3 1761 08103166 8

XII
11

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE — VOLUME LIV.

PROPRIETÀ LETTERARIA

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME CINQUANTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXXXIII (should be 84.

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI MILANO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1885.

LIBRARY
MAR 11 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.84

Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

IL CITTADINO E LO STATO[1]

I.

Un problema che si dibatte da secoli è questo delle relazioni fra Stato e cittadino: sin dove possa estendersi la libertà del cittadino; sin dove lo Stato, per adempiere al proprio ufficio, debba ingerirsi negli atti di lui. E ben si può dire che il problema non sarà mai definito in modo assoluto; imperocchè si tratta di stabilire il limite dell'azione fra due enti che non rimangono sempre identici, ma variano secondo i luoghi, i tempi, le circostanze, il grado della civiltà.

Giova nondimeno vedere le due faccie opposte della questione, ed io le esporrò quali a me apparvero in forma chiara, direi anzi pittoresca, in due conversazioni che ebbi già tempo. Un uomo di acuto ingegno, e che aveva avuto notevole parte nella cosa pubblica, mi diceva così: « Allorchè io occupai uffici di Stato, la mia sollecitudine più viva fu sempre quella di stare in guardia contro me stesso come contro un nemico pubblico. Lo Stato, e chi lo rappresenta, tende sempre ad allargare le facoltà proprie, e ad usurpare le altrui, e di tal modo crede di essere benefico e ne trae vanto e gloria; ma per lo contrario diventa malefico, e merita biasimo. Imperocchè quando esce dallo stretto còmpito suo, che è quello di tutelare la vita, la proprietà, i contratti, i diritti insomma naturali o acquisiti del cittadino, v'ha ogni probabilità per non dir certezza, che vo-

(1) Spencer, *L'individuo e lo Stato,* traduzione di Sofia Fortini-Santarelli, con Prefazione di Giacomo Barzellotti. Un vol. — S. Lapi, Città di Castello, 1885.

lendo evitare alcuni mali o pericoli, ne generi altri di gran lunga più gravi. La sua mano sgualcisce e guasta tutto ciò che tocca. » Questo da una parte; dall'altra una signora di molto brio, maritata in una casa principesca di un piccolo Stato della Germania, mi diceva: « Qui lo Stato è tutto, e deve esser tutto. Da lui dipende la vita, e lo svolgimento de'cittadini; esso misura il respiro de'nostri polmoni e i palpiti del nostro cuore. Quando si pronunzia la parola *Stato*, tutti dal Sovrano all'infimo popolano s'inchinano; un timore reverenziale s'impossessa degli animi, ed io, da che son fatta tedesca, ne sento i brividi corrermi per le ossa. »

Ecco i due aspetti della questione trattata dallo Spencer ne'suoi opuscoli, che insieme raccolti e tradotti in italiano veggono la luce appo noi, con una prefazione del prof. Giacomo Barzellotti. E potrei citare agevolmente molti scrittori di qua e di là dalle Alpi che anche recentemente presero parte al dibattito (1). Noterò di passata che la politica nel suo indirizzo pratico dipende, in molta parte, dal modo onde quella questione si risguarda. Al che basti ricordare il concetto che prevalse nella discussione del marzo 1876, alla Camera dei deputati in Italia, quando il Governo passò dalle mani della destra in quelle della sinistra. Allora uno dei più autorevoli oratori del partito che trionfò, ne esprimeva il programma colle seguenti parole, che furono naturalmente accolte dai suoi aderenti con fragorosi e prolungati applausi. « Si tratta, diss'egli, essenzialmente di restringere l'azione « del Governo, di limitare i suoi poteri. L'unica nostra ambizione « è quella di far sì che i cittadini italiani possano sentirsi gover- « nati meno. Noi saremo fieri e orgogliosi di aver combattuto « contro il principio autoritario, in nome del principio liberale. Noi « crediamo assai utile che su questa questione dell'ingerenza del « Governo e degli uffizi dello Stato, avvenga la costituzione dei due « partiti, l'uno pel trionfo della dottrina autoritaria, l'altro della « dottrina liberale. » Accenno a queste dichiarazioni al solo intento di mostrare quanto dirette e prossime relazioni abbia questo problema con tutte le parti della vita civile; ma non intendo di entrare nel campo della politica pratica, e tratterò la questione al tutto teoricamente.

(1) Non voglio però tacere l'*Adress to the Edinburgh philosophical Institution* del Göschen: 2 novembre 1883; le *Conférences sur le socialisme d'État* par Léon Say 1884; e l'articolo del Laveleye nella *Contemporary Review* dell'aprile 1885: *State versus man.*

Primieramente però dovrei giustificare l'affermazione donde presi le mosse, cioè che la soluzione del problema sia in parte storica, e perciò variabile; ma credo di potermi passare dal farne una speciale dimostrazione, essendo oggimai concesso da tutti coloro che meditano sopra queste materie. Non v'è più chi sostenga le idee, che la società sia il portato di un contratto volontario, pel quale l'uomo abdichi la sua libertà; nè che gli uomini nascano tutti uguali di attitudini e di facoltà, e che la sola differenza di educazione li diversifichi fra loro: nè infine che lo Stato abbia il potere colle sue istituzioni di foggiare un popolo, e colle leggi di Licurgo, di Solone e di Numa rifare degli Spartani, degli Ateniesi e de'Romani. Tutte queste idee, caldeggiate nel secolo scorso, specialmente da' filosofi francesi, sono state dallo studio accurato della fisiologia, della geografia, della storia, della filosofia, chiarite insussistenti. Taluni moderni naturalisti si sono sforzati di provare che persino in alcune specie di animali è connaturata la società, e che vi si scorgono embrioni di funzioni potestative e coercitive, ossia l'embrione di uno Stato. Ma checchè sia di ciò, lo studio dei popoli, cominciando dai più selvaggi, fornisce le prove che l'uomo nasce nella società e per la società, che ivi attinge la educazione nel più lato senso di questa parola, e che fuori di essa non sarebbe uomo, ma bruto. Quanto alla originaria uguaglianza, anch'essa è smentita dal fatto, poichè ci stanno dinanzi ogni giorno esempi della grande varietà negl'ingegni, nelle disposizioni, nelle vocazioni, repugnanti persino ad ogni sforzo di educazione. E non è l'uguaglianza che è da natura, ma piuttosto la diversità e la gerarchia così nell'uomo, come in tutti gli esseri.

Lascio stare l'opinione di quei fisiologi, i quali credono che certe facoltà dell'uomo ab inizio rudimentali, si rinfrancano soltanto coll'esercitarle, in attinenza agli altri uomini, e per siffatto esercizio imprimendosi un'orma negli organi cerebrali, e quest'orma trapassando negli organi dei generati, i discendenti possono di tal guisa prender le mosse là dove i padri con gran fatica erano pervenuti. Ma anche senza di ciò, e dato pure che da taluni si esageri oggi l'influsso della eredità, certo è che non si può negarne interamente gli effetti. Ad ogni modo poi l'accumulazione delle esperienze, delle dottrine, delle credenze, la trasmissione dei trovati, che costituiscono ciò che si chiama tradizione; questo patrimonio che non si può neppur concepire fuori della società, e che all'individuo è inestimabile sussidio, reca gradatamente notevoli cambiamenti nella con-

dizione del cittadino, e per conseguenza nelle sue relazioni collo Stato.

D'altra banda la razza, il clima, le circostanze, tutto ciò che, metaforicamente, suol chiamarsi ambiente, esercita pure un influsso grandissimo, modifica le qualità ereditate, e determina l'andamento della società. La quale non può svolgersi che lentamente, nè il suo svolgimento può esser affrettato oltre ad un certo grado; spesso anzi è attraversato da ostacoli, spesso costretto a regredire, per ripigliare più tardi il suo cammino. E lo Stato, che è la forma potestativa della società, ne segue le modificazioni, e si acconcia ad essa: nè potrebbe trasformarsi a grado di legislatori e di utopisti. Quei principi, o quei profeti che vollero riformar di pianta le istituzioni, non solo trovarono impedimenti gravissimi all'opera loro; ma tosto ch'e' furono scomparsi, seguì una reazione, che in parte almeno la distrusse. Lo stesso Spencer, che coi suoi saggi ci porge occasione a questo discorso, non solo s'adagia nel concetto che ho espresso da prima, cioè che le relazioni fra Stato e cittadino non possono essere eguali sempre e dovunque, ma tutta la sua teorica della evoluzione ne è la conferma. A lui par di scorgere certi tipi di società che si susseguono: e là dove prevale il tipo militante, la cooperazione dei cittadini è coattiva, e quindi grandissima l'azione dello Stato; là dove prevale il tipo industriale, la cooperazione è spontanea, e quindi massima la libertà dell'individuo (1).

Si dirà che, nonostante queste mutazioni, e quasi come sostrato di esse, vi sono certe qualità essenziali e comuni a tutti gli uomini, che producono in ogni tempo gli stessi effetti, e donde si potrebbero dedurre, anche su questo argomento, delle leggi costanti e dei principii generali per tutti gli Stati e per tutti i popoli. Ma questi, secondo ogni probabilità, resterebbero principii astratti, poichè in concreto i popoli non hanno le sole qualità comuni dell'umanità, ma ne hanno di loro proprie e speciali, onde le leggi che li governano debbono desumersi dal complesso delle une e delle altre. Tutto al più volendo definire i limiti fra cittadino e Stato in conformità delle qualità essenziali e comuni a tutti i popoli, si riescirebbe a stabilire dei massimi e minimi, *quos ultra citraque nequit consistere rectum*, a delineare per dir così una cerchia che normalmente l'azione del cittadino e l'ingerenza dello Stato non debbano mai oltrepassare. Ma dentro quella cerchia, l'azione dell'uno

(1) Spencer, *Principles of Sociology*, v. I.

e l'ingerenza dell'altro si allargano o si restringono secondo il momento storico (1). E perciò ho detto che il problema non può sciogliersi in modo assoluto, ma soltanto relativamente, cioè in risguardo a tutti gli elementi della presente vita privata e della pubblica, ed è così che io prendo a considerarlo nel saggio presente. Chi poi volesse avere una idea delle varie opinioni degli studiosi da un secolo in qua sopra di questa materia, e delle trasformazioni loro, le troverà acutamente intese, e lucidamente esposte nella Prefazione del Barzellotti al libro dello Spencer, e potrà, anche nella storia di quelle vicende del pensiero, trovare la riconferma della proposizione, che abbiamo sin qui sostenuta.

II.

Nessuno dubita che allo Stato si appartenga la dichiarazione e la tutela dei diritti dei cittadini. In questo tutte le scuole si accordano; quindi allo Stato attribuiscono la giustizia civile e penale, la difesa esterna ed interna dell'ordine, l'esercito, la marineria, la diplomazia; e come conseguenza di tutto ciò la facoltà di levare al cittadino una parte dei suoi averi, a titolo d'imposta. Adunque su ciò non mi arresto.

Soltanto mi piace di notare che se noi esaminiamo i codici, e anche le parti dell'amministrazione che si riferiscono alle suddette attribuzioni, noi scorgeremo di leggieri come, anco i più rigidi infrenatori della potestà dello Stato lasciano inconsciamente, o volontariamente passare molti articoli che esprimono una certa ingerenza nell'azione del cittadino, la quale a dir vero trapassa la mera tutela del suo diritto. Per esempio nella materia dei contratti, secondo il concetto dei fautori della massima libertà individuale, lo

(1) Questo concetto fu già da me espresso anche nel mio libro: *Della Economia politica, etc.* Ivi a pag. 264 nel libro 3° io diceva: « Gli uffici dello Stato per la parte negativa che riguarda la rimozione degli ostacoli, e per la parte positiva che riguarda una generale educazione, prevenzione e direzione, variano di grado e di modo secondo i tempi e s'acconciano alla vita dei popoli, e alle qualità dei governanti. L'ingerenza governativa è massima in certi periodi delle società: come nei suoi primordii, o nei grandi pericoli che minacciano di fuori, o allora che l'ordine interno turbato e scosso ha bisogno di restaurazione: e quante volte ancora la potestà sovrana sia commessa a grandi ingegni: legislatori, guerrieri, fondatori di monarchie o di repubbliche, ecc. ecc. »

Stato dovrebbe limitarsi a mantenere, contro la violenza o la frode, l'assoluta volontà dei contraenti, ciascuno dei quali essendo adulto dee reputarsi il miglior giudice del proprio interesse: eppure il codice prescrive delle condizioni alle compre e vendite, ai legati, alle donazioni, colle quali viene a supplire agli errori, nei quali altri potrebbe inavvedutamente incorrere, o vuol evitare certe influenze facili ad esercitarsi sovra chi è naturalmente debole e poco oculato. Similmente nella materia delle acque, delle foreste, delle miniere il codice trapassa la linea della mera tutela, per esercitare una ingerenza di sindacato, o di soccorso al fine di pubblica utilità.

Un secondo punto notevole è, che moltiplicandosi le relazioni fra cittadino e cittadino, per l'aumento della popolazione e dei traffici, si aumentano ancora i diritti da definire e i conflitti da evitare; onde di necessità una legislazione più complicata corrisponde a uno stato più avanzato della società. Basta guardare il movimento commerciale dei tempi nostri, e tutte le nuove applicazioni della scienza all'industria per intendere che lo Stato doveva regolare i rapporti nascenti da questa nuova condizione di cose, e quindi dettare leggi e ordinanze sulle ferrovie, sui telegrafi, sui commerci, sulle società per azioni e via dicendo. Nè perciò si può dire che scemi la libertà del cittadino, anzi la rinvigorisce e l'aumenta.

Usciamo da questa materia. Allo svolgimento della vita civile si oppongono forti ostacoli dalla natura; nè questi possono sempre dai cittadini singoli e anche dalle associazioni loro essere superati; ed allora, se non da tutti, certamente dai più si concede che lo Stato possa rimuovere tali ostacoli, a benefizio e spesa comune. Da ciò vengono i lavori pubblici, come porti, strade, risanamento di luoghi paludosi e via dicendo. Similmente, allo svolgimento della vita civile occorrono certe notizie, che nessun altro che lo Stato può fornire, sì per l'autorità che possiede di richiedere dette notizie, sì perchè essendo centro alla società, esso solo può da ogni parte di essa raccoglierle e compararle. Nessun privato e nessuna associazione libera potrebbe riunire e pubblicare tutti quei dati di statistica meteorologica, sanitaria, commerciale, finanziaria, civile, onde ogni cittadino si giova quotidianamente, e dai quali trae indirizzo o consiglio alle sue opere per fine di utilità. Gli esempi ne sono lampanti. Sapendo dalle tavole meteorologiche che fra poche ore è probabile che infurii la tempesta, io ordino alla mia nave carica di merci, di non salpare per oggi dal porto: sapendo i prezzi delle derrate qui ed in ogni altra parte d'Europa o d'America, io mi risolvo a vendere

o tenere in serbo i miei raccolti. Chi potrebbe fuor che lo Stato fornire all'universale codeste preziose notizie?

Ad ogni passo che facciamo il problema diviene più grave e più disputato.

1° Lo Stato può e deve cooperare colle sue leggi ed istituzioni alla massima produzione, ed alla migliore distribuzione della ricchezza?

2° Lo Stato può e deve provvedere alla igiene pubblica con provvedimenti sanitari, alla istruzione ed educazione della gioventù con scuole gratuite, alla indigenza col favoreggiare gli istituti di previdenza, e ove occorra eziandio con sussidi diretti di beneficenza?

Innanzi tutto giova fermamente ammettere che in tutte queste categorie di uffici, lo Stato si propone un fine che trapassa la tutela del diritto; ed è quello di aiutare e sollevare i poveri di avere o di spirito, dirimpetto a quelli che dell'uno e dell'altro sono abbondevoli; e giova chiarire che lo Stato non avendo una ricchezza sua propria si serve di mezzi prelevati mediante l'imposta dai cittadini contribuenti. Adunque il còmpito suo in tutti questi punti potrebbe definirsi così: un conato (nei limiti del giusto e del possibile) verso la eguaglianza dei cittadini per due modi, cioè positivamente e negativamente: positivamente, sollevando e aiutando i bisognosi, negativamente, scemando i profitti dei facoltosi col togliere loro mercè l'imposta una parte dei beni onde abbondano, per provvedere ai fini sopra indicati.

Contro siffatti uffici argomentano in diversi modi lo Spencer e i partigiani della libertà del cittadino. La prima tesi e fondamentale, colla quale si combatte l'ingerenza dello Stato in questa materia, è quella degli Economisti, che sogliono chiamarsi ortodossi. L'uomo è il miglior giudice del proprio interesse: l'interesse proprio è la più efficace spinta alla produzione: l'interesse individuale coincide pienamente coll'interesse generale. Ora se queste tre proposizioni fossero vere, è evidente che ogni ingerenza dello Stato nella produzione e distribuzione della ricchezza dovrebbe reputarsi funesta. Il problema sarebbe per dir così risoluto *a priori* in modo irrepugnabile. Però ci conviene esaminare se e sino a qual punto sieno vere. Certo a mio avviso lo sono in molta parte, e specialmente le due prime proposizioni, ed il proverbio comune lo conferma, cioè, che ne sa più il pazzo in casa propria che il savio nell'altrui. E l'esperienza dimostra che la gerenza non interessata

degli affari, cioè la condotta di essi per parte di un estraneo, rade volte è efficace, talora persino li lascia andare in malora. Tanto è vero che anche negli affari collettivi, dove gli interessati essendo molti, non tutti possono attendere all'impresa, si dà sempre al gerente una partecipazione ai benefizi, per stimolarne l'attività e lo zelo, e si stabilisce un sindacato degli interessati sull'opera sua.

Non si può negare che anche il servizio gratuito è talvolta produttivo di bene; ma ciò avviene sol quando sia mosso da un alto sentimento morale, come l'amore della patria, la carità, la speranza di una rimunerazione in una vita futura, e va dicendo: e d'altra parte agli uomini incapaci o per età o per imbecillità di mente non si possono adattare i due postulati dell'economia: onde si vuole che altri operi in vece del minore, e dell'interdetto; e si ammette anche in questi casi la vigilanza dello Stato, e la tutela sull'uno e sull'altro. Ma in generale non si può negare la verità del primo e del secondo punto della teorica degli Economisti che riguarda l'interesse individuale siccome la spinta più efficace alla massima produzione.

Più difficile e la soluzione della terza proposizione, cioè che l'interesse privato sia sempre in accordo coll'interesse pubblico, onde la massima produzione trarrebbe seco la migliore distribuzione. Imperocchè questa tesi è complicata di moltissimi elementi. Qui il senso volgare giudica a prima vista il contrario: gli pare cioè che l'utile privato sia in contraddizione coll'utile pubblico, onde il proverbio: non pianse mai uno, che non ridesse un altro, e anche la teorica filosofica dell'Hobbes: *homo homini lupus*. Ma il senso retto invece dà ragione piuttosto agli economisti che ai loro oppositori, e dall'esame accurato dei fatti conciude che nella massima parte dei casi l'utile privato concorda col pubblico. Se ciò non fosse, la società lungi dal progredire si dissolverebbe, e poichè non si può colla forza contraddire perennemente alla natura, invece di vedere la pacifica convivenza svolgersi ognor maggiormente, vedremmo invece suscitarsi la guerra di tutto contro tutti. Ben notava lo Smith che la Provvidenza, per arcani mezzi fra causa ed effetto, ha ordinato le cose in guisa che mentre ogni uomo guarda a sè medesimo, e cerca il suo profitto indipendentemente dal bene altrui, l'opera sua, egoistica nella radice, è nell'albero fruttifera a tutti. E la concorrenza libera che a prima giunta pare una gara ed un conflitto contribuisce ad accrescere non solo e migliorare la produzione, ma a rendere le merci più a buon mer-

cato, e più equa la distribuzione delle ricchezze. Queste armonie naturali furono descritte con molta accuratezza dagli Economisti, e il perturbarle, per opera dello Stato, parve loro un contrastare all'opera più sapiente e provvida della natura. Di qui il *lasciar fare, lasciar passare* posto a norma delle leggi, e la pugna contro tutti i privilegi, i monopolii, le restrizioni, le proibizioni, le protezioni, dalle quali per secoli l'industria e il commercio erano stati inceppati.

Ora se voi paragonate lo stato della produzione e della distribuzione delle ricchezze da un secolo in quà, cioè dal momento che quei vincoli furono spezzati, e quegli ostacoli furono tolti, e fu data la libertà all'industria e al commercio, sino ad oggi il progresso è stato immenso. La quantità dei beni fruibili è cresciuta a dismisura, e, guardate in complesso, tutte le classi sociali hanno migliorato la loro condizione; tanto che lo svolgersi della ricchezza e della prosperità formano soggetto della maraviglia più intensa e degli inni più fervidi. Alcune opere inglesi come quella del Porter (1) e le statistiche più recenti del Giffen (2) non lasciano dubbio per rispetto all'Inghilterra. Il Porter ci ha posto dinanzi agli occhi tutti i progressi della nazione in generale in questo secolo, e trapassano ogni aspettativa. Il Giffen più particolarmente ha esposto i progressi delle classi lavoratrici durante gli ultimi cinquant'anni. Egli ha dimostrato con evidenti cifre da una parte che le entrate singole dei lavoratori sono grandemente cresciute, e dall'altra parte che i prezzi delle principali derrate e merci di consumo sono piuttosto diminuiti; donde si trae la conseguenza che i lavoratori stanno meglio; conseguenza che è poi confermata da un accrescimento nella durata della vita, dal più abbondante consumo delle derrate necessarie ed utili, da un miglioramento nella educazione, da una diminuzione nei delitti e nel pauperismo, dal cumularsi dei depositi anche minimi nelle Casse di risparmio, e da più altri segni manifesti di ben essere. Ed ha mostrato altresì che il profitto del capitale, se assolutamente e nel suo complesso è maggiore, in quanto che il capitale è smisuratamente cresciuto, relativamente, cioè nel saggio dell'interesse, è minore di quel che era un tempo; men-

(1) Porter, *The progress of the nation.* Questo libro stampato la prima volta nel 1851 è stato poi ripubblicato con aggiunte fino ad oggi.

(2) *The progress of the working classes in the last half century* by Robert Giffen. London, 1884.

tre la rimunerazione dell'operaio è cresciuta assolutamente e relativamente, cioè nel suo complesso, e nell'ammontare del salario giornaliero. Codesti risultamenti, codesti raffronti, per dire il vero, rispondono alle previsioni degli Economisti, i quali possono ben chiedere: se la via della libertà vi ha condotto a conseguire tanti e tali beneficii, perchè volete voi abbandonarla, per seguirne altre, che già furono fallaci, o per lo meno sono incerte?

Nè si dica che questi fatti sono peculiari all'Inghilterra, perchè la più lieve osservazione basta a mostrare che non ivi soltanto, ma appo tutte le nazioni civili, il medesimo è avvenuto; sicchè non si può chiamarla eccezione, ma è regola e legge generale del tempo nel quale viviamo. Com'è adunque che l'opinione pubblica s'è venuta poco a poco modificando in un senso opposto alla tesi degli economisti? Com'è che in alcune cose di grande e generale importanza, la fede nella sufficienza dell'intrapresa privata è scossa? E invece si rinvigorisce e si appalesa ognor più la credenza nella capacità diretta e benefica dello Stato sulla condizione degli individui e delle classi? Un andazzo d'opinione, senza motivo, non basterebbe a spiegare tale trasformazione.

Bisogna dire che l'esperienza abbia mostrato che la tesi economica è errata in qualche parte, ed abbia invece indotto a concludere che vi sono dei casi nei quali l'interesse privato è in contrasto coll'interesse pubblico, e la libera concorrenza torna solo a profitto dei pochi, cioè dei più forti, e a detrimento della massima parte; che infine, anche all'infuori di questi casi, l'interesse individuale non basta a fondare e mantenere opere, che pur sono necessarie al buon essere fisico, intellettuale e morale delle popolazioni. Già sin da tempo i socialisti avevano contrapposto alle armonie economiche le antinomie; già sin da tempo avevano preteso che la concorrenza libera schiaccia il debole, il povero, il derelitto, e rinfranca, arricchisce, solleva smisuratamente il forte, il facoltoso, l'uomo che dispone di maggiori argomenti nella pugna.

Queste osservazioni non erano in tutto destituite di fondamento: che anzi in alcuna parte furono dai fatti riconfermate. E primieramente le armonie economiche, come io mi sforzai dimostrare in un libro, già divenuto antico (1), presuppongono che operi normalmente una legge che governa tutta l'economia sociale, quella cioè

(1) *Della economia pubblica, e delle sue attinenze colla morale e col diritto.* Libri cinque di Marco Minghetti. Firenze, Le Monnier, 1858.

della debita proporzione fra i vari elementi di essa, e siffatta proporzione presuppone la osservanza delle leggi morali. Sotto l'impero della buona fede, della giustizia e della benevolenza vi è armonia fra il coltivatore della terra e il proprietario, fra il capitalista e l'operaio, fra il venditore e il compratore e va dicendo; ma dove quelle virtù sieno sbandite, le proporzioni fra gli elementi economici si alterano, e l'armonia si converte in pugna e nimicizia. In secondo luogo ogni progresso parziale, generando una temporanea sproporzione, genera perciò dolori e conflitti sino a che la proporzione non sia ristabilita col progresso degli altri elementi economici. Così l'applicazione delle macchine di primo tratto toglie ai lavoratori a mano il mezzo di guadagnare la vita: la concorrenza spinta all'estremo rende il lavoro più intenso, e raddoppia le fatiche: chiama alle fabbriche le donne, strappandole al domestico focolare; sforza i bambini a guadagnare la vita fra gli stenti, con detrimento della vigoria del corpo, e con avvizzimento delle mentali facoltà; riduce talvolta i salari al minimo necessario alla vita. Intanto il produttore, lavorando non più come altre volte pei suoi avventori, ma per un mercato generale ed ignoto, è costretto a produrre senza sapere se troverà spaccio o no della sua merce, ad offrirla a patti ognor più bassi; e, ciò nonostante, di tratto in tratto il mercato si trova ingombro, e sopravvengono le crisi industriali e commerciali che apportano danni e rovine.

Ho detto che questi pericoli furono sin da principio avvertiti. E se i socialisti li hanno rappresentati nella forma più esagerata e cruda, pure gli economisti stessi non hanno potuto negarli. Però hanno soggiunto, che codesti mali sono transitori, e vengono riparati dalla natura stessa delle cose; avvegnachè l'operaio, che a causa delle macchine ha perduto il lavoro abituale, ne ritroverà ben presto un altro più proficuo per l'accresciuta ricchezza che si converte in nuova produzione; e se il ribasso dei salari può avvenire per un momento, cessa tantosto, e fa luogo ad un accrescimento normale di essi: quanto poi alle crisi, esse ammoniscono il produttore e lo costringono ad essere più accorto e a migliorare ognora i suoi prodotti, e cose altre simiglianti. Però si può rispondere che, anche ammesse queste proposizioni, che non mi paiono provate in modo assoluto, resta sempre una grave questione di tempo e di spazio, quella dell'intervallo richiesto a rimettere le cose in assetto, e della difficoltà dei trapassi dall'uno all'altro stato;

intervalli e trapassi che costano dolori e patimenti, ai quali l'uomo di Stato, come il filantropo non possono chiudere gli occhi impunemente.

Tale è la risposta che può darsi alla tesi troppo assoluta ed ottimista degli economisti.

Qui si fa innanzi la scuola che s'intitola positiva, la quale punto non nega i detti mali, ma li giudica necessari, e nell'ordine della natura. Una legge suprema, dic'ella, domina su tutti i viventi: la pugna per la vita, nella quale vincono i più forti, i più preveggenti, i più abili; mentre i deboli, gli incauti, gli ignari soggiacciono e periscono. Codesta legge è progresso, perchè i forti migliorano le razze, mentre i deboli le infiacchirebbero; i forti arricchiscono la nazione, mentre i deboli la impoverirebbero. Si lasci dunque operare libera la concorrenza economica, come la vitale: ogni ingerenza dello Stato, che miri a contrariarne gli effetti, sarebbe improvvida. Meglio cessare da puerili lamenti, e accettare il fatto siccome inevitabile e benefico: ogni battaglia ha morti e feriti. Ciò che importa è che il migliore trionfi. Tale è la tesi dei positivisti.

Certamente la pugna per la vita è una legge che domina i viventi; ma questa legge, che negli animali si dispiega in tutta la sua crudezza, negli uomini trova altre condizioni che le si contrappongono e la limitano. E valga il vero. Questa pugna si manifesta nel consorzio civile in due forme: quella della guerra, e quella della carestia e degli altri morbi che l'accompagnano. La guerra e la conquista non son sempre effetto di cagioni economiche, come quando un popolo agglomerato manda una colonia militare a cercare miglior fortuna: ma può avere anche altre cagioni o politiche, o dinastiche, la smania delle avventure, l'amor della gloria e talora le invidie e le gelosie interne. Ora poichè la scuola positiva stessa, in altre pagine della sua dottrina, crede che la società umana dalla forma o tipo militare sia destinata a passare alla forma o tipo industriale e commerciale, ne segue che l'intento della civiltà mira a spegnere o almeno a diminuire questa pugna. Guardiamo dunque l'altra parte, quella della carestia interna, ossia della insufficienza dei mezzi di sussistenza alla popolazione. Qui si applica la teorica di Malthus. Ma se questa teorica si può riconoscere vera, come tendenza per la quale la popolazione può soverchiare i mezzi di sussistenza, è lungi dal riscontrarsi tale come fatto, tante sono le altre cagioni che contrastano e impediscono che quella tendenza abbia il suo pieno effetto. Io non intendo di entrare nell'esame di essa a parte a

parte; mi basta notare che le statistiche mostrano che in certe condizioni di civiltà la popolazione rimane stativa, o sia questo un effetto naturale, o sia il ritegno morale e la volontà dei genitori: mentre d'altra banda la scienza e l'arte agraria tendono a crescere continuamente i prodotti della terra.

Pertanto la legge della pugna per la vita non ha nell' specie umana quell'applicazione così rigorosa, e così estesa che ha nelle specie animali. Nè si può dire tampoco che la vittoria spetti sempre ai migliori, perchè nel consorzio civile non vi è parità di condizioni per la gara, e le doti estrinseche della ricchezza e della potenza danno talvolta ai men buoni modo di soprastare. E d'altra parte il concetto che noi ci formiamo del progresso morale della società è tutto diverso, perchè la misura, direi quasi proporzionale, di esso è la tutela dei deboli contro la prepotenza dei forti. Vedi la donna, il fanciullo, il vecchio angariati, oppressi, derisi appo le tribù selvaggie; rispettati, difesi e avuti in cura presso le nazioni civili. Pertanto l'argomentazione dei positivisti non basta a giustificare la indifferenza e l'inerzia dello Stato rispetto alla miseria.

Queste sono considerazioni, che direi sistematiche, contro l'ingerenza governativa; ma gli avversari di essa non si restringono a ciò. Essi adducono altri argomenti, e quindi scendendo a'maggiori particolari, vengono a parte a parte divisandone i mali e i pericoli, secondochè la esperienza li addita, e ce li porgono innanzi agli occhi a timore e difesa contro quella, che dicono minacciarci, novella schiavitù del cittadino.

E noi esamineremo anche queste obbiezioni; ma ci piace di avvertire una volta per tutte, che quando si parla di Stato, s'intende anche di altre minori aggregazioni, come province e comuni, in quanto hanno facoltà di emanare ordini o divieti ai cittadini, di sancirli con pene, e di procedere ai loro fini mediante la imposta.

Dicono adunque, prima di ogni altra cosa, che non tutti i guai della vita possono essere prevenuti. È retaggio comune della umanità il male fisico ed il morale, e per quanto cittadini e Stato si adoperino ad impedirlo, rimarrà sempre questa terra una valle di lagrime. Una scuola moderna risguarda i paventosi aspetti del pessimismo, raccoglie e descrive le infermità, le sciagure, le ambascie degli uomini, e vuol provare che la vita non è degna di essere vissuta, anzi che l'annientamento è il supremo fine, e deve essere il sospiro degli uomini preveggenti e coraggiosi.

Noi non seguiamo questa scuola, ma non si può negare che una parte di vero vi sia. E l'eterno problema della esistenza del male sulla terra si pone e si porrà dinanzi alla mente per tutte le generazioni, nè la scienza varrà mai a risolverlo. Soltanto la religione può farlo, imperocchè essa assume di spiegare il mistero mediante dommi rivelati, e che oltrepassano l'esperienza e l'intelligenza dell'uomo.

E seguono dicendo, che non tutti i mali devono essere prevenuti, quand'anche fosse possibile il farlo. Il dolore spesse volte è sanzione della colpa, e questo dolore è curativo: ritempra le forze fisiche e morali, educa l'uomo a sentimenti migliori, risveglia la simpatia e la compassione verso i suoi simili. Nel dolore furono sentiti i più nobili affetti che mossero l'umanità, nel dolore furono concepite le più sublimi idee e proposte ad essa come alti fini da conseguire. Finalmente supponendo che certi mali potessero essere evitati, e fosse desiderabile il farlo, converrebbe prima guardar bene se nel rimedio non vi sia già compresa una cagione di mali maggiori di quelli che si vogliono togliere.

Questo in generale. Più particolarmente notano che lo Stato è composto anch'esso di uomini soggetti all'irascibile e al concupiscibile, fallibili e peccanti come sono tutti gli altri. Coloro che si affannano per dare allo Stato uffici nuovi e delicati, presuppongono che i più intelligenti e i più virtuosi siedano al governo della cosa pubblica: il che non sempre avviene. Avvenisse pure! La potenza per sè sola turba la mente, eccita le voglie, abitua l'uomo a pretendere l'obbedienza altrui anche nelle cose irragionevoli o capricciose. Una potenza, senza sindacato e senza freni, tende sempre ad invadere i diritti altrui.

Poniamo anche la intelligenza, il buon volere e la rettitudine, come qualità inseparabili dei governanti. Ma il Governo avrà sempre il carattere di una gerenza d'affari, e quindi sarà in esso minore impulso e minore fecondità, di quella che è nell'azione privata, cui rende più veggente ed acuto l'interesse proprio. Ancora lo Stato ha bisogno di organi per agire, e quindi, più gli si attribuiscono funzioni, e più si rende necessaria una sequela d'impiegati per esercitarle; onde si moltiplica quella che fu chiamata piaga dicasterica e burocrazia, contro la quale poi si adirano e tempestano coloro stessi che più chiedono l'ingerenza governativa. Ma non s'avvedono del circolo vizioso, perchè l'aumentarsi dell'una aumenta eziandio l'altra, nè questa si può assottigliare, se non si alleggerisce il carico dello Stato.

Un punto degnissimo di considerazione è il seguente. Quando lo Stato invocato come presidio ed aiuto non riesce a conseguire il fine desiderato, è generale tendenza il supporre che il mal esito non sia da attribuire alla inefficacia sua propria, ma bensì a ciò che non ebbe sufficienti facoltà e adeguata potenza; e quindi ad accrescere le une e l'altra. Se invece lo Stato sembra in alcune cose raggiungere il desiderato intento, allora si moltiplicano le esigenze, e si attende da esso ogni cosa. Cosicchè una volta che i popoli sono entrati in questa via, è difficilissimo che possano ritrarne il piede, perchè se par loro di accostarsi alla meta, raddoppiano il passo; se la veggono ognor remota, lo raddoppiano egualmente, e invece di riconoscere il proprio errore si ostinano a sperare che troveranno più oltre quello che sinora hanno indarno cercato. E siccome alla perfine non è possibile che le speranze concepite si adempiano tutte, si prepara colle aspettative deluse la irritazione popolare e si fomentano le cause di sovvertimento.

Intanto lo Stato diviene il *Deus ex machina* che deve ad ogni richiesta apparire sulle scene, sciogliere tutte le difficoltà, e provvedere a tutti i bisogni. E di tal guisa la responsabilità individuale si affievolisce e vien meno: e insieme con essa l'ingegno perde ogni vigoria originale, il carattere ogni fermezza, l'azione ogni spontaneità. Spenta la fede nella libertà, al senso del dovere sono sostituite le leggi, i regolamenti, le visite degli ispettori; alla confidenza nell'uomo è surrogata la macchina amministrativa.

Ai sostenitori di queste proposizioni non mancano gli esempi, sì antichi che moderni, per mostrare che la mano dello Stato sgualcisce le più delicate opere, e che la sua intromissione annienta le più belle imprese, le quali guidate dall'interesse privato sarebbero state profittevoli. Per citare un solo di quegli esempi, ma cospicuo, in Italia e nella Fiandra il grande svolgimento delle industrie e dei commerci del medio evo fu arrestato ad un tratto, e poscia a breve andare imbozzacchi per la dominazione spagnuola, che vi portò la ingerenza e la intolleranza, che n'è, più o meno, inseparabile compagna.

Un'ultima considerazione si aggiunge ed è la seguente: lo Stato non è un capitalista che possa impiegare, come gli talenta, il suo denaro; anzi nei tempi moderni non ha più un patrimonio, come aveva nel medio evo. Tutto il tesoro dello Stato oggidì si raccoglie dai contribuenti, cioè a dire è composto del risparmio dei singoli cittadini, e, come già accennai, quando egli esce dalla tutela

del diritto per esercitare altre funzioni, usurpa all'uno per dare all'altro; il che è contrario a giustizia. Che se si tratti o d'imprese industriali o anche di lavori pubblici, giova notare che se vi fosse rimunerazione dei capitali impiegati, non mancherebbero di affluirvi quelli dei privati, come in moltissimi casi si vede. Se adunque lo Stato assume esso l'impresa, o piglia a far quei lavori, ciò significa che non vi è rimunerazione adequata del capitale, ossia che, al saggio comune dell'interesse, vi è perdita. Or chi soggiace a tal perdita? Sono quei cittadini, dai quali lo Stato piglia sotto forma d'imposta una parte del loro avere. E ben si può supporre che essi l'avrebbero impiegato produttivamente, cosicchè, oltre la ingiustizia, vi ha anche una diminuzione della pubblica ricchezza, un danno per la società!

Tutti questi argomenti hanno certamente un valore, ma questo valore non mi sembra assoluto, sibbene relativo: voglio dire che non sono validi abbastanza per negare ogni ingerenza dello Stato all'infuori della tutela del diritto. E, come ho risposto alle dottrine sistematiche degli economisti, e dei positivisti, mi piace d'indicare le risposte che si possono addurre contro alle predette considerazioni.

Nessuno presumerà al certo di togliere il male dalla terra, nessuno negherà che il dolore può essere cote, alla quale s'affinano gl'ingegni e si ritemprano gli animi. Ma che perciò? Forse non è bene alleviare i mali della umanità per quanto è possibile? E se allo Stato tornasse di potervi cooperare, deesi vietarlo sol perchè è Stato? Dice lo Spencer che nè legge, nè riforma possono scemar d'un punto i dolori che il processo della natura seco adduce: ma codesta affermazione mi sembra, sì al fisico che al morale, troppo assoluta e contradetta dall'esperienza. Invero in taluni casi estremi la necessità e l'utilità dell'azione governativa apparisce così manifesta anche ai più rigidi partigiani della libertà, che si rassegnano pur essi a darle uno strappo; o, come dicono con vieta metafora, a velarne la statua. Scoppia un'epidemia, rigonfiano e straripano i fiumi, il terremoto scrolla le case di una città; nessuno pensa a dire: olà! non è lecito allo Stato venire in sussidio ai miseri percossi dal flagello; la generosità non è suo attributo. E perchè non si dice? Perchè in quei momenti apparisce evidente agli occhi di ognuno la insufficienza degli individui a sopperire a quelle straordinarie necessità. Non è dunque in sè la massima, ma è la sua attuazione esagerata che in quegli argomenti si combatte.

Vero è similmente che il governo della cosa pubblica non è

un talismano che per sè ispiri il dovere e l'onestà; che anzi non di rado è tentazione ad abusare: tuttavia nei paesi liberi si può presumere che ai più alti gradi siano chiamati uomini sufficientemente capaci, e almeno mediocremente probi. Oltracchè nei casi dei quali si tratta, sogliono i governanti agire equamente, perchè nessun interesse proprio si contrappone all'imparzialità loro, e se la tentazione del favoreggiare può spuntar qua e colà, come pur troppo avviene, l'opinione pubblica menandone tosto scalpore, ne arresta gli eccessi. Nè da ciò che potrebbe fare una potestà senza freni ed eslege, si può argomentare a ciò che farà una potestà costituzionale, dove vige il sindacato del Parlamento e della libera stampa.

Ogni novella funzione dello Stato per vero esige maggior numero d'impiegati; ma la massima parte della burocrazia appartiene agli uffici suoi essenziali, come sicurezza, amministrazione della giustizia, finanza. Or di questi medesimi impiegati può lo Stato valersi anche in parte ad altri uffici. Che se si tratta di lavori pubblici può mescolarsi all'azione governativa anche l'impresa privata cogli appalti; se si tratta di beneficenza e di previdenza, lo Stato può delegare la sua azione ad istituzioni di credito, ad opere pie locali, e va dicendo. Cosicchè anche una moderata ingerenza dello Stato non implica una estesa burocrazia, come può vedersi dall'esempio dell'Inghilterra.

Il maggior dei pericoli veramente sta nel creare aspettative smisurate, e nello scemare nei cittadini il senso della responsabilità. E dico francamente che se ciò fosse inevitabile, sarebbe la condanna dell'ingerenza governativa. Imperocchè (se mi è lecita la metafora) la responsabilità è come la luce interna, dalla quale irradiano tutti i progressi morali dell'individuo, e della società. Ma lo svolgersi della educazione, e l'indirizzo dell'opinione pubblica dovrebbe aver sempre in mira di rafforzare nel cittadino il convincimento ed il senso di governare i propri pensieri e sentimenti, di provvedere al mantenimento proprio e della famiglia, di bastare insomma a se medesimo. Anche in ciò valga l'esempio dell'Inghilterra, dove questo sentimento di responsabilità è più profondo che altrove, e nondimeno è dessa che ha dato il primo e più efficace esempio di leggi sociali.

Resta la questione dell'imposta. Ma quando lo Stato adempie ad una funzione sua propria, come la tutela del diritto, nessuno contrasta la sua potestà di prelevare per questi fini una parte

degli averi del cittadino mediante la imposta. Or perchè non deve dirsi il medesimo, se si tratti di provvedere ad un interesse pubblico e generale, sia esso materiale o morale, al quale i privati e le associazioni loro per se sole non basterebbero? Imperocchè ogni cittadino ne profitta, ed acquista, mediante ciò, la sicurezza e la buona convivenza, che sono i maggiori beni, e indispensabili alla stessa produzione economica. Sotto questo aspetto, lo Stato ci si presenta non solo come produttore di ricchezze; nè la ricchezza è il solo fine da conseguire nella società. Sono più alti i fini che si propone, quelli della comune prosperità e moralità. Perciò la obbiezione si riduce ad un circolo vizioso; inquantocchè per provare che la imposta è ingiusta, conviene prima provare che non serve a conveniente fine sociale; e per provar ciò, bisogna aver determinato i limiti della ingerenza dello Stato. È dunque al medesimo punto che sempre si ritorna, cioè al grado della ingerenza medesima; e intorno a questo pernio può giustamente volgersi la questione: cioè sin dove lo Stato può mescolarsi della distribuzione della ricchezza, o venire in sussidio ai bisognosi. Ma non è giusto il negarne in modo assoluto, come fa lo Spencer, la competenza, la opportunità, il beneficio. Nessuna delle ragioni, per dir così obbiettive, che abbiamo esaminate, c'impongono questo divieto.

Chiamo obbiettive le ragioni che abbiamo sin qui esaminate, perchè sono dedotte dagli effetti che la ingerenza governativa può produrre, e dai pericoli ai quali va incontro. Giova anche guardarne l'aspetto subbiettivo, poichè il problema, come dicemmo sin da prima, va risoluto con risguardo a tutti gli elementi del tempo e del luogo, nel quale viviamo. Se è vero che il buon essere delle classi lavoratrici è notevolmente cresciuto, è mestieri soggiungere che i bisogni e i desideri di quelle classi sono cresciuti in una misura di gran lunga maggiore. Allorchè si pon mente qual era la condizione dei contadini, degli operai, dei poveri qualche secolo fa, secondo che le storie descrivono; o anche qual era al principio di questo secolo, secondo udiamo noi stessi raccontare dai nostri padri, ne salta per dir così agli occhi l'evidenza: che se quelli vivevano con istenti e privazioni incomparabilmente più dure dei nostri contemporanei, pure le sopportavano con maggiore rassegnazione e serenità. Quelle capanne, quei tugurii, quei fondachi che ancora si veggono qua e colà, che sono nido d'infezione, e la cui dipintura ora ci commuove non solo a pietà ma ad indignazione, in altri tempi erano quasi abituro comune alle classi povere. Nè gli uomini

portavano il capo e i piedi coperti, ma nudi, quello e questi, alle intemperie delle stagioni. Di carne e di vino non si nutrivano, ma erano lor cibo cereali scadenti e spesso avariati e senza condimento. Nelle campagne non erano medici condotti, e i poveri infermi morivano privi di ogni soccorso dell'arte. E lascio stare la frequenza dei morbi contagiosi, e delle carestie, durante le quali morivano a centinaia di fame. Il che non è remoto, e il Taine (1) ne fa una descrizione accurata per la Francia nel secolo passato. Io stesso udii narrare a Bologna che nel 1816 e nel 1817 numerose turbe di uomini, di donne e di ragazzi grami e macilenti percorrevano la città, a passi affaticati e tardi, limosinando, e abboccando i fetidi rimasugli delle mense dei borghesi, e molti cadevano estenuati sulla via. Nè per questo maledivano altrui, nè si rivoltavano contro la società, nè turbavano l'ordine pubblico. Oggi cotali fatti non sarebbero possibili, o susciterebbero violenze e disordini gravissimi.

Di questa mutazione negli animi molte sono le cagioni. Lo stesso svolgimento dell'industria, onde nacque il buon essere dei più, e quella mostra ostentata, incessante, che si fa di tutti i beni della vita, quasi tentazione acutissima a chi di questi beni è privo, l'esempio delle classi medie e delle facoltose, che hanno tutte migliorato il loro tenor di vita, e anelano al piacere, e godono negli agi assai più di quel che facessero un tempo; ancora l'infiacchimento del sentimento religioso; potentissima cagione, perchè l'uomo è disposto a sopportare i dolori e le privazioni di questa vita, se crede che gliene sarà tenuto conto nel giudizio finale, sicchè tanto più avrà di beatitudine eterna, quanto meno fruì di godimenti passeggieri in questa terra.

Altre volte la Chiesa ebbe l'ufficio di educare e di beneficare il povero. L'ebbe per sentimento spontaneo di dovere, e per spontanea adesione dei popoli; ma nelle condizioni presenti della civiltà, la Chiesa non avendo più l'antica efficacia per adempierli, nè riscuotendo la medesima fiducia dai popoli, è naturale che dallo Stato s'invochino quei servizi. Vi cooperò infine il principio stesso di eguaglianza stabilito nei codici: imperocchè da codesta eguaglianza dinanzi alla legge il popolo trae facilmente la induzione che, come si è attuata giuridicamente, così anche debba e possa attuarsi economicamente. Tale, se noi guardiamo nella storia, fu sempre il procedimento della democrazia, che tanto agogna i diritti politici, quanto gli sono mezzo ad acquistare i beni economici. Ol-

(1) Taine, *Les origines de la France contemporaine*, vol. IV.

tredichè codesta democrazia, abituata a riguardare lo Stato come agente della volontà nazionale, mira ad imporgli sempre nuovi uffici e nuovi doveri.

La libertà da una parte agevolò le comunicazioni, stimolò le attività, suscitò nuovi bisogni, e porse agio ai tribuni ed ai demagoghi di predicare contro i ricchi, e di aizzare contro di loro le passioni dei poveri. Queste ed altre ragioni hanno generato quell'aumento di bisogni e di desiderii, spesso smoderati, che, non essendo soddisfatti, generano mala contentezza e irrequietudine nelle moltitudini.

Ora si può ben deplorare questo stato di cose, ma bisogna riconoscerlo come un fatto, e non si può non tenerne conto nella trattazione che ora facciamo, tanto più che esso è perenne minaccia alla sicurezza e all'ordine pubblico. Ora, a chi le classi povere si rivolgono esse per conseguire l'appagamento dei loro bisogni, da chi reclamano la provvisione quasi come un diritto, chi credono così potente da poterla ad esse accordare, se non lo Stato?

Vero è che dove le classi facoltose spontaneamente avessero preso la iniziativa di provvedere ai mali più pietosi, e perseverassero con tenacità di propositi a procacciare, al possibile, il bene dei loro concittadini poveri, l'effetto sarebbe grandissimo; ed oltre all'avere una fida ed unita cittadinanza, si renderebbe quasi inutile la ingerenza dello Stato. Ma codesta è opera di generosità, e se nel consorzio civile vi sono sempre uomini che ardono in carità del prossimo, non possiamo, almeno oggidì, farvi assegnamento come di comune regola, tanto da bastare all'uopo. Lascio stare che anche la generosità loro non attutirebbe interamente la invidia, la quale si rode di ogni maggior bene che vegga dinanzi a sè, e quando potesse rovescierebbe l'edificio della società non tanto per godere essa, quanto perchè gli altri non godano.

Siamo dunque per due vie diverse ricondotti ad un medesimo punto, cioè che nelle condizioni presenti non si può negare allo Stato una certa ingerenza nella distribuzione delle ricchezze. L'economia pubblica ha esaminato molti fatti, e ne ha tratto delle leggi generali, ma non ha esaminato tutti i fatti, e nella applicazione delle leggi è stata troppo speculativa ed ottimista. L'esperienza dunque ha provato che le sue conclusioni non possono essere accolte integralmente, ma che è d'uopo modificarle a seconda dei tempi e dei luoghi. La dottrina positiva non può contraddire alla massima che scopo

della civiltà è di temperare le crude leggi della natura, di proteggere il debole e l'indigente, di creare una cittadinanza pacifica, e al possibile prospera. D'altra banda i pericoli che si accampano esistono sì, ma divengono gravi e minaccc si sol quando lo Stato trasmodi nella sua azione, e non si tenga nei limiti del ragionevole. Infine la opinione pubblica non solo non permette che lo Stato si spogli di ogni ufficio che trapassi la tutela del diritto, ma invoca piuttosto che ne assuma altri non pochi, e ciò anche in risguardo al fine supremo dell'ordine pubblico.

Adunque l'ingerenza governativa di che trattiamo è giustificata come legittima. (1) Però anche ammesso il principio, resta la difficoltà vera e grande del fissarne i limiti.

III.

Io credo che la determinazione dei limiti della libertà del cittadino e della ingerenza dello Stato non si possa fare *a priori*, ma che si debba esaminare ogni speciale questione, pesare e notare ogni circostanza, procedere insomma sperimentalmente. È questa la conseguenza naturale del principio che io posi sin dalle prime parole di questo scritto, cioè che il problema non si può sciogliere in modo assoluto, ma relativamente alle condizioni di tempo, di luogo, di civiltà di un popolo. Laonde sarebbe impossibile lo stabilire una massima che valga sempre e dovunque, o almeno essa sarebbe troppo generale e troppo remota dalle sue applicazioni pratiche, come per esempio quella del Romagnosi, « tutelare e sussidiare dove fa bi-« sogno, secondo il bisogno e nei limiti del bisogno, la libera ed « universale concorrenza. »

Ben si può asserire che lo Stato non deve intervenire se non quando sia evidente che i privati cittadini, e le associazioni libere di essi non bastano a provvedere ad una necessità d'interesse generale; come pure può asserirsi che lo Stato non solo dee aver cura di non porre ostacoli all'iniziativa dei privati, e di non attenuarne l'efficacia, ma deve al contrario mirare ad accrescerla, co-

(1) Nota il Barzellotti nella sua Prefazione (e ne lo ringrazio) che io su questo punto mi scostava dalla scuola economica pura, anche nel mio libro sopra citato del 1858. Perchè, sebbene ammettessi che la libertà è regola nelle materie economiche, stimava però che potesse essere temperata da leggi e da istituzioni.

sicchè la propria azione, giustificata ora dalla necessità ed utilità pubblica, possa col tempo e col progredire della civiltà scemare, e anche venir meno in quelle parti della vita civile, alle quali basti il valore dei cittadini singoli, o delle loro associazioni.

Ma qui avrebbe fine il mio compito, il quale mirava ad esaminare le teoriche dello Spencer, il quale in questa ingerenza dello Stato pressente una sopravveniente schiavitù (*coming slavery*). Se non che alcuno potrebbe chiedermi che io discenda dai principii alle applicazioni, e che facendo un esame particolareggiato dei fatti e delle circostanze nelle quali trovansi al nostro tempo le nazioni civili d'Europa, ne concluda in quali parti e come la ingerenza dello Stato oggidì sia possibile e desiderabile.

Ma è chiaro che una simigliante trattazione oltrepasserebbe di gran lunga i termini di questo saggio, ed anzi non le basterebbe un libro. Però mi contenterò di citare brevemente alcuni esempi principali, come tessera che indichi il mio modo di giudicare la questione anche nella sua parte pratica e positiva (1).

E comincierò dall'imposta; parendomi che nel modo di assettarla, lo Stato eserciti una influenza notevole sulla distribuzione della ricchezza. Là dove talune fonti di ricchezza non sono colpite da imposte, ed altre lo sono esorbitantemente; dove la imposta, ancorchè colpisca tutti gli abbienti, è sperequata, ivi la disuguaglianza prodotta artificialmente dallo Stato apparisce manifestamente ingiusta. Inoltre una parte delle imposte colpisce gli averi, una parte colpisce i consumi che non corrispondono in tutto ad una ricchezza, ma piuttosto ad un bisogno. Se non che tale e tanta è la difficoltà di congegnare una struttura di prese, onde ciaschedun cittadino dia allo Stato in ragione delle sue facoltà, che non si può sperar di conseguirlo in modo perfetto, ma solo approssimativamente; e ciò mediante la varietà e la complicazione dei balzelli. Quello che a prima giunta si presenta alle menti anche più volgari come equo e sufficiente, cioè un'imposta unica sull'entrata di ciascheduno, alla prova fallisce. Però sono ammessi come canoni presso le nazioni civili che le imposte dirette debbano colpire ogni maniera di rendita, o venga dalla terra, o dal capitale, o dall'arte, o dall'industria, o dal lavoro, e debbano colpirla proporzionatamente; e che le imposte indirette o i dazii debbano colpire il meno possi-

(1) Ebbi già occasione di trattare in parte questo argomento, per quanto riguarda l'Italia, in una Conferenza tenuta a Milano il 18 maggio 1882, *Sulla Legislazione sociale*, che fu stampata dal Treves.

bile le derrate necessarie a mantenere la vita e di uso più comune, alquanto maggiormente le derrate utili, che arguiscono un tenor di vita agiato, in massimo grado le materie che gli Inglesi chiamano voluttuose, cioè quelle che noi cerchiamo a diletto, e che servono non a mantenere, ma ad abbellire la vita.

Però sulle tasse dirette la scuola socialista invoca una maggiore ingerenza dello Stato, a fine di eguaglianza, e vorrebbe che la tassa fosse progressiva, cioè si ragguagliasse non già alla entità dei beni colpiti, ma alla ricchezza di chi li possiede, crescendo l'aliquota d'imposta secondo la scala della ricchezza medesima. Havvi a prima giunta, e dentro limiti temperati, qualcosa di equo in questa proposta. Ma forti e varie ragioni vi si contrappongono. In primo luogo la imposta fondiaria, essendo compenso della protezione e difesa sociale dei beni, li colpisce in sè stessi, in quanto producono un reddito, non già per la qualità di essere riuniti o divisi, nè per la forma dell'aggruppamento o dell'appartenenza loro, per guisa che la progressione sarebbe essenzialmente contraria alla sua natura. In secondo luogo i redditi opulenti, quelli sui quali si vorrebbe far pesare il massimo tributo, sono scarsissimi e non rappresentano che una minima parte del patrimonio sociale, onde l'effetto delle tasse progressive è finanziariamente di poco valore, o nullo (1). In terzo luogo se la tassa si reca ad un grado un po' elevato, riesce a spegnere lo stimolo dell'attività personale, e inaridisce nelle sue fonti il risparmio, e l'accumularsi dei capitali che fecondano la produzione, sicchè è contraria al progresso e al miglioramento economico della nazione.

Nè giova l'addurre l'esempio della Repubblica fiorentina nel secolo XV, e delle numerose sue imposte scalate, perchè, come osserva il Guicciardini, non era quella una provvisione di finanza, ma piuttosto politica, « con la quale i Medici si riserbavano la po-
« testà di battere co' modi arbitrari chi gli pareva... e la conclu-
« sione fu che i privati hanno corso molte volte grandissime spese
« e pericoli per satisfare agli interessi loro particolari; e il danno che
« si è avuto di qualunque impresa è stato comune a tutti i citta-
« dini, l'onore e il grado si hanno appropriato loro. » (2)

(1) I contribuenti privati per ricchezza mobile in Italia, che oltrepassano il reddito annuo di lire 3000, rappresentano poco più di tre ogni mille contribuenti per detta tassa.

(2) Guicciardini, *Del reggimento di Firenze*, opere inedite 1858. Vol. I, p. 42 e 43.

Piuttosto se vogliamo prendere la esperienza a guida, ed è la vera e sola maestra (1), giova volger gli occhi alla Repubblica americana ed alla Svizzera. Imperocchè taluni Stati nella prima, e parecchi cantoni nella seconda hanno stanziato la imposta progressiva. Quivi nondimeno essa è mite, e tale qualità le toglie molto di sua asprezza e dei suoi tristi effetti, imperocchè partendosi dall'1 o dal 2 per cento va progredendo sino al 7 o all'8 sulle maggiori fortune; (2) in nessun luogo oltrepassa come massimo il dieci per cento, sicchè a noi che abbiamo sulla ricchezza mobile il 13.20 per cento apparirebbe anche pei più colpiti un benefizio. E nondimeno nella Svizzera stessa un forte timore eccitato da taluni esempi s'è diffuso, che le industrie più fiorenti, per ciò solo si trasferissero a quei cantoni dove la tassa non era progressiva. E codesto timore, generato dagli interessi economici, ha siffattamente reagito contro la tendenza democratica livellatrice, che in quegli stessi luoghi dove la tassa è conservata, si tempera nell'applicazione e riesce quasi inefficace.

La inviolabilità delle proprietà private, è uno dei cardini della nostra costituzione sociale. Nondimeno lo Stato già da tempo per tre modi vi esercita una grande influenza: colle leggi testamentarie, colle tasse di successione, e colla espropriazione per causa di pubblica utilità. Quando lo Stato determina i limiti della facoltà di testare, e attribuisce una certa parte dei beni del testatore, indipendentemente dalla sua volontà, alla vedova, ai figli, ai genitori; quando piglia del patrimonio una porzione per sè medesimo, diversa secondo i gradi di parentela degli eredi; quando permette la espropriazione per utilità pubblica a prezzi definiti da agenti del governo, o da periti legali, esso limita la libertà del possessore, ed esercita una ingerenza sulla distribuzione della ricchezza. Eppure codeste facoltà gli sono da tempo riconosciute, e i nostri codici ne recano disposizioni, contro le quali niuno insorge, o almeno assai debolmente, a nome del diritto privato.

Ma oggi la questione è spinta assai più innanzi, e alcune leggi inglesi relative all'Irlanda hanno posto mano nella proprietà, e nei contratti che ne dipendono, in modo assai più rilevante. Tal è quella

(1) Lo stesso Giuseppe de Maistre ebbe a dire: « Il n'y a qu'une bonne politique, comme il n'y a qu'une bonne physique; c'est l'expérimentale. » In un documento riferito dal Bianchi nel IV volume della *Storia della monarchia piemontese*.

(2) *Zeitschrift für schweizerische Statistik*. Bern, 1883.

che concede al fittaiuolo, nonostante il patto contrario, di vendere la sua conduzione, se lo creda utile, ad una terza persona, e similmente gli accorda un compenso per la disdetta non motivata, e un compenso delle migliorie che avesse fatte nel fondo; infine gli dà facoltà di richiamarsi della troppa gravezza del fitto dinanzi a una Commissione agraria, specie di tribunale di equità, cui è attribuito il potere di mutare la corrisposta (1); tale quella che dà al fittaiuolo mora al pagamento degli arretrati, o gli fornisce anticipazioni di denaro perchè, se vuole, possa acquistare il terreno dal suo locatore (2).

Codesti sono esempi flagranti di una grandissima ingerenza dello Stato, resa necessaria dalle condizioni di tempo e di luogo. Imperocchè il Parlamento britannico ha votato queste disposizioni soltanto per l'Irlanda, ma si è guardato bene dall'estenderle generalmente a tutto il regno. E invero non mi par che siffatta azione dello Stato possa giustificarsi altrimenti che per circostanze straordinarie, come appunto erano quelle d'Irlanda, le quali sono troppo note perchè io le descriva. Imperocchè da secoli quell'isola fu maravigliosamente oppressa, e la oppressione durò spietata sino al secol nostro; che l'Inghilterra ha sentito la necessità e il dovere di conciliare gli animi e di riparare al possibile le iniquità del passato. Effetto delle quali era stata una miseria lagrimevole, resa ancor più intensa da uno smisurato accrescimento della popolazione. Parve un momento che l'emigrazione fornisse il rimedio sufficiente, sicchè i rimasti potessero meno poveramente vivere: ma poichè l'esperienza provò che non bastava, il Parlamento inglese cercò mezzi più arditi e più efficaci. Nè si dica che nonostante sì gravi provvedimenti, l'intento non fu conseguito, e l'Irlanda si mostra oggidì più che mai agitata da ree passioni. Imperocchè quando un popolo fu per lunga pezza angariato, e tenuto sotto gravi pesi, quel giorno che, per un sentimento di giustizia, si comincia a ripararvi, le concessioni, lungi dal generare un sentimento di riconoscenza, sono per lo contrario adoperate come arme di guerra ad ottenere maggiori diritti.

Ma citando questi provvedimenti come prova di una ingerenza massima dello Stato, io non disconosco che sono veramente straordinari e giustificati unicamente dalla *salus populi;* e che, così come sono, non si potrebbero estendere ad altri paesi, in altre circostanze da quelle che si verificarono nell'Irlanda o da somiglianti.

(1) V. *Irish Land Act 1881.*
(2) V. *Arrears of Rent Ireland Act 1882.*

Imperocchè la proprietà e la libertà dei contratti, oltre all'essere fondamento del nostro diritto, sono altresì una forte cagione della produzione massima, e del miglior riparto delle ricchezze, e però non possono modificarsi per legge, se non quando una evidente necessità vi costringa, e dentro i limiti della necessità (1).

(1) Se io trattassi questo argomento *ex professo,* e non per esempi, dovrei parlar qui dell'idea di nazionalizzazione della terra, che è una delle ultime forme nelle quali si presenta il socialismo. (V. H. Georges, *Progress and poverty;* A. R. Wallace, *Land nationalisation: its necessity and its aims*, 1882). Si potrebbe risalire sino ad un libro di H. H. Gossen pubblicato nel 1845 a Brunswick sotto il titolo: *Entwickelung des Gesetzes des menschlichen Verkehrs, und der daraus fliessenden Regeln für menschliches Handeln.* Secondo il nuovo schema lo Stato sarebbe il solo possessore della terra, ed egli poi l'affitterebbe ai coltivatori. Non è ben chiaro quale compenso vogliasi dare al possessore presente espropriandolo; ma poniamo che si faccia nelle forme più temperate che si accennano, cioè dando ad esso un titolo di rendita pubblica equivalente alla sua entrata odierna netta. Tutto il giuoco di questa combinazione sta nella supposizione che il progresso della civiltà aumenti continuamente la qualità ed il valore dei prodotti della terra, e per conseguenza l'affitto: onde lo Stato avrebbe non solo di che pagare le rendite emesse, ma anche un di più ognora crescente che servirebbe alle spese necessarie ai propri uffizi, senza bisogno di imporre altre tasse. Imperocchè, se ciò non fosse, qual pro ne avrebbe lo Stato? Qual pro ne avrebbero i coltivatori? Ma è pur lecita la ipotesi contraria. E se invece diminuisse la produzione e il prezzo delle derrate, e per conseguenza gli affitti, come avviene oggi per la concorrenza americana, che avverrebbe allora? E se la gestione dello Stato fosse più costosa, com'è tanto probabile, e meno provvida, allora per pagare il debito, lo Stato dovrebbe supplire alla insufficienza dei redditi della terra, con altre tasse. Lascio stare i favori che quasi necessariamente si dispiegherebbero nella scelta dei fittaiuoli, e quindi una perenne sorgente di corruzione. Adunque nel suo complesso la nazionalizzazione apparisce ingiusta ed inattuabile. (V. *State socialism and the nationalisation of the Land,* by. K. Faucett. London 1883.) Una idea che si connette con codesta, ma meno radicale, è quella che è espressa dal Walras (*Théorie mathématique du prix des terres*, Lausanne 1883), e fu già indicata anche da Stuart Mill nell'ultimo di sua vita: cioè che dato il caso che il valore delle terre o degli edifizi cresca non per lavoro o per capitali immessi dal proprietario, ma per effetto del progresso generale della nazione, codesto maggior valore possa essere preso dallo Stato. Dicono questi scrittori che se il valore della terra cresce per effetto di capitale o di lavoro, il merito e la ricompensa ne va attribuita al possessore, e riconoscono che niuno può contendergliene il godimento. Ma se, per esempio, una terra cresce di prezzo perchè una ferrovia costruita dallo Stato le passa vicino, mentre prima non v'erano strade accessibili; se terreni o edifizi, come oggidì in Roma, per effetto del trasporto della capitale, triplicano, decuplicano il loro valore; in tal caso, dicono essi, questo aumento di ricchezza nel quale il possessore non ebbe parte alcuna di merito ma che gli piovve per dir così dal cielo, o a parlar esattamente gli sopravvenne dalle circostanze sociali, dovrebbe spettare alla nazione. Se non che, oltre le difficoltà pratiche, immense nell'attuazione del principio, giustizia vorrebbe, che se indipendentemente dalla volontà o dall'opera del possessore, ma per effetto di circostanze esteriori, il

Ho toccato la libertà dei contratti, e in verità trovo che anche la legislazione detta sociale si guarda dal toccare questa materia. Invero si è parlato molto di leggi che dovrebbero fissare le ore di lavoro e il salario degli operai, ma egli è difficile trovare un criterio che possa regolare tale argomento e i tentativi qua e colà fatti sinora non approdano. La Repubblica degli Stati Uniti ebbe una legge (25 marzo 1868) detta delle otto ore di lavoro, ma era ristretta agli operai, che lavoravano per conto del Governo. E sembra che i suoi primi effetti fossero di scemare i salari, tantochè il Presidente della Repubblica dovette interpretare con sua ordinanza il genuino senso della legge. Ma, come ognuno vede, si tratta di una classe ristrettissima di operai. Quanto poi agli Stati singoli dell'Unione Americana, in taluni fu stabilita una misura legale del lavoro di dieci ore, ma vi si aggiunse: « salvo le convenzioni diverse. » (1)

Il salario, regolarmente, è il portato di un libero dibattito, il cui risultamento dipende dal capitale impiegato, e perciò dall'opera richiesta, dalla popolazione operaia, dalle relazioni dell'industria interna colla concorrenza estera. Ove si tentasse di stabilire l'orario ad

valore del fondo diminuisse, il minor valore dovesse essergli rimborsato dallo Stato. E si noti che quel mutamento di valore, di che si tratta, non ha luogo soltanto nella terra, ma eziandio nella industria, e in ogni altra specie di ricchezza mobile; cosicchè per ragion di giustizia converrebbe applicarne ai possessori lo stesso principio. E converrebbe quindi aprire una specie di conto corrente dello Stato con ogni cittadino, nel quale fosse notato ogni aumento o diminuzione di valore, che non dipenda dall'opera del cittadino stesso, ma dalle circostanze esteriori: il che praticamente apparisce anche più difficile che la nazionalizzazione della terra, fatta una volta per sempre. Un'altra idea che ha preceduto quella della nazionalizzazione della terra, ed è ancor vagheggiata da alcuni socialisti, sarebbe che lo Stato fosse il possessore di tutti gli strumenti di produzione che costituiscono il capitale industriale, e li assegnasse in uso ai lavoratori che ne usufruirebbero i prodotti, pagando una specie di locazione. Quest'idea, come ognun vede, ha un'origine simigliante a quella della nazionalizzazione della terra, e n'è una forma anche più imperfetta, atteso il continuo perfezionamento e mutamento delle macchine, congegni e strumenti di produzione. Ma sì l'una che l'altra appartengono alla classe delle utopie. Quello che può riguardarsi come desiderabile, e da favoreggiarsi, si è che il lavoratore mercè il risparmio e il progresso delle istituzioni sia posto in grado di addivenire proprietario del terreno che coltiva: della qual cosa non mancano però gli esempi anche ora. E similmente, che mercè la cooperazione, l'operaio nelle industrie usufruisca anche del capitale. Ma non si può ammettere che lo Stato tolga agli uni per dare agli altri.

(1) W. Cave Tait, *Die Arbeiter-Schutzgesetzgebung in den Vereinigten Staaten*. Tübingen, 1884.

un tempo e la mercede, senza tener conto di queste condizioni, il danno comincierebbe a sentirsi da tutti gli operai che per intelligenza, per istruzione, per zelo sono superiori agli altri; il pareggiamento si farebbe riducendo lo stato loro a quello dei mezzani e degli inferiori: ma in seguito tornerebbe a danno anche di questi, e rallentando a breve andare la produzione, li renderebbe tutti più miseri di quel che siano al presente. Nè gioverebbe punto l'aver fissato le ore del lavoro ed il salario, se in pari tempo non si garentisse al lavoratore l'impiego quotidiano delle sue braccia. Quanto poi ai rapporti che siffatto metodo avrebbe col di fuori, siccome è impossibile concepire una legge che stendesse egualmente i suoi effetti in tutte le regioni, e appo tutti i popoli, così bisognerebbe esagerare la protezione, e respingere con guerra di tariffe le merci straniere, e inoltre respingere anche i lavoranti che non sono del paese, come ne veggo qualche cenno in Francia, dove si chiede che gli operai italiani, come più tenaci lavoratori, e più modesti nelle loro esigenze, siano espulsi dalle officine; e più ancora in alcuni Stati d'America, nei quali è vietato agli operai chinesi di mettervi il piede, perchè, essendo non meno operosi e più sobri, facevano concorrenza agli operai indigeni. A questa specie d'ingerenza governativa noi non ci sapremmo in via normale rassegnare, parendoci che sia un regresso verso quei tempi scuri, nei quali le pastoie messe all'industria e al commercio non lasciavano svolgere la ricchezza, e che contraddica agli effetti della scienza moderna, che colle sue invenzioni portentose mira ad accomunare i popoli fra loro, e ne rende facili gli scambi e le attinenze di ogni maniera. Però la mancanza di una sanzione giuridica non cancella la vivezza del senso morale, dal quale rampollano due doveri; l'uno di temperare al possibile le dure fatiche dell'operaio, l'altro di fornirgli sufficiente mercede. Nè di ciò verrebbe diminuzione di sua efficacia, imperocchè esperienze ripetute in più luoghi hanno provato che un lavoro di nove e dieci ore può fornire la stessa produzione che il lavoro di dodici; soprattutto se l'operaio ha di che nutrirsi convenientemente (1).

Ma se lo Stato non s'ingerisce direttamente nei rapporti del capitalista e dell'operaio adulto, non però di meno la sua azione si fa sentire in una serie di disposizioni sulle manifatture a tutela dell'operaio stesso; e si potrebbero qui annoverare molte leggi in-

(1) Mi vien riferito di alcuna prova fatta in fabbriche italiane di una piccola diminuzione nelle ore del lavoro d'accordo fra intraprenditore ed operai, la quale diede buoni risultati anche rispetto alla quantità dei prodotti.

glesi (1) e tedesche e svizzere sulla materia, e così sulle miniere, sui bastimenti mercantili, che trasportano specialmente grani, come su tanti altri temi, mano a mano che il bisogno se ne manifesta. Imperocchè gl'Inglesi procedono sperimentalmente e non rifuggono dal ritornare quasi ogni sessione sulle medesime leggi: e basta che l'osservazione dei fatti abbia loro indicato possibile il rimediare ad un male, o per contrario la fallacia di un rimedio tentato prima, perchè essi si pongano all'opera, e creino nuove leggi o ammendino le antiche. Così avvenne di questi *Factories Acts*, che si può dire per trent'anni consecutivi furono ampliati e corretti. E le statistiche hanno provato i vantaggi conseguiti a togliere o scemare molti inconvenienti, e a migliorare lo stato degli operai.

Quanto ai possibili conflitti fra gl'intraprenditori e gli operai, la istituzione di probi viri, i quali cerchino di comporre le pretese degli uni e degli altri secondo equità, e senza spese, fu pure accolta dal Parlamento inglese, ed'è una di quelle provvisioni che più si favoreggiano e si desiderano anche altrove. Ma lo Stato può andare anche più oltre, laddove trattasi di donne e di fanciulli, e si voglia cansare il pericolo che il padre di famiglia abusi della sua potestà, sforzandoli a lavorare oltre misura per cupidità di lucro. Checchè siasi allegato contro di ciò, il fatto di questi abusi è manifesto, e si potrebbe dire che tali facoltà rientrano nell'ufficio generale di tutela dei minori, che tutti attribuiscono allo Stato; onde non mancano leggi su tale materia nelle nazioni più civili. Chiaro poi apparisce che la limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli fa sentire i suoi effetti anche in beneficio degli operai adulti, che per la concorrenza loro erano costretti a contentarsi di una mercede minore.

Codesta tutela del minore anche contro le azioni o le ommissioni dei parenti è la ragione efficiente delle scuole gratuite pei poveri, e a pubbliche spese, delle quali pur si mostrano solleciti i più caldi difensori della libertà. Ma qui eziandio la parte dello Stato non è già di sostituirsi al padre di famiglia, ma di venire in sussidio agli impotenti o di rimediare al difetto dei malvolenti. Laddove il padre di famiglia provveda spontaneo alla istruzione ed alla educazione dei suoi figliuoli, ivi la ingerenza dello Stato anderebbe oltre il giusto limite, e diventerebbe oppressiva. Il che in alcuni luoghi si minaccia. Perchè i partiti politici stimando di trovare nella educazione una potente

(1) Lo Spencer negli articoli tradotti le vien specificando. Di talune diedi anch'io ragguaglio nella Conferenza citata sulle leggi sociali.

leva al trionfo loro, vorrebbero averla tutta nelle mani, e dare ai fanciulli quell'indirizzo che meglio torna ai loro fini. Ma qui trapassano la giusta misura; e non è secondo l'interesse politico che dobbiamo giudicare la questione presente, se non vogliamo dare ragione all'obbiezione, già addotta di sopra, che coloro, i quali si trovano al governo, tendono sempre ad usurpare maggiori ingerenze, non già nell'interesse vero del popolo, ma ad accrescimento della potenza, della fortuna, del prestigio loro proprio.

Questo tema dell'istruzione si collega strettamente colla libertà di coscienza. Che se c'è acquisto che abbia costato fatiche e dolori alla umanità egli è questo: tanto più prezioso e degno di gloria! E per vero l'ingerenza governativa che per secoli si stese sino alle persecuzioni ed ai patiboli, ora è condannata da tutte le nazioni civili, e sbandita dai codici e dai costumi. Non già che lo Stato non abbia diritto a difendere le sue prerogative anche dalle usurpazioni di associazioni religiose, ma pur sempre mantenendo incolume la libertà di coscienza, e quella di esprimere e di diffondere le proprie credenze che ne è il corollario. Ora si consideri bene che questo è l'argomento più potente in favore della limitazione dell'ingerenza governativa. Se lo Stato avesse, come alcuni vorrebbero, balìa di promuovere il massimo di moralità, di allontanare le cause di errore, e di corruzione, di fazionare a suo grado la educazione del cittadino, la ingerenza religiosa sarebbe appieno giustificata. E invero, pongasi un popolo credente, ed ecco sorgere in mezzo ad esso un uomo o una setta seminatrici di eresie e d'incredulità. Il primo sentimento che si suscita nella moltitudine è quello di reazione: vorrebbesi estirpare le false dottrine, sbandire coloro che le diffondono, campare il gregge dai lupi che lo insidiano. E se lo Stato rappresenta il sentimento della maggioranza del paese, riguarderà quest'opera come un rigoroso dovere. Onde viene adunque che noi condanniamo espressamente la intolleranza e glorifichiamo la libertà di coscienza? Viene da ciò, che circoscriviamo in una sfera più ristretta la ingerenza dello Stato, e riguardiamo come suo còmpito l'aiutare, non il contraddire la libertà del cittadino. E siccome la fonte di tutte le altre libertà è quella della coscienza, così ad essa ci attenghiamo sopra tutte, ed ogni offesa che le si rechi ci pare contraria a civiltà, e suscita il nostro risentimento. Ma badino coloro i quali vogliono far dello Stato il distributore delle ricchezze, ed il regolatore economico della società, che la logica gli spinge a farne anche il difensore della fede

della maggioranza, e ad usare la legge e la forza contro coloro che si attentassero di ribellarvisi. Ed invero i più cospicui utopisti hanno cominciato dalle materie economiche, ma poi hanno finito coll'ideare una specie di Stato teocratico fondatore di religioni novelle e regolatore delle credenze dei popoli che gli sono soggetti.

Ho già toccato altrove che vi sono alcuni servizi pubblici che sono fatti dallo Stato meglio, e più puntualmente che dai privati. Già un tempo le poste erano in alcuni paesi libere: pochi anni or sono la telegrafia apparteneva in Inghilterra a privati. Oggi lo Stato ha dovunque il monopolio di questi servizi. Ed io credo che in un avvenire non remoto, avrà ancora quello delle ferrovie. Vero è che nell'esercizio di esse riscontransi alcune parti quasi meramente industriali, e si afferma che codeste possono essere meglio esercitate dai privati sotto l'impulso di loro interesse; ma oltrechè non è impossibile immaginare un ordinamento, nel quale queste parti siano loro delegate, le altre parti e le più essenziali che risguardano il servizio pubblico, come le tariffe e gli orarii, appartengono e apparterranno ognora più al governo.

Alla mente del lettore si porge più chiaro l'intervento del governo in materia di sanità pubblica. L'esperienza mostra che non si può fare a fidanza in così importante soggetto sul solo interesse privato. Dovrebbe parere *a priori* che nessun interesse vi sia maggiore di questo per l'uomo, e che perciò nessuna vigilanza possa desiderarsi più oculata e sollecita di quella del cittadino che provvede alla vita, e alla robustezza del proprio corpo: ma invece il fatto quotidiano accusa una trascuratezza e un abbandonarsi al sudiciume, quasi incredibile se non si toccasse con mano; e ciò non solo col danno proprio, ma altresì con pericolo della convivenza, per la infezione che si diffonde. Pertanto la ingerenza governativa a preservare la sanità pubblica si manifesta indispensabile, e non è solo per materiale tutela, ma altresì per un sentimento morale che collega il pudore, la decenza, la virtù alla nettezza del corpo. E già nella legge nostra medesima comunale e provinciale sono date facoltà straordinarie al sindaco di provvedere per urgenza a tal fine. E non vi è quasi Stato, il quale non abbia regolamenti sulle vie, sulle fogne, sui lavatoi, sulle industrie insalubri e pericolose, sull'adulterazione dei commestibili e delle bevande. In Inghilterra poi la legge (*Artisan's Dwellings acts*) diede ai municipi la facoltà di far sgombrare le case dove gli inquilini si addensassero con detrimento della

sanità, e di espropriare per causa di pubblica utilità i quartieri malsani, di abbatterli, e ricostruirli.

Contro queste leggi lo Spencer in uno degli articoli tradotti in questo libro, quello che ha per titolo: *I peccati dei legislatori*, si esprime con note di forte biasimo; ma le ragioni che adduce non mi sembrano di gran peso. Imperocchè dic'egli: mentre per le tasse sui mattoni e sul legname, i costruttori sono indotti a servirsi di materiali scadenti, e di tal guisa lo Stato favoreggia la costruzione di cattive case, i municipi dopo aver abbattuto un quartiere, quando vengono a costruire il nuovo secondo i regolamenti, diminuiscono lo spazio abitabile che era già scarso a ricoverare la gente povera, e rendono l'affitto delle case più caro. Ma la prima di queste due obbiezioni non ha relazione necessaria col subbietto, e sarebbe pur sempre utile che quelle tasse potessero abolirsi, se fosse possibile: la seconda poi non è punto una conseguenza necessaria delle leggi. Le quali anzi suppongono che i municipi debbano far ricostruire tante abitazioni quante occorrono per contenere la popolazione che ricoveravasi nelle antiche, abbattute perchè malsane; e se la popolazione operaia non è cresciuta, la offerta essendo la medesima non vi è ragione perchè i fitti rincariscano. Se vi è aumento di fitto ciò dipenderà dalle maggiori comodità delle nuove case, il che non si può dire una perdita per l'operaio, perchè ne trae maggior vigoria del corpo e quindi può guadagnare di più; ed egli e la sua famiglia sono salvati da una caterva d'infermità che loro costavano ben più gravi spese. (1) Tengasi ben presente, che è ad uno scopo di risanamento, non a diminuzione di fitti, che queste leggi furono emanate.

Toccherò anche per modo d'esempio della beneficenza, la quale, come atto di generosità, pare allo Spencer che debba scaturire da un sentimento di umanità dei singoli uomini, ma perda ogni suo pregio venendo dallo Stato, anzi diventi nociva. (2) E ciò in molta parte può essere vero. Vi si aggiunge che la beneficenza, oggidì, assume novella forma, non più quella dell'elemosina, ma quella della

(1) Vedi la prima relazione dell'inchiesta fatta da una Commissione reale a Londra, e descritta dal Luzzatti nel *Corriere del mattino* 12 e 13 sett. 1885. Anche qui si vede quante malattie generi la coabitazione di molti in una sola camera con aria e luce scarsa, senza latrine.

(2) Lo Spencer ripete questa medesima idea, in una lettera testè indirizzata al signor Gabriele Charmes, e inserita nel *Journal des Débats* del 17 ottobre.

previdenza, la quale si fonda sulla responsabilità individuale. La previdenza arguisce il lavoro e il risparmio, due elementi di vita sana e morale. Ma se la previdenza non raggiunga interamente il suo fine, se richiegga condizioni peculiari che al privato difficilmente riescirebbe di combinare, non potrà, non dovrà lo Stato prestarle aiuto? Vedete che nelle Casse postali lo Stato non può essere accusato di usurpare l'iniziativa privata, nè menoma l'azione delle Casse di risparmio libere, che continuano fruttuosamente il nobile còmpito, ma integra l'azione loro raccogliendo il risparmio là dove esse non giungono.

Più arduo è il problema sulla parte che lo Stato può prendere nelle Casse di assicurazione contro gli infortunii del lavoro, o per una pensione di vecchiaia. Qui, osservano taluni, l'opera sua è soverchia; perchè abbondano le società private; nè certo io vorrei frastornare l'opera loro sagace e provvida. Nondimeno credo che anche in questi casi lo Stato può farsi innanzi, non già per assumere l'impresa sopra di sè, ma per agevolarla e soccorrerla. Secondo questo criterio, a me sembra che il disegno di legge presentato al Parlamento germanico dal principe di Bismarck, nella prima sua forma, oltrepassasse quei limiti, dei quali ho discorso, avvegnachè mirava a stabilire per alcune classi l'associazione generale ed obbligatoria, ed accollava allo Stato tutta la responsabilità del buon governo e delle indennità e dei premi da pagarsi. Laonde non è da maravigliare, se tale disegno di legge trovò fortissime obbiezioni. (1) Ma sebbene sia stato in appresso notevolmente modificato, e per tali modificazioni accolto dal Parlamento, ed entri ora in atto; pure non gli fu tolta la pecca principale che ho sopra indicata, quella cioè della previdenza coatta.

La legge italiana dell'8 luglio 1883 mi sembra risolvere felicemente uno dei due problemi, e giova sperare che l'esperienza confermi questi pronostici. (2) V'ha una cassa nazionale di assicurazione per il risarcimento dei danni causati da infortuni degli operai sul lavoro. Le Casse di risparmio libere, e i Banchi di Napoli e di Sicilia contribuiscono al fondo di garanzia della cassa medesima, e inoltre ne sostengono le spese di amministrazione. Lo Stato concede il ser-

(1) V. Antonio Salandra, *Un caso del socialismo di Stato; Lo Stato assicuratore*. Estratto dalla *Nuova Antologia* 1° giugno 1881.

(2) Occorrerà però modificare il punto che fa principiare l'assicurazione soltanto al trentesimo giorno, e stabilire con più precisione per legge a chi compete la responsabilità nei casi d'infortunio.

vizio gratuito delle Casse di risparmio postali per la stipulazione dei contratti di assicurazione, e per tutti gli atti che a quelle si collegano, compresi i premi e i pagamenti delle indennità; ed inoltre esonera da tasse una gran parte degli atti che la Cassa di assicurazione dee compiere. In questa forma, la principal parte spetta alla previdenza individuale, sia che l'operaio stesso si associ, o si associ per lui l'intraprenditore della industria, o vi concorrano entrambi. E nondimeno si sarebbe raggiunto meno facilmente lo scopo senza l'intervento dello Stato, e delle benefiche istituzioni che ho indicato, imperocchè le cure e le spese di amministrazione, per sè stesse avrebbero sottratto una notevole parte dei redditi per l'assicurazione. (1) Quanto alla Cassa per la vecchiaia furono in Italia proposti parecchi disegni di legge, ma non approdarono sinora.

Il tema mi condurrebbe alla carità legale, della quale si è cotanto disputato, e di cui l'Inghilterra ha dato il primo e il più cospicuo esempio colle leggi sui poveri. Ma a trattare l'argomento dovrei troppo dilungarmi. Certo che se fra le forze naturali ed il capitale da una parte, e dall'altra la popolazione operaia, non vi fosse la debita proporzione, indarno si cercherebbero provvedimenti veramente efficaci a benefizio dei poveri, nè io saprei ammettere un diritto vero e proprio alla carità sociale, mentre come rimedio temporaneo o supplettivo parmi, coll'esempio dell'Inghilterra stessa, che non si possa onninamente escludere. Però va accompagnato da tali cautele, che ne evitino i pericoli; e le leggi stesse inglesi disciplinano le case di lavoro in guisa che il povero non debba avervi ricorso che nell'estrema necessità. Laonde è piuttosto da desiderare che il governo si sforzi d'impedire le cagioni della miseria, anzichè aspettarne la diffusione per apprestarvi un rimedio. (2) Ricorderò poi che nelle condizioni odierne della società, l'operaio stesso ha ripugnanza per la carità legale; e la beneficenza tende ogni giorno più a prendere un carattere preventivo di previdenza e di assicurazione, della quale lo Stato e gli Istituti benefici possano agevolare l'adempimento, con minor carico di quello che sarebbe il mantenere l'operaio valido, che sia destituito in modo permanente di lavoro.

(1) Vedi la Relazione parlamentare di L. Luzzatti del 19 febbraio 1883, importantissima anche per tutta la parte teorica.

(2) Vedi l'opera sovraccitata dell'*Economia politica, e delle sue attinenze colla morale e col diritto,* lib. V.

Ho dato parecchi esempi di quella che chiamasi legislazione sociale, affinchè si vegga l'attuazione pratica dei principii da me stabiliti. Ma per ciò che sono esempi, non è in essi esaurita la materia: nè la ingerenza dello Stato rimane a quei casi circoscritta, ma può ad altre materie eziandio rallargarsi. È lecito anzi dire che non vi è manifestazione sociale, nella quale date certe circostanze, e dati certi limiti, non possa intervenire. Il mio intento fu di mostrare che non è da accogliersi la teorica così recisa ed assoluta dello Spencer in favore della libertà individuale e contro ogni ingerenza dello Stato. E nondimeno concludo il mio scritto, raccomandando il libro, testè tradotto, alla lettura di tutti gli studiosi. Imperocchè esso è un monito contro le tendenze opposte, le quali se fossero sciolte da ogni freno, potrebbero produrre molti mali, e respingere la società indietro dallo stato presente di civiltà. (1) È bello vedere il filosofo inglese prendere con tanta tenacità di convincimento, con tanto ardore di affetti, la difesa della libertà minacciata da quelle tendenze, e denunciare abusi che si tentano di perpetrare a danno del popolo, sotto il manto di voler meglio concorrere a sodisfarne i bisogni. (2) È bello vederlo, dopo aver combattuto la tirannide regia, e dittatoria, combattere similmente la tirannide delle maggioranze parlamentari.

Il mio modo di giudicare la questione non piacerà a molti, i quali per ogni problema vorrebbero, bella e pronta, una soluzione precisa, e semplice. Agli uni garba il *laissez faire, laissez passer*, agli altri il *Socialismo di Stato*, come due teoriche che non lasciano incertezza, e che si vantano di provvedere ad ogni emergenza: e gli uni e gli altri poi disprezzano concordemente tutte le teoriche intermedie con superbo disdegno. Ora (me ne dispiace per loro) non sono mai i provvedimenti estremi quelli che risol-

(1) Mi capita innanzi il volume IV delle lettere di Gino Capponi testè pubblicato. Scrivendo al Reumont l'11 marzo 1874, diceva: « mancata l'au-« torità morale si cerca una potenza materiale, o uno Stato che stringa e « regoli ogni cosa. Io allo *Stato omnivoro* sono avverso quanto altri mai; ma « ho paura che abbia quello a essere la fine di ogni cosa. »

(2) Fra i moltissimi che precedettero lo Spencer non si può tacere lo Stuart Mill nel suo libro classico *On Liberty*. Però il Mill sente talvolta la gravità del problema e la necessità dell'ingerenza governativa come laddove dice: « a governement cannot have too much of the kind of activity which « does not impede, but aids and stimulates individual exertion and develop-« ment. The mischief begins when, instead of calling forth the activity and « powers of individuals and bodies, it substitutes its own activity for theirs. » Non credo che lo Spencer accetterebbe nella sua pienezza questa teorica.

vono le difficoltà sociali. Coloro i quali sono avvezzi a meditare le condizioni del civile consorzio, e veggono di quanti elementi sono intessute, e il continuo modificarsi di essi, intenderanno bene che i problemi che riguardano le classi lavoratrici e lo stato loro non si possono risolvere che in parte, grado a grado, mediante temperamenti, e soprattutto colla scorta dell'esperienza. Ora affrettandoci a cumular nello Stato sempre novelli ufficii, senza dubbio sperimenteremmo la verità del vecchio dettato, che per evitare uno scoglio si corre a rompere contro di un altro. È questo uno degli argomenti principali, dallo Spencer con molto vigore sostenuto. Però io credo che gli abusi, che esso descrive con sì pauroso sospetto, possono essere cansati, se si tien fermo alle due condizioni che ho delineate sopra, e che qui mi piace di ricordare, a modo di riepilogo.

La prima che lo Stato non dee sostituirsi alla iniziativa privata, ma integrarla e compierla. Laddove quella basti, l'ingerenza dello Stato è soverchia e perciò non buona. Ciò che la giustifica, e la rende opportuna è la necessità di provvedere ad interessi generali, ai quali non giunge l'azione dei singoli cittadini, o delle libere loro associazioni. Il determinare poi questa necessità è opera di accurato esame delle condizioni speciali del tempo, del luogo, della vita economica di un popolo, in relazione al fine che si vuol conseguire; è frutto di esperienza e non può essere indicato *a priori*. In ciò pecca il Socialismo di Stato, perchè anch'esso vuol dedurre da alcune generali premesse tutto un sistema di leggi e di organismi; nè ciò solo, ma presume di contrariare le regole della natura e il movimento della civiltà. La quale, secondochè lo Spencer osserva, dai più remoti tempi venendo sino ad oggi, mira a sostituire la cooperazione spontanea, cioè la vita di lavoro e di scambio, alla cooperazione coattiva, cioè alla vita militante. Ora l'ingerenza dello Stato è una forma di cooperazione coattiva. Affinchè questa non impedisca, o non ritardi l'avvento della cooperazione spontanea dei cittadini, uopo è tener presente la seconda delle condizioni che ho espresso di sopra: cioè che quando lo Stato assume un nuovo ufficio, dee proporsi non già di serbarlo perennemente, ma sino a che il cittadino sia educato ed abilitato a poter passarsi dell'opera sua, ed esercitare da sè medesimo quelle funzioni che oggi lo Stato esercita.

Quel giorno in cui l'operosità dei privati e delle corporazioni fosse pari all'impresa, lo Stato deporrebbe con utilità pubblica

quel carico che oggi per utilità pubblica ha assunto. E per favorire questa educazione, e per impedire che l'accumulazione degli uffici nello Stato, lo distacchi, per dir così, ogni giorno più dal cittadino, è mestieri che l'amministrazione di quegli uffici sia fatta, il più possibile, localmente, o per mezzo di istituzioni corrispondenti al fine, o da cittadini a ciò delegati dal governo, o eletti dalla fiducia pubblica. L'ingerenza dello Stato tenderebbe anch'essa a produrre quell'effetto accentratore che producono le invenzioni moderne delle ferrovie, dei telegrafi e va dicendo: avvegnachè tu vedi raccogliersi nelle capitali e in alcune maggiori città la somma di tutti gli affari, e quelle città ingrandirsi, arricchirsi, prosperare, e migrarvi in frotta contadini ed operai, mentre le città minori e le campagne perdono di loro floridezza. E non era raro il caso, nei tempi passati, di trovare qualche piccola terra in mirabil modo fiorente di prosperità, di cultura, di educazione, il che oggi più non si riscontra. Di tal guisa l'accrescimento della ingerenza governativa si collega ad un altro punto nell'ordinamento degli Stati, ed è quello che chiamasi decentramento amministrativo. Al quale, se non si voglia che la esuberanza del capo tragga seco la esilità delle membra, converrà più seriamente che mai, di provvedere, tanto più efficacemente quanto più riceva aumento la ingerenza governativa. Con tali avvertenze essa non conduce, a mio avviso, ad una novella schiavitù, ma ad una convivenza più equa e civile.

Ma comunque si svolgano nell'avvenire e la libertà individuale e l'azione dello Stato, questo però si può affermare con sicurezza, che nè l'una nè l'altra bastano a risolvere le questioni che si chiamano sociali, se nella società stessa non vi sia una ragionevole proporzione fra i vari elementi economici. Proporzione fra la scienza che insegna a valersi delle forze della natura, il capitale, e la popolazione, fra la divisione del lavoro e il conserto delle arti, fra la produzione, lo scambio, il risparmio ed il consumo, fra la circolazione ed il credito, e va dicendo.

Ora questa proporzione non si consegue, o non si mantiene per semplice effetto di leggi, e di ordini pubblici, ma richiede eziandio necessariamente la giustizia nello Stato, e la virtù nel cittadino.

MARCO MINGHETTI.

LA CONVERSIONE D'UN POETA

(F. L. ZACCARIA WERNER)

I.

Tutti i poeti della *Scuola romantica* tedesca hanno un carattere religioso. Alcuni, come Uhland e Tieck, Brentano e Fouqué, si ispirano alla religione leggendaria, alle storie cavalleresche, al rituale cattolico del medio-evo: altri alla evoluzione storica e alla spirituale influenza del cristianesimo, come Werner: altri, come Novalis, guardano con un misticismo religioso, commossi ed attoniti, nei misteri profondi e nella intima vita della Natura: altri, come Gian-Paolo, vedono e adorano la divina idea nel simbolismo dell'universo e nelle aspirazioni del cuore umano. Il soprannaturale ispira il genio di Bürger e quello di Hoffmann; e le teorie poetico-trascendentali di Fichte corrispondono alle liriche meditazioni di Novalis. Un misticismo religioso, un naturalismo simbolico, un poetico *illuminismo* solleva in alte e iridate ma vaporose regioni la giovine musa tedesca — e accanto le squilla il mattiniero corno da caccia di Weber, e risuonano le divine sinfonie di Beethoven.

Se ne togli il *Goetz di Berlichingen* e la *Vergine d'Orléans*, la grande opera di Goethe e di Schiller non ha intime relazioni con la scuola romantica. Heine vi appartenne, e ne serbò l'impronta indelebile per tutta la vita. Chi definì l'autore del *Romancero* e di *Atta Troll* « un romantique défroqué » non era molto lontano dal vero.

Novalis, Gian-Paolo e Werner hanno tentato di esprimere l'inesprimibile, traducendo in parole le più segrete aspirazioni dell'anima,

e le rapide e fuggenti intuizioni del genio nel mondo fisico e psichico. Il gemito lirico di Novalis e l'accento patetico di Gian-Paolo son di una tale intensità, che fa male al cuore, come il suolo dell'*armonica* o certe note di violino.

Sono anime inquiete, tormentate dal gran mistero dell'universo e assetate di Dio. Oggi, in pieno realismo e naturalismo, fra un trattato scientifico di Darwin e un romanzo fisiologico dello Zola, ci vuole uno sforzo di volontà, di attenzione e di simpatica comprensione, per mettersi al punto di vista di un poeta romantico tedesco, di un Tieck o di un Werner, e per giudicarlo equamente.

I poeti romantici tedeschi sono essenzialmente *lirici:* i lirici più *rêveurs* e più melodici. E, cosa singolare! La lirica che è come l'essenza della poesia ha fiorito con più spontanea vena, e come in suo naturale terreno, nel paese della metafisica, della critica e della filologia! Accanto ai ponderosi *in folio* tedeschi brilla il fiore azzurro della ballata. Fra questo popolo che abusa di tabacco e di birra, che discute eternamente di astruse speculazioni, grave nelle abitudini, nel carattere, nella fisonomia, la Lirica e la Musica hanno scelto la stanza loro prediletta; e non vi è città, non villaggio tedesco, che non sia visitato da queste ospiti divine. Quando a primavera le pervinche e le margherite smaltano il verde tappeto della Selva Nera, a' piè dei grandi alberi che ricordano Arminio, per tutta la Germania corre un alito di poesia, e il *Lied* e la ballata si sposano alle arie nazionali. Le trecce d'oro e gli occhi azzurri della Musa innamorano i giovani poeti; e la leggenda riveste del suo vapore iridato il mondo reale, e lo spiritualizza.

La Leggenda, la Natura e l'Amore — l'estasi dell'amore puro e ideale — sono le tre note fondamentali della lirica tedesca, e in particolar modo dei poeti romantici. L'elemento plastico pagano, il bello nudo antico, sentito e reso in versi immortali da André Chénier, dal Foscolo, da Keats, e oggi dal Swinburne e dal Carducci, è quasi sempre misto e temperato con altri elementi nella lirica germanica. Il Platen, come il nostro Leopardi, vi associò un amaro e moderno accento di desolante *Weltschmerz*. Solo Goethe, in alcune poesie, raggiunse la calma e serena perfezione della forma antica. Certe sue poesie si schiudono con la grazia di un bel fiore; hanno una propria *organica* bellezza interfusa nell'intero tessuto del componimento, e non limitata agli accessori e agli ornati. Anche Heine, benchè originariamente ed essenzialmente lirico romantico, ebbe il senso della perfezione e della serenità plastica

antica. C'è in lui del romantico, del greco e del parigino. Tedesco come Uhland e francese come Voltaire, fuse nel crogiolo dell'Arte elementi che parevano inconciliabili — la passione e l'epigramma, la satira e il patetico, il reale e il fantastico, la forma antica e il sentimento moderno. Il Gautier lo paragonava ingegnosamente all'*Euforion* figliuolo d'Elena e del dottor Fausto. Heine accoppiò nei suoi versi musicali, luminosi, perfetti, tagliati nel diamante, le visioni romantiche della Selva Nera e le acri realtà della vita parigina. Egli è, con Burns, il più *sincero* fra i moderni poeti: sentì sempre quel che cantò: e qui forse consiste il suo segreto, il suo privilegio più unico che raro, di *non annoiare mai*. Quando si abbandona al suo cuore e alla sua fantasia, è lirico romantico come Uhland, e trova delle note uniche e veramente caratteristiche della poesia tedesca.

Non è possibile un paragone in particolare fra i romantici Tedeschi e i romantici Inglesi — come non è possibile un paragone in generale fra i lirici Inglesi e i lirici Tedeschi. I poeti Inglesi sono meno *rêveurs* e più osservatori, meno fantastici e più drammatici. Hanno poi fra loro più varietà. Fra le poesie di Schiller, Tieck, Uhland, Novalis, Rückert, Platen, Lenau, Schwab, Geibel ecc. non corrono quelle enormi e radicali differenze che distinguono Byron e Wordsworth, Shelley e Walter Scott, Coleridge e Keats, Southey e Tennyson, Browning e Swinburne.

Accennato qual è il carattere della poesia tedesca in generale, e dei poeti romantici in particolare, vediamo che luogo tiene nella eletta schiera Federigo Luigi Zaccaria Werner — e come dalle libere e audaci investigazioni del poeta teosofo, passò alla serena acquiescenza e alla regolata fede del sacerdote cattolico.

II.

Werner nacque nel 1768, in Königsberg, nella stessa casa in cui più tardi nasceva Teodoro Hoffmann. Il padre era professore di storia nella Università, la madre era donna singolare per eccessiva sensibilità e malinconia, e per un profondo sentimento religioso. Fu lei che fece l'educazione ed ebbe la più diretta influenza sulle tendenze e sull'ingegno del figlio. La prima gioventù di Werner fu agitata, turbolenta e vagabonda. A soli ventinove anni sposava la *terza* moglie — una Polacca, e poi divorziò anche da lei.

Dissipato, scettico e indifferente, arrivò all'ultimo anno del secolo decimottavo scontento del mondo e di sè. Ma rinacque col nuovo secolo. Nel 1801 Werner è preso da un improvviso ardore di teosofia, da un entusiasmo d'indagini filosofiche, da un culto di idee umanitarie, che lo sollevano dal fango alle stelle. Egli non conobbe mai una via di mezzo...

Werner ci ha descritto le passeggiate e le lunghe e ardenti discussioni che aveva con Hitzig, infervorato come lui di problemi metafisici e di questioni sociali. Nell'abbazia dei Camaldolesi di Bielany, o sui verdi banchi della Vistola, passavano lunghe ore conversando, discutendo, comunicandosi pensieri e progetti. In uno di quei giorni *beati, puri e innocenti*, com'egli stesso gli chiama, concepì la prima idea del suo gran dramma religioso, *I Figli della Valle*, dove i riti dei Templari e dei Massoni invadono la scena per dodici lunghi atti. Vi è di tutto in questo babelico poema drammatico; tutto, fuorchè l'interesse crescente e la unità del dramma. La parte lirica ed elegiaca di questa tragedia ha un carattere essenzialmente romantico.

Lutero è il lavoro drammatico che ebbe più lungo successo in Germania, fra i molti di Werner. Il soggetto è nazionale e popolare. E vi sono caratteri profondamente studiati, come quello di Carlo V, e scene di grande effetto teatrale. Il dramma comincia nelle mine della Sassonia, colle nuove canzoni dei minatori aspiranti alla luce e alla libertà. Nel secondo atto gli agenti dell'Elettore aprono le porte di un convento di monache, ed è bella e solenne la scena nella quale la vecchia badessa depone piangendo il velo verginale che copriva i suoi capelli bianchi, e dice l'ultima preghiera al gran Crocifisso del coro. Fra quelle monache vi è Caterina, la futura moglie del Riformatore; ma in quel momento essa è la più gemente e fervente cattolica.. È bella anche la scena nella quale Lutero abbattuto e scoraggito, alla vigilia della dieta di Worms, ritrova la speranza e il coraggio nelle note del suo flauto, che un giovine discepolo gli presenta in quell'ora di turbamento. Ed è anche di grande effetto la processione e l'incontro a Worms delle due Chiese cattolica e riformata: i vescovi, i cardinali da una parte, nei ricchi ieratici paludamenti, sotto l'oro delle stole e dei piviali, e lo splendore magnifico della porpora — e dall'altra, Lutero e Melanchton, vestiti di nero, e cantanti: « Il nostro Dio è la nostra fortezza! »

La gioia eroica, e la rude e demolitrice parola di Lutero son ben rappresentate e interpretate nel dramma di Werner; e ne

fanno il vero merito intrinseco, più che i grandi colpi di scena, che vi abbondano come nel libretto degli *Ugonotti* e di *Roberto il diavolo*. Lutero a me pare la figura più reale ed umana dei drammi di Werner; e, in seconda linea, la *Madre dei Maccabei*. Per coerenza e unità di favola, nervosa brevità di dialogo, e originalità di pittura, la *Croce sul Baltico* mi pare il più artistico dei suoi drammi; e per effetto tragico veramente straordinario, il più ammirabile è certo il *Ventiquattro Febbraio*.

La *Croce sul Baltico* ha un carattere essenzialmente nordico: la pesca dell'ambra, le montagne di ghiaccio, la lotta dell'uomo contro una ostile e tremenda natura, offron soggetto a scene nuove, originali e di grande efficacia. Lo spirito del Cristianesimo mette come una tepida aura di pace in quella natura spietata, in quei cuori induriti dalle lotte quotidiane per l'esistenza. Nel *Ventiquattro Febbraio*, la fatalità della tragedia greca, la fatalità degli Atridi è trasportata nel mondo cristiano e moderno. Il dì ventiquattro febbraio era stato giorno nefasto per Werner: i più acuti dolori della sua vita gli avea provati in quel giorno. Il ventiquattro febbraio gli era morta la madre adorata, un'amatissima moglie, e il più caro dei suoi amici. A quel giorno egli annetteva le più funebri idee, i più tragici presentimenti. E da quel giorno intitolò il più terribile e spaventoso dei suoi drammi.

Il *Ventiquattro Febbraio* fu ammirabilmente tradotto da Agostino Ruffini; e, preceduto da una bella prefazione di Giuseppe Mazzini sulla *Fatalità nel Dramma*, fu stampato a Brusselle dall'Hanman nel 1829.

Nessun critico tedesco o francese ha, ch'io sappia, parlato così lungamente e così profondamente di questo strano dramma, come Giuseppe Mazzini. Il Carlyle e la Staël, il Rémusat e lo Schmidt, si fermano troppo alla tragica materialità della favola e della triplice catastrofe. Il Mazzini invece ne ha inteso e interpretato magistralmente lo spirito.

L'argomento è terribile. Nelle solitudini della Svizzera vi è una famiglia che si è resa colpevole dei più grandi delitti e che la maledizione paterna perseguita di padre in figlio. Kuntz, che rappresenta la terza generazione, ha cagionato la morte del proprio padre, oltraggiandolo. Suo figlio, ancor adolescente, ha uccisa, in un giuoco, involontariamente, la propria sorella e è fuggito, e non se n'è più avuta notizia. I lavori di Kuntz e di Truda sua moglie son maledetti dal cielo. La più squallida miseria gli opprime.

Una sera di vento e di pioggia, mentre i due infelici son raccolti nel casolare solitario a fremere e piangere, giunge improvviso un ignoto, e la fatalità entra con lui... La scena è sulla Gemmi in cima dell'Alpi: l'azione si svolge nel silenzio e nel deserto; breve, concitata, eschiliana. L'ignoto è il figlio del parricida. Non si fa subito riconoscere; ma solleva dai più urgenti bisogni il padre, e conforta di dolci parole e di speranze la madre. Ma il padre diviene a un tratto avido e geloso: s'è accorto ed ha posto gli occhi sull'oro che ha con sè lo straniero, e la notte del *ventiquattro febbraio* lo assassina per derubarlo. Il moribondo è suo figlio...

Il Mazzini così conclude l'analisi di questo dramma spaventoso: « Il *Ventiquattro Febbraio* è un getto di passione lungamente repressa; un moto d'anima irritata, febbrile, convulsa, che cerca un rifugio nella quiete della disperazione; è l'espressione concentrata d'una di quelle ore d'incubo morale nelle quali lo spirito tenta, traducendole sotto una forma qualunque, dominare le visioni che lo tormentano. Werner era uomo di vaste e irrequiete facoltà, di fantasia ardente fino al delirio. Cre eva allora in un dominio esercitato da potenze occulte, da influenze invisibili sull'esistenza. Sentiva Dio nell'universo; ma quando gli cercava una formula sulla terra, trovava lo scetticismo o la necessità. Da un lato credenze spente, altari deserti, e la forza incarnata in un uomo giganteggiante sulle rovine: dall'altro, popoli sorgenti in armi a vendette feroci, a sacrifizi di sangue. Erano tempi fatali. L'anima di Werner adorava tremando, o non adorava. Dio e la terra cozzavano dentro lui. La sua vita fu guerra continua. E il *Ventiquattro Febbraio* è un episodio di quella guerra, ch'ei non sapendo in chi versarla, versò nei suoi scritti. Dio vi domina, ma col terrore. Come un guerriero irato dalla lunga battaglia, egli aggrava la mano sui vinti. È il *Deus ultionum* che prostra nel delitto chi si è levato contro lui nel delitto, e visita le colpe dei padri nei figli. L'uomo è solo, senza schermo, neppur di preghiera... »

Tale il carattere del dramma, e tale allora lo spirito dell'autore. Una crisi decisiva era inevitabile e prossima. Nè l'uomo nè l'artista potean durare a lungo così.

III.

La madre di Werner era morta la notte del ventiquattro febbraio 1804, dopo tre lunghi anni di spasimo, durante i quali il figlio vegliò assiduo al suo letto di dolore. Essa morì confortata dai sacramenti della Chiesa Cattolica. Il poeta dava il funebre annunzio a un amico con queste significanti e notevoli parole: « Mia madre è spirata fra le mie braccia. Amico mio, Dio tempesta con un martello di ferro sui nostri cuori, e noi saremmo, non avvertendolo, più insensibili delle pietre e più insani dei dissennati... Questa morte di mia madre, un'anima pura, bella di poesia e sublime di martirio, m'ha messo un'agonia nello spirito. Oh, come mi è grave la memoria dei miei errori giovanili! Che non darei per poter riavere una sola settimana mia madre, e versarle ai piedi piangendo il pentimento e l'angoscia che mi pesan sul cuore! Amico, non contristar mai l'anima dei tuoi genitori! Dio, e, dopo Dio, i genitori! Tutte le altre cose son secondarie. »

Per Werner, come per Chateaubriand, la memoria della madre fu prima ispirazione di ritorno alla fede di Cristo. Ambedue si convertirono piangendo sopra una tomba. Da santa Monaca alla madre di *Renato* — da santo Agostino a Werner, che lunga schiera di madri intercedenti pei figli; di figli credenti vinti dal bacio materno e dalla materna preghiera!

Le cerimonie e i riti che consolarono l'agonia di sua madre e l'accompagnarono al sepolcro diventarono sacre per il poeta. Ma al cuore commosso contradiceva l'abitudine del libero esame, l'inveterato razionalismo. E prima che il cuore e la ragione si trovassero d'accordo e vera conversione accadesse, passò molto tempo. Ma è indubitabile che il vero principio della conversione di Werner al cattolicismo data dalla notte del ventiquattro febbraio 1804.

Passaron sei anni di tempesta e di febbre, prima che l'anima di Werner « si *ancorasse* (com'egli dice) nel sicuro porto della fede cattolica. » Fu a Praga, a Vienna, a Monaco, a Colonia, a Jena, a Berlino, a Interlaken, a Coppet, a Weimar, a Parigi. Era un viaggiare fuggendo, un vagare da ossesso, come i primi viaggi dell'Alfieri. Conobbe Schelling, Jacobi, Goethe, la Staël. Fuggiva il secolo, e sè medesimo. Fuggiva la voce intima che lo richiamava alla fede di sua madre. Ricalcitrava come Paolo e Agostino. Cercava un luogo di

riposo e non lo trovava. Gli balenò l'idea del suicidio... Ammirava Lutero, ma aborriva dal luteranismo. Una parola di Jacobi gli era rimasta incisa nel cervello e nel cuore: « Non vi è altra filosofia che la religione cristiana. » Protestante? No, mai! Egli detestò sempre la comunione evangelica, e scriveva, nel 1811, così: « Se Dio mi ritirasse la sua grazia, io preferirei mille volte di farmi ebreo o bramino, piuttosto che accettare cotesta volgare, arida, contradittoria, inanissima *inanità* del Protestantismo. »

Nel 1808 scriveva da Vienna: « La Germania è convertita in un vasto spedale di pazzi; e mi vien voglia di fare i bauli e correre a cercare *un po' di quiete* in Italia... Mi pare che tra i fiori e le rovine troverò modo di dimenticar ogni cosa, e me stesso. »

Nel dicembre era a Roma. Dapprima provò come una grande calma, una improvvisa serenità, come di un quieto tramonto sulle acque terse e pacificate di un mare abitualmente tempestoso. Questo è infatti il primo effetto che produce la città eterna, la gran madre Roma. Essa è la pacificatrice, la *consolatrix afflictorum* di ogni gente e di ogni tempo. Essa, la sacra città, è il più grande asilo alle stanchezze dell'anima. La divina sua solitudine che ha acquietato disastri di popoli e tragedie di re, assopisce come per incanto le febbrili agitazioni dell'individuo.

La grande malinconia di Roma attutì il dolore e le smanie febbrili di Werner. Tra le rovine di un mondo, nello splendore diffuso degli immensi orizzonti; fra le nere elci secolari e gli aloe delle vecchie ville; fra i ruderi giganteschi di palagi, di templi, di terme, di sepolcri; al rumore perpetuo delle grandi fontane; nelle vaste basiliche; sotto le vôlte della Sistina, e nel circuito del Pantheon; fra i tesori della cattedrale del mondo, e fra le mistiche tenebre delle Catacombe; tra gli archi infranti del Colosseo, e i vuoti sepolcri della via Appia; guardando da monte Mario la desolata campagna, e il mare da lontano arridente; o, dalla terrazza del Pincio, l'obelisco dei Faraoni e la cupola di Michelangiolo illuminati d'una medesima aureola nella luce d'oro dei tramonti romani; in questa unica e sovrana poesia delle memorie e dell'infinito, Werner imparava a dimenticare, e si sarebbe assuefatto a morire!...

Ma Roma dopo averlo calmato, dandogli un profondo e invincibile sentimento della vanità delle cose umane — ridestò con mille quotidiani inviti le sue religiose speranze. Werner sentì che toccata la città santa, o bisognava uscirne col cuore in pace e cattolico, o rinunziare per sempre ad ogni velleità religiosa.

Roma, infatti, con la sacra maestà del suo solo nome, col suo passato e le sue leggende; con le migliaia di conventi e di chiese, di feste, di prediche, di benedizioni; coi suoi ossuari, le sue catacombe, le sue reliquie; con l'aria odorosa di incensi e squillante di campane; coi suoi musei sacri, il suo popolo di preti e di frati, e le solenni funzioni religiose delle grandi basiliche; Roma coi Paradisi dell'Angelico, le Madonne e i Santi di Raffaello, e i Profeti e l'Inferno di Michelangelo — è il luogo dove, come disse il cardinal Manning, la devozione fermenta come la natura sotto i Tropici.

Ciò che dentro lui si operasse, il poeta non ce lo ha detto. Ma « sappiamo (dice il Carlyle e ripete il Mazzini) che egli si prostrò cogli occhi in pianto ai sepolcri di san Pietro e di san Paolo — che infervorò in esercizi spirituali condotti con digiuni e silenzio rigorosissimi a ravvivare la sua tepida fede — ch'ei ne uscì altamente commosso e con l'anima in gioia — e che per ultima risultanza dell'interno lavoro che in lui si compieva, Werner (così egli stesso si esprime) ebbe grazia il dì 29 d'aprile del 1811, in Roma, di tornare alla fede dei suoi padri, alla religione cattolica. »

IV.

Fu conversione veramente e interamente sincera? Alcuni vollero dubitarne, ma a torto. Fu l'effetto di ciò che il poeta sentì e pensò in sette anni. La Riforma e il cattolicismo lottarono nel suo cuore — il bisogno di credere e l'istinto di esaminare: l'umiltà e l'orgoglio. Non era per lui questione di papa e Lutero... Il protestantismo e il cattolicismo esistono naturalmente nel cuore umano: son due potenze morali che si disputano gli individui e le nazioni: è l'eterna lotta della fede e dell'esame, dell'umile acquiescenza e del dubbio.

Cessata la lotta, Werner si sentì compreso, inondato da una pace profonda, ineffabile, pura e interiore. L'agitazione delle passioni non lascia dietro sè che deserto e ceneri: nella emozione del sentimento religioso, nelle pure ascose gioie del credente cattolico, vi è la unione perfetta del movimento e del riposo — la *ragione ultima* della vita.

Werner era stato, in tutte le epoche della procellosa sua vita, uno spirito religioso. Ma abbracciando il cattolicismo aveva, uma-

namente parlando, molto da perdere e nulla da guadagnare. Anzi non ci guadagnò che calunnie e beffe ed insulti... L'ultimo eco dei quali si sente nell'*Allemagne* di Heine. Il poeta di *Atta Troll*, dopo aver reso giustizia al genio drammatico di Werner, dopo aver detto che il *Ventiquattro Febbraio* è una delle prime e più ammirabili produzioni della letteratura drammatica tedesca — segue a dire: « Quel changement dans ce pauvre Werner! La dernière étincelle du plaisir s'éteignit dans le coeur du poëte. Il devint morose, et entra dans l'ordre des Ligoriens... À Vienne il prêcha sur le néant des jouissances humaines; il avait trouvé que tout était vain sur la terre. La ceinture de Vénus, disait-il, maintenant n'est qu'un serpent vénimeux; et la grande Junon, sous sa tunique blanche, porte une paire de culottes de peau jaune comme les postillons. Le *Père Zacharie* se mortifiait, jeûnait et prêchait contre l'aveuglement de nos plaisirs mondains. Maudite est la chair, criait-il si haut et avec un accent prussien si prononcé et si perçant que les statues des Saints en tremblaient sur leurs bases, et les charmantes grisettes viennoises se pâmaient de rire... »

Carlyle, Mickiewicz e Mazzini (non sospetti, credo, di *clericalismo*) han dato un giudizio ben differente e parlato con profondo rispetto della conversione di Werner, e della vita apostolica dei suoi ultimi giorni.

E forse il povero Heine, pochi anni dopo, negli anni di *Lazzaro*, nella cameretta solitaria in *via d'Amsterdam*, avrà pensato e parlato di Werner e delle vanità umane in modo molto diverso... Forse gli tornò in mente il nobile Werner, quel giorno in cui, nel fiero possesso della sua limpida e maravigliosa intelligenza, dettava queste *memorande* parole del suo testamento: « Da quattro anni ho abdicato ogni orgoglio filosofico, e son tornato alle idee e ai sentimenti religiosi. Muoio credendo in Dio, uno ed eterno, creatore del mondo, e del quale imploro la misericordia per le colpe della mia anima immortale. E se ho offeso la morale che è la vera essenza di tutte le credenze monoteistiche, ne domando perdono a Dio e agli uomini. »

Werner, poco dopo il suo ritorno in seno della Chiesa, entrò fra gli Oratoriani di Sant'Alfonso. S'affrettò a Vienna e cominciò a predicarvi nel 1814. Era l'epoca del Congresso, e persone di ogni ordine, dai diplomatici ai contadini, convennero in folla al suo primo sermone. La moltitudine accorreva commossa, attratta al nome di lui. Ma i detrattori e calunniatori lo attaccavano senza

tregua. Per biasimo o lodi Werner non piegò, non titubò mai. « Dio mi regge, esclamava, e mi sento ineffabilmente felice! »

Delle sue prediche non ci restano che dei frammenti sparsi, dei pensieri. Ne scelgo alcuni: « Qualunque sforzo faccia la ragione umana, non troverà nulla fra la Chiesa e lo Scetticismo. Le credenze particolari, le ragioni individuali, le religioni di fantasia, il culto della scienza possono imporre per qualche tempo, distrarre l'attenzione e imbarazzare il giudizio, ma son destinate a perire. Rinunziate al cattolicismo — e voi divenite protestanti, unitarî, deisti, panteisti, razionalisti e scettici, per un terribile, ma logico e irresistibile processo... O cuori inquieti, spiriti difficili, che cercate una dottrina più salutare di quella del Cristo, e una creazione più perfetta di quella del Creatore, Dio non è abbastanza grande per voi: l'Altissimo è troppo piccolo perchè voi lo adoriate: ma al vostro orgoglio filosofico succederà lo sgomento e lo spavento di chi ha resistito alla *Verità*, e il terrore e le tenebre di chi ha maledetto la *Luce*. »

Werner si ammalò di petto nel 1822. Il Mazzini così descrive gli ultimi giorni del poeta tedesco: « Nel gennaio (1823) il suo stato era evidentemente disperato. Dato sesto alle cose sue, Werner spendeva gran parte del tempo in preghiere. Era lieto — anzi gaio talora. La morte calava su lui dolcemente come un tramonto. L'undecimo giorno di malattia, in su la sera, ei sentì un sollievo insolito, un riposo, una pace diffondersi per tutta la sua persona: era la pace di Dio. Il servo a cui toccava per quella notte a vegliarlo, s'assise fra le due e le tre del mattino (17) accanto al suo letto, e vi stette lung'ora immobile, credendolo addormentato. A un tratto avvertendo che dal giacente non esciva respiro, si levò impaurito e guardò. La pace di Dio era scesa. Werner aveva compito la vita terrena. Aveva cinquantaquattro anni. »

Le sue ossa riposano sepolte sulla collina di Enzersdorf. Il suo nome e la sua memoria son cari e sacri a chiunque ama l'Arte e rispetta la Fede.

In ogni cuore umano vi son misteri e inesplorabili abissi. Ogni convinzione religiosa, quando è sincera e bene intenzionata, deve esser considerata con riverente attenzione. E chi è più avvezzo a scrutare e meditare, sui segreti palpiti, le aspirazioni, e anche le contradizioni del proprio cuore, sarà il meno intollerante e violento, il più intelligente e indulgente giudice di quello degli altri.

ENRICO NENCIONI.

I FRUTTI DELLA ESPOSIZIONE DI ANVERSA

I.

Se badiamo alla curiosità del pubblico, al vendere che s'è fatto, alle onorificenze che si sono avute — e a che cosa si dovrebbe badare se non si bada a questo? — la Esposizione universale di Anversa è stata per l'Italia un solennissimo trionfo.

In molte classi tanti sono gli esponenti quanti sono i premiati; anzi in alcune sono più i diplomi, le medaglie e le menzioni che non gli espositori registrati nel catalogo ufficiale italiano. Per esempio, negli *Strumenti musicali* gli esponenti sono 11 ed i premiati 15; nelle *Tappezzerie e decorazioni* gli esponenti sono 15 ed i premiati 25; nei *Merletti, pizzi e ricami* gli esponenti sono 6 ed i premiati 10; nella *Profumeria*, nelle *Biancherie e maglie*, nella *Metallurgia*, nei *Prodotti agrari non alimentari*, nei *Cereali e prodotti farinacei*, gli esponenti sono 4, 4, 2, 7, 10 ed i premiati 6, 5, 3, 8, 11; finalmente la classe delle *Bevande fermentate*, la beata classe 69, su 115 espositori conta, per grazia di Dio, 117 premiati. C'è in una classe un unico espositore? Vi becca qualcosa, una medagliuzza di bronzo, come nella *Illuminazione elettrica*, o, come nella *Elettro-metallurgia* e nei *Conigli e animali da cortile e da colombaia*, un diploma d'onore, il massimo, niente di meno. Insomma, perchè mancasse il premio bisognava che in una classe non ci fosse proprio nessuno; e pare che non bastasse, giacchè nei *Materiali e processi dell'arte militare*, senza espositori, v'ha una medaglia d'argento. In conclusione gli espositori italiani erano 665, ed i premiati sono 570. Rapporto: l'86 per cento. Vi contentate?

Non si può dire, in verità, che i giurati italiani non abbiano compiuto il loro dovere. Uno di essi, per altro, uno solo, povero disgraziato, ha meritato il biasimo della patria. Nella classe sua, quella dei *Mobili e degli oggetti scolpiti*, non gli riescì di ottenere altro che tre medaglie d'oro, sette d'argento, nove di bronzo e undici menzioni onorevoli: trenta premi, e gli espositori, infelicissimo grullo, erano trentanove!

Del resto, i criterii dei giurati si mostrarono, e non poteva essere altrimenti, differentissimi da classe a classe. In certe classi, non solo l'esponente non compreso nei cataloghi ufficiali era escluso senza misericordia, ma si giudicava se gli esponenti fossero stati con ragione messi di qua piuttosto che di là, e, al caso, veniva domandata la *declassazione;* certe altre classi avevano all'incontro sì lunghe braccia, che stringevano volentieri ogni cosa. Basterà citare la terza, quella dell'*Insegnamento superiore*, dove furono accolti gli statuti ed i resoconti delle Società pei magazzini cooperativi, delle Associazioni di mutuo soccorso fra gli operai, le pubblicazioni sulla stenografia, ecc. Una *Miscellanea pompieristica* vi ottenne la medaglia di bronzo, e un libro sulla *Ceramica* la medaglia d'oro. Il ministero di agricoltura, industria e commercio vi conquistò il diploma d'onore; ma già quel ministero fortunatissimo può tappezzare di diplomi anversesi le pareti del suo gabinetto. N'ebbe nove, se non abbiamo sbagliato il conto. Qui bisogna avvertire che nella esposizione di Anversa le medaglie d'argento e le medaglie d'oro sono tutte di bronzo, e neppure inargentate o dorate. La differenza riesce più nobilmente ideale.

Alcune classi avevano molti giurati, altre appena appena il numero strettamente necessario; in tutte la maggioranza si componeva di Francesi e di Belgi, ma le altre principali nazioni vi esercitavano, alle volte a caso, una diversa influenza numerica. I modi del votare non si somigliavano affatto. In qualche classe lasciavano correre l'animo alle impressioni, giudicando complessivamente per modificare poi e correggere; in altre ciascun giurato disponeva di una certa quantità di punti, dieci o venti, e sopra ogni espositore votava, e fatta la somma e divisa per il numero dei votanti risultava la media comparativa, inalterabile o quasi inalterabile; in altre finalmente il relatore aveva l'incarico di esporre le proposte delle premiazioni, che venivano accolte o, caso raro, respinte. Alcune giurie tenevano grandissimo conto delle schede, in cui l'esponente poteva dichiarare il prodotto delle proprie fabbriche, l'espansione

della propria merce, il prezzo di essa, il numero degli operai, i perfezionamenti introdotti, le difficoltà superate; alcune altre giurìe, non badando affatto alle schede, guardavano esclusivamente la roba esposta. Noi supponiamo in tutti la più delicata coscienza e la più illuminata competenza; ma l'unità del giudizio, la giustezza proporzionale delle ricompense, l'equità ponderata, serena, meticolosa, diventano, nella furia di una esposizione universale, virtù impossibili.

E poi gli uomini, salvo le eccezioni, sono umani... umani nel doppio senso della parola: in primo luogo, capaci di errare venti volte al giorno, senza dire che ce n'è di quelli, anche buoni, anche celebri, anche giurati alle Esposizioni e alle Assise, i quali non ne imbroccano mai una; e, in secondo luogo, inclinati, non per ingenua soavità dell'animo, ma per debolezza e trascuratezza, piuttosto alla benevolenza che alla severità. La grande difficoltà nei giudizi non è di tirare i colleghi a cedere, ma di persuaderli a resistere: e di ciò le innumerevoli premiazioni di Anversa danno una chiara prova. Pigliamo la classe più maltrattata, al dire dei giornali italiani, la classe dei *Mobili*, sulla quale lo scrivente ha delle informazioni sicure e minute. I Francesi, in generale, credono di avere il privilegio di quello che si chiama *buon gusto*, nel che, fino ad un certo punto, hanno ragione; ed i Belgi, in questo, si tengono per Francesi. Ora, il presidente della classe era il *Conservatore dei mobili della Repubblica*, curioso ufficio, e il segretario anch'esso francese, e il relatore belga; insomma, quattro soli dei dodici membri che intervenivano alle adunanze, non appartenevano a quelle due nazioni, tutti valent'uomini, per verità. Il vice-presidente era tedesco, autore di voluminose e importanti pubblicazioni, innamorato dell'Italia, dove anni addietro capitò più volte; un ottimo diavolaccio, schietto, aperto, impaziente, e, sebbene grosso della persona e formidabile tracannatore di birra, assai rapido nel camminare, conciso nel ragionare e lesto nel risolvere. L'Italiano era, in realtà, piuttosto antiquato: uno di quelli che giudicano il commercio, le industrie, l'agricoltura d'un paese non profittare nulla, anzi demoralizzarsi e abbassarsi sempre più, coll'ottenere un numero strabocchevole di premiazioni, la massima parte poco o mal meritate. Nondimeno, con misura, difendeva, lodava, chiedeva, insisteva.

— Veda, questa credenza è tanto graziosa e tanto ben lavorata.

— Certo, è molto bellina. Ma codesta libreria, ed il sofà e le poltrone qui accanto, guardi, sono del medesimo espositore?

— Sì.

— Orribili, non le pare?

— Belle no, è vero.

— E come mai, mi dica, da una stessa bottega possono uscire oggetti d'un valore così diverso? L'operaio è abile, ma il padrone, il maestro manca di buon gusto, di decoro e anche di prudente spirito commerciale, lasciando uscire come opera sua codesta robaccia.

— Badiamo al bello, e facciamo conto che il resto non sia stato esposto.

— Ma noi, premiando il bello, volere o non volere, premiamo anche il brutto. E poi la credenza non può essere altro che una copia. Chi ha disegnato il rimanente non era in grado di disegnar la credenza.

E i giurati passavano, sogghignando.

— Veda questi Putti, questi Amorini. Sono intagliati da vero artista.

— Vadano all'Esposizione di belle arti.

— Come? Noi abbiamo nella nostra classe gli *Oggetti scolpiti*.

— Sì, ma s'intende che debbano appunto essere *oggetti*, non statue o gruppi, e oggetti d'ammobigliamento.

— Le figure simili a queste non servono forse a ornare un gabinetto o una sala?

— Come un quadro, come un'incisione. Solo perchè una figura è scolpita in legno diventa un mobile forse? E poi, se gli Amorini ed i Putti mostrano un certo garbo, questi Diavoli, queste Diavolesse, questi Paggi grotteschi, questi Arlecchini disnoccolati le sembrano cose da premio?

— Il tutt'insieme sì, e d'un premio grosso.

— E a me no.

— E a me no, continuava l'eco dei giurati francesi.

— Questo letto vi piace?

— È copiato di sana pianta dal tale periodico francese.

— Vi piace questa specchiera?

— È riprodotta appuntino dal tale libro francese.

— Fermiamoci qua, vi prego, a guardare. I *Mobili a buon mercato* sono pure compresi nella nostra classe. Si può egli eseguire per 20 franchi una seggiola più ricca di fogliami? Si può egli dare per meno di 600 lire questo armadio colossale, tutto a cariatidi, a festoni, ad arzigogoli, e tutto di noce massiccio?

— E il disegno disgraziato, e il lavoro grossolano?

— Miracoli non se ne possono fare. Se ci son mobili sontuosi ed a buon prezzo, son questi.

— Ella, scusi, intende in modo differente da quello che intendiamo noi il *buon prezzo* della nostra classe. Noi intendiamo le masserizie semplici e solide, che possono servire a chi ha una casa modesta; non già l'affettazione impotente della ricchezza triviale, non già il lusso bugiardo della *cocotte* o del villan rifatto.

— Ma bisogna pure tener conto della produzione e dell'esportazione.

— Peggio, mille volte peggio.

— Mille volte peggio, ripeteva l'eco dei giurati francesi.

— Anche in Francia questa industria italiana del *vorrei ma non posso* comincia a penetrare, e già mostra di voler mettere le radici. Via, sbarbichiamo la mala pianta. Altro che premi!

— Altro che premi, ripeteva l'eco dei giurati francesi.

— Ma noi non giudichiamo una esposizione di belle arti; giudichiamo un'industria.

— Un'industria sì, ma una industria, avverta bene, *artistica*. Oh, ecco qua le seggiole di Chiavari, pulite, snelle, forti, leggiere. Queste sì mi piacciono.

— E anche a me, anche a me, anche a me.

E il giurato italiano si mordeva le labbra.

Dopo avere girato per cinque o sei ore nei labirinti delle cose esposte, cercando quello che non trovavano, trovando quello che non cercavano, esaminando, registrando, annotando, stanchi, sfiniti, stufi, i giurati andavano ogni giorno, finchè durarono i lor lavori, a sedersi, fuori dell'afa e del chiasso, innanzi alla mostra dei vagoni da ferrovia, dov'era stato accomodato un ristoratore. Bevevano birra. L'uno dopo l'altro, regolarmente, dettavano al segretario i punti sopra ciascuno degli espositori; aiutavano a far le somme e le divisioni; scrivevano le risultanze. Nei brevi ragionamenti che, fra le tazze di cervogia bionda, precedevano i voti, il vicepresidente tedesco aiutava il giurato italiano: — Se aveste veduto, signori, l'Italia venti, venticinque anni or sono! Di contemporaneo non c'era nulla. È un paese nuovo, giudicatelo quale un paese nuovo. Non ha avuto ancora l'agio di riannodarsi al suo grande passato, e nello stesso tempo di svolgere tutti gli elementi della vita moderna, riunendo insieme le forze dell'ingegno e del danaro. Bisogna incoraggirlo, aiutarlo. — E il giurato italiano arrossiva

più delle parole dell'amico tedesco, che non delle censure e degli sprezzi francesi; e, perchè egli insisteva per avere una terza medaglia d'oro, il buon Tedesco ripigliò: — Voi lo sapete, signori, in Italia c'è ancora un poco del vecchio municipalismo. Abbiamo concesso una medaglia d'oro alla tale regione e alla tal'altra. Che cosa direbbe questa terza dell'Italia superiore se fosse lasciata indietro? —

La medaglia fu votata. Fu votata per cortesia. L'esponente la meritava, ma i giurati non credevano affatto ch'egli la meritasse. Per carità, non ci gonfiamo, come fa il Commissario generale nella sua Relazione al ministro; e confessiamo che si deve una buona parte dei premi, salvo in cinque o sei classi, a sentimenti e a motivi diversi dalla persuasione profonda di chi era chiamato ad aggiudicarli.

In generale, il sommo, il fatale difetto dell'industria italiana è quello che fu toccato dianzi al proposito dei *Mobili*: il produrre ora bene e ora male, e il volersi giovare della produzione buona per far passare la trista. Da qui il sospetto del commercio, il preferire, alle volte, anche in Italia, i produttori stranieri, il preferirli sovente a più caro prezzo, perchè si ha la certezza che la merce arriva sempre della stessa qualità, sempre identica al campione. In fatti, è quasi manco male che la merce sia sempre mediocre, piuttosto che talvolta mediocre e talvolta ottima: gli opifici o i laboratorii, che devono servirsene per manipolarla o trasformarla, si regolano; i consumatori vi si abituano. Noi siamo accusati di non avere nessun *tipo* costante di vino; ma, salvo sempre, è inutile dirlo, le molte e onorevoli eccezioni, il male sta qui, che noi manchiamo dell'inalterabile *tipo* nelle industrie d'ogni genere, nelle produzioni d'ogni specie. Le cagioni di un tal supremo malanno sono parecchie: la nostra relativa povertà di capitali industriali; la nostra relativa inferiorità nella meccanica, nella chimica, nelle applicazioni scientifiche; la nostra mano d'opera, intelligente e svelta, ma mutabile e volubile; finalmente la nostra scarsa coscienza e corta antiveggenza commerciale. Si vede l'oggi soltanto, ci si affretta nel produrre, si è impazienti di vendere, ed una certa astuzia classica ci rende propensi, bisogna dichiararlo, a ingannare non meno i nostri nazionali e cittadini che gli stranieri. Le grandi fabbriche e i minimi opifizi, i più grossi negozianti e i più minuti rivenditori sono avvolti in questa catena interminabile di mala fede: una mala fede quasi inconscia, quasi innocente, tanto è na-

turale. Basta confrontare con l'Italia il Belgio, che non è uno dei paesi più coscienziosi: basta entrare in una bottega di Anversa, in una bottega di Milano, di Venezia, di Firenze, di Roma, di Napoli, d'una grande o piccola città italiana. Qui, salvo sempre le eccezioni, che vanno crescendo ogni giorno e che, Dio volendo, diventeranno la regola, vi chiedono un quarto, un terzo più di quel che valga la merce, e voi offrite un terzo, un quarto meno di quello che vi figurate che meriti. A formare il prezzo entrano come elementi la sottigliezza vostra e del bottegaio, la diversa tenacità e parlantina, il desiderio vostro e il bisogno suo. A formare il prezzo in un negozio di Anversa entrano come elementi il valore della merce, le varie spese, il rischio, il guadagno onesto o, sia pure, eccessivo, ma nettamente prestabilito del venditore; e l'avventore compra o non compra, senza sciupare parole e tempo, sebbene anche lì ci debbano essere di quelli che imbrogliano il prossimo, visto che, alla stretta dei conti, tutto il mondo è paese. Del rimanente, nessuno ignora che la coscienza commerciale, se non viene imposta dalla coscienza morale, dev'essere suggerita dal bene inteso interesse. Ora noi l'interesse, in generale, correndo appresso ai quotidiani quattrini, lo intendiamo malissimo.

Il punto sta qui: riconquistare la fiducia del commercio straniero; al quale intento si oppongono anche i pregiudizi degli stranieri sul conto di noi, che siamo spesso conosciuti per mezzo di giornali o clericali o poco benevoli, di vieti romanzi o di descrizioni fatte, come i pittori dicono, di maniera, le quali, quanto più destano gli entusiasmi per il nostro grande passato e per le bellezze naturali e artistiche della nostra terra, tanto più rimpiccioliscono e imbruttiscono gl'Italiani d'oggi, nè i fogli, le effemeridi e i libri, alcuni dei quali eccellenti, che ci dipingono con viva simpatia e con grati colori, bastano a vincere una lunga consuetudine di storti giudizii. L'immoralità nei costumi, l'empietà nella religione, il brigantaggio, la camorra, la frode, l'avidità, la sporcizia: in molte cose farneticano, in parecchie esagerano, in qualcuna dicono il vero, giacchè bisognerebbe essere compiutamente ciechi per non vedere che, tanto nell'ordine morale quanto nel materiale, anche le più civili regioni d'Italia sono meno compiutamente civili del Belgio, per non citare altro che il Belgio: basti rammentare l'insegnamento elementare e la cura della casa. La casa e la scuola raggiano intorno una luce di civiltà, che penetra dappertutto, e illumina e risana e abbellisce moralmente e intellettualmente ogni angolo della

vita sociale. Si sa bene, certe cose consistono più nell'apparenza che nella sostanza; ma, innanzi tutto, l'apparenza ha la sua efficacia morale e intellettuale anch'essa, e tira a diventare realtà; poi della apparenza gli uomini si soddisfano, e la vita è apparenza.

Quando s'incontrano nei paesi lontani quelle suonatrici di organetto, quelle cantatrici girovaghe, quei saltimbanchi, che stendono la mano nelle vie e nelle piazze, cenciosi, pidocchiosi, abietti, luridi, insistenti, sfacciati, e si sentono parlare un dialetto d'Italia; quando ci s'imbatte in certi negozianti da piazza e da birreria; quando si passa innanzi a certe botteghe di coralli, di statuette, di musaici, di filigrane, e si ode in un francese grottesco vantare ad alta voce con petulanza prosuntuosa e impertinente la propria merce, l'animo si stringe e s'irrita, e si pensa come gli stranieri non abbiano poi tutti i torti nel credere che un poco di quella sudiceria, ciarlataneria e falsità si trovi nella maggior parte degli Italiani.

II.

I giornali hanno discorso anche troppo della Esposizione di Anversa. Non ne valeva la spesa: non c'era quasi niente che non si fosse visto in altre simili esposizioni; non appariva nè molto vasta, nè molto ricca, nè amena, nè bene distribuita; e se tutte le mostre universali hanno il torto di essere formate a caso, e di non rappresentare quindi abbastanza le vere condizioni comparative delle industrie nei differenti popoli, questa di Anversa aveva un tale peccato in massimo grado. Già l'origine sua prometteva poco. Fu iniziata dagli appaltatori dei nuovi doks, ai quali premeva di far fruttare due volte certi loro materiali da costruzione, e dai proprietari di terreni da fabbrica nella parte meridionale della città, i quali volevano tirare artificialmente il movimento cittadino verso le loro aree da vendere.

Questi calcolavano sulla fiamminga passione di aver la propria casetta: una casetta tutta per sè e per la famiglia, nella quale essere padroni e tranquilli, e abbellire e ingentilire ogni cantuccio con la certezza di non isgomberare fino al giorno d'andarsene in paradiso. I negozianti, i mercanti, i medici, gli avvocati, i magistrati, gli artisti, tutti indistintamente quelli che, col lavoro indefesso unito alla ragionevole economia, possono mettere da parte

un buon gruzzolo, appena giunti alle venticinque, alle trentamila lire, girano per la città in cerca dell'area, aiutati dagl'innumerevoli annunzi dei giornali e giganteschi avvisi delle cantonate, dove stanno persino i disegni degli spazi da fabbricare. Trovato il luogo, si fa il contratto a cottimo con un appaltatore, e, un anno dopo, senz'altri sopraccapi, si ricevono le chiavi della casa finita. Sono quasi tutte casine rettangolari, col prospetto di cinque metri e la profondità di dieci. Contengono nel piano terreno, rialzato di alquanti gradini, una stanzetta dinanzi, piena di fiori e di graziosi gingilli, la linda cucina di dietro, e l'andito stretto, che mena alla scaletta di legno lucido come specchio; contengono due camere, non più, in ciascuno degli altri due, tre o quattro piani. Posteriormente si vede, ampio quanto la casa, un giardinettino, con la sua brava serra grande poco più di un armadio, e con quel recondito stanzino, il quale è il più sicuro indizio della civiltà o della barbarie d'un paese, secondo il modo ch'è costrutto, e la pulitezza o la sporcizia con cui la gente, che se ne serve, lo tiene. Tutto sommato, giardino e casa, si giunge appena ai cento metri quadrati.

È strano che questo sviscerato amore per la propria abitazione si trovi ricordato, più di tre secoli addietro, nella relazione che Federico Badoero, ambasciatore presso Carlo V e Filippo II, lesse al Senato di Venezia l'anno 1557: *La nettezza delle case loro è grandissima... Non è alcuno sì povero che non abbia la casa ben fornita delle masserizie necessarie...*, sebbene del mangiare non si dessero troppa briga, cucinando in una sola volta tutto ciò che doveva loro servire per tutta la settimana. *Ma nel bere*, nota l'ambasciatore, *s'imbriacano ogni giorno, e le donne in molti luoghi poco meno che gli uomini; i quali il tempo che loro avanza dagli ordinari affari, stanno in balli, suoni e canti, e le donne in molti luoghi similmente, e sono quasi tutte meretrici per la smisurata cupidità del danaro. Vestono di gran lunga più riccamente di qualsivoglia popolo oltramontano.* Al Badoero, che lo confessa ai gravi Senatori della Repubblica, le donne parevano, benchè magre e quasi tutte piccole di statura, d'aspetto assai allegro e piacevole, e di carni bianchissime. Esse governavano in ogni cosa gli uomini, i quali, sregolati, licenziosi, avidi e molto accorti usurai, erano chiamati da Massimiliano imperatore *le mie daghette di piombo*, non essendo nè robusti, nè gagliardi, nè pazienti alla fame, alla sete e alle fatiche. Pochi anni appresso, altro che daghette di piombo! Il Veneziano, dopo avere lungamente discorso delle milizie, delle for-

tificazioni, delle finanze e della politica, dopo avere toccato del principe d'Oranges, il Taciturno, il quale, giovine di ventitre anni, dava *buoni segni della sua riuscita,* e dei conti d'Egmont e d'Hornes, avvertiva finalmente che codesti Fiamminghi, *più che ogni altra nazione, valgono per dipingere paesi ed animali, e alla musica par che sieno nati.*

Hanno serbato nel Belgio una gentile industria, che un altro ambasciatore, Michele Suriano, indicava nel 1559 al Senato con animo di Veneziano vero, il quale, parlando delle cose di Fiandra, vola con la fantasia alla sua cara basilica di San Marco: l'industria degli arazzi, che la manifattura del Braquenié in Malines ha portato forse più in su degli stessi Gobelins. *E fra le cose,* narra il Suriano, *che di là escono e vanno per tutto il mondo, sono le tappezzerie, li panni e le tele, e nelle tappezzerie si vede ciò che può far l'eccellenza dell'arte, perchè, siccome i maestri di mosaico lavorando con piccioli sassetti rappresentano diverse immagini di cose, così questi con minutissimi fili di lana e di seta, non solamente adornano l'opera di vari colori, ma ancora fingono artificiosamente l'ombre e li lumi, mostrando i rilievi delle figure con quella misura che sanno fare i pittori più eccellenti.* E non possiamo lasciare queste ammirabili Relazioni di ambasciatori veneti senza notare la tristezza che si prova nel seguire in esse via via il rapido precipitare di quel ricchissimo e già fortunatissimo paese. Il Badoero diceva, che *Anversa è stimata comunemente la maggior piazza del mondo;* il Suriano scriveva, che *questo paese non ha invidia a qualsivoglia regno d'Europa,* ed esclamava con entusiasmo insolito: *Questi sono li tesori del re di Spagna, queste le miniere, queste l'Indie!* Ma ecco un Tiepolo, quattro anni dopo, nel 1563, raccontare che trentaseimila persone, in breve tempo, furono uccise per causa delle sette religiose, *e pare che il male tuttavia vada crescendo;* ecco un altro Tiepolo, nel 1567, narrare della sollevazione dei *Gueux,* e fare questa nobile considerazione, che conviene fondare la stabilità degli Stati più sopra l'amore dei popoli che sopra la forza, essendo ognuno per natura pronto alla libertà, *ma i Fiamminghi massimamente, che sempre vissero liberi.* L'agosto dello stesso anno il Duca d'Alba entrò nelle Fiandre, con una politica troppo diversa da quella dell'umano e liberale ambasciator di Venezia. V'è una frase breve e terribile nella relazione di Lorenzo Priuli, l'anno 1576: *La ricchezza si è convertita in povertà, la fedeltà in odio;* e Francesco Vendramino, nel 1595, quando Filippo II aveva ses-

santanove anni, scriveva: *Tutto l'oro che si cava dalle Indie si spende nelle guerre che si fanno in Fiandra.* Povero piccolo paese! A schiacciarlo l'enorme Spagna gli cacciò addosso per tanti anni tanta parte di mondo, e non volle morire. Quanto ai commerci, i Veneziani del Cinquecento ne sapevano intorno alle Fiandre e negoziavano con esse più forse di quello che si sappia e si negozi noi Italiani del secolo decimonono, non ostante alle esposizioni universali.

Volevamo dire che la Esposizione di Anversa, proposta da insaziabili appaltatori e da impazienti accaparratori, non trovò da principio nel Governo liberale nessun appoggio; ma, caduto questo e succedutogli il Ministero conservatore, credendo esso che una grande impresa e le speranze suscitate da quella e gl'interessi da quella contentati, potessero giovare a creargli intorno la popolarità di cui bisognava, non solo favorì l'idea della Mostra, ma ne pigliò risolutamente in mano le redini. Allora alcuni altri Governi, dianzi restii, si fecero avanti, e, fra essi, l'italiano, il quale, ottenuti i fondi necessari dalle Camere, s'adoperò a riguadagnare il tempo perduto. Anche quì il Ministero di agricoltura, industria e commercio mostrò la sua fresca gioventù, al paragone di altre pigre nostre Amministrazioni: comperò, a più riprese, 3400 metri quadrati d'area, aventi 125 metri di sviluppo lungo la galleria centrale, fra le mostre del Belgio, della Francia e dell'Austria; inviò ad Anversa un architetto, che aveva fatto bella prova di sè nella Esposizione nazionale di Torino, e che seppe ornare nello stile italiano del Rinascimento con venticinque arcate graziose e nobilmente semplici il prospetto della nostra Sezione; mandò commissarii, impiegati, serventi per preparare ogni cosa; pubblicò avvisi, diramò circolari, promettendo il cinquanta per cento di ribasso sulle ferrovie, offrendo gratuitamente lo spazio, il *disimballaggio*, il collocamento, la custodia, la sorveglianza, il *rimballaggio* e via via; sollecitò, spinse gli industriali; assunse persino ciò che spettava al Ministero della istruzione, l'ordinamento dei quadri nostri e delle nostre statue nella Mostra speciale di belle arti; provvide alla giurìa, ai cataloghi: in somma fece miracoli perchè il decoro d'Italia uscisse salvo dalla gara mondiale.

Senza il Ministero delle industrie, lì dove figurava decorosamente il principato di Monaco, si sarebbero visti alquanti espositori italiani, disgregati, abbandonati, arruffoni, accattoni, innanzi ai quali, passando, gli stranieri avrebbero esclamato con un sog-

ghigno di sprezzo: Ecco l'Italia! — La gente si affollava invece nella nostra sezione, ammirando i bronzi fantastici del Carradori, i getti del Nelli, del Tis, del Pandiani, del Gemito; le ceramiche di Guglielmo Castellani, del Cantagalli, del Fabri, dell'Antonibon, del Cacciapuoti, tutte differenti di stile e di forme; le statue e statuette in terracotta, quelle in marmo di Carrara zuccherino e in alabastro trasparente, e i vasi d'ogni specie, e i musaici; le trine ed i merletti del Jesurum, in un paese, com'è il Belgio, tanto ricco di merletti e di trine; i mobili del Levera di Torino, del Lovati di Milano, dello Zanetti di Vicenza, del Mora, del Gaolio, e le figure intagliate del Toso, del Cadorin e di altri scultori in legno veneziani; i vetri del Ferro, che si vedevano, nella galleria del lavoro, uscire dalla fornace ardente e assumere in un attimo mille aspetti e mille colori diversi; le sete del Gavazzi, e le stoffe, i broccati, i damaschi imitanti l'antico del Trapolin; i guanti del Gargiulo, a buon mercato; le calzature del De Notaris e del Forte; i gioielli archeologici del Melillo, le spighe, le lucertole, le rose in brillanti del Franconeri, le oreficerie del Rinaldini, le filigrane del Mossa. Certo, non abbiamo finito, tanta era la curiosità che la roba italiana destava nei visitatori della esposizione. E vendevano.

Il Ministero delle industrie non si contentò di provvedere alle cose che si guardano, ma volle darsi altrettanta briga per quelle che si mangiano e che si bevono, e per tutto il resto. Cominciò dall'esporre ciò che dipendeva in un modo o nell'altro da esso: un monte di libri, tutte le pubblicazioni delle direzioni generali, i vari *Bollettini*, i quindici tomi degli *Atti sull'inchiesta agraria*, i cinquantadue tomi degli *Annali di statistica*, molti volumi dell'ufficio di meteorologia, del comitato geologico, del corpo delle miniere, e alcuni volumi sulla *Pesca*. Espose una raccolta di 853 semi alimentari, una collezione di marmi apuani, e campioni di semi d'alberi d'alto fusto e di legnami e di zolfi e di bozzoli; espose i saggi della scuola superiore navale di Genova, quelli delle scuole professionali, delle scuole d'arti e mestieri, delle scuole di disegno applicato alle industrie e di altre d'indole affatto speciale. Oltre ai diplomi d'onore, certo ben meritati dal Ministero per queste istituzioni di vario insegnamento, ch'esso dirige con la coraggiosa volontà di far sempre meglio, le scuole stesse ottennero 16 medaglie d'oro, 13 d'argento, 5 di bronzo.

III.

L'esposizione si divideva in 116 classi. Noi mancavamo in più della metà, in 60, il che non deve recare maraviglia per alcuni rami delle industrie: l'orologeria, per esempio, e la coltelleria, non ostante a quei poveracci di Maniago, che girano mezzo il mondo con la loro bottega portatile di temperini, di cortellacci e di forbici; le armi da trucidare la gente, e i balocchi da far gongolare i bambini, nei quali il primato era della Francia, incontrastabilmente, per le sue puppattole civettuole e parlanti; il commercio e la navigazione, malgrado le repubbliche di Venezia e di Genova, malgrado Cristoforo Colombo ed Amerigo Vespucci; la meccanica generale e la meccanica industriale; l'orticultura, ecc. È strano invece che in alcune classi, ove gli oggetti sono facili a trasportare, e nelle quali si videro alle Esposizioni nazionali di Milano e di Torino cose eccellenti, nessun italiano si sia fatto vivo. Per dire di due sole: gli oggetti da viaggio e le tappezzerie di carta.

Nelle 18 classi della elettricità e delle sue applicazioni avemmo tre sole onorificenze, e nei filati e tessuti di cotone, di lino, di lana e di canape, ad onta dei nostri cotonifici, linifici, lanifici e canapifici. ottenemmo due misere medagliuzze di bronzo ed una menzioncella pitocca. Eppure la mente corre agli stabilimenti di Biella, di Schio, di Genova, di Torino e d'altri luoghi; ma i nostri maggiori industriali, che farebbero davvero onore all'Italia, sono stufi di Esposizioni, lasciandole volentieri ai produttori di quelle cose e cosette, le quali, fatte con la solita vivacità e spesso con una certa stramberia italiana, garbano ai visitatori, e, perchè costano poco, sono facilmente comprate. Così, se si eccettuavano le decorose mostre dei nostri Ministeri e di qualche raro grosso industriale, la Sezione italiana, non meno in Anversa che in tutte le precedenti Esposizioni universali, aveva piuttosto l'aspetto di un bazar in liquidazione che di una ordinata raccolta dei saggi d'attività e di progresso d'un grande popolo. E anche lì dove ci sopraccaricarono di medaglie, mancavano i migliori: nei *Vetri* si cercavano invano la compagnia Venezia-Murano e il Salviati; nella *Ceramica* non v'era il Ginori; negli *Strumenti musicali* il Pelitti non mostrava il lustro dei suoi ottoni, e via via. Una industria, che ci fa entrare in casa dalla Svizzera, dall'America, dal Levante e persino dalla Francia ogni anno

due milioni e mezzo di lire, quella dei fiammiferi in cera, fu rappresentata da un solo fabbricatore, che non si chiamava nè Baschiera, nè Medici. È da notare poi che se dall'una parte, a mo' d'esempio, il signor Forte di Napoli, calzolaio e cavaliere, fu sospettato dal giurì di avere esposto per farina del sacco suo scarpe e stivaletti comperati a Parigi, a Londra ed a Vienna, il che, secondo il commissario generale, *costituisce il maggior elogio;* dall'altra parte fu riscontrato che gli stranieri imitano alcuni nostri prodotti e li spacciano per cosa nostra: a cagion d'esempio, i salami. Al quale proposito, nella sua Relazione il detto commissario generale e ministro plenipotenziario ci rivela come la Esposizione di Anversa abbia *posto in chiaro la differenza, che esiste fra i veri salami italiani e quelli che ne sono una contraffazione.*

Qui è venuto il momento d'imbandire un sontuoso banchetto. Paste di Genova e maccheroni napoletani; mortadelle preparate con ventuna macchine a vapore dal Bellentani di Modena, a cui fu assegnato il diploma; salami crudi in budello gentile, salami cotti, prosciutti, ventresche, pancette, coppe, bondiole all'alpina, alla casalese, alla viaggiatora, carne salata, pernici e fagiani conservati in iscatole, pesci, araguste, pasticci di selvaggina, legumi d'ogni specie — ventun premiati, con il Cirio in testa; tartufi neri del Mazzoneschi da Spoleto, chiusi in bottiglie, emuli di quelli di Perigord — medaglia d'oro; olio d'oliva — tre medaglie d'oro, senza contare il resto; frutti canditi, mostarde, gelatine, marmellate del Segalerba di Genova, il quale di così fatti dolciumi, che fanno venire l'acquolina in bocca, produce 1350 quintali l'anno; torroni e panettoni e zuccate e ricciarelle — e per il pospasto ci par che debba bastare. Vi manca il formaggio? La colpa non è nostra. Non c'era altro che due forme di cacio stracchino di Gorgonzola, e abbominevoli, senza dubbio, perchè non furono giudicate degne neppure d'una menzione. Vi manca il caffè? Contentatevi della cioccolata del Gay di Torino.

Scordavamo niente meno che i vini. *Il supremo successo,* dice il commissario generale, *che basterebbe da per sè solo a compensare i sacrifici che lo Stato si è imposto nel preparare il concorso, lo abbiamo avuto nei vini.* Questa è la classe 69, fortunatissima fra tutte quante, perchè, come dicemmo, su 115 espositori contò la bazzecola di 117 premi. Che il wermouth, del quale il solo Audiffredi spedisce nelle due Americhe dalle dodici alle quindicimila casse ed esporta in Europa circa quattrocentomila litri l'anno, che il Marsala, che altri famosi vini abbiano pro-

curato medaglie d'oro agli esponenti, è cosa chiara; ma che sieno stati proclamati con diplomi d'onore migliori fra tutti i vini da pasto italiani, non il Chianti, non il Barbera, non il Barolo, non altri di Toscana o di Piemonte, ma quelli della ditta Ostiani di Genzano e della Società enologica Valtellinese, è un fatto di cui molti dovranno stupire. Noi siamo incompetenti. Non erano incompetenti i giurati, i quali subirono la condanna di dover assaggiare ogni bevanda, dal Fernet al moscato, dall'acquavite alla malvasia, e meditarono coscienziosamente i saggi di cinque o sei anni, sturando le bottiglie ch'erano rimaste un pezzo a far bella mostra di sè, non nel fresco di una buona cantina, ma nel caldo e nel chiuso delle gallerie dell'esposizione.

Ci fu, per altro, una mattina in cui i giurati del gruppo sesto, il gruppo dei *Prodotti alimentari*, destarono l'invidia dei loro colleghi, venendo invitati ad una colazione di cose tutte italiane. Bisogna sapere che il presidente del gruppo era un Italiano, assai valente professore e simpatico uomo. L'allegria, ci dicono, fu pure tutta italiana, benchè si parlasse in francese. — *Fouette moy ce verre galentement*, avrebbe gridato il curato di Meudon. — *Quelle difference est entre bouteille et flaccon?* — *Nos peres vuiderent les potz.* — *Le grand Dieu fit les planetes, et nous faisons les platz netz.* — *L'appetit vient en mangeant; mais la soif s'en va en beuvant* — *Natura abhorret vacuum.* — *Beuvez, je vous en prie.* — *Je ne boy sinon qu'on me flatte.* — E le lusinghe, in quell'ora di cortesia espansiva, non potevano mancare, nè le lodi, nè gli entusiasmi, nè le spontanee promesse. Lo stesso Rabelais narra che nel paese dei Lanternoni, Pantagruele ed i suoi compagni videro una fontana d'acqua fresca, la quale dava al palato il sapore appunto di quel vino a cui uno, bevendo, pensava; sicchè, dopo mangiato caviale, salsiccie, lingue affumicate e simili *ramonneurs de gosier*, questi sentiva il vino di Beaune, quegli il vino di Grave, Pantagruele il vino di Mireveaux, e ciascuno in somma il vino che gli piaceva sentire. Dall'altro canto, un ambasciatore della repubblica di Venezia, che non è tra quelli nominati indietro, ma leggeva al Senato nel 1565, Giovanni Soranzo, cita, al proposito della corte di Spagna, un proverbio spagnuolo, scrivendolo così: *Palabras de buena crianza no obligan, y no son ryos que no puedan fluir atras.* Vuol dire che le parole di buona creanza non obbligano, nè sono come l'acqua del fiume, che non può tornare in su: la quale sentenza, certo, fu vera ai tempi di Filippo II, ed è vera anche al dì d'oggi; ma della

promessa come della lode (e la lode è una mezza promessa) qualche cosa resta anche se è fatta a tavola, dove, mangiando e bevendo, la creanza insegna a lodare.

Queste cose, del resto, sono dette tutte per ischerzo, non intendendo affatto di scemare gravità alle sentenze dei giurati, nè importanza alle nostre premiazioni abbondanti. Le quali non sono state senza qualche vantaggio, e sarebbero riescite, certo, di utilità pratica molto maggiore, quando si fossero contenute in un limite di quantità più ristretto. Abbiamo letto di una Casa di Genova, che, appena premiata, ebbe la commissione di spedire a Bukarest tremila chilogrammi di frutti canditi. E il Cirio ed altri avevano già mostrato da un pezzo la forza espansiva dei nostri prodotti alimentari, per i quali bisognerebbe che il commercio raddoppiasse d'attività e di prudente audacia: vini, salumi, paste, riso, olii, frutta secche, conserve d'ogni maniera, uova, animali da cortile e da colombaia. Tanto alla nostra roba da mangiare e da bere, quanto al resto, potrebbero riuscire utili i depositi permanenti nelle grandi città straniere, creati da negozianti in associazione, e governati, non con lo spirito di una piccola avidità ingannatrice, ma con il largo intendimento dei veri commercianti, i quali, guardando al domani, sacrificano, se occorre, l'oggi e, se non sono sempre galantuomini per iscrupolosa onestà di coscienza, lo sono, senza sgarrare mai, per bene inteso interesse.

Abbiamo assai minore fiducia nei provvedimenti che il Governo ha pigliato o potrà pigliare a tutela e sopra tutto a eccitamento delle nostre esportazioni commerciali. Dove non giunge il desiderio personale del guadagno, ch'è sempre desto, come sentinella avanzata, ed è la gran molla, non solo di chi vuol vendere, ma di quasi tutte le azioni di questa civile razza umana, pretendete che giunga un Ministero, ispirato sì, non ne dubitiamo, dal vivo amore del paese e dal desiderio del bene, ma composto di molte persone, le quali devono accordarsi prima e agire poi di conserva, intoppando ad ogni passo nelle difficoltà, nelle pedanterie, nelle lungaggini amministrative e burocratiche? Occhi da lince occorrono al commercio, e risoluzione improvvisa, e azione che segua in un attimo: sono battaglie. La fortuna qui ha davvero il ciuffetto davanti, non di dietro: bisogna afferrarglielo sulla fronte. Anche i premi e gli incoraggiamenti, per i quali il Ministero di agricoltura, industria e commercio può disporre di una ristrettissima somma, ci paiono rincalzi affatto impotenti, e reste-

rebbero impotenti quando pure il bilancio diventasse per questo rispetto dieci, venti volte più lauto. Ci vuol altro! I consoli potrebbero giovare assai; e si sente dire che ce n'è alcuni, fra gli altri il console di Anversa, nei quali la pratica e larga conoscenza del paese in cui risiedono, s'accorda con la sicura cognizione delle attitudini, delle forze e dei bisogni della patria; sicchè, pigliate in mano le estremità dei due fili, riescono ad iniziare una nuova corrente benefica di esportazioni e di scambi. Se non che, il più delle volte, le migliori iniziative, non secondate, si perdono nel nulla o riescono a male. Il Ministero della industria ha pubblicato in questi ultimi giorni l'annunzio di una sua fresca idea: si tratta di pubblicare il Catalogo di quei produttori nazionali, i quali si propongono di trovare o di crescere nei paesi stranieri gli sbocchi alla loro merce, facendolo diramare opportunamente e largamente dai regi consoli. Il Catalogo sarà tradotto in francese, in inglese, in ispagnuolo, in portoghese, in tedesco, in russo, in greco, in rumeno e in arabo; ma per ora il Ministero si contenta delle tre prime lingue. Le inserzioni costeranno quaranta lire ogni mezza pagina, ma si potranno intercalare disegni e dare tutte le notizie giovevoli a porre in bella luce presso gli stranieri le virtù della merce annunziata ed offerta. Qui sta il pericolo. L'influenza del Catalogo sarà tanto maggiore quanto più grande riescirà la precisione e la sincerità delle notizie; e perderebbe ogni credito, diventerebbe peggio che inutile il giorno in cui il negoziante od il sensale straniero potesse sospettare che contenesse troppe e troppo marchiane fandonie e ciarlatanate. Ora, il Catalogo, che non potrà venire composto, nè corretto dal Ministero, sarà l'opera degli stessi produttori e negozianti italiani, e rifletterà, come in ispecchio, le loro coscienze. Speriamo bene.

IV.

D'un altro catalogo ci bisogna dire ancora qualche parola, il *Catalogo della sezione industriale italiana* per la mostra di Anversa. È un bel grosso volume in ottavo, stampato nella tipografia Centenari in Roma; v'ha una pianta della nostra sezione; vi sono i decreti e i regolamenti sulla mostra, insieme con molte note di statistica generale concernenti l'Italia. All'elenco degli esponenti, in ciascuna delle classi, vanno innanzi certe modeste, savie

e utili notizie intorno alle materie, che spettano ad ogni varia classificazione. Certo, anche le note statistiche darebbero occasione a melanconici raffronti con il piccolo Belgio, per codesti nostri analfabeti, i quali negli sposi e nelle spose, l'anno 1883, erano più del 56 su cento, per codesti nostri emigrati, che ora scemano ed ora crescono, per codesta nostra marina mercantile, la quale è ridotta a sperare da una povera legge una fittizia resurrezione, e via via.

È invece addirittura ameno il *Catalogo delle belle arti*. Nè il Ministero della industria ci ha ombra di colpa, giacchè non ispetta ad esso l'occuparsi di tali faccende; la colpa è tutta del Ministero della istruzione, il quale se n'è lavato le mani. Qui all'elenco degli esponenti sta innanzi niente meno che una *Prefazione*, nella quale noi ci aspettavamo di ritrovare alcune succose notizie sulle accademie e sugli istituti artistici d'Italia, sulle società e associazioni di artisti, sulle leggi che regolano le arti belle, sulla galleria nazionale di opere moderne, sulle mostre nazionali e regionali, sulla produzione e sul commercio delle belle arti. Oh sì! Neppure una sillaba di codeste miserie, ma tredici pagine di magniloquente disquisizione, la quale principia nella seguente maniera: « Considerando un qualsiasi periodo storico o artistico, non è difficile qualificarlo progressivo o transitorio, anche in piena buona fede, senza il tirannico suggeritore d'un teorema critico da risolvere, perchè certo ogni epoca ha in sè più o meno elementi di progresso, e basta porla in una luce particolare, ed ecco essa si presenta quale epoca di transizione. Ora, lasciando stare tutte le altre occorrenze... » E lo scrittore, di cui non si sa e non si chiede il nome, continua col dire come *l'accademico, cioè la mascherata del classico*, ci stia *perennemente dinanzi con la faccia legnosa e il paludamento cartonaceo;* discorre della Grecia, del vero, della critica, della storia, dei monumenti d'oggi, i quali palesano *il travisamento dell'ideale plastico*, della presente smania dei *ruderi* nella statuaria, sicchè l'artista *vuol giungere sino a farla da vicenda dei secoli;* dimostra che il paesaggio *è la nostra caratteristica*, ed esclama: « Non importa, no, che le Ninfe sien migrate via dalle selve odierne, e i Tritoni non balzino ormai dalle onde, poichè le selve e i mari serbano le loro forme e il color loro. Dopo il crepuscolo degli Dei, la vicenda dei crepuscoli non è cessata: e se nelle nubi del tramonto non vediamo più, come E. Heine, svanire gli Olimpici, o il Wagner i numi del Walhalla, vedremo

ancora altre forme per eterna mutabilissima illusione. Così il ciambellano di Hamlet. Chi più non incontra Flora e Pomona... Chi più non vede il carro d'Apollo... » E lasciamo stare la prefazione, la quale deve far credere a chi ha comperato il catalogo che la rettorica scombussolata e spropositata trionfi in Italia; ma lo stesso elenco degli esponenti è curioso. Al proposito di un quadro dell'Induno si legge una colonna intiera sulla *Partita a scacchi* del Giacosa; al proposito di due busti in bronzo d'autore poco noto v'è una descrizione, di cui vogliamo riferirvi il principio: *Pepaolotto rappresenta un contadinello che, mentre con la mano sinistra tiene abbracciata una gallina sul petto, con la destra le offre da bere...*

Queste piccolezze in Italia ci fanno ridere, ma fuori d'Italia ci fanno arrossire. O perchè, sentiamo a chiederci, piuttosto che badare a tali grullerie, non ci intrattenete della mostra internazionale di belle arti? Perchè la mostra italiana, dove pur figuravano alcune opere assai belle, già lodate e onorate e comperate nelle esposizioni nostre nazionali, non diede nessuna specie di frutti. I premi, su 151 esponenti, furono solo dieci, non si vendette quasi nulla, ed il pubblico, attratto dalle grandi tele e dalle grandi statue delle altre nazioni, badava poco alle cose dell'arte nostra. Questa volta noi siamo sembrati più un popolo di industriali che un popolo di artisti.

CAMILLO BOITO.

VITA E AVVENTURE

DI RICCARDO JOANNA

(NOVELLA)

(Continuazione, vedi fascicolo XVI)

II.

La grande giornata.

Nella sua lenta e chiaroveggente agonia, il padre gli aveva detto, con la rauca voce dei tisici:

— Riccardo, mi vuoi bene?

— Papà, perchè mi dici questo?

— Se mi vuoi bene, niente giornalismo.

Lo sguardo del morente era così lucido di sgomento e di pietà paterna, la intonazione era tanto tetra e supplichevole a un tempo, che il giovanetto balbettò: — ... niente giornalismo.

— Niente, niente. Vedi come si muore? — soggiunse, con tutto il rammarico di una vita travagliata e inutile.

E se il funebre testamento di suo padre, consistente in quelle poche parole, non fosse bastato, sarebbe bastato, pel cuore di Riccardo, il ricordo dell'agonia paterna. Lo aveva visto ammalarsi di bronchite, presa uscendo dalla tipografia caldissima all'aria fredda della notte, e trascurare questa bronchite, tossicchiando, con improvvisi abbassamenti di voce, mangiando pasticche di gomma, bevendo qualche cucchiaino di codeina per calmare l'irritazione, ma non tralasciando, ogni giorno, di far l'articolo di fondo e il capocronaca, di compilare i dispacci e di correggere le bozze.

La tosse parve finita: ricominciò, dopo una cena all'aria aperta, allo *Scoglio di Frisio*, dove la stampa festeggiava un commediografo trionfante. Qualche giorno, ogni tanto, quando il raffreddore si addensava sui bronchi, Paolo Joanna lavorava in casa, in una camera mobiliata a Taverna Penta, avvolto in uno scialle da donna che la padrona di casa gli aveva prestato: e il figliuolo, chiuso con lui in camera, guardava scrivere il giornalista infermo dalla faccia accesa e dalla fronte bagnata di un lieve sudore freddo: talvolta Paolo si fermava, pallidissimo, nauseato da quell'odore d'inchiostro fresco. Appena si sentiva meglio, Paolo Joanna esciva, andava in ufficio, con un vecchio fazzoletto di seta rossa avvolto al collo: fermandosi solo per tossire, sospendendo il lavoro solo in quel quarto d'ora in cui gli *entrava* la febbre, ricominciando appena calmato il turbamento dell'accesso. Poi aveva lavorato in casa, in letto, sopra una tavoletta posata sulle ginocchia, riprendendo fiato ogni momento, appoggiando alla pila dei cuscini una faccia gialla e sudata. Venivano amici, colleghi, buttavano il mozzicone prima di entrare, ridevano un poco, parlavano di teatri e di politica, restavano poco tempo: qualcuno si chinava all'orecchio dell'ammalato, parlandogli affettuosamente, stringendogli misteriosamente la mano; egli accettava sempre, crollando il capo, ora sorridendo con una malinconia straziante, ora con le lagrime che gli gonfiavano gli occhi. Due volte era venuto il direttore, restando cinque minuti, guardando in aria, pronunciando qualche vaga parola di conforto, lasciando sul tavolino, una volta quaranta lire, un'altra volta trenta. Ritto ai piedi del letto, appoggiato ai ferri, taciturno, coi fieri e malinconici occhi abbassati, il giovanetto Riccardo vegliava suo padre. Due giorni prima di morire, Paolo Joanna aveva ancora scritto un capocronaca, con la mano tremante, respirando a ogni parola, col rantolo lugubre dei polmoni sforacchiati dalla tisi. Nel giorno della morte aveva ancora preso della codeina, l'inganno eterno dei tisici: aveva sonnecchiato: risvegliandosi, con la mano faceva cenno, ripetutamente, perchè gli togliessero d'intorno un fastidio. Il figliuolo non intendeva e tastava gli oggetti, interrogando con lo sguardo il morente: poi intese, raccolse tutti i giornali, li tolse via. Subito il morente si placò. Morì un quarto d'ora dopo, senza soffrire, senza dire nulla, brancicando lieve lieve il lenzuolo: e una pace distese quei poveri tratti affaticati, la serenità augusta della morte nobilitò quel misero volto di lavoratore. Riccardo si mise a urlare di dolore: ma si vergognò

dei vicini, tacque. Sopra un tavolino vi erano due lire e otto soldi, avanzo dell'ultima carta da cinque lire, cambiata al mattino: pietosamente la padrona di casa vestì il morto: non vi erano calze decenti da mettergli, Riccardo si cavò le sue che erano meno rattoppate. Il direttore dette centocinquanta lire per i funerali, i colleghi e i tipografi altre centoventi, per sottoscrizione, a piccole quote di cinque, di due lire, di cinquanta centesimi. Al seppellimento tutta la stampa intervenne, e qualcuno parlò dell'operaio umile e laborioso che era morto *sul lavoro*. Gli astanti pensavano, colpiti da neri presentimenti: e l'orfano guardò la terra discendere nella fossa, vestito di bigio, non avendo avuti i quattrini da pagarsi il lutto. Il direttore fu ancora più pietoso, per tre mesi dette cento lire il mese al giovanotto: dopo, gli procurò un posto di straordinario al ministero di agricoltura e commercio, in Roma. Tutti i giornali lodarono discretamente la bontà del direttore del *Tempo*.

Quietamente, nella solitudine di uno spirito privo di amore, nella natural fierezza di un grande dolore, Riccardo si acconciò facilmente alla umile sua carriera di impiegato. Quella morte che gli portava via l'unico essere amante, amato, aveva gettato il suo animo in un torpore: e il meccanico lavoro, dalle nove alle dodici, dalle due alle cinque gli riempiva il gran vuoto del tempo che sentiva intorno a sè. Abitava presso il ministero, in via della Panetteria, e pranzava anche lì vicino, al *Gabbione*, in via del Lavatore. Guadagnava poco più di cento lire il mese: ma in quei primi tempi della capitale, a Roma, la vita materiale era molto facile. Povero, malinconico e superbo, Riccardo non entrava nei caffè, non andava nè al teatro, nè alle passeggiate pubbliche. Quella monotonia di esistenza, quel senso di completo isolamento, quell'austerità di vita e di sentimenti gli sembravano confacenti alla sventura che aveva sofferto. Con la inclinazione dei cuori giovani, egli esagerava volentieri il suo lutto. Del resto non avea idee, non avea progetti: e il naturale ingegno giovanile giaceva sonnolento, inerte, capace solo di quel metodico lavoro di ufficio. Aveva amici, in ufficio: ma non voleva mai discorrere del passato, con loro:

— Abbiamo avuto delle disgrazie — mormorava.

Tanto, che con quella sua aria aristocratica e indolente, con quel pallore romantico e interessante del volto, con quel silenzio in cui volentieri si rinchiudeva, vari credevano che appartenesse a una grande famiglia decaduta. Il giovanotto si assuefaceva sempre più alla vita di ufficio, vinto dall'abitudine, interessandosi ai pet-

tegolezzi burocratici, odiando o amando il tal superiore, parlando male del ministro senza conoscerlo, avendolo visto incarrozzarsi una volta sola. In due anni non cambiò che una sola casa: andò più su, a via in Arcione: cambiò trattoria, andò poco distante, al *Trevi* frequentato da altri impiegati. Alla domenica, talvolta, si recavano in quattro o cinque a ispezionare i lavori in via Venti Settembre. Ma non voleva che, lui presente, si parlasse di politica: si allontanava come per una repulsione istintiva. Non comprava mai giornali, non ne leggeva mai: e una volta ripetette quello che un suo collega diceva, macchinalmente:

— I giornali? Tutte bugie.

Però ne rimase male, come se avesse bestemmiato un nome caro. Un giorno, a piazza Barberini incontrò un napoletano, un amico di suo padre, giornalista:

— O caro, caro giovanotto — e gli battea familiarmente sulla spalla — come te la passi?

— Abbastanza bene, grazie.

— E dove lavori? In qual giornale?

— Faccio l'impiegato, all'Agricoltura.

— L'impiegato? Gesù! E che direbbe tuo padre, povero Paolo, se rivivesse? Suo figlio, un *travet!*

— Egli non voleva che facessi il giornalista.

— Son cose che si dicono, capirai, nella malattia. In fondo, è un bel mestiere, te lo assicuro. E tu non crepi a fare il *travet?* Non t'incretinisci?

— Papà non voleva che facessi il giornalista — insistette il giovanotto, infantilmente.

— Perchè è morto, poveretto. Se vivesse, ti lascerebbe fare.

— Forse... — mormorò Riccardo — forse... sono troppo bestia, per scrivere.

— Che! Ci vuole la vocazione, ecco tutto. Se ce l'hai, figlio mio, ti vincerà. Poi, ci è l'eredità: si porta nel sangue, te lo assicuro.

Riccardo guardava il suo interlocutore, come trasognato: costui soggiunse qualche parola di affetto e si allontanò, ritenendo in cuor suo che il figliuolo del suo amico fosse uno stupido completo. Quella sera, alla trattoria, Riccardo fu nervoso. I suoi colleghi gli sembrarono lievemente imbecilli, con la loro eterna lagnanza sulle ore di ufficio, sulla composizione dell'organico: e per non udirli più, comprò un giornale. Un memore, acre odore gli salì al cervello, e insieme uno sbuffo della vita infantile, uno sbuffo

di poesia malinconica gli attraversò la memoria. Per un momento egli rivide tutto, in una visione confusa, e viva, e dolce: saloni di trattorie piene di ori e di velluti, macchine tipografiche in movimento, dietroscena di palcoscenici pieni di ombre amiche, pile di giornali che uscivano dalle mani delle piegatrici. Un minuto: poi, tutto disparve. Si portò il giornale a casa, e, disteso nel letto, lo lesse religiosamente, da cima a fondo: e brani di frasi gli ritornavano in mente, intieri periodi; la lingua della sua infanzia e della sua adolescenza gli ritornava... gli ritornava, come in sogno. — *Siamo autorizzati a dichiarare..* sì, sì, era proprio così... *che la notizia era assolutamente infondata.* E il capocronaca descrittivo: *Sin dalle prime ore della mattina...* come continuava? Continuava così: *le vie della città offrivano un insolito aspetto di animazione!* Sì, era questo. — Il ricordo di quelle frasi giornalistiche si manifestava tenuemente, come un motivo musicale, ancora velato, ancora indistinto: poi si precisava, la cadenza veniva naturalmente. Erano quelle le canzoni, le strane canzoni che avevano cullata la sua infanzia, erano quelle le armonie bizzarre che facevano vibrare gli echi del suo spirito: la musica del suo cuore era quella. *La polizia è sulle tracce dei ladri;* e ancora l'altra: *così il libro della questura.* Tutto rammentava. E una infinita nostalgia lo struggeva.

Ma la fredda quiete mattinale calmò la piccoletta febbre, diradò i sogni e compose ragionevolmente lo spirito di Riccardo. Non gli rimase che uno strascico di malcontento, per cui fu taciturno all'ufficio: e come il giornale della sera innanzi diceva qualche insolenza a un giornale della mattina, egli comperò il giornale della mattina, per vedere la risposta. In breve prese l'abitudine di quella lettura mattinale e serotina: la sua stanzetta fu piena di giornali. Ma leggeva macchinalmente, approfondendo pochissimo la materia, non interessandosene molto, come un lettore sonnolento. Il lavoro di ufficio, le conversazioni di luoghi comuni, quella vita stereotipata gli avevano assopito il cervello. Pure una vaga malinconia gli era restata nel cuore dopo il discorso fatto col giornalista. Quello gli aveva dato del cretino, apertamente: e alla malinconia un po' di rancore si univa. Che credevano, questi signori giornalisti, di essere una specie rara? Un articolo, su per giù, lo fa chiunque. E questo rancore, questo dispetto crescendogli nell'animo solitario, lo tormentava: una sera comprò della carta, e macchinalmente la tagliò in cartelle, come aveva veduto fare a suo padre: gli parve di sentirsi passare un soffio sul viso, si fermò,

trasecolato, chiudendo gli occhi, vedendo apparire nella fantasia un volto cereo, con gli occhi socchiusi, le labbra violette. Lasciò tutto, spaventato: uscì di casa, perseguitato da un'idea, da una ombra cara e dolente, da una voce rauca che gli diceva: *Se mi vuoi bene... se mi vuoi bene...* Entrò nel caffè *Cavour*, a piazza Colonna, dove non andava mai. Si voleva sottrarre a quella persecuzione. Si unì a uno studente, due impiegati, un cronista di giornale che sedevano a un tavolino, discutendo di politica. Lo studente era collerico, gli impiegati erano flemmatici: il cronista crollava il capo, gravemente, contraddicendo tutti; Riccardo taceva. Poi il cronista parlò a lungo, sottovoce, nominando familiarmente il Minghetti e il Visconti-Venosta, riferendo un colloquio del Re col Sella — e aveva, nel suo dire, certe intonazioni, certe reticenze, certi ammiccamenti d'occhio, certi abbandoni di confidenza, certe riserve di persona discreta, sì che lo studente aveva finito per ascoltarlo attentamente, come convinto, e i tre impiegati erano meravigliati, quasi commossi a quelle confidenze. A un certo momento, Riccardo, per sottrarsi a quella malia, volle contraddire: ma superbamente il cronista gli rispose:

— Nessuno può essere informato come me.

E invincibilmente, la sera seguente, Riccardo ritornò alle sue cartelle bianche, e con molto stento, fumando, alzandosi e passeggiando, ritornando a sedere, scrisse un articolo di politica estera intitolato *La situazione*, lungo, imbrogliato e molto enfatico. Erano le due del mattino quando ebbe finito, e tutti i suoi nervi vibravano, un lieve tremore gli agitava la mano sinistra. Si sentiva l'animo gonfio di amore, di dolore, di pensieri, di parole, tutte cose che volevano sgorgare, che non sapeva a chi dire: si sentiva un tumulto profondo nel cuore e un grande vuoto intorno. Per farsi animo, lesse ad alta voce il suo articolo, declamando: alla fine, esaltato dalla sua voce, dalle sue parole, credendo alla verità di quello che avea scritto, pianse.

L'indomani corresse qualche frase, aggiunse delle virgole, copiò in pulito l'articolo, lo mise in una busta e lo indirizzò alla direzione del giornale politico del mattino che, ancora molto giovane, era già molto forte. Per otto giorni Riccardo aprì il giornale con un tremolìo interno, sperando di veder pubblicato il suo articolo. Nulla fu pubblicato. Scrisse una letterina dignitosa, dando il suo indirizzo, richiedendo il suo manoscritto, che gli serviva. Niuno gli rispose, mai. Rifece la prova, due o tre altre volte, dopo settimane di esitazione,

mandando degli articoli così intitolati: *Dove andiamo? — Il volo di ieri — Il fallimento della politica.* Nessuno di essi fu pubblicato. Allora una sfiducia grande lo colse: e si sentì sprofondare in una miseria spirituale, donde niuno lo avrebbe mai tratto.

Ma mentre le ore della giornata gli si facevano sempre più tetre, le ore della sera erano un sollievo: si andava a ficcare nel caffè *Cavour*, al caldo del gas divampante, fra il fumo dei sigari e l'odore pesante di zucchero che è in ogni caffè: ivi, nel solito crocchio di studenti, impiegati e giornalisti di second'ordine, avvenivano le grandi discussioni di politica e di letteratura. Gli studenti si riscaldavano, coi cappelli buttati indietro sulla fronte, le faccie concitate; gli impiegati mettevano ogni tanto una nota scettica e i giornalisti avevano sempre la loro aria liturgica di sacerdoti che pontificano. Riccardo, nella prima ora taceva, obbedendo alla naturale selvatichezza del suo carattere: ma a poco a poco il calore dell'ambiente, e l'andirivieni delle persone, e certi odori di liquori, certi aromi di rosolii e i discorsi gli davano un eccitamento nervoso. Per istinto di aristocrazia contraddiceva la opinione dei più, pur conoscendone, talvolta, la ragionevolezza: e per non consentire alla volgarità, il paradosso fioriva dalle sue labbra e scandalizzava i suoi ascoltatori. Sulle prime impacciato a discorrere, non trovando facile nè la frase nè la parola, non vedendo ancora tutti i lati di una questione, non aveva la forza di sostenere il suo paradosso e si lasciava dare addosso dagli avversari, non sapendo che cosa ribattere. A casa, solo solo, continuando quello stato di esaltamento, egli difendeva brillantemente la sua idea, parlava ad alta voce, allo scuro, rivoltandosi nel letto, non potendo dormire. Spalancando gli occhi, nell'ombra, egli vedeva scritte le sue parole a linee sottili e fitte: e gli sembravano belle ed efficaci, e se ne innamorava e sospirava penosamente: dopo, più tardi, pensava che tutto questo era inutile, e che nulla mai avrebbe potuto fare di meglio che formulare pratiche e abbozzare decreti. Ma come le sedute serotine al *Cavour* si prolungavano e il crocchio era già di sette od otto persone, Riccardo si fece più audace, sosteneva coraggiosamente le sue opinioni, per quanto strane esse fossero, per quanto egli ne sentisse la bizzarrìa. Uno spirito di pugna nasceva nell'anima di quel povero impiegato, un'acre voluttà di combattimento lo teneva, e si faceva impetuoso, e mentre nelle ultime ore della serata egli diventava feroce, i suoi amici lo ascoltavano inerti, inebetiti dal fumo e dall'ambiente artificiale. Un im-

piegato delle poste, specialmente, era l'ammiratore più ingenuo di Riccardo, era quasi un *compare*, tanto aiutava Riccardo con la mimica della meraviglia e dell'ammirazione: alla notte lo accompagnava sino a casa, ascoltandolo ancora, col pomo della mazzettina appoggiato alle labbra, approvando col capo, approvando sempre:

— Perchè non fai degli articoli? perchè non scrivi nei giornali? — gli domandava ingenuamente.

— No, no — mormorava Riccardo — ho promesso...

— Che cosa?

— Niente, niente, non puoi capire...

Invero la promessa non lo tratteneva più, le visioni paterne non arrivavano a diradare la sua febbre. Ora, nelle conversazioni serotine, dove egli parlava quasi sempre, ritenuto come un oracolo di stravaganza, il suo spirito si sviluppava dai pesanti ravvolgimenti che lo avevano tenuto inerte tanto tempo. Come a tutti gli ingegni fatti di fiamma, a lui non convenivano, per il naturale germoglio dell'intelligenza, i lunghi studi solitari nelle biblioteche, nel silenzio della stanza deserta: a lui si convenivano le discussioni infocate dei ritrovi pubblici, e le arringhe notturne delle strade brune di Roma, e la lettura rapida, quotidiana di molti giornali. Dal torpore una vampa d'ingegno guizzava; dal silenzio una voce concitata si levava, come lama scintillante esce dal velluto della guaina. Non dai libri gli veniva la scienza, nè dalle contemplazioni taciturne della vita, nè dalle cose e dagli uomini antichi; ma dalle concioni a gente mediocre che ascoltava, estatica; ma dall'urto quotidiano di una vita ardente e desolata; ma dalle cose e dagli uomini dell'oggi. Come Faust, egli disdegnava e l'alchimia e la medicina e la filosofia: ma il momento che fuggiva lo innamorava, e tendeva le braccia quasi ad arrestarlo.

E il momento era strano. Un grande soffio d'impopolarità cominciava a circondare gli uomini di pensiero che avevano condotto sino allora le cose pubbliche; il paese si stancava di dover chiamare giusti tanti Aristidi; gli uomini volgari, arsi dalla sete del potere, si ostinavano sempre, si moltiplicavano, creavano interessi, si organizzavano con la potenza degli esseri mediocri. Quelli che pensavano, sentivano già la solitudine; ma alcuni si affidavano, alcuni contemplavano serenamente il sopravvegnente infortunio politico della loro parte; altri, già stanchi, lo desideravano, per riposo. I volgari facevano la voce grossa nei caffè, nei circoli par-

lamentari, nelle piazze, nelle trattorie, e il combattimento si andava allargando. Riccardo era con quelli che scendevano, naturalmente, per delicatezza di spirito, per spontaneo sentimento di nobiltà; mentre i giovani, intorno a lui, eccitati da desiderii di miglioramento, avendo amici, protettori fra quelli che avrebber potuto vincere, facevano propaganda per gli uomini nuovi. Onde Riccardo era solo contro molti, e spesso la discussione si esasperava.

— Bada che se Tal de' Tali diventa ministro, ti destituisce subito — gli dicevano, canzonandolo.

— Se diventa ministro, mi dimetto — diceva lui fieramente.

E con la freddezza di chi prende la mesata ai ventisette, e quella sola cosa desidera e ama e possiede, qualche suo collega gli soggiungeva:

— Ma perchè ti riscaldi? Che t'importano queste cose? Sei un deputato, forse, o un giornalista?

— È vero — rispondeva lui, quietandosi subito.

Giacchè più i giorni passavano e più si facea profondo il dissidio fra la realtà e i suoi sogni, tutte quelle cose che diceva, che pensava, tutte quelle esercitazioni brillanti della mente non servivano a nulla. Quando rientrava a casa sentiva tutta la miseria della sua esistenza ripiombargli sulle spalle; la sua meschinità, la sua grettezza lo umiliavano. Che era lui? La mattina un umile impiegato ignoto: la sera un vano chiacchierone da caffè. Chi lo conosceva? Tre o quattro imbecilli, al mattino: sette od otto inebetiti, la sera. Il suo più caldo ammiratore era quell'impiegato della posta, una buona pecora umile e affettuosa, che gli diceva:

— Tu dovresti esser ministro, Riccardo.

Più il tempo passava e più si faceva cocente in Riccardo il sentimento della propria nullità. Divorato dal desiderio di elevarsi, il lavoro di ufficio gli pareva vile, lo faceva a stento, sempre di pessimo umore, sempre malcontento, sbagliando spesso, attirandosi delle lavate di testa che lo rendevano più tetro che mai. La compagnia della sera gli era diventata incresciosa, la sfuggiva, andava a passeggiare solo, per le strade di Roma, così piene di mistero e di solennità, crogiolandosi amaramente nella sua misantropia. L'onda dei ricordi lo assaliva con un urto fiero: e del passato egli non rammentava le dolorose mattinate senza denari, ma i pomeriggi allegri nell'approssimarsi del pranzo; non rivedeva le faccie arcigne dei creditori, ma le belle faccie dipinte e sorridenti delle

attrici; e della vita raminga, senza tetto, senza letto, vissuta un giorno per l'altro, senza idea di avvenire, egli non sentiva, no, orrore: egli ne sentiva di nuovo l'irresistibile attrazione. E gli pareva che la malattia avesse reso suo padre profondamente ingiusto, facendogli fare quella rinunzia: e tutti i suoi nervi fremevano di desiderio, tutto il suo sangue dava un tuffo, alla speranza di ricominciare, giovanotto, quella esistenza spensierata, noncurante, senza coscienza del futuro, senza rimpianti di passato. A che era servito il dettato lugubre del padre? Il vecchio sangue giornalistico, rinnovato e giovane, bolliva: nel temperamento sensibile del giovanotto erano impressi, incancellabili tutti gli usi quotidiani della vita paterna: le ore di tipografia, le corse precipitose da una conferenza a un funerale, gli articoli scritti di notte, coi compositori che vengono a strappare le cartelle ancora fresche d'inchiostro, le esaltazioni artifiziose dei grandi avvenimenti: — e buttato sul suo lettuccio egli piangeva, sì, piangeva di dolore e di collera, non potendo rivivere quella vita.

Ma dove convergevano i suoi desideri e le sue invidie nascoste, era a un giornale del pomeriggio, il giornale bello e spiritoso e forte dove scrivevano i migliori scrittori d'Italia. Molto era il valore di questo giornale e molta era la sua fortuna: ma fra il pubblico la leggenda ingrandiva e valore e fortuna, talchè si parlava di migliaia e migliaia di copie vendute, e si accennavano cifre assai rispettabili come compenso ai collaboratori. E si almanaccava sui pseudonimi e si assegnavano nomi di ministri come autori di certi articoli: e del mordente spirito del giornale molto si rideva da quelli che non ne eran colpiti, e i colpiti fingevano di divertirsene, ma assai se ne dolevano segretamente. Vi era stato qualche duello fortunato, e il giornale n'aveva avuto maggior decoro: talchè per la sua elevatezza e per la sua fortuna anche gli avversari lo rispettavano. Riccardo era innamorato di quel giornale, e quasi lo imparava a memoria ogni sera: e gli sembrava una costruzione alta, solida, fortissima, inaccessibile. Nei suoi deliri di ambizione giornalistica, collaborarvi sarebbe stato per lui la felicità suprema. Ne parlava con emozione, sottovoce, come di una persona adorata: e quanto vi si scriveva, gli sembrava giusto, onesto e grande. Talvolta, nelle due ore di libertà, dopo il mezzogiorno, passeggiando in piazza Montecitorio, sogguardava la porticina miracolosa; e chi vi accedeva gli sembrava privilegiato, felice. Due volte aveva avuto il coraggio di salire anche lui, e chiedere dei

numeri arretrati; ed era restato in anticamera, commosso, fra quegli armadi a caselle, accanto al tavolone coperto di fasce, non osando guardare attraverso i cristalli ovali delle porte imbottite di lana verde: poi se ne era andato via malinconico come un esiliato. A furia di passeggiare in piazza di Montecitorio aveva imparato a riconoscere il direttore, un piccolino dalla barba bionda e dagli occhiali d'oro: accanto a lui andava spesso un ometto rotondo dal mustacchio nero e dagli occhi vivissimi — ma costui Riccardo non sapea bene chi fosse... un redattore sicuramente. Egli li guardava con una certa tenerezza, pensando che in quel momento essi forse architettavano uno di quei brevi ma eleganti edifizietti di prosa, dove era così leggiadra la disinvoltura e così simpatica la fierezza di chi sa:

— Se cade il suo partito, vedrai che fiasco fa il giornale... — gli diceva un rabbioso studente che voleva gli uomini nuovi.

— Non può morire: è immortale come tutti i parti del pensiero — rispondea superbamente Riccardo.

Ma in cuore suo un rancore col giornale suo prediletto ce lo aveva. Tre volte gli aveva mandato degli articoli: mai nulla era comparso. Eppure gli sembrava che fossero il fior fiore della sua intelligenza, il primo e puro germoglio, quella primizie innocente e forte che va a morire quasi sempre ignota in un cestino di carte stracciate. Ma come si comincia, dunque? Ma che avevano fatto per sbucare, quelli che erano lì, felici, parlando, ogni sera, a centomila lettori? E una voglia pazza gli veniva di fermarne uno per la strada, e chiedergli il segreto di quel grande primo passo.

— Non riescirò mai — diceva fra sè disperato.

Ne ammalò. Ebbe una febbre biliosa che degenerò in febbre di malaria: e negli intervalli fra una febbre e l'altra, lo teneva lo stordimento del chinino. Sperava assai di morire. Non lesse giornali per un mese e mezzo, volendo dimenticare. Ma in un'ora di debolezza egli ne aperse uno, il solito, quello che amava. Leggeva, senza intendere, infiacchito dalla infermità e dalla esorbitante vita interiore. L'avviso con cui la direzione cercava un correttore lo fece trasalire. Poi si vergognò di sè stesso: certo la debolezza lo rendeva vigliacco, ora, gli consigliava una umiliazione troppo grande! Cercò di distrarsi, di non pensarvi: ma invano. E l'anima gli suggeriva transazioni: nessun lavoro era indecoroso, nessuna opera umile era da disprezzarsi. Che era lui da tenersi sì alto? Un misero impiegato, alla fine. E il lavoro dei

ministero, poco diverso, era dunque anche una vigliaccheria? Invano, invano il poveretto cercava difendersi dalla tentazione: era inerme, debole, indifeso. E la tentazione nelle ore di convalescenza si faceva più viva, il desiderio di viver là, in un ufficio di giornale, diveniva più intenso, più forte: e gli pareva già di essere lì, fra quell'odore di polvere stantìa, fra i fasci della carta bianca, innanzi a quei calamai profondi e melmosi, tenendo una di quelle penne grosse e corte, tutte morsicchiate alla cima dalla nervosità del redattore avido d'idee, scrivendo su quelle cartelle bianche, empiendo di segni cabalistici quei fogli bluastri e molli che sono le bozze di stampa; — gli pareva di esser già lì, nell'ingranaggio, rotellina minuscola della macchina possente, granello di polvere travolto in quel turbine quotidiano, lieto di quel travolgimento, felice nella sua umiltà — e tendeva le braccia, come un bimbo alla madre, invocando:

— O papà, o papà, come posso fare? Di' su, ti prego!

Ma un'ultima vergogna lo colse, in piazza Montecitorio, andando a presentarsi. Una fiamma colorì il suo volto bianco e bello di convalescente: ed esitante, si mise per la via degli Uffici del Vicario, voltò per la Maddalena, uscì al Pantheon, camminando meccanicamente, fremendo all'idea di sembrare un mendicante. Fu più forte di tutto la passione, e Riccardo ritornò per piazza Capranica, deciso, affrettando il passo, volendo abbreviare quella prova. Era di domenica: per le scale dell'ufficio tre o quattro persone scendevano, discutendo e ridendo: egli chinò il capo, salì presto:

— Vorrei parlare al redattore capo.

— È occupato: abbia la bontà di aspettare — disse l'usciere con una certa cortesia importante.

Mentre Riccardo passeggiava su e giù, non volendo sedersi, non volendo aver l'aria d'un mendico che aspetta pazientemente l'elemosina, un andirivieni continuo agitava quell'anticamera. Signori affaccendati arrivavano, penetravano in redazione senza farsi annunziare, stavano un momento, uscivano di nuovo, distratti, assorbiti; giovanetti tipografi in bluse azzurre macchiate d'inchiostro, con berretti di carta, entravano precipitosamente, partivano correndo; il portalettere delle raccomandate era in conferenza coll'amministratore, dritto innanzi al suo tavolino, con la sacca di pelle nera aperta, donde estraeva i plichi. Nessuno badava a Riccardo che passeggiava, aspettando: egli si sentiva in mezzo a un

largo mondo di operosi indifferenti, in mezzo a un organismo forte, ma concentrato in quei tali elementi. Due volte si avvicinò alla porta, per andarsene, ma l'usciere manco si voltò. Lui rimase, pazientando: ma questo redattore capo, chiuso nel segreto della sua stanza, presso cui tanta gente entrava, quest'uomo che ogni minuto faceva squillare il campanello elettrico, breve, come un comando imperioso, assunse nella immaginazione di Riccardo proporzioni fantastiche. Non dunque egli era un sacerdote orante in fondo a una cappella? Non era dunque lui un signore possente e misterioso, di cui si sapeva il nome, ma che i pochi, i privilegiati soltanto arrivavano a vedere?

— Passi — disse l'usciere, ritornando.

Riccardo attraversò un salotto dove non ci era nessuno; una stanza dove due uomini scrivevano, ma che non levarono neppure la testa. Questo redattore capo sedeva in fondo alla terza stanza, dietro uno scrittoio che pareva una fortezza di legno e carta: ed era un bell'uomo alto e robusto, dal mustacchio brizzolato, dagli occhi dolci e arguti. Preso un foglio vi scrisse su qualche parola: poi chiamato l'usciere, e consegnatoglielo, disse a Riccardo:

— Lei cosa vuole?

L'intonazione era mite, ma di uomo distratto.

— Venivo... per quel posto di correttore... — mormorò il giovanotto.

— Abbiamo molte richieste... ma, si vedrà... lei si chiama?

— Riccardo Joanna.

— Non fa altro?

— Sono al Ministero di agricoltura.

— Ah! S'intende di correzione?

— Mio padre era giornalista — rispose Riccardo, sottovoce.

— Dove?

— Al *Tempo*, di Napoli: un povero giornale — e ingoiava a stento.

— Sa l'orario? Bisogna venire dalle quattro alle sette.

— Sissignore: potrei anche venire da mezzogiorno alle due.

— Non servirebbe. A rivederci, signore.

— Debbo ritornare?

— Ritorni... mercoledì... sì, mercoledì.

E chinato il capo si rimise a scrivere. Riccardo se ne andò, col sangue alla testa, senza neppure chiedere che onorario vi sarebbe stato. Era precipitato giù, al fondo di tutte le sue speranze.

Sperava, aveva sperato che questo redattore s'interessasse a lui, che lo interrogasse, che lui, infine, potesse confessare il suo desiderio di scrittore assolutamente inedito: sperava che sentendolo figliuolo di giornalista, gli avesse chiesto di suo padre, largamente: aveva l'aria così bonaria, quel signore, che Riccardo gli avrebbe buttato le braccia al collo alla più piccola parola affettuosa. Ma come tutte le persone molto occupate, quel signore gli aveva detto cortesemente quello che era necessario, e niente altro. Ma Riccardo era fuori della realtà: quel ricevimento così semplice gli pareva una crudele delusione. Decise di non ritornare, nè il mercoledì, nè mai: si pentì di esser salito lassù, dove nessuno si curava di lui, dove di lui nessuno voleva sapere: e giurò e sacramentò di non leggere mai più il giornale, di non leggere mai più nessun giornale, di non parlare mai più nè di arte, nè di politica. Ma il mercoledì era ancora in piazza di Montecitorio, desiderando quello che aveva disprezzato tre giorni prima, ritraendo una quantità di pronostici dalle cose. — Se incontro un cavallo bianco, buon segno; — ma non ne incontrò. — Se vedo un gobbo, buon segno; — e ne incontrò uno, verso gli Orfanelli, un gobbo *vero,* gobbo avanti e dietro. Pure esitò ancora prima di salire: prese un *wermouth* al caffè per rianimarsi. Oh avrebbe parlato, oggi, a questo redattore capo, lo avrebbe forzato ad ascoltarlo! con l'eloquenza del dolore gli avrebbe detto, gli avrebbe raccontato tutto!

Trepidante, salì su: e dette il suo biglietto da visita all'usciere, perchè lo portasse di là, al redattore capo:

— Lei è il signor Joanna? — chiese l'usciere quasi toscano.

— Sissignore.

— Ho una lettera per lei.

E la trasse di sotto un mucchio di fasce. Riccardo la tenne in mano un momento, senza leggerla; e gli pesava fra le dita, come piombo. La lesse con uno sguardo solo: era accettato per correttore, poteva cominciare il suo lavoro dall'indomani. Confusamente egli salutò e andò via, pieno di dolcezza e pieno di amarezza. Ecco, ora si sentiva depresso, abbattuto, dopo i grandi eccitamenti febbrili dei giorni decorsi: e una stanchezza mortale gli spezzava le gambe. Tornò al ministero, salì dal capo divisione, per pregarlo di modificargli l'orario: preferiva andare in ufficio dall'una alle quattro:

— Avete trovato qualche altra occupazione?

— Sì, signor commendatore.

— E di che si tratta?

— È al giornale *Baiardo*.

— Mi congratulo tanto: leggeremo la vostra prosa.

Riccardo non rispose: solo era un po' rosso in viso, vergognandosi della bugia che egli accreditava col suo silenzio. Subito, il capo divisione gli accordò il permesso. E in tutto il pomeriggio, a pranzo, al caffè *Cavour* la voce circolò; e tutti gli domandavano, un po' increduli, un po' invidiosi:

— È vero che sei al *Baiardo?*

— Sì — rispondeva lui, debole, vile, non usando confessare la verità.

Ma il più commosso fu l'impiegato postale. Con l'occhio umido e la voce un po' tremante fece le sue congratulazioni all'amico, facendogli notare che lui glielo aveva sempre pronosticato uno splendido avvenire, che la fortuna di Riccardo Joanna egli la considerava come la propria fortuna, che oramai avrebbe comperato il *Baiardo* ogni giorno per leggere gli articoli del suo migliore amico:

— Io me ne accorgerò dallo stile se sono tuoi: ma tu avvertimi sempre quando ci è qualche cosa di tuo, non ti scordare! Avvertimi, sai?

— Ti avvertirò — mormorava Riccardo, internamente disperato.

A casa, nauseato di sè, degli amici, della vita, dormì profondamente del sonno delle anime intorbidate. L'indomani, alle quattro, nervoso, non sapendo quello che avrebbe fatto, era all'ufficio del *Baiardo:* e l'usciere lo introdusse in un camerottino, dove ci era posto soltanto per un tavolino, una sedia. Sulla parete era appiccato un calendario con una grossa Italia gialla e rossa, e sul legno del tavolino l'altro correttore o un redattore aveva disegnato dei profili femminili, un biglietto da mille lire e aveva scritto qualche frase, qualche freddura. Il redattore capo entrò, salutò:

— Ora le portano le bozze. Molti *a capo,* mi raccomando.

Niente altro. Riccardo entrava nel giornalismo per la scala di servizio, come un muratore che porta della calcina, come uno spazzacamino che pulisca il camino dalle fuliggini. Perchè non prendeva il cappello e andava via, se aveva un acino di dignità? Ma un *piccolo* di stamperia entrò, gli posò innanzi un fascio di

bozze tutte molli e scappò via. Quando la sua penna si posò sulla carta e corresse il primo errore, una lettera capovolta, egli si sentì vincolato per sempre: la sua dedizione era completa. L'opera sua procedeva lenta lenta, ancora un po' inesperta: egli cercava ricordarsi del tempo in cui aiutava suo padre alla revisione delle bozze: come l'ora passava, altre bozze giungevano; egli vedeva con un certo spavento accumularsi il lavoro; si confondeva, solo solo, nel crepuscolo triste di fuori, tristissimo nella penombra del camerottino. Si sbrigò alla meglio, trascurando varii errori: gli portarono le due prime pagine, già pronte alle cinque, tutte umide. Tale correzione non l'aveva mai fatta; restò confuso, non sapendo dove mettere i segni: per fortuna vi erano pochi sbagli ed egli li *trasportò* alla meglio, in cima o in fondo alla pagina. Durante il suo lavoro non aveva visto nessuno, chiuso nel suo gabbiotto, preso dallo stento della sua inesperienza.

— Viene in tipografia per la terza pagina? — chiese il *piccolo*.

— Vengo.

Era lì presso, in piazza Montecitorio. Il redattore capo, in uno stanzino, compilava un telegramma: un vecchio magro, una figura melanconica e romantica e simpatica da don Chisciotte, scriveva le *informazioni* dall'altra parte del tavolino. Non ci era posto per Riccardo: il proto gli accennò un leggio di legno, un seggiolone alto. Ivi, sotto la vampa del gas, Riccardo rivide la terza pagina. Non vi era altro da fare: se ne andò, senza salutare, insalutato, mentre redattori, proto, tipografi, macchinisti erano assorbiti dal calore dell'ultima ora. Erano le sette: al *Trevi* non vi era più nessuno: le vivande erano scarse, gli impiegati che pranzano alle cinque e mezzo avevano consumato quasi tutto: Riccardo mangiò di pessimo umore. Al caffè, il Brandi, l'impiegato postale, gli chiese subito:

— Ebbene, vi è nulla di tuo nel *Baiardo?*

— No, non ancora.

— Non farmi segreti — ribattè l'altro, con la sua aria di volpe fina — io me ne accorgo, sai? ti conosco allo stile: tutto possono insegnarmi salvo quel che pensa e quel che dice Riccardo Joanna!

Un altro gli chiese:

— È vero che il ministro degli esteri avrà un voto di sfiducia al suo bilancio?

— Io non lo so — rispose Riccardo, seccato assai.

— Non vuoi dirlo. Tutti così, voi altri giornalisti!

Il suo còmpito al giornale, continuò, quotidiano, in quel camerottino solitario, sotto gli occhi rotondi e spiritati della grossa Italia del calendario, senza incidenti, senza che mai nessuno venisse a visitarlo, senza che egli conoscesse neppur uno della redazione. Ogni tanto il redattore capo, il bell'uomo a cui era mancato il pubblico perchè diventasse un Girardin, tanti erano i giornali che aveva fondati e di cui si era felicemente disfatto, veniva da lui e gli raccomandava certe correzioni, gli *a capo*, massimamente — il lettore si stanca della prosa unita, fitta — e usciva via subito, chiamato dal lavoro. Di là Riccardo udiva spesso un grande andirivieni: talvolta arrivavano a lui discorsi e risate, discorsi dove l'accento toscano vivacissimo superava qualche pronuncia napoletana o lombarda: ma non ardiva andarvi là senza essere chiamato, non vedeva mai i redattori. Il *Baiardo* continuava ad essere per lui un tempio misterioso, dove si pontificava, recitando le spiritose litanie della politica e dell'arte, da sacerdoti sconosciuti. Al caffè, la sera, gli domandavano:

— Joanna, dicci dunque chi è *Molosso?*

— Non so.

— E *Stellino*, lo sai: chi è *Stellino?*

— Neppur quello.

Gli amici restavano scontenti: si seccavano che egli volesse mantenere il segreto, quando la loro più viva curiosità erano appunto quei pseudonimi, quando le loro più ostinate liti erano per saper chi fosse *Neera*, un uomo o una donna, per assodare se De Amicis era proprio *Furio*.

— E tu, come firmi?

— Non ho deciso ancora.

— Va là, che non vuoi dirlo!

Questi tormenti serotini gli facevano odiare il caffè e la gente e tutti: trovava che la punizione della sua bugia era troppo grande. Non sapeva prendere un'aria disinvolta, non voleva inventarne altre delle bugie, anche la prima era stata involontaria. E temeva forte che si scoprisse, che i colleghi del ministero, del caffè appurassero che egli era un misero revisore, un povero muratorello della stampa che metteva un po' di calcina nei buchi del bell'edifizio. Quelle sue risposte troppo evasive, quella sua ignoranza avrebbero dato nell'occhio, certamente: e saputa la verità, quante beffe,

che ironie, che umiliazione! Trascinato da un falso amor proprio, una sera, ai suoi compagni, disse:

— Leggete l'articolo di fondo: è del direttore, è molto bello.

— Firma *Baiardo?*

— Sì.

— Come va questo? Se il direttore è in Lombardia, nella villa del nostro capo? — disse un impiegato alla Guerra.

— Sarà ritornato — mormorò, arrossendo, Joanna.

(*Continua*) MATILDE SERAO.

I DAZI SUI CEREALI

I.

La Commissione parlamentare d'inchiesta, presidente Brioschi, vice-presidente Luzzatti, membri Lampertico, Saracco, Damiani, Raggio, Zeppa, Ellena e Miraglia, segretario capo Monzilli e segretario Maggiorino Ferraris, istituita con la legge dei sei luglio 1883 per la revisione della tariffa doganale, non poteva inaugurare in modo migliore la pubblicazione dei suoi atti che col mandar fuori la relazione del commissario senatore Lampertico sulla parte agraria e più particolarmente sui dazi dei cereali. Se dall'avanguardia può giudicarsi della qualità e della potenza del grosso dell'armata, abbiamo in sicura prospettiva una serie di studi coscienziosi, profondi e sapienti.

Non è questa la prima volta che la *Nuova Antologia* renda conto con somma lode di studi economici di nostri uomini parlamentari. Vengono di quando in quando alla luce delle relazioni che non passano e muoiono colla Commissione da cui prendono il nome, o col progetto di legge che sono destinate a preparare od accompagnare, ma restano come materia di ricerche e di studio, malgrado che sia venuta meno l'occasione che le promosse ed alla quale erano legate. E di questo numero è sicuramente la relazione Lampertico.

Il relatore non affronta direttamente la questione dei dazi sui cereali, nè limita il suo studio all'esame del quesito se il dazio o più esattamente un aumento del dazio sia da raccomandarsi o no; anzi non si occupa che parcamente della disputa cattedratica sul libero scambio e sulla protezione. Egli prende le mosse molto più in alto. Esamina le condizioni dell'agricoltura nostra e ricerca le

cause dell'attuale sua depressione; espone ed illustra la produzione ed il consumo del grano in paese; e ciò col proposito di stabilire se il dazio sui cereali sia necessario e possa avere l'efficacia che gli è attribuita. Passa ad esaminare lo stato dell'agricoltura, le condizioni della produzione, del consumo e della esportazione del grano degli Stati Uniti d'America, dell'Europa orientale, dell'India e dell'Australia per stabilire se e fino a qual punto la concorrenza di questi paesi possa continuare a minacciare la granicoltura nostra. Ed in fine, premessa un po' di storia sui dazi dei cereali, li esamina sotto le varie loro forme, ne ricerca l'azione sui prezzi della derrata, sull'indirizzo dell'agricoltura, sulla importazione e sulla produzione del grano, sul prezzo del pane, sulla finanza e via dicendo; approfondisce insomma la questione in relazione con tutta l'economia pubblica per conchiudere naturalmente che il dazio non è da raccomandarsi.

Non mi basterebbe lo spazio di un intiero fascicolo della *Nuova Antologia* se volessi riassumere tutto il lavoro del senatore Lampertico. Presso a poco il medesimo spazio mi occorrerebbe per occuparmi solo di quelle parti nelle quali io concordo con lui. Dovrò quindi limitarmi ad una analisi parziale ed incompleta; ma riporterò ai luoghi opportuni le conclusioni dell'autore e del resto mi fermerò più specialmente in certi punti sui quali da lui dissento. Imperocchè ai nostri giorni è lecito dissentire anche dai maestri.

Potrebbe parere ozioso a taluno, che la Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale, dopo la discussione fattasi nella passata primavera alla Camera e nel Senato sulla crisi agraria, si sia occupata così di proposito dei dazi sui cereali. Si ricorderà che in quella discussione il ministro Magliani prima, poi il ministro Grimaldi e per ultimo il Presidente del Consiglio, si sono pronunziati decisamente contrari al dazio; e che anzi il Presidente del Consiglio ha dichiarato decisamente che ad altri uomini di Governo, ma non a lui, si sarebbe potuto domandare un aumento di dazio. E per verità non si può pretendere che chi ha proposto e condotto a termine fra infinite difficoltà l'abolizione della tassa di macinato, una delle principali risorse dell'erario, solo perchè o principalmente perchè era invisa alla maggioranza della popolazione, accetti un dazio che è pure inviso e che del resto non sarà mai una risorsa nè per la finanza nè per l'agricoltura. Però se in quella occasione si fosse ricercato il numero dei deputati, che, all'infuori di preoccupazioni di parte e politiche, erano più favorevoli che con-

trari al dazio, se ne sarebbe tratta sicuramente l'impressione che la quistione era tutt'altro che risoluta. Il deputato Minghetti fu il primo a scendere nell'agone contro la proposta del dazio; ma egli la combattè principalmente perchè, a prescindere dalla sua avversione contro ogni restrizione alla libertà degli scambi, riteneva, e giustamente, che per proteggere efficacemente la nostra produzione frumentaria il dazio avrebbe dovuto essere piuttosto alto e quindi avere ad effetto un sensibile rincarimento del pane. Del resto io non credo che egli sarebbe alieno da un accordo ove l'opinione pubblica domandasse un dazio moderato e temporaneo finchè fosse a buon punto la trasformazione delle colture. E il deputato Luzzatti che può dire dei congegni daziari: sono carne della mia carne, ossa delle mie ossa, in quell'occasione stette a sentire e non uscì dalla più rigorosa riserva. Ed intanto la deputazione sicula stendeva la mano alle deputazioni piemontese e lombarda sopra le teste dei liberi scambisti. Sarebbe insomma una illusione il credere che la quistione non ricomparisca innanzi alla Camera sopra tutto se continua in Piemonte e nella Lombardia l'agitazione a favore del dazio.

II.

Tra gli elementi che gravitano sul costo di produzione dei cereali e che determinano il malessere della nostra agricoltura, il senatore Lampertico mette in prima linea le imposizioni pubbliche, gravosissime, come egli dice, in via assoluta ed in via di sperequazione.

Nei miei precedenti articoli pubblicati nella *Nuova Antologia*, nell'anno in corso, circa la crisi agraria e il riordinamento della imposta sui terreni, io mi sono adoperato a combattere la persuasione che la imposta erariale sui terreni sia per sè stessa eccessivamente gravosa. E l'ho fatto anzitutto perchè ne sono fermamente convinto, e poi anche perchè seguitandosi a parlare di questo eccessivo aggravamento si determina un'agitazione che ha per conseguenza inevitabile d'indebolire e di scalzare l'imposta sui terreni. Ed anzi si è ormai arrivati a questo punto, perchè è già decisa in massima l'abolizione dei tre decimi di guerra corrispondenti a quasi un quarto dell'intiera imposta. L'erario per questa

abolizione rinunzia a 29 milioni di lire, che si dovranno pur mettere assieme in altro modo, ed i proprietari risparmiano in media lire 1.17 per ettare, importo del tutto insignificante per la piccola proprietà e di qualche rilievo solo per i grandi proprietari, rapporto ai quali francamente non vedo l'opportunità e l'urgenza di una diminuzione d'imposte.

La ragione media dell'imposta erariale, ripartendo il suo prodotto totale di 125 milioni di lire sui 24 milioni di ettari di terreno produttivo, si ragguaglia a lire 5.20 per ettaro. Sarà troppo per la maggior parte dei contadini proprietari, non perchè l'imposta sia per sè stessa eccessiva, ma perchè essi sono, come sono sempre stati, in condizioni desolanti. Se si può senza pericolo cambiare la natura reale dell'imposta ed esentarne, magari totalmente, i poveri contadini a cui mancano i mezzi di pagarla, si faccia pure. Ma del resto, se anche i terreni devono contribuire ai carichi dello Stato, la misura media del loro aggravio non può parere soverchia. Il peso eccessivo dell'imposta dipende dalla diversità della misura nella quale è ripartita, ed a cui si sta appunto apprestando il rimedio. Ma poichè questo è a lunga scadenza, per fare un po' di bene fin d'ora, gioverebbe che l'abolizione del decimo o dei decimi, invece di farsi puramente e semplicemente per tutti i terreni e quindi anche a vantaggio dei meno gravati, fosse indirizzata, come vorrebbe il deputato Minghetti, a sollevare i terreni più gravemente colpiti. Resterà ancora la sperequazione dipendente dalle sovrimposte comunali e provinciali. Se essa non fosse, il carico medio dei terreni, imposta e sovrimposte insieme prese, non arriverebbe a lire 11 per ettare e sarebbe ancora tollerabile. Disgraziatamente essa rimarrà, o, se sarà diminuita, avverrà necessariamente in senso inverso; vale a dire coll'aumento dell'imposizione per i comuni meno gravati.

Del resto, anche tenuto conto dell'attuale sperequazione, non è intieramente esatto che, come molti sostengono, la imposta fondiaria non sia in nessun paese così gravosa come in Italia.

In Ungheria, secondo WIRTH, *Ungarn und seine Bodenschätze*, 207, i vigneti pagano in media fiorini 8, ossia lire 20 per ettare. Questa media fa naturalmente supporre che vi siano dei vigneti con un'aliquota di 10 lire ed altri con un'aliquota di 40 lire per ettare; aliquota quest'ultima che si stenterà a trovare sui nostri terreni più aggravati. E notisi che in quel paese un buon vigneto non vale guari più di lire 2000 per ettare, mentre da noi il prezzo

dei buoni terreni giunge al doppio ed al triplo, e quello dei vigneti va ancora molto, ma molto più in su.

Nè in Austria le cose si contengono meglio. Nel Trentino, per citare un esempio, l'estimo dei vigneti di 1ª classe, sul quale è commisurata l'imposta, è stabilito in fiorini 49 per jugero, pari a lire 208 per ettaro. La imposta erariale preleva il 22 e $^{7}/_{10}$ dell'estimo, ossia nel nostro caso un 46 lire per ettaro. Vi è poi la sovrimposta provinciale che preleva circa il 7 e $^{1}/_{2}$ per cento. Restano le sovrimposte comunali che sono cose da far rabbrividire. Un valente agronomo, il conte Filippo Bossi Fedrigotti, che fu per molti anni presidente dell'Associazione agraria di Roveredo, mi scrive che le sovrimposte comunali variano fra il 200 e l'800 per cento della imposta erariale!

Il senatore Lampertico esamina gli altri elementi del costo di produzione, tra cui principalmente la mano d'opera, il cui prezzo si è indubbiamente elevato negli ultimi anni, e viene a queste conclusioni:

Il costo di produzione è mantenuto alto in primissimo luogo dalle imposte dello Stato, delle provincie e dei comuni;

Le imposte portarono tanto maggiore sbilancio nell'economia agraria perchè si sono andate sempre più aggravando e non hanno limiti fermi ed efficaci;

Alle imposte si aggiungono altri oneri (debito ipotecario, decime, censi, ecc.) di tanto maggiore aggravio quanto maggiore è per l'agricoltura il bisogno di perfezionarsi;

Alcuni elementi del costo industriale (mano d'opera, concime, sale, ecc.) si sono venuti elevando con aumento effettivo di spesa ed alterazione del bilancio economico dell'azienda agraria.

Egli non se ne occupa in questa parte che per citarlo di passaggio; se ne occupa però più tardi parlando del riso e del prezzo d'affitto dei terreni. Anche questo, o sotto la forma del fitto effettivo, o sotto quella dell'interesse del capitale fondiario, è un elemento del costo di produzione, anzi uno dei principali; e negli ultimi decenni si è aumentato in proporzioni rilevantissime. In questo fatto, a giudizio mio, è una causa essenziale della inferiorità della nostra granicoltura di fronte alla granicoltura estera e specialmente alla transmarina. Da noi un terreno ridotto a coltura permanente e regolare ha difficilmente un prezzo inferiore a lire 2000, più spesso ne vale 3000 e, nei buoni terreni della valle del Po, come or ora si è detto, 4, 5 ed anche 6000. Negli Stati Uniti d'America invece, nel

Canadà, nelle Indie, nell'Australia il prezzo sta generalmente più sotto che sopra lire 500 per ettare; nel Canadà, negli Stati del Plata e nel Brasile il terreno non dissodato è distribuito agli emigranti o gratuitamente o per poche lire all'ettare.

III.

Passando ad esaminare le cause che influiscono sul valore di mercato (*prezzi*) del grano, il senatore Lampertico espone che per quanta influenza esercitino nella determinazione dei prezzi i grani americani ed asiatici, il moto iniziale di essi è pur sempre dato dalle previsioni della messe nel paese, ossia dalla concorrenza che ci facciamo noi stessi.

Per un corso d'anni, egli dice, da noi non remoto, essendosi il prezzo del grano tenuto alto, si sono messi a grano terreni prima lasciati in abbandono; con nuovi metodi di coltura, coll'applicazione della meccanica all'agricoltura si è resa possibile la coltivazione a grano ove prima non era possibile; si sono compiute grandiose opere di bonificazione e si sono fatti molti disboschimenti aumentando anche così la superficie destinata al frumento; in molti luoghi il frumento si è sostituito ad altre coltivazioni; nell'Italia meridionale al cotone, nell'Italia settentrionale alla canapa ed al grano turco; il grano ha certamente acquistato più assai che non abbia perduto di terreno, e quanto di terreno ha perduto fu compensato abbondantemente dalla maggiore quantità di prodotto, perchè la perdita fu fatta generalmente a beneficio del prato, il quale si risolve definitivamente in un aumento di grano.

Vi sono varie osservazioni giustissime in questa esposizione delle ragioni d'aumento della coltivazione e della produzione del grano; ma io non saprei ammettere, almeno come un fatto generale, che da noi sia aumentata negli ultimi decenni la superficie coltivata a frumento, e che questo nell'Italia superiore si sia allargato a spese della canapa e del grano turco.

La coltivazione del frumento si è allargata indubbiamente in quelle regioni nelle quali domina la mezzeria ed in cui l'agricoltura è rimasta stazionaria. Così nella provincia di Perugia il frumento che all'epoca della formazione del catasto (1835) occupava ettari 170,773, coltivavasi nell'anno 1880 sopra una superficie di ettari 189,674 con un aumento di circa 19 mila ettari (VITELLESCHI,

Inchiesta, XI, II, 267). Nel medesimo periodo la superficie coltivata a frumento nelle Marche è stata portata da ettari 230,000 ad ettari 273,000 con un aumento di 43 mila ettari (VITELLESCHI, 390). In Toscana dalla formazione del catasto (1834) in poi si sono fatti molti ed estesi dissodamenti. Nel catasto si dichiararono improduttivi circa 600,000 ettari. La Commissione per il conguaglio della imposta fondiaria (1864) trovò che i terreni improduttivi non erano più di 134 mila. E poichè in quella regione i cereali coltivansi da per tutto, può ritenersi con sicurezza che il frumento abbia avuto buona parte dei terreni resi produttivi dall'epoca del catasto in poi.

Ma non fu così nelle regioni nelle quali l'agricoltura ha compiuto dei notevoli progressi.

Così nella Sicilia all'epoca della formazione del catasto (1841-1846) la superficie coltivata a cereali era di ettari 1,393,395; ora non è più che di ettari 742,309, ossia in 50 anni si sarebbe ridotta quasi della metà (DAMIANI, *Inchiesta*).

In Piemonte il frumento non coltivasi più che per ettari 188,438 sopra una superficie complessiva di ettari 2,934,918. Secondo i catasti la superficie aratoria con o senza vigna dovrebbe essere di ettari 1,152,099; ed invece, secondo il *Bollettino di notizie agrarie*, 1882, n° 71, tutti i cereali e le altre colture erbacee e tuberose, non compresi i prati artificiali e naturali ed il riso, non occupano più che 431,507 ettari.

Nella Liguria, provincie di Genova e di Porto Maurizio, all'epoca dei catasti la superficie aratoria con o senza vigna era di ettari 216,895; ora, secondo il *Bollettino di notizie agrarie*, l. c., i cereali e le altre colture erbacee, esclusi i prati, non è più che di ettari 116,313.

Nella Lombardia e Venezia, secondo BURGER, *Die Landwirthschaft in Ober-Italien*, I, 260, 283 e 292, il frumento, il grano turco e gli altri cereali si coltivavano (1828) su tutti i terreni atti o no a queste produzioni; ora, invece, secondo il *Bollettino*, sopra una superficie superiore ad ettari 4 milioni e mezzo i grani d'ogni specie e le leguminose non abbracciano guari più di un milione di ettari.

Una diminuzione notevolissima della superficie coltivata a frumento si è verificata anche nella Sardegna. All'epoca della formazione dei catasti era di ettari 536,368; ora secondo il *Bollettino* non è più che di ettari 125,489. Ma io temo che nell'una o nell'al-

tra delle fonti vi sia un errore (1). In ogni modo la riduzione si sarebbe fatta unicamente a beneficio delle pasture poichè trovo che contemporaneamente si è diminuita la superficie coltivata a vite, ad olivo ed a lino.

Non ho egualmente alla mano le cifre necessarie per combattere l'opinione del senatore Lampertico circa la estensione della superficie a frumento a scapito del grano turco e della canapa. Il fatto può esser vero e lo sarà, poichè lo dice un uomo come lui, per qualche località; ma io ho sempre ritenuto e ritengo, non per capriccio, ma per l'impressione lasciatami dalla lettura di moltissimi studi sulle condizioni e sul movimento dell'agricoltura nostra, che in causa dell'aumento notevole della popolazione si sia aumentato non interrottamente nei due ultimi secoli e continui ad aumentarsi la superficie a grano turco a spese di quella a frumento. E quanto all'asserita diminuzione della canapa ricorderò che il *Burger* (pag. 292) deplorava di non aver veduto, nel suo viaggio agrario per il Lombardo-Veneto (1828), in nessun luogo la canapa, mentre ora, secondo il *Bollettino*, occuperebbe, non è però una gran cosa, un 14 mila ettari.

Del resto io convengo perfettamente col senatore Lampertico, che, se non è aumentata la superficie coltivata a frumento, è però aumentata la produzione di questo cereale principalmente per effetto dell'allargamento dell'uso del concime.

Un aumento di superficie ebbe invece il frumento in altri Stati d'Europa anche in questi anni di crisi. In Francia, ad esempio, la superficie crebbe dal 1883 al 1884 di 172,382 ettari, ed in Ungheria, nello stesso periodo, di 143 mila ettari (2).

E notevole eziandio fu negli ultimi decenni l'aumento di prodotto per unità di superficie. In Francia il prodotto medio per ettare aumentò dal 1820 al 1874 di ettolitri 4.5 (3); nel Belgio dal 1846 al 1866 di ettolitri 3.57 (4).

(1) Probabilmente i 536,368 ettari comprendevano, oltre al frumento, anche altri cereali. Comunque sia la superficie coltivata a cereali era all'epoca del catasto di ettari 542,902; ora, comprese le leguminose, non sarebbe più, secondo il *Bollettino*, che di ettari 164,546.

(2) Negli Stati Uniti d'America la produzione del frumento ha fatto questa scala ascendente: 1849 bushels 104.0; 1859 bushels 173.1; 1869 bushels 287.7; 1879 bushels 459.4 milioni. Nell'Australia si è elevata da bushels 17 milioni (1874) a bushels 26 milioni (1878) e a bushels 32 milioni (1883). Nelle Indie inglesi la superficie coltivata a frumento si è aumentata nel periodo 1878-1883 di acri 1,400,000 (De Gaal, *La crise agricole*, 4, 38 e 42).

(3) *Statistique internationale d'agriculture*, 132.

(4) De Laveleye, *L'agriculture belge*, 178.

Con queste osservazioni che, in quanto hanno l'aria di rettificazioni, riguardano dati di fatto piuttosto che principii ed opinioni dell'autore, ne riporto anche in questo punto le conclusioni: che la produzione aumentata del grano e la tendenza ad ulteriore aumento può in fatto esercitare una influenza di diminuzione di prezzo, tanto più che la causa prima, immediata che contribuisce alla determinazione dei prezzi, va sempre cercata da vicino assai più che da lontano; che tale aumento di produzione o tendenza ad ulteriore aumento non è però ancora in corrispondenza col bisogno che si ha di grano pel consumo del paese; che in progresso di tempo la produzione si trova sempre più di fronte ad un aumento di popolazione e di consumo; che il punto iniziale del prezzo, avuto riguardo al bilancio frumentario d'Italia, sarebbe quindi tenuto alto per la deficienza della produzione al consumo; che oggi la diversa distribuzione del grano da regione a regione contribuisce a ribassarlo; che però tenderà ad elevarsi coll'aumento della popolazione e del consumo nel regno, tenuto anche conto della maggiore quantità di grano che, per causa pure dei bassi prezzi, è venuto e viene a sostituirsi nel consumo al grano turco.

IV.

Esaminate a fondo le condizioni nostre il senatore Lampertico intraprende un viaggio per gli Stati Uniti, per le Indie e per l'Australia a fine di ricercare se ed entro quali limiti la concorrenza di quei paesi possa essere anche per l'avvenire un serio pericolo alla nostra granicoltura; viaggio essenzialmente scientifico e fatto in ottima compagnia, con commissari inglesi, con commissari americani, con agronomi, economisti e studiosi del vecchio e del nuovo mondo.

Ed osserva negli Stati Uniti che non è lontano il tempo nel quale tutte le terre degli Stati, suscettive di essere coltivate senza irrigazione od altri metodi artificiali, saranno per intiero occupate; che spazi immensi ancora coperti di dense foreste quasi inaccessibili all'uomo e di paludi non potranno ridursi a coltura che in una lunga serie d'anni e dopo gravi e dispendiosi lavori; che altri spazi smisurati difettano di pioggie e di acque e non sono guari suscettibili, almeno per un tempo che non si può prefinire, di essere colonizzati e coltivati; che, in una parola, l'area che tut-

tora rimane ad essere coltivata, non è tutta superficie capace di produzione, nè la coltivazione si ridurrebbe a sfruttare le ricchezze naturali, ma rappresenterebbe difficoltà enormi da vincere, grandi rischi, capitali ingenti ed uno spazio di tempo in cui gli aumenti di produzione saranno forse precorsi dagli incrementi della popolazione, e l'offerta e l'inchiesta troveranno sulla faccia del globo nuovi punti in cui equilibrarsi; che l'eccesso di produzione ed il conseguente ribasso dei prezzi di questi ultimi anni incominciano a fare impensierire gli stessi americani e si ha già in prospettiva piuttosto una diminuzione che un aumento ulteriore della coltivazione frumentaria.

Ed afferma che non debba temersi il rinnovamento di uno di quei periodi come quello che pare avesse, per dir così, il suo punto di saturità nel 1880, in cui la straordinaria fertilità delle terre occupate e la massima facilità delle coltivazioni, combinate coi progressi meccanici, che rendono possibile la coltivazione in grande, e coll'incremento dei mezzi di comunicazione, che rendono possibili i grandi commerci, non solo versarono sul mercato mondiale una soprabbondante quantità di grano, ma tutta ad un tratto; che quei fatti, i quali potentemente contribuirono ad accrescere l'offerta di grano americano, collimarono con una straordinaria richiesta di grano da parte dell'Europa, con che si concorse a determinare un incremento ancora maggiore nella produzione del grano in America; che ancora una volta appare dimostrato evidentemente che le cause immediate, le quali danno il moto iniziale ai prezzi, si hanno a cercare non tanto lontano, quanto nelle condizioni stesse della produzione e nelle vicende dei raccolti; che in quanto l'offerta del grano continui ad eccedere il consumo trova in parte un correttivo nell'aprirsi la via a nuovi consumi e sostituirsi ad altri, in parte non può necessariamente essere che temporanea, non potendo coltivazione qualsiasi continuare a perdita; che tanto nei nuovi spazi su cui la coltivazione a grano s'introducesse, quanto in quelli su cui ebbe già a sfruttare le ricchezze native del suolo, la coltivazione a grano non può mantenere quella decisa preponderanza per cui dominava esclusivamente, e nei terreni su cui si ritira, non può praticarsi che con crescente costo di produzione; e che in quanto il consumo richiegga maggior quantità di grano, che più non si riproduce quasi gratuitamente, come fu sulle vergini terre d'America, ma ben anco aggravato di un costo di produzione, il valore di mercato deve li-

brarsi intorno al costo più alto e con ciò devono necessariamente correggersi i bassi prezzi, cagione, non che in Europa, nell'America stessa, di depressione dell'agricoltura.

E nell'India il senatore Lampertico osserva che il problema della produzione e dell'esportazione del grano ha un carattere speciale e si presenta in condizioni affatto diverse da quelle degli Stati Uniti e degli altri paesi. La produzione del grano è molto inferiore a quel limite minimo di consumo per abitante che si calcola per ogni paese civile. Il prodotto per abitante è di 29 chilogrammi negli Stati inglesi, di 22 negli Stati indigeni ed in media di 27 per l'India intiera. La base dell'alimentazione di quella immensa popolazione è il sorgo (*holcus sorghum*). In condizioni ordinarie di civiltà l'India non sarebbe quindi in grado di esportare. Del resto l'autore afferma che l'esportazione di grano in quantità notevole dall'India è un fenomeno forse ancora troppo recente perchè possa servire a previsioni stabili e durature; che essa rappresenta piuttosto un'eccedenza di produzione locale; che comunque vi sia un graduale incremento nella superficie coltivata a grano ed esista tuttora un'ampia estensione di nuove terre a cui può estendersi, non pare molto probabile che ci troviamo innanzi ad un aumento tale di produzione da alterare notevolmente la quantità media delle esportazioni; che la costruzione di nuove ferrovie nell'India procede lentamente, ha carattere piuttosto militare e sembra di preferenza predisposta a proteggere il paese dalle carestie che a svolgere largamente la produzione del grano; che l'India è un paese di periodiche carestie durante le quali il consumo interno tende ad assorbire la produzione del paese e che fanno sentire il loro effetto sui prezzi e sulle esportazioni per un certo numero d'anni, così che il commercio dei grani presenta dei periodi di notevoli variazioni; che la possibilità dell'esportazione dipende dalla povertà degli abitanti per i quali il frumento è un consumo di lusso; che l'aumento costante della popolazione avvicina sempre più il momento d'impensierirsi della proporzione tra la popolazione ed i mezzi di sussistenza; che le maggiori esportazioni di grano dal 1881 in poi e il ribasso dei prezzi furono favoriti, oltre che dall'aumento delle ferrovie, dall'abbondanza dei raccolti dell'India, dall'assenza di carestie, dalla crisi della marina in seguito al ribasso straordinario dei noli e dal rinvilio dell'argento che forma la circolazione monetaria del paese, su parecchi dei quali elementi non può farsi assegnamento duraturo; che il commercio del grano dell'India

pare si faccia in condizioni piuttosto difficili e con ristretto profitto per il commerciante e per l'esportatore.

In conclusione il senatore Lampertico trova che nella concorrenza mondiale non sono condizioni tali che di per sè possano nel prossimo avvenire deprimere in modo stabile e notevole i prezzi del grano al di sotto del basso livello a cui scesero nell'anno scorso. Solo quando sorgesse l'incentivo di prezzi più alti sarebbe pressochè illimitata la quantità di grano che i paesi non europei e più specialmente gli Stati Uniti potrebbero ancora produrre ed esportare. E perciò si deve con grande cura guardarsi da tutto quello che creando artificialmente prezzi alti susciterebbe una nuova e più perniciosa concorrenza in confronto di quella che dentro un certo periodo di tempo necessariamente si liquida.

Anche la Commissione d'inchiesta della Società ungherese d'agricoltura istituita nell'anno 1880 sulla proposta del conte Károlyi per lo studio della crisi frumentaria ha conchiuso che la concorrenza mondiale e nominatamente la produzione americana non includano un grave e permanente pericolo per la granicoltura d'Ungheria. Ed ha fondato il suo avviso sulle seguenti considerazioni:

1° Per il continuo accrescimento della popolazione e per lo sviluppo dell'industria degli Stati Uniti, il movimento di esportazione dei cereali, che si era aumentato rapidamente, dovrà diminuire.

2° La coltivazione razionale e sforzata, che in America si è già dovuta adottare, non può produrre il frumento ad un prezzo così basso da riuscire pericoloso per la granicoltura ungherese. Le terre vergini suscettive di una coltivazione sforzata diminuiscono sensibilmente.

3° Si era determinata in America una vivace concorrenza fra le strade ferrate e la navigazione. In causa della riduzione dei prezzi di trasporto a cifre tenuissime hanno potuto anche le regioni più lontane dai porti di mare dedicarsi alla produzione del frumento. Ma i noli sono ormai ridotti sì in basso che la concorrenza fra le ferrovie e la navigazione non può essere ulteriormente proseguita.

4° Per lo sviluppo dell'industria in Europa è aumentato e continua ad aumentare notevolmente il consumo del frumento e della carne.

V.

Per una combinazione curiosa, intanto che a Roma il senatore Lampertico mandava fuori per le stampe la sua relazione, usciva in Ungheria la relazione del signor De Gaal per il Congresso agrario di Buda-Pest che, sotto altro titolo (*La crise agricole*), tratta la stessa materia, ma viene a conclusioni diametralmente opposte a quelle dell'economista italiano. Io mi guardo bene dallo stabilire un paragone fra le due relazioni; fra il lavoro profondo e poderoso di Lampertico e la relazione facile, breve e buttata giù alla buona ed in fretta, per servire di avviamento, d'introduzione alla discussione, anzichè di proposta e base ad una deliberazione, dello scienziato ungherese. Ma anche questi cita fonti autorevoli e conforta le sue asserzioni con eccellenti ragioni.

Il De Gaal prende le mosse dalle conclusioni della Commissione d'inchiesta della Società ungherese d'agricoltura, le combatte ad una ad una e si adopera a dimostrare che è una vera illusione lo sperare che la concorrenza mondiale lasci in pace od almeno dia una tregua alla granicoltura europea.

Il rapporto, egli dice, fra la popolazione degli Stati Uniti e la loro superficie territoriale è ancora così sfavorevole che un mutamento per quanto rapido e notevole di esso non opererebbe un mutamento qualsiasi nella situazione. Il territorio della grande repubblica ha l'estensione di 2.9 milioni di miglia quadrate; la sua popolazione corrisponde a 17.3 abitanti per miglio. L'Austria-Ungheria ha 150 abitanti per miglio quadrato e nondimeno fa una ragguardevole esportazione di grano. Si calcoli quanti anni occorrano agli Stati Uniti per avere una popolazione così densa come quella dell'Austria-Ungheria e non si dimentichi che neppure dopo il raggiungimento di tale densità verrà loro meno la possibilità di mandar fuori granaglie.

Non è esatto, egli continua, che l'agricoltura degli Stati Uniti sia basata sulla coltivazione a ruba. La coltivazione razionale progredisce sempre più; mentre nel decennio 1860-1869 il prodotto medio per acro era di bushels 12.1, nel decennio 1870-1879 fu di bushels 13.1. Sta in fatto che i *farmers* americani quando, dopo un decennio di coltivazione sforzata, i loro terreni mostrano di sentir bisogno di abbondanti concimazioni, li alienano per poco

prezzo ad emigranti tedeschi, svizzeri, svedesi, ecc.; ma questi, provveduti di molto bestiame, sanno trarre dalla terra maggior profitto che gli stessi americani, poichè mentre gli ultimi ottengono dai terreni vergini da 12 a 15 bushels per acro, i primi ricavano da terreni già coltivati da vari anni sino a 30 e 35 bushels. Del resto nel solo Texas vi sono 67 milioni d'acri di praterie che possono essere assoggettati all'aratro. Nel Kansas, nel territorio degli Indiani e in generale negli Stati posti a settentrione delle Rocky Mountains vi è tanta superficie atta al frumento che l'agricoltura vi si può estendere liberamente sino ad un'epoca che non è possibile prefinire. Il territorio situato fra il golfo del Messico, le parti superiori del Missouri, il Red River of the North, le Rocky Mountains e i monti d'Aleghany ha un 800 milioni d'acri di terreno suscettivo di coltivazione. Gran parte di questi terreni è occupata, ma si può comperare per poco prezzo. Una parte è ancora incolta, un'altra parte consta di praterie; entrambe potrebbero essere sottoposte all'aratro. Non sussiste quindi che le terre vergini siano per finire.

Non è neppur esatto, prosegue, che le spese di trasporto non siano suscettive di ulteriori riduzioni o che le imprese dei trasporti non possano continuare la loro concorrenza colle attuali tariffe ridotte. Dall'epoca nella quale la Commissione d'inchiesta ungherese (1880) esprimeva questa speranza i noli hanno subito ulteriori ribassi. È ben vero che le imprese non hanno sempre fatto dei buoni affari e che spesso sono state obbligate a coalizzarsi per evitare una concorrenza pericolosa; ma questa concorrenza si mantiene ancora ed inventa ogni giorno nuovi mezzi e nuovi modi di assicurarsi un lucroso esercizio.

Sia pure che l'aumento del consumo in Europa possa col tempo stabilire l'equilibrio fra la produzione frumentaria degli Stati Uniti ed i bisogni dei mercati europei; ma noi non abbiamo a contare unicamente colla grande repubblica americana; ci troviamo di fronte il Canadà che ha, secondo alcuni, 300 milioni e, secondo altri, 500 milioni di acri di eccellente terreno non ancora occupato; la Russia che può ridurre facilmente a coltivazione un 300 milioni di ettari di terreno; le Indie inglesi che con circa 150 mila miglia quadrate atte alla produzione del frumento diverranno sui mercati d'Europa il più pericoloso concorrente degli Stati Uniti; l'Australia, gli Stati del Plata, il Brasile e col tempo anche l'Africa.

Egli finisce ripetendo che nè l'aumento della popolazione, nè i progressi dell'industria, nè la pretesa coltura a ruba, nè la asserita cessazione delle terre vergini, nè la pericolosa concorrenza fra le imprese di trasporto paralizzano lo sviluppo della produzione frumentaria negli Stati Uniti; che l'aumento della popolazione ed i progressi delle industrie e della civiltà avranno ad effetto, ancora per lungo tempo, un accrescimento di produzione; che le tariffe dei trasporti sono suscettive di ulteriori riduzioni specialmente per l'adattamento di nuove vie fluviali; che esistono ancora terre vergini e che spaziosi territori sono ancora da ridursi a coltura; che il terreno dopo alcuni anni di coltivazione non si esaurisce, ma che anzi ben trattato rende di più così negli Stati dell'Est come in quelli dell'Ovest che le terre vergini; che l'aumento di consumo in Europa non può andare di passo pari coll'aumento della concorrenza dei paesi fuori d'Europa, e che infine l'azione di questa concorrenza continuerà a premere sulla granicoltura europea e, secondo ogni probabilità, si farà ancora più forte che attualmente non sia.

Il signor De Gaal non domanda per l'Ungheria il dazio di protezione, perchè quel paese non importa cereali; lo suggerisce però agli altri Stati dell'Europa centrale, ed a tutela degli interessi dell'Austria-Ungheria vagheggia una lega doganale fra i medesimi che, a suo dire, in altri tempi sarebbe stata raccomandata da molti autorevoli uomini di Stato ed economisti, e tra gli altri da M. Minghetti ed Adolfo Wagner.

V.

E così l'economista italiano e la Commissione d'inchiesta ungherese da una parte e il signor De Gaal dall'altra, fissando forse con pari attenzione il medesimo oggetto, lo hanno trovato quelli bianco e questi nero. È chiaro che le due parti hanno abbandonato il giusto mezzo ed hanno peccato d'ottimismo l'una, di pessimismo l'altra.

Se il senatore Lampertico ha perfettamente ragione, contro l'opinione del signor De Gaal, che col crescere della popolazione di un paese — e negli Stati Uniti la popolazione, più che crescere, si moltiplica — diminuisce la esportazione dei cereali, egli non ha tenuto conto strettamente del tempo necessario perchè la popola-

zione si aumenti in modo da imporre un limite alla esportazione. La massima parte dei terreni, egli è vero, è già occupata; ma ciò non vuol dire ancora che sia ridotta a coltura. Si possono acquistare ancora negli Stati Uniti dei buoni terreni ad un dollaro l'acro e nel Canadà si distribuiscono gratuitamente sotto la sola condizione di sottoporli all'aratro per una metà, e di rimboschirli per l'altra. Mi pare inoltre troppo recisa la sua affermazione che buona parte dei terreni della metà occidentale della grande repubblica siano poco atti all'aratro o peggio per la insufficienza delle pioggie. Questo difetto diminuisce sicuramente la loro attitudine alle coltivazioni erbacee, contro ragione vantata dal signor De Gaal, e li rende refrattari alla produzione del grano turco; ma quanto al frumento che si miete prima dell'epoca ordinaria della siccità, non può parlarsi, per una zona temperata come è quella degli Stati Uniti, di assoluta inettitudine.

D'altra parte non può sfuggire ad alcuno l'esagerazione delle previsioni del signor De Gaal sopratutto per quanto riguardano l'avvenire della esportazione frumentaria delle Indie. Questa esportazione potè aver luogo negli ultimi tempi sol perchè le ferrovie furono poste in grado di accordare rilevanti riduzioni di nolo. Ma giova tener presente che le ferrovie indiane esercitano con perdita. Esse corrispondono agli azionisti il 5 per cento, ma non ricavano che il 3 e 28 per cento. Nell'esercizio 1883-84 lo Stato ha subito una perdita di quasi 15 milioni di nostre lire in oro. Non è quindi presumibile che la riduzione dei noli si mantenga, e che lo Stato prosegua nella costruzione di ferrovie per altri scopi che per quelli strettamente militari. La quistione delle spese di trasporto non è sufficientemente approfondita nella relazione del signor De Gaal neppure rapporto agli Stati Uniti. La navigazione fluviale nella repubblica americana s'interrompe per quasi quattro mesi all'anno, durante i quali le ferrovie sogliono rifarsi della bassezza dei noli delle altre stagioni. Del resto la guerra di tariffe che le ferrovie si fanno da varii anni non può durare a lungo. Anzi di recente per una fusione di varie ferrovie condotta a termine da Vanderbildt la guerra di tariffe è stata in parte tolta di mezzo ed i noli crebbero immediatamente.

In sostanza il senatore Lampertico crede che la crisi del prezzo del frumento cesserà come sono cessati fenomeni somiglianti che si videro ripetutamente in passato. Anche il deputato Minghetti ritiene che il basso prezzo dei cereali non sia che una ripetizione

di fenomeni che già si sono visti, ma non crede che passi come questi ultimi; il prezzo dei grani potrà rialzarsi d'alquanto, ma difficilmente all'altezza di prima; gli effetti della concorrenza mondiale continueranno a farsi sentire. E così pure il ministro Grimaldi prevede che la concorrenza transmarina durerà. E pare che sia questa l'opinione prevalente in Europa. L'Inghilterra si adopera a restringere la produzione del frumento; la Francia ricorre alla difesa del dazio d'importazione; la Germania egualmente; l'Austria-Ungheria sente le minaccie ed il danno e studia i rimedi.

In Italia la questione della granicoltura e del dazio di confine deve porsi in una forma diversa da quella colla quale si presenta negli Stati dell'Europa centrale. Imperocchè quegli Stati hanno un terreno ed un clima più adatti dei nostri alla produzione frumentaria ed effettivamente ottengono per unità di misura un maggior prodotto che noi; hanno terreni il cui prezzo d'affitto è notevolmente più basso che quello dei nostri, almeno di quella parte dei nostri che per la loro attitudine alla produzione del frumento e per la entità del prodotto non sono inferiori ai terreni di essi; e finalmente essendo paesi vincolati principalmente alle coltivazioni erbacee non hanno una certa libertà di scelta nell'indirizzo della propria agricoltura. In quegli Stati la produzione dei cereali avrà sempre la prevalenza.

La questione per l'Italia va posta, a mio giudizio, così: Ammesso che il prezzo del frumento, come ritiene il deputato Minghetti, si rialzi di alquanto e giunga, ad esempio, a lire 17 per ettolitro, può la nostra agricoltura continuare a fondarsi su questa produzione? Può conservarla come il cespite principale o come uno dei cespiti principali della sua economia qualora con un aumento del dazio d'entrata si aumentasse lievemente il prezzo anzidetto di lire 17 per ettolitro?

Il senatore Lampertico muove dal punto di vista che la coltivazione del frumento, come è presentemente la base dell'agricoltura italiana, debba continuare ad esserlo anche in avvenire. Egli non accenna neppure alla possibilità di uno spostamento di questa base dalla coltivazione dei cereali a quella dei foraggi, delle piante industriali e delle piante arboree. E si limita a suggerire, come già il senatore Jacini nella sua relazione finale sui risultati della inchiesta agraria, di abbandonare il frumento nei terreni che sono inetti a tale produzione, di limitare questa coltivazione in una proporzione conveniente colle altre, e di migliorarla in modo che mal-

grado la diminuzione della superficie frumentaria si ottenga un prodotto complessivo eguale o superiore a quello che si ottiene al presente. Alieno di novità o convinto della loro impraticabilità conforta, forse con soverchio ottimismo, gli agricoltori a sperar bene nell'avvenire e, scostandosi in ciò dal suo collega Jacini, a non fare assegnamento sul dazio d'importazione che in ogni modo non farebbe al caso loro.

E così il senatore Lampertico suppone che la coltivazione del frumento sia per sè stessa rimuneratrice; ma, quantunque si trovasse ripetutamente tentato di affrontare la quistione del costo di produzione, se n'è ritratto in causa dei dati disparati, difformi e contradittorii che si erano raccolti nell'inchiesta. O forse si preoccupa dei pericoli che dalla cessazione della granicoltura potrebbero venire all'Italia. Questa stessa preoccupazione mosse un dì Domiziano a vietare nella Penisola le nuove piantagioni di viti e di olivi e ad ordinare che si facesse man bassa su quelle della provincia; decreti che per fortuna non furono eseguiti. Ma allora, come dice Tacito, l'approvvigionamento della Penisola era abbandonato al beneplacito delle onde e del vento; ora invece noi colle vaporiere di terra e di mare ce ne infischiamo altamente dei capricci di Eolo e delle smanie del mal fido Nettuno. Del resto c'è in Italia od altrove un solo proprietario, un solo, che coltivi il frumento per ragioni d'interesse pubblico, anzichè per calcoli, giusti o sbagliati, di personale tornaconto?

VI

Io mi occupo già da molto tempo dei bilanci delle nostre principali coltivazioni. I risultati dei miei studi, che si fondano essenzialmente sui dati delle numerose monografie allegate agli atti della Inchiesta agraria, saranno pubblicati in un volume che comparirà tra breve sotto il titolo: *Economia dell'agricoltura italiana in relazione alla sua trasformazione.* E la conclusione di questi studi è l'affermazione, la quale potrà essere sbagliata, ma è sicuramente coscienziosa, della necessità e dell'urgenza di mutare la base attuale della nostra agricoltura.

Secondo il *Bollettino di notizie agrarie,* 1882, n° 71, la produzione media del frumento in Italia è di ettolitri 10.75 per ettare. È la media più scarsa che si abbia al mondo, meno che in Russia.

A formare questa media concorrono in proporzioni relativamente piccole produzioni massime di 20, 25, 30 e persino 35 ettolitri e, in proporzioni molto rilevanti, produzioni minime che da 7 ettolitri discendono sino a 3 e meno ancora che sono date generalmente dai campi di montagna e di colle e dai terreni aridi e magri di pianura.

Le spese effettive strettamente necessarie per la coltivazione del frumento possono calcolarsi per ettare approssimativamente come appresso:

aratura	L.	25.—
concimazione (1)	»	30.—
semente, ettolitri 1 e mezzo a lire 17	»	25.50
mano d'opera di lavorazione	»	15.—
mietitura	»	25.—
trasporto e trebbiatura	»	20.—
ed in tutto	L.	140.50 (2)

Per coprire queste spese materiali di produzione che, per tener conto anche della coltivazione estensiva, si sono calcolate in una misura piuttosto bassa, occorre, dando al frumento un prezzo alquanto maggiore del corrente, e precisamente lire 17 per ettolitro, una produzione di ettolitri 6 e mezzo che danno lire 110.50 e, con 13 quintali di paglia a lire 2.50, in tutto lire 143.

La coltivazione del frumento quindi in quei terreni che non rendono più di ettolitri 6 e mezzo per ettaro, ossia in generale nei

(1) Ove non si usa concime, il terreno è lasciato per più anni a riposo ed a pascolo con una diminuzione di reddito che supera la spesa da me prevista per la concimazione.

(2) Pullè in Mazzini, *Inchiesta*, 595, calcola le spese materiali della coltivazione del frumento in lire 144; Mazzini, op. cit., 310 e 317, in lire 152; Branca, IX. I, 173, in lire 144.17; in questa cifra suppergiù anche D. Lampertico in Morpurgo, V. 359 se si tien conto del concime che egli trascura forse perchè dato alla coltivazione precedente quella del frumento; Crespi in Meardi, VIII. I 307, in lire 157 e 141 secondo le località; Damiani (Sicilia), XIII. I. III 58 in lire 135; Cantoni, *Enciclopedia agraria italiana*, II. IV 293, in lire 117 senza concime ed in lire 202 col concime; Cuppari, *Manuale dell'agricoltore*, 149, in lire 193.75; Gasparin, *Cours d'agriculture*, III, in lire 140; Berti-Pichat, *Istituzioni d'agricoltura*, IV. 885, 886 in lire 198.58 dopo la canapa, 187.51 dopo il grano turco e 203,72 dopo il maggese; e il *Comizio agrario di Bologna*, Monografia del podere bolognese 17, in lire 360 dopo la canapa, 272 dopo il grano turco e 183 dopo il trifoglio od altre colture.

terreni di montagna, di collina e di pianura asciutta (1), non può spiegarsi se non come la conseguenza della più crassa ignoranza.

Riguardo ai terreni che non sono assolutamente inetti alla produzione di frumento, la possibilità del tornaconto di questa coltivazione, tenute ferme le cifre delle spese materiali suenunciate, dipende principalmente dal prezzo del terreno e poi dall'imposta e dalle sovrimposte e da altre spese indirette, ma inevitabili.

Le spese indirette di produzione, tenute esse pure in una misura piuttosto bassa, possono calcolarsi come appresso:

interesse del capitale fondiario, a lire 1500. . .	L. 75
imposta e sovrimposte	» 20
spese d'amministrazione, d'assicurazione, di manutenzione degli strumenti ed utensili. . .	» 20
ossia in tutto.	L. 115

Per coprire queste spese indirette di produzione in lire 115 occorrono altri ettolitri 5.25 pari a lire 89.25, con quintali 10 di paglia, pari a lire 25, ossia in tutto lire 114.25.

Aggiunti questi ettolitri 5.25 agli altri 6.50 rappresentanti le spese materiali di produzione si ha un totale di ettolitri 11.75, pari, compresa la paglia, a lire 257.25 che in media sono strettamente richiesti per chiudere il bilancio della coltivazione senza perdita.

Ritenuta quindi, secondo il *Bollettino di notizie agrarie*, la produzione media del regno in ettolitri 10.75 pari a lire 182.75 con quintali 20 di paglia pari a lire 52.50, ossia in tutto lire 235.25, la coltivazione si fa con una perdita effettiva di lire 22 per ettare, le

(1) Nel circondario d'Alba il prodotto normale è appena di 7 ettolitri per ettaro (Fantino in Meardi, VIII, II. 223). È minore ancora negli altipiani del Bobbiese (Giacoboni in Meardi 321). In Toscana nei terreni di collina, che sono i più, il frumento rende raramente 6 o 7 ettolitri per ettaro, più spesso 4 ed alcuna volta 2 e mezzo e 2 (Ginanneschi, *Agricoltura di Sesto Fiorentino*, 45. Confr. Mazzini, 169, e Pullè in Mazzini, 595). In provincia di Perugia il frumento dà nella zona dei colli da 6 ad 11 ed in quella di montagna da 4 a 7 ettolitri (Vitelleschi, XI. II, 33-37). Nelle Marche e nell'Umbria rende in montagna 4.50 e nell'alta collina 7 ettolitri (Vitelleschi, 442). Nel circondario di Massa al piano una media massima di 6.50, al monte una media massima di 4 ettolitri (Raffaelli in Bertani, X. II 632). Nella provincia di Catanzaro la produzione media è di ettolitri 7.60 e nella provincia di Reggio-Calabria nel biennio 1878 e 1879 fu di ettolitri 5 (Branca, IX. I 130,225). Nella Sicilia sono moltissimi i comuni nei quali la produzione non arriva a 7 ettolitri per ettaro (Damiani, XIII. II. 27, 39, 49, 61, 85, 166, 187, 196, 219, 232, 243, 256, 274, 287, 298, 307).

quali, ripetute per il numero degli ettari (4,736,000) della superficie coltivata a frumento, danno una perdita complessiva per tutto il regno di oltre 100 milioni di lire.

Nella valle del Po, che per le coltivazioni erbacee è la più ferace del regno, può calcolarsi una produzione media di 20 ettolitri per ettaro (1), i quali a lire 17 danno lire 340, e insieme a quintali 36 di paglia a lire 4 (per questa regione il prezzo della paglia deve tenersi più alto della media adottata per tutto il regno), pari a lire 144, rendono in tutto lire 487. Ma il prezzo d'affitto di siffatti terreni si aggira intorno a lire 200; la spesa di concimazione è almeno tripla di quella enunciata nel calcolo fatto per tutto il regno; quasi al triplo giungono pure la imposta e le sovrimposte e crescono proporzionalmente anche le altre spese di produzione. Per terreni di siffatta produzione le spese potrebbero calcolarsi così:

aratura	L.	50
concimazione	»	90
mano d'opera	»	20
mietitura	»	30
trasporto e trebbiatura	»	30
		L. 220
interesse del capitale fondiario	L.	200
imposta e sovraimposta	»	50
amministrazione, assicurazione ecc.	»	20
		L. 270

ossia in tutto lire 490 di fronte ad un prodotto di lire 487.

Per i terreni a coltura promiscua la metà dell'interesse del capitale fondiario, della imposta e delle sovraimposte e delle altre

(1) Secondo *Jacini* in qualche campo della valle del Po si arriva anche a 30 ed a 35 ettolitri: così nei terreni presso Milano concimati col pozzo nero ed in qualche località del basso Mantovano. Anche nei campi suburbani di Ascoli il frumento coltivato dopo la canapa rende da 20 a 30 ettolitri (*Vitelleschi*, XI. II 348). Sino a 25 ettolitri rende anche in qualche località del Vicentino (*D. Lampertico* in Morpurgo, V. 359).

spese indirette può imputarsi alla coltivazione arborea, onde le spese di produzione verrebbero a contenersi così:

spese materiali di coltivazione calcolate come in media per tutto il regno		L. 140.50
interesse del capitale fondiario, metà	L. 37.50	
imposta e sovraimposte, metà . . .	» 10.00	
amministrazione, assicurazione ecc., metà	» 10.00	
		L. 57.50
o in tutto		L. 198.00 (1)

Per coprire queste spese in lire 198 occorre una produzione di ettolitri 9 pari a lire 156, con quintali di paglia 18 a lire 2.50, pari a lire 45, importanti in totale lire 198. Ma il prodotto medio dei terreni a coltura promiscua non arriva a 9 ettolitri per ettaro, onde anche qui vi è più perdita che guadagno.

Può quindi ritenersi in massima che in Italia il frumento coltivasi con perdita od almeno senza profitto, salvo in alcuni luoghi privilegiati. Così le cifre della spesa come quelle del prodotto si possono lievemente modificare mercè una intelligente ed oculata coltivazione; ma questa produzione rimunererà sempre meno della coltivazione, delle piante, dei foraggi, del lino, della canapa e delle tuberose. In generale i nostri terreni sono poco adattati per la produzione del frumento e, quelli che si potrebbero destinarvi, hanno un prezzo troppo alto per essere tenuti a cereali.

Si opporrà come non possa spiegarsi che si perseveri in una produzione perdente. Ma la perdita è, se così posso dire, palpabile unicamente per quei proprietari o fittaiuoli che coltivano per mezzo di operai pagati in moneta. Che per questi non sia più allo stato latente, è provato abbastanza dalle insistenze colle quali essi invocano il dazio di protezione, la riduzione o l'abolizione d'imposte ed altri provvedimenti. Per i contadini proprietari e per i mez-

(1) Questo calcolo vale generalmente anche per i terreni a mezzeria che sono sempre a coltura promiscua. Rapporto ad essi è solo da osservare che a carico del colono sono tutte le spese materiali di coltivazione in lire 140.50 ed a carico del proprietario le sole spese indirette, ossia lire 57.50.

zaiuoli, che non producono per il mercato, ma unicamente per i propri bisogni di consumo, e non fanno anticipazioni in moneta, la formazione e l'intelligenza del bilancio della coltivazione non sono naturalmente un'impresa così facile; ed in ogni modo per essi la questione del tornaconto scompare di fronte a quella, ben più grave ed urgente, di sbarcare o bene o male il lunario.

VII.

Ed ora che ho manifestato il parer mio, ritorniamo al nostro maestro dal quale impareremo sicuramente qualche cosa di più e di meglio.

Passando a parlare più direttamente del dazio il senatore Lampertico dice che il dazio di per sè stesso è bensì causa di aumento del prezzo, ma che questo è determinato da tanti elementi da non poter ammettersi che quel tanto di aumento provocato dal dazio possa controbilanciare le diminuzioni di prezzo prodotte da tante e preponderanti ragioni. In taluni paesi si sono veduti i prezzi diminuire anche dopo la introduzione di nuovi dazi e qualche volta anzi assai più che in paesi aperti al libero commercio dei grani. E ciò perchè le cause di diminuzione dei prezzi vi erano preponderanti, nominatamente la sovrabbondanza della produzione. Il dazio potrebbe provocare un aumento nella coltivazione e quindi anche nella produzione del frumento, e sarebbe quindi indirettamente una causa di ribasso anzichè di aumento del prezzo. Durante la scala mobile dei dazi in Francia la coltivazione dei cereali si allargò siffattamente che i loro prezzi, malgrado il dazio, scesero bassissimi, onde i produttori ne ebbero un aumento del danno. Con questo di più che l'allargamento della coltivazione frumentaria si fa a scapito di altre colture più rimuneratrici, come è avvenuto in Piemonte negli anni 1846 e 1847, ove, in causa degli alti prezzi del grano, si ruppero i prati per seminarvi cereali, ed a beneficio di questi si diminuì la produzione dei foraggi, delle carni e dei latticini.

Quando per solo effetto del dazio, egli continua, si aumentasse il prezzo del grano, ciò presupporrebbe che la coltivazione si sia potuta estendere su terreni meno adatti, in guisa che sia aumentato il costo di produzione intorno a cui il prezzo si libra. Il dazio verrebbe sempre a costituire un aumento di rendita per i coltiva-

tori che producono il frumento con minore costo; per questi sarebbe un di più di lucro, per altri sarebbe insufficiente a coprirli da una perdita.

Questo argomento, comunque giusto, contro il dazio, non mi pare che abbia tutta la forza del precedente. L'aumento del prezzo si fa sentire egualmente e nella stessa misura al proprietario che coltivava prima con vantaggio ed a quello che coltivava con perdita. Il primo guadagnerà 10 di più, il secondo perderà 10 di meno, e il beneficio è eguale per entrambi. Vero è che per l'ultimo il dazio non raggiungerebbe il suo scopo, quello cioè di proteggere la sua industria contro una perdita. E, entro questi limiti, l'argomento calza perfettamente.

Il dazio di per sè, così prosegue, non è aumento di ricchezza; non fa che spostarla con vantaggio degli uni, con danno degli altri. È vano l'asserire che l'aumento di prezzo per i consumatori è minimo; vano e contraddittorio dacchè intanto l'aumento si magnifica a vantaggio dei produttori. Fatto sta che quel tanto di più che i consumatori dovessero effettivamente pagare, moltiplicato per il numero dei consumatori, costituirebbe una somma ingente di tributo, che lo Stato imporrebbe ai consumatori a favore dei produttori. È necessità pertanto di andare assai cauti in provvigioni che, quando agli uni fossero di vero profitto, sarebbero altrettanto di scapito agli altri.

E quanto alla quistione dell'incidenza del dazio sui consumatori nazionali o sui produttori esteri o sui commercianti, egli dice che è di difficilissima soluzione, e che forse non si esaurirà mai, imperocchè si manca di uno strumento preciso di misura delle cause, per cui il dazio ricade ora sugli uni, ora sugli altri. Assai probabilmente l'incidenza varia da giorno a giorno, da caso a caso, e ricade ora sugli uni ora sugli altri in proporzioni diverse. Si è anche detto che il dazio sul grano non porta rincarimento del pane. Ed è così se il dazio provocando un aumento di produzione del grano tiene basso il prezzo di quest'ultimo. Del resto gli elementi o fattori del prezzo del pane sono tanti e così varii che è difficile sceverare la parte che vi ha il grano, la materia prima. Bisogna tener conto del prezzo della materia prima rapporto alla quale è ancora più difficile lo stabilire l'alterazione di prezzo subita per effetto del dazio, delle spese di trasporto, degli interessi di dilazione al pagamento, della mediazione o senseria, delle spese di nettatura, carico e discarico e misurazione del grano, del fitto

dei granai, delle spese di macinazione, dei dazi di consumo, delle spese di riduzione in pane, delle spese di esercizio, dello sconto ai rivenditori e via dicendo. Una cosa è certa, che il dazio, salvo che provochi un aumento di produzione, di per sè stesso non sarà causa che il prezzo del grano e del pane sia minore di quello che sarebbe se il dazio non fosse.

E quanto alla misura ed all'estensione dell'azione del dazio sul prezzo del frumento, egli dice che il dazio esercita un'influenza effettiva sul prezzo non solo della quantità importata, ma di tutto il grano che si consuma all'interno. Tale influenza non sarà mai esattamente commisurata all'ammontare del dazio, ma qualche volta al di sotto e qualche volta al di sopra. Al di sotto se fra il grano venuto di fuori ed il grano del paese vi sia sovrabbondanza al consumo; al di sopra se invece, nonostante la importazione, vi sia penuria. Ed anzi, in generale, trattandosi di derrata che è base dell'alimentazione, la tendenza al rincaro è sempre in proporzione più alta di quello che porterebbe con sè la reale deficienza. Cosicchè se da un canto il solo fatto dell'importazione, in quanto aumenta l'approvvigionamento del mercato nazionale, smorza alquanto l'effetto del dazio sul prezzo della derrata; se l'incidenza del dazio sul consumatore è alquanto smussata ed attenuata dall'aumento dell'offerta, dall'altro però il prezzo della derrata è esacerbato dal dazio anche più che non fosse la misura del dazio, quando ancora l'offerta sia inferiore all'inchiesta ed al vero bisogno dell'approvvigionamento nazionale. E pertanto, in tempo di penuria e quando il grano che s'importa concorre per una grande quantità ad approvvigionare il mercato nazionale, non solo fa rialzare il prezzo dello stesso grano nazionale, ma lo fa tanto più rialzare quanto più il grano di altri paesi occorre al consumo nazionale e quanto più entra effettivamente nel consumo stesso.

VIII.

Così egregiamente il senatore Lampertico. Ed io, per finire, non ho a fare che poche osservazioni.

La scienza economica moderna riprova i dazi d'importazione ed è tutta per il libero scambio. Le ragioni che scientificamente sono addotte contro i dazi in generale, si applicano egualmente contro i dazi sui cereali. Su questo punto io non so vedere una

differenza fra le industrie manifatturiere e l'agricoltura. Senonchè la teoria del libero scambio, sovrana sulla cattedra, non è riuscita ancora ad imporsi all'arte di Governo. Non v'è Stato al mondo che l'abbia adottata e la segua in tutta la sua purezza. La stessa Inghilterra, lo Stato libero-scambista, e ne ha ben d'onde, per eccellenza, continua a proteggere con forti dazi sui vini esteri la birra nazionale. Egli è che mentre la scienza prende le mosse da uno stato ideale, l'uomo di Governo parte da uno stato reale, nel quale le cose di fatto non si contengono intieramente come la scienza suppone. Al dazio, come osservò il deputato Minghetti nella discussione della crisi agraria, non può negarsi ogni efficacia. Se quindi, malgrado la teoria, l'Italia ha dei dazi di protezione sui prodotti industriali, nulla si oppone in massima alla loro applicazione ai prodotti della terra.

Ma c'è la quistione sociale o meglio la quistione politica. Il dazio provocherebbe o potrebbe provocare un aumento nel prezzo del pane. È ben vero che un dazio è men visto dalle masse che una tassa interna, ma se è alquanto forte può essere da esse sentito ed in ogni modo sarà sempre un'arma infallibile di agitazione per chi tende all'alto mediante le facili aure popolari. Però i produttori di grano non sono in piccolo numero e non hanno poi tutto il torto quando sostengono che il malessere economico di una classe si riverbera su tutte le altre, e che se scarsi sono i prodotti, scarso ed incerto è il salario; onde non è del tutto impossibile che riescano a sforzare la mano al legislatore e ad ottenere qualche concessione su questa materia.

Vi è infine la quistione agricola che, a mio giudizio, prevale, non che sulla scientifica, sulla politica e sociale. Il dazio sul frumento proteggerebbe una produzione che noi dobbiamo sicuramente abbandonare od almeno restringere più che sia possibile. Esso avrebbe per effetto, come disse nella discussione surricordata il deputato Minghetti, di farci perseverare in un sistema agricolo che dobbiamo trasformare e migliorare; e, se tenuto in una misura piuttosto alta, potrebbe eziandio, come ha dimostrato il senatore Lampertico, provocare una trasformazione a rovescio. Un dazio diretto a tener in piedi la granicoltura, molto più se fissato in una misura sufficiente a produrre questo effetto, mi pare assolutamente inammissibile anche a prescindere dalla quistione sociale. Ma gli agricoltori non domandano un dazio di questa fatta ed a questo scopo. Essi dicono che per trasformare l'agricoltura

occorrono tempo e mezzi, e che la coltivazione del grano non si sopprime con un tratto di penna. Non domandano di poter avanzare o mantenere il campo, sibbene di poter fare la ritirata con ordine. E si accontenterebbero di un dazio temporaneo e modesto. Ed entro questi limiti il dazio sarebbe indubbiamente meno riprovevole così sotto il punto di vista sociale come innanzi all'economia dell'agricoltura.

Contrario, seguendo il senatore Lampertico, al dazio sul frumento, così per principii scientifici come per ragioni politiche ed agricole, ripeto ancora una volta che in siffatta quistione l'Italia non ha detto, a parer mio, l'ultima parola.

C. Bertagnolli.

VIAGGI

LA CIRENAICA (TRIPOLITANIA) (1)

Quella parte dell'Africa settentrionale che si avanza nel Mar Mediterraneo più delle altre contrade adiacenti, tra i golfi di Bomba ad oriente e della Gran Sirte, o Giun-el-Kebrit ad occidente, vien detta oggi *Barka* dai Turchi e *Gebel Achdar* dagli Arabi, nome che tradotto in italiano suona *Montagna verde.* Gli antichi la chiamarono *Pentapoli,* per le cinque città fondatevi dai Greci, ed anche *Cirenaica* da Cirene, che di esse città fu la più grande e la più celebrata. Questo ultimo nome usiamo darle noi italiani, comprendendo pure con esso una gran parte del paese interno ed anche la costa che si estende più ad oriente sino al golfo di Solum e magari sino ai confini dell'Egitto, ossia l'antica *Marmarica* e la moderna *Gebel el Akabah* degli Arabi.

La Cirenaica, benchè tanto vicina a noi (dalla Sicilia a Bengasi la distanza non supera le 480 miglia marine), fu per molto tempo quasi del tutto sconosciuta. Appena sopravviveva la memoria che quella regione, un tempo sede di florida civiltà greca, aveva formato una delle più prospere e popolose province dell'Impero Romano; delle sue cinque antiche città, Cirene, Tolemaide, Berenice, Esperide e Teuchira, non si ricordava altro

(1) *Cirenaica* (Tripolitania), per Giuseppe Haimann, disegni presi da schizzi dell'autore. Seconda edizione corredata da note, con una carta geografica e le piante dei porti di Bengasi e di Derna. — Milano, Ulrico Hoepli, editore-libraio, 1886.

che il nome. Si leggevano le pagine degli autori greci e latini che parlano con grande ammirazione della straordinaria fertilità, del dolcissimo clima e delle innumerevoli greggi della Cirenaica, ma per molti secoli nessun Europeo mise il piede in quella terra situata alle nostre porte. Nel secolo XVIII la visitarono il francese Lemaire, speditovi da Luigi XIV per esplorarne le rovine, e più tardi gli inglesi Shaw e Bruce. Nel 1817 il genovese Della Cella, medico delle truppe del pascià di Tripoli, percorse tutta la spiaggia da Tripoli al confine egiziano, e la descrisse in un'opera nella quale a più riprese chiamava l'attenzione degl'Italiani sulla straordinaria feracità delle terre della Cirenaica e sull'aria pura e temperata che vi si respira, e li esortava a stabilirvi colonie agricole. Dopo di lui vi andarono il Beechey, il Pacho, l'Hamilton, lo Smith e il Porcher, che intrapresero considerevoli scavi fra le rovine di Cirene, e ce ne lasciarono una bella illustrazione, che fu pubblicata a Londra nel 1864. Qualche anno dopo vi andò l'illustre viaggiatore Gherardo Rohlfs, che ritornato in Europa richiamò l'attenzione del nostro Governo sui paesi da lui percorsi, sui commerci che vi si potrebbero stabilire, e sul facile accesso da Tripoli a Bengasi verso le regioni dell'Africa centrale. Degno di nota è a questo proposito un articolo da lui pubblicato nell'*Unsere Zeit* di Lipsia (anno 1880, fascicolo VII).

Un altro tedesco, anch'egli celebre viaggiatore e conosciutissimo per le sue pericolose e dotte esplorazioni nei paesi dei Niam-Niam e dei Mombuttu, il dottor Giorgio Schweinfurth, fu quegli che fece nascere nella mente dell'Haimann l'idea di un viaggio in Cirenaica. Sul punto di partire dal Cairo per far ritorno in Europa, l'Haimann si recò dallo Schweinfurth per congedarsi da lui, e lo trovò assorto nella lettura di una lettera che da Tripoli gli mandava il capitano Camperio. Prendendo argomento dalle notizie in essa contenute, lo Schweinfurth gli disse: « Perchè voi italiani non pensate un poco alla Cirenaica, la penisola fra la Tripolitania e l'Egitto? Quello è il paese al quale dovreste dirigere tutta la vostra attenzione per impiantarvi fattorie commerciali e colonie agricole. Il terreno è feracissimo; d'inverno abbondano le piogge che suppliscono in gran parte alla siccità dell'estate; vi crescono foreste di ulivi, di cipressi e d'ogni sorta di alberi utili; vi sono porti naturali, ove una volta si è ricoverata tutta la flotta francese; di là si ha il più facile e diretto accesso al Uadai ed all'Africa centrale; l'interno del paese, una volta sede di fiorente civiltà greca, è ora quasi deserto e percorso soltanto da nomadi beduini colle loro gregge; il Governo ottomano, che non ricava grande utile da quella regione, sarebbe probabilmente disposto a far eque condizioni a chi intendesse colonizzarla. Gli italiani potrebbero anche costruire, in progresso

di tempo, una ferrovia per l'Egitto e assicurarsi così stabilmente il transito delle corrispondenze e dei viaggiatori per le Indie, che altrimenti rischia di essere in gran parte deviato dalla penisola, quando le ferrovie dell'Austria siano prolungate fino al Mare Egeo. »

« Queste parole, dette con accento profondamente convinto, da uomo tanto autorevole nelle questioni geografiche, mi colpirono — dice l'Haimann — come una rivelazione, e d'allora in poi il pensiero alla Cirenaica mi fu raggio luminoso fra le nebbie dell'incerto avvenire che mi attendeva in Italia. »

Ed infatti, tornato in Italia e messosi d'accordo col capitano Camperio, che già era compreso della stessa idea, stabilirono di visitare insieme la Cirenaica nell'inverno successivo. Anzi il Camperio indusse la Società di Esplorazione commerciale in Africa, della quale era vice-presidente, ad impiantare una stazione commerciale a Bengasi ed un'altra a Derna.

Così ebbe origine il viaggio dell'Haimann. E già fin d'allora la Cirenaica formava oggetto degli studi di molti cultori della geografia; e in questi ultimi anni tanto se n'è scritto e tanto se n'è parlato che è ormai perfettamente conosciuta non solo nella sua geografia, ma anche nella sua fauna, nella sua flora, nelle abitudini e nelle aspirazioni dei suoi abitanti.

Questa regione, situata fra i gradi 29 e 33 di latitudine settentrionale e 7 e 16 di longitudine orientale dal meridiano di Roma, e che dalla parte di mezzogiorno non ha confini ben determinati, si distingue dalla Tripolitania propriamente detta per molti caratteri che le danno una fisonomia affatto propria. La parte meridionale è un vasto deserto, ove, eccetto le oasi di Ogila, Gialo, Siva e Giarabub, non s'incontrano che sterili rocce e mobili sabbie, pericolosissime quando spira il *ghibli*, ossia il vento del sud. È una continuazione dell'immenso deserto che si estende fra l'Atlantico e il Nilo, a mezzogiorno della Barberia, e separa i paesi abitati dalla razza bianca da quelli abitati dalla razza nera. Il Rohlfs afferma che a partire dalla Gran Sirte esiste una grande depressione, inferiore al livello del mare, la quale in direzione da maestro a scirocco si estende forse sino a Vagianga, sotto il 22° di latitudine; e però crede che praticando un taglio attraverso le coste della Gran Sirte si potrebbe formare un gran mare interno sino alle pendici dell'altipiano libico; idea che, come quella del maggiore Roudaire sul taglio degli schott tunisini ed algerini, non solo è di difficilissima esecuzione, ma, ammessa la buona riuscita, non presenta che vantaggi assai problematici in un lontano avvenire.

La parte settentrionale è una specie di penisola aperta che consta

di due zone ben distinte, la litorale e la montana. La prima ha in media una larghezza di 20 chilometri, e va mano mano innalzandosi con lento pendìo sino alla montagna; è formata di un'arenaria compatta, a grana fina, di colore giallo, e contenente fossili del periodo terziario. È intersecata da grandi lagune di acqua salmastra; alcune, formate dalle piogge invernali, si disseccano nell'estate, lasciando sul fondo uno strato salino; altre, che sono in comunicazione col mare, si riempiono d'acqua quando soffia il maestrale e si prosciugano quando spira il vento di terra. Le saline costituiscono una delle principali ricchezze del paese. Queste lagune si estendono fino alle vicinanze di Tocra e sono separate da docce di sabbia mobile, sulle quali di tratto in tratto si osserva una stentata vegetazione di tamarischi e altri cespugli.

La zona montana incomincia presso la Gran Sirte e forma un arco intorno a Bengasi. Le alture seguono parallele alla costa fino a Tocra, poi si avvicinano al mare, e prendono il nome di *Aguba*, formando un muraglione scosceso e dirupato fino oltre Derna, e probabilmente fino al capo Ras el Tin presso il golfo di Bomba. In più luoghi scendono a picco nel mare. Son formate di un calcare bianchiccio, grossolano e pieno di petrificazioni; le loro cime sono per lo più tondeggianti, e dalla parte di mezzogiorno si abbassano in vallette e piccoli rialzi sino al deserto libico. Di tratto in tratto si veggono fra le colline bacini circolari senza alcuna uscita, ove si raccolgono le acque nella stagione delle piogge formando piccoli stagni che si prosciugano poi nell'estate. La massima sommità delle colline di Cirenaica è, secondo l'Haimann, di circa 850 metri sul livello del mare, e trovasi ad oriente di Slonta.

La poca elevazione delle montagne, e la loro prossimità alla spiaggia, fanno sì che la Cirenaica difetta assolutamente di fiumi; vi sono però abbondanti sorgenti, e nella stagione invernale scendono torrenti impetuosi che talvolta devastano la campagna.

La parte occidentale della Cirenaica non ha altro porto che quello di Bengasi, angusto e di difficile approdo, oltre ai piccoli scali di Tolmeta e di Marsa Susa e la mal sicura rada di Derna. Ma nella parte orientale vi sono eccellenti ancoraggi nel golfo di Bomba, ove nel 1808 riparò la flotta francese, comandata dall'ammiraglio Gantheaume, per isfuggire dalla squadra inglese di lord Collingwood. Più ad oriente vi è il magnifico porto di Tobruk, che è forse il migliore della costa settentrionale africana. I nostri governanti non dovrebbero dimenticare quale enorme iattura sarebbe per noi se quel porto cadesse nelle mani di qualche altra potenza europea.

La temperatura differisce poco da quella della Sicilia, se non che

è di due o tre gradi più elevata. Nei luoghi alti il termometro scende talvolta sotto lo zero, e nell'estate, sulla spiaggia, arriva ai 40°, e anche a 50° nei giorni di ghibli, vento che ha i caratteri dello scirocco di Palermo, ma è ancora più caldo, più soffocante e soprattutto più arido. Però sull'altipiano è meno molesto che nelle basse regioni. Gli Arabi credono che il ghibli sia un efficace purificatore dell'aria, e che senza di esso i datteri non potrebbero giungere a perfetta maturità. Le pioggie invernali durano dall'ottobre all'aprile, e cadono talora per più giorni senza interruzione; dalla loro maggiore o minore abbondanza dipende essenzialmente la fertilità dell'annata, perchè nell'estate le pioggie sono rarissime, come avviene in tutta la zona sub-tropicale. In generale il clima è ottimo.

I prodotti della Cirenaica sono su per giù quelli stessi della Sicilia. Vi sono grandi foreste di ulivi che potrebboro fornire olio in quantità ricchissima, se l'inerzia degli Arabi non trascurasse ogni cosa. Cresce rigoglioso il grano, e già sappiamo che la Cirenaica era uno dei granai di Roma; la vite non è coltivata, ma se lo fosse darebbe un prodotto eccellente. Il miele era dagli antichi tenuto in pregio come quello dell'Imetto, ed ancora si raccoglie dagli Arabi che lo mandano in regalo agli amici lontani. Le gregge e gli armenti, celebrati da Pindaro, costituiscono tuttora la ricchezza dei nomadi; i cavalli soprattutto erano ricercati per la loro velocità e resistenza. Ma il prodotto più celebre del paese era il *sylphium cyrenaicum*, usato in medicina, e di tanto pregio che lo si considerava di valore uguale all'argento e si adoperava pel pagamento delle imposte, sicchè Cesare ne trovò 1500 libbre nel tesoro di Roma, ove era custodito come oggetto prezioso.

Fra gli alberi coltivati il più utile per gli Arabi è la palma, che cresce bella e rigogliosa soprattutto nelle vicinanze di Derna, ove sono circa 3000 palme, che producono 270,000 oke di datteri del valore di circa 48,600 lire. La palma dattilifera dà inoltre un sugo, detto *lehbi,* dolciastro ed inebbriante.

Non vi sono animali feroci, salvo che non si voglia dare un tal nome alla iena striata. Invece gli animali domestici vi si trovano bellissimi ed abbondanti.

Gli Arabi della Cirenaica sono d'indole buona e affabili verso chi non li tratta con disprezzo ed alterigia: però non si mostrano docili e sommessi come gli egiziani, ma sentono di più la dignità dell'uomo; sono meno avidi, non importunano il viaggiatore con le continue richieste di *bakscisc.* I loro difetti principali sono l'inerzia e l'imprevidenza: se nell'inverno mancano le piogge e quindi è scarso il raccolto del grano e dell'orzo, gli abitanti

muoiono di fame, perchè negli anni di abbondanza non pensano a mettere in serbo il superfluo per sopperire ai bisogni in tempo di carestia.

Bengasi e Derna sono i due soli centri di abitazione che meritino il nome di città. Specialmente la prima, che è la capitale della Cirenaica, è abbastanza pulita, ha vari bazar, una discreta piazza, un gran castello ove risiede il Pascià, un quartiere europeo con abitazioni piccole ma non incomode, una gran chiesa cattolica, un oratorio greco, una sinagoga ed alcune moschee. Gli abitanti son circa 15,000. La città di Derna, al dir del Mamoli, ne ha 7800.

Tra i prodotti della Cirenaica merita speciale menzione il sale marino. Le saline di Bengasi, senza contare le altre, produssero nel 1882 oltre 32 milioni di oke di sale, ossia circa 400,000 quintali Pel suo trasporto dalle saline alla spiaggia lavorarono durante 25 giorni 900 cammelli. Si raccoglie il sale nell'autunno, e viene esportato quasi interamente nell'arcipelago. Questo copioso prodotto mantiene bassi i noli pei diversi generi che s'importano nella Cirenaica, e contribuisce al loro buon prezzo, poichè gli armatori e i capitani, dovendo già approdare coi loro legni a quelle coste, ove li attende un carico sicuro, si contentano nell'andata anche del più piccolo guadagno.

Il regno minerale non presenta grande varietà nè speciali ricchezze. Presso Bengasi vi sono cave arenarie che danno un buon materiale da costruzione, e nella zona montana si trova un'ottima pietra calcarea che già servì per la costruzione dei monumenti di Cirene e di Slonta. Nelle vicinanze della Gran Sirte vi è una miniera di zolfo pressochè abbandonata.

Tale è la Cirenaica, quale ce l'ha descritta l'Haimann, le cui parole abbiamo spesso adoperate in questo breve riassunto. La sua vicinanza all'Italia, la sua fertilità, i buoni porti, l'ottimo clima meritavano che il Governo incoraggiasse gli sforzi fatti dalla Società di esplorazione di Milano per rannodare relazioni commerciali tra quel paese e l'Italia. Invece è avvenuto precisamente l'opposto, e la Società, dopo tre anni di lavoro e di lotta, ha dovuto abbandonare il tentativo, o, se non altro, rimandarlo a tempi migliori.

Il povero Mamoli che in qualità di delegato della società si era stabilito a Derna, donde mandò molte e belle relazioni che si leggono con piacere nell'*Esploratore* di Milano, corse gravi pericoli per colpa di quegli abitanti fanatici, aizzati dalle loro stesse autorità contro tutto ciò che era europeo, e fu molto se potè ritornare in Italia sano e salvo.

E tutte le speranze concepite in seguito all'ardita iniziativa della società milanese sono andate in fumo.

Ed ora due parole sul libro e sull'autore.

Il libro non ha il pregio della novità, non essendo se non la ristampa della prima edizione fattasene qui a Roma nel 1882 dallo stabilimento Civelli, e ricavata dai bollettini della Società Geografica. Questa seconda edizione, alla quale sono state aggiunte diverse note e le piante dei porti di Bengasi e di Derna, non è in sostanza che una pia memoria che l'ottima vedova dell' Haimann consacra al defunto consorte, spento in Alessandria d'Egitto, il 15 settembre 1883, da una malattia d'infezione. E bene meritava questa prova di affetto il nostro egregio amico, la cui vita fu tutta spesa negli studi e nell'adempimento del dovere, come si legge in un cenno biografico che precede il volume e che fu scritto dal professor Luigi Ferri dell' Università di Roma. E abbiamo veduto con piacere, e con tristezza insieme, il ritratto somigliantissimo dell' autore nella prima pagina del libro. Povero Haimann! chi mai avrebbe sospettato che dovesse essere così presto strappato all' amore della famiglia ed all' affetto di quanti ebbero occasione di conoscerlo!

M.

RASSEGNA DRAMMATICA

La compagnia Novelli al teatro Valle — Il teatro comico — Un programma fallito — *Il deputato di Bombignac* — Novità francesi e italiane — Un monologo dell'on. De Renzis — La signora Marchi — Maggi e il repertorio della Judic — Teatri minori — *Carlo Emanuele*, dramma del signor Bacci — Notizie.

Le polemiche contro i direttori delle compagnie drammatiche per lo scarso aiuto da essi prestato ai giovani autori italiani, incominciano a farsi meno vivaci. Il pubblico non ha sposato la causa degli autori, o, per meglio dire, non crede che l'incoraggiamento debba darsi a spese del suo diletto. Chi va in teatro non si preoccupa, generalmente parlando, degli interessi dell'arte; domanda di essere divertito o commosso per i quattrini che spende, e fischia spietatamente se queste sue legittime esigenze non sono soddisfatte. A Roma, poi, dove nei teatri di prosa manca la poco rispettabile categoria degli abbuonati che in altre città sono costretti a sorbirsi gli spettacoli anche quando non riescono di loro gusto, a Roma, ripetiamo, il pubblico adopera un altro mezzo per tenere a segno gl'impresari e gli autori: abbandona addirittura le compagnie drammatiche che non trovano la via di fargli passare piacevolmente il tempo. Il buon Novelli che per ben due mesi ha recitato al Valle, si è persuaso della necessità di tener conto dell'umore del pubblico sullodato, e dopo qualche infelice esperimento di nuove commedie italiane, si è raccomandato al repertorio francese, e, in ispecie, al *Deputato di Bombignac* che ha raccolto tutti i voti per ben venti sere di seguito!

Ci dorrebbe che alle nostre parole si attribuisse un significato diverso da quello che devono avere, e che lo scrittore delle presenti rassegne fosse creduto un nemico degli autori italiani. Se rinnegassimo l'arte

nostra, se deponessimo la speranza di un migliore avvenire pel nostro teatro, saremmo davvero bestemmiatori e meriteremmo i fulmini patriottici che le Società per l'incremento del teatro drammatico italiano scagliano contro coloro ch'esse accusano di attraversare i loro disegni. Ma riteniamo che il teatro italiano non possa risorgere altrimenti che per opera di qualche uomo di genio, il quale abbia la virtù di chiamare a sè il pubblico. Lo abbiamo detto altra volta: non è punto vero che le Compagnie italiane si mostrino tanto restie, come si afferma, ad accogliere i nuovi lavori degli autori italiani; la lista delle nuove produzioni italiane che ogni anno vengono poste in iscena è non meno lunga che sconfortante, e possiamo ben affermare che a nessun autore il quale muova i primi passi nell'arringo drammatico, manca il modo d'interrogare il giudizio del pubblico. La questione, secondo noi, è diversa. I giovani autori non possono ambire un compenso materiale fino a che i loro lavori non hanno acquistato un valore che chiameremo commerciale, e bisogna che in questa, come in qualunque altr'arte o professione, si rassegnino a fare il noviziato. Quanto agli autori provetti, la colpa non è del capocomico se dopo avere scritto drammi e commedie che avevano il valor commerciale testè accennato, ora ne scrivono che non ne hanno più alcuno, o, quanto meno, che ne hanno uno assai minore. Credono gli autori italiani che se Paolo Ferrari terminasse una buona volta il suo *Fulvio Testi* da tanto tempo promesso, le Compagnie italiane non lo pagherebbero quanto pagano una commedia di Sardou? E, per contro, se il Sardou facesse in Francia e in Italia cinque o sei fiaschi di seguito, si troverebbe ancora un capocomico italiano disposto a pagargli a caro prezzo le sue produzioni? In Italia il teatro di prosa non riceve alcun sussidio nè dal governo nè dai municipi; è abbandonato interamente alla speculazione privata, la quale, al pari delle altre speculazioni, ubbidisce a certe leggi economiche che non le è permesso di violare senza andare incontro alla rovina. A noi pare che, per giungere nella pratica a qualche utile risultato, converrebbe porre la questione in questi termini, poichè in un affare nel quale hanno necessariamente tanta parte gl'interessi materiali, non è possibile escludere interamente le considerazioni che ai medesimi si riferiscono.

Il Novelli, come abbiamo detto, quando, due mesi or sono, pose le sue tende al Valle, si preoccupò assai delle lagnanze che i giovani autori, valendosi dell'autorità di qualche giornale romano, muovevano contro la pretesa avversione ad essi dimostrata dalle principali Compagnie drammatiche italiane, ed annunziò un buon numero di produzioni di autori italiani. Sventuratamente, i primi tentativi da lui fatti non ri-

sposero alle speranze, e; se volle richiamare il pubblico al teatro, gli convenne raccomandarsi al repertorio francese. Ma neppure in questo il Novelli è stato sempre fortunato. Il campo da lui scelto è troppo ristretto. Gli attori della sua compagnia non sono abituati a recitare il dramma e spesso si mostrano inferiori al loro compito anche nella commedia fine ed elegante. Ne segue ch'egli è costretto a recitare quasi esclusivamente le così dette *pochades* dei minori teatri parigini, le quali *pochades* formano poi il fondo del repertorio del Ferravilla e dello Scarpetta. Così abbiamo riveduto al Valle alcune commedie di fabbrica francese che il Ferravilla aveva gabellate per milanesi e lo Scarpetta per napoletane. Il *gamber del sor Pirotta* che valse tante lodi e tanti onori al Ferravilla, non è che la *Rue Pigalle n° 15;* la *Società dei mariti* che lo Scarpetta replicò per tante sere a Napoli, è il *Parisien.* Queste due commedie, bene accolte dal pubblico quando furono recitate in dialetto, non piacquero quando le presentò, in italiano, il Novelli ai frequentatori del teatro Valle. Gli è che al Novelli, attore che occupa un posto ragguardevole nell'arte, non si perdona ciò che si tollera nelle compagnie che recitano in dialetto. Il *Parigino* parve cosa siffattamente sconcia e indecente che se ne troncò la rappresentazione al secondo atto. È giusto il dire che le compagnie in dialetto di queste commedie non prendono che la favola, mutandone di sana pianta il dialogo. Pur troppo anche il Novelli, vedendo che queste produzioni, così come sono scritte dagli autori, difficilmente si reggono davanti ad un pubblico italiano, accenna a mettersi nella via battuta dai comici in dialetto e si piglia con le anzidette produzioni delle libertà, o, per meglio dire, delle licenze veramente imperdonabili. Ne abbiamo avuto un saggio nel *Deputato di Bombignac* che pure fu il maggior successo della stagione ed ebbe al Valle una ventina di repliche. Il signor Bisson, autore di questo *Deputato di Bombignac,* ha certamente mirato ad innalzarsi di qualche linea sulle *pochades* del Palais Royal e delle Variétés. Basterebbe a provarlo il fatto che portò il suo lavoro alla *Comédie française,* vale a dire al teatro principale di Parigi.

È verissimo che in Francia la critica trovò a ridire sulla ammessione del *Deputato di Bombignac* nel tempio di Moliere; tuttavia tra il Palais Royal e la *Comédie française* c'è tutta una serie di teatri superiori al primo e inferiori al secondo, nei quali la commedia del Bisson sarebbe stata a posto. Non bisogna dunque credere che il *Deputato di Bombignac* sia nulla più di una buffonata priva d'intendimenti artistici e di pregi letterari. La favola è inverosimile, assurda se vuolsi, ma la satira è arguta e alcuni caratteri appartengono alla vera commedia. Per quanto ci è dato

sapere, il signor Navarro della Miraglia, che lo tradusse in italiano, si studiò di conservare in questo lavoro l'intonazione medesima che ha nell'originale francese e che non scende mai al lazzo triviale. Questa satira finissima ma anzichenò fredduccia e priva di quelle vigorose pennellate che han reso famoso il *Rabagas* del Sardou, sarebbe forse passata inosservata presso il nostro pubblico, e infatti a Napoli dove la recitò un'altra compagnia serbandosi più fedele al testo, ebbe scarsa fortuna. Il Novelli ne ha fatto una cosa in gran parte diversa da quella immaginata dal Bisson; ha adoperato riguardo al *Deputato di Bombignac* il metodo tanto caro allo Scarpetta e al Ferravilla, aggiungendo di suo molti lazzi nel dialogo e modificando perfino i caratteri di alcuni personaggi. Certamente il Pintaud com'egli lo rappresenta è amenissimo; ma è ancora il Pintaud voluto dall'autore francese? La commedia del Bisson, così come la interpretano il Novelli e i suoi compagni, diventa una farsa in tre atti e non ci mancano neppure gl'inevitabili *pistolotti* dei quali il buon Novelli è tanto prodigo. Ormai questo egregio attore recita la maggior parte delle volte *a soggetto,* inventando, improvvisando. Lasciamo ad altri la responsabilità d'incoraggiarlo a scendere per questa china; poichè la verità è, per l'appunto, che discende invece di innalzarsi come dovrebbe e potrebbe un attore del suo valore. Non discutiamo se sia da desiderare la risurrezione della commedia a soggetto che taluno reputa una forma d'arte essenzialmente italiana, ma in tal caso non è lecito di trasformare in *commedie a soggetto* le commedie scritte dagli autori. Questo ci pare non abbia bisogno di dimostrazione.

Il Novelli e i suoi compagni, anzi il Novelli più ancora che i compagni, recitando continuamente *a soggetto* vengono perdendo l'abitudine di dire il verso. La prima sera che il Novelli recitò il monologo in versi del De Renzis, *Contagio*, era evidentemente impacciato non solo a colorire il pensiero dell'autore, ma a tirare innanzi. Quei versi gli toglievano il brio e la sicurezza di sè stesso. Il monologo del De Renzis è un lavorino breve, gentile, che piace sopratutto per la forma squisita. E piacque infatti grandemente anche al Valle, quantunque, ripetiamo, il Novelli lo recitasse trepidante ed incerto. A noi duole, lo diciamo schiettamente, che gli artisti italiani si avviino per questo cammino. In tutti i nostri attori e le nostre attrici notasi una certa ripugnanza a studiar la parte. Ma se gli artisti che come il Novelli sono saliti in altissima fama, dànno il cattivo esempio, che avverrà degli altri? E a che si ridurrà, nel nostro paese, l'arte del recitare?

La *Compagnia comica* riunita e guidata dal Novelli si allontana,

pertanto, dallo scopo che questi diceva di aver davanti agli occhi. Il Novelli ci prometteva di ricondurci alla commedia gaia e brillante, ma nessuno immaginava ch'egli, artista insigne, volesse farsi il propagatore e l'apostolo di un repertorio di farse diluite in più atti. Noi speravamo che per opera sua ritornassero in onore molte commedie del Goldoni e alcune del Giraud, del Gherardi del Testa, del Giacometti fra gl'Italiani, nonchè parecchie produzioni francesi che divertirono per più anni i padri nostri ed ora son dimenticate.

Credevamo che anche nella scelta delle novità italiane o forastiere egli volesse, innanzitutto, rispettare le leggi del gusto. Non sappiamo quali risultati avrà per l'arte e per lui stesso il programma che presentemente egli sta svolgendo con tanto nostro rammarico. Forse egli risponderà che l'uomo propone e le condizioni dell'arte e delle compagnie drammatiche in Italia dispongono. E ammettiamo pure che chi conosce quelle condizioni tristissime, debba compiangerlo anzichè fieramente accusarlo. A noi sta in mente, però, che chi procede con criteri artistici, finisce sempre per aver ragione, e che la migliore speculazione è, allo stringer dei conti, quella che serve meglio gl'interessi dell'arte. Nulla prova che il Novelli avrebbe avuto ragione di pentirsi se avesse effettuato il suo primo disegno, quello cioè ch'era stato annunziato con tanta pompa. S'ei ci si fosse provato e i fatti non avessero corrisposto alle sue speranze, avrebbe ragione, ma l'esperimento non fu da lui neanche tentato coi criteri che, secondo noi, avrebbero dovuto guidare la sua impresa.

Delle nuove commedie francesi recitate al Valle dalla compagnia Novelli, una sola — *Il Deputato di Bombignac* — ha avuto l'onore di parecchie repliche (*Le tre mogli per un marito* replicate anch'esse più sere non erano una novità pel nostro pubblico); delle italiane nessuna si è retta in modo da meritare di venir ricordata, salvo il monologo già citato del De Renzis, il qual monologo, naturalmente, non può aver l'importanza di un lavoro teatrale propriamente detto. Vista la mala parata il Novelli ha sostituito le repliche fortunate del *Deputato di Bombignac* ad alcune nuove commedie italiane da lui annunziate in principio della stagione, fra le quali una del Marenco intitolata *Mio marito*, che già era stata rappresentata con sorti diverse in altri teatri.

La lunga permanenza del Novelli al teatro Valle non ha dunque recato alcun notevole benefizio all'arte, nè somministrato materia alle sottili indagini della critica. Ci auguriamo di raccogliere più copiosi frutti dalla compagnia Maggi che su quelle scene inaugura un corso di recite la sera del 1° novembre. Neppur essa ha un repertorio molto ricco di produzioni italiane nuove o antiche. La più ghiotta novità che ci pro-

mette, è l'*Antonietta Rigaud* del Deslandes rappresentata non ha guari con buona fortuna alla *Comédie française*. Stando ai sunti che ne pubblicarono i giornali francesi, è un dramma borghese nel genere di quelli dello Scribe. Del resto, la signora Pia Marchi-Maggi, attrice vivacissima e di grande ingegno, ha quasi abbandonato il dramma e si è consacrata anch'essa, come il Novelli, alla così detta commedia brillante. Diciamo a bello studio *come il Novelli*, perchè la signora Marchi-Maggi si prova di preferenza nel repertorio della Judic che sta in mezzo alla *pochade* e all'operetta. Quantunque essa sia molto applaudita nella *Niniche*, non crediamo che con questo repertorio possa andar molto lungi. Infatti qualche altro tentativo non le è riuscito altrettanto felicemente; e d'altronde il repertorio della Judic è venuto a noia anche al pubblico parigino che ha abbandonato l'attrice un tempo prediletta e da ultimo l'ha lasciata partire senza una parola di rimpianto o di rammarico per l'America. La signora Marchi-Maggi ha raccolto e può ambire ancora ben altri allori nel campo della vera commedia.

Taceremo dello strazio che del buon senso, della grammatica ed anche dell'arte del recitare si vien facendo in alcuni teatri di minor conto, dove son ritornate a galla tutte le più truci produzioni ch'erano in grande onore nella prima metà del corrente secolo. I comici vi trovano il loro tornaconto e adescano nuovamente il popolino coi cartelloni variopinti e coi titoli rimbombanti. Di qualche uomo colto che si è smarrito in quei bassi fondi della drammatica, non terremo neppure parola, perchè crediamo ch'egli stesso sia pentito del proprio peccato, sul quale stendiamo un pietoso velo, che servirà pure a coprire gl'infelici tentativi di autori novellini generosamente ospitati dai dilettanti filodrammatici che pullulano a Roma. Avremmo invece un antico debito da saldare giacchè ci accorgiamo di non aver reso conto di un nuovo dramma, *Carlo Emanuele*, del Bacci. Ma il lettore ci dispenserà dall'obbligo di sottoporre ad una minuta critica questo lavoro che a Roma ebbe oneste e simpatiche, ma non entusiastiche accoglienze, e a Milano, dove fu riprodotto sulle scene del Manzoni, è irreparabilmente caduto. Probabilmente la stessa sorte gli sarebbe toccata a Roma se fosse stato recitato al Valle anzichè al Quirino, teatro aperto a tutte le indulgenze parziali e plenarie.

Il Bacci, autore di un *Fra Dolcino*, da noi lodato a suo tempo e ch'è rimasto nel repertorio di alcune compagnie italiane, non è certo un volgare scrittore. L'errore capitale da lui commesso nel suo nuovo dramma, il peccato originale di questo *Carlo Emanuele*, sta nell'aver incompiutamente riprodotto e presentato al pubblico la grande figura

storica del protagonista. Lo spettatore che conosce la storia vuole che il figlio di Emanuele Filiberto sia, innanzi tutto, un uomo d'azione, e che se, qualche volta, sacrifica anch'egli alle debolezze umane, si rialzi tosto come ad un principe della sua stirpe si conviene. Il Bacci nei primi due atti ha attribuito al suo eroe un fiero linguaggio, e ce lo ha mostrato nell'atto di accingersi a compiere grandi gesta. Negli atti seguenti il suo Carlo Emanuele si perde in un laberinto di piccoli intrighi erotici che poco o nulla interessano lo spettatore, il quale ben altro si aspetta da un così alto e glorioso personaggio. All'aspettazione succede il disinganno e il dramma precipita. Al Bacci altro non resta da fare che ritornare alla riscossa e prendersi la rivincita che i critici augurano sempre agli autori che non hanno colto nel segno. Insieme a molti appunti meritati fu però indirizzato all'autore del *Carlo Emanuele* qualche biasimo ingiusto. Il suo dramma non risponde per avventura alle esigenze del teatro, ma ha pur sempre un valor letterario non comune. Il Bacci maneggia il verso con rara perizia, ed anche in questo suo poco fortunato lavoro la forma è eletta e giunge qualche volta perfino a riempiere le troppo numerose lacune dell'azione.

***

RASSEGNA POLITICA

La riapertura del Parlamento — L'ordine del giorno — Il disegno di legge per la perequazione fondiaria — Il riordinamento dei Ministeri — L'omnibus finanziario — La riforma dell'ordinamento giudiziario — La nuova Camera francese — Discordie nel partito repubblicano — L'attentato contro il signor Freycinet — La questione d'Oriente e la Conferenza.

Non è ancora fissata ufficialmente la data della riapertura del Parlamento. È noto che non essendo stata chiusa la sessione, spetta ai rispettivi presidenti di convocare le Camere; e infatti a tal uopo è venuto a Roma l'onorevole Biancheri per intendersi col Ministero. In seguito ai colloqui da lui avuti coll'onorevole presidente del Consiglio, è corsa la voce che la ripresa dei lavori parlamentari fosse stata decisa per la seconda metà di novembre e precisamente dal 20 al 30 del detto mese; ma, ripetiamo, queste notizie non hanno ancora carattere ufficiale. In generale si biasima il soverchio ritardo, giacchè la riapertura della Camera precederebbe appena di un mese le vacanze del Natale e del Capo d'anno, e in un mese, giusta le consuetudini del nostro Parlamento, poco lavoro utile si può compiere. Si avrà, innanzi tutto, una lunga serie di interrogazioni ed interpellanze che di quel mese occuperanno la parte maggiore. Il Ministero molto probabilmente sarà chiamato a dare spiegazioni sulla politica estera, sui provvedimenti sanitari, su alcuni atti di amministrazione interna, come, per esempio, lo scioglimento del Consiglio provinciale di Caserta e via discorrendo. Il Ministero tenterà di resistere e di far rinviare ad altro tempo queste discussioni, la maggior parte inutili; tuttavia non potrà esimersi dall'accettarne qualcuna, se non altro affinchè non si dica che nel Parlamento italiano il diritto d'interpellanza è una vana parola. È dunque

poco probabile che nel mese precedente le vacanze rimanga il tempo di condurre a buon punto l'esame e la discussione di qualche progetto di legge veramente importante. Intanto regna pure una grande incertezza sull'ordine del giorno, perchè i fautori della discussione immediata del disegno di legge sulla perequazione fondiaria non intendono punto che nell'ordine dei lavori della Camera elettiva esso conservi il posto attuale, ma chiedono che abbia la precedenza su ogni altra proposta. L'ordine del giorno non può essere mutato nè invertito che per deliberazione dell'Assemblea. Quindi il Governo non ha alcuna ragione di dire sin d'ora se proporrà o accetterà, proposta da altri, la trasposizione del disegno di legge sulla perequazione; nè questa trasposizione ha diritto di farla il presidente della Camera. È da prevedere che si terrà il seguente metodo conforme a ciò che è stato fatto l'anno passato per la legge ferroviaria. Alla riapertura della Camera qualche deputato domanderà che nell'ordine del giorno si dia la precedenza alla perequazione, e l'onorevole Depretis, fiutato il vento, giudicherà allora, ma soltanto allora, se la domanda debba essere favorevolmente accolta dal Governo. Il decidere ora sarebbe prematuro: d'altronde il presidente del Consiglio è, per indole, disposto a temporeggiare.

Quali siano gli umori dell'Assemblea riguardo alla legge sulla perequazione non è facile indovinare fin d'ora. È vero, come si afferma, che gli emendamenti della Commissione, accettati dal Ministero hanno vinto le diffidenze e le resistenze delle provincie napoletane e della Sicilia e per conseguenza anche l'opposizione dei loro deputati? I fautori della perequazione lo sperano, e lo dicono, ma nessuna dichiarazione in questo senso è ancora stata fatta dagli antichi avversari di essa. Siamo ben lontani dall'asserire e tanto meno dal credere che questi abbiano ragione. Siamo d'avviso che l'opposizione prenda origine da apprezzamenti e timori per nulla giustificati, anzi distrutti interamente dalle proposte del Ministero e della Commissione. Ma di questi pregiudizi dobbiamo tener conto nel calcolo delle probabilità che la legge venga più o meno prontamente discussa. Ad ogni modo noi riteniamo che il Ministero sia tutt'altro che contrario alla discussione immediata, e solo desideri di assicurarsi, prima di manifestare la propria opinione, che questo partito ha la maggioranza della Camera.

Del resto, le leggi che si contenderanno la precedenza nell'ordine delle discussioni, non potranno essere che tre: la perequazione, la legge sul riordinamento dei Ministeri, e il cosidetto *omnibus finanziario*. Quest'ultimo però non potrà essere maturo per la discussione che fra qualche tempo, non certo prima delle vacanze del Natale. Se il Ministero volesse dargli la precedenza sulle altre leggi, dovrebbe trovare modo di

consumare almeno un mese in interpellanze e in questioni secondarie, per dar tempo alla Commissione che verrà nominata, di eleggere il relatore, e a quest'ultimo di preparare la relazione. Ora, pare a noi che l'onorevole Depretis e i suoi colleghi non abbiano alcuno interesse a permettere che l'attenzione della Camera venga assorbita da questioni poco importanti, con grave pericolo che si venga assottigliando il numero dei deputati presenti e che i pochi rimasti assidui incomincino la piccola guerra dei pettegolezzi e degli antagonismi personali ch'è inevitabile nell'Assemblea quando manca ad essa l'alimento delle grandi questioni. Quanto alla legge del riordinamento dei Ministeri, è strano che l'onorevole Depretis il quale qualche mese fa tanto insisteva per la sua sollecita discussione, ora le si mostri quasi indifferente. È vero che dopo quel tempo le condizioni del Gabinetto sono alquanto mutate. Si è provveduto al titolare del Ministero degli affari esteri; fu nominato anche qualche segretario generale che mancava, e in seguito a ciò l'urgenza politica di quel riordinamento è diventata minore. La questione è di quelle che meritano di essere definite. La *Nuova Antologia* l'ha esaminata a più riprese e perciò non è il caso che noi vi ritorniamo sopra. L'abbiamo soltanto accennata come una di quelle intorno alle quali sarebbe a desiderarsi si prendesse una qualche risoluzione prima della nuova legislatura.

I giudizi, le congetture, le previsioni che siamo venuti esponendo, valgono, ben inteso, nell'ipotesi che non si chiuda per ora la sessione in corso. Forse neanche su questo punto le risoluzioni del Ministero sono definitive ed irrevocabili. Se le condizioni della politica estera non mutano notevolmente, nessun dubbio che la presente sessione continuerà; ma se all'estero le complicazioni ingrossassero, se l'Italia fosse costretta ad assumere una parte più attiva, la necessità di un discorso della Corona si farebbe evidente. Quest'ipotesi, ne conveniamo, è molto lontana, però non va neppur essa assolutamente esclusa.

La presentazione di un altro progetto di legge viene pure annunziata. Il guardasigilli, onorevole Tajani, avrebbe già condotto a termine gli studi preliminari per la riforma dell'ordinamento giudiziario, che, da molte parti, con insistente premura era stato invitato a preparare. Il progetto modificherebbe radicalmente il presente ordinamento; ridurrebbe finalmente le Corti di Cassazione ad una sola in Roma, diminuirebbe il numero delle Corti di appello, dei tribunali, delle preture e allargherebbe ancora le attribuzioni di queste ultime. Insomma l'onorevole Tajani parte dal principio giustissimo che gl'impiegati debbano essere in numero non superiore al bisogno, ma ben retribuiti. Non vi è alcuno che, nella teoria, non gli faccia plauso, ma nella pratica la sua riforma va incontro ad osta-

coli quasi insuperabili, perchè turba e sconvolge una quantità di interessi locali. Col sistema parlamentare come è da noi praticato, ben pochi deputati avranno il coraggio di dare il voto favorevole ad un progetto utilissimo allo Stato e all'amministrazione della giustizia, ma che, in fondo, è contrario, come abbiamo detto, agli interessi particolari ed anche personali di un gran numero di elettori.

Comunque sia, l'aver immaginato questo riordinamento, l'aver avuto il coraggio di proporlo, sfidando le ire popolari, saranno pel Tajani titoli di singolare benemerenza. Un guardasigilli che fosse rovesciato dalla Camera per aver presentato una riforma di questa fatta, cadrebbe con grandissimo onore, per una causa nobile e santa. Ma non vi è da illudersi: il disegno attribuito all'onorevole Tajani non ha alcuna probabilità di entrare in porto, nè ora nè in un prossimo avvenire. Tutt'al più gioverà a diffondere un'idea che potrà essere attuata dalle future generazioni.

Molto si è discorso eziandio in questi giorni di una gita dell'onorevole Presidente del Consiglio a Napoli. Avrebbe essa uno scopo politico e amministrativo, al tempo stesso. Nel campo politico vorrebbe l'onorevole Depretis richiamare all'ovile alcuni deputati di quelle provincie che minacciano di scostarsene. Crediamo che, per questa parte non incontrerà gravi difficoltà. Come ricordiamo di aver detto altra volta, i dissidi fra quei deputati e il Ministero sono più apparenti che reali e provengono da una serie di equivoci anzichè da serie cagioni. Forse anche una delle ragioni non ultime che spingono l'onorevole Depretis a questa gita, è il desiderio di attenuare, se pure non riuscirà a vincere interamente, le opposizioni alla proposta di discutere subito il disegno di legge sulla perequazione. Le ragioni amministrative possono riassumersi nella necessità di far cessare molte lotte locali suscitate dalla legge pel risanamento di Napoli e dall'altra per la ferrovia direttissima fra Napoli e Roma. Due leggi sancite quasi ad esclusivo vantaggio di Napoli e delle provincie meridionali, hanno in quella città e in quelle provincie accesa la face della discordia. Non dubitiamo però che il presidente del Consiglio troverà equi temperamenti fra le opposte sentenze. Non possiamo ora entrare nei particolari di questi contrasti che ci trarrebbero troppo lungi, solo riconosciamo anche noi che la presenza dell'onorevole Depretis riuscirà efficacissima, tanto più ch'egli prima di recarsi a Napoli avrà posto le basi dell'invocata conciliazione. Il viaggio non si effettuerà se l'onorevole Presidente del Consiglio non avrà acquistato prima la certezza di raggiungere il proprio intento. L'onorevole Depretis vuole riaprire il Parlamento senza screzi nella maggioranza. Si dice che, a peggio andare, egli potrà sciogliere la Camera, il che è vero; ma anche a tal uopo ha bisogno di preparare il

terreno se, come non ne dubitiamo, gli sta a cuore di fare le elezioni generali in favorevoli condizioni. Se l'ultimo periodo della presente legislatura lasciasse un lievito di malcontento così nell'Alta come nella Bassa Italia; se da un lato il Ministero non facesse quanto dal governo dipende per dare qualche legittima soddisfazione all'agitazione legale che in alcune provincie domanda solleciti rimedi allo stato infelicissimo dell'agricoltura e della proprietà fondiaria; se d'altro canto per altre provincie l'esecuzione delle leggi votate dal Parlamento si risolvesse in un amara delusione, se ciò accadesse, ripetiamo, il responso delle urne potrebbe essere molto severo. Ma noi confidiamo che il Ministero terrà ad onore di adempiere tutte le promesse, e che le nuove elezioni saranno tali da rafforzare sempre più il prestigio delle istituzioni, e da evitarci quelle sorprese che, non ha guari, hanno tanto commosso l'opinione pubblica in Francia. Non va però dimenticato che le elezioni, debbano pure farsi fra sei mesi o fra un anno, saranno quali il periodo legislativo che sta per aprirsi le avrà preparate.

Abbiamo ricordato le elezioni francesi, a proposito delle quali molto è già stato scritto e da noi e da altri. Quanto più si avvicina il giorno della riapertura del Parlamento francese, e tanto maggiori compariscono pel ministero Brisson-Freycinet le difficoltà. Si dileguano anche le speranze di tener unite le diverse frazioni repubblicane almeno fino alla prossima elezione del Presidente della Repubblica. Nè basterà che questa elezione venga anticipata, giacchè, senza parlare dei radicali intransigenti, coi quali nessun accordo è possibile, i fautori ed amici del Clemanceau non intendono punto di sospendere le ostilità, se al loro partito non si concede una larghissima parte nel governo. E pretendono di entrarvi subito colle loro idee, col loro programma e di esservi preponderanti. I loro giornali adoperano parole violentissime, il che dimostra che il gruppo capitanato dal Clemanceau crede di avere in proprio potere le sorti della maggioranza e del gabinetto. D'altra parte gli opportunisti che ubbidiscono al Ferry, sono anch'essi più audaci che in passato, si oppongono a qualunque passo si volesse fare verso una politica più radicale all'interno, e vogliono che si persista più che mai nella politica coloniale che fu tanto funesta al gabinetto Ferry e ne cagionò la caduta. Il Ministero Brisson si trova, per così dire, fra due fuochi; vorrebbe accostarsi al Clemanceau, ma a condizione che questi rinunziasse per ora a suscitare alcune questioni ardenti e pericolose, come quella, per esempio, delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato e del Concordato. Quanto all'impresa del Tonkino, deplora che la Francia si sia imprudentemente compromessa, ma non vede modo di ritrarsene onorevolmente senza che la dignità nazionale abbia a soffrirne troppo. Ne segue

che il Brisson e i suoi colleghi non hanno opinioni determinate e precise su veruna delle questioni che verranno più fortemente agitate appena si riaprirà il Parlamento. Il loro tentativo di stare in mezzo ai radicali ed agli opportunisti, di chiamare al governo alcuni dei primi, sopprimendone, però, il programma, e di conservare l'appoggio dei secondi senza aver l'apparenza di approvarne o scusarne gli errori, questo tentativo, diciamo, vien fatto in un momento poco propizio. Aggiungasi che nel Tonkino e nell'Annam le cose volgono di nuovo al peggio e il governo francese si trova posto nuovamente al bivio di richiamare le truppe dai luoghi già occupati, oppure di mandare ad esso considerevoli rinforzi. Tutti i più ardui problemi coloniali si presenteranno tosto alla nuova Camera, e, inoltre i radicali ai quali è ignota la virtù della pazienza, porteranno davanti la questione religiosa o domanderanno l'espulsione degli Orleans e dei Bonaparte o faranno qualche altra proposta che valga a mettere il campo a rumore. Il Brisson è uomo mite, poco atto a navigare in mezzo a siffatte tempeste; di tempra più robusta è il Freycinet, il quale vorrebbe che si resistesse ai radicali, anche perchè è persuaso che il mostrarsi deboli e soverchiamente arrendevoli verso di loro nuocciа al credito del governo all'estero. Contro Freycinet è stato commesso negli scorsi giorni un attentato; un corso chiamato Mariotti gli ha sparato un colpo di pistola che non lo ha colpito. Si è creduto sulle prime che l'aggressore fosse mosso da odio politico, ma poi dalle indagini compiute la politica propriamente detta è stata esclusa, e pare invece risultare che la mano del Mariotti sia stata armata da ragioni d'ordine privato. Si arriva persino a dire che egli non abbia voluto uccidere il Freycinet, ma solamente richiamar sopra di sè l'attenzione: curioso modo, invero, di richiamare l'attenzione di un ministro.

In Francia pertanto i lavori legislativi verranno inaugurati sotto poco lieti auspici e non è facile prevedere quali saranno gli effetti della discordia che si manifesta nei partiti o, per dire il vero, non meno nel conservatore che nel repubblicano. Gli orleanisti e i bonapartisti hanno ripresa l'antica lotta; i primi sopratutto sono pieni di ardore e forse non hanno torto i radicali che considerano la loro presenza in Francia una continua minaccia alla repubblica. Si è visto recentemente a quali onoranze sono stati fatti segno anche da parte di qualche rappresentante del Governo repubblicano in occasione del matrimonio della principessa Maria d'Orleans col principe Valdemaro di Danimarca. Il Maire che univa gli sposi trattò gli Orleans alla pari dei principi di una casa regnante. La stampa radicale se ne commosse,

ma il Governo fatta un'inchiesta sulla condotta del Maire giudicò che egli avesse peccato solamente di eccesso di cortesia e non ebbe il coraggio di procedere contro di lui. Resta a vedere se l'espulsione degli Orleans non produrrebbe un effetto contrario a quello che ne sperano i radicali, e se i principi, sciolti da ogni vincolo e da ogni riguardo, non congiurerebbero, nell'esilio, assai più efficacemente contro la Repubblica francese. Certo è che i loro fautori si sentirebbero molto più liberi.

Su questo argomento che porgerebbe materia a gran numero di considerazioni non possiamo soffermarci più a lungo senza usurpare una parte dello spazio indispensabile alla trattazione di altre questioni che presentemente vanno innanzi a quelle che riguardano le condizioni della Francia.

Non sono cessate nè tampoco diminuite le inquietudini per gli affari d'Oriente. La Porta, per suggerimento della Germania, ha chiesto la riunione di una conferenza a Costantinopoli ponendovi due condizioni: la prima che si occupi unicamente della questione rumeliotta; la seconda che prenda per base delle sue deliberazioni il trattato di Berlino. Tutte le principali potenze hanno dichiarato di tenere l'invito, alcune puramente e semplicemente, altre facendo riserve più o meno importanti. Ma la conferenza non si è ancora riunita, nè si sa quando si riunirà. Finora gli ambasciatori non hanno tenuto che qualche seduta preparatoria, ma la conferenza propriamente detta, non ostante l'adesione delle Potenze, è ancora un desiderio che però speriamo verrà effettuato.

Per noi è chiaro che la conferenza deve essere preceduta da uno accordo dei diversi gabinetti sui punti fondamentali della discussione. E, sopratutto, è necessario acquistare prima la certezza che le deliberazioni della conferenza verranno accettate da tutti gli interessati. Quanto al limitare il campo della discussione alla questione rumeliotta la cosa sarebbe possibile se già gli altri Stati balcanici non sorgessero in armi e i Serbi e i Bulgari non fossero ormai in procinto di venire alle mani. Non si hanno notizie ben certe intorno a ciò che succede ai confini tra la Bulgaria e la Serbia; quest'ultima protesta di non aver invaso il territorio bulgaro, e i bulgari dal loro canto dichiarano di voler rispettare i vicini. Ma invece, si ha ragione di credere che le scorrerie, le violazioni di territorio sieno incessanti, e se questo non è lo stato di guerra poco ne differisce. Le informazioni che reca il telegrafo e che si leggono nei più autorevoli giornali europei intorno alle disposizioni delle potenze, sono più che mai confuse e contraddittorie. Si dice che le Potenze sono concordi nel giudicare che si debba rimettere lo *statu quo ante* nella Ru-

melia orientale; ma se così fosse a che tanto esitare? La discussione sarebbe finita e non si vedrebbe neanche la necessità di una conferenza. Basterebbe che le potenze autorizzassero la Turchia a intervenire colle sue truppe nella Rumelia orientale. Ristabilito lo *statu quo ante* anche la Serbia si acquieterebbe, poichè essa non vuole tanto ingrandire il proprio territorio quanto impedire che s'ingrandisca la Bulgaria. Ma nessuno crede alla possibilità di rimettere le cose come erano prima della insurrezione della Rumelia. E probabilmente le potenze ricorrono ad uno artifizio per ottenere che le due Bulgarie si contentino dell'unione personale sotto lo stesso principe, pur rimanendo la Rumelia orientale dipendente dalla Sublime Porta. Secondo questa combinazione il principe della Bulgaria avrebbe sulla Rumelia orientale poteri poco diversi da quelli ch'erano stati attribuiti al governatore.

Si capisce che ciò non basti ai bulgari i quali desiderano di formare uno Stato composto ad unità. Posti però nell'alternativa di accettare l'unione personale o di ritornare nelle condizioni di prima, opererebbero senza dubbio saggiamente se accettassero i consigli delle potenze. L'unione personale sarebbe sempre un passo, e a parer nostro, assai notevole verso la unità desiderata. Questa, come ricordiamo di aver detto nelle nostre precedenti rassegne, sarebbe la soluzione più semplice. Quanto ai buoni uffici che assicurasi l'Austria stia facendo in favore della Serbia, è noto che le pretensioni dei serbi scemeranno in proporzione dei minori pericoli che loro verranno dalla Bulgaria. L'Austria-Ungheria è obbligata ad appoggiarli per non perdere l'autorità acquistata a Belgrado, ma, ripetiamo, se si riuscirà ad impedire la formazione di un forte Stato bulgaro, cesseranno anche i pretesti al prolungarsi dell'agitazione negli altri Stati balcanici.

Abbiamo proceduto per via di congetture perchè mancano assolutamente le notizie certe. Tutto ciò che accade dimostra che i fatti di Filippopoli non erano stati preparati nè preveduti nel convegno di Kremsier, e che il principe Alessandro non si era posto d'accordo con la Russia, nè con l'Austria-Ungheria. Anche l'opinione che in questo movimento si debba vedere la mano dell'Inghilterra va accolta con le dovute riserve. Non se ne ha, per vero dire, che una prova: cioè l'ardore con cui il Governo inglese ha combattuto la proposta della Russia di deporre il principe Alessandro. Al punto in cui sono le cose, stimiamo assai difficile che a lui si tolga la corona. Chiunque gli succedesse in tali condizioni, dovrebbe essere imposto alle popolazioni con la forza. Il solo che possa ottenere la rassegnazione dei bulgari all'unione personale è il principe Alessandro, il quale ha dato loro una bella prova di solidarietà.

Fuori della soluzione da noi indicata non sappiamo quale altra potrebbe allontanare, almeno per qualche tempo, i pericoli che minacciano la pace. Sventuratamente, il ritardo avvenuto nella riunione della Conferenza fa temere che le Potenze non si sieno ancora intese sulle basi del progetto che la Conferenza dovrebbe essere chiamata a discutere.

Roma, 31 ottobre 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La Conferenza monetaria di Parigi — Una nota all'ultima risposta della *Perseveranza* — Conferenza coloniale a Napoli — Mercato monetario — Cronaca monetaria. La questione dell'argento in America. L'*Economiste français* e la questione monetaria. Il *Temps* e il *Journal des Débats* e l'Unione latina — Rassegna delle Borse — Situazione delle principali banche (Appendice).

Ai 30 maggio 1885 il *Siècle*, in un articolo intitolato la *Fin naturelle de l'Union latine*, vaticinava l'ora e il modo del transito di essa, e dava disposizioni precise tanto pel seppellimento della povera reietta, quanto per la liquidazione del suo asse. — Un po' di prato, come si sa, e alcune vacche.

« À supposer que la conférence, qui doit se réunir en juillet, pût atteindre l'impossible, c'est-à-dire accoucher d'une convention où les intérêts de la France ne seraient pas sacrifiés, il est à prévoir qu'ensuite les cinq Parlements ne seront pas tous en session et en mesure de l'approuver avant la fin de 1885, terme de rigueur.

« Tant mieux, tant mieux pour la France! Car si l'on arrive au 1er janvier 1886 sans convention régulièrement approuvée par les cinq Parlements, l'Union latine prend fin *ipso facto* et la liquidation des assignats métalliques (les écus) s'impose aux cinq États de plein droit. »

Il Governo francese potrà dunque cavarsela molto facilmente. Dirà in un avviso al pubblico che « toutes les pièces de monnaie d'argent belges, italiennes, suisses et grecques seront échangées en monnaie française jusqu'au 1er janvier 1886 et que, passé ce terme, elles ne seront plus reçues ni par les caisses publiques ni par la Banque de France ».

Fatto questo, il Governo francese passerà alla Banca tutti i pezzi stranieri che si ritroverà nelle casse. « Point de convention à présenter aux

Chambres, et par conséquent point de discussion. La liquidation marchera toute seule, sans difficultés. »

La Banca di Francia s'intenderà direttamente con i Governi degli altri Stati, e farà loro, occorrendo, la grazia di un comporto e quella di un interesse modico.

E concludeva: « Si on procède comme nous venons de l'exposer, le gouvernement français se sera épargné toute sorte de soucis diplomatiques, financiers et législatifs, et on ne verra plus circuler en France que du numéraire national, sauf cependant les pièces d'or italiennes et belges, lesquelles, sans avoir cours légal, avaient toujours été facilement reçues, bien avant que la convention monétaire fût conclue, et qui sans doute continueraient de l'être. »

Più tardi, ai 13 di agosto, lo stesso diario cantava su questo tono: « J'avoue que, la liquidation à l'amiable avec des échéances fixes étant écartée, je préfère encore la solution belge à la solution italienne. La solution italienne dissimule la vérité. On signerait un contrat de circulation réciproque quand on sait parfaitement qu'aucune circulation réciproque n'aura lieu. Les assignats italiens qui sont en France, 250 millions de lires, continueront d'y rester tant que durera l' Union, et l'Italie continuera à n'avoir chez elle qu'une somme insignifiante d'assignats français. Puis, à l'expiration de la nouvelle union, on compte sur la réconduction tacite, sur des atermoiements sempiternels. Rien de pareil avec la solution belge. La liquidation est certaine. »

Poco dopo, nello stesso mese, soggiungeva: « Et le cours légal? Est-ce sérieusement que M. Luzzatti peut continuer à se récrier contre l'injustice de la France qui n'accorde pas le cours légal aux assignats métalliques italiens, tandis que l'Italie l'a de tout temps accordé et l'accorde encore aux assignats métalliques français? - Comment? Les assignats métalliques italiens sont presque tous en France, et vous trouvez que la porte française ne leur a pas été assez largement ouverte? Il n'y a que quelques assignats métalliques français en Italie et vous trouvez que la porte italienne leur a été trop largement ouverte? »

E basti di ciò. Importava che i nostri lettori ricordassero con noi questi passi per aver presente che cosa ci era preparato da quella parte; ma importa ancora che essi e noi ce ne liberiamo subito, per non incorrere nella malattia di fegato della quale è affetto lo scrittore monetario del *Siècle*, pur troppo senza rimedio.

Torniamo pertanto in più spirabil aere.

I telegrammi e le notizie particolari sono concordi nello accertare che la Conferenza monetaria di Parigi ha conseguito in buona parte il

suo scopo, e che questo esito, almeno per noi, è appunto il rovescio del trattamento che sarebbe stato propugnato e anche imposto dal signor Cernuschi.

Avevamo dunque ragione noi quando pensavamo che egli non avesse molti seguaci e quando fidavamo che la conformità degl'interessi fra le nazioni alleate monetariamente avrebbe vinto.

In quanto alla Francia in particolare, la nuova convenzione conclusa a Parigi è precisamente la consacrazione del pensiero espresso dall'illustre Léon Say in una delle adunanze solite della *Società degli Economisti*. « On ne peut pas nier, egli disse, qu'il y ait un intérêt général pour la France au maintien de l'Union. C'est d'abord le système français qui a prévalu; c'est le franc et non pas la livre sterling ou le marck qui domine dans les quatre États. Si la Belgique adoptait le schilling et l'Italie le marck, ce serait une diminution de prestige politique et commercial. Le franc est un lien de famille entre les pays latins qu'il faut essayer de ne pas briser. »

Frattanto siamo a questo. Abbiamo una nuova convenzione che impegna noi e gli altri Stati per cinque anni almeno, e che nel caso di denunzia di una delle parti ci assicura un termine di liquidazione non minore di cinque anni. Se, in capo ai primi cinque, vi sarà denunzia, gli Stati contraenti cambieranno reciprocamente i loro scudi durante il sesto anno, e sulla eccedenza non cambiata decorrerà a carico dello Stato debitore un modico interesse. In riguardo al corso legale, la Banca di Francia manterrà le disposizioni che i nostri lettori conoscono; l'Italia manterrà i decreti che sono in vigore al presente. Ma se il corso legale che questi decreti accordano agli scudi francesi anche nelle contrattazioni fra privati verrà tolto, sia per decreto, sia per legge, il governo italiano dovrà provvedere che le nostre Banche di emissione accordino agli scudi francesi lo stesso trattamento che la Banca di Francia farà agli scudi italiani. Se poi il Belgio verrà a conseguire dalla Francia condizioni migliori di quelle accordate da essa all'Italia, potremo invocare a nostro vantaggio l'applicazione della clausola della nazione più favorita. Altre disposizioni, che non conosciamo nelle particolarità, riguardano agli scudi calanti e alla moneta divisionaria.

Tutto questo ci fa certi ormai che abbiamo dinanzi dieci anni per provvedere ai nostri casi, e ci conduce a dire che ne siamo soddisfatti. Pare a noi che gl'interessi italiani sieno stati ben guardati anche nei rispetti del corso legale, che è stato uno dei punti di forti difficoltà. Ma riserviamo il giudizio definitivo a quando la cosa potrà essere nota in ogni parte.

Per altro l'Unione latina senza il Belgio è monca; non è l'unione che abbiamo desiderato e invocato. Giustamente i *Débats* temono che un'unione ristretta non possa essere atta fuorchè a preparare una liquidazione definitiva in un termine di cinque o sei anni, e che i Parlamenti degli Stati contraenti possono ripugnare ad accettarla. Però essi lamentano la intransigenza estrema delle due parti, e non sanno intendere come queste non abbiano trovato un terreno di transazione nello stabilire che la liquidazione sarebbe fatta dai governi fino a concorrenza di un massimo, e pel resto mediante il giuoco naturale delle operazioni di cambio e di commercio.

Prima che dai *Débats,* questo punto era stato toccato dal *Temps,* il quale era giunto fino a dire che l'intervento del Belgio valeva bene la rinunzia alla clausola di liquidazione. Ma mentre quest'ultimo diario usciva in questa sentenza e altri accennavano ad una nuova proposta belga, basata sul principio che significa *chi rompe paghi,* ossia sulla clausola che la liquidazione degli scudi sarebbe stata applicabile di pien diritto soltanto allo Stato che fosse uscito dall'Unione, i *Débats* hanno messo in campo nuovamente la vecchia proposta affacciata dal delegato belga sul finire della prima sessione della conferenza, per dimostrarla assurda e combatterla. Era in sostanza la proposta per la quale il Belgio, volendo il rimpatrio naturale de' suoi scudi, si sarebbe obbligato a non far nulla nell'intervallo che avesse potuto ostacolarlo.

Intendiamo il lato debole della proposta fatta dal Belgio nel luglio, ma l'ultima non ci pare quella inattendibile e ridicola cosa che è sembrata al corrispondente parigino della *Perseveranza.* I monometallisti possono spregiarla; quelli che credono nella efficacia del bimetallismo secondo i fatti accertati del tempo, non lo possono. Non bisogna dimenticare che la Francia è stata ed è ancora il baluardo del doppio tipo; per quanto gli altri Stati abbiano dimostrato che si sarebbero acconciati volentieri anche al tipo aureo, essa ha insistito sul mantenimento del bimetallismo e ha prevaluto.

Posto ciò, crediamo che se la soluzione proposta dai delegati belgi al riaprirsi della conferenza è quella su espressa, non solamente concordi con la politica monetaria francese rettamente intesa, ma riesca l'abbandono più esplicito della teoria della irresponsabilità dello Stato nel valore delle monete; e che l'effetto di essa, il quale sarebbe appunto quello di perpetuare l'Unione, non possa essere considerato come il punto vulnerabile della cosa, o un gran difetto, ma sia veramente il suo pregio. A buon conto, dato quel patto, tutti gli Stati sarebbero interessati a mantenere l'alleanza monetaria; tutti sarebbero impegnati egualmente a cercare, d'accordo,

un ordinamento definitivo, conforme alle circostanze. O è forse poca cosa il poter ottenere questo col benefizio del tempo e senza scosse?

Sia comunque, e i *Débats* e il *Temps*, de' quali i lettori potranno leggere un sunto più esteso nella cronaca, hanno il merito di aver toccato il punto alto della controversia, quello che è vero interesse generale per tutte le parti. Ma come i primi avrebbero forse giovato meglio al fine che si sono proposti cercando di evitare confronti irritanti sopra un concetto che non è il diavolo, secondo come si guardi, così il secondo, per conseguire lo stesso scopo, avrebbe potuto astenersi dal mettere in campo, come argomento, quello delle minacce.

Guerra di tariffe e misure di rappresaglia; sarebbe in verità un modo singolare di aggiustare la soma e di provvedere alle presenti difficoltà monetarie!

All'alto interesse cui abbiamo accennato facciamo appello di nuovo perchè il dissidio cessi; e noi speriamo che il bisogno sentito di rafforzare il fascio e il pensiero dei danni che possono venire a ciascuno dallo indebolirlo, trionferanno delle ultime resistenze e apriranno la via ad un accordo completo che è e dev'essere nel desiderio di tutti.

I nostri lettori lo ricorderanno bene: fino dal principio del dissidio noi abbiamo deplorato profondamente le manifestazioni dogmatiche.

Nell'intervallo fra l'ultimo bollettino e questo, la *Perseveranza* ha rivolto la mente alle cose nostre due volte, e l'ultima in specie lo ha fatto per rispondere a quello che dicemmo essere il *nostro bimetallismo*.

Ma la risposta della nostra contraddittrice ci ha reso accorti che essa ha rimpicciolita la nostra tesi assai più che non potesse e non dovesse; laonde quegli che ha letto la *Persevereanza*, e non noi, deve averne tratta la convinzione che il nostro discorso sia caduto sull'ordinamento monetario da farsi all'Italia in un tempo più o meno prossimo, e può aver inteso che noi abbiamo precisato fin da ora il punto del rapporto giusto di valore dell'oro e dell'argento che vorremmo surrogare a quello accertato nel 1803 dai legislatori francesi, ormai distrutto.

Nulla di tutto ciò. Noi, sviluppando la nostra tesi, ci siamo riferiti tanto all'Italia quanto ad altri Stati, perchè quello che cerchiamo è di rendere possibile il bimetallismo senza l'utopia dell'universalità del Cernuschi, ma dando e mantenendo all'argento una base quanto più possibile larga, e perchè sappiamo che appunto in un avviamento di questa specie non è il caso che l'Italia possa *fare da sè*. In riguardo al rapporto di valore, la *Perseveranza* non poteva credere che la media accennata da noi

al solo scopo di accertare uno dei punti di fatto della questione equivalesse al nuovo rapporto invocato e lo rappresentasse. Quale possa essere questo rapporto, non abbiamo ancor detto, perchè intendiamo che deve essere il risultato di speciali indagini e fors'anche di una inchiesta in grande, e perchè pensiamo che queste indagini e questa inchiesta potranno divenire opportune soltanto quando sia stata risoluta favorevolmente la questione di massima.

Non pertanto ricordiamo alla *Perseveranza* che già lo Schmidt nel giornale londinese dell'*Istituto dei banchieri,* congetturando sull'avvenire dell'argento, non si è peritato di esprimersi in questi termini: « Per qualche tempo, dopo il 1874, il prezzo dell'argento oscillò fortemente; ma negli ultimi quattro anni divenne più stabile. Sembra che un nuovo equilibrio tra l'offerta e la domanda porti al prezzo di 50.52 d. per oncia standard, basato sulla produzione e sul consumo dell'argento secondo la presente legislazione monetaria e la bilancia commerciale tra i paesi a tipo oro e quelli a tipo argento.

E il signor Russel della *Società per la tutela degli interessi economici dell'industria e del commercio,* residente in Berlino, discorrendo sopra un eventuale ritorno al bimetallismo, avvertì, fra altre cose, che in ogni caso la coniazione dell'oro e dell'argento dovrebbe accadere a rapporto fisso di valore, non già a 15 $^1/_2$ d'argento verso uno d'oro, ma a 18 $^1/_2$ o 19 d'argento, ossia al rapporto che coincideva nel maggio scorso al valore del metallo bianco.

Passiamo che il professor Soetbeer, trattando recentemente lo stesso tema del futuro dell'argento, ha concluso che la sospensione del Bland-bill, dato che avvenga, non potrebbe esercitare alla lunga una malefica influenza sul metallo bianco, e che il prezzo di questo, cessato il periodo transitorio che succederebbe alla sospensione della coniazione dell'argento negli Stati Uniti, tornerebbe a un livello normale in grazia della bilancia commerciale dell'India, la quale assorbirebbe l'argento che la sospensione della legge di Bland lascierebbe disponibile.

Vi è dunque qualche manifestazione sul rapporto anche in questo momento.

Se non che noi desideriamo di meglio. Le indagini delle quali abbiamo fatto cenno dovranno avere lo scopo pratico di render possibile la formazione di un criterio bene accertato su i molti elementi e dati che ne usciranno; ma in questi elementi non mettiamo quelli che potrebbero scaturire da un nuovo diluvio universale a danno dell'argento, che sembrano entrar nel conto della nostra egregia contraddittrice.

Se la *Perseveranza* crede che il monometallismo tipo oro basti a

tutto, allora qualunque discussione diviene superflua. Ma questa non è la questione. La stessa *Perseveranza* ha ammessa la scarsità dell'oro; come noi, alla nostra volta, abbiamo riconosciuto che il monometallismo, come teoria, è l'ordinamento migliore. La questione sorge là dove la nostra contraddittrice ci contrappone, per amor di scuola, un monometallismo frammischiato con una certa vena di scudi d'argento, che per l'Italia equivarrebbe a 400 milioni, a' quali concede una facoltà liberatrice anche per somma assai grossa. Qui non siamo più rimpetto al monometallismo scientifico, ma siamo dinanzi ad un monometallismo bastardo, che ha tutti i difetti del bimetallismo zoppo e nessuno dei pregi del bimetallismo sincero, ricondotto a'suoi principî. Allora noi domandiamo: giova meglio un monometallismo a base deficiente purchè prevalga la teoria, un monometallismo foggiato in quel modo, o un bimetallismo a rapporto giusto di valore fra i due metalli, accertato sulle risultanze di fatti ben vagliati sott'ogni rispetto? Quale di questi sistemi può servire più adeguatamente ai bisogni monetari del mondo? Quale esprime meglio la verità pur tanto invocata dalla *Perseveranza?*

Noi crediamo di aver dimostrato che nella questione di massima e in quella di confronto siamo vittoriosi; a tempo e luogo vedremo il resto.

Ma se la *Perseveranza* giudica che il *solo* fatto della produzione sia quello che decide, se essa vuole la *realtà quotidiana*, magari a ore, dobbiamo rinunziare, adesso e poi, ad averla dalla nostra; e sta bene che nell'aspettazione sia rimasta delusa. Peraltro veda in quale via si è messa. Mentre accusa il Belgio di voler imporre una teoria da falsi monetari, condanna l'Italia a tenersi un contingente ragguardevole di moneta falsa per amor di un sistema che è monometallico soltanto di nome.

Noi non vogliamo nulla di questo. Secondo il nostro modo di vedere, a determinare il rapporto dei due metalli concorrono vari fattori insieme: le vicende della produzione, la variabilità del commercio e del consumo industriale e la monetazione automatica la quale serve di correttivo alla mutabilità degli altri due fattori. Per noi, la realtà quotidiana appetto ad un tempo che si conosce a quarti di secolo, è nulla. Invochiamo un rapporto tal quale ci può essere dato dalle evoluzioni compiute in un lungo periodo; un rapporto che prendendo a base lo studio del passato e lo stato presente ci affidi quanto è possibile per l'avvenire senza preoccuparsene troppo; e in ciò, e in questo modo, l'opera del legislatore può essere decisiva e legittima e molto proficua. Finalmente domandiamo che ancor quegli che ha un solo scudo in tasca rimanga ben certo e tranquillo di possedere una moneta di un valore

corrispondente al peso e al titolo e di poterla spendere correntemente, in casa e fuori, così bene come il pezzo da 20 lire che sta nelle tasche di un altro più fortunato di lui.

Tra breve, e precisamente dall'8 al 13 novembre, dietro invito della *Società Africana d'Italia*, sarà tenuta a Napoli una conferenza coloniale allo scopo di discutere ampiamente il vasto e complicato problema della colonizzazione, con speciale riguardo all'Italia.

Il questionario che sarà sottoposto alla conferenza è distribuito in tre parti: questionario generale, questionario economico e questionario politico.

Il primo, considerando il problema dal lato giuridico-economico, domanda se è esatto affermare che tutte le nazioni, solo perchè tali, debbano avere possedimenti coloniali; investiga quali siano i profitti e le spese nella fondazione di colonie; ricerca infine le cause delle aspirazioni coloniali oggi ridestate in tutte le nazioni civili.

Il secondo chiede, se date le presenti condizioni politico-economiche dell'Italia, essa sia in grado di svolgere la sua attività coloniale, e nel caso affermativo, come e dove; contempla le ardue questioni relative all'emigrazione in generale e all'italiana in ispecie, interroga quali sieno i benefizii che i nostri possedimenti del Mar Rosso possono arrecare alla marina mercantile ed al commercio italiano.

Il terzo domanda, se l'indirizzo dato dal Governo italiano alla politica coloniale risponde ai bisogni del paese; se un'azione più estesa dell'Italia nell'Africa mediterranea ed orientale, e specie vicino alle località del Mar Rosso, ove sventola il vessillo italiano, presenta probabilità di successo; richiede quale dev'essere l'azione dello Stato nella espansione coloniale, ed infine pone vari quesiti sulla amministrazione consolare, sulle Camere di commercio all'estero, e sull'opera dei missionari all'estero.

Il programma, come si vede, è vasto, forse troppo vasto. E quantunque in fatto di conferenze e di congressi un po' di scetticismo non nuoca, pure amiamo credere, che, se la questione coloniale verrà discussa a Napoli con serenità di giudizii, con misura, ed al di sopra dei criteri partigiani, la prossima riunione darà qualche frutto. Vorremmo intanto che quelli che vi parteciperanno avessero ben presente il bisogno soprattutto di dare impulso all'unione delle varie forze morali che si prefiggono l'espansione delle nostre industrie e dei nostri traffici all'estero. Il conseguimento anche solamente di questo scopo sarebbe già molto.

Che l'Italia possa assistere con indifferenza alla gara coloniale sorta

fra le varie potenze, non è cosa proponibile. Grande potenza mediterranea, con una popolazione capace dei più duri sacrifici pel conseguimento di un nobile fine, dotata di forze morali e materiali non ispregievoli, è giusto ed è opportuno che essa abbia qualche briciolo del grande banchetto coloniale oggi imbandito dalle principali nazioni europee.

Ma perchè possano scaturire stabili vantaggi economici dai possessi acquisiti o dai possessi futuri; perchè possano formarsi delle correnti di cambi tra l'Italia e nuove contrade generalmente sconosciute, occorre che queste siano rese note al paese in tutte le loro particolarità. Per allettare lo speculatore o l'industriale ad imprese nuove e di esito incerto non bastano gli appelli al patriottismo, le narrazioni di fatti audaci, o le descrizioni sorprendenti di luoghi, ma è necessaria l'esatta notizia della produzione del paese col quale si vorrebbe allacciare rapporti mercantili, dei suoi mezzi di comunicazione e di trasporto, delle merci delle quali ha bisogno e dei prezzi ai quali si può comprare e vendere. Fa d'uopo insomma, per indurre il commercio ad agire, di fornirgli dati concreti e positivi che lo abilitino ad esaminare e decidere l'opportunità di nuove speculazioni.

Sino ad oggi, al capitale italiano hanno fatto difetto simili notizie sulle plaghe del Mar Rosso protette dalla nostra bandiera, o sulle regioni finitime, motivo per cui fu scarso o nullo il suo concorso all'azione governativa. Gli accurati lavori dei nostri viaggiatori, sull' Abissinia e sullo Scioa, le relazioni del Ministero degli esteri e del Ministero del commercio su quei paesi non gli hanno ancora offerto dati sufficienti per determinarlo ad operare laggiù. È quindi naturale che il capitale continui a mostrarsi restìo a prendere un'iniziativa.

A questo proposito taluno ha manifestato l'idea di formare una grande Compagnia commerciale per dare impulso alle relazioni mercantili tra l'Italia e l'Africa. Quantunque convinti, che una saggia e forte organizzazione commerciale potrebbe determinare nell'Africa nuovi centri di consumo alla nostra industria — non ancora atta in molti casi a lottare coll' industria straniera nei mercati europei — pure, per le ragioni anzidette, ci sembra che il momento opportuno per costituirla non sia ancor giunto. Secondo noi, oggi, quel che importa maggiormente e che può essere molto utile, è di completare quel lavoro di ricerca a cui attesero in Africa con intelletto d'amore, ed a prezzo anche della lor vita tanti illustri figli di quest'Italia. In questo modo giungeremo a conoscere esattamente le condizioni di clima e di suolo dell'Africa equatoriale, i prodotti che ivi troverebbero facile smercio e quelli che tornerebbe conto importare. Verremo a sapere, se è possibile dirigere colà,

almeno in parte, la nostra emigrazione, — cosa della quale per ora dubitiamo — e se potremo combattere efficacemente l'eventuale concorrenza estera.

L'esempio della Germania ci dovrebbe servire di guida. Prima di accingersi a conquiste più o meno problematiche, una plejade dei suoi valorosi viaggiatori percorsero l'Africa e con dotti lavori illustrarono sotto tutti gli aspetti alcune località meno conosciute o sconosciute affatto agli europei. Ai conati dei viaggiatori successero i conati degli industriali. Alle esplorazioni scientifiche successero le esplorazioni commerciali; furono fondate quà e là, in siti opportuni, delle fattorie, e queste vennero messe tosto in rapporto commerciale colla madre patria. Svegliato lo spirito d'intrapresa, ottenute le prove che i prodotti tedeschi avevano rinvenuto dei profittevoli sbocchi, il grosso capitale cominciò a partecipare alle imprese coloniali. Quando il movimento è stato in pieno sviluppo, allora è intervenuto lo Stato; allora questo ha messo i nuovi acquisti sotto la protezione della bandiera tedesca, e altri ve ne ha aggiunto. Non diciamo che questo esempio debba essere imitato in tutto, specialmente da parte del Governo italiano, giacchè ammettiamo che nel caso nostro, e rispetto ad alcuni luoghi, esso possa essere condotto anche ad affrettarsi sussidiando e incoraggiando, ma crediamo che non lo si debba dimenticare e che possa, ben considerato, dare buoni frutti.

In conclusione esprimiamo il voto che la Conferenza riesca a fare delle varie forze sparse, che son forse troppe, una sola forza armonica diretta a stabilire un programma di lavoro nè troppo largo nè troppo stretto, ma preciso in ogni modo e ben chiaro negli scopi, affinchè tutti quelli che son disposti a tentare un avviamento di rapporti fra l'Africa e l'Italia possano sapere dove si vuol andare e fin dove e quali mezzi occorrano per riuscire. Ciò rientra nell'opera di preparazione che siam venuti indicando come la più acconcia ed esclude che si possa pensare ad una colonizzazione nell'Africa almeno per ora.

Ci auguriamo nello stesso tempo che dalla Conferenza di Napoli venga reso sempre più manifesto il bisogno di trar profitto quanto più possibile delle nostre missioni all'estero considerando che l'opera loro può essere preziosa; e che il nostro Governo ne abbia impulso a fare qualche cosa per esse e a cuoprirle efficacemente della sua protezione in ogni canto del mondo.

Il rialzo dei cereali nel mercato di New York, al quale accennammo nella nostra ultima rivista, ha sorpassato le previsioni anche dei più ottimisti, e ha trovato pieno consenso nella Borsa per i fondi pubblici: tutti i corsi hanno migliorato, e non si sa ricordare un tempo nel quale sieno state fatte tante transazioni, specialmente in sicurtà ferroviarie, quante ne avvennero nelle ultime settimane. Gli ordini di compera da New York a Londra sono calcolati nell'importo di circa 700,000 azioni per giorno, ossia da 350 a 450 milioni di dollari di capitale nominale per settimana. La New York, la Pennsylvania e la Union Pacific, furono i valori che ebbero maggiormente il favore del pubblico. Il corso medio della Union Pacific è stato di 109 nel 1882, di 87. 43 nel 1883, di 56. 31 nel 1884. Quattro mesi or sono era tassato a 35 $^1/_2$; ora lo vediamo risalito a 65 $^1/_2$.

Peraltro non si potrebbe dire lo stesso per quel che riguarda il commercio; tanto a New York, quanto in provincia, esso ha perduto un po' del vigore mostrato ultimamente; ma la calma presente può essere considerata come una specie di tregua che si spiega facilmente con l'approssimarsi delle elezioni. Tuttavia i diarii americani sono unanimi nel credere che si è alla vigilia di un vero movimento straordinario di affari, non già di una ripresa fittizia e passeggiera.

Il movimento della Borsa ha rianimato il mercato monetario; i prestiti giornalieri, senza preavviso, non possono essere ottenuti fuorchè al 2 $^1/_2$ per cento; la carta di primo ordine è tassata al 4 per cento, e la carta commerciale va da 4 $^1/_2$ a 5 per cento. Il saggio della sterlina, in conseguenza di una grande offerta di tratte sul cotone, è ribassato di $^1/_4$ per cento; ma si mantiene fermo a 4. 83 $^1/_2$ per il 60 giorni, che agguaglia a 4. 85 $^3/_4$ per il breve, ossia a 2 $^1/_2$ per mille contro Londra.

Le situazioni delle Banche Associate fra il 12 e il 26 ottobre ci presentano una nuova diminuzione di 39. 5 milioni di lire nostre nel fondo metallico; di 9. 0 milioni nei valori legali e di 8. 5 milioni nei depositi; ed un aumento di 9. 5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni. La eccedenza della riserva è scesa da 200. 8 milioni a 151. 0 milioni, contro 160. 8 milioni alla stessa data dell'anno scorso.

Le compre d'oro eseguite nella piazza di Londra per conto della Germania hanno preso uno sviluppo maggiore di quello che si pensava. Questo fatto, l'essere stato creduto che queste spedizioni non sarebbero cessate tanto presto e l'aspettazione quasi generale di un rialzo del *minimum* della Banca, hanno premuto sui saggi del mercato libero per modo, che questi sono aumentati in breve di circa $^1/_2$ per cento. La carta

a 3 mesi è stata negoziata a 1 $^7/_8$ e anche a 2 per cento; quella a 4 mesi, a 2 $^1/_8$; quella a 6, a 2 $^1/_2$. Il saggio per i prestiti brevi è variato da $^3/_4$ a 1 per cento. Non pertanto il danaro è ancora molto abbondante; i bisogni della liquidazione sono stati scarsissimi.

È difficile di prevedere se l'aumento avvenuto nei saggi durerà; tutto dipende dalla piega che prenderanno le cose. Ma un risveglio del commercio alla vigilia delle elezioni sembra poco probabile. Oltre a ciò bisognerebbe che la questione d'Oriente lasciasse un po' di quiete, e questa, al vedere come si mettono le cose, è assai problematica.

Durante la seconda metà del mese gli introiti della Banca d'Inghilterra ammontarono a lire sterline 132,000 e gli esiti a 759,000 lire, delle quali 590,000 presero la via della Germania. Peraltro è bene avvertire che il cambio di Berlino a Londra non è ancor sceso al punto d'oro, cioè a quel punto che permette, con profitto, la esportazione di verghe d'oro o di sovrane da Londra. Esso è a 20.34 circa; e quello che le case germaniche domandano alla Banca d'Inghilterra è oro russo che affluisce sia alle anticipazioni della Banca sia al pagamento dei diritti della frontiera. Dall'Australia e dal Capo sono aspettate circa 900,000 sterline; ma la situazione creata all'Istituto inglese dall'indebolimento della sua riserva è sempre difficile.

Il contrasto fra la Banca e il mercato è tuttavia sensibile; appare ancor più forte quando si pensa che il secondo è ordinariamente guidato dalla prima. Mentre la riserva e il fondo metallico son venute diminuendo di mano in mano, il mercato libero si è trovato sempre più nell'abbondanza e ha mostrato di non saper che cosa fare de'suoi capitali.

L'*Economist,* nel penultimo numero, è stato assai oscuro: si è doluto e maravigliato che i direttori della Banca non avessero ancora rialzato lo sconto. Per esso un aumento era una necessità, perchè avrebbe migliorato i saggi del mercato libero, e perchè avrebbe determinato un rialzo nei cambi e avrebbe arrestata la esportazione del momento e prevenuta quella pel futuro.

Ma bisogna considerare che, ora sono tre settimane, la situazione della Banca era ancor peggiore di quella ultima. Infatti l'esame del bilancio al 7 ottobre passato ci presenta i dati seguenti: il fondo metallico a 21.5 milioni di sterline; la riserva a 11.7; i depositi, a 41.4 milioni; la proporzione, tra l'uno e l'altro di questi due ultimi capitoli, a ragguaglio del 33 per cento. Oltre a ciò le importazioni in vista ascendevano a sole 200 mila sterline; il cambio di Germania stava intorno a 20.35; le domande da Berlino avevano avuto principio, e il cambio di New York faceva temere una prossima esportazione d'oro verso quella parte. Da

ultimo i saggi sul mercato libero erano allora vicinissimi a quello ufficiale.

All'opposto, l'ultimo bilancio al 27 ci dà il fondo metallico nell'importo di 20.8 milioni; la riserva, nella somma di 11.8 milioni; i depositi nel totale di 36.0 milioni; e fa salire la proporzione a 39.18 per cento. Troviamo di più che il cambio di Berlino è sceso soltanto di 1 pfennighe, e che a compensare la cresciuta esportazione per quella parte stanno l'aumento delle entrate in vista alla Banca e i pericoli scemati di forti domande da New-York in conseguenza delle compre fatte nel mercato per ordine americano. Vi è per giunta che i saggi fuori banca riescono minori di circa $^1/_4$ per cento.

Tutto questo ci rende accorti che non vi era ragione di un aumento dello sconto officiale. L'ultimo *Economist* crede invece che un aumento avrebbe potuto rendere permanente il rialzo avvenuto nel mercato; ma riconosce che i Direttori della Banca si sono adoperati a questo intento. Lo *Statist* è della nostra oppinione; esso esclude la opportunità di un aumento del saggio officiale.

Aggiungiamo che in quest'ultima settimana la Banca ha preso dal mercato 2.3 milioni di lire e che ciò ha contribuito alla diminuzione di 2.6 milioni avvenuta nel conto dei particolari.

Le transazioni in verghe d'argento e in dollari messicani sono state scarse: tanto le une quanto gli altri sono negoziati a 47 $^1/_2$.

Il mercato di Parigi, passate le vicende alterne dei timori e delle speranze, ha veduto finalmente un po' di sereno nell'orizzonte politico. Perciò è divenuto più attivo e i saggi di sconto sono riusciti più fermi. Le accettazioni di banca, a 2 $^1/_4$ per cento; la carta di commercio, a 2 $^5/_8$ e le firme dell'alta banca a 2 per cento. Tutto fa prevedere che questa fermezza durerà.

La delusione provata dal mercato nel non aver avuto effetto un aumento del saggio officiale a Londra, ha prodotto un po' di debolezza nello *chèque*. Lo lasciammo a 25.22; ora è a 25.19 $^1/_2$. Il cambio sull'Italia resta con pochi affari a $^1/_2$ per cento circa di perdita; il Belgio lungo, causa le asprezze della questione monetaria, non trova compratori; i reichsmarks, deboli a 122 $^{11}/_{16}$ per il breve e 123 per il lungo. L'oro in verghe è segnato da 1 a 1 $^1/_2$ per mille; l'argento a 208 per mille di perdita, offerto. I Napoleoni al pari, senza domanda.

Le situazioni della Banca di Francia, dal dì 8 al 29 ottobre, offrono una diminuzione di 4.9 milioni nel fondo in oro, e di 5.3 milioni nel fondo in argento; ed un aumento nel resto dei capitoli. Il portafoglio è mag-

giore di 82.8 milioni, che vanno quasi per intero a favore della situazione all'ultima data; le anticipazioni sono cresciute di 3.9 milioni; i depositi, di 31 milioni.

Il fondo in oro agguaglia ora l'importo di 1147.5 milioni contro 1054.6 alla medesima data dell'anno scorso; quello in argento ascende a 1094.9 milioni, contro 1029.2 al 29 ottobre 1884.

Le condizioni del mercato monetario di Berlino sono sempre buone. Nonostante la nuova legge sulla tassa degli affari e gli avvenimenti politici che durante la seconda metà del mese hanno dato occasione ad un sensibile ribasso, la liquidazione mensuale ha avuto ottimo esito. In generale il prezzo dei riporti ha variato fra 3 1/4 e 3 0/0 tanto a Berlino quanto a Francfort. A dire il vero, questa liquidazione era guardata con qualche timore dalle altre piazze, poichè ciascuna sapeva che Berlino aveva venduto su tutte e che v'era penuria di titoli, anche perchè i portafogli avevano interesse a farlo credere; ma le ricompre dello scoperto e qualche sacrifizio da parte di esso dov'è mancata la contro partita, hanno giovato notevolmente al buon esito.

Il saggio dello sconto è raddolcito alquanto. Esso è sceso da 2 1/2 e 2 5/8 a 2 3/8; a Francoforte si mantiene intorno a 2 3/4.

Mentre il cambio su Londra continua ad essere debole a 20.34, quelli su Parigi e Pietroburgo sono in rialzo. Il primo da 80.65 è salito a 80.74; il secondo è aumentato da 199.75 a 200.75.

Dalle situazioni della *Reichsbank* che vanno dal 7 al 23 ottobre si vede la realtà delle spedizioni d'oro che hanno avuto effetto ultimamente da Londra. Il fondo metallico indica appunto un aumento di 33.4 milioni, del quale la maggior parte cade sulla situazione all'ultima data. Il portafoglio è diminuito di 37.9 milioni; le anticipazioni sono minori di 19.9 milioni. Il fondo metallico ammonta a 737.7 milioni, e sorpassa di 54.1 milioni quello dell'anno scorso.

Nel mercato di Vienna, lo sconto, fino a pochi giorni fa, è riuscito un poco più stretto. La prima carta ha variato fra 3 5/8 e 3 3/4 0/0; la carta commerciale fra 4 e 4 1/4 0/0. Il saggio dei riporti per le operazioni di borsa è salito da 3 1/2 a 4 0/0. Quale sia stata la causa di questo rialzo non è ben chiaro; la situazione generale dimostra che vi è ristagno, cosa tanto più notevole quando si consideri che la stagione corrente reca d'ordinario una maggior copia di affari. Che il ristagno sia un fatto reale, è dimostrato dai dati dell'Unione viennese delle stanze di com-

pensazione, i quali fanno vedere una forte diminuzione di affari che non ha riscontro fuorchè nei dati del movimento dell'ottobre 1875.

Per altro, volgendo il mese al suo termine, la situazione è mutata. Forse il contegno del mercato di Berlino vi ha avuto la sua parte. Il denaro per i riporti e il collocamento sono stati facili; la ristrettezza avvertita da principio nel mercato dello sconto è sparita. Il saggio per la carta commerciale è ribassato da 4 $^1/_4$ a 3 $^7/_8$ e 4 0/0.

Pel mercato di Amsterdam abbiamo un rialzo del saggio del danaro da 3 a 3 $^1/_4$ per cento; per quello di Pietroborgo possiamo dire che l'oro è a 8.37 e che le cedole sono tassate a 8.30. A Bucarest il premio dell'oro aumenta sempre più; è salito da 12.30 a 13 0/0.

La condizione dei mercati italiani rimane discreta. Continuano ad essere ben forniti, quantunque la carta commerciale e quella di banca abbiano prezzo a 4 $^3/_4$ in discreta quantità, mentre i banchieri di prim'ordine sanno dove collocarla al 4 e 4 $^1/_4$ I riporti sulla rendita sono stati facili a 30 e 32 centesimi; quelli sui valori più correnti hanno variato dal 5 al 5 $^1/_2$ per cento; quelli sul resto, dal 6 al 6 $^1/_2$ per cento.

I cambi esteri, causa gli arbitraggi favorevoli, hanno perduto alquanto della loro asprezza; ma lo *chèque* che vien portato dai forestieri, non essendovi affluenza di questi, è sempre assai scarso.

Le situazioni della Banca italiana fra il 30 settembre e il 20 ottobre presentano l'aumento di circa un milione nel fondo in oro e la diminuzione di 700,000 lire nel fondo in argento. Pel resto danno l'aumento di circa mezzo milione nelle anticipazioni, e segnano diminuzione nella circolazione, nei debiti a vista e nel portafoglio. La prima agguaglia a 5.2 milioni; la seconda a 14.3 milioni; la terza a 9.2 milioni.

Da anno ad anno, il confronto fra la situazione al 20 ottobre e quella alla stessa data del 1884 mette in chiaro che la operosità dell'Istituto è stata in quest'anno molto più forte. Il portafoglio è maggiore di 61 milioni; le anticipazioni presentano la eccedenza di 36.6 milioni; la circolazione offre quella di 28.2 milioni.

Relativamente agli altri Istituti di emissione abbiamo le situazioni fra il 20 settembre e il 10 ottobre, le quali recano la diminuzione di circa 4 milioni nel fondo in argento, l'aumento di 11.9 milioni nel portafoglio e quello di 15.9 milioni nella circolazione. Il fondo in oro resta invariato nell'importo di 108.4 milioni.

Gli aderenti al *Silver party* in America, temendo di perdere interamente la campagna al riaprirsi del Congresso, annunziano di essere disposti a transigere e formulano in questo senso nelle colonne dei giornali amici dei progetti più o meno concreti. Fra gli altri merita menzione quello del generale Warner — il capo del *Silver party* — perchè è stato, e continua ad esser oggetto dei commenti della stampa inglese ed americana.

Nelle sue linee generali il progetto Warner è questo: il governo degli Stati Uniti accetterà l'argento al suo valore corrispondente in oro accertato dal Ministro del Tesoro, al primo di ciascun mese, ed emetterà per uguale somma dei certificati, che avranno corso legale tra i privati ed il Governo, non nei rapporti tra privato e privato. Per istabilire il prezzo al quale l'argento sarà accettato, il Ministro del Tesoro avrà l'obbligo di tenere a calcolo il valore di questo metallo in America e nel mercato di Londra. Avuto effetto tale provvedimento, cesserà tosto la coniazione dell'argento.

L'*Economist*, che ha parlato di questa strana proposta nel suo numero del 19 settembre, la commentava come segue:

A parere nostro — diceva l'*Economist* — un solo merito ha il progetto Warner: quello di spogliare la propaganda dell'argento dai pretesti fittizii con cui è stata rivestita finora. Esso infatti domanda apertamente di assicurare ai produttori di argento un mercato pronto per qualsisia quantità di metallo da essi posseduta, e di toglier loro, addossandolo al pubblico, il pericolo di perdita, per l'eventuale deprezzamento dell'argento. Il vero scopo del *Silver party* è in tal modo chiarito; ma qui si arresta tutto quello di bene, che si può dire del progetto Warner. Al Tesoro americano non porterebbe che incomodo e perdita.

Prendiamo, ad esempio, in esame le variazioni del prezzo dell'argento nel mese corrente. Al primo settembre l'argento in verghe si vendeva a 48 $^1/_2$ d. all'oncia, ora non si otterrebbe più di 47 $^1/_4$ d. Ebbene, col progetto Warner, il governo americano sarebbe stato costretto ad ignorare questo ribasso. Accertato dal Ministro del Tesoro, che al primo del mese l'argento in verghe valeva 48 $^1/_2$ d., il Governo avrebbe avuto l'obbligo di accettarlo a questo prezzo per tutto il mese, nonostante che effettivamente si fosse verificato un ribasso notevole.

Si potrebbe obiettare che il Tesoro americano non dovrebbe comprare l'argento, ma dovrebbe semplicemente emettere, in confronto ad esso, dei certificati di deposito. Ma la parte del Governo non è limitata a quella di semplice magazziniere. Non soltanto esso dovrebbe emettere dei certificati, ma avrebbe l'obbligo di accettarli al prezzo di emissione

in pagamento delle somme a lui dovute. In conseguenza, avvenendo un ribasso dell'argento, il Tesoro sarebbe obbligato ad accettare il pagamento delle imposte con un *medium* deprezzato; perciò dovrebbe sottostare alla perdita del ribasso avvenuto.

Taluno forse osserverà, che se il Tesoro avrebbe l'obbligo di accettare i certificati, avrebbe anche il diritto di darli a tacitazione de'suoi debiti, e quindi che le perdite nelle riscossioni potrebbero essere compensate dai guadagni nei pagamenti. Ciò è vero, ma soltanto in parte. Bisogna rammentare che il progetto Warner propone che i certificati abbiano corso legale per tutti i pagamenti da farsi al Governo, e l'abbiano soltanto parzialmente per le somme dovute da questi, ossia nei casi nei quali non sia espressamente stabilito il pagamento metallico. Pertanto il Tesoro verrebbe ad accettare una quantità di certificati maggiore di quella che potrebbe dare.

Dall'altra parte è ridicolo di voler giustificare il progetto Warner osservando che la perdita potrebbe essere in parte tolta al Tesoro e riversata ai suoi creditori. Tanto vale dire che una parte di pubblico dovrebbe essere gravata a solo beneficio dei produttori di argento!

In appoggio alla proposta Warner si potrebbe soggiungere che finora si è ragionato sulla ipotesi, che il prezzo dell'argento ribassi, mentre in fatto essa arresterebbe il deprezzamento del metallo bianco. E questo si può ammettere. Peraltro è ovvio che il potere del Governo americano di sostenere il prezzo dell'argento sarebbe limitato. Esso non si estenderebbe oltre i pagamenti fatti dal Tesoro coi certificati di argento. Se questi si emettessero in somma maggiore dei pagamenti da farsi non vi sarebbe via di scampo per essi; ribasserebbero di valore, e il loro deprezzamento promuoverebbe quello dell'argento. In somma il miglior effetto del progetto Warner si ridurrebbe, secondo l'*Economist*, a determinare il sostegno momentaneo del prezzo dell'argento a spese di un definitivo crollo nel valore di questo metallo.

Dal suo canto il *Rhodes' Journal* di New York nel fascicolo di ottobre scrive:

Il generale Warner è stato recentemente assai occupato nel perfezionare il suo *compromesso;* ma per conto nostro, crediamo che il solo compromesso accettabile pel Paese sia quello di lasciare in circolazione la moneta di argento già coniata e sospendere in pari tempo ogni ulteriore coniazione, sino a che o un accordo internazionale, od altre circostanze ne permettano la ripresa in condizioni più propizie delle presenti.

Non vediamo — soggiunge — in qual modo si possano emettere

dei certificati del Tesoro che rappresentino l'argento in verghe depositate nelle casse dello Stato. Se si concedesse questo privilegio, se ne avrebbe l'effetto di scacciare dalla circolazione la moneta buona per una somma corrispondente a quella emessa, e di procacciarci i malanni che oggi si temono dalla coniazione illimitata dell'argento. E per lo meno, un nuovo e dannoso elemento verrebbe introdotto nella nostra circolazione già troppo varia. I nuovi certificati, come i *trade dollars*, sarebbero emessi a totale beneficio dei possessori di argento; ma noi abbiamo veduto qual mezzo di frode e qual titolo di disonore i *trade dollars* sieno diventati pel Governo. Che il Cielo ci scampi dai compromessi del signor Warner!

Nell'occasione della conferenza monetaria testè chiusa, l'*Economiste français* ha pubblicato uno studio di Paul Leroy-Beaulieu sulla *Produzione e il consumo dell'oro e dell'argento* e la *questione monetaria*.

Ne riassumiamo i concetti e dati principali. La questione generale dell'argento e del suo deprezzamento — scrive il chiaro autore — si fa di giorno in giorno più grave. Si tratta di sapere, se gli Stati Uniti stieno per sospendere, come l'Europa occidentale, qualunque coniazione di argento; donde si teme un nuovo ribasso di questo metallo. D'altra parte molti si domandano, se il potere d'acquisto dell'argento nelle Indie, non sia diminuito da qualche anno; la qual cosa permetterebbe di trovare nell'Indostan e nell'Asia in generale un mercato più esteso per un metallo al quale vengono chiuse le zecche dalla maggior parte delle nazioni civili.

Nell'occuparsi di questo tema il *Leroy-Beaulieu* ha voluto sviscerare due documenti importanti che sono comparsi recentemente, ossia: *La Relazione del Direttore della zecca sulla produzione dei metalli preziosi agli Stati Uniti nel 1884-85 e la Relazione ufficiale sul commercio delle Indie Inglesi nello stesso tempo.*

L'egregio autore premette che il ribasso dell'argento s'è nuovamente aggravato da un anno, e anche da tre mesi. Il deprezzamento è costante. Secondo il corso ufficiale della Borsa del 16 ottobre 1884 l'argento perdeva da 148 e mezzo a 153 e mezzo per 1000 relativamente al valore di franchi 218.89 al kilog., che gli attribuiscono le leggi monetarie. Ma i corsi della Borsa di Parigi del 23 luglio 1885 non si fermano là; essi dimostrano che il ribasso dell'argento era da 176 a 181 per 1000, sempre in relazione a questo prezzo fittizio, altra volta reale, di franchi 218.89 al kilog. Infine secondo il corso della Borsa di Parigi del 21 ottobre 1885, il deprezzamento dell'argento è salito a 205 e a 210 per 1000; ossia l'argento in verghe, in luogo di valere, in cifra

rotonda, franchi 218 al kilog., come vent'anni fa, non vale più di 175 franchi circa.

Detto questo, lo scrittore francese a meglio precisare i fatti, prima di trarne le conseguenze, prende in esame la relazione del signor Burchard. Un primo stato dà la produzione dell'oro e dell'argento negli anni 1881, 1882 e 1883.

Anni	Produzione dell'oro		Produzione dell'argento	
	Kilog.	Valore in doll.	Kilog.	Valore in doll.
1881.	155,016	103,023,078	2,458,322	102,168,354
1882.	148,510	98,699,588	2,645,589	105,952,251
1883.	141,479	94,027,901	2,747,785	114,217,733

È da avvertire che in questo stato il direttore della zecca degli Stati Uniti mantiene all'argento un valore fisso, ossia il valore ufficiale, quantunque il valore reale sia considerevolmente ribassato dal 1881.

L'esame delle cifre suesposte suggerisce le seguenti riflessioni:

1° La produzione dell'oro inclina costantemente a diminuire, perchè da 155,000 kilog. nel 1881 è discesa a 141,479 nel 1883. Essa fu maggiore della metà di questa somma nel tempo dal 1850 al 1860.

2° La produzione dell'argento continua ad aumentare, malgrado il ribasso dei prezzi, perchè da 2,458,000 kilog. nel 1881 è salita a 2,747,000 kilog. nel 1883.

3° Il valore dell'argento prodotto sorpassa ora il valore dell'oro prodotto annualmente; la produzione dell'oro raggiunge oggi appena 500 milioni di franchi, mentre la produzione dell'argento s'avvicina a 600 milioni di franchi stimandolo al suo antico valore di 218 franchi per kilog.

La produzione dei due metalli nobili si distribuisce in modo molto ineguale tra i diversi paesi. Primi si presentano gli Stati Uniti sia per la produzione dell'oro, sia per quella dell'argento.

In quanto all'oro i 141,479 kilogrammi prodotti nel 1883 si distribuivano principalmente così:

Stati Uniti	45,140	kilogrammi	pel valore di	dollari 30,000,000
Australia	39,873	»	»	» 26,500,000
Russia	35,913	»	»	» 23,867,000

Il rimanente va attribuito ad altri quindici paesi, tra cui la Colombia, la Venezuela, l'Austria-Ungheria ecc.

La produzione d'oro dell'Australia sembra in via di diminuzione; quella della Russia è quasi stazionaria, e così pure quella degli Stati Uniti.

La produzione dell'argento in tutto il globo per l'anno 1883, la quale, come è riferito più sopra, adeguò la somma di 2,747,785 kilogrammi, appare ripartita nel modo seguente:

Stati Uniti	1,111,457	kilogrammi pel valore di	dollari	46,200,000
Messico	711,347	»	»	29,568,000
Bolivia	384,923	»	»	16,000,000
Germania	230,694	»	»	9,589,000
Chilì	128,000	»	»	5,325,000
Spagna	74,500	»	»	3,096,000

Il rimanente è dato in diversa proporzione da parecchi paesi, tra cui l'Austria Ungheria la Francia, etc.

Il fatto, che maggiormente colpisce in questi dati, è che nonostante il ribasso del 20 per cento nel prezzo dell'argento, da una quindicina di anni, la produzione del metallo bianco non ha cessato di aumentare.

La coniazione mondiale dell'oro e dell'argento nel triennio 1881-82-83 fu ancora maggiore della produzione di questi due metalli. Complessivamente in questo tempo la coniazione dell'oro agguagliò la somma di dollari 348,190,294, mentre la produzione aurea ascese a quella di dollari 295,750,667. E del pari, mentre la coniazione dell'argento adeguò la somma di dollari 331,483,522, la produzione di questo metallo raggiunse il valore di dollari 322,338,338. Dunque la coniazione dell'oro ha sorpassato di più di 52 milioni di dollari, ossia di 260 milioni di franchi, la produzione aurea, e la coniazione dell'argento ha sorpassato di più di 9 milioni di dollari, ossia di 45 milioni di franchi, la produzione del metallo bianco.

Nella coniazione dell'oro pel triennio succcitato i varii Stati figurano come segue:

Stati Uniti	192	milioni di dollari,	ossia	fr.	1,000,000,000
Australia	54	»	»	»	270,000,000
Spagna	26	»	»	»	130,000,000
Austria-Ungheria	7½	»	»	»	37,000,000
Italia	4	»	»	»	20,000,000
Francia	1.140	»	»	»	5,700,000

La coniazione dell'argento nello stesso tempo dà i risultamenti che seguono:

Stati Uniti	85	milioni di dollari,	ossia	fr.	425,000,000
Messico	73	»	»	»	365,000,000
India Inglese	74	»	»	»	370,000,000

Spagna	24	milioni di dollari,	ossia	fr.	120,000,000
Giappone	15	»	»	»	75,000,000
Austria-Ungheria	18	»	»	»	90,000,000
Gran Brettagna	12	»	»	»	60,000,000
Rumenia	4.700	»	»	»	23,500,000

Premessi questi dati, e aggiuntivene altri tratti dalla relazione dèl signor O. Conor e dal recente lavoro del professor Soetbeer, il Leroy-Beaulieu giunge alle seguenti conclusioni.

1° Che la produzione odierna dell'argento è uno dei fattori principali dello svilimento di questo metallo.

2° Che la coniazione dell'oro e dell'argento durante il triennio 1881-82-83 ha sorpassato la produzione dei due metalli, nonostante la sospensione della coniazione nei paesi della Lega latina.

Ma a questo riguardo avverte che per avere un criterio esatto bisognerebbe conoscere a quale somma sia salita la smonetazione dell'argento avvenuta nel triennio anzidetto in diversi paesi. Dice inoltre che la coniazione dell'argento negli Stati Uniti non è stata fatta allo scopo di soddisfare un bisogno di moneta, ma per sostenere artificiosamente il valore del metallo bianco.

3° Che mentre la produzione aurea è assorbita per metà dall' industria, la produzione dell'argento lo è soltanto per un sesto. Se non che ammette che il continuo ribasso dell'argento ne farà aumentare il consumo a scopi industriali.

4° Che il ribasso dell'argento stimolerà in una certa misura le esportazioni indiane; ma che lo sviluppo della ricchezza e delle strade ferrate nell' India estenderà colà l'uso dell'argento sia come moneta, sia nell' industria.

5° Che il valore dell'argento non ha alcuna probabilità di ritornare ciò che era quindici anni fa. La perdita probabilmente oscillerà tra il 20 e 30 per cento. Forse un giorno, esaurendosi le miniere, il valore dell'argento potrà rialzarsi leggermente (1).

Fatte queste conclusioni, il Leroy-Beaulieu dice: « che si ha diritto di domandare, se l' Unione non farebbe meglio a decidersi per una misura franca e recisa; cioè per l'adozione del tipo-oro. La somma alla quale l'argento potrebbe essere imposto nei pagamenti sarebbe limitata ad un *maximum* di 500 franchi. Non vi sarebbe punto bisogno di smonetare lo stock esistente di monete di argento; queste continuerebbero a

(1) L'esaurimento delle miniere; scusate se è poco. E se esaurissero prima quelle dell'oro?

girare come biglione, o come moneta fiduciaria. Per lo stock di argento della Banca di Francia si potrebbero prendere dei provvedimenti che si rannoderebbero alla proroga del privilegio di questo Istituto, che cessa col 1897. Si avrebbe così, senza scosse, una situazione netta, definitiva, la quale convertirebbe in diritto il fatto presente. E di vero il doppio tipo non esiste più nell'Unione latina; ma vi è sempre pericolo quando il fatto contrasta col diritto. Il provvedimento indicato farebbe cessare questo pericolo. »

Abbiamo appena bisogno di soggiungere che noi, anche rispettando le convinzioni monometalliche del signor Leroy-Beaulieu, non accettiamo affatto le sue conclusioni.

Diamo ora i passi principali degli articoli del *Temps* e del *Journal des Débats* sulla necessità di un accordo tra la Francia e il Belgio nella questione monetaria.

Il *Temps* scrive: Se l'attuale Unione latina non viene rinnovata, e che il Belgio non sia compreso in una nuova lega, cosa succederà? Lo si intuisce facilmente; tal fatto sarà un'altra causa di turbamento pel valore dell'argento. Gli scudi belgi, cacciati dalla Francia, troveranno soltanto rifugio nel Belgio. Sotto l'afflusso di questa moneta deprezzata il presente equilibrio della circolazione belga sarà bruscamente distrutto. È per i nostri vicini la minaccia di una grave crisi monetaria. Ma quando noi fossimo ben certi di non sentirne il contraccolpo, crederemmo che sarebbe nostro interesse di tentare di prevenirla; infatti non possiamo dimenticare quei doveri di buona vicinanza, quei riguardi reciproci che è desiderabile sieno mantenuti tra nazioni naturalmente alleate, come sono, il Belgio e la Francia. Questa considerazione affatto morale, o se vuolsi, politica, avrebbe dovuto pesare gravemente sulla bilancia delle decisioni e dovrà essere nuovamente pesata prima di prendere risoluzioni irreparabili. Ma oltre a ciò, ne va dei nostri interessi economici immediati. Da un lato esiste fra il nostro dipartimento del Nord, per esempio, e il Belgio, una tale continuità di rapporti e di scambi, che è ben difficile di comprendere come una crisi monetaria che scoppiasse dall'altro lato della frontiera sarebbe senza influenza su noi. Non sappiamo vedere come, ricondotto lo scudo belga a 3. 75 o a 3. 50, e calcolato officialmente in Francia per questo valore, lo scudo francese potesse conservare a lungo presso le nostre popolazioni il valore di 5 franchi da noi stessi dichiarato fittizio. Badiamo; noi viviamo da parecchi anni in mezzo a finzioni con le quali è assai pericoloso di mettere alle prese la realtà.

Dall'altra parte il Belgio ha un mezzo per uscire dalla crisi in cui lo precipiterebbe la ripresa forzata dei suoi scudi. Questo mezzo un po' brutale, ma al quale più di uno nel Belgio è preparato, è la proclamazione del tipo-oro. Le spese del mutamento del regime monetario saranno ripartite sulla massa dei possessori di argento — applicando le massime della dottrina monetaria belga — e il paese avrà infine un sistema monetario normale. La Francia è essa disposta ad entrare in questa via? Siamo noi pronti a venire alla stessa misura? La risposta non può essere dubbia; noi non possiamo nè precedere, nè seguire il Belgio. Ma che ne risulta? Che non rinnovando l'Unione col Belgio, ci esponiamo a che questo Stato proceda alla smonetazione del suo argento. Ora si sa quali perdite ci ha cagionato l'analoga operazione fatta dalla Germania. Sarebbe tratto d'abile politica di affrontare a cuor leggiero una nuova edizione di quella avventura?

Il nostro interesse è dunque manifesto; esso esige il rinnovamento dell'Unione senza esclusione di alcuno. Se la clausola di liquidazione colla quale ogni Stato contraente si dichiarerebbe responsabile del valore nominale delle sue monete è un ostacolo invincibile alla rinnovazione della Lega, è meglio rinunziarvi: allora l'accordo è facile; ne abbiamo il convincimento, perchè gli interessi in giuoco sono armonici, e riescono a favore del mantenimento di un patto, che non può essere rotto definitivamente senza che sia recato gravissimo danno a tutto il mondo.

Il *Journal des Débats* osserva che nelle trattative tra la Francia ed il Belgio pel rinnovamento dell'Unione ha regnato uno spirito assoluto ed intransigente Da un lato la Francia si è mostrata ostinata nel pretendere la liquidazione *contrattuale* degli scudi; dall'altro il Belgio non ha voluto assolutamente recedere dalla proposta della liquidazione *naturale;* e l'una, e l'altro hanno rinunziato a cercare un terreno intermedio.

Per altro conviene riconoscere, continua il diario francese, che nella proposta belga v'è qualche cosa d'inammissibile per la Francia, e su questo punto essa ha piena ragione. Per raddolcire la sua proposta il Belgio fa una concessione che ferisce: esso dice che è necessaria una clausola speciale per obbligare i governi a non ostacolare il ritiro dei loro scudi dopo la rottura dell'Unione, quando questa accadesse. Pertanto il Belgio crede che sciolta l'Unione può essere lasciata ai commercianti e ai banchieri la cura del rimpatrio dei dischi da 5 fr. nei loro paesi d'origine, ed immagina ancora che noi considereremo come una concessione ai suoi antichi alleati monetari l'impegno che esso prenderebbe di non modificare il suo sistema monetario durante parecchi anni dopo la rottura dell'Unione.

Ora è impossibile che prendiamo sul serio simile proposta, e che l'impegno che assumerebbe il Belgio di non fare bancarotta a spese dei suoi nazionali e dei nostri venga riguardato come una concessione. È un impegno che non oseremmo mai di domandare e che non è cosa degna da parte sua, soprattutto col significato datogli da certi pubblicisti belgi. Vi sono infatti dei giornalisti belgi, i quali pretendono che il governo del loro paese potrebbe limitare per i suoi nazionali e quindi per gli stranieri possessori della sua moneta, la forza liberativa dei pezzi da 5 franchi in argento, restringendola ai pagamenti di 50 o 100 franchi. La Banca di Francia, ridotta alla stessa condizione dei privati belgi, e tutti i francesi che hanno nelle loro casse scudi belgi, sarebbero così messi nell'impossibilità di acquistare in Belgio delle cambiali sulla Francia e sull'Inghilterra; questo è del resto l'unico risultato che il Belgio avrebbe in vista, se togliesse la forza liberativa allo scudo.

Che la Francia possa essere scontenta se il Belgio adottasse simile provvedimento ai pubblicisti belgi non sembra dubbio, ma che il governo francese possa premunirsi e preparare delle rappresaglie, è ciò che non è ancora entrato nella loro mente. Eppure sarebbe sì facile gravare in Francia di un diritto di bollo proporzionale le cambiali del Belgio e di fare contro i prodotti ed i valori belgi una legge analoga a quella votata recentemente contro le importazioni rumene!

Ma ciò che colpisce di più è che vi sieno dei pubblicisti belgi od uomini di Stato, i quali credono seriamente che i nazionali belgi si adatteranno a pagare nelle transazioni interne le spese della guerra monetaria che si dichiarerebbe tanto imprudentemente alla Francia.

Se la proposta del Belgio è sotto ogni rapporto inaccettabile, la proposta della Francia è oziosamente assoluta, e non si vede la ragione, perchè anche a prezzo della rottura dell'Unione si debba opporsi a che le banche ed i privati, nel caso di scioglimento, si prendano la cura del rimpatrio in ciascuno Stato della Lega dei dischi nazionali, sia con procedimenti commerciali, sia col giuoco naturale dei cambi, invece di accentrare tutto ne' Tesori pubblici dei diversi Stati, servendosi delle Banche unicamente come intermediarie ed agenti dei Tesori nazionali.

Il terreno di transazione sarebbe una liquidazione operata dai governi sino alla concorrenza di un *maximum* e la liquidazione del rimanente col giuoco naturale delle operazioni dei cambi e del commercio.

L'intransigenza dei delegati francesi è tanto inesplicabile, quanto quella dei delegati belgi, e condurrà, se non si vorrà uscire dalle posizioni prese, ad una rottura molto più completa di quanto si pensi. Si crede di poter formare una Unione ristretta con l'Italia e la Svizzera;

ed era ragionevole crederlo alcuni mesi fa. Ma sventuratamente è facile scorgere che non lo è più oggi. La polemica belga ha messo in evidenza la impossibilità di una Unione ristretta, durevole. Trattando a fondo la questione, il Belgio ha reso assai deboli i negoziatori degli altri Stati rimpetto ai loro Parlamenti; e se l'Unione ristretta esce dalle deliberazioni del Quay d'Orsay, essa non troverà grazia davanti ai Parlamenti chiamati a ratificarla, se non sarà effettivamente un'Unione di liquidazione tra la Francia, l'Italia e la Svizzera, Unione di liquidazione la cui durata sarà brevissima e di cui non resterà più alcuna traccia fra cinque anni.

Dopo l'ultima rassegna delle borse abbiamo avuto un vivo movimento di ripresa tanto nelle rendite quanto nei valori. Vi contribuirono l'esito delle elezioni francesi, l'attitudine più calma del governo bulgaro, l'attitudine dei tre imperi e il discorso dell'imperatore d'Austria alle delegazioni, che fece ottima impressione tanto nei circoli finanziari quanto in quelli politici.

Ma la speculazione, tratta dalla brama del rialzo, ebbe soverchia fretta; laonde bastò una notizia falsa, quella della entrata dei serbi nella Bulgaria, per determinare una brusca reazione e un notevole ribasso nei corsi.

Se non che, sparito l'allarme, gli spiriti si rianimarono; e come fu veduto che l'opera della diplomazia continuava con insistenza per assicurare il mantenimento della pace ad ogni costo, si rifece la via dell'aumento e le rendite e i valori tornarono di mano in mano ai migliori corsi. I ribassisti, sconcertati nei loro piani, vi contribuirono potentemente con le ricompre; l'abbondanza del denaro e i miti riporti fecero il resto. Così, secondo quello che abbiamo avvertito già nel mercato monetario, le liquidazioni di borsa poterono esser compite dovunque con la maggior facilità e prestezza. Quella della borsa di Parigi accenna a titubanze che sembrano determinate dalle considerazioni già espresse nonostante che è riporti sulle rendite francesi si annunzino nulli e anche con lievissimo *déport*.

Noi continuiamo a credere che se i mercati potranno avere almeno una quiete relativa, il novembre soddisferà le speranze e i desiderii di molti, e che la campagna al rialzo diverrà un fatto e darà buoni frutti.

Ma non bisogna dimenticare che la situazione, per quanto apparentemente calma, contiene in se stessa molti pericoli. Per la Francia, con l'approssimarsi della sessione, si tratta di sapere se potrà avere un

governo e quale, e come sarà provveduto alla questione finanziaria che incute serii timori.

Per la questione della Bulgaria e della Romelia, è da vedere a che cosa riuscirà la Conferenza di Costantinopoli. È possibile che l'amor della pace conduca le Potenze occidentali a sacrificare le loro simpatie piuttosto per una soluzione che per un'altra; ma quale di esse ricondurrà la Bulgaria e la Romelia allo *statu quo ante?* Si può credere che tutte le potenze segnatarie del Trattato di Berlino saranno concordi nel darne il mandato alla Turchia? E se il ritorno allo *statu quo ante* dovrà accadere per la forza delle armi, sarà poi durevole?

Queste considerazioni e altre che potremmo fare se non ci rattenesse il bisogno di esser brevi più del solito non escludono che le difficoltà presenti possano essere appianate in qualche modo, se non rimosse, ma consigliano ad andar cauti. Frattanto tutte le notizie concordano nel dire che la borsa di Parigi è molto imbrogliata; e come di là, in fondo, viene il tono che normeggia in gran parte le cose, non bisogna trascurare di avervi rivolti gli occhi.

Le dichiarazioni di Kalnoky al Comitato della delegazione ungherese confermano che l'accordo fra i tre imperi riman saldo. Ciò è qualche cosa, ma non è tutto. Esse lasciano anche intendere che forse non tutte le Potenze occidentali vi partecipano. Concludiamo su questo punto facendo voti che la situazione possa essere chiarita al più presto.

Ecco ora i corsi tra il 15 ed il 31 ottobre.

Per le rendite straniere abbiamo i seguenti prezzi. Il 3 per cento ammortizzabile, da 80.77 a 81.65: il 3 per cento perpetuo, da 79.05 a 79.80; il 4 $^1/_2$ per cento, da 108.55 a 109 07. I Consolidati inglesi, da 100 $^1/_8$ a 100 $^5/_{16}$. La rendita germanica, da 104.40 a 104.50: quella prussiana da 103.60 a 103.70; la russa da 97 $^3/_8$ a 98 $^1/_8$. Peraltro, nell'intervallo, e specialmente nell'ultima settimana di ottobre le rendite francesi sono andate soggette a oscillazioni che hanno messo in chiaro un andamento niente normale.

La rendita italiana 5 per cento, all'opposto, ha avuto un movimento regolare ed è stata quasi sempre in ottima vista. La vediamo infatti nella Borsa di Parigi, da 94.10 a 95.75; in quella di Londra, da 93 $^1/_2$ a 95 $^1/_8$: in quella di Berlino, da 93.50 a 95.10. Per l'Italia abbiamo i corsi seguenti: a Roma, da 94.95 a 96.50; a Genova, da 94.97 a 96.07; a Milano, da 95 a 96.25. Vediamo quindi, da questi dati, che mentre le rendite francesi aumentarono di circa $^3/_4$, e i consolidati di $^1/_2$ punto, la nostra rendita 5 per cento guadagnò sulle piazze estere 1.65, e sulle nostre piazze, in media, 1.30.

In quanto ai prestiti cattolici, il Blount variò da 94 a 95.35: il Rothschild salì da 97 a 97.50: il Prestito Cattolico aumentò da 96.50 a 98.25.

Le cartelle fondiarie vennero negoziate come segue: a Roma, da 460 1/2 a 460: a Napoli da 492 a 493: a Cagliari da 460 a 461: a Torino da 499 a 498: a Siena da 498 a 499: a Bologna da 500 a 498.

I valori, in generale, sono in rialzo. Le azioni della Banca Nazionale Italiana salirono da 2170 a 2206: quelle della Banca Nazionale Toscana, da 1118 a 1140; quelle della Banca Romana, da 1070 a 1085; quelle della Banca generale, da 606 1/2 a 611 3/4; quelle della Banca Subalpina e di Milano, da 235 a 237; quelle della Banca Tiberina, da 646 a 656; quelle della Banca Lombarda da 680 a 682; quelle del Credito meridionale variarono da 520 a 530. Le azioni del Banco di Roma crebbero ulteriormente da 726 a 747 dietro alla notizia della operazione fatta per la nuova Società degli omnibus e tramway.

Il Mobiliare Italiano, giovandosi della situazione, è salito da 870 a 888.

In riguardo ai valori ferroviari, ricordiamo le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, da 309 a 313: quelle di seconda emissione, da 310 a 312; le Sarde A, da 301 1/2 a 302: le Sarde B e quelle nuove stazionarie a 304 e 305 rispettivamente. Le Pontebbane ferme a 470; le Meridionali austriache salite da 309 a 311; le obbligazioni meridionali da 302 1/2 a 302 1/4, e i buoni, da 545 a 546.

Per le azioni della stessa natura, abbiamo le Meridionali da 690 a 704 con tendenza a corsi ancora più alti in conseguenza della buona situazione finanziaria della Società; le Palermo-Trapani da 416 a 415; le Mediterranee da 545 a 566; le Sarde di preferenza stazionarie a 260. Le Mediterranee, come si vede, hanno avuto di botto un notevole aumento; esso è stato determinato dal favore rinascente nel mercato di Berlino, che forse sarebbe stato ancor maggiore e più durevole se mentre quel mercato rialzava il valore del titolo le piazze italiane non si fossero affrettate a mandare ordini di vendita.

I valori industriali negoziati nella Borsa di Milano ebbero l'andamento seguente. Le azioni del cotonificio, da 360 a 361; quelle del lanificio, da 1190 a 1227; quelle del linificio senza cambiamento a 336. Le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri, salirono da 388 a 389.

Le azioni Rubattino piegarono da 434 a 424.

Nella Borsa di Roma, le azioni dell'Acqua Marcia variarono da 1740 a 1735; le condotte d'acqua tra 536 e 534; le azioni del gaz fra 1725 e 1712.

Le obbligazioni immobiliari sempre stazionarie a 500; le azioni della stessa Società, da 732 a 735.

Le obbligazioni del prestito Roma, senza movimento a 465; l'Unificato di Napoli, da 442 a 449 ½.

Pei valori in generale la tendenza rimane ottima; per alcuni è giustificatissima. Dicemmo già che quelli di maggior conto presentavano un discreto margine alla speculazione, e siamo di questo parere ancor oggi. Qui dobbiamo soggiungere che crediamo pure venuto il tempo nel quale il concetto che ha guidato alla costituzione del credito meridionale otterrà piena applicazione e il maggiore sviluppo. Ciò in grazia delle deliberazioni prese definitivamente dal municipio di Napoli sui piani di bonificamento e ingrandimento della città. Sappiamo che stanno per essere stipulati i contratti pendenti all'uopo fra lo stesso credito meridionale, la Società veneta e la fondiaria italiana. Così abbiamo veduto le azioni della seconda muovere da 290 a 310 e quelle della Fondiaria da 321 a 329; e pensiamo che il movimento continuerà.

I cambi un po' più raddolciti. La Francia a vista, da 100.47 a 100.42; il Londra da 25.22 a 25.19; lo *chèque* da 25.34 a 25,32. Il Berlino a tre mesi, senza movimento a 123.50.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Vita di Ugo Foscolo, per F. Gilbert De Winckels, con prefazione di Francesco Trevisan. Volume I. — Verona, Münster, 1885 (pag. XXII-813).

Pochi o nessuno, fra i moderni scrittori italiani, hanno dato materia a tante ricerche, studi e questioni diverse sulla vita e sulle opere, quanto Ugo Foscolo; e siccome le indagini e le pubblicazioni su tale fecondo argomento continuano, così può dubitarsi se ancora sia possibile compilarne una biografia veramente esatta e compiuta. Dopo il Pecchio, il Carrer, il Gemelli, il Pavesio e l'Artusi, si è messo a questo intento il sig. F. Gilbert de Winckels di Verona, rifacendo e ampliando un'opera che cominciata dopo il 1854, rimasta, per le condizioni de' tempi, inedita, dovette quasi interamente riscriversi per tener dietro ai documenti e alle notizie messe in luce negli ultimi tempi. Si aggiunga che, essendo l'autore dimorato molto tempo a Venezia e avuto commercio coi parenti del Foscolo e specialmente colla sorella Rubina, e il nipote Don Pasquale Molena, potè attingerne molti particolari sulla vita privata di lui, che uniti colle notizie sulla vita pubblica, accrescono importanza a questo lavoro. Il primo volume, solo fin qui pubblicato, comprende in quindici capitoli quel periodo della vita del Foscolo, che va dalla nascita al 1807, e procede con minuziosa diligenza nel racconto delle sue azioni e delle sue scritture, illustrandole con la ricordanza delle vicende politiche contemporanee, dalle quali il nostro autore molto meno di altri potrebbe disgiungersi. Quanto il biografo tenga conto dei recenti studi fatti sull'argomento, apparisce dalle citazioni, nelle quali i nomi del Martinetti, del Chiarini, del Biadego, del Mestica ecc. riappaiono ogni momento. Quindi, sulle intricatissime que-

stioni dell'origine sia delle *Lettere di Jacopo Ortis,* sia dei *Sepolcri* riassume assai acconciamente quanto di meglio vi è stato scritto, e viene a conclusioni che se non convinceranno tutti, possono ciò nondimeno chiamarsi plausibili. A proposito dei *Sepolcri* (sui quali spende non meno di due lunghi capitoli) è anch'egli di parere contrario al preteso plagio del Foscolo al Pindemonte, parere che ormai sembra certificato da non dubbie testimonianze. Abbiamo letto con attenzione e diletto tutto il volume, e pochi appunti, nè molto importanti, potremmo fargli per la materia, se non forse la troppa brevità in alcuni punti di gran rilievo e il non essersi giovato quanto poteva dell'*Epistolario* foscoliano. Poco bensì ci ha soddisfatto la forma letteraria. Oltre l'essere disuguale e per estensione e per accuratezza, vi si vede un po' di sconnessione fra parte e parte e la lingua e lo stile lasciano molto a desiderare: al che si aggiunga la stampa scorrettissima, a cui non è sufficiente rimedio neppure il lunghissimo *Errata-corrige*. Precede all'opera una prefazione del prof. Francesco Trevisan, uno dei più benemeriti della illustrazione dei *Sepolcri,* il quale mette nella debita luce la diligenza, imparzialità e abbondanza di questa biografia e conclude, ci sembra con verità, che l'opera del Winckels è la più compiuta fra tutte quelle che sul medesimo argomento finora possiede l'Italia, ma che non ardisce di asserirla, nemmeno relativamente, perfetta, nè in quanto alla essenza, nè in quanto alla forma. Ma il lavoro non si può giudicare con piena cognizione di causa, finchè non ne sia pubblicata la parte seconda, dove la materia è più ricca e varia, e in maggior numero si offrono i documenti per trattarla compiutamente.

Satire di A. Persio Flacco, traduzione di Carlo Conti D. S. P. — Volterra, tipografia Volterrana, 1885.

È un'opera postuma del padre Carlo Conti scolopio e già professore di lettere a Volterra. Il municipio di questa città, per memoria dell'egregio maestro, ha voluto mandarla alle stampe, dedicata, secondo l'intenzione dell'autore, alla gioventù cui le lezioni date dall'immacolata penna di Persio riescono anc'oggi, più che mai, opportune ed utili. Non conveniamo in tutto nel parere dato da chi ha scritto l'«Avvertimento», dicendo questa versione «bellissima, e tale da gareggiare con quella pur bellissima di Vincenzo Monti e vincer di lungo tratto tutte le altre.» Noi stimiamo che Persio aspetti il suo degno traduttore, il quale senza mettersi nel letto di Procuste con metri difficili, come spesso hanno fatto il Monti e questo nostro medesimo traduttore, sappia rendere con chiarezza e vivacità il serrato stile del Volterrano,

intento che non ci sembra raggiunto fin quì, e molto meno dal Conti, che generalmente restringe troppo il testo, e di fedeltà come di robustezza cede al Monti. Grave difetto, benchè estrinseco, di questa versione è pur quello di non andare accompagnata dalle note, senza le quali non si possono cogliere e gustare le infinite allusioni, più o meno riposte, che a piene mani ci versa il latino scrittore.

Gl'inni di Proclo. Notizia, recensione del testo, e volgarizzamento, per L. A. Michelangeli. — Bologna, N. Zanichelli, 1885 (pag. 48).

Proclo, filosofo e poeta di quella celebre scuola ateniese che spiritualizzando e allegorizzando i miti del Paganesimo cercava salvare l'antica religione dalla guerra che le movea il Cristianesimo, è autore pochissimo noto fuorchè ai grecisti di professione. Eppure i suoi inni non mancano di sublimi bellezze, oltrechè fanno viva testimonianza delle condizioni religiose del tempo, in cui lo scrittore li dettava. Non ne avevamo che poche versioni e tutte insufficienti, quali per iscarsa intelligenza e nessuna eleganza poetica, quali per la soverchia libertà nell'allontanarsi dal testo greco. Bell'opera e utile ha perciò fatta il chiarissimo prof. Michelangeli, che, oltre a ristampare il testo medesimo con istudio di varianti, lo ha tradotto in isciolti, congiungendo la fedeltà alla grazia poetica, e in una succosa notizia anteposta al suo lavoro, ha raccolto quel poco che si sa intorno alla vita di Proclo, ha dato la storia bibliografica delle principali edizioni di lui, e spiegato il contenuto di ciascun inno, tenendo a guida i migliori critici, e fra i moderni specialmente il dotto Bernhardy. Questa coscenziosa pubblicazione conferma al nostro Michelangeli la lode di buon grecista e insieme scrittore elegante nella patria favella.

Poesie italiane, pel Dott. Don Vincenzo Montini. — Montepulciano, tipografia Fumi, 1884 (pag. 86).

« Il pensiero che in mezzo alla colluvie di tanti libercoli di poesia atea e materialistica, potessero questi miei poveri versi imprimere qualche buona massima nel cuore della gioventù, mi è stato di sprone, più che gli eccitamenti degli amici, a renderli di pubblica ragione. » E veramente questi pochi versi del dottor Montini splendono per santità di massime, castità d'affetti e caldo amore del prossimo. La religione e la memoria di una cara madre sono le corde principali che in essi vibrano; ma non vi mancano i ricordi del paese natio e della principal gloria di esso, Angelo

Poliziano. La forma di queste poesie è un po' diffusa, e lascia alquanto a desiderare per forza ed eleganza di stile: corretta però, generalmente parlando, e armoniosa; nè priva, a quando a quando, di alti concetti. Daremo per saggio uno de'migliori sonetti, « La carità »:

Dell' increato amor prima scintilla,
Delle sfere e del mondo animatrice,
Ogni cosa per te risplende e brilla
Di soave bellezza incantatrice.
Per te il Verbo vestì fragile argilla
Per sollevar l'umanità infelice,
E di sangue versò l'ultima stilla
Del Golgota feral sulla pendice.
Per te non fuvvi più Greco nè Scita,
Noi fummo innanzi a Dio tutti fratelli,
Tutti abbracciò la sua bontà infinita.
S'infranser le catene, e al tuo splendore
Caddero e troni e imperi al Ver rebelli:
Sola regna una legge, e questa è amore.

STORIA E GEOGRAFIA.

S. Maria a Vigesimo presso Barberino di Mugello. Ricordi storici di Giuseppe Baccini. — Firenze, tipografia Salani, 1885.

Assai piacevole a leggersi, e non meno istruttivo, è questo opuscolo di G. Baccini ad illustrazione dell'antica Badia dei Vallombrosani, S. Maria a Vigesimo, situata presso Barberino di Mugello. L'autore raccolse dagli archivi un notevole materiale, con cui ha potuto tesser la storia di quella chiesa, e le vicende a cui andaron soggetti i monaci che via via la tennero, fino all'anno 1808, nel quale Napoleone soppresse, cogli altri, anche quell'Ordine, onde, impossessatosene il Governo, la Badia fu dichiarata prioria secolare, rimanendo sempre suffraganea della pieve di S. Gavino Adimari. Le liti e le inimicizie fra Barberino e i monaci di Vigesimo per questioni di precedenza, e altri particolari curiosi desunti dai libri delle *Ricordanze*, e riportati spesso testualmente, le noie e spoliazioni che i monaci ebbero a soffrire dal passaggio delle truppe francesi, servono a ritrarre con vivacità le condizioni di quei tempi e di que'luoghi e ad interrompere l'aridità delle notizie risguardanti l'azienda economica o la liturgia. Disinvolto e facile è lo stile; se non che, forse per infiorare di più la materia poco amena per sua natura, il Baccini si è lasciato andar troppo e troppo spesso alle *lascivie del parlar familiare toscano*, ch'egli per natura e per istudio possiede bene. Ma in un tema, che certo non è bur-

lesco, anzi tiene della gravità storica, possono parere non conformi alla legge della convenienza e del buon gusto, passi come questi che qui riportiamo per saggio: « Rivendicata la Badia dalla Commenda e dalla Vicaria perpetua, credeva ormai la Congregazione vallombrosana di essersi bell' e *accomodate le uova nel panierino,* senza riflettere che da Roma poteva giungere un *uccellaccio* sotto la forma di una Bolla capace di *romperglele tutte per beverne esso solo il torlo*; » — « I monaci di Vigesimo *spelluzzicati* nella parte più debole, e vendicativi per indole, resero sempre *pan per focaccia* ecc.; » — « Fortunatamente... sopraggiunse al Sassetti un *coccolone*, che *lo portò diritto all'altro mondo...*» E potremmo spigolare larga messe di tali gentilezze, belle forse in una commedia e in una novella burlesca, purchè anche quivi non fossero tanto frequenti. Alla storia della Badia segue un'ampia descrizione e illustrazione, assai erudita, della *Chiesa antica e moderna di Vigesimo*, l'*Elenco dei Priori e Abati dell'Ex Badia,* e copiose notizie su poderi, fitti e beni alienati relativi alla Chiesa medesima. Ognun vede l'importanza di queste ricerche per la storia religiosa e aneddotica della Toscana, e ognuno può conoscere da esse l'attitudine che possiede l'operoso cav. Baccini in questo genere, oggi tanto accetto, di studi antiquarii.

Nozze illustri: Weil Weiss — Incisa di Camerano. — Torino, tipografia Roux e Favale, 1885 (in fol.).

Questa pubblicazione veramente splendida per carta e caratteri, che prende occasione da nozze illustri, si deve alle cure del laborioso quanto intelligente cav. Pio Occella. Contiene preziosi documenti inediti, assai importanti per la storia moderna: due lettere in francese di Carlo Alberto, l'una al Barone Bianco di Barbania in data del 1822, dove si palesa una volta di più la schietta religione di quel Monarca, l'altra al marchese di Villamarina in data del 1838, nella quale si allude con nobilissimi concetti alla rigenerazione della Sardegna. Inoltre, cinque lettere, non brevi, di Massimo Azeglio a Diomede Pantaleoni, scritte da Pesaro nel settembre del 47, quando il Marchese, d'intesa del Papa, correva le provincie pontificie per ordinarne il moto e preparare, se ne fosse il caso, la difesa, avendo preso come aiuto e segretario il Tommasoni. Vi si palesano assai vivamente i timori dell'Azeglio per le minaccie de'Tedeschi, la lentezza che, non ostante i suoi sforzi, trovava nell'organizzazione della forza armata, le contrarietà che cercava di vincere in una parte del Clero, la stima sincera che nutriva per Pio IX. E tuttociò è significato con quella vivacità

e gaiezza che formano una delle più care attrattive nelle opere del Marchese. L'Occella non poteva davvero fare agli sposi più bel regalo di questa pubblicazione.

Assedio di Firenze per Pio Carlo Falletti-Fossati. — Palermo, Giannone e Lamantia, 1885.

Il chiaro professore Pio Carlo Falletti-Fossati ha dato alla luce in questi giorni un lavoro storico assai interessante su l'*Assedio di Firenze*. Con la modestia che in lui eguaglia la dottrina, volle chiamare il nuovo suo lavoro, che consta di due grossi volumi, *contributo;* e ciò per la ragione che non ha potuto compiere le sue ricerche su i documenti e le cronache manoscritte che risguardano quel memorabile evento. Ma quando si è ottenuto il risultato di chiarire con le ricerche proprie talune delle principali quistioni, quali ad esempio l'abbandono in cui Firenze fu lasciata dai collegati; le pratiche d'accordo fra la città e i suoi nemici; la parte avuta dal Morone e da Siena nell' assedio; quando col mezzo di esse ricerche si è fissata la misura della veridicità nei racconti dei cinquecentisti, si è dato alla conoscenza dei fatti qualche cosa di più che un semplice contributo.

A conferma del giudizio nostro citiamo ad esempio i risultati nuovi ottenuti dall'autore nel suo studio intorno ai tradimenti, che costituiscono una parte principalissima nella storia dell'assedio di Firenze, perocchè i fiorentini spiegassero con tradimenti le loro sventure, le quali, come dice l'A., erano in gran parte dovute alle condizioni interne in cui viveano.

Limitando il suo esame ai tradimenti principali di cui si occupano gli storici, egli ci parla di quello di Anton Francesco Albizzi, di Andrea Giugni e del famoso Malatesta Baglioni.

Ora rispetto all'Albizzi, il nuovo studio dei documenti ha indotto il nostro A. a prosciogliere quel personaggio dall' accusa di tradimento appostagli da presso che tutti gli storici fiorentini del Cinquecento.

« Il tradimento dell'Albizzi, scrive l'autore, va ascritto alla fantasia di quelli, che facendo professione di libertà, s'ingegnavano, come dice Donato Giannotti nella sua *Repubblica fiorentina,* con ciò che potevano di mettere ognuno in sospetto dell' universale. » Però se l'Albizzi non fu vero traditore, la sua condotta non fu nemmeno corretta, perchè egli lasciò Arezzo senza avvertire i Dieci: ad ogni modo, egli scontò col patibolo nel 1537 il sospetto che si tirò addosso, e fu la ricompensa che gliene diedero i Medici.

Quanto al Giugni, i documenti dimostrano com'egli sia piuttosto da incolpare di dappocaggine e trascuratezza, che di tradimento: la corruzione della vita privata contribuì pure a trarlo su quella china.

Finalmente, riguardo al Baglioni, l'A. esclude ch'egli meditasse di vendere Firenze fino dal giorno in cui si accordò col papa e uscì da Perugia, siccome avvisò il Varchi. Se egli fu accusato, dice l'A., d'aver voluto tradire fin dal giorno che lasciò Perugia, ciò è dovuto al modo in cui si condusse alla fine dell'assedio. Le voci di tradimento sparse al suo primo entrare in Firenze erano dicerie e nulla più, che, se non avessero ricevuto valore dalla vigliacca e crudele sua condotta nell'anno 1530, sarebbero cadute da sè. Ma la consegna della città nelle mani del papa senz'avere tentato di aiutare l'abile diversione del Ferrucci, diede il diritto di sospettare di lui anche allora che non pensava di tradire.

Quest'opera del Falletti, sia per l'importanza del soggetto, sia per la dottrina con cui esso è trattato, meriterebbe più ampia disamina di quella che possa essere fatta in un bollettino bibliografico; ad ogni modo, ciò che ne dicemmo basta a persuadere i nostri lettori che è opera meritevole di essere studiata.

Finnland. Schilderungen aus seiner Natur, seiner alten Kultur und seinem heutigen Volksleben von Gustav Retzius (1), Professor am Karolinischen Institut zu Stokholm. Autorisirte Uebersetzung von C. Appel, Dr. Phil. Mit 93 Holzzeichnungen und einer Karte von Finnland. — Berlin, Druck und Verlag von Georg Reimer, 1885. Preis 5 M. VI und 153 S.

Tre scienziati svedesi, i professori Retzius, Loven e Nordenson, visitarono la Finlandia, contrada una volta svedese ed oggi annessa al vasto impero russo. Le osservazioni di maggior interesse per la scienza furono dai tre viaggiatori pubblicate in un elegante volume in lingua svedese. Le notizie d'indole e d'interesse più generale furono poi raccolte e pubblicate a parte per opera del professore Retzius, ed ora se ne è pubblicata una traduzione in lingua tedesca. È un libro che si legge con piacere da tutti coloro che conoscendo l'idioma germanico desiderano qualche notizia intorno a quel paese, poco noto alla rimanente Europa, e soprattutto a noi meridionali; paese ricchissimo di laghi, d'isole, di porti, di foreste, e dove la vecchia civiltà scandinava confina con la civiltà russa, più giovane e più vigorosa.

(1) *Finlandia.* Descrizioni della natura del paese, della sua antica civiltà e della sua vita attuale, di Gustavo Retzius, professore nell' istituto Carolino di Stokholm. Traduzione autorizzata di C. Appel, dott. in filosofia. Con 93 incisioni in legno, ed una carta della Finlandia. — Berlino, Giorgio Reimer, 1885. Prezzo L. 6,25.

PEDAGOGIA.

Antologia della poesia italiana compilata e annotata da Ottaviano Targioni-Tozzetti. Seconda edizione notevolmente accresciuta. — Livorno, tipografia Raffaele Giusti, 1885 (un vol. di pag. XIX-878).

L'Antologia poetica del prof. Targioni-Tozzetti, ora preside del Regio Liceo di Livorno, è divenuta in questa edizione, per quanto è a nostra notizia, la più variata e compiuta che nel suo genere avesse l'Italia. È divisa in tre parti. La prima, che comprende i secoli XIII-XIV, si rifà dai poeti italiani che scrissero in provenzale e, dando larga parte ai Dugentisti sì a quelli in dialetto come a quelli della lingua illustre, giunge fino al Sacchetti. La seconda, che comprende i secoli XV-XVIII, dal Burchiello viene fino al Passeroni. La terza, dal Parini viene al Carducci, e con esso termina: se non che il compilatore, oltre agli autori principali cui ha dato luogo nel testo, ha aggiunto più brevi saggi per molti autori minori, e così nel secol nostro può dare esempi di quasi tutti i più famigerati versificatori contemporanei. Fa maraviglia che un sol volume, sia pur grosso, abbia bastato a racchiudere sì gran numero di poesie (non tutte brevi), usando tre caratteri, l'uno de'quali è largo assai, e il secondo, quel delle note, di mediocre larghezza, e leggibile anche il terzo, che serve per gli autori minori. Il lavoro ci par condotto, generalmente parlando, con diligenza e buon gusto, sì nella scelta dei pezzi e della lezione, sì nelle osservazioni comparative fra autore ed autore o passo e passo (chè di queste abbondano le note), sì nelle interpetrazioni delle difficoltà. Si vede che è fatto da uomo profondo nella materia e conoscitore del metodo più rigoroso e sicuro. Si sa che nelle *Antologie* è impossibile contentar tutti i gusti, e anche qui potremmo dire qua e là « il tal pezzo non è il più bello o il più adattato »; « al tal poeta o al tal altro si è fatto troppo onore »; « del tal poeta si è dato qualche brano troppo corto e staccato dal rimanente »; « del tale non si è dato nulla o troppo poco ». Ma è un fatto che niuna Antologia offre tanta ricchezza di poesie varie ed interessanti, e niuna tanto si presta per uno studio metodico e particolareggiato della nostra letteratura poetica, da farsi piuttosto che in un liceo (dove conviene ristringersi ai migliori e formare il gusto della gioventù), in una università per la quale principalmente può questo libro servire, senza che disdica consultarlo di quando in quando anche nel corso degli studi secondarii. Qualche errore di stampa (uno gravissimo a pag. 771, linea 30, colonna a destra) rende meno perfetta questa, per altro, corretta e nitida edizione.

SCIENZE ECONOMICHE.

La Propriété: constitution, estimation, administration, par F. Convert. — Paris, Guillaumin, 1885, p. 400 in-12.

Le principali quistioni che riguardano la natura, il valore e l'ordinamento giuridico, economico e tecnico della proprietà fondiaria sono riassunte e discusse in questo libro con chiarezza e sobrietà. L'autore parla da prima delle forme antiche o primitive della proprietà e del loro svolgimento successivo, cioè della proprietà collettiva, delle terre comunali, dei diritti feudali, promiscui e via dicendo fino alla costituzione del pieno possesso individuale. Ammette la perfetta legittimità della proprietà privata, e ne dimostra i vantaggi sociali, gl'incrementi della ricchezza, ch'essa produce. Espone le dottrine controverse intorno alla rendita fondiaria, e si dichiara contrario alla teoria di Ricardo, valendosi principalmente degli argomenti addotti dal Carey. E quindi entra nell'esame degli elementi che costituiscono il valore e il reddito dei terreni e delle variazioni ch'essi subiscono relativamente alle spese di produzione e al saggio dell'interesse. Applica le considerazioni generali ad alcune specie di terre, quelle di costruzione, i campi, i prati, le vigne e i boschi; e accenna alle condizioni agrarie di alcuni Stati nuovi, estraeuropei. Discute parimente la quistione assai dibattuta dei rapporti fra la proprietà fondiaria e il lavoro, esaminando e criticando le dottrine abolizioniste o semiabolizioniste del Mill, del Walras, del George e del Gide. E poi, entrando in un altro ordine di idee, tratta largamente e con speciale competenza delle dimensioni e dei metodi di coltura, della grande e piccola proprietà o coltura, della coltivazione diretta, dell'affitto e della colonia, dimostrandone le circostanze particolari e gli effetti diversi.

È questo dunque un pregevole riassunto delle questioni agrarie, che si agitano nel tempo nostro, ricco di particolari interessanti e fatto con piena cognizione della materia. In molti punti speciali, come nelle questioni relative alle forme di proprietà, ai sistemi e alle dimensioni della coltura, ci pare anzi ottimo, riuscito felicemente; ma nell'indirizzo economico generale, nel modo con cui l'autore considera il valore delle terre e ne calcola gli elementi, nel giudizio ch'egli dà della rendita fondiaria e che informa tutta l'opera sua, commette, a parer nostro, gravi e irreparabili errori. Ammettendo una perfetta parità di condi-

zioni fra l'industria agraria e la manifattrice, negando le differenze insiste nella natura e posizione dei terreni, e gli effetti della legge limitatrice, non apprezzando insomma il significato e l'importanza di quella teoria della rendita, che gli economisti classici han posto fuori discussione, si è chiuso il varco alla più retta intelligenza dei fenomeni economici e delle questioni agrarie. È impossibile dare una spiegazione soddisfacente delle variazioni di valore della proprietà e dei prodotti dell'agricoltura, delle relazioni che passano fra proprietarii, coltivatori e lavoranti e di tanti altri fatti speciali, come del corso generale della economia, senza intendere appieno e chiarire il concetto fondamentale della rendita. Il quale è come la chiave di volta dell'intiero ordinamento economico, il filo di Arianna che ci conduce per le vie oscure della vita sociale. E la mancanza di questo concetto è il difetto essenziale del libro citato, che pure per altri rispetti, per dati statistici e storici, e per considerazioni tecniche, è fornito di pregi non comuni e degno di studio.

Un Devoir social et les logements d'ouvriers, par Georges Picot. — Paris, Calmann Lévy, 1885, p. IV-194 in-8.

L'autore di questo libretto, ch'è un antico magistrato e membro dell'*Académie des Sciences morales et politiques,* dove ha preso il posto del Thiers, tratta le questioni sociali con fervido zelo e con intelligenza chiara e spregiudicata. Ora discute una questione, che ha grande e crescente importanza negli Stati più civili; stantechè le abitazioni degli operai hanno una parte precipua nel loro benessere ed esercitano considerevole influenza sulla sanità pubblica e la civiltà generale. Ma le difficoltà del problema stanno in ciò, che il loro miglioramento a misura ch'è più richiesto e diventa più necessario per varie e molteplici ragioni imperiose, si rende in pari tempo meno agevole, più costoso, non ottenibile coi mezzi ordinari.

Intanto l'autore fa un caldo appello alle classi ricche e medie della Francia, perchè si scuotano dall'inerzia e dalla indifferenza, e adempiano gli obblighi che loro incombono verso le classi povere. È nemico per tale rispetto d'ogni ingerenza governativa, ch'egli ritiene piuttosto nociva, e senza fermarsi troppo in discussioni generali, teoriche, propone, che s'imiti in Francia l'esempio dell'Inghilterra; dove, e specialmente in Londra, sono sorte società di capitalisti collo scopo di procurare agli operai sane abitazioni a prezzi convenienti. In uno spazio di tempo di circa 30 anni si spesero 100 milioni di franchi,

dando alloggio a buon mercato a 70,000 persone, e ricavando dal capitale adoperato l'interesse ordinario. Quelle società, come la principale di Londra, fondata nel 1845, la *Improved industrial dwellings Company* (1863) ed altre, quantunque animate da spiriti e propositi benefici, umanitari, son dovute alla iniziativa privata e poggiano sul principio dell'interesse commerciale, bene inteso. L'autore inoltre accenna all'unico esempio, esistente in Francia, di tale società, la quale comparsa ad Auteuil nel 1882, ha dato collocamento a 50 famiglie, che son divenute mediante pagamento di annualità padrone delle case abitate. Dimostra poi la importanza morale, civile e politica di tali fatti e istituzioni; ricorda ciò che si è operato di somigliante nel resto del continente europeo; e infine presenta un completo e nuovo prospetto statistico intorno alle società inglesi. Per quanto ci siano da fare riserve circa i concetti e i principii dell'autore, il suo proposito e la sua propaganda meritano approvazione e lode incondizionata.

Die Aussichtslosigkeit der Sociaidemocratie: drei Briefe an einen Staatsmann zur **Ergänzung der Quintessenz des Socialismus** *(La mancanza di vedute della democrazia sociale*; tre lettere ad un uomo di Stato per complemento della *Quintessenza del Socialismo)*, von Dr. Albert E. F. Schaeffle. — Tübingen, Laupp, 1885.

L'opuscolo dello Schäffle, di cui queste lettere formano il complemento, ha avuto un successo notabile nei circoli scientifici e politici della Germania e di altri paesi europei. Quella semplice, chiara e spesso favorevole esposizione delle dottrine socialistiche, quella descrizione obiettiva dei principii e degli scopi della democrazia sociale ha giovato da una parte e presso molti a distruggere pregiudizi vieti e chiarire alcune idee; e dall'altra ha suscitato contro l'autore attacchi violenti e acerbe critiche. Comunque, i concetti essenziali del Socialismo moderno divennero, mercè l'abile riassunto dello Schäffle, più accessibili a un maggior numero di persone, più plausibili o meno strani per altre; e qualcuno anco si è servito di quel libretto per rappresentare l'ultima fase del socialismo nella sua forma più concreta e positiva.

Ora l'autore quasi per ismentire i falsi apprezzamenti e le interpretazioni erronee dei suoi concetti ha scritto queste lettere, in cui tratta le medesime quistioni con maggior riserbo, equanimità e decisione. Egli dimostra largamente la impossibilità di recare ad effetto le dottrine socialistiche, anche nella forma più precisa del collettivismo; sostiene che non potrà effettuarsi una giusta ripartizione delle ricchezze solo me-

diante l'opera dello Stato nel sistema esclusivo della economia comune; ma combatte ad un tempo l'assoluto dominio dell'altro sistema opposto della economia capitalistica o privata. Ed ammettendo, che l'attuale ordinamento economico debba mantenersi nelle sue linee essenziali, espone la serie delle riforme legislative e delle nuove istituzioni, che sono necessarie per correggerne i difetti, le ingiustizie, e modificarne in parte i risultati. E quindi critica in parte il liberalismo, ch'ei confonde col capitalismo, come critica e giudica sfavorevolmente il socialismo pratico politico, o, per meglio dire, la democrazia sociale, ch'egli crede vicina a perire. Nei giudizi dell'autore non mancano esagerazioni e parzialità; ma nell'indirizzo generale delle sue idee è senso pratico e spirito liberale, se non sempre un concetto rigorosamente scientifico e razionale.

L'Italie, ses finances et son développement économique depuis l'unification du Royaume *par* Isidore Sachs. — Paris, Guillaumin, 1885, pagine XVI-1184 in-8.

È questo un grosso volume dove sono raccolti con accuratezza molti dati, riguardanti la finanza e l'economia pubblica della nuova Italia. E l'autore ne dimostra una minuta e larghissima cognizione dei fatti, pari all'interesse e allo zelo, con cui ha trattato i vari argomenti.

In una pregevole prefazione espone alcune osservazioni generali e riferisce alquanti dati per dimostrare il naturale progresso finanziario ed economico che si è compiuto negli ultimi anni in Italia. Indi fa una breve ed accurata storia della finanza italiana, delle sue vicende e condizioni varie, degli sforzi fatti per stabilirne le basi solide e raggiungere il pareggio, dei piani finanziari esposti successivamente dai nostri uomini di Stato, delle leggi approvate o divisate, dei sistemi via via introdotti, e degli effetti che ne seguirono vantaggiosi, specialmente negli ultimi anni: e insomma ci presenta gli annali documentati della nostra finanza, nei loro particolari più importanti. Passa a considerare il bilancio, da prima nel suo complesso, ne' suoi elementi costitutivi e contabili, e nelle sue risultanze maggiori, dimostrandone gl'incrementi continui e considerevoli e l'equilibrio definitivo: e di poi a mano a mano nelle sue varie partite riguardanti le spese e le entrate. Fa quindi una minuta e interessante rassegna dei vari oggetti delle spese pubbliche e dei vari cespiti di entrata, e quindi un esame particolare e sempre corredato di dati statistici così dei molteplici rami di amministrazione pubblica, in cui sono erogate le spese, come delle fonti di entrata, demanio, tasse e imposte di ogni genere. Ne

traccia brevemente la storia, parla delle riforme introdotte ed espone le leggi vigenti e i risultati ottenuti. Similmente egli tratta del debito pubblico, delle operazioni del tesoro dello Stato, delle finanze comunali, specialmente di alcune grandi città, parla della circolazione monetaria e fiduciaria, del credito e delle banche, delle società industriali e commerciali, della marina mercantile e dei rapporti e trattati commerciali, dell'industria e dell'agricoltura, delle strade ferrate e via dicendo. Insomma ci presenta un quadro esteso e colorito dei fatti che costituiscono la nostra vita economica e finanziaria.

Se la raccolta dei fatti e delle notizie è copiosa e accurata, la loro elaborazione può parere priva in qualche parte di unità scientifica. Ma il libro del Sachs più che altro deve riguardarsi come un ricco repertorio di dati e notizie diverse, utile sopratutto ai finanzieri pratici, utile anche ai teorici, perchè mette a loro portata facilmente un materiale importante e copiosissimo. E in questo raggiunge il suo scopo. Noi, pertanto, dobbiamo esser grati al chiaro pubblicista e in generale a tutti quegli stranieri che si interessano dell'ordinamento economico e finanziario del nostro paese.

SCIENZE GIURIDICHE.

Filosofia del diritto e definizione del diritto di Luigi G. Rava. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1885.

Parlando della filosofia del diritto, l'autore espone quali ne siano o ne debbano essere le mire; e comincia dalla storia. Egli osserva giustamente che lo studio dei principî supremi, che regolano la comunanza civile, ha origine abbastanza lontana, ma non così la filosofia del diritto come scienza. Dopodichè accenna brevemente ai Greci e ai Romani, a quello ch'egli chiama risorgimento dello studio di giurisprudenza nella scuola di Bologna, agli Umanisti e ai loro vari indirizzi nello studio del diritto: l'erudizione, la filologia, la critica, la storia. Ricorda come essi inaugurassero saldamente la scienza della politica, l'arte dell'amministrazione e la filosofia del diritto pubblico; e prima che altrove in Italia. Intanto le basi dell'antico diritto delle genti erano venute meno, e bisognava porne di nuove. Così sorse la nuova scuola del diritto col Grozio, che progredisce via via, specie col Kant, col Vico, collo Schelling e coll'Hegel. Il diritto naturale, come lo aveva concepito Grozio, diventa razio-

nale nelle mani di Kant, mentre lo scopo di Vico è di fare della storia una base fondamentale della filosofia. Un po'più tardi tutti cotesti elementi, il naturale, il razionale, lo storico, doveano fondersi in un tutto armonico ed organico per opera dello Schelling e dell'Hegel. La nuova scuola, detta oggimai della filosofia del diritto, tendeva a togliere di mezzo il dualismo fra ideale e reale. L'Hegel concepì l'uno e l'altro come due tendenze e manifestazioni dell'*assoluto*, che perpetuamente *diventa*, mentre lo Schelling, pur considerando l'ideale e il reale come due potenze parallele, non ne accetta il divenire eterno e vi sostituisce la *volontà universale,* che produce la natura e la storia.

A questo punto comincia una nuova direzione in questi studi. È una reazione contro le astrazioni: la scienza del diritto unico, astratto, universale, non tardò a essere messa in contraddizione coi fatti. Il Comte e lo Spencer rappresentano come due fasi di questa nuova tendenza; l'autore dice bene: la grande ipotesi della *evoluzione* ogni giorno avvalorata da nuovi studi e da nuovi fatti, diede unità di sistema alle rinnovate dottrine e le spinse a fortunate ricerche scientifiche attraverso tutti gli stadi dell'incivilimento. L'autore dice anche: l'idealismo critico di Kant, il soggettivismo di Fichte, la volontà assoluta di Schelling, l'eterno divenire di Hegel e così gli altri sistemi, se sollevavano ad altezze superiori il diritto, davano però solo il contenuto del pensiero astratto, e allontanandosi dal concreto, dimenticavano la terra, i bisogni, le tendenze umane e la vita quotidiana dei mortali.

E passa a dare la definizione della filosofia del diritto. Anche su questo terreno c'è discordia tra gli scrittori. L'autore ricorda alcune definizioni del Rosmini, dell'Ahrens e altri, fino al Cavagnari, che del résto non è, come dice, l'ultimo scrittore della materia in Italia. Egli, conformemente ai principî della nuova scuola, considera il diritto come un fatto naturale, distingue la parte immutabile di esso e la parte mutabile, e suffraga cotesta distinzione con esempi della famiglia e della proprietà privata. Accennando al compito odierno della filosofia del diritto, accetta l'idea dello Schiattarella, che debba esporre la genesi e la evoluzione del diritto in genere e dei suoi principali istituti: diversa in ciò dalla *scienza del diritto*, che prende il soggetto nella sua compiuta formazione e ne esamina la struttura e le funzioni; ma diversa anche dalla *storia del diritto,* che attende allo studio della successione storica delle forme giuridiche già belle e formate, indagandone le ragioni *particolari*, le circostanze *particolari* e i legami *particolari*.

L'autore dedica l'ultima parte del suo lavoro alle partizioni della scienza. Non accetta quella in diritto pubblico e privato come fu intesa

dai Romani, che già altri ha riconosciuto incompleta. Accenna a qualche tentativo di correzione, e propone una distinzione sulla base della *dipendenza* e *indipendenza*, secondo le idee dello Schäffle. Laddove le azioni e reazioni esterne fra le varie unità, che in fatto costituiscono la condizione fondamentale della vita del diritto, avvengono sul piede della indipendenza, si ha il diritto privato; altrimenti, il diritto pubblico. L'autore parla più particolarmente di questo e delle scienze sociali. Infine si propone la domanda: ma che cosa è diritto? e dopo aver indicata la etimologia della parola, ricorda alcune definizioni del Kant, dello Stahl, del Krause, dell'Herbart, del Gabelli e dell'Ardigò. Naturalmente tanta varietà di definizioni corrisponde alla varia concezione filosofica del diritto. L'autore non dà una definizione nuova; ma accetta quella di Dante: il diritto e la *proporzione* reale o personale dell'uomo coll'uomo, serbata la quale si mantiene la società: corrotta, si corrompe. Ma neppure quanto al resto pretende di dire cose nuove. Per parte nostra ci piace notare che conosce bene la materia ed ha una chiara idea di ciò che fa mestieri alla scienza. Così gli basti la lena per continuare.

Dell'Actio rei uxoriae. Dissertazione di A. Longo. — Torino, G. Loescher, 1885.

Abbiamo avuto occasione più volte di segnalare un certo risveglio che c'è negli studi giuridici, e in ispecie in quelli di diritto romano. È tutta una scuola di giovani romanisti, che, formatasi sugli scritti sapientissimi dei Tedeschi, con una piena conoscenza della letteratura, e tenendo conto di tutti i progressi che la scienza ha fatto e continua a fare, cerca, con uno studio accurato e critico delle fonti, di portare anch'essa il suo grande o piccolo contributo a questo grande movimento giuridico del secolo. È una scuola che, pur prendendo le mosse da ciò che si è fatto, si presenta con un certo carattere di originalità e cerca di andar oltre. Anzi accade talvolta che la smania del nuovo la sospinga per vie che non hanno uscita, e le faccia accettare idee e soluzioni che non hanno alcun serio fondamento nei testi. Ma a tutto ciò ci sarà rimedio. L'importante è questo, che, lasciate le dande, ci facciamo a camminare colle nostre gambe, chiudendo quel periodo, abbastanza recente, in cui lo scopo dei nostri scrittori era più ch'altro, e doveva essere, di far conoscere all'Italia ciò che altre nazioni più progredite avevano fatto in questo secolo. Lo che vuol significare, che non intendiamo affatto la necessità o utilità di libri, i quali perseverino nel vecchio indi-

rizzo, di divulgare ciò che altri ha detto e meglio, senza aggiungere nulla del proprio. E questo è il caso col lavoro che abbiamo tra mano. L'autore si fa ad esporre i principii che regolavano l'*actio rei uxoriae* nel diritto romano, e premette a tal uopo una breve introduzione storica per occuparsi più di proposito del diritto giustinianeo. Anzi questo è veramente il tema della sua dissertazione e ne parla in più capitoli. Discorre delle persone a cui spetta l'azione e di quelle contro cui viene sperimentata, del suo oggetto, del tempo in cui doveva farsi la restituzione della dote, delle azioni e privilegi, e dei diritti spettanti al marito. Ma già il titolo della dissertazione è sbagliato. Volendo l'autore occuparsi di proposito del diritto giustinianeo, e non dello svolgimento storico delle azioni dotali, non si capisce bene perchè l'abbia intitolata dall'*actio rei uxoriae* che nel diritto giustinianeo non esisteva più. Prescindendo da ciò, avremmo da notare qualcosa sul modo della trattazione. L'introduzione storica è piuttosto manchevole. Noi crediamo che l'istituto dotale non possa collegarsi bene con quello della *manus:* anzi avvisiamo che sia addirittura incompatibile con essa; ma ad ogni modo avremmo desiderato che l'autore ci dicesse e spiegasse come ci potesse essere uno *speciale* patrimonio che la donna portava al marito allo scopo di provvedere agli oneri del matrimonio, dal momento che il marito succedeva nell'*universum ius* di essa. Per tal modo la vera origine delle azioni dotali non spicca bene. Nel rimanente notiamo questo. A p. 19, l'autore definisce la dote profetizia dicendo che è la dote costituita dal padre o da un ascendente che abbia l'obbligo di dotare la donna; ma ciò non è esatto L'obbligo di dotare la donna incombeva anche alla madre in certi casi, eppure la dote costituita da essa non era dote profetizia. Piuttosto dicevasi così la dote costituita dal padre o dall'avo paterno della donna in questa sua qualità e doveva importare una diminuzione del patrimonio di lui. A pag. 25 contempla il caso in cui il marito avesse attestato in un chirografo di aver ricevuto la dote, che in realtà non gli era stata pagata, e dice che aveva a tal uopo la *exceptio non numeratae pecuniae;* ma qui c'è equivoco. La *exceptio,* che trovava applicazione, era la *exceptio dotis cautae sed non numeratae;* mentre quella *non numeratae pecuniae* si riferiva piuttosto ai chirografi di mutuo. D'altronde il marito poteva anche domandare la restituzione del chirografo, cosa che l'autore non avverte. A p. 31 osserva che il marito doveva, nell'amministrazione della dote, impiegare quello zelo che usava nelle cose proprie: era la *culpa in concreto,* e sta bene; ma poche righe dopo soggiunge, che rispondeva della colpa *lievissima,* che se pure avesse esistito, sarebbe stata una *culpa in abstracto.* A p. 36,

parlando dell'usufrutto, come oggetto di dote, l'autore fa il caso, tra gli altri, che la donna si costituisse in dote un usufrutto sul fondo di proprietà del marito; ma è cosa questa che si stenta a capire. Come avrebbe fatto la donna, che non era proprietaria del fondo, a costituirsi nondimeno un usufrutto su esso, e posto pure che lo potesse, che specie di dote sarebbe stata questa, con cui la donna non portava realmente nulla al marito, se pure non gli sottraeva qualche cosa? A p. 45 l'autore tenta una soluzione di un noto passo di Papiniano, osservando che nessuna soluzione, che sia appieno soddisfacente, n'è stata ancora data; ma dubitiamo che lo sia la sua, e forse non è neppure una soluzione. Del resto l'autore è giovane e può mutar strada, e lo desideriamo vivamente, sicuri che l'amore, ch'egli sembra professare per la scienza, lo condurrà a far cosa veramente degna di essa.

NOTIZIE

La ditta G. Barbèra di Firenze pubblicherà nella sua *Collezione Diamante* le *Poesie di Giacomo Leopardi,* nuova edizione riveduta su stampe e manoscritti per cura del professor Giovanni Mestica, con la vita e il ritratto dell'autore.

La stessa ditta pubblicherà in questi giorni una nuova edizione corretta e ampliata della *Storia moderna* del compianto Celestino Bianchi, ad uso dei licei ed istituti tecnici.

— Si annunzia come prossima la pubblicazione di una grande opera storico-critica sopra i martirologi compilata dal De Rossi, romano, insieme al prof. Duchesne di Parigi.

— Gli studi storici nell' archivio vaticano procedono assai alacremente. Oltre i regesti di Leone X pubblicati dal cardinale Hergenröther, e quelli di Clemente V editi dai Benedettini addetti all'archivio stesso, saranno pubblicati in breve i regesti assai importanti di Innocenzo IV dal Berger, di Benedetto XI dal Bonjean, e di Bonifacio VIII dal Digard.

— A Civita Lavinia, presso Albano (l'antica *Lanuvium*), si sono scoperti gli avanzi di un tempio che si suppone fosse consecrato alla dea Giunone venerata in modo speciale in quella città da cui prendeva il nome di *Juno Lanuvina.*

— In Roma presso il palazzo della Cancelleria si è trovato un antico pavimento a mosaico con ornati e figure del genere di quelli fatti ad imitazione dei celebri tappeti alessandrini.

— Fuori della porta Salaria scavandosi per le fondamenta di nuovi edifizi si è trovata una regione del cimitero cristiano antico detto di S. Felicita, dove questa martire fu sepolta insieme al più giovane dei suoi figli. Si dovrebbe assolutamente impedire che il vandalismo degli speculatori distruggesse quel sotterraneo.

Il Réville, professore al collegio di Francia in Parigi, ha pubblicato un importante lavoro sulle religioni americane che ha per titolo: *Les réligions du Mexique, de l'Amérique centrale et du Pérou*, Paris 1885.

— Leone de Rosny noto raccoglitore francese di libri orientali ha pubblicato un importante catalogo dei libri che egli possiede di letteratura buddista, cinese, tartara e giapponese. Questa collezione è fino ad ora la più completa e contiene esemplari di grande rarità.

— Coi tipi dell'editore Charpentier è apparso un nuovo studio storico di Edmondo de Gincourt. Ha per titolo: *Madame Saint-Huberty, d'après sa correspondance et ses papiers de famille*. Di questo libro parlano assai favorevolmente i giornali francesi.

Tra breve il poeta inglese Browning pubblicherà un nuovo poema che egli compose nella Val d'Aosta nella scorsa estate.

— Si è pubblicata l'opera tanto aspettata del Naville sul resultato del suo viaggio in Egitto. Essa ha per titolo « *The store-city of Pithom and the Route of the Exodus* »; ed il dotto autore vi descrive la scoperta della città di Pithom ricordata nell'Esodo, e che fu il punto di partenza del popolo ebreo guidato da Mosè.

— Il signor Howard Williams ha sotto i torchi un volume intitolato *Letters and Letter-writers of the Eighteenth Century*, il quale contiene una larga scelta dalle lettere di Swift e Pope, con note illustrative. Ogni divisione del libro sarà preceduta da una biografia critica e dal ritratto dello scrittore.

— Nell'ultimo numero del *Macmillan's Magazine* c'è un importante articolo del signor Christie, intitolato: « Fu Giordano Bruno ve-

ramente bruciato? » nel quale l'autore risponde ai dubi recentemente messi fuori dal signor Desdouits.

— Il Bendall di Cambridge ha fatto nell'India una ricchissima raccolta di manoscritti sanscriti di differenti età, e se ne attende in breve il catalogo che potrà molto giovare agli studiosi di letteratura indiana.

— L'*Atheneum* scrive che gli scienziati aspettano con molta curiosità la pubblicazione della nuova opera del dottor Schliemann sull'antica Tiro (Asia Minore), la quale comparirà in quattro edizioni contemporaneamente stampate in Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti d'America.

— Presso gli editori Houghton Miflix e Co. di New York è apparso un libro lungamente aspettato dal pubblico degli Stati Uniti. È intitolato: *The poets of America* (I poeti dell'America). Ne è autore il signor Stedman già noto per pregevolissimi lavori critici sui poeti inglesi del nostro secolo.

A Vienna e a Lipsia la casa editrice A. Pichler's Witre und Sohn ha pubblicato un opuscolo intitolato: *Friedrich der Grosse* (Federico il Grande). L'autore di questo lavoro, Roberto Seidel, cerca di dimostrare che Federico II, quantunque un gran monarca, non amò che il popolo fosse educato ed istruito.

— Si è pubblicata a Berlino una nuova rivista sotto la direzione dei PP. Denifle e Ehrle. Essa ha per titolo: *Archiv für die litteratur und kirchengeschichte des Mittelalters.*

— L'Harnak ha pubblicato nella *Theologische literaturzeitung* un frammento di papiro greco da lui scoperto nella biblioteca di Vienna, il quale contiene alcuni passi di un evangelio antichissimo ma non canonico e somigliante a quello di San Marco.

— Tra i papiri egiziani del museo di Berlino si rinvennero dei frammenti della grande opera di Aristotile sulle costituzioni e propriamente la parte più interessante, che tratta della costituzione degli ateniesi, la quale getta nuova luce sui tempi dopo Solone, la cui legislazione

non segnò la fine ma soltanto una tregua nelle lotte dei partiti. Questi papiri sono stati ora esaminati accuratamente da H. Diels e pubblicati in *fac-simile* nelle relazioni dell'Accademia berlinese delle scienze.

È morto a Parigi l'avvocato Antonio Senard, una delle celebrità del Foro francese. Era nato in Rouen nel 1800, e, consacratosi all'avvocatura si procacciò bella rinomanza, e il suo nome sarà compreso, scrive la *Gazette des Tribunaux,* fra gli avvocati insigni del secolo XIX. Fino ad ottant'anni compiti si recò a difendere le sue cause innanzi ai magistrati. Ebbe la sua parte nella storia politica della Francia, fu deputato sotto Luigi Filippo, e dopo la Repubblica del 24 febbraio 1848 procuratore generale presso la Corte d'appello. Era presidente dell'Assemblea Costituente durante le giornate di giugno di quell'anno e secondò energicamente il generale Cavaignac, ed amendue vennero dichiarati dall'Assemblea benemeriti della patria. Poco dopo teneva per breve tempo il ministero dell'interno e quello della giustizia, ma ritornò presto al Foro. Caduto Napoleone III, il governo del 4 settembre 1870 lo inviò ministro di Francia a Firenze, e si trovava in quella città quando avvenne la liberazione di Roma. Era fautore ardente dell'unità italiana e uno dei più sinceri amici che l'Italia avesse in Francia.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America													0/0	0/0
Banche associate	12 ott. 1885	542,5	»	142,5	»		»	1679,5	49,5	1936,5		Riserva ecced. L. 151,000	4 a 4 1 2	
di New-York	19 ott. 1885	528,0	»	139,5	»		»	1677,5	50,0	1939,0			12 ott. 1885	1
	26 ott. 1885	503,0	»	133,5	— 39,5		»	1689,0	50,0	1928,0				a
Capitale	25 ott. 1884	392,0	»	163,5	+ 111,0		— 9,0	1458,0	64,5	1578,5				11/2
L. 265,000,000							— 30,0							
Inghilterra	7 ott. 1885	536,6	»	»		»	»	882,2	»	637,7	882,2			
	14 ott. 1885	538,6	»	»		»	»	1016,6	»	628,4	951,1			
Capitale	21 ott. 1885	532,0	»	»		— 17,9	»	982,6	»	621,2	829,1	39,18	2	15/8
	28 ott. 1885	518,7	»	»		+ 22,9	»	1094,2	»	616,3	833,7		27 mag. 1885	
L. 363,825,000	29 ott. 1884	495,8	»	»			»	895,0	»	638,0	700,1			
Francia	8 ott. 1885	1152,4	1100,2	»	»	»	»	634,8	304,4	2806,4	504,4			
	15 ott. 1885	1145,2	1097,1	»	»	»	»	658,4	306,5	2852,5	485,2			
Capitale	22 ott. 1885	1145,8	1096,6	»	»	»	»	651,4	309,8	2827,9	499,4	80 05	3	2 1/2
	29 ott. 1885	1147,5	1091,9	»	— 4,9	— 5,3	»	717,5	308,3	2820,0	535,5		22 febb. 1883	
L. 182,500,000	30 ott. 1884	1054,6	1029,2	»	— 7,1	— 65,7	»	928,0	300,4	2899,2	535,2			
Italia	30 set 1885	184,8	20,9	30,3	»	»	»	326,8	71,6	516,7	59,5			
Banca Nazionale	10 ott. 1885	185,1	18,2	28,8	»	»	»	326,3	71,2	515,7	52,9	38 07	5	4 1/4
Capitale	20 ott 1885	185,8	20,2	34,3	+ 1,0	— 0,7	»	367,1	72,0	541,5	55,2		27 mag. 1885	»
L. 150,000,000	20 ott. 1884	191,7	58,8	25,0	— 5,9	— 38,6	»	256,1	33,3	513,3	67,9			43/4
Altri Istituti	20 set. 1885	108,3	21,4	65,1	»	»	»	192,2	64,9	343,7	90,1			
	30 set. 1885	108,3	18,6	70,9	»	»	»	202,2	62,0	359,7	79,7	35	5	»
Capitale	10 ott. 1885	108,4	17,3	71,6	+ 0,1	— 4,1	+ 6,5	204,1	66,3	359,6	74,9			
L. 101,750,000														
Grecia	31 ag. 1885	22,3	»		»		»	26,6	25,1	57,7	97,5			
Capitale	31 set. 1885	21,8	»		— 0,5		»	26,0	24,5	58,8	97,4	36 90	7 a 8	»
L. 18,000,000	30 set. 1884	6,9	»		+ 14,8		»	27,8	23,8	77,7	87,8		10 gen. 1885	
Belgio	8 ott. 1885	90,7	»		»		»	294,2	10,8	339,4	74,4			
	15 ott. 1885	89,7	»		»		»	294,6	10,5	344,3	66,8			
Capitale	22 ott. 1885	90,2	»		— 0,5		»	291,6	10,1	339,2	66,9	26 60	3	21/4
L. 50,000,000	23 ott. 1884	90,4	»		— 0,2		»	280,6	11,5	331,9	63,8		10 febb. 1885	
Svizzera	3 ott. 1885	48,0	15,1	»	»	»	»	»	»	122,0	»			
	10 ott. 1885	48,0	16,2	»	»	»	»	»	»	122,0	»			
Capitale	17 ott. 1885	48,2	17,5	»	+ 0,2	+ 2,4	»	»	»	124,3	»	52 90	2 1/2 a 3 0/0	»
	18 ott. 1884	45,0	17,4	»	+ 3,2	— 0,1	»	»	»	119,8	»		3 ott. 1885	
L. 117,000,000														
Spagna	3 ott. 1885	180,8	»		»		»	749,6	»	413,2	245,2			
Capitale	10 ott. 1885	167,6	»		»		»	788,6	»	426,8	243,8	47 85	4	»
L. 150,000,000	17 ott. 1885	165,7	»		— 15,2		»	762,4	»	415,3	243,3		16 mag. 1885	
Olanda	3 ott. 1885	98,1	199,2	»	»	»	»	82,2	89,0	397,2	35,4			
	10 ott. 1885	98,1	197,9	»	»	»	»	81,4	88,1	402,5	29,9			
Capitale	17 ott. 1885	98,1	198,4	»	»	»	»	80,5	88,3	402,5	31,8	73 62	2 1/2	2 1/2
	24 ott. 1885	98,1	198,6	»	»	— 0,6	»	88,6	88,3	402,5	33,5		29 mag. 1885	
L. 33,000,000	25 ott. 1884	70,6	195,0	»	+ 27,5	+ 3,6	»	85,5	99,1	397,8	13,9			
Rumenia	3 ott. 1885	34,8	25,8	»		»	»	16,8	18,5	101,5	39,6			
	10 ott. 1885	34,6	25,7	»		»	»	16,9	18,5	101,8	38,5	33 90	5 a 6	»
Capitale	17 ott. 1885	34,6	25,8	— 0,2		»	»	17,1	18,6	102,8	36,1			
L. 12,000,000	24 ott. 1884	33,8	25,9	+ 0,8		— 0,1	»	16,8	29,6	95,2	36,9			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 giu. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	0/0 »	0,0 »
Austria Capitale L. 225,000,000	7 ott. 1885	173,0	324,6	2,9				296,5	65,7	878,5	4,5	56 60	3 22 febb. 1883	3 1/2
	15 ott 1885	173,0	324,8	4,8				300,6	65,8	989,2	4,0			
	23 ott. 1885	173,0	325,6	3,3	»	+ 1,0	+ 0,4	307,7	65,9	891,0	2,9			
	23 ott. 1884	164,6	318,1	8,6	+ 8,4	+ 7,4	— 5,3	356,1	67,9	919,5	3,0			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 ag. 1885	8,9		»	»		»	30,0	7,4	24,4	8,5	46 50	6	»
	30 sett. 1885	11,1		»	+ 2,2		»	25,4	6,5	24,2	11,4			
	30 sett. 1884	13,5		»	— 2,4		»	27,2	6,0	23,5	16,2			
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 ag. 1885	17,7	»	4,8	»	»	»	45,7	42,8	51,6	22,1	53 10	4 3 feb. 1885	»
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 ag. 1885	12,6	»	11,6	»	»	»	167,8	115,4	83,4	321,3	29 20	4	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 ag. 1885	41,6		»			»	44,9	14,5	54,0	12,8	60 60	4 1/2 11 feb. 1885	»
	30 sett. 1885	39,8		»	— 1,8		»	33,9	12,9	53,9	9,7			
	30 sett. 1884	49,8		»	—10,0		»	27,2	17,2	54,8	10,8			
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 sett. 1885	50,2		»	»		»	32,2	41,3	87,0	21,3	68 11	4	»
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	7 ott. 1885	704,3		26,7	»		»	512,3	74,7	1003,9	262,7	76 10	4 9 maggio 1885	23,8
	15 ott. 1885	711,8		26,7	»		»	476,8	57,5	964,1	251,6			
	23 ott. 1885	737,7		28,1	+ 33,4		+ 1,4	474,3	54,7	942,7	289,6			
	23 sett. 1884	683,6		21,5	+ 54,1		+ 6,6	525,9	61,7	952,8	252,9			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 sett. 1885	100,6		1,4	»		»	360,7	32,9	247,8	103,1	40 64	4	»
Russia Capitale L. 100,000,000	23 sett. 1885	681,4	4,5	1005,4	»	»	»	89,7	66,7	3971,1	502,9	17 17	6 9 ott. 1879	»
	30 sett. 1885	681,4	4,5	1105,5	»	»	+ 0,1	88,5	66,4	3969,5	473,8			
	1 ott. 1884	681,4	4,5	1069,4	»	»	+36,1	99,8	123,0	3935,5	449,0			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

IL CRISTIANESIMO NELLA SOCIETÀ ROMANA

SECONDO EUSEBIO, VESCOVO DI CESAREA [1]

Leggesi in Eusebio, antico storico e panegirista della Chiesa, il seguente fatto, in cui figura anche un documento singolarissimo: una lettera di Gesù.

Agbaro, che regnava con molta reputazione in Edessa al di là dell'Eufrate, e che era consunto da una malattia incurabile, avendo saputo di molte miracolose guarigioni per opera del Salvatore, senza soccorso d'erbe o d'altri rimedii, gli scrisse perchè avesse la cortesia di soccorrere anche lui. La sua lettera a Gesù finiva così: « Ho udito dire che gli Ebrei mormorano contro di te, « e ti apparecchiano insidie. Io sto in una città piccola, ma decente, « che basterà per noi due. Vieni. » La risposta di Gesù in lingua siriaca sarebbe stata questa: « Tu sei felice, o Agbaro, d'aver cre- « duto in me senza avermi veduto. Perchè di me è scritto che « coloro i quali m'avranno veduto, non crederanno, affinchè co- « loro, che non m'avranno veduto, credano e siano salvi. Rispetto « alla tua preghiera di venirti a trovare, bisogna che io adempia « ciò per cui sono stato mandato, e dopo ritorni a Colui, che mi « ha mandato. Allorchè questo sarà avvenuto, spedirò uno de'miei « discepoli, che ti guarirà, e darà la vita a te e a tutti i tuoi. »

Dopo che Gesù fu risalito al cielo, Giuda, che chiamavasi anche Tommaso, inviò in Edessa Taddeo apostolo, il quale colà prese dimora da un certo Tobia, figlio di Tobia. Essendosi intanto

(1) Le note senza indicazione d'autore richiamano tutte la storia di Eusebio.

sparsa la voce del suo arrivo e de'suoi miracoli, fu detto ad Agbaro che era giunto un apostolo secondo la promessa di Gesù Cristo. Agbaro, chiamato a sè Tobia, gli disse: « Ho saputo che un uomo « potente, il quale fa molte guarigioni, è venuto qui da Gerusa- « lemme, e che sta in casa tua. Conducimelo. » Tobia la mattina seguente condusse l'apostolo al re, che subito gli si prostrò davanti, perchè videgli in fronte un non so che di straordinario e di risplendente. Trascriviamo parte del dialogo, che avvenne fra loro:

Agbaro. — Tu sei discepolo di Gesù, figlio di Dio, che mi ha scritto.

Taddeo. — Sono stato inviato da Gesù, perchè tu hai creduto in Lui. E se crederai in Lui sempre più, tu vedrai tutti i tuoi desiderii esauditi.

Agbaro. — Io ho talmente creduto in Lui, che m'era proposto di muover guerra ai giudei, se la potenza romana non mi avesse distolto.

Taddeo. — Gesù, nostro Signore e nostro Dio, ha adempita la volontà del Padre suo, e dopo averla adempita è risalito al cielo alla sua destra.

Agbaro. — Io credo in Lui e nel Padre suo.

Taddeo. — Ed io t'impongo le mani nel suo nome.

E nell'atto medesimo della imposizione delle mani fu guarito, e col re moltissimi infermi del suo popolo ricuperarono nello stesso modo la salute, e si convertirono. (1)

Da questo racconto, che abbiamo nei punti essenziali fedelmente tradotto, e che somiglia ad altri innumerevoli di tutte le storie ecclesiastiche e delle sacre leggende, pare a noi che si possa trarre questa conseguenza, e tenere anzi abbastanza certa: che il modo primitivo più spedito ed efficace a propagare il cristianesimo era il miracolo. Il che non toglie punto che con parabole e dimostrazioni piane, non si parlasse ancora alla ragione, tralasciata ogni sottigliezza d'argomenti, che da re barbari, da gente semplice, dal volgo, dalle turbe non sarebbero stati compresi. Ma diciamo che il miracolo ebbe in principio valore massimo nell'opera della conversione; fu modo principale e adeguato al fine; (2) e perciò, cessato

(1) 1. 13.

(2) *Dissegli Gesù: Voi non credete, se non vedete miracoli e prodigii.* San Giovanni, capo 4.

che ne fu il bisogno con lo stabilirsi della Chiesa, cessò anche la frequenza dei miracoli. (1) Ci affrettiamo peraltro ad escludere che quel modo fosse artificioso, nè ci piace che si supponga essere sicura opinione nostra, in tanta nebbia d' ignoto onde ci sentiamo avvolti da tutte le parti, che le leggi naturali siano assolutamente inflessibili. Il fatto fu questo: e, se non altro, fu perfettamente conforme alle leggi della psicologia popolare, e comunissimo in un momento storico, quando e da giudei e da gentili e dall'umanità intera credevasi alla compartecipazione di alcuni privilegiati a doti soprannaturali. Ai propagatori della parola evangelica, sempre così serena e che solo si fa concitata e sdegnosa contro ogni maniera di simulazioni e imposture, non faceva difetto la sincerità, e i miracoli si operavano per virtù di fede e con perfetta buona fede.

Non discutiamo dunque il miracolo, e del tutto mettiamo fuori di controversia quei miracoli, che al credente non è lecito di esaminare. Però ci sarà concesso pensare che molti miracoli furono registrati dalle storie per ossequio a pie tradizioni; che una parte grandissima di essi può eliminarsi *a priori*, e che probabilmente i miracoli necessari a spargere i primi semi della religione novella furono assai pochi. Ma i pochi bastavano all'effetto, e sarebbero anche bastate soltanto la notizia, che se ne diffondeva, e la fama delle persone in voce d'averli operati. Noi moderni, che abbiamo veduto e vediamo tanti pubblici commovimenti, ottimi e pessimi, siamo in grado di giudicare come i popoli non abbiano punto bisogno di assistere di presenza ad atti straordinari per esaltarsi, e come si accalchino dietro a chi in un modo o nell'altro si è acquistata celebrità, disposti ad attribuirgli potenza molto maggiore di quella che il celebrato attribuisce a sè stesso. Imperocchè quanto l'uomo è corrivo a invidiare e deprimere il prossimo, altrettanto è pronto alla sconfinata ammirazione verso chi lo seduce con azioni fuori del comune. Solo importa al buon successo dei pubblici rivolgimenti che coloro, i quali hanno cominciato a far correre la gente, siano forniti d'autorevolezza e di simpatia, e pel tenore della vita appariscano esseri straordinari essi medesimi. Nè l'autorevolezza e la simpatia facevano difetto ai primi evangelizzatori, stati testimoni e attori d'un dramma commoventissimo, in cui, con esempio nuovo, un innocente era morto perdonando. L'austerità del costume pari all'austerità

(1) 5. 7.

delle dottrine, il trasporto della carità pari al coraggio; e poichè insegnavano il vero ed il buono, che nessuna consuetudine e materialità spengono mai interamente nello spirito umano, erano appunto in quelle condizioni, che sempre hanno valso a dominare la folla e a disporla al meraviglioso.

Intanto se analizziamo il miracolo, certamente leggendario, del risanamento del re d'Edessa, noi scorgeremo che così in questo, come nei miracoli evangelici, non spiccano degli attributi divini che la misericordia e la potenza. Agbaro prega che Gesù venga a lui, e Gesù promette tosto di accorrere; Agbaro conferma la sua fede, e Gesù per mezzo dell'apostolo lo risana. Alla semplicità del modo fa contrasto l'immensità dell'effetto. Dio sta nei cieli, Dio è re, Dio è grande, ma è insieme padre amoroso degli uomini. Dunque sia santificato, sia adorato in luogo degli dêi falsi e bugiardi, degli idoli vani e sordi, della cui impotenza sempre fu studio della Chiesa di dare non solo dimostrazioni teoriche, ma prove di fatto con lo spezzargli audacemente al cospetto delle moltitudini, e far toccare con mano che erano di materia insensibile, fragile e caduca. I miracoli di Gesù glorificavano la bontà e la maestà del Padre celeste, e i miracoli dei suoi fedeli glorificavano la bontà e la maestà di Gesù. Così con la prova della bontà si conquistavano gli umili, con la prova della maestà si conquistavano i superbi. Nè quella senza questa sarebbe bastata a determinare le conversioni, imperocchè il mondo avvezzo a deificare l'orgoglio e la violenza sarebbesi fatto beffe di un Dio, che si era lasciato vilipendere e crocifiggere. Notisi poi che di tutte le opere di misericordia vedesi d'ordinario prescelta quella di salvare gl'infermi, e che anche oggi i missionari si fanno medici per convertire e incivilire i selvaggi, essendo la salute un bene, che poco si cura quando si possiede, ma preziosissimo e desiderato quando si perde.

D'altra parte nella Roma dei Cesari, a cui più specialmente applichiamo questo studio sulla Storia d'Eusebio, erano allora ricercatissime le arti magiche e le divinazioni dell'astrologia giudiziaria, e ognun sa che anche il patriziato, superstizioso all'eccesso, dava facile e cieca fede a tutto ciò che avesse aspetto di portento. Ne è riprova il fatto che sebbene più tardi, e quando infuriavano le persecuzioni, fosse uso di beffare i cristiani, perchè non facevano il miracolo di salvarsi dalla morte (1), pure la vigilia del giorno destinato

(1) 1. 5.

al martirio i condannati, d'ordine del magistrato, tenevansi nelle catene più stretti del solito per timore che una virtù soprannaturale non gli facesse scampare. È bensì vero che i severi provvedimenti d'Augusto sulla negletta osservanza dell'antica religione danno indizio che i numi avevano perduto gran parte del loro credito, ma non per questo la credulità era minore di quando numerose vittime muggivano nell'atrio dei templi, e abbondavano le offerte sulle are e sulle mense dei sacerdoti. Poichè tale era il carattere del paganesimo, che mentre non vincolava la coscienza d'alcuno, per guisa che neppur sappiamo se possa veramente chiamarsi una religione, le opprimeva poi tutte con assurde e goffe superstizioni. Dopo la seconda guerra punica una solenne ambasceria si recò da Roma a Pessinunte per ricevere dal re Attalo il simulacro della dea Cibele divenuto famoso per novità e quantità di prodigi. Uso antico dunque il posporre gl'Iddii legali e nazionali agl'Iddii esotici e mal noti; ma più tardi divenne così frequente e comune che non eravi individuo nella Roma imperiale che non passasse con la massima indifferenza da un culto ad un altro. Gli ottomila giudei, che dimoravano sulla riva destra del Tevere, erano così attivi in far proseliti che ogni giorno cresceva il numero dei giudaizzanti, i quali digiunavano e osservavano il sabato scrupolosamente nè più nè meno dei circoncisi. È insomma evidente che andavasi cercando un Dio migliore da insediare padrone e re nella repubblica dello screditato Olimpo, come Augusto erasi insediato tribuno, console, dittatore perpetuo in mezzo ai partiti cozzanti nel fòro insanguinato e procelloso.

Nella società civile romana discorrevasi assai di sapienza, ma scienza non c'era. Si scriveva con ottimo gusto, ma non s'indagava e approfondiva nulla. Qualsiasi favola era accolta dai più insigni storici e poeti, che solo curavansi di vestirla di forma elegante. Più erano vecchie e più si pregiavano; e ogni famiglia illustre, come ogni città, voleva e doveva discendere da qualche personaggio celeste. Donde viene che se alle persone colte fosse piaciuto di esaminare i libri sacri allegati dagli evangelizzatori per indurli a convertirsi, nulla avrebbero trovato di repugnante al loro modo di pensare. Il popolo ebreo discendeva da Dio; e le innumerevoli profezie ripetute di secolo in secolo, e la sorprendente concatenazione dei prodigi biblici non potevano che impressionare al vivo gente assuefatta a consultare gli oracoli, e che nei libri sibillini, aruspicini, rituali e augurali avea riposte le cagioni della

sua grandezza e civiltà. Inoltre il Dio biblico era conforme alle più riputate speculazioni della metafisica ellenica; e poichè nel problema del principio della vita sono essenzialmente contenuti tutti gli altri, e il racconto semplice e chiaro del peccato originale dà le chiavi della coscienza umana, la dottrina predicata appagava la ragione sempre proclive all'unità, e che da ogni effetto vuol rimontare alla causa, e d'ogni fenomeno darsi una spiegazione.

Quanto alle persone non solo colte, ma anche oneste, il Dio potente, che annunziavasi, avea di più l'attrattiva di contenere in sè tutte le virtù e di dare un fondamento saldo alla morale, errante per cento scuole diverse, e che ormai non obbligava più nessuna coscienza, perchè la morale pel più gran numero fu sempre in Roma una disciplina esteriore regolata dalla legge, e le leggi prostituite all'arbitrio d'un tiranno erano cadute in oblio, o non più obbedite e venerate (1).

Infine oltremodo opportuna si presentava la condizione dei tempi a un mutamento religioso per la ragione che, succhiato da un solo quell'umor vitale dei popoli che sempre è la gloria, ma che fu quanto mai potente nei romani, era venuta mancando ogni eccelsa idealità, a cui convergere l'attività delle fortissime anime. Or l'inerzia morale, quella *fatale ignavia*, che tanto spiaceva a Tacito, è la paurosa solitudine, e l'uomo ne rifugge e l'aborre. Di qui i suicidii frequenti nella società moderna, che pure ha tanto più vasto campo d'occupazioni e d'indagini, e frequentissimi in Roma, dove l'uccidersi a tempo, con arte e senza alcun rammarico pareva voluttà. Ma pareva soltanto, ed era fenomeno momentaneo. L'istinto di vivere e di viver bene non si estingue, e va con le ombre oltre la tomba. Sempre si vuol credere, intendere, fare, attaccarsi a qualche cosa d'alto, nè i piaceri sensuali placheranno mai le bramosie inesplicabili, che si agitano nel cuore di ciascuno, o consoleranno la coscienza pubblica della perduta fiducia nei pubblici poteri. Era dunque pronto per la novella pianta quel terreno denudato del romano impero, tutto fango e sangue, ma pieno di lievito. E Virgilio, che in sè raccolse ogni ideale dei suoi contemporanei, già l'aveva veduta nel suo pensiero nascere e germogliare vaticinando l'età saturnia e il secolo rinnovato (2).

(1) Deploravasi di non saper più *quaeque sequenda forent, quaeque vitanda vicissim*. Persio, Sat. 5.

(2) Discorso di Costantino, cap. 19.

Per tutto questo noi pensiamo che non fosse difficile fondare qua e là le prime Chiese, che infatti si costituirono rapidamente, come non è ora difficile, se pure è lecito confrontare gli aborti con le creature ben conformate, di mettere insieme le congreghe e chiesuole politiche. E il cristianesimo era aiutato dalla credenza nel soprannaturale! Dicono i teologi che la conversione dei gentili fu un miracolo, ma ci pare che sarebbe stato miracolo se le vittime del dispotismo e gli schiavi della paura (1) non avessero creduto ai miracoli. Il difficile era non di formare i primi gruppi di credenti, ma bensì di far vivere e crescere quelle nascenti associazioni, di farle prosperare e vincere. Imperocchè i pagani capaci di rendersi subito ragione del valore filosofico e morale del Cristo, e d'innamorarsene al pari di coloro che l'annunziavano e l'aveano udito e veduto, non erano certo in numero tale, che possa tenersene conto. E quanto ai più, che, disgustati dei vecchi culti, e nella speranza d'una guarigione miracolosa, come quella d'Agbaro, o di qualsiasi altro immediato vantaggio, (2) si fossero d'un tratto risoluti ad entrare nella comunione cristiana, che cosa poi gli confermava nella persuasione d'aver provveduto all'utile proprio? che cosa trovavano in essa di così gradito e profittevole da placare l'eterna irrequietezza dell'umano spirito, il quale soverchia col desiderio ogni bene creato?

Noi indagheremo se e quale utile vi fosse, parendoci l'utile il movente forse unico di tutte le umane azioni, anche se rivolte a ideali altissimi, o almeno la condizione necessaria, per la quale vi si persevera e si difendono. Nè facendo questa ricerca crediamo di essere irriverenti, perchè se gli apostoli e i discepoli si gettarono in mezzo alla superba società pagana s nza predisposizione di modi e blandimento alcuno di affezioni terrene, nel tempo successivo non mancò la Chiesa, e vide anzi la necessità di fare emergere con abbondanza d'argomenti l'utilità sotto ogni aspetto del cristianesimo; (3) e negli atti del martirio di Santa Cecilia si legge una sua sentenza, con cui loda e conferma lo zelo dei cristiani, « perchè tutti gli uomini corrono al guadagno. » Particolarmente se ne provava l'utilità in ordine agl'interessi sociali; e Militone, vescovo di Sardi sotto Valeriano e Gallieno, scrisse lettere ed orazioni con lo scopo di persuadere che il cristianesimo contribuiva a conservare, raffor-

(1) È questa un'espressione di Seneca.

(2) Tra i vantaggi sperabili erano le *virtù*, ossia, certi particolari poteri soprannaturali.

(3) Vedasi la famosa apologia di Tertulliano ai magistrati dell'Impero.

zare e aumentare l'impero così in pace come in guerra. (1) Infatti nella guerra di Marco Aurelio contro i Germani la vittoria affermavasi dovuta ai soldati cristiani della legione militina, perchè inginocchiatisi a pregare attrassero sui nemici una tempesta violenta, che gli mise in fuga, mentre sul romano esercito cadeva una pioggia mite e benefica, che ne smorzava la sete. Or se fu lecito a vescovi difendere il cristianesimo argomentando in suo favore da un immenso eccidio di barbari, perchè non potremo veder noi se l'utile pesasse nella bilancia delle considerazioni, che ciascun individuo avrà fatte, quando, dopo aver risposto alla chiamata, dovè poi a mente calma misurare l'altezza della salita?

E innanzi tutto ci sembra potersi affermare che sebbene la sociale utilità del cristianesimo sia incontestabile, non già pel triste guadagno di sanguinose vittorie, ma perchè, unificate le credenze, intende a far degli uomini una famiglia governata dalla giustizia e dall'amore, pure questo grandissimo bene non potè esser bastevole a rendere costanti i convertiti contro le lusinghe del viver civile, i pericoli, a cui esponevansi, il disprezzo che gli perseguitava, e inoltre a infervorargli di zelo in cercare seguaci al nuovo culto. Crediamo anzi di più che di quest'utilità nei principii della religione novella non potesse farsi in generale una giusta estimazione. Gli usi secolari e le passioni deificate impedivano assolutamente d'immaginare uno stato sociale, che non avesse per fondamenti la forza, la distinzione delle classi, il piacere, il predominio e la gloria per qualsiasi modo conseguita. Vero è che sulla via dell'umanità si accendono di tratto in tratto, a guisa di fari luminosi, certe idee quasi divine, che allettano e muovono gli spiriti inconsapevoli a un progressivo svolgimento e miglioramento. Ma questo accade, quando nelle menti umane è già una preparazione ad accoglierle. Altrimenti le fantasie invaghite della loro bellezza vi corrono dietro un istante, e subito le abbandonano. La storia ammaestra che una lunga e latente preparazione è indispensabile a quei radicali rivolgimenti, per cui si lasciano senza rammarico inveterate costumanze, e si muta il pensare umano. Da quanto tempo non preparavasi quella francese rivoluzione del passato secolo, che tutto distruggendo ha rinnovato tutto! E notiamo che in ogni modo essa non predicò la libertà con la giustizia, l'uguaglianza sotto la legge, la fratellanza con l'obbligo del

(1) Lib. 4, capo 27, e lib. 7, capo 11.

soccorrere, non con la prepotenza dell'esigere; ma quei vocaboli suonarono così soli all'orecchio della conculcata nazione, che perciò gli frantese, e fecero balenare funeste illusioni e fermentare cupidigie selvagge. Di qui gli estremi e gloriosi ardimenti, ma anche le estreme viltà e scelleraggini.

Ora sugli insegnamenti apostolici farsi illusioni simili non era possibile. Bisognava che l'uomo, sia come individuo, sia come membro della società, soffrisse e lavorasse; bisognava che facesse vita nuova, e rinascesse un'altra volta. La libertà insegnata dagli apostoli non era che la libertà delle anime, la quale sola dà la pace; consisteva nel prosciogliere la coscienza dalla servitù morale del vizio e delle credenze idolatriche, ma esigeva insieme la sottomissione anche agli ingiusti. Essere uguali non significava altro che esser tutti egualmente miserabili in faccia a Dio; (1) esser fratelli non voleva dire se non che tirarsi indietro, e lasciar gli altri passare innanzi, e aiutarli per lo spinoso cammino della vita (2). E con l'umiltà e la povertà s'insegnava la castità, ossia l'abborrimento di quelle delizie, a cui l'uomo si sente spinto da irresistibili impulsi, e che hanno formato e formano ogni giorno la disperazione dei moralisti, perchè sempre sono piaciute, e piaceranno sempre allo stesso modo. Ognun sa quanto costi all'omuncolo moderno, nonostante la maggior temperanza civile, sacrificare su quel certo ideale della patria, che schiamazza su tutti i canti, le piccole vanità, i piccoli livori e le piccole passioni erotiche, e lasciar cadere dal pugno stretto una minima particella di sua fortuna. Ma per l'uomo antico, che aveva tanto più forti passioni, ciò era assai più spaventevole. Egli viveva e pensava come i suoi dèi, orgogliosi, iracondi, ribelli a Giove e al Fato, e perfino incestuosi. Per lui la povertà, l'umiltà, la castità erano un mostro a più teste, erano l'idra di Lerna, e schiacciarlo, questo era virtù ed eroismo. Non è dunque senza attrattive il ricercare come potè avvenire che penetrato nella caverna dei sacrifizi vi rimanesse, e spargesse il capo di cenere, e fissasse gli sguardi sopra un agonizzante, che versava sangue da orrende ferite, e dimenticasse Marte suonante nell'armatura trionfale, e Apollo radioso, e Venere bellissima.

Vi sono taluni, i quali non sapendo come spiegarsi un così

(1) Tutti *conservi*, secondo l'espressione di Lattanzio.
(2) *Dovete lavarvi i piedi l'uno l'altro.* S. Giovanni, 13.

gran fatto, si contentano di affermare che il cristianesimo fu ed è la religione dei poveri. Con che intendono dire che del suo consolidarsi e propagarsi fu causa il favore, che, secondo loro, avrebbe ottenuto fra le plebi diseredate, a cui profittava. A questi superficiali fanno coro i malevoli, che non potendo rifiutare i principii del cristianesimo, dei quali ribocca la nostra civiltà, si sforzano di ridurlo alle meschine proporzioni d'un socialismo settario. Ma siffatta opinione ci sembra errata.

L'Aubé nella sua pregevole opera sui *Cristiani nell'impero romano* fa intendere che le plebi, anzichè simpatia, sentivano repugnanza e avversione al cristianesimo. Egli infatti dimostra che le persecuzioni furono sovente piuttosto effetto della volontà popolare che della volontà imperiale; e di ciò anche in Eusebio troviamo una conferma espressa, dove parla dei martiri d'Alessandria al tempo di Decio. « Non fu l'editto dell'imperatore Decio, « che eccitò le persecuzioni, ma fu un poeta, che aizzò il volgo « contro i cristiani. » (1) In quest'occasione fu fatto prigioniero il vescovo Dionigi, che lasciò scritto come venne offeso e maltrattato, non dai soldati, che lo tenevano rinchiuso in una casa a Taposiri, ma da una mano di contadini, i quali da un certo Timoteo, cristiano fuggente, avevano saputo della cattura di Dionigi e dei suoi compagni. Quest'avversione delle classi infime al cristianesimo dipendeva non tanto dall'ignoranza e dai sobbillamenti dei sacerdoti pagani, quanto da che realmente nessun tornaconto trovavano nel mutare di religione. Ci trovavano tornaconto gli ebrei, già imbevuti d'altronde delle idee messianiche, perchè il sadduceismo epicureo e il fariseismo ipocrita e formalista gli smungevano e opprimevano con quei cupi modi, di che son maestre le caste sacerdotali. Ma rispetto ai pagani, se si eccettuino quegli schiavi e operai mal retribuiti, i quali fossero alla dipendenza di un signore fattosi cristiano, e che ad un tratto lo vedevano trasformarsi di tiranno in amico, (2) a noi pare che nella generalità lo scapito fosse assai maggiore del guadagno. Quale incentivo potevano essere per volghi avidissimi, avvezzi alle largizioni degl'imperatori e al fasto prodigo d'un patriziato corrotto, le misere elemosine e le mense comuni della Chiesa primitiva? Nè bisogna credere che certe opere di misericordia fos-

(1) 6. 41.

(2) Vedasi la bellissima lettera di S. Paolo a Filemone, padrone dello schiavo Onesimo.

sero del tutto una novità. Certamente la carità cristiana, esercitata con volto benigno e con soavità di tenerezza fraterna, era molto migliore della pietà officiale o di quella che nei rapporti privati insegnava l'austero stoicismo; ma ricordiamoci che esigeva la renunzia ai mille modi, coi quali un pezzente vile poteva allora sperare d'uscire dalla miseria senza infamia, senza gastigo e senza scrupoli di coscienza.

Piuttosto giudicando secondo le opinioni, che in oggi prevalgono, potrebbesi supporre che le classi inferiori si sentissero attratte verso il cristianesimo da quel principio d'uguaglianza, che scaturisce dal diritto di tutti al regno di Dio. Ma già noi abbiamo dichiarato che essere uguali non significava che la comune miserabilità, mentre ora si pretende che significhi la comune felicità e ricchezza. Poichè se è vero che ai superbi dicevasi: abbassatevi, è pur vero che agli umili non si diceva: alzatevi, ma perdonate. Con che infondevasi bensì nei reietti un alto sentimento di dignità, perchè il perdonare, più del vendicarsi, è atto da re, ma non si istigavano alle ribellioni, nè si faceva loro sperare in questa vita alcun che di tangibile e di concreto. Abolivasi la servitù, ma non il servire. E del resto ci sono voluti ben diciotto secoli, perchè il principio della eguaglianza entrasse davvero nella coscienza dei popoli, e ne raddoppiasse e muovesse tutte le energie. Ci sono voluti diciotto secoli, perchè il granello di senapa diventasse pianta, e i primi diventassero gli ultimi, e gli ultimi i primi. Tanto sono state forti e tenaci le vecchie idee di servitù e di privilegio! Onde noi pensiamo che non solo non potesse avere allora efficacia alcuna, ma che da un lato dovesse apparire riprovevole solleticamento di passioni incivili, e dall'altro vanissimo sogno. (1)

Dopo tutto il vero e grande ostacolo contro le conversioni era la tristezza immensa della religione novella, la quale perciò non stancavasi di raccomandare la letizia interiore come un dovere, e fu poi costretta a far sue non poche inutili pompe dei culti, che avea debellati. Bisognava ben altro che l'allettamento della carità e d'una compartecipazione di diritti ideali per forzare un tunicato o un togato cencioso a dire addio per sempre al circo e al teatro, dove ravvivava e con tanta voluttà sfogava gl'istinti feroci! Bisognava ben altro a staccarlo dalla libidine, dalle feste, dai giuochi,

(1) S. Paolo vuole che ciascuno, libero o schiavo, resti nello stato in cui si trova. Lett. I ai Corintii.

dagli svaghi e baldorie d'ogni specie, che da un anno all'altro occupavano i romani sviati dal fòro e dimentichi dei secolari diritti! Non è forse noto quanto le antiche plebi fossero amanti e sollecite dello spettacolo? Suolevano dire i cristiani non doversi rappresentare con forma sensibile quello che non può dallo spirito concepirsi. (1) Detestavano le splendenti luminarie, il fuoco, il fumo dei sacrifizi, e più che in odio giustamente aveano a schifo le viscere delle vittime. (2) La vittima, che offrivano, era il loro cuore, non pel sangue scorrente nelle vene, ma pei rapimenti in Dio, pel fervore, per la pietà della preghiera e la santità delle azioni. (3) Al contrario il gentilesimo era tutto simboli, imagini, esteriorità, e poichè in esso feste sacre e divertimenti pubblici erano la stessa cosa, così allontanarsi da quelle voleva dire allontanarsi da questi, privarsi d'ogni giocondità di musiche, di danze, di profumi, di fiori. Si raffrontino i *lectisterni* e le cene pontificali, che facevano rincarare i viveri sui nove mercati di Roma, con le mense in comune del nuovo culto; le processioni delle cortigiane a Venere Murcia nel circo massimo con quelle delle vergini cristiane, che a notte e celatamente s'incamminavano fuori di porta Salara al cimitero di Priscilla; si ponga a riscontro con la tacita distribuzione del pane mistico l'immolazione solenne delle dieci grandi vittime davanti al tempio di Giove sul Campidoglio in mezzo al senato, agli edili, ai flamini, alle vestali, mentre squillano le trombe, e la variopinta folla ondeggia e grida sul clivo capitolino, e si comprenderà di leggieri, e senz'altro, che cristianesimo significava dolore. Se traverso al fòro passava un uomo non curante degli argentarii, se sotto il tempio di Castore chinava il capo per non vedere il ributtante spettacolo del mercato delle schiave, se non voltava per la via trionfale, che conduceva agli orribili fornici, ma sollecito saliva su al solitario Esquilino, e dava da bere a qualche schiavo confitto in croce, colui era certo un cristiano; era l'uomo del dolore, che cercava l'uomo del dolore. No; il cristianesimo, religione dell'umanità, non favoriva punto con particolari e mondani intenti le classi bisognose. Durissimo ai prediletti della fortuna, non era facile e piano neppure ai poveri; anche ad essi, non meno che ai felici della terra, doveano sembrare

(1) Discorso di Costantino, capo 4: e in San Giovanni, capo 4: *Iddio è spirito, e quei che lo adorano, adorar lo debbono in spirito e verità.*

(2) Idem, capo 10.

(3) Idem, capo 2.

intollerabili le sofferenze imposte per espiare, le sofferenze imposte per meritare. E veramente i beni e i mali del grandissimo e del piccolissimo si equilibrano nella bilancia della vita più di quello che comunemente si creda. Tutti ci sentiamo attaccati con egual forza ai godimenti, che il diverso stato procaccia, mentre poi tutti siamo ad un modo esseri deboli, arrovellati dalle passioni, oppressi da eterna noia, infelicissimi.

Malgrado ciò, e lo dimostreremo in appresso, quella trita espressione « religione dei poveri » non è da rigettarsi del tutto. Noi anzi la crediamo esatta, ma in altro senso, e purchè, cioè, s'intenda di quegli che la povertà amassero, non di quegli cui premeva il desiderio d'uscirne. Tanto più per conseguenza dovea il cristianesimo spiacere alle classi agiate, la cui rapace avarizia divorava e sciupava i tesori dell'universo. Nè su questo occorre soffermarsi a spender parole. Invece ha molta importanza il far risaltare questa storica verità: che, cioè, tanto i ricchi che i poveri, e così i dotti come gl'indotti, quando avveniva che per qualcuna di quelle occasioni e cagioni, che abbiamo già enumerate, si facessero cristiani, non più davano indietro, nè tornavano al paganesimo, e che le apostasie, nonostante il rapido pullulare di molte sètte, sugli albori della Chiesa furono rarissime. L'umiltà, la povertà, la castità, anzichè atterrire o scoraggire, invogliavano; e gli insegnamenti apostolici erano dai convertiti ascoltati, imparati, e poi messi generalmente in pratica senza attenuazioni e restrizioni, dandosi al consiglio il valore medesimo del precetto. Chi aveva patrimonio lasciava tutto il suo a chi nulla possedeva o se ne serviva unicamente per beneficare; chi nulla possedeva, volentieri restava nella sua miseria. I superbi, più che umili, si facevano abietti, i libidinosi casti, gli avari generosi, gli spietati compassionevoli. Numerosa è la legione dei martiri e dei santi; ma i cristiani dei primi due secoli avrebbero quasi tutti meritato l'onore degli altari, e nelle catacombe, anche là dove giacciono tante misere ossa sconosciute, non dovrebbe il visitatore soffermarsi senza un alto sentimento di venerazione.

Dei sacrifizii, cui erano chiamati i fedeli, noi non troviamo che paresse soverchiamente rigido se non quello d'intralasciare gli studii profani. Sia per la dolcezza della letteratura greca e latina, la cui luce diffusa sotto Augusto in tutto l'impero non tramontò e si estinse che assai più tardi; sia per la necessità di conoscere a difesa della fede le armi, con le quali i nemici la combattevano,

o anche perchè bisognava dimostrare che cristianesimo e filosofia andavano spesso e ottimamente d'accordo, il fatto è che gli uomini colti, divenuti cristiani, non si tenevano paghi di studiare unicamente nei libri sacri. Nemmeno i più austeri fra loro, pur temendo di lasciarsi prendere nelle reti del demonio, non rinunziarono mai a Omero, a Cicerone, a Virgilio, a Seneca; e dal sapientissimo Origene, il quale teneva sette uomini a scrivere sotto la sua dettatura, fu coltivata persino la filosofia pittagorica. Affrettiamoci però a soggiungere che sull'obbligo di non studiare che la dottrina di Cristo correvano fortunatamente diverse opinioni, e se i più reputavano peccato ogni sapere mondano, e quasi una rivolta dell'orgoglio contro la infinita sapienza, altri escludevano che un tale obbligo vi fosse. Il che fra gli altri sostenne Socrate, continuatore della storia d'Eusebio (1); e il vescovo d'Alessandria Dionigi, a cui rimproveravasi la lettura di libri estranei al cristianesimo, o anche eretici, rispondeva al rimprovero che in una visione aveva udite queste parole d'una voce soprannaturale: « Leggete « qualunque libro, che vi verrà fra le mani, perchè l'apostolo disse « per coloro, che sono forti: provate tutto. »

Rispetto alla castità ci sembra che rilevi il notare come fosse sacrifizio agli uomini, e quasi piacere alle donne. Quegli non resistevano ai sensi che vincendoli con le macerazioni, e vi fu chi non seppe liberarsi da intollerabili ardori che mutilandosi con le proprie mani (2). Le donne invece o per la naturale verecondia del loro sesso, o perchè stimassero che questa virtù le rendeva finalmente padrone del loro cuore, erano sempre pronte a dar la vita piuttosto che cedere alle seduzioni o alla violenza. Eusebio abbonda d'esempi d'eroismi femminili per la castità, e non ci pare inopportuno di riferirne alcuni. Una matrona d'Alessandria, nobile e ricca, resistendo all'amore dell'imperatore Massimino, ebbe la confisca e l'esilio (3). E già erasi in tempi di scemato fervore, perchè la vittoria del cristianesimo appariva immancabile e vicina. D'una romana, moglie del prefetto della città, il quale aveva consentito di cederla a Massenzio, collega di Massimino in Occidente, racconta che essendo andati in sua casa a prenderla i ministri di Massenzio, ella chiese di portare con sè le vesti migliori e i più ricchi orna-

(1) Socrate, lib. 8, cap. 16.
(2) 6. 8.
(3) 8. 14.

menti, e ritiratasi nella sua camera si ficcò un pugnale nel petto (1). Ma quello, che accadde nelle vicinanze d'Antiochia, regnando Costanzo e Galerio, è degno di maggior pietà. Una patrizia viveva in una sua villa con due figlie di singolare bellezza. Accusata di cristianesimo veniva con queste menata dai soldati in città, quando i propositi licenziosi uditi intorno a sè la misero in sospetto che l'onore delle fanciulle fosse in pericolo. Si accostò ad esse, le ammonì di quello che dovessero fare, e, colta l'occasione del passaggio d'un fiume, tutte tre, slacciatesi prontamente le vesti, si precipitarono nell'acqua, e vi si annegarono (2). Qual diversità fra cotali vergini e la donzella oraziana, che il poeta paragona alla giovenca vagante libera nei campi! e quale abisso separa già cotali matrone dalle Cesonie, dalle Orestille e dalle Paoline trapassanti liete e superbe dagli amplessi maritali al talamo turpissimo di Cajo Caligola!

E ora passiamo a quella virtù, che è la più cara ai veri cristiani; carissima allora, carissima in tutti i tempi, nei quali il fervore religioso si è ridestato. Intendiamo parlare della povertà volontaria, e di tutte quelle altre virtù, che da lei derivano e le fanno corona. Intorno a che basterebbe riferire una bella testimonianza di Filone sul dispregio, in cui tenevasi dai cristiani il denaro, sull'aborrimento sincero, che sentivasi, non solo per gli agi e le morbidezze, ma anche per ciò che è strettamente necessario alla vita. Ma poichè tale testimonianza è dei primissimi tempi, riferiremo piuttosto come vivesse quell'Origene, che abbiamo già rammentato, e che fiorì nel terzo secolo. Or di lui si ha in Eusebio che obbedendo alla raccomandazione del Signore di contentarsi di una sola tunica e di non prendersi pensiero del giorno dopo, vendè ogni suo bene, e visse con quattro oboli al giorno, che gli passava il compratore di quanto già possedeva. Digiunava, pregava e studiava le scritture. Dormiva sulla nuda terra, e sopportava il freddo più intenso con una costanza superiore all'età ancor giovanile. Vedendolo in così misero stato, vollero i suoi discepoli offrirgli parte dei loro averi. Ma nulla accettò e nulla potè remuoverlo da quelle asprezze. Si dice che per più anni camminasse senza scarpe, e si privasse del vino e degli alimenti tutti non assolutamente richiesti dalla conservazione della esistenza, tantochè, lo stomaco indebolitosi, infermò gravemente (3).

(1) 8. 14.
(2) 8. 12.
(3) 6. 3.

La povertà dunque e le privazioni sue compagne formavano lo studio principale dei primi cristiani. E, aggiungiamo, non già quella povertà relativa e mezzana, che raccomandava la filosofia; ma la povertà nuda, squallida, senza cibo bastevole e senza sonno. Imperocchè non è del cristianesimo la virtù facile, comoda e che si barcamena; onde se per la misericordia che ammorbidisce la severa dottrina, i riformatori d'una società disfatta non pretesero la perfezione da tutti, questa però additarono e proclamarono, (1) e ne accesero la fiaccola, e la posero in alto, perchè gli occhi intenebrati e ficcati sulla terra fossero costretti a guardarla, perchè s'invaghissero di quella luce vivida e scintillante, per esaltare le menti, per iscaldare i cuori, per isforzare i primi passi. (2) Con le mezzanità non si soggiogano le moltitudini, e si fanno le cose mezzane non le opere innovatrici e durevoli. Che cosa mai non era stato detto dai sapienti sul buon uso della ricchezza, sul raffrenamento dell'orgoglio, dell'ira, della concupiscenza? non aveano in trattati infiniti dichiarati i vantaggi della temperanza, della verecondia, della misericordia, come cause di salute, di pace, di benessere pubblico e privato? Ciò nonostante verun effetto generale e costante erasi ottenuto, perchè le passioni allettatrici corrono diritte al loro scopo, e lo vogliono raggiungere pieno ed intero, nè danno tempo di considerare il danno o il rimorso, che implacabilmente le seguono. Invece, ispirandosi nella verità assoluta e nel bene necessario, i propagatori del vangelo ottennero tutto, ottennero più di quello, che chiedevano. Dall'amor coniugale, che pure fu dal cristianesimo santificato e benedetto, vennero banditi i compiacimenti teneri, i trasporti gelosi, (3) e spesso alle non vietate nozze si preferiva il celibato, perchè dicevasi esser molto meglio dare la vita a produzioni spirituali che a figli soggetti alla morte. Per correre a Dio lasciavasi in abbandono, ove fosse di ostacolo, la famiglia, e fuggivansi i genitori stessi, benchè amantissimi, solo perchè pagani. (4) La tranquillità, che viene dalla vita solitaria e scevra d'ambizioni, dal non prender brighe con alcuno, dal sopportare le molestie, dal non curarsi delle offese fu oltremodo cara

(1) *Siate adunque perfetti, come perfetto è il Padre vostro, che è nei cieli.* S. Matteo, capo 5.

(2) *Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinchè veggano.* S. Matteo, capo 5.

(3) 8. 29.

(4) 8. 4.

agli epicurei della stampa d'Orazio. Ma non è per il quieto vivere che fu comandato d'essere umili, di esser pazienti, di rispondere col perdono agli scherni, alle minacce e alle offese, di dare agli affamati l'ultimo pane, agl'ignudi l'ultimo vestito, agl'invidiosi o agli sconsolati l'ultima gioia del cuore. E dopo la dura lotta con sè medesimi, i cristiani non trovavano già il dolce premio della villetta del poeta, ma le veglie assidue e le fatiche indefesse della carità.

La perfezione, che soprattutto cercavasi nella povertà, era del resto pienamente logica, nè punto assurda, incivile e dannosa al bene generale, come può credersi da chi la condanna della povertà ha avvalorato di teorie scientifiche. Alimentava senza dubbio, e teneva viva la dilezione della povertà, il desiderio amoroso di conformarsi al divino maestro, ma più veramente derivava come necessaria conseguenza dal pensiero cristiano, il quale scaturì dal sentimento dell'umana abiettezza per contrapposto al peccato adamitico. La povertà, che rende spregevoli, la povertà, madre di tutti i dolori, era quindi insieme la forma esteriore, la veste sordida dell'umiltà, e il cilicio tormentoso della riparazione. Donde consegue che quanto più si ama la povertà, tanto più si è assorbito del pensiero cristiano, e si è vicini al fondatore della cristiana religione. Pensiamo ora come ne sia lontana la Chiesa Romana, che si arrovella pel dominio civile, di cui quasi sempre si è valsa per mondani interessi, e che perciò così giustamente ha perduto.

Quanto al danno sociale, conviene andar cauti nell'avventar giudizi in nome delle nostre troppo vantate scienze economiche e politiche contro una religione, che in fondo e dopo tanto scorrere d'età e avvicendarsi di popoli, e succedersi di rivoluzioni rimane sempre la religione di tutto il mondo civile. Sebbene il regno di Dio fosse il regno dello spirito, e certe massime evangeliche conducessero allo stato ascetico e monacale, l'obbligo di dare a Cesare quel che è di Cesare implicava pure l'adempimento dei doveri del cittadino. La povertà non era l'inerzia e l'accidia; il sacrifizio volontario dell'individuo, per quanto eccessivo, non recava nocumento al bene comune, perchè alla povertà andava indivisibile compagna la carità (1). Nulla per sè, tutto per gli altri;

(1) *Quando distribuissi in nutrimento dei poveri tutte le mie facoltà, e quando sacrificassi il mio corpo ad esser bruciato, se non ho la carità, nulla mi giova.* **S. Paolo ai Corintii, capo 13.**

ecco quale fu e dev'essere la bella divisa del cristiano; ecco le due ali robuste e sicure degli spiriti umani.

In una pestilenza, che infierì in Alessandria sotto Gallieno, i cristiani « non si distaccavano dai malati per amor di Gesù Cristo. « Si caricavano dei dolori degli altri, e attiravano a sè i mali, « che sforzavansi di alleggerire. Tenevano i corpi dei moribondi « fra le loro braccia, ne chiudevano gli occhi e la bocca, porta- « vano via i cadaveri sulle spalle, e dopo averli lavati, vestiti degli « abiti più decenti, abbracciati e baciati, gli seppellivano » (1). Le vedove e gli orfani erano certi di trovare nei cristiani tutori disinteressati; gli stranieri gli ricercavano ospiti liberali; i condannati ai metalli gli aspettavano consolatori e soccorritori pietosi. E Roma, ci piace dirlo, nella gara della carità si distinse fino dall'origine del cristianesimo, come ne fa fede una bella lettera indirizzata da Dionigi vescovo di Corinto a Sotero vescovo romano dei tempi di Marco Aurelio e di Lucio Vero (2).

Non è, dopo questo, evidente che chi prendevasi cure così travagliose, chi si proponeva di spendere tutta la vita soccorrendo, beneficando, educando, non poteva avere a fastidio il lavoro? E intendiamo così il lavoro manuale, (3) che il più fecondo lavoro intellettuale. Il che spiega viemeglio le prevenzioni ostili d'una società infingardissima. Quale stranezza ed allucinazione proporsi non già solo una vita di dure privazioni, ma anche di dure fatiche! Coloro, che avevano qualche conoscenza dei nuovi costumi dei convertiti e delle massime da essi professate, che gli udivano decantare i pregi della miseria, e far gli elogi della rassegnazione a ogni costo; coloro, che senza indagare da quali nobili sentimenti vi fossero spinti, gli vedevano inoltre aggirarsi di continuo dove si soffriva e moriva, necessariamente doveano giudicarli, e gli giudicavano sforniti di ragione, (4) indegni del civile consorzio, e odiatori del genere umano. Potevano mai immaginarsi gli scialacquatori dell'umano sangue che vi andassero per prender la loro parte degli spasimi dei flagellati, dell'agonia dei giustiziati? Intanto questa falsa opinione di quei miseri così a poco a poco prese

(1) 7. 42.

(2) 4. 23.

(3) S. Paolo erasi prescritto la regola di guadagnarsi il vitto con le proprie mani. Faceva le tende di pelle per i soldati.

(4) Petronio non sapeva capire come possa *bonae mentis soror esse paupertas*.

radice, che bastava il nome di cristiani per attrarre su di essi l'esecrazione di tutti. Ma sempre fu così nei principii di tutti gli apostolati, ed è questo il lato terribile e tragico di chi gli prosegue per la verità. Esercitarli a costo di personali privazioni è il meno per colui, che ormai si è formato una fede, e si sente agitato da un ardore quasi divino; ma ciò che fa ribrezzo è l'essere misconosciuto, avvilito, messo al bando della società, che vuolsi migliorare, alla pari d'un nemico pubblico e d'un malfattore volgare (1).

Contro i cristiani si ammettevano a deporre in giudizio le meretrici, e si obbligavano a giurare, perchè fossero credute, d'aver fatto parte anch'esse delle misteriose associazioni (2). Quel che uscisse da quelle bocche prezzolate è facile immaginare. Non solo si accusavano i cristiani di nefande turpitudini, ma di atroci delitti. Spargevasi che sgozzavano i bambini, che intridevano il pane nel sangue caldo, e lo mangiavano, che facevano orribili scongiuri e malie sulle viscere palpitanti. Donde il dar loro addosso, il trattarli d'ogni vituperio, il malmenarli pareva merito. Chi più si metteva in mostra era esposto a continui oltraggi e pericoli. La generosa libertà, con la quale catechizzavano, o nei luoghi del loro supplizio abbracciavano innocenti vittime o davano ad esse il bacio della pace, eccitava i furori della plebaglia, che gli copriva di fango, e gli rincorreva nelle case, ove dimoravano e refugiavansi, scagliando sassi agli usci e alle finestre (3). La morte era certo preferibile a un'esistenza così miserabile. Ma la morte pensavasi sempre industriosamente crudele, e veniva preceduta da tormenti inauditi. La sola decapitazione, che sarebbe stata grande fortuna, non pareva spettacolosa abbastanza e piacevolmente varia, come il gusto degli spettatori, e in parte anche la barbara legislazione esigevano. D'ordinario si apparteneva ai tori, ai cinghiali, agli orsi, ai leopardi la parte di carnefici, e se, più pietosi degli uomini, rimanevano inerti, se ne stimolava il furore con punte di lancia roventi. Contro un martire solo fu talvolta necessario sprigionare tre o quattro belve insieme. Altro genere prediletto di supplizio era di consumare i martiri su cataste di legna, o tuffarli nell'olio, o nella calce viva, o nella pece a bollore. Alcuni s'inchiodavano sulle croci con la

(1) *Siamo divenuti come la spazzatura del mondo, la feccia di tutti.* S. Paolo ai Corintii, capo 4.

(2) 9. 5.

(3) 6. 3.

testa in giù e vi si lasciavano a morir di fame (1). Altri si macinavano, si arrostivano, si finivano lacerandoli con vetri e cocci sbocconcellati o con unghie di ferro, non secondo le regole meno dure della tortura legale, ma sul ventre e nel viso. Le donne a maggior vituperio agonizzavano non di rado ignude e penzolanti da un alto trave, al quale legavansi per un piede; oppure, attaccata ciascuna gamba a due alberi distanti e piegati a forza, squarciavansi lentamente col tornar delle piante alla linea verticale. Solo quando i prigionieri erano troppi si affrettava la strage con la spada; d'ogni età e sesso, e fino a cento per volta sgozzavansi, e i soldati stanchi d'uccidere si davano il cambio (2). La moltitudine assisteva alle carneficine non almeno impassibile, ma sputando in faccia ai condannati e percuotendoli con bastoni, con verghe, con striscie di cuoio, secondochè la malvagità suggerisse. E per lo più reggevansi a mala pena in piedi, già essendo dai sofferti tormenti rotti e disfatti. I quali tormenti furono tali e così diversi che non so se poi la sopravvenuta e lunga barbarie gli uguagliasse: certo non potè superarli. I dilaceramenti dei nervi con le macchine o con la sospensione del corpo a giornate intiere erano lievi sofferenze da schiavi, e i cristiani meritavano peggio. Si sforacchiavano con spine acutissime, si abbruciacchiavano con piombo fuso nelle parti più delicate, si stroppiavano, si accecavano, si bollavano con bottoni infuocati. E le vergini negli anfiteatri subivano legate gli estremi oltraggi dei gladiatori (3), e a tutti poi negavasi il conforto della sepoltura. Nel martirio d'Ulpiano si ebbe anche ricorso al supplizio che la legge assegnava al parricidio, e chiuso in un sacco di cuoio dove erano un cane ed un'aspide, venne gettato in mare. Ma più sofferse il martire Alfiano, perchè fu flagellato e straziato per guisa che gli amici suoi non potevano più riconoscerlo. Indi gli furono rinvoltati i piedi in una tela inzuppata d'olio, che ardendo ne strusse la carne della gamba fino all'osso, come se fosse di cera. Infine dopo altri tre giorni di catene, trovò, come Ulpiano, la sospirata pace nella profondità del mare (4).

È questo un quadro fosco, nè forse la storia dell'umanità, che è pure storia di perversità e di sangue, ebbe mai a narrare fatti più tetri e raccapriccianti; ma purtroppo ritrae perfettamente il

(1) 8. 8.
(2) 8. 9.
(3) 8. 8. — 8. 12. — 6. 5.
(4) 8. 4.

vero. Benchè siasi scritto e provato che le persecuzioni non furono continue, nè tutte volute dagl'imperatori, resta sempre che furono fierissime; che cominciarono con la luminaria di Nerone, e che il seguito fu degno del loro principio. L'orrenda mostra dei cadaveri straziati commuoveva il cielo; e una volta ad aria asciutta e serena si videro stille d'acqua sulle colonne marmoree dei portici di Roma, come se le cose fossero davvero capaci di lagrime, e le versassero sulla crudeltà degli uomini (1).

Ma tutto ciò non valeva a recider la vita della nascente istituzione. E neppure stremavasi, ma cresceva, cresceva incessantemente, e dal deserto e dal tugurio insinuatasi nelle case patrizie, nella casa imperiale e nella scuola contava i nomi dei Flavii, dei Cecilii, dei Cornelii, e minava senza tregua quella portentosa organizzazione, che fu la società pagana, del forte contro il debole, del ricco contro il povero, del malvagio, del disonesto, del libidinoso, contro la giustizia, l'onestà, il pudore. Pur tuttavia gli estremi perigli non potevano non produrre funeste conseguenze, e noi mancheremmo all'esattezza storica passandole sotto silenzio. Infatti sebbene l'uso della forza brutale e spietata non riuscisse a soverchiare il disarmato diritto fu causa però d'una fra le numerose divisioni, che presto travagliarono le diverse chiese sull'osservanza dei riti legali giudaici, sull'interpretazione della nuova dottrina, sulla natura di Gesù, e perfino su punti di secondaria importanza, come su quello di stabilire il giorno della celebrazione della Pasqua. E di tali conseguenze si ha una prova nel seguente racconto di Tertulliano, che si riferisce all'anno 201 o 202: « La storia è d'ieri, così egli dice. D'ordine del potentissimo imperatore si « faceva una largizione all'esercito. I soldati, incoronati d'alloro, andavano ciascuno a ricevere il donativo. Un d'essi, più soldato di « Dio e più forte degli altri fratelli, solo, a testa nuda, con l'inutile « corona in mano, mostrando dal suo atteggiamento che era cristiano, si faceva notare da tutti. La gente se ne stupisce, comincia « a sussurrare e a fischiare. Il chiasso giunge agli orecchi del tribuno, che fa uscire il soldato dalle file, e lo interroga: — Perchè hai un contegno così differente dagli altri? — Risponde che non « eragli permesso di agire in altro modo. — Perchè? — Sono cristiano. — Subito si tiene consiglio, si dà la sentenza, e ora aspetta « in prigione il donativo di Cristo. » Tertulliano chiama costui sol-

(1) 8. 9.

dato generoso del Signore, ma il fatto è che nella Chiesa di Cartagine, dove questo successe, furono molte le querele, perchè la temerità sua avesse messo a repentaglio una lunga pace.

È certo quindi che coll'aumentare del terrore venne a formarsi un partito di prudenti, e, se vuolsi, anche di timidi. Ma è naturale che così dovesse essere: gl'infelici cristiani non sarebbero stati uomini, se fra loro non fossero apparsi i savi, secondo il linguaggio del mondo, ai quali recava sbigottimento l'idea di provocare a sè ed agli altri tanti danni. Forse anche a taluni il transigere in gravi contingenze sarà sembrato dovere. Comunque, per contrapposto a questo partito, era pur quello degli zelanti, degl'intransigenti, i quali nulla misuravano o calcolavano, a cui tutti i luoghi erano buoni per confessare la fede, tutte le persone eran buone per ascoltare la parola divina, che ributtati dagli uni si rivolgevano agli altri; che non potendo convincere, volevano persuadere sforzando l'ammirazione, e con l'ammirazione soggiogando le volontà. Più adoperavasi ogni possa a schiacciare il cristianesimo, e più costoro alzavano ardite voci a difenderlo, a sollecitare lo zelo, a confortare la debolezza, a ricordare l'agnello sgozzato, ad additare il grand'esempio di Gesù confitto e morto sulla croce.

E di due specie erano soprattutto gl'incoraggiamenti. Con gli uni si procurava d'infondere il convincimento che il Dio onnipotente non avrebbe abbandonato la Chiesa, che era per venire, (1) che il suo regno era prossimo, che quello dei nemici suoi e del nome cristiano sarebbe presto crollato e svanito. Non aveva detto il Signore che l'empio sarebbe sradicato come il cedro del Libano? non aveva detto: sollevate i cuori abbattuti, io vi vendicherò? (2) Onde a conferma di queste promesse circolava il racconto di mille fatti sulla manifestazione delle sue vendette. Di Pilato narravasi che percosso da interminabili sventure per disperazione si uccise. (3) D'Erode che morì di morte pessima: coliche atroci, febbre divorante, prudori intollerabili. Il ventre e i piedi avea gonfi e lividi; i nervi rattrappiti; dalle parti del corpo, che si nascondono, uscivano in copia i vermi; respirava a stento. Fu portato oltre il Giordano alle acque calde della sorgente Calliroe, e poi tuffato in un bagno d'olio. Ma tutto rimase senza profitto, e

(1) S. Luca, capo 21.
(2) 10. 4.
(3) 2. 7.

la nera bile lo soffocò, dopochè ebbe fatto ritorno a Gerico. È superfluo dire degli ammaestramenti, che suolevansi ricavare dalla distruzione di Gerusalemme. La strage orrenda e la dispersione degli Ebrei, i quali pur dettero il più grande esempio, che offra la storia del come un popolo sappia morire per la inviolabilità della coscienza e la libertà della patria, erano allora, e sono ancora, il tema prediletto dell'eloquenza sacra. Quanto ai persecutori del nome cristiano non ravvisavasi meno la collera divina in ogni caso, che loro sopravvenisse. Le morti tormentose e violente dei principi e dei magistrati, le fami e le pestilenze, che desolavano i popoli, le tempeste, che disertavano i campi, le folgori, che percuotevano i palazzi e le città, venivano citate a rinsaldare la fiducia e la pazienza dell'aspettare.

L'altro genere d'argomenti, con cui rinfrancavansi i cristiani, era più particolarmente diretto a quegli fra loro, che, capaci di ogni sacrifizio e dovere, rifuggivano però al pensiero della morte, e atroce morte, che gli aspettava. Finchè un soffio della vita mortale ci resti, noi ci sentiamo portati ad amarla, e alle sue gioie, a quelle almeno, che sono la ricompensa del dovere compiuto, neppure i migliori rinunziano del tutto mai. E ai cristiani non solo ogni fiore terreno d'umano conforto era vietato, ma imposti tutti i dolori. Perciò fu almeno necessario conceder loro la speranza di scampare dai massacri, e di vivere. Come poi questa speranza si alimentasse, vedesi chiaro da queste parole d'Ireneo, vescovo di Lione: « Gli eretici non fanno resuscitare i morti, come gli resu-
« scitava il Salvatore, e gli resuscitavano gli apostoli con le pre-
« ghiere. È sovente accaduto che avendo l'assemblea dei santi in
« certi casi particolari fatte preghiere e digiuni, Dio ha concesso
« alla loro pietà le persone, che aveva chiamato a sè, e resa la
« vita a chi ne era privo. Gli eretici hanno l'ardire di sostenere
« che questa non è che pura illusione, e noi loro riferiremo la testi-
« monianza dei profeti, che hanno predetto ciò che è avvenuto. » (1) Dunque potevasi sperare non solo in un miracolo all'ultima ora, ma anche dopo; e chi sa quanti l'avranno invocato, fidenti che chiunque domanda ottiene quel che desidera. (2)

Ma chi ben guardi questi incoraggiamenti così soli sarebbero stati del tutto vani, onde non può cercarsi in essi il movente di quel-

(1) 5. 7.
(2) Dis. di Cos. 21.

l'intrepida fermezza, di cui infine davano tutti prova maravigliosa. Imperocchè se è vero che si formò il partito dei prudenti, e se in compagnia dei prudenti andavano i timidi, è altresì vero che venuto il momento, in cui fosse inevitabile sconfessare o perder la vita, i prudenti divenivano imprudenti, i timidi audaci, e che ai morti o ai fuggenti succedevano senza tregua altri combattenti, risoluti a vincere, risoluti a morire. Se la brevità impostaci non ce lo impedisse, noi potremmo riferire i nomi di moltissimi, che dopo esser fuggiti tornavano non richiamati al posto disertato, e subivano il martirio. Gli sforzava, gli sferzava quel magnanimo ammonimento: *non abbiate paura di quegli che uccidono il corpo, e poi non possono far altro.* (1) Ah! non si parli di defezioni turpi e di viltà, chè allora la chiesa era ben differente dalla chiesa d'oggidì, così prodiga d'invettive sentenziose, e così povera d'atti magnanimi per la salute dei popoli. Sì, la chiesa primitiva ebbe i suoi prudenti, ebbe i vacillanti e i carnali, ebbe anche (a che nasconderlo?) i suoi *caduti*, (2) ma assai più erano coloro, che sapevano andar sereni alla morte, e anzi la desideravano, la cercavano, e in folla accorrevano ai tribunali a denunziarsi da sè stessi (3). E poveri e ricchi a un modo. Filoromo, prefetto delle finanze, Filea filosofo, già passato per le più alte dignità, Marino, officiale di gran nome, tutti nobili e doviziosi, confessarono spontanei la fede, benchè i parenti, gli amici, gli stessi loro giudici gli esortassero a non farlo. Marino era per salire a un ufficio molto insigne, all'ufficio di *centenario*, quando il vescovo Teotene lo condusse con sè in un sacro luogo, e davanti all'altare, alzatosi il mantello, gli fece vedere che da un lato gli pendeva la spada, dall'altro il vangelo, e insieme gli disse: scegli ciò che più ti piace. Marino toccò subito il libro, e invece dell'ufficio si procacciò la morte (4).

Spesso alla volontaria confessione precedevano atti di zelo, e, quasi diremmo, di fanatismo incredibili. In Antiochia un tal Romano nativo della Palestina, diacono ed esorcista della chiesa di Cesarea, avendo un giorno veduto un numero grande di uomini, di donne e di giovanetti, che andavano ai templi a sacrificare, gli rimproverò ad alta voce. Condannato subito ad essere arso vivo, chiese allegramente: « e il fuoco dov'è? » Ma per la mostrata letizia in cambio del

(1) S. Luca, capo 12.
(2) S. Cipriano nel libro *de lapsis*.
(3) 7. 11. — 8. 9.
(4) 7. 15.

rogo dovè innanzi tutto perdere la lingua, che mise fuori, e tenne ferma al taglio senza l'aiuto di alcuno; poi chiuso in carcere fu strangolato (1). Una sorte simile toccò al martire Edesio in Alessandria per avere ammonito un giudice, che diceva insolenze ai cristiani, esaminati nel pretorio (2). Più ancora mirabile ci sembra l'ardire di una femmina di Cesarea, che si chiamava Valentina, ed era di bassissima condizione, poichè costei vedendo una sua amica alla tortura, e non potendo reggere ai lamenti, che le strappava il dolore, si mise a urlare contro la crudeltà dei giudici, e subì felice il cavalletto e il supplizio della sua compagna di fede.

Ma evidentemente in questi e simili atti era qualche cosa di meglio del cieco fanatismo, che nulla ragiona; e piuttosto vi si rivela una ben meditata e lungamente agognata voluttà di morire. Porfirio attraeva a sè col fiato le fiamme, che gli guizzavano intorno. Ignazio irritava le belve, perchè lo addentassero. O intransigenti sublimi! quanto più ragione aveva l'audacia vostra che la prudenza degli altri. I pagani stessi finirono per restare ammirati di quell'indomabile pertinacia, e Massimino cessò per lassitudine le persecuzioni (3). Noi siamo stati testimoni di simiglianti eroismi dei martiri della libertà. Ma questi ben sapevano che gli proseguivano almeno il compianto di tutta l'Italia, e le lodi di tutto il mondo civile. Al contrario i martiri del cristianesimo perivano disonorati al cospetto del maggior numero, e infatti tra gli argomenti che il padre di santa Perpetua adducevale per distoglierla dal proposito di confessarsi cristiana eravi pur quello che a nessuno della sua stirpe non era mai toccata l'infame nota d'una condanna (4).

Voluttà di morire; ma avvertasi, non quella che ora dicesi mania di suicidio o che gli epicurei chiamavano dolce insensibilità, poichè anzi volevano vivere anche i più ferventi cristiani, volevano esser felici; ma vivere in cielo, ma esser felici in eterno (5). E qui immagini il lettore, se vuol penetrare nell'intimo sentimento della società cristiana d'allora, immagini un'immensa beatitudine di due giovani sposi cessata a un tratto per la levità femminile. La moglie sedotta dalle adulazioni trascura il marito, e gli preferisce i vani

(1) 8. 3.
(2) 8. 5.
(3) 9. 1.
(4) *Quid hoc fecisti, filia? dehonestasti enim generationem tuam.*
(5) *Non vogliamo essere spogliati, ma sopravvestiti, affinchè quello che è mortale sia assorto nella vita.* S. Paolo ai Cor., seconda lettera, capo 5.

ornamenti, gli svaghi pericolosi, le compagnie di dubbia fama. Il marito, in veder dileguate le più care illusioni del suo cuore, maledice colei che aveva amata più di sè stesso, e fugge lontano lasciandola senza sussidio di congiunti e di fortuna. Intorno all'abbandonata si leva allora minacciosa la miseria, che la tenta, la precipita giù pei lubrici gradini della colpa, la riduce all'ultima ignominia. Ma ella è sempre memore delle gioie per sua colpa perdute, e in pochi anni lacerata dal rimorso, disfatta dalle infermità, si contorce le mani sullo scoglio solitario della sua disperazione. Oh! se tornasse lo sposo, che la colmò di beni, e l'amò con tanto spasimo di tenerezza! se tornasse e la perdonasse! Con qual trabocco d'amore, con quali fermi propositi di pentimento si prostrerebbe a' suoi piedi piangente, e gli giurerebbe di vivere ormai solo per lui, per obbedirlo, per adorarlo! Non conosce l'umana natura chi non sa come un cuore sofferente, una fronte avvilita possano ripalpitare e rialzarsi al suono d'una parola benigna. Chi commette un primo fallo è più sovente spinto ad altri falli dalla sfiducia di cancellare il disonore e di ricuperare la pace che da una qualsiasi sodisfazione sincera, che provi nel pervertimento, e nella sfida incauta gettata alla società. Ma la donna, più vereconda dell'uomo, più assai dell'uomo sente l'ineffabile piacere d'un perdono gentile. L'innata bramosia d'essere profondamente amata e protetta torna allora a ridestarsi, e la pentita si fa schiava del suo benefattore. Or nel pensiero ebraico a questa desolata rassomigliava l'umanità, cui una colpa d'orgoglio avea privata della vista di Dio, scacciata dal celeste banchetto nuziale, travolta nei duri travagli della vita, gettata nelle fauci della morte. Se non che, nel pensiero cristiano, lo sposo era tornato (1), ed era tornato dimentico delle offese, consolando, benedicendo. Era stata un'apparizione fugace; ma la sua morte avea vinta la morte (2), e riaperto il paradiso; nè già quello da cui il primo padre era stato bandito, ma un paradiso mille volte più desiderabile e felice. Come la donna di cui abbiamo parlato, coloro, che ebbero notizia del gran beneficio e crederono, non ebbero che un pensiero: rendersene degni col pentimento, e col fare in tutto i voleri del divino benefattore. Che importavano loro le sciagure e gli strazi nella breve vita, mentre erano sostenuti dalla certezza d'una felicità incommensurabile? Raggiungerla quanto più rattamente po-

(1) S. Giovanni, capo 3.
(2) *È stata tracannata la morte nella vittoria.* Isaia XXV, 8.

tevano, ecco quale era il movente degli atti magnanimi, delle opere caritatevoli, dei pensieri umili e generosi. Che importava loro del mondo e delle sue contentezze? essi guardavano al cielo, e chiedevano che si dischiudesse alle loro preghiere, cupidi soltanto di vivere nella letizia della sua gloria, nella bellezza dei suoi splendori. Del sepolcro dell'anima, dell'involucro della carne, contaminata e maculata fin dalla nascita, non sentivano che il peso insopportabile, che impediva agli spiriti innamorati di levarsi in alto; e prima ancora che quel sepolcro si spezzasse e quell'involucro si disciogliesse, avrebbero voluto diventar somiglianti all'Essere purissimo, che era oggetto di costanti meditazioni, e al quale anelavano con impeto di sincera gratitudine, con abbandono e slancio di cocente passione. Così la mortale esistenza dei cristiani era insieme azione e contemplazione; azione per rendersi degni di Dio, contemplazione per bearsi della felicità, che avrebbero goduto presso di lui. Come sarebbe stato altrimenti possibile che resistessero disarmati e spregiati contro l'universo intero? Senza un grande amore e una grande speranza, nè si sopportano grandi mali, nè si compiono opere grandi. Il cristianesimo fu dunque uno spostamento dell'egoismo umano, poichè il fine d'utilità, che rendeva soave il giogo e il peso leggero (1), e per cui prosperò e vinse, fu la felicità eterna in seno a Dio, il paradiso. E chiunque legga le gesta dei martiri potrà trovarne a centinaia, dove l'ultima parola dei morenti non è già di compiacenza pei benefizi, che dall'insegnamento di tutta la loro vita e dal loro sacrifizio sarebbero venuti all'umanità, e nei quali non può vedersi che uno dei principali modi del meritare, ma di speranza nel gran premio promesso da Gesù Cristo (2). Noi ci ristringiamo a chiamar l'attenzione del lettore sugli atti del martirio di quella Cecilia, poetica vergine, carissima santa che tiene il posto delle Grazie e delle Muse antiche, che è la ispiratrice delle più eccelse e candide effusioni del cuore, e il cui nome significa soavità d'armonia. Ci ristringiamo a ricordare che morendo d'atroce morte e con la testa quasi recisa dal busto, andava spiegando il buon negozio, che aveva fatto col mutare la giovinezza sua in una giovinezza immortale, col dare un mucchio di fango per un monte d'oro, col lasciare una tenda

(1) S. Matteo, 11.

(2) *Servi di Dio avete per frutto la santificazione e per fine la vita eterna.* S. Paolo ai Romani, capo 7.

fragile e meschina per un palazzo sontuoso, una tana oscura per un soggiorno luminoso. Dio riceve uno e dà cento, e poi vi aggiunge la vita eterna (1).

Nessuna religione prima della cristiana avea promesso tanto, perchè nessuna religione erasi sollevata al gran concetto del Dio unico, puro spirito, infinitamente sapiente, infinitamente buono. Non eravi che un Dio onnipotente e buono, il quale, superiore al fato, potesse mallevare la felicità eterna; non eravi che un Dio creatore unico, che potesse chiamarvi tutti gli uomini senza distinzione di classi; non eravi che un Dio puro spirito, che potesse assicurare la spiritualità e immortalità dell'anima. Il che neppure parve del tutto bastevole (tanto gli uomini erano imbevuti d'altre idee e sentimenti!), e alla promessa del paradiso fu accompagnata quella della spiritualizzazione dei corpi e della resurrezione della carne (2).

Le quali promesse e buone novelle, siccome lampi che sfolgoreggiando da un lato del cielo all'altro sfavillano (3), venivano appunto dal lontano oriente a consolare i romani quando più aveano bisogno di supremi conforti. Pensate: regnava Tiberio, e a Tiberio succedeva Caligola, e a Caligola Claudio, e a Claudio Nerone, il mostro dell'Apocalissi. Era suonata l'ora dei delirii sensuali, ma anche delle grandi prostrazioni e delle oscene carneficine (4). Ecco perchè ricchi e poveri, nobili e plebei, uomini e donne, liberi e schiavi si rifugiarono in questo porto tranquillo e sicuro, che il nuovo Dio dischiudeva a quanti soffrivano (5). Se il cristianesimo non fu la religione dei poveri, fu però certo la religione degl'infelici, come per contrario il paganesimo era stato la religione dei felici (6). Non c'è sventura, sulla quale la speranza del paradiso non versi qualche stilla di balsamo consolatore; senza questa speranza manca la parola a medicare certi umani dolori. Che può dirsi alla madre desolata, che ha perduto un figlio, se non che: soffri rassegnata, lo ritroverai in cielo? (7) E veramente furono prime le

(1) S. Luca, capo 8.

(2) Era questa del resto una dottrina farisaica.

(3) S. Luca, capo 7.

(4) Roma era chiamata da Tacito la città *quo cuncta atrocia et pudenda confluunt.*

(5) Già Cicerone nel sogno di Scipione avea fatte vedere le grandi anime *nel cielo*, cinte di stelle e di gloria divina.

(6) *Beati coloro che piangono.* S. Matteo, capo 5.

(7) È quello che presso a poco diceva anche Seneca nella *Consolazione a Marcia.*

donne, cioè gli esseri più sensibili e deboli, che accolsero le promesse evangeliche; esse, alle quali la lurida antichità preferiva i fanciulli imberbi, o che la libidine contaminava, e gettava via come stracci divenuti inutili e sozzi.

Ma il sistema religioso sarebbe stato incompleto se all'altissima ricompensa per chi opera bene non fosse stato contrapposto l'inevitabile gastigo per chi opera male. Oltre di che grandemente erra chi pensa che l'uomo possa mantenersi nella rettitudine solo con la soavità e la persuasione, solo mostrandogli l'utile vero, che da esso deriva, solo additandogli un premio certo, e sia pure altissimo al termine dell'aspra via. Gl'individui, come le associazioni, nella ricerca della felicità fanno di sè tanti piccoli centri e quasi piccoli mondi, e riguardano gli altri come ostacoli al raggiungimento dei loro fini. Questo, non meno della simpatia, è un effetto del naturale egoismo. Ma i trasporti della simpatia, per cui appetiamo ciò che ci piace, sono passeggeri come i nostri appetiti, e il sentimento dell'avversione, per cui ci pare che tutto ciò che è degli altri sia tolto a noi, e che la stessa esistenza altrui ci privi d'una porzione di sole, dura tutta la vita (1). A questa specie di istinto animalesco cedono sovente anche l'amicizia, l'amore e i più sacri affetti della famiglia, quando i legami, che impongono, costringono di troppo la nostra libertà d'acquistare e godere. L'incivilimento, la coltura lo smorzano, ma non lo spengono. Un uomo farà getto di tutto il suo e schiaccerà le rivolte della libidine, ma una particella vendicativa o gelosa in fondo alle viscere gli resterà sempre. E la barbarie devota del nero medio evo, tutto fradicio d'acqua benedetta e di sangue, lo mostra chiaro. L'invidia e la calunnia tenebrosamente operose, l'ambizione spietata e quella ferocia, per cui ci rallegriamo senza volere del male altrui sono altrettante forme di quest'istinto. Credesi forse che il grido involontario, che strappa un assassinio per la via o una qualsiasi sciagura improvvisa erompa dal labbro per un moto spontaneo di compassione? La compassione sorge dopo, se l'educazione avrà corretta la natura selvaggia, ma il primo moto è di spavento, perchè la sciagura toccata ad altri poteva toccare a noi stessi. E intanto il fitto circolo di curiosi, che subito si forma intorno al caduto, perchè sta lì, se bastan pochi a soccorrerlo? perchè resta anche respinto, e vuol vedere le sconce ferite e quasi odorare il sangue? È la

(1) *Homini perdere hominem libet*, secondo Seneca.

curiosità, si dice: quella curiosità che affolla il volgo intorno ai patiboli, e le femmine più elette ai processi celebri nei tribunali. Ma la curiosità, che nulla insegna e che procura una soddisfazione crudele, non è altro appunto che l'indomato istinto dell'animale carnivoro.

Ingeneroso e non sempre innocuo in chi prosegua nobili fini, esso è assolutamente devastatore e micidiale in chi prosegua scopi viziosi e perversi. Gli uni lo mascherano sotto il pretesto di non potere amare, perdonare e beneficare coloro che non seguono la dirittura delle loro orme; gli altri lo palesano e sfogano senza verecondia alcuna, e trascorrono contro il prossimo agli ultimi eccessi. Se nei primi va frenato col timore invitandoli insieme imperiosamente a fare al prossimo quello che vorrebbero per sè, a maggior ragione negli altri vuol essere atterrito e compresso. Imperocchè l'odio è più forte dell'amore; e nei romani, nei pagani in generale, l'odio contenuto più o meno dalla legge scritta, ma non corretto da una legge interiore universale, era vivace e potentissimo. Lo alimentavano le libere passioni, e la stessa passione della gloria, che era il più forte ideale del mondo antico. Sotto l'impero prese anche maggior vigore dalla tirannide. Poteva una religione incivilitrice in mezzo a nazioni tuttavia riboccanti d'usanze e memorie barbariche, in mezzo a cuori tumidi e violenti, trascurare questo aspetto, come ora diremmo, della questione sociale? Ah! non bastava invitare alla virtù, e bisognava impedire, incatenare, schiacciare il vizio e il delitto. Lo voleva la giustizia, e perciò Dio fu predicato com'è, e deve essere, non solo infinitamente buono, ma anche infinitamente giusto. Non pensa la malevola critica, che insorge contro le pene eterne e l'atrocità dell'inferno, che sulla terra ha potuto, non solo vivere, ma esser pianto Nerone? Per moderare certi mostri umani, non uno, ma due inferni non basterebbero. Del resto l'inferno era già nella coscienza pagana (1), nella poesia orfica della Grecia antichissima, nell'insegnamento dogmatico di Platone, e della sua necessità a distogliere dal male i fedifraghi, gl'incestuosi, i violenti erano i latini così persuasi che i loro libri da Virgilio sino agli ultimi scrittori della decadenza non solo sovrabbondano di descrizioni su tal soggetto, ma di lodi.

Il cristianesimo, religione eminentemente sociale, mentre raddolci con la carità i rapporti fra gli uomini, fu pertanto giusta-

(1) *Consensus hominum aut timentium inferos aut colentium.*

mente inesorabile contro chi in qualsiasi modo recasse offesa al prossimo. Ai buoni i dolori di questa vita, resi lievi e cari dalla speranza; ai malvagi, indegni dell'elezione, incapaci della grazia, il terrore in questa vita e la disperazione nell'altra. Però le armi, ond'erano minacciati o afflitti i nemici di Dio e della Chiesa solo in mani invisibili sfolgoravano (1). La Chiesa soffriva, e sull'esempio del maestro perdonava; non rallegravasi del male altrui, non scagliava anatemi, ma promuoveva l'amore (2), e combatteva gridando pace (3). Ecco perchè la rivoluzione di Cristo fu la più bella e benedetta di tutte le rivoluzioni.

Ma la germinazione dell'odio è feconda, e con la vittoria ricomparvero i segni dell'egoismo esclusivo e intollerante. Salito al trono Costantino, le armi di Dio furono brandite dai suoi sacerdoti. Costantino e Licinio avevano dichiarato in una legge: « essere vantaggioso di lasciare tanto ai cristiani che agli altri la libertà di scegliere la religione che loro piacesse. » (4) Ma poco appresso lo stesso Costantino incominciò una guerra contro il paganesimo, se non così fiera come quella del paganesimo contro il cristianesimo, altrettanto perseverante e risoluta. Quanti sinceramente attaccati al paganesimo avranno sparse lacrime sulle rovine dei templi bellissimi che furono per lui profanati e incendiati! Ma la città dei santi ormai era murata, e, chiuse le porte, scagliavansi sassi su chi erasi indugiato e rimaneva di fuori. Avevano forse tutti i torti coloro, i quali andavano dicendo che Dio, piuttostochè scendere in terra, avrebbe fatto meglio a mutare i cuori degli uomini, e a renderli più giusti e misericordievoli? (5) Ma non basta, chè nella stessa comunità cristiana ciò che prima formava soggetto di disputa fraterna divenne motivo di contese mortali. E gli eretici pullularono più esigenti e violenti sotto migliaia di forme e di nomi; Novaziani, Valentiniani, Marcioniti, Paoliani, Catafrigi e tanti altri si facevano fra loro guerra implacabile. (6) Vescovi ortodossi lottavano aspramente contro vescovi

(1) *A me la vendetta, dice il Signore.* — S. Paolo ai Romani, cap. 12.

(2) *Il comandamento mio è questo: che vi amiate l'un l'altro, come ho amato voi.* — S. Giovanni, cap. 15.

(3) *I discepoli dissero: Signore, vuoi che piova fiamma dal cielo? Ma egli, rivoltosi ad essi, gli sgridò: Non sapete a quale spirito appartenghiate.* — S. Luca, cap. 9.

(4) Libro 10, capo 5.

(5) Discorso dell'imperatore, capo 12.

(6) Libro 3, cap. 64.

ortodossi. Non v'era città che parteggiando per un vescovo o per l'altro non fosse lacerata; e il furore dei popoli nel battagliare di religione e nel contrastarsi l'esclusività del vero era sì grande che ribellavansi perfino all'imperatore, impotente a contenerli nei limiti della discretezza e della carità. (1) L'avarizia e la falsa devozione, aggiunge Eusebio, s'introdussero nella chiesa. (2) All'entusiasmo dell'amore e della fede successero l'arido e freddo ragionamento, una metafisica sottile, una dialettica controversista, con cui pretendevasi provare la religione novella, e insieme i dogmi e le fantasie teologiche, di cui piaceva rivestirne la maestosa e veramente divina semplicità. « Il tre, dicevasi, è il « primo prodotto dell'unità. L'unità è la madre di tutti i numeri. « È l'immagine della sostanza indivisibile e separata da tutte le « altre, per la cui possanza sussiste l'universo. L'unità produce « tutti i numeri e non è prodotta da alcuno. Il numero tre si « avvicina assai all'unità. Non può esser diviso; è il primo di tutti « i numeri composti di pari e d'impari. Il numero tre è il primo che « insegna agli uomini la giustizia e l'eguaglianza, perchè ha un prin- « cipio perfettamente eguale al mezzo, e un mezzo perfettamente « eguale al principio. È l'immagine delle tre persone divine. » (3) Ah! non era questo l'infiammato linguaggio degli apostoli, come non era cristiano dilaniarsi e maledire! Nato il cristianesimo dall'amoroso pensiero della bontà divina, cresciuto col solo fine di rendere tutti gli uomini partecipi degli effetti di questa bontà, si corruppe, si snaturò sia col prendere dalle scuole il sillogismo, sia col farsi giudice superbo e giustiziere rigoroso. Ogni qual volta mani sacerdotali eressero un patibolo o un rogo, si può tenere per certo che lo spirito di Cristo era dalla sua Chiesa sparito. Ma i benefici del cristianesimo erano tali che non potevano perdersi per opere indegne; essi hanno traversato i secoli, e spirano nella civiltà moderna, e nei principii santi e incrollabili di libertà, di fratellanza e di carità. In qual luce d'avvenire potrebbero i travagliati popoli appuntare gli sguardi, se la Chiesa con questa civiltà da lei in molta parte creata non avesse fatto da troppo tempo divorzio; se con le sanzioni sempre temute del soprannaturale, se con le promesse sempre care d'una vita e d'una felicità

(1) Vita di Costantino, libro 3, cap. 5.
(2) Id. 4. 44.
(3) Discorso in lode di Costantino, cap. V.

infinite tornasse a dare esempi e insegnamenti d'amore! Il paradiso, la beatitudine delle anime buone e pure, fu la forza rivoluzionaria che rinnovò la società pagana, fu il vaso, col quale poterono portarsi alla bocca di tutti quei veri eterni che avevano predicato l'Accademia e il Liceo, fu la leva, che pose in alto la moralità. Questa forza vive ancora, questa leva non è ancora logorata. Guai se si spezzasse! guai se dal cielo chiuso non scendesse più sulle fronti dei reietti e degli abietti un raggio di consolazione, una stilla di pazienza! Si potrà forse far di meno dell'inferno, ma prima che possa l'umana specie far di meno del paradiso, c'è tempo. Solo chi non conoscesse il dolore, avrebbe diritto di burlarsi del paradiso. Intanto il pessimismo leva gridi sinistri, e lo sconforto dei cuori va ogni giorno crescendo in ragione diretta delle conquiste poderose e trionfali dell'intelletto.

VALENTINO GIACHI.

ALLE FONTI DEL CLITUNNO

DIPORTO LETTERARIO

On thy happy shore a temple still
Of small and delicate proportion, keeps
Upon a mild declivity of hill,
Its memory of thee.
BYRON, *Childe Harold*, IV, 67, 1-4.

Facevo l'amore col Clitunno, fiumicello dell'Umbria, come Rudello con la contessa di Tripoli, senza averlo mai veduto. I poeti antichi e moderni ne celebravano in coro le lodi: sapevo che là « sulla lieta sponda, sulla pendice boscosa d'un poggio, un tempietto dalle gentili proporzioni conserva la memoria » del vecchio iddio; che le sue acque son limpide e abbondanti (PLINIO, *Epist.*, VIII, 8), che gareggiano con la neve per il candore e la freschezza, ma gradevolmente temperano il loro rigore nella state (1); sicchè alla bellezza del fiume aggiunti i ricchi pascoli, le sponde ombreggiate da frassini e da pioppi, le greggi pascolanti in gran numero, pingui, candide come le acque del sacro fiume, il luogo avea meritato il vanto d'esser tra' più deliziosi in tutta Italia. E il dio *stava* là nella gentile dimora, presente secondo la fede del pastore o la vaga immaginazione de' poeti, a quella scena di tanta vita, « coprendo la bella corrente con il suo bosco » (PROP., II, 19, 25-26) a ricever le offerte de' numerosi adoratori, a preparar le vittime per i trionfi romani; finchè un giorno o una mano empia o un terremoto lo avea gettato a terra; un segno strano, vile fin allora, una croce, era stata scolpita sulle pareti, e nuove preci aveano risonato colà

(1) Et lacus aestivis intepet Umber aquis. (PROP., IV, 1, 124).

dentro (1). Quindi, còlto il destro di alcune brevi vacanze, messo nella valigia un piccolo Orazio, le *Odi Barbare* e la Guida del Davies, montai in treno, solo, e scesi a Trevi.

I.

Quando giunsi nell'Umbria in febbraio — *dolce nella memoria* — « l'Umbria verde » era bianca: bianca d'una bella brina gelata. Ma verso le dieci antimeridiane, traversato l'Appennino dopo Terni ed entrato così nell'ampia valle che da Spoleto va fino a Perugia, lo spettacolo fu veramente quale i poeti lo hanno descritto. I monti facevan cerchio da ogni lato, quei di Spoleto prima, poi su su fino a Trevi, a Spello, ad Assisi, a Perugia, per discendere verso ponente a Città della Pieve ed a Todi. Il verde ricopriva i monti e le valli, si confondeva con le lontane nebbie dell'Appennino, tingeva gradevolmente le case stesse delle città, dei borghi, delle piccole terre sparse in gran numero sui poggi. La pietra calcarea di cui son costruite ha un colore tufaceo che intona benissimo coll'aspetto generale dei luoghi. Solo brevi venature di neve dalle cime maggiori si spingevano timidamente in basso. Da per tutto un non so che di mite: le cime de' monti arrotondate, senza roccia, senza le durezze ardite, stravaganti dei picchi alpini; nelle valli non cascate, non torrenti, non ampie solitudini, ma correnti dolci, ma pascoli abbondanti, ma pingui maggesi e viti ed olivi.

Questa mitezza dell'« Umbria verde » fu l'impressione prima e la più durevole che me ne sia rimasta: mi pareva che gli abitanti l'avessero nel sangue e che si riflettesse nel loro dialetto e ne' loro costumi. L'Umbro è allegro, ospitale; il suo accento, con molte sfumature, è di mezzo tra la gravità romana, per dirla con il Leopardi, e la forte aspirazione toscana. Negli abiti non le pittoresche stonature delle contadine del Lazio o della Ciocieria, non ricche acconciature del capo; ma colori modesti ed una semplicità non di rado elegante. Nell'arruffato mandriano del Lazio si sente il brigante; invece il contadino umbro ispira subito fiducia, perchè la violenza non è nel suo carattere, non è in armonia con quell'aria sana, con quel clima temperato, con quelli orizzonti spaziosi ma definiti, con quel suolo fecondo. Povero, ma d'una povertà agiata, dà poco

(1) Davies, *The pilgrimage of the Tiber*. London, Sampson Low, 1873.

lavoro al carabiniere, ricambia volontieri una cortesia con due; ed io ebbi un bel da fare a schermirmi dal soverchio zelo di coloro che mi accompagnavano.

E la storia dell'Umbria, forte ma tollerante, è in armonia con questo carattere. Dal dì che gli Umbri ossia prodi, scesero in quelle valli, distendendosi a grado a grado sino al mare nella bassa Etruria, essi furono assorbiti dagli Etruschi prima, poi dai Romani. Odiarono fieramente quelli, gente sacerdotale e dispotica (i marmi anch'oggi ne fanno fede); furono fedeli alleati, forti legionari di Roma, città libera, rispettosa de' vinti, largamente civile.

Si può dire che l'Umbria, assorbita sempre da popoli più forti, non abbia storia: lieta de'suoi campi, delle sue greggi, diva de'suoi monti, si contentò di rappresentare una parte secondaria nelle grandi lotte de'popoli italici, terribile solo quando, o siano gli Etruschi o i Galli o *Annibal diro*, quei campi e quelle greggi erano minacciate.

Ci volle tutto il cupo odio del Medioevo per turbare tanta mitezza, tutta l'insana rabbia di potere che distingue il secolo decimoquinto. Le gare ruinose di Perugia con Assisi, con Città di Castello si spiegano così: ma anche nel Medioevo, proprio da queste fertili coste, dalla mite Umbria, venne quel santo che meglio d'ogn'altro diede esempio di carità tra gli uomini, che fu la più vera immagine di Cristo, che nell'impeto del suo caldissimo amore comprese tutta la natura.

> Però chi d'esso loco fa parole
> Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
> Ma Oriente, se proprio dir vuole (1).

E la madre del grandissimo santo a me piace immaginarla come un bel tipo di donna umbra, dagli occhi grandi, nei quali nuota un pensiero, un non so che di mesto e sereno insieme, quale si compiacevano di rappresentar la Vergine Giotto, il Cimabue, Giunta Pisano, o meglio quale seppe ritrarla il più mite pittore del Risorgimento, Pietro Perugino.

***

Poche miglia prima di giungere alla stazione di Trevi, dalla ferrovia si può vedere il fiume ed il tempio, il primo piuttosto un

(1) *Paradiso*, XI, 41-43.

ruscello, l'altro un piccolo edifizio che si confonde tra le molte casupole circostanti. Tutto il luogo, senza i poeti, non attrarrebbe lo sguardo; e il Clitunno stesso, sebbene tuttora popolare a Trevi, piccola città che ne domina le sorgenti, a poche miglia di là, a Spoleto e a Foligno, è quasi sconosciuto. Delle virtù sue misteriose, delle acque candide come la neve, di cui bevendo le greggi, crescevano bianchissime (1), il popolo non sa più nulla. La tradizione romana che pur in molti luoghi dura tenace, qui ha tutto dimenticato, e i contadini guardano il monumento come un insieme di sassi misteriosi che *gl'Inglesi* vorrebbero portar via, comprandolo a peso d'oro. Più che il monumento uno di essi mi faceva premura di visitare il molino americano, posto in riva al Clitunno e a poche centinaia di metri dalla stazione.

Appunto da questo molino, per la strada provinciale che conduce a Spoleto, in men d'un'ora si giunge comodamente alle sorgenti. Era poco dopo il mezzogiorno e dalla costa del monte tutta coperta di querce e di olivi, scendevano piccole mandre a dissetarsi condotte da vispi fanciulli. A destra tutta la grande Umbria fino ai monti che la separano dalla Toscana; pochi metri più basso la bella corrente, dal moto dolcissimo e uniforme; lungo la via gruppi di paesani che giocavano al *ruzzolone*, nell'atteggiamento dei discobuli antichi. Pastori, « cinti i fianchi di caprine pelli », non vidi e non li credo di questi luoghi.

In tutto il tratto da me percorso il fiume è veramente di mirabile limpidezza, ed il sole co' suoi riflessi dà alle acque qua e là il luccicore della neve: nel fondo o, col moderno poeta, *ne' silenzi del verde fondo*, le erbe in gran numero si agitano lentamente come se qualche cosa di animato si nascondesse là sotto. Certo il *purus et vitreus* di Plinio convengono perfettamente, ma è difficile spiegarsi quanto lo stesso scrittore afferma, che cioè il Clitunno subito dopo la sorgente possa sopportar navi ed anche più alla volta in contraria direzione. Ora non è certo in alcun modo navigabile. Inoltre le ville che lo stesso scrittore vide lungo le ripe, e i frassini e i pioppi che le rivestivano, sono scomparsi, cedendo il posto a povere case, a radi cespugli.

Circa ad un chilometro oltre l'antica stazione postale detta *le Vene*, si giunge alle sorgenti. Se ne possono contare più di dieci, distinte in due gruppi principali alla distanza tra loro di pochi

(1) Servio *ad Georg.* II, 145.

metri. Bevvi di quell'acqua, perchè Plinio, mia guida, mi aveva detto esser fredda come la neve. Era tepida invece: la mia guida, sedici secoli prima aveva forse visitato la fonte in estate, ed io era colà in febbraio ed in una giornata piuttosto cruda.

Il tempio s'incontra prima della antica posta cioè, ad occhio, almeno un chilometro e mezzo dalla sorgente. Questa distanza farebbe già dubitare che il tempio conservato sia veramente quello di cui parla Plinio, poichè dalle sue parole si rileva essere stato vicinissimo alla fonte (1). Basta poi solamente dargli uno sguardo per convincersi che si tratta d'una ricostruzione fatta in tèmpi molto tardi. Le quattro colonne della facciata sono disuguali, due a squame e due a spire, in pietra diversa e con capitelli di stile differente. Nel fregio un' iscrizione cristiana; nel frontone scolpita in basso rilievo la croce circondata da fogliami di vite, emblema molto caro ai primi fedeli; infine, nelle pareti d'uno de' sacelli laterali e nella volta del sotterraneo, i frammenti d'una iscrizione pagana, forse sepolcrale, in bellissimi caratteri. L'ipotesi quindi più probabile, anche perchè il basamento è di costruzione migliore, mi sembra che tutta la parte superiore, tolto qualche tratto de' muri laterali, sia costruzione di tèmpi tardi e cristiani fatta con le spoglie degli edifizi circostanti. Il grande santuario del Clitunno, ove il nume sorgeva adorno della pretesta, ove Caligola si recò con gran pompa a consultare l'oracolo, era per certo molto più prossimo alla sorgente e forse in quel luogo, vicino ad un cipresso, indicatomi da un contadino detto *il Venezia*. Alcuni tasti fatti per ordine del conte Campello, hanno condotto alla scoperta di muri rettangolari, di vasi fittili e di monete. L'edifizio conservato sorge forse sulle ruine di qualcuno de' minori sacelli; perchè « i sacelli erano molti, ed altrettanti gli iddii, ed a ciascuno il suo culto, il suo nome, ad alcuni anche la sua sorgente. » (2) Un ponte divideva la parte sacra del fiume da quella profana: e grave colpa era il bagnarsi nella prima, contaminandone col proprio corpo le limpide acque. Il nume era ritto, a ricever le offerte, a render gli oracoli; e le colonne intorno e le pareti, tutte coperte d'iscrizioni, attestavano la frequenza dei visitatori, l'antica religione del luogo. — Tutto ora tace salvo, dirò ancora, la voce de' poeti.

(1) *Adiacet templum, priscum et religiosum.*
(2) Plinio, *id.*

II.

La poesia si fonda certamente sul reale, ma è pur qualche cosa che lo supera di gran lunga: è la realtà sentita da un'anima squisitamente delicata. Se noi dunque vogliamo intendere gli antichi poeti, non basta che ci rendiamo conto, per esempio, dei luoghi cui tributarono lodi; occorre che indaghiamo lo stato dell'animo loro, che ridestiamo le forze interne, le quali operarono in quegli animi con tanta efficacia. — I versi di Virgilio in lode del Clitunno echeggiano pieni di melodiose risonanze: pure della vasta scena che Plinio descrive freddamente con abbondanza di particolari, che cosa si accenna in quei versi? Solo le bianche greggi ed i tori soliti a bagnarsi nelle acque di un fiumicello e che i sacerdoti romani scannavano in onore degli dèi. Un pochino più ch'io spinga lo sguardo, che pensi, per esempio, al banchetto che seguiva il sacrifizio, l'ammirazione si converte in un sentimento volgare. Ma le parole, come già notava il Baretti fin dal secolo scorso, hanno molto diverso valore a seconda delle persone che le ascoltano o le profferiscono; quindi non di rado sono intraducibili, non si possono intendere se non mediante una lunga preparazione, una, direi quasi, coscienza storica. Il Baretti sviluppa il confronto tra le parole semplicissime *le Roi de France* e *il Re di Francia* per un Francese e per un Fiorentino, e mostra ad evidenza quanto suonino diversamente (1): e, tornando ai tre famosi versi di Virgilio, gli esempi di là potrebbero trarsi in gran numero. Essi son pieni di quegli echi intimi, di quelle risonanze di cui parliamo; e i tori, vittime massime, bagnati dalle onde sacre del Clitunno, condotti ai tèmpi degli iddii nei trionfi romani, sono impressioni che non si rendono in prosa, forse nemmeno altrettanto bene in una lingua moderna (2), ma che per una persona colta

(1) Morandi, *Voltaire contro Shakespeare*, ecc. — Lapi, Città di Castello, 1884.

(2) Molto bene il Carducci ha tradotto:

Non più perfusi del tuo fiume sacro
Menano i tori, vittime orgogliose,
Trofei romani a i templi aviti:

ma è stato necessario il latinismo « perfusi »; e quanto al « vittime orgogliose » a me pare che abbia assonanze, un *metallo* molto diverso dal *maxima victima* di Virgilio.

restringono in pochi tratti un'intiera e splendidissima civiltà. Il Clitunno era un dio, presente e benefico a quei luoghi; così aveva creduto un tempo la fede, così lo voleva la consuetudine, e si dilettava immaginarlo la fantasia degli artisti e dei poeti: il suo culto si collegava ad una serie di riti, e per mezzo di questi ai momenti più solenni e più cari della vita. Per noi è un povero fiumicello, che non attrarrebbe lo sguardo e sarebbe incapace di scuoterci, se la voce de'poeti e la memoria di quel culto, almeno per sommi tratti, non fossero impresse nell'animo.

***

Il culto delle fonti mi è parso sempre de'più notevoli della religione romana per vaghezza di riti e di leggende, per vastità di concetti. Esso è comune alle due religioni sorelle, la greca e la latina, e i poeti ne hanno tratto soavissime ispirazioni. Per citare alcuni esempi come mi vengono alla memoria, ognun ricorda tra greci l'Alfeo e l'Aretusa che si congiungono nello Jonio e versano poi in Sicilia le loro limpide acque; e in Omero il divino Scamandro che arresta la strage dei Troiani e il portento apparso ai Greci in Aulide mentre appunto secondo il rito sacrificavano presso una fonte. Questo culto nella mitologia latina si rannoda a quello di Giano (*Janus*, *Djanus*, il puro, il luminoso), dio della luce e del principio, l'amante delle ninfe, sposo di Camesena, dal cui divino connubio nacquero Tiberino e Fonto. Il nome di quest'ultima divinità richiama l'interno concetto: Fonto è la forma più generale ed astratta, sotto la quale il pio romano concepisce la forza molteplice e fecondatrice, per cui dal misterioso seno della terra sgorgano le acque. E poichè questa forza è pure manifestazione o parte di una forza più vasta, dell'eterno divenire o principiare della natura, Fonto, vi dice il mito, esser figlio di Giano, il dio del principio e quindi sovente il cielo e il sole, padre d'ogni vivente.

Pessimo sistema in fatto di mitologie servirsi di principi astratti con i quali spiegare l'intreccio molteplice delle leggende. Siffatti principi per loro natura sono posteriori, quando cioè, terminata l'età spontanea della fede, vengono i teologi a coordinare i miti. Ma non si può negare che non di rado nel sentimento, nella fede dell'età primitive siano adombrate le verità più sublimi, le più larghe sintesi della scienza. Che la luce e il calore del sole per via di reazioni

chimiche e trasformandosi in lavoro meccanico siano la cagione della vita diffusa in tutto il pianeta, è quel che la scienza del nostro secolo ritiene tra le sue più importanti conquiste. Ora chi non vede la somiglianza tra questo ormai assioma scientifico, e il mito che fa Giano padre di Fonto, e sposo di Giuturna (cioè *la eterna, la perenne*), che lo prepone ad ogni attività fino alle svariate relazioni sociali, ai porti, ai mercati, alle opere tutte della pace e della guerra (Janus Portunus, Geminus, Quirinus)? Noi cerchiamo la spiegazione dei fatti mediante una composizione di forze; di mano in mano che le scienze progrediscono, il calcolo e la meccanica ne prendono possesso: il moto è l'elemento primo, la scienza del moto la sintesi ultima del nostro sapere. Ma il *numen* dei latini, da *nuere*, donde i composti *innuere*, *adnuere*, indica appunto l'energia, l'attività, la potenza, comunque si voglia chiamare, infine la cagione che produce il moto. E questo appellativo di *numen*, vastissimo nella religione romana, comprende e confonde tutti gli dèi, specialmente quelli del cielo. Giove, Giano, il Sole (*Sol*, *Ausel*) si dànno la mano, s'intrecciano, mescolano i loro attributi con quelli dei rispettivi feminini, Giunone, Diana, la Luna, con quelli delle divinità minori dei boschi, delle fonti, dei fiumi. In questo intreccio molteplice di relazioni tra gli dèi non ci farà meraviglia di veder ricordato un Giove Clitunno; e forse come tale era adorato il nostro dio nel suo elegante tempietto, sulla pendice boscosa del poggio. (1)

***

Il culto delle fonti si collega adunque con la mitologia di Giano, ed ha in essa speciale importanza. Oltre i fatti accennati, ricorderò che presso le fonti benefiche, appiè del colle che dal dio prese il nome di Gianicolo, e sulle pendici del Campidoglio verso il Foro sorsero i primi santuari del bifronte nume italico. E sul Gianicolo fu sepolto insieme con i suoi Libri pontificali il sacerdotale Numa, ispirato nelle sue pacifiche riforme da Egeria ninfa, cioè dea delle fonti, la cui sorgente sgorgava sul versante meridionale del Celio e forniva le acque per il culto purissimo di Vesta. Ma i fiumi e le fonti sono gran parte nella vita primitiva, agricola e

(1) Plinio, Epist., VIII, 8, dice: « Stat Clitumnus ipse, amictus ornatusque praetexta; » il che, se deve intendersi a dovere, fa supporre che il dio fosse in piedi, e non disteso alla foggia ordinaria dei fiumi.

pastorale d'un popolo; preziosa ricchezza, forza benefica o distruttrice, attraggono subito gli sguardi del primitivo colono, di Grecia e d'Italia, che lungo i corsi d'acqua, presso le sorgenti limpide e fresche stabilisce le sue dimore. Quindi i riti si moltiplicano, e mentre si abbelliscono in Grecia della più vaga poesia, seguono in Roma un indirizzo pratico, inculcando la salubrità e la nettezza. (1) Il culto delle fonti e de' fiumi si stacca così da ogni altra mitologia, e acquista grande valore nella vita pubblica e privata.

Orazio, in una deliziosa ode che molti de' miei lettori sapranno a memoria, ci descrive a parte a parte il culto domestico delle fonti. Prossima alla villa Sabina del nostro poeta è la fonte di Bandusia, più rilucente del cristallo, ghiaccia, ove nelle calde ore della state le greggi vanno a riposarsi all'ombra. Colà domani, così vuole il poeta, sorgerà un'ara; la fonte sarà spruzzata di puro vino, sparsa di fiori, e un bel capro dalla fronte turgida verrà offerto qual vittima al genio del luogo. In questi riti si compendia tutto il culto domestico delle fonti; nè l'altro pubblico e antichissimo delle *Fontinali* solite a celebrarsi il 3 ottobre, ne differiva gran tratto. Varrone ce lo descrive in due parole (De L. L., V, 3): « Le Fontinali erano feste dedicate alle fonti, nelle quali solevano gettar corone nelle fonti e coronare i pozzi. » Queste pubbliche feste a tempo di Varrone avevan già perduto il loro splendore, ma persisteva tenace il culto domestico mosso, se non da fede, da vaghezza di riti, che rendevano più soave il godimento della natura.

III.

Il culto dei fiumi aveva, come è facile il supporre, maggiore solennità: dirò di più che in esso predominava un non so che di enigmatico, un linguaggio per simboli, non comune nella religione latina amante soprattutto della chiarezza. Oltre il nostro Clitunno, i fiumi più venerati erano il Volturno, il Numicio presso Lavinio (forse moderno Rio Torto), — nelle cui acque Enea, nume indigete, era scomparso, — e finalmente il padre Tevere. Del Volturno, fiume della Campania, accennerò solo che nel 27 agosto i calendari registrano

(1) La proibizione di bagnarsi nella parte sacra d'un fiume dipende da questa ragione. Pure Nerone osò traversare a nuoto la sorgente dell'acqua Marcia, come si legge in Tacito, XIV, 22, 7.

feste in suo onore (*Volturnalia*); ed il fatto non può spiegarsi se non ammettendo che forse, distrutta Capua nella guerra annibalica, il culto di quel nume fosse trasportato in Roma. I nostri padri alle conquiste delle armi facevano succedere quella del suolo, delle arti, degli dèi stessi, appropriandosi in una parola quanto fosse di pregevole tra' vinti. Il Clitunno è anch'esso tra queste nobili prede.

Ma del culto del Tevere debbo trattenermi più a lungo per ricordare due feste che mi sembrano delle più strane tra le costumanze religiose dei Romani. Si vegga dai due esempi che io son per addurre quanto proteiforme fosse il culto dei fiumi, pur mantenendo come cardine il concetto d'un nume, d'una attività costante e nel nostro caso fecondatrice de' viventi (*pater*). Seguo Ovidio per ambedue le feste, il qual poeta e per la scelta degli argomenti e per la libertà, quasi moderna, nel trattarli, è il più originale tra' latini.

Negli idi di marzo entravano anticamente in carica i pretori o consoli romani: ma il popolino meglio che alle pompe officiali badava a divertirsi, o piuttosto a volgere al divertimento le occasioni che il calendario forniva. Era la festa di *Anna Perenna*, una dea gentile, sposa di Marte, il dio gagliardo della giovinezza, della fecondazione e della strage. Un Greco l'avrebbe concepita come un'Artemide, salvo gli attributi, o come una Teti dal bianco piede, o come una Naiade, se si tien conto delle sue relazioni co'fiumi.

Il Latino si fermava ai nomi: *annus* donde il diminutivo *annulus*, anello, e il femminino *Anna*, significa giro, cerchio, e perciò appunto fu adoperato a indicare il ritorno delle stagioni, l'anno. Ma in questo moto delle cose, « per tornar sempre là donde son mosse », sta per il nostro corto vedere l'immagine della giovinezza eterna della natura. A dir vero dalla cellula al sistema planetare i composti tutti son condannati a morire: ma nella decomposizione o morte degli organismi, la scienza vede la conservazione e indistruttibilità delle forze: il giro (*annus*) non è chiuso limitando lo sguardo al nostro pianeta o al nostro sole, ma è intiero (*perennis*) negli atomi e nell'universo. Pure, malgrado la scienza, anche noi sentiamo l'eternità del nostro pianeta, eternità relativa al nostro vivere breve; e la sentiva e venerava il Latino, alla metà del marzo, quando la primavera ricomincia, lungo i fiumi sacri, che con il loro corso sono immagine del tempo, irreparabile e continuo (1).

(1) Et pubblice et privatim ad Annam Perennam, sacrificatum itur ut annare perennareque commode liceat. MACR., *Saturn.*, I, 12.

Il convegno è sulla Via Flaminia lungo il Tevere: colà accorre in folla la plebe (uso quasi le stesse parole di Ovidio), vecchi e fanciulli, uomini e donne, famigliole intiere, come nelle odierne bettole di Roma o la domenica nelle osterie di campagna lungo la stessa via. Molti rimangono al sole; alcuni piantano tende o si riparano alla meglio con frasche: ma i meno schifiltosi, ficcate delle canne nel suolo, vi distendono sopra le toghe. Intanto il vino fa salire i fumi al cervello, e si beve si beve, romanamente, augurandosi tanti anni quanti si vuotano bicchieri. V'è chi si beve, dice Ovidio, gli anni di Nestore; nè le donne sono da meno, numerando coi calici votati gli anni della Sibilla. Intanto altri cantano gli stornelli appresi nei teatri e lanciano, gesticolando, qua e là le mani, altri intrecciano danze scapigliate, finchè poi tutti tornano barcollando in città, persino i vecchi impenitenti a braccetto coll'ebbra moglie. E il volgo, allora come ai giorni nostri, sghignazzava contento a quel turpe spettacolo.

***

Giorgio Byron (l. c.), dopo aver chiamato il Clitunno « il più puro dio delle acque gentili, dal più sereno aspetto e più chiaro », aggiunge: « certo questo fiume non fu profanato da stragi », alludendo a' sagrifizi umani. Noi sappiamo pochissimo degli Umbri (i prodi), poco degli Etruschi, che dominarono quel popolo. Non ci è dato fissar l'origine di quel culto, nè fare fondate congetture sul nome del poetico fiumicello. Ma nell'antichissima istoria l'insieme, in tanta scarsezza di particolari, ha grande valore; e i caratteri generali della religione etrusca (anche prescindendo dalla barbarie primitiva) sono improntati d'una crudele tetraggine. Le indigeste combinazioni di numeri, il sentimento snervante della decadenza umana, le tristi fantasie sul Tartaro, la dottrina dell'espiazione basterebbero a farcene sicuri: ma i monumenti e le memorie superstiti parlano chiaro di sacrifizi umani. Certo (mi sia permesso d'arrischiare questa parola in materia tanto oscura) il popolo etrusco avea nel sangue qualche cosa di semitico. Ovunque il suo influsso è manifesto, per esempio nel culto della Diana Aricina presso Roma, appaiono riti crudeli macchiati di sangue umano. Sembra inoltre che i fiumi, divinità fecondatrici ma non di rado malefiche, figlie della cupa terra, eccitassero anche più delle altre il superstizioso fanatismo di quel popolo. Ma alla

civiltà etrusca successe quella dei Latini, gente povera e rozza, e i sacrifizi umani scomparvero; onde Livio a proposito di un Greco e di un Gallo sotterrati vivi nel Foro Boario (anno di Roma 538) dice espressamente (XXII, 57) che per l'innanzi mai alcun sagrifizio in Roma non era stato macchiato da sangue umano.

In questo progredire antichissimo verso costumi più miti, che la leggenda attribuisce a Saturno o ad Ercole (MACR., *Saturn.*, I, 7), la mente dei Latini aveva seguito uno sviluppo logico, applicando l'idea feconda della *sostituzione*. Curzio, per la salvezza dell'intiero popolo, si getta nella voragine; i due Deci ottengono la vittoria consagrando sè stessi (*devovendo se*) agli dei infernali. Il generale *si sostituisce* all'intiero esercito, il cittadino al popolo, le *meliores animae* cioè de' simboli alle vittime reali. Così nella leggenda di Numa le *caepae* e i papaveri prendono il posto delle teste de' cittadini volute da Fauno, così le *oscilla*, le *maniae* o *maniolae* (sorta di fantocci appesi agli alberi o agli altari de' Mani e de' Lari) sono *sostituite* agli adulti e ai bambini e bastano a sodisfare la cupidigia sanguinosa dei numi. L'idea della sostituzione penetra anche nel diritto romano, e vi è non meno feconda: conchiudo quindi che i sacrifizi umani tra' Latini cessarono può dirsi al cominciar della storia, dando luogo ad innocenti cerimonie. In una sola ricorrenza apparisce storicamente vero l'uso di vittime umane, cioè nelle *ferie latine*, quando in onore di Giove Laziale sacrificavasi il *bestiarius*, come lo chiamavano, e che sempre era un delinquente condannato a morte. Tal carattere della vittima non toglie, ma scema di molto la barbarie di quel sagrifizio: e basterà rammentare l'alta idea di ordine, di giustizia che racchiudevasi in Giove, per intendere pienamente il significato di quel rito. La religione latina è improntata a semplicità ed a mitezza, ed i sagrifizi umani per il nostro Clitunno, se mai vi furono, debbono relegarsi nell'antichissima civiltà etrusca, in tempi molto anteriori al predominio romano.

***

A questo genere di sostituzioni appartiene l'altra cerimonia di cui intendo parlare. Si celebrava in Roma negl'idi di maggio: le Vestali al cospetto de' Pontefici, de' Pretori e de' principali magistrati gettavano dal ponte Sublicio nel Tevere ventiquattro o, secondo altri, trenta fantocci di giunchi (*scirpea simulacra virorum*), chiamati Argei o Depontani. Il rito si rannodava alla leggenda; Ercole

reduce dalla Spagna, fece breve dimora nel Lazio, accolto sì ospitalmente da Evandro, che parecchi de' suoi compagni, invaghitisi di questi luoghi, non vollero più seguire l'eroe nelle sue peregrinazioni. Ma con ragione il Nicolini:

> La patria ..... abbandonar si puote,
> Non obliarla.

Presto pentitisi, tal furore li prese, che gettaronsi nel Tevere, sperando le acque pietose ne trasportassero i cadaveri ai lidi greci. Di qui il nome di Argei od Argivi dato ai fantocci.

Però molto più della leggenda sullo strano rito getta luce il celebre passo di Varrone (De L. L., VII, 3) in cui enumera i santuari degli Argei e ne indica il posto. Erano ventiquattro, sei per ciascuna regione del recinto Serviano, e questo numero ha una profonda ragione storica, forse in relazione colla genesi stessa della città, con la doppia unità tripartita (*Palatina* e *Quirinale*), dalla cui unione fin dal tempo di Romolo ebbe origine la nuova cittadinanza. Gli Argei con ogni probabilità sono geni locali; ed in questa opinione conferma il geografo Strabone (VIII, 6), che la voce Argos scrive significasse dapprima i piani alluvionali, poi fosse adoperata a indicar le città su quelli costruite. Il pensiero corre facilmente al biondo Tevere, alle sue frequenti inondazioni, all'Argileto, ai piani melmosi che tutta circondavano la città di Evandro e di Romolo. Al Tevere, al sacro fiume, padre del suolo, facevasi per mezzo degli Argei offerta simbolica di tutto il popolo di Roma affinchè, travolti dalle sue onde, i geni locali scomparissero, come i numi indigeti: e sceglievasi il maggio, perchè allora appunto, già mature le messi, già prossimi i grandi calori, era più pericolosa la collera del nume.

IV.

Tale per sommi tratti il culto de' fiumi presso i Romani, tali i sentimenti di terrore e di gratitudine che agitavano il pio adoratore e che lo conducevano innanzi a Giove Clitunno. Riassumendo, l'antica mitologia deificava la natura, e, sostituendo degli esseri animati e consapevoli alle leggi del moto, era in sommo grado poetica. A tempo di Augusto la fede poteva dirsi già spenta, ma e poeti e scultori e architetti traevano in gran copia dalla fede avita le loro ispirazioni. Fare a meno di questa fede sarebbe stato toglier

diletto alla vita, troncare le patrie tradizioni; e i Romani tenevano troppo a tali cose perchè vi s'inducessero agevolmente. Percorrendo i fasti religiosi vi passa sott'occhio tutta la storia di Roma; e intorno a questa coi nomi degli iddii, coi riti, con le leggende si discoprono le origini del popolo, delle costumanze, delle istituzioni pubbliche e private, le idee cosmogoniche, le spiegazioni prime e spesso ingegnose dei più comuni fenomeni, tutto un mondo di cui Roma occupa il centro e che nelle svariate sue forme comprende lo spirito romano e la intiera vita. Il culto patrio, come tradizione nazionale e raffinato piacere dell'immaginazione, doveva durare quanto la patria stessa e la civiltà antica, per risorgere e tradizione e poesia nel nostro Cinquecento.

Nei poeti romani che celebrano il Clitunno, Virgilio e Properzio (ometto Silio Italico manifesto imitatore di Virgilio, e Giovenale che ne accenna di volo), questi due sentimenti s'incontrano sovente nello stesso verso. Essi costituiscono il fondo della poesia, quelle certe assonanze di cui ho parlato di sopra e per le quali i versi echeggiano armoniosi nell'anima. Ma per noi moderni quel mondo — costumanze, religione, lingua — è tutto una rovina. I nomi degli iddii patrii, le tradizioni italiche, raccolte religiosamente da Varrone, ci giungono in poveri frammenti, mescolati agli scherni di Tertulliano e di S. Agostino. Pure se leggendo gli oratori, gli storici, i poeti antichi, un'aura di giovinezza anima ancora quel mondo, l'illusione subito svanisce in presenza de' luoghi. Passeggiate nel Foro o nell'Appia, sedetevi sulle rive silenziose del Clitunno presso il tempio, ove l'opera dei distruttori è già vecchia, ove i tristi avanzi d'un'altra civiltà, un castello medioevale, gettano la loro *ombra di tedio*, sentirete subito potente l'idea della morte. E se associate l'impressione di quelle ruine con le voluttuose immagini dei poeti, coi miti, con lo strepito delle battaglie, vi accadrà facilmente di pensare al tempo antico come alla robusta giovinezza del genere umano. Questi sentimenti spiegano le ispirazioni che dall'antichità hanno tratto due grandi poeti moderni, Giorgio Byron e Giacomo Leopardi, triste il primo, addolorato il secondo.

Ma se dal sentimento ci solleviamo alle serene meditazioni del filosofo, e nella storia cerchiamo le leggi del progresso umano, vedendo la civiltà allargarsi sempre dalla Grecia a Roma, fino ai tèmpi moderni, quando la barbarie vien tentata ne' suoi deserti dell'Africa e il vapore *anelante nuove industrie* fischia a piedi

del Clitunno, la speranza rinasce. Il tempo antico, e specialmente il romano, torna qual'è, non più il culmine, la sosta ultima del mondo, ma la preparazione di tèmpi nuovi. Noi siamo liberi senza schiavi, amiamo la natura senza oracoli, senza vittime, costringendone a nostro vantaggio le forze non più misteriose.

ALESSANDRO MARASCA.

LA FINANZA ITALIANA

SUA STORIA E SUOI PROBLEMI

Che differenza dal tempo, in cui Emilio di Girardin, scrivendo nella *Presse* sulle finanze italiane, ne faceva vedere la quasi disperata condizione, mettendo innanzi fra altre cose *une dette flottante* di più che un miliardo in buoni del Tesoro, somma che egli otteneva risalendo ai bilanci del Regno di Sardegna, e soprapponendo le une alle altre le somme portate annualmente dalla legge del bilancio attivo! Non fu difficile dimostrare l'errore, in cui era caduto il paradossale scrittore; ma egli non si prestò a confessarlo: e così non pochi all'estero continuarono a credere nelle sue parole, sebbene fosse chiaro che la legge continuava o confermava la facoltà della emissione, nei limiti prestabiliti alla circolazione, che se ora è di 300 milioni, allora era assai minore.

La *Revue des deux Mondes* ragionando recentemente (1° settembre 1885) sulle finanze italiane, ne fa invece vedere il buon assetto; dimostra come solido sia il nostro bilancio, e quindi quale sicuro fondamento abbia il nostro credito, solamente raccomandando parsimonia di nuove spese, il cui eccesso anche in Francia, paese tanto più ricco del nostro, ha fatto rinascere il *deficit*, causa non ultima della manifestazione antigovernativa avuta poi nelle elezioni generali. Il consiglio non è da trascurare, perchè la potenza contributiva d'un paese ha limiti insuperabili; e se le tasse sulla fabbricazione degli spiriti, della birra, delle acque gassose, delle

polveri piriche ecc. e sopratutto le tasse doganali hanno riparato largamente il vuoto formato dalla abolizione della tassa sulla macinazione dei cereali, e provveduto alle maggiori spese per la guerra, la marina ed i lavori pubblici, non è fondatamente a sperare altrettali incrementi per l'avvenire. Fra le cause del maggior prodotto sono per certo il progresso della industria nazionale e gli accresciuti consumi, segno di una maggiore agiatezza; ma oltre queste cagioni, segnalate dall'autorevole periodico, è anche l'inasprimento delle tariffe sui coloniali, le quali o non permettono o permettono soltanto piccoli aumenti ulteriori.

La *Revue* per altro, così a noi benevola, e non è certo a meravigliare se un periodico straniero pecchi di qualche inesattezza, risente in qualche punto dell'antico pessimismo: come laddove dice, che nel 1866, all'epoca della rottura della guerra coll'Austria, il nostro 5 per cento valeva non più che 36 lire o franchi alla Borsa di Parigi; e che nel 1868, quando fu approvata la tassa sulla macinazione dei cereali, e con essa la ritenuta della imposta di ricchezza mobile (13.20 per cento) sugli interessi del Debito pubblico, il valore del 5 per cento non fosse più che 42 per cento. Nè mi pare giusto affermare che si stentava a credere che il giovane Stato, povero, oppresso da tasse, schiacciato dai *deficit*, si fosse potuto mai elevare al rango delle nazioni solvibili.

Contro questa affermazione sta il fatto, che pochi mesi dopo la costituzione del Regno d'Italia, fu autorizzato colla legge del 17 luglio 1861 un prestito di 500 milioni, il quale fu emesso a 70.50 per cento; ed un altro di 700 milioni fu autorizzato con legge dell'11 marzo 1863, di cui furono realizzati 500 milioni nell'anno stesso, ad un saggio maggiore, cioè 71 per cento. Più tardi scendemmo a corsi più bassi, ma non quanto dice il periodico parigino.

È vero, che vi fu un giorno, un giorno solo, cioè l'8 di giugno 1866, all'imminenza della guerra coll'Austria, che il nostro 5 per cento fu quotato alla Borsa di Parigi a 36; che il corso medio di tutto quel mese fu 38.18. Il corso in oro naturalmente dal primo di maggio in poi avea sofferto una depressione in conseguenza della decretata circolazione forzosa della carta di Banca; sebbene rimanessero fermi a Parigi ed a Londra i pagamenti della nostra rendita in oro, privilegio a favore dei detentori stranieri, che può parere eccessivo e esorbitante, mentre le casse pubbliche del Regno pagavano gli interessi del debito pubblico in carta, il cui disagio andò perfino, ma fu per poco tempo, fino al 16 o 18 per cento:

ma giusto o no quel privilegio, in dipendenza d'un obbligo scritto sui titoli del nostro debito consolidato di pagare in franchi a Parigi e lire sterline a Londra, quando nessuno pensava presso di noi al corso forzoso della carta, certo è che gli stranieri debbono trovare in questo fatto un titolo di lode per la giovane nazione, che s'imponeva quel sacrificio, mentre scendeva ad una grossa guerra per la sua indipendenza. E la dichiarazione delle ostilità coincide con quel bassissimo corso di 36, verificatosi a Parigi un giorno solo; e quel basso corso attirò in copia l'oro che trovavasi in Italia, una delle cause, e non piccola, della penuria di specie metalliche, alla quale si dovette con un provvedimento estremo riparare.

Del resto che quello non fosse il corso normale del nostro 5 per cento nè il segno termometrico del nostro credito, se ne ha la prova in questo che il corso era stato di 62.32, mediamente parlando, in febbraio, di 61.40 in marzo, e mantenevasi a 53.71 in aprile, nullostante i rumori guerreschi. Finita poi la guerra, più presto di ogni aspettazione, in agosto il 5 per cento raggiunse il corso medio di 51.05, e in settembre di 57.23.

In quanto poi al corso di 42 nel 1868, questo fortunatamente non si verificò neppure per un giorno. — Il corso medio in giugno fu di 53.51, con un massimo di 55.60 ed un minimo di 52.10; e in luglio fu di 53.69 in media, con 56.10 di massimo e 52.70 di minimo.

La legge che impose una tassa sulla macinazione dei cereali, ned è a meravigliare se gli stranieri non sanno ciò che pochi italiani ricordano, portava nelle sue pieghe una disposizione, che non avea con essa alcuna razionale, ma soltanto morale attinenza, ed avea grandissima importanza finanziaria; essa rimane in vigore, mentre la tassa è stata abolita. Alludo all'articolo 21 di quella legge, che estendeva il metodo di riscossione della imposta sui redditi della ricchezza mobile mediante ritenuta, già applicata agli stipendi, ai titoli bancari ed altri, anche agli interessi del consolidato e degli altri titoli di debito pubblico. Non fu mica quella una nuova imposta, chè quei redditi erano soggetti alla imposta generale stabilita dalla legge 14 luglio 1864; ma pur troppo i possessori di titoli al portatore non si curavano di adempiere al loro obbligo di denunciare quei redditi; nè gli agenti della Finanza aveano per quei redditi il mezzo di riscontro, che loro si offeriva nelle registrazioni del Gran Libro pei titoli nominativi. Era immorale e scandalosa quella occultazione di redditi, e il fatto appariva tanto più grave al momento in cui stava per introdursi una imposta di

consumazione sopra il principale alimento della vita, imposta impopolare, abolita nel 1860 dovunque si trovava, cioè nelle Marche, nell'Umbria e nella Sicilia, dai governi sorti dalla rivoluzione, e che soltanto una estrema necessità giustificava: e il Parlamento ben fece a includere quella disposizione nella legge sulla macinazione dei cereali, invano proposta, sull'orme d'una straordinaria commissione di finanza dal numero detta dei *Quindici*, dal deputato Melchiorre alla Camera dei Deputati il 4 maggio 1867, così per il sollievo che ne avrebbe avuto l'erario, come per dimostrare al popolo italiano che mentre si aggravava la mano sopra i consumi anche delle classi meno agiate e più necessitose, non si voleva tollerare che gli abbienti sottraessero troppa parte d'imponibile alla soddisfazione del debito verso lo Stato.

Fu quello l'ultimo dei grandi provvedimenti finanziarii che ci portarono gradatamente, e in tempo più corto della previsione, al pareggio. Nessuno che conosca il passato e il presente delle nostre finanze può affermare, che il pareggio sarebbe stato ancora raggiunto, se non erano la tassa di macinazione, che produsse fino a 80 e più milioni, e l'applicazione della ritenuta alla riscossione della tassa sugli interessi del debito pubblico, che da 8 per cento, quale era in prima, fu portata nel 1870 a 13.20 per cento. — Nè si volle nel 1870, tranne che per un decimo in lire 1.20, confessare che fosse un vero aggravamento d'imposta; dicendo piuttosto che era un trasferimento della medesima dal Comune e dalla Provincia allo Stato, alle cui necessità finanziarie in quegli anni d'eroici sforzi ogni minore interesse era inesorabilmente subordinato.

La legge del 1864 stabilendo l'imposta generale di ricchezza mobile a favore dello Stato le avea segnato il limite del 10 per cento; ed un limite era necessario perchè la imposta non era stabilita in una aliquota determinata, ma un contingente generale veniva distribuito in contingenti provinciali, e questi in contingenti comunali e consorziali, secondo alcuni dati statistici, appellati criteri, onde l'aliquota era la risultante della ripartizione del contingente comunale o consorziale sul totale reddito accertato nel comune o nel Consorzio di più Comuni. Si prevedeva, e pur troppo la previsione si avverò largamente, che i criteri di distribuzione nella loro rigidità, fra mezzo alla grande varietà delle condizioni locali, avrebbero portato a grandi disuguaglianze nell'aliquota della imposta; e si volle almeno far argine all'eccesso, ponendo un li-

mite del 10 per cento alla imposta erariale. Siccome la facoltà di sovraimporre concessa ai Comuni ed alle Provincie era a metà di quella, così il limite massimo della imposta era del 15 per cento.

Già l'applicazione della tassa per ritenuta sui titoli delle Società bancarie, commerciali e industriali, ritenuta della quale doveano rispondere all'erario le rispettive amministrazioni, mentre i possessori di quei titoli naturalmente non erano più tenuti a comprenderli nelle loro personali dichiarazioni, era riuscita a discapito di molti Comuni ed a vantaggio di quelli nei quali le Società aveano la sede. La cosa divenne più grave assai, dopo che il sistema della riscossione per ritenuta venne applicato a tutte le rendite del Debito Pubblico, fossero nominative od al portatore, i cui possessori riscuotevano le rendite diminuite dell'ammontare della imposta. Questa, da un contingente annuo di 30 milioni era stata troppo rapidamente portata a 66; ed abbandonato il sistema di contingenti, dapprima temperato colla combinazione delle somme dei redditi accertati con quelle resultanti dalle applicazioni dei criteri, l'aliquota erariale era stata uniformemente stabilita in 8 per cento. E poichè ci è accaduto parlare di criteri a proposito della ricchezza mobile, ci sia lecito ricordarli, chè furono tema di lunghe ed aspre controversie nella discussione della legge, e possono interessare allo studioso delle cose di finanza. Meglio che criteri avrebbero potuto forse essere chiamati dati statistici, ed erano: 1° la imposta fondiaria, tanto sui terreni che sui fabbricati; 2° la popolazione assoluta; 3° le pensioni e gli stipendi pagati dallo Stato, e i dividendi pagati dalle Società anonime; 4° gl'introiti doganali e i diritti marittimi; 5° gl'introiti postali e telegrafici; 6° le tasse di bollo e registro; 7° i chilometri di ferrovie; 8° i chilometri di strade nazionali e provinciali. I primi tre valevano ciascuno al reparto di $^1/_5$ del contingente, i tre successivi di $^1/_{10}$ per ciascuno, e gli ultimi due di $^1/_{20}$.

Ma tornando più d'appresso all'argomento, stabilita l'aliquota erariale all'8 per cento, quella facoltativa della sovraimposta comunale e provinciale era di 4, e in tutto lire 12 per cento. Dare al Comune della Capitale la sovraimposta su tutti i pagamenti fatti dalla amministrazione del Debito Pubblico in qualsivoglia parte del Regno, sarebbe stato un favore ingiustificato: la esenzione dalla sovraimposta di quei redditi, anche una più ingiustificabile cosa. Le condizioni delle finanze urgevano, e quindi tolta la facoltà di sovraimporre ai Comuni, venne stabilita l'aliquota del 12, coll'au-

mento d'un decimo, ossia 13.20, il tutto per conto erariale sui redditi imponibili di qualunque specie e natura. Forse a quella deliberazione contribuì anche la considerazione, che abolito il sistema di contingente, pel quale la gravezza della imposta stava in ragione inversa dell'ammontare dei redditi imponibili accertati, fosse venuto meno nei Comuni, o per lo meno diminuito assai l'interesse nell'accertamento dei redditi stessi: ma non si avvertì abbastanza, che maggior danno era disinteressare Comuni e Provincie dalla imposta. Ora si è tornato timidamente a farveli partecipare; la condizione della finanza sembra non permettere maggiore larghezza; e l'erario cede ai Comuni e alle Provincie $^1/_{10}$ della imposta, e non di tutta, ma di quella soltanto che si riscuote a mezzo di ruoli.

Sono poco meno di 100 milioni, che l'erario incassa per ritenuta d'imposta sui redditi della ricchezza mobile; e gli stipendi, le pensioni e simili pagamenti ne offrono la minor parte. Sono più di 70 milioni, poco meno di quanti al netto rendeva la tassa sulla macinazione dei cereali, che ricadono all'erario sui pagamenti relativi al pubblico debito. Quando si parla del corso della nostra rendita, e sopratutto quando se ne fa il paragone con quello delle rendite di altri Stati, bisognerebbe tener conto della ritenuta del 13.20 per cento a titolo d'imposta: con questo criterio il nostro 5 per cento al corso di 95, paragonato con quello di uno Stato in cui nulla venga detratto ad una cedola di 5 lire di rendita nell'atto del suo pagamento, equivale a circa 110. Se ciò avesse considerato l'egregio scrittore della *Revue*, avrebbe visto che il nostro 5 per cento, benchè non sia ancora quotato alla Borsa di Parigi a 100, in realtà non è *cotè presqu'au pair*, ma lo supera.

Questo sistema di riscossione, il quale in sostanza non era un aggravio sulla rendita, ma un mezzo sicuro ad impedire che troppa parte se ne sottraesse al debito della imposta, e che già era praticato in Inghilterra, sollevò dei reclami, però non molti nè durevoli. I possessori della nostra rendita si rassegnarono in presenza d'un fatto ammirevole, quale era il perseverante sforzo dell'Italia di sodisfare ad ogni costo i suoi doveri, del quale proposito la tassa sulla macinazione dei cereali, alla quale la ritenuta sulla rendita era associata, offriva nuovo eloquentissimo documento. Nè si avverò il presagio di quegli uomini timidi, che aveano argomentato contro la provvida disposizione della legge, per l'effetto deprimente che avrebbe avuto sul nostro credito e sul corso della ren-

dita in ispecie. Il corso della nostra rendita alla Borsa di Parigi in giugno 1868 era stato in media di 55.32; nel mese appresso, dopo la promulgazione della legge 8 luglio, che colla nuova tassa stabiliva la ritenuta sulla rendita, saliva a 57.92. Anche i capitalisti sono accessibili alle impressioni dei fatti magnanimi; quello poi preparando l'assetto definitivo e l'equilibrio del bilancio, giovava ai loro interessi tanto, che la diminuzione nei pagamenti effettivi avea largo compenso nell'aumento del capitale e nella solidità acquistata dal nostro credito.

L'autore dello scritto inserito nell'autorevole periodico, che ha dato occasione a questo articolo, associa il nome del conte L. G. de Cambray-Digny alla tassa sulla macinazione dei cereali, pur notando che diversi ministri di finanza l'aveano proposta.

L'onorevole Cambray-Digny ebbe per certo merito non piccolo nel fare approvare dal Parlamento la legge, che vi incontrava fiera opposizione determinata da ragioni politiche ed economiche; e nel non arrestarsi di fronte alle violente e tumultuarie opposizioni che la tassa avea incontrato, esempio unico in Italia, da parte della popolazione campagnola in alcune provincie del regno: ma quella tassa era uscita dalla testa d'uno de'suoi predecessori, Quintino Sella, il quale validamente cooperò da deputato a farla approvare.

L'applicazione della tassa era raccomandata ad un contatore meccanico; e di contatori non avendosi allora copia, imperfetta dovea di necessità essere l'applicazione della tassa, riscossa provvisoriamente con un sistema di denuncie e di accertamenti simile a quello già in vigore per la tassazione dei redditi mobiliari; cosicchè una tassa a larghissima base produsse nel 1869 meno di 27 milioni, di fronte a 35 milioni previsti.

Nè per questa osservazione, intesa a rivendicare il merito di un uomo desiderato e pianto, ed a proporzionare la lode, vien meno la insigne benemerenza dell'onorevole Cambray-Digny verso la Finanza italiana, la cui amministrazione tenne per quasi due anni. Anch'egli fu autore di varî provvedimenti finanziari intesi a rinvigorire il bilancio, e più ne avea proposti; ma sopratutto è benemerito per due leggi organiche, che sono fondamento ad una buona e regolare finanza. Sono queste la legge sulla Amministrazione e la Contabilità dello Stato (22 aprile 1869), già proposta fino dal decembre 1865 dal Sella, dalla quale incomincia il primo impianto di regolari scritture contabili, e quella sulla riscossione delle imposte dirette, una delle ultime unificazioni in materia di finanza

desiderate nel nuovo Regno: dalla prima ha data altresì la sicurezza del Bilancio, poichè essa pose nel Bilancio stesso il limite insuperabile alla spesa, che si poteva dianzi oltrepassare con Decreti di maggiori spese, i quali a fatto compiuto venivano proposti alla approvazione del Parlamento. L'ordinamento amministrativo poi nelle provincie è tutta opera sua, compiuta non per virtù di legge, ma per fatto del potere esecutivo: egli istituì le Intendenze di finanza in ogni provincia, nelle quali raccolse la direzione dei varî servizi finanziari, dapprima disseminati in speciali Direzioni compartimentali. Discorrere della bontà di questo ordinamento, della sua grande forza ed efficacia nell'ordine amministrativo e contabile ci porterebbe troppo in lungo: in breve fu vinta la resistenza delle abitudini e dei pregiudizi; una nuova educazione burocratica, o scriniocratica, come scrive l'onorevole senatore Zini, è fatta, e niuno, crediamo, penserà a distruggere la creazione del Cambray-Digny.

Molto discussa fu la bontà d'un provvedimento da lui proposto ed approvato dal Parlamento, che per ottenere la sovvenzione di 150 milioni al Tesoro, che ne necessitava, concesse per tredici anni i tabacchi in Regia cointeressata. Come criticarla oggi per considerazioni tratte dalla scienza della economia o dalla ragione di Stato, dopo che, cessata quella, è stata recentemente approvata, per più lunga durata, una nuova Regia, quella delle ferrovie di proprietà dello Stato, che investe tutta quanta la vita economica della nazione? La Regia dei tabacchi, approvata con legge del 24 agosto 1868, assicurò un reddito certo e progressivo all'erario; fu mezzo per riordinare industrialmente quel servizio; il prestito poi de' 150 milioni in oro, del tutto rimborsato, ebbe un effetto che non ci sembra sia stato abbastanza avvertito. Nel primo semestre del 1868 il disagio medio della carta avente corso forzoso di moneta era stato di 11.50; nel secondo semestre scese a 7.74; nel primo dell'anno 1869 a 3.85, e nel secondo, in cui cessò dal Ministero, a 3.69. Sarebbe ingiusto, ragionando della Regia dei tabacchi, che appartiene al passato, non tenere conto di questo risultato, la cui importanza finanziaria ed economica da niuno può essere meglio apprezzata, che da quelli i quali furono i più caldi fautori della abolizione del corso forzoso, compiuta con grande sagacia e pari fortuna, vale a dire col verificarsi delle circostanze dalla sua mente prevedute, dall'onorevole Magliani, al quale è titolo imperituro di benemerenza e di onore.

Di quanti insegnamenti sarebbe mai ferace una Storia generale delle finanze del regno d'Italia! Ma chi la scriverà e quando? È desiderabile che non tardi, affinchè possa scriverla *sine ira et studio*, qualcuno di quelli che ebbero maggior parte nello svolgimento dei fatti e delle provvidenze, che da un *deficit* di quasi mezzo miliardo, mentre ad altrettanto non saliva la entrata, ci condussero al pareggio, anzi al civanzo, ed alla presente condizione finanziaria.

La storia della nostra finanza quanti incompiuti e storti giudizi potrebbe correggere sulle cose e sugli uomini! A Quintino Sella, rapito immaturamente a tanti voti ed a tante speranze, se l'opinione pubblica fu talvolta ingiusta per naturale reazione contro provvedimenti eroici, che parvero crudeli, negli ultimi anni della vita rese giustizia, e la sua memoria è venerata, come di unico restitutore delle finanze. Stretto a lui dai vincoli e dalla consuetudine di fraterna amicizia, suo collaboratore devoto ed ammiratore della altezza dell'intelletto e della fortezza e integrità dell'animo, oso dire che egli con quella equanimità che lo facea abborrente dai superlativi, e giusto verso sè e verso gli altri, respingerebbe l'eccesso di quella lode. Fra gli uomini insigni che ressero la finanza italiana egli è senza dubbio il primo e il più benemerito per le magnanime audacie ed il perseverante proposito: ma l'opera sua era stata in parte preparata, e fu proseguita con sapienza e fermezza, senza di che non si sarebbe potuto raggiungere il fine arduo al quale tendeva, ed al quale, come uomo di Stato, subordinò ogni altro intento. Non scordava però altre supreme necessità politiche, di che diede nel settembre del 1870 la memorabil prova, che gli ha meritato l'onore della statua decretatagli dal Parlamento, e che sorgerà in Roma, anche prima del monumento a Vittorio Emanuele II, il Re Liberatore.

Invece la spoglia di Antonio Scialoja giace negletta nella sua nativa isoletta di Procida; e forse neppure ne ricorda il nome un'umile pietra, come quella che per più di due secoli richiamò l'attenzione del visitatore (*ne nescius esses hospes*) in Sant'Onofrio sulla spoglia di Torquato Tasso. — Eppure egli, che poco più che ventenne si era fatto ammirare come scrittore e come professore; che nel fortunoso ed eroico 1848 fu esempio di schietto patriottismo e di fortezza; in cui l'animo era pari in altezza al sublime intelletto, e fu ministro di finanza in uno de' suoi periodi più travagliati, cioè dal 31 dicembre 1865 al 17 febbraio 1867, rendendo grandi servigi, è quasi dimenticato pochi anni dopo la morte, o mala-

mente ricordato soltanto come autore del corso forzoso della carta; rispetto al quale non tacciono del tutto volgari e partigiane accuse, che s'insinuarono nella grave discussione sulla bontà o necessità di quel provvedimento, e che gli amareggiarono la vita. Ma chi ricorda il suo vasto ed armonico piano di ordinamento finanziario, che resta monumento di savi avvedimenti e di dottrina; chi ricorda la imposta sulla entrata fondiaria, concetto dell'onorevole Depretis nella Commissione straordinaria di quindici deputati eletta per dar consiglio intorno ai provvedimenti finanziari pei quali si voleva uscire dal pelago alla riva, della quale fu relatore con rara dottrina ed eloquenza singolare quel Cesare Correnti, l'ammaliante scrittore il cui elegante ingegno anche in materia finanziaria gettò raggi di splendida luce? Quella tassa che egli aveva cominciato ad applicare, rettamente applicata avrebbe conferito alla perequazione generale de' tributi, con vantaggio dell'erario, senza eccitare i sospetti e le reazioni inseparabili da altre perequazioni; eppure fu l'unico provvedimento finanziario abbandonato nel corso della sua esecuzione, per considerazioni se non tutte di piccol momento, almeno molto disputabili. Chi ricorda che egli, dovendo, per sopperire alle necessità della guerra per l'indipendenza nazionale, ricorrere ad un prestito, lo ideò e congegnò in maniera meravigliosa, esonerandone i meno abbienti, graduando la quota del carico nella ragione progressiva delle fortune, e regolandone la restituzione in modo, che a nessuno riuscì troppo grave l'onere, ed a molti riuscì vantaggioso? Nessun paese, il quale siasi trovato in simile necessità, ha operato con pari sapienza ed equità: e lo Scialoja dovette cavare dalla sua mente quella forma di prestito, non avendo esempi da imitare.

E fra i viventi, che dire di Marco Minghetti? Per certo nessuno gli contrasta la palma della eloquenza parlamentare; la sua fama di scrittore è celebrata anche fuori dei confini d'Italia: stanchi poi del mostruoso accentramento, ora che l'unità politica è assodata, si comincia a pensare che il suo piano di ordinamento politico ed amministrativo del Regno, con a base la Regione, concetto che era stato anche di L. C. Farini, e presentato con un complesso di leggi organiche da lui come ministro dell'interno collega del conte di Cavour nel 1861, fosse non già una splendida utopia, ma un disegno organico in gran parte conveniente ed accomodato al genio, alle tradizioni ed alle peculiari condizioni dell'Italia, e conducente alla sua prosperità: ma quanti rendono giu-

stizia a lui, come ministro delle finanze? E lo fu per due volte, l'una dall'8 dicembre 1862 al 28 settembre 1864, e l'altra dal 10 luglio 1873 al 25 marzo 1876, succedendo l'una e l'altra volta a Quintino Sella. Si disse e si ripete, che egli ponesse a repentaglio l'opera del suo predecessore, per la fiacchezza nel condurre le cose della finanza, per la scarsità di spirito pratico e pel difetto di tempestive previsioni.

A quelle accuse parve dar ragione, dopo le dolorose giornate torinesi del settembre 1864, il fatto di avere lasciato al successore il tesoro in istrettezze, e senza provvedimenti atti a rifornirlo per le occorrenze della restante annata. Egli fece pur troppo durissima esperienza dei pericoli che si celano in una contabilità male ordinata. Ho narrato altrove (*Archivio di Statistica, anno VII, fasc. I*) come avvenisse che il fabbisogno di quell'annata, per una duplicazione di risorse, gli fosse presentato dal direttore generale del Tesoro, persona degna di tutta fiducia per la valentia e la diligenza, con un difetto di 138 milioni. Sottoponendo a severa analisi i prospetti decadarî avrebbe bensì potuto scoprire l'errore: resone accorto troppo tardi, per la sopravvenuta crisi non ebbe tempo al riparo. V'ha valentuomini che le ingiuste accuse hanno ribattuto con argomenti e prove incontrovertibili; come ha fatto testè l'illustre Luigi Luzzatti nella biografia fervida ed elegante che ne ha scritta per il *Risorgimento italiano* di Leone Carpi; ma la verità è ancora lungi dal trionfare del tutto sugli errori e i pregiudizi, giacchè oggi, come diciotto secoli fa, *obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur*.

Invero non dovrebbe avere bisogno di apologie, perchè anche come finanziere Marco Minghetti avesse posto più degno nella pubblica opinione. Non fu egli, a cui, non dono della sorte, ma premio di perseveranti sforzi, toccò nel marzo del 1876 l'onore di annunziare al Parlamento raggiunto il pareggio del bilancio, meta che poco anzi pareva così lontana, tanto da far balenare alla mente di qualcuno i più disperati e meno decorosi propositi? E non solo il pareggio era raggiunto, ma il conto consuntivo dell'anno 1875 diede un avanzo di entrata in lire 31,908,068.99. — Ciò non gli valse gli onori del trionfo; bensì rese più vivace ed impaziente la brama di succedergli, giacchè era finito il tempo in cui si era dovuto mettere a dura prova la longanimità e il patriottismo del popolo italiano, il quale smentì la sentenza del suo più illustre storico, dando gli averi colla stessa generosità colla quale avea dato alla patria il sangue e la vita.

Per apprezzare convenevolmente l'opera del Minghetti, qual ministro delle finanze, basti ricordare nel tempo del suo primo ministero la discussione di tre leggi fondamentali, che furono pel conguaglio della imposta fondiaria, per la imposta sui redditi della ricchezza mobile e pel dazio di consumo: quanta virtù di eloquenza gli occorse per vincere pregiudizi ed interessi ed anche dottrine, che si opponevano alla approvazione di quelle leggi, e sopratutto delle prime due!

E del secondo ministero basti ricordare il riordinamento delle tasse di bollo e registro ed altre congeneri, per la cui sanzione avea proposto la inefficacia giuridica degli atti; il riordinamento delle Banche di emissione e della circolazione cartacea; l'assidua cura che la tassa sulla macinazione dei cereali rendesse il massimo prodotto all'erario. Anzi in questo andò troppo oltre, e con subitanei aggravamenti di tassa, benchè non eccedessero la giusta misura, provocò in alcune provincie, in ispecie le Venete, una reazione che non fu senza influenza nel voto del 18 marzo 1876, che lo balzava di seggio pochi giorni dopo che egli ebbe annunziata la lieta novella del pareggio.

Nocque alla tassa sulla macinazione più che la sua essenza, il non riuscirne così semplice la applicazione, come l'avea concepita e preconizzata il Sella. Egli proponendo la tassa avea pensato si potesse stabilire un'aliquota uniforme per un dato numero di giri d'una macina, che avrebbe numerati un contatore; ma accurate esperienze non tardarono a dimostrare che il diametro della macina, la qualità della pietra, la quantità della forza motrice davano così disparati prodotti, che l'unica tassa per cento giri di macina avrebbe portato or troppo lieve or troppo grave carico ed enormi sproporzioni.

Fu quindi d'uopo con esperienze e calcoli matematici per ciascun molino e per ciascuna macina determinarne il prodotto in farina; operazione non facile, e soltanto approssimativa nei casi, e sono i più frequenti, di variabilità nella forza motrice acquea: da ciò reclami, molestie, sperequazioni. Se l'assetto della imposta avesse potuto senza gravi inconvenienti essere così semplice, come il Sella aveva ideato; oppure invece di un contatore di giri delle macine, si avesse avuto in tempo uno strumento pesatore o misuratore del grano macinato, che si ebbe perfetto e di pratica applicazione sol quando era stata decretata già la abolizione di questa tassa, forse non sarebbe ancora abolita. Gli uomini di parte sinistra saliti

al potere dopo il voto del 18 marzo 1876 non furono tutti concordi rispetto a quella abolizione. La mise innanzi l'onorevole Seismit-Doda, ministro dal 24 marzo al 19 dicembre 1879: l'onorevole Grimaldi, ministro l'anno appresso, preferì dimettersi anzichè abbandonare quella tassa, pensando che l'abolirla avrebbe reso debole la complessione del bilancio, e reciso i nervi di grandi ed utili intraprese. Niuno pensa o pensar può a restituirla; ma l'onorevole Magliani, che posto in atto un concetto non suo, dovette con meravigliosi accorgimenti, dei quali la sua mente è feconda, riparare al vuoto, oh! quanto a creder mio sarebbe contento, se 90 o 100 milioni di prodotto di quella tassa potesse ora consacrare alle costruzioni ferroviarie, tenendo chiuso per davvero il Gran Libro del debito pubblico; mentre invece la pretesa chiusura consiste nel sostituire 3 a 5 per cento, e titoli redimibili a titoli consolidati.

A chi voglia scrivere la storia delle nostre Finanze i documenti, le informazioni, le statistiche soccorrono in larga copia; giacchè in nessun paese l'amministrazione finanziaria potrebbe essere condotta con maggiore pubblicità, ed i Bilanci preventivi e i conti consuntivi, che si hanno soli quattro mesi dopo la chiusura dell'esercizio, sono ricchi di dati, di confronti, di notizie: le esposizioni finanziarie del ministro delle Finanze e del Tesoro all'atto della presentazione dei bilanci, lodevole consuetudine che la legge sull'amministrazione e la contabilità dello Stato dell'8 luglio 1883 ha convertito in precetto, sono ad un tempo preziosi riassunti e programmi. L'ultima, cioè quella del 7 decembre 1884, è nuovo documento della sapienza dell'onorevole Magliani, non inferiore a quella d'alcuno de'suoi più illustri predecessori. Le relazioni poi che accompagnano la presentazione al Parlamento delle leggi finanziarie e dei bilanci; e quelle che le Commissioni della Camera dei Deputati e del Senato fanno sui progetti ministeriali sono soventi vere monografie, così ricche di dottrina e di erudizione e di statistiche, da parere talvolta piuttosto trattati scientifici, che atti parlamentari. Ognuna delle cinque grandi Amministrazioni dipendenti dal Ministro delle Finanze e del Tesoro e la Ragioneria generale pubblicano annuali relazioni: ma oltre le relazioni generali delle imposte dirette, del demanio e delle tasse, delle gabelle, del Tesoro e del debito pubblico, sono pubblicate relazioni particolari ad alcuni rami di servizio, e statistiche annuali o a più brevi periodi, e bollettini degli atti delle singole amministrazioni: non v'è poi operazione finanziaria di gran momento che non avesse e non abbia sue speciali relazioni; come

ora avviene per la esecuzione della legge per l'abolizione del corso forzoso. Altre Amministrazioni poi, che hanno stretta attinenza colla finanza, pubblicano anch'esse le loro relazioni e statistiche, come quella delle poste, dei telegrafi, delle ferrovie.

In questa enorme mole di documenti, ai quali bisogna altresì aggiungere i resoconti delle discussioni parlamentari, lo studioso potrebbe smarrirsi; ond'è somma ventura trovarne il sommario e l'indice nell'Annuario del Ministero delle finanze, il quale è già alla sua ventiquattresima annata. Ideato da Quintino Sella nel 1862, la prima volta che egli fu ministro, e di mano in mano ampliato, così che dal 1876 in poi la materia non potè essere contenuta in un sol volume, ha solo il titolo comune cogli Annuari di altri Ministeri; legislazione, amministrazione, statistica, bilanci, esposizioni finanziarie sono in quell'Annuario raccolti; e laddove esso non dia abbastanza ampie informazioni è guida a poterle facilmente rintracciare. Questo libro deve essere noto anche all'estero, dacchè in una recente opera pubblicata a Parigi (*L'Italie, ses Finances et son dèveloppement économique*, par Isidore Sachs; Guillaumin, 1885) si scorge, come sino dal 1° capitolo largamente attingesse dalla Introduzione della annata 1862 gli ordinamenti e le condizioni finanziarie dei vari Stati e delle provincie italiane, prima della costituzione del Regno d'Italia.

All'infuori poi delle pubblicazioni ufficiali, ve ne sono non poche delle private intorno ad uno o ad altro argomento; e vi sono lodevoli saggi d'una Storia della finanza. Ricorderò quelli di tre membri del Parlamento, e per primo il libro pubblicato nel 1877 (Firenze, Successori Le Monnier) col titolo *La Finanza*, da Emilio Morpurgo, perchè la cara immagine di lui morto l'anno scorso nel vigore degli anni e dell'ingegno, mi è sempre presente nell'animo. Egli vi tratta con istudi comparativi e statistici de' bilanci e de' debiti pubblici, esponendo la storia delle finanze dal 1861 al 1873. Molti anni prima Achille Plebano, che allora apparteneva alla amministrazione delle finanze, colla cooperazione di Giacomo Andrea Musso aveva pubblicato in francese col titolo *Les Finances du Royaume d'Italie* (Paris, Guillaumin, 1863) un libro assai importante, alla cui larga diffusione in Italia forse nocque l'essere scritto in lingua forestiera, nel quale con larghezza di concetti, la storia e la statistica delle finanze sono considerate in relazione alla economia pubblica, alla amministrazione ed alla politica. Ruggiero Bonghi poi, il cui meraviglioso ingegno lascia un'orma in qualsi-

voglia argomento di scienza morale o sociale che tratti, e non so ormai quale non abbia trattato, con una serie di lettere al senatore Giuseppe Saracco, che potrebbe essere chiamato Catone il Censore della finanza italiana, ne scrisse la *Storia dal 1864 al 1868*, che dai volanti fogli del giornale milanese la *Perseveranza*, raccolse nel 1868 in volume (Firenze, Successori Le Monnier, 1868).

Ma frattanto abbiamo in un libro straniero la sola opera che abbracci tutta la storia delle nostre finanze dal 1859 al 1884. Il libro del Sachs attinge le sue notizie a buone fonti, o come egli scrive a documenti ufficiali; ma non è per certo in alcuno di questi che egli ha potuto trovare il sospetto di malversazioni, e la conseguente creazione d'una Commissione parlamentare d'inchiesta su tutta l'amministrazione del Tesoro. L'ordine dell'opera è cronologico; la materia è in generale esposta con precisione e con chiarezza; e alcuni più importanti argomenti hanno trattazione più ampia a parte. Qualche inesattezza era forse inevitabile; è anzi da far lode all'autore che ve ne siano così poche. Ma di ciò che il pregevol libro pur lascia a desiderare, non è da farne rimprovero all'autore: poichè a scrivere adeguatamente la storia finanziaria d'un paese, a distribuire giustamente la luce e le ombre, ad apprezzare convenevolmente i fatti occorre avere vissuto la sua vita politica ed anche amministrativa. Naturalmente l'ultima amministrazione, quella dell'onorevole Magliani, i suoi effetti ed i suoi propositi sono messi in maggiore e più favorevole luce: il ministro che abolendo una tassa del reddito di quasi 100 milioni, ha saputo provvedere alla cessazione del corso forzoso della carta e ricondurre l'Italia alla normale circolazione, mantenendo l'equilibrio fra le entrate e le spese negli esercizi finanziarî, ha meritato la stima e la simpatia degli uomini di finanza in Europa. E se anche nei bilanci è qualche punto nero, la cui ombra si proietta sull'avvenire, la sottile indagine non può essere fatta se non da chi siavi stato profondamente ed assiduamente versato.

Il Ministero delle finanze andò meno degli altri soggetto alle vicissitudini parlamentari, tanto che dalla proclamazione del Regno ad oggi ha avuto soltanto dodici titolari; tutti gli altri ne ebbero di più, e primo fra essi il Ministero di grazia e giustizia, che ne ha avuti ventidue, il qual fatto ha forse una spiegazione nel numero dei candidati incomparabilmente maggiore a ogni altro, che danno la professione di avvocato e la magistratura nella Camera elettiva e nel Senato. Non è a dire, che il minor numero di ministri di Finanza dipenda dal richiedersi cognizioni tecniche e spe-

ciali; giacchè maggiore tecnicismo ed anche abito professionale sia richiesto pei Ministeri della Guerra e della Marina, che mutarono ministro quello sedici e questo ventuna volte. La cagione deve piuttosto trovarsi in questo, che nel Ministro delle finanze si richiede un complesso di cognizioni e di attitudini, una larghezza di comprensioni, un alto criterio economico, politico ed amministrativo, qualità che non è facile ritrovare riunite in una sola persona: pochi sono i veri uomini di Stato, cui la responsabilità di ministro delle finanze non impauri. Per l'importanza dell'ufficio, e per la sua attinenza con tutti i rami della pubblica amministrazione, il ministro delle finanze meriterebbe avere nel gabinetto il posto che il Primo Lord della tesoreria ha nel gabinetto inglese, e che presso di noi ebbero l'onorevole Minghetti e l'onorevole Depretis, e per breve tempo il Rattazzi, come l'avea avuto per lungo tempo nel regno di Sardegna il Conte di Cavour.

La storia della finanza italiana può a creder mio dividersi in due parti: la prima delle quali in un periodo di 15 anni precisi, dal 18 marzo 1861 al 18 marzo 1876, potrebbe chiamarsi periodo della *lotta* per il pareggio, e la seconda dal 18 marzo 1876 in poi potrebbe chiamarsi della *conservazione* del pareggio. Venga, deh! presto un terzo periodo, che si possa chiamare dai *sopravanzi*, i quali permettano porre in atto il concetto annunziato dall'onorevole Magliani nella sua Esposizione finanziaria del 7 dicembre 1884, cioè la graduale estinzione del debito anche consolidato!

Dei dodici ministri della finanza, otto appartengono esclusivamente al primo, e tre al secondo periodo: soltanto l'onorevole Depretis appartiene ad ambedue, nel primo per men di due mesi, nel secondo per poco meno di due anni; e in questo tempo mostrò non essere inferiore ad alcuno nel bene e prudentemente condusse le finanze dello Stato. Nel primo suo Ministero per salvare la tassa personale sulla entrata fondiaria, che era un parto della sua mente, avversata meno per la sua essenza che pel sistema delle dichiarazioni mediante le quali dovea essere applicata, propose che i proprietari potessero esimersi dalle dichiarazioni, contentandosi di una valutazione eguale al decuplo della imposta fondiaria: questo bastò, perchè gli avversari della tassa sulla entrata fondiaria dimostrassero che questa concessione equivaleva a un sopraccarico della imposta reale fondiaria: onde abolita la tassa sulla entrata, che egli avea proposto ridurre dal 4 al 2 e mezzo per cento, le furono sostituiti due decimi di sovraimposta, che uniti a quello già decretato

colla legge di conguaglio formò un sopraccarico di tre decimi. Se l'onorevole Depretis, che presentò il progetto il primo aprile 1867, non avesse abbandonato il portafoglio soli tre giorni dopo, forse oggi sarebbero meno vivaci ed ardenti le questioni di disgravio e di perequazione della imposta fondiaria. Per certo la legge del 28 maggio 1867 aggravando la imposta rese anche maggiori le sperequazioni.

Altri tre ministri del primo periodo, cioè l'onorevole Vegezzi, l'insigne economista Francesco Ferrara, ed Urbano Rattazzi, ressero il Ministero per troppo breve tempo, sette mesi e pochi giorni fra tutti tre, perchè potessero compiere atti memorabili: però alla amministrazione del Rattazzi, poderoso oratore e acuta mente d'uomo di Stato, che era anche presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, appartiene la legge del 1867 per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico. Cinque furono i ministri, che durando più lungamente lasciarono orma più profonda: il Bastogi, il Cambray-Digny, il Minghetti, lo Scialoja e il Sella. Questi in tre volte resse le Finanze per più di cinque anni e sette mesi, tempo superato più tardi dal solo onorevole Magliani, il quale probabilmente supererà la durata collettiva del Ministero del Conte di Cavour, che fu di sette anni ed alcuni mesi.

Il conte Bastogi durò nel Ministero per meno d'un anno, 1861-62; ma egli, oltre all'avere conchiuso il primo grandioso prestito del nuovo Regno, colle leggi d'unificazione dei debiti degli antichi Stati italiani e di Istituzione del Gran Libro, pose il fondamento al credito, usando in quelle leggi sobrietà di precetti, proprietà e perspicuità di forma, che è stata più spesso ricordata che imitata. Egli inoltre espose un ampio programma di ordinamento tributario, e ne presentò una parte, le *tasse sugli affari*, che erano le più disparate e che reclamavano più pronta unificazione. Per la unificazione e l'ordinamento delle principali tasse ed imposte od iniziò gli studi o li fece alacremente proseguire.

Il Sella fin dal suo primo Ministero fece approvare le tasse sugli affari, propose quella pei redditi della ricchezza mobile, e nel secondo quella sulla macinazione dei cereali; ponendole poi in atto con inflessibile rigore, e con criterio di matematico valentissimo, quale egli era. La legge del 1862 per la istituzione della Corte dei conti, il primo magistrato che avesse giurisdizione su tutto il Regno, fu opera sua: e solo la tenacità del suo volere potè nel terzo Ministero condurre a buon termine la resa dei conti per parecchi esercizî anteriori alla

nuova legge sulla contabilità. Studiò da una parte ogni possibile economia nella spesa, assottigliò con progressive ritenute ordinarie e straordinarie gli stipendi, cominciando da quello dei ministri; dall'altra parte studiò ogni mezzo per accrescere i proventi dell'erario, talvolta anche a discapito dei Comuni e delle Provincie, come abbiamo visto essere accaduto pei centesimi addizionali sulla imposta dei redditi di ricchezza mobile. Pei provvedimenti legislativi e per la severità nel condurre l'amministrazione, inaccessibile a quelle influenze parlamentari, che oggi tanto vengono deplorate, egli è a giusto titolo salutato come il primo instauratore delle Finanze. Se tutti i savi volevano più o men fortemente il pareggio, egli ne alzò la bandiera, senza ripiegarla mai: il pareggio fu il *porro unum necessarium* de' suoi titanici sforzi. Egli fu autore di quei progetti di legge detti *omnibus*, per comprendere provvedimenti finanziari di varia natura, e spesso senza altro legame palese, che il fine di rafforzare l'erario e combattere il disavanzo: egli non temette la impopolarità, nè i clamori, nè gli odi e le ire: ben fu detto che come Curzio si era consacrato agli Dei infernali per colmare la voragine del disavanzo. Egli confidava altamente nella virtù del popolo italiano: e fu per questa fiducia, non iscossa da timidi consigli, che egli chiese nel suo secondo Ministero il pagamento anticipato d'un'annata d'imposta fondiaria. Brescia la magnanima in guerra ed in pace diede l'esempio: quell'anticipazione di 100 e più milioni, ordinata colla legge del 24 novembre 1864, nel giorno 15 dicembre successivo era già tutta riscossa. Era una necessità; la nazione lo comprese e lo seguì. Se egli in quei giorni di distretta, coll'erario esausto e con un semestre di debito pubblico in iscadenza, avesse preferito un prestito al sacrificio immediato, forse la Finanza italiana era perduta per sempre.

Dei fatti del Minghetti e dello Scialoja ho già dato alcuni cenni: posso aggiungere, poichè non ho libero spazio a completa e larga esposizione, che l'onorevole Minghetti nel suo secondo Ministero s'adoperò alacremente per la rinnovazione dei trattati di commercio, che lasciando il potere avea condotto a buon termine, e per la revisione della tariffa doganale, che il successore trovò pronta. Lo Scialoja propose, com'ho detto, il riordinamento delle imposte e di tutto il sistema tributario, nel quale trattava del *consolidamento* della imposta fondiaria. Questo concetto incontrò avversari, e primo fra questi il Minghetti. Lo Scialoja caduto dal Ministero propugnò i suoi concetti nel 1867 in questo stesso periodico: il

Minghetti vi contrappose i propri. Non credo vi sia esempio fra noi d'una pubblica discussione così alta e serena: i due avversari erano degni l'uno dell'altro per la nobiltà dell'ingegno e dell'animo, per la eloquenza e la profondità della dottrina. Ad uno di essi arride ancora la vita, ed ha potuto presentare una dottissima relazione sul progetto di legge per la perequazione della imposta fondiaria: ma chi voglia conoscere il pro e il contro nel grave argomento, leggerà non senza frutto i pensamenti dello Scialoja, rapito anch'egli, come il Sella, alla patria, mentre era ancor lontano dagli anni della vecchiaia.

Del Cambray-Digny e dei principali suoi fatti ho avuto argomento di parlare più sopra; egli tiene onorato posto fra i ministri delle finanze più benemeriti. Fra i progetti da lui presentati e non posti in atto sono più degni di menzione quello di una tassa generale sulla entrata complessiva anche della rendita dei terreni e dei fabbricati, al netto dalle passività e dalla imposta reale; e quello di dotare le provincie che ne mancano del catasto fondiario, e di renderlo uniforme in tutto il regno.

Dei quattro ministri, che la Finanza ha avuto dopo il 18 marzo 1876, l'onorevole Seismit-Doda tenne l'ufficio per meno di nove mesi, e l'onorevole Grimaldi per la metà di questo tempo: tralasciando altri minori provvedimenti o propositi, l'amministrazione del primo è memorabile per un fatto positivo, cioè per avere proposto l'abolizione della tassa sulla macinazione dei cereali, e quella del secondo per un fatto negativo, la rinuncia all'ufficio per non assecondare la proposta. Oltre la legge, che riformando la imposta sui redditi della ricchezza mobile, elevò il limite sotto il quale la imposta non discende, e concedette qualche altro alleviamento d'imposta, l'amministrazione dell'onorevole Depretis, il quale fino dal 1867 era entrato nella via dei disgravî ai meno abbienti, lasciando in disparte minori provvedimenti, offre alla storia finanziaria l'approvazione del riscatto delle ferrovie, i trattati di commercio, la revisione delle tariffe doganali. Egli, salito al governo della cosa pubblica, ebbe il merito di affermare risolutamente il concetto che non si dovesse in alcuna guisa compromettere il buon assetto del bilancio con improvvide diminuzioni di entrate, o con eccessivi aumenti di spesa; e finchè tenne il Ministero delle finanze serbò fede al proposito; merito grande nel capo del partito progressista, che saliva al potere in antagonismo al partito moderato.

Nè bisogna dimenticare, che il voto del 18 marzo 1876 avea avuto causa o pretesto dalla tassa sulla macinazione dei cereali.

L'onorevole Depretis è stato, meno breve intervallo, il capo del Governo che prese nome dalla parte sinistra della Camera dei deputati, ed ora sembra pigliarlo dal trasformismo dei partiti (*trasformismo* di partiti, *sventramento* di città: che durezza e infelicità di vocaboli!): e del pari nel suo governo, meno il tempo nel quale egli stesso tenne in mano quel Ministero, si può dire che ministro delle finanze sia stato sempre l'onorevole Magliani. Esperto amministratore e ben noto fra i cultori delle scienze amministrative ed economiche, ma alieno dai partiti politici prima di essere assunto al potere, è stato il più saldo e sicuro fondamento della amministrazione dell'onorevole Depretis, il quale in questo mostrò criterio finissimo d'elezione.

Il nome di lui è associato a due grandi fatti: l'abolizione della tassa sulla macinazione dei cereali, e l'abolizione del corso forzoso: durante il suo Ministero si accrebbero notevolmente le spese per la guerra e per la marina, nonchè pei lavori pubblici, specialmente dopo la legge del 1879, che ordinò compiersi con ingente spesa le ferrovie. Il sopravanzo lasciato dalla amministrazione dell'onorevole Minghetti sarebbe sparito, e si sarebbe aperto un baratro se non era la naturale progressione delle entrate, ma più i provvedimenti, che furono con molta avvedutezza escogitati per accrescerle; e consisterono specialmente nell'incarire i prezzi dei tabacchi, le tariffe sui generi coloniali, zucchero, caffè, petrolio ecc., estendere e rincarire la tassa di fabbricazione sugli spiriti ed altre bevande. Questa fu detta trasformazione dei tributi, la parola che in questo momento politico ha fortuna; e veramente fu, ma su ciò torneremo prima di finire.

Dei provvedimenti dell'onorevole Magliani, quello della abolizione della tassa del macinato fu il più combattuto; e il più controverso è quello che convertì il debito vitalizio, che trovavasi acceso nel 1881, in 27 milioni di rendita consolidata, assegnando 18 milioni all'anno per fornire il fondo alle future pensioni. C'è pericolo, che torni sul bilancio l'antica spesa annuale di 63 e più milioni, rimanendovi nello stesso tempo i 27 milioni di rendita consolidata. L'equilibrio del bilancio poi a stento si regge (anzi quello del 1885-86 si salda con piccolo disavanzo, che si può fondatamente sperare sia per isparire nel consuntivo) mediante la iscrizione della spesa per la costruzione delle ferrovie in un conto di *trasformazione* dei

capitali, nel quale è contrapposta appunto al capitale corrispondente al debito che vien contratto per avere i mezzi di sostenerla. È un equilibrio più contabile che reale: affinchè fosse anche reale occorrerebbe, che gli interessi attivi del capitale impiegato nelle costruzioni ferroviarie, corrispondessero ai passivi del debito, che per esse si contrae. È giusto per altro osservare che negli Stati i quali assunsero in tutto o in parte la costruzione delle ferrovie per conto proprio, e sono forse tutti, meno le due massime potenze finanziarie, cioè gli Stati Uniti e il Regno Unito, provvedesi alla spesa con accensione di debiti, e soltanto i più rigidi economisti possono esigere che sia sostenuta colle forze del bilancio. In quanto poi alle pensioni, con un progetto di legge presentato il 7 dicembre 1884 dall'onorevole Magliani, si propone compiere la riforma del debito vitalizio secondo i più razionali criterii; e provvedere al debito latente, sostituendo nei futuri bilanci un concorso adeguato alla Cassa delle Pensioni in una somma assai minore di quella, che prima della istituzione della Cassa era iscritta in Bilancio.

Il nostro bilancio supera il miliardo e mezzo (1,707,312,768. 12 comprese le partite di giro) e le entrate ordinarie effettive vi sono per lire 1,456,173,073. 63, somma che venti anni fa sarebbe parso follìa sperare ai più fiduciosi dell'avvenire politico e finanziario del Regno. Questo Bilancio è peso grave nella ragione assoluta e relativa; ma anche più grave cosa è la parte proporzionale che vi ha il debito pubblico nelle sue varie forme. Il servizio del debito pubblico consuma più della metà della somma iscritta nel bilancio per la spesa, dedotte da questa le partite di giro e le spese di riscossione. Il debito pubblico è l'incubo della Finanza degli Stati d'Europa; ma la nostra è a più dure condizioni di ciascuno degli altri grandi Stati, fra i quali per ragione di popolazione teniamo il sesto posto, e in ragione del debito il quarto. Più giusto sarebbe il confronto col criterio della ricchezza relativa. Ma chi lo possiede questo criterio di giusta valutazione? Certo è, che i due primi Stati che ci superano nel debito, Francia ed Inghilterra, senza che si possa dire di quanto, ci superano anche e grandemente nella ricchezza. Più giusto termine di paragone è il rapporto della spesa pel debito pubblico alla spesa totale; e in ciò non abbiamo ragione di conforto, poichè mentre nei bilanci d'Austria-Ungheria e di Russia è di circa 1 a 4, e in quelli di Francia ed Inghilterra di circa 1 a 3 — la fortunata e vittoriosa

Prussia ha non più che 1 a 8 — nel nostro bilancio il rapporto è di 1 a 2. Con un enorme bilancio resta perciò scarsa la dotazione dei servizi militari e dei civili.

Savio e patriottico fu il divisamento, proseguito con mezzi pur troppo inadeguati dal Consorzio nazionale sorto a Torino, pel riscatto del debito pubblico; e somigliante lode meritò l'onorevole Magliani annunziando il 7 dicembre 1884 un permanente ed organico Istituto per la graduale estinzione del nostro debito.

Perchè questo Istituto possa sorgere e fruttificare occorrono innanzi tutto reali avanzi nei bilanci; quegli avanzi che permisero all'Inghilterra, dopo il 1815, e in assai più grandi proporzioni hanno permesso agli Stati Uniti d'America, dopo la fine della guerra civile, ridurre il loro debito. Dal 1866 al 1884 quattro miliardi e mezzo! Tutto in quel paese è colossale, e al di quà dell'Atlantico è meraviglioso.

Sarà gran mercè se l'onorevole Magliani potrà conservare il pareggio; e se con ordinari provvedimenti finanziari, ed anche con una felice conversione, aspettata dalle nostre Borse, come è manifesto per l'alterazione nel rapporto aritmetico dei corsi fra il 5 e il 3 per cento, potrà giungere al punto di creare un Istituto operativo di ammortizzazione, acquisterà titolo immortale di lode.

Ma il bilancio è minacciato. Vi sono i provvedimenti per la marina mercantile, già approvati dalla Camera dei deputati; vi è la promessa di alleggerire di 20 centesimi al chilogramma il prezzo del sale, a sollievo delle classi povere, e delle agricole in ispecie, che farebbe perdere circa 30 milioni; fu annunziato più volte essere allo studio il problema delle quote minime d'imposta reale, tanto rustica che urbana, il quale per mio avviso è d'impossibile soluzione, se le condizioni della esenzione dal tributo non si cerchino nella persona del proprietario o possessore, giacchè la sottrazione della cosa al tributo sconvolgerebbe il sistema della imposta fondiaria.

Vi è poi la proprietà fondiaria, che con ardente persistenza reclama disgravi e provvedimenti protettivi doganali. A questi pare non si dovesse pensare più dopo le conchiusioni della Commissione per la inchiesta agraria e di quella per la revisione della tariffa doganale: gli argomenti esposti con tanta profondità di dottrina e colla ragione dei fatti dagli onorevoli senatori Jacini e Lampertico, non ammettono replica. Restano i disgravi. Quello promesso già, e consistente nell'abbandono di uno dei tre decimi aggiunti alla imposta principale, mentre farebbe perdere al bilancio circa 15 milioni, sarebbe poco sensibile ai contribuenti.

Si potrebbe anche dire che quel disgravio di un *decimo* sui terreni e i fabbricati sarebbe un tardo adempimento d'un atto di giustizia, che doveva accompagnare la abolizione del corso forzoso; giacchè nel 1867, quando furono imposti due nuovi decimi sulla fondiaria, la imposta si pagava *in carta* al suo valore nominale, che a quei giorni era appunto superiore di circa un *decimo* al valore reale.

Fra queste ed altre difficoltà naviga la nave del Bilancio; e che essa stia salda sulle àncore e giunga poi a buon porto ne affida la abilità e la grande esperienza dell'onorevole ministro delle Finanze e del Tesoro. Questi poi ha anche per mano altro ponderosissimo problema da risolvere, al quale ho già accennato, ed è la *Perequazione fondiaria*, invocata ed impugnata con pari ardore. La bontà teoretica ed anche la equità di quel progetto non può per certo essere negata; ma niuna urta in maggiore cumulo di più radicati interessi. La perequazione sulla base del compartimento meno imposto (e non è facile determinare il più od il meno, giacchè non dipende dai soli criteri della popolazione e dell'area coltivata o coltivabile) sarebbe disastrosa per la finanza, che rinunciò nel 1867 alla tassa sull'entrata fondiaria. Chi poi ricordi che la legge di provvisorio conguaglio del 1864 ebbe per effetto di sciogliere il vincolo di solidalità nel partito governativo d'allora, reputando una regione se ingiustamente aggravata ed oppressa, non può a meno d'impensierire e quasi trepidare innanzi ad una agitazione pro o contro la perequazione fondiaria, che piglia aspetti regionali, sempre funesti. Tutta l'abilità del Ministro delle Finanze, unita a quella del presidente del Consiglio, non è di troppo per ridurre gli animi a una discussione calma e impersonale.

Per riparo alle prossime necessità della finanza si annunzia anche questa volta un rincarimento dei tabacchi, delle tasse doganali e di fabbricazione sugli zuccheri, sugli spiriti ed altro; e per questa via sarà continuata la trasformazione o traslazione dei tributi. Dall'onorevole ministro fu anche annunziato un riordinamento delle tasse di bollo e registro ed altre congeneri, con incremento non lieve di entrata.

Queste trasformazioni o riforme ove fossero determinate sempre da alti e razionali concetti, piucchè da esigenze di bilancio, potrebbero, anzi dovrebbero estendersi anche ad altri oggetti, affinchè il bilancio e le istituzioni finanziarie che gli danno la vita rispondessero ai principî fondamentali della scienza politica e sociale.

Ora il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico sono i soli fra i grandi Stati, che ancora conservino il lotto pubblico; « un istituto, che, come fu detto in Senato nella seduta del 28 giugno 1873, quando vi si discuteva la istituzione delle casse postali di risparmio, si nutre di superstizione e di credulità, che fomenta la imprevidenza, la dissipazione ed anche il delitto. » L'oratore aggiungeva confidare, che appena le condizioni delle finanze avrebbero ciò permesso, sarebbe stata proposta l'abolizione del giuoco del lotto. Gli atti parlamentari non registrano i segni di assenso che quel rigido e severo Giovanni Lanza, allora presidente del Consiglio, diede a quelle parole: registrano bensì una frase del Sella, che deplorava trovarsi il botteghino del lotto in ogni angolo del regno. Il pareggio fu raggiunto; si ebbero avanzi di entrata: e niuno pensò alla soppressione di quella vergogna. Non è strano, direi incomprensibile, che lo Stato tenga aperta una porta al risparmio e un'altra al giuoco? L'abolizione di questo sarebbe stata un eccellente preambolo della legislazione sociale.

Il beneficio pubblico materiale, e più il morale sarebbe grande; incomparabilmente più del discapito che ne avrebbe la finanza. Nell'anno 1883, l'ultimo del quale abbiamo il resoconto approvato per l'intero esercizio, giacchè il primo semestre 1884 formò esercizio da sè e il secondo è compreso nel nuovo anno finanziario 1884-85, abbiamo l'entrata in lire 72,014,240.22, e la spesa in lire 51,280,416.32, alla quale bisogna pur aggiungere un centomila lire per le spese dell'amministrazione centrale, senza tener conto delle pensioni. Resta un provento netto di 20,623,823.90, cioè 28.64 per cento. Anche i canoni della scienza della finanza farebbero da soli ripudiare questa entrata, già condannata dalla scienza politica e sociale.

In fatto di riforme al sistema tributario una ve n'ha, alla quale non deve mancare il favore di quelli, che invocano sollievo alle stremate finanze dei maggiori comuni. L'onorevole Depretis nel suo celebre programma di Stradella colpì la tassa sulla macinazione dei cereali, dicendola lesiva dell'articolo 25 dello Statuto, il quale vuole che tutti i cittadini indistintamente contribuiscano ai carichi dello Stato in proporzione dei loro averi. Ma quella tassa era eguale dapertutto; e per giungere a quella conclusione, bisogna argomentare dal consumo in ragione dei bisogni, anzichè della ricchezza, la quale censura può farsi ad altre tasse, per esempio a quella sul sale.

Ma non occorre alcun sottile e contestabile argomento per dimostrare e provare, che la tassa di consumo, messi in paragone i comuni chiusi cogli aperti ed i comuni chiusi fra di loro, ha gravi ineguaglianze. Soltanto la tassa sul consumo degli spiriti è eguale dappertutto, in ragione di lire 12 e 8 all'ettolitro, secondo il grado dell'alcoolimetro di Gay Lussac.

La tassa nei comuni chiusi si riscuote alla introduzione, negli aperti si riscuote invece sulla minuta vendita, e questa è necessità; ma per determinare quale sia comune chiuso e quale aperto, e fin dove possa estendersi il comune chiuso, nessuna norma legislativa. Si hanno quindi le più grandi anomalie: p. e. la città di Marsala fa comune chiuso di tutto il suo ampio territorio, e Milano, Bologna, Firenze non lo estendono ai sobborghi; la città di Jesi con una popolazione agglomerata di 12 o 15 mila abitanti è comune aperto. I comuni chiusi poi si dividono, da cinque in cui erano per la legge del 3 luglio 1864, in quattro classi per effetto del decreto legislativo del 28 giugno 1866; alle quattro classi sono assegnati i comuni, secondo la rispettiva popolazione agglomerata, che è sopra i 50,000 abitanti per la 1ª classe, sopra i 20,000 per la 2ª, sopra gli 8,000 per la 3ª; gli altri appartengono al 4ª, che ha comune la tariffa coi comuni aperti. Ora la tariffa varia per ciascuna classe: dalla 4ª alla 1ª, il dazio si raddoppia, graduandosi nelle due intermedie. Serva d'esempio il dazio sul vino, e quello sui bovi. Il dazio sul vino in ragione della classe del comune è di lire 3.50, lire 4, lire 5, lire 7 ad ettolitro, quello sui bovi va da lire 20 e lire 25, a lire 30 ed a lire 40 per capo.

L'onorevole Sella, con quella sua mente geometrica avea proposto unica tassa: di vero, il fatto quasi costante, che nei centri più popolosi sia più alto il prezzo delle cose necessarie al sostentamento della vita, non è ragione che gli abitatori paghino su queste allo Stato un dazio maggiore. Lo Stato che adempie dappertutto gli stessi uffici, non ha, a mio vedere, maggiore titolo a stabilire diverse tariffe di dazio di consumo, di quello che avrebbe per diversificare la imposta sui fabbricati dai maggiori ai minori comuni. Data la tassa unica sul consumo, da stabilirsi sul minimo della tariffa, già abbastanza elevata, i comuni potrebbero fare loro pro della tassa, che lo Stato abbandonerebbe, meno quella parte che andasse a disgravio dei consumatori. La diversità della tassa ingiustificabile per lo Stato, e determinata da sola cagione fiscale, sarebbe giustificata pei comuni, nei quali i servigi pubblici loro propri e le

spese relative diversificano secondo il grado di civiltà, e le circostanze locali.

Per certo nessun dubbio intorno al buon assetto ed alla solidità del nostro bilancio sarebbe abbastanza giustificato. La nostra finanza ha una storia onorevole pei ministri che si succedettero nel suo reggimento, gloriosa per il popolo italiano; dai sommi agli imi tutti sodisfecero volenterosi o rassegnati ai carichi loro imposti per le necessità della patria. Se qualcuno propose preferire la vergogna del fallimento alla gloria del sacrificio furono voci isolate e senza eco.

Ora il bilancio è a dismisura ingrossato; e dalla parte dell'entrate si domandano istantemente disgravî, dall'altra incalzano nuove spese, alcune delle quali inevitabili per lo estendersi degli uffici dello Stato nella progrediente civiltà. Il nostro bilancio poi risente ancora delle circostanze e del tempo, nel quale tanta era la penuria e tante le necessità, che un provvedimento finanziario era considerato quasi esclusivamente dal punto di veduta del probabile prodotto.

Nella memoria delle grandi cose operate si attinge la fiducia dell'avvenire. A ciascuno la sua pagina di gloria; a quelli che trovarono la finanza in fondo ad un abbisso e la sollevarono in alto niuno oggi la contesta; all'onorevole Magliani che ricevette il bilancio in buono assetto ed equilibrato, compete quella d'avere conservato il pareggio fra difficoltà non lievi: gli auguriamo quella di aver portato il bilancio a quella condizione, che permetta in primo luogo non far nuovi debiti, sotto alcuna forma, per le opere pubbliche e per altro; e quindi anche di mettere in atto il suo concetto di ammortamento.

All'onorevole Magliani, che seppe felicemente superare la crisi derivante dalla abolizione d'una grande tassa, mentre non allentavano anzi le esigenze di nuove spese s'inasprivano, è concesso studiare i problemi finanziari, trovarne la soluzione con calma serena ed equanime e scegliere la sua via: segno d'invidia da parte di quei suoi predecessori, che dovettero salvare la nave della finanza avvolta nelle nebbie e sbattuta dalla tempesta.

GASPARE FINALI.

VITA E AVVENTURE

DI RICCARDO JOANNA

(NOVELLA)

(Continuazione e fine. Vedi fascicolo XXI).

Non tentò più. Si lasciò andare, per una settimana, al lavoro di correzione, meccanicamente. E quel lavoro, ora se ne accorgeva, lo aveva privato del suo grande piacere quotidiano, serotino: la lettura del *Baiardo*. Prima, nel tempo della indipendenza, quando ancora non aveva sporto i polsi volontariamente alle catene, la prosa di *Fantasio*, ora argutamente scettica, ora malinconicamente sarcastica, sempre piacente, sempre originale, gli procurava un delicato piacere spirituale: la prosa di *Scapoli* aveva una eleganza muschiata, un profumo di salotto, una piacevolezza serena che lo trasportava in un ambiente aristocratico: la prosa di *Neera* aveva il calore e l'attrazione della simpatia. Quella lettura di giornale, alla sera, *prima*, era per lui una soddisfazione raffinata dello spirito: a cui si aggiungeva il bel piacere della sorpresa, quello schiudere il giornale ignorandone ancora il contenuto, e ogni sera avere l'impressione gradita.

Ma ora, ogni giorno egli rimetteva a posto le lettere capovolte nell'articolo di *Fantasio*, metteva in corsivo qualche vocabolo francese adoperato da *Scapoli* e aggiungeva gli *a capo* alla prosa della scrittrice lombarda. Questo riattamento macchinale, questo lavorio minuto, fatto sulla parola, gli faceva sfuggire il senso di

quello che leggeva: e il tratto spiritoso, dove una lettera maiuscola era minuscola, lo lasciava freddo; i versi dove mancavano le virgole, non gli facevano apprezzare la dolcezza della poesia; il periodo dove il tipografo aveva mancato le interlinee, ronzava nella sua testa, senza che egli ne intendesse il significato. Cercava di rilegger posatamente, dopo fatta la correzione; ma quella pioggia di segnetti neri lo irritava e buttava giù le pagine, annoiato. Nella serata tentava di leggere il giornale, come un lettore qualunque, ma ciò non gli dava più nessun piacere, mancava qualunque sorpresa, egli sapeva tutto, chiudendo gli occhi rivedeva la misura dell'articolo e il titolo e la firma, rivedeva tutti quei geroglifici delle correzioni, gli angoli acuti, i triangoli, le sbarrette, gli ovali: le sue delizie intellettuali andavano sparendo, ogni giorno. Come il tempo passava, gli nasceva nell'animo irrequieto e sensibile, vivacissimo alle nuove impressioni, un disgusto di quella prosa politica e letteraria: il vederla scorretta, nella confusione tipografica delle prime bozze, infiorata di strafalcioni, qua e là macchiettata di errori di grammatica commessi dai compositori distratti, spesso sconvolta, coi periodi *trasportati*, nel disordine mattinale di una bella signora troppo mondana a cui è necessario un po' di cosmetico, toglieva a Riccardo tutta la poesia della bellezza letteraria. Una delusione grande, uno scetticismo andavan crescendo in lui, come in coloro che sono destinati dalla loro professione a essere in contatto con la nuda forma delle cose umane, non per anche adorna ed accarezzata dall'arte ancora grezza, ancora rudimentale. Riccardo era come il medico che non crede più alla coscienza, come il sarto che non crede alla bellezza delle forme, come il parrucchiere che disprezza le folte capigliature naturali da cui si può trarre poco partito. Quando sentiva lodare quel tale articolo per la sua giustezza, per la sua semplicità, per la sua lindura di forma, egli alzava le spalle, infastidito, pensando quanta gli era parsa brutta quella prosa, nella sconclusione delle bozze, tutta piena di *refusi*, talvolta comicissima per il senso cangiato dagli errori.

Così il *Baiardo* perdette un lettore amoroso. Due o tre mesi di correzioni avevano fatto nascere in Riccardo quella strana ma fatale infermità dei giornalisti, la repulsione dal proprio giornale, repulsione istintiva, invano combattuta, talvolta gelosamente nascosta, spesso scetticamente confessata. Nessun direttore di giornale è capace di rileggere attentamente *tutto* il proprio giornale, e i pochi che ne leg-

gono una parte, lo fanno distrattamente, *senza vedere* bene quello che vi è: l'occhio giornalistico così fine nel trovare in sedici colonne di un altro giornale il periodo, la frase, la parola che lo interessano, s'appanna, s'intorbida leggendo il proprio giornale. Il povero correttore soffriva di questo innocente ma non innocuo morbo, come se anche lui scrivesse, come se anche lui fosse nauseato di rileggere la propria prosa:

— Che vi è stasera, nel *Baiardo?* — domandava il Brandi con molto interesse.

— Le cose solite, credo — scappò detto, una volta, a Riccardo, annoiato e impazientito.

Ma uno dei maggiori suoi crucci, il segreto rancore che aveva contro i redattori del *Baiardo,* era la loro invisibilità. Nessuno veniva mai da lui: e pochissime erano le occasioni di andare nelle altre stanze. Una sera, in tipografia, vide un signore alto e biondo, dalla chioma militarmente tagliata a spazzola, dagli occhi chiari, che parlava col redattore capo, sviluppando un po' il torace, avanzando un po' la gamba destra: del resto parco di gesti, signorile, freddo. Chiese il nome al proto: costui era nuovo, non seppe dirgli nulla: ma il *piccolo* che gli portò la terza pagina da correggere, lo sapeva:

— Quello è il signor *Scapoli* — disse, andandosene.

Un'altra volta fu peggio. Al caffè un gruppo di ufficiali attorniava un maggiore, un miope dagli occhi vivacissimi, ancora giovane. Distrattamente, Riccardo chiese al suo vicino, un *reporter* di giornale democratico, chi fosse quel maggiore.

— Come? non lo conosci? Ma se è tuo collega, uno scrittore del *Baiardo,* dicono che firmi *Fucile.*

Queste cose assai lo mortificavano. Trovava i redattori troppo altieri, troppo aristocratici, che non si degnavano di farsi vedere, quasi mai, che capitavano un momento in direzione, poi andavano via subito, chiamati al Parlamento, alle Commissioni, agli affari, gente che faceva il giornalismo per svago, per diletto, per una soddisfazione dello spirito, ma da signori, inafferrabili, inaccessibili. Si rammentava, di dieci o dodici anni prima, del giornalismo che faceva suo padre, passando dieci ore al giorno in ufficio, sempre a lavorare, sempre con la porta aperta, dovendo dar retta a tutti, contentare tutti, a rischio, in caso contrario, di far perdere la popolarità al giornale, temendo sempre di scontentare l'abbonato, facendo di tutto per attrarre il lettore: giornalismo umile, pedestre,

fatto da lavoratori oscuri, che non firmavano i loro articoli e che combattevano quotidianamente col pezzo di dieci franchi. La differenza era grandissima, il passo fatto in dieci anni era enorme: e quando pensava a questo nucleo di scrittori felici, dove i toscani portavano l'arguzia e i napoletani il fuoco, padroni delle loro idee e del pubblico, paradossatici, indipendenti, compensati lautamente, una pietà profonda gli veniva per quel povero morto, strappato dall'articolo e buttato nella fossa. Un *coupè*, talvolta, saliva al trotto per piazza Montecitorio, si fermava innanzi alla porticina magica: era un uomo politico che veniva a portare una notizia, o una signora che gentilmente faceva da *reporter*, o era un redattore, forse, un redattore che possedeva vettura. Riccardo abbassava la testa sulle bozze: ma la sua anima era sconvolta. Penetrato nel cuore del *Baiardo*, nella sua intima manifattura, egli era sempre escluso dalla sua vita: il giornale lo aveva assorbito ed egli vi perdeva ogni giorno la sua personalità, ignoto, strumento volgare e non necessario. Ogni tanto, vi era un barlume: quando al Tordinona o al Valle vi era un'opera nuova, prosa o musica, faceva le riviste teatrali un meridionale, un napoletano, dal grosso naso piovente sui baffi, miope, geniale. Queste riviste bizzarre erano a base di freddure, tempestate di freddure, in versi, in prosa, in italiano e in latino, talvolta comicissime: e siccome lo scherzo spesso dipendeva dalla spezzatura di una parola, da un nome in carattere corsivo, da una ortografia bislacca, così il redattore, ogni volta, veniva a correggere personalmente le sue bozze, sedendosi accanto a Riccardo, scambiando con lui qualche parola. Quello scrittore non era mica molto allegro, come del resto non è nessuno scrittore di cose allegre: ma era simpatico, parlava col largo accento napoletano, e quelle poche frasi rincoravano Riccardo, lo riempivano di tenerezza!

— Siete napoletano, voi? — gli chiese un giorno.

— Sissignore.

— Non dovete trovar Roma molto divertente.

— Napoli è la patria del cuore — mormorò Riccardo — ma qui si pensa.

— Già — disse il redattore, rimettendosi filosoficamente a correggere le bozze.

Un'altra volta:

— V'ho incontrato al ministero di agricoltura, oggi. Siete impiegato?

— Purtroppo!

— Non è mica una cosa dispiacevole. Io me ne trovo bene, ai ventisette del mese.

Non altro. Ma era già molto, per un essere abbandonato come Riccardo, chiuso nel suo gabbiotto, come una lumaca. Egli non discorreva neppure col giovane amministratore, al primo del mese, quando andava a riscuotere. Quelle sessanta lire dategli per il suo lavoro meccanico, gli sembravano una cosa così umiliante, che non le contava, non le guardava neppure, firmava subito subito nel registro. I suoi amici credevano che egli guadagnasse molto e si meravigliavano che egli abitasse ancora una stanza da venti lire il mese, che mangiasse ancora al *Trevi*, che non pagasse loro qualche tazza di birra. Qualcuno gli chiese in prestito cinquanta lire: un altro, più audace, gliene chiese duecento. Egli rifiutava: gli dicevano:

— Perchè non te le fai dare all'amministrazione del giornale?

E lo tenevano per avaro, per egoista. In realtà egli soffriva della sua miseria, fortemente. Assopito nel cuore il dolore della morte di suo padre, sviluppata l'intelligenza dalle scorie che la rendevano inoperosa e la deturpavano, a venti anni, in una grande città come Roma, dove la vita già si disegnava a linee di capitale, il giovanotto cominciava a provare l'arsura di tutto quello che gli era conteso. Quando usciva di tipografia, alle sette, nell'ora in cui tutte le trattorie fiammeggiano di lumi e sono riboccanti di gente, mentre passeggiava lentamente, per sollevarsi dal lavoro, prima di pranzare, egli dava un profondo sguardo d'invidia alle trattorie dei ricchi, degli uomini felici, che mangiavano delle pietanze delicate in una porcellana elegante: e si rammentava di averle gustate, da bambino, nei giorni in cui suo padre aveva denaro, quelle dolcezze, quelle galanterie di palati viziati: il caviale, la ragosta, la pernice, lo storione, la beccaccia, le salse rosse o verdi, colorite gaiamente, piccanti. E la sua fantasia viaggiava anche più in là: passando innanzi ai grandi palazzi patrizi, egli indovinava la maestà delle vaste stanze da pranzo, coi loro legni scolpiti, col luccicare vivido dei cristalli e delle argenterie, coi tappeti molli, dove non si udiva il passo dei servitori, coi fiori trascinanti sul candore della tovaglia, col sorriso muto e incoraggiante della padrona di casa. Le trattorie di terz'ordine che era costretto a frequentare, con la biancheria dalla dubbia pulizia, dall'odore nauseante di sapone, con le posate di metallo giallo,

i piatti grossi e pesanti, con le solite pietanze quotidiane, dai miscugli equivoci, rivoltavano i suoi istinti aristocratici, e mangiava per saziarsi, sempre seccato, incapace di prolungare di un minuto il pranzo, soffrendo di tutto, anche delle mani del cameriere che gli porgevano il piatto e che gli sembravano ignobili. Quando una prima rappresentazione era annunziata, strombazzata, aspettata e tutti ne parlavano, e quelli che potevano andarvi si ritenevano assai fortunati, egli si rodeva di non poterci andare, ricordandosi della sua infanzia e della sua adolescenza, ogni sera a teatro, dapertutto, nei migliori posti, senza spendere un soldo, andando sul palcoscenico dove pochi potevano andare, carezzato dalle attrici. Giammai al *Baiardo* aveva avuto un biglietto di teatro: e intanto tutti credevano che egli ne fosse pieno e gliene chiedevano, talvolta; e quando, in una sera di prima rappresentazione, lo vedevano comparire al caffè, si meravigliavano:

— Non sei al Valle? Non vai all'Apollo?

— Il teatro mi secca — faceva lui, levando le spalle.

Non era vero. Quand'anche fosse stato cattivo lo spettacolo del palcoscenico, frivola la commedia, noiosa e risaputa la musica, la sua immaginazione di venti anni trasaliva all'idea di veder tante donne riunite in una sola sala, vestite elegantemente, sorridenti o melanconiche, adorne di fiori e di gioielli. Dopo due anni di esistenza selvaggia, fuggendo le passeggiate e i ritrovi, egli aveva ceduto alla natural simpatia che lo faceva fantasticare dietro ogni profilo femminile che incontrava per la via. Timido e superbo con gli uomini, temendo sempre qualche cosa di offensivo pel suo orgoglio, egli sentiva che le donne sono più buone, più indulgenti, più carezzevolmente affettuose, più nobilmente pietose: sentiva che il suo bisogno di tenerezza, di dolcezza, di amore mite e gentile solo in loro si sarebbe potuto appagare. Egli non invocava, come può farlo un carattere forte e temprato, un amico serio e affettuoso, sagace nel consiglio, virile nell'ammaestramento: egli invocava l'amica ideale, parola amorosa e voce toccante, opra gentile e sguardo ammaliatore, pietà muliebre vestita di velluto e spirante profumi, affetto sentimentale vergato in una calligrafia delicata, sopra una carta bizzarra, bizzarramente cifrata. Alla debolezza del suo cuore non era necessaria un'affezione salda ma severa, pronta all'aiuto come al biasimo rigeneratore: egli aveva bisogno della compassione femminile che ha una scusa per tutti gli errori, che ha un perdono per tutti i peccati. L'amico vi offre la mano leale

e l'opera sua: ma la donna è sempre più vicina al vostro cuore, essa non può fare nulla, ma piange con voi. Riccardo aveva la nostalgia di un lungo pianto femminile unito al suo, un lungo pianto dolcissimo e puro che si portasse via le amarezze accumulate da anni.

Nella crisi di tenerezza che lo invadeva, ogni apparenza muliebre suscitava la sua fantasia. Un paio di occhi socchiusi dietro una leggiera veletta nera; un sorriso fuggitivo che arcuava gentilmente un labbro sottile; un piede snello che appena appena toccava il marciapiede; una testina intravveduta dietro i cristalli di una carrozza fuggente; qualche ombra errante sopra un terrazzo principesco, nelle ore crepuscolari: una impressione, una visione, un nulla che fosse femminile gli prendevano l'anima. La poesia della donna era la prima che schiudesse il cuore del poeta e doveva essere la più profonda: e non amando ancora, non essendo forse predestinato a quella eccezionale, rara forma del sentimento che è la passione, egli poteva analizzare consecutivamente tutte le attrazioni, tutte le seduzioni dell'ideale muliebre. Uno dei suoi più acuti piaceri erano le domeniche a villa Borghese, in quello sfilare continuo di equipaggi, dove le donne troneggiavano, dove le donne trionfavano, ora nell'umiltà delle palpebre abbassate, delle bocche pensose, ora nel languore di certe pose abbandonate, ora nella serenità della indifferenza. Egli vi andava sempre: e quando cadeva il sole, rosso ardente, fra i cipressi di Monte Mario, e i vestiti delle donne si scoloravano ed esse stesse sembravano colpite da pallore, Riccardo provava l'emozione intima dei grandi spettacoli umani. Due o tre volte, coi suoi quattrini, soggiacendo poi a piccole, ma tormentose privazioni, era andato a teatro: una sera proprio all'Apollo. Visione prolungata per tre ore e che illuminò le sue buie giornate per gran tempo: visione di bei quadri scintillanti che accendevano il sangue, di profili evanescenti che trasportavano l'anima in regioni ideali, di pallori pensierosi, di molli linee armoniose: visione di lusso e di ricchezza, nella bella espansione della donna. Oh, egli non amava punto le giovanette borghesi dai paltoncini neri e dal cappellino piumato di nero che andavano su e giù pei marciapiedi del Corso; nè le ragazze che lavoravano a macchina nella casa dirimpetto alla sua; nè le crestaine snelle, dai capelli incipriati, dallo scialletto nero che batteva sulle calcagna. La donna povera o gretta o costretta a lavorare o volgare ripugnava alla sua fantasia di poeta: e non dava il suo cuore, come tanti suoi

amici, al primo sguardo affettuoso, alla prima dolce parola; egli conservava il suo cuore alla prediletta, alla ignota, alla donna circondata da tutte le eleganze, esoticamente profumata, maestra di tutte le finezze spirituali.

Pur desiderandolo, questo essere ideale gli sembrava inaccessibile, a lui ignobilmente povero, facente un lavoro oscuro di polipo. Solo uno spiraglio, solo uno: non la ricchezza o la nobiltà o la fortuna politica, successi troppo lontani, troppo difficili a raggiungersi, ma il successo letterario, la reputazione di scrittore, il nome di giornalista alla moda. Egli indovinava, intuiva il cuore femminile: quando nel brioso resoconto parlamentare, lo scrittore abbandonava gli oratori noiosi della politica, per inneggiare alla seducente contessa che era comparsa, benefica apparizione, nella tribuna diplomatica, certo, per quanto la contessa fosse abituata agli omaggi, quel pubblico, delicato omaggio, fatto in una forma così gentile, doveva riescirle gratissimo. Quando all'indomani di una festa al Quirinale, lo scrittore scioglieva in un poemetto di prosa la sua ammirazione per le dieci dame più belle, più eleganti, Riccardo immaginava quanto piacesse alle orecchie femminili quel lusinghiero linguaggio: le donne — egli pensava — sono riconoscenti a chi sa apprezzarle; esse conoscono bene i loro amici; esse sono dolci al poeta che le canta. E per arrivare a questo suo sogno, l'arte, la poesia, la letteratura, il giornalismo gli apparivano come un mezzo necessario, unico. Aveva allora ventidue anni, e molte volte bestemmiava la oscurità da cui niente lo traeva. Le sue collere erano vane, poichè non producevano nè una risoluzione forte, nè una reazione di serenità. Come tutti i temperamenti fantastici e morbidi, alacre era la vita interna del suo spirito, e impacciata, infeconda, nulla la sua vita d'azione.

Un giorno, il redattore teatrale, correggendo una poesia in lode della signora Pia Marchi, gli disse:

— Volete andare a teatro? Vi è una poltrona pel Politeama dove non posso andare io. Vi sentite di far due paroline di cronaca, domani? Due soltanto.

Riccardo si fece pallido come un cencio, per la collera, pel piacere: disse sì, prese il biglietto rosso. Un grande tumulto si faceva nel suo cervello: andava col capo chino, pensando come avrebbe scritto quelle poche parole, cercando una frase efficace, che fosse anche una rivelazione di quello che egli sapeva fare. Ma non aveva provato le sue forze, da tanto tempo, e a un tratto

la prosa degli scrittori del *Baiardo* che gli era caduta in disgusto, gli sembrava, ora, insuperabile, e le colonne del giornale gli parevano troppo maestose per la sua pochezza. Avrebbe scritto delle corbellerie, o fatta la solita noticina di cronaca. Volle confortarsi la mente: facevano la *Forza del Destino:* comprò il libretto, andò a leggere la biografia di Verdi in una enciclopedia che la biblioteca del ministero possedeva. Mangiò assai in fretta, andò a vestirsi subito, il Politeama era lontano e doveva andarci a piedi: e intanto ruminava la sua nota di cronaca; ora pensava di cominciare con un verso di De Musset, ora con un motto latino; pensava una freddura sul cognome del baritono e un aggettivo nuovo per la prima donna. Tutto raccolto in sè, passando sul ponte Sisto, non si accorse di qualche carrozza che tornava indietro e dei pedoni che venivano incontro a lui. Presso il teatro soltanto vide il cartellone attraversato da una striscia rossa: *Per cause involontarie e imprevedute, questa sera:* Riposo. — *L'Impresa.* Ripassando sul ponte, egli si domandò se non era meglio, innanzi a una avversità così costante, se non era meglio fare un tonfo nelle acque fredde del fiume e lasciarsi trascinare alla deriva, a mare. Ma non lui era l'uomo delle pronte decisioni, ed ebbe orrore di una morte volgare: il corpo gonfio di acqua, la faccia gialla, la bocca piena di rena. L'indomani, malgrado tutto, egli volle fare la nota di cronaca; ma non sapeva che cosa dire: inesperto giornalista non aveva neppure chiesto allo spaccio dei biglietti la ragione del riposo. Dopo molti stenti, dopo molte carte lacerate, egli arrivò a copiare, testualmente, l'avviso dell'impresa. Lo portò al *Baiardo:* in anticamera lo consegnò al *piccolo* perchè lo desse a comporre. Come se si trattasse di un articolo, egli trepidò, nel pomeriggio, aprendo le bozze: la nota non vi era: il redattore capo, trovandola inutile, l'aveva tolta via. Questo fu l'ultimo colpo.

L'indomani, quietamente, comprò un foglio di carta bollata e fece una domanda al ministero di agricoltura per essere ammesso a un concorso per posti di vice-segretario. L'esame si doveva fare in febbraio, e in quei tempi non si chiedeva molto agli impiegati: d'altronde il suo lavoro come straordinario era già un titolo. Le ricerche per avere la fede di nascita e le altre carte necessarie, certe pratiche, l'andare e venire, distrassero Riccardo Joanna dalla ruina che era avvenuta nelle sue speranze. Nelle ore di libertà, adesso, invece di legger giornali e di discutere pei caffè, studiava le materie del programma: voleva almeno riescire in questo, poichè

il suo destino voleva così: e già vedeva il suo lento progresso burocratico, quel salire duro e stentato, ma sicuro, quell'orizzonte breve, ma accessibile. Con un paio di altri giovanotti che si preparavano anche a questo concorso, si vedevano, nelle ore di libertà, e tenevano conferenze sulle materie dell'esame, passeggiando talvolta, o anche a pranzo, tenendo sempre lo spirito occupato, non volendo pensare ad altro, non volendo mai distrarsi. Faceva sempre il suo lavoro di correzione, ma ora se ne sbrigava molto più presto, con una certa fretta di andarsene, senza badar più a quello che leggeva. Era arrivato finalmente a vedere *Fantasio*, un giorno, per le scale, insieme al direttore: e l'originale scrittore fumava una sigaretta e sorrideva ascoltando un racconto del suo amico; ma Riccardo era troppo deluso per provar più nessuna emozione alla vista di quei forti.

Persuaso di non aver nè ingegno, nè vocazione, nè fortuna, ora l'indifferenza succedeva alla passione giornalistica. Chissà, forse era meglio, per la pace del cuore e per la salute, essere un buon impiegato, zelante, amato dai superiori, sempre in aumento di grado e di stipendio, col cavalierato in prospettiva, la pensione per la vecchaia e una morte tranquilla. Almeno, al ministero non vi erano templi misteriosi, chiusi ermeticamente ai profani, dove non si poteva penetrare nè con l'umiltà, nè con l'audacia: e la simpatia, l'ammirazione del pubblico non sono un monopolio! Niente di questo: una bella esistenza monotona e quieta senza troppi guai. Si trattava di riescire e Riccardo studiava molto. Per una reazione naturale e che indicava non esser rimarginate le sue ferite, egli si burlava di sè stesso, delle sue ambizioni, dei suoi progetti, delle sue fantasie. Questo impiegato pallido, dall'aria un po' fatale, lo faceva ridere, quando si mirava nello specchio: questo poeta che non sapea fare versi, questo prosatore senza prosa, questo giornalista senza giornali, gli sembrava un caso comico. Un giorno aveva sognato di poter amare una duchessa, di esser amato da una contessa, di poter sedurre e rapire la moglie di un banchiere! Riccardo sogghignava. Gli parea di esser diventato una persona seria, ora che aveva prestabilito il suo avvenire, rinunziando a tutte le follie: e con la precipitazione e il bisogno di progettare di tutti gli ingegni meridionali, egli si figurava già di esser riescito, di aver avuto il decreto di nomina. Allora egli si vestiva di scuro, come per una solennità, andava dal redattore capo e in poche parole gli annunziava le sue dimissioni. Costui, forse, lo avrebbe interrogato

sulle ragioni: allora gli avrebbe narrato tutto: la sua infelice, non corrisposta passione per il giornalismo, e il colpo sofferto, e la delusione immensa, e infine il proponimento di salvataggio, buttandosi nelle braccia della burocrazia. Con questo discorso che egli avrebbe pronunziato con l'enfasi del sentimento, egli certo sarebbe arrivato a scuotere la distrazione laboriosa del redattore capo e gli avrebbe fatto intendere quale servo fedele e amoroso esso perdeva. Invano avrebbe tentato di trattenerlo: a una vita seducente ma precaria, piena di grandi soddisfazioni, ma piena anche di grandi dolori, egli preferiva una esistenza mediocre ma pacifica, gretta forse ma non fallace. Lo lasciasse andare: lo lasciasse andare alla sua strada, oscuro, ignorato, come tutti coloro che non seppero o sdegnarono d'imporsi.

Esaltandosi su questo discorso, racchiudendo in esso tutta una nobile vendetta, Riccardo si avvicinava al tempo dei suoi esami. Mancavano soltanto quindici giorni, quando il *Pompiere*, il redattore teatrale, che decisamente aveva preso in simpatia questo educato e taciturno correttore di bozze, gli disse ancora:

— Giovanotto, volete andare al Valle? fanno una commedia nuova, in cinque atti, di autore patrio: e corre una voce molto grave, che sia una commedia a tesi. Tutto questo è più forte di me: del resto, io ho da andare a Napoli. Che Iddio vi assista nella dolorosa prova! Darete gli appunti di cronaca a qualcuno in redazione che li compilerà. Chiederò notizie della vostra salute, al mio ritorno.

E non smentendo un minuto la sua gravità abituale, egli girò sui tacchi e andò via. Riccardo sorrise ironicamente: non era più un bambino come una volta, per commuoversi di un biglietto di teatro. Placidamente lo serbò e non affrettò mica il suo pranzo per andare al Valle: obbedendo a un antico strascico di vanità giornalistica, disse ai suoi commensali, con aria sdegnosa:

— Che noia, stasera! Il *Pompiere* è fuori e io ho ancora da andare al Valle, per udire una terribile commedia in cinque atti.

— Che originale, questo Joanna — disse il suo ammiratore, il Brandi, detto il *segretario particolare* di Joanna — egli si secca di tutte le cose che divertono gli altri. Dammelo a me, questo biglietto, chè ci vado io.

— E l'articolo, lo fai tu? — disse Joanna, mentendo sfacciatamente.

— Hai ragione — mormorò l'altro, umiliato. — Non importa,

vengo con te: comprerò il biglietto, cercherò di avere un posto vicino al tuo.

Ma non lo ebbe; dovette contentarsi di un posto di platea, mentre Riccardo aveva una poltrona: si diedero appuntamento per dopo. Brandi accompagnava sempre Riccardo a casa. Confitto nella sua poltrona, Riccardo ascoltava attentamente la produzione; e mentre alle sue spalle e dietro a lui molti applaudivano, egli non dava segno di approvazione o d'altro. Un momento che si volse, vide il Brandi che applaudiva forte; Riccardo fece una levata di spalle.

La commedia era volgare, a grandi tirate rettoriche, tutta gonfia di parole sonore e di sentimenti lirici: ma la digestione rendeva sentimentali i borghesi della platea e il popolo del lubbione: i palchi, quieti, si astenevano. Vi era di tutto, nella commedia: la tesi del divorzio, l'emancipazione della donna, la tirata contro i seduttori, la tirata contro i preti, quella contro i potenti — e vi era il solito deputato frivolo e imbroglione, il solito giornalista imbecille e velenoso, una ragazza pura, un giovanotto virtuoso e tentato, una donna non virtuosa e tentatrice, infine l'antica miscela, la combinazione triviale dei vecchi elementi, un tritume, una rifrittura graveolente. In fondo, vi furono ancora degli applausi: ma gli spettatori delle poltrone e dei palchi ridevano. Sotto l'atrio Riccardo accese il suo sigaro e quello di Brandi e si avviarono insieme. Brandi era ancora tutto commosso:

— L'autore di questa commedia è un omo di grande ingegno — esclamò l'impiegato postale.

— Tu sei una bestia — gli rispose tranquillamente Riccardo.

— Sarà — fece l'altro, un po' scosso.

— Chi trova bella questa commedia, è una bestia, caro mio.

— Già tu sei infallibile come il papa — disse sottovoce il Brandi.

— Non sono io infallibile, è l'autore che è un asino.

— Ma scusa... la commedia è piaciuta... tutti l'hanno applaudita... è piena di posizioni drammatiche... uno si commuove, quando si toccano certi tasti.. a me, che vuoi, mi piace.. sarò pure una bestia... ma puoi negare che le situazioni sieno assai interessanti?

Come Riccardo fumava il suo sigaro in silenzio, senza ribattere le ragioni di Brandi, il Brandi seguitò, con la monotonia di un robinetto, a versare le cause della sua ammirazione per la commedia. Ripetette tutti i luoghi comuni che si possono dire, a proposito di un'opera drammatica: e la trovata che era una bellezza, l'intreccio di cui uno seguiva le fila con ansietà, la scena-madre,

la scena forte che afferrava pel collo lo spettatore e lo costringeva all'attenzione, i finali di atto che colpivano l'immaginazione, il movimento naturale delle persone, e quelle persone, quelle persone che erano così vere, così rassomiglianti a certi tipi che noi conosciamo, quelle macchiette così vere, così spiritose: e infine lo scopo morale della commedia, la tesi, anzi le varie tesi sociali che vi s'intrecciavano.

— Quando avrai finito di dire sciocchezze, mi lascerai parlare — osservò Riccardo, mentre uscivano da via di Pietra.

— Parla, parla — disse, rassegnato, il Brandi.

Allora Joanna cercò di spiegargli, con la maggior chiarezza possibile, con uno stile piano, le ragioni per cui quella commedia era cattiva. Smontandola, pezzo per pezzo, gli dimostrava la vecchiaia dell'argomento, anzi dei vari antichi argomenti cuciti insieme, già mille volte tentati come ingredienti di commedie: gli mostrava la rigidità automatica dei personaggi, la fanciulla non era simile a nessuna fanciulla umana, la moglie tentatrice non esisteva, un deputato come quello non si era mai visto, un giovanotto come l'eroe della commedia bisognava pescarlo nella luna, e il giornalista...

— Oh il giornalista, poi, non puoi negare, è indovinato!

— Non vi sono di tali sciocchi cattivi fra noi, e quando te lo dico io, basta — ribattè severamente Joanna.

E ritornò all'argomento, prendendosi la pena di far vedere al Brandi come fossero fuori di uso, perchè vuote di senso, quelle tirate contro i preti, contro i banchieri e tutte le altre. Ora sprezzante, ora bonario, ora insultante, Riccardo Joanna distruggeva linea per linea la commedia, eseguendo certe brillanti variazioni di spirito e di critica, che avevano per solo ascoltatore Vincenzo Brandi, impiegato alle regie poste. Costui, presso la porticina di Riccardo Joanna a via in Arcione, col pomo della mazzettina appoggiato alle labbra, ascoltava con una compunzione profonda l'attacco critico del suo amico: e i carabinieri che gironzavano intorno alle Reali scuderie, manco si voltavano a vedere chi fosse quel declamatore che ora nominava Shakespeare e Molière. Parlava del teatro, ora, Riccardo, cavando dalla memoria, che aveva forte e pronta, e citazioni e titoli e date e raffronti: Brandi, taciturno, non osava interrompere quel b l discorso, incantato, preso da quella forma varia ma efficace. Poco intendeva e poco poteva seguire il moto rapido del cervello di Riccardo: ma sentiva che egli diceva delle

cose giuste, belle e profonde. Alla fine, inebetito, giusto quando Riccardo credeva di averlo convinto, di avergli dimostrato la trivialità della commedia e di coloro a cui piaceva, l'impiegato stupidamente disse:

— Ma è stata molto applaudita...

— Va al diavolo! — gridò Riccardo imbestialito, ficcando la chiave nella toppa.

— Ma almeno scrivile queste belle cose — supplicò il disgraziato — non le dire a me che non le capisco. Scritte, le capirò forse.

— Le scriverò, le scriverò, e tu non capirai mai nulla — rispose Riccardo, dalla scala.

Andò subito a letto, sentendosi stanco; spense il lume, credendo di addormentarsi subito. Infatti un lieve sopore scese su lui: ma se ne ridestò di soprassalto, si rivoltò, sperando di riaddormentarsi. Niente: era nervoso: quel somaro di Brandi lo aveva trascinato ancora a discutere. E rifece nella sua testa la discussione, di nuovo: e nel letto, voltandosi e rivoltandosi, trovava nuovi argomenti; pensava che avrebbe dovuto dire questo, questo e quest'altro; diventava furioso per non aver pensato prima la tal cosa, e rideva ogni tanto, fra sè, a una frase comica che gli veniva. Ah, no, non poteva dormire, non ci era rimedio! Riaccese il lume, prese un volume di storia del commercio, su cui si preparava ai suoi esami, e lesse per un quarto d'ora, con molta attenzione, senza capire una parola: la mente non si staccava da quella commedia e dalla critica che ci si poteva fare su. Senza rendersi molto conto di quello che faceva, si levò, si vestì e si dette a passeggiare su e giù per la stanza. Faceva freddo; ma egli non lo sentiva. Camminava con le mani in tasca e col capo abbassato sul petto, concentrato nelle sue idee, riunendole con certe che si ostinavano e certe altre che sfuggivano. Aveva già pensata l'ultima frase del suo articolo, prima di mettersi a sedere: e seduto, cominciò a scrivere, come in sogno, sulle cartelle bianche che devotamente conservava sul suo tavolino. Non provava nessuna fatica e scriveva prestamente, come trasportato da uno spirito: ogni tanto si fermava e con la penna faceva dei segni sopra un altro foglio di carta, meccanicamente, mentre il pensiero seguiva il suo viaggio. La candela faceva lucignolo per lo scirocco umido della notte e scoppiettava: egli la guardava, senza vederla. Nitido, preciso, proseguiva il suo lavoro, nel silenzio della notte, dove si udivano soltanto i misteriosi scricchiolii dei vecchi mobili e lo strisciar della

penna sulla carta: in un momento, era tanto l'impeto del pensiero che lo travolgeva, che egli si levò, senza accorgersene, andò sino alla finestra, appoggiò la fronte calda ai vetri, sentendosi soffocare da tutte le cose che pensava e che tumultuosamente volevano uscire dal cervello. Ritornò subito al tavolino, a lavorare di nuovo, con lo stesso fervore, con lo stesso trasporto spirituale, per cui gli pareva di volar via sulla frase, trascinato da una volontà ferrea di cui sentiva la mano, ma gli mancava la coscienza. Mise una firma e la sottolineò con un grande tratto di penna. Un profondo sospiro di sollievo uscì dal suo petto: ma gli parve che qualcuno avesse sospirato accanto a lui. Senza rileggere, senza numerare le cartelle, senza raccoglierle come erano disperse, si spogliò, spense il lume e si addormentò subito, senza pensieri, senza sogni.

— Perdio! che sonno — disse Brandi, all'indomani, entrando nella stanza di Joanna. — Per fortuna che è domenica. Sono già venuto alle nove, che! Sua Eccellenza non ha risposto.

Riccardo sorrise languidamente, non alzandosi ancora, godendosi il calduccio delle lenzuola.

— Hai lavorato molto?

— Molto.

— Sino a che ora?

— Alle tre, credo.

— Mi lasci leggere?

— No, non serve.

— Leggerò stasera, allora. Vestiti e andiamo a portare l'articolo al giornale.

Senza turbarsi punto, come se Brandi gli avesse proposto la più naturale delle cose, Riccardo Joanna si levò, si vestì, arruffò la sua nera chioma ricciuta di cui era un po' fiero, mise una cravatta di raso nero, poichè egli si sacrificava in tutto, salvo che nel vestito. Gravemente, ma con la disinvoltura di un giornalista provetto, egli rilesse il suo articolo, aggiungendo qualche virgola, rifacendo qualche lettera male scritta, numerando le cartelle, piegandole in due, come aveva visto degli *originali* di altri scrittori.

— Che bella cosa saper scrivere! — disse sospirando Brandi, che aveva ammirato tutta quella mimica.

— Peuh! non è una gran cosa — fece l'altro, con disprezzo.

— E con questo articolo, quanto guadagni?

— Non so bene: secondo la misura — rispose Joanna, parlando a caso.

I due impiegati si avviarono per Montecitorio: a piazza Colonna incontrarono il direttore del *Baiardo* che scendeva con un paio di amici, per far colazione da Morteo. Riccardo Joanna fece un gran saluto, che gli fu reso con molta gentilezza.

— È il direttore — spiegò poi a Brandi — e va a colazione.

— Ah! bravo — faceva l'altro, come se quelle notizie lo facessero penetrare nella vita intima del *Baiardo;* — e quelli altri chi sono?

— Amici politici del giornale: ma io li conosco poco, capirai...

— È naturale, è naturale — diceva Brandi, tutto pieno di maraviglia.

Salirono all'ufficio. Senza scomporsi Joanna cavò l'articolo di tasca, lo consegnò all'usciere e gli disse:

— Giovanni, manderete questo con l'altro *originale* in tipografia. Io poi passerò alle quattro per rivedere le bozze.

— Che bella cosa, che bella cosa! — andava esclamando Brandi, mentre scendevano dal giornale.

Mentre facevano colazione, al *Falcone*, dove andavano qualche volta, alla domenica o nei giorni di paga, Riccardo Joanna ebbe la bontà di spiegare a Vincenzo Brandi molte cose oscure del giornalismo: e costui che si era sempre lagnato del silenzio del suo amico, che gli aveva sempre rimproverato la musoneria, lo ascoltava, tutto beato, deliziandosi all'aspetto di quei mondi che la parola del suo amico gli schiudeva, pensando quante cose sieno impenetrabili nella vita e superiori alle nostre forze. La colazione si prolungava, amichevolmente, nelle mutue confidenze, perchè Vincenzo Brandi per ricambiare la bontà del suo amico, gli veniva raccontando tutti i suoi progetti di avvenire, e i concorsi in cui contava di riescire e la ragazza che voleva sposare, fra un paio di anni, se essa aveva la pazienza di aspettarlo.

— Anzi voglio fartela vedere, vieni con me — disse Brandi con uno slancio supremo di tenerezza.

I due amici se ne andarono sottobraccio, pel Corso pieno di sole, in quella dolce giornata invernale, incontrando una processione di signore e di ragazze, che andavano o venivano dalla chiesa, stringendo nella mano il libro di messa, occhieggiando le amiche, sogguardando con la coda dell'occhio i giovanotti. Un lieto sole, un fiorire di belle ragazze, un incontrare di persone sorridenti:

— La vita è bella — disse Riccardo Joanna.

Ma Vincenzo Brandi non trovava bella ancora la vita, perchè al Corso mancava la sua ragazza: erano arrivati a via Condotti e non l'avevano ancora incontrata. Finalmente, la videro discendere dagli scalini di S. Carlo, accanto a sua madre: era una piccolina bionda, un po' palliduccia, dagli occhi chiari, modestamente vestita. Salutò l'impiegato con un batter di palpebre: Riccardo Joanna udì tremare il braccio di Vincenzo Brandi sotto il suo.

— Tu l'ami assai? — chiese Riccardo.

— È una passione, caro mio, una vera passione!

— E che farai?

— Toh? me la sposo.

— Ah! — fece soltanto Riccardo, come se non avesse pensato questo scioglimento semplice.

— La ragazza andava innanzi, essi venivano dietro: essa si rivolgeva naturalmente, per sorridere al suo innamorato. Centinaia di questi idillii si svolgevano pel Corso, dolcissimamente, nella lietezza del sole, nella purezza delle anime femminili placate dalla preghiera. Una carrozza si fermò innanzi al palazzo Theodoli:

— Guarda bene questa signora che scende — disse subito Riccardo a Brandi.

Una signora snella e alta, tutta avvolta in una pelliccia bruna, con una veletta abbassata sul viso, discese: era una strana bellezza bianchissima, senz'ombra di roseo sulle guancie, dai neri capelli rialzati audacemente sulla fronte e sulla nuca, dagli occhi verdi, lunghi, dalle lunghe ciglia. Ella entrò nel portone con un passo svelto e scomparve nell'androne, senza rivoltarsi.

— Ti piace? — chiese Riccardo.

— Sì, mi piace... è molto smorta — mormorò Brandi, che non voleva far dispiacere al suo amico.

— È la principessa Sacharine: una russa.

— Ah! — fece Brandi.

— Se legge il *Baiardo*, stassera, sarà contenta.

— Perchè?

— Era al Valle iersera: e non applaudiva. L'ho scritto.

I due amici girarono per Roma sino alle tre e mezza, si lasciarono un momento prima delle quattro.

— Mi secca di andare, ma debbo andare — disse Riccardo — a rivederci, ci vediamo a pranzo.

E si avviò con le spalle un po' curve e le mani prosciolte della persona indolente. Senza dire nulla a nessuno, andò a sedersi nel suo camerottino: le bozze non erano venute ancora: le attese con pazienza, fumando una sigaretta. Una grande pace era nel suo cuore. Gli portarono le bozze da correggere: l'appendice, l'articolo politico, una corrispondenza erudita e poetica da Venezia, ma null'altro; il suo articolo non vi era. Non s'impazienti, non pensò nulla, faceva il suo compito speditamente, fermandosi ogni tanto per trarre una boccata di fumo dalla sigaretta. Vennero le altre bozze: le svolse placidamente, vi era il suo articolo. Soltanto, per la novità della calligrafia, era pieno zeppo di errori, e fu mestieri che egli vi facesse tutta un'opera di riattamento. Quando ebbe finita la correzione, lesse il suo articolo e gli sembrava la prosa di un altro, una prosa chiara, lucida, tutta solida, tutta nutrita, anzi troppo folta d'idee: e vibrava in essa un umorismo giovanile fatto di melanconia, una ironia piena di forza. Egli si dilettava in quella lettura, come un lettore che s'incontra in qualche cosa che assai gli piaccia, anche ignorandone l'autore. Mentre finiva quella lettura il redattore capo entrò, guardò il corretore e gli disse:

— Joanna?

— Signore? — e si levò.

— Ha scritto lei l'articolo firmato: *Glauco?*

— Sissignore.

— Ah! — fece soltanto l'altro.

Nulla soggiunse, voltò le spalle, uscì. Non aveva dimostrato nè collera, nè allegria. Joanna ricominciò il suo lavorio sulle due prime pagine: l'articolo era in seconda pagina, e in colonna pareva abbastanza lungo. Andò in tipografia: la terza pagina non era pronta; dovette aspettare, seduto sull'alto seggiolone, innanzi al leggio, sotto la vampa del gas. Il direttore andava e veniva, affrettando i compositori: il giornale era un po' in ritardo quella sera e non sarebbe partito in tempo: gli abbonati avrebbero mormorato il giorno seguente. Quando gli ebbero portato la pagina, Riccardo si adoprò a far prestissimo, la macchina era pronta. Il direttore arrivò sino al leggio, e acconciandosi le lenti d'oro sul naso, con un modo familiare, disse:

— Signor Joanna?

— Signor direttore?

— Passi in amministrazione, quando le pare, a farsi pagare il suo articolo. Lo calcoli a dieci centesimi la linea.

— Sta bene.

Si lasciarono. Ma Riccardo Joanna non uscì subito di tipografia come faceva ogni sera. Stette a guardare le pagine nere che l'impaginatore metteva sotto i cilindri lucidi d'inchiostro. Subito la macchina si mise in movimento: un va e vieni rapido, rumoroso, ingoiando fogli bianchi dal di sopra, cavandoli di sotto i torchi stampati. Una per una, con lo sguardo, Riccardo Joanna seguì le migliaia di copie che venivano fuori dalla macchina, che erano piegate dalle mani agili delle donne, chiuse nelle fascette, riunite in pacchi per essere mandati alla posta: seguì le migliaia di copie che venivano consegnate a fasci al distributore che doveva darle ai ragazzi e ai chioschi.

— Dammi l'ultima copia — disse sottovoce al proto.

Il proto gliela dette. La macchina si arrestò, il fornello fu spento, il gas fu abbassato, un silenzio regnò nella tipografia. Solo, fra le ombre bizzarre della macchina, con quel giornale in mano, Riccardo Joanna ebbe un minuto supremo di passione, minuto di paura e di audacia, di desiderio e di potenza. Un minuto: e la sua vita fu gettata.

. . . . . .

In via della Stamperia incontrò i due amici che si preparavano con lui all'esame di vice-segretario. Gli domandarono l'indomani a che ora si poteva fare la solita ripetizione.

— Domani non posso — rispose, asciutto, Riccardo.

— Dopodomani, allora.

— Nè dopodomani, nè mai più. Non contate su me.

— E perchè?

— Perchè così.

E li piantò, sorpresi; entrò nella trattoria *Trevi* dove Vincenzo Brandi lo aspettava pazientemente per pranzare.

— Andiamo via — gli disse Riccardo.

Presolo pel braccio, senza dargli nessuna spiegazione, se lo trascinò dietro sino al *Caffè di Roma*, allora proprio in piazza S. Carlo. Nessuno dei due aveva mai pranzato in quel posto: ma la memoria dei sensi era viva come quella della mente in Riccardo, ed egli si trovò subito bene, intonato con l'ambiente ricco e caldo, pieno di banchieri, di donnine eleganti, di artisti fortunati, di maestri di musica alla moda. Egli ordinò il pranzo con una grande disinvoltura, come se non avesse fatto altro nella sua vita, rendendo estatico Vincenzo Brandi. Dopo le frutta Riccardo chiese dei sigari

avana, il caffè e il *cognac*. E nella serenità della digestione Riccardo Joanna contò le linee del suo articolo per calcolare quanto aveva guadagnato in quel giorno.

— Centottantadue linee, a dieci centesimi, quanto fanno? — andava ripetendo Riccardo.

— Diciotto lire e venti centesimi — rispose il fedele amico.

— Non ci è tanto male, eh?

— Niente male, niente male, Riccardo!

Una fioraia venne, dette dei fiori ai due amici: Riccardo le dette due franchi. Dopo pranzo, nella mitezza della sera, Riccardo volle fare una passeggiata in carrozza, per Trastevere, discorrendo piacevolmente con Vincenzo Brandi. Scesero a piazza di Sciarra: al solito l'impiegato postale volle accompagnare l'amico sino a casa. E sotto il portoncino calcolarono quanto aveva speso Riccardo in quel giorno:

— Giusto diciotto lire e cinquanta: trenta centesimi più di quanto hai guadagnato.

— Queste le avevo, non contano — disse Riccardo.

Risero insieme, senza ragione, separandosi. Quando fu sopra, solo solo, un cocente rimorso, l'ultimo avvelenò la coscienza di Riccardo. Ripensò tutto il passato, infanzia, adolescenza, giovinezza: pensò la promessa solenne fatta nell'ora più seria della sua vita. Aveva disubbidito. Ma addolorato, confuso, non si pentiva, non chiedeva perdono, non tornava indietro.

— Se tu vivessi, padre mio, mi assolveresti — egli pensò, superbamente.

Nè s'ingannava.

MATILDE SERAO.

LA FRANCIA NELLE ULTIME ELEZIONI

I.

L'elezioni francesi del 4 e del 18 ottobre rischiano di diventare un fatto d'assai maggiore importanza, che l'elezioni generali politiche non sogliono essere. Il proprio lor carattere oggi non l'hanno forse schietto e sincero in nessuno Stato: giacchè quello dovrebb'essere la decisione temporanea tra i diversi partiti, in cui una cittadinanza è divisa, rispetto all'indirizzo, che lo Stato, mantenuto sulle sue basi, riconosciuto e incontestato nel suo organismo concreto, qual'è in fatto di diritto, deve seguire in una o più questioni di legislazione interna, di amministrazione, di politica estera. Invece non v'è Stato d'Europa, in cui qualche partito non chiede agli elettori un parere sull'organismo dello Stato stesso; non aspetti dal voto degli elettori aiuto a rifarlo o disfarlo in più o meno larga misura. L'elezioni per tali partiti non sono una indicazione in una via costruita, ma il mezzo di costruirne una affatto nuova. Non dicono quali avviamenti i Governi devono prendere per essere retti od approvati dall'opinione più generale del paese; ma voglion dire, come i Governi stessi devono esser rifatti o persino quali ordini sociali si devono surrogare a quelli che esistono.

Però, se ciò succede più o meno dappertutto; se v'ha dappertutto partiti, che nell'elezioni cercano la forza di sovvertire lo Stato stesso; se dappertutto questi partiti non solo sono più d'uno, ma opposti gli uni agli altri, anzi *fieramente avversi*, in Francia, nelle elezioni ultime, il fatto s'è visto accadere con più chia-

rezza e intensità che in qualunque altro paese mai; e poichè ha radici, cagioni nella storia di quella dalla fine del secolo scorso sin oggi, e questa storia ha esercitato ed esercita influenza fuori dei confini della regione di cui è propria, e la natura degli uomini e delle cose è tale, che è necessario aspettarne effetti nuovi e vicini, è naturale, che detti interessi diventino motivo di studio non nella Francia sola, ma in tutta quanta l'Europa. Tanto più che la Francia è come il laboratorio, in cui i partiti non solo francesi, ma europei provano la riuscita delle loro idee o dei lor desiderii; in essa sperimentiamo tutti. Sicchè, ciò ch'è francese, ha questo di proprio, che non è affatto straniero per nessun altro popolo, anzi è cosa, almeno in parte, di tutti; la quale, se è bene, si approprieranno domani: se è male, procureranno da oggi a domani di sviarla e di allontanarla da sè. Che è, dunque, questa ultima? E quale insegnamento ne possiamo trarre? La via, per la quale la Francia l'ha conseguita, è desiderabile, che sia battuta anche da noi? O invece, la meta appare siffatta, che ci bisogna scegliere qualunque altra via, perchè ci assicuri di non doverci, prima o dopo, incontrare in essa?

La meta, in breve, è questa. Un paese, in cui il suffragio è universale, 7,985,000 elettori hanno votato: e di questi 3,608,000 hanno eletto rappresentanti avversi a una forma di governo repubblicana, ch'è quella che oggi vi esiste da quindici anni, e 4,377,000 gli hanno eletti amici di essa (1); però i rappresentanti così della prima classe come della seconda, hanno ciò di proprio, che gli uni non sanno che sorta di monarchia e gli altri non sanno che sorta di repubblica vogliono.

E già questi secondi si cominciano a dividere in *repubblicani* e *radicali*: e dei quattro e più milioni di elettori si può contare che abbiano votato per i repubblicani 3,127,000, per i radicali 1,250,000. Ma bisogna salvarsi dall'illusione, che questi due nomi voglian soltanto dire due cose. Se gli uni e gli altri consentono nel volere una forma di governo popolare, e gli uni son divisi dagli altri da dissenso fondamentale circa il modo di ordinare questo governo, e i fini, a conseguire i quali l'azione di esso dev'essere diretta: e repubblicani e radicali hanno nel lor seno stesso divisioni molte-

(1) Così questo numero, come gli altri che mi accadrà di citare, gli ho tolti da un eccellente articolo di W. Henry Hurlbert nell'ultima *Nineteenth Century* (November). Non sono in tutto esatti; ma non credo, che gli esatti si sappiano ancora.

plici, più o meno sostanziali ed ardenti. Queste divisioni apparirebbero via via che i repubblicani e i radicali sentissero il governo sicuro nelle lor mani; e non dovessero temere il pericolo di vederselo togliere coll'indebolirsi; cioè coll'affermare ciascun loro gruppo la propria dottrina ed ambizione per modo, che rimanesse affatto esclusa da una influenza o partecipazione nel governo la dottrina ed ambizione dell'altro.

I rappresentanti contrari a cotesti repubblicani e radicali non sono meglio d'accordo con sè stessi. Gli unisce una cosa sola: il non volere la repubblica. Questo sentimento fu il solo che espressero nel manifesto del 10 settembre con cui si presentarono insieme agli elettori. La repubblica aveva, a parer loro, fatta già una prova abbastanza lunga, e questa era stata tale, che peggiore, in amministrazione interna, in finanza, in politica estera, non si poteva pensare. Bisognava condannarla. Agli elettori hanno chiesta questa condanna; ma non hanno detto, chi avrebbero dato per monarca alla Francia, privata di un presidente. E tutti sanno che solo la morte d'uno dei pretendenti ha ridotto i partiti monarchici a due: il regio e l'imperiale; ma dei due, il secondo è diviso, giacchè una parte di esso vuole il padre, che pur dice di non accettare altro ufficio che di presidente, e una parte vuole il figliuolo che s'è ribellato contro il padre, e acconsentirebbe d'essere imperatore.

Ecco, dunque, il primo aspetto della mèta raggiunta: una repubblica, incerta nei suoi ordini e scopi da una parte, dall'altra una monarchia senza la persona, e che deriva da opposte ragioni e contrari fatti, il diritto suo.

Il numero poi delle due parti è siffatto che se i monarchici si comparano a' repubblicani e radicali riuniti insieme, son superati di 769,000; se a' soli repubblicani, li superano di 481,000. Il che vuol dire, che nè questi nè quelli si possono ripromettere nessuna stabilità nella loro vittoria, se una vittoria avessero.

II.

Ma qui non è tutto. Se si guarda una carta elettorale della Francia attuale, il primo fatto che salta agli occhi è questo, che v'appare divisa in due. L'oriente di essa è repubblicano; l'occidente è monarchico. Son poche le perturbazioni di questa generale e sommaria apparenza. In mezzo, tra i dipartimenti più occidentali del

Finistere, del Morbihan, e della Costa del Nord, che hanno dato ventisette monarchici, e quelli della Manica, Mayenne e Loira inferiore che n'hanno dato ventidue, sta Ille e Vilaine, con nove repubblicani. Così il dipartimento delle due Serre mostra cinque di questi, mentre lungo il mare alla sua sinistra la Vandea e la Charente inferiore mandano dodici monarchici — accompagnati per parte di quest'ultimo dipartimento da due repubblicani — e a capo, a piedi, a destra Marna e Loira, Vienna, Indra, Charente, si fanno rappresentare da ventiquattro monarchici. Ancora il dipartimento della Gironda rompe l'uniformità monarchica della spiaggia lungo l'Atlantico, poichè ha dodici repubblicani a deputati; e le si conformano quelli della Dordogna, del Corrèze, del Creuze e dell'Alta Vienne, che ne hanno insieme altri ventidue. Se non che queste manifestazioni repubblicane, fuori, come a dire, dei lor propri confini, son compensate dalle manifestazioni monarchiche, nei dipartimenti più ad oriente dell'Aveyron, del Lizere, dell'Ardeche, coi lor diciassette rappresentanti; e per ultimo a dirittura nell'estremo confine orientale si vede Belfort eleggere due monarchici. Lo stesso sentimento monarchico investe i dipartimenti lungo la spiaggia settentrionale del Calvados, della Somma, del Passo di Calais, del Nord che hanno quarantacinque deputati: solo la Senna inferiore, tra i due primi, manda dodici repubblicani, e la Somma mescola due di questi coi suoi sei monarchici. Ma anche qui tre dipartimenti, l'Aine, l'Eure, l'Oise, compensano; poichè dei lor dodici rappresentanti due soli, uno nel primo, uno nel secondo, sono repubblicani. Tutti i dipartimenti che stanno a destra di quelli lungo l'Atlantico, a mezzogiorno di quelli lungo la Manica e il mare del Nord, a sinistra di Belfort e sino al confine Germanico, Svizzero, Italiano, sono repubblicani nella lor maggioranza elettorale.

Un altro aspetto, dunque, della meta raggiunta dalla Francia è questo, che, sin dove l'unità del sentimento politico è unità di sentimento nazionale, questo può essere grandemente scemato; e almeno nella distribuzione geografica dei due sentimenti opposti, tra i quali la cittadinanza è ripartita, non v'è per sè nulla, che renda impossibile che la Francia, di una ch'è stata sinora diventi due, sciupando una fatica gloriosa di secoli.

III.

Ma neanche è qui tutto. Chi scorre i nomi dei rappresentanti scelti così nei dipartimenti monarchici come nei repubblicani e ne ricorda il poco che n'ha sentito dire, e ne legge ciò che ne scrivono i giornali d'una o d'altra tinta, non può aver fatta questa osservazione, che non mai una maggior folla di uomini ignoti è stata designata a rappresentare un gran paese.

Ha la Francia tuttora uomini illustri, ed è ancora in alcune direzioni ed influenze intellettuali, in cima o pressochè in cima di ogni nazione civile; ma nessuno o pressochè nessuno di quelli a cui deve di non essere caduta del tutto in basso, è chiamato dal suo popolo a reggerla. Il De Broglie, per esempio un monarchico di gran calore, non è riuscito nel dipartimento dell'Eure, e i repubblicani ne godono; il Ribot, un repubblicano di credito, in quello del Passo di Calais, e ne godono i monarchici. I due partiti principali, tra i quali la Francia è dilacerata, odiano, respingono nell'altro, ciò che vi temono: l'intelligenza e il grado sociale. Purchè l'uno o l'altro prevalga, non importa, che quanto il paese ha di più abbietto per cuore, di più povero per mente, sia posto a guidarlo. Si può supporre (è un'ipotesi, per dire il vero, la quale diventa ogni giorno più ardita) che anche i ministri presenti di Francia sieno quello che la maggioranza della Camera anteriore aveva di meno male. Appunto sono stati essi i candidati peggio battuti da monarchici non solo, ma da repubblicani di colore diverso del loro. Il Goblet, ministro del culto e della giustizia, persona, a ogni modo, di abilità e di peso, raccolse nel dipartimento di Somme, il 4 ottobre, soli 57,291 voti contro 64,285 che ne furon dati a Vosset, un monarchico: e il 18 riunì il terzo con 67,208 voti, per avere il governo, destato al pericolo, mosso in favor suo cielo e terra. Altri tre ministri il 4 ottobre restarono per terra, e due anche il 18. Ora, s'intende. Devono quelli che stanno al governo avere la più forte battaglia per parte di coloro che vogliono distruggere o alterare il governo. Pure un rispetto ci potrebbe essere, non per loro, ma per il paese; al quale preme, che i migliori cittadini suoi, in ogni varietà d'indirizzo politico, economico, sociale, intellettuale sieno messi in grado di proporre pubblicamente il proprio pensiero, sicchè ciascuno tragga frutto da quello dell'altro, e la nazione

da quello di tutti. Sinchè resta forte l'unità di sentimento nazionale, questo rispetto non manca: non manca, per esempio, ora in Italia, o certo non v'è perito nella stessa proporzione che in Francia. Ma in Francia è perito tutto. Ciò che i partiti vogliono, che l'elettore cerchi nell'uomo a cui accorda il suo suffragio, è ciò solo: che questi non veda altro interesse che il loro, e non serva ad altro, e possa efficacemente servire. Più ha angusto lo sguardo e migliore è il candidato; e del resto, anche all'elettore, piace così. Non vuole candidato più alto di lui, nè che abbia altro di cui si vanti o su cui si regga, se non il beneplacito di lui. Questa disposizione di animo, che si rileva a un tempo e s'accresce nei partiti e negli elettori — nei cisposi che guidano e nei ciechi guidati — abbassa a mano a mano gli uni e gli altri, e spoglia le classi politiche di virtù e di mente. I Giacobini, pochi come pur erano, si posero in mano tutta la Francia. « Il popolo sovrano — questo era il loro principio — non può ammettere fra i suoi membri, se non cittadini puri e sopra i quali non si possa gettare nessun sospetto. » Puri sono per ciascun partito soltanto quelli, che non si scostano in nulla dal pensiero — se n'ha uno — e dall'interesse — e questo certo l'ha — del partito stesso. Minori diventano di numero per il partito e meglio è per quelli che dirigono: ne sono impacciati meno. Peggiori diventano e meglio è; più ami li prendono, più seduzioni li tengono. I Giacobini fanno generale d'esercito Rossignol o Romin; ministro della guerra Pache, che scende a desinare col suo portinaio; ministro degli esteri Benhot, che chiederà al suo successore un posto di commesso, o quando questo manchi, di usciere. Ora se di questa inclinazione traggo esempio dai Giacobini, non è loro soltanto; è di tuttiquanti i partiti, in certe condizioni. È dei partiti francesi ora. Sono in questo rispetto giacobini persino i monarchici.

IV.

La meta, che par toccata dalla Francia in queste elezioni ultime, si può definire così: estrema moltiplicità di idee sull'ordinamento dello Stato, e comune impotenza di ciascun partito a effettuare la sua; gran diminuzione intanto della compattezza interna della nazione; decadenza generale, intellettuale e morale, delle classi politiche. È naturale, che nessuna di queste tre conclusioni, le quali

ne formano una sola, noi vogliamo per l'Italia; sicchè la dimanda che noi ci dovremmo fare rispetto ad esse, non è già in che modo possiamo appropriarcele, ma bensì in che modo possiamo allontanarle sicuramente da noi.

Il modo però non è facile a dire. Noi dovremmo sapere, quali sono le cause, che hanno prodotto in Francia questi ultimi effetti, e se cause simili sono state in passato o sono oggi o possono in avvenire diventare operative in Italia. Ma già la prima domanda, che delle due è la più facile, non trova subito una risposta precisa e chiara. Poichè, per non dir altro, chi determina sin dove nell'ordine delle cause bisogna risalire, per ispiegare effetti che nel momento in cui si considerano, appaiono ultimi? La storia umana non ha soste: e ogni sua via mette capo in un'altra ed ha principio da un'altra. La stessa rivoluzione della fine del secolo scorso — che pure è un così enorme fatto — ha le sue ragioni nel regime anteriore della Francia, nè si spiega senza intendere questo. Pure, se si può, per così dire, distaccarla da ogni legame e guardarla sola, si può dire, che il carattere suo fu soprattutto questo: spezzare la tradizione storica della Francia, e cercarle, fuori d'ogni addentellato colla sua storia anteriore, una base di governo, anzi di ordinamento sociale, in tutto nuova, fondata su ritorni a condizioni scomparse di società spente e su dottrine lavorate nel chiuso dei gabinetti, per forza di astrazioni mentali e di deduzioni logiche, senza sentimento del concreto e del reale. Ora, ciò che la rivoluzione intendeva, nè poteva esser fatto nè fu fatto; ma lo stimolo n'è rimasto vivo nelle menti dei molti, ai quali un ordine politico o sociale, qualunque esso sia, non giova, e che sono spinti da ciò stesso a desiderarne, e crederne possibile un altro.

Qui è il motivo principale delle mutazioni succedute in Francia da circa un secolo; e l'istrumento del suo sviluppo è stato il principio elettivo, rimasto scompagnato da ogni altro. Voglio dire, che questo desiderio e bisogno dell'effettuazione di un ordine nuovo, sociale e politico, immaginario — poichè è troppo il dirlo ideale — non ha avuto altro mezzo di effettuarsi che l'elezion popolare, più o meno larga, quanto al suffragio e alla competenza. Che cosa si dovesse fare, è stato chiesto alla moltitudine più o meno numerosa; e le domande, che le si eran dirette, si estendono dal tracciamento, si può dire, d'una via vicinale sino alla forma stessa dello stato, domande, a cui è stata invitata a rispondere, sia implicitamente per mezzo di rappresentanti, sia esplicitamente e direttamente. A ogni modo,

l'elezione popolare s'è surrogata a ogni altro titolo: nessuna instituzione n'ha mantenuto uno suo, in fuori di essa: tutto le ha piegato, le piega davanti. Nè poteva essere altrimenti, una volta che la Rivoluzione aveva spezzato la tradizione storica, e negato a questa ogni sua propria ragion d'esistere o durare. Se non che l'elezione popolare non è adatta a dirigere, a concludere nulla da sola. Le si può dare una parte nello Stato, non le si può dare il tutto. Quando le si dà tutto, in breve scompiglia ogni cosa, poichè non ha un volere suo durevole e costante, ed è turbata da opposte apparenze e da cupidigie e interessi immediati. Ed è poi, per giunta, inclinata a corrompersi; cioè a cedere, a mano a mano, alla prevalenza di motivi e di uomini ignobili, o anche a quella, ch'è moralmente, ma non politicamente migliore, di motivi e di uomini fantastici.

Se una così breve, una così sommaria definizione della rivoluzione francese della fine del secolo scorso e dei suoi andamenti s'accetta, noi potremo dire che i popoli ai quali quelle tre conclusioni non vanno a genio, si devono guardare soprattutto in due punti dall'imitarla: nel rigettare la tradizione continua della propria storia, e nel fare sola base allo Stato l'elezione popolare. Contenere questa, e mantenere quella: ecco ciò che la rivoluzione francese c'insegna che si debba fare, coll'avvertenza per giunta, che, se non si contiene l'una e non si mantiene l'altra a tempo, se si lascia dilagare l'una e cadere a terra l'altra, il ripararvi poi è piuttosto impossibile che umanamente difficile.

In Italia la tradizione storica è rappresentata dalla Casa di Savoja che regna oramai in tuttaquanta la penisola: e niente prova, che debba prima o poi cessare di farlo. A ogni modo, la Francia ci mostra, che non cesserebbe senza un enorme danno pubblico. Ma l'elezione popolare dilaga già; il suffragio è poco meno che universale, e dubito che ci sia più nulla atto a resistere alla metà più uno dei Deputati, oltrechè un regime parlamentare, assai malamente condotto, rende parte inefficace, parte esorbitante l'azione di essi. E qui è il solo pericolo, che noi abbiamo o prima o poi di rassomigliare alla Francia: qui dobbiamo accorrere ai rimedii, se ci dispiace la somiglianza. Se non che quali questi rimedii siano, e se resti la possibilità di applicarli, non è qui il luogo di ricercarlo.

V.

Anzi, è forse estranea allo studio presente tuttaquanta questa ricerca, se esso ha per oggetto la Francia; e avrei fatto e farò meglio a penetrare più addentro nella situazione di questa. Rispetto alla quale è di grande importanza, naturalmente, il ricercare, dietro i numeri riportati più addietro, quale sia il valore della manifestazione del 4 ottobre e della rivincita repubblicana del 18, anzi, se questa il 18 davvero v'è stata. Che cosa valga quella manifestazione rispetto ad un nuovo ordine di governo, che ne possa uscire, si è detto: ora si deve riguardare che cosa essa valga in sè.

Da prima guardiamo a ciò che i repubblicani francesi dicono, che, cioè, il 18 ottobre la repubblica si sia rifatta di tutto quello che aveva perso il 4, è vero. Certo, il 18 la maggioranza repubblicana fu eletta; e il 4 la molto gran maggioranza degli eletti era stata di monarchici. Si deve agli scrutinii di ballottaggio del 18, se ora di 584 deputati soli 205 sono monarchici, e il rimanente repubblicani o radicali. Ma è necessario ricordare, che la legge francese ha di comune colla nostra che nel primo scrutinio non basta a un candidato avere una maggioranza di votanti per riuscire; gli bisogna anche un quarto degli elettori inscritti — noi ci contentiamo d'un ottavo — mentre nel secondo basta la prima. Per esempio, nelle Ardenne, il 4 ottobre apparvero quattro liste di candidati. I monarchici raccolsero 30,731 voti; i repubblicani governativi (sostenitori del Ferry e del Brisson) 11,993; i radicali 33,806 e i socialisti 2,978. Non perciò i radicali, quantunque avessero il maggior numero di voti, furon dichiarati eletti, giacchè il 4 ottobre occorreva loro a ciò anche il quarto degl'inscritti, e non l'avevano. Invece il 18 ottobre raggiunsero 41,490 voti, contro 33,438 ottenuti dai monarchici; e bastò, quantunque neanche allora soddisfacessero a quella seconda condizione; ma questa il 18 non bisognava. Ora questa differenza nel procedimento del voto non va trascurata; può essere persin succeduto che un partito abbia vinto il 18 ottobre con minor numero di voti di quello con cui aveva perso il 4 (1).

(1) Si osservi nell'esempio tratto dal dipartimento delle Ardenne, che quivi il 4 i voti repubblicani, radicali e socialisti insieme sommarono a 48,777; e il 18 i voti con cui vinsero i radicali, a cui repubblicani e socialisti cedettero il lor voto, furono 41,490. Sicchè dal 4 al 18 i voti antimonar-

E nell'apprezzare il valor rispettivo del 4 e del 18 ottobre una altra considerazione non va trascurata ed è questa: Innanzi al 4 i repubblicani non dubitavano dell'aderenza del paese alla forma di governo prediletta da essi; non ne dubitavano i ministri. Questi, persino incerti come e dove avessero dovuto formare la loro maggioranza, lasciavano per necessità liberi gli elettori di formargliene una a lor posta. Sarebbe stata repubblicana sempre, quantunque i diversi partiti repubblicani e radicali gareggiassero fieramente a chi l'avrebbe tratta a sè.

Appena si prevedeva che il posto d'un venticinque o trenta deputati opportunisti - i più in uggia a tutte le altre famiglie di repubblicani - sarebbe stato occupato da altrettanti monarchici. Ma quando da tante parti della Francia giunse notizia che la previsione era stata fuor di misura superata dal fatto, queste famiglie varie di repubblicani, per quanto si fossero dilacerate sino al giorno prima, per quanto vive ed atroci fossero state le ingiurie lanciate da un gruppo contro l'altro con infinito furore, si accordarono. Dimenticarono i loro dissidi e vollero che il paese li dimenticasse da parte sua. Gli elettori, a cui i repubblicani schietti avevano predicato l'importanza grande di non votare per i radicali: e i radicali quella niente affatto minore di non votare per i repubblicani schietti, o che gli uni e gli altri avevano distolto dal votare per i socialisti, o i socialisti infine dal votare per repubblicani schietti o radicali non chiari, questi elettori furon pregati, consigliati, scongiurati di non guardare più in viso ai candidati, di disdire i voti, di quind'innanzi, eleggere repubblicani, socialisti, radicali senza distinzione, di non avere più l'occhio che a una cosa sola: chi tra tutti potesse più sicuramente vincere il candidato monarchico. Bisognava — dissero — salvare una repubblica, un ordine sociale: quantunque non sapessero più dire che ordine sociale potesse essere o che repubblica.

Ora con questi stava il governo, i cui membri dovevano cominciare dal salvar sè medesimi. Tuttequante le forze dei partiti, tuttequante le forze del governo furono quindi usate a sopraffare il 18 i monarchici. Gli impiegati furono resi responsabili delle volontà degli elettori. Queste, i partiti repubblicani, il governo non

chici scemarono di 7,587. Invece i monarchici, che il 4 erano stati 30,731 voti, il 18 furono 33,438: il che vuol dire, crebbero di 2.707. E quel dipartimento si trova ora rappresentato da cinque radicali. Con quanta veracità n'è rappresentato tutto?

potevano riconoscere sincere, legittime, se non a un patto solo, che sorgessero a difenderli e a sostenerli. Donde seguì che il governo, la cui sorte era in parte comune con quella di quei partiti — quantunque dovesse prevedere, che un partito repubblicano sicuramente suo non avrebbe potuto vincere, e non sapesse quale avrebbe vinto — premette sull'elezioni del 18 ottobre, il più che seppe; e seppe tanto, che nessun governo ha mai saputo di più. Ritrovò a un tratto buone, necessarie tutte le arti d'ingerenza, d'influenza, d'intimidazione, che erano state dichiarate cattive. Non gli erano parse tali, se non sino a quando le aveva supposte inutili; gli parvero doverose, appena ebbe a porre soltanto in esse la sua salvezza.

Ora, se a questa azione del governo, avesse risposto il sentimento del paese, che cosa noi avremmo dovuto vedere? Poichè la repubblica era dichiarata in pericolo, che cosa mai sarebbe dovuto succedere nei molti collegi in cui candidati in qualsiasi modo repubblicani combattevano tuttora contro candidati monarchici? Questo, di certo: un grande accorrere di elettori repubblicani ad assicurare la repubblica minacciata. Ma questo appunto non s'è visto. Esclusa Parigi, le colonie e i dipartimenti nei quali nessuna lista monarchica era stata presentata, i monarchici tra il 4 e il 18 ottobre guadagnarono 101,806 voti e i repubblicani ne persero 355,278. Nello stesso dipartimento della Senna il voto monarchico salì da 92,000 voti il 4 ottobre a 136,593 il 18 (1). Il sentimento repubblicano, adunque, è assai più forte ne'partiti e nel governo di quello che sia nel paese; e ciò è provato dallo scrutinio del 18 ottobre assai meglio che da quello del 4. (2)

(1) Ho riferito più addietro i numeri degli elettori concorsi a votare, secondo son dati dal *Times* del 27 ottobre, e riportati dall'Hurlbert. Nè il *Times* nè questi dice se quelli fossero gli elettori del primo o del secondo scrutinio. Gli elettori del primo scrutinio son dati dall'Hurlbert per 3,016,000 repubblicani, 940,000 radicali e 3,511,000 monarchici; sicchè questi ultimi supererebbero i primi di 500,000 circa. Il De Mazade nella *Revue des deux Mondes* assegna 3,600,000 voti a'conservatori, 4,300,000 a'repubblicani; conta però i votanti a otto milioni: e afferma che « da uno scrutinio all'altro i conservatori hanno guadagnato pressochè dugentomila voti ». Il che prova che tutte queste cifre non sono ancora esatte; ma le lor variazioni non alterano le conseguenze che se ne possono legittimamente trarre.

(2) Giova qui riportare un esempio particolare, che traggo dall'Hurlbert. « Il Cher elesse nel 1881 sei deputati, tutti repubblicani, con voti 40,383 contro 22,727 voti monarchici conservativi, e 5195 radicali. Esso elegge sei deputati anche ora. Il Brisson, ch'era candidato il 4 ottobre, ottenne in questo giorno soli 22,649 voti contro 35,481 dati al signor de Vogué, monarchico, e 17,452 dati al signor Félix Piat, radicale, e i sei seggi rimasero in *ballot-*

Uno scrittore americano — un democratico intendiamoci — che ha studiato assai bene l'elezioni francesi, s'accorda in questo giudizio, e ne porta una prova specialmente istruttiva, dic'egli. Nel dipartimento del Corrèze non era stata presentata il 4 nessuna lista monarchica. In quel giorno i repubblicani raccolsero 16,752 voti, e i radicali 34,515. Nella quindicina che seguì, i monarchici misero insieme una lista di tre candidati (si badi che al contrario di noi, secondo la legge francese si possono nel secondo scrutinio presentare candidati nuovi); ora il 18, avendo i repubblicani ceduto il collegio a radicali per il fatto concluso che in ciascun collegio si sarebbe votato per quelli di loro, che v'avevano ottenuto più voti il 4, i radicali raccolsero 35,736 voti contro 16,927 che v'ebbero i monarchici; il che vuol dire che 15,536 votanti repubblicani vennero meno all'appello. Nel Corrèze, dunque, il pericolo della repubblica, da una parte, non eccitò nessuno di più a votare il 18 per essa; anzi la minaccia del radicalismo eccitò molti a votare contro essa. E d'altra parte, così in questo dipartimento come in tutti gli altri, il voto del 18 ottobre non è stato, per quanto spetta ai repubblicani, una manifestazione spontanea dell'opinione popolare, o, per dir meglio, una manifestazione influita soltanto dalla diversa efficacia delle opinioni politiche sopra di quella; ma una manifestazione in cui la potenza di alcune di queste opinioni, confuse a forza in una sola, è stata accresciuta dall'azione del governo: assai meno, però, di quello che quest'azione avrebbe dovuto e potuto accrescerla se il sentimento repubblicano non fosse stato assai fiacco e scarso così nei collegi in cui i deputati monarchici hanno vinto, come in quelli che hanno perso.

taggio. Il governo fu seriamente allarmato; e grandi sforzi furono fatti per consolidare i repubblicani per il 18. Una nuova lista di candidati fu preparata, il signor Enrico Maret acconsentendo di presentarsi insieme col signor Brisson, tuttedue annunciando, poichè erano candidati altrove, che avrebbero ottato per il Cher, se il Cher avesse avuto la cortesia di eleggerli, e sospenderli come due gatti in fila per la corda. Quale fu il resultato? Il 18 il signor Brisson ricevette 43,257 voti, il signor Maret 43,704: ed essi coi lor quattro colleghi vennero eletti. Ma il voto conservativo salì di 35,451 raccolti dal signor de Vogué il 4 a 37,390, ch'egli ebbe il 18; e questo guadagno di 1,909 rappresenta quasi in tutto le differenze del complesso dei voti nel 4, che fu di 80,832, e quello nel 18, che fu di 82,957. Questa differenza calcolata esattamente, ammonta a 2,125, de'quali se togliamo i 1,909 guadagnati dal signor de Vogué, restano 216 repubblicani giusto evocati dal « pericolo della repubblica » in questo dipartimento una volta fortemente repubblicano per salvare il signor Brisson, il successore del signor Ferry, e il primo funzionario della repubblica dopo il presidente.

Nè questa considerazione basta a misurare la diminuzione del sentimento repubblicano. Ve n'ha un'altra e molto grave. Al sentimento monarchico, per essere ravvivato e reso operativo, bisogna porre per mira una persona; questo è nella natura sua. Tutto ciò che una monarchia può dare di maggior sicurezza, tutto quanto in una monarchia può parere di ornare lo Stato e di abbagliare la cittadinanza non basta a creare monarchici, se il monarca manca. Ora, l'ho già detto, il partito monarchico di queste elezioni francesi non addita un monarca; e se si mettesse ad additarne uno, il partito si dissolverebbe. Nè qui è tutto: il monarca, che tutto il partito insieme non è in grado di designare, non può designarlo con effetto neanche nessuna delle due parti in cui ora si divide. Non voglio con ciò dire, che agli orleanisti da una parte, agli imperiali dall'altra faccia difetto un nome; fa difetto agli uni e agli altri dietro il nome un uomo. Nè il conte di Parigi, per rispettabile persona ch'egli sia, nè il principe Vittorio, sono tali da accrescere coll'attrattiva lor propria la forza dell'idea, non in tutto identica, che incarnano. Nessuna poesia brilla intorno ad essi.

Se il principe Imperiale non fosse morto, avrebbe il partito dei Bonapartisti tutt'altra speranza di riuscita; e n'avrebbe tutt'altra il partito degli Orleanisti, se nel capo della famiglia degli Orleans, la sola rimasta dei Borboni di Francia, le qualità pregevoli del borghese abbondassero meno, e quelle che rivelano una grande indole, capace di molte iniziative, adatte a sfidare pericoli e a vincerli, abbondassero più. Ora, di quanto scema, per la divisione del partito, e per la natura delle persone, che esso può indicare al paese, la efficacia dell'idea monarchica, di tanto si deve credere scemata la efficacia dell'idea repubblicana, ch'è stata all'improvviso poco meno che sopraffatta da quella.

VI.

All'improvviso, sta bene, quando ci si riferisce al momento in cui noi ci avvediamo delle cose: ma non è la parola appropriata, quando s'avverte al lavoro di preparazione che le cose hanno, prima che si vedano. Se nell'ottobre del 1885 è parsa questa tempesta contro la repubblica scoppiare a un tratto, i venti che si disponevano a muoverla, soffiavano, di certo, negli animi da più tempo. I governi sono cattivi in più modi, ma appaiono sopratutto tali alle

popolazioni, quando queste acquistano la persuasione, ch'essi sciupano uomini e danaro: sono necessariamente e continuamente irrequieti; non lasciano posare nessuno interesse, e turbano, per fini non chiari, la loro coscienza. Il governo della Repubblica è andato d'anno in anno mostrando d'avere oramai acquistato tutte queste virtù, e di non potere se non accrescerle in avvenire. « La Repubblica dev'essere conservativa o non essere, » aveva detto il Thiers, a cui è piaciuto fondarla. Ora, essa aveva cessato di essere conservativa: e, già da qualche anno, attraverso il governo d'un partito senza principii sicuri, e obbediente, se pure di mala voglia, via via alle spinte dell'opinioni più eccessive, era già presso a cadere nelle mani di queste. Ma c'è, credo, una formola più vera di quella del Thiers; ed è questa: la repubblica dev'essere il governo di tutti o non essere. Il che vuol dire, che una repubblica non si regge, anzi rinnega il suo nome, se il sentimento popolare, qual'è e s'altera e muta, non si può esprimere nel governo di essa; e questo, invece di rispecchiarlo, diventa a forza il dominio di una opinione sola e delle sfumature che ne segnano i gradi di calore con cui è affermata e difesa. Ora, non solo la repubblica non era più conservativa, ma era escluso, che mai più potesse o dovesse esser tale. I soli interessi conservativi non dovevano più o potevano trovarvi difesa secondo i loro avversarii; i soli uomini che li rappresentassero, non avere più parte al governo, o posto nella Camera dei deputati o nel Senato. Tanto si sarebbe tormentata, variata la costituzione, sinchè questo effetto si fosse ottenuto. Essa doveva diventare la rocca di un partito, sempre minore di numero, contro tutti gli altri. Questo andamento doveva pur riuscire alla meta che s'è visto. Gl'interessi conservativi, preclusi da ogni speranza per parte di una repubblica siffatta o da ogni influenza nella direzione di essa, son ridiventati monarchici, non solo negli uomini politici appartenenti a' regimi anteriori, nei quali erano stati sempre tali, ma nel corpo degli elettori. Alla maggioranza di quelli stessi tra questi, che oggi hanno votato per deputati monarchici, non era dispiaciuta a principio la repubblica; l'avevano mostrato coi lor voti antecedenti; ma anch'essi hanno dovuto abbandonarla, quando si sono avvisti che la repubblica s'era risoluta a dispiacere sempre più in perpetuo a loro.

È difficile, tra i molti motivi, che possono avere operato nell'animo degli elettori, distinguere quelli che hanno avuto maggiore potenza a risolverne così gran numero. Il manifesto dei monarchici

dell'8 settembre — che l'Hurlbert dice d'aver sentito pubblicamente leggere in più di un distretto di Normandia e di Piccardia tra le grida: « *Abbasso Ferry, abbasso la repubblica* » — accusava i repubblicani d'aver accresciuto oltre modo il debito pubblico (1), confuso l'amministrazione, offeso tutti i diritti acquisiti dagl'impiegati, violato, col sopprimere l'inamovibilità dei magistrati, le più sacre guarentigie della giustizia, di esser venuti meno alle promesse fatte alle classi operaie, e a tutte le loro promesse, eccettochè a una sola: perseguitare la religione.

Se quest'ultima accusa, che non si può dire falsa, abbia avuto o no efficacia sull'animo degli elettori, è la dimanda, certo, più istruttiva tra tutte, anche per noi.

Ora al Salisbury è parso di sì. Nel suo discorso tenuto a Brighton il 15 ottobre, egli ha detto:

« Voi vedete quello che è succeduto in un paese vicino. Quivi le classi, che prendono parte nella politica, crivellate di miscredenza, hanno sbandito il principio cristiano, quasi cosa impura, dalle scuole, dai tribunali, dagli ospedali e dal fianco degli ammalati morenti. Ma è stato fatto appello al popolo, e questo ha mostrato che siffatte teoriche non hanno nessuna presa sopra di esso, e ha visitato gli autori di una tal politica con un terribil castigo. »

(1) Traggo dall'Hurlbert queste cifre:

« Nel 1876 il debito della Francia ammontava all'enorme somma di franchi 30,772,390,434. 62, così diviso:

Debito consolidato	L. 20,187,000,000. »
» fluttuante	» 1,113,206,700. »
Impegni di tesoreria	» 9,472,183,734. 62

Il 27 giugno 1885 questo debito già colossale aveva raggiunto le proporzioni seguenti:

Debito consolidato	L. 20,000,000,000. »
» fluttuante	» 1,430,000,000. »
Impegni di tesoreria	» 16,152,736,554. 53
Obbligazioni emesse per gli extra-bilanci del 1885 e del 1886, garenzie d'interesse di ferrovie, e cedole di sussidio per scuole e strade	» 744,546,318. »
	L. 38,327,282,872. 53

Questo enorme debito, in numeri rotondi, ammonta a quasi due volte dell'intero debito pubblico della Gran Brettagna, quando fu maggiore, e a molto più che due volte il debito attuale nazionale della Gran Brettagna, e a quasi o affatto due volte l'attuale debito pubblico di questa, inclusovi il debito locale, che v'è andato crescendo considerevolmente durante questi ultimi anni.

Ma il Salisbury è cristiano fervente, e, quantunque protestante, può essere riputato parziale sì per il partito politico, di cui è capo in Inghilterra, e sì per il sentimento religioso, che l'anima nel giudizio del valore e del peso d'una condotta politica deliberatamente irreligiosa. M'atterrò, quindi, alle testimonianze di quello stesso scrittore americano, nominato più addietro, che, se è democratico, non è cattolico: due vantaggi nel presente caso.

Questi cerca e trova in più d'una elezione particolare la traccia dell'impressione fatta da quella condotta. Ho citato più addietro l'elezione del Goblet, a segno di uno dei caratteri dell'elezioni francesi; gioverà ora citarlo a segno di quello onde tratto qui. Il suo nome doveva avere sopratutto risuonato negli orecchi degli elettori l'estate scorsa, quando entrò in una corrispondenza col cardinale Guibert, a proposito di quella « ridicola e odiosa » sconsacrazione della chiesa di santa Genoveffa, per convertirla da capo in un Pantheon d'uomini illustri. Or bene, non solo egli ebbe il 4 ottobre un minor numero di voti dei candidati monarchici, ma n'ebbe uno di gran lunga minore di quello conseguito da lui stesso nel 1881 (67,407); nè riuscì questo a raggiungerlo il 18 (67,208); nel qual giorno, quantunque riuscisse, fu pur superato da candidati monarchici (D'Estournel, 67,296). Ancora nel dipartimento delle Lande fu eletto per il primo Lambert de Sainte-Croix, quello nella cui casa il manifesto monarchico, citato più addietro, era stato compilato, e che aveva alzato nel suo la bandiera della Chiesa accanto a quella della monarchia; ivi nel 1881 i monarchici avevano ottenuto soli 20,925; egli ne ottenne il 4 ottobre 37,666. Del rimanente, il *Temps*, il giornale repubblicano più assennato e capace di analisi, ha riconosciuto anch'egli che « la politica religiosa delle Camere era stata la principal causa dell'avversione mostrata da tanti elettori alla repubblica. »

Il che è naturale, ed è bene che i governi lo tengano a mente. È nella più intima, più invincibile natura delle società cristiane il resistere a ogni ingerenza nella loro coscienza religiosa: il respingere ogni intromissione dello Stato tra esse e la lor fede. Sicchè qualunque ingerenza, qualunque intromissione di questo genere torna infine a danno dello Stato che se ne rende colpevole, e produce l'effetto appunto opposto a quello che s'era avuto in vista. Se lo Stato, in ogni cosa che si connette con un'influenza morale negli animi, si discosta dalla coscienza concreta del popolo, sbaglia strada; se dalla scuola caccia Cristo; se, peggio, dopo cacciato

Cristo dalla scuola sua, vieta con più o meno violenza, che stia aperta nessuna scuola fuori della sua, il resultato sarà questo solo, che la scuola sua diventa spregevole e odiosa, e le scuole non sue, per impedite che siano, diventano, in palese o in segreto, affollate.

Il sacerdote, a cui è tolto d'entrar nelle scuole, predicherà nella chiesa con assai più ostile spirito verso uno Stato ch'è ingiusto o cieco con lui. Nè bisogna quest'osservazione restringerla alle scuole. Dovunque l'azione dello Stato richiede, per essere efficace, un'autorità superiore alla sua, che la sorregga e l'innalzi, lì scema forza a se stessa, quando cacci lontano da sè la religione che gli può fornire quell'autorità e gliela offre. Dovunque l'uomo chiede, per tranquillarsi e rasserenarsi tra i casi e i mali della vita, un conforto che non gli par tale se non discende dall'alto, lì lo Stato leva credito e virtù alle instituzioni sue stesse, sbandendo i segni e le parole d'una religione, che invoca e solo può invocare i suoi conforti dall'alto. Forse, se il Cristianesimo fosse divelto da' cuori e cavato fuori dalle società che si sono impregnate di esso, come d'inchiostro una carta sugante, forse potrebbe un'azione dello Stato avversa ad esso riuscire, se non a bene, almeno a produrre l'effetto intero; ma altrimenti non può. E i partiti, i quali proseguono un disegno d'ordinamento sociale o politico, che esiga distrutto il cristianesimo, o, nelle società cattoliche, il cattolicismo, si persuadano, che hanno contro di sè un ostacolo, per quanto almeno appare ora e nell'avvenire più lontano, insuperabile.

VII.

Ma forse tutto ciò preme meno: quello che piacerebbe sapere, non è già come sia avvenuto quanto è oramai avvenuto, ma che cosa deva avvenire in un futuro più o meno prossimo. Se non che, chi m'ha seguito sin qui, deve avere inteso da sè, che una previsione siffatta è estremamente difficile. Di vie che non spuntano se ne vedono molte; di vie che spuntano, nessuna. Non sarebbe così, se gli uomini ragionassero tutti a un modo, o un ragionamento solo li convincesse. Allora, in Francia, e deputati eletti ed elettori loro ragionerebbero certo così: — Se da una elezione si può racco-

gliere un sentimento comune del paese, in Francia, direbbero, in cui i radicali hanno ottenuto il minor numero di voti, e i monarchici il maggiore, si deve credere, che questo sentimento comune s'accordi a volere una politica più tranquilla all'interno e all'estero, più conservativa, più rispettosa delle tradizioni, di quella che l'ha governata da qualche anno in qua. Dunque, noi monarchici mettiamo per ora da parte l'ideale assoluto nostro, e noi radicali il nostro; e formiamo e appoggiamo un governo, che si contenti d'amministrare bene e di rassicurare tutti, al di qua e al di là dei confini. Riforme grandi, o che paiono grandi, lasciamo che gl'intelletti le maturino; e le compiremo poi, quando saranno maturate. Intanto studiamo con sincerità dove il paese soffre nei campi, nelle officine, nelle botteghe, nelle scuole, nei tribunali, in ogni funzione della vita privata e pubblica; e lì, sin dove si può, in quanto si può, cerchiamo ed applichiamo i rimedi.

Ma chi profetasse, che succederà appunto questo, ne acquisterebbe riputazione di rimbambito. Niente di così ragionevole, nell'agire dei partiti politici, è probabile. Poniamo, anche, che nei principii si forzassero tutti a così gran temperanza, smetterebbero presto. *Naturam expellas furca; tamen usque recurrit.* In breve, i monarchici ripiglierebbero il loro ideale: i radicali il loro. Direbbero gli uni e gli altri, che se la Francia non ha dato in tutto ragione ad essi, la causa n'è questa sola, che non ha visto il loro ideale rispettivo abbastanza vicino all'effettuazione. Bisogna affrettarsi a colorirglielo più vivamente avanti agli occhi, e poi la vittoria è sicura. Nella quale via i radicali entreranno più sollecitamente che i monarchici; perchè questi trovano il maggior loro impedimento nel colorire il proprio; dove i radicali credono che invece il proprio più è colorito e più è bello.

In una Camera, in cui di 584 membri, 205 sono monarchici e 187 radicali — questi assai più che non gli avrebbe prodotti il sentimento sincero della Francia, senza l'accordo del 18, quelli assai meno, di quanti sarebbero stati, se l'accordo non si fosse concluso — i repubblicani non monarchici nè radicali restano soli 192, cioè cinque più dei radicali e sette meno dei monarchici. Una Camera siffatta non può costituire un governo, se due di questi partiti non combinano insieme. Una combinazione tra i repubblicani e i monarchici più moderati — qualcosa come il *trasformismo* nostro — è affatto impossibile. La divisione tra le due parti è troppo tagliente,

ed è destinata a crescere, anzichè a scemare, di acutezza. Oltrechè il governo è già in Francia alle mani de'repubblicani più avanzati; e da questi a' più moderati, anche senza mistione di monarchici, è già difficile il ritorno. Sicchè quello che v'ha di soltanto probabile, è che il governo si costituisca con una combinazione tra repubblicani e radicali. Ma è estremamente malagevole, che una combinazione cosiffatta, comunque architettata, sia sostenuta da *tutti* quelli o da *tutti* questi. Se i monarchici avranno qualche prudenza — come quella, per esempio, che ha mostrato la *destra italiana*, dal 1876 al 1882 — molti di qua e di là si andranno via via, a diverse occasioni, distaccando dalle maggioranze che i ministeri avessero nel principio: e il resultato sarà una vicenda di ministeri frequente col prevalere progressivo della parte radicale in essi.

Sentiamo, certo, ora repubblicani più o meno avanzati cercare ripari a possibilità così paurose. Ma non bisogna dare gran peso alle conciliazioni che si annuncieranno subito. Le unioni che repubblicani e radicali d'ogni tinta faranno prima che la Camera si raduni, gioveranno all'elezione del presidente, a cui appena bastano uniti; ma il Grévy, eletto, è poi esso stesso il più comodo focolare, in cui queste unioni si possano andare disciogliendo, appena o poco dopo aperta la Camera, giacchè non è possibile incontrare un uomo, che sia in grado di esercitare meno autorità sopra di essa.

Ciò ch'è soprattutto maraviglioso in Francia ora è la povertà dei concetti, che gli uomini politici portano al governo. È vero, che questa è grande dappertutto. Di questi concetti, in fatti, ve n'ha di due varietà sole: o sono possibili ad eseguire, e non hanno agli occhi delle moltitudini a cui si propongono, nessuno interesse ed attrattiva; ovvero sono agli occhi di quelle di grande interesse ed attrattiva, ma impossibili ad eseguire. I liberali, repubblicani o monarchici, girano nel vuoto; i radicali nuotano per aria. Del rimanente, lo studio di questi concetti non può ess r fatto ora; e mi comprometto di ragionarne in altra occasione. Chi vuole, a ogni modo, prenderne cognizione, basta che legga i giornali francesi durante il tempo delle elezioni e prima; ovvero giornalmente le proposte, che vengono innanzi di qua e di là per assicurar la repubblica. Una rete di associazioni distese per tutta la Francia, e che affermi i principii del 1789, tenendoli ben distinti da quelli del 1793 — ecco il pensiero dei repubblicani moderati. — La ricomposizione dei circoli (*Clubs*) appunto del 1793 e della loro onnipotenza sopra

ogni cosa nello Stato — ecco il pensiero dei repubblicani radicali. — L'uno e l'altro voglion dire: la distruzione d'ogni governo nella Repubblica, e la surrogazione a esso d'una confusa iniziativa popolare, che, di dovunque prendesse l'augurio, dal 1789 o dal 1793, finirebbe, o piuttosto comincerebbe coll'essere di assai pochi, quantunque esercitata a nome di tutti.

Se questo dev'essere il corso degli avvenimenti, se i radicali sono destinati a prevalere a mano a mano nel governo, non si potrebbe aspettare altra conclusione, se non la prevalenza crescente dell'opinione monarchica nel paese, e quindi la vittoria di questa in elezioni prossime o non troppo lontane. Pure, anche questa previsione è turbata dalle condizioni già dette del partito monarchico. Dove è la ragione di credere, che devano essere in breve mutate?

Povera Francia! Ancor'oggi nelle parole degli uomini suoi, che vogliono spingerla, a parer loro, più avanti, si riflettono le reminiscenze rozze della rivoluzione sua della fine del secolo scorso; e, questo è più strano, che sono ricordi d'una storia di quelle, leggendaria e fallace. Ora, questa storia è saputa assai meglio; ma dai libri che l'hanno cominciata a narrare più veramente, non è trapassata nelle menti di coloro che ne agitano la bandiera. Come i padri non intesero la differenza che correva dalla Francia dei lor tempi a Sparta o Roma, così i figliuoli non intendono quella della Francia del 1789 alla Francia del 1885. Ora il tratto di storia tra le ultime due, quantunque tanto più breve d'anni, non è forse men lungo dell'altro, chi li consideri al punto di veduta degli avvenimenti e delle idee.

Però, noi siamo anche qui a questo: che alla scienza molte delle dottrine, ritenute fermamente per vere, un secolo fa, appaiono ora false; ma intanto alla pratica non s'apre nessuna via per correggerne gli effetti nell'ordinamento politico degli Stati. I principii, a' quali questo si vuol tuttora conformare e da' quali non vede modo di discostarsi, sono battuti in breccia da quello stesso ragionamento umano che gli ha propugnati prima; pure, il ragionamento per sè manca oggi di forza sufficiente a surrogarvene nella realità altri che argomenta più veri. L'impulsione delle dottrine sulle menti è adesso minore nel giro delle cose pratiche di quello che fosse un cento anni or sono. Oggi, mentre vediamo uno Stato barcollare, come briaco, sul terreno del suffragio universale, anzichè reggervisi — su un suffragio, per giunta, ordinato a scrutinio

di lista, perchè ogni apparente sua decisione sia più menzognera e mutevole — sembriamo desiderosi, e non punto sgomenti, d'imitarlo; e se la mano di Dio — che vuol dire un ignoto fato — non ci aiuta, rischiamo di farlo. Suffragio universale e scrutinio di lista! Bei fondamenti davvero della esistenza, durata e progresso pacifico di uno Stato! Sono tanto saldi e fidi quanto una falda di sabbia, sulla spiaggia del mare, alla capanna d'un pescatore!

R. Bonghi.

VARIETÀ

L'INDUSTRIA DELLA NAFTA AL CAUCASO

Il grande sviluppo che in questo momento ricevono le costruzioni ferroviarie in Russia, farà sì che le numerose provincie di questo vasto impero, nel quale i centri abitati trovansi dispersi a grandissima distanza fra loro, possederanno fra breve un rapido mezzo di comunicazione che, collegandole e facilitando il commercio, permetterà di trarre profitto dalla fertilità e dalle ricchezze di così esteso territorio. È ormai da prevedersi non esser lontano il tempo in cui la ferrovia unirà l'Europa all'Asia, ed è precisamente questa lenta nostra espansione verso l'Oriente ed il risveglio industriale e commerciale in quest'ultimo, che rendono di un alto interesse tutte le notizie che ci mostrano quale valore possano un giorno presentare regioni oggi deserte ed incolte.

L'ingegnere Paolo Sage, che ha avuto occasione di visitare la Russia e di trattenersi specialmente nel Caucaso, ha recentemente reso conto delle sue escursioni non soltanto descrivendo le lontane località percorse, ma rilevando la loro natura, il loro prodotto principale, la loro futura potenza industriale, e con tale intendimento ha compiuto una relazione pregevole assai per le interessanti e poco conosciute indicazioni che racchiude. È un paese curioso il Caucaso, ove trovasi raccolta un'accozzaglia delle diverse razze europee ed asiatiche, avanzi delle grandi alluvioni

umane, che attraversarono questa antica Colchide per riversarsi nell'India. Nella regione caucasica i più differenti climi s'incontrano, e dalle cime eternamente coperte di neve si passa alle praterie, alle foreste, alle terre ove cresce la vite e l'oliva ed il mandorlo fioriscono, a quelle deserte e ricoperte di efflorescenze saline, ed infine a quelle che racchiudono le sorgenti petrolifere.

La grande catena caucasica che attraversa la regione, è interrotta da una vasta apertura che ne pone in comunicazione i due versanti. Le due vallate di Terek e dell'Aragva che risultano da tale interruzione, sono oggi percorse da una strada militare che in alcuni punti sovrasta al Mar Nero per circa 1900 metri, e sulla quale tra poco dovrà correr la ferrovia, che riunirà la regione al di là del Caucaso, col centro dell'impero russo. Oggi il Caucaso comunica coll'Europa meridionale per mezzo del Mar Nero, e per mezzo dei battelli che dal Volga discendono al Mar Caspio, tiene aperto il commercio della Russia coi porti della Persia e coll'Oriente. L'asse principale della catena caucasica comincia dalla penisola di Taman e va a finire presso Merv, con uno sviluppo di circa 1200 chilometri, mantenendo il proprio rilievo in modo che nell'attraversare il Mar Caspio, le sue vette trovansi a poco più di 80 metri di profondità, mentre presso le sponde laterali il fondo giunge a più di 400 metri. La più alta montagna della catena caucasica, l'Elbrouz, raggiunge i 5646 metri. In questa catena numerose e ricche sono le miniere che danno rame, piombo, argento, sabbie aurifere, salgemma, zolfo; si trovano naturalmente anche delle sorgenti minerali ma poco frequentate. Si rinvengono ancora nel Caucaso la soda ed il carbon fossile, e quest'ultimo, sembra, in quantità rilevante od almeno sufficiente allo sviluppo delle industrie sulle sponde del Mar Nero. Ma il più importante di tutti i prodotti della regione caucasica è la nafta, petrolio greggio, che forma oggi il principale suo commercio ed è destinato a ricevere una grande diffusione.

Le sorgenti petrolifere sono abbastanza numerose, ma le più importanti trovansi nella penisola dell'Apcheron; lo strato che racchiude la nafta contiene pochissimi avanzi fossili ed appartiene all'epoca pliocenica. Durante questo periodo si manifestò una grande attività vulcanica, la quale fece sì che, sollevandosi lo strato petrolifero e producendosi in esso delle fratture, restasse scoperto in modo da originarsi le attuali salse, i vulcani di fango, le sorgenti di gas infiammabili e di nafta. Sono varie le opinioni emesse

per ispiegare le origini della nafta o petrolio greggio, ma si è tuttora nel campo delle ipotesi. Secondo alcuni essa deriverebbe dalla distillazione di sostanze vegetali, secondo altri da reazioni chimiche; parimente i geologi non sono d'accordo se la nafta trovasi racchiusa in strati fra loro a livello, oppure in cavità isolate. Questa ultima ipotesi è forse la più accettata, sia perchè spesso due trivellazioni vicine fra loro danno un prodotto in quantità differente, sia perchè attorno alle sorgenti di nafta giunte al termine della loro attività produconsi forti avvallamenti del terreno. Anche il supporre che la nafta trovisi in strati estesi, contorti, sovente sovrapposti, non è inverosimile; ma ad ogni modo nessuna considerazione può sicuramente servir di guida nella ricerca delle sorgenti petrolifere e si può soltanto, e non sempre con buoni risultati, riferirsi alle trivellazioni più prossime al luogo dove si presume d'incontrar la nafta.

Il petrolio greggio che si estrae nel territorio dell'Apcheron ha un peso specifico che varia a seconda della profondità alla quale si trova, ma che in media è di 0,867. Si possono fare su di esso varie successive distillazioni, dalla prima delle quali si ottiene il petrolio da illuminazione, oltre alla benzina, e poscia prodotti diversi, come olii e residui combustibili variamente utilizzabili, i quali più oltre saranno descritti. La superficie di terreno sulla quale si compie l'estrazione della nafta ha una estensione di 400 ettari; circa 450 pozzi sono forati sui due altipiani di Balakhany e Sabountchy, di cui 200 soltanto sono attivi e sufficienti ai bisogni delle distillerie. È di somma importanza il considerare come la produzione della nafta sia aumentata dal 1873 ad oggi. Infatti mentre nel 1873 si estraevano di petrolio greggio circa 66 mila tonnellate, nel 1883 l'estrazione aveva raggiunto la quantità di 617 mila tonnellate, che nel 1884 giunsero alla ragguardevole cifra di 1,147,540. Produzione questa ultima che in caso di esito sicuro può facilmente esser quadruplicata.

Le principali officine ove la nafta viene distillata trovansi a Bakou, situata sulla costa meridionale della penisola dell'Apcheron; essa possiede un porto ben riparato ove fanno capo i battelli che percorrono il Mar Caspio. A considerevole distanza dalla città si sente l'odore penetrante della nafta, e dalle alture si scorge una nube oscura che sovrasta alla *città nera* (Tschornii-Gorod), dove sono raccolte le distillerie. Persiani, Tartari, Armeni e Russi vi formano una popolazione di circa 25 mila abitanti; pochi sono

gli stranieri. Il quartiere europeo è il più importante ed ha belle case e strade spaziose selciate con granito, le quali, per fissare una polvere nera che v'è abbondante, sono annaffiate non già coll'acqua ma coi residui della prima distillazione della nafta, che hanno un effetto più durevole. Quando ricorre qualche pubblica festa si getta della nafta in cavità appositamente scavate ai lati delle vie e vi si pone il fuoco, oppure queste colossali fiaccole vengono con certo ordine accese sulle colline circostanti a Bakou, e producono di notte un effetto assai pittoresco. Effetto analogo a questo si ottiene appiccando il fuoco al leggiero strato di nafta o alle emanazioni gassose che, provenendo dal fondo, appariscono alla superficie delle acque nella rada della città. Per una grande estensione la massa acquosa va in fiamme, che possono essere estinte soltanto da un forte vento.

Pessimo è il clima di Bakou, non già perchè d'estate la temperatura vi sia molto elevata, ma perchè il vento vi subisce bruschi cambiamenti; caldissimo quando proviene dalle steppe del Turkestan, si muta d'un tratto in glaciale soffiando dal nord-est. Durante l'inverno queste alternative sono assai dannose; oltre a ciò in questa stagione piove e nevica abbondantemente e la temperatura discende di vari gradi al disotto di 0. Il territorio che circonda la città di Bakou è sprovvisto di qualunque vegetazione a causa dell'ardore del sole e della mancanza di acqua, che in poca quantità raccogliesi per filtrazione in alcuni pozzi. Tuttavia la città di Bakou è destinata a ricevere un certo sviluppo, tanto più che il governo russo sembra intenzionato di trasportarvi la famosa fiera annuale che attualmente si tiene a Nijni-Novgorod, località questa che non è più abbastanza centrale a causa dei possedimenti russi nell'Asia. Le case di Bakou, costruite da muratori persiani, sono fatte con pietre assai ben lavorate ma poco sicuramente collegate fra loro; il ferro è poco adoperato in siffatte costruzioni, tranne che nei tetti fatti di lamiera di ferro verniciata come usasi in Russia. Si adopera anche molto per le costruzioni indigene il *kir*, sostanza simile all'asfalto, e che proviene dalla ossidazione e distillazione della nafta ricca di catrame esposta al sole.

Il valore della nafta nella penisola dell'Apcheron è soggetto ad alcune variazioni; ordinariamente essa costa circa sette franchi e mezzo la tonnellata, ma se nell'eseguire una trivellazione si produce una così detta *fontana*, il liquido anche per molte settimane di seguito si spande nelle circostanti depressioni del terreno in

tale abbondanza, che il suo prezzo discende spesso sino a 40 centesimi la tonnellata. Prima del 1873 era lo Stato che teneva il monopolio delle sorgenti di nafta; esso vendette poi una parte dei terreni petroliferi, ed oggi una legge speciale regola le concessioni che vengono fatte a coloro che si danno alla ricerca ed alla estrazione della nafta.

Le località ove esistono dei pozzi in azione, riconosconsi facilmente per le alte armature che vi sorgono e che elevansi sino a 15 metri dal suolo. Dai pozzi appartenenti ad una sola concessione il petrolio greggio viene condotto a dei serbatoi sotterranei, dai quali, per mezzo di pompe e condotture in ferro, viene ricacciato o alle distillerie della *città nera*, o ai pontoni che stanno nel porto di Bakou. Le condotture in ferro sono semplicemente posate sul suolo, dove poco hanno da temere dai veicoli. Il petrolio viene anche portato da Balakhany o da Sabountchy per mezzo della ferrovia, ponendolo entro appositi recipienti in lamiera.

Le trivellazioni eseguisconsi quasi sempre con aste rigide che, per economia, si muovono a macchina; i fori vengono sempre rivestiti con tubi di ferro. Accade sovente che, giunta la trivella allo strato petrolifero, il liquido esce con tale violenza da formare una vera fontana, come nei pozzi artesiani, che si mantiene continua od intermittente per un tempo variabile. Si è trovato che la nafta è spinta fuori per effetto di una pressione la quale giunge sovente ad 8 o 10 atmosfere, e qualche volta sino a 20; con tali pressioni è naturale che una grande quantità di nafta vada perduta. Appena la fontana si forma, procurasi di coprire l'ultimo tubo del foro con un cappello che dia sfogo ai gas e col quale si possa regolare a volontà l'uscita della nafta. In vista dei pericoli e della potenza delle fontane, usasi di rivestire e fondare la bocca dei pozzi con una solida muratura, che a volte non basta a reprimere la pressione del liquido nel pozzo. Si è dato qualche volta il caso che la nafta ha scaturito con tale violenza da lanciar via tutto l'apparecchio di trivellazione, e l'ingegner Sage ebbe occasione di vedere la formazione di una fontana di cui il getto arrivava sino a 40 metri di altezza, con uno sviluppo tale di gas da mettere in pericolo le fondazioni del pozzo. Questa fontana era intermittente ed agiva di mezz'ora in mezz'ora, gettando circa 640 tonnellate al giorno. Altro danno che le fontane producono proviene dalla enorme massa di sabbia che esse trascinano all'esterno e che causano non di rado l'ostruzione del pozzo, o degli avvallamenti del suolo attorno a que-

sto. Se la fontana non si forma, stabilitosi il livello della nafta nel tubo, la si estrae con pompe o con un secchio mosso dal vapore. In media si ritiene buono un pozzo che dà un rendimento di 50 tonnellate al giorno, ammettendo che il limite inferiore di produzione sia di 10 tonnellate; è celebre a Bakou il pozzo chiamato *la nutrice* (carmelitza) che per cinque anni dette continuamente 164 tonnellate al giorno, oggi ridottesi a circa 70.

Uno degli altipiani prossimi a Bakou, dai quali si estrae la nafta, e precisamente quello di Sourakany, è celebre per il tempio del fuoco che anticamente i Guebri vi avevano costruito. Questo santuario, ove scaturisce una forte quantità di gas infiammabile, trovasi oggi incastrato fra le distillerie di Bakou; abbandonato da lungo tempo, ora soltanto giunsero dall'India nuovi sacerdoti per continuarvi il culto del fuoco. Le distillerie hanno cercato di utilizzare queste grandi scaturigini di gas infiammabile raccogliendolo con campane e tubulature, e impiegandolo come combustibile. Dicesi che la pressione di questo gas aumenti e diminuisca a seconda di certe direzioni del vento. È da notare infine come in alcune delle varie località petrolifere si estragga, oltre alla nafta ordinaria, altra nafta bianca, leggiera, ottima per la illuminazione, e poi il *kir* già mentovato, ed una sostanza simile al *kir*, ma che ne differisce per contenere una notevole quantità di paraffina.

Prima che fosse attivata la ferrovia tra Bakou e Tiflis, vale a dire prima del 1883, la nafta non poteva penetrar nella Russia che per mezzo del Mar Caspio e del Volga, ove la navigazione durante l'inverno era interrotta, oppure attraverso il Caucaso a dorso di cammello. In generale il petrolio viene spedito da Bakou ad Astrakan entro speciali battelli in legno od in ferro, costruiti in modo da presentare tanti vasti recipienti che riempionsi di nafta. Il carico vien fatto mediante condotture che giungono dalle distillerie ai pontoni esistenti nel porto di Bakou; i bastimenti caricati vanno sino all'imboccatura del Volga, e lì altri battelli più piccoli prendono il petrolio e lo portano sino a Taritzine, ove mediante la ferrovia viene spedito nell'interno della Russia. È naturale che i produttori di nafta di Bakou contassero molto sulla nuova ferrovia da Bakou a Tiflis, per rendere più rapido e per aumentare lo smercio del petrolio. Ora tali speranze non si sono avverate che in parte, e ciò perchè la ferrovia non può trasportare una troppo grande quantità di nafta senza intralciare il transito della linea; i forti carichi sono anche impossibili sia per le forti pendenze della strada,

sia per la cattiva natura del suolo e per le interruzioni invernali, ed infine per la mancanza di materiale adatto al trasporto del petrolio. D'altra parte il migliorare l'attuale tracciato della ferrovia richiederebbe spesa sì forte, che non sarebbe compensata dall'aumento dei trasporti.

In vista di tali difficoltà sorge naturalmente l'idea, come suggerisce il Sage, di imitare il metodo usato in Pensilvania trasportando il petrolio entro tubulature, più semplicemente e più economicamente di quel che si ottenga colla ferrovia. In America una condottura principale collega pozzi anche tra loro lontanissimi, e nella condottura sono interposte delle pompe atte a mantenere costante la quantità di petrolio che giunge al deposito. I tubi della condottura sono semplicemente posati sul terreno seguendo una linea spezzata per ovviare agli effetti della temperatura, e internandoli soltanto in quelle località dove il freddo è intenso. Per il trasporto del petrolio del Caucaso dovrebbesi adottare un sistema analogo all'americano, convenientemente modificato in alcune parti, in special modo per ciò che la nafta caucasica presenta una aderenza alle pareti dei tubi assai più grande di quella americana, e che cresce coll'abbassarsi della temperatura. Secondo i calcoli che fa il Sage fondandosi su esperienze ed osservazioni eseguite a Bakou su varie condotture, una doppia tubulatura interrotta da stazioni munite di pompe, accompagnata nel suo percorso da una linea telegrafica, porterebbe facilmente da Bakou al Mar Nero 850 mila tonnellate di nafta all'anno. Mediante la doppia tubulatura e appositi serbatoi si farebbe fronte a quei danni che si manifestassero nella condottura, danni rapidamente segnalati dal telegrafo, senza che lo smaltimento del petrolio avesse a subire delle soste. Il costo di trasporto, anche secondo le vedute di competenti specialisti, sarebbe ridotto a poco più della metà di quello richiesto dalle ferrovie.

Si è più sopra accennato ai diversi prodotti che ottengonsi dalla nafta. Tra essi viene in prima linea il petrolio da illuminazione del quale ricavasi dalla nafta circa il 30 per 100, quantità assai piccola in confronto del 70 per 100 che ne contiene il petrolio greggio americano. Nei residui di una prima distillazione, chiamati al Caucaso *astakis*, rimane racchiusa una grande quantità di olii pesanti. Sino ad oggi tali residui erano dalle fabbriche o abbruciati o dispersi, per impedire che i piccoli mercanti tartari li distillassero parzialmente e unendovi della benzina ne formas-

sero una specie di petrolio da illuminazione assai pericoloso; anche la benzina era gettata via. Ora si è cominciato a separare gli olii pesanti dai residui, adoperandoli per la lubrificazione delle macchie con risultati eccellenti perchè essi posseggano le preziose proprietà, in confronto con gli olii vegetali, di non ossidarsi, di non essiccarsi e di non congelare che a temperatura bassissima. Altra applicazione ricevettero i residui della prima distillazione della nafta pel riscaldamento delle macchine a vapore. Oggi infatti tutti i battelli a vapore che percorrono il Mar Caspio ed il Volga, usano come combustibile tali residui i quali, resi fluidi mediante riscaldamento, s'infiammano dopo esser stati finamente divisi da un forte getto di vapore. Questo nuovo combustibile possiede immensi vantaggi sopra il carbon fossile; anzi tutto ha maggior potenza calorifica, occupa poco posto, non sporca nè dà ceneri, presenta pochi pericoli d'incendi spontanei, ha rapidità grandissima nello accendersi e nello estinguersi. Finalmente dai residui fissi si può ricavare la vaselina, anch'essa oggi usitata assai per le macchine, ed altre materie coloranti.

Da quanto precede traesi la persuasione che l'Europa può dunque largamente spiegare nella regione caucasica una grande attività commerciale e industriale e trarne ingenti profitti, diffondendo in pari tempo la civiltà fra le genti ancora nomadi e barbare dell'Oriente, là dove ebbero la loro culla le popolazioni europee.

RASSEGNA MUSICALE

Gli spettacoli del teatro Costanzi: *Ernani, Maria di Rohan, Carmen* — L'*Adelia* del maestro Sangiorgi al teatro Dal Verme di Milano — Gli spettacoli del teatro comunale di Bologna.

Roma incomincia a prendere una grande importanza anche rispetto all'arte teatrale. Di tutte le città d'Italia è quella dove sono più frequenti gli spettacoli musicali di prim'ordine, non solamente nei teatri sussidiati dal municipio, ma eziandio sulle scene che corrono unicamente l'alea della speculazione privata. Non ha guari abbiamo udito al Costanzi la *Linda di Chamounix* eseguita da cinque artisti di non comune valore; e ora, su quel medesimo teatro, un avveduto e coraggioso impresario offre al pubblico una serie di rappresentazioni che meriterebbero plauso all'Apollo, al San Carlo e magari alla Scala. Furono inaugurate coll'*Ernani,* proseguirono con la *Carmen* e la *Maria di Rohan,* e fra breve si avrà *Un ballo in maschera.* La stagione dovrebbe terminare con la riproduzione di un'opera del maestro Marchetti, *Don Giovanni d'Austria,* che qualche anno fa venne rappresentata al teatro Regio di Torino e poi giacque, ingiustamente dimenticata, negli scaffali dell'editore Ricordi. Ma l'effettuazione di quest'ultima parte del programma incontra ancora gravi ostacoli che ci auguriamo vengano superati. Ad ogni modo le difficoltà non provengono dall'impresario, il quale è il primo a credere che nella rappresentazione di un'opera di un chiaro autore, nuova per Roma, troverebbe il proprio tornaconto.

Questi tentativi di speculazioni non sussidiate che da qualche tempo si vengono ripetendo al teatro Costanzi, hanno ridestato gli ardori degli avversari del sussidio municipale al teatro Apollo e, in generale, ai teatri di musica. Vedete, dicono essi, che i sussidi non sono punto necessari,

poichè all'Apollo, con le centonovantamila lire sborsate dal municipio, di rado si hanno spettacoli superiori a quelli che si danno al Costanzi senza un soldo di dote. Le ragioni invocate da costoro sono state da noi confutate più volte. E non ci persuadono neanche ora, dopo gli esperimenti del Costanzi che, a parer nostro, provano un bel nulla. In primo luogo, non è in un corso di quindici o venti rappresentazioni che si possono stabilire le condizioni di un'impresa teatrale. Gli esperimenti sono stati brevi e avvennero tutti in stagioni che non possono servir di regola. È noto che il prezzo della merce teatrale varia secondo le stagioni. L'esperimento dei grandi spettacoli musicali senza l'aiuto dei municipi, per avere un qualche valore, dovrebbe farsi di carnevale, vale a dire quando il prezzo della merce è quasi raddoppiato.

E d'altronde la stampa porta a cielo questi spettacoli del Costanzi che veramente son meritevoli di lode. Ma è poi ben certo ch'essi basterebbero a soddisfare il pubblico dell'Apollo nella stagione invernale? Ci sia lecito di dubitarne, quantunque parecchi degli artisti che cantano al Costanzi possano salire su qualunque scena più importante. Ma nè il complesso delle opere, nè l'allestimento scenico, nè l'ordinamento stesso e il numero dei professori d'orchestra e dei coristi, per quanto abbiano del prodigio se si consideri che tutto ciò è dovuto ai soli sforzi di uno speculatore, sono però tali da rispondere interamente alle esigenze che il pubblico manifesta ordinariamente nei teatri sussidiati. Per dimostrare l'inutilità dei sussidi municipali ai teatri di musica, e, in ispecie, all'Apollo, sarebbe necessario che d'inverno si allestisse al Costanzi senza dote uno spettacolo identico a quello che il pubblico pretende ora dall'impresario sussidiato dell'Apollo, e con gli stessi obblighi che ha quest'ultimo. E converrebbe inoltre che un tentativo in tali condizioni e in quella stagione non conducesse a una catastrofe.

Naturalmente, noi, così parlando ci rivolgiamo alle persone che amano l'arte. Quanto a quelle che combattono i sussidi perchè non si curano punto del decoro dei teatri di musica e degl'interessi artistici del nostro paese, è chiaro che sarebbe fatica sprecata l'intavolare una discussione con esse. Per dire la verità, quasi tutti gli avversari dei sussidii governativi o municipali ai teatri appartengono a questa categoria di *musicofobi*.

Premesse queste brevi considerazioni che ci son parse indispensabili per porre la questione ne' suoi veri termini e impedire che i nostri giudizi sugli spettacoli del teatro Costanzi porgessero pretesto ad equivoci, entriamo in materia, e ben di buon grado uniamo la nostra voce al coro dei giornalisti che inneggiano al coraggio o, per meglio dire, al-

l'audacia dell'impresario che regge le sorti di quelle scene. E dato sfogo, per tal guisa, alla nostra ammirazione, riprenderemo il vero ufficio del critico, il quale ha l'obbligo di non accettare ad occhi chiusi tutti gli apprezzamenti del pubblico e tanto meno quelli de' suoi colleghi.

Si potrebbe fare un lungo e diligente studio sull'*Ernani* di Verdi che servì ad inaugurare le rappresentazioni. Si dice da taluno che queste opere giovanili del celebre maestro non rispondono più al nostro modo di sentire e non hanno un tale valore intrinseco da sfidare le ingiurie del tempo. Eppure al Costanzi si è visto questo curioso fatto, che le rappresentazioni dell'*Ernani* non furono meno proficue all'impresario di quelle, per esempio, della *Carmen*. Il che significa che la maggior parte del pubblico si diletta all'*Ernani* come alle opere moderne. E probabilmente lo stesso avverrebbe se si riproducessero, convenientemente eseguite, altre opere scritte dal Verdi nell'istesso tempo, come il *Nabucco* e i *Lombardi*, che, secondo il nostro debole parere, valgono ancor più dell'*Ernani*. Certamente in queste prime opere l'arte è ancora ingenua, la tavolozza istrumentale non ha ancora i brillanti colori del *Don Carlos*, dell'*Aida*, della *Messa di requiem*, la forma dei pezzi è qualche volta, come suol dirsi, *convenzionale;* ma c'è tanta spontaneità, tanta freschezza di idee, tanto impeto, tanta schiettezza, che, in verità, oggi ancora si spiegano gli entusiasmi che quelle opere destarono al loro primo comparire. E si è tratti a fare dei confronti tra le opere dei giovani d'allora e quelle dei giovani d'adesso. I giovani d'allora avevano nella mente e nel cuore qualche cosa da comunicare ai loro contemporanei, vale a dire delle idee che esprimevano sinceramente, senz'alcun bisogno di ornamenti e di fronzoli. Forse non sempre facevano opera duratura perchè la verità e la bellezza del pensiero non bastano a far l'opera d'arte atta a sfidar le ingiurie dei secoli. Bisogna a tal uopo che anche la forma sia peregrina ed artistica. Ma nei giovani che muovono i primi passi la prevalenza del pensiero sulla forma non ci sgomenta; tutt'altro: la forma, se il fondamento degli studi è stato buono, verrà poi e sarà ardita anch'essa e originale. Nelle opere dei giovani d'oggi trovate lo studio della forma portato a un grado che i maestri esordienti di quaranta o cinquant'anni addietro non conoscevano, ma cercate invano il pensiero, anzi si direbbe che il lenocinio della forma deve far perdonare all'autore la mancanza delle idee.

Fra i due metodi preferiamo di gran lunga il primo; la forma è la dottrina, il pensiero è il genio, e la forma senza il pensiero vive ancor meno del pensiero senza la forma. Egli è perciò che quando ci vien fatto di riudire queste opere italiane d'altri tempi che aprirono la

via a maestri i quali raggiunsero poi le più alte cime dell'arte, ci sentiamo commossi, e quasi compiangiamo la giovine generazione artistica dei nostri giorni che, pur troppo, della gioventù non ha più alcuno dei caratteri. Per apprezzar la verità di ciò che affermiamo sarebbe mestieri di risalire, non al *Nabucco* ma alla prima opera del Verdi, all'*Oberto conte di S. Bonifacio*, che è la più lampante conferma delle nostre osservazioni. Nell'*Oberto* i difetti della forma sono ancora più evidenti; è proprio l'opera di un esordiente inesperto, ma pur sempre di un esordiente che ha la mente piena di pensieri melodici. L'*Oberto di S. Bonifacio* è una miniera di melodie, e ci si trova il germe di molte altre opere del Verdi. Oggi rileggendo quello spartito si capisce chiaramente come esso facesse presagire un insigne compositore. Se noi in Italia avessimo un teatro a repertorio, si potrebbe fare facilmente questo studio comparativo e trarre di tanto in tanto dall'oblio le opere che segnano per così dire il punto di partenza da cui presero le mosse i più illustri compositori italiani. Ma nello stato attuale dei nostri teatri e col vento che soffia, questi nostri voti sono utopie, e i primi a riderne saranno i giovani maestri, i quali tanto avrebbero da imparare dagli antichi. Nè si creda che noi collochiamo queste opere giovanili dei nostri sommi maestri nel numero dei capolavori. Già abbiamo detto che son tentativi e che in essi abbondano i difetti figli della inesperienza. La loro superiorità sui primi lavori della maggior parte dei maestri odierni consiste nella rivelazione della vena melodica, e senza questa, se lo tengano bene a mente i nostri giovani compositori, ci possono essere più o meno sapienti combinazioni di suoni e di armonie, ma non vi è arte vera e vivificatrice.

L'onda melodica scorre, come abbiamo notato, abbondantissima nelle prime opere del Verdi e, per conseguenza, anche nell'*Ernani*, ch'è il quinto spartito da lui composto. Non tutte le melodie dell'*Ernani* sono ugualmente belle, non tutte hanno la nobiltà che al dramma musicale si addice. Qualche ritmo volgare si osserva, sopratutto, nei due primi atti; ma son pur numerose le pagine che ancora ai nostri giorni conservano un valore indiscutibile; il pezzo concertato dell'atto primo, l'aria del re nel secondo, l'intero atto terzo dalla prima all'ultima nota, il terzetto che chiude l'opera e che nessun artista oggidì sa più eseguire con l'accento e secondo le tradizioni dei cantanti di trent'anni addietro, assicurano all'*Ernani* una lunga vita nel repertorio italiano. Più della musica è invecchiato il libretto, tolto dal notissimo dramma di Vittor Hugo. Se a quel dramma si toglie lo splendore dei versi francesi, non rimane che un tessuto di scene siffattamente assurde da rasen-

tare il ridicolo. Deve possedere una grande virtù questa musica che vince le ripugnanze suscitate nel pubblico da un libretto simile!

L'esecuzione dell'*Ernani* al teatro Costanzi è, senza dubbio, ottima nelle presenti condizioni dell'arte; ma ripetiamo che i cantanti oggi più applauditi hanno, pochi eccettuati, perduto quasi interamente le tradizioni di questo genere di musica. Quando quelle tradizioni erano ancor vive, in qualunque piccolo teatro di provincia l'esecuzione dell'*Ernani* riusciva più efficace che non oggi nei teatri primari. Forse fra altri trent'anni si dirà altrettanto delle esecuzioni dell'*Aida,* del *Mefistofle* o del *Lohengrin*. L'arte del cantante si modifica di continuo, e sente più di ogni altra l'azione del tempo.

Quale dei cantanti oggidì più celebrati sarebbe in grado di eseguire, per esempio, il *Don Giovanni* di Mozart, l'*Anna Bolena* di Donizetti, il *Pirata* di Bellini, la *Semiramide* di Rossini, l'*Aida* di Verdi, il *Lohengrin* già nominato di Wagner, conservando lo stile che conviene a ciascuna di queste opere? E non parliamo del repertorio di Spontini, di Cherubini, di Cimarosa quasi ignoto agli artisti italiani. Questo è il grande inconveniente della musica, che i suoi effetti sul pubblico profano dipendono dalla esecuzione, e gli esecutori, generalmente parlando, non sanno più interpretare le intenzioni dei maestri morti da un pezzo. Il che spiega la caduta delle opere antiche e non rappresentate da gran tempo, quando si tenta di riprodurle in Italia. Accade lo stesso in Francia; non già in Germania dove l'ordinamento dei teatri a repertorio è più vigoroso e i veri capilavori, a qualunque tempo e a qualunque scuola appartengano, rimangono sempre sulle scene. Agli artisti tedeschi Glück non è meno famigliare di Wagner, nè Mozart meno di Goldmarck.

Non discuteremo, pertanto, sulla interpretazione che gli artisti del Costanzi danno all'*Ernani*. Gli appunti che potremmo loro indirizzare, riguarderebbero esclusivamente il rispetto di quelle tradizioni che a noi vecchi sono ancora presenti. Del resto siamo disposti ad ammettere che son tutti valenti e che quelle tradizioni altri in Italia non le conosce meglio di loro. E agli artisti del Costanzi bisogna esser grati pel grande amore da essi posto in questa riproduzione dell'*Ernani*.

Considerazioni identiche potremmo fare a proposito della *Maria di Rohan*. L'opera non è fra le migliori del Donizetti, e anche il famoso terzo atto citato, un tempo, come un modello di efficacia drammatica, giustifica oggi a stento la propria fama. Forse anche le tradizioni di quest'opera e, in ispecie, di quest'atto si sono smarrite. I baritoni che oggi cantano la *Maria di Rohan* le danno evidentemente un'interpretazione molto diversa da quella immaginata dall'autore; cer-

cano nell'azione, nella declamazione quell'efficacia che o non esiste o non sanno più trovare nella musica. Parliamo, ben inteso, in termini generali, e non vogliamo che il nostro giudizio venga applicato, in particolare, ad uno anzichè ad un altro artista. E d'altronde, noi, sinceri ammiratori di molte opere del Donizetti, non sentiamo una grande tenerezza per questa *Maria di Rohan* e prevediamo ch'essa non tarderà a scomparire dalle scene italiane, come è già scomparsa da quasi tutti gli altri teatri del mondo.

Per la *Carmen* del Bizet abbiamo invece gli artisti adatti. Si tratta di un'opera scritta da poco più di dieci anni, e vivono e cantano ancora gli artisti che furono i primi a interpretarla, e finchè essi vivranno e canteranno, durerà pure il rispetto alle intenzioni dell'autore e le tradizioni stabilite da lui insieme ai primi esecutori del suo spartito. Non è già che altri artisti di vaglia non possano e non debbano recare nell'esecuzione il loro modo particolare di sentire e di esprimere. La Ferni, a cagion d'esempio, sente ed esprime diversamente dalla Galli-Marié, ma le linee generali del dramma, del personaggio e della musica rimangono inalterate. E altrettanto dicasi delle altre parti e della esecuzione orchestrale che in quest'opera ha una grande importanza.

Della *Carmen* ci siamo lungamente occupati quando venne rappresentata la prima volta, due anni or sono, al teatro Argentina. Non ritorneremo, dunque, sulle cose già dette e nulla abbiamo da aggiungere al giudizio d'allora.

Nella *Carmen* la bellezza del dramma giova grandemente all'effetto della musica che ha il merito di accompagnare la parola in modo sorprendente. Il Bizet aveva idee, se non sempre originali, certo sempre chiare e convenienti al soggetto, alle situazioni, alle passioni dei personaggi. La *Carmen*, per queste qualità, prende posto, a buon diritto, fra le opere più acclamate del nostro tempo. E piace e piacerà sempre più in Italia perchè è schiettamente melodica e va direttamente allo scopo, ed è capita da tutti, e diverte e commuove e non mette alla tortura i cervelli. Anche dal Bizet hanno molto da imparare i giovani maestri italiani, giacchè, come osservammo altra volta, la *Carmen* si avvicina assai più al nostro modo di sentire che non le opere arruffate di qualche nostro compositore. Al Costanzi si son rinnovati per lei gli applausi che l'avevan salutata all'Argentina.

Fuori di Roma ben poco abbiamo da raccogliere. Al teatro Dal Verme di Milano è stata rappresentata un'opera nuova, *Adelia* del Sangiorgi, noto maestro romano e autore di altri spartiti che, non sappiamo se a ragione o a torto, non ebbero lunga vita sulle scene. Il Sangiorgi è un buon

musicista; ma possiede la scintilla dell'invenzione? Ecco la domanda alla quale lasciamo che risponda il lettore. Dell'*Adelia* la stampa milanese lodò concorde la fattura, ma fu non meno concorde nel negare l'originalità. Pare pertanto che a quest'opera toccherà la sorte medesima che è toccata alle altre dello stesso autore, compreso il *Giuseppe Balsamo* che ebbe pure a Milano un gran successo.

La solita stagione autunnale al teatro Comunale di Bologna procede quest'anno discretamente. Non mancarono applausi alla *Regina di Saba* del Goldmarck, che già altra volta era stata rappresentata con buona fortuna su quelle scene; e il pubblico bolognese fu largo d'incoraggiamento anche al maestro Puccini, autore delle *Villi*, che a Milano erano state giudicate la rivelazione di un forte e potente ingegno. A Bologna si disse soltanto ch'erano una lieta promessa. Il Puccini sta scrivendo un'altr'opera e vedremo, fra non molto, se giustificherà tutto il rumore ch'è stato fatto intorno al suo nome. Delle *Villi* nient'altro possiamo dire, perchè non le abbiamo ancora udite, non essendo giunte fino a Roma nelle loro peregrinazioni.

Però l'impresario del Comunale di Bologna, se volle procurarsi la dolce soddisfazione di vedere il teatro pieno, fu costretto a raccomandarsi al patrocinio di un'opera udita a sazietà, ma pur sempre splendente di gioventù e di vita. La *Traviata*, dopo tante opere scritte secondo i moderni canoni della critica, parve ai bolognesi un raggio di luce. Anche a Bologna incomincia a manifestarsi una salutare reazione in favore della musica semplice e chiara. Ce ne rallegriamo di cuore.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

La Conferenza di Costantinopoli — Difficoltà ch'essa incontra — Gli Stati Balcanici — La guerra fra la Serbia e la Bulgaria — Incertezze intorno alle disposizioni delle Potenze — La politica inglese — Politica estera della Francia — La Birmania — Timori nel Sudan — La riapertura del Parlamento italiano — Gli ordini del giorno del Senato e della Camera dei deputati — La riforma giudiziaria — L'Enciclica pontificia.

L'attenzione del mondo intero è rivolta alla Conferenza di Costantinopoli, ma è pur troppo anche generale la persuasione ch'essa non raggiungerà il proprio scopo e non riuscirà a stabilire l'accordo fra le potenze interessate. Mentre scriviamo le sedute sono sospese per un'indisposizione, affermasi, del delegato russo, ma in realtà perchè i delegati hanno visto la necessità di chiedere nuove istruzioni ai propri governi. Il mandato della Conferenza ci è parso sempre molto indeterminato, il che proveniva dalla incertezza della maggior parte dei governi sul da farsi. Nessuno ha osato respingere l'invito della Porta perchè in tal modo si sarebbero disconosciuti i diritti di sovranità della Turchia sulla Rumelia, e perchè d'altronde la riunione della Conferenza aveva, se non altro, il vantaggio di ritardare di qualche giorno lo scoppio delle ostilità nei Balcani. L'accettazione dell'invito era adunque un modo di guadagnar tempo e dar agio ai gabinetti di cercare una soluzione o, quanto meno, una via di transazione. Però, il mezzo è stato, per quanto se ne può giudicare, poco efficace, poichè dopo pochi giorni sono risorte le difficoltà più minacciose di prima. Affinchè la Conferenza avesse potuto fare opera utile, sarebbe stato necessario, innanzi tutto, che si fosse assicurata una tregua fra gli Stati balcanici e che anche il principe di Bulgaria avesse acconsentito a ritirarsi da Filippopoli per lasciar piena libertà d'azione alle potenze. E infatti, la prima pro-

posta che venne discussa dalla Conferenza fu, per l'appunto, quella d'invitare il principe Alessandro a ritirarsi a Sofia, antica sede del suo principato, sgombrando così la Rumelia orientale. Si sarebbe in altre parole voluto incominciare dal ristabilire di fatto lo *statu quo ante*, per poi decidere intorno alla sorte dei rumelioti. È chiaro che se questa intimazione fosse stata fatta schiettamente ed energicamente da tutte le potenze concordi, il principe avrebbe ubbidito; ma non pare che, su questo punto, esistesse la desiderata unanimità fra i delegati. È dunque molto dubbio che l'invito sia stato indirizzato al principe in forma tale da costringerlo a rispettare ed eseguire i voleri della Conferenza. Dal canto suo la Serbia non cercava che un pretesto per scendere in campo contro la Bulgaria, e i pretesti non sono mancati. Gli eserciti dei due Stati stavano di fronte l'uno all'altro ai confini, ed erano continue le occasioni di conflitti. Chi sia stato il primo ad assalire non è facile sapere. I serbi e i bulgari si attribuiscono scambievolmente la colpa delle prime ostilità. Il fatto si è, ad ogni modo, che la formale dichiarazione di guerra è partita dalla Serbia e che, a quest'ora, ogni speranza di evitare una conflagrazione fra gli Stati balcanici è perduta.

Quali probabilità vi sono adunque che la conferenza riprenda i suoi lavori, o, riprendendoli, li conduca a buon fine? Notiamo ancora che la maggior parte della stampa europea ha sempre dimostrato una scarsa fiducia nei risultati di questa riunione diplomatica a Costantinopoli; la quale riunione non era, a buon conto, che una seconda edizione di quella tenuta già prima dagli ambasciatori e dai ministri plenipotenziari accreditati presso la Sublime Porta. E come la prima non aveva approdato, così era naturale che non approdasse neanche la seconda. Ciò che rende più grave e pericoloso il presente stato di cose si è l'incertezza e l'oscurità che regnano sulle disposizioni delle diverse potenze. Ancora non si sa da quale di esse sia partita la scintilla che accese l'incendio; poichè non è punto credibile che la Rumelia orientale sia insorta contro la Turchia proclamando la propria unione colla Bulgaria, senz'aver ricevuto incoraggiamento da qualche potenza; e forse neanche il principe Alessandro avrebbe assunto un contegno tanto risoluto e si sarebbe ostinato a resistere, se avesse saputo di non poter fare assegnamento sull'appoggio morale di alcuno dei grandi Stati europei. Quanto alla Serbia, non è da supporre che avrebbe aperto le ostilità se non vi fosse stata spinta da qualcuno de' suoi patroni, o se questi glielo avessero vietato. Ma si è pur sempre costretti a procedere per via di congetture senza giungere, per ora, alla certezza. La paura dell'ignoto è quella che tiene sospesi ed inquieti gli animi ed esercita una funesta influenza anche sulle Borse che sono ordinariamente lo specchio delle

generali preoccupazioni, e in questi giorni oscillano come prese da invincibile sgomento. Il male, però, sarebbe rimediabile se vi fosse speranza di riuscire, come suol dirsi, a localizzare la guerra fra la Serbia e la Bulgaria; ma chi è in grado di guarentire che la Macedonia non insorgerà, che l'Albania non sentirà il contraccolpo di queste agitazioni, che la Grecia non stimerà l'ora propizia al compimento de' suoi disegni, che la Rumenia rimarrà tranquilla spettatrice dei fatti che si svolgono a breve distanza da lei, che il Montenegro non sentirà ridestarsi gli antichi spiriti bellicosi? Più che mai è il caso di ricordare il detto, che si sa come s'incomincia ma non si sa dove si andrà a finire. E ripetiamo, il peggio è che si ignora come si distribuirebbero i diversi gruppi delle Potenze europee qualora la guerra assumesse in Oriente maggiori proporzioni.

La Russia, come è noto, ha energicamente disapprovato il movimento della Rumelia orientale, ed ha spinto lo sdegno fino a domandare con insistenza la deposizione del principe Alessandro. Il che dimostra che quel movimento non fu preparato da lei, come erroneamente da taluno si credeva, ma a sua insaputa e contro la sua volontà. Altre volte abbiamo dimostrato essere la costituzione di un forte Stato bulgaro un ostacolo gravissimo ai progressi della Russia verso Costantinopoli. Il principe Alessandro non è mai stato ligio al governo russo; al contrario egli, in più occasioni, gli ha resistito, ed evidentemente per questa sua impresa ha seguito il consiglio di qualche altra Potenza, la quale si crede generalmente sia l'Inghilterra anche per i vincoli di amicizia e di parentela ch'esistono fra il principe di Bulgaria e la Casa regnante inglese. Anche nella conferenza di Costantinopoli, l'Inghilterra si è mostrata assai benigna al principe Alessandro. Quale fosse il programma del governo inglese alla Conferenza, si raccoglie eziandio dalle dichiarazioni fatte da Lord Salisbury al banchetto del Lord Mayor.

Il ministro inglese ha lasciato intendere chiaramente che desiderava il riconoscimento dei fatti compiuti in Bulgaria, salvo a impedire che altre offese venissero recate all'integrità dell'impero ottomano. Al governo inglese pertanto piace la formazione di una potente Bulgaria che sia come un antemurale della Turchia contro le invasioni russe. È dunque verosimile che l'Inghilterra abbia spinto la Rumelia orientale a staccarsi definitivamente dall'Impero turco. E noi vediamo inoltre che la Turchia, la quale avrebbe potuto intervenire subito con le armi e ristabilire facilmente la propria autorità a Filippopoli, non l'ha fatto, forse perchè ha veduto e apprezzato i vantaggi che a lei derivavano dal nuovo stato di cose indirizzato principalmente contro la Russia, ch'è, in fondo, la

sua principale nemica. Tutto fa credere che la Turchia abbia preso l'iniziativa della Conferenza con la segreta speranza di vedere sancito dalle Potenze un fatto che a lei non doveva tornare sgradito. La Rumelia orientale era già perduta per l'Impero ottomano, poichè il trattato di Berlino le aveva dato un'autonomia amministrativa poco dissimile dall'autonomia politica. Ma il vantaggio di porre fra sè e la Russia un altro forte Stato era incalcolabile per la Turchia, e di questa verità si sarà certamente adoperata a persuaderla anche l'Inghilterra. La formazione della Grande Bulgaria, rimanendo inalterate le condizioni degli altri Stati balcanici, era per la Porta una specie di ideale a cui doveva necessariamente tener fisso lo sguardo. Sventuratamente, questo ideale era una utopia, sia perchè non si poteva sperare che gli altri Stati balcanici ci si adattassero di buon grado, sia perchè non tutte le Potenze europee avevano ragione di guardare di buon occhio una combinazione di quella fatta.

La Serbia, come abbiamo detto, si è affrettata a distruggere le illusioni. Lo ha fatto unicamente pel proprio interesse, oppure anche per conto altrui?

Son note le sue amichevoli relazioni con l'Austria-Ungheria, la quale ha apertamente sostenuto la sua pretensione di ottenere qualche compenso territoriale nel caso che l'unione della Rumelia orientale e della Bulgaria fosse riconosciuta dalle Potenze. Ma perchè, si domanda, l'Austria-Ungheria non ha trattenuto la Serbia fino a che la Conferenza di Costantinopoli non avesse preso una qualche definitiva risoluzione? Convien credere che prevedendo i risultati negativi della Conferenza, il governo austro-ungherese abbia stimato inutile e forse anche dannoso di procrastinare le ostilità lasciando così alle forze bulgare e rumeliote il tempo di più fortemente ordinarsi. La vittoria e l'ingrandimento della Serbia avrebbe per necessaria conseguenza l'annessione definitiva della Bosnia e dell'Erzegovina e l'occupazione di Salonicco per parte dell'Austria-Ungheria. Non si vede bene quale sarebbe in tutto ciò il tornaconto della Russia. Essa sarebbe lieta che la Serbia rintuzzasse l'audacia della Bulgaria, ma quale profitto trarrebbe poi da un ingrandimento della Serbia compiuto sotto gli auspici dell'Austria-Ungheria? Se veramente l'Inghilterra ha istigato la Rumelia orientale a spezzare i vincoli che la univano alla Turchia, convien dire che il gabinetto Salisbury ha trovato il modo di accrescere gli imbarazzi della Russia. Tanto è vero, che oggi non si parla più dell'Afganistan. Il gabinetto inglese ha molto abilmente e con singolare prontezza mutato il campo della sua controversia col governo russo, costringendo quest'ultimo ad allontanare lo sguardo dal confine indiano che ne' mesi scorsi accennava a mi-

nacciare. Il giuoco dell'Inghilterra è, però, pericoloso, come quello che ad una questione certamente grave tenta di far diversione suscitandone un'altra più grave ancora. Intenderemmo la politica dell'Inghilterra se questa, evitando la guerra dell'Afganistan, potesse anche tenersi estranea ad un conflitto che scoppiasse per la questione dei Balcani. Ma ciò non è, e qualora la guerra nei Balcani assumesse proporzioni europee, l'Inghilterra non potrebbe a meno di parteciparvi, come ha fatto ogni qual volta la questione d'Oriente è entrata in un periodo acuto. È quindi da augurare ch'essa non abbia trovato un rimedio peggiore del male. Non si può negare, ad ogni modo, che il gabinetto Salisbury ha dato prove di una grande attività nelle questioni estere e restituito al proprio paese il posto che pareva aver perduto sotto il Ministero Gladstone. Si potranno discutere i concetti fondamentali della sua politica, ma è pur sempre una politica molto ardita, nella quale si manifesta la forza della nazione. Perciò riteniamo che le prossime elezioni inglesi riusciranno favorevoli al Ministero, quantunque i pronostici intorno al responso delle urne, sopratutto dopo l'allargamento del suffragio, sieno sempre arrischiati. La caduta del gabinetto Salisbury trarrebbe seco, nel presente momento, una notevole diminuzione del prestigio inglese all'estero, e l'Inghilterra ritornerebbe alla politica sentimentale e fiacca che tanto, negli ultimi anni, le è stata funesta.

La Francia rispetto alla questione balcanica non ha preso apertamente alcuna iniziativa. Se si deve giudicare dalla sua azione palese, essa nella Conferenza di Costantinopoli ha proceduto d'accordo con l'Inghilterra. Lo ha fatto per la persuasione che i suoi interessi concordassero con gli interessi inglesi, oppure perchè ha sperato di accrescere in quel modo la confusione e di pescare nel torbido? Gli è ciò che non sappiamo, poichè intorno alla condotta della Francia rispetto alla questione balcanica neanche i giornali francesi valgono a darci lume. Sino a questi ultimi giorni, essi hanno trattato la Conferenza con grande leggerezza, mostrandosi quasi indifferenti alle complicazioni per le quali gli altri Stati trepidavano. Ora che la notizia delle ostilità incominciate fra la Serbia e la Bulgaria è pervenuta a Parigi, crediamo che anche la Francia in presenza del pericolo di una conflagrazione europea, se ne commuoverà. Finora la sua attenzione, dopo le ultime elezioni, è stata rivolta quasi esclusivamente alle questioni interne. Sappiamo che nel presente fascicolo la *Nuova Antologia* pubblica un importante studio sulle condizioni della Francia; non commenteremo dunque a lungo i fatti che in seguito a quelle elezioni sono avvenuti. Diremo soltanto che la sperata concordia delle diverse frazioni del partito repubblicano si è venuta presto dileguando. La lotta fra i radicali e i così

detti *opportunisti* ritorna ad essere vivissima e se ne sono visti gli effetti nella recente elezione del seggio presidenziale dell'Assemblea. C'è di peggio: già si sono visti i primi sintomi della coalizione dei radicali coi conservatori — coalizione passeggera, indirizzata unicamente a distruggere ciò che esiste, impotente a edificare, ma non meno pericolosa per ciò. Si conserva ciononpertanto la speranza che la rielezione del signor Grevy all'ufficio di Presidente della Repubblica non darà luogo a contrasti, ma neppure su questo punto è permessa una cieca fiducia, poichè l'irritazione degli animi vien crescendo e non c'è da far grande assegnamento sul senno dei partiti politici in Francia.

Il Clemenceau invitato a entrare nel ministero, ha respinto quasi sdegnosamente le offerte che gli venivan fatte; evidentemente la sua ambizione mira più in alto, probabilmente alla presidenza del Consiglio. Tutto ciò rende oscuro l'avvenire della Repubblica francese e gli stessi giornali repubblicani (quelli che non sogliono pascersi d' illusioni) se ne mostrano seriamente inquieti. Intanto e nel Tonkino e nel Madagascar le difficoltà crescono invece di diminuire, e crescono principalmente perchè il Governo combattuto fra le diverse opinioni dei partiti non osa prendere una risoluzione energica e troncare le imprese coloniali come domandano i radicali, oppure spingerle innanzi alacremente come vogliono gli opportunisti.

Toccato così brevemente di ciò che accade in Francia, e rinviando, per maggiori particolari, il lettore allo studio già citato, dobbiamo ancora intrattenerci sulla politica inglese che si viene estrinsecando all'estero in varii modi quasi tutti conformi alle tradizioni del partito conservatore. Le truppe inglesi, prendendo pretesto dal rifiuto del re Thibo di concedere ad alcuni sudditi inglesi un' indennità per offese che asserivano di aver patito, hanno invaso, previa dichiarazione di guerra, la Birmania. Si crede che il re Thibo non sarà in grado di opporre una vigorosa resistenza, ma le difficoltà incomincieranno quando l' Inghilterra vorrà regolare le conseguenze della vittoria. Si esclude l'utilità di un'occupazione od annessione propriamente detta; il governo inglese, assicurasi, vorrebbe sottoporre la Birmania ad un semplice protettorato, e si teme, da chi conosce bene quei paesi, che questo debba riuscire illusorio. Comunque sia, la responsabilità di questa impresa spetta al vicerè delle Indie che l' ha consigliata e promossa. Non dobbiamo però tacere che in Inghilterra l'opinione pubblica è assai divisa intorno all'utilità di questa spedizione, in un momento in cui il governo inglese ha tanti altri sopracapi. Ricominciano pure a farsi minacciose le condizioni del Sudan, e sorge perfino il timore che gli insorti sudanesi, bal-

danzosi per le vittorie ottenute, si preparino ad invadere l'Egitto propriamente detto e fors'anche a marciare sul Cairo. Nel qual caso, per respingerli, l'Inghilterra dovrebbe riunire nell'Egitto le migliori truppe e richiamarvi anche una parte di quelle che qualche mese fa ritornarono nelle Indie. È certo che il governo inglese deve prepararsi a nuove difficoltà, a nuove lotte anche in Africa. E qui tornerebbe opportuno di esaminare le condizioni dell'Italia a Massaua in relazione con la guerra che da un momento all'altro può rifarsi aspra nel Sudan. Già siamo fatti segno a qualche minaccia anche noi, e il nostro governo è sopra pensiero, perchè da un lato ha l'obbligo di tutelar l'onore della nostra bandiera, e d'altra parte sono presentemente più che problematici i vantaggi che trarremmo da una guerra in quelle lontane regioni, dove ci converrebbe mandare un buon nerbo di truppe.

Ma questo non è argomento da trattarsi alla sfuggita. Ne parleremo più di proposito un'altra volta se le difficoltà accenneranno ad aggravarsi anche pel governo italiano.

Le nostre cose interne non offrono oggi campo a considerazioni che già più volte non sieno state fatte. Il Parlamento è convocato pel giorno 25 corrente, e, come si prevedeva, continuerà per ora la sessione in corso. Nell'ordine del giorno della Camera dei deputati tengono il primo posto i progetti di legge pel riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso e per gli scioperi, non che quello pel riordinamento dei ministeri. Il progetto di legge per la perequazione fondiaria è inscritto al numero 14. Ma ormai è certo che da diverse parti della Camera si chiederà la precedenza per la legge sulla perequazione, e che il Ministero non si opporrà a questa proposta. La perequazione non è una questione politica; ne abbiamo una prova nel fatto che anche una parte considerevole dell'opposizione parlamentare l'appoggia strenuamente. E vediamo con sincera soddisfazione che essa, da qualche tempo in qua, è venuta perdendo il carattere di un conflitto regionale. Anche nelle provincie meridionali la questione è ora giudicata serenamente, per merito di alcuni uomini imparziali che di quel progetto ebbero cura di spiegare il vero scopo. Non sarà, dunque, una discussione irritante, e giova sperare che rimarrà nel campo amministrativo e nei termini nei quali fu iniziata dal Ministero e dalla Commissione.

Nell'ordine del giorno del Senato è inscritto per primo il progetto di legge sulla marina mercantile. Si prevede che la Camera vitalizia lo modificherà in qualche parte, e così quel progetto ritornerà alla Camera dei deputati, dove probabilmente ridesterà le antiche controversie. Ci vorrà del tempo ancora prima che questo progetto acquisti forza di legge e rechi davvero alla marina mercantile i benefici che questa ne aspetta.

Temiamo di dover dire altrettanto della riforma giudiziaria che l'onorevole Tajani ha in animo di presentare al Parlamento, e della quale già è venuto alla luce sui giornali lo schema. In generale ha prodotto una ottima impressione; e l'onorevole Tajani, è giusto il dirlo, mette coraggiosamente il dito sulla piaga, riduce ad una sola le quattro Corti di cassazione del regno, diminuisce il numero delle Corti di appello dei tribunali e delle preture, riordina le attribuzioni dei magistrati, ne migliora le condizioni. Tutti proclamano ad alta voce che ciò è ottimo, lodevole, e risponde veramente ai desideri del paese e alle esigenze della giustizia. Ma al tempo stesso si considera che questo progetto tocca e turba un gran numero di interessi locali e di posizioni acquisite, e che perciò col nostro sistema parlamentare, nel quale gli interessi locali esercitano un'azione così preponderante, per non dire addirittura tirannica, molto difficilmente quel progetto entrerà in porto. Per dire il vero, anche noi siamo di questo avviso. Ci pare poco probabile che sul finire della legislatura, a breve distanza dalle elezioni generali, la Camera elettiva voti un progetto col quale molti deputati toglierebbero ai loro collegi una Corte d'appello o qualche tribunale. Sarebbe un atto eroico, e ci piacerebbe che le nostre poco liete previsioni venissero smentite dai fatti; ma l'eroismo non si concilia guari con lo scrutinio di lista. La riforma giudiziaria sarà rinviata senza dubbio ad un'altra legislatura, il che non toglie all'onorevole Tajani il merito che gli spetta di averla presentata.

Prima di chiudere la nostra rassegna dovremmo ancora far cenno della recente Enciclica pontificia, ch'è certamente uno dei fatti più importanti da registrare nella cronaca degli scorsi giorni. Ma speriamo che altri più di noi autorevole prenderà ad esaminare questo documento che agita tante questioni vitali. Noi diciamo solamente che in esso si manifesta uno spirito di mansuetudine e di tolleranza ch'è di buon augurio. Non piacerà agl' intransigenti, ma lo si può considerare come un passo notevole verso la conciliazione. È principalmente meritevole di seria attenzione quella parte di essa che si riferisce alla partecipazione dei cattolici alla vita politica. Ma non va neppure dimenticato che anche altre volte Leone XIII ha dato qualche saggio delle sue disposizioni personali a quella conciliazione ch'è nel desiderio di tutti gli uomini solleciti del bene della patria. Ma la sua volontà non è riuscita a spezzare gli ostacoli che si accumulano intorno al Pontefice. L'Enciclica prova che il Santo Padre confida, al par di noi, nell'opera del tempo; della qual cosa ci rallegriamo.

Roma, 15 novembre 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La *Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche.* Il suo passato e il suo avvenire — La Convenzione monetaria secondo il testo — Mercato monetario — Cronaca monetaria. Il prof. Soetbeer e i suoi materiali per l'illustrazione della questione monetaria — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice)

Nel giorno primo del mese corrente gli azionisti della Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche convenivano in Padova nella sede della Società, per deliberare sopra il seguente ordine del giorno: 1. *Elezione di tutti i Membri del Consiglio e Sindacato per causa delle riforme statutarie.* 2. *Facoltà al Consiglio di emettere obbligazioni della Società a termini dell'art. 19 dello Statuto.*

Tutti quelli che s'interessano all'andamento industriale ed economico del nostro paese sanno che quest'ordine del giorno, in apparenza modesto, comprendeva due termini di grandissimo conto. E difatti l'adunanza della Società Veneta non rimase ristretta soltanto a quelli che vi convennero, ma ebbe un'eco potente che si estese in breve a tutta la penisola.

Che cosa era avvenuto?

L'Amministrazione della Società aveva voluto rinnovarsi e ritemprarsi nel voto degli azionisti, e aveva chiesto che al nuovo Consiglio fossero dati i mezzi per provvedere ai bisogni futuri della Società. Gli azionisti, veduto il largo orizzonte e pieni di fiducia nel loro Presidente e nei valenti cooperatori di lui, aveano con voto unanime riconfermato in carica gli amministratori cessanti e aveano conferita al nuovo Consiglio la facoltà di aumentare il capitale da 20 a 40 milioni emettendo obbligazioni a seconda del bisogno.

Non basta. Azionisti e amministratori insieme avevano anche scritto con caratteri indelebili un nuovo capitolo da aggiungersi al libro del Lessona, *Volere è potere*.

Mette dunque il conto di riandare il passato della Società Veneta e di vedere quale è la vita nuova che se le presenta.

La costituzione della Società Veneta fu fatta con atto del dì 11 gennaio 1872, il quale venne approvato con regio decreto del 25 gennaio dello stesso anno. La Società sorse col capitale di 10 milioni di lire e per la durata di 25 anni.

Suo scopo fu quello di assumere, tanto in Italia quanto all'estero, imprese di costruzione di ferrovie, strade nazionali, provinciali ecc., fortificazioni, ponti, docks, opere idrauliche di qualsivoglia specie, edifizi pubblici o privati ed in genere qualunque opera pubblica o privata; — di assumere l'esercizio e la manutenzione delle stesse opere; — di partecipare in qualsiasi modo o di prendere in subappalto affari assunti da terzi; — di accordare compartecipazioni o di cedere ad altri i lavori già assunti o de' quali avesse partecipazione; — di trar partito dai crediti della Società per lavori assunti, sia vendendo, sia scontando i propri titoli e valori, o procacciandosi anticipazioni su essi o emettendo buoni fruttiferi; — di fare, in generale, tutte le operazioni che fossero necessarie alla effettuazione di quelle accennate e di negoziare recapiti e provvedere in modo opportuno all'impiego dei fondi disponibili.

La rappresentanza della Società fu data al suo presidente o a chi ne fa le veci. L'amministrazione venne conferita ad un Consiglio con ampio mandato, ad un Comitato esecutivo e ad un collegio di censori. I consiglieri e i censori dovevano essere nominati direttamente dall'adunanza generale degli azionisti, il Comitato esecutivo era nominato dal Consiglio.

Gli utili annuali della Società, dedotte le spese ed il 6 per cento annuale da pagarsi sui versamenti fatti, vennero assegnati come segue: 10 per cento ai fondatori per 10 anni in proporzione delle azioni assunte secondo l'atto di costituzione; — 10 per cento al fondo di riserva; — 80 per cento agli azionisti. L'assegnazione al fondo di riserva fu fatta intendendo che sarebbe cessata quando lo stesso fondo avesse raggiunto il 25 per cento del capitale versato, e che a riserva compita la eccedenza sarebbe stata ripartita fra gli azionisti.

Ciò premesso, entriamo nel campo di azione della Società durante i primi 12 anni della sua esistenza.

La Società, appena costituita, assunse due grandi lavori, quello del cimitero di Venezia e quello del Palazzo del Ministero delle finanze in Roma; poi gli scavi sessennali della laguna di Venezia, gli scali d'alaggio, la darsena e i bacini di carenaggio in quell'arsenale.

Ma mentre queste imprese formavano il nucleo del lavoro proficuo, l'amministrazione intendeva allo studio di molteplici e svariate preparazioni. Da ciò la costruzione delle ferrovie Adria-Rovigo e Rovigo-Legnago; quella di un ponte sul Piave; la costruzione e l'esercizio delle ferrovie venete Vicenza-Treviso, Padova-Bassano e Vicenza-Schio, e l'assunzione della piccola linea Conegliano-Vittorio, della quale la Società è divenuta concessionaria per 90 anni.

Più tardi, nel 1877, la Società Veneta si rese deliberataria, a nome di un terzo, dei grandiosi lavori di riordinamento e ampliamento del porto di Genova, per i quali, anche in conseguenza del dono di 20 milioni, fatto dal duca di Galliera, le cautele adoperate e le condizioni poste parvero tante e tanto gravose, che nessun altro ebbe l'ardimento di sobbarcarvisi. Ma l'Amministrazione della Società Veneta aveva intuito che colla potenza dei grandi mezzi d'opera, predisposti senza risparmio, sarebbe ad essa tornato facile quello che ad altri era sembrato impossibile. L'esito le ha dato ampia ragione. Non solamente è riuscita ad adempiere i doveri di contratto, ma fino dal primo anno e nei successivi ha potuto ottenere il premio conceduto per i massi gettati in mare in più delle enormi quantità di 568 mila tonnellate all'anno, che erano prescritte. Ora il lavoro è così bene avviato, che nonostante le molte difficoltà che permangono, è venuto meno qualunque dubbio su gli esiti che la Società ne attende tanto nei rispetti tecnici quanto in quelli economici.

Successivamente, la Società pose mano alla costruzione di due dei forti che circondano Roma; poi ne prese a costruire due altri che continua.

Finito il Ministero delle finanze, si diede alla costruzione di un quartiere all'Esquilino, composto di case e villini, e alla costruzione di altre case a Vittorio nel Veneto in relazione agl' interessi ferroviari che ve la legano e all'amenità del sito; costruì per conto del Governo un tratto della linea Novara-Pino scavandovi una galleria con perforazione meccanica, altri tronchi nella linea Benevento-Avellino, due tronchi della Mestre-Portogruaro e due della Treviso-Oderzo-Motta, nei quali si comprendono i ponti importantissimi sul Piave e sul Livenza.

Nel frattempo volse la mente e l'opera anche agli acquedotti per le acque potabili; e il caso volle che incominciasse da quello di Venezia che per la giacitura della città era dei più difficili. La Società se ne trasse con molto onore; Venezia si trovò provveduta di buona acqua in ogni

canto mediante manufatti i quali stanno a provare le difficoltà superate e la perfetta loro esecuzione.

Nell'anno 1880 assunse la escavazione di tutti i porti napoletani. Nell'anno seguente prese su di sè i lavori della novennale manutenzione del porto di Genova, quelli della galleria di San Pier d'Arena per conto delle ferrovie dell'Alta Italia, quelli della grande scogliera al lido di Venezia, la escavazione del canale militare di Malamocco e finalmente il grande lavoro dell'acquedotto di Napoli. Questa ultima impresa rappresenta un costo di circa 30 milioni. L'acqua del Serino, che fu prescelta, dista da Napoli oltre 90 chilometri, i quali dovevano essere percorsi sulla costa del monte vincendo tutte le difficoltà proprie di questa giacitura, facendo passare il tombino attraverso a gallerie, opere d'arte e acquedotti che sorgono sulle vallate, e con sifoni a enormi differenze di livello; poi sostituendo allo stesso tombino una triplice tubatura che per altri 20 chilometri trasporta l'acqua contenuta in due tubi continui di 800 millimetri e in un terzo di 700, i quali scaricano l'acqua in due grandissimi serbatoi scavati nelle viscere del monte, capaci, l'uno di 80 mila metri cubi d'acqua, l'altro di 20 mila. E tutto questo lavoro, con tante difficoltà, fu compito puntualmente nel tempo prescritto, cioè nel corso di due soli anni! È inutile di ricordare qui le lodi che furono fatte alla Società Veneta da ogni parte dopo che il colossale lavoro dell'acquedotto di Napoli venne inaugurato e aperto al pubblico. Ne furono pieni, meritamente, tutti i giornali, e chiunque va a Capodimonte è pronto a rinnovarle.

S'intese poi con la Società immobiliare per la costruzione della piazza del municipio di Napoli; assunse la costruzione di un forte alla Spezia e quella delle strade militari per accedervi; eseguì i lavori della ferrovia Albano-Anzio-Nettuno e ne intraprese l'esercizio per conto della Società delle ferrovie secondarie romane.

Insieme con la Compagnia delle acque per l'estero, divenne concessionaria della costruzione di un canale industriale a Verona con derivazione dall'Adige, per una forza di 3000 cavalli, e ora sta attendendo all'apprestamento delle opere per un acquedotto di acqua potabile in quella città.

Finiti del tutto, o quasi, i lavori più rilevanti, e sentendo dentro di sè l'impulso crescente a nuove opere, assunse la costruzione di altre ferrovie, tra le quali ricordiamo quelle del Friuli, e di parecchie linee di tramvia, di cui ebbe anche l'esercizio; e ora sta facendo gli studi per intraprenderne altre nella provincia di Ferrara e in quella di Modena.

Le imprese compite e in via di esecuzione rappresentano il cospicuo importo di oltre 140 milioni, e gli esercizi di ferrovie già in corso e quelli già assunti formano un nucleo di circa 973 chilometri, i quali, per il buon servizio e per le convenienze della Società, che coincidono colle convenienze delle provincie, promettono di aumentare.

In quanto alle partecipazioni della Società Veneta in altre imprese, ci limiteremo a dire che essa ebbe parte con vantaggio nell'acquisto di terreni ai prati di Castello in Roma; nell'acquisto di terreni fabbricativi in Anzio; nell'acquisto di terreni a Milano, in concorso con la Società fondiaria milanese; in parecchie fabbriche di materiali laterizi, condotte secondo gli ultimi sistemi; nel grande stabilimento Grondona in Milano per la fabbricazione dei veicoli ferroviari, donde ebbe vita l'officina di S. Elena a Venezia, che si è fatta conoscere nella Esposizione di Torino con molto onore; nella fonderia Rocchetti in Padova, venuta poi nelle mani della Società che vi ha quadruplicato il numero degli operai, e, finalmente, nella impresa degli stabilimenti siderurgici di Terni, che è fra le partecipazioni della Società quella che eccelle su tutte.

Giaceva a Terni, negletta e abbandonata, una fabbrica di alti forni per le ghise, la quale stava a rappresentare uno sforzo fallito. Nuovi tecnici abilissimi intendevano a ricostituire lo stabilimento colle fonderie, ma dovevano combattere con la diffidenza e con le angustie economiche. La Società Veneta sopravvenne. Essa vide che la ricostituzione dello stabilimento di Terni poteva essere causa di due grandi vantaggi: l'uno stava nell'averne un concorso prezioso alla grande impresa dell'acquedotto di Napoli, l'altro era nell'incoraggiamento che sarebbe venuto alla produzione nazionale dei grandi tubi fusi a sistema verticale, per i quali l'Italia fino allora era stata tributaria dell'estero. La Società Veneta vi si accinse; e così le tubature per l'acquedotto di Napoli furono nella maggior parte fattura del rinnovato stabilimento di Terni.

Ma lo sviluppo preso dalla fabbrica, poichè fu richiamata a nuova vita, l'ammirazione destata in tutti dalla vista de'suoi prodotti, il pensiero non infondato dei molti e molto maggiori vantaggi che avrebbe potuto dare quando fosse stata messa su altra via, determinarono ben presto il partito della trasformazione della Società Cassian, Bon e C. in una Società anonima che per capitali ed estensione di opifizi fosse divenuta atta ad assumere la costruzione anche delle grandi corazze.

La nuova Società venne costituita nel marzo del 1883 col capitale di 6 milioni di lire, distribuite in 12 mila azioni di L. 500 l'una; e la Società Veneta ne ebbe la metà. La presidenza della nuova Società venne data a quello che ne era, a dir così, il presidente nato, ossia all'illustre commen-

dator Breda nel cui nome era sorta. Al 31 dicembre 1884 il capitale sociale era interamente versato.

Costituita la Società, il Breda v'impresse l'anima e l'energia delle quali egli è capace. Poichè, per fortuna, il Ministero della marina era retto da un uomo di larghe vedute, come il Brin, una intelligenza fra i due fu presto fatta. I due egregi trattarono e condussero a termine una convenzione, la quale assicura allo stabilimento di Terni la fornitura di oltre 8000 tonnellate di corazze. Intanto la Società venne all'acquisto di terreni acconci allo sviluppo dello stabilimento, si procacciò il possesso di 5000 cavalli di forza d'acqua prendendola dal Velino, a monte della famosa cascata delle Marmore; intraprese la costruzione di ferrovie tanto per l'interno dello stabilimento, quanto per l'allacciamento di queste alla stazione di Terni; commise i macchinari necessari alla impresa e già ne collocò alcuni al posto; provvide per la tettoia colossale, destinata ad un grande maglio da 100 tonnellate; dispose per la fusione sul posto di una enorme incudine (Sabot) del peso di circa 1000 tonnellate, ormai fatta e riuscitissima, e prese parte ad un contratto di associazione con la Società mineraria appennina, produttrice di lignite utile ai gassogeni. La Società Veneta, dal suo canto, pensando come poteva esser giunto il momento di impedire che il nostro buon minerale fosse trasportato all'estero per essere colà trasformato nelle ghise delle marche più perfette ed accreditate, affacciò l'idea d'intraprendere esami e prove sulle materie prime che abbiamo in Italia, per vedere se ci fosse modo di giungere alla desiderata emancipazione, e a questo scopo stipulò col Governo in concorso con la Banca generale l'appalto dei minerali dell'isola d'Elba, e promosse il concorso degli altri produttori italiani.

In breve ora adunque, mercè l'intervento della Società Veneta e quello ancora più potente del suo presidente, abbiamo a Terni uno stabilimento che cuopre un'area di 432 mila metri quadrati, ricinto interamente da un muro che misura 1114 metri, con una completa rete di ferrovia che ha uno sviluppo di oltre 12 mila metri e una forza motrice ragguardevole, che può essere portata facilmente e con non molta spesa anche a 10 mila cavalli: insomma vi abbiamo, lo speriamo bene, uno stabilimento destinato ad essere forse unico in Europa, e a fare di Terni, col concorso delle altre fabbriche, una vera Sheffield italiana.

Non possiamo terminare questa esposizione senza che ricordiamo, a titolo di onore per la Società Veneta, come essa abbia provveduto alla istituzione di due casse di previdenza, a quella di una Società di mutuo soccorso e a quella di assicurazione contro gl'infortuni del lavoro. Con le prime ha voluto dare a quelli che lavorano con diligente assiduità il

modo di campare la vita nei giorni della vecchiaia; con le seconde ha voluto provvedere ai feriti o ai morti che restano vittime del dovere nelle battaglie dell'industria. E già le prime dotazioni fatte sono di una particolare entità.

Lo sviluppo preso dalla Società Veneta in breve tempo fece sentire presto il bisogno di un aumento del capitale sociale. Perciò gli azionisti convenuti nella seduta straordinaria del dì 8 giugno 1881 deliberarono di portarlo da 10 a 20 milioni, distribuiti in n. 80 mila azioni. Le 40 mila nuove pagarono il premio di lire 100 l'una, che servì a formare un fondo straordinario di riserva. Questa modificazione agli statuti della Società venne approvata con regio decreto del 20 giugno dello stesso anno.

Nell'adunanza straordinaria del 7 dicembre 1884 la Società Veneta provvide ad una seconda riforma de' suoi statuti. Avea veduto il dovere di prepararsi ad un ulteriore sviluppo, e volle compierlo. Oggetto della riforma fu quello di sancire un complesso di nuovi congegni che le avesse porto modo di realizzare l'intero patrimonio di lire 20 milioni nell'anno 1885, e che ponendola all'ombra delle più larghe disposizioni del nuovo codice di commercio, le avesse dato il diritto di affermarsi con la possibilità di arrivare, emettendo obbligazioni, ad un capitale di 40,000,000 di lire. Fu una riforma ideata con i criteri e la sollecitudine che contrassegnano gli atti del buon padre di famiglia. Gli azionisti, che lo capirono, furono pronti ed unanimi nell'annuirvi. Però decisero concordemente che le 80 mila azioni vecchie di lire 250 l'una fossero ridotte a lire 200; volsero al capitale la riserva straordinaria di lire 4 milioni saldando con ciò il sesto e il settimo decimo sulle stesse azioni, e con l'importo del dividendo al netto degli interessi già percepiti pagarono i decimi restanti e liberarono le azioni interamente. In pari tempo stabilirono che alle 80 mila azioni vecchie ne fossero aggiunte 20 mila nuove, pure di 200 lire l'una, da darsi in opzione alla pari ai possessori delle prime. Tutte queste deliberazioni, approvato il bilancio della gestione del 1884, che ne fu la conferma, ebbero la sanzione del tribunale di commercio e divennero operative. Inutile dire che le azioni aggiunte vennero assunte nella totalità: ora son pagate interamente ancora esse e godono, come le altre 80 mila, gli utili dell'esercizio in corso.

Veduti i progressi della Società, è anche utile d'indagare quale sia stato il frutto ricavato dagli azionisti nel collocamento dei loro capitali.

Chi fino dal primo impianto della Società sottoscrisse a n. 100 azioni, trovasi al presente ad aver pagato lire 24,325, e riscosso, fra interessi e dividendi, lire 22,210. 16. Ha quindi pagato in più del riscosso lire 2,114. 84.

Ma per effetto dei pagamenti fatti, e delle opzioni delle quali godette nel 1881 e 1885, essendo egli ora possessore di n. 156 azioni interamente liberate di lire 200 ciascuna, le quali, al prezzo odierno di borsa di lire 300, rappresentano un capitale di lire 46,800, si vede che ha avuto la somma di lire 69,010. 16.

Ora, se nei tempi nei quali egli effettuò alla Società Veneta i pagamenti che formarono la somma indicata di lire 24,325, avesse impiegato lo stesso capitale all'interesse del 6 per cento composto con liquidazioni semestrali, avrebbe accumulate al 31 dicembre 1884, fra capitale e interessi, lire 35,116. Dunque il possesso delle azioni della Società Veneta gli ha dato un maggior guadagno di lire 33,894. 16; il quale viene formato nel modo seguente: per lire 11,419. 16, da interessi percepiti oltre il 6 per cento; per lire 6,875, da accreditamenti della Società fatti in conto di versamenti su azioni, e per lire 15,600 dal maggior valore corrente delle azioni.

Finalmente nell'adunanza straordinaria del 1° novembre 1885, gli azionisti, volendo fornire al Consiglio il mezzo di provvedere alla maggiore estensione data e da darsi all'azione della Società, approvarono con voto unanime il partito che segue: « L'assemblea dà facoltà al Consiglio di emettere, a termini di legge, obbligazioni fino alla concorrenza di venti milioni di lire, di stabilirne il tipo e di collocarle a quelle condizioni, prezzi ed epoche e con quelle garanzie che crederà opportune. »

La riforma deliberata nella citata adunanza straordinaria del 7 dicembre 1884 fu estesa anche ad una revisione integrale degli statuti. Qui ricorderemo soltanto le più sostanziali. La durata della Società è stata prorogata a 50 anni contando dalla data del decreto del tribunale di Padova che autorizza la trascrizione dello statuto. Lo scopo rimane presso a poco quello che abbiamo accennato già; soltanto giova avvertire che nelle varie assunzioni che la Società può fare sono comprese anche le guidovie e tramvie e le costruzioni navali; che essa può concorrere alla fondazione di altri istituti industriali e commerciali e prendervi interesse, però non oltre l'ammontare della riserva, e che può emettere obbligazioni nei limiti di legge.

Il possesso anche di una sola azione dà il diritto d'intervento e di voto nell'adunanza degli azionisti; secondo i vecchi statuti occorreva il possesso almeno di 25 azioni.

Nell'amministrazione della Società, i sindaci sono stati sostituiti ai censori; il Comitato esecutivo è sparito del tutto.

Il presidente ha la rappresentanza e firma della Società e provvede

di sua autorità su tutti gli oggetti che rientrano nella sfera di esecuzione delle deliberazioni di massima prese dal Consiglio. Peraltro alla validità delle operazioni cambiarie, degli assegni bancari, delle ricevute, ecc. basterà la firma di due consiglieri di amministrazione.

Sul dividendo e la riserva il nuovo statuto stabilisce che gli utili annuali della Società saranno ripartiti come segue: — il 5 per 100 al fondo di riserva; — un altro 5 per cento, per 4/10 fra i consiglieri ed i sindaci, e per 6/10 fra gl'impiegati della Società; — il residuo 90 per cento agli azionisti. Le altre disposizioni di questo stesso titolo sono conformi a quelle dello statuto vecchio.

E ora eccoci all'avvenire della Società Veneta.

Fra le opere che la Società Veneta ha in mente di costruire e che giustificano la stabilita emissione delle obbligazioni, primeggia la costruzione di n. 10 nuove linee ferroviarie e di una di tramvia, aventi in complesso la lunghezza di 464 chilometri.

Altre opere da eseguire sono il canale industriale di Verona, gli acquedotti di Verona, Vicenza e Padova con un probabile congiungimento con quello già costrutto di Venezia, ed alcuni lavori edilizi a Napoli in compartecipazione colla Società Generale Immobiliare.

Inoltre, avendo la Società delle Guidovie centrali venete stabilito di aumentare il proprio capitale per poter attendere alla costruzione di 156 chilometri di nuove linee, la Società Veneta, che ne è la fondatrice e che prende, per suo programma, una parte rilevante e attivissima nell'amministrazione di essa, dovrà fra breve procedere ad un nuovo rinvestimento di capitale nelle azioni emittende.

Quale nella Società delle Guidovie, tale è la condizione della Società Veneta anche rimpetto a quella degli Alti Forni di Terni che, ben vero, ha ormai per sua impresa il motto *Excelsior*.

In confronto di tutte queste opere nuove già assunte e da assumere, la Società Veneta può ricavare da sussidi e concorsi ottenuti circa 24 milioni di lire, e per i maggiori mezzi che le occorrono appetto alla massa ingente di nuovi lavori può contare sul ricupero di buona parte delle somme ora impiegate nelle costruzioni e sopra la vendita di alcune proprietà e la cessione di alcune partecipazioni. Ma tutto questo è minore sempre dei bisogni che si presentano. Conveniva dunque che in riguardo a questi e in riguardo anche alle eventualità future, che sono liete e promettenti, essa avesse posto mano al provvedimento di mezzi corrispondenti fino da ora. E sta bene che gli azionisti abbiano risposto all'appello del Consiglio cessante con una deliberazione che mentre giova agli

interessi presenti e futuri della Società, è anche un manifesto segno della maggiore fiducia.

E qui non dobbiamo pretermettere come lo stesso Consiglio, presentando agli azionisti quel che si può dire il rendimento morale di conto di tutta la gestione, abbia voluto ricordare loro che tutti i bilanci della Società rivelano la lunga e diuturna cura dell'amministrazione nel dare al capitale sociale la particolar forma che si chiama consolidazione del patrimonio, per la quale il capitale di circolazione va trasformandosi lentamente nell'eminente diritto di proprietà fissa, che è indefettibile di sua natura. « La nostra Società, ha detto giustamente il Consiglio, rappresenta l'immagine di colui che, percorsa felicemente la via degli accorti ardimenti nelle pacifiche ma fortunose lotte del lavoro applicato alle industrie ed ai commerci, converte buona parte dei sudati guadagni in ricchi possedimenti. » Continuiamo pertanto questo programma, ha soggiunto, ma senza criteri assoluti, perchè questi contrasterebbero troppo con la essenza di una Società di opere pubbliche, la quale deve ispirarsi alla legge dell'assiduo moto; applichiamolo nell'unico miglior modo che si può, cioè con criteri larghi che abbiano presente sempre quella trasformazione e nello stesso tempo sappiano trar profitto, con misura, anche dalle imprese transeunti.

Questi concetti, a non dubitarne, hanno avuto l'approvazione unanime degli azionisti. E difatti questi, chiamati ad eleggere un nuovo Consiglio, hanno rinnovato il mandato a tutti gli amministratori vecchi, meno a due che espressero il desiderio di non essere rieletti. E il nuovo Consiglio, già s'intende, si affrettò a confermare il commendator Breda nella carica di Presidente.

La somma del patrimonio della Società, che dovrà stare a garanzia delle obbligazioni emittende, ammonterà, tutto calcolato, a lire 64,138,175.

Ma se il commendator Breda ebbe accoglienza splendida in Padova, un'accoglienza ancora più splendida gli era serbata poco dopo a Terni, dove la buona stella chiamavalo a determinare e scrivere l'ultimo capitolo del nuovo programma.

Abbiamo detto già che la nuova Società di Terni rappresenta 12,000 azioni di lire 500 l'una, interamente versate, e che la metà di queste azioni (6012) appartengono alla Società Veneta. Ecco ora come sono distribuite le restanti. Ai 31 maggio 1885, numero 4670 azioni erano nelle mani dei componenti il Consiglio della stessa Società Veneta e dei sindaci ed impiegati di questa Società; numero 801 appartenevano al direttore dello stabilimento di Terni; numero 387 ai consiglieri e sindaci della

Società anonima, e numero 130 in mano di terzi, persone amiche delle due Società.

Il 7 novembre convennero adunque in Terni il commendator Breda, l'egregio cavalier Sacchetto, direttore amministrativo della Società veneta, e vari consiglieri della stessa Società, che sono anche consiglieri della Società di Terni, e gli altri funzionari di quest'ultima.

Il comm. Breda, esposti i progressi dell'impresa e i bisogni crescenti di questa, dimostrò come il capitale di 6 milioni fosse inadeguato ad essi e come la Società fosse spinta a provvedervi prontamente con nuovi mezzi. Disse e ottenne. I convenuti furono tanto compresi della grande impresa posta in atto, e quasi compita, e delle speranze morali ed economiche che vi fondano con promessa di quasi certa soddisfazione, che si offersero spontaneamente a raddoppiare la prima loro messa; con la qual cosa molta parte del capitale di raddoppiamento era, seduta stante, già coperta ed assunta. Nessuno esitò, e più ancora se ne sarebbe collocato, se non si fosse stabilito di riservare a tutti gli azionisti la facoltà di prelazione fino alla concorrenza delle loro antiche azioni. Da questo si può dunque conoscere sin da ora quale sarà l'esito dell'adunanza straordinaria, già indetta a Terni, nella sede della Società, pel dì 6 decembre prossimo.

Le cose dette fin qui devono aver dimostrato che gli atti della Società Veneta valevano bene un po' di storia. Sono gli atti di uomini superiori che si distinguono non solamente per grande competenza tecnica, ma eziandio per integrità di carattere, per sagacia e squisito sentimento di previdenza; il perchè la Società può con ragione essere superba dei suoi uomini e del suo andamento ed essere presa ad esempio così dalle altre Società esistenti in Italia, come da molte d'indole somigliante che operano all'estero. Considerata negli uomini eminenti che la reggono, è una Società che innamora; veduta nelle sue opere e nella sua sollecitudine per il pubblico bene e per quelli di tutti coloro che vi partecipano, essa ha diritto alla riconoscenza del paese e alla considerazione e all'appoggio di tutti quelli che s'interessano sul serio al progresso e alla fortuna dell'Italia economica.

E ora, *sempre avanti!* Abbiamo fede che altri trionfi aspettano il comm. Breda e che la seconda parte della vita operosa della Società Veneta segnerà nuove e maggiori benemerenze. Questo fortunato connubio del genio col capitale non è cosa fortuita per noi, ma è l'effetto di una gran legge contro la quale — ed è gran ventura — nulla possono nè

le aberrazioni delle menti esaltate o fuorviate, nè i conati degli illusi che si perdono miseramente nella prosecuzione di intenti impossibili.

A noi altri ideali. Quello del Breda che, considerato in tutto se stesso e nelle forze che prendono vita e movimento da lui, raffigura la mente profonda di Leonardo e la energia d'animo del Cellini, il quale, beato delle difficoltà, si rallegrava e rinvigoriva in esse, come la sua salamandra *gioiva in quelle più vigorose fiamme*. E l'ideale del capitale che si aduna e affluisce senza avarizia a moltiplicare le opere che il genio addita e imprime della sua orma.

È ormai noto il testo della nuova Convenzione monetaria che venne firmata a Parigi nella sera del 6. Perciò possiamo giudicarla.

La Convenzione, come si sa, è fatta tra la Francia, la Grecia, l'Italia e la Svizzera. Essa è formata di quindici articoli, di una disposizione speciale annessa alla Convenzione, e di una dichiarazione. I primi sette articoli riproducono in sostanza quelli della Convenzione del 1878, salvo il terzo che ha un'aggiunta relativa all'accettazione in Francia delle monete di argento di 5 franchi degli altri Stati, e al corso legale di queste stesse monete. L'aggiunta, in parte, conferma una disposizione già vecchia, in parte ne presenta una nuova, che fu oggetto di lunghe discussioni durante la Conferenza. La parte vecchia riguarda alla conferma dell'impegno della Banca di Francia di accettare nelle sue Casse, per conto del Tesoro, le monete d'argento di 5 franchi durante il tempo della Convenzione. La parte nuova determina che « nel caso in cui le disposizioni concernenti il corso legale delle monete d'argento di cinque franchi, coniate dagli altri Stati dell'Unione, fossero soppresse, sia dalla Grecia, sia dall'Italia, sia dalla Svizzera, per la durata dell'impegno preso dalla Banca di Francia, la potenza o le potenze che avranno date queste disposizioni prendono l'impegno che le loro Banche d'emissione accetteranno le monete d'argento di 5 franchi degli altri Stati dell'Unione nelle condizioni identiche a quelle in cui accettano le monete d'argento di 5 franchi coniate coll'effigie nazionale. »

L'articolo 9 della Convenzione del 1878 stabiliva che la coniazione degli scudi d'argento era sospesa provvisoriamente e che poteva essere ripresa soltanto dietro un accordo unanime fra tutti gli Stati contraenti. L'articolo 8 della Convenzione recente, all'opposto, va molto più in là. Ammette, cioè, che uno Stato possa riprendere quella coniazione per suo conto anche senza il consenso degli altri, a condizione del rimborso, durante la Convenzione, delle monete di suo conio circolanti nel territorio

degli altri Stati; e in riguardo alla Svizzera, le riconosce fin d'ora la facoltà di uscire dall'Unione anche prima del termine della presente Convenzione, purchè essa durante il tempo di 4 anni non riprenda la coniazione libera delle monete di 5 franchi d'argento.

L'articolo 9 attiene al contingente delle monete divisionali di argento. Il riparto fattone in ragione di 6 franchi per abitante, tenendo conto degli ultimi censimenti e dell'accrescimento normale della popolazione, è stato il seguente: Per la Francia, l'Algeria e le Colonie, fr. 256 milioni. — Per la Grecia, fr. 15 milioni. — Per l'Italia fr. 182. 4 milioni. — Per la Svizzera fr. 19 milioni.

Il Governo italiano è anche autorizzato eccezionalmente a far coniare una somma in più di 20 milioni nelle stesse monete divisionali, per surrogare le antiche monete ritirate di corso.

Il governo federale svizzero, a far coniare una somma in più di 6 milioni, in riguardo ai bisogni della popolazione.

Il governo francese, a procedere, fino a concorrenza di 8 milioni di franchi, alla fusione delle monete pontificie, già ritirate, in monete divisionali d'argento.

L'articolo 10 che riguarda al millesimo di fabbricazione, è identico al vecchio che vi corrisponde.

Gli articoli 11, 12 e 13 riproducono nella sostanza quelli della Convenzione che sta per scadere. V'è di nuovo soltanto che il governo francese accetta l'ufficio di accentrare tutti i documenti che prima dovevano essere scambiati, per comunicazione, fra le alte parti contraenti; e che queste si obbligano di ritirare o di rifiutare il corso legale delle monete d'argento di 5 franchi degli Stati che non fanno parte dell'Unione e di escluderle sia dalle casse pubbliche, sia da quelle delle Banche di emissione.

L'articolo 14 contempla il caso della denunzia e della liquidazione.

L'articolo 15 ed ultimo stabilisce che le ratifiche della convenzione saranno scambiate a Parigi il più presto possibile, e al più tardi, il 30 dicembre 1885.

Passiamo alla disposizione speciale che sviluppa il disposto nell'articolo 14. Durante l'anno che seguirà il termine della Convenzione, ciascuno Stato ritirerà dalla circolazione le monete di argento di 5 franchi coll'impronta degli altri Stati dell'Unione, per cambiarle con quelle che esistessero in quantità equivalenti nei vari Stati. Dal primo ottobre in cui dovrà essere terminato il ritiro, le monete anzidette potranno essere rifiutate dalle casse pubbliche fuori dello Stato che le ha coniate. Quello Stato che le accettasse non avrebbe più diritto a domandarne il

cambio. Al 15 gennaio dell'anno seguente il conto delle monete ritirate sarà notificato a ciascuno degli Stati interessati. Le differenze, valutate a valor nominale, saranno saldate in oro o in monete d'argento dello Stato creditore, o in tratte pagabili nello Stato medesimo con valute legali. Questo rimborso potrà essere effettuato in un termine di 5 anni dallo spirare della Convenzione mediante versamenti trimestrali. Sulle somme dovute dallo Stato debitore decorrerà un interesse dell'uno per cento nei primi quattro anni e dell'uno e mezzo per cento nel quinto. Le spese tutte di trasporto staranno a carico di ciascuno Stato fino al confine.

Per la Svizzera sono convenute condizioni speciali. Il Governo francese si obbliga di cambiare a vista le sue monete, ritirate e spedite dalla Svizzera, in monete svizzere di cinque franchi d'argento, o in monete d'oro della Convenzione; ma in queste ultime, per un massimo di 60 milioni. L'Italia eseguirà i rimborsi dovuti alla Svizzera con le medesime norme; ma le è fatta facoltà di comprendervi per un terzo tratte su Berna, Basilea, Ginevra o Zurigo. Il totale delle monete da rimborsare dall'Italia alla Svizzera non potrà eccedere 30 milioni di lire.

Finalmente la Dichiarazione consacra l'impegno assunto dal governo ellenico di non riprendere la libera coniazione dell'argento fino a che il corso forzoso sia mantenuto in Grecia, e di non riprenderla dopo la soppressione del corso forzoso senza un accordo con la Francia e con l'Italia. Rispetto alla Svizzera, tien conto che il governo federale svizzero metterà in esecuzione in Svizzera il divieto alle Banche di emissione di accettare gli scudi d'argento degli Stati che non fanno parte dell'Unione soltanto nei limiti della legislazione federale sulle stesse Banche.

Tutte queste disposizioni, prese nel complesso, giovano tanto ai nostri interessi, quanto a quelli degli altri alleati monetari, e dimostrano che anche dalla parte della Francia non è mancato il buon volere per giungere ad un accordo,

Ma confessiamo che la disposizione dell'articolo 8 non ci persuade. Per noi che vagheggiamo il ritorno al bimetallismo sincero, perchè lo consideriamo una vera necessità e il solo mezzo atto ad evitare crisi profonde e dannosissime, l'articolo 8 fa l'effetto di un impedimento creato alla perpetuazione di uno stato di cose che è il minor male in riguardo alle condizioni presenti, e nel quale soltanto si può trovare il modo di provvedere con quiete e serenità alle condizioni future.

Non pertanto, se il ritorno del Belgio nell'Unione, che pare sempre più sperabile, diverrà, come ci auguriamo da molto tempo, un fatto compiuto, quell'impedimento riuscirà meno molesto, e forse le cose andranno innanzi così naturalmente, come se non vi fosse. Un buon in-

dizio di questo fatto sono la ripresa dei negoziati, l'attitudine assunta dal *Temps*, che consiglia al Belgio di rientrare nell'Unione, e la spinta data dai *Débats* i quali credono che il ritorno possa essere agevolato dagli Stati per via di procedimenti che non è difficile d'immaginare. Rientrando il Belgio, non solamente l'Unione resterà quale è ora, ma ne verrà rafforzata. E questo è il nostro desiderio.

I diarii americani sono assai soddisfatti della piega che vanno prendendo gli affari. Havvi grande differenza tra l'aspettazione, anche fondata, di un miglioramento degli affari ed il fatto concreto di un loro aumento comprovato da dati statistici. Ora, la migliore prova, è il rapporto sul traffico delle ferrovie americane durante il primo trimestre dell'anno fiscale ossia dal primo luglio al primo ottobre passato. In confronto allo stesso periodo dello scorso anno, l'aumento è del 20 per cento. Il *New York Commercial Chronicle* pubblica pure i resoconti della prima metà di ottobre: essi indicano un maggior traffico, in confronto col 1884, del 25 per cento. A ciò devesi aggiungere un aumento fortissimo di carta americana sulla piazza di Londra contro mercanzie di ogni genere; nè giammai si verificò tanta affluenza di carta, dopo il 1879.

La *City* è fermamente convinta che le condizioni attuali del commercio non sieno diverse da quelle del suddetto anno; anzi crede che si verificherà tra breve una maggiore attività di affari.

La riunione del Congresso Americano è vicina. Le questioni più ardenti di cui esso dovrà occuparsi sono la sospensione della coniazione dell'argento, e la legge sui fallimenti. I rapporti del Tesoriere generale e quelli del ministro delle finanze sono favorevoli alla sospensione del Bland-Bill. Le speranze sono molte, ma i partiti, a quel che sembra finora, saranno discretamente bilanciati: e nessun giornale, per il momento, si attenta a far prognostici.

I saggi vanno sempre più rinforzandosi. Quelli dei prestiti giornalieri giunsero fino al 3 per cento: quelli per le anticipazioni su fondi pubblici da 3 a 5 per cento: quelli per la carta scelta tra 4 a 4 $^1/_2$ per cento.

Il cambio della sterlina è ribassato di un punto: esso è ora trattato a 4,82 $^1/_2$ per il 60 giorni, che fa il breve a 4,85 $^1/_4$.

I bilanci delle Banche Associate di *New York* dal 26 ottobre al 9 novembre, segnano una diminuzione di 34 milioni di lire nostre nel fondo metallico e di 24 milioni nei depositi. Gli sconti e le anticipazioni presentano un aumento di 16 milioni. La eccedenza della riserva offre una diminuzione di 24 milioni: questo capitolo ha subìto una perdita in meno di

un trimestre, di 196 milioni di lire nostre. Esso ragguaglia la somma di 127 milioni, contro 171.1 alla stessa data dell'anno scorso.

I Direttori della Banca d'Inghilterra hanno posto fine alle discussioni dei giornali sulla maggiore o minore convenienza di un aumento del saggio ufficiale, portandolo dal 2 al 3 per cento. Il saggio al 2 per cento, è durato quasi sei mesi, cioè dal 27 maggio al 12 novembre. Avrebbe resistito molto probabilmente sino alla fine dell'anno, se insistenti domande d'oro per la piazza di Berlino, che sorpassarono in poco più di due mesi la rispettabile cifra di 2 milioni di sterline, non avessero affrettato quel provvedimento. Peraltro è difficile di credere che questa sia stata la ragione principale che indusse i direttori all'aumento. Le condizioni della Banca d'Inghilterra erano, come già accennammo, assai meno buone alcune settimane fa; incliniamo perciò a credere che se i direttori fossero stati convinti che i saggi del mercato libero non si sarebbero scostati troppo da quello ufficiale per alcune settimane ancora, non vi avrebbero portato alcuna modificazione fino al cominciare del nuovo anno. Ma poichè ciò non appariva possibile, essi probabilmente, non hanno trovato conveniente il sostenere troppo a lungo il mercato con mezzi eccezionali costosissimi; e senza dubbio hanno avuto l'ultima spinta dallo incalzare degli avvenimenti nella penisola Balcanica.

Il *Board of Trade* pubblica i dati del movimento commerciale della Gran Brettagna durante il mese di ottobre; i quali dimostrano ad evidenza come il mercato inglese sia ancor lungi da una ripresa di affari. Le esportazioni principalmente sono oltremodo deficienti.

Il loro importo totale nel mese di ottobre, è stato di 18.6 milioni di lire sterline, contro 20.4 nello stesso periodo del 1884; donde una diminuzione di 1.7 milioni, ossia dell'8 ½ per cento. Nei primi dieci mesi del 1885, le importazioni sono ascese a 179.4 milioni, ossia hanno subito una diminuzione che riesce a 9 ½ per cento. La sola categoria nella quale si nota un leggero aumento è quella delle bibite e dei prodotti alimentari. Quelle sulle quali cade maggiormente la perdita, sono il cotone, la lana, il ferro e l'acciaio. L'ammontare totale delle importazioni del mese di ottobre è stato di 29.7 milioni di sterline contro 31.1 durante lo stesso mese del 1884, con una diminuzione del 4 per cento. Per i primi dieci mesi del 1885, il totale delle importazioni offre una perdita di 13.1 milioni, ossia del 5 per cento.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra dal 28 ottobre al dì 11 di novembre, presentano i movimenti seguenti. Il fondo metallico e la riserva sono diminuiti rispettivamente di 0.8 e di 1.8 milioni; il portafoglio è

scemato di 36.7 milioni; i depositi sono diminuiti di 49.4 milioni. Il confronto fra la situazione al dì 11 con quella al 12 novembre dell'anno passato presenta una diminuzione nel portafoglio di 15.9 milioni, ed un aumento sugli altri capitoli. Così il fondo metallico è maggiore di 34.9 milioni: la riserva di 50.3 milioni: i depositi di 24.1 milioni. La proporzione tra quest'ultima e il fondo metallico, già a 39.18 per cento, è salita a 41.64 per cento.

Come abbiamo preveduto nell'ultima rivista, la fermezza nei saggi di sconto sul mercato di Parigi va sempre più accentuandosi. Le firme dell'alta banca sono trattate a 2 1/8; quelle della carta di commercio a 2 3/8 per cento: le operazioni dell'ultima liquidazione dei fondi pubblici al 5, hanno dimostrata una minore abbondanza di capitali o per meglio dire una tendenza alla riserva.

L'unico movimento d'oro, di qualche importanza, avvenuto alla Banca di Francia fu una esportazione di 4 milioni per l'Avana: tuttavia i banchieri di Parigi temono di veder presto apparire sul loro mercato delle domande per New-York. Il cambio americano è ora segnato a 522 1/8 per il sessanta giorni, che fa il breve a 519 7/8.

Il cambio di Londra, dopo il rialzo dello sconto su quella piazza, è salito a 25.22: quello sull'Italia è sempre a 1/2 circa di perdita. Il Berlino senza affari a 122 9/16 il breve e 122 15/16 il lungo: il Belgio a 5/16 per cento di perdita per il breve; il lungo senza compratori.

Le situazioni della Banca di Francia tra il 29 ottobre e il 12 novembre recano un aumento nel fondo in oro di 4. 7 milioni, ed una diminuzione nel fondo in argento di 2 milioni. Il portafoglio è minore di 45. 3 milioni: le anticipazioni e i depositi sono maggiori di 66, 8 e 47. 2 milioni rispettivamente.

Il fondo in oro della Banca, all'ultima data, ascendeva a 1152. 2 milioni: quello in argento a 1092, 9 milioni.

Il saggio di sconto sul mercato di Berlino ha variato tra il 4 5/8 e 2 3/8 ed è risalito da ultimo a 2 3/4: questo rialzo non è una conseguenza della scarsezza del denaro, ma fu promosso dalla supposizione di un rialzo di sconto a Londra che non sarebbe stato senza influenza sui mercati monetari del continente. Fra la carta estera, quella olandese era specialmente in rialzo in causa del pagamento delle cedole, avvenuto il 1° novembre, sui titoli che si trovano in possesso dei capitalisti olandesi.

Da quindici anni non si è veduta nella Borsa di Berlino una scarsità d'affari pari a quella d'oggidì e si conferma sempre più l'idea che le conseguenze della nuova legge sulla tassa degli affari di Borsa, rispetto allo sviluppo delle transazioni, debbano essere assai più dannose di quello che si credeva nei circoli finanziari.

Il cambio su Londra, in conseguenza del rialzo dello sconto in quella piazza, è rialzato di un pfennighe e chiude a 20. 35.

La Banca imperiale, alla quale anche ultimamente sono affluite alcune piccole partite di oro, si è procurata in alcuni mesi, secondo una estimazione della *National Zeitung*, circa 60 milioni di marchi dalle esportazioni straniere. Le sue situazioni dal 23 ottobre al 7 novembre offrono un aumento nel fondo metallico di 6.4 milioni ed una diminuzione di 4. 9 milioni nel portafoglio e di 20.6 milioni nei depositi. Da anno ad anno il fondo metallico appare maggiore di 60. 2 milioni, e il portafoglio offre una diminuzione di 89. 7 milioni.

Il mercato viennese persiste nella sua solita riserva. Gli impegni della speculazione sono piuttosto al ribasso che al rialzo, a cagione della questione bulgara che oscura l'orizzonte politico; ma questi impegni non hanno alcuna importanza. Il danaro per i riporti non fa difetto, ma siccome il carico dei titoli è più forte del consueto, così i saggi sono alquanto rincarati.

Nel mercato dello sconto l'abbondanza del danaro è grande e i saggi sono più facili di quanto erano verso i primi del mese corrente. Infatti il saggio della prima carta è sceso da 3 $^3/_8$ % a 3 $^1/_8$ e quello della carta commerciale da 3 $^3/_4$ a 3 $^1/_2$ %.

Le divise estere sono alquanto deboli.

Da Amsterdam si ha che alla data del 12 novembre il mercato monetario era ristretto e che il danaro per i prestiti su pegno valeva da 2 $^1/_2$ a 3 % con forti domande. Il cambio su Londra è sempre fermo a 12.4 per il breve. Durante questa prima metà del mese l'oro importato alla Banca da Londra ha sorpassato i 400,000 fiorini. Ma dietro al rialzo dello sconto è fuori di dubbio che anche questa importazione d'oro sarà arrestata.

I mercati italiani si fanno distinguere per una speciale attività nelle domande di sconto. Con tutto ciò i saggi del mercato libero per la carta primaria si mantengono alquanto al disotto del saggio di banca, e i banchieri possono collocare la loro carta da 4 $^1/_4$ a 4 $^1/_2$.

I cambi sono rimasti piuttosto deboli, ma non tanto quanto si poteva attendere dagli aumenti avvenuti nella nostra rendita durante la quindicina e dall'attività straordinaria che si è manifestata nel mercato serico, come vedremo più innanzi.

Al presente la situazione è mutata. Il rialzo dello sconto a Londra, aspettato da molto tempo, è un fatto ordinario che non può, fuori di Londra, avere molta influenza; quello deliberato dalla Banca Nazionale belga dev'essere stato determinato soprattutto dalle difficoltà nascenti della questione monetaria, contro le quali la Banca cerca naturalmente di premunirsi.

Si potrebbe dunque credere che sia l'uno sia l'altro non ci toccano. Ma lo stato di guerra nei Balcani e i pericoli che sorgono da esso nonostante il proposito nelle principali potenze di restringere il conflitto a quei luoghi e di farlo cessare al più presto, impone speciali cautele. La prima e più rilevante di tutte nei rispetti monetari è quella di evitare arbitraggi sfavorevoli, i quali potrebbero farci una situazione difficile.

Il bilancio della Banca Nazionale al 30 ottobre in confronto con quello al 20 fa vedere che il fondo metallico è rimasto presso a poco invariato; che il portafoglio ha avuto l'ulteriore aumento di 19 milioni e che la circolazione è cresciuta di altri 12 milioni. Da anno ad anno, il fondo metallico appare diminuito di circa 31 milioni, dei quali 23 cadono sul fondo in argento; il portafoglio e le anticipazioni riescono aumentate di 108 milioni; la circolazione risulta maggiore di 34 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti di emissione vanno dal 10 al 20 ottobre. Avvertiamo l'aumento di 3.1 milioni nel portafoglio e la diminuzione di 2.3 milioni nella circolazione. Il fondo metallico è rimasto quasi lo stesso; quello dei biglietti già consorziali e di Stato presenta la diminuzione di 5.8 milioni.

Il mercato serico, come abbiamo accennato già, è stato straordinariamente attivo. L'effetto delle compre sopravvenute fu immediato; i prezzi salirono in pochissimi giorni di 10 a 15 per cento secondo gli articoli. La fabbrica, che era da gran tempo sprovveduta di roba, poichè fu fatta accorta della serietà del movimento, venne agli acquisti, ma solamente pel bisogno più prossimo, e si assoggettò all'aumento. Il quale durerà o cesserà secondo che la speculazione che lo ha promosso saprà e potrà dominare la situazione. Intanto la piazza in generale e quella di Milano in special modo ne hanno avuto notevole giovamento.

L'*Unione per la tutela degli interessi economici*, sedente in Berlino, già nota ai nostri lettori per quello che ne abbiamo detto altre volte in questa cronaca, desiderando di raccoglier dati per uno studio imparziale e calmo del rapporto di valore tra i metalli nobili e della questione monetaria, pensò molto opportunamente, fino dal maggio decorso, di affidarne l'incarico al chiaro prof. Soetbeer, il quale, accettatolo, si mise all'opera, giovandosi dell'appoggio dell'Ufficio di statistica commerciale di Amburgo, che gli fu larghissimo di aiuto.

Il lavoro è riuscito tale quale si poteva aspettare da un uomo così competente e coscenzioso, come il prof. Soetbeer; e poichè la opportunità e il pregio della cosa sono evidentissimi, ci siamo proposti di darne ai nostri lettori una notizia tanto precisa ed estesa, quanto si possa.

Per oggi riassumiamo la prefazione e diamo un sunto anche del capitolo che comprende le *osservazioni relative al rapporto di valore tra l'oro e l'argento*.

La prefazione ci apprende il programma, il modo di esecuzione e tutta la economia del lavoro. Fu stabilito che questo dovesse avere soltanto uno scopo oggettivo e che per conseguenza escludesse le considerazioni teoretiche sui pregi del monometallismo o del bimetallismo. Terminata la raccolta dei materiali, si ebbe cura di eliminare qualunque esuberanza e di ottenere che il lavoro non riuscisse troppo sintetico.

Il primo capitolo riguarda alla produzione dell'oro e dell'argento. « I miei dati sulla produzione dell'oro — dice il Soetbeer — sono un po' più alti di quelli che vengono usualmente offerti in Inghilterra e negli Stati Uniti, ma la disparità, nel complesso, non nuoce al giudizio dell'ardua questione sulla reale o pretesa scarsità dell'oro. In passato, polemizzando sul bimetallismo, si soleva discutere frequentemente sulla mutabile produzione dell'oro e dell'argento, considerandola un elemento principale della questione monetaria. Uno spassionato esame sull'argomento mi ha condotto a concludere che, indubbiamente, nel corso del tempo, la produzione generale nei metalli nobili esercita un'influenza sul loro valore reciproco, ma in fatto questa influenza è assai limitata. La totale produzione dei metalli preziosi dal 1851 al 1884 è stata all'incirca di kil. 6.2 milioni d'oro e kil. 54.5 milioni di argento; questo metallo svilisce, e ciò nonostante la produzione media negli ultimi 4 anni, ossia dal 1881 al 1884, è di circa kil. 144 mila di oro accanto ad una produzione di kil. 2.8 milioni di argento. »

Il secondo capitolo comprende le osservazioni sul rapporto di valore tra l'oro e l'argento, prendendo per base il prezzo dell'argento nei mercati di Amburgo e di Londra.

Il terzo entra nelle importanti e difficili ricerche sull'impiego dei metalli preziosi. I dati raccolti fanno conoscere che nelle nazioni civili, e per lo spazio di 34 anni, ossia dal 1851 al 1884, furono coniati circa 8,144,000 kil. di oro e circa 40 milioni di kil. di argento, ossia venne battuta una quantità maggiore di oro di quella che fu prodotta. Per l'argento la cosa è ben diversa, sia per la moneta corrente, sia per la moneta divisionaria. Dal 1875 la coniazione dell'argento nei paesi civili è assai al disotto della produzione di questo metallo.

In quanto all'impiego degli stessi metalli nell'industria, tirate le somme, sembra si debba convenire che mentre, ora, il consumo industriale dell'argento nei paesi civili è discretamente stabile e molto al disotto della produzione di questo metallo, il consumo di oro in oggetti di ornamento e in altri scopi industriali tende ad aumentare ed abbraccia una parte notevole della produzione aurea annuale.

Il quarto capitolo si occupa del movimento internazionale dei metalli preziosi, in relazione al commercio speciale, che secondo l'autore è il solo adatto alla critica dei ragguagli dei singoli Stati.

Il quinto tratta del presumibile *stock* d'oro e di argento dei paesi civili. Quello delle Banche e dei Tesori pubblici alla fine del 1884 ammontava approssimativamente a 4850 milioni di marchi. Quello generale dei varii paesi, d'accordo con i dati offerti sotto questo rispetto dai signori Burchard e Haupt, agguaglierebbe alla somma di 13,091 milioni di marchi d'oro e 8751 milioni di marchi d'argento. La Francia è il paese che ha il maggiore stock dell'uno e dell'altro metallo.

Nel sesto capitolo si comprende una chiara notizia comparativa sullo sconto delle principali piazze e uno stato dei cambi più importanti.

Il settimo ed ultimo attiene al difficile e dibattuto problema del ribasso nel prezzo delle merci e del potere di acquisto dell'oro. Qui, considerato il pregio della cosa, diamo il passo per intero a quello che ne dice il chiaro autore.

« L'importanza dell'argomento, così scrive, mi ha indotto a trattarlo minutamente e a fare dei larghi confronti. E non mi sono limitato a porre in fila dei dati statistici, ma ho cercato di vagliarli consultando le più rispettabili autorità. Ho procurato ancora di tenermi affatto neutrale; di respingere ogni idea preconcetta. Dubito se ciò mi sia riuscito completamente; ad ogni modo non mi è mancata la buona volontà. E qualunque possa essere il giudizio, credo con qualche fiducia di potere affermare che i *Materiali* espongono dati già accertati sull'esatto prezzo medio nella piazza di Amburgo di 100 articoli, comin-

ciando dall'anno 1847 e terminando al 1884; danno cenni comparativi sul movimento di ciascun prezzo, sia pei singoli articoli, sia pel gruppo a cui questi appartengono; ed infine, facendo così risaltare le variazioni dei prezzi dal 1850 in poi, possono servire alla correzione di talune opinioni erronee, o dati troppo esclusivi.

« Secondo il listino di Amburgo, il movimento generale dei prezzi delle merci dal 1851 al 1884; calcolato eguale quello dal 1847 al 1850, fu il seguente:

1847-1850....	100.0	1871-1875....	132.9
1851-1860....	115.6	1876-1880....	122.6
1861-1870....	123.4	1881-1884....	119.5

Stati inglesi, analoghi a questo, sono pure esposti nei *Materiali.*

« Se il mio lavoro non soddisferà talune aspettazioni, malgrado gli elementi raccolti, la diligenza e fatica impiegata, e la grande estensione dei dati, nutro viva speranza che esso riuscirà di permanente utilità alla discussione della questione monetaria e faciliterà il compimento di un esatto lavoro statistico su questa materia. E la nuova opera relativamente non sarà difficile perchè i *Materiali* offrono la base alla raccolta di dati più importanti e ad un migliore loro impiego. »

Ora che abbiamo dato un'idea di tutto il lavoro, riassumiamo il capitolo intitolato: *osservazioni relative al rapporto di valore tra l'oro e l'argento.*

Dal 1501 al 1700 (l'autore non si è rifatto più indietro per non aggravare di soverchio il suo lavoro) vi è stato un rincaro progressivo dell'oro. Mentre al principio del secolo decimoquinto 10 libre e mezza di argento fine si cambiavano con 1 libbra d'oro, dal 1620 al 1700 bastavano appena 15 libbre; ciò viene a dire, in altre parole, che l'argento ha subìto un deprezzamento del 30 per cento. Secondo il Montanari la causa di questo deprezzamento fu data dal grande bisogno di metallo pel commercio col levante; ma il Soetbeer lo crede derivato da cause più complesse che spiega così: Osservando le estimazioni dei metalli preziosi nella loro produzione, si scorge subito che la produzione dell'argento delle miniere di Potosi prese dal 1545 uno slancio notevole; laonde non deve recar meraviglia se dietro a ciò il valore relativo dell'argento nel tempo dal 1550 al 1600 venne sensibilmente scemato. Ora è certo che un ribasso è avvenuto, ma soltanto gradatamente e in modo regolare. Anche negli anni tra il 1601 e il 1620 si osserva un movimento analogo. Invece tra i trenta e i quaranta anni che seguono vi fu un rapido e forte

rialzo nell'oro, mentre nella produzione dei metalli preziosi non si ebbe ad avvertire alcun cambiamento straordinario. Si potrebbe forse supporre che gli effetti delle forme nuove e grandiose prese dalla produzione dei metalli si fossero fatti sentire allora per la prima volta e che la vera ragione del ribasso dell'argento tra il 1621 e il 1650 sia da ricercarsi nello imponente efflusso dell'argento del Perù, Potosi e Messico, principiato nel 1545.

Un effetto retroattivo di questa natura non può essere considerato come la causa impellente del ribasso; questa, piuttosto, dev'essere ricercata nella domanda eccessivamente alta verso l'oro, che fu tale da sorpassare il prodotto delle miniere aurifere scoperte di recente nella Nuova Granata e nel Chilì.

Questa domanda fu promossa anzitutto dalle condizioni permanenti di guerra dell' Europa, e si sa che in simili frangenti l'oro è più ricercato del solito e viene ammassato, e poi dal commercio internazionale, attivissimo nel corso del XVII secolo, che rese necessaria una maggiore quantità d'invii in contanti. E per questi invii l'oro era più idoneo dell'argento e per la sua natura e per la proibizione che vigeva allora di esportare i nobili metalli. Ma di qualunque specie possano essere queste cause, questo è certo, che negli anni dal 1621 al 1650 si è verificata una variazione molto importante nel rapporto di valore dei metalli preziosi in tutte le nazioni civili; e quand'anche gli avvenimenti di guerra e i bisogni finanziari di Stato possano aver dato principale occasione al rialzo dell'oro, pure questo rialzo di prezzo, avvenuto così rapidamente, non sarebbe stato sicuramente di lunga durata, se in un dato momento non fosse sopravvenuto l' impiego progressivo del più nobile metallo nel mercato internazionale.

Continuando le sue riviste per i secoli appresso, il dotto professore è condotto a dire che per 110 anni, dal 1680 al 1790, si è avuta, rigorosamente parlando, una certa stabilità nel rapporto di valore. Nel tempo dal 1751 al 1782 si è osservato un discreto ribasso del valore dell'oro, ma non cade dubbio che non ne sia stato causa il considerevole aumento della produzione aurea nel Brasile, i cui effetti si fecero sentire in Europa. Il 30 ottobre 1785 fu proclamata a Fontainebleau l'ordinanza del Re che fissava il valore dell'oro relativamente all'argento a 1 : 15 $^1/_2$. Non si può affermare che questo rapporto corrispondesse esattamente nel 1785 a quello reale esistente nel grande mercato libero, poichè in quell'anno un marco d'oro valeva soltanto 15 marchi d'argento; ma, del resto, il decreto monetario francese non ebbe altro scopo fuori quello di stabilire più alto il valore nominale e quello del corso delle nuove monete d'oro, appunto per

sottrar queste ultime ai crogiuoli privati e per facilitare l'entrata dell'oro nelle Zecche.

Gli avvenimenti di guerra sino al 1815, la straordinaria produzione dell'argento messicano sino al 1810, contemporanea al forte movimento retrogrado della produzione dell'oro del Brasile, e la ripresa dei pagamenti in Inghilterra a base aurea, furono tutte cause per cui il rapporto di valore rialzò in favore dell'oro a 1 : 16 circa. Dal principio del XVIII secolo sino all'anno 1850 il rapporto di valore medio nell'anno è rimasto tra 1 : 15, 95 e 1 : 15, 62, così che anche per questo mezzo secolo vi è stata una certa stabilità.

Colla scoperta e col ricavo delle miniere aurifere della California e dell'Australia le condizioni di produzione dei due metalli preziosi furono totalmente cambiate; due terzi per l'oro e un terzo soltanto per l'argento. Oltreacciò, poichè in pari tempo gl' invii d'argento per l' Oriente vennero a crescere, un deprezzamento del metallo più nobile fu creduto immancabile. E avvenne fino a un certo punto. Il prezzo dell'argento che dagli anni 1831 al 1850 era stato in media di 59 $^3/_4$ d., salì nell'anno 1859 a 62 $^3/_4$ d., con una media, per gli anni 1851-1870, di 61 $^1/_4$ d. La cagione principale del rialzo dell'argento in quel tempo non consisteva nella sovrabbondanza dell'oro recentemente scoperto, ma bensì nel bilancio commerciale dell' India, che, specialmente durante la guerra di secessione americana, promosse una domanda più forte di argento. Se il prezzo di questo metallo non rialzò ancora di più, lo si deve alla così detta doppia valuta dei paesi col sistema del franco, che diede agio di far coniare una gran parte del nuovo oro a Parigi e a Bruxelles, e per cui venne smonetata una grande quantità di numerario d'argento ivi esistente. La coniazione dell'oro negli anni 1851 al 1870 si calcola a 6000 milioni di franchi. Dagli anni 1867 al 1872 il rapporto medio riesce più favorevole all'oro e un poco più alto di 15, 5: 1. Dal 1873 in poi si è mantenuto costantemente in questa direzione; e questo è il fatto che ha richiamato in così alto grado l'attenzione dei governi e degli economisti e che ha fatto nascere trattative ufficiali, discussioni e pubblicazioni che toccano ormai un numero incalcolabile.

E così siam giunti alle ultime cifre. Prendendo la media del prezzo dell'argento per lo spazio dal 1° gennaio 1881 alla metà di giugno 1885, 50 $^3/_4$ d. (18, 58: 1) e confrontandola con quella degli anni 1866-1872, che è di 60 $^9/_{16}$ d. (15, 57: 1) appunto nel torno del massimo equilibrio nel valore dei due metalli, si riesce ad un ribasso dell'argento di 9 $^{13}/_{16}$ pence o 16.3 per cento, e rispettivamente a un rialzo dell'oro di 19.3 per cento.

Giunto al termine di questa interessante rivista, il chiaro autore osserva che il prendere ad esame le varie cause che promossero dal 1873 il ribasso dell'argento, non risponderebbe allo scopo del suo libro, perchè egli ha voluto solamente somministrare i « Materiali » per l' illustrazione e la critica della questione monetaria, sotto un punto di vista obbiettivo. E poi, aggiunge sensatamente, noi ci troviamo, in quanto al rapporto di valore dei metalli, in mezzo a un periodo altamente transitorio: e la statistica non può dare ancora su esso un'esatta definizione periodica.

Nei bollettini venturi, come abbiamo accennato già, continueremo a dare estratti di questo interessantissimo lavoro.

La prima metà del mese, ora trascorsa, è stata fruttuosa d'incidenti, di notizie diverse e di allarmi che hanno poi finito ad una dichiarazione di guerra, preannunziata e istigata già da vario tempo.

L'effetto favorevole della riunione della Conferenza a Costantinopoli è stato annullato. Fu diminuito notevolmente dal provvedimento *ab irato* che decise la radiazione del Principe di Bulgaria dai quadri dell'armata russa, e venne scosso poi dal disaccordo delle Potenze, del quale si ebbe il primo indizio dal discorso di Salisbury al banchetto annuo di Huid-Hall. È risaputo che il nobile lord fece in esso due dichiarazioni di molto peso: l'una fu che l'Inghilterra non sarebbe intervenuta materialmente nei Balcani; l'altra, che egli era convinto che qualsiasi edificio innalzato contro i voti delle popolazioni a cui deve servire, non avrà lunga durata. In sostanza il discorso di Salisbury venne a concordare con l'opinione di Gladstone, il quale, come è noto, si espresse che credeva legittimo il movimento della Bulgaria e della Rumelia e meno legittimo l'intervento della Serbia e della Grecia, diretto a reprimerlo. Ora, lo stato di guerra, al quale assistiamo da due giorni, ha fatto il resto.

Si dice che la Porta interverrà, e che le altre Potenze staranno a vedere come si metteranno le cose per decidersi a un partito; e si fanno su ciò congetture di ogni specie. Sorpassiamo su queste; ma due cose son ben certe fin d'ora. Quella della Serbia contro la Bulgaria è un'aggressione, della quale la prima avrà da dolersi col tempo, anche quando nel momento riesca a bene. E il sacrifizio della Bulgaria non sarà tollerato per nessun verso.

Dalla Francia abbiamo avuto lo scacco inflitto al partito repubblicano con la nomina di Blanc ad uno dei posti di vice-presidente della Camera; poi i timori sorti dall'attitudine dei partiti nelle conferenze preparatorie, le quali hanno fatto vedere le difficoltà che attraversano

la esecuzione del disegno del Lockroy, e finalmente gli screzi nati nel seno del Gabinetto mentre stava per determinare la dichiarazione da pronunziarsi alla Camera.

E questa dichiarazione ancora, per quanto desiderata come termine delle incertezze, non è stata presentita nel miglior aspetto, perchè è stato accennato che chiarirà la esistenza di un *deficit* e indicherà alla Francia il bisogno di sottoporsi a nuovi sagrifizi. In verità, questa del *deficit* e del bisogno di provvedervi è cosa nota da un pezzo, ma l'accertamento officiale dell'una cosa e dell'altra riesce penoso.

Lo stato delle cose in Italia, considerato l'andamento interno, è piuttosto propizio. Cessato quasi del tutto il cholera, è da sperare che i nostri porti saranno in breve restituiti a libera pratica. Sulla perequazione fondiaria pare ormai sperabile un completo accordo. All'agitazione agraria, calmata già in parte, il Governo risponderà con la proposta di provvedimenti che saranno un principio di bene. Infine è da sperare che la esposizione finanziaria potrà mettere lo stato della nostra finanza in un aspetto favorevole. Ma non possiamo restare indifferenti a quello che avviene fuori, e i fatti esteriori, che sfuggono al nostro arbitrio, possono attraversare i nostri disegni e annullare le migliori previsioni.

La entrata in campo della Serbia ha disturbato l'andamento di tutte le Borse e di quella di Parigi in specie, la quale si è distinta particolarmente col ribasso sulla nostra rendita. Pure alcuni pensano che, salvo avvenimenti più gravi ed estesi, il ribasso non farà maggior presa. I primi avvisi sulla liquidazione accennano che i riporti saranno abbastanza miti.

Le variazioni nei corsi durante questa prima metà del mese sono state le seguenti:

Il 3 per cento ammortizzabile, da 81.65 e 81.25; il 3 per cento perpetuo, da 79.80 a 79.52; il 4 $^1/_2$ per cento, da 109.07 a 107.80 ex coupon: i Consolidati inglesi, da 100. $^5/_{16}$. a 100 $^1/_{16}$. La rendita germanica, da 104.50 a 104.25; quella prussiana, da 103.70 a 103.80; la russa da 98. $^1/_8$ a 99.15.

Per la rendita italiana nelle borse straniere, abbiamo i movimenti che seguono: a Parigi, da 95.75 a 95.32; a Londra da 95 $^1/_4$ a 95 $^3/_8$; a Berlino da 95.10 a 94.70.

I movimenti in Italia sono stati: a Roma da 96.50 a 96.45; a Genova, da 96.07 a 96.05; a Milano, da 96.07 a 96.12.

Riguardo ai prestiti cattolici, il Blount scese da 95.35 a 95; il Rothschild, da 97.50 a 97.10. I Certificati del Tesoro rimasero invariati a 98.25.

Per le cartelle fondiarie abbiamo questi dati: Le fondiarie di Roma, da 460 a 460 1/2; quelle di Napoli da 493 a 495 3/4; quelle di Cagliari, da 461 a 460; quelle di Torino, da 498 a 497; quelle di Siena, da 499 a 499.80; quelle di Bologna, da 498 a 495. Le cartelle della fondiaria italiana da 329 a 333.

I valori in generale sono stati abbastanza fermi. Le azioni della Banca Nazionale salirono da 2206 a 2216: quelle della Banca Nazionale Toscana da 1140 a 1144; quelle della Banca Romana scesero da 1085 a 1070; quelle della Banca Subalpina e di Milano variarono da 237 a 238; quelle della Banca Tiberina, da 656 a 690; le azioni della Banca Lombarda, da 682 a 690; quelle del Credito Meridionale rimasero fra 530 e 520.

Il Mobiliare Italiano salì da 888 a 894.

Passando ai valori ferroviarii, ricordiamo le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, stazionarie a 313; quelle di seconda emissione a 312; le Sarde *A* da 302 a 301; la serie *B* da 304 a 303; quelle nuove senza movimento a 305. Le Pontebbane senza oscillazioni a 470; le Meridionali austriache da 311 a 312; le obbligazioni meridionali da 302 1/4 a 303; i buoni da 546 a 549.

Per le azioni della stessa natura abbiamo le Meridionali da 704 a 711; le Palermo-Trapani da 415 a 417 1/2; le Mediterranee da 566 a 565; le Sarde di preferenza, stazionarie a 260.

I valori industriali negoziati nella Borsa di Milano ebbero le vicende che seguono: le azioni del Cotonificio da 361 a 362; quelle del Lanificio da 1227 a 1228; quelle del Linificio da 336 a 344. Le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri salirono da 389 a 403. Le azioni della navigazione generale oscillarono da 424 a 429.

Nella Borsa di Roma le azioni dell'Acqua Marcia piegarono da 1735 a 1770: le condotte d'acqua rimasero tra 534 a 535; le azioni del gas fra 1712 a 1728.

Le obbligazioni immobiliari variarono da 500 a 499 3/4; le azioni della stessa società, da 735 a 736.

Le obbligazioni del prestito di Roma, da 465 a 470; l'Unificato di Napoli da 449 1/2 a 450.

Il cambio su Francia a vista è stazionario a 100.42; il Londra 3 m. raddolcì da 25.19 a 25.16; lo *chèque* rimase fermo a 25.32. Il Berlino a tre mesi, da 123.50 a 123.40.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Varietà storiche e letterarie per Alessandro D'Ancona, serie seconda. — Milano, Treves, 1885 (pag. 393).

Importante assai e piacevole per la copia e la diversità delle materie giungerà questo secondo volume delle *Varietà*, ecc., dove il professore D' Ancona ha raccolto altri suoi articoli storici e letterari. Nei quali, come generalmente in tutte le scritture di lui, l'erudizione non guasta la chiarezza, la curiosità delle ricerche non pregiudica la loro importanza, la piacevolezza non scema la serietà; onde si leggono con molto diletto e non minore istruzione. La più parte degli articoli qui contenuti sono riassunti di recenti pubblicazioni, ma di quei riassunti che ti scusano la lettura dell'opera intera, perchè ne hai il succo tutto quanto, e di più quelle osservazioni, quei giudizi, quelle rettificazioni che un uomo dotto nella materia sa congiungervi, quasi esperta guida che valga a metterti un quadro nella sua vera luce e interpetrartelo degnamente. Arte difficile che ci par di trovare, come in pochi altri, negli scritti riassuntivi dell'illustre critico. Così, leggendo questo libro, si acquista piena e illuminata notizia del *Fiore*, antico poema italiano in 232 sonetti a imitazione del Romanzo della Rosa, delle terzine apocrife trovate dal D. Gregorio Palmieri e da altri in antichi codici della *Divina Commedia*, degli *Statuti* riguardanti lo studio fiorentino messi insieme da Alessandro Gherardi, dell'eruditissimo *Dizionario* ecc. di G. Rezasco, delle Lettere di Ser Jacopo Mazzei, di Bernardo Rucellai, e di una gentildonna fiorentina, pubblicate da Cesare Guasti e G. Marcotti, delle quali trovi qui estratto il più bel fiore, della Monografia sul Trissino del Morsolin, delle notizie sui *Comici italiani*

alla Corte di Francia, pubblicate da A. Baschet; ed altri libri, che tornano in gran vantaggio degli studi sulla nostra storia letteraria. Anche di maggiore importanza sono gli altri articoli d'erudizione storica e letteraria contenuti nel presente volume: *La poesia politica italiana ai tempi di Lodovico il Bavaro*, dove con varie poesie edite e inedite si illustra la Storia delle questioni fra Lodovico e Giovanni XXII; *Il regno d'Adria, disegno di secolarizzazione degli Stati Pontifici nel secolo XIV*, che ci mostra essersi anche allora agitata la spinosa questione del Poter Temporale, e di un regno italiano; *Unità e Federazione. Studi retrospettivi;* che è come un saggio, ristretto fra il 1792 e il 1814, di una Storia d'Italia, che si potrebbe compilare, sotto l'aspetto di queste due idee, che variamente dominarono gli animi circa un futuro assestamento della Penisola. Singolare nel suo genere è l'articolo *Poesia e musica popolare del nostro secolo*, una serie di reminiscenze dei principali inni patriottici o d'altro argomento, che dai primi del nostro secolo fino al 1866 hanno risonato nelle bocche del popolo italiano, accompagnati con utili illustrazioni circa gli autori e la fortuna che ebbero; e di alcuni si dà ancora la notazione musicale, che il D'Ancona potè avere per grazia dal dottor Gioacchino Monselles. Concludiamo che queste *Varietà,* sia pel pregio dell'erudizione, sia per quello della forma, non hanno nulla di simile con altri libri dello stesso genere, che oggi si pubblicano in Italia, forse più curiosi che solidi.

Letteratura Romana. di Felice Ramorino. — Milano, Ulrico Hoepli, 1886. (Manuali Hoepli, LX).

Dopo gli accurati e copiosi studi fatti dai recenti filologi sulla lingua e letteratura latina il compilare un breve Manuale di questa, se tornava facile per l'erudizione e per i criterii letterarii, offriva maggiori difficolta quanto alla scelta, alla moderazione nella critica, ai giudizi, e a quella giusta parsimonia da serbarsi quando lo spazio è ristretto. Il professor Felice Ramorino compilando appunto un Manuale su tale argomento per la Collezione dell'Hoepli, ha saputo trarsi con onore da tante difficoltà, e conseguire quella brevità succosa e quella distribuzione perspicua della materia, che in lavori di tal natura sono il miglior pregio. Di storia, d'antichità, di linguistica, di metrica vi è quanto basta per tener dietro con cognizion di causa allo svolgersi della letteratura, la quale primeggia, come ben si conveniva, su tutto il resto. Saviamente si è lasciata andare la divisione per generi, ritenendo invece quella cronologica: e così la Storia, divisa primieramente in due grandi parti,

l'*Età dei re e della repubblica* e l'*Età Imperiale*, vien poi suddivisa, quanto alla parte prima, in tre sezioni: *i primi cinque secoli; il sesto secolo; il settimo secolo:* quanto alla parte seconda, pure in tre: *l'età d'Augusto; il primo secolo dell'Era Volgare; dal secondo al sesto secolo,* ecc. Le proporzioni altresì son bene osservate, dandosi maggiore spazio ai periodi più importanti, e trattandosi rapidamente, ma con chiarezza, i periodi dei principii e della decadenza. Non mancano le principali notizie bibliografiche, nè un cenno sulle migliori versioni italiane dei classici latini. Le caratteristiche dei singoli autori sono, generalmente, date con aggiustatezza, tenendosi lungi tanto dal dispregio che presso alcuni stranieri oggi è di moda, quanto dall'eccessive lodi: ogni periodo ha il suo riassunto, e la storia della lingua va di pari passo con quella della letteratura. E uno dei pregi più notevoli dell'operetta è il metodo positivo, di porgere molti fatti, molte notizie, e pochi o punti ragionamenti in aria, qualità che lo rendono molto atto anche alle scuole. Non dubitiamo che i professori appunto faranno il miglior buon viso a questo utile Manualetto, degno di stare accanto a quello dell'Inama sulla letteratura greca, e per la forma facile e chiara superiore fors'anche a quello.

Opere volgari di messer Angelo Ambrogio Poliziano, a cura di Tommaso Casini. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1885 (in 64).

Il «Rinaldo» e l'«Aminta» di Torquato Tasso, per cura di Guido Mazzoni. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1884.

La congiura de'Baroni e il primo libro della Storia d'Italia, di Camillo Porzio, con prefazione e note storiche di Francesco Torraca. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1885.

Di questi tre volumetti si è arricchita recentemente la piccola biblioteca italiana in 64mo, edita dagli eredi di G. C. Sansoni, la quale per nitidezza di stampa, economia di prezzo e comodità tascabile va trovando, e giustamente, sempre maggiore spaccio. Il primo è una ristampa, salvo le note, delle edizioni di Firenze, curate dal Carducci e dal Del Lungo, dalle quali non vi era ragione di allontanarsi, coll'aggiunta di otto sonetti trovati dal Cavedoni in un codice estense col nome del Poliziano. Avvi di più, nella prefazione, una minuta illustrazione del famoso codice chigiano, che il Carducci lamentò perduto, ma che trovasi realmente nel Museo Britannico. Maggiori cure richiedeva la ristampa del *Rinaldo* di Torquato Tasso, che Guido Mazzoni ci restituisce in buona lezione e colla correzione di molti luoghi prima errati, mercè il confronto

dell'edizione originale (1562) colle posteriori. E al *Rinaldo* tien dietro l'*Aminta*, riscontrato pure sulle prime stampe, e quà e là migliorato nella lezione. Il *Camillo Porzio* del Torraca presenta pure delle importanti novità, per le notizie raccolte nella prefazione dai migliori biografi dell'autore, per il giudizio, forse un po' severo ma buono a temperare le troppe lodi date al Porzio, intorno alle sue opere storiche, e sopratutto per le erudite annotazioni alla *Congiura*, che o indicano le fonti da cui attinge lo scrittore, o rettificano e completano o chiariscono il racconto di lui. Onde questo volumetto si distingue dagli altri, perchè alla ristampa accurata si unisce il pregio delle illustrazioni, e serve non meno a confermare i meriti del Torraca verso la letteratura napoletana alla quale principalmente egli ha consacrato i suoi studi.

STORIA.

Storia generale dal 1816 al 1878 narrata alla gioventù italiana, per Licurgo Cappelletti. — Foligno, 1885.

Quorum pars magna fui, esclamerà ognuno leggendo gli avvenimenti narrati nel nuovo libro del prof. Cappelletti. Esso abbraccia la storia contemporanea dall'esaltazione di Giovanni Mastai al soglio pontificio sino alla fine del suo pontificato che superò gli anni di S. Pietro. Non ci sarà quindi persona cui non farà piacere riandare di quando in quando quegli anni in cui si è maturata e compiuta l'unità d'Italia. Diciamo però francamente che per le scuole secondarie è un libro che giova poco, comprendendo sì breve parte di storia. Esso è però d'una utilità più generale; è un *vade mecum* per tutti che amano avere pronto il ricordo delle cose da essi vedute e dei fatti seguiti al loro tempo. E la lettura di questo sommario storico fa un effetto opposto a quello degli altri libri, dei quali solo le cose principali ci restano nella mente. Questo ci richiama una lunga serie di fatti a noi già noti, ma per un momento dimenticati; ci ridesta alla vita trascorsa fra lunghe speranze, e alternata di dolori ed entusiasmi: l'amnistia data da Pio IX e la battaglia di Novara, Roma capitale e la morte del gran Re!

La morte di Enrico IV di Francia e la sua politica italiana, secondo i documenti Mantovani, per Luigi Carnevali. — Milano, tip. Bortolotti, 1885.

In questo importante opuscolo si contengono una serie di lettere dei vari residenti della Corte di Mantova presso i governi italiani e

stranieri, scritte in occasione della morte violenta di Enrico IV, che si conservano nelle relative buste dell'anno 1610, presso l'Archivio Storico Gonzaga di Mantova. La nuova del regicidio si diffuse celermente in tutte le Corti europee, e dalle relazioni dei residenti mantovani al Duca vengono in luce dei fatti relativi alle pendenze diplomatiche per l'effettuazione del disegno che aveva il Re di Francia sugli affari d'Italia, secondo il quale appar certo che fra Savoia, Mantova, Venezia e Francia macchinavasi qualche cosa a danno di Spagna, e che la morte del Re non interruppe per il momento le pratiche, anzi si aveva speranza di trarre nella lega il Papa ed altri principi italiani. Da lettere del Duca e della Duchessa di Mantova apparisce quanto fosse intenso il dolore che pel tristo avvenimento si provò in quella Corte. Circa poi gli autori del delitto, alcuni brani di relazioni di Troiano Guiscardi residente a Parigi mostrano vivo il sospetto che dalla Spagna dovesse esser partito il colpo. I particolari, quivi contenuti, sul contegno del regicida e sul processo per iscoprire i supposti complici, dipingono al vivo lo stato degli animi durante quel luttuoso periodo. È a desiderarsi che vengano in luce altri documenti, e che la curiosità mossa da queste accurate indagini del signor Carnevali possa essere più ampiamente soddisfatta.

PEDAGOGIA.

Disegno storico della Filosofia ad uso dei Licei d'Italia, ecc., per Salvatore Chiriatti. — Firenze, G. Barbèra, 1885 (pag. 213).

I recenti programmi scolastici per l'istruzione secondaria richiedono, fra le altre cose, che agli alunni del terzo anno si insegni un breve corso di storia della Filosofia. A questo fine il prof. Chiriatti ha pubblicato il *Disegno* che sopra, nitidamente impresso dal Barbèra di Firenze. Egli ha creduto opportuno di prendere a norma la *Storia della Filosofia* di Augusto Conti, della quale il suo libro è poco più che un compendio. Precede la dedica all'illustre filosofo di San Miniato, e la risposta di questo in approvazione del Manuale. Abbiamo scorso con molto piacere l'operetta del Chiriatti, che ci sembra chiara, breve e succosa, e dettata con quella semplicità colta ed elegante che oggi è rara nei libri filosofici, ma che il Chiriatti non poteva trascurare, compendiando da uno de' più purgati scrittori viventi. E ne forma uno de' pregi anche quel non parere un compendio d'altra opera, bensì piuttosto un lavoretto originale. Si potrà

discutere sulla profondità del sistema Contiano, a cui il Chiriatti aderisce; ma è certo che per le scuole secondarie non vi ha di più opportuno, sia perchè quel modo obbiettivo e comprensivo di considerar le questioni non preoccupa le menti giovanili, nè le stanca con troppo sottili indagini; sia perchè tal sistema rafferma quei grandi veri su cui si regge la vita morale dell'umanità; dispone gli animi alla serenità estetica dell'arte, e non li avvia troppo presto a quello scetticismo, che sembra la malattia principale del secol nostro. E la prova poco felice rispetto alla scuola, fatta da chi ha voluto introdurvi la profonda e soggettiva analisi de' Tedeschi, conferma, se non erriamo, la giustezza di questa nostra opinione.

Letture italiane scelte e ordinate a uso delle scuole secondarie superiori da G. Carducci e U. Brilli, edizione seconda. — Bologna, Zanichelli, 1886 (pag. 715).

Nel volger d'un anno già queste Letture hanno sortito la seconda edizione, alla quale i benemeriti compilatori non hanno mancato di apportare, secondo il loro giudizio, diverse variazioni, sia nella scelta dei pezzi, sia nell'ordinamento dei medesimi. Siccome questo libro anche nella prima edizione era pieno di squisita prosa, così i cambiamenti fatti possono dispiacere per quello che si è perduto, non ostante il non meno buono che gli si è sostituito. Ci duole, per esempio, che l'atticissima *Circe* del Gozzi, e il bel Dialogo del Tasso, *Il padre di famiglia* siano scomparsi, benchè abbiano dato luogo a una serie di belle scene del Cecchi, e ad un largo estratto della Psiche del Firenzuola, questo forse meno adatto per l'argomento alla gioventù de' Ginnasi, ma stupendo come scrittura fiorita e splendida. Di variazioni importanti vi è poco altro che meriti nota. Neppur l'ordinamento differisce molto; se non che gli editori in questa seconda edizione sembrano aver mirato, più che nella prima, a riunire nel libro *quarto* (che succede ai *tre* dell'altro volume pel Ginnasio Inferiore) cose positive, ritraenti più fedelmente la vita familiare o l'aneddoto storico, e nel *quinto,* in parte scene fantastiche, in parte storia propriamente detta e osservazioni sulla storia, in parte de' saggi poetici d'argomento quasi soltanto didattico e lirico. Vero è che l'ordine poteva, secondo che a noi pare, esser più logico: certe descrizioni mitologiche della quarta parte sarebbero state meglio accanto ad altre simili della quinta; certe novelle della quinta convenivano meglio nella quarta, e l'estratto del Galateo l'avremmo ravvicinato

a quello delle *Deche* del Machiavelli. Ma forse i compilatori hanno voluto servire alla varietà e lasciato ai professori il facile còmpito di saltare dove più loro talenti.

SCIENZE ECONOMICHE.

Lettres sur la politique coloniale, avec une carte et deux graphiques, par Ives Guyot. — Paris, Reinwald, 1885, pag. 132 in-12.

L'autore è un avversario deciso delle colonie, e specialmente della politica coloniale della Francia. Egli è libero-scambista assoluto, alla meniera del Cobden, in economia, e democratico avanzato in politica; di guisa che per l'una e per l'altra ragione mostrasi contrario a tutti gli sforzi e i tentativi del socialismo di Stato. E in particolar modo ha voluto combattere il sistema di colonizzazione seguito in Francia, cercando di dimostrarne la inutilità e i danni, e di distruggere le illusioni che molti dei suoi connazionali han concepito intorno ai vantaggi che ne sarebbero derivati. E la sua critica, nudrita di fatti copiosi e di vasta dottrina ed animata da una mirabile vivacità e facondia di polemista, è come una doccia fredda gettata sul focoso entusiasmo francese per le colonie.

Egli enumera l'estensione delle colonie francesi, parla dei molti e grandi svantaggi di suolo e di clima, della scarsa attitudine loro alla coltivazione e all'abitazione degli europei, della eccessiva mortalità e delle spese eccessive. E, fermandosi specialmente all'Algeria, dimostra come dopo tanti anni i Francesi trovinsi ancora in numero relativamente piccolo, e incontrino sempre difficoltà gravi per istabilirsi durevolmente. E fa una descrizione ben colorita ma triste delle condizioni politiche e amministrative dell'Algeria, della corruzione che regna da per tutto e dei duri modi con cui sono trattati gl'indigeni. Nè, soggiunge il Guyot, il mantenimento delle colonie giova notevolmente allo sviluppo del commercio esterno, perchè dell'intiera somma delle esportazioni francesi solo una parte ben piccola spetta alle colonie. In conclusione l'autore dice, che non è possibile e non è utile che la Francia fondi un importante sistema coloniale; e sarebbe meglio ch'essa concentrasse le proprie forze, i propri capitali nella più intensa coltura delle proprie terre, nella maggiore estensione e nel miglioramento delle sue industrie. Il giudizio ci pare troppo assoluto e parziale, quantunque i metodi adoperati dal governo francese non siano scevri di mende e di

difetti sostanziali. L'autore esagera evidentemente nella critica, ed inoltre non tiene conto di circostanze e cause economiche, che rendono più difficile un ulteriore sviluppo della interna industria, e necessario talora ricorrere alle colonie.

Die Kolonialreiche und Kolonisationsobjekte der Gegenwart (*Le Colonie e gli scopi della colonizzazione del tempo presente*), von Dr. Em. Deckert. — Leipzig, P. Frohberg, 1885, p. 240 in-8°.

È questo uno studio accurato, obbiettivo dell'importante quistione delle colonie moderne, fatto collo scopo di aprire o rischiarare la via ad una saggia politica coloniale della Germania. Il tema importantissimo, che oramai agita le menti degli uomini di Stato, e dà luogo a vivaci controversie nella stampa odierna, viene trattato dall'autore con una larga e profonda conoscenza dei fatti e con chiarezza e sobrietà di forma. Egli fa una rapida e ben colorita descrizione dei possessi coloniali dell'Inghilterra, della Francia, dell'Olanda, della Spagna, del Portogallo, della Danimarca e della Germania, e dimostra non solo una cognizione esatta dello stato reale delle cose, ma un giudizio imparziale ed acuto. Così nelle tanto decantate colonie mondiali dell'Inghilterra egli scopre il lato debole e mette in rilievo il pericolo di una soverchia dispersione di forze, e quella tendenza centrifuga che si appalesa in esse verso la madre-patria; come d'altra parte apprezza fino al giusto punto il merito e la perizia colonizzatrice dei Francesi, che sogliònsi spesso trascurare o poco stimare. E dei singoli oggetti e scopi di colonizzazione dimostra i vantaggi e gli svantaggi in base ai risultati delle moderne ricerche scientifiche, facendo anche in questa parte del suo lavoro un esame coscienzioso delle circostanze essenziali o più importanti che riguardano le colonie. In conclusione l'autore dichiarasi favorevole in massima alla nuova politica coloniale dell'Impero tedesco; ma avverte in pari tempo, che la Germania, entrando così tardi in questa via, deve tener conto di una serie nuova di fatti e condizioni particolari, ha l'obbligo di procedere con maggiore avvedutezza e previdenza, ed ha da seguire un metodo proprio speciale, dettato dalle proprie contingenze e dai fini che si propone, segnatamente riguardo alle colonie agrarie.

Le considerazioni dell'autore sono saggie e fondate, e meritano particolare attenzione anche in Italia, che par voglia mettersi anch'essa nella via della colonizzazione. E il suo libro gioverà molto anche presso di noi a chiarire lo stato di una quistione così complessa e difficile, e tanto vitale per i nostri interessi e il nostro avvenire.

SCIENZE GIURIDICHE.

Un celebre scrittore aretino del secolo XV. Discorso di LANDO LANDUCCI. — Arezzo, tipografia Cagliani, 1885.

Il celebre scrittore aretino, di cui si tratta, è Francesco Accolti, giureconsulto e letterato; e francava veramente la spesa che qualcuno se ne occupasse. Così ci siamo fatti a leggere il presente discorso col vivo desiderio di vedere finalmente tolto all'obblio, che gli pesava addosso, un uomo, che pur occupa un posto distinto nella storia dei suoi tempi. È una rivendicazione meritata, come in proporzioni maggiori, han tentato anche altri recentemente per altri giureconsulti; al qual proposito ricordiamo con piacere i lavori lodatissimi del Chiappelli e del Brandi. Ora, alla nobile schiera si aggiunge il Landucci; e studia il suo soggetto amorevolmente. Noi non esitiamo a dire che l'impressione, che ne ricevemmo, fu buonissima, e sarebbe stata addirittura ottima, se l'autore si fosse per un momento dimenticato completamente di sè per ricordarsi solo del soggetto, che ha preso a svolgere. Certo il suo pubblico deve essersi interessato abbastanza mediocremente a sapere che uno dei temi, a cui *prima* attese, fu quello delle obbligazioni in solido, tema *per enormi difficoltà a' più provetti pauroso,* e che poi fu eletto ad insegnare, come *professore ordinario*, il diritto romano nella *celeberrima* Università di Padova. Lo diciamo francamente: noi ameremmo che i nostri giovani si avvezzassero a non mettere troppo innanzi il loro *io*, quando scrivono, e più quelli, che non ne hanno bisogno. E tale è proprio il Landucci, che gode già una bella riputazione tra i giovani cultori della scienza, e non mancherà di farsi largo anche più con opere seriamente meditate.

E anche il discorso, che ci sta dinanzi, è una nuova prova della grande serietà dei suoi propositi. Egli discorre della famiglia dell'Accolti, della vita di Francesco, della letteratura nel secolo XV, della giurisprudenza nello stesso secolo, dell'Accolti pratico, dell'Accolti scienziato, dell'Accolti letterato e poeta; e ne discorre dopo aver studiato molto attentamente i documenti del tempo e gli scritti dell'illustre uomo. Ne discorre con un cotal calore di passione; perchè tra le belle qualità sue c'è anche questa, che egli s'innamora dei soggetti che prende a trattare e vi si accalora e mette tutto sè; e nondimeno la passione non gli fa velo alla mente, nè lo fa dare nell'esagerato. Particolarmente s'è accinto ad esaminare

il merito e l'operosità dell'Accolti; e ha ragione di dire, che lo assoggettò a quella critica imparziale e minuta, che costituisce il massimo pregio dell'attuale indirizzo degli studi storici. A tal uopo lo ha messo in relazione coi tempi; e ci son piaciute le osservazioni generali con cui cercò di illustrare, a gran tratti, le condizioni della letteratura e della giurisprudenza nel quattrocento, quantunque non si trattasse di dir cose nuove. Collocata in quell'ambiente la figura dell'Accolti spicca benissimo. Il celebre aretino ha veramente i pregi e i difetti del suo secolo; ma del resto pare chiarito, ciò ch'era nei voti dell'autore, che « anche ove mostrasi debole fu de' più forti, e in vari lati superò il suo secolo di gran lunga, tanto da poter sembrare d'altro tempo. » E in ciò sta la sua importanza. Aggiungo, che l'autore ha rettificato più cose, dissipato qualche dubbio, ad ogni modo riempito parecchie lacune; e lo farà anche maggiormente, quando convertirà il presente discorso in un vero lavoro di scienza, com'egli promette e come non mancherà di fare. Allora ci darà anche uno studio critico degli scritti del giureconsulto e letterato aretino; e a questo proposito gli raccomandiamo una cosa, che abbiamo raccomandato anche ad altri. A ben determinare il posto che l'Accolti occupa specialmente nella scienza, non basterà ch'egli ne studi le opere; ma bisognerà che le accosti a tutto il movimento scientifico anteriore e a tutto quello posteriore, per vedere ciò che abbia preso da altri e ciò che abbia tramandato in retaggio ad altri venuti dopo. Forse, e senza forse, sarà la parte più difficile; ma il giovane autore non è avvezzo a scoraggiarsi per nessuna difficoltà di ricerche.

NOTIZIE

L'editore F. Pellas di Firenze ha pubblicato il primo volume di una notevole opera: *La Hongrie politique et sociale* del conte prof. Angelo De Gubernatis. Questo lavoro, ch'è il risultato degli studi fatti dall'autore nel suo recente viaggio, non mancherà di destare interesse in coloro che desiderano conoscere con precisione i costumi e le istituzioni del popolo ungherese.

— La ditta fratelli Treves, editori di Milano, ha pubblicato una seconda edizione dell'opera di R. Bonghi: *La crisi d'Oriente e il congresso di Berlino.* Quell'opera è un riassunto storico di tutte le varie questioni che si riferiscono alla questione d'Oriente, ed è seguita dal testo completo dei protocolli della Conferenza di Berlino, dei trattati di San Stefano e di Berlino, e d'altri documenti importanti e assai difficili a trovarsi riuniti. Inoltre l'opera è corredata da *due carte geografiche*, utilissime per seguire gli avvenimenti che si preparano nei paesi greco-slavi. L'attuale edizione contiene una nuova prefazione dell'autore, che in forma di lettera ad E. Visconti-Venosta, espone lo sviluppo preso dal Congresso di Berlino in poi, cioè in questi sette anni, dalle varie questioni orientali, e tratta ampiamente degli interessi che vi ha l'Italia.

— *La vegetazione terrestre considerata nei suoi rapporti col clima*, di F. Ardissone; volume XLI della *Biblioteca Scientifica internazionale* — Milano 1885, Dumolard. — Questo libro traccia a grandi tratti il quadro della vegetazione terrestre che divide in undici gruppi di Flore naturali. Non è un trattato di geografia botanica, ma un libro di lettura facile e amena per ogni colta persona, il quale si indirizza

tanto ai naturalisti ed agli agronomi, quanto a tutti coloro che amano la coltura scientifica generale.

— Il Circolo artistico di Firenze ha deciso di solennizzare il centenario di Donatello che cade nel prossimo anno 1886.

— È stato oggi (16) inaugurato solennemente in Roma, nel Palazzo delle Belle arti, in via Nazionale, il terzo congresso penitenziario alla presenza d'illustri scienziati e personaggi eminenti rappresentanti le nazioni estere.

— In Roma sono stati ripresi or ora gli scavi nelle catacombe, e si viene esplorando l'antichissimo cimitero di Priscilla fuori di Porta Salaria, dove l'anno decorso si fecero importanti scoperte che a suo tempo furono annunziate. Si spera di trovare in quel sotterraneo la tomba di Marcellino ucciso nella persecuzione di Diocleziano.

Una importantissima opera sull'arte antica è venuta in luce testè a Parigi dottamente compilata dal signor Wagnon sotto il titolo: *La sculpture antique: Classification des monuments de l'Egypte et de la Grèce.* Paris, 1885.

— Un nuovo trattato delle antiche istituzioni romane è stato aggiunto ai tanti altri dai signori Robion e Delaunay: *Les institutions de l'ancienne Rome.* Paris, 1885.

— Un lavoro che da lungo tempo si attendeva sulla storia della musica è finalmente comparso, ed abbraccia tutti i periodi di quest'arte nobilissima dai tempi più remoti fino ai giorni nostri — Félix Clément, *Histoire de la musique depuis les temps les plus anciens jusqu'à nos jours. Avec facsimilès tirès des manuscrits.* Paris, 1885.

— Fra qualche giorno deve, presso la casa editrice Calmann Lévy, apparire il terzo volume delle *Lettres d'exil* d'Edgardo Quinet. Il periodo che abbraccia questo volume va dal 1864 al 1869. I corrispondenti dell'illustre proscritto francese seguitano qui ad essere quelli dei volumi precedenti: Michelet, Baucel, Marc Dufraisse, Victor Chaffour, Garibaldi. Alcune fra le lettere del Quinet, e sono delle più notevoli, appariscono dirette a Giulio Ferry.

— Coi tipi della stessa casa editrice è stato pubblicato un manoscritto inedito di Claudio Fauriel scoperto da Ludovico Lananne. Questo libro del Fauriel, scritto ammirabilmente, è una storia degli ultimi giorni del consolato di Napoleone e dà dei preziosi ragguagli circa la congiura di Giorgio Cadendal e del generale Pichegru e circa la morte del duca d'Enghien. Il Fauriel, e non era da dubitarsene, è severissimo contro il Bonaparte, e forse in qualche punto la sua severità inchina ad essere eccessiva.

— All'Accademia delle iscrizioni il signor Salomone Reinach ha letto una nota relativa alla scoperta di sei lettere dell'imperatore Giuliano l'Apostata. L'onore di questa scoperta tocca al signor Kerameus Pappadopulos che rinvenne in un convento di Costantinopoli un manoscritto del secolo XIV il quale conteneva le suddette lettere.

Gli editori Macmillan e Co. pubblicheranno nel prossimo mese di dicembre l'ottavo volume di lord Tennyson, che, diversamente da quanto si supponeva, conterrà un gran numero di poesie nuove. Alcuna di queste poesie hanno il titolo: *Tiresia*, *the Wreck* (il naufragio) — *To morrow* (domani).

— Secondo ciò che riferisce qualche rivista inglese il letterato John Paine attende a una traduzione delle novelle del Decamerone.

— Gli editori Longmann, Green e Co. hanno pubblicato a Londra la seconda parte delle Memorie di Carlo Greville, la cui prima parte, pubblicata nel 1814, provocò, cogli aneddoti che riferiva intorno al regno di Giorgio IV e di Guglielmo IV, non piccolo scandalo in Inghilterra. Queste Memorie di Carlo Greville, quale si sia l'importanza storica che si voglia attribuire ad esse, hanno come documento un valore che non può essere disconosciuto. Il Greville fa di molti illustri personaggi inglesi, come per esempio del duca di Wellington, di lord Melbourne, di Roberto Peel, di Macaulay, di Palmerston, di Beaconsfield e di Gladstone un ritratto che senza dubbio ci aiuta a farci un concetto più esatto di quello che possiamo probabilmente avere di loro.

— Secondo i giornali inglesi si sono rinvenuti a Belvoir Castle, dimora del duca di Rutland, dei manoscritti che pare abbiano un importante valore storico. Fra questi manoscritti dicono vi sia una lettera del conte di Warwick, chiamato il *Kingmaker* (il facitore di re), e un'altra del re Enrico II d'Inghilterra.

— Secondo i giornali di New-York il primo volume delle Memorie del general Grant uscirà nel venturo mese di decembre e il secondo nel mese di marzo del 1886. I due volumi saranno composti di 1200 pagine. Si assicura che dagli agenti librarii si siano raccolte delle sottoscrizioni che bastano per 400,000 esemplari, e si calcola che la vendita dell'opera frutterà alla vedova del general Grant una somma di circa 500,000 dollari.

— È apparsa a Boston, coi tipi di Houghton Miflix e C., un'opera di cui si è fatta editrice la signora Elisabetta Cary Agassiz: contiene la biografia e la corrispondenza del grande naturalista svizzero Luigi Agassiz. Le riviste americane parlano con molta lode di questo libro, il quale contiene molte lettere dei più illustri scienziati del nostro secolo, come l' Humboldt, il Cuvier, il Lyell e il Darwin, e il cui valore non può sfuggire di certo agli studiosi di scienze naturali.

— Il famoso romanziere californiano Bret-Harte ha pubblicato un nuovo racconto intitolato: *Maruja*. Il libro, nel quale dicono si riscontri molta parte dell' efficacia descrittiva e della potenza drammatica che distinguono il Bret-Harte, è uscito a Boston, presso la casa Houghton Miflix e Co.

L'editore della *Corrispondenza politica di Federico il Grande*, pubblicata in nome del governo prussiano, ha presentato all'Imperatore di Germania il decimoterzo e il decimoquarto volume dell'opera. Questi due volumi abbracciano il periodo che corre dal 1° gennaio al 31 ottobre del 1756, e contengono più di mille documenti che si riferiscono a' fatti più importanti di quel tempo.

— Si è pubblicata recentemente in Lipsia un'opera di qualche importanza sulle catacombe romane — Roenneke, *Römische-Christliche Katakomben*. Leipzig, 1885.

— In Breslavia il dott. Zoeller ha pubblicato un altro manuale di antichità romane, per ciò che riguarda specialmente le questioni di diritto e della pubblica amministrazione — Zoeller: *Römische Staats- und Rechts-Alterthümer*. Breslau, 1885.

— Son venuti in luce in questi giorni cinque altri fascicoli della grandiosa enciclopedia archeologica tedesca che si pubblica in Lipsia, ed

ha per titolo: *Denkmäler des klassischen Altertums* (monumenti dell'antichità classica). Questa insigne raccolta illustrata da stupende incisioni e fotografie può dispensare da qualunque altro dizionario archeologico.

— Presso Bregenz, nel Voralberg, si stanno scavando gli avanzi di un'antica città romana. Si è fino ad ora scoperta una casa con grande atrio, un edifizio con magnifica scala prospiciente su di una piazza, forse un tempio, e numerosi frammenti di colonne e di sculture.

— Il signor Homolle ha scoperto notevoli avanzi del tempio di Apollo nell'isola di *Delo* nell'Arcipelago, isola sacra a quel nume fin dalla più remota antichità.

I giornali inglesi annunziano la morte del dottor Carpenter, un'illustre scienziato che, per ventidue anni, fu segretario dell'Università di Londra e che pubblicò parecchie opere di fisiologia. Il Carpenter fu fra i promotori dei viaggi tendenti ad esplorare le profondità dell'oceano. Insieme con sir Wyville Thomson egli promosse la spedizione del *Changeller,* e le sue relazioni intorno a quest'argomento sono fra gli atti della Royal Society di Londra. Nel 1872 il Carpenter era stato eletto presidente dell'Associazione britannica, e nel 1873 membro corrispondente dell'Istituto di Francia.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	26 ott. 1885	503,0	133.5		»		»	1689,0	59,0	1928,0		Riserva ecced. L. 127,000	0/0 4 a 5 26 ott. 1885	0,0
	2 nov. 1885	489,0	134.0		»		»	1722,0	50,5	1910,5				21/2 a 3
	9 nov. 1885	469,0	134,0		— 34,0		+ 0,5	1705.0	50,0	1904.0				
	8 nov. 1884	401,0	166,5		+ 68,0		+254,0	1451,0	64.9	1585,5				
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	28 ott. 1885	518,7	»	»	»		»	900,4	»	616,3	750,6	41 64	3 12 nov. 1885	2 0/0
	4 nov. 1885	515,9	»	»	»		»	887,4	»	624,1	725,6			
	11 nov. 1885	517,8	»	»	— 0,9		»	863,7	»	617.2	701.2			
	12 nov. 1884	482,9	»	»	— 34,9		»	879,4	«	632,7	677,1			
Francia Capitale L. 182,500,000	29 ott. 1885	1147,5	1094,9	»	»	»	»	717,5	308,3	2820,0	535.4	79 85	3 22 febb. 1883	2 1/2
	5 nov. 1885	1151,9	1095,7	»	»	»	»	673,8	307,0	2842,6	519,8			
	12 nov. 1885	1152.2	1092.9	»	+ 4,7	— 2,0	»	672,2	375,1	2827,1	582.6			
	12 nov. 1884	1041,4	1028,2	»	+110,8	—64,7	»	890,6	299,5	2882,3	504.6			
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	20 ott. 1885	185,7	20.2	34.3	»	»	»	317,1	72.0	541.5	55,2	36 90	5 27 mag. 1885	4 1/4
	31 ott. 1885	184,9	19.2	34,0	— 0,8	— 1,0	— 0,3	336,7	72.3	553 8	55,0			
	31 ott 1884	192,5	42,4	28.2	— 7,6	—23,0	+ 5,8	266,7	34.3	519.0	61,1			
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	10 ott. 1885	108,4	17,3	71,6	»	»	»	204.1	66,3	359,6	74,9	35	5	»
	20 ott. 1885	108,1	17,8	65,8	— 0,3	+ 0,5	— 5,8	297,2	66,7	357,3	74,8			
Grecia Capitale L. 18,000,000	30 set. 1885	6,9		»	»		»	27,8	23,8	77,7	87,8	36 90	7 a 8 10 gen. 1885	»
Belgio Capitale L. 50,000,000	22 ott. 1885	90.2		»	»		»	291,6	10,0	339,2	66,9	[illegible]	9 12 nov. 1885	2 1/1
	29 ott. 1885	89.5		»	»		»	302,4	9,8	347,0	74,1			
	5 nov. 1885	91,5		»	+ 1,3		»	301,1	9,8	314,8	70,3			
	5 nov. 1884	90,1		«	+ 1,4		»	275,6	11,7	337,9	65,8			
Svizzera Capitale L. 117,000,000	17 ott. 1885	48,1	17.5	»	»	»	»	»	»	121.3	»	52 12	2 1/2 a 3 0/0 3 ott. 1885	»
	24 ott. 1885	48,5	18,1	»	»	»	»	»	»	124,7	»			
	31 ott. 1885	49,0	18,8	»	+ 0,9	+ 1,3	»	»	»	129,3	»			
	31 ott. 1884	45.7	23,1	»	+ 3,3	— 4,3	»	»	»	128,1	»			
Spagna Capitale L. 150,000,000	17 ott. 1885	165,7		»	»		»	762.1	»	445,6	243,2	34 85	4 16 mag. 1885	»
	25 ott. 1885	158,8		»	»		»	766,9	»	447.2	242,1			
	31 ott. 1885	158,2		»	— 7,5		»	780,6	»	454,3	249.3			
	31 ott. 1884	142,2		»	— 16,0		»	705,8	»	376,6	245,4			
Olanda Capitale L. 33,600,000	24 ott. 1885	98,1	198,2	»	»	»	»	88,6	88,3	402,5	33,5	71 80	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/2
	31 ott. 1885	98,1	198,2	»	»	»	»	96,8	88,3	411,2	34,3			
	7 nov. 1885	98,9	197,6	»	+ 0,8	— 0,6	»	103,1	88,6	416,6	26,1			
	8 nov. 1884	64,3	191,7	»	+34,6	+ 5,9	»	109,0	99,1	419,6	8,7			
Rumenia Capitale L. 12,000,000	17 ott. 1885	34,6		25,8	»		»	17,1	18,6	102,5	39,4	33 77	5 a 6	»
	24 ott. 1885	35,8		25,8	+ 0,4		»	17,4	18,6	102,8	26,3			
	24 ott. 1884	33,3		26,7	+ 1,9		+ 0,1	17,1	29,8	96,8	30,1			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale 0/0	Sconto del mercato 0/0
Serbia Capitale L 10,000,000	27 giu. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	»	»
Austria Capitale L. 225,000,000	23 sett. 1885	173,0	325,6	3,3				307,7	65,9	891,0	2,9	59 30	3 22 febb. 1883	2 1/2
	31 ott. 1885	172,7	326,0	3,2				338,4	66,8	924,5	3,5			
	7 nov. 1885	172,7	325,7	3,9	— 0,3	+ 0,1	+ 0,6	332,2	66,2	917,0	3,4			
	7 nov. 1884	174,9	317,5	4,9	— 2,2	+ 8,2	— 1,0	391,2	72,4	948,0	2,7			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 sett. 1885	11,1		»	»		»	27,2	6,0	23,5	16,2	46 50	6	»
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 ag. 1885	17,7	»	4,8	»	»	»	45,7	42,8	51,6	22,1	53 10	4 3 feb. 1885	»
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 ag. 1885	12,6	»	11,6	»	»	»	167,8	115,4	83,4	321,3	29 20	4	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	30 sett. 1885	39,8		»	»		»	33,9	12,9	53,9	9,7	60 61	4 1/2 11 feb. 1885	»
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 sett. 1885	50,2		»	»		»	32,2	41,3	87,0	21,3	68 11	4	»
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	23 ott. 1885	737,7		28,0	»		»	474,3	54,7	942,7	289,5	79 07	4 9 maggio 1885	2 3/8
	30 ott. 1885	742,1		27,3	»		»	484,1	63,2	968,7	276,1			
	7 nov. 1885	744,1		28,2	+ 6,4		+ 0,2	469,4	57,2	942,6	268,9			
	7 nov. 1884	683,9		19,6	+ 60,2		+ 8,6	559,1	69,0	964,8	271,4			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 sett. 1885	100,6		1,4	»		»	360,7	32,9	247,8	103,1	» 40 72	4	»
	30 ott. 1885	100,9		1,7	+ 0,3		+ 0,3	358,8	33,4	246,7	103,6			
Russia Capitale L. 100,000,000	30 sett. 1885	681,4	4,5	1105,4	»	»	»	88,5	66,4	3969,4	473,8	17 96	6 9 ott. 1879	5 1/2 a 6
	7 ott. 1885	681,4	4,5	1095,1	»	»	»	88,0	65,2	3724,1	472,7			
	14 ott. 1885	681,4	4,5	1088,7	»	»	— 16,7	89,4	67,1	3616,1	471,7			
	13 ott. 1884	681,4	4,5	1072,5	»	»	+ 16,2	98,4	106,3	2180,1	437,4			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI

18, VIA S. MARTA - MILANO - VIA S. MARTA, 18

...

Scuola di Meccanica e Disegno di Macchine « G. Colombo »

Milano, ...

TELEFONO 82-678

DE STENDHAL

(ENRICO BEYLE)

I.

Io penso che giovi anche alla critica italiana di rompere il suo lungo silenzio sullo Stendhal. Oggi in Francia il suo nome è posto vicino a quello di Onorato Balzac, e intorno a' suoi volumi fanno ressa dilettanti e studiosi. Quarantatrè anni or sono, all'epoca della sua morte, Enrico Beyle trovò appena un amico, (1) che considerò come uno fra i suoi doveri d'esecutore testamentario quello di raccontare i fatti più importanti della sua vita, trascorsa poco meno che inosservata, al pubblico francese.

S'è dunque avverato il pronostico ch'egli scriveva nel 1840 a Balzac: « io non sarò letto che intorno al 1880. »

Non è già che lo Stendhal fosse tenuto in piccolo concetto da coloro che lo conoscevano. Giorgio Sand, che lo incontrò sulla strada da Avignone a Lione mentre andava in Italia con Alfredo de Musset, parla di lui ne' suoi ricordi (2) con un tono che rende fedelmente, parmi, la opinione dei letterati e del pubblico. Lo chiama « uno dei più notevoli scrittori del nostro tempo; » ma sembra che annunzi una scoperta alla maggior parte de' suoi lettori; e conversando con lui crede di scoprire nel suo linguaggio l'amarezza

(1) R. Colomb.
(2) *Histoire de ma vie*, T. XVII.

occulta di un ingegno che si sente isolato e disconosciuto. Il fatto è che lo Stendhal dimorò sempre al di fuori di quella grande *camaraderie* letteraria la quale univa, più allora forse che oggi, gli scrittori francesi, anche in mezzo alle rivalità e alle discordie, in un lavoro continuato di mutua notorietà.

Parve un giorno che quel mezzo isolamento e quel mezzo silenzio dovessero cessare, e far luogo ad un vivace ravvedimento della opinione pubblica in favore dello Stendhal.

Il 25 settembre 1840, nella *Revue parisienne,* il Balzac invece d'un racconto, come era solito, pubblicò un lungo articolo analitico intorno alla *Chartreuse de Parme.* L'elogio vi campeggia superlativo. « Monsieur Beyle a fait un livre où le sublime éclate de chapitre en chapitre. » L'esame diffuso di tutte le parti del romanzo è tutto una riprova di questa entusiastica enunciazione. Il Balzac ammira sopra tutto la verità dei caratteri profondamente scolpiti e la vita italiana sviscerata e messa al nudo ne' suoi due aspetti più misteriosi e drammatici; l'astuzia politica e la passione amorosa. Nel descrivere un principe italiano dopo il trattato del Quindici, il suo primo ministro e la sua corte, lo Stendhal ha composto una specie di « *Principe* moderno » come avrebbe potuto fare Nicolò Macchiavelli in persona, se avesse vissuto nel nostro secolo, esiliato dalla patria.

Di tutti questi encomi che il principe dei romanzieri prodigava ad un romanzo, di cui buona parte dell'edizione dormiva negli scaffali de' librai, il primo ad essere sorpreso e quasi sconcertato fu lo Stendhal, il quale pensò subito alla faccia che avrebbero fatto certi suoi amici di Parigi leggendo la *Revue parisienne.* Quindi, ripreso il suo umore solito, risponde a Balzac che non sa proprio se debba ringraziarlo di tanti elogi, che difficilmente potrà consentire ad alcune sue critiche e mettere in pratica i suoi consigli, massime per quanto riguarda lo stile; e infine ch'egli seguita a credere che il pubblico del suo tempo rimarrà indifferente a' suoi libri, sieno pure accompagnati dalle raccomandazioni dell'autore di *Père Goriot.*

Egli non s'ingannava. Le grida di Balzac invogliarono, è vero, il Buloz d'avere per la *Revue des deux Mondes* anche della prosa di Enrico Beyle; ma qualche racconto non più che mediocre dato da lui a quella rivista, come *L'Abbesse de Castro* e *Vittoria Accoramboni,* non erano fatti per dar ragione agli entusiasmi di Balzac. Poi sopraggiunse il Sainte-Beuve, con la sua incorreggibile malignità, a spargere la storiella che delle brutte ragioni d'interesse pecu-

niario avessero potuto muovere quegli entusiasmi (1). In sostanza, il silenzio si rifece più fitto intorno ai libri dello Stendhal, il quale morì a Civitavecchia nel 1842, non si sa bene come e quanto consolato dal pensiero della sua postuma celebrità.

II.

Era nato a Grenoble nel 1783, di padre avvocato. Descrivendo nel suo romanzo *Le rouge et le noir* l'infanzia di Giuliano Sorel, spoglia d'ogni affetto domestico, pare ch'egli non avesse che a cercare nei ricordi della propria infanzia. Dopo i primi studi assai ben fatti, massime nelle matematiche, quantunque fosse di famiglia agiata, s'affrettò a rendersi indipendente procurandosi un impiego nell'amministrazione dell'esercito francese, che lo condusse in Italia nel 1800. Potè prender parte alla battaglia di Marengo come spettatore dilettante: una parte un poco meno attiva di quella presa da Fabrizio Del Drago, il suo eroe nella *Chartreuse de Parme*, alla battaglia di Waterlò. Ma bastò quello spettacolo per invogliarlo dei rischi gloriosi della guerra; ed entrò nel sesto reggimento dei dragoni sotto il generale Michaud, che indi a poco lo prese per suo aiutante di campo. Entrò con l'esercito vincitore in Milano.

Lo Stendhal aveva allora diciotto anni. Quegli avvenimenti fecero sul suo animo una così forte impressione, ch'egli diceva di voler datare da essi il principio della sua vita. La capitale della Lombardia ricca, magnifica e festante parve aprire le braccia ai vincitori. Fu in quei momenti felici, in quella calorosa effusione di accoglienze simpatiche, entro quel soffio di vita nuova, in quel bagliore di fantastiche speranze, che lo Stendhal fece la conoscenza dell'Italia, sentì la bellezza delle donne, intravvide il carattere degli uomini. Gli nacque da tutte queste cose insieme un amore così intenso e durevole, che volle fosse scolpito sul suo sepolcro: *Arrigo Beyle milanese.*

L'ardore per la vita militare, svegliato nel giovane dal cannone di Marengo, non durò un pezzo. Nel giugno del 1804 egli è a Parigi tutto affaccendato per trovar modo di deporre la divisa e ritornare

(1) La storiella è assurda. Ammesso pure che lo Stendhal prestasse al Balzac le tremila lire avute dalla *Revue des deux Mondes*, come potevano queste avere influito sopra degli elogi fatti un anno avanti?

« libre et citoyen, » stomacato, dice egli, delle bassezze che vede commettere per andare innanzi nei gradi. Questa la ragione ch'egli dice, ma la vera io credo che fosse il desiderio di riprendere con passione gli studi letterari e filosofici, già interrotti non senza rammarico. Uno dei particolari di quest'uomo, nell'indole tanto complesso e tanto bizzarro, fu d'amare per tutta la vita ardentemente le lettere e la fama che esse procurano, ma di parlarne sempre con l'aria disinvolta e talora sprezzante d'un uomo superiore a queste minuzie. Da prima, forse, per la paura d'aspirarvi inutilmente; dopo, quando s'avvide che il pubblico non voleva corrispondergli secondo il suo merito, per indignazione e dispetto superbo. Questo si vede molto chiaro, massime nel suo epistolario (1); e quindi il tono strano della risposta agli elogi di Balzac è ridotto al suo senso vero.

Alcune lettere scritte da Beyle in questo tempo al suo giovane amico Mounier (2) cominciano a farci conoscere più intimamente la sua indole: una focosa bramosia di vivere liberamente d'amore e d'essere amato; un bisogno irrequieto di conoscere la società e gli uomini, giudicando con la sua mente, non badando alla opinione degli altri, anzi compiacendosi molto a contradirla. Egli, che scriverà poi un libro sull'amore, fa per tempo le sue esperienze in larga scala, amando con rapidi trapassi alla Lovelace, alla Casanova, alla Saint-Proux, quasi alla Werter; ma anche nel maggior caldo della passione e nell'affaccendamento grande della sua vita mondana, a Parigi e a Grenoble, non cessa mai d'esercitare le sue facoltà d'osservatore. Egli allora ne cavava queste conclusioni: « J'estime peu les hommes parce que j'en ai vu très peu d'estimables; j'estime encore moins les femmes parce que je les ai vues presque toutes se mal conduire; mais je crois encore à la vertu chez les uns et chez les autres. Cette croyance fait mon plus grand bonheur: sans elle je n'aurais point d'amis, je n'aurais point de maîtresse. »

Alla vita allegra sapeva accompagnare la passione dello studio. Essendo a Grenoble presso la famiglia, si ritirava talvolta in una capanna abbandonata a leggere tutto il giorno la *Nouvelle Héloïse*. Prendeva sul serio il *Contrat social;* leggeva due volte *L'Esprit des lois* e lo discuteva liberamente. Il Fénélon con la sua toccante semplicità lo commoveva assai meglio di Bossuet ma-

(1) *Correspondance inédite.* Introduction de P. Mérimée. — M. Lévy, editore.
(2) Op. cit.

gniloquente; a questi però non lesina la sua ammirazione in quei passi ove esprime il sublime biblico e il terrore. Quanto alle sue idee filosofiche, esse sono interamente formate sulle opere di Condillac, Helvetius, Cabanis, Destutt-Tracy; ed egli vi resterà fedele anche in mezzo ai trionfi della metafisica del Cousin e al cristianesimo di Chateaubriand e de' suoi confratelli romantici, nei primi trent'anni del secolo.

Per lo Stendhal la rivoluzione non era finita col 18 brumaio, ma seguitava a diffondersi per la dittatura militare di Napoleone, apostolo armato e dispotico delle idee e dei tempi nuovi. Nel gennaio del 1803 scriveva al suo amico: « Je brûle de marcher sur les traces de cette génération de grands hommes qui, constructeurs de la révolution, ont été dévorés par leur propre ouvrage. »

Io penso che si possa rinvenire una delle principali ragioni della voga acquistata in questi ultimi tempi dai libri dello Stendhal. Gli scrittori francesi più letti di questo secolo, fino verso il 1860, sono spiritualisti e, dal più al meno, religiosi. Chateaubriand, Lamartine, Balzac e De Vigny professano il cattolicismo. Victor Hugo, Michelet e Giorgio Sand si ribellano, è vero, ai dogmi positivi ma conservano sempre una certa sentimentalità religiosa, e par che aspirino a trovare in un panteismo vago o nelle intuizioni immediate del loro spirito gli elementi di una nuova fede nel soprannaturale. Alcuni altri invece, come il De Musset, il Mérimée e il Sainte-Beuve, se non sconfessano a viso aperto il fondo volteriano e scettico della loro mente, hanno però molta cura di non spiacere agli altri e abbondano in concessioni. Non hanno la fede, ma la rispettano in chi l'ha, facendo anche mostra di invidiarla e di rimpiangerla. La introduzione e la chiusa del *Rolla* e la storia di Porto Reale sono esempi notissimi di questo loro contegno.

Lo Stendhal, al contrario, si mantiene per tutta la vita sensista puro, *esprit fort* senza limiti e senza reticenze, e ride in faccia a tutti come Chamfort e il barone d'Holbac. Romantico a suo modo e a suo modo positivista e naturalista, molto tempo prima che questi vocaboli fossero inventati, egli conservò la tradizione schietta che unisce la Francia letteraria contemporanea a quella del secolo scorso, durante un periodo intermedio nel quale la tradizione corse il rischio d'essere spezzata. È dunque naturale che ora la nuova generazione gli tenda la mano come ad un confratello e lo rispetti come un precursore.

III.

Per quanto fosse grande la sua voglia di restare « libre et citoyen, » lo Stendhal dovette cercare un impiego. S'acconciò per un anno a Marsiglia presso una casa di commercio; e nel 1806 rientrò nella amministrazione militare. Sembra che non fosse mai un impiegato molto esemplare. Percorrendo con gli eserciti di Napoleone l'Europa, intese piuttosto a dar libero campo al suo genio d'osservatore e d'artista; studiò i costumi, le letterature e le arti di genti diverse, e fissò specialmente l'acuto suo sguardo nelle indagini in ciò che egli chiamava « les intérieurs d'âmes. » Le brusche rivelazioni di un carattare chiuso, gli scatenamenti e i conflitti delle passioni umane nei momenti buoni e disastrosi della vita militare, gli porgevano materia abbondante e svariatissima. Egli confessava d'esservisi tuffato dentro con passione intensa e d'esserne uscito con un senso di dolore e di nausea. Il solito frutto amaro che si coglie dallo studio degli uomini...

A Vienna nel 1809, in mezzo all'immenso tramestìo amministrativo della *grande armata* e mentre s'udiva tuonare il cannone dalla parte della Baviera, egli trovava il tempo di passeggiare fantasticando in mezzo ai boschi e di rimaneggiare le *Lettere Haydine* del Cerpani, aggiungendovi molto del proprio. (1) In quel tempo imparava anche a conoscere le idee letterarie dei fratelli Schlegel. Sulla strada di Mosca, mentre i reggimenti dell'impero passavano, colossale spettacolo, dinanzi ai suoi occhi, anch'egli, imperatore sconosciuto, fa la sua rassegna applicando i criteri del Cabanis allo studio dei temperamenti umani; e n'escono i nove curiosissimi capitoli, ch'egli collocherà poi nell'*Histoire de la peinture en Italie*.

Quest'uomo, per quanto sia affollato, affaticato e distratto al mondo esteriore, e tratto dalle contingenze della vita nel calore dell'azione, non cessa mai d'osservare e d'osservarsi. La sua è come una decomposizione analitica di quanto succede entro e fuori di lui. Onde accade che le sue sensazioni, costrette a passare con-

(1) *Vie d'Haydn*, lettere VIII. Furono pubblicate da prima sotto il nome di Luigi-Alessandro-Cesare Bombet. Dopo questo e parecchi altri pseudonimi il Beyle assunse stabilmente quello di Stendhal, piccola città della Sassonia, in omaggio, alcuni dicono, del Winkelman, che vi è nato. Altri suppose una ragione più intima.

tinuamente per quella specie di lambicco, perdono qualche volta la freschezza e la spontaneità. Somigliano a dei fiori troppo a lungo fiutati e tenuti in mano.

La rovina dell'impero napoleonico restituì lo Stendhal tutto intero alla vita libera di scrittore; ma i ricordi degli anni passati con l'esercito conquistatore, i ricordi di quelle epiche vittorie e di quella catastrofe senza nome, lasciarono come un'orma profonda e perpetua nel suo carattere. Qualcosa di soldatesco ebbe sempre la sua maniera di scrivere: il sentenziare reciso come un comando; il tono aggressivo e sprezzante nelle polemiche, e sopratutto certe allusioni alla vita militare che balzano all'impensata di mezzo ai suoi scritti e dalle quali trapela un certo compiacimento soggettivo. Nel capitolo VII del suo libro *De l'amour*, per esempio, si legge: « ... une femme, devant son métier à broder, ouvrage insipide et qui n'occupe que les mains, songe à son amant, *tandis que celui-ci, galopant dans la plaine avec son escadron, est mis aux arrêts s'il fait faire un faux mouvement.* » Questi tratti sono frequenti nei libri di Stendhal.

Napoleone continuò ad essere per lui l'ideale del genio umano estrinsecantesi con una forza, nella sua prepotenza, benefica; e rammentò spesso con orgoglio « d'avere spesa la sua vita e la sua fortuna » per essere uno del suo seguito. La Francia seguitava a credersi una grande nazione, solo perchè un uomo grande aveva per venti anni portata la sua bandiera vittoriosa in tutte le capitali del continente europeo. Dopo il 1814 i Francesi « avevano date le loro dimissioni. »

Nei suoi romanzi l'uomo tipo è sempre l'uomo napoleonico. I contadini di Lombardia anche dopo il 1820 seguitano a dire « il nostro Napoleone » con un accento di religioso affetto; e i personaggi più elevati e simpatici hanno piena la testa di quella meravigliosa chimera. Giuliano Sorel, a venticinque anni, pensa con angoscia che alla sua età Napoleone aveva già vinte le sue battaglie più memorabili; Fabrizio Del Drago vorrebbe essere amico dell'arcivescovo di Parma; ma a un tratto si ricorda di avergli sentito dire con ostentazione *Buonaparte;* e ciò basta per voltargli la benevolenza in dispetto. — Quand'ebbe finito la sua storia della pittura italiana, lo Stendhal la dedicò fieramente: *A sa majesté Napoléon le Grand, empereur des Français, retenu à l'île de Sainte-Hélène.* E si firmò: *Le soldat que vous prites à la boutonnière à Goerlitz.*

IV.

Ma egli ebbe di che consolarsi della caduta di Napoleone e della perdita dell'impiego. Dopo i bei giorni seguiti alla vittoria di Marengo, lo Stendhal aveva vissuto con un pensiero e un desiderio fissi nell'animo. A chi gli avesse chiesto come intendeva lo stato più desiderabile e quasi ideale della vita, egli avrebbe senza dubbio risposto: — in Italia, a Milano, in un palchetto della Scala, ascoltando la bella musica, guardando le belle donne e tuffandosi in quella conversazione italiana, che offriva tanto pascolo alla sua vaghezza di osservatore. —

Ed egli ritornava ora in questa Italia, che aveva desiderata e sognata come un'amante. Talvolta la vista solo delle Alpi lontane aveva avuto la virtù di commuoverlo fino alle lagrime. Nella aridità burocratica del suo ufficio, se gli avveniva di sbrigare qualche faccenda in relazione con l'Italia, ecco ch'egli vi associava un sentimento romanzesco, durava fantasticarci sopra la notte e ne scriveva agli amici. Immaginarsi se non fu contento, quando nel rigido inverno dal centro della Germania potè mettersi in viaggio. A Berlino gli cominciano i palpiti: « Je verrai donc cette belle Italie! » Arrivato a Milano faticatissimo, corre subito alla Scala; e nelle note, ch'egli butta sul suo taccuino prima di mettersi a letto, ci par di sentire le vibrazioni del suo essere tutto voluttuosamente commosso.

« Mon voyage est payé. Mes organes épuisés n'étaient plus susceptibles de plaisir. Tout ce que l'immagination la plus orientale peut rêver de plus singulier, de plus frappant, de plus riche en beautés, etc. etc. » E subito la sera dopo: « Je cours à ce premier théâtre du monde...(1) » Non vi par di vedere un uomo innamorato cotto? Questa nota d'ammirazione egli la porterà seco dovunque: a Bologna, a Padova, a Firenze, a Napoli, a Roma, perfino nei più piccoli paesi, perfino nei più minuti particolari della vita italiana, ammirando e amando del pari l'antico e il moderno.

Esaminiamolo un poco questo innamorato d'Italia. Quegli allegri viaggiatori francesi, che calavano a visitare la penisola, molto inchinevoli alla benevolenza e alla lode, sul tipo del presidente De Brosses, stanno per finire. Lo Stendhal è l'ultimo

(1) *Rome, Naples et Florence.*

della serie. Le stesse tendenze esotiche della letteratura romantica francese, prendendo una estensione vastissima, lascieranno ben poca parte all'Italia. L'immaginazione di Victor Hugo prediligerà la Spagna e i paesi del Reno; e dall'Italia prenderà invece dei tipi come il Fabiani e la Lucrezia Borgia: Lamartine s'innamorerà dell'Oriente e vedrà nell'Italia « la terra dei morti: » Dumas e Janin diranno sul conto nostro inesattezze e sciocchezze incredibili; all'ammirazione dell'antico mescolando spesso e volontieri lo scherno o lo sprezzo per le nostre miserie presenti: quelli stessi che, come il Barbier e il Quinet, saranno presi di una grande pietà per noi e che, ottemperando all'invito del poeta nostro, « guarderanno piangendo alla terra del dolore, » finiranno per non vedere quasi altro che marrasma politico e abbiettamento materiale e morale al di qua delle Alpi. E finalmente passerà in uso fra noi, all'annunzio d'ogni nuovo libro francese sull'Italia, d'aspettarci tutto tranne che giustizia e benevolenza eccessive.

Lo Stendhal invece, che per uso e per indole è osservatore piuttosto maligno, fa una eccezione per l'Italia ed è con lei addirittura ottimista. A me pare di comprenderlo. In Italia era avvenuta l'esplosione gioconda della sua giovinezza; qui aveva sognati i sogni più belli della vita; dalla viva frequenza colle donne e cogli uomini, dalla pittura e dalla musica gli erano sgorgati piaceri indimenticabili; ed egli ricambiava di tutto ciò l'Italia con uno slancio di gratitudine ammirativa che non aveva confini, talvolta eccessiva, sofistica, pericolosa per noi. Ma noi, se dobbiamo tener gli occhi aperti e non ci lasciar prendere a tutte le lusinghe di questo innamoramento, non possiamo a meno di notarlo e ricordarlo con grata commozione. Eppoi il pericolo, guardandoci bene, non è grave. Agli italiani ammonitori severi e critici anche spietati, a breve andare, non mancheranno!

V.

L'amore per lo Stendhal fu sempre « il grande affare della vita ». Anche l'ideale della gloria militare, che di tanto in tanto esalta il suo spirito, viene in secondo luogo; e forse, scrutandolo a fondo, non era per lui che un coefficiente dell'amore. Il valore degli uomini egli lo misurava dalla energia del loro sentimento e dalla « sincerità » con cui riescono a manifestarla. In questi due

punti egli faceva consistere la bontà del carattere italiano. La eccellenza nelle arti (nella pittura e nella musica sopratutto) venivane come conseguenza, date alcune condizioni storiche favorevoli, di questa indole energica, passionata e sincera. Su queste idee lo Stendhal, qualunque argomento tratti, torna incessantemente nei suoi libri, perchè non vi è forse scrittore come lui che si ripeta senza fine e che, non ostante, abbia il segreto di non riuscirci di peso e monotono.

Un francese e un inglese operano occupandosi sempre dell'effetto esteriore delle loro azioni; invece l'italiano opera di scatto come la passione « gli detta dentro. » Anche quegli eccessi di simulazione raffinata, nella quale un italiano è maestro, sono l'effetto di una passione profondamente sentita, ma che vuole e sa contenersi per irrompere a tempo.

Ne segue che nell'amore di un francese e di un inglese entra sempre una buona dose di vanità, nascosta da un grande apparato di sentimento, « car la vanité aspire toujours à se croire une grande passion. » (1) L'italiano al contrario non si domanda mai: che dirà il mondo? E s'espone, amando, al ridicolo senza badarci, perchè ama sinceramente senz'altro fine che l'amore. Per questo le donne italiane sono « les femmes plus femmes de l'univers, et non pas des hommes au petit pied, comme nos dames de Paris. » (2)

I libri dello Stendhal sull'Italia, che formano la parte più voluminosa del suo bagaglio letterario, sono pieni zeppi di osservazioni acute, di pensieri imprevisti, non di rado strani e paradossali, ma sempre suggellati da una nota di esperienza personale che dà loro autorità. Perfino quelli che si sogliono chiamare i luoghi comuni della ammirazione intorno a luoghi e monumenti mille volte descritti, balzano nuovi e freschi dalla sua matita. Pare che immerga ogni cosa in una specie di *fontaine de Jouvence,* la quale non è poi altro che la sua calda sincerità d'artista, accompagnata da una indomita libertà di giudizio. Questa qualità egli non dubita di affermare anche contradicendosi, ogni volta che sia avvenuto mutamento nello stato dell'animo suo. Allorchè, per il negato *exequatur* dell'Austria, egli, che dopo il Governo di Luglio aveva acconsentito a riprendere uffici pubblici, fu obbligato a stabilirsi a Civitavecchia come console e si vide dinanzi la prospettiva d'invecchiare

(1) *De l'amour.* Libro primo.
(2) *Rome, Naples et Florence,* p. 122.

in una piccola città italiana, noi lo sentiamo parlare a Giorgio Sand con ironia de'suoi passati entusiasmi e scrivere ad un amico che ormai è stufo di guardare il bel sole d'Italia... Per la stessa ragione nel 1816, attraversando la Foresta Nera, imponente e fantastica sotto la neve, dichiara che non si sente d'ammirarla, perchè le sue lunghe dimore nel Nord già lo avevano « blasé sur les plaisirs de la neige. »

In sostanza lo Stendhal è sempre un *dilettante* nel senso più schietto ed estetico della parola e tutto prende per lui qualità e colore dal come egli si trova d'animo. Dice che la pura contemplazione oggettiva egli non la capisce e la lascia volentieri ai tedeschi; per cui, anche dinanzi agli spettacoli più attraenti, egli non ristà mai dal dividere le sue occhiate, dandone una fuori e un'altra dentro di sè. Mentre ci accompagna per le città d'Italia e nelle sue *Promenades dans Rome*, consente volentieri a farci il cicerone e rudito e bricoso, ma anche vuole che stiamo ad ascoltarlo e ci occupiamo dei casi suoi, de'suoi capricci e delle sue passioni con una attenzione non minore di quella che diamo ai paesi, ai monumenti, alle digressioni storiche e biografiche. Per questo sotto il titolo d'una città egli è capace di non dirci quasi niente di essa, e proseguire un filo d'idee comunicate avanti, o raccontarci una storiella della sua vita di soldato. A Reggio dell'Emilia continua a parlarci degli affreschi dell'Allegri e della tipografia bodoniana; a Bologna, sulle prime, non ha tempo di nulla osservare perchè il suo cuore e la sua testa sono sempre a Milano; a Roma dinanzi al Colosseo si mette a fantasticare sulla sua vita e sulla vecchiaia che vede prossima. Egli non si lascia mai « prendre aux choses » come consigliava il vecchio Moliere, fino a dimenticare sè stesso. Arrico Haine certo aveva letto Stendhal. Che abbia qualche volta pensato a'suoi libri componendo i *Reisebilder?* Io suppongo di sì.

VI.

Lo studio dell'Italia, che lo Stendhal dimostra in parecchi suoi libri, è molto diverso da quello così superficiale e direi anzi unilaterale della maggior parte dei viaggiatori letterati. Egli volle comprendere e « ficcar lo viso a fondo » in tutte le parti della nostra vita storica e contemporanea, nella politica, nelle arti, nella letteratura; e se avviene anche a lui di sbagliare, lo sbaglio, piut-

tosto che da leggerezza, derivò o dallo stato allora anche molto imperfetto di certi rami di erudizione, o dalla soverchiante soggettività dell'osservatore, che guardava con delle lenti non sempre del tutto nitide. I suoi insomma furono di quegli sbagli, che anche osservatori italiani potevano commettere e commettevano nel suo tempo, studiando il paese.

Aveva studiato bene i nostri poeti antichi e li citava spesso senza spropositi; erudizione invidiatagli dal Sainte-Beuve. Dei poeti contemporanei conosce l'Alfieri, e mette in bocca ad un conte bolognese un'analisi delle sue tragedie molto originale ed acuta; conosce ed ammira moltissimo Vincenzo Monti, e sulla *muliebrità* del suo carattere dà un giudizio che somiglia molto al ritratto miniato poi da Pietro Giordani. Il Foscolo, invece, pare che gli andasse poco a sangue, perchè lo nomina appena, parmi, una volta tra i poeti e giudica il *Jacopo Ortis* una pesante e prolissa imitazione del *Werter*. Troppo classico forse per lui e troppa mitologia nei suoi versi; troppa enfasi nella sua prosa e troppo « patriottismo d'anticamera » nella sua politica.

Del Manzoni, quantunque fosse ancora alle sue prime liriche, parla già come d'uno dei migliori poeti d'Europa; proclama il *Cinque maggio* bastante ad assicurargli la immortalità e molto superiore a ciò che hanno composto il Byron e il Lamartine in morte di Napoleone. Severissimo invece il suo giudizio sul *Carmagnola*. (1)

Un argomento significantissimo delle cure spese dallo Stendhal a penetrare nella vita italiana e che basterebbe a metterlo sopra ai soliti viaggiatori superficialmente curiosi, l'abbiamo nella sua conoscenza dei dialetti. Quando la fama di Carlo Porta usciva appena dai bastioni di Milano, lo Stendhal gli dava una rinomanza europea, citandolo e mostrando non solo di copiarlo ma di gustarlo. Lo stesso dicasi del Grossi, a cui, solo per la *Visione del ministro Prina*, consacra pagine piene d'ammirazione; e del veneziano Buratti, al quale sostiene che Byron andò debitore d'invenzioni ed arguzie. — Con la conoscenza dei dialetti nostri questo francese sapeva cogliere e precisare quello che più compiutamente sfugge ai forestieri; voglio dire la differenza dei popoli delle varie regioni d'Italia, in quello che ognuno di essi ha di più spiccato nella fisonomia morale ed estetica, nelle tradizioni, nella virtù, nei difetti e nei gusti dominanti. Come avrebbe egli potuto gustare e celebrare tanto l'arguta

(1) *Racine e Shakespeare*, pag. 289.

« bonomia » milanese senza i versi del Porta e del Grossi? Allo stesso modo, una *Zerudèla* bolognese, piena di velati accenni politici o sprizzante di motti liberi e pungenti, lo metteva dentro all'indole, all'umore e alle condizioni sociali del paese, meglio che cento osservazioni e congetture fatte curiosando per le strade o visitando chiese e musei.

Ebbene, tutto questo studio e questa esperienza della vita italiana quando lo Stendhal volle condensarli in un romanzo e metterli, per così dire, in azione — chi lo crederebbe? — egli fece opera, da questo lato, molto censurabile. *La Chartreuse de Parme*, che molti giudicano il suo capolavoro, per un lettore italiano pecca troppo spesso d'esagerazione e d'infedeltà. La *italianità*, voluta trovare, sempre, dovunque e rincarata a ogni costo, slabbra da tutte le parti. Vi è troppo sfoggio di avvolgimenti, di furberie e d'intrighi in quei personaggi. Quei servi che compongono dei sonetti e si perdono a leggerli in momenti d'angoscioso pericolo; quel bandito eroico che ruba un solo marengo alla volta per vivere e serbarsi alla redenzione della patria, quel pubblico che in chiesa prorompe in alti singhiozzi, s'abbandona a grida e battimani per un predicatore e tanti altri particolari accumulati con un intento troppo manifesto, ci rappresentano alla fine una Italia romanzesca e quasi melodrammatica. Abbondano senza dubbio in questo libro le scene stupende; certe descrizioni si scolpiscono nelle menti come cose e fatti visti e incontrati nella vita. La duchessa Sanseverina è uno dei più potenti tipi di donna, che romanziere abbia mai saputo rappresentare. Degna di star con lei alla pari non veggo che la signora De Renal nell'altro romanzo di Stendhal: *Le rouge et le noir*, insieme a qualche tipo femminile di Balzac, madama Murdauff, per esempio, madama Hulot e *cousine Bette*. Molto vicino a lei metto volontieri la Pisana nelle *Memorie d'un ottuagenario* del nostro povero Nievo. Eppure anche questa adorabile duchessa è, qua e là, sciupata non poco dalla smania che ha l'autore di farne una « donna italiana » non solo diversa ma opposta alla donna francese, inglese, russa; e lo schietto *substratum* femminile corre pericolo due o tre volte di rimanere offuscato dalla accidentalità etnologica, vista con una lente di ingrandimento.

Peggio ancora incoglie al carattere di Fabrizio Del Drago sbozzato con tanta bravura nei primi capitoli del romanzo. Dov'è, io domando, nell'Alta Italia una città nella quale, non solo in questo secolo, ma dopo il Concilio di Trento, fosse possibile che un uomo

conducesse, come Fabrizio, una vita mondana, manesca e pubblicamente libertina, e nello stesso tempo vestisse da prete, anzi da monsignore, e fosse vicario della diocesi e venisse da tutti, come la cosa più naturale di questo mondo, designato per successore dell'arcivescovo?... Che un prelato italiano, giovane e ricco, possa anche in questo secolo, volendo, darsi bel tempo, è cosa perfettamente verosimile, ma a patto rigoroso di salvare con molto studio le apparenze. L'adagio: *si non caste seltem caute*, è appunto di origine italiana e fatto specialmente per quegli ordini sociali, l'aristocrazia e il clero, a cui il Del Drago apparteneva. Lo Stendhal invece confonde in modo strano epoche e costumi. Perchè la vita di Fabrizio cessasse d'essere un anacronismo enorme, bisognerebbe trasportarla molto indietro, nel mezzo del rinascimento, quando i cardinali giovani e potenti, come Giulio de'Medici, menavano in pubblico le loro ganze, o correvano di notte braveggiando le vie ed entravano armati nelle anticamere del papa, come il cardinal Farnese.

In sostanza, quello che il Balzac ammira di più nella *Chartreuse de Parme*, ossia il « colore italiano, » invece per noi costituisce appunto il suo lato più censurabile. Tanto è facile, all'arte come alla critica, lo sbagliare il segno in questa materia.

VII.

Più sopra ho esposto una ragione che spiega, a mio avviso, il grande favore riacquistato in Francia dai libri dello Stendhal; ma non credo che sia la sola. Emilio Zola lo nota fra i precursori più insigni del romanzo naturalista e sperimentale, come oggi egli vuole che si intenda. Non nego certe affinità e somiglianze; ma parmi che appartengono a quella categoria di somiglianze e di affinità che rinchiudono, come acutamente osserva l'Hartmann, un forte principio di opposizione. Di fatto io veggo che ora in Francia più volonterosa e più ardente si raccoglie intorno al nome dello Stendhal la giovane scuola « psicologica, » la quale, mentre professa alcuni punti d'accordo co' naturalisti zoliani, si stacca nettamente da loro per ciò che concerne il principale obbiettivo della osservazione nel romanzo.

Lo Stendhal scrittore sobrio, anzi *basso* di colorito, che s'apparecchiava, narra egli, a scrivere leggendo il Codice civile, non

può essere assomigliato, nemmeno a grande distanza, al Flaubert, ai fratelli Goncourt, allo Zola, al Daudet, coloritori fortissimi e cercatori minuti e precisi dei contorni delle cose. Le sue descrizioni sono quasi sempre assai rapide e di rado molto evidenti, di quella *materiale* evidenza che oggi tanto piace. Fugge l'uso frequente dei traslati arditi, detesta le frasi smaglianti e grosse di colore e le mette allegramente in canzonatura, sia che le incontri nei libri di Chateaubriand o in quelli di Balzac e di Victor Hugo. Che direbbe egli ora, vedendo questa gara incessante e disperata fra la pagina scritta e la tavola oleografica? Per conto suo, preferì a campo d'osservazione gli « interni » delle anime; vide acuto e profondo come pochissimi, e rappresentò il dramma psicologico con perspicuità e sveltezza di linguaggio spesso ammirabili. Talvolta anzi non dubitò di sacrificare la macchina esteriore del romanzo, storcendola e allungandola, con l'unico e troppo palese intento di servire allo sviluppo dei caratteri.

I caratteri, nei romanzi dello Stendhal, non sono tiranneggiati nè dalla forza dell'ambiente fisico nè dalla fatalità ereditaria del temperamento; quindi si muovono con piena elezione, hanno energie che bastano a generare una parte almeno del dramma, campeggiano e padroneggiano sulla scena. La volontà tiene ancora decentemente il governo della vita. Anche se determinismo vi ha, esso è un determinismo psichico più vario, più arioso, più intimo e quindi più estetico; e muove gli individui sopra una strada serpeggiante in cui abbondano gli accidenti imprevisti e le sorprese gradevoli, non li spinge sopra un ferreo binario rettilineo, che si può sempre percorrere fino in fondo, con una occhiata quasi indifferente, poichè la fatalità del preconcetto tende a sopprimervi ogni elemento misterioso e fantastico. La volontà dei personaggi di Stendhal interviene di tanto in tanto, allorchè i nodi del racconto sono più complicati; e li scioglie o li spezza, essa, con un atto suo autonomo e poderoso, che imprime al dramma una vibrazione tutta umana e ricca di vivo interessamento. Per questo affermai che nella resurrezione di questi romanzi, piuttosto che un consenso, mi par di scorgere un principio di opposizione alla scuola naturalista.

D'altra parte io penso che, anche se non avesse scritto i romanzi, lo Stendhal meritava di essere tolto dal limbo degli ingiustamente obliati per altri suoi libri notevolissimi. Metto in prima linea l'*Histoire de la peinture en Italie*. È facile trovare dei difetti

in questo libro: scarsa e spesso inesatta la suppellettile storica, la materia confusamente distribuita, lunghe e bizzarre le digressioni, i giudizi alcuna volta audaci e senza manifesto fondamento di ragioni e di fatti.

Ma date tutte le soddisfazioni immaginabili ai rettificatori di date e agli aristarchi della erudizione minuscola, levato via « il troppo e il vano » da questo libro, quanta preziosa parte vi rimane! Lo Stendhal fu dei primi che sentirono per davvero la necessità di trattare la storia dell'arte, non si contentando delle biografie degli artisti e degli aneddoti curiosi. Studiò e vide l'arte come la fioritura della vita d'un popolo, e intimamente connesse col suo svolgimento politico, economico e morale, le condizioni geografiche, il tipo e le attitudini della schiatta. Letto il suo libro non si può a meno di riconoscere il passo grande ch'egli ha fatto fare alla critica d'arte e il molto che debbono a lui i più forti investigatori del contenuto artistico nel quadro vivo della storia moderna, il Ruskin, il Selvatico, il Grimm, il Taine. Per non dire che di quest'ultimo, a che è ridotta la originalità della sua concezione storico-estetica, per verità così splendidamente colorita, dopo che s'è letta solo la introduzione della storia di Stendhal? — Egli ebbe anche il merito di non concedere di soverchio alla efficienza dell' « ambiente storico » a scapito degli individui. Studiò anzitutto l'ingegno e il carattere *personale* degli artisti — quello di Leonardo, di Correggio e di Michelangelo in particolar modo — e in essi attinse i massimi criteri per cogliere la fisonomia delle loro opere e meritatamente estimarle.

VIII.

Paolo Bourget, in un bellissimo suo studio sullo Stendhal, pubblicato tre anni fa (1), non dubita di metterlo fra gli scrittori pessimisti. Ora è la moda di trovare per tutto un discendente di Satira-Mussi! Se bastasse qualche pagina ipocondriaca e qualche pensiero sconfortante intorno alla vita, Enrico Beyle sarebbe certamente del numero: ma allora, con questa stregua, si finirà col noverare tra i pessimisti anche Silvio Pellico, perchè in fronte alle *Mie prigioni* mise una sentenza amarissima di Giobbe.

(1) *Prychologie contemporaine: Nouvelle Revue,* 15 agosto 1882.

A me lo Stendhal sembra tutt'altro che un pessimista. Le illusioni che rendono amabile la vita danzano numerose intorno alla sua fronte. Egli ama la gloria militare e, assai più che a parole non mostri, la gloria letteraria: ama la multiforme bellezza e passionatamente le donne; e quando dall'età è costretto a passarsene, segue fino all'ultimo ad amar l'amore. Mantiene sui fatti della vita privata e pubblica una certa alterigia da osservatore filosofo, che può parere disprezzo; ma nel suo animo e, più ancora, nel suo temperamento non appare alcuna inclinazione a quel sistema di « rinuncia » che dovrebbe essere l'indizio più sicuro del pessimismo. Il suo tanto ostentato cosmopolitismo non è certo eccessivamente negativo ed apatico; e in qualche modo se ne riscatta amando di parzialissimo amore l'Italia, il sole, la pittura, la musica italiana. — Invece egli è un « sentimentale » molto atto a gustare i diversi sapori della vita; e appunto perchè la sua sensibilità è molto delicata e recettiva, anche per lui, in mezzo alle fronde e ai fiori, *surgit amari aliquid*. O come potrebbe essere altrimenti? Egli è primo a capire che non bisogna meravigliarsi nè lagnarsi troppo di ciò.

Dallo studio della vita e dei libri dello Stendhal vien fuori, io credo, un altro tipo. È un uomo di grande ingegno e di grande sensibilità, al quale i suoi filosofi preferiti, i suoi poeti ed artisti, insieme alle vicende dei suoi primi anni, suggeriscono un partito, e come chi dicesse un programma della vita, che egli abbraccia e mette in pratica risolutamente. A poco a poco egli si tuffa per intero in una specie di epicureismo estetico dal quale niente verrà a rimuoverlo. Il mondo, la vita e la società per lui non dovrebbero essere mai altro che come una bella opera d'arte da contemplare e godere il più lungamente e tranquillamente possibile.

Certo in politica è liberale; ma fino dal 1816 egli si spiegava chiaramente su ciò. — Bisogna, egli diceva, scegliersi un buon governo, come bisogna scegliersi una casa bella e solida; ma una volta che vi si è dentro sarebbe una sciocchezza stare continuamente in faccende e in pene per la sua bellezza e per la sua solidità. In questo caso il giuoco, a lungo andare, non varrebbe la candela. (1) Nel 1836, sempre professando in astratto idee liberalissime, dice che il governo all'americana gli inspira antipatie profonde, e che preferisce di fare piuttosto la corte al signor Guizot che al suo calzolaio. (2) Quindi è che le sollecitudini febbrili, i sospetti,

(1) *Vie de Mozart.*
(2) *Nouvelles inédites.* Prefazione.

le invidie e le lotte incessanti per il meglio, che sono come aculei fatali nel fianco della nostra società democratica, egli li capiva, ma lo seccavano terribilmente. Buonissime cose, ma guastavano il paesaggio. Anche per questo egli amò tanto l'Italia col suo *dolce far niente;* Correggio fu il più adorato de'suoi pittori, Cimarosa de' suoi maestri di musica. Per questo si fece un idolo di Rossini, ma fintanto che restò fedele alla sua prima vena facile, sensuale e briosa; quando accennò ad una musica più seria, deplorò il suo traviamento e cessò d'amarlo. Nella tenzone fra classici e romanticiegli, che « odiava » La Harpe e s'annoiava del neo-classicismo del primo impero, entrò con molto ardore in aiuto di questi ultimi; ma per delle ragioni tutte sue particolari e ben diverse da quelle che movevano i fratelli Schlegel, Victor Hugo o Manzoni. — Gli inglesi del secolo decimosesto, egli diceva, usciti da una lunga epoca di guerre, d'intolleranze e di passioni orribili, avevano bisogno di ricrearsi, contemplando sulle scene, con animo tranquillo, spettacoli che loro ricordassero i mali che più non li affliggevano. Venne Shakespeare e li appagò. Così noi che ricordiamo il Terrore e le lunghe calamità delle guerre napoleoniche nella calma presente, abbiamo bisogno d'una letteratura tutta a passioni forti e magari violenti, che i poeti di Luigi XIV non sono più in grado di darci. (1) — Come vedete, lo Stendhal era in grado di ben capire il sentimento che inspirò a Lucrezio una sentenza, parsa a tanti stranissima: *Suave mari magno, luctantibus aequora ventis,* etc.

Il mondo, insomma, pare creato solo per l'uomo artista; e non è buono se non in quanto si presta come uno spettacolo bene apparecchiato ed eseguito alle sue dilettazioni estetiche. Tutto il resto viene dopo e quasi non mette conto d'occuparsene.

Guardate ancora in che modo studia e considera l'amore; e paragonate il suo libro *De l'Amour* a quello, per esempio, di Michelet e ai capitoli di Shopenhauer. Ogni alta funzione biologica e sociale, ogni aspetto o etico o metafisico è messo fuori di trattazione. L'essenza e il fine dell'amore umano, per lo Stendhal, consistono in uno svolgimento di galanterie più o meno sentimentali e più o meno pratiche. I due momenti più elevati dell'amore sono il *rêve* e la *cristallisation*, la quale non è poi altro che uno scintillìo di sogni e di sensazioni liete o tristi, ma sempre care, riverberato su tutti gli oggetti dal pensiero dominante della persona amata.

(1) *Racine e Shakespeare*, passim.

Ed è sempre questo dilettantismo artistico, collocato al dissopra di tutto, che a poco a poco conquistando per intero la fantasia dello Stendhal, gli farà dare « le sue dimissioni da francese, » gli farà vagheggiare come ottima una società governata da un Papa artista sul tipo di Leone decimo, gli farà dire, che non avrebbe disfatta la Compagnia di Gesù, se egli fosse stato entro al gran manto di papa Ganganelli...

Questo tipo nuovo di letterato doveva permanere e aver fortuna in Francia, essendo nato per tempo e capace di parecchie esplicazioni omogenee. Vi stavano dentro, come in germe, il *dandynismo* voluttuoso e scettico d'Alfredo de Musset, (1) le libere scapigliature delle diverse *Bohêmes*, le adorazioni profonde dei diversi *Cenacoli*, e infine tutto questo affaccendamento, così superbo e così sterile, per chiudere l'arte in sè stessa e persuadere artisti e poeti che essi sono il centro sacro dell'universo; il rimanente del genere umano non essendo che prosa stucchevole e « guardia nazionale. » Teofilo Gauthier e Gustavo Flaubert arriveranno così alle ultime conseguenze.

Così Enrico Beyle, sotto diversi aspetti, può dirsi giustamente un procuratore; perchè egli fu davvero grande anticipatore ed eccitatore d'idee, come ammette pure il Sainte-Beuve, che non lo amava; e perchè con le sue armonizzano, senza dubbio, alcune tendenze della letteratura francese contemporanea, la quale, rispecchiandosi in lui, lo ama e lo esalta come un artista che ha indovinato e precorso i tempi.

ENRICO PANZACCHI.

(1) *La coupe et les lèvres.* Dédicace.

I PARTITI POLITICI ITALIANI NEL 1814

I.

Quando i rovesci militari ebbero rotto l'incantesimo della invincibilità del gran conquistatore, parve spezzarsi d'un tratto il legame che da oltre tre lustri avea tenuto la nazione italiana avvinta al nuovo Cesare, e un gran numero di partiti uscì fuori da questo sfacelo. Così Napoleone potè, prima ancora che la sua causa fosse del tutto finita, riconoscere la fallacia del sistema adottato con l'Italia. Un amico dei Francesi, Pellegrino Rossi, tesseva, la dimane della restaurazione, il seguente quadro del sistema napoleonico. « Prima della catastrofe dell'anno passato, scrivea il Rossi (1), l'Italia si mostrava sotto due aspetti differentissimi: vedevasi, dall'una parte, il regno d'Italia; dall'altra i così detti dipartimenti francesi, e fra questi (cosa miserabile a dirsi!) Roma e Firenze. Il regno d'Italia, benchè troppo soggetto alla dominazione francese, e non ancora ben mondo d'ogni macchia rivoluzionaria, offriva, ciò non ostante, uno spettacolo abbastanza grato ad un italiano, perchè avea infine una costituzione, un'amministrazione propria, un'armata, un tesoro, quell'insieme in una parola che costituisce uno Stato separato: col tempo la dominazione francese poteva diminuire, l'istituzione migliorarsi, l'insieme consolidarsi: non era al certo una stoltezza lo sperare che alfine, alcune almeno di quelle parti d'Italia che erano

(1) « Difesa di Pellegrino Rossi contro l'accusa di avere egli cooperato a preparare l'impresa italica di Gioacchino Murat. » Genthod, 14 luglio 1815.

sì mostruosamente attaccate alla Francia potessero più naturalmente e convenevolmente unirsi al regno d'Italia. Insomma, se non potevasi ancora godere, vi era almeno qualche ragione di sperare, e più vi era da sperare pei figli nostri.

« La vista all'incontro dei dipartimenti francesi lacerava il cuore d'ogni italiano. Al solo pensare che l'antica signora del mondo era governata da un prefetto francese, e che la sede vera della nostra lingua non era più che una provincia di Francia, dovea destarsi in ogni animo benfatto lo sdegno nazionale. Io sentiva veramente stringermi il cuore ogni volta che mi accadeva di traversare il ducato di Parma, la Toscana, il Genovesato. » — Così scrivea l'excommissario civile del Murat poco dopo le due catastrofi murattiana e napoleonica. — Qui apriamo una parentesi per dimostrare quanto falsamente fosse giudicato il concetto che il Rossi portava della dominazione napoleonica in Italia, da coloro stessi che ebbero famigliarità con lui e ne scrissero, dopo la tragica sua fine, l'elogio. Il giorno 24 novembre del 1849, l'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi celebrava la commemorazione del suo compianto socio Pellegrino Rossi. L'incarico di dirne l'elogio era stato dato al signor Mignet, segretario perpetuo dell'Accademia. Ora sentasi quale opinione l'elogiatore attribuisse al Rossi circa l'ordinamento dato all'Italia da Napoleone I. « Il Rossi apprezzava, così il Mignet, questo libero dominio (cioè il francese) quantunque straniero, che dava al suo paese l'ordine amministrativo precursore del diritto politico, lo conduceva a poco a poco all'unità territoriale, via di futura indipendenza, e gli comunicava la forza militare, sola guarentigia della nazionalità degli Stati. Per lui la Francia era la istitutrice civile dell'Italia; essa le avea recato i suoi nobili principii, le sue giuste leggi, il suo perfetto ordinamento, e prestatole il soccorso della sua potenza fino a che non fosse capace di farne a meno. Per la qual cosa, il Rossi nel 1814 rimpiangeva amaramente la caduta di un dominio che avea creduto sì utile, e unitamente a tutti gli amici delle idee francesi rivolgeva lo sguardo al re di Napoli. » — Vedremo più avanti come lo stesso Napoleone I non dividesse l'entusiasmo del Mignet per l'ordinamento da lui dato all'Italia, e confessasse anzi di avere trattato malamente il nostro povero paese, dopo le tante promesse che gli avea fatte e le speranze che vi avea create. Quando il Mignet scrisse queste parole, la difesa scritta dal Rossi contava già un quarto di secolo, e può darsi che la sua vecchiezza sia stata cagione dell'obblio in cui era caduta. Un'altra osservazione, prima

di chiudere la parentesi, vogliam fare al passo dell'elogio commemorativo testè riferito. Ivi è detto, che tutti gli amici delle idee francesi rivolgevano nel 1814 lo sguardo al re di Napoli. Ciò dimostra che il Mignet aveva una idea del tutto erronea intorno la condizione dei partiti italiani in quell'anno sciagurato. Gli amici delle idee francesi tenevano rivolto il guardo all'Elba, non a Napoli; e il Murat non iscese in campo come rappresentante di quelle idee, ma piuttosto come oppositore di esse.

II.

Dicemmo che Napoleone stesso riconobbe l'errore del sistema di governo introdotto in Italia; ma sgraziatamente lo riconobbe troppo tardi, quand'esso avea già dato i suoi frutti deleterii. Ritornando nel suo breve e insidioso esilio d'Elba col pensiero al passato, pareva che le cose italiane agitassero sopratutto quel grande spirito. I messaggi che gli venivano dall'Italia non lo commoveano meno di quelli che gli venivano dalla Francia; e al sentire che in Italia gli erano rimasti dei fautori anche dopo la sua caduta, e che quegli amici suoi provati confidavano sempre in lui, nel suo genio, nella sua fortuna, accendevasi di un entusiasmo che delineava nella sua mente un nuovo orizzonte pieno di speranze e di gloria. Udiamo le stesse sue parole: «Sul trono di Francia fui grande per lo sforzo delle armi e della mia influenza sull'intera Europa; il carattere distintivo del mio regno fu sempre la gloria delle conquiste. A Roma creerò un'altra gloria, splendida come la prima, ma più durevole e più utile. Dei popoli sparsi d'Italia formerò una sola nazione, e le darò l'unità dei costumi che le manca. Questa sarà l'impresa più difficile di tutte quelle che ho tentate finora. Aprirò strade e canali, moltiplicherò le comunicazioni; nuove e vaste officine si apriranno alle industrie rinascenti, mentre l'agricoltura svolgerà la prodigiosa fecondità del suolo italiano. Darò all'Italia leggi italiane. Napoli, Venezia, Spezia diverranno immensi cantieri di costruzione navale, e tra pochi anni l'Italia avrà una marina imponente. Farò di Roma un porto di mare.» Da qui a venti anni l'Italia avrà una popolazione di trenta milioni di abitanti, e sarà la nazione più potente d'Europa. Non più guerre, non più conquiste. Sulla bandiera dell'armata d'Italia farò scrivere le parole: «Guai a chi la tocca!» e niuno l'oserà. Dopo di essere stato Ce-

sare in Francia, sarò Camillo a Roma. Lo straniero cesserà di calpestare col suo piede il Campidoglio, e non vi farà più ritorno. Sotto il mio regno, la maestà antica del popolo sovrano si associerà alla civiltà del mio impero, e Roma eguaglierà Parigi conservando intatta la grandezza dei suoi ricordi. » — Così parlava Napoleone nell'ottobre del 1814.

In altri tempi un simile linguaggio uscito da tal uomo avrebbe scossa tutta Italia, e Napoleone avrebbe trovato nella penisola una nazione pronta a rinnovare i prodigi di valore degli antichi padri per dare alla patria indipendenza e libertà. Allora lasciò invece indifferente il maggior numero degli Italiani. Egli è che troppe volte l'Italia era stata tradita e flagellata da coloro stessi che vi erano scesi colla maschera di libertà, perchè potesse prestar fede alle nuove e ammalianti promesse che le venivano ora fatte dall'ultimo dei suoi dominatori; e fatte quando l'Europa vittoriosa su lui, era pronta a lanciargli addosso le sue poderose armate se egli avesse tentato la riscossa. La politica di Napoleone avea dato all'Italia questo frutto, che, dopo diciotto anni di dominio, il nome francese vi era divenuto sempre più odioso. Negli ultimi due anni quest'odio si accrebbe ancor più per i grandi sacrifizi di sangue e di danaro imposti ad una nazione che trovavasi già allo stremo di sue forze.

Nella sciagurata spedizione di Russia, l'Italia avea perduto 26,000 de'suoi figli. E farà meraviglia che la gioventù italiana fosse restia alle nuove chiamate sotto le armi, e in luogo di dare il sangue per una causa estranea al bene della patria, preferisse sbandarsi e darsi alla ventura, e pur troppo anche al malandrinaggio? « L'esperienza degli scorsi mesi, scrivea il guardasigilli Giovanni Melzi al vicerè d'Italia il 1° febbraio 1816, ci ha dimostrato, che sopra dieci uomini chiamati ve ne sono sei od otto refrattari, i quali vanno ad ingrossare la massa degli assassini. » Ond'egli consigliava il principe di sospendere la leva indetta, e di concedere ai refrattari di ritornare in seno alle loro famiglie; e ciò non solo per risparmiare un lavoro presso che inutile, ma ancora per non lasciare al nemico il merito di fare esso questa concessione.

Del resto, quando Napoleone dall'Elba sognava d'Italia e di Roma, il suo regno italico era già scamparso da più mesi, e il murattiano non era rimasto in piedi se non alla condizione di diventare suo nemico. Ciò dovea pure concorrere a far accogliere con grande diffidenza le promesse che venivano da lui.

III.

Anche l'Austria, nel rimettere il piede in Italia, avea fatto le sue promesse, e queste erano state più credute, sebbene non fossero meno mendaci. Il proclama del Nugent, bandito da Ravenna il 10 dicembre 1813, diceva: « Avete tutti a diventare una nazione indipendente. Mostratevi zelanti pel pubblico bene: se serberete fede per chi vi ama e favvi schermo, voi sarete felici. In breve sarà la sorte vostra invidiata ed ammirato lo stato vostro ». La forma barbara del manifesto, e la indeterminatezza delle promesse non prestavasi, per vero, ad inspirare molta fiducia; ma l'Austria avea allora un titolo proprio per ottenere questo effetto. Il ricordo di Maria Teresa e di Giuseppe II era ancor vivo; e la generazione di coloro che eransi trovati in mezzo a quella quiete obliterante, all'ordine e alla giustizia di quel governo, non era ancora del tutto estinta. Non può fare quindi meraviglia, che allo sfasciarsi dell'edifizio napoleonico, molti, e i vecchi sopratutto, desiderassero il ritorno di quella età tranquilla, tanto più grata dopo le scosse tremende e le procelle dell'ultimo ventennio. Nè alcuno si preoccupava del fatto che altri erano allora i reggitori da quelli che aveano lasciato di sè così buon ricordo. L'ardore irresistibile di tornare all'antico faceva passar sopra ogni considerazione, come chiudeva la via ad ogni ragion di timore che l'antico invocato non si potesse ritrovare più.

In questi giorni è venuto alla luce un nuovo documento che ci fa toccare con mano l'esistenza di questo partito, e ci fa assistere al suo cieco entusiasmo per la dominazione austriaca, al quale dovea seguire subito sì tremenda disillusione.

Della conoscenza di questo interessante documento andiamo debitori all'egregio dottore Carlo Casati; come è dovuta a lui quella di taluni fatti della rivoluzione milanese del 1848, che trasse dalle memorie lasciate dal conte Gabrio Casati, il quale in quella rivoluzione ebbe sì gran parte.

Il nostro periodico parlerà a suo tempo di questa importante pubblicazione: intanto ne diamo il titolo, perchè chi avesse vaghezza di leggerla subito possa soddisfare il suo desiderio. Esso è il seguente: « Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-1848 tratte da documenti inediti dal dottor Carlo Casati: Milano, Hoepli,

1885, volumi due. » Il lettore vi troverà una ortografia punto ortodossa, ma in compenso vi troverà un racconto inspirato da intenti liberali e patriottici, a cui i documenti nuovi esplorati dall'autore conferiscono copioso alimento.

Dopo ciò, veniamo a dire del documento che riguarda il caso nostro.

Egli è un carme in dialetto milanese composto nel 1820 e indirizzato all'arciduca Rainerio o Raineri nell'occasione del suo matrimonio con Maria Elisabetta principessa di Savoja-Carignano. Il dottor Casati opina che ne fosse autore il celebre poeta milanese Carlo Porta, ed argomenta ciò dallo stile e dal lepore che vi domina. Il titolo di prova ha certo il suo valore; ma il Casati ne esagera a parere nostro l'entità, riguardandolo come fonte di certezza. Ecco le sue parole: « Fu scritta per quest'occasione una poesia in dialetto milanese, rimasta fino ad ora inedita, e che mandiamo alla fine del volume, la quale, per lo stile e il suo lepore, certamente è di Carlo Porta, che la compose ormeggiando quella scritta dal Bossi pel vicerè Beauharnais. » Ora non pensa il signor Casati che questa circostanza dello avere ormeggiato un altro lavoro infirmi il titolo di prova desunto dallo stile e dal lepore del carme?

Noi non osiamo pronunciarci sopra una quistione nella quale ci sentiamo affatto incompetenti, e la abbandoniamo volentieri a chi si occupa di critica letteraria.

Per lo storico poco vale il sapere se il Carme in discorso fosse di Carlo Porta o d'altri; ciò che a lui preme di conoscere, si è il tempo cui il documento appartiene, e su ciò non v'è dubbio, e che cosa egli dica, senza curarsi della forma in cui è scritto.

Ora ecco che cosa dice fra l'altro questa curiosa poesia, che porta per titolo: « Adrèss de Meneghin all'Arciduca Rainer Vicerè del Lombardo-Venet. » Parlando il poeta al vicerè sposo, così gli descrive lo stato della Lombardia al tempo della signoria di Maria Teresa e di Giuseppe II:

« Te de savè in prim loeugh che sto paes
L'eva coi tò de cà cuu e camisa,
De prima che borlassen giò i Franzès;
No gh' era ona personna ricca, o sbrisa
Che no l'amass de coeur l'imperator,
Direv squasi pussèe ch'el nost Signor. »

« Ma allora se beveva, se pacciava
Se stava allegrament in santa pàs,
Pocch e fiss l'era quel che se pagava
E del rest se viveva in del bombàs,
No gh' era tanti legg in sui Dogann
Origen de desgrazi e de malann. »

« Eran ben savi e bon quei poch pattan
Ch'el Prenzip el mandava a governà
Senza tanti mascalzon de mangia pan,
Che squaas ne cascien nun fosura de ca
E ternegavan minga i Tribunal
D'odor de pippa che ne fà tant mal. »

« Gh' avevem minga el codes Franzeschin
Semineri de lit e de garbui
Protettor di falii e di assassin
Scritt in manera de fa rid i puj.
E de rar ne toccava el gran ghignon
De vedè andà a Vienna i nost million. »

L'entusiasmo che il poeta sente pei tempi teresiani e giuseppini non gl'impedisce però di riconoscere i beneficii recati all'Italia dalla dominazione napoleonica.

« I Franzes hin vegnuu, han faa del ben;
Girava in del paes danèe a monton
Con centomila maner de fa su el feu;
On gran Regn, e di Codes bej e bon
On armada italianna, e la speranza
De liberas on dì fin della Franza. »

La conclusione di questa sestina, mentre attenua gli elogi fatti dall'autore alla dominazione napoleonica, ci dimostra a qual partito egli appartenesse. Buoni i Tedeschi di Maria Teresa e di Giuseppe II; ottimi i Francesi di Napoleone, ma migliori degli uni e degli altri gl'Italiani di tutti i tempi. Sgraziatamente, così non la pensava il maggior numero de' suoi contemporanei:

« Con tutti sti benefizj di Franzes
Semm staa insci balocch, insci cojon,
De sospirà ancamò el novantases.
Credend de ciappà el mej, lassand el bon,
E, pensand de mincion, n'era duvis
De no podè viv ben senza i barbis. »

« Per quest emm mazzaa Prina: *Esus per lu*,
E ghe toccaa a Eugeni el foj de gatt,
E vedendev vujolter turluru
Tucc pien de squitta de tœ su scacch matt
Ve semm vegnu all'incontra, e vem dervii
I port, pregandev de restà servii. »

Il poeta passa quindi a descrivere il disinganno crudele che seguì alle folli speranze, e ammonisce il vicerè a mettersi sulla buona via, minacciando altrimenti di fargli vedere « on olter Vesper Sicilian ».

Ma egli scriveva nel 1820; nel 1814 i ricordi di Maria Teresa e di suo figlio non erano stati ancora profanati dai loro successori; e i Gambarana, i Castiglioni, i Ghislieri, gli Ottolini, e perfino un veneziano, il marchese Maruzzi, pascevano lo spirito di quei ricordi, confortati dal pensiero che la rivoluzione e la dominazione francese in Italia non fosse che un avvenimento transitorio, un uragano passeggiero, cui il sole del governo austriaco veniva ora a dissipare.

IV.

Altri dividevano questo giudizio sul carattere del dominio francese in Italia senz'aspettarsi però dall'Austria la riparazione. Erano gli Italiani puri, i quali riconoscevano alcuni giovani della nobiltà milanese, il Verri, il Confalonieri, il Porro, il Castiglioni, il Rossi ed altri come loro inspiratori. Costoro odiavano profondamente la Francia senza essere amici dell'Austria, quindi aveano comune coi partigiani di questa il disegno d'impedire che la Corona italica passasse sul capo del Murat o del Beauharnais. Il loro ideale era la formazione di un regno italico sotto un principe nazionale. Chi dovesse poi questi essere, essi stessi non lo sapevano, nè vi pensavano, e lasciavano la cura di tale bisogna all'Inghilterra, la quale, per bocca di lord Bentinck, accarezzava le loro lusinghe, per poter venir meglio a capo de' suoi disegni occulti. Sgraziatamente, a questo partito si aggregarono elementi torbidi, i quali non rifuggivano dalle violenze e dalle scene di sangue nella speranza di forzare con esse la mano ai potentati che decidere doveano a Parigi delle sorti italiane. A costoro l'Italia dovette il nefasto giorno

del 20 aprile 1814. L'assassinio del ministro Prina costò alla patria nostra più caro di una battaglia perduta, perchè le tolse anche l'appoggio dei pochi amici che essa avea di fuori; onde cadde tutta in balìa dell'Austria.

Non ignorava il Beauharnais la corrente ostile sorta nel regno italico contro lui e il suo governo, e ne era indignato, parendogli ravvisare in ciò un atto di nera ingratitudine degl'Italiani.

« Confesso, scrivea il 27 novembre 1813 al Melzi, che mi fu doppiamente penoso che siasi scelto il momento di una campagna la quale non era priva di difficoltà, per lasciar cadere davanti ai miei occhi tante maschere, e disilludermi sopra una copia di sentimenti, a' quali mi era grato di prestar fede. » E venendo a dire, che a questo mutamento egli non credeva di avere dato alcuna ragione, esce in una professione platonica di italianità, la quale sgraziatamente avea il torto di non essere corroborata di fatti. « Io porto, diceva egli, nel profondo del mio cuore la certezza che niuno più di me ha fatto e ha voluto maggior bene all'Italia in generale e agl'Italiani in particolare (*sic*); e questa certezza se non basta per rendermi i miei doveri sempre grati, mi basta però per non trovarli impossibili e per sostenermi nel fermo proposito di non trasgredirli mai. » Erano indubbiamente nobili parole queste, ma la loro inefficacia stessa dimostra che ad esse non erano state conformi le opere; onde, se attestavano nel Beauharnais l'attitudine di essere un buon sovrano, non recavano però la prova che lo fosse stato. Pure quel principe avea in Italia un amico sul quale poteva contare. Era l'esercito. E se dopo Lipsia l'esercito italico si fosse congiunto col napoletano del Murat, sarebbonsi ritardati gli avanzamenti degli alleati e reso dubbio l'esito della campagna.

V.

La condotta del re di Napoli impedì che si tentasse questo rimedio. Appena quel re vide la causa del cognato vòlta a perdizione, non pensò più ad altro fuorchè a conservarsi sul trono. Per raggiungere questo scopo non vi era che un mezzo solo, unirsi coi vincitori di Napoleone. Soldato valoroso, quanto non volgare, ei non preoccupossi della ignominia che avrebbegli fruttato simile defezione; la cupidigia di regno fece tacere ogni rimorso, e prima ancora che la causa di Napoleone fosse del tutto

perduta, egli si mise al sicuro alleandosi coll'Austria. Già due mesi prima (12 novembre) erasi apparecchiato a questo passo, sia col rinunciare al sistema continentale, sia collo occupare militarmente le regioni del nord insino al Po. Il suo sogno d'allora era partirsi l'Italia coll'Austria, fissando al Po il confine; e il suo ministro a Vienna, il principe Cariati, avea avuto istruzioni e pieni poteri per conchiudere questo negozio (1).

Accanto a questo sogno ve n'era un altro, che allora gli appariva lontanamente davanti all'accesa fantasia, e che fra breve prenderà la forma di un obbiettivo reale ed insidioso; era l'unione di tutta Italia sotto il suo scettro. Ciò dà ragione del mistero che avvolgeva questa spedizione. Ufficialmente propalavasi che i Napoletani andavano ad unirsi al vicerè; occultamente insinuavasi che il vero motivo della marcia fosse la liberazione d'Italia; e a Vienna credevasi che il Murat preparasse il terreno a rendere feconda l'alleanza che quel governo stava contraendo con lui.

Il corpo di spedizione saliva a 22,000 uomini con 60 cannoni. L'avanzarsi di queste truppe indusse l'Austria ad affrettare la conclusione del trattato. Esso fu segnato l'11 gennaio 1814. L'Austria garantiva al Murat il regno di Napoli, e promettevagli i suoi uffici per far accedere a quest'assicurazione i suoi alleati, e ottenere in favore del Murat un atto di rinuncia formale dal re di Sicilia Ferdinando Borbone, a tutte le sue pretenzioni sul regno di Napoli, verso un compenso territoriale da prendersi nello Stato romano. Il Murat, dal canto suo, impegnavasi a tenere sotto le armi 30,000 uomini, i quali dovessero operare d'accordo col corpo di 60,000 uomini che l'Austria avrebbe mandato in Italia.

Dopo la conclusione del trattato, il re di Napoli assunse il governo dei paesi in cui eransi avanzate le sue truppe, mettendo fuori il pretesto che questa misura fossegli imposta dalla necessità di mantenere l'ordine pubblico. Uno dei suoi generali, il Lavaugoyon, prese possesso di Roma (19 gennaio); il Carrascosa di Bologna; il Minutolo di Firenze e Lucca, senza incontrare resistenza in alcun luogo. I Francesi aveano avuto l'istruzione di ritirarsi nelle fortezze, che i Napoletani circondarono senza molestarli. Ad Ancona però non fu seguito questo sistema, onde ebbesi colà spargimento di sangue. Il generale Macdonald, dopo che ebbe occupato la piazza, diè mano, ad insaputa del suo sovrano, ai lavori di assedio. Ciò obbligò il co-

(1) Schöll, *Recueil de pièces officielles*, V, 79.

mandante francese della fortezza di fare una sortita per salvare l'onore delle armi, e fu respinto con la perdita di 150 uomini circa; poco dopo fu costretto a capitolare (14 febbraio). Per governare tutti questi luoghi occupati dalle sue armi, il Murat istituì a Roma un Consiglio generale di amministrazione, indi si condusse al Po per dirigere le operazioni della guerra.

Al suo comparire, il Beauharnais si ritrasse coll'esercito italico, di cui teneva il comando, dall'Adige al Mincio, e il Bellegarde coi suoi Austriaci seguì il movimento del nemico. In pari tempo, volendo questi finirla con la propaganda rivoluzionaria che facevasi nel campo del suo alleato, emanò, il 5 febbraio, un proclama in cui annunziava agli Italiani la sorte che le potenze alleate, col concorso del re di Napoli, ad essi serbavano. Il proclama diceva, cioè, che « il re di Napoli avea preso la risoluzione di unire i suoi sforzi a quelli delle altre potenze collegate per contribuire con tutto il peso delle sue forze e dei suoi vasti talenti militari all'opera della pace generale, e chiudeva assicurando che la sorte dell'Italia non era più dubbia. » E questa sorte era la restaurazione degli antichi principati di Piemonte, Toscana, Modena e della Chiesa.

Ma non erano le sole mene rivoluzionarie che facevano diffidare il comandante austriaco del Murat; vi era pure il sospetto che egli fosse in segreta corrispondenza col vicerè, il quale sospetto veniva egli stesso avvalorando con la sua inazione al Po, quando tra austriaci e italiani al Mincio e all'Adige fervea la pugna. La cosa parve così scandalosa, che i generali napoletani minacciarono di dimettersi, se il re non avesseli chiamati a consiglio, « per proporre i rimedii alla decadenza che si minacciava ». Ma più che le rimostranze dei generali valsero a scuotere il re Gioacchino le gravi novelle di Francia. E quando sentì che la causa di Napoleone era finita, si dispose finalmente all'azione. Era questa appena cominciata quando arrivò al Bellegarde, da parte dei sovrani alleati, l'invito di conchiudere un armistizio per evitare un inutile spargimento di sangue. L'armistizio fu segnato il 16 aprile nel castello di Schiarino-Rizzino presso Mantova; e stabiliva che, durante il medesimo, le truppe italiane continuassero ad occupare tutta la parte del regno d'Italia e quelle piazze che non erano ancora state prese dagli alleati: quanto alle truppe francesi, le quali salivano a 39,000 uomini, compresi i 15,000 degenti negli ospedali, dovrebbero entro due giorni ripassare le Alpi e rientrare nelle frontiere dell'antica Francia.

VI.

Così il regno italiano rimaneva abbandonato alle proprie forze. Ed a queste affidossi ora interamente il principe Eugenio. Nel proclama di congedo de' suoi commilitoni di Francia egli disse che separavasi da loro perchè gli restavano altri doveri da adempiere. « Un popolo buono, generoso e fedele, diceva il manifesto, reclama il resto di una esistenza che gli è consacrata da quasi dieci anni. Io non pretendo più disporre di me stesso, sino a tanto che potrò occuparmi della sua felicità, che è stata e che sarà l'opera di tutta la mia vita: » (17 aprile 1814).

Queste parole rivelano le sue speranze. Egli confidava che le potenze alleate, mercè gli uffici che a suo favore non cessava di fare il re di Baviera suo suocero, gli avrebbero lasciato il regno d'Italia quale sovrano indipendente, e confortavasi colla lusinga che le potenze stesse, e sopratutto l'Inghilterra, stata così larga di promesse agl'italiani, non avrebbero mai permesso che l'Austria incamerasse quel regno e acquistasse in Italia una influenza preponderante. Quel principe nutriva pure un'altra lusinga non meno illusoria, e cioè, che le popolazioni del regno avrebbero accolto con entusiasmo la sua elevazione al trono italico.

Il Senato fu primo a sgannarlo. Chiamato a scegliere due deputati da inviare a Parigi per chiedere ai sovrani alleati la conservazione del regno d'Italia, come Stato indipendente, e proporne la corona pel principe Eugenio, il Senato rifiutossi dal fare questa seconda proposta. Tutto ciò che i partigiani del principe poterono ottenere da esso fu che si aggiungesse alla deliberazione una menzione onorevole di lui, consistente nello affidare l'incarico ai deputati di esprimere ai sovrani alleati « i sentimenti di ammirazione del Senato per le virtù del principe vicerè e della riconoscenza propria pel suo Governo: » (17 aprile).

Il Senato avea stabilito che la sua deliberazione fosse tenuta segreta. Ciò fece credere al pubblico che esso avesse domandato la corona pel principe Eugenio. Allora le passioni, rimaste infin qui represse, scattarono. Partigiani dell'Austria e Italiani puri si unirono insieme per abbattere con la violenza il governo esistente, e rendere impossibile ogni accordo fra il popolo e il vicerè. Vi era fra i mezzi deliberati il ricorso ad un crimine di sangue? Non

lo si può affermare; ma se un tal crimine non era stato preventivamente deliberato, era facile presentire, che una volta eccitati gli animi della plebe contro il governo, esso sarebbesi potuto difficilmente evitare. Il primo colpo fu portato contro il Senato, che allora era a Milano il vero depositario del potere amministrativo e politico. Una petizione-protesta firmata da più di 150 cittadini, fra cui parecchie persone notabili, e lo stesso podestà di Milano, fu presentata, il 19 aprile, al presidente del Senato, perchè ne desse partecipazione al Congresso. La petizione diceva: « essere opinione universale che nel Senato si fosse definito un affare della maggiore importanza pel regno, e nulla essersi comunicato al pubblico. Che se nelle attuali straordinarie vicende era necessario d'invocare straordinari provvedimenti, credevasi indispensabile in coerenza dei principii della costituzione, che fossero convocati i collegi elettorali, ne' quali solamente risiedeva la legittima rappresentanza della nazione. »

Il Melzi, nel dare comunicazione al vicerè di questa protesta, gli parlò con insolita franchezza: « Il fermento degli animi, scrivea egli, accresce a Milano, e ne è senza dubbio cagione l'odio profondo, universale contro i Francesi. » Il Melzi designava in questa lettera il generale Pino come uno dei principali agitatori, ed esprimeva il desiderio che fosse allontanato. Questo Pino era un murattiano: ma allora, più che pel Murat lavorava per se stesso; e, accecato da una folle ambizione, lusingavasi, che in mezzo ai torbidi da lui stesso in gran parte sollevati, potesse uscirne la sua elevazione al trono italico. Sebbene egli non avesse a Milano alcun comando, trovò modo di far allontanare dalla città due corpi di truppe, inviandoli a Sesto Calende, sotto pretesto che il nemico tentasse sorprendere quella piazza; e la mattina del 20 aprile fece consegnare tutte le truppe del presidio nelle loro caserme. Ciò spiega come avvenisse che in quel giorno nefasto la città restasse in preda dei manigoldi, senza difesa. La turpe scena, che dovea chiudersi con una immane tragedia, cominciò al Senato. Una turba di popolo — fra cui notavansi alcuni uomini di forme atletiche e dall'aspetto sinistro, gente feroce che gittata fuori dai flotti delle rivoluzioni, scomparisce quando la calma ritorna in seno alla società — invade il palazzo senatorio e grida che si richiamino i deputati e si convochino i collegi. Il Senato, sotto l'incubo della paura, accorda la duplice domanda e si scioglie. Allora il popolaccio irrompe nella sala delle adunanze, e la mette a sacco e a ruba. Ma

questa vendetta non bastava a soddisfare quei sanguinarii. Il nome del conte Prina uscì fuori sciaguratamente da alcune bocche, e quel nome designò una vittima. Era un nome odioso al popolo, perchè il Prina essendo ministro delle finanze era riguardato come il rappresentante del sistema vessatorio del governo imperiale. Inoltre, egli era creduto enormemente ricco; onde l'eccidio di lui, oltre dare sfogo alla vendetta di sangue, prometteva pure agli assassini un pingue bottino.

Il Prina, presago forse di ciò che dovea succedere, non erasi recato in quel giorno al Senato; alcuni, e fra essi il Melzi, credevano anzi che si fosse allontanato dalla città Un suo parente lo avea, per vero, consigliato di recarsi a Pavia; ma egli volle restare, non avendo alcun gravame sulla coscienza, onde parevagli che se il popolo era malcontento, lo dovesse essere contro l'intero governo e non contro lui solo. Inoltre, egli pensava che in simili circostanze i membri del governo dovessero rimanere al loro posto per non gittare il paese in braccio all'anarchia. Questo nobile sentimento del dovere fu cagione della sua rovina. Al rumore del popolo che circondava il palazzo Marino, egli non si scompose e continuò a lavorare nel suo gabinetto; ma quando sentì che il portone dell'edificio era sfondato, e che la turba stava salendo le scale in cerca di lui, cercò un rifugio sul tetto. Non arrivò in tempo; i manigoldi lo arrestarono e lo calarono giù dalla finestra, lasciandolo in balìa alla folla che stava di fuori. Da questo momento incominciò lo strazio di quell'infelice, compiuto con tale efferatezza dai suoi assassini, da destare il più profondo raccapriccio. Per quattro ore il misero Prina fu trascinato per le vie della città, in mezzo alle percosse e alle imprecazioni della feroce plebaglia: egli, finchè ebbe un fil di voce, invocò misericordia; poi mancandogli la parola, impetrò pietà con le mani congiunte; finalmente spirò ucciso dall'ambascia e dal turbamento morale più che dalle lesioni del corpo. L'Italia espiò questo delitto col ritorno della straniera servitù...

Bologna, 25 novembre 1885.

FRANCESCO BERTOLINI.

LE RECENTI SCOPERTE DEL NAVILLE

NEL BASSO EGITTO

Fin da quando l'immortale scoperta di Champollion sollevò il velo misterioso che per tanti secoli avea nascosto i monumenti della terra dei Faraoni, gli sguardi dei dotti si rivolsero con amore a quel vetusto paese centro della più antica civiltà: e gli egittologi che seguendo le orme di quel nuovo Colombo giunsero a leggere le epigrafi geroglifiche dei têmpi e delle tombe reali, a decifrare i papiri jeratici del libro dei morti e dei riti funebri, a tradurre i romanzi ed i poemi di quaranta secoli fa, non solo vollero ricostruire la storia egizia liberandola dalle favole inventate dai greci o dalle popolari leggende diffuse e accreditate da loro, ma si spinsero anche ad indagare i costumi pubblici e privati di quel popolo, e la natura del culto misterioso degli dei d'Egitto.

Esplorazioni scientifiche, scavi estesi e fortunati si tennero dietro incessantemente nella valle del Nilo, ed i suoi monumenti muti per sì lungo lasso di tempo d'innanzi alla scienza, parlarono finalmente nell'opera colossale del Lepsius (*Denkmäler aus Aegypten und Aethiopien*), nella Storia del Brugsch, e in mille altre pubblicazioni di valenti egittologi. Nè a questa nobile gara la nostra Italia restò indifferente ed estranea, ma anche noi possiamo contare valorosi campioni nel difficile arringo: come il Rosellini e l'Ungarelli nei passati tempi, e nei giorni nostri il Maspero insigne maestro e direttore degli scavi in Egitto, ed il suo degno allievo il dottissimo giovane Ernesto Schiaparelli, già chiaro per lavori profondi ed originali.

Fra le escavazioni di maggiore importanza che in questi ultimi tempi hanno avuto luogo in Egitto è certamente da annoverarsi quella intrapresa or fa due anni dall'illustre egittologo Edoardo Naville per conto di una società inglese, e della quale il valente e fortunato direttore ha dato conto testè con una dotta pubblicazione (1). Gli scavi del Naville furono eseguiti nel basso Egitto e precisamente nelle regioni orientali del Delta, e le sue scoperte si riferiscono ai tempi della schiavitù degli Israeliti e alla loro partenza dal paese dei Faraoni sotto la guida di Mosè.

Chiunque sa apprezzare la grande importanza di quei primi fatti narrati dalla Bibbia ai quali si rannoda la storia tutta del popolo ebreo e perciò quella stessa del cristianesimo, conoscerà senza dubbio il valore di qualunque scoperta che a quei fatti in qualche maniera si riferisca, e giudicherà utile ed opportuno che noi ci fermiamo a ragionarne alquanto.

Benchè la Bibbia non dica sotto quale dei Faraoni i figli di Israele lasciata la terra di Canaan andassero a dimorare in Egitto, tuttavia da alcune indicazioni si è potuto dedurre, ed oggi si ammette comunemente, che ciò avvenisse a tempo di quei re stranieri di razza semitica che per lungo tempo dominarono nel settentrione della valle del Nilo, cioè a tempo dei re pastori detti anche *Hyksos* da Giuseppe Flavio e da Manetone, e che nei monumenti portano il nome di *Mentiou*. Regnarono costoro fra la XV^a^ e la XVIII^a^ dinastia, vale a dire fra il secolo 22° ed il 18° avanti l'èra cristiana, avendo per loro capitale *Tanis* nel basso Egitto: e mentre nei primi tempi della loro dominazione si mostrarono barbari, subirono poi anch'essi l'influenza della civiltà egiziana, e divennero veri Faraoni come i re nativi del paese, innalzando monumenti ed edifizi in onore delle divinità locali. Ma gli altri re che dominavano nelle regioni del Sud, cioè nel medio e nell'alto Egitto, riguardarono sempre costoro siccome usurpatori: e finalmente Ahmes I°, il fondatore della XVIII dinastia, dopo una lunga guerra li scacciò dal regno riunendo così tutte le provincie sotto il suo scettro.

Che il Faraone di cui Giuseppe divenne il primo ministro e che concesse agli Israeliti la terra di Gosen fosse uno dei *Mentiou* si è argomentato dalla cronologia biblica e dalle usanze semitiche della sua corte descritte nella Genesi, le quali assai bene conven-

(1) *The store-city of Pithom and the route of Exodus.*

gono ai tempi di quella straniera dinastia, e così pure dal favore grandissimo che quel sovrano accordò ai figli d'Israele, anch'essi di stirpe semitica. Oltre a ciò la cosa è asserita da Giuseppe Flavio nei suoi estratti di Manetone, e può stabilirsi francamente che il re da lui chiamato Apophis fosse precisamente *Apapi*, il cui nome troviamo fra quelli dei re pastori.

E a tale sentenza ha recato una nuova conferma il dotto egittologo Brugsch-Bey, esaminando una iscrizione contemporanea di quei monarchi e posta nella tomba di un gran dignitario di corte. Quell'epigrafe descrive a vivi colori una spaventosa carestia che sarebbe avvenuta appunto in quei giorni, ed il valente storico la identifica giustamente con quella ricordata dal sacro testo (1).

Apapi dunque avendo innalzato Giuseppe alla prima dignità del suo regno permise alla tribù dei Ben-Israel di stabilirsi in Egitto, e concesse loro di fissare la residenza nella terra di Gosen (2).

Varie furono le opinioni degli eruditi sulla posizione geografica di quel territorio, e mentre gli antichi commentatori, come l'Alapide ed il Calmet, senza sufficiente cognizione dei luoghi lo indicavano nella Tebaide, oggi invece si è riconosciuto con assoluta certezza che deve collocarsi nel basso Egitto, e precisamente nella regione orientale del Delta; e secondo l'opinione di un recente egittologo il nome egiziano di tal regione era *Ka-sen*, da cui sarebbe derivato l'ebraico *Gosen* (3).

Fu questa la culla della nazionalità giudaica, il luogo dove si moltiplicarono rapidamente gli Israeliti protetti non solo dai re pastori di origine semitica, ma eziandio dalla potente dinastia decimottava dei Toutmes e degli Amenofi.

Ma secondo la narrazione del sacro testo tal favore non durò sempre, e finalmente salì sul trono di Egitto *un re nuovo che non aveva conosciuto Giuseppe* (4); ed allora i miseri figli d'Israele furono crudelmente perseguitati e ridotti alla condizione di schiavi. Il re nuovo fu senza dubbio un Faraone della dinastia seguente decimanona, e non altri che Ramses II°, il più celebre e glorioso di tutti, e del quale i greci favoleggiarono a modo loro chiamandolo Sesostri. Il monarca oppressore adoperò quel popolo infelice nei lavori di una città che dal suo nome chiamò *Rameses*, e di un'altra

(1) *Geschichte Aegyptens unter den Pharaonen*, p. 246.
(2) Genesi XLV, 10; XLVII, 4.
(3) V. Haig, *Zeitschrift für die aegyptische Sprache*, Febr., März 1869, p. 47.
(4) Esodo I, 8.

poco distante detta *Pithom* (1): e le sacre carte ci descrivono minutamente le angarie e le barbarie che si usavano contro quei miseri dai sovrastanti ai lavori, e le sofferenze incredibili degli ebrei che percossi dalle verghe ed abbruciati dal sole d'Egitto bagnavano di sudore e di sangue gli edifizi innalzati dal loro persecutore.

Ma appunto sotto il regno di costui nacque chi dovea un giorno liberare il suo popolo dal duro servaggio: nacque Mosè che fu educato nella corte stessa del Faraone ed istruito in tutti i misteri della scienza egiziana. (2) Egli fatto adulto dovette allontanarsi dall'Egitto perchè nel suo zelo verso gli oppressi fratelli avea ucciso un egiziano, e si rifugiò nel paese di Madian, d'onde poi ritornò dopo molti anni con la missione di liberare il popolo ebreo dalla obbrobriosa schiavitù.

Tutti riconoscono che il Faraone al quale Mosè si presentò chiedendo la liberazione del popolo, e che con tanta pertinacia ricusò di concederla, non fu Ramses II°, il quale dovea essere già morto da molto tempo: ma secondo alcuni costui fu Meneftà I° suo figlio e secondo altri uno dei suoi successori. Il Lepsius nella dotta opera sulla cronologia egiziana propose la sentenza che il Faraone dell'Esodo fosse il primo dei Meneftà (3), e fu seguito generalmente dagli eruditi: ma altri egittologi fra i quali il Maspero, uomo di grande competenza in questi studi, sono di opinione che il grande avvenimento dell'uscita del popolo ebreo dall'Egitto debba collocarsi in epoca posteriore al regno di Meneftà I°. (4)

Sembra oggimai certo che la partenza del popolo d'Israele dalla terra d'Egitto non fosse un avvenimento isolato, ma che invece debba collegarsi ad una sollevazione generale di molte tribù di razza diversa che gemevano in schiavitù sotto la tirannia dei Faraoni; ed infatti la Bibbia, narrando la partenza degli ebrei, aggiunge che insieme ad essi partì *gherev rav*, cioè una *grande mescolanza di gente*. (5)

Ma queste tribù oppresse per sollevarsi e partire avranno scelto

(1) Esodo I, 11.

(2) Il nome di Mosè è di origine egizia, e gli fu imposto dalla figlia stessa di Ramses II. Deriva o da *mes* (il fanciullo) o da *mas* (l'acqua) per significare che fu salvato dalle acque.

(3) *Chronologie der Aegypter*, pag. 388.

(4) *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, pag. 259.

(5) Esodo XII, 38.

un momento propizio, cioè un tempo di decadenza nel governo e di turbolenza nel paese; ora queste condizioni non si verificarono sotto il dominio di Meneftà I°, che fu sempre potente e glorioso monarca, e durante il suo regno la terra di Gosen, dimora degli ebrei nel basso Egitto, restò sempre tranquilla. Però le cose mutarono dopo la sua morte allorchè il regno fu diviso fra più pretendenti, e venne al potere la famiglia dei re di Kheb. Fu questo un tempo di grandi turbolenze specialmente nel basso Egitto, e l'ordine fu ristabilito soltanto da Setnekt discendente dai grandi re della XIX^a dinastia. Noi possediamo una vivace descrizione di questi avvenimenti in un proclama di Ramses III figlio e successore di Setnekt, il quale si rivolge agli abitanti del paese di *Ta-mera* (il basso Egitto), e ricordando loro le guerre, le ribellioni, le sventure degli anni precedenti, li invita a render grazie agli dei che per opera del padre suo aveano ridonato la pace. *Gli dei*, egli dice, *ebbero pietà degli uomini: essi diedero nuovamente al paese il suo equilibrio, e posero il figlio generato da loro come re di tutto il paese sopra il suo trono; questo fu il re Setnekt merer miamun. Egli fu come Set quando si adira, egli prese cura dell' Egitto, ed uccise i ribelli che si affollavano nel Ta-mera.* (1)

Noi abbiamo dimostrato in un recente lavoro che lo stato di cose descritto nel papiro Harris conviene mirabilmente ai tempi della usurpazione dei re di Kheb, e precisamente al regno di *Siptah*, il quale fu vinto da Setnekt: e perciò proponemmo la congettura che volendo riconoscere col Maspero il Faraone dell'Esodo in uno dei prossimi successori di Meneftà I°, si dovesse riconoscere nella persona del re *Siptah*, che portò pure fra i suoi nomi quello di Meneftà: la qual cosa si accorderebbe con Manetone che probabilmente alterò quel nome cambiandolo in Amenofi o Menofi (2).

Ma chiunque fosse quel Faraone che Dio volle umiliare togliendo dal suo giogo tirannico il popolo d'Israele, certo si è che quando avvenne la tanto sospirata liberazione quel popolo dimorava ancora nella terra di Gosen, ed era concentrato specialmente nelle due grandi città di Ramses e di Pithom, dove avea sì faticosamente lavorato per ordine di Ramses II°, e continuò per lungo tempo a lavorare anche dopo la morte di lui.

(1) V. il grande papiro Harris pubblicato dall'Eisenlohr.

(2) V. O. Marucchi, *Di una iscrizione egizia del re Siptah* nel Bullettino archeologico comunale. Anno 1884, fasc. III.

Molto si è disputato fra i perlustratori d'Egitto sulla posizione di queste due città di sì grande importanza nella storia biblica, e varie sono state fin qui le loro sentenze. Ma oggi gli scavi intrapresi dal Naville hanno fissato con certezza una almeno di queste, ed hanno avuto delle conseguenze di qualche rilievo che ora passeremo ad esporre.

Il dotto egittologo ed infaticabile viaggiatore concentrò le sue ricerche nelle regioni orientali del Delta nilotico, e dopo vari tentativi cominciò ad esplorare le rovine di *Tell-el-maskhuta* a pochi chilometri dalla moderna Ismailia. In queste rovine il Lepsius avendo trovato una iscrizione monumentale di Ramses II° avea creduto di ravvisare la biblica città di *Rameses:* ma il Naville che potè pratticarvi accurate escavazioni negò la sentenza del Lepsius, e giunse invece alla conclusione che nei ruderi di *Tell-el-maskhuta* si deve senza dubbio riconoscere l'altra città fabbricata dagli ebrei, e che nella Bibbia è chiamata *Pithom.* Il suo nome in egiziano *Pi-Tum* significa la casa o la dimora di *Tum,* personificazione del sole volgente al tramonto, e derivò senza dubbio dal culto che vi avea tale divinità, cui era sacro il tempio principale del luogo.

Il Naville ha trovato infatti che la divinità del luogo era *Tum-Harmachis,* e che il nome di *Pi-Tum* era ripetuto tre volte sulla statua di uno scriba della XXII^a^ dinastia chiamato *Aah-renp nefer;* ha constatato altresì che quella città avea due nomi, dicendosi talvolta oltre *Pi-Tum* anche *Succoth.* Quest'ultimo è anche ricordato dalla Bibbia quando narra la partenza degli israeliti, e sembra che fosse o un sobborgo della città o il nome del territorio in cui essa sorgeva.

Infatti un'altra statua tornata in luce negli scavi del Naville porta la seguente iscrizione: *Il capo dell'arsenale, lo scriba di Pi-Tum di Socoth... Che Hathor accordi che il tuo nome dimori con questa statua in Pi-Tum, il gran Dio vivente di Socoth.* Dunque è certissimo che la biblica città di Pithom e la località di Succoth devono fissarsi fra le rovine di *Tell-el-Maskhuta.* E stabilito ciò resta anche determinata la terra di Gosen dimora del popolo d'Israele, perchè è fuori d'ogni dubbio che in quella regione trovavasi la suddetta città.

Ma un'altra conseguenza importante hanno avuto gli scavi che stiamo descrivendo. Fra i mutili avanzi dei tempî e delle statue che adornavano la città, si è trovato ripetuto più volte il nome di Ramses II°, e se ne è giustamente ricavato che egli ne fosse il

fondatore. Ma noi sappiamo che gli ebrei furono crudelmente perseguitati da quel re ambizioso che fabbricò Pithom, e li costrinse a lavorare per i suoi edifizi: dunque si conferma da tale scoperta ciò che per altre ragioni era già ammesso generalmente, che cioè il Faraone persecutore il quale ordinò l'uccisione dei fanciulli ebrei e sotto il quale nacque Mosè, fosse per l'appunto Ramses II° il grande conquistatore della XIX^a^ dinastia.

E a questo proposito accennerò che anche in due documenti contemporanei di quel gran re vi è un'allusione ai lavori penosi degli ebrei, i quali vi sono chiamati *Aperiou*, secondo l'opinione del Chabas. In uno di essi lo scriba *Kaouisar* rende conto al suo maestro lo scriba *Bekenptah* di aver dato nutrimento ai soldati ed agli *Aperiou*, addetti a caricare le pietre per i lavori del re Ramses meriamun. (1)

La città di Pithom è indicata nell'Esodo come un luogo di pubblici magazzini, che tale è il senso del testo ebraico *are miskenot* (2); e gli scavi del Naville hanno provato l'esattezza di questa espressione, avendo messo allo scoperto i locali stessi dei magazzini destinati evidentemente a raccogliere il grano.

Oltre a ciò si è conosciuto dai lavori del dotto egittologo che la parola ebraica *Are* deriva direttamente dall'egiziano *Ar* (magazzino) plurale *Aru*, dal qual nome la città nei tempi greci si disse *Eropolis:* infatti fra le iscrizioni che egli vi trovò ve ne ha una greca in cui è chiamata ΗΡΟΥ. E questo nome derivato dalla primitiva destinazione del luogo si mantenne fino ai tempi romani, giacchè in una colonna milliaria dei tempi di Massimiano si legge « AB · ERO · IN · CLVSMA · M · P ···· » (Clisma presso Suez).

Il secondo libro di Mosè narrando le sofferenze del popolo condannato ai lavori in Pithom ed in Rameses entra nei più minuti particolari descrivendo le sevizie dei soprastanti egiziani, i quali pretendevano ogni giorno un gran numero di mattoni, e severamente punivano con lo scudiscio coloro che avessero mancato all'obbligo quotidiano (3).

Osserva il Brugsch che un commento prezioso a queste parole dell'Esodo ci è fornito dai monumenti stessi egiziani, e specialmente da un papiro dove parlandosi dei lavoranti addetti ai pubblici edifizi

(1) Papiro jeratico di Leida I, 348: v. Chabas, *Mélanges égyptologiques*, serie I, tom. I, p. 44.
(2) Esodo, I, 11.
(3) Esodo, capo V.

si dice che costoro « *devono fare ogni giorno il loro numero di mattoni:* » (1) e nelle pitture di un'ipogéo di Gournah si vedono gli operai intenti alla fabbrica dei laterizi, ed i sorveglianti con lunghi bastoni in mano pronti a punire gli infingardi (2).

Aggiunge ancora Mosè che gli israeliti lavoravano i mattoni impastandoli con la paglia, e che avendo Faraone vietato di fornirla come al solito a pubbliche spese, essi furono costretti a raccattarla dove potevano. Il testo dice letteralmente che invece della paglia raccoglievano il *Kasch* (3), ed i commentatori hanno tradotto questa parola per *stoppia*. Ora ha trovato il Naville che nei mattoni delle mura di Pithom si trova precisamente la paglia accennata nella Bibbia, ma che in molte parti delle mura stesse i laterizi sono invece impastati con piccole canne, e ne ha dedotto che queste abbia voluto indicare Mosè con la parola *Kasch*, la quale avrebbe preso dall'idioma egiziano, in cui *Kasch* significa precisamente *canna* (4).

Dunque Mosè adoperò qui un vocabolo egizio come avea già fatto chiamando *Are* i magazzini di Pithom: e tutte queste minute particolarità confermano sempre meglio la scrupolosa esattezza del suo racconto.

Ma le scoperte del Naville possono giovare eziandio allo studio della questione tuttora viva fra gli eruditi sulla strada tenuta dal popolo ebreo per uscire dalla terra d'Egitto, giacchè la città di Pithom ora trovata fu certamente una stazione di quell'itinerario, essendo identica alla *Sucoth* della Bibbia.

La tradizione dei luoghi egiziani corrispondenti a quelli nominati con molta cura da Mosè descrivendo il viaggio degli israeliti si perdè col volger dei secoli, e quando alcuni del popolo tornarono in Egitto dopo la distruzione di Gerusalemme ordinata da Nebukadnezzar, questi vollero rintracciare i passi dei padri loro in quell'antico paese, ma supposero erroneamente che quelli fossero partiti da Memfi, mentre invece erano usciti dalla terra di Gosen e dalle due vicine città di Rameses e di Pithom.

Questa fu l'origine della tradizione comune abbracciata poi dai cristiani e dagli arabi, e niuno si occupò di tale questione fino al principio del secolo scorso, quando il dotto missionario francese

(1) Papiro Anastasi III, rov. della p. 3. v.
(2) Brugsch, *Histoire de l'Egypte*, p. 174.
(3) Esodo, V, 12.
(4) Pierret, *Dictionnaire jeroglyphique*, p. 632.

il Padre Sicard venne a suscitarla negli eruditi suoi scritti (1); ed egli, ammettendo pure la partenza da Memfi, propose la congettura che il famoso passaggio delle acque non avvenisse precisamente nel mar Rosso, ma a traverso dei così detti laghi amari.

Però la comune sentenza era sempre che il mare chiamato dalla Bibbia *Jam-Suf* (mare delle alghe) fosse il mare Rosso od Eritréo: ma recentemente il Brugsch presentò una nuova opinione, sostenendo esser questa una falsa interpretazione data molti secoli dopo, e che il vero *jam-suf* dovea riconoscersi nella grande laguna detta di Sirbone, all'estremità nord-est della terra di Gosen, la quale è separata dal mare mediterraneo per mezzo di una stretta lingua di terra. Dedusse da ciò che il passaggio del popolo ebreo avvenisse a traverso questa terra, e che ivi per l'improvvisa marea delle acque circostanti perisse l'esercito egiziano mentre inseguiva i fuggitivi. Questo nuovo sistema destò molto rumore per l'autorità dell'illustre egittologo che lo proponeva, e noi recentemente ne facemmo menzione nello scritto intorno al Faraone Siptah che fu citato di sopra.

Nondimeno molti si opposero alla nuova teoria, e qui in Roma il dotto sacerdote Giovanni Battista Storti la confutò splendidamente in un discorso da lui tenuto all'Accademia di studi biblici, ed in Francia fu pure ripudiata dal Vigouroux nella sua pregevole opera sulla Bibbia (2). L'erudito prete italiano portò per argomenti della sua confutazione il divieto fatto da Dio stesso a Mosè di passare per la strada del mediterraneo, ed il fatto incontrastabile che in molti altri passi dell'antico testamento ogni volta che si nomina il *Jam-suf* s'intende sempre il mare rosso o eritréo, e giammai la palude del Sirbone.

Ma le scoperte del Naville sembrano contradire anch'esse il sistema del Brugsch, e favoriscono la tradizione comune che il passaggio del popolo avvenisse a traverso il mar Rosso.

L'itinerario proposto dal Brugsch si appoggia alla supposizione che i due punti di partenza del popolo, cioè le città di Rameses e di Pithom, stessero all'estremità settentrionale del Delta, e che la prima si debba identificare con Tanis, e la seconda sorgesse presso il lago di Menzaleh. Ma in primo luogo è d'uopo riconoscere che

(1) V. le sue Memorie pubblicate nelle *Lettres édifiantes et curieuses*, tom. II V, VI, e nelle *Mémoires de Levant*, tom. VIII.

(2) *La Bible et les découvertes modernes*, tomo II, pag. 892 e seg.

Ramses e Tanis sono due città ben distinte: giacchè Ramses dimora degli ebrei stava nella terra di Gosen, e Tanis residenza del Faraone dell' Esodo era fuori di quel territorio; perciò il Naville fissa la posizione di Ramses molto più al mezzogiorno di Tanis. E quanto a Pithom abbiamo già stabilito che si trovava molto lontana dal lago di Menzaleh ove la colloca il Brugsch, e che sorgeva precisamente a *Tell-el-maskhuta* presso Ismailia.

Da ciò ne siegue che se gli ebrei partendo da questi due punti si fossero diretti verso il lago Sirbone, sarebbero andati incontro allo stesso re che risiedeva a Tanis. e che essi cercavano di sfuggire; ed è perciò assai più credibile che prendessero la direzione del mezzogiorno verso il mar Rosso. Essi partirono da Ramses e vennero a Sucoth, dove stavano gli altri fratelli, i quali si unirono alla comitiva (1): e già vedemmo che Sucoth era un sobborgo di Pithom. Da questa città non era lungo il cammino al mar Rosso, e nei tempi romani esisteva certamente una strada da Pithom fino a Clisma presso la moderna Suez, come vedemmo nella iscrizione milliaria accennata di sopra, la quale strada è probabile che fosse di antichissima origine. È dunque assai più verosimile, secondo le recenti scoperte, che Mosè guidasse il popolo verso quel punto dell' Eritreo da cui dista pochissimo la penisola del Sinai, e che ivi avvenisse il famoso passaggio dopo il quale il popolo d' Israele restò libero per sempre dal giogo dei Faraoni.

Presso la città di Pithom recentemente scoperta dal Naville passava il grande canale di comunicazione fra il Nilo ed il mar Rosso, e di questo son pure apparse alcune vestigia.

Questo colossale lavoro che univa le acque del Mediterraneo a quelle del mar Rosso prevenendo così tanti secoli prima, benchè per via diversa, l'opera gigantesca dei tempi nostri il canale di Suez, fu intrapreso dal re Seti I° padre del grande Ramses II°, più di mille e trecento anni avanti Cristo: ed infatti nelle iscrizioni di lui trovate fra le rovine di Karnak è nominato questo canale detto in lingua egizia *ta tenat*.

La tradizione classica dei Greci e dei Romani rappresentata da Erodoto, Aristotele, Strabone e Plinio, combina con le indicazioni monumentali, giacchè faceva autore di questa utile impresa il famoso Sesostri, personaggio leggendario formato dalla unione dei due Faraoni consecutivi Seti I° e Ramses II°.

(1) Esodo XII, 37.

Alcuni egittologi son di parere che il canale di Seti I° andasse direttamente dal lago Timsah, ossia dei coccodrilli, presso Ismailia, fino a Pelusium sulla foce orientale del Nilo, e che poi ostruito questo e reso inutile alla navigazione, un nuovo ne fosse aperto sotto la dinastia XXVI^a fra la città di Bubastis (oggi Zagazig) ed il lago Timsah. e questo nuovo canale dovea passare precisamente per Pithom oggi ritrovata dal Naville, facendone così un grande centro commerciale per le merci che dalle coste arabiche venivano introdotte in Egitto. Il nuovo canale fu con grande cura mantenuto dai Persiani allorchè nel sesto secolo avanti Cristo si resero padroni dell'antico regno dei Faraoni, poi dalla greca dinastia dei Tolomei, e finalmente dai Romani, restando memoria in una iscrizione dell'imperatore Trajano ivi trovata dell' « *amnis Trajanus.* »

Nel settimo secolo dell'era nostra l'antica civiltà egiziana abbellita dall'influenza ellenica ed aggiogata al carro dei conquistatori romani perì sotto i colpi della scimitarra islamita, ed i califfi si assisero fra le cadenti rovine di Tebe e di Memfi. Tempî, palazzi e sepolcri cadevano sotto il soffio distruttore del fanatismo musulmano: però fra le poche opere antiche rispettate dai conquistatori vi fu il canale che passava per Pithom, e lo stesso Omar giudicandolo utilissimo lo restaurò. Ma dalla metà dell'ottavo secolo non se ne ha più memoria, ed è tradizione che fosse riempito per ordine del califfo Al-Mansur (754-775), il quale prestò fede ad una profezia che da quella strada sarebbe venuto un nemico conquistatore. Dopo ciò ne disparve ogni traccia, e adesso soltanto con grande studio se ne è potuto riconoscere l'andamento.

Conchiuderemo pertanto il presente scritto ammirando la sagacia dell'insigne egittologo Edoardo Naville, il quale ha saputo diriggere con tanta bravura le difficili escavazioni a lui affidate, ed ha corrisposto così bene alla fiducia dei dotti britannici, facendo scoperte preziose le quali confermano sempre più l'autorità dei libri santi, ed illustrano la geografia ancora incerta e confusa dell'antico Egitto. E dopo ciò dobbiamo sperare che le molteplici occupazioni permettano all'insigne scienziato di tornare ancora fra le rovine monumentali della valle del Nilo, e compiervi nuove scoperte degne della sua dottrina e della sua fama.

ORAZIO MARUCCHI.

L'ESPOSIZIONE E IL CONGRESSO PENITENZIARIO

IMPRESSIONI

Mentre ferve la lotta nelle alte sfere della scienza, tra i noti argomenti del diritto penale, e le inattese teorie della giovine scuola positiva; mentre pugnano con eguale ardore, maestri offesi e rivoluzionari inferociti, e i brindisi dei banchetti festeggianti le riportate vittorie, malamente coprono le grida della guerra acerba, buon consiglio sarebbe tirarsi da canto, sì come fanno i padrini fra i duellanti che tirano all'impazzata. Nelle dispute, ove si trovano dotti ufficialmente riconosciuti, bisogna entrar prudenti, e sul loro terreno camminare coi pie' di piombo; se no, si rischia assai di buscarsi dell'ignorante, ed è grazia talora, se a cagione del vostro buon nome e della onesta intenzione, invece di così crudele aggettivo, con animo misericordioso vi si dia dell'orecchiante.

Pur non di meno in così astrusa materia, senza metter bocca, è util cosa, a mio credere, guardare l'opera del recente Congresso, alla stregua di quel buon senso cittadino, che talora si lascia fuor via, correndo dietro le formole della scuola. La scienza pura ormai, deve scendere anch'essa, dalle alte cime ove dettava i responsi, per difendere alla sbarra la verità dei principii con la prova dei fatti, — ed ogni filosofia perde il credito, se alla metafisica non si possa applicare l'esperimento, sì come ai teoremi astratti della matematica pura, debbono potersi applicare gli inflessibili principii della statica e della dinamica.

Così l'opera del Congresso Penitenziario doveva innanzi tutto mirare ai pratici risultati, lasciando le vacue dissertazioni sui principii generali, e le affermazioni dei convenuti, esser di guida ai parlamenti ed ai governi nella via del miglioramento sociale. Al carcere siccome elemento unico, mezzo e scopo al tempo istesso d'ogni legislazione punitiva moderna, dovevano rivolgersi gli studi maggiori, non meno che al lavoro dei detenuti, il più grave problema che si trovano a fronte gli Stati cui più pesano la custodia e il mantenimento dei delinquenti.

Di ciò, l'origine della mostra, fatta a Roma, delle celle di tutti i paesi di Europa, la prima esposizione grandiosa, di tutto quanto vien fatto con l'opera dei condannati. Il pubblico accorrente numeroso alla strana mostra, dette per la prima volta la sua sentenza, su cosa, che fu oggetto di tanti studi, di così lunghe discussioni.

Il lavoro dei dotti riuniti a Congresso era lungo e difficile: a canto a questioni di valore affatto secondario, siccome quella delle visite ai detenuti, e sui principii delle scuole negli stabilimenti penali, erano larghi quesiti d'indole internazionale, quale l'ordinamento del casellario giudiziario utile ai vari Stati, o lo scambio di alcune categorie di condannati per delitti comuni, determinati dai trattati.

E come non era dubbio, il Congresso accolse le conclusioni dell'Yverness sui vantaggi d'un casellario giudiziario fatto secondo un sistema uniforme, proponendo a tale scopo, una conferenza diplomatica; la sola che in questioni siffatte, potrebbe dar pratico valore al voto solennemente dato.

Non meno utili conclusioni ebbe la relazione dell'Herbette, direttore dei servizi penitenziari di Francia, sui metodi migliori ed economici per la costruzione delle prigioni cellulari, e il favore dei Congressisti fu manifesto, pei suggeriti consigli, la prigione cellulare essendo ineluttabile bisogno per ogni paese messo sulla via della riforma penitenziaria.

Così tutti i quesiti proposti al Congresso, ebbero la fortuna d'aver sollecita discussione. L'opera era vasta, e pel grave compito, siccome spesso avviene, al buon volere dei Congregati non rispondeva il tempo breve, che la curiosità delle ricchezze romane, restrinse anche più del giusto limite. Se si eccettui una rapida relazione del Brusa, sul lavoro all'aperto, i responsi della grande Assemblea, alle quistioni più vitali, dovettero essere rinviati a tempo lontano.

Non così avvenne ai vicini congregati della scuola antropologica, che per la prima volta da ogni parte del mondo venuti a convegno, inalberarono con grande ardimento la nuova bandiera, salutata con cortesia cavalleresca dai vecchi campioni del diritto penale; dall'Holtzendorff e dal Silvela guardasigilli di Spagna, dal Canonico e da altri. La scienza antropologica, e il diritto penale, confusero così in una attestazione solenne, il buon volere nell'indirizzo dei comuni intenti.

L'opera collettiva della Scuola nuova, più cauta nelle conclusioni che prima non fosse quella dei singoli individui, dall'unanime consenso ha ottenuto autorità maggiore. I risultati delle osservazioni sui caratteri generali biopatologici inducenti alla criminalità, siccome dal Sergi erano chiariti; quella del Ferri sui caratteri psichici e psico-patologici dei delinquenti e delle loro categorie, ebbero plauso ed affermazione unanime di voto. Così gli studi interessanti del Morselli su l'omicidio suicidio, e gli altri del Lombroso sui caratteri organici dei delinquenti, distinti nelle categorie atavistiche e patologiche.

I ferventi, talora eccessivi, sacerdoti della scuola positiva, hanno avuto agio così di rispondere con una esposizione di fatti alle critiche acerbe di oppositori sistematici, ai *classici*, siccome da essi vengono designati. Il pubblico, che li trovò più miti dell'aspettazione, smessa l'istintiva diffidenza, ha potuto convincersi, che le conseguenze finali d'una eccessiva umanità onde s'impauriva, cadono innanzi alle proposte di legislazione, scaturite dalla discussione; le quali per una strana confusione delle menti, oggi paiono perfino a taluni eccessive per soverchia durezza.

A ogni modo non è il giorno, con la sua luce solare, ma l'alba appena, di cotali studi, e l'assemblea considerando, che solo alle idee mature spetti di penetrare nella vita pratica, per virtù della loro propria forza, fece solo voto, che le legislazioni nella loro evoluzione progressiva, tenessero conto dei principii della nuova scuola.

I quali principii portavano, se dobbiamo credere alle proposte del Venturi e del Lioy, diritto alla pena di morte, come mezzo di eliminazione; ma l'assemblea non giunse a una deliberazione, che allo stato delle cose poteva parere un mettere il carro innanzi ai buoi; accolse invece con favore universale le altre sull'abuso oggidì fatto della forza irresistibile, delle circostanze attenuanti e quelle sui mezzi migliori per ottenere il risarcimento dei danni in ogni

delitto commesso. Insomma, assodato questo, ed è un bene, che la rivoluzione nelle idee scientifiche riguardo al delitto, qualora i nuovi principii avessero sanzione dai fatti, non turberebbe la coscienza dei buoni, col rimandare assolto nel più dei casi un delinquente confesso.

Non è ancora la pratica; ci vuol altro: ma siamo lontani eziandio dalla scolastica che si pasce di sentenze assolute. Quando il fuoco della discussione avrà tolto la molta scoria di deduzioni intempestive, qualche vantaggio ne verrà per fermo alla società, che pure si dibatte incerta nella soluzione di problemi attinenti alla sua sicurezza, al migliore suo sviluppo avvenire. I *positivi* non domandano altro fuor della discussione. Se tanto chiedono, non voglion troppo; anche Temistocle diceva: Batti, ma ascolta!

***

Il penitenziario cellulare per la separazione continua dei condannati, sia come primo stadio d'una espiazione progressiva, è l'oggetto delle cure d'ognuno che agli studi di cotal fatta ai avvicina, e se dalla solitudine del carcere si attende la correzione, o, per usare una parola più nobile, la redenzione morale del colpevole, siamo giunti alla perfezione delle cose sperate.

Chi legge le epigrafi scritte a grandi caratteri tra gli archi dell'entrata alla mostra delle celle, può veder nei due motti latini la sintesi storica del sistema penitenziario. Dalle parole: *Virtuti est domare, quae cuncti pavent,* scritte sotto l'effige di belve incate nate, figuranti su l'ingresso del Resp-house d'Amsterdam, nel 1660, quanto cammino, fino al motto sublime: *In severitate humanitas,* scritto nel 1885 dal De Pics, direttore generale delle carceri austriache? Ombra di Silvio Pellico, tu che scrivesti *Le mie prigioni,* in così breve volger di tempo, non avresti mai creduto a cosiffatta rivoluzione nelle idee. Howard il misericordioso e Beccaria potranno anch'essi averne nella loro fossa un fremito di gioia, pensando alla lunga via del progresso che separa le due sentenze. All'un capo troviamo, memoria crudele dei nostri padri, la riproduzione esatta della buia cella dei *Pozzi* veneziani, all'altro il confortevole stanzino del penitenziario di Freiburg nel Badese, ove al condannato non manca nè il calorifero, nè il gas, nè il materasso soffice, nè la coltre calduccia, e 30 metri cubi d'aria, e lo stoino appiè del letto e la ventola, l'armadio, il comodino. Sono questi gli estremi: alcuni sorridendo soggiungono: estremi ed eccessi nel tempo medesimo?

Pellegrino Rossi dice la prigionia la pena più adatta presso i popoli civili, e noi gli prestiamo fede; ma dobbiamo intenderla questa prigionia? Come dobbiamo congiungere l'umanità alla coercizione? come rimanere lontani dal sentimentalismo morboso e dalla tirannia?

Una volta la società puniva per vendicare le offese; poscia per placare la divinità oltraggiata; quindi per restituire l'autorità del diritto manomesso dal delinquente; oggi la fatalità entra nella lotta e vuole la segregazione nel nome della natura, per conto della difesa sociale. Unico il mezzo, per intenti diversi. Ma sia per l'una ragione o l'altra; si pensi il delinquente capace di redenzione morale, o corretto solo dalla paura di più aspro regime, la prigione è il rimedio universale pei grandi delitti, come pei crimini minori.

Un uomo egregio, il Reynaud, francese, scriveva non è guari, questo motto felice, che tutto comprende il pensiero della espiazione secondo la scienza moderna. *Afin d'être égale pour tous, la peine devrait être différente pour chacun;* ma la saggia parola trova difficile applicazione nel fatto. Imperocchè abbiamo per le mani un istrumento poco rispondente alle infinite varietà desiderate. Un solo è il rimedio, accettato unanime dalla coscienza pubblica civile: la prigionia. È una specie d'arpa monocorda. Una sola nota per rispondere a tutti i suoni: la cella.

Ed è questo il male. Così ogni Stato, da quanto vediamo nella mostra di Roma, mette lo studio maggiore nel perfezionare questo suo ordigno, chi volgendo il pensiero alla sicurezza più grande, chi alla comodità; quale sagrificando allo spazio, quale al bisogno di servizi indispensabili, nessuno o pochi al costo.

La cella è unica nell'immaginazione degli architetti di prigioni, sia pel cittadino incolpato di un fallo e che può essere un innocente, sia pel recidivo grassatore, per l'omicida furioso; troppo per l'uno, in tanto, il lusso del carcere di Szeged, con la sua brava catinella e il lavamano in legno tirato a pulimento, troppo duro per l'altro il tavolato nudo, su cui dorme il prigioniero nella cella inglese.

Pur tuttavia dobbiamo noi italiani saper grado di aver potuto giudicare coi nostri occhi quale credito dobbiam dare, qual fede prestare a chi vanta la troppa filantropia verso i nostri delinquenti, procurando loro un alloggio soverchiamente lussuoso. Ricordo ancora il gran parlare e i commenti sulla dolcezza del nuovo carcere giudiziario milanese. Ei pareva davvero che l'oriente

avesse dovuto arricchirlo di marmi e di tappeti. Oggi è lì, riprodotto; di faccia a la cella badese e quella di Lenzburg è la cella modello della Francia. L'una arricchita di campanelli elettrici, l'altra di stufe, una terza illuminata a luce elettrica. E se colpa è questa — grazie al cielo — maggiori colpevoli non siam noi.

Ma è bene, alle bellurie non dar valore maggiore del necessario. Agli occhi dell'uomo rinchiuso, dopo le prime ore di cattività, val poco saper che il pavimento è ammattonato, o di legno di cedro. L'aspirazione è una sola. Una — La libertà. Uno il desiderio: quello che alla libertà avvicina, tutto che ne dia, almeno, la parvenza. Ma di ciò più tardi.

A mio credere, altro è il danno del lusso nei particolari d'una cella. Quello del maggior costo cui ascende il carcere. E se noi da vent'anni, dopo aver visto promulgare una legge di riforma, la vediamo messa in non cale, egli è proprio perchè a voler fare le cose perfette, il danaro non basta, e il lavoro si rimanda ai giorni migliori dell'abbondanza, ogn'anno più lontani.

Non c'illudiamo per tanto: le belle cose viste, sono nella più gran parte degli Stati un pio desiderio, null'altro, se si eccettui il Belgio coraggioso, e l'Inghilterra.

In Francia le *Maisons centrales* a sistema cellulare sono ancora da costruire; se ne togli Mazas, una delle più antiche d'Europa.

E l'Herbette medesimo, i cui consigli autorevoli dettarono norme al Congresso, vede nella ricca Francia mandare a stento la legge del 1875 imponente l'espiazione delle pene corte negli stabilimenti cellulari. Oggi le celle in Francia sono appena 2859, ed una relazione del 1° marzo 1885 del Ministero dell'interno termina con queste parole: « On peut donc dire d'une façon générale, que dans la période actuelle, la réforme si nécessaire des prisons de courte peine est restée en réalité subordonnée aux sacrifices que peuvent et veulent consentir les départements... c'est à dire à la question d'argent. »

Lo dice d'altra parte il signor Krohne direttore del Penitenziario di Moabit (Berlino) con chiare parole nella sua relazione: « La paura delle forti spese cagionate dal sistema cellulare è il solo ostacolo che da noi ne ritarda l'applicazione. »

In fatti il prezzo di stabilimenti cosiffatti sale da 3,000 a 10,000 lire per cella. La grande prigione di Pils in Boemia per l'appunto ha costato 1,300,000 fiorini austriaci; quattro milioni è valutato il lavoro di Regina Coeli a Roma per mille e dugento celle.

Noi fra tanti, ricchi di buon volere, più che di larghezze nel bilancio dello Stato, possediamo appena due vere grandi carceri giudiziarie, pochi stabilimenti penali a sistema di separazione continua o notturna, ove i sani principii della riforma possono avere applicazione. Così per lunghi mesi, comunicanti insieme vivono ancora fra noi gl'imputati; così i processi con faticoso lavoro iniziati dal magistrato, cercano invano una soluzione nelle intricate fila della difesa; così lo Stato nutrisce a sue spese e veste e scalda migliaia di oziosi, ai quali neppure ha diritto di applicare la ferrea coercizione del lavoro.

In Inghilterra stessa, d'altronde ricca e potente nazione, han potuto solo dar termine all'armonico sistema della pena progressiva, costruendo i nuovi stabilimenti di Wormsvood Scrubs, ed altri con l'opera dei condannati, ove (unico paese d'Europa) i delinquenti sono astretti al lavoro senza retribuzione veruna.

***

Sul lavoro dei condannati ha sorvolato il Congresso di Roma, ma i molti volumi già scritti su tale soggetto danno largo campo agli studiosi di portarne giudizio sicuro; la mostra industriale ha del resto convinto i più indotti sul vero stato delle cose, essendo per fermo la più compiuta e larga, mai fatta sinora.

Chi percorre le vaste sale del Palazzo delle Belle Arti, è ammirato di così fine industria, di tanti numerosi rami sui quali si volge l'opera dei condannati, la maggiore o minore perfezione di ogni lavoro rispondendo a capello alla potenza dell'industria del paese onde nasce. Più innanzi la Francia per i mille oggetti indicanti i capricci della moda; più innanzi il Belgio nella industria del ferro lavorato; la Norvegia pei lavori di legno bianco; la Svizzera, la Germania per i loro tessuti; l'Ungheria, l'Italia per le svariate produzioni di ogni genere, specie dell'industria agricola.

Il buon mercato è qualità comune e sovrana al tempo istesso, anche pei lavori più finiti, e si comprende come sul primo aprirsi della Mostra, sia stato comperato dal pubblico tutto quanto nelle sale era messo in vendita.

I visitatori accorrenti, di così vasta produzione fanno le meraviglie, e ne danno lode; ma può mettersi pegno, che presto essa verrà creduta una colpa. I mercanti l'accuseranno subito del ristagno d'ogni commercio, delle sofferenze onde siamo vittima. Escla-

meranno: al buon mercato di cotesta produzione è impossibile tener dietro; il Governo fa concorrenza sleale, dando a prezzo vile l'opera di uomini che la società gli confida. Insomma, vecchi reclami, sovente fatti di buona fede, i quali a prima giunta sembrano anche ragionevoli.

La concorrenza c'è, non può nascondersi: ed è sleale da vero, quando l'operaio rinchiuso, nulla valutando l'alloggio e il vitto, nulla il costo delle vesti, delle malattie, voi date in fitto a speculatori per una giornata di lavoro, il cui prezzo è derisorio; quando l'opera dell'uomo locato, il vantaggio della speculazione, vanno a benefizio di un terzo, che può, solo per questo fatto, uccidere l'industria che gli sta vicino.

L'accusa così naturale, è giusta solo in parte, perocchè, dalle notizie raccolte, è stata molte volte chiarita l'esagerata preoccupazione d'una concorrenza inesistente.

Toujours un peu de vérité
Se mêle au plus grossier mensonge,

dice il vecchio Voltaire.

Sono noti i lamenti di parecchie migliaia di sarti parigini nel 1848, che del poco lavoro accusarono la concorrenza delle carceri: fu fatta un'inchiesta, e fu provato che i sarti nelle carceri del dipartimento della Senna erano sedici appena (1). I fabbricanti di spazzole d'una città della Baviera si credettero rovinati dalla concorrenza del vicino penitenziario: l'inchiesta provò che da otto anni non vi si lavoravano spazzole (2).

Comunque sia, per quanto larga si voglia credere la produzione industriale fatta dalle carceri, essa è minima rispetto al lavoro nazionale. Una prova chiara n'ha chi, guardando alla mostra di Roma, pensa che nel bilancio del Tesoro italiano la locazione dell'opera e la produzione delle carceri, messe insieme, dettero nel 1884 appena quattro milioni, nei quali era compreso il valore della materia lavorata. E qual seria concorrenza all'industria libera, e quale influenza sulla mercede può aver l'opera giornaliera di quattordici mila detenuti addetti al lavoro (chè, pur troppo, tanti sono appena) sulle fluttuazioni del mercato italiano, ove concorrono le forze di quattro milioni di operai adulti?

(1) Vedi i resoconti parlamentari francesi.
(2) Relazione Streng, direttore del Penitenziario di Amburgo.

Ma gli argomenti son mille. E non sono i detenuti, operai anche essi, i quali non perdono il diritto al lavoro nazionale solo perchè tenuti fra quattro mura? E lo Stato, cui la difesa sociale impone di rinchiuderli e nutrirli, perde forse, egli, il diritto di ripagarsi di tutto quanto a cagione dei malfattori è forzato a sborsare?

In Italia, del resto, non ostante la bella mostra e l'enorme produzione apparente, il lavoro carcerario rimane ancora in limiti assai modesti.

Guardiamo alle statistiche ultime. Astrazion fatta dalle carceri giudiziarie, mandamentali, circondariali, erano al 30 giugno 1884 32,327 maschi e 1330 femmine negli stabilimenti di pena del regno. Quante giornate di lavoro han fatto cotestoro nel primo semestre del 1884? N° 1,071,580, cioè una media individuale corrispondente a 31 giornate circa, ovvero appena un mese di lavoro su sei.

Guardiamo gli altri Stati. Abbiam visto i penitenziari di Vacz in Ungheria, di Lipotvar, contenenti insieme mille seicento detenuti. Erano tutti addetti al lavoro da capo a piè dell'anno: i due immensi penitenziari parevano due grandi fabbriche industriali, ove i prigionieri formicolavano intorno alle fucine, ai telai, presso alle segherie. Persino gli zingari raccolti in una casipola lontana, silenziosi, cupi, con gli occhi neri ammaliatori, incapaci d'ogni altro lavoro manuale, costruivano chiodi informi, ricavandoli dai resti del ferro ammonticchiati innanzi alla loro fucina portatile. Nelle case penali inglesi, a Wormsvood Scrubs, a Chatam, a Pentonville, a Milbank, non uno dei tanti rinchiusi, per vecchiezza o per incapacità perde un'ora sola delle dieci in che forzatamente deve dare l'opera sua allo Stato. Così degli altri.

In Italia, gli sforzi enormi fatti in questi ultimi anni dall'amministrazione per organizzare il lavoro, hanno condotto a un migliore andamento, pur tuttavia lontano, da un sistema organico ben definito. Là dove un camerone vuoto lo permette, si stabilisce un'industria povera senza mezzi adeguati, cui sopratutto mancano le macchine onde dispone l'industria libera. Lo zelo d'un direttore, la capacità speciale d'un operaio rinchiuso danno la spinta, che il più delle volte è un passeggiero divampare, non seguito da serio e produttivo lavoro.

E quale concorrenza può temere la industria nazionale in ogni suo ramo, essa che possiede capitali e macchine ed intelligenti capi fabbrica; che lotta, sovente con vantaggio, con le industrie perfette di tutto il mondo civile?

Guardiamo alla Mostra di Roma, gli oggetti numerosi del bagno di Procida, il più ricco di produzione, di quanti ne vediamo sciorinare con intelligente ed artistica esposizione nelle sale riservate all'Italia. Fa della tela, eccellente, se vogliamo, senza un telaio meccanico; del tralicio, il cui costo per quanto minima mercede sia assegnata al lavorante, non giunge a far scemare d'un soldo la ricca produzione delle vicine fabbriche di Sarno, di Piedimonte d'Alife. Ha 871 condannati, dei quali 473 solamente addetti a una opera purchessia. Nel 1881 (1) 43,951 giornate di lavoro nella tessitura della canapa, del lino, del cotone, han dato un attivo di lire 177,398. 79 (fra Governo e committenti) contro un passivo di lire 157,004. 30, cioè un guadagno di lire 20,394. 49 Gran mercè! Se un lavoro cosiffatto, così misero nei risultati può dar noia al vicino, è necessario credere il vicino assai presso alla tomba!

Quale industria si terrebbe paga di un simile benefizio? E che rimane dell'utile stesso se si pone a calcolo l'interesse del capitale impiegato, se le spese generali di direzione, di acconcimi al fabbricato vanno allineate nel conto?

Queste cose, non che in Italia, furon dette e scritte altrove. Ma pure, questo fatto, sicuro, tolto nella sua verità minuta, dai documenti ufficiali, non penetra nei cervelli di molti, o increduli per costante abito, su tutto quanto asserisce il Governo, o interessati a travisare ogni cosa. Allora, le inchieste, per clamori costanti, ritornano su le cose mille volte ripetute, e a por termine al dissidio, si propongono regolamenti palliativi, pannicelli caldi che a nulla approdano. I francesi sono venuti nel divisamento di non permettere all'imprenditore d'una officina, vendita di oggetti sotto una tariffa normale. È polvere pei gonzi. L'imprenditore stampa i suoi bravi prezzi, e dà uno sconto di sottobanco. Nell'Austria-Ungheria, un decreto inibisce agli stabilimenti penitenziari la vendita dei manufatti nelle città ove trovasi il penitenziario, ed in quelle vicine. Quale garanzia maggiore? Pure, insieme con la legge provvida, è entrato l'inganno e la frode. Visitando il carcere detto *del Tribunale*, a Vienna, m'occorse di vedere, ora è l'anno, una officina di calzolai lavoranti migliaia di stivali pieghettati all'Ungherese. Chiesi a un tale che li imballava: Dove, di grazia, spedite questa merce? A Buda-Pest: mi rispose.

(1) Vedi statistica delle carceri, vol. XII. Roma 1885.

Quindici giorni dopo, ero a Lipotvar, un penitenziario ungherese. Nella grande officina dei legnaiuoli, vidi mobili bellissimi di quercia, pronti alla spedizione lontana: Dove vanno cotesti tavolini? Chiesi. Mi fu risposto: Al Rathaus di Vienna!... I commenti mi paiono soverchi.

No: val meglio a viso aperto accettare un fatto, contro al quale ogni rimedio limitatore sarebbe frustraneo. Il prodotto del lavoro è come l'acqua, il vento, il fumo, che s' aprono la via per ogni più minuto interstizio, lasciato negli argini messi contro la loro espansione. No: val meglio non avere ipocrisie che a nulla conducono. La concorrenza all'industria italiana, se alcuna ve n'ha, non è fatta, oggidì, dalle sterili officine carcerarie.

È il prodotto della lotta mondiale, resa più facile dal rinvilio dei noleggi marittimi; è per la piccola industria, la concorrenza di tutti gli istituti di ricovero, di tutti i riformatorii, di tutti i conventi, che sanno trar partito d'ogni più meschina forza latente: è l'opera del contadino della Foresta Nera, costretto ai pazienti lavori della scultura dalle lunghe inutili sere invernali; del pastore degli Urals, dei Coolies formicolanti nel grande impero della Cina, del Giapponese parco, che getta sui mercati d'Europa miliardi di ventagli a un soldo, di stoffe ricche, di bronzi artistici il cui prezzo non trova riscontro fra noi, e distrae l'economia privata, dalle più rozze manifatture paesane, dai più costosi prodotti dell'industria.

Ma se pur l'ombra d'una concorrenza volete evitare, se il rispetto del libero svolgimento delle forze vive del paese imponga allo Stato di non intraprendere lavorazioni perturbatrici del mercato, allora è necessario vagliate quali fra tante industrie si possano intraprendere, e quelle fare spingere coi mezzi migliori consigliati dal progresso moderno.

Perchè, far tele a mano faticosamente, consumando tempo e sciupando denaro, quando la meccanica trova mezzi più solleciti di fabbricazione e più retributivi, è un mestiere vano; perchè non basta ottenere il prodotto di un lavoro; è necessario che il tempo e l'intelligenza umana in una data opera impiegata, sia retribuita al suo giusto valore. Un intagliatore in legno, la cui giornata può dare il prodotto di cinque, fa cosa folle, se impiega le sue ore a piallar assi, producendo un effetto utile di due.

E qui sorgono nuove obiezioni. Ah! sì, vorremmo bene poter dare sviluppo alle lavorazioni nostre, vi dice il Governo; ma che faremo noi di tanta maggior merce onde ingombreremo i mercati?

Dovremo cederla a un prezzo più mite? I gridi saranno moltiplicati; è la storia del contadino col figliuolo e l'asino: ogni soluzione potendo trovare una critica inattesa.

E bene, una fra esse resiste a ogni più lontana accusa, ed è questa: Il lavoro dello Stato, per lo Stato.

Quando al contribuente imponete dazi e tasse da nessun paese del mondo pagate, per mantenere sotto le armi un esercito formidabile; quando gli uffizi pubblici giocano a rimandarsi montagne di carte, e sono proprietà dello Stato Poste e Telegrafi, io non so comprendere come negli stabilimenti penali si fabbrichino gingilli pel pubblico, e dall'industria pubblica si fabbrichino gli oggetti per lo Stato. Oh! se ognuno pensasse ai casi suoi, e l'industria del paese servisse ai bisogni del commercio, seguendo le lotte della domanda e dell'offerta, lasciando al Governo di provvedere ai suoi bisogni con le sue forze! Quante industrie fittizie cadrebbero, oggi mantenute solo dalla benevolenza delle amministrazioni alle cui falde son cucite.

L'esercito e la marina; un secondo esercito di guardie di finanza, quattromila guardie di pubblica sicurezza, un numero sterminato di postini e di fattorini telegrafici, mangiano, bevono e vestono panni; e le amministrazioni hanno bisogno di carte a stampa, e ai dipartimenti marittimi occorrono cordami e velature, e alla posta sacchi, e al telegrafo fili; tutta roba che può prodursi quando si voglia.

Mainò. — Un'accusa non vera, una scusa ipocrita delle diverse aziende questa soluzione economica ha sempre osteggiato.

Si dice: I prodotti delle prigioni sono di cattiva qualità, e verrebbero a costare un prezzo maggiore di quel che a noi può dare l'industria libera.

Strana cosa da vero! Oh! come costosi, se oggi il pubblico si lagna del prezzo vile? O come mediocri, se la mostra di Roma dimostra la loro bontà?

Ma, pure ammesso il primo e più grave punto: il prezzo maggiore, non è a beneficio dello Stato medesimo; e ciò che risparmia l'amministrazione delle carceri non è profitto del medesimo contribuente?

No: gli Stati che prima procedettero nella riforma penitenziaria, l'Inghilterra e il Belgio, sono addivenuti a questo per naturale conseguenza di un ben inteso sistema amministrativo. Andate a Chatam, recatevi a Wormswood Scrubs, e troverete in lunghe

fila i sarti curvi sul loro lavoro, fabbricanti uniformi di policemen, e sacchi per la posta; o i calzolai cucendo solide scarpe per uso di quanti sono a carico dello Stato. Qui a Roma, nella sezione Belga, tra i fiorami di ferro battuto artisticamente intrecciati, e i lampadari di ferro del rinascimento, eseguiti nel penitenziario di Saint Hubert, fra i tappeti di Namur, e le stuoie di Termonde, vedrete gli asciugamani per soldati fatti ad Arlon, il sacco da viaggio in tela per cavalleria, lavorato a Bruges; ove si costruiscono del pari e le camice, e le bisaccie, e i calzoni per soldati e sott'ufficiali, e le uniformi pei gendarmi. Sfogliate il catalogo particolareggiato della Esposizione e vedrete come a Louvain, nel famoso penitenziario, si lavorino le uniformi tutte dell'esercito, che fan bella mostra dei vivaci colori a Roma, allineate insieme con le tuniche dei fattorini; vedrete come ad Anversa si fabbrichino le scarpe per la marina; dalle prigioni, persino le ciabatte per gli ospedali!

Nell'antica fortezza di Leopoldstadt sul Waag ridotta assai felicemente a stabilimento penale, v'erano soli tre sarti di professione, nel 1875. Ciò non ostante si impiegarono 86,316 giornate di lavoro in quel penitenziario a cucire vestiti per l'esercito. Oltre a quanto era necessario per la prigione medesima, furono fatte:

12,206 uniformi di fanteria,
796 mantelli di cavalleria,
11,378 giacche di servizio,
6,285 camiciotti,
583 tuniche,
5,332 kepis,
24,231 paia di guanti di filo.

E tutto ciò, segue in Ungheria, ove da pochi anni solamente una riforma radicale venne fatta nel servizio delle prigioni. La direzione dei penitenziari venne affidata ad uomini autorevoli ed intelligenti, i quali seppero trar profitto di tutte le forze vive, moltiplicando la produzione, onde oggi abbiamo potuto vedere a Roma numerosi e perfetti campioni.

Nulla di simile da noi. Andate a persuadere l'amministrazione dei lavori pubblici, che lo Stato ha braccia molte, inoperose, e molti stagni potrebbero essere colmati solo a volerlo. Rispondono stringendosi nelle spalle: Il Ministero dell'interno concorra agli appalti e faccia l'opera per suo conto! Or son parecchi anni non fu possibile ottener dalla marina i cordami inutili e le gomene rotte, da far sfilare ai vecchi impotenti, ai detenuti incapaci d'altro lavoro!

È fortuna d'altra parte, che il clima e le condizioni topografiche ci diano vantaggi agli altri paesi sconosciuti. Noi abbiamo potuto applicare in lavori agricoli e all'aperto, le forze esuberanti che in altri luoghi non avrebbero potuto trovare a allocarsi. Gli esperimenti fatti, prima timidamente, poscia su vasta scala, ci hanno confortato a spender l'opera d'una larga parte dei condannati, al lavoro di bonificamento delle Tre Fontane, e più tardi nelle costruzioni del genio militare intorno a Roma.

Chi nella mostra delle celle, guardi nel piccolo giardino che separa le due corsie. vedrà, riprodotto al vero, il nostro condannato, nel costume del suo lavoro, sorvegliato da una guardia armata di fucile. Chi su la via Appia Pignatelli scorge la porta d'un fortino, si fermi. Quella costruzione, è l'opera dei condannati. Ammirando le severe modanature in pietra da taglio, vedrà quale perfezione di lavoro una direzione intelligente può ottenere, da squadre di scalpellini improvvisati, addestrati alla meglio, da un capo officina; guardando alla precisione nella costruzione delle volte a sbieco, e le commettiture del muro di pietra liscia, potrà giudicare quali risultati possono dare le forze vive, anche inesperte, ma bene applicate.

E bene: l'esperimento è trionfale. Una relazione del Genio militare al Congresso penitenziario su cotal genere di lavoro, afferma lo Stato aver fatto risparmio del 60 per cento, nelle spese di quelle costruzioni, valutate sui prezzi della industria libera. E il Congresso, plaudendo al Brusa, che ne riferiva, approvò unanime le conclusioni proposte a tal riguardo. I lavori all'aperto cioè, non doversi considerare inconciliabili coi sistemi penitenziari oggi in vigore nei differenti Stati.

***

Ma nel risolvere la parte materiale del sistema di lavoro, è tutto comprendere il vasto problema? Basta affermare il diritto teorico dello Stato di poter profittare del lavoro forzato? Mai no. Due questioni sovra tutte interessanti, non hanno avuto l'onore di una risoluzione nel Congresso di Roma. La prima è questa: Il sistema di lavoro a regia, è preferibile negli stabilimenti penitenziari, al sistema di lavoro per appalto?

Chi studia da vicino, con occhio intento, ogni singolo carcere ove sia largamente sviluppata la lavorazione, è colpito da un fatto costante. Il prodotto è maggiore, la disciplina più severa, là dove

lo Stato senza intermediari di sorta, si serve delle braccia messe dalla legge a sua disposizione.

Basta vedere la superiorità degli stabilimenti penali ungheresi, dopo la riforma, su quelli dell'Austria, che serba in gran parte il sistema degli appalti; — e gli inglesi che mai non cesseremo di ammirare, e la Svezia, per portar pieno convincimento sulla utilità maggiore del sistema da esse adottato.

In Italia, dovunque s'è potuto fare, ad Aversa, all'Ambrogiana, a Messina, a Torino, a Trani, nei lavori del nuovo carcere di Regina Coeli, nella tipografia delle Mantellate, nei lavori di fortificazione il sistema ha dato prodotti di gran lunga superiori. La Francia stessa, da parecchi anni sotto l'impulso vigoroso dell'Herbette, ha in parte modificato le antiche tradizioni dell'appalto generale e la Prussia, fra gli Stati d'Europa il più resistente alle correnti nuove (il solo Stato d'Europa, che al congresso e alla esposizione penitenziaria non volle prender parte), ha potuto dalle sue inchieste (1) aver prova « che lagni non ve ne sono contro la concorrenza del lavoro delle prigioni, qualora fatto direttamente dallo Stato. »

Ma se prove maggiori si chiedono per giudicare, le cifre raccolte sui documenti dell'amministrazione Ungherese bastano a chiarire ogni fatto. Nella prigione centrale di Szamosujvar, l'imprenditore pagava nel 1874 per 843 detenuti, la somma di 41,888.96 fiorini austriaci allo Stato; nel 1882 per 843 detenuti lo Stato ha riscosso fiorini 23,340.88. In quella prigione si lavorano: scarpe pei guardiani del tribunale di Transilvania, e quelle di *tutte* le prigioni; si fanno abiti, feltri, e coperte per tutte le altre case penitenziarie. A Leopoldstadt (Lipotvar) nel 1874 lo Stato ricavava dall'imprenditore 11,697.40 fiorini; nel 1882, fiorini 27,714.59, col lavoro a regìa; la media del peculio dato ai prigionieri era nel 1874 kreutz 4.21, nel 1882 fu di kreutz 5.08.

E ciò serva a disingannar anche coloro, che a magnificare l'opera degli appalti, credono a un profitto maggiore dei detenuti, per maggior larghezza dell'interessato.

Guardiamo l'Italia: nella statistica delle carceri (2), ultima edita nell'occasione del congresso, le conclusioni del direttore generale son queste: « che per le case di pena il conto medio è sempre

(1) Vedi conclusioni della commissione dell'Handelstag, nel 1878.
(2) Vol. XII, pag. 131.

« inferiore in quelle rette ad economia, o con appalto del solo man-
« tenimento. »

***

Ma quale è il costo di un detenuto? alcuno può chiedere che mai ebbe ad occuparsi di carceri. Un uomo costava al giorno nel 1882, ultimo anno del rendiconto, lire 0,47.11 nei bagni, deduzione fatta d'ogni lucro venuto per opera sua; da lire 0,82.14 a lire 0,59.62, nelle case di pena. Troppo! risponderà tuttavia chiunque giudichi le cose, alla sola stregua del buon senso. Troppo!

Come mai? Un uomo valido, forte, che ha offesa la società con un delitto, non produce tanto lavoro, quanto basta al suo mantenimento?

E che dovrà dire l'operaio libero, soggetto ai danni dello sciopero, a quelli della cattiva stagione, il quale sul sudato lavoro, deve trovare margine pel sostentamento della famiglia e le malattie, e gli infortuni? Quale eccessiva tenerezza, o quale insipienza dello Stato conduce a così inatteso risultato?

Molte sono le ragioni: ma basta accamparne alcune per tutte. È la naturale conseguenza dell'ozio cui sono condannati in parte grandissima i delinquenti puniti. I quali, nei Bagni hanno 59.1 giornate d'ozio su cento, e nelle Case di pena 31.7. È lo strano principio, che valuta al condannato in una medesima equazione il prezzo del mantenimento al suo valor reale, quello del suo lavoro con una norma fittizia e a condizioni derisorie. Imperocchè io chiedo, su quale mercato un lavorante valido, trovereste pel duro suo mestiere nelle saline, al prezzo di 88 centesimi al giorno (vedi *Statistica delle carceri*, vol. XII citato), e quale muratore a lire 1.06; e se un fabbro capace nel maneggio dell'incudine non corrisponde una mercede quattro volte maggiore di quella assegnata dalla tariffa del Governo, con un metodo fantasioso, ch'io non ho mai inteso e che dà la media della giornata di lavoro, per tutte le arti e tutte le capacità, la quale non raggiunge sessantasei centesimi?

Se di riforme radicali c'è bisogno in Italia, questa è una. Va trasformato il concetto fondamentale, assegnante la mercede al condannato. Se il lavoro di questo è vero, la mercede deve avere per base la verità.

Ecco me intendo, che all'ignorante d'ogni mestiere, per l'opera poco produttiva, fatto attorno a una macchina, o servendo un arte-

fice gli si valutino pochi centesimi a credito, così, all'operaio provetto, onde lo Stato si serve, si debba calcolare l'opera a seconda del suo valor venale. È un sentimento di equità che allo Stato giova, facendo maggiore il rispetto del detenuto per la legge punitiva; la quale pur restringendo la sua libertà, nulla toglie alla sua operosità.

Immagino la sorpresa destata da una proposta siffatta cui i più benevoli daranno dell'utopia. Il rimedio, diranno, dunque peggiore del male, perocchè al condannato capace d'un mestiere, sarebbe fatta una condizione migliore assai di quella, lasciata dalla società all'operaio libero.

Ma la proposta a tali conseguenze non arriva.

***

A mio credere, invece, nessun utile immediato dovrebbe darsi al delinquente. Io vorrei raggiungere l'intento ottenuto dagli inglesi, del lavoro corrisposto per solo dovere, imposto dalla sola disciplina, perocchè il lavoro, è parte necessaria della pena inflitta; nessun utile immediato e diretto, la prima riforma necessaria del proposto metodo, essendo l'abolizione della parte assegnata oggi al condannato nella ripartizione della mercede, e che egli ha diritto di spendere al bettolino, in leccornie voluttuarie.

Ma, se al lavoro fatto dal condannato, vorrei assegnare la mercede corrispondente, vorrei non meno, veder lo Stato ripagarsi d'ogni sua spesa.

Colui che offende la Legge, reca alla società un dispendio, sotto forma di magistrato o di agente di polizia, di carabiniere o di giudizio, che finora lo Stato gran signore, abbandona alla cura del contribuente onesto. Il Beltrani Scalia in un suo libro, fa ascendere il costo della delinquenza nel bilancio dell'Italia, a ottanta milioni. Non discuto la cifra. Certo, le carceri sole, nell'ultimo esercizio, erano iscritte per trentadue milioni.

Il credito dello Stato a me pare evidente; evidente non meno il diritto del rimborso. O non potrebbe lo stesso giudice valutante la pena, valutare il danno, e accompagnare il delinquente con il suo bravo debito nella prigione? E se da un lato si iscrivesse, il *vero* credito del suo lavoro, e dall'altra, con eguale imparzialità fosse messo a calcolo quanto egli deve, molto allo Stato crescerebbe l'utile, più esemplare e più giusta sarebbe la punizione. Allora, il prezzo *vero* del costo d'ogni oggetto lavorato, salirebbe alle pro-

porzioni eque del mercato, ed anche volessero, non sarebbe possibile alle amministrazioni, vendere a condizioni più miti, quel che all'operaio libero costa assai più.

Se a ciò conducesse la riforma, un vagabondo rinchiuso, troverebbe dopo lunghe ma salutari privazioni, insieme con l'invocata libertà, i mezzi per conseguire una vita onesta e laboriosa. La sua redenzione sarebbe non meno sicura per le abitudini di sana moralità contratte, che per la tema del ritorno in una prigione, dove nessun immediato piacere viene a compensare il faticoso lavoro imposto dalla Legge.

***

Ma è possibile tanto? Le facili condiscendenze italiane, giungono a tener salda una disciplina, contro la quale dovrebbe parer mite la disciplina militare? È da dubitarne assai, ed è questa la sola obiezione sicura contro il sistema di vero rigore necessario a stabilirsi nei nostri penitenziari. Ho visitato molte prigioni italiane, e mai nell'occhio del delinquente punito, ho visto la dolorosa rassegnazione del pentimento, nè la cupa coercizione d'una volontà domata. Il forzato che lavora la terra, il condannato alla reclusione, seduto a un telaio o astretto a una ginnastica bestiale, ha l'aria quasi giuliva di chi lavora per passatempo, al vicino susurrando a mezza voce le osservazioni curiose dello spirito, e scambiando occhiate intelligenti col compagno di faccia. Ei pare a ogni galantuomo, che in fin dei conti non si stia poi così tanto male in cotanta vile compagnia, e certo dei lunghi e penosi giorni passati a scontare la pena, quelli del lavoro in comune, non si affacciano alla mente del colpevole, tristi tanto da non poterli ricominciare.

È una impressione costante, provata nei viaggi traverso all'Europa del mezzodì, specie nei luoghi di pena d'Ungheria, di Francia e d'Italia. A Vacz, come a Pils, a Melun, come alle Tre Fontane o a Ponte Buttero, a Regina Coeli, come a Pallanza regna nell'officina o nel drappello di lavoratori una certa bonomia serena, che fa porre in oblio la cagione terribile del ritrovarsi colà. Par di stare in una fabbrica di cui gli operai non possono varcare il limite. Alla Roquette a Parigi, nelle ore d'ozio i condannati, girano liberamente per il cortile, o seduti torno torno su le panche addossate al muro, aspettano l'ora della refezione, come poveri alla porta d'un con-

vento. Nessun segno di ravvedimento, nemmeno l'ipocrisia d'una onestà voluta dalla disciplina.

I nostri forzati lavorano bensì alle fortificazioni di Roma e danno un utile grande allo Stato; ma con l'aria non curante di chi lavora per passatempo, senza troppo darsi pensiero del dovere imposto. Non di rado avviene che alcuni fra essi vi si ricusino del tutto; ma i regolamenti, se ne togli il momentaneo castigo di una cella di punizione, altra difesa non danno contro di essi.

L'inesorabilità della pena non sentono, se a essere rimandati in altro bagno penale, i pigri ci guadagnano di starsene in panciolle, quando i pochi centesimi concessi per ripagarli del duro còmpito, non sono bastevoli ad allettarli.

Onore all'Inghilterra, maestra nella riforma carceraria. Essa in ogni ramo, in ogni via, in ogni particolare giunge allo scopo. I suoi condannati lavorano bensì come gli altri, nelle officine costrutte a seconda dei noti tipi; lavorano tutti; nissuno escluso; ma non hanno mercede veruna, ed al lavoro più sollecito ed accurato non osano rifiutarsi. Il passeggio voluto dall'igiene hanno due ore per giorno; ma in circolo camminando, lontani quattro passi uno dall'altro, senza un gesto, una parola, un sorriso. Si recano per squadre, in fila, per quattro, come soldati, al passo cadenzato, dal corridoio ove hanno la cella, all'officina; da questa alla chiesa, e sempre vedi nell'occhio stanco, quasi implorante, il contegno di chi si sente più debole della società punitrice, non immaginando possibile la rivolta.

Ricordo, un giorno a Wormsvood Scrubs, aspettando il permesso di visitare il grandioso edificio, costrutto dalla mano stessa dei condannati ero sotto l'atrio d'ingresso e guardavo i lontani lavoratori intenti ad innalzare i muri della nuova Cappella. Una guardia sopravvenuta, gentilmente mi costrinse a recarmi in una vicina stanza. « Non è dunque permesso ai visitatori rimanere anche per poco sotto l'atrio! » chiesi al severo uomo; ed egli: « Stando in vista dei condannati, ella avrebbe potuto distrarli dal loro lavoro. » Così!

È tutto detto. Nelle officine, messi a poco men di due metri l'uno dall'altro, tutti guardano verso il muro, nè volgono il capo chiunque passi loro a canto. Si levano come automi, senza un gesto, per isgranchir le gambe, come statue.

Una guardia, sempre la stessa, li accompagna sempre, ovunque si debbano recare, in pochi o in molti, qualunque sia il mestiere da essi fatto. I cuochi stessi hanno un posto fisso, ove ciascuno fa

il debito suo, sotto gli occhi del capo, congiungente all'autorità del mestiere, quella più feroce del policeman.

È il solo penitenziario, dove il visitatore si guardi intorno pauroso che la porta ferrea si chiuda dietro di lui, e alle grida di soccorso nessuno giunga per liberarlo. Ma i visitatori son pochi. L'amministrazione inglese non crede al benefizio di conforti estranei pel cuore del prigioniero. Le Società non hanno accesso nelle prigioni, e gli stessi forestieri vi sono ammessi con grande parsimonia. Alle consolazioni dello spirito pensa il cappellano, al cibo sano e abbondante lo Stato, senza risparmio. Ma una lettera ogni due mesi pei buoni, ogni sei pei puniti; ogni due mesi la visita d'un parente. Nessuna mercede, nessun favore; il lavoro, la chiesa, e la cella col suo tavolato. La cella che vediamo qui riprodotta, priva d'ogni cosa, nuda, bianca, con una brocca di cartone indurito e una catinella; il silenzio costante, i vetri appannati e il cielo inglese!...

Dieci anni di cotal vita, migliorano un uomo per fermo, e lo spavento di ritrovarsi fra quelle mura, agisce sul cervello più indurito dell'uomo delinquente, avesse nel cranio le maggiori asimetrie, e gli orecchi ad ansa, o le cellule nervose cariche di granulazioni pigmentali, sì come aveva Gasparone.

Gli Anglo-Sassoni che pure tutti han copiato nella riforma Auburniana, ci lasciano a distanza nell'applicazione severa della teoria. La cella americana del grande penitenziario di Filadelfia è un modello del suo genere. Non somiglia ad alcun'altra così larga e comoda non trovandosene presso gli altri Stati. Misura 14.85 metri quadrati di superficie; ha un volume di 56.56 metri cubi d'aria, il doppio e più d'ogni altra. Ha uno sgabello, uno specchio e per tutta gaiezza la caricatura d'un negro, fatta a litografia. Ma... finestre non ha. Due lucernari su l'alto, gli danno il ricordo del giorno e della notte. Colà il delinquente può passar tutta la vita. È l'*In pace* dei grandi colpevoli, i quali non vedono mai più nessuno, non fanno mai più un passo fuori del piccolo cancello, lo spazio essendo calcolato sufficiente a movere le gambe in un esercizio ginnastico di leonessa rinchiusa. Virtuti est domare...

Il nostro sentimento di latini, ci dice: È troppo — e il nostro cuore più facile alle commozioni, pensa al feroce delinquente senza ricordare la vittima, senza aver cura della società offesa.— A mio credere un sistema punitivo che al condannato non ricordi la severità della Legge non risponde allo scopo.

Noi, che abbiam viscere paterne pel colpevole e dalla cattedra proclamiamo i sistemi migliori della espiazione, in vista d'un possibile ravvedimento, d'una sola cosa manchiamo, ma necessaria: dei mezzi efficaci per attuarli.

L'idea d'una pena progressiva ed educatrice è nell'animo di chiunque studi i mali sociali. Al condannato far sentire nei primi anni tutto il rigore della giustizia, per condurlo man mano, e qualora egli mostri ravvedimento, « in più spirabil aere. » Dalla cella, che impone la segregazione assoluta, venire alla vita in comune; da questa, negli ultimi anni avere beneficio di vivere nei campi d'una colonia agricola.

Avremmo dovuto cominciare dalla cella, che a noi manca — abbiam cominciato dalla colonia agricola di Pianosa e di Castiadas.

Il condannato che ritorni nel seno della società non ricorda fra gli anni di espiazione un'ora sola di vero e inesorabile abbattimento.

I delitti meno orribili portano condanna di reclusione, carcere cellulare e lavoro. Men grave è il bagno penale, ove la vecchia catena melodrammatica e il costume rosso, ricordano solo la dolorosa condizione del delinquente. I malfattori reclusi, sapendo di star meglio, chiedono sovente il passaggio al Bagno. Lo chiedono in un modo semplice. Commettendo un nuovo delitto nel carcere.

È tutto un sistema da creare, un sistema che dal carcere giudiziario, dal rigore d'una cella di espiazione, conduca per gradi alla libertà. D'aver fatte le colonie agricole è un bene sterile di risultati, se a quelle non si giunga traverso alla prigionia più dura, alla solitudine assoluta, in proporzione degli anni da scontare. Ecco la ragione d'una mostra di celle. La cella, onde i modelli son vari quanti i paesi d'Europa, è come ognun vede la base del ravvedimento.

È il solo modo di tenere il delinquente faccia a faccia con la sua coscienza — Pensando, migliora — Quanta gente, dice il La Rochefoucauld, muore senza aver fatto il giro intorno a se stessa!

Ma se ad alcuni uomini sensibili dobbiamo prestar fede, è necessario credere quel che essi ci dicono. La cella nel costante isolamento, uccide o rende folli. Ed è poi vero?

In Francia han fatto un'inchiesta curiosa sugli effetti del carcere cellulare, chiedendo a quanti hannovi impiego un parere scritto. Il Direttore della prigione di Mazas dichiara, che pei delinquenti recidivi, il regime cellulare è una pena sentita vivamente, perocchè tentano ogni mezzo per sfuggirla. E più oltre: « La cella rende più

malleabile il carattere più fiero e indomito. Più forte è l'uomo, meglio è vinto dalla solitudine. »

Il medico dottor De Beauvais scrive: « Gli uomini sani non sentono influenza alcuna del regime cellulare e la mortalità a Mazas è meno grande delle altre prigioni, ove i condannati sono in compagnia. I morti all'anno sono 1.21 sovra mille detenuti: calcolo fatto su quattordici anni di esperienza. »

Nè meno preciso è il Parent per le prigioni di Seine-et-Oise. « La cella predispone così poco all'alterazione più o meno completa delle facoltà mentali, che si è potuto osservare in certi casi, di persone il cui sistema nervoso era eccitato mentre entravano in carcere, guarire sollecitamente nella solitudine. »

Un solo detenuto ha sofferto di torbidi cerebrali, dice il medico della prigione di Étampes: ma aveva il *delirium tremens* cagionato dal troppo bere.

E l'abate Papin del carcere di Angers soggiunge: « Da un quarto di secolo ho visto in vigore il regime comune ed il cellulare. Questo ultimo ha un maggior valore incontestabile, sì come quello che rende migliori gli individui. » Ed a Tours il medico trova la salute eccellente, ed eccellente è quella di Pontoise, e tutti a magnificare la potenza moralizzatrice di cotal sistema, e non un solo, direttore o maestro, o medico, o Prefetto di dipartimento, al sistema di separazione continua voluto dalla legge del 1875, trova inconvenienti di sorta.

Le relazioni inglesi più recenti anch'esse confutano con la loro semplicità ogni contraria opinione. V. *Report of the Directors of convict prisons on the discipline and management of Millbank and Pentonville prisons etc. etc*, 1883-84. — È un libro istruttivo nella sua aridità, chiaro nella sua brevità tacitiana: ognuno può leggervi quali sieno i risultati moralizzatori d'un carcere bene inteso, calcolando la diminuita criminalità degli ultimi quindici anni. In fatti, le condanne gravi, da 11,890 nel 1870, scesero a 10,867 nel 1874, a 9,942 nel 1883, ed erano al luglio 1885 sole 8533 in una popolazione che rapidamente cammina nel senso inverso della sua criminalità.

Fortunato paese!

Noi che alla criminalità dobbiamo la più viva spesa del nostro Erario, di quanto i paesi civili han fatto, tragghiamo profitto. Dalla Esposizione carceraria impariamo a sostituire al lavoro d'appalto, ancora in uso nel maggior numero dei nostri stabilimenti penali,

un lavoro ordinato dallo Stato per le principali sue aziende, e se da vero abbiam cura della redenzione morale del delinquente, mettiamo l'opera comune a un bene inteso ordinamento delle nostre prigioni. Di parole e di leggi son già fatte assai. È l'ora ormai di metter senno.

La piaga della criminalità, specie dei delitti di sangue, ci consuma; la proporzione dei detenuti del paese, scemata da qualche anno, raggiunge sempre altezze vertiginose, agli altri paesi sconosciute.

Dalle ultime statistiche appare che al 30 giugno 1884 era rinchiuso nelle carceri giudiziarie e nei bagni penali un povero mondo di 65,348 individui, tutti, o quasi, nell'età migliore, le cui braccia e la cui produttività vien tolta al paese.

I Francesi, di noi più numerosi, ne avevano soli 51,910 al 31 dicembre del 1883 tra le prigioni del continente e quelle dell'Algeria, e i forzati della Nuova Caledonia.

Ahimè! per quanto i pomposi retori si sforzino a negare le cifre della statistica, esse non meno parlano un linguaggio severo. Ammettiamo il gran numero di disgraziati attendenti lunghi mesi un giudizio dalla lentezza dei tribunali rimandato di giorno in giorno, ammettiamo i difetti del codice, punitore col carcere di colpe, altrove passibili d'un'ammenda, consoliamoci della rapida decrescenza dei delitti più atroci negli ultimi anni, troveremo sempre quel che i commissari della statistica giudiziaria hanno dovuto accertare siccome vero; nei reati contro le persone, in quelli contro la proprietà il posto ancora occupato deve darci pensiero. Saremmo i primi se non vi fosse la Spagna! Ombra di Rossini chètati.

Ecco la curiosa statistica, tratta alle più pure fonti ufficiali. L'omicidio in tutte le sue forme per ogni 100.000 abitanti ebbe in

1883	— Spagna	9.00
1883	— Italia	8.6
1880	— Ungheria	7.8

Vengono poscia, a grande distanza, i paesi d'animo più mite:

1881	— Austria	2.24
1880	— Belgio	1.78
»	— Francia	1.57
»	— Germania	1.10

e nel Regno Unito:

1884	— Irlanda	0.87
1880	— Inghilterra	0.50
»	— Scozia	0.48

I reati contro la proprietà danno, strano a sapere, il primato alla Germania (220), cui teniam dietro noi (187), più da vicino seguiti dall'Inghilterra (163), dalla Francia (115).

Il Lombroso nel suo « Uomo delinquente » crede le cause della criminalità doversi cercare nella mitezza delle nostre pene, mentre il Ferri nei « Nuovi Orizzonti » nega ogni correlazione tra la pena e il delitto, credendola un resto dell'antica tradizione:

— Come si fa — dic'egli — a metter correlazione tra una coltellata e vent'anni di galera? L'equazione è impossibile.

A una relazione per tanto io credo. A quella, tra la severità della subìta pena, e la volontà della nuova delinquenza. È alla nostra inflessibilità della espiazione, mi diceva il Du Cane, Chairman d'Inghilterra: è alla severità imperturbabile dei nostri regolamenti, ch'io reputo doversi attribuire la rapida discesa della delinquenza notata. Io gli credo. È la serieta, la severità medesima ch'io vorrei veder copiata dall'Inghilterra. Lasciamo aperta ogni via al ravvedimento, diamo ogni facilità al condannato di rientrar nella morale, di rendersi degno del nome di cittadino, per mezzo della condotta, lungamente provata. Che sotto l'apparente bontà, nasconda l'animo incorreggibile, non monta. È già un omaggio alla società l'ipocrisia d'una condotta onesta. Ma chi senza ricompensa lungamente rimane nell'aspettazione d'un bene promesso, quali sieno i suoi intenti finali, è già vicino alla mèta, più vicino di quanto egli medesimo possa credere. Fatto laborioso, per questo solo sarà onesto.

Ma necessario per tanto, a tutti indistintamente, della casa di pena o del Bagno applicare il principio del lavoro seriamente produttivo a pro dello Stato, privo di qualunque immediato compenso, per quanto penoso esso sia. Ottenerlo altrimenti, con la dolcezza o con premi, è uno svisare il concetto della pena. Non c'è da illudersi: l'uomo allo stato di natura è un essere pigro; da un uomo fu immaginato questo motto antico: Meglio vale la mano piena di riposo, che due manate di lavoro e di sterili sagrifizi!

Il lavoro può essere; è consolatore; ed è amato per ciò solo dalle anime gentili; — deve essere per quanti subiscono una condanna,

desiderato come premio, come mitigazione della solitudine di una cella, e sarà trovato largo compenso, se la cella per l'espiazione d'una condanna sia quale dev'essere. Una camera di quattro metri, con una porta e una finestra; igienica nella sua costruzione, sicura contro le evasioni. Null'altro. Il lavoro sarà redentore, solamente se fatto per obbedienza cieca, per opera d'una disciplina ferrea. La quale vuol dire questo: null'altro: applicazione pratica della morale.

Queglino che han fallito all'onore e alla Legge non devono avere altra scelta fuor del genere di lavoro cui si sentono adatti. Se domandano un compenso, gli si può rispondere quel che il cuoco generoso della favola diceva agli uccelletti chiedenti grazia della vita; « Miei signori, voi uscite dalla questione. »

F. DE RENZIS.

DALLA CULLA ALLA TOMBA

SCHIZZO DI COSTUMI

Era presso l'avemmaria, e il tremulo crepuscolo della sera, scendendo lievemente sulle zolle e sulle piante aveva imbrunite le colline digradanti fino al fiume. I canti mesti delle fanciulle che tornavano a casa colla canestra vuota della merenda per le *opere*, giungevano fino a noi, e si sentiva quasi un aleggiare sommesso, per le foglie cadenti dalle quercie secolari della selva vicina.

Vedo la luna e non la vedo tonda — diceva quel canto, che si chiudeva col ritornello soave dell'amore, *Giovinottello mio, giovine caro;* e l'eco molteplice dei declivi, delle valli e dei burroncelli, ripeteva rumoreggiante e lenta, *giovine caro!* — Noi si saliva e si saliva sulla strada bianca che si *sfettucciava* (1) tra quelle chine e que' rialzi, talvolta profondandosi tra due ripe erbose cariche di colchichi e di peperelli dall'acre profumo d'incenso, tal altra reggendosi sul campo come un altipiano tra le zolle verdeggianti del seminato; e camminavamo a testa bassa come fanno i campagnoli con quel raccoglimento un po' rustico e forese che fa tanto ridere i cittadini; quelli specialmente che hanno perduto il sentimento della natura e si figurano di aver acquistato quello dell'arte. *Ma*

(1) Credo utile di ricordare per coloro che non avessero seguito gli altri schizzi e studi pubblicati in queste istesse pagine sul *folklore* della Marca, che le parole poste in corsivo o che s'incontrano tronche nei dialoghi o scritte con una particolare ortografia appartengono al linguaggio parlato della regione marchigiana.

da qui a bel veder ci manca poco! come dice argutamente un ironico adagio del contado.

C'era nell'aria una certa tristezza: *quella che volge 'l desio ai naviganti e intenerisce il core,* una tristezza piena di affetti e di compatimenti, di sogni e di fantasmi: la nostalgia, per così dire, del sole a mala pena tramontato dietro Monteprimo, là tra Gubbio e il Trasimeno che brontolava nel suo letto bruno di eremita.

Tacevamo: anche Nibbio e Griso, i fidi custodi e guardiani della fattoria, di consueto sì chiassosi nella libertà, camminavano svogliati senza sorridere colla loro grossa coda, come dice il Baudelaire: e soltanto ruppero l'alto silenzio con un abbaiamento roco che poi si mutò subito in festoso, perchè avevano evidentemente conosciuto il loro omo.

— Bestia giù! che tu possa!... brontolava Pacino: o che non me riconoscete? Povere fierelle! o dico giù e finiamola!

Era lui, il buon Pacino, che riparava alle male creanze della gioventù, la quale non aveva finito di zappare la *presa* del seminato e s'era indugiato sul campo.

Aveva il suo *basgappio* lindo e un cappello cenerino col nastro ricadente e il mazzo stinto della Santa Casa di Loreto puntato con un grosso spillo irrugginito.

— Oh! Pacino: ancora qui?

— Lo vedi, signoretta mia! Ste femmine son diavoli, con rispetto di vossignoria; mi lasciano qui in piano e in campo 'gni cosa e se fuggiano! 'Gna (per *bisogna*) compatirle, ma... un po' di capezza mica gli farebbe male! — Signora mia tanto cara! 'gni cosa s'è rimodernata: 'na volta se zappava bene e meglio colla luma se non bastava lo chiaro dello sole: mo te si dànno 'na grucciata, te fanno le maciuline eppoi... zitti e quieti lassano 'gni cosa alla malora.

Pacino era in collera. Aveva la voce bassa e un po' sorda, parlava amaro e concitato, lui di consueto sì placido e sì lento: Pacino doveva star male.

— O come ti va?

— Signore te ne ringrazio, disse guardando il cielo; e la parte?

— Bene Pacino, più di te al certo. Sei pallido; è ora di andare a casa e mettersi a letto.

— Non dubitare: dopo quel bocco' di rosario 'gnerà andarci di filo. Son du' giorni che non me ne va. Semo vecchi, signoretta

mia, semo vecchi, non ce ne va più di cosa: tutto lo mondo te si dà una prillata e si smorza li lumi.

Ci facemmo dare una presa del suo tabacco, che pareva una segatura di seccume, e lasciammo scivolar dentro alla *cappuccina* alquanti soldi.

— Il Signore ve dia tanto bene, più anco' che non meritate... e, sussurrò quasi da sè con quel suo atto di guardare il cielo in cui si smarriva il suo sguardo sereno e profondo,... e ne meritate tanto!

Ci lasciammo: lui prese a destra per la stradicciuola della casa che biancheggiava nella vallata presso la sorgente, noi seguitammo la via fin sull'erta che dominava i fumanti casolari dei contadini ormai riuniti per la preghiera e pel pasto della sera.

A mezzanotte che è che non è, un abbaiare furioso dei cani, che si confonde in un ululato, lumi vaganti, e un calpestio di gente affrettata mi desta di soprassalto.

Il pensiero corre a Pacino.

Pacino infatti è stato colto, Madonna guardaci, da un accidente: non parla più, ha detto solo Gesù e Giuseppe, non ha finito Maria. — Si salverà? Non si salverà? Li sacramenti! lo curato! l'olio santo!

Balzo dal letto, e col mantello dall'ampio cappuccio per la frescura della notte, e col vecchio Domenico parente e compare di Pacino che porta la lanterna, scendo giù frettolosamente dal poggio ed entro in cucina.

Davanti ad un gran fuoco stavano le donne accoccolate, esterrefatte, coi monelli piangenti, abbracciati in atto di sommo cordoglio. Gli uomini seduti sulle bancaccie coi gomiti appoggiati al tavolino si coprivano gli occhi colle mani: Anastasia *che stava sullo mese*, piangeva dicendo il rosario, e Vincenzo e Giovannino, i nipoti già uomini fatti, erano presso al curato che raccomandava l'anima al povero Pacino.

Al mio comparire, contro al solito, nessuno si mosse: il dolore li dispensava dal rispetto: io andai difilata nella camera del moribondo.

Lo avevano voltato coi piedi verso il capezzale e col capo verso la porta, al certo per forzar la morte a restituire la sua preda. Sul guanciale, dov'egli supino posava la sua testa, c'era una quantità di sant'Antonii, di Madonne, di rami d'ulivo e di candeluccie della Candelora, con un crocifisso di legno e il fiore, la palma della

Santa Casa, staccata dal suo povero cappello a cencio. Sulle pareti c'erano panocchie di granturco rosso per le malattie dei maiali, malve secche per le bolliture, pignolette per *l'olio di pedico* (1) e per l'unto del cappone, il *grasso sacro* della vigilia di Natale, tutte cose che fanno guarire *in un fia,* quando però il buon Dio lo vuole; ma pel povero Pacino l'ora era sonata, e già entrava in agonia.

Non mi riconobbe; un rantolo affannoso gli usciva dalla strozza e gli occhi fissi e sbarrati al certo non vedevano più nulla. Gli fu amministrata l'estrema unzione fra i singhiozzi soffocati di quelli che stavano in cucina; e all'apparire della prima alba egli passò.

Buono e povero Pacino! Lo coprirono col lenzuolo e accesero una lucerna a' suoi piedi, mormorando il *Deprofundis.* Il gallo cantava nel pollaio, e gli armenti mugghiavano nel presepe chiamando la *governa* mattutina, ma pareva che si fosse fermato il pendolo dell'orologio; in quella famiglia numerosa che raccoglieva quattro generazioni secondo una promessa immortale, non si pensava più a nulla: era morto il patriarca semplice, modesto e buono d'una tribù intera; non c'era un pensiero che non fosse per quella benedett'anima. Il curato uscì silenziosamente dicendo *pax Vobis:* e io mi unii con loro pel rosario del morto. Tutto questo si fece in silenzio sempre: era inteso che bisognava fare così. Poi si pensò a mandare per le figlie e le figlie dei figli maritate fuor di casa: un parentado numeroso da far avvertire che la benedett'anima di Pacino era andata in paradiso.

— Oh! quello c'è andato di sicuro, diceva Anastasia la sua *beniamina* che aveva sempre pianto silenziosamente nell'angolo del vasto focolare: c'è andato dritto come una palla, era troppo bono, era troppo bono! Quello non ci si sapea in casa, sempre prudente e costumato! lui per li consigli, lui per li pareri, lui per le faccende!... Ah! che non me ne posso dar pace, povero nonno mio! povero nonno mio!

Poi bisognava pensare a chi doveva guidare e regolare il funere: avvertire *la Comune e lo becchino,* certa gente che non è mai sazia; poi la limosina per le anime del purgatorio, poi la cera, li lampioncini, l'*accompagno delli piagnoni;* giacchè Pacino era

(1) Olio dove son poste in fusione certe erbe e degli scorpioni, che gode di una riputazione famosa per le ferite. Pel *grasso sacro* vedere la *Vigilia di Natale* (1883) in cui se ne descrive il processo.

uno dei padri della villa e bisognava rendergli una bella onoranza: e in quel momento era cosa singolare e curiosa che tutti parlavano, proponevano, decidevano come se fossero stati tutti padroni ad un modo. Il capoccio era morto, ma era sempre in casa: ora essi trattavano come s'egli fosse assente: erano e si sentivano in una specie d'interregno: si sapeva che Francesco, figlio primogenito di Pacino e nonno esso pure, doveva succedergli nel dominio di quel piccolo governo assoluto, ma presente cadavere sarebbe sembrato un sacrilegio: il capoccio era caldo ancora, e si governavano a repubblica in cui i voti non si pesano ma si contano, come in ogni società che non sia più barbara: e permettiamo al lettore di constatare una parafrasi per non voler dire la parola *civile*, che non sarebbe a posto in casa del povero Pacino, come non è a posto in altri luoghi, di cui ora non è il caso di parlare.

In mezzo a questo affaccendarsi di ordini e di contr'ordini, che nelle famiglie campagnuole serve a distrarre i superstiti, come gl'indirizzi alle *partecipazioni* servono a sollevare gli animi in quelle cittadine, una cosa preoccupava tutti: avvertire Cintia, una delle nipoti di Pacino, maritata di là dal fiume ad un fratello di Anastasia, poichè in campagna un parentado ne porta molti altri e un matrimonio non è mai solo. Cintia era stata la prediletta del povero Pacino, che se ne era staccato con sommo cordoglio, per quanto la famiglia in cui s'era collocata dal cui sangue era uscita Anastasia, forte e proba contadina, gli piacesse assai e l'omo gli paresse com'era onesto e constumato: ma anche la benedett'anima della nonna era morta d'improvviso e Cintia era arrivata quando la calavano giù nella fossa; e ci furono lai e grida da riempire tutto il vicinato. Figurarsi pel nonno a cui era ancora più affezionata! Quella povera gente stava perplessa, quasi timorosa: di fronte al dolore di Cintia ch'essi supponevano intenso, profondo e rumoroso, pareva che di sè stessi non si curassero più. Comunque bisognava venirci, e Anastasia con l'autorità che le dava la maternità imminente da lunghi anni desiderata e una insita gravità di carattere e di condizione, perchè figlia del compare Domenico fattore e plenipotenziario, si alzò e chiamò la servetta.

— Anné, le disse sottovoce, vai da Cintia, ma cerca prima di Nazzareno. A esso gli dirai che nonno è passato in un *fia*, ma a Cintia non dir cosa: guarda bene per l'amor di Dio! Digli: mi manda Nastasia a dirti che nonno sta male, che vieni oltre subito appena infasciata la creatura; e che non te la porti perchè saria

peggio: poi mettiti a correre e dà un passo da Lena (la levatrice) e digli in che piedi mi trovo, che non vorria succedesse un disfatto, che Dio me guardi e quello che porto; che avemo lo morto in casa, che mi par di star male, che venga o te dia 'na qualche medicina per li nervi. Già essa sa e capisce tutto. E sbrigati, poi caccia li porci (scusate signora) e mena abbeverare le pecore, che oggi nissuno capisce più cosa ed è di giusto!

Annetta, una fanciulla d'una dozzina d'anni, il cui incarico era di guardare gli animali della bassa corte e delle stalle piccole, s'infilò due zoccoletti senza dir altro, si legò il *fazzolo* sotto il mento, e via. Era accorta e sapeva come regolarsi; degli altri non si mosse alcuno e non uscì verbo.

Entrò intanto il sagrestano col secchiolo dell'acqua santa e due candele di cera e due candellieri di legno zoppi, d'una tinta incerta che dovevano sembrar neri, ravvolto in un bavero foderato di verdescuro, e con in capo un cappellaccio bisunto: passò in mezzo a noi, entrò nella camera del morto, collocò il secchiolo alla porta, le due candele sui puntoni di ferro, le accese, spense la luma a olio, chiuse le imposte della finestrella perchè non entrasse luce, socchiuse l'uscio e disse:

— Ho stutata la luma che pel morto ci vuol la cera e non l'olio: l'olio è pel santo sepolcro.

— Hai fatto bene, compare, rispose Francesco.

— Mo vi abbisogna cosa?

— Chiamaci Filippo; 'gna che faccia lui per la limosina, per trovare chi lo porta, per avere la coperta meglio della cura. Abbi pazienza compare.

— Manco a dirlo, Francé. Ci rivedemo.

E andò fischiando ai merli perchè era gran cacciatore.

Filippo era un altro fratello di Anastasia: era stato soldato, anzi caporale dei bersaglieri, aveva veduto molto mondo, sapeva di lettera, e per regolare le feste e i funerali con una semplice ma esatta disciplina non c'era che lui. Nessuno meglio di Filippo sapeva ideare una mascherata in carnevale e una funzione quando era deputato, e regolare la processione del Corpus Domini, e far portare con molti lumi di notte un morto al cimitero. Si vedevan fino dalle mura di Camerino, come aveva detto il calzolaio, che un giorno s'era ritardato lassù: manco li cittadini sapevano fare come Filippo; e io difatti lo chiamavo *Funerali e danze*, il che

faceva comparire sulla sua larga e quadra faccia di uomo semplice e robusto, un sorriso di ingenua compiacenza.

In mezzo a quel gran silenzio e in quella immobilità interrotta solo dal tintinnio delle corone, io m'addormentai profondamente posando il capo nelle braccia sulla lunga tavola della cucina: e debbo credere che nessuno si movesse dal proprio posto per lunghe ore perchè godetti intera e piena quiete: solo ad un tratto un movimento rapido confuso come di spavento e di fuga mi destò. Arrivava Cintia: l'aveva veduta Giovannino dalla finestra sull'erta; correva giù a saltelloni, come inquieta e impaziente, vestita *coi panni d'ogni giorno,* come colei che era uscita senza pensare ad altro che a giunger presto. Tutti, uomini, donne, padre e madre, fratelli e cugini corsero via chi nella stalla, chi nelle camere, chi nella capanna. Annunziatina si rifugiò dietro il forno.

Rimanemmo Anastasia ed io, mezzo insonnolita e colle ossa rotte dalla veglia e dall'incomoda positura, ad aspettare l'esplosione di quel gran dolore.

Salì i gradini della scaletta esterna, si affacciò all'uscio e si fermò sulla soglia come interrogando.

Anastasia s'era alzata in piedi colla sua solita gravità composta; io stavo lì, comprendendo che bisognava lasciarla sfogare, e tutta penetrata della mia *missione* di consolatrice autorevole.

— Dov'è nonno? chiese poi. — Non rispondemmo.

— Dove sono st'omini? Non c'è nissuno? O...? e non osò formulare il sospetto che gli era balenato tremendo al pensiero.

— O cosa? chiese Anastasia colla sua voce serena e ferma di donna seria. O cosa...? E se fosse, Cintia? Dio fa quel che vuole, e noi non ci possiamo nulla.

— Aaah! fece essa avanzandosi fino in mezzo alla cucina, e lasciando cadere sulle spalle il suo scialletto di lana che copriva una ricciuta e nera testa vaghissima, aaah! se n'è dunque gito! Ah! non è mica la prima volta che fate così! Morono tutti senza darmi la benedizione. Questa è una vera infamità, ma ne renderete conto; sì che lo dovete rendere! Sì che lo dovete rendere! Sì che lo dovete rendere! e pestava i piedi e si batteva la testa coi pugni, urlando, intanto che grosse lagrime cadevano a quattro a quattro sul suo seno ricolmo di madre e nutrice.

Compresi che il mio intervento era necessario e l'afferrai per le mani.

— Oh! dico, Cintia, non diventerai già pazza!

Per chi non conosce il querulo e rumoroso dolore del contado, questa invocazione potrebbe parere più brutale che consolante; ma per me sapevo bene che il contado è come un gran fanciullo con molte teste, col quale bisogna comportarsi secondo la pedagogia antica, che consigliava le mamme a picchiare un bambino che piange perchè cadendo si è fatto male alle ginocchia.

Cintia smise tosto la sua mimica da forsennata e Anastasia potè avvicinarsele e dire con voce piena di lagrime e di soavità sicura e forte:

— O prenditela dunque con Gesù Cristo, Cintia, perchè l'ha fatto morire così! — Qui la signora lo sa che ieri sera lo vidde giù per la maggese. Vedi? manco tutti li sacramenti ha potuto avè povero nonno! più in fretta de così non poteva accadè!

E che ci vuoi fare Cintia! È 'na prova... e Dio gli averà usato misericordia ch'era tanto bono! Semo obbligati di fare quel che Dio comanda; e tu vuoi dire l'imprecazioni! Questo me fa troppo male! chiama li castighi... già che non semo castigati abbastanza!... Chi sputa in alto gli ricasca addosso: madonna guardaci, Signore! Sarìa meglio dicessi lo rosario e m'aiutassi a fare lo càmice per quella benedett'anima!

Cintia taceva guardando la terra: ormai la prima burrasca era passata.

— Prima lo voglio vedè, disse poi.

— Fa quel che te dice la coscienza, figlia: rispose Anastasia; ma però pensa di non guastarti lo sangue, chè azzinni, e la creatura ci potrebbe patire. Anch'io in 'sti piedi che me vedi, ho mandato per Lena.

Cintia allora s'avviò dimessa nella cameretta dove nel buio luccicava la luce gialla delle candele e s'inginocchiò.

— Mo, mi disse sottovoce Anastasia con un cenno di pietà, non dice più cosa. È così levantina ma s'acqueta subito: beati sti cuori che si sfogano: per chi mette giù, la pena è più grande e dura chi sa quanto!

Appena Cintia era uscita tutti gli altri ritornarono in cucina con quel fare attonito che hanno coloro che s'aspettano cose maggiori e più lunghe. Ciascuno prese l'andare suo, tranne Francesco e i vecchi che si sedettero in atto meditabondo intorno al fuoco. Anastasia si mise a sdruscire un lenzuolo del suo acconcio. Nunziatina e Chiaruccia si diedero a cernere per fare i tagliolini di rito.

— E che ci fai, diceva Anastasia, è 'n'usanza: oggi hanno da

mangiar tutti quanti: quelli che lo porta, quelli che gli fa l'accompagno, e anche lo becchino. 'Na volta non si faceva mettere a tavola coll'altri, e si rompea la cupetta dopo che avea mangiato; mo s'è rimodernato, e quell'anima santa dicea che semo tutti cristiani. È vero che al giorno d'oggi anche lo becchino s'è fatto più prudente, ma 'na volta! Sapessaste, signora mia, quando morì la benedett'anima della sora Elisabella, che li figli (benette l'anime lora) non volsero che la vestisse nissuno e ce si messero essi, che era una pietà. Gli dettero però la camicia che gli va, e tutto quanto, anzi troppo che non ebbe mai fine; ma esso st'imprudente gli mandò l'acci..... Madonna guardaci; e non te dubitare che uno dopo l'altro se ne gittero tutti: fa senso di pensarci! Io era ciuchetta, ma me ricordo babbo che piagnea come 'na creatura e dicea che l'imprecazioni dello becchino aveva cagionato questo disfatto.

Quando Cintia uscì dalla camera ardente del povero Pacino, nessuno le parlò, nessuno la salutò. Forse era la legge; ed essa si sedette sopra una panchettina ai piedi di Anastasia che sdrusciva sempre, e si diede a tagliar via gli orli da capo e da cima e il vivagno del panno, che essi chiamano *orvio*, con una forbiciaccia sgangherata che le pendea dal fianco appesa ad una catenella, ricordo de'suoi amori con Nazzareno. L'uomo dà la catenella per le forbici, la donna il portamonete: due simboli della famiglia e della casa.

— E che tagli tu, ora?

Cintia mi guardò cogli occhi lagrimosi e mi rispose brevemente: — Signora mia, ci va di tagliar l'orvio.

Non capivo nulla, ma Anastasia si affrettò a spiegarmelo.

— Mo famo lo càmice per vestire quella benedett'anima. Vorria novo, ma nonno dicea sempre che per la fatica che dovea fare, lui credea che bastasse di sfasciare un lenzuolo di bucato. E l'orvio va tagliato per stuccar lo filo, capisci: che lo filo della trama ci ha li nodi ed è tutt'uno, e dice che li nodi non ci hanno da essere perchè gli si dà tormento. Che ci sai? Non sarà vero, ma è 'n'usanza. Anche nello cucire lo nodo non s'ha da fare, e manco lo punto indietro; tutto deve essere a infilza. Anche l'asole, vedi, s'hanno a fare a sopramano non a punto a asola, lo filo non ha da tene'; s'ha da sfilzare senza fatica, così (e faceva l'atto). Li bottoni fermati con un punto, tiene e non tiene. Insomma la camicia ha da andare a pezzi come l'omo, capisci? Tu ci ridi: e che ci fai? semo ignoranti, ma sempre li vecchi hanno fatto così.

Anastasia mi persuase; lo càmice ha da andare a *pezzi come l'omo!* Profonda sapienza di quella ingenua gente: e credeva che io ridessi perchè mi comparve sul viso uno di quei lampi che deve esser comparso sul viso di Archimede quando trovò il peso specifico di quella famosa corona d'oro: « eureka eureka! » *Lo camice ha da andare a pezzi come l'omo!* pensiero triste che non poteva farmi ridere, ma che appagando una curiosità di raccoglitore e di cronista, e spiegando con un fatto positivo un simbolo tradizionale che nella sua manifestazione di tagliar *l'orvio* mi aveva posto un problema per me insolubile, mi dava un raggio, un lembo di raggio di quelle compiacenze che debbono provare gli scopritori e i naturalisti.

In quell'affaccendarsi nessuno piangeva più; solo Francesco che doveva essere incoronato padrone e re e investito di pieni poteri, stava più raccolto e pensieroso che afflitto. Presentiva egli forse il peso di quel potere che gli cadea così improvvisamente sulle spalle? Faceva egli i conti del costoso funerale? Ricordava egli le virtù del trapassato per non parere e non essere da meno sotto il grave pondo di quell'inopinata eredità di doveri e di diritti? Non lo so: so che quando entrò Filippo colla sua berretta rossa di caporale emerito ricadente sulla nuca col suo grosso fiocco turchino, lo chiamò in camera sua con Luigi, Vincenzo, Giovannino, Michele e Nazzareno e ordinò un funerale secondo il grado del trapassato: non troppo ma una *consueta* così, colla messa cantata, la coperta bona, la limosina d'un soldo a testa a chi si presentava, cinque soldi agli uomini dal lampioncino e tre alle femmine (questa differenza di mercede non mi parve giusta ma tant'è! anche Pacino aveva avuto come sappiamo delle idee poco progressiste sulle donne), due paoli a testa a chi lo portava, e dovevano esser otto per darsi la muta: due *piagnoni* e non più perchè troppo costano, e una bella finitura di cera da farsi onore.

— Per lo becchino e per lo curato facci lo contratto bene; quel che gli va a tutti, che non vorria dargli tormento: una messa bassa a quella benedett'anima; e portarlo se si pole in chiesa stasera a mezz'ora di notte. Meglio in chiesa fra li santi che fa bene per l'anima e pel corpo.

Tutto ciò detto con calma e senza lagrime, con quella placidezza e autorità che sa fare ogni cosa al tempo suo: al dolore ci si sarebbe pensato dopo.

Filippo ascoltava guardando il pavimento poggiato su un grosso

bastone con ambe le mani e facendo evidentemente dei calcoli mentali.

Finalmente rispose — Ho capito Francé: non dubitare; dammi qui un po' di soldi per le prime spese: vedrò dove si può sparambiare, e lo morto (e si levò la berretta) te lo porteremo via, se piace a Dio, stasera sulla notte. Domani lo porteremo al camposanto, come dirà l'ordine della Comune.

Prese poi i pacchi di soldi che gli porse Francesco, li pesò, li numerò, assentì col capo, e salutato in fretta prese anch'esso il suo cammino.

— Ah! ci sei anche tu Cintia? E l'altri? Il parentado l'avete avvisato?

Non aspettò la risposta e disse alla sorella:

— Nastasì fatti animo per te e per quello che porti: abbiati cura. Vado e torno colla cera.

Si scontrò con Annetta che saliva la scala e portava in mano una cassettina gelosamente legata con una lunga cordicella rossa.

— Da do' vieni Annè? che rechi?

— Una medicina per Anastasia e me l'ha data Lena.

— Ah! non facete spropositi, disse rivolgendosi alle donne. Ci vuol altro che medicine per Nastasia. Altro vuole essere: aggiunse poi ammiccando a me. Noe signora? E scusate che manco v'ho detto cosa; ma... vedete! aggiunse soffiando come uno che ha molto da pensare e moltissimo da operare.

— Vai, vai: un'altra volta.

— Mi raccomando a voi per la medicina di Nastasia: ste femmine hanno la testa piena di pregiudizii: lo diceva anche il capitano: voi fategli capire che lo mondo è grande: a voi vi basta l'animo, eppoi ve fanno l'ubbidienza più che a nuvaltri.

— Non dubitare: addio *funerali!*

Filippo soffiò: — Le danze le famo a correr su a Camerino con tanto di lingua fori! — salutò militarmente e svicolò sotto al magazzino prendendo la scorciatoia della stalla.

Annetta consegnò con gran solennità la cassettina ad Anastasia:

— Lena, disse, non pole venir oggi, perchè l'ha chiamata in fretta la cugnata che ha le doglie. M'ha detto che te recassi questo, che sai cos'è, che te lo metti subito e che non aggi paura per te nè per la creatura.

— T'ha detto altro?

— E che m'avea da dì? Ah sì! mo che mi ricordo, m'ha detto che stasera conteria di venirci, ma che se non vene è lo stesso, che la pietra fa da sè. Mo vado abbeverà. Li porci li ha cacciati Costantino: n'anno signora.

La pietra? pensavo io tra me: la pietra? Cosa diavolo avrà mandato costei?!

Appena fu fuori Annetta e che non c'*era più la fratta*, (1) come aveva detto Anastasia, io la pregai di dirmi cos'era questa medicina.

— Oh! squasi niente, signora, mi rispose Anastasia arrossendo. Mica s'ha da prender per bocca, Madonna scampaci, è 'na divozione contro lo male, capisci? — M'ha fatto bene dell'altre volte, quando che voi sapete sono stata tanto male per quella povera anima che non era di tempo e non ha avuto lo santo battesimo.

— Posso vedere?

— Servitevi pure signora mia: non avessaste a credere che fosse 'che *fattura*(2), che se faria peccato: è proprio 'na divozione: l'averia anche comperata che Lena ne ha tre delle sue, ma ne vuole cinquanta paoli e nuvaltri semo poverettucci e mi manderia a spianto.

Intanto io scioglieva con una specie di curioso timore la rozza cassettina di legno legato colla classica funicella rossa, contro il *malocchio* e l'*invidia*, e disfatti molti capricciosi nodi che avevano dovuto impedire ad Annetta di soddisfare una fanciullesca e maliziosa curiosita, l'aprii lentamente. Tra un batufoletto di bombace mantrugiata, e ravvolta in una sozza bindella sudicia di canape a cui era appeso, trovai un sacchettino di pelle da guanti unto e bisunto, largo un quattro centimetri quadrati, cucito all'intorno da un grosso sopraggitto di refe. Anastasia me lo prese dalle mani con garbo e agitandolo presso le mie orecchie mi fece sentire un suono secco ma quasi metallico, con una certa compiacenza infantile per la mia sorpresa.

— Senti signora mia che sona?

— Sento Anastasia.

Cintia alla sua volta l'accostò al suo orecchio.

— È quella buona, poi sentenziò: me l'ha data anche a me

(1) Esserci la fratta, vuoi dire essere impediti di fare certi discorsi per la presenza dei fanciulli che non debbono sapere certe cose: *fratta*, è la siepe, che impedisce, come si comprende, il passaggio nei campi.

(2) Fattucchieria, stregoneria a cui del resto tutti credono un po'.

quando feci Settimio, che nessuno ci credeva andasse così bene, e me salvò.

— Oh! ditemi dunque a cosa serve, donne mie, perchè proprio mi riesce nuova.

Le due giovani spose si guardarono.

Possibile che io, la quale secondo loro, sapeva tutto, dalle sette lingue latine allo scrivere così come se volassi sulla carta, dallo leggere come se lo facessi colla mente, allo preparare le medicine che non ce la poteva un professore, non sapessi cosa era la *pietra aquilina?*

Dovetti confessarmi di una piena e perfetta ignoranza; nella qual cosa perdetti un pochino la mia rinomanza di donna saputa, acquistandomi però quella di molto *umile*, virtù neppure essa da disprezzarsi, come parve anche a Cintia che al dire della gente era un po' ampollosetta.

La *pietra aquilina* o *pietra sonereccia* si trova, per quel che mi disse Anastasia, nelle montagne dell'Aquila, vale a dire nell'Abbruzzo, le cui montagne si vedono di color turchino e quasi sempre nevose, tra levante e mezzogiorno, a spigolo con quelle dell'Umbria. Avendo ottenuto le debite licenze da Anastasia scucii da un lato il sacchetto il quale ne copriva un altro, eppoi un altro, eppoi un altro, il cabalistico numero tre, tutti cuciti allo stesso modo: infine scoprii una pietra rossastra, *vaga di drento* (vaga per vuota) che ne conteneva un'altra: uno *scherzo di natura* come diciamo noialtri profani, come un nocciolo, che battendo sulle pareti rendeva quel suono che Anastasia mi aveva fatto sentire. Un'altra singolarità aveva quella *pietra.* Essa era stata fessata con un piccolo colpo di martello, il quale è pure di rito, eppoi legata in croce, come immagliata, con un filo di ferro ritorto ben bene in ricciolino che faceva da serratura.

Questo singolare amuleto, perchè non è altro che un amuleto, appeso com'è alla bindella, va legato soppanni alla cintura della donna che teme di sconciarsi, e finchè è indossato impedisce il parto anche non prematuro.

Almeno questa è la fede che regna sulla sua potenza nell'alta Marca e forse anche nell'Umbria colla quale il territorio di Camerino ha una stretta analogia, specialmente dal Potenza a ponente dove appunto con essa confina: e questa fede l'ha anche la levatrice, la quale chiamata da due, pronte *a sciogliere il grembo doloroso,* e non potendo avere il dono dell'ubiquità, manda la *pietra*

aquilina ad una di esse la quale fa guadagnare tempo. Ma ad essa va sempre unita l'istruzione, che qualora le doglie fossero di *quelle bone*, la paziente deve togliersi di dosso la pietra aquilina, e..., accade quel che ha da accadere secondo natura, che rivendica i suoi diritti senza curarsi troppo delle pietre aquiline e neppure delle levatrici.

Si dirà che io sono una donna molto vile e assai codina, perchè mi guardai bene dal dissuadere Anastasia dal porsi addosso la pietra aquilina mandata da Lena. E si dica pure che non me ne posso aver a male: anzi quasi me ne terrei. Non c'è peggior filosofo di colui che vuol sempre esser filosofo, come ha detto un greco, e quella poca di famigliarità che ho preso coi libri antichi, i soli che possano insegnarci la vita anche moderna, mi ha persuasa a non parlare ai piccini e ai semplici, di cose che non possono comprendere.

Non mi nascondo le obbiezioni che possono venir a queste mie pacifiche e platoniche teorie sull'incivilimento delle plebi, ma resterebbe a vedere se esse potrebbero uscire dalla discussione con un completo trionfo. Egli è un singolar modo di vedere quello di fingersi l'umanità come ci piacerebbe che fosse: è una dottrina curiosa quella di giudicare il contado di tutta Italia come una pasta da mettere in uno stampo e cavarnela poi foggiata secondo le idee delle classi, diremo, più civili. Con tali preconcetti si fanno delle leggi che non avendo la continuità della tradizione connaturata col suolo, coi costumi, coi culti, fanno quelle belle riuscite che sappiamo.

Bisognerebbe trovarcisi, diceva don Abbondio al suo santo vescovo, bisognerebbe trovarcisi dico io (e il paragone con don Abbondio non può essermi attribuito a vanagloria), e si vedrebbe che altra cosa sia il far andare avanti le figurine sulla carta, e il far capire ai poverelli lontani da ogni luce e calore di vita civile, quale sia la *buona novella* dei tempi rinnovati.

E io lasciai legare ad Anastasia la *pietra aquilina* di Lena intorno ai lombi, intanto che Cintia cuciva il càmice pel povero Pacino e Chiaruccia e Nunziatina stendevano col *lasagnolo* sulla *spianatora* i larghi fogli di pasta pei tagliolini del domani, in cui a risparmio d'ora e perchè dovessero riuscire più tegnenti e non si spappassero troppo nel cocere, avevano messo un pugnetto di sale.

Ogni cosa aveva preso l'aire: Filippo il falegname e Peppe erano venuti a prendere la misura del morto e a portar via i ta-

voloni di quercia per la cassa: gli uomini s'eran presi un pezzo di *crescia* (1) sotto al braccio e sbocconcellandola di malavoglia s'eran messi alle tranquille loro opere quotidiane: solo l'erede presunto diceva un interminabile rosario nel cantuccio del fuoco. La campana della cura sonava a morto, e un bel sole indorava le cime dei monti. Domenico ricomparve con la cavalla della fattoria per ricondurmi a casa, e n'era a tempo. Lasciai le donne colla promessa di ritornare col padrone per l'accompagno del povero Pacino, e su, su, su, ripresi la via del monte.

A vespro il padrone ed io discendemmo in casa del povero Pacino dietro la bara vuota, che guidata da Filippo, era portata da due uomini i quali andavano ragionando delle virtù di Pacino. Più avanti nella china si vedevano nella luce incerta del crepuscolo luccicare, portati in fascio da altri cinque o sei contadini dello stesso padrone e dal sagrestano, i lampioncini spenti; poi una turba di donne e di fanciulli che scendevano da ogni parte per accompagnare il cadavere e prendere la limosina. Ma s'era fissato che la limosina si doveva fare nell'uscir di chiesa, tanto per non correre il rischio di darla due volte: si doveva fare come la *chiamata* nella sera della ritirata, secondo le disposizioni del caporale emerito, che in quella sera aveva smesso la sua pittoresca berretta e l'aveva sostituita con un cappello serio di feltro cenerino orlato di un nastro nero.

La folla si fermò nell'aia facendo circolo, intanto che entrò il curato con piviale nero, un cappuccino della parrocchia vicina e due chierici in rocchetto: li precedeva la croce recata da un altro chierico più adulto, che la sbattè nell'architrave e che bisbigliò una parolaccia che finiva in *dente*, e che non era la più indicata nella solennità del momento; ma nessuno ci badò: tutta la famiglia e tutto il parentado si era radunata in cucina e accolsero la benedizione in ginocchio: poi entrato il clero, benedetto il cadavere, tutti si sedettero sulle calcagna ad eccezione di Francesco che sedette in una sedia per ciò preparata, a lui offerta dal secondogenito che gli porse in pari tempo un grosso bastone, certo la verga del comando; il quale egli si pose fra le ginocchia poggiandovi sopra ambo le mani e poi il capo; e così stettero tutti silenziosi e immobili a veder passare la bara, preceduta dalla croce e seguita dal clero e dai chierici. Intanto

(1) Stiacciata di granturco cotta sul focolare sotto un coperchio di ferro arroventato.

Filippo aveva accese e distribuite ad uomini e donne ivi accorse, innumerevoli candele e tutti i lampioncini della cura che attorniarono il feretro. Dietro di esso si posero i piagnoni, due disgraziati che andavano col capo basso e il ciuffo sugli occhi, tenendo in mano un largo *fazzolo bianco centinato* che doveva asciugare le non sparse lagrime, eppoi gli ecclesiastici e i lumi, infine noi a mani vuote come due disutili, ma per compenso come due personaggi che davano nobiltà a quell'umile cerimonia.

Nel momento che il corteo si mosse e che il curato intonò il miserere, tutta la famiglia si mise in pianto rumoroso, in smanie terribili; le donne si stracciavano i capelli, gli uomini battevano le sedie, i bastoni, gli zoccoli con *voci alte e fioche e suon di man con elle* che pareva il finimondo. Io era ancora in capo alla scaletta che metteva nell'aia e rimaneva indecisa se dovevo seguire il morto o restarmi a consolare i vivi: ma nessuno pareva preoccuparsi di quelle grida di dolore; tutto andava come doveva andare; *il pianto ci va!* Il morto caricato sulle spalle di quattro giovanotti dopo avere un tantino ondeggiato andava su per l'erta, le donne accendevano l'un l'altra i ceri che si spegnevano nella sottile brezza della sera, i preti e i chierici cantavano il miserere a intervalli e gli altri mormoravano con voce bassa e monotona un rosario col *requiem:* solo i due piagnoni, piangevano i loro prezzolati singhiozzi; e per un paio di lire mi parve piangessero abbastanza al naturale.

Il corteo saliva volgendo a destra nella tortuosa stradetta della cura ed era già buio; lo sfoggio fatto di ceri dal mio *funerali e danze* aveva permesso un lungo codazzo di lumi, che mossi lentamente col passo greve e svogliato della gente, pareva nelle sue ritorte un enorme serpe luminoso che si ravvolgesse intorno al monte. Giù nella valle presso al fiume ci s'indovinava della gente accorsa a quel bagliore insolito di lumi; e infatti seppi poi da Serotina moglie di compar Venanzo che di laggiù era un vedere meraviglioso tra le quercie spogliate che stendevano le loro grandi braccia a Dio. Il cielo s'era rasserenato, e col suo profondo azzurro seminato di stelle, pareva volesse illuminare anch'esso la bara di quell'uomo che era morto come un giusto, dopo aver vissuto come un savio. E di lassù dopo che avevamo *spianato,* come dicono essi, cioè dopo esser giunti alla strada piana che mette alla cura, ci giungevano ancora gli urli strazianti della famiglia di Pacino, recatici dai rifoli del vento e ingrossati dall'eco che si ripercoteva nella vallata.

— Chi gliel'avesse detto al sordo (lo chiamavano così perchè era duro d'orecchio) che non l'avria fatta piune questa via!..., diceva *Funerali e danze.* E che ci fai? Son destini: sia fatta la volontà di Dio. Come vi pare signora dell'accompagno?

— Bene tutto, Filippo.

— Sapessaste! Accimini allo faticà!

— Oibò! ragazzo mio.

— Si dice per un dire, signora, perchè dopo che hai fatto tutto quello che hai potuto e ancora di più, domani ci saranno le chiacchiere.

— Aspetta a domani a dirlo.

— Ah! voi non lo sapete signora mia; con voi tutti fanno le maciuline, ma dereto le spalle sono imprudenti e screanzati.

Filippo sentiva già le spine della gloria e qualcuno glien'avea fatta una grossa.

Ma il corteo stava per entrare in chiesa, ed egli si diede a correre per regolare le precedenze, poichè v'hanno delle precedenze anche nella villa.

Tutti i lampioncini intorno al feretro: più dietro i ceri; i due piagnoni e noi a tenere, come si direbbe nel mondo politico, i cordoni del panno funereo.

E dopo le preci d'uso e l'acqua santa, e molti segni di croce fatti dalle donnicciuole coi loro ceri, *Funerali e danze* s'affrettò a spegnere i lumi, meno i quattro che stavano ai lati della bara: poi di dietro all'altare della Madonna prese due grossi sacchetti di soldi e col sagrestano s'avviò alla porta. Il sagrestano recava in mano il manico della croce, per sbarrare la porta e farvi uscire quel popolo ad uno ad uno: Filippo doveva dare la limosina: e così si fece. Tumultuava la poveraglia come sempre, e Filippo lasciava cadere certi scappellotti sui più impertinenti dei ragazzi, che in luogo sacro non sarebbero stati i più indicati; ma egli mi disse poi che la benedett'anima del vecchio curato nell'insegnargli la dottrina nelle domeniche quand'era piccino, gli aveva strappato un orecchino e lacerato un orecchio; ancora ne portava le stimmate, e anche si recava il nerbo, buon servo del curato e cattivo padrone dei neofiti: e dunque, così diceva Filippo, anche in chiesa gli scappellotti quando ci vanno bisogna darli.

E d'altronde ciò non disturbando punto la cerimonia, aggiungeva colla nota comica quell'*humeur* alla serietà del caso, che tramutava, come nel mondo tutto, un dramma penoso in un po' di

farsa, utile anch'essa nella vita umana, e piovevano soldi e scappellotti, spintoni e capate che non mancavano d'una certa speciale attraenza.

Apposta era mondo!... aveva detto *Funerali e danze.*

Quando passammo noi e stendemmo come è di legge la mano a cogliere i frutti dell'umiltà colla limosina, Filippo stette un pochino in forse, come trattenuto dal rispetto e pur spinto dal dovere: poi risolutamente ci diede ad ognuno non un soldo, ma... due!

Strana ironia della sorte! A' poverelli un soldo e uno scappellotto, a noi doppia limosina perchè eravamo più ricchi di loro!

Anche il bersagliere era malato della stessa tabe d'un mondo decrepito, che colma di doni chi più sta in alto e paga di sprezzo e di avarizia i diseredati! L'istinto umano cupido e adulatore, servile e pazzo si rivelava anche in quella solitudine lontana dalla società civile: era dunque vero che l'uomo è dappertutto il medesimo, e che sotto al giaco, come al manto, sotto al mezzolano, come sotto al velluto si agita quel demone che ci fa dividere in caste e in fazioni, in oppressori e oppressi, in grandi e piccoli, in superbi ed umili, in sazii ed affamati.

Strinsi i miei due soldi in mano con un sospiro che parve degnazione ed era amarezza, e poco lungi dal sagrato, insieme a molti altri spiccioli, li lasciai cadere nelle manine sucide delle creaturine che mi seguivano, soffocando il loro riso argentino e ammirato, perchè anche la signora e il padrone avevano preso la limosina. E ci fu la stessa gara fino al crocevia come in chiesa, meno gli scappellotti del bersagliere, gli spintoni del sagrestano e le esortazioni un po'manesche del clero e dei chierici che *credevano fosse ora di farsela finita con la cagnara in chiesa.*

Il morto fu lasciato colla compagnia delle sue quattro candele, e i vivi si ritirarono man mano in casa dicendo una *terza* di più per quella benedett'anima e dandosi appuntamento nel cimitero per la mattina seguente.

Io non ci andai. Il cimitero è posto a metà del monte, in uno di que' seni nascosti fra i declivi, che rendono ancor più solitaria, per così dire, la solitudine della natura abbandonata. È un quadrilungo circondato d'una muraglietta e ha in mezzo una croce di legno. La cameretta mortuaria i terrazzani l'avrebbero voluta convertire in cappella e metterci l'altare, ma la legge lo vieta, per cui tutte le funzioni si fanno all'aperto, e di que' giorni ci si stava male. Il becchino vi aveva portato molte talee di rosaio e le aveva di-

sposte con una certa civetteria di giardiniere fra le fosse; ma nel giorno de'morti la folla che v'accorre da due parrocchie, rese inutili gli sforzi botanici e sentimentali di quel seppellitore di morti. Il fiore del cimitero è la croce, soleva dire Pacino.

Intorno intorno vi florisce la ginestra e si innalzano le quercie annose e forti della selva, coperte di ellera e di vischio che le fan parere verdi anche nell'inverno; e più sotto c'è un casolare diruto, a cui furono levate le travi del tetto, dal dì che la legge tolse di seppellire i morti in chiesa e li fece portare a *spallarsi* fino lassù. La vicinanza del cimitero non piace a nessuno; e gli ulivi del declivo un dì sì floridi, rimangono abbandonati allo scempio dei cercatori di tartufi, che coi loro maialetti a cui danno i più graziosi nomi, fanno gruffolare un terreno bianchiccio seminato di breccie e di sassi rotolati dal monte.

Io, se qualcuno se ne ricorda ancora, ero andata al cimitero col povero Pacino quando era vivo, e mi mancò il cuore di andarci lui morto (1).

E feci bene perchè Venanzo, allorchè mi trovò in casa del povero Pacino, quando ritornò dal cimitero dove l'aveva portato a spalla insieme cogli altri e col becchino, mi raccontò che in quel quadrato di terra era accaduta una cosa meravigliosa la quale mi avrebbe fatto *strasecolare:* egli aveva avuto in mano proprio l'anima del povero Pacino. — Una cosa ti dico che non si crede manco a vederla, che te fa senso: povero Pacino! bono da vivo, bono da morto!

Venanzo, contadino forte di una venticinquina d'anni, gran credenzone, d'immaginazione molto viva e chiacchierone miracoloso, mi affermò, e tutti gli altri parvero confermare il racconto con segni straordinarii di adesione e di fede, che un sorcetto uscito non si sa dove corse a posarsi sopra il suo piede destro.

— Un sorce, signora, lucido e bellino, con due occhietti lucenti che parevano due fosfori: io mi chinai e lo presi in mano, e lui pareva ci avesse gusto: gli dissi un *requiem* e allora si dette una svanita e non fu visto più: scommetterei che a quella benedett'anima ci mancava quello solo: ci semo sempre voluti tanto bene, eramo amici forte, m'era compare di cresima, ed è venuto a chiedermelo. Ti dico, signora, che m'ha fatta 'na tenerezza; e lo piagne di tutti faceva compassione!

(1) Vedi i proverbi e i modi proverbiali nell'Appennino Marchigiano. (*Nuova Antologia*, 1880).

Non sapevo che dire: la mia coscienza di persona *istruita* si ribellava, ma il contorno di quel momento, l'*ambiente*, come si direbbe in lingua colta, non si prestava alle discussioni scientifiche. Eppoi o che non poteva esser vero che Pacino s'era trasformato in un sorce per andare a chiedere al compare il *requiem* cui aveva bisogno?

Bisognerebbe chiederlo al Capuana, a lord Gladstone e a quegli scienziati tedeschi che affermano di vedere cose, che a noi poveri ingenui della vecchia Italia sembrano cose per lo meno inopinate: udir voci misteriose dai sette cieli e da sette gironi dell'inferno dantesco: conversare coi morti e strappar l'anima de' vivi a nostro piacimento; veder passare attraverso la fenditura d'un vetro una rosa gigantesca per occulti e misteriosi poteri! infine non sarà più tanto difficile veder un cammello passare per la cruna d'un ago e un ricco entrare nel regno di Dio: e non poteva l'anima di Pacino posarsi in forma di sorce ben educato sul piede destro di compar Venanzo?

E guai a cercar di ammazzare qualcuno di quegli animalucci che si vedono nel cimitero: si fa male a quelle benedette anime. Anche le serpi sono anime in tormento che cercano un *pater* e un'*ave*; sono i fedeli defunti che vengono a chiedere ai vivi il loro suffragio, una goccia d'acqua nell'arsura di quel fuoco tormentoso.

Oh! andate dunque a dire a Venanzo che non ci ha da credere, che sono ubbie e fissazioni di teste riscaldate!

Quando le teste quadre d'Europa ci credono e gli artisti più gentili e fin qui creduti positivisti ci dicono in bella forma quel che il contado ci dice nel suo volgare; quando il fondo dell'uomo nelle battaglie d'un secolo positivo e scettico, ci rivela questa sete di soprannaturale in una sì inaspettata maniera, dovevo proprio là, intanto che si mettevano a tavola col becchino, togliere a quei popoli le loro innocenti illusioni?

Mai no! io non mi attribuivo questo diritto: tanto più che Francesco già pienamente investito de' suoi poteri, e seduto nel posto di Pacino presso al fuoco e non a tavola cogli altri, mostrava una ineffabile compiacenza nel sentire che il padre suo si era trasformato in un animale grazioso con due occhi lucenti: egli si sarebbe assai doluto che compar Venanzo avesse veduta invece una serpe: non che essa fosse segno cattivo per l'anima di Pacino in quel loco e in quel giorno, ma « Che ci fai? La serpa te fa ribrezzo sempre: anch'essa è creata da Dio benedetto, ma la serpe tradì Eva, e te fa venire la carne pollina a vederla solamente. »

Tutti mangiavano in silenzio ma con una certa voracità: tanto è vero che il morto giace e il vivo si dà pace: e questo accade dappertutto. In alcune provincie dell'Alta Italia si fa una mangiata che ricorda i banchetti funerarii dei romani: nella bassa Marca il capo di casa butta un pugno di riso dalla finestra, per denotare che è diventata la casa del pianto, e si lascia vacante il posto del morto e gli si fa per una settimana la parte come se fosse ancora vivo: e in Calabria, fra gli autoctoni o le colonie greche e albanesi, il fuoco rimane per un mese spento e il cibo (sempre più lauto del solito) è portato per altrettanto tempo dai parenti più stretti eppoi man mano dai compari e dagli amici: qui no: una mangiata più grossa si fa per rito, ma cerimonie speciali non se ne fanno: solo le donne a tale pasto apparentemente non partecipano e non si pongono punto a tavola.

Non vedevo Anastasia ad affaccendarsi, nè vicino a compar Francesco e chiesi dove fosse. Chiaruccia la matrigna mi fe' un cenno.

— Sapete è venuta Lena!

— Ah! e dov'è?

— In camera sua con essa, ma... fece con riserbo, non è anco'ora; volete entrare?

— Sicuro! risposi io con fretta, e m'avviai.

La cameretta di Anastasia col largo letto e la coperta buona e le federe centinate, e le due casse dell'acconcio dipinte d'un rosso di sangue con paesaggi color di carota e piante di un verde stridente, la conosciamo da molti anni. Essa è ancor quella di quando vi si celebrarono le nozze nel giorno gaio e pieno di speranze della *Candelora*.

Nulla v'ha di mutato; solo che la palma verginale un po' polverosa e scolorita della *roccia* (1) che fu recata sul carro con la *camera* di quel giorno memorabile per le sue *nozze tanto oneste*, è stata messa più basso sull'acquasantiere ed è stata surrogata da un'immagine di sant'Anna, la protettrice delle giovani madri. La conocchia di lusso, dai disegni abbruciacchiati intorno intorno e dai fiocchetti rossi e d'argento tintinnanti, è appiccata presso il letto come un simbolo e un destino; e il portafusi a triangolo ripieno

(1) Roccia, o rocchia dei toscani, è la grossa ciambella che per legge si attacca al carro il quale porta la *camera* cioè il corredo nel giorno delle nozze.

di fusi panciuti d'un nocchio filato sotto il cammino, e l'aspo fatto come spada a doppia impugnatura, stanno ad essa d'appresso come una spiegazione, un commento, un dovere soddisfatto.

Battei con le nocche delle dita all'uscio e mi rispose un: *entrate pure* di Lena, che era occupata insieme ad Anastasia a guardare l'acconcio del nascituro: poichè non c'è chi non sappia che si prepara un corredino da poverettucci sì, ma lindo e pieno di civetteria per chi s'aspetta, e tutto marcato con la *santa croce* e col nome della donna. Il corredo della creatura tocca alla madre della sposa a farlo tutto quanto; al padre toccano le divozioni e gli orecchini, cerchi o chiodetti, come chi dicesse l'imposizione del culto e quello della schiavitù o sommissione del fanciullo. Le *divozioni*, come le chiamano, sono raramente medaglie e croci: ma piuttosto amuleti consistenti in un sacchettino per lo più di color rosso, contro l'invidia, nel quale è cucito diligentemente un pezzettino di cera pasquale e d'incenso, un'immagine o una medaglietta della Madonna di Loreto benedetta, qualche corallo (il rosso scaccia il *malocchio*) e un po' di pane o di pasta di lievito, e un pizzico di sale. Tale amuleto che essi tengono, per gl'ingredienti che lo compongono, come una reliquia preziosissima e che baciano devotamente mattina e sera, s'impone al neonato soltanto dopo il battesimo, chè prima non ci va, e a dirla tutta la camiciolina in cui si ravvolge il corpicciuolo da portare al lavacro mistico che cancella la macchia incolpevole e inconsciente dell'uomo, non è punto marcata con la *santa croce:* il segno che cancella non può essere indossato prima dell'invocazione sacerdotale.

Lena, la levatrice, una specie di Giunone Lucina da strapazzo, mi venne incontro con singolare premura, facendomi un mucchio di inchini profondissimi e mostrando l'evidente intenzione di baciarmi la mano, cerimonia molto in uso nelle campagne della Marca. Portava lo sciallo non sul capo, come tutte le donne del basso ceto cittadine o no, ma sulle spalle, e aveva legato sotto il mento il fazzolo di seta. S'era messo l'abito più bello benchè non dovesse accompagnare il battesimo, per la grande lontananza dalla città; ma sono cose che ci vanno, e aveva un fare tra il sentenzioso e il ciarliero.

Per quanto Anastasia non avesse in quel momento un bisogno urgentissimo dell'opera sua, tanto più che s'era a mala pena tolta di dosso la *pietra aquilina,* Lena non volle assidersi a tavola cogli altri. Essa, *non era per un niente,* ma col becchino poi no:

stava per la vita e non per la morte; essa recava la gioia nelle famiglie, lui il pianto. Eppoi aveva la sua aristocrazia e con certa gente non si voleva mischiare. Mi confidò che a casa aveva anche il cappello e l'abito di seta, e che se li metteva quando levava una creatura nobile. Siccome il cappello e l'abito datavano dal suo primo affacciarsi alla carriera (ed era nonna), non potei non rimpiangere tra me e me, che Anastasia non appartenesse all'alto ceto della nobiltà per avere una esposizione archeologica degna del più grande interesse.

La morte di Pacino, il rimescolìo di quei due giorni, l'affanno e più altre ragioni fisiologiche particolari ed irresistibili, malgrado la pietra aquilina, avevano costretto Vincenzo a correre a chiamar Lena nella notte: ed Anastasia alle prime avvisaglie non aveva perduto tempo e si era vestita di tutto punto, come per ricevere una visita di chissà quale personaggio. Poichè la donna del contado non si pone a letto se non è puerpera. Nel giorno che era entrata nella *luna di caffo*, aveva fatto le sue divozioni e ricevuta la benedizione, non aveva trascurato i martedì di sant'Anna per resistere alle *voglie*, che temeva fossero state la causa dello sconcio un anno prima, e aveva avuto cura di non passare sotto le grondaie, dove una creaturina informe era stata seppellita, senza l'acqua del santo battesimo e a cui quella del tetto era stata surrogata, che, dice, se non cancella il peccato, *purifica le creature che non sono di tempo*.

— Poi, Dio lo sa, che non ho fatto disordini, e l'unico fu di andare sulla cacciatora a san Pacifico di Sanseverino per 'na divozione con la benedett'anima di nonno, che era lo santo suo. Ma questo non pole avermi fatto danno, chè lo bene non fece mai male. Sia fatta la volontà di Dio.

Anastasia sempre in piedi all'avvicinarsi del gran momento, andava preparando la toletta della creatura, senza abbandonare una grossa canna, di quelle da reggere le viti, che aveva in mano e a cui pareva si appoggiasse. Tratto tratto si affacciavano i parenti e chiedevano collo sguardo, e Lena accennava col capo di no. Il marito Giovannino pareva in preda ad una agitazione febbrile e si teneva in mano una larga pezzuola bianca centinata, colla quale asciugava i goccioloni sulla fronte di Anastasia e le sue lagrime, perchè poveretto, piangeva dirottamente a forti singhiozzi: e compar Domenico, il padre della sposa, chè la benedett'anima della madre, non c'era più, faceva da Marta e da Maddalena, reggendola e consolandola.

Io me ne stavo lì seduta in silenzio in un angolo d'una cassa come oppressa dall'odor di rinchiuso e da quello spettacolo insolito tra i timori degli sposi e le consolazioni e le speranze di Domenico e di Lena e l'affaccendarsi di Chiaruccia che veniva a dare una mano eppoi correva al pollaio ad ammazzare la gallina vecchia, intanto che nella cucina si sentivano le risa soffocate di chi aveva portato il morto, che scherzavano sulla prossima venuta del vivo, e il rumore di Annunziatina e di Nazzarena che correvano allegramente per preparare i maccheroni, cibo d'obbligo nei riti natalizi.

In quello strano e vivace commovimento essi mi avevano quasi dimenticata; salvo che Lena in un dato momento si levò lo sciallo e ponendolo vicino a me mi disse: — Scusate signora, a cui rispose Giovannino con urli sì forti che si fu costretti a cacciarlo dalla camera.

Ed egli... egli se ne andò a letto nella camera di Vincenzo proprio come un malato, e mi fece ricordare di quel che si dice di certi selvaggi fra i quali si fa l'inverso che da noi e l'uomo riceve le congratulazioni e i doni per le feste natalizie.

Anastasia si poggiava fortemente sulla canna che si ruppe.

— Lasciala, gridai io, non vedi che non ti regge più? datele un bastone.

— Oh! signora, fece Lena sorpresa e dispiacente, un bastone? non ci va.

— Come non ci va? Che resistenza vuoi tu che abbia una canna?

— Aaah!? Ma la beata Vergine si appoggiò sulla canna e non sullo bastone: porteria disgrazia! Sempre ci è voluta una canna e non si pole mutare.

Rimasi di stucco, ciò che parve ad essi prova di avermi convinta.

— Anastasia! gridava il padre, coraggio.

— Anastasia, diceva Lena, allegri!

— Anastasia! ripeterono in coro tutti quanti.

Parve che essa aspettasse questa invocazione per fare l'ultima domanda convenuta, prima di porsi sul letto. — Vergine Santa che farò io?

Un bel figlio risposero ad una voce gli astanti.

E nacque davvero un maschietto.

— Ecco che avemo rinnovato Pacino! pronunziò compar Domenico nel silenzio generale.

Io uscii a prender aria.

Chiaruccia corse ad avvertir Giovannino che si lanciò in camera ridendo, piangendo, saltando come un pazzo. — I convitati del banchetto funebre erano partiti alla chetichella nel momento più solenne e avevano ricevuto la mercede da *Funerali e danze* in capo alla salita.

Egli venne giù fischiando allegramente. Francesco lo accolse lieto — Oh! Filì: lo sai? Nastasia ha fatto un maschio tanto fatto! Un Pacino è uscito, uno è entrato: ringraziamo Dio!

— E li compari?

— Mo che hai fatto tanto reca la notizia a Fiorino e Albina, dice che li fanno essi, ma senza scomodo.

— Ci mettiamo l'impedimento? fece Filippo.

Si buccinava che Fiore fosse il *ragazzo*, l'innamorato di Albina, e si sa che ciò crea un impedimento canonico alle nozze.

— Sono impedimenti che tiengono poco, compare. E dopo faremo lo conto d'ogni cosa.

E così *Funerali e danze* disimpegnava in un giorno un doppio compito che provava la verità del nomignolo.

Ad Anastasia fu fatto il brodo della gallina vecchia e la minestra di riso.

— Il riso ci va per le nozze, per lo carnevale e per il parto. Sono cose da ride' e da gode', diceva mamma Chiaruccia: li maccheroni sono per la famiglia e per li compari.

E così in ventiquattr'ore o poco più io aveva veduto la vita e la morte nella espressione più semplice dell'umanità bambina, che ha il dolore querulo e breve, la gioia ingenua e chiassosa, la fede che si confonde tra il simbolo dei culti nuovi e le superstizioni dei culti vecchi, qualche cosa di spontaneo, di ingenuo e di umano che ha anch'esso le sue convenzioni, ma d'una certa foggia meno complessa e a cui si soddisfa con minori schiavitù che fra gli uomini come noi, che ci crediamo più liberi perchè siamo più civili.

Ma non è vero che siamo più liberi per quanto abbiamo perduto le tradizioni: la verità sola può far l'uomo libero e noi non la cerchiamo punto: ora nelle leggi della tradizione che dominano nelle campagne e in quelle della convenzione a cui siamo soggetti noi, a cui lo scetticismo invadente non ha tolto anzi pare abbia accresciuto la forza, la verità non si trova: e legge per legge, ognuno può vedere quale sia, se non più bella almeno più stabile

e meno soggetta ad interpretazioni arbitrarie o quella che seguiamo noi svisando il carattere nazionale, o quella che seguono i semplici di cuore, i quali lo mantengono incorrotto.

Il domani mattina Fiorino tutto bello, vestito di saio a scacchi, con un largo bottone di vetro turchino sul petto della camicia, e una cravatta a prestito color sangue di bue, comparve in casa del povero Pacino e ci fu assai gradito, e rinfrescato con un bicchiere di vino crudo e una ciambella: recava una libbra di zucchero e una *foglietta* (1) d'olio per la puerpera: poco stante comparve Albina con lo sciallo a striscioni di Mariuccia e i coralli di Adelina, e un paio di galline, che la comare ha il dovere di presentare pel brodo alla madre: più una decina di soldi per quello che potesse gradire: era seguita da Carminella, una *ciarlotta* del vicinato, che voleva vedere la creatura e che la baciò, il che scandalizzò tutti, perchè neppure la madre prima del battesimo può e deve farlo: anche Olivetta che l'aveva *zinnata* e che avrebbe durato fino a dopo la febbre del latte, si sarebbe ben guardata dal fare questo sacrilegio, ma a Carminella nessuno ci badava perchè come mi disse Lena in un orecchio: « aveva fatta la cavallona e la crapa, anche prima di prendere marito, e dopo lassamo gi' che è meglio di starsi zitti. »

La creaturina vestita di un abitino lungo di tela lucida d'un rosa sbiadito, con in capo una cuffietta di tela dello stesso colore a fiori vilipesi e stinti e a pennacchi grotteschi, fu legata in un cuscino e involta in uno sciallo. Perchè era maschio la comare si fermò sull'uscio e il compare solo si avvicinò al letto della madre e tutto commosso le chiese come stava.

— Come vedi Fiorino; bene grazie a Dio e alla Madonna.

— Lo volemo fare sto battesimo, Nastasì?

— E famolo, Fiorino. Ecco dunque: te lo consegno pagano, e tu recamelo cristiano.

— Se piace a Dio! rispose il compare levandosi il cappello: evidentemente il dialogo è rituale.

Prese allora dalle mani di Lena la creaturina sulle braccia tese e la comare si diede a correre fuori giù dalla china, seguiti amendue dal buon Giovannino che rideva sempre, abbracciava tutti e per poco non abbracciò anche me che stavo sull'uscio.

— Oè! Giovannino, e che nome gli fai mettere?

(1) Misura vecchia dei liquidi che corrisponde a mezzo litro.

— Pacino, come che avete detto Vossignoria: rilevamo il morto, chè vivo non si potrebbe.

— Davvero?

— Dice, signora; ma tu me canzoni che ste cose le sai meglio assai di nualtri. — E corse dietro a Fiorino, il quale secondo la legge, appena fuori della vista di casa, fra l'uliveto verdeggiante e mesto in quella giornata autunnale, consegnò la creatura alla donna, che la portò sotto al braccio come un fardello alla cattedrale di Camerino pel battesimo, poi all'ufficio di stato civile per l'iscrizione d'obbligo.

— Mah! aveva detto Giovannino; m'è parso di avergli fatta scrivere la sentenza di andare con Manuele! (1) E che ci fai? ti pare tanti a vossignoria vent'anni! Ma l'anni come che li quattrini passano in un soffio.

In mezzo a quella gioia così completa, che cancellava quasi del tutto la memoria del nonno partato pur mo al cimitero, la sua spina ci doveva essere: era il pensiero della coscrizione: pensiero d'immensa tristezza per quella povera gente, a cui non si sono ancora abituati, malgrado venticinque anni di vita italiana. Egli è che si è fatto molto per la libertà, poco per la fratellanza e per l'unità: quello che in Piemonte è una gloria: esser stato soldato, *aver servito,* come dicono con frase incisiva e consacrata, negli stati che non avevano coscrizione è un servaggio; e cominciano a pensarci il dì della nascita come faceva il povero Giovannino, il quale non era uno stoico, non sapeva pigliar le cose da quel manico onde si possono portare, e completava le sue considerazioni meste sull'andata con Manuele del suo piccolo Pacino allora allora iscritto nell'albo municipale, con un proverbio che aveva sentito dal nonno, tanto per avere una ragione di tormentarsi: *quando s'alleva la casa trema: quando è allevata, la casa è sprofondata.*

Al ritorno dal battesimo i compari trovarono la mensa imbandita, ma non la degnarono d'uno sguardo se non dopo aver riportato nella cameretta della puerpera il prezioso fardello purificato e denominato Pacino. E ora non fu più il compare che lo portò alla madre impaziente e intenerita, ma Albina la comare e zia che colle braccia prostese lo collocò sul seno di Anastasia, a cui disse solennemente: — Anastasi! ce l'hai consegnato pagano e te lo ripor-

(1) Manuele per essi è sempre il re: il re tradizionale e potente che ha imposta la prima coscrizione.

tiamo cristiano — E piansero tutti: il compare stando sull'uscio col cappello poggiato sul petto come in chiesa, intanto che la giovane madre con un pianto lungo lo coprì pudicamente del suo lenzuolo e lo baciò come san baciare le madri, lievemente quasi con un soffio; poi li lasciammo soli tutti e tre come per istinto: era l'uomo uno e trino, carne della stessa carne, l'uomo Adamo che riaveva la sua costola e sotto di essa il cuore e nel cuore il sangue dove guizza e palpita il *perchè* impalpabile della vita.

E noi ci sedemmo al banchetto lieto e gaio come quel delle nozze preparato coi rituali maccheroni, conditi di cacio pecorino e grassi di lardo battuto, col pepe dolce e garofolati; e, non si stupiscano i cittadini schizzinosi, parvero buoni anche a me mangiati nel largo piatto comune, sforchettati tra un rimpianto al Pacino vecchio e un voto al Pacino nuovo. Albina si fece un po' pregare prima di assidersi a tavola, perchè *è la legge;* ma poi è anche di legge che si segga vicino al compare e beva nello stesso bicchiere come la sposa: e vi si decise. Io mi ebbi per distinzione un bicchiere a parte e una salvietta di cui essi non sentono il bisogno, avendo la *salvietta fatta da mamma,* cioè il rovescio della mano, e il vino crudo, un vino piccolo e acidetto che pare limonata, mentre essi ingollarono certo vin cotto che pela le viscere. Ma in giorno come cotesto disordini e intemperanze non se ne hanno: e se poi ci fossero stati degli scostumati, ci avrebbe pensato Francesco allora allora creato re e signore, che senza dirlo in latino sapeva bene che un buon *principiis obsta* è la prima e indispensabile pratica del regno, e che aveva imparato da Pacino la teoria dei limiti — « Sapete, signora, mi aveva detto in un orecchio, bisogna che in tutte le cose ci magnino lo pane: avete capito? Un po' di bene e un po' di male: se non se lo companeggiano lo bene, non se tira avanti: lo diceva sempre quella benedett'anima! »

— Questo si capisce, Francesco, diss' io, per dire qualche cosa.

— Signora, si capisce ma non s'esercita, mi rispose con semplicità ammirabile.

E ammirai: lo confesso. — *Companeggiare,* borbottavo tra me, salendo sulla cavalla bianca della fattoria: *companeggiare,* verbo sapiente, colto al volo sulle labbra d'un contadino rozzo e ignorante: non so se l'abbiano i vocabolarii e non lo cerco neppure; ma egli è un verbo che dovrebbe essere scritto nei codici morali dell'umanità. Esso aiuterebbe l'uomo a chiedere a Dio la soluzione dei grandi problemi che ci affliggono: esso ci addita intanto, che non

v'ha lingua sì negletta e sì disadorna che, essendo viva, non trovi modo di esprimere le idee più alte e più elette: esso ci prova la potenza del *verbo* che crea e trasforma, il verbo onnipotente che prova, convince, seduce.

E così dalla nascita e dalla morte di due montanari, in un angolo quasi ignorato di terra italiana, perduto nelle gole dei monti, e sotto le quercie secolari che chiomano i maestosi e quasi inaccessibili pinnacoli dell'Appennino, si può imparare a nascere, a vivere, a parlare e a morire secondo le leggi non discontinuate della tradizione e della natura: si può imparare a rassegnarsi a questo crudele *scolorir del sembiante* e a consolarci dell'esser nati, noi melanconici scrutatori di tanti *perchè* inutili a sapersi: e si può imparare altresì a chiamar le cose col loro nome e a temperare le nostre voglie immoderate di droghe eccitanti, *mangiandole col pane.*

CATERINA PIGORINI BERI.

L'ULTIMA ENCICLICA

E IL PENSIERO DEL PONTEFICE

I.

Il pensiero teorico di Leone XIII.

1. I pontefici anteriori a Leone XIII hanno, certo, più d'una volta mandato fuori circolari al mondo spirituale governato da loro — dicono in curia *encicliche* — nelle quali hanno manifestato il pensier loro o piuttosto espresso le loro risoluzioni su un punto di generale interesse morale o sociale: ma io non so se nessun pontefice prima di questo abbia tentato di farlo rispetto a tutto il complesso degli andamenti e delle inclinazioni dei tempi in cui viveva, parte per contrapporvi il sistema della religione di cui era capo, parte per mostrare la situazione in cui essa si trovi o si possa collocare rispetto a quelli. Dal principio del suo pontificato sin oggi Leone XIII non ha cessato di esporre al mondo ora una parte, ora un'altra del concetto suo sociale — concetto ch'egli è in grado d'affermare il solo cristiano e cattolico —, di additare le piaghe che, a parer suo, covrono capo e membra delle società attuali, di scongiurare queste a rivolgersi a lui, come a quello che ne ha nel Cristo, di cui è vicario, la medicina sicura. Forse è giunta l'ora di riguardare tutta insieme questa dottrina, che acquista, dall'autorità di chi l'afferma e dal rispetto di chi l'ascolta, una efficacia maggiore che a molti non piace di credere. Non è il minore spettacolo dei tempi nostri vedere un sacerdote vecchio, eletto da sacerdoti vecchi quanto lui o poco più o meno di lui, scrivere a popoli vicini, lontani, remo-

tissimi, divisi tra loro e nel proprio seno da voglie confuse e discordi, turbati nella mente e nell'animo da idee e speranze cozzanti, da miraggi d'ogni sorta di riordinamenti sociali e politici, scrivere, dico, squisitamente in una lingua, che solo pochi tra le classi colte intendono, sicuro che questi adempiranno l'obbligo, assunto per ufficio o per zelo, di comunicare agli altri, a tutti, ai più piccini come a' più grandi, i sentimenti espressi da lui; ed esprimerne di tali, che, secondo l'invitta fede sua, una fede che gli scende nel cuore dal cielo e lo collega col cielo, sono i soli adatti a ristaurare un'armonia tra classe e classe, uomo ed uomo: e fare d'ogni consorzio terreno una preparazione al celeste! E mentre così in lui e in quelli che s'attengono alla stessa sua fede, è viva ed ardente la certezza della riuscita, — prima o poi, per molti, per pochi o per tutti — del disegno che rischiara loro la mente e riscalda il cuore, attorno ad essi suonano alte le risa di chi non crede, e la zuffa delle parti religiose e politiche continua: e un picciol numero di spiriti eletti, meditando, silenzioso ed attento, pende incerto e non sa chi deva e possa in fine riportar la vittoria, parendo che di quà, di là, di su, di giù si faccia violenza e al passato e al presente della società umana, per foggiarle un avvenire, che non può più, o non avrebbe mai potuto essere il suo.

2. L'encicliche di Leone XIII alle quali ho accennato, è bene per prima cosa numerarle tutte. La prima è del 28 dicembre 1878, l'anno stesso in cui fu eletto (1); vi trattò delle sètte socialiste; la seconda del 4 agosto 1879 è intesa a rinnovare lo studio della filosofia cristiana, di cui è proclamato maestro Tommaso d'Aquino (2); la terza dell'8 febbraio 1880 espone la dottrina del matrimonio cristiano (3); la quarta che porta data del 19 giugno 1881, ragiona della connessione naturale tra i governi civili e la Chiesa, e della fiacchezza e pericolo che cagiona a quelli l'ostilità verso di questa (4). Di più ristretto soggetto, ma d'intenzione politica, è la quinta del 15 febbraio 1882 sulle relazioni storiche tra il Pontificato e l'Italia (5); e si può accompagnare con essa l'epistola del 18 agosto 1883 al cardinale De Luca ed altri due per il ravvivamento degli studi storici, e la testimonianza che viene dalla storia

(1) *Quod apostolici muneris.*
(2) *Aeterni Patris.*
(3) *Arcanum.*
(4) *Diuturnum.*
(5) *Etsi nos.*

in favor della Chiesa (1). Il 20 aprile del 1884 vide venir fuori quella contro la setta dei massoni (2), e quest'anno infine ha letto l'ultima uscita pur ora, il 1° novembre, e la più grave forse e più comprensiva di tutte, intorno alla costituzione cristiana dello Stato. Son venute al mondo, dunque, queste encicliche una ad una, anno per anno, desiderose di spandervi una luce tranquilla, senza tuoni, senza lampi, piene di speranza, che sarebbero penetrate, negli animi e vi avrebbero parte confermata, parte rinnovata un'antica fede, contente di ripresentare davanti agli occhi antichi ideali tentando di persuadere a chi le leggesse, che sono ancora i soli veri, ed hanno in sè una invitta virtù di vita continua. Che ideali son questi, e che effetto produce il rimetterli così davanti agli occhi?

3. Il complesso di pensieri e di consigli che in queste encicliche si legge non si esporrebbe bene se si trattasse di ciascuna nell'ordine di tempo, in cui sono emanate. Mi par meglio cominciare da quella che disegna il tipo delle famiglia cristiana del 10 febbraio 1880.

Leone XIII vi professa s'intende, la dottrina essenzialmente cristiana e cattolica, che « il matrimonio è stato costituito ab origine non per volere degli uomini, ma per autorità e comando di Dio, e con questa legge in tutto e per tutto, che sia d'uno con una; e Cristo autore della nuova alleanza averlo, da un dovere naturale ch'egli era, trasferito tra i sacramenti, e, quanto al vincolo, attribuito alla sua Chiesa potestà legislativa e giudiziale. « Nella qual materia bisogna, dic'egli, aversi sopratutto guardia che le menti non sieno indotte in errore dalle fallaci conclusioni degli avversari che vogliono tolta alla Chiesa una tal potestà. Del pari, devono essere tutti ben persuasi, che se tra cristiani si contrae in fuori del sacramento un congiungimento di uomo e di donna, esso manca della forza e ragione di giusto matrimonio; e quantunque sia fatto conforme alle leggi civili, pure non può avere maggior valore d'un rito o costume, introdotto per diritto civile; ora, per diritto civile si possono soltanto ordinare ed amministrare gli effetti, che i matrimoni portano seco nell'ordine civile, i quali è manifesto, non potersi produrre, se non esiste la vera e legittima lor causa, il vincolo nuziale. (3) » Nè egli è meno risoluto nel ritenere, che l'avere dissociato il matrimonio dal sacramento e rabbassatolo a un mero contratto sia stato cagione di molta cor-

(1) *Saepenumero.*
(2) *Humanum genus.*
(3) Leonis XIII Acta, II, p. 36.

ruttela nei costumi, e l'abbia privato di efficacia morale sui coniugi stessi e disciolta o menomata l'autorità nelle famiglie. Giacchè, cred'egli, sino a che a'matrimoni è mantenuta la loro essenza religiosa, « oltre al servire alla propagazione del genere umano, hanno anche l'effetto di rendere migliore e più beata la vita dei coniugi; e ciò per più modi, coll'aiutarsi reciproco ad alleggerire le necessità della vita, coll'amore costante e fedele, colla comunione di tutti i beni, colla grazia celeste che muove dal sacramento... » e valgono a rendere salda la concordia di animo tra i genitori, a bene educare i figliuoli, a temperare la patria potestà mettendole davanti l'esempio della divina, a rendere obbedienti i figliuoli ai genitori, i servitori a' padroni. » (1) E questa dottrina si colora nella mente del Pontefice di tutto quanto il largo simbolismo cristiano, che nell'unione dell'uomo e della donna raffigura una immagine di quella di Cristo colla Chiesa. L'uomo, secondo le parole di Paolo (2), *è il capo della donna, come Cristo è della Chiesa... Siccome la Chiesa è soggetta a Cristo, così le mogli a' mariti in ogni cosa.* Ma la donna che è carne della carne dell'uomo, e ossa delle sue ossa, deve essere soggetta al marito, non a modo di serva, ma di compagna; per modo, cioè, che all'obbedienza non manchi nè onore nè dignità » (3). Nel mantenere o restaurare il carattere essenzialmente indistruttibilmente religioso del matrimonio, consiste, a parere del Pontefice, il fondamento della famiglia cristiana.

4. E quello della società cristiana non è inteso da lui molto diversamente. Ne ha discorso più volte, ma nell'enciclica ultima (4) del novembre di quest'anno l'ha fatto più di proposito. « È insito, vi dice, alla natura dell'uomo, ch'egli viva nella società civile; giacchè, non potendo egli acquistare nella solitudine la gentilezza e l'apparato necessario della vita, è stato per opera divina provveduto, ch'egli nascesse ad una unione e comunanza coi suoi simili non solo domestica ma anche civile, da cui solo può la vita avere quanto le occorre. E poichè nessuna società può stare insieme se non soprastia a tutti uno che con efficace e uguale impulsione muova i singoli all'intento comune, ne vien fuori che alla comunanza civile sia necessaria un'autorità dalla quale sia retta; e questa, non altrimenti che la società, scaturisce dalla na-

(1) Ivi, p. 26.
(2) Act. Eph. V, 23-24.
(3) Ivi p. 15.
(4) *Immortale Dei.*

tura e perciò da Dio stesso. Di dove segue, che la potestà pubblica per se stessa non sia se non da Dio. Imperocchè solo Dio è verissimo e massimo padrone delle cose, a cui è necessario, che quant'è, sia soggetto e servo, per modo che chiunque possiede il diritto d'imperare, non lo riceve d'altronde che dal sommo principe d'ogni cosa Iddio: *Non est potestas nisi a Deo* (1). »

Sicchè il Pontefice non ammette quel novo diritto — *novum jus* — « ignoto sinora e alieno dal diritto non solo cristiano ma naturale, per il quale gli uomini tutti, siccome son concepiti simili di nascita e di natura, così siano in realità pari tra di sè nella realità della vita; e ciascuno sia tanto autonomo, da non essere in nessuna maniera soggetto all'autorità altrui, e potere su tutto pensare liberamente come voglia, ed operare come gli piaccia; non esistere in nessuno un diritto d'imperare sugli altri. In una società informata a queste discipline, il governo non è se non la volontà del popolo, il quale, com'egli è unicamente in potestà di sè stesso, così impera solo a se stesso; sceglie esso quelli, nei quali commette le sue sorti, però per modo, che trasferisce in loro non tanto il diritto quanto l'ufficio dell'imperio, e questo da esercitarsi in suo nome. È passata sotto silenzio la dominazione divina, quasi Iddio o non vi fosse o non curasse per nulla la società dell'uman genere; o gli uomini, sia singoli, sia associati, non dovessero nulla a Dio, o si potesse pensare un governo di cui non risieda in Dio e la causa e la forza e l'autorità intera. Nel qual modo, come è pur chiaro, lo Stato non è nient'altro se non la moltitudine maestra e governatrice di sè; e poichè il popolo è detto contenere esso in sè la fonte di tutti i diritti e di ogni potestà, ne consegue, che lo Stato (2) non si reputa obbligato a Dio da nessuna sorta di dovere; che non professa pubblicamente nessuna religione; nè deve, tra le molte, ricercare quale sia la sola vera, nè anteporne una alle altre, nè favorirne sopra tutte una, anzi attribuire a tutte eguaglianza di diritto, avendo mira soltanto a ciò che gli ordini suoi non ricevano da esse alcun danno. Sicchè bisogna lasciare al giudizio dei singoli ogni quistione di religione; ed è lecito a ognuno o di seguire quella che gli piaccia, o a dirittura nessuna, se non ne approvi nessuna. E di qui certo nascono questi effetti: sciolto da legge il giudizio della coscienza di ciascuno: liberissime le sentenze intorno al culto, da

(1) Rom. XIII, 2. pag. 6.
(2) Che il Pontefice chiama in latino ora *respublica*, ora *civitas*.

celebrare o non celebrare, di Dio; una infinita licenza sì di pensare e sì di pubblicare il pensato (1).

Dai quali principii il Pontefice non inferisce che una forma di governo sia più legittima dell'altra; anzi sono legittime tutte del pari, quando gli accettino e li riconoscano (2). E neanche, che non sia lecito che il popolo prenda una maggiore o minor parte al governo dello Stato; anzi può essere non soltanto utile che lo faccia in certi tempi e con certe norme, ma debito. (3) Soltanto, le leggi « non fanno fondamento nella volontà e nel giudizio fallace della moltitudine, bensì nella verità e nella giustizia »: l'autorità dei capi dello Stato riveste un'autorità maggiore dell'umana, ed è frenata perchè non declini dalla giustizia, nè trasgredisca la temperanza nell'imperare; l'obbedienza dei cittadini è accompagnata d'onore e di dignità, giacchè non è servitù di uomo ad uomo, ma obbedienza alla volontà di Dio, ch'esercita il regno per mezzo degli uomini » (4). Quando non s'intenda così « quel diritto di governare, che, senza nessun riguardo a Dio, si dice risieda per natura nella moltitudine, se vale mirabilmente a fornire blandimenti e fiamme di molte cupidigie, non si regge sopra nessuna probabile ragione, nè può avere abbastanza forza a guarentire la sicurezza pubblica e mantenere costante l'ordine. E, di fatti, con tali dottrine s'è venuto a questo, che da più è sancita oramai la legge che si abbia diritto di ribellarsi. Giacchè prevale l'opinione, i capi dello Stato non essere altro che eletti i quali eseguono la volontà popolare; di dove nasce, che ogni cosa sia mutabile come l'arbitrio del popolo muta, e minacci sempre qualche paura di disordine ».

S'intende, che nel nuovo diritto che il Papa confuta, non resta posto alla Chiesa, o almeno nessun posto degno di essa. Invece, egli trae dalla stessa autorità di Dio nel governo civile delle società, l'obbligo che queste hanno di celebrarne il culto. La società umana, è, a parer suo, essenzialmente religiosa, non meno la civile che la domestica. Il che egli deduce anche dal fine sopramondiale dell'uomo. « Siamo nati tutti quanti a un sommo e ultimo bene, collocato nei cieli, fuori della brevità e fragilità di questa vita ». (5) L'obbligo dei capi dello Stato a promuovere e difendere il culto non

(1) Pag. 18.
(2) Pag. 25.
(3) Pag. 25.
(4) Pag. 15.
(5) Pag. 8.

si restringe, dunque, a parer suo, a' soli Stati cristiani o cattolici; ma in questi e dovunque la religione vera è conosciuta o professata, a promuovere e difendere soprattutto questa. Quale sia la vera, è soverchio dire. « L'unigenito figliuolo di Dio costituì sulla terra la società che si dice la Chiesa, e le trasmise un eccelso e divino ufficio da continuare per tutti i secoli, quello stesso ch'egli aveva ricevuto dal Padre... Cristo venne nel mondo perchè gli uomini *abbiano vita e l'abbiano più abbondevolmente* (1); allo stesso modo la Chiesa si è proposta per suo fine la salute sempiterna degli animi; e perciò è tale di sua natura, ch'essa s'estende al complesso di tutta quanta la gente umana, non circoscritta da limiti nè di luogo nè di tempo. » (2)

« Sicchè la società della Chiesa, quantunque si componga di uomini come la civile, pure per il fine che le è assegnato, e i mezzi coi quali vi tende, è soprannaturale e spirituale, e perciò si distingue e differisce dalla società civile: e, quello che soprattutto importa, è società PERFETTA DI GENERE E DI DIRITTO, possedendo essa in sè e per sè gl'istrumenti tutti necessarii alla incolumità ed azione sua, per volontà e beneficio del suo fondatore. Siccome il fine cui la Chiesa tende, è di gran lunga il più nobile di tutti, così la potestà sua è la più eminente nè può essere riputata inferiore alla civile o starle in nessun modo soggetta. » (3)

Però, giacchè anche la società civile ha Iddio per autore, ed essa è ancora MASSIMA NEL GENERE SUO, e l'una e l'altra ha confini nei quali si contiene, definiti dalla natura e dalla causa prossima di ciascuna, il Pontefice riconosce che neanche la società civile è soggetta alla ecclesiastica. Poichè l'una e l'altra sono ordinate da Dio, ed hanno impero sugli stessi uomini, l'una è coordinata all'altra, e si muove nel giro suo. Se non che dalla stessa comune origine loro deriva che « debbono avere l'una coll'altra qualche collegamento; e la loro unione non si paragona a torto a quella dell' animo e del corpo nell'uomo. » (4) « Quale poi e quanto esso sia non si può giudicare altrimenti se non riguardando alla natura di ciascuna. Quanto v'è nelle cose in qualunque modo di sacro, quanto s'appartiene alla salute delle anime o al culto di Dio, o che sia tale per sua natura o

(1) Joan X, 10.
(2) Pag. 9.
(3) Pag. 10.
(4) Intercedat necesse est ordinata colligatio; quae quidem coniunctioni non immerito comparatur, per quam anima et corpus inhomine copulantur.

anche si concepisca tale per la cagione a cui si riferisce, è tutto nell'arbitrio e nella potestà della Chiesa: il rimanente, invece, che abbraccia la materia civile e politica, è giusto che stia soggetto all'autorità civile, poichè Gesù Cristo ha comandato che a Cesare si dia ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio » (1). Al qual libero moto di ciascuna delle due potestà nel proprio campo, due osservazioni soggiunge il Pontefice: l'una che vi sono tempi ne' quali ad assicurare la tranquilla libertà delle due parti, convenga che i capi degli Stati e il Pontefice romano consentano rispetto a qualche singolare punto in una unica prescrizione (2); l'altra, che negli affari di diritto misto sia conforme a natura e ai consigli di Dio non già la separazione d'una potestà dall'altra, e molto meno la guerra, ma in tutto la concordia, e questa congruente colle cause prossime, che generarono l'una e l'altra società (3).

5. L'utilità sociale di una buona intelligenza tra la potestà civile e la ecclesiastica pare al Pontefice grandissima. Lo mostra con parole magniloquenti nella enciclica del 1° novembre (4): lo ricorda in molte altre. Ma l'occasione maggiore a celebrarla l'ebbe nella enciclica scritta il 29 giugno del 1881, quando tuttaquanta l'Europa inorridì all'annuncio dell'assassinio spietato di Alessandro di Russia, (5) Poche volte o non mai la parola del Pontefice è parsa più concitata.

« Quella lunga e terribilissima guerra — comincia — presa a combattere contro la divina autorità della Chiesa, riuscì dove pur minacciava; cioè al comune pericolo della società umana, e nominatamente del governo civile, sul quale soprattutto si regge la salvezza pubblica. Il che si vede soprattutto successo a questi tempi nostri. Giacchè le cupidigie popolari respingono oggi qualunque forza d'imperio più audacemente di prima; e tanto è qua e là la licenza, tanto frequenti le sedizioni e i tumulti, che a coloro i quali amministrano la cosa pubblica, non solo è dinegata obbedienza spesso, ma si vede non essere rimasta via di scampo. Da gran tempo, difatti, si è procurato, che quelli venissero in disprezzo e in odio alla moltitudine, e, prorompendo oramai le fiamme dell'invidia concepite negli animi, in un intervallo di tempo abbastanza breve è

(1) Pag. 13.
(2) Pag. 25.
(3) Pag. 13-16. Talis autem — reipublicae.
(4) Per esempio, in quella sul matrimonio. *Acta*, II, pag. 11 e 35.
(5) *Diuturnum*. Ivi, pag. 269-287.

stata più volte la vita dei capi supremi dello Stato minacciata di morte o con occulte insidie o con aperta violenza ». (1) Il Pontefice ascrive anche qui tanto disordine di mente e di cuore alle dottrine recenti sulla potestà pubblica e al disprezzo della religione cristiana. Confuta quelle colle ragioni e coi testi delle Scritture e dei Padri; e prova, come ha ripetuto poi, come fa sempre, che il diritto di governare si deva ripetere da Dio, come da naturale e necessario principio: e grande aiuto venga da ciò e dignità e saldezza alla potestà politica; la severità delle leggi accompagnata dal presidio della religione diventare feconda. Onde esorta con calde parole i capi dello Stato e gli altri moderatori della cosa pubblica di non voler disprezzare un cotanto aiuto già altre volte offerto da lui; di voler usare di quella copia di comuni beni, che la Chiesa fornisce, ed intendere, che le cose son rimaste quiete ed abbastanza prospere, sino a che tra la potestà ecclesiastica e civile durò una concorde amicizia (2).

6. Ma il Pontefice non nasconde a sè medesimo che i tempi corrono contrarii alla dottrina patrocinata da lui: e corrono contrarii, perchè una diversa dottrina invade le menti. Bisogna mutare queste; e a ciò può riuscire soltanto una scienza diversa da quella che oggi le seduce. « Fu già un tempo, dic'egli nella enciclica del 1° novembre (3), in cui una filosofia evangelica governava gli Stati; e in quel tempo la forza e la virtù divina della sapienza cristiana avea penetrato nelle leggi, negl'instituti, in tutti gli ordini e ragioni dello Stato ». (4)

A cotesta filosofia si deve tutto il bene che s'è visto nel mondo (5).

Ora, il pensiero suo è, che una tal filosofia si possa e si deva sollevare dalle sue ruine; e lo spiega in una delle prime encicliche sue, quella del 4 agosto 1879 (6). Qui, come suole, ripete di più alto che può il proponimento suo: dopo detto come l'ufficio

(1) Pag. 269.
(2) Pag. 507. Questo n'è il sunto.
(3) *Immortale Dei.*
(4) Pag. 17.
(5) Ivi: Quod Europa Christiana barbaras gentes edomuit, easque a feritate ad mansuetudinem, a superstitione ad veritatem traduxit: quod Maomethanorum incursiones victrix propulsavit: quod civilis cultus principatum retinuit, et ad omne decus humanitatis ducem se magistratumque praebere ceteris consuevit: quod germanam libertatem eamque multiplicem gratificata populis est: quod complura ad miseriarum solatium sapientissime instituit.
(6) *Aeterni Patris.*

d'insegnare si deriva nella Chiesa da Cristo fondatore, afferma che la causa feconda dei mali, a parer suo, delle società nostre, sta nelle dottrine uscite dalle scuole dei filosofi, oramai accolte dall'universale suffragio dei popoli. « È proprio, dice, dell'umana natura, ch'essa nell'operare segua la ragione, e perciò, se in qualcosa l'intelligenza pecca, ivi la volontà facilmente cade; e così succede che la pravità delle opinioni, delle quali è la sede nell'intelligenza, influisca nelle umane azioni e le perverta » (1). Sicchè egli mette gran fondamento — quantunque certo non unico — nell'opera della ragione che apra per così dire, la via alla fede vera, e prepari quelli che l'ascoltano a ricevere la rivelazione » (2). Vuole che « le verità, chiare persino a'savii del paganesimo, siano convertite a beneficio della dottrina rivelata, e la fede cristiana si suffraghi colle testimonianze stesse degli avversari; » chè così la Chiesa ha fatto *ab antico*, e i Santi Padri ne danno prova. La ragione naturale ha dato una « opima messe di dottrine » innanzi che Cristo la fecondasse; ne darà una molto maggiore, dopo che la grazia del Redentore ha restaurate od accresciute le facoltà native dell'umana mente. Oltrechè la ragione è essa che prova che Iddio esiste; ed egli è la verità stessa; è essa che saggia e dimostra salde le fondamenta, sulle quali si regge l'apologetica cristiana. Tutto l'edificio di scienza, che la ragione è atta a costruire, si costruisca con essa; e a farlo si cerchi la guida nella storia della filosofia cristiana. La guida, egli risolve dev'essere Tommaso d'Aquino. « Questi, docile ed acre ingegno, di facile e tenace memoria, integerrimo di vita, non amante d'altro che del vero, fecondò il mondo col calore delle virtù sue, e l'empì dello splendore della sua dottrina. Non v'è parte di filosofia ch'egli non abbia trattato acutamente insieme e solidamente; delle leggi del raziocinio, di Dio e delle sostanze incorporee, dell'uomo e delle altre cose sensibili, degli atti umani e dei loro principii ha disputato per modo, che in lui non si desideri nè copiosa messe di quistioni, nè atta disposizione di parti, nè ottima ragione di procedere, nè fermezza o forza di argomenti, nè perspicuità o proprietà di parole, nè facilità di spiegare le più astruse cose » (3).

(1) Pag. 257.

(2) Philosophia... iter ad veram fidem quodammodo sternere valet, suorumque alumnorum animos ad revelationem suscipiendam convenienter praeparare.

(3) Pag. 273.

Onde il Pontefice ordina che in tutte le scuole cattoliche lo studio di Tommaso d'Aquino si rinnovi, e nessuna filosofia si preferisca alla sua; e da questa restaurazione egli augura bene a tutto il complesso delle azioni e delle scienze umane, tra le quali assegna un alto posto alle naturali, « ora in tanto pregio, e che per così splendide scoperte, muovono a singolare ammirazione di sè ». (1) Anzi a lui pare che nessuna cosa sia più utile al filosofo del profondarsi nello studio della natura giacchè « l'umana intelligenza non può, se non dalle cose sensibili elevarsi a quelle prive di corpo e di materia. Però, le scienze naturali non si devono riputare ultime. Accertati i fatti, bisogna elevarsi più alto e dare opera solerte a conoscere la natura delle cose, e investigare le leggi a cui obbediscono, e a' principii dai quali muovono l'ordine loro e l'uno nel vario, e l'affinità mutua nel diverso, che vi si vede. » (2)

7. Rinnovare lo studio della filosofia non basta; è parso necessario a Leone XIII di rinnovare anche lo studio della storia. Se di questo secondo bisogno della società civile e della Chiesa egli ha specialmente ragionato nella lettera del 18 agosto 1883 a' cardinali A. De Luca, G. B. Pitra e G. Hergenroether, (3) si vede sin dalla prima sua enciclica e da tutte le seguenti, che a lui soprattutto preme trattare ed esporre la storia delle quistioni che tratta, rettificarla se errata, circondarla di luce nuova e sincera. Sono specialmente notevoli in questo rispetto l'enciclica del 15 febbraio 1882 ai Vescovi d'Italia (4): la lettera del 22 aprile dello stesso anno all'Arcivescovo e gli altri Ordinarii di Sicilia (5); l'altra del 30 agosto 1883 all'arcivescovo di Vienna. (6) Nella prima difende il Pontificato Romano dalle colpe di cui è accagionato verso l'Italia, e novera i meriti insigni che i Sommi Pontefici hanno cogl'italiani; nella seconda respinge le accuse fatte alla sede Pontificia nella celebrazione del centenario dei Vespri Siciliani; nella terza mostra la parte avuta dai sommi Pontefici nella liberazione di Vienna due secoli fa, e spera, che la celebrazione di così grande avvenimento gioverà a confermare la concordia della nazione Austriaca colla Sede Apostolica. Ma, ripeto, è nella lettera a' tre cardinali, ch'egli espone

(1) Pag. 271.
(2) Pag. 281.
(3) *Saepenumero*. Vol. III, p. 259 seg.
(4) *Etsi nos*. Ivi, pag. 13 seg.
(5) *Sicut multa*. Ivi, pag. 305 seg.
(6) *Delectarunt nos*. Ivi, pag. 264 seg.

magistralmente il concetto suo. « Spesso, dic'egli, considerando in quali arti soprattutto confidino quelli i quali si provano a mettere in sospetto e in odio la Chiesa e il Pontificato Romano, avevamo abbastanza inteso, che i lor tentativi sono diretti con grande forza e astuzia contro la storia del nome cristiano, e sopratutto contro quella parte di essa, che abbraccia le gesta dei Romani Pontefici, collegate e connesse colle cose italiche. » (1) Invece, egli è persuaso, che « gl'incorrotti monumenti dei fatti, se uno vi riguardi con animo tranquillo e scevro di pregiudizio, difendono per se stessi la Chiesa e il Pontificato senza fatica e mirabilmente. » (2) Se non che oggi, l'arte storica si può dire che sia « una cospirazione degli uomini contro il vero; e la menzogna si vede serpeggiare audacemente attraverso volumi laboriosi e libri esili, pagine volanti di teatri, ed allestiti lenocinii di teatri. » (3) Così menzognera s'introduce nelle scuole; e vi fa strage di anime. Si può appena, di fatti, immaginare, che enorme male sia una storia scritta in servigio dei partiti e delle varie cupidigie umane. Non è più così maestra di vita nè luce di verità; ma piaggiatrice di vizii e ministra di corruttela (4). Perciò importa molto che vi si ponga rimedio, e si trovi modo che « l'arte storica, la quale ha tanta nobiltà in sè, non sia convertita in istrumento di un immenso danno privato e pubblico. » Ond'egli vuole che uomini probi, versati con metodo di scienza in tal genere di discipline, applichino l'animo a scrivere storie con questo proponimento e ragione che vi appaia quello ch'è vero e sincero, e si dileguino dottamente ed opportunamente le imputazioni già da troppo tempo lanciate contro i Romani Pontefici ». (5) Dalle storie così scritte si potranno poi trarre i compendii per le scuole. A questo fine egli apre gli Archivii Vaticani: e ordina che la Biblioteca Vaticana si provveda di tutti i libri occorrenti e ne faccia copia a chi ne abbisogna. E promette la singolare benevolenza sua a coloro, i quali quei tre cardinali riusciranno ad associare seco, in quest'opera di verità e di luce.

8. Ma contro tutto questo sforzo della filosofia e della storia diretto a dissipare gli errori che annebbiano le menti o i fatti e tur-

(1) Pag. 259.
(2) Pag. 260.
(3) Pag. 262.
(4) Pag. 266.
(5) Pag. 267.

bano l'ordine sociale, stanno, a parer del Pontefice, due nemici, l'uno palese, l'altro occulto.

Il primo nemico sono le sètte socialiste. Contro esse Leone XIII diresse una delle sue prime encicliche, quella del 28 dicembre 1878. (1) Forse gli parve opportuno mostrare per prima cosa ai governi che difensore valido avrebbero potuto ritrovare nel Pontefice contro di quelle, e dissipare il dubbio, nato in alcune menti, che alcune affinità tra la lor dottrina e il cristianesimo ci fossero, e un'alleanza tra plebi, ardenti del desiderio di godere, e sacerdoti, ardenti di quello di comandare, sarebbero state, un giorno o l'altro, possibili. Di fatti, l'enciclica conclude col ricordare a' capi dello Stato «la virtù insita nelle dottrine della Chiesa, più efficace che non siano le umane leggi o i divieti dei magistrati o le armi dei soldati.» Se non che l'enciclica non afferra il soggetto che tratta, con quella precisione ed ampiezza, che il Pontefice suole. Le sètte dei socialisti son messe insieme e di pari con quelle dei comunisti e dei nichilisti; e il lor comune carattere è posto nell'asserzione del diritto d'insorgere contro i governi ed abbatterli con violenza; nell'indebolire o persino negare il vincolo del matrimonio; nell'impugnare il diritto di proprietà. A ogni modo Leone XIII respinge ogni affinità tra le dottrine dell'Evangelio e quelle, comunque formulate, dei socialisti. « Il dissenso, dic'egli, tra i loro pravi dommi e la purissima dottrina di Cristo è tanto che non si può pensare maggiore. I socialisti non rifiniscono di ripetere, che gli uomini sono tra di sè per natura eguali, e perciò pretendono, che non si debba onore, obbedienza e riverenza al sovrano, nè ad altre leggi, che a quelle sancite da essi a loro beneplacito. Per contrario, secondo i documenti evangelici, l'eguaglianza degli uomini sta in questo solo, che, avendo sortito tutti la stessa natura, son tutti chiamati alla suprema dignità di figliuoli di Dio, e insieme, che, prestabilito a tutti un unico e identico fine, devono essere giudicati tutti secondo la stessa legge, per conseguire pena o mercede conforme al loro merito » (2).

Il nemico occulto sono i Massoni; e contro essi è specialmente diretta l'enciclica del 20 aprile 1884 (3); il cui concetto è questo. I Massoni sono l'esercito attivo della scuola dei *Naturalisti*, la cui

(1) *Quod apostolici muneris*. Acta, I, pag. 170.
(2) Acta, I, p. 175.
(3) *Humanum genus*. Acta, vol. IV, p. 43.

dottrina speculativa essi accettano, propugnano, insinuano in tutte le giunture della società umana. Cotesti *Naturalisti* son quelli contro i quali egli ha difeso il matrimonio cristiano nell'Enciclica del febbraio 1880. Qui vuol recitare le altre loro dottrine e provare che in realità la sètta dei Massoni le segue in tutto, sètta che, a parer suo, è come la rocca, la fonte di tuttequante le sètte avverse alla società e alla Chiesa, intese a cacciare ogni influenza religiosa dalle società, e a sollevare le società dal cardine su cui ora stanno (1). E sono sètte in realità tutte segrete, e restan tali, « anche quando non paiono voler rimanere al buio, e tengono le lor riunioni avanti agli occhi della cittadinanza, e pubblicano i lor giornali. Giacchè in esse più cose hanno sembianza di arcani che è legge celare con finissima diligenza non solo agli estranei, ma anche a gregarii moltissimi; come, per mo' d'esempio, gli intimi e ultimi consigli, i supremi capi delle fazioni, alcuni convegni occulti ed interni, i decreti stessi, e le vie, gli aiuti coi quali si debbano portare ad effetto. E a ciò servono quelle moltiplici differenze tra i soci di diritto e di dovere e di ufficio; a ciò la distinzione stabilita di ordini e gradi e quella severità di disciplina con cui son retti. Oltrechè quelli che sono ricevuti, è necessario che ammettano ed accettino di essere con ossequio e fede massima obbedienti a' duci ed a' maestri; pronti a qualunque lor cenno e detto; se facessero altrimenti, non v'è crudele castigo che ricuserebbero, non la morte stessa. » Ora tali sètte, comunque si chiamino, Leone XIII le fulmina colle più gravi parole che gli sieno mai uscite di bocca: fanno, a parer suo, parte di quel regno di Satana che combatte quaggiù senza posa il regno di Dio.

(1) Anche in questa enciclica, il Pontefice torna sull'eguaglianza e la riprova, p. 61. « Similiter, pares inter se homines esse universos, nemo dubitat, si genus et natura communis, si finis ultimus unicuique ad assequendum propositus, si ea quae inde sponte fluunt, jura et officia spectentur. At vero, quia ingenia omnium paria esse non possunt, et alius ab alio distat vel animi vel corporis viribus, plurimaeque sunt morum, voluntatis, naturarum dissimilitudines, idcirco nihil tam est repugnans rationi, quam una velle comprehensione omnia complecti, et illam omnibus partibus expletam aequabilitatem ad vitae civilis instituta traducere. Quemadmodum perfectus corporis habitus ex diversorum existitura et compositione membrorum, quae forma usuque differunt, compacta tamen et suis distributa locis complexionem efficiunt pulchram specie, firmam viribus, utilitate necessariam: ita in republica hominum quasi partium infinita propemodum est dissimilitudo: qui si habeantur pares arbitriumque singuli suum sequantur, species erit civitatis nulla deformior: si vero dignitatis, studiorum, artium distinctis gradibus, apte ad commune bonum conspirent, bene constitutae civitatis imaginem referent congruentemque naturae.

I.

Brevi considerazioni su questa dottrina.

1. Nessuno in buona fede potrà negare che il complesso di idee, che sono andato riassumendo, mostra in chi l'ha così da ogni parte concepito ed esposto, uno spirito largo e comprensivo. Già è bello l'avere tanta fede nella parola ragionata e calma, nella virtù del concepire e del dire. Un uomo, posto in tempi oltremodo difficili a capo di un'istituzione antica e venerabile, che è tra l'istituzioni esistenti la più minacciata di tutte, quasi destituito d'ogni aiuto terreno e che pur non dispera e parla di Dio, in cui solo fida, a genti commosse da cupidigie e illusioni diverse e tutte cocenti, merita per ciò solo che si guardi a lui, come posto in una sfera ideale, al di sopra di quelle tante guerre rabbiose e misere che combattiamo noi. Talora, nel ripensare al Ponteficato Romano, sicuro, ostinato, *come torre fermo*, tra tanto furore di onde e di venti, che non solo non s'arretra, ma presenta il suo petto a' colpi che d'ogni parte fioccano contro gli ordini antichi e storici delle società nostre, a vederlo, dico, così impavido e riluttante, a me par di sentire Niso gridare a' Rutuli:

Me, me, adsum qui feci: in me convertite ferrum.

Tutto questo, esso par di dire a' furiosi che montano all'assalto, tutto questo, che non volete che più continui ad esistere, è uscito dalle viscere mie. Distruggete me prima. Ma non potrete. Io son fatato; ho certezza che non devo morire.

2. Pure, la dottrina che il Pontefice espone nell' encicliche riassunte, non ha soltanto per avversari cotesti furiosi, che vorrebbero distrutto Chiesa e Stato: ha contro di sè, si può dire, tutte quante le scuole moderne di diritto pubblico. Queste non si accordano in tutto nel concetto che danno dello Stato; ma quello che ne dà il Pontefice, non l'accetterebbe, sto per dire, nessuna di esse. Il suo differisce dal loro sostanzialmente in ciò, che quel posto che nel suo è dato a Dio, nel loro è dato all'uomo. Iddio non è negato da tutte quante queste scuole o forse da nessuna: ma lo Stato è considerato da tutte come umana cosa. Dove nel pensiero del Pontefice l'autorità di reggerlo si deriva da Dio, nel pensiero di queste scuole,

anche di quelle che non la derivano dal popolo, essa ha radice nell'organismo dello Stato stesso, o che questo sia un prodotto della storia, ovvero d'una ragione umana ordinatrice. Non è una signoria di Dio, che nello Stato si manifesta; bensì un complesso di diritti e doveri umani, circoscritti ad alcune relazioni e che abbracciano un più o men largo campo di effetti sociali.

3. In che lo Stato consista secondo queste diverse scuole, che competenza sia la sua, io non devo dirlo qui; ma ad ogni modo, lo Stato, come è inteso ora, dura fatica a consentire che le viva accanto una società giuridicamente perfetta com'esso. Poichè è cristiano, se non per professione, almeno per una intrinseca necessità storica, lo Stato non nega la libertà di coscienza e di culto; anzi questa è un elemento necessario della vita sua. Ma questa libertà, esso non ammette che conferisca a quelli che s'ascrivono a una o altra credenza il diritto di creare da sè relazioni giuridiche proprie loro, sì gli uni rispetto agli altri, e sì tutti rispetto alla società civile in cui vivono. La coscienza religiosa e il culto generano sì una associazione, e questa può esser lasciata disporre di sè a sua posta: ma il vincolo che la lega, è tutto volontario ed interno. E pur così, dove il culto tocca leggi e costumi civili, n'è contenuto e frenato; la legge o costume civile val più che la legge religiosa o il rito. Un'esistenza giuridica lo Stato può darla ad una società religiosa; ma ha tanto valore, quanto lo Stato gliene accorda.

4. Noi siamo, dunque, lontani nella teoria moderna dello Stato, dalla dottrina del Pontefice; ma d'altra parte, quanto questa è lontana essa stessa dalla dottrina medioevale, da quella di Gregorio VII, di Bonifacio VIII, e di tanti altri dopo di loro, che continuarono a ripetere gli stessi concetti e frasi in tempi grandemente mutati, quando il ripeterli pareva un borbottio di sognanti! Con quanta discrezione Leone XII applica l'immagine della congiunzione dell'anima col corpo a spiegare quella della potestà ecclesiastica colla civile. Non dice, che quella sia l'anima, questa il corpo. Non priva lo Stato dell'anima, nè vuole che lo prenda a mutuo dalla Chiesa. Non rassomiglia questa al sole, quello alla luna! Scorda o almeno non ricorda le parole, con cui la tiara gli è stata posta sul capo, la tiara ornata di tre corone, mentre gli si susurrava nell'orecchio ch'egli era padre di principi e di re, rettore del mondo. Intende ed ammette l'autonomia intera dello Stato, in tutto quello che non tocca la coscienza religiosa e morale; e se esige per la Chiesa la ricognizione d'un'autonomia giuridica pari, non

nega, che l'esistenza di essa accanto allo Stato si può intendere in due modi, sia ciascuna autonomia restringendosi nel campo suo, sia l'una aiutando l'altra e prendendo accordi coll'altra. A chi il concetto teorico di Leone XIII paresse il medesimo di quello che nella curia è stato espresso sempre, paragoni l'enciclica sua sull'ordinamento dello Stato Cristiano coi *Dictatus Papae* di Gregorio VII, e scorgerà di quanti secoli quella viene dopo questi e in che diverso mondo. Vi hanno instituzioni a cui piace di parere novatrici, ed altre a cui piace di parere che non mutano mai. Il Papato e il Cattolicismo sono di queste seconde. Non bisogna lasciarci ingannare dalla pretensione che affacciano.

5. Pure, anche ammettendo che la dottrina esposta dal Pontefice non sia conforme alla scienza più moderna nè sia la vera, si deve convenire, che nella diagnosi dello Stato moderno egli coglie assai volte nel segno. Ci abbia o no che fare la scienza — la scienza attuale certo no, ma quella di un secolo fa sì — il vero è, che la condizione è tutt'altro che lieta.

Il concetto rozzo di eguaglianza, che le società civili pretendono di effettuare in sè stesse, — la voglia di godere che invade le plebi, — la vicenda di dottrine diverse, che tutte presentano ad esse miraggi impossibili a toccar colla mano e che pure allettano e turbano le fantasie, — la sovranità popolare, che lascia unico giudice la maggioranza instabile del numero, o piuttosto neanche questa, perchè il governo, fatto a nome di tutti, si restringe nei pochi — l'impazienza di ogni freno, e la persuasione, che ciò che oggi si dice che le plebi vogliono, ciò dev'essere recato in atto oggi stesso, e ogni instituzione, che faccia ostacolo o fermi per poco o per molto, sia dannosa e iniqua, — la confusione, anzi la fuga d'ogni idea morale di impetto alle violenze delle voglie sociali e politiche, giacchè queste abbiano un supremo diritto di giungere, anche colla violenza, coll'assassinio alla meta, — la gelosia, l'odio contro chi possiede, per parte di chi non possiede, perchè l'avere è l'unica via a gioire quaggiù e niente altro vi sia che gioire quaggiù — e tra tante rabbie dei più poveri di diventar ricchi, tanto sfoggio nei ricchi di lusso e di scialacquo — e il disprezzo e quasi la vergogna di nominare Dio o di credere in lui, quasi Dio, in ultimo, non fosse anche il santuario in cui il cuore e la mente dell'uomo ripongono, devoti, ogni idea di perfezione, di sacrificio, di bene — questi ed altri forse son tutti segni, oggi che v'ha più che qualcosa di guasto in mezzo a noi. Quali ne siano le cagioni si può dubitare; ma certo vi sono. Leone XIII

le ricerca nella diminuita e disprezzata autorità della religione cattolica e del Papato che n'è guida; possono ammettere ch'egli abbia, almeno in parte, ragione anche quelli i quali ricusano come rimedio, il restaurare quell'autorità. Una casa, cui si sottragga un puntello, si può credere che debba cadere, anche quando non si creda, che il miglior modo di tenere una casa in piede sia quello di puntellarla.

6. Però, col dire che sarebbe stato meglio che qualche cosa non succedesse, non si ottiene che non sia succeduta, nè si dà vita a quello, che, sia pure sventuratamente, s'è infievolito o spento. Se si può consentire al pontefice la sua dottrina eminentemente razionale, che non si corregge l'azione dell'uomo se prima non gli s'illumina l'intelligenza, e che illuminar questa vuol dire abituarla a ragionar bene, a risalire a' principii, a sapere i fatti, — cioè informarla di una vera filosofia e di una vera Storia — non gli si accorderà certo, che oggi si possa utilmente ed efficacemente ritornare alla filosofia di Tommaso d'Aquino e trarre dalla Storia una giustificazione compiuta della Chiesa cattolica e del pontificato in ogni loro atto. S'egli vuole essere spietato sostenitore del vero e di solo il vero, non è questo un privilegio suo, ma il carattere, si può dire, dei tempi, almeno in quanto a ricerca seria, speculativa o storica. Pur troppo, la dimanda di Pilato a Cristo ci risuona negli orecchi ogni giorno, ogni ora, ogni minuto; ma Cristo è più muto che mai. La Storia è confusa dalle passioni e dalle intenzioni, appena uscita dai confini dei particolari nudi dei fatti; e la filosofia è confusa dai sistemi e dal buio in cui cammina. Non mettiamo il piede sul certo, se non quando e sin dove il certo non ci appaga l'animo. Felici coloro a' quali il certo e il vero brillano nelle regioni nelle quali Leone XIII si libra. Ma forse son meno che non crede lui, tra quelli stessi che più gridano: *Domine, Domine*.

7. A ogni modo, i due mezzi razionali di restaurare un ordine intellettuale e morale in una società sono ben quelli che il Pontefice dice, una vera filosofia e una vera storia; e il mezzo soprannaturale, se m'è lecito dire così, è il sentimento religioso. Leone XIII gli addita con maggiore precisione ch'io non ripeto qui. E certo ha anche ragione nell'indicare una almeno delle cause, che rendono oggi estremamente difficile ogni efficace azione d'idee sicuramente riordinatrici e rinnovatrici, — il prevalere delle sètte che la libertà, contro ogni previsione, non che estenuare, alimenta. A lui paiono soprattutto nemiche della Chiesa e dell'influenza sua. Ora, noi possiamo credere che non tutta l'influenza della Chiesa è benefica, soprattutto

in Italia. Altri può credere, che all'indirizzo moderno delle società nostre quest'influenza non si confaccia come quella che le ritirerebbe indietro. Ed è lecito pensare, che altre influenze civili o religiose si surrogherebbero più vantaggiosamente alla sua. Non sta qui la quistione; invece è questa: se a qualunque ordinata e salutare influenza di qualunque principio religioso, civile, morale, se alla tranquilla, pacata, progressiva effettuazione d'un ordine migliore, queste sètte giovino o nuocciano. Se nuocciono, ha ragione il Papa. Ora, certamente nuocciono. Vi può essere nel socialismo qualcosa di vero, molto di vero; vorrà dire, che come nelle dottrine politiche dalle quali scaturì la Rivoluzione di Francia, c'era molto di falso, così nelle dottrine economiche che la precedettero e soprattutto la seguirono, c'è stato molto di falso anche. Allo stesso modo non tutto sarà a rigettare nelle dottrine massoniche: e chi vuole, le accetti pure in tutto. Ma nelle sètte socialiste e nelle massoniche non c'è di bene nulla. Sono le prime un covo di passioni violente; le seconde d'intrighi abietti; le une e le altre istrumento d'ambizioni, di vanità, di prosunzioni dannose. Guasterebbero le une e le altre il bene se lo facessero; poichè gli toglierebbero quello in cui soprattutto sta la dignità e la virtù sua, l'essere fatto alla luce del giorno.

Le une e le altre sono istrumento di deliberazioni posticcie, di consigli frettolosi, di ragionamento erroneo. E le sètte massoniche, che arruolano i loro proseliti soprattutto, credo, nella borghesia, sono certo più corrotte delle socialiste, che arruolano i loro nelle plebi operaie. Quelle irretiscono, penetrano, fanno parziale, ingiusta tutta l'amministrazione dello Stato; queste la combattono ed astiano. Le sètte massoniche sono piene di furbería; le socialiste piene d'impeto. Quello che fanno le prime, è ruina lenta, continua, sottile: rodono le fondamenta delle instituzioni, nè lasciano vedere il lor lavoro, se non quando tarlate cadono in polvere: le seconde battono coll'ariete e colla catapulta le mura delle città. Ora, v'è qualcosa di grande, di generoso nell'impeto, che corre contro l'inimico pure affrontando il pericolo: ma non c'è nulla di bello, di lodevole, di attraente in questo rosicchiare nascosto, continuo, d'una sètta che ha, del rimanente, ridicolo ogni cosa, nomi, segni, gradi, iniziazioni; ma, poichè è antica e potente e cresce, basta anche a mostrare che bislacco animale sia l'uomo, anche civile.

III.

Il pensiero pratico del Pontefice.

1. Nessuna teorica sull'origine dello Stato e sugli uffici suoi diventa pratica senza smussarsi. La realità entro di cui si deve muovere, e a cui si deve abbassare, la forza ad accomodarlesi, a rendersi duttile sì da entrare per tutti i meati di essa, distendendosi, raggrinzandosi, secondo occorre. Il mondo dei fatti è più grande di qualunque filosofia, se anche questa si presume inspirata da Dio, o parli a nome di lui. Questa necessità Leone XIII l'intende — come del resto parecchi predecessori suoi l'hanno intesa, persin troppo — se pure il predecessore suo immediato mostrò nell'impeto del semplice animo suo di scordarla. Tuttaquanta la storia dei sette anni di pontificato di Leone XIII è prova della temperanza posta da lui nel governo della Chiesa, e d'una prudenza davvero mirabile nel guidarne la nave tra scogli occulti e palesi. Questa temperanza egli l'ha dimostrata verso i Governi — persino in alcun caso verso l'Italiano — e nell'ammonire i partiti, che, a nome d'interessi non divini, ma umani, dilacerano la Chiesa. E se, parte per le difficoltà della cosa in sè, parte per un qualche difetto di risoluzione in lui, parte anche per la qualità del governo di cui egli è a capo e per l'organismo della curia che lo circonda, non è riuscito a trovar modo di componimento definitivo colla Germania, e la Chiesa è sempre a risico di commozioni improvvise in Francia, e le grida stridenti dei partiti son sentite appena meno alte, è certo che nessun Pontefice avrebbe potuto o saputo in così breve tempo dare aspetto più pacifico, più tranquillo, più prospero, più degno al regno proprio, di ciò ch'egli ha fatto. Il che mi basta qui dire, poichè l'ho mostrato particolarmente altrove e a più riprese, in alcuno di quei molti miei scritti, nei quali, richiesto, ho discorso di lui, in pena forse o in premio d'avere sei mesi o più prima ch'egli fosse Papa, previsto che nel Collegio dei Cardinali di Pio IX il Cardinal Pecci era uno dei due soli — e l'altro premorì — che avrebbe potuto succedergli.

2. Ma l'ultima enciclica del primo novembre di quest'anno è qualcosa di più di tutti gli accenni fatti negli altri atti precedenti del Papa ad un indirizzo della Chiesa, temperato dalla prudenza civile, e tale che l'azione sociale di essa possa ritrovar mezzi di

maggiore efficacia. In questa Enciclica, difatti, dopo esposto quel sistema sulla origine dello Stato, di cui ho reso conto più addietro, ha gran cura di dire a più riprese, che la Chiesa non è compromessa con nessuna forma di governo; non è più monarchica che repubblicana. « Il dritto dell'imperio, per dirlo colle sue parole, non è necessariamente congiunto con nessuna forma di governo; può rettamente assumersi l'una o l'altra, purchè in realità produca l'utilità e il bene comune. » (1) Ancora, egli dichiara molto esplicitamente che, quantunque creda che giovi allo Stato e alla Chiesa l'intendersi e il camminare d'accordo, pure non si debba pensare, che il concordato sia la sola forma in cui possono convivere insieme, e quella della libertà rispettiva non sia legittima. (2) Ma dove bisogna soprattutto ricercare il pensiero pratico del Pontefice, è nella parte dell'Enciclica ultima, in cui, esposta la teorica dello Stato, la raffronta colla condizione reale delle cose. Qui, ripetuta di nuovo l'indifferenza della Chiesa alle forme dei governi, dichiara, ch'essa, quindi, non ritiene illegittimo che il popolo abbia, più o meno, parte nello Stato; nè è nemica d'una libertà genuina e legittima. Se nega che sia lecito pareggiare in diritto i culti falsi al vero, non perciò condanna quei « reggitori della cosa pubblica, che, per cagione di assicurare qualche gran bene o evitare qualche gran male, tollerano pazientemente nei costumi e nell'uso, *moribus atque usu*, che quei culti abbiano luogo nello Stato. Anzi la Chiesa si guarda bene, che nessuno sia forzato contro sua volontà ad abbracciare la fede cattolica. » (3)

3. Nè la libertà genuina e legittima, che la Chiesa ammette, è lasciata dal Pontefice senza definizione, s'anche può parere un po' vaga. « Libertà genuina, dic'egli, è da desiderare è quella, che se si guardi privatamente, non permette che l'uomo serva agli errori e alle cupidigie; se pubblicamente, presiede sapientemente alla cittadinanza, porge largamente i modi di accrescere ricchezze, e difende lo Stato

(1) Pag. 5.

(2) Ho riferito il passo più su; ma mi piace qui riportarlo nel testo: « Quidquid igitur est in rebus humanis quoque modo sacrum, quidquid ad salutem animarum cultumve Dei pertinet, sive tale illud sit natura sua, sive rursus tale intelligatur propter causam ad quam refertur, id est omne in potestate arbitrioque Ecclesiae; cetera vero, quae civile et politicum genus complectitur, rectum est civili auctoritati esse subiecta, cum Jesus Christus jusserit, quae Caesaris sunt, reddi Caesari, quae Dei, Deo. Incidunt autem quandoque tempora, cum alius quoque concordiae modus ad tranquillam libertatem valet, nimirum si qui principes rerum publicarum et Pontifex romanus de re aliqua separata in idem placitum consenserint.

(3) Pag. 25.

dall'arbitrio altrui »; nelle quali parole egli intende descrivere la libertà civile, l'economica e la politica o nazionale. E poi, ripetendo parole, che già, se non erro, aveva scritte da vescovo, la larga professione, che la Chiesa non respinge nessuna novità, la quale giovi o alla prosperità di questa vita, « che è come uno stadio all'altra che non cessa mai » o alla scoperta del vero, giacchè non vi ha vero che levi fede alla dottrina divinamente trasmessa, anzi non gliene aggiunga; non v'ha vero, che non sia come un vestigio della mente di Dio. » Le discipline naturali sono non che avversate, favorite dalla Chiesa; nemica com'essa è, dell'inerzia e dell'ozio, vuole sopra ogni cosa che gl'ingegni degli uomini portino frutti copiosi coll'esercizio e colla cultura.

4. È più delicato argomento quello della condotta de' cattolici nella vita pubblica. Leone XIII la considera, quanto a' sentimenti e quanto agli atti. Rispetto a' primi vuole, che i cattolici sieno in una perfetta comunanza col Pontificato Romano. Devono di ciascuna delle libertà moderne pensare quello che il Pontefice pensa. S'è visto quello ch'egli ne pensa. Ammette una partecipazione del popolo nel governo, un regime, come dire, costituzionale, ma nega la sovranità popolare, o una parità di diritto tra gli uomini di prender parte al governo: nega la libertà di culto, ma non disdice, che i culti acattolici si tollerino: non rigetta in tutto, pare, la libertà della stampa e di riunione, ma non la vuole sconfinata e senza freno di legge (1). Questo è, dunque, il programma, dicemmo, dei cattolici. Il Pontefice ne pone i termini.

E con questo li licenzia a entrare nella vita pubblica, senza distinguere Stato da Stato, senza dire di nessuno Stato, che per la sua origine o per i suoi ordini sia tale da doversi ritenere in peccato mortale chi ci si mescola. Però, non si preclude di farlo.

Di fatti, dopo detto quali sieno le norme della vita privata pel

(1) In questo luogo dell'Enciclica, Leone XIII si esprime con parole, che paiono più rigide di parecchie delle precedenti. A pag. 19 riprova *exlex unius cujusque conscientiae judicium; liberrimae de Deo colendo, de non colendo sententiae; infinita tum cogitandi, tum cagitata publicandi licentia.* Qui par riprovato l'eccesso: ma a pag. 29 par riprovata la cosa stessa. « *Ac nominatim de iisquae, quas libertates vocant novissimo tempore quaesitas, oportet Apostolicae Sedis stare judicio et quod ipsa senserit, idem servare singulos. Cavendum ne quem fallat honesta species; cogitandumque quibus vitae initiis, et quibus passim sustententur atque alantur studiis. Satis jam est experiendo cognitum, quarum illae rerum effectrices sint in civitate: eos quippe passim genuere fructus, quorum probos viros ac sapientes jure poeniteat.*

cattolico, dà senz' altro ai cattolici facoltà di attendere all'amministrazione del comune, e in questa di procurare soprattutto che dall'autorità pubblica sia provveduto all'educazione religiosa dei fanciulli, e ad informarli ai buoni costumi, secondo si addice a cristiani: in ciò consiste l'amministrare sapientemente, *sapienter*. Ma permette ancora più di così. Dichiara, di fatti, utile *in genere, generatim*, ed onesto che escano da questo campo angusto, ed entrino nel politico, e v'aspirino al governo dello Stato. Però, badiamo, in *genere;* giacchè può in qualche luogo succedere che « per cause massime e giustissime non convenga prendere il governo, occuparsi di ufficii pubblici. » (1) Se oggi un luogo siffatto ci sia, il Papa non lo dice; spiega quel suo parlare *in genere*, perchè « son precetti i suoi, che si dirigono a tutte le genti. » Pure, le ragioni ch'egli dà per consigliare ai cattolici un'attività politica, son tali, che paiono egualmente buone per tutti i luoghi. Non voler prendere alle cose pubbliche torna, dic'egli, al medesimo di non volere per nulla contribuire all'utilità comune nè col pensiero nè coll'opera, e questo è male; tanto più che i cattolici sono forzati dalla stessa lor fede a farlo con integrità e buona fede. Se essi se ne stanno, prenderanno le redini altri che non danno speranza di fare il bene. N'avrebbe il peggio la Chiesa; poichè il potere verrebbe soprattutto alle mani di quelli che l'odiano. L'entrare nella vita pubblica non vuol dire che s'approvi ciò che in questa vi sia di disonesto; ci s'entra per volgerla, il più che si possa, a bene; perchè degli ordini stessi politici ci si serva a produrre un'utilità pubblica sincera e vera, e con questo proposito nell'animo di trasfondere la coscienza e la virtù della religione cattolica, come saluberrimo succo e sangue, in tutte quante le vene dello Stato. « Così fu fatto nei primi tempi della Chiesa. Giacchè i costumi e le inclinazioni dei pagani abborrivano estremissimamente dalle inclinazioni e costumi evangelici; pure si vedevano i Cristiani in mezzo alla superstizione, incorrotti e sempre simili a sè, introdursi dovunque si aprisse un adito. Fedeli esemplarmente ai principi, ed obbedienti, sin dove fosse lecito, all'impero delle leggi, spandevano uno splendore mirabile di santità da ogni parte; procuravano di giovare ai fratelli, chiamare i rimanenti alla sapienza di Cristo, pronti pure a mettersi da parte, a morire, se non

(1) P. 30. *Generatim eo dicimus, quia haec praecepta nostra gentes universas attingunt. Ceterum potest alicubi accidere, ut, maximis justissimisque de causis, rempublicam capessere, in muneribus politicis versari, nequaquam expediat.*

potessero gli onori, le magistrature, i comandi ritenerli salva la virtù. Per la qual condotta gl'instituti cristiani penetrarono celeremente, non solo nelle case private, ma nei campi, nella curia, nella regia stessa. Siamo di ieri, ed abbiamo riempito ogni vostra casa, città, isole, castelli, municipii, borghi, gli stessi campi, tribù, decurie, palazzo, senato, foro (1); per modo che la fede cristiana, appena fu lecito per legge di professare pubblicamente l'Evangelio, apparve non più bambina in cuna, ma adulta, e già assai salda in una gran parte di paesi. » (2)

IV.

Che cosa se ne debba pensare.

1. Queste ultime parole mettono il calore nell'anima; le impregna l'effluvio d'un'alta fiducia morale. Così piace che parlino quelli a' quali è commessa la custodia d'un'idea, capace d'infondere virtù nel cuore dell'uomo e nei consorzii umani, capace di aiutare così l'uomo singolo come il complesso di tutti a salire anche un gradino solo della scala, che congiunge la terra al cielo, la realità brulla ed arida che ci circonda quaggiù, coll'idealità ricca e feconda, che, sotto uno od altro nome, per uno od altro titolo, ci brilla nella mente. La fiducia di raggiungere questa idealità in chi guida verso di essa per una via nella quale egli e molti hanno fede, è per sè stessa fondamento a sperare che non si cammini invano, e fresca fonte di vita.

2. Se però passiamo dalla chiusa della Enciclica del Pontefice agli ordini o consigli a' quali fa seguito, nessuno, certo, si può aspettare, che il programma ch'egli pone a' cattolici, sia o possa essere il nostro, di nessuno di noi, che, con qualunque idea e in qualunque misura, abbiamo voluto e fatto di questa Italia uno Stato libero ed autonomo. Ma di programmi ve n'ha tanti; e quello dei cattolici, come il Papa lo descrive, ne sarà uno. Ora ciò che preme, è che tuttoquanto in uno Stato è pensato davvero, tuttoquanto vi forma il desiderio, il convincimento di una parte notevole della cittadi-

(1) Tertull., *Apol.*, n° 37.
(2) Pag. 31.

nanza, vi si faccia vivo, vi operi, vi prenda una parte, vi acquisti una influenza corrispondente alla importanza sua. Ora parrebbe incredibile, ma è pur vero: appunto questo è ciò che v'ha di più difficile negli Stati liberi moderni. A mano a mano, dalla tirannide dei partiti prevalenti una parte della cittadinanza vi è esclusa da ogni ingerenza nello Stato. In apparenza Governi di tutti, diventano via via governi di pochi, di pochissimi. Le lor rappresentanze rappresentano sempre meno il paese, e sempre più una fazione; la quale acquista, dall'apparenza stessa che il paese vi sia rappresentato tutto, una forza a conculcarlo cento volte maggiore di qualunque governo dispotico.

3. I governi liberi, per mantenersi sani, vigorosi, durevoli, devono essere tali, che tutto il sentimento, il pensiero d'una nazione vi si rifletta, vi si sviluppi, vi si succeda; e appunto a rimaner tali hanno, dicevo, la difficoltà la più grande. Eppure soltanto così la lor politica è una risultante delle diverse inclinazioni, che s'avvertono nel paese, e la lor legislazione quella delle idee, che davvero vi si muovono. Invece, quando degenerano e diventano, — come si potrebbero chiamare con un nome, che oramai non può parer contraddittorio a nessuno —, diventano, dico, oligarchie democratiche, allora la lor politica va a sbalzi, da matta, o affonda in un solco; e la legislazione, prodotto di sistemi piccoli e astratti, di costruzioni fantastiche e soggettive, riesce un tormento e uno stupore continuo per il paese che la subisce.

4. Ora, cattolici come il Papa li vuole e l'intende, ve ne sono in Italia, ve ne sono dappertutto; ed io dubito che almeno nelle classi agiate, anzichè diminuire, crescano. Ebbene, s'essi restano in fuori della vita pubblica, ne sono una malattia; se v'entrano, ne saranno un temperamento. Anche, se v'entrino col preciso programma che il Papa espone, vorranno dire, ch'e' c'è, dunque, nelle società nostre, un numero non piccolo di persone, oneste per lo più, e di non piccola influenza, a cui i saturnali di una libertà licenziosa, chiassosa, turbolenta non piacciono: e hanno il coraggio di dirlo, e di portare nella politica e nella legislazione dello Stato il peso del lor sentimento e del loro voto, non più nè meno di coloro a cui quei saturnali piacciono. Così, potranno i due sentimenti, che davvero esistono, misurarsi e comporsi: e se uno dei due deve in tutto prevalere sull'altro, almeno la prevalenza del partito che lo rappresenti, appaia l'effetto d'una reale prevalenza di sentimento pubblico, e non già del silenzio di una maggiore o minore parte di questo.

5. Certo, le concessioni fatte da Leone XIII alla costituzione delle Società moderne paiono e sono poche. Egli non pretende di abbandonare la posizione che il Papato ha mantenuta sinora rispetto ad esse, e mantiene. Non vuole confondere il complesso delle influenze ed idee rappresentate da esso con quelle rappresentate da qualunque altro potere e sistema diversi dal suo. Se facesse ciò, sarebbe male. Poichè tali influenze ed idee esistono ed esisteranno, il levar loro quell'elemento di unità e forza, che è il consenso di una così grande autorità, servirebbe soltanto a renderle più torbide e men capaci di azione ordinata. In tanto il consiglio del Papa, che queste influenze e idee diventino operose nella vita pubblica, è buono, in quanto esse costituiscano qualcosa di diverso da ogni altra, e ogni altra deve tener conto di essa. Nessun complesso di opinioni corre oggi, a modo di torrente, attraverso la società intera; piuttosto complessi di opinioni diverse vi s'intrecciano, tagliano la corrente l'una dall'altra, si sviano, si ravviano, s'impaludano. Poichè così è, o il moto dei poteri pubblici s'attaglia, si conforma a questa condizione di cose o incaglia e rimbalza; e se per un caso prende un'avviata impetuosa, precipitosa, dirotta, produce in breve rivoluzioni, che sconvolgono, ma non rivolgono; che metton tutto sossopra, ma non mettono nulla in un altro posto, in cui resti.

6. Sicchè a me almeno il pensiero pratico del Pontefice par grandemente utile alle società civili, e costituisce nella Chiesa un indirizzo, mi pare, che si può dire nuovo. Sarebbe facile mostrare, quanto egli, benchè così riservato, pure dissenta dal Sillabo del suo predecessore, persino da quella temperata interpretazione del Sillabo, che tentò il Dupanloup, e che il pontefice, secondo mi si assicura, quando era Cardinal Pecci, firmò. Eppure, le proposizioni del Sillabo, così assolute, erano state tutte estratte da lettere ed encicliche papali. Però, si badi, per la Chiesa Romana un indirizzo nuovo consiste, non già nello spezzare alcuna delle sue tradizioni, ma nel piegarla: non già nel rinnegare alcuna delle proposizioni uscite dalla bocca di quelli che l'hanno retta, ma nel raggiustarla. Nel che non c'è niente di biasimevole e di strano. Una instituzione, che attraversa secoli, non può, di secolo in secolo, restare efficace ad altro patto. E l'instituzione Papale di secoli ne ha più di diciotto. A petto ad essa, tutti gli Stati di Europa si possono dire nati ieri, e qualcuno nato soltanto un istante prima di quello in cui scrivo. Così antica com'essa è, non spera, ma ha fede sicura, che, se il mondo non si dilegua prima, vivrà nell'avvenire ancora più che non ha fatto per il

passato. Vuol dire, che manterrà viva l'antica virtù sua di temperare colla prudenza l'immobilità della dottrina, e di farsi incontro a' tempi, nei modi che questi richiedono, per lasciarsi, sin dove è possibile, dirigere da essa. E che bella pagina di storia sarebbe questa: notare, in cotesta instituzione immobile, le variazioni successive; e additare come ciascuna mostra un adattamento di essa alla società cristiana; segnare i nomi dei sacerdoti supremi, a cui si deve l'iniziativa della variazione o in cui questa, lungamente preparata, è infine apparsa.

7. Ma non è di questo luogo tentare di scriverla, questa pagina delicata e difficile: basta contentarsi di due osservazioni sole.

L'una è, che l'indirizzo nuovo del Pontefice non è tutto nè solo un frutto della mente o del volere di lui. Se non si può dire, che sia tutto e solo il frutto d'un moto spontaneo nella Chiesa stessa, certo, esso corrisponde a un moto siffatto. Può parere strano, che in un corpo, in cui pare ed è tanta l'obbedienza e la sommissione delle membra, tanta l'autorità del capo, pure aleggi in quelle uno spirito di vita che si può dire proprio. Pure è così. Certo, questo spirito è scemato assai da' primi tempi, e non è mai parso meno vivace di ora; però non s'è spento. In nessuna corporazione, forse, è più penoso e difficile il dissentire; tanto sono sottili e persistenti le persecuzioni, le insidie contro chi dissente. Eppure, questi dolori previsti, minacciati, non sono bastati, non bastano a sopprimere ogni voce che esprima dissenso o a distoglierlo dal farlo. Così è succeduto in Italia. Di sugni che una parte di clero non si tenesse sicura, non fosse contenta dell'indirizzo della Curia, e volesse, per il bene della fede, vederla atteggiarsi alquanto diversamente verso la civiltà moderna e l'Italia, ed intendere altrimenti i doveri del cittadino nella vita pubblica, se ne son visti molti sin dal principio del regno. Se ne sarebbero visti più, se il laicato non fosse parso respingere e disprezzare, anzichè desiderare ed accogliere, queste anime di sacerdoti, che chiedevano alla lor guida la licenza di amare la patria. Ma nei due ultimi anni gl'indizi che la parte di clero, cui accenno, non si fosse in tutto dileguata, malgrado l'indifferenza e la persecuzione altrui, si sono moltiplicati. Sacerdoti de' quali suonava altissimo il nome nel ceto lor proprio, o anche nell'intero paese, a' quali tutta una vita era prova della lor ferma aderenza alla Chiesa, hanno levato alta la voce. Il Pontefice, senza farsene difensore, non ha dato neanche ragione agli accaniti nemici, agli acerbi nemici loro. Ed ora con quella misura ch'è propria di chi ha in custodia un grande

interesse, ha fatto un passo verso di essi, verso la parte del clero ch'è di certo la migliore e della cui virtù ed influenza si può meglio giovare la Chiesa.

8. Un'altra osservazione e finisco. Chiunque osserva spregiudicatamente il moto dell'opinione in Europa, può riconoscervi una sosta del moto liberale o anche un tornare indietro. Il fatto, piaccia o no, si manifesta questa volta in tutte le vie, nelle quali quel moto s'era diramato ed affermato. Nè la libertà economica nè la politica paiono oggi così sicure e benefiche negli effetti loro, come si credeva sino a un quaranta o cinquanta anni fa; e persino la forza, che pareva invitta, del principio nazionale nel rimodellamento degli Stati, s'è fermata dopo creata l'Italia in tutto e la Germania in gran parte. Se si chiedono le cause di questa sosta o indietreggiamento, sono in generale facili a dire; la fallita dei programmi liberali in molti punti, l'avanzarsi a prenderne il posto dei programmi radicali, la decadenza grande e il discredito delle classi politiche Poichè queste, scelte finora nei partiti liberali di diversa tinta, non danno più nè sodisfazione nè fiducia, è naturale, che il popolo, il quale oggi ha dapertutto il diritto di scegliere, con più o men largo suffragio, chi faccia gli affari suoi, si diriga a partiti e uomini diversi da quelli a' quali si è diretto sinora.

D'altra parte, i programmi liberali avendo perso tanta forza quanta ne hanno acquistato i radicali, avanti agli occhi delle popolazioni stanno o spiccano questi soli: e questi sgomentano sì per quello, che dicono, e sì per quello che non dicono, e sopratutto perchè promettono, sì, una ruina certa, ma, già solo per la moltiplicità e varietà loro, una ricostruzione incerta assai. È naturale che in siffatta condizione di cose gli animi pieghino verso uomini e instituzioni che danno qualche guarentigia piuttosto per il passato, in cui hanno vissuto, anzichè per l'avvenire confuso a cui accennino; è naturale che comunemente si speri piuttosto una fermata, la quale ridia vigore a' fondamenti vecchi della società Europea, anzichè in crollo che butti giù tutto l'edificio edificato sopr'essi. Di qui nasce il ripiglio dei partiti conservatori in tutta Europa.

L'Enciclica ultima viene incontro a questa disposizione delle menti; agevola l'opera di tali partiti, l'aiuta. Ora, non è improbabile che, per un tempo più o meno lungo riescano; e nessuno, credo, se ne dispererà o spaurirà. Però, a un patto: che a un mare tempestoso non tentino di surrogare una morta gora; intendano, quali, per un lungo corso di avvenimenti incancellabili, sono le condizioni ne-

cessarie della società moderna: s'acconcino alle libertà, che non possono togliere, e persuadano e si persuadano, che se i fondamenti della società umana non si devono, non si possono nè scuotere nè scalzare, non tutto è bene, non tutto è sicuro nell'edificio che i tempi e gli uomini hanno costrutto sopra essi; e ben molto vi richiede l'opera, più o meno sollecita, di nuovi architetti.

R. Bonghi.

VIAGGI

NELL'ASIA CENTRALE

Quantunque si sieno ormai dileguate le nubi che minacciavano fiera tempesta nelle contrade montuose onde dai paesi dei Turcomanni si accede all' altopiano dell' Afganistan, non è per questo scemata l'importanza strategica e militare di quei territori. Il conflitto nell'Afganistan fra i due colossi dell'Asia fu abilmente rimosso nella scorsa primavera per opera della diplomazia e soprattutto per la cedevolezza di Gladstone, ma non fu parimenti rimossa ogni possibilità che nell'avvenire possa scoppiare l'uragano, allora scongiurato a stento. Presso gli uomini di Stato britannici comincia a prevalere, è vero, l'opinione che l'India debba difendersi alle sue stesse frontiere e non già ad Herat, posizione strategica importantissima, soprannominata la *chiave dell'India;* ma è probabile che quest'opinione sia nata in seguito al convincimento dell'impossibilità d'impedire alla Russia la sua marcia fatale verso l'Oceano Indiano, dapoicchè per quanto la gran corrente dell'Indo coi suoi affluenti e le due alte catene dei monti Suliman e dei contrafforti più meridionali costituiscano un formidabile baluardo contro un nemico che si avanzi sull'India dalla parte di nord-ovest, non è men vero che un nemico già padrone dei monti di Herat e dei passi difficili dell'Hindukusch possiede in essi una base di operazioni pressochè inespugnabile. Così si spiegano l'immensa importanza dell'altopiano dell'Afganistan pei dominatori delle Indie, e gli

sforzi fatti dagl'Inglesi per impadronirsene e dai Russi per avere nelle loro mani l'orlo settentrionale di quell'altipiano.

Fra i viaggiatori che in questi ultimi anni si sono distinti nell'esplorazione delle contrade dei Turcomanni situate fra il Caspio e i confini dell'Afganistan eccellono l' Ujfalvy, il Lessar, il Mechin e il Lansdell.

I viaggi dell'ungherese Carlo Eugenio Ujfalvy, che visitò per ben due volte le steppe deserte della Siberia e le nude valli dell'Asia centrale, trattenendovisi per parecchi anni, hanno maggiore interesse per l'antropologo anzichè pel geografo. Ritornato in Europa nel gennaio del 1881, ripartì una terza volta nell'aprile dello stesso anno per esplorare l'altopiano del Pamir, e le alte valli dell'Indo, dell'Amu-daria e del Sir-daria. In questo terzo viaggio egli esplorò minutamente i paesi dei Kulu, dei Ciamba, dei Pahari, dei Kaschmiri ed una parte del Dardistan e del Piccolo Tibet, raccogliendo dieci crani di Kaschmiri, e facendo numerose osservazioni antropologiche sui Kaschmiri, Panditi, Ladaki, Dardus, Baltis, Afgani ed anche sugli iperdolicocefali Kafir o Soapisch, che abitano sul versante meridionale dell'Hindu-Kusch nel Kadristan; in questo terzo viaggio egli misurò più di 350 teste, come leggiamo nel libro di recente pubblicato dal Brockhaus di Lipsia (1), e nel quale egli ci dà i risultati delle sue misure craniometriche in quattro tavole disegnate con molta accuratezza. Oltre agli studi antropologici, etnografici ed archeologici l'Ujfalvy si occupa molto, in questo suo ultimo libro, dell'industria metallurgica presso quei popoli orientali e della storia di quell'industria e delle molteplici influenze da essa esercitate sui popoli vicini. Quando si pensa, dice l'Ujfalvy, che tutti gli utensili domestici dei popoli dell'Alta Asia, della Persia e delle Indie, e gli innumerevoli idoli indiani son fatti di metallo, si avrà un'idea dell'importanza e dell'estensione di quell'industria in tutti quei paesi.

Ogni contrada ha per così dire una sua propria e caratteristica industria metallurgica. Il metallo più adoperato presso quei popoli è il rame, o puro, e allora lo lavorano col martello e col cesello, o misto agli altri metalli. Nel Turkestan si adopera esclusivamente il rame giallo, che per la lega ivi in uso differisce molto dal

(1) Aus dem westlichen Himalaja. Erlebnisse und Forschungen von Karl Eugen von Ujfalvy. Mit 181 Abbildungen nach Zeichnungen von B. Schmidt und 5 Karten. Leipzig, F. A. Brockhaus.

nostro ottone, nella Kaschgaria e nel Piccolo Tibet il rame giallo ed il rosso stagnato; quest' ultimo è poi generalmente usato nel Kaschemir, ove l'industria del rame è più diffusa e più prospera che in qualunque altro paese dell'Alta Asia centrale, e i suoi prodotti manifestano la diligenza, l'abilità e il gusto artistico di quegli abitanti. Sulle rive dell'Idaspe tutte le masserizie e le suppellettili di cucina sono di rame lavorato al martello. Nella Persia l'industria metallurgica è antichissima e spinta ad alto grado di perfezione. Le popolazioni musulmane dell'India fanno uso quasi esclusivamente di suppellettili di rame stagnato, mentre gli Indù preferiscono quelle di rame giallo La città di Benares, sulle rive del Gange, e l'estremità meridionale della penisola sono i centri dell'industria del rame nell'India, sebbene anche in molte altre città venga esercitata su vasta scala. A Kagmari, piccolo luogo del Bengala, vi sono circa 300 operai che attendono alla lavorazione di oggetti formati con una miscela di rame giallo e di ferro. Nella città di Bombay vi sono 1069 lavoratori di rame, e 1635 digrossatori. Le manifatture di rame giallo di Muradabad vengono esportate sino in Europa. Sono rinomate le coppe per bere di Tandsciura e di Madura.

L'Ujfalvy portò in Europa da questo suo terzo viaggio nell'Asia Centrale, 350 oggetti antichi di metallo, che sono stati valutati circa 45,000 lire. Per farci comprendere le grandi difficoltà incontrate nel mettere insieme quella collezione, l'Ujfalvy ci racconta che a Iskardo, capitale del Baltistan, e un tempo sentinella avanzata della civiltà araba nell'Asia centrale, seppe che nella famiglia degli Abbas Sciah, antichi principi del Baltistan, si conservava un bellissimo vaso arabo di preziosa fattura. Chiamò il suo Munsci (scrivano) per nome Gan Patra, e gli diede incarico di comprare quel vaso a qualunque prezzo. N'ebbe in risposta che lo Sciah non lo vendeva « Il pover uomo ignorava, dice l'Ujfalvy, di aver da fare con un vecchio viaggiatore che sapeva come si deve trattare coi Musulmani. Alle nove della sera chiamai nella mia tenda il Munsci e i miei due Ciuprassi, sulla cui devozione e fedeltà sapeva di poter fare assegnamento, e dissi: Gan Patra, ecco la mia rivoltella con 50 cartucce, e l'orologio d'oro di mia moglie; va dal governatore Meta-Manghel e digli che lo straniero vuol comprare a qualunque prezzo il vaso di Radsciah, e che offre a tal uopo la sua rivoltella, o il suo orologio: se sarà necessario, ma solamente se sarà necessario, tu offrirai l'uno e l'altra: fo assegnamento sulla tua abilità; non ritornare senza il vaso, quand'anche

dovessi farmi aspettare sino alla mezzanotte. Il Munsci piegò le braccia sul petto e uscì dopo di aver fatto un inchino profondo. Gli mandai dappresso il Ciuprassi più vecchio per sorvegliarlo nelle sue trattative diplomatiche, e l'altro lo misi in sentinella dinanzi alla casa di Radsciah per impedire che portassero via il vaso. Non era trascorsa un'ora che Gan Patra mi portava indietro la rivoltella e con l'altra mano mi porgeva il vaso prezioso. Più tardi seppi che Meta-Manghel, da vero despota asiatico, aveva regalato l'orologio ad un suo nipote, ed aveva fatto togliere con la forza il vaso al povero Radsciah, dandogli per tutto compenso due pecore grasse ».

Il noto viaggiatore montenegrino, Lessar, visitò nel 1882 e nel 1883 il paese dei Kara-Kumy; la relazione di questo suo viaggio si legge nei bollettini della Società russa di geografia. Sono altamente interessanti le notizie ch'egli ci dà sulle condizioni dei Saryk e dei Salor, popoli che abitano nelle vicinanze di Merv, nonchè sulle circostanze che precedettero ed accompagnarono l'annessione di Merv alla Russia. Non ostante che il Lessar cerchi di colorire le cose quanto più gli è possibile, risulta dalle sue parole che l'occupazione di quell'oasi non fu così pacifica come i giornali russi volevano farci credere. Vi fu una certa resistenza, e il Lessar dice che quaranta o cinquanta Turcomanni caddero con le armi in pugno combattendo contro i Russi. Ma la maggioranza del popolo, soggiunge, desiderava l' annessione. Dopo l' occupazione di Merv, i Saryk, fino allora quasi sconosciuti agli Europei, diventarono vicini della Russia. Fra l'oasi di Merv e quella di Yol-Otan (nelle carte geografiche del Petermann si legge Joleten) abitata dai Saryk, esistevano relazioni così intime, che questa tribù prima ancora che i Russi occupassero la fortezza di Kusciut-Khan-Kala, aveva risoluto di dividere la sorte degli indigeni di Merv. Una deputazione di Saryk che si era recata a Merv per conferire col generale Komaroff, diede al Lessar l'opportunità di visitare il loro paese, nel quale, sin allora non era penetrato nessun europeo, e di risalire il Murgab informandosi delle condizioni dell'agricoltura, dello allevamento del bestiame, dei loro sistemi d'irrigazione, e del loro commercio con le tribù vicine.

Il 4 marzo, giorno di domenica, il Lessar lasciò l'accampamento russo, e in compagnia di un interprete, di cinque Turcomanni che già lo avevano accompagnato nei suoi viaggi precedenti e di un abitante di Merv, che conosceva perfettamente la steppa, si av-

viarono verso Yol-Otan, attraversando i grandi canali d'irrigazione su ponti stabiliti appositamente pel passaggio delle bestie da soma.

Il paese dintorno a Kusciut-Kahn-Kala, nella zona attuale dell'irrigazione, è un vasto bassopiano impraticabile in certe stagioni dell'anno: basterebbe rompere le dighe per inondare tutto il paese. Lungo la via s'incontrano avanzi d'antiche fortificazioni e due cimiteri. A Yol-Otan, furono ricevuti benissimo da Sary-Khan così descritto da Lessar: « Sary-Khan, è un turcomanno grossolano e senza pretese; il suo naso deforme nel mezzo gli deturpa il volto: non ama di portare calzatura di sorta, ed appena nelle grandi occasioni si rassegna a calzare le scarpe. Suo figlio è un giovane dalla fisonomia poco intelligente, e adempie le funzioni di domestico. La sua occupazione principale è quella di preparare il narghilè per le persone che si recano a far visita al padre. Nel mezzo della tenda vi è un focolare con un vuoto per la cenere. Quando arriva qualche ospite d'alto affare si brucia su quel focolare carbone di legna per evitare il fumo, altrimenti si bruciano schegge di legno ».

I Turcomanni di Yol-Otan non tengono aperti i loro negozi se non nei giorni di mercato; in tutti gli altri giorni non si trovano aperte che quindici o venti botteghe d'israeliti, i quali hanno conservato il tipo semitico in tutta la sua purezza. Quegli israeliti sono in generale fautori delle annessioni russe, giacchè sotto i Turcomanni godono bensì piena libertà religiosa e sicurezza personale, ma non sono sicuri dei loro beni. Poco prima i capi Saryk con la violenza avevano tolto loro ogni cosa, e quella povera gente, quando vide il Lessar, si affrettò a domandargli se i Russi le avrebbero fatto restituire gli averi che le erano stati tolti. Il Lessar rispose che d'allora in poi nessuno più li avrebbe molestati, essendo sotto la protezione delle leggi russe, ma che non si poteva ritornare sul passato. Mentre diceva queste parole sopraggiunge frettolosamente la gente di Sary-Khan, che temevano appunto le lagnanze degli israeliti; ma avendo udito l'ultima parte del discorso di lui si rasserenarono. Gl'israeliti misero fine ai loro lamenti e si parlò d'altro. Essi quasi tutti hanno viaggiato nel paese di Bukara, a Samarcanda e nell'India, e per lo più sono stati educati a Herat dove posseggono due scuole proprie. Sull'Europa hanno nozioni più precise che non i Turcomanni; mostrano di prendere interesse alla situazione dei loro correligionari negli altri paesi, hanno udito parlare di Rothschild e

dicono ch'egli presta denaro sinanco al gran califfo. Nel momento della partenza un vecchio si avvicinò al Lessar e lo avvertì in segreto che il giorno innanzi un cavaliere era partito a briglia sciolta verso Pengidé per annunziare il suo arrivo agli Afgani, e che gl'Inglesi mandavano spesso emissari afgani e saryk a Yol-Otan per avere notizie dei movimenti dei Russi. Il 9 marzo il Lessar partì pel Pengidé dopo aver regalato a Sary-Khan una somma di 50 *kran*. Egli si era informato il giorno innanzi se fosse meglio regalargli un qualche oggetto oppure denaro, e gli avevano risposto: sarà meglio il denaro; i Turcomanni sono poveri. Infatti la popolazione Turcomanna, e specialmente quella di Yol-Otan è poverissima, ha pochi cavalli e armi cattive.

Partendo da Yol-Otan la strada segue dapprima un canale d'irrigazione, poi corre fra due canali paralleli, i più importanti di tutto il sistema d'irrigazione dell'Oasi. Quei canali detti *nu-khans*, ossia case nuove, sono fiancheggiati dalle sabbie a un chilometro o due di distanza. Lungo la via si trovano dappertutto rovine d'antiche fortificazioni che nessuno pensa a restaurare: la possono percorrere comodamente i cavalli ed anche i camelli; i canali si passano su piccoli ponti. Presso Kurgiukli il limite delle sabbie fiancheggia quasi la strada, la quale poi attraversa il detto limite e per circa 20 chilometri corre sul dosso di piccole colline e talvolta anche tra le sabbie. L'estremo limite coltivato dell'oasi di Yol-Otan è Tchar-Bag. A 10 chilometri di Kélé-Burun si trovano le rovine conosciute sotto il nome d'Imam, con un vasto cimitero presso al sepolcro di due santi musulmani: sulle tombe si leggono iscrizioni persiane, e vi si rinvengono doni votivi dei Turcomanni, bastoni rotti, rami d'albero, pezze di stoffa, ecc.

In molte di quelle tombe riposano le vittime dei briganti che una volta infestavano la via da Merv a Pengidé, la meno sicura fra tutte le vie della steppa turcomanna. La maggior parte di esse vittime erano pastori o mercanti, e le loro tombe si distinguono da un bastone al quale è attaccato un cencio. Non lungi dalle tombe si scorgono le rovine d'un *khuz* e del gran *robat* d'Abdul Khan, che una volta doveva essere un bell'edificio, ma per la poca solidità delle fondamenta rovinò, non ostante lo spessore dei muri e la buona qualità dei mattoni impiegati nella costruzione. Si veggono pure altre rovine quasi affatto sepolte, dei cui frammenti i Turcomanni si servono per costruire le tombe. La valle del Murgab

presenta molte di queste rovine, il che prova che un tempo doveva essere molto popolata.

Nei dintorni d'Imam il Lessar incontrò sette cavalieri che ritornavano da un *alaman*, ossia da una scorreria sul territorio nemico a scopo di preda. E il predare non deve essere cosa molto difficile se è vero che i pastori fuggivano, abbandonando gli armenti, appena vedevano di lontano la scorta armata del Lessar.

A Yunghenly ricomincia la coltivazione, e tre chilometri più a mezzogiorno s'incontra il capo sabbioso di Baba Burun, oltre al quale il limite delle sabbie si allontana di tre o quattro chilometri ad occidente del Kuschk, influente del Murgab. Fra questi due fiumi è situato il poggio di Ak-Tépé, e non già sulla riva sinistra del Kuschk, come è indicato nelle carte del Wocker e del Petermann. Il ponte di Dasch-Kepri serve ad un tempo di acquedotto, e per esso si entra nel confluente dei due fiumi, vasta pianura alquanto elevata sul territorio circostante. L'aspetto delle capanne indica una certa agiatezza negli abitanti; le tende sono comode e pulite, ed ogni capo di famiglia ne possiede parecchie.

Dopo di aver passato qualche giorno a Pengidé (Panschedeh nella carta del Petermann), il Lesser prese la via di Kuz y Khan, dove nel terzo decennio del nostro secolo ebbe luogo una battaglia tra i Khazari e i Gemschid, nella quale fu ucciso il capo di questi ultimi, Dervisch Khan. Più in là si trovano due fortini di terra costruiti dagli agricoltori saryk; ivi la strada comincia ad essere pericolosa, le carovane non vi si fanno vedere giammai, e il vasto cimitero di Cemen y Bid è ingombro di tombe delle vittime dei briganti. Vedendo avvicinare la scorta gl'indigeni corsero a rifugiarsi nel forte, minacciando di far fuoco, nè si calmarono se non quando gli abiti europei del Lessar li ebbero assicurati che non aveano a fare con briganti. Di là, passando per Ak-Robat, Er-Olayn, Koyun-Kui e Kelè Burum, il Lessar fece ritorno a Yol-Otan il 19 marzo, quindi a Merv ed a Ghoëk Tépé ove erano accampati i Russi.

RASSEGNA POLITICA

La ripresa dei lavori parlamentari in Italia — Confusione dei partiti — La perequazione fondiaria — Come si manifesta l'opposizione al governo — L'*omnibus* finanziario e la legge del catenaccio — Interpellanze e interrogazioni — Politica estera — La morte del Re di Spagna — La reggenza — La questione dei Balcani — La vittoria del principe Alessandro — Le elezioni inglesi.

Le previsioni ch'erano state fatte intorno alle disposizioni dei partiti alla riapertura della Camera, non si sono avverate che in parte, e, lo diciamo subito, nella parte peggiore. Siamo, come era da aspettarsi, in un momento di grandissima confusione, la quale confusione, però, invece di aver per effetto una calma relativa, ha prodotto una agitazione che non fa sperar bene dei lavori parlamentari. La Camera, invertendo l'ordine del giorno, ha dato la precedenza alla discussione del progetto di legge sulla perequazione fondiaria. Fu lo stesso Ministero che prese l'iniziativa di questa deliberazione, e va detto a sua lode che nel promuoverla si mostrò fermo ed energico, togliendo in tal guisa ogni dubbio sulla sincerità del suo desiderio di condurre in porto quel progetto. Nè l'inversione dell'ordine del giorno incontrò nella Camera seri ostacoli, poichè il rifiutare l'immediata discussione sarebbe stato pericoloso e poco abile. La proposta fu adunque votata a notevole maggioranza, ma dal giorno appresso si ebbe la prova che gli avversari della perequazione cercavano un'altra occasione per rovesciare il Gabinetto e seppellire con esso anche il disegno di legge tanto contrastato. Intanto è incominciata sulla perequazione una discussione diremo quasi accademica, e i lunghi discorsi che si vengono facendo dall'una parte e dall'altra non eserciteranno alcuna azione efficace sui risultati del voto, se pure al voto si arriverà, il che non è ben certo. Anzi i maggiori sforzi

di quelli che combattono il progetto, sono appunto rivolti a impedire che a quel voto si arrivi. Questa ci pare la verità spogliata del velo col quale taluno si affatica a coprirla. A che gioverebbe l'ostinarsi a nasconderlo? Noi ci troviamo in presenza di uno stato di cose del quale non dobbiamo esagerare, ma neanche negare la gravità. Lo esamineremo dunque attentamente e con occhio imparziale e ne ricercheremo innanzi tutto le origini. La perequazione ha assunto il carattere di una questione regionale, o, per dir meglio, lo ha avuto sempre, fin da quando se ne è incominciato a parlare in Italia. Pregiudizi, si dice, che bisogna vincere; e sarà anche vero, ma rammentiamo pure che l'onorevole Depretis qualche mese fa, in una riunione della maggioranza, a coloro che lo spingevano a far risolvere prontamente questo problema, rispondeva che l'indugiare aveva il grandissimo vantaggio di concedere il tempo necessario alla preparazione degli animi. Ma che cosa si è fatto durante le ultime vacanze parlamentari per raggiungere questo scopo?

Certamente i fautori della perequazione fondiaria hanno suscitato un gran movimento nell'Italia settentrionale e, in ispecie, nella Lombardia e nel Veneto. Ma queste provincie non avevano bisogno di essere convertite, poichè erano state sempre quelle che avevano proclamato la necessità, anzi l'urgenza di quel provvedimento. La conversione doveva operarsi nelle provincie meridionali ch' erano le più restie alla perequazione e dove era diffusa l'opinione ch'essa dovesse riuscire a loro danno. Il fatto dell'onorevole Bonghi ch'ebbe il coraggio di recarsi a Napoli e di tenervi una riunione e di patrocinarvi la causa di quella riforma, è rimasto quasi isolato. Nessun lavoro di propaganda è stato fatto nelle provincie meridionali in favore della perequazione fondiaria, e per vincere le resistenze da essa incontrate. E, sopratutto, è da notarsi che non si è mosso il Governo, il quale, a parer nostro, avrebbe avuto l'obbligo di intraprendere quell'opera di persuasione. Al solito le vacanze trascorsero in mezzo all'indifferenza quasi generale per le questioni politiche o amministrative. I ministri e i deputati in villeggiatura rinviarono alla ripresa dei lavori parlamentari tutte le cure più gravi. Quando il Ministero si trovò in presenza dell'agitazione delle provincie settentrionali che chiedevano la discussione immediata del progetto di legge per la perequazione fondiaria, la questione nelle provincie meridionali non aveva fatto un passo, le disposizioni degli animi non erano mutate, e le cose, per questo riguardo, stavano precisamente al medesimo punto in cui si trovavano prima delle vacanze.

Abbiamo parlato di pregiudizi, il che significa che siamo ben lontani dal credere che l'opposizione delle provincie meridionali sia in

qualche modo giustificata. Essi si fondano sull'opinione pur troppo invalsa in quelle provincie, che tutte le riforme finanziarie ed economiche proposte dal governo abbiano necessariamente uno scopo fiscale. E non è esatto il dire che alla riforma si oppongono soltanto i proprietari di terreni, che, presentemente, non pagano punto; vi si oppongono pure, in quelle provincie, quelli che oggi pagano troppo, perchè temono a torto di dover pagare di più. Si ha un bell'affermare che la perequazione deve intendersi fra i contribuenti e non fra i diversi compartimenti. Sempre si sospetta che questo amore pel contribuente celi un tranello. Forse molti deputati delle provincie meridionali non sentono per proprio conto queste paure del volgo, ma bisogna considerare che certi atti di eroismo non si possono pretendere, o almeno non si può credere che siano la regola generale. Ora i deputati dei quali parliamo, sanno pure che i giorni di questa Camera sono contati, che fra qualche mese, al più tardi nel prossimo autunno, toccherà loro di presentarsi al giudizio degli elettori, e non ignorano che l'aver votato in favore della perequazione sarebbe un ostacolo alla loro rielezione nelle provincie meridionali. Molti, pertanto, osservano che il momento non è stato scelto opportunamente per tirare in campo una questione di tal fatta, e che non in fine, ma in principio di una legislatura, la perequazione dovrebbe essere discussa, cioè quando è maggiore l'indipendenza dei deputati dai loro elettori, perchè è più lontano il giorno in cui quelli dovranno essere giudicati da questi. Altri son d'avviso che quest'urto apparente o reale che dir si voglia, d'interessi regionali, si sarebbe in gran parte evitato se si fosse separata la questione del catasto da quella della perequazione. Sulla utilità di procedere alla formazione del catasto non poteva nascere alcun dissidio: ma che bisogno vi era di parlar fin d'ora di perequazione, mentre è chiaro che di questa non si potranno vedere gli effetti che, al più presto, fra venti o trenta anni?

Ritornando, dunque, a ciò che dicevamo poc'anzi, non avendo gli avversari della perequazione osato opporsi alla discussione immediata di essa, si appigliano ora ad un altro partito, a quello cioè di promuovere una crisi ministeriale prima che su quel progetto si venga ai voti. Pur di conseguire l'intento, si è poco scrupolosi sulla scelta dei mezzi. Il Ministero ha presentato il così detto omnibus finanziario, che insieme allo sgravio del primo decimo della fondiaria, alla diminuzione del prezzo del sale e ad altri provvedimenti a vantaggio dei contribuenti, contiene pure l'aumento delle tasse sui tabacchi, sugli alcool e via discorrendo. L'onorevole Magliani si è rammentato di ciò ch'è accaduto altre volte in simili occasioni e dei guadagni fatti da alcuni speculatori

a danno dei contribuenti e dell'erario. A impedire che l'inconveniente si rinnovasse, presentò la legge detta del *catenaccio,* la quale così si denomina perchè mette un freno salutare all'ingordigia degli speculatori, stabilendo che l'aumento delle tasse vada in vigore dal giorno della presentazione dell'*omnibus* finanziario. Pare illogico, per non dire assurdo, che contro la legge del *catenaccio* abbiano votato alcuni di coloro che gridano continuamente contro i subiti ed illeciti guadagni e vorrebbero che il Governo fissasse persino il massimo frutto del capitale impiegato in una speculazione! Eppure costoro, per colpire il Ministero, non hanno punto esitato a mettersi in aperta contraddizione coi loro principii e a combattere una legge che, in fin dei conti, mirava a impedire le frodi. Fra i votanti contro la legge del *catenaccio* non esiste, per vero dire, alcun vincolo politico; quei voti rappresentano principalmente l'opposizione alla perequazione fondiaria. Tale è lo stato delle cose, e lo stesso fenomeno si ripeterà in altre occasioni. Ormai la *maggioranza* e la *minoranza* non hanno più il significato politico che avevano ancora qualche mese fa. Lo stesso trasformismo se n'è risentito, se dobbiamo giudicare dal linguaggio di una parte della stampa che maggiormente s'era adoperata per quella evoluzione. Si preparano ibride alleanze nel segreto: i nomi più disparati si mettono insieme, si accoppiano per future combinazioni ministeriali, e da gran tempo nella nostra Camera dei deputati la concitazione degli animi non era stata uguale a quella che notasi in questi giorni.

Non sappiamo che cosa sarà per nascere da queste complicazioni. Le vacanze del Natale si avvicinano a gran passi e probabilmente l'onorevole Depretis spera di navigare incolume fra gli scogli fino a quel tempo. Le voci ch' egli pensi nuovamente a modificare il gabinetto ci sembrano, presentemente, inverosimili o, per lo meno, premature. E poi una modificazione quali vantaggi recherebbe all'onorevole Depretis per la soluzione del problema della perequazione fondiaria? Non dobbiamo dimenticare ch'egli si è solennemente impegnato a far votare questa riforma, e che ha persino dichiarato di volerne fare questione di Gabinetto. Nel caso di un voto contrario, al Ministero rimane un'altra via da prendere: lo scioglimento della Camera dei deputati; ma a questo punto sorge un altro gravissimo quesito. Su qual programma si farebbero le elezioni generali? Sulla perequazione fondiaria? Sarebbe, lo diciamo francamente, un esperimento pericoloso, e la lotta regionale scenderebbe nel campo elettorale. Ci auguriamo che questo non avvenga, e che, prima delle elezioni la questione della perequazione, sia in qualunque modo, definita.

Fin ora non è incominciato lo svolgimento delle innumerevoli inter-

rogazioni e interpellanze che furono presentate alla Camera. L'onorevole ministro degli affari esteri ha fatto distribuire i documenti diplomatici sino alla data del 16 novembre, ed è stata generalmente lodata anche dagli avversari questa sua sollecitudine. In fondo i documenti confermano ciò che già si sapevavale a dire che il Governo italiano in tutto questo periodo di trattative diplomatiche per la questione dei Balcani ha proceduto sempre di pieno consenso con l'Austria-Ungheria e segnatamente con la Germania, e si è adoperato lealmente pel mantenimento della pace. Del resto, l'onorevole Di Robilant ha detto con parola sobria e precisa che risponderà alle interpellanze e alle interrogazioni, ma non varcherà i confini che gli sono imposti dai doveri internazionali e dagli interessi della nazione. Noi crediamo che in occasione delle interpellanze, sia sulla politica estera, sia sulla interna, difficilmente si troverà un punto sul quale sia possibile di infliggere una sconfitta al Ministero. Anche la questione dei regolamenti universitarii sulla quale si vuol costringere la Camera a discutere, finirà col trionfo del buon senso e dei principii d'ordine. Non c'è esempio che la Camera italiana abbia negato il proprio appoggio al Governo per mantenere inalterato l'ordine pubblico. E d'altronde i clamori per questi regolamenti già sono diminuiti, e gli studenti accennano a ritornare in calma. La qual cosa dimostra che l'agitazione era superficiale o, meglio ancora, artificiale.

Ma non dobbiamo dimenticare che in Italia le crisi son quasi sempre determinate da fatti d'ordine secondario e da votazioni imprevedute.

All'estero importanti avvenimenti si sono compiuti dopo l'ultima nostra rassegna. È morto Alfonso XII re di Spagna, e la regina Maria Cristina ha assunto la reggenza in nome di sua figlia, la principessa delle Asturie, nata nel 1880. Da gran tempo il re lottava contro un morbo, che a più riprese ne aveva posto in pericolo la vita. Naturalmente il governo ne ha negato fino all'ultimo momento la gravità, fors' anche confidando che la giovinezza del monarca riescisse a vincere le insidie del male. Comunque sia, parve da principio che la morte del re Alfonso dovesse essere il segnale di tumulti e forse di aperte ribellioni in Ispagna. È giusto il dire che finora questi tristi presagi non si sono avverati. In primo luogo il ministero Canovas del Castillo ha dato una prova di patriottismo che forse non ha riscontro nella storia della Spagna. Si è affrettato a proclamare la reggenza e inoltre ha consigliato egli stesso alla regina di chiamare al potere i liberali dinastici e di formare un ministero presieduto dal signor Sagasta. Così è stato fatto, e il signor Sagasta è riuscito dal canto suo ad ottenere, se non altro, la neutralità dei meno intransigenti fra i radicali, e l'appoggio di alcuni fra i più autorevoli generali del-

l'esercito i quali si sono recati immediatamente nelle provincie dove si temevano disordini. Il signor Canovas del Castillo ha promesso eziandio, e anche questo gli fa onore, di aiutare il Sagasta a tutelare l'ordine e i diritti della reggente e della dinastia. Fino a questo momento, ripetiamo, nè i carlisti, nè i repubblicani hanno iniziato alcuna impresa che metta in pericolo le sorti del presente governo in Ispagna. È manifesto che i carlisti, salvo in alcune provincie, non avrebbero seguito; e quanto ai repubblicani, il loro numero non è certamente pari all'audacia. Corre voce che il signor Ruiz Zorilla si prepari a entrare in Ispagna, ma il governo vigila ai confini. Quanto alla possibilità che dalla vicina Francia si fomenti qualche movimento repubblicano in Ispagna, non è la prima volta che di questi tentativi si fa cenno. Gli spagnuoli però, nei quali è profondo il sentimento del patriottismo, non si mostrarono mai propensi ad accettare queste rivoluzioni per così dire importate. Un'altra considerazione ci pare opportuna, ed è che la Spagna, sotto il regno di Alfonso, si è abituata ad un regime di quiete relativa, ed ha pure sino ad un certo punto potuto apprezzare i beneficii dell'ordine e di una saggia amministrazione. Essa, nell'ultimo decennio, è entrata in un periodo di progresso e di prosperità economica che neanche i disastri dai quali fu recentemente colpita bastarono a scuotere profondamente. È naturale, pertanto, che sia diventata più restia all'opera dei rivoluzionari, e prima di insorgere contro la Reggente voglia almeno aspettare che questa ne porga il pretesto. La morte del re Alfonso è, ad ogni modo, una grave sciagura per la Spagna, giacchè il giovine sovrano aveva saputo guidare con mano ferma e mente sagace lo Stato. Di lui si rammenteranno le non comuni virtù del monarca e verranno dimenticate le debolezze dell'uomo.

La questione dei Balcani è entrata anch'essa in un nuovo periodo. I Serbi, guidati dal re Milano, invasero la Bulgaria, e non è fuor di luogo il sospetto che vi sieno stati incoraggiati dalle Potenze, le quali forse speravano di ristabilire, per mezzo della Serbia, nella Bulgaria e nella Rumelia, lo *statu quo ante*. Si faceva grande assegnamento sull'esercito Serbo e lo si riteneva di gran lunga superiore alle truppe bulgare. Ma il presente secolo andrà famoso per le sorprese militari. Il forte, agguerrito, il ben ordinato esercito Serbo è stato sconfitto dai Bulgari, comandati dal principe Alessandro, il quale si è mostrato veramente degno di cingere la corona. I Bulgari non solamente respinsero gli invasori, ma entrarono alla loro volta in Serbia e, dopo una serie di fortunate battaglie, giunsero sino a Pirot, e si sarebbero spinti a Nish se non si fosse intromessa l'Austria la quale, minacciando di far entrare le sue truppe in Serbia, ha costretto Serbi e Bulgari a concludere un armistizio.

La guerra però non si può dire terminata. Dopo le vittorie del principe Alessandro non sarà cosa facile il ristabilire lo *statu quo ante* e l'impedire la riunione della Rumelia orientale alla Bulgaria. E d'altro canto, potrà l'Austria permettere che a scapito della sua influenza si modifichino in tal guisa le condizioni politiche dei Balcani senza ch'essa ne riceva gli agognati e fors'anche legittimi compensi? Quindi l'ingresso delle truppe austriache nella Serbia è sempre fra le cose possibili, fino a che la questione non è composta in modo soddisfacente. Pare, eziandio, che la sconfitta toccata alla Serbia abbia mitigato alquanto gli ardori bellicosi della Grecia. Un altro sintomo del quale va tenuto conto, si è che la Russia la quale pareva tanto irritata contro il principe Alessandro, ora, dopo le splendide vittorie da lui conseguite, gli è ritornata amica. La controversia pertanto si riaccende tra l'Austria-Ungheria e la Russia, e, per verità, nessuno si aspettava questi frutti dal convegno di Kremsier. L'Italia, come abbiamo detto più sopra, sta con le potenze che si adoperano in favore della pace, e si deve anche ai suoi sforzi ed alla sua moderazione se questa finora non venne turbata.

Frattanto la Conferenza di Costantinopoli rimane inoperosa. Il rappresentante inglese si dice privo d'istruzioni dal suo governo. Il ministero Salisbury, come altra volta abbiamo detto, è generalmente creduto il vero autore delle presenti complicazioni in Oriente. Ma non dobbiamo dimenticare che l'ulteriore svolgimento della sua politica all'estero è subordinato ai risultati delle elezioni che ora si stanno compiendo in Inghilterra. Intorno ai quali risultati regna ancora una grande oscurità. Pare che finora i liberali e i conservatori sieno riusciti eletti in numero quasi eguale. Ne conseguirà che nessuno dei due partiti potrà fare assegnamento sopra una fedele maggioranza per governare. Gl'Irlandesi capitanati dal Parnell si ritengono già gli arbitri dei destini del ministero, ma non è punto possibile che per ottenerne a conservare l'appoggio Lord Salisbury e i suoi colleghi acconsentano a seguirli fin dove essi vorrebbero andare. I parnellisti hanno ripetutamente dichiarato di non voler dar ragione al governo fino a che l'Irlanda non avrà il proprio Parlamento. Ma nè un ministero Salisbury, nè un gabinetto Gladstone potranno concedere ad essi ciò che desiderano, senza andar incontro alle proteste del popolo inglese. Si prevede pertanto che la nuova Camera inglese non avrà lunga vita, giacchè non sorge in condizioni favorevoli ad alcuno dei partiti legali.

Roma, 30 novembre 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il Belgio ritorna nell'Unione latina. Echi sulla convenzione monetaria — La conferenza coloniale a Napoli. Raffronti fra la Germania e l'Italia. Idea di una Società italiana di colonizzazione — Mercato monetario — Cronaca monetaria. Previsioni sul messaggio del Presidente Cleveland. La questione dell'argento agli Stati Uniti. Consumo industriale dei metalli preziosi — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Finalmente i nostri voti sono appagati. Il Belgio ha fatto un accordo provvisorio con la Francia sulla base di una liquidazione mista degli scudi d'argento di suo conio, che val dire sopra una liquidazione eseguibile in parte contrattualmente, in parte per infiltrazione naturale; e ora l'Italia, in grazia della clausola pel trattamento della nazione più favorita, è chiamata a decidere e a pronunziarsi.

Non è ancora l'Unione ricostituita irretrattabilmente sulle sue basi, ma è evidente che il Belgio, intendendosi in quel modo con la Francia, ha rinunziato alle sue teorie e alle prime pretensioni affacciate e ha ceduto alla necessità di rimanere nella Lega, e che la Francia, secondandolo, ha dato chiaro indizio di aver capito che non le conveniva punto di determinarlo a ritrarsene. Per conseguenza, come fummo già persuasi, per intima convinzione, che la Lega sarebbe stata rinnovata tal quale e abbiamo scritto sempre in questo senso, così ora, dopo l'accordo intervenuto, ne abbiamo acquistata la certezza.

Su questo ritorno dell'ultimo momento potremmo fare parecchie osservazioni e mettere in chiaro ora quanto fosse poco consigliato il Malou quando nella nota seduta della Camera belga del dì 11 agosto ebbe a dire, con manifesta e poco benevola allusione all'Italia, che non

sapeva se potesse convenire ad altri di accettare, sotto forma di clausola di liquidazione, un *ultimatum* presentato in termini piuttosto imperiosi fino dal principio del negoziato; ma mentre parlano i fatti, qualunque comento dalla parte nostra sarebbe in verità una soddisfazione assai magra. Ricorderemo invece che noi, non badando troppo al broncio del Belgio e sorpassando anche sull'attitudine dei delegati belgi rimpetto all'Italia, abbiamo creduto sempre che questi e quello, esaminando le condizioni stipulate ultimamente tra la Francia e gli altri Stati, avrebbero trovato il modo di accostarvisi e di considerarle almeno come il minor male per tutti e per il Belgio in particolare. Abbiamo anche pensato che la Francia, per quanto poco ben disposta verso il Belgio, sarebbe stata arrendevole dinanzi a proposte eque, venutele da quella parte, e non avrebbe sacrificato la sostanza ad una questione di forma.

Diamo dunque all'oblìo le differenze del passato. Oggi la vittoria è per la conformità degli interessi nel mantenimento dell'Unione e per la politica spiegata dai delegati italiani nella Conferenza; e questo ci basta.

Potremmo dopo ciò lasciar da parte anche l'articolo 8 della Convenzione, che è stato il solo sul quale ci sentimmo condotti a fare qualche riserva. Ma una maggior spiegazione su questa ci pare opportuna. Abbiamo letto nei giornali alcune dichiarazioni dell'articolo, le quali fanno vedere che riesce soltanto all'affermazione platonica di un principio, e che esso non può avere praticamente alcun effetto, perchè nè la Francia nè l'Italia, per ragioni che si affacciano alla mente di tutti, non ne faranno nessun conto per sè. E questo sta bene; ma non ci tocca. Mettendo quella riserva, noi badammo specialmente a stabilire che prevalendo il proposito di formare un'unione che non fosse di liquidazione esclusivamente, l'articolo 8 poteva tutto al più trovare un posto nei verbali della conferenza, ma non si accomodava allo scopo e allo spirito della Convenzione, come noi la vediamo e intendiamo con molti. In sostanza abbiamo desiderato fin da principio che il nuovo patto riaffermasse la Unione latina non per 5 anni e non più, ma per molti altri avvenire, e che esso dovesse essere il *mezzo* utile e più acconcio per studiare e concludere poi un ordinamento nel quale possano consentire la maggior parte degli Stati, se non tutti gli Stati. Fermi bene in questo intendimento, che terremo presente anche ponendo mano alla trattazione di temi più umili, avveniva naturalmente che la soddisfazione data con quell'articolo a coloro che si affaticano nella chimera del bimetallismo universale col rapporto legale di valore del 15 e mezzo: 1, non potesse piacerci. Ma la osservazione nostra, che si riferiva soprattutto ai delegati

francesi, lasciava intatta l'opera della Convenzione e non sminuiva punto il pregio intrinseco di essa.

E qui, poichè l'occasione ce lo permette, siamo ben contenti di poter soggiungere che il giudizio fattone da noi nel bollettino del primo novembre e in quello del 16, a conferma, ha avuto il suffragio della pubblica opinione e il consenso unanime della stampa che sa rifletterla. Qualche stonatura si è intesa; non lo neghiamo. Ma essa, per quanto stridula, non ha potuto levarsi mai al di sopra di quel consenso, anzi ha servito a darvi maggior risalto e a confermare l'armonia che si è fatta dinanzi all'esito e all'abilità spiegata dai nostri delegati per ottenerlo.

Opinione pubblica e stampa sono stati concordi nel riconoscere che il nuovo termine di cinque anni, assegnato alla durata della Convenzione, e quello di un altro quinquennio stabilito per la esecuzione della liquidazione degli scudi d'argento, quando questa dovesse farsi, e le particolarità di essa, determinate con precisione e larghezza, non solamente ci preservano da qualunque scossa, ma tutelano più che a sufficienza i nostri interessi.

L'una e l'altra hanno ammesso che le disposizioni convenute in quanto al corso legale degli scudi corrispondono pienamente a quello che era il nostro desiderio. Esse dicono, in sostanza, che il principio, il quale fa del corso legale un privilegio esclusivo per la moneta di conio nazionale, rimane inviolato anche per noi, e che le nostre Banche di emissione, ogniqualvolta avvenisse che le disposizioni vigenti in Italia sul corso legale degli scudi d'argento di conio straniero fossero soppresse durante il patto monetario, accetteranno le monete degli altri Stati dell'Unione nelle condizioni identiche a quelle nelle quali accettano le monete d'argento di 5 franchi coniate coll'effigie nazionale. Questa è stata per l'Italia e per le sue Banche la formola più felice con la quale poteva esser chiuso il grave dissenso sulla pretensione ben altrimenti onerosa che era stata affacciata dalla Francia.

E come su questi patti, in riguardo ai quali potemmo dichiarare che gl'interessi italiani erano stati ben guardati e che la Francia aveva dato prova di buon volere per un accordo equo, così la pubblica opinione e la stampa furono concordi nel pronunziarsi sul resto. Esse ebbero lodi meritate pei nostri delegati; e fu la prima volta forse nella quale la politica, come dovrebbe accadere sempre in certi casi, venne lasciata da parte.

Ora poi, col ritorno del Belgio nell'Unione, si parrà ancor meglio come la dichiarazione la quale ha assicurato agli Stati che furono benevoli e condiscendenti verso la Francia l'opzione fra i patti della conven-

zione e quelli che risultassero da un accordo speciale tra la Francia e il Belgio, sia stata molto opportuna e di particolar pregio. Questa dichiarazione, che del resto consuona con i criteri di perfetta giustizia, ha impedito che lo Stato più ricalcitrante potesse, appunto per la sua resistenza, ottenere condizioni più vantaggiose di quelle accettate dagli altri, e ha escluso qualunque differenza non consentita fra gli stessi alleati sopra il punto più delicato e difficile del nuovo patto monetario.

Ma tant'è, risalendo dai particolari ai generali, il punto culminante della cosa si ha nell'adesione del Belgio al nuovo trattato e nella remozione - speriamo per sempre - degli imbarazzi e dei pericoli che il ritiro definitivo del Belgio dall'Unione avrebbe procacciato a sè e agli altri.

Il De Laveleye, congetturando sulla situazione quale era alcuni giorni fa, avvertiva che, dato quel ritiro, il Governo belga avrebbe dovuto scegliere fra le risoluzioni seguenti: conservare agli scudi belgi d'oro e d'argento il loro valore legale e il loro potere liberativo; *billonner* l'argento a $^9/_{10}$ di fino, ossia decretare che gli scudi belgi di 5 franchi resteranno in circolazione, ma che il debitore non avrà più il diritto di liberarsi validamente presentando questi scudi al suo creditore, se non per una somma non maggiore di 50 franchi o di 100; smonetare l'argento belga rimborsandolo a valor pieno con nuove monete d'oro nelle mani dell'ultimo portatore.

Il chiaro scrittore si mostrò persuaso che il Governo del suo paese avrebbe per un certo tempo seguita la prima maniera, e in questa persuasione si diede a vedere quale sarebbe stato l'atteggiamento del pubblico belga e quale quello del pubblico straniero in riguardo agli scudi belgi: poi, considerato che sarebbe anche giunto il momento di una risoluzione suprema, si riservò di esaminare, secondo i casi, quali ne sarebbero state le conseguenze. Non abbiamo bisogno di dire che la risoluzione suprema, intraveduta dal De Laveleye, avrebbe potuto andare anche al di là delle previsioni di lui, e che essa in ogni modo sarebbe stata il segnale di una fiera crisi nel Belgio, di gravi turbamenti negli altri mercati e di un nuovo e maggiore deprezzamento dell'argento.

Secondo le generali previsioni, la Conferenza coloniale a Napoli si è chiusa senza concludere alcuna raccomandazione pratica o formulare alcun progetto concreto. I discorsi ed i voti espressi furono molti, ma fu scarsa assai la messe di utili informazioni e di saggi consigli.

Come avevamo annunziato, la Conferenza si divise in tre sezioni corrispondenti ai tre gruppi del questionario.

La prima sezione pose termine ai suoi lavori raccomandando che il governo occupi un'isola del Pacifico, o dell'Oceano Indiano, per fondarvi una colonia penitenziaria, e mandi dei coatti nei nostri possedimenti del Mar Rosso a compiervi i lavori di fortificazione. Essa inoltre rispose negativamente al quesito se alle nazioni civili sieno necessarie le colonie.

La seconda sezione, dopo avere divagato sulla politica coloniale delle nostre repubbliche medio-evali, sulla questione agraria, sull'emigrazione, ecc., concluse asserendo che l'Italia deve conservare i suoi possessi coloniali nel Mar Rosso, ed ordinarli in guisa da servire di appoggio e di rifornimento alle nostre flotte militari e mercantili, e di sbocco alle regioni finitime.

Notiamo che in questa sezione, tra gli oratori che hanno patrocinato l'espansione coloniale, un missionario, il Padre Placido, ha caldamente perorato l'impianto di colonie italiane nella Nuova Zelanda e nella Nuova Guinea.

La terza sezione ha votato degli ordini del giorno sull'opera dei missionari, sulla politica coloniale dell'Italia nel Mediterraneo, ecc., ed ha fatto voti affinchè la recente esplorazione allo Zanzibar, felicemente compiuta dal capitano Cecchi, assicuri, mercè la persistenza dell'azione governativa, nuove imprese al commercio nazionale sulle coste africane dell'Oceano Indiano.

Infine, in seduta plenaria, la Conferenza ha votato il seguente ordine del giorno:

« Considerato che l'indirizzo di politica coloniale del governo, quale ri-
« sulta dai fatti compiuti e dai divisamenti espressi, non segna che il prin-
« cipio di più efficace iniziativa;

« Considerato che l'Italia, per la sua posizione geografica, per le sue
« tradizioni storiche, pei suoi interessi politici, pel suo sviluppo economico
« avvenire, non può precludersi nuovi sbocchi commerciali assistendo inerte
« alle occupazioni che gli altri Stati vanno facendo, soprattutto in Africa;

« Considerato che l'espansione coloniale può essere incitamento a nuove attività ed a più alti ideali:

« La Conferenza, convinta che è dovere di un grande Stato di regolare in modo stabile la tendenza di espansione coloniale, fa voti al Governo del Re perchè non si arresti nel cammino iniziato, ma anzitutto rassodi e definisca i possedimenti italiani sulla costa d'Africa nel mar Rosso, facendo di quelle terre parte integrante della Nazione, e provveda quindi risolutamente e nei modi che crederà più opportuni ad estendere questo dominio in contrade meglio fornite di naturali ricchezze e promettitrici di maggiori vantaggi economici. »

E con l'espressione di questi platonici desideri si suggellò l'opera della Conferenza. Ora, a parte tutto il resto, ci permettiamo di osservare che la *tendenza all'espansione coloniale* nel modo inteso dalla Conferenza di Napoli è semplicemente un suo voto, non già un sentimento da potersi attribuire al popolo italiano in generale.

Le manifestazioni contrarie agli acquisti coloniali sono state anzichè no numerose in Italia, e in questi ultimi tempi sono piuttoste aumentate che diminuite

Prima dunque che lo Stato si risolva a regolare in modo stabile la tendenza alla politica coloniale, bisogna promuovere questa tendenza, e il miglior mezzo, ci sembra, è quello di persistere negli sforzi isolati onde sieno rese note in tutti i loro aspetti le nuove contrade verso le quali dovrebbe essere rivolta l'attività italiana.

In Germania si è molto più pratici che in Italia: là, messe da un canto le conferenze e le declamazioni, i privati avvisano seriamente ad aiutare il Governo nella sua politica coloniale.

Altra volta (1) abbiamo accennato come sotto gli auspici della Banca Imperiale e di altri potenti Istituti di Credito, si fosse tentata la fondazione di una Banca Coloniale allo scopo di aprire nuovi sbocchi ai prodotti tedeschi e di trovare facili compratori della valuta tedesca nei più lontani paraggi. Allora abbiamo anche ricordate le difficoltà che si frapponevano all'effettuazione di questo progetto; difficoltà che si compendiavano specialmente nel carattere della politica economica abbracciata dal principe di Bismarck. Ora sembra che il progetto rimasto sospeso per più di un anno voglia essere ripreso, e non è improbabile che la energia e la tenacia dei promotori vincano ogni ostacolo, tanto più che il Gran Cancelliere si mostra più che mai risoluto di dare alla Germania un vasto impero coloniale.

Ma oltre a questo, altri disegni si stanno maturando in quel paese sempre allo scopo di allargare la sfera dei traffici, traendo profitto di tutte le forze vive della nazione. Un gruppo di persone, appartenenti alla finanza e al commercio della capitale, sta adoperandosi per formare una società di colonizzazione per l'America del Sud, il cui intento sarebbe di dirigere una parte dell'emigrazione tedesca verso certe località del Brasile meglio adatte per condizioni di clima e di suolo al colono europeo. Il capitale di fondazione della Società adeguerebbe la somma di un milione di marchi, di cui sarebbe versato il 25 per cento, e si raccoglierebbe mediante sottoscrizione pubblica. Il Governo non avrebbe alcuna parte in questa impresa, che rimarrebbe affatto privata.

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo 1 luglio 1884.

È un disegno che merita di esser tenuto in giusto conto e che ci fa pensare che anche in Italia potrebbe essere tentata un'impresa analoga. Ragioni per farla sorgere non mancherebbero.

È anche troppo noto come i nostri coloni che emigrano in America sieno quasi sempre vittime di ingordi speculatori che riserbano a sè la maggior parte della mercede a quelli spettante. È pure risaputo che le importazioni dei prodotti americani in Italia e dei prodotti italiani in America sono generalmente fatte con navi estere, e che case commerciali estere hanno direttamente o indirettamente il monopolio dei traffici tra l'Italia e l'America.

D'altra parte la emigrazione, tal quale avviene oggi e da molto tempo, ha l'effetto disastroso di privare il paese di elementi sani e utili e di non concluder nulla per i non sani e inutili che vi rimangono, i quali non servono qui fuorchè a dare un grosso contingente di plebe affamata che tumultua.

Potrebbe dunque essere studiato un modo che valesse a porvi rimedio, e qui dobbiamo soggiungere come qualcheduno, appunto per le considerazioni accennate, lo veda nella formazione di una società *sui generis,* che dovrebb'esser formata sulla base di un consorzio con gli emigranti, allo scopo di far cosa utile per tutti, di assicurare al paese la permanenza dei buoni elementi e di procacciare la redenzione di quelli infelici.

L'idea sarebbe, da un lato, di volgere al paese gli utili del suo commercio con l'America e di creare colà delle colonie agricole italiane per rendere più sicura, più facile, più rimunerativa l'opera prestata dall'emigrante; dall'altro, di avviare una parte della nostra emigrazione nei siti più salubri dell'Africa, e di fondare ivi dei centri agricoli mettendoli in rapporto con le eventuali fattorie commerciali per agevolare lo smercio dei prodotti nazionali. Il lavoro più grossolano in Africa sarebbe abbandonato agli indigeni; l'agricoltore italiano attenderebbe invece ai lavori che richiedono una certa abilità e cognizioni tecniche.

A noi pare che questo disegno meriti qualche esame; esso ha il pregio di sottrarsi dalle idee incerte e nebulose esposte in Italia finora in fatto di espansione coloniale.

Le condizioni del mercato di New-York di giorno in giorno migliorano, e più ci avviciniamo alla fine dell'anno, maggiore è lo sviluppo che esso presenta in ogni ramo di commercio e di industria. La regolarità del suo procedere e la prudenza colla quale agisce, dimo-

strano che è veramente entrato in una nuova era di attività, la quale non deve punto confondersi con quegli improvvisi slanci di produzione esorbitante e di speculazione imprudente di cui tante altre volte ha dato esempio.

Forse la speculazione nelle sicurtà americane è stata un po' troppo spinta; laonde, di tratto in tratto, in questi ultimi due mesi, abbiamo avuto qualche momento di sosta nell'aumento dei prezzi, pel timore di vederli tratti troppo oltre dalla corrente del rialzo. Ma il miglioramento lento e continuo nel commercio; l'accordo preciso tra le diverse società ferroviarie, la mancanza del quale era una grave minaccia e un ostacolo a qualunque intrapresa; gli stessi dati statistici che provarono come tutto era entrato in una via stabile di progresso, hanno stimolato e rianimato la speculazione. Perciò era naturale che il mercato degli *Stocks* procedesse con passo più rapido e sicuro di tutti gli altri. E vedemmo testè le compre di sicurtà americane prendere tale slancio, da farne risentire il contraccolpo sui mercati europei e specialmente su quello di Londra, che si trovò obbligato a rialzare il saggio di sconto: e vedemmo altresì che il movimento prese ancor dopo tali proporzioni, che contro l'aspettazione generale il cambio della sterlina, dopo il rialzo, non crebbe, ma ribassò di un mezzo punto: esso è ora tassato a 4.83 per 60 giorni, che fa il breve a 4.85 $^1/_2$.

È impossibile di prevedere fino a qual segno i mercati europei e principalmente quelli di Londra e di Amsterdam continueranno le compre di sicurtà americane: ma è opinione generale che se queste continuassero, la Banca d'Inghilterra arresterebbe le continue domande con un nuovo rialzo nello sconto ufficiale. Va poi calcolato, per New York, eziandio un altro fattore che aumenterà senza dubbio considerevolmente il credito della bilancia commerciale americana. I mesi di novembre e di dicembre sono i migliori pel movimento dei cotoni, e intanto pare che le esportazioni riusciranno maggiori degli anni scorsi, poichè a tutti è noto che il raccolto di quel prodotto è stato eccellente.

I saggi del mercato libero, durante la quindicina, sono variati da 1 a 3 $^1/_2$ per cento: la carta commerciale è stata negoziata da 4 a 5 per cento.

Secondo le situazioni dal 7 al 21 novembre, il fondo metallico delle Banche associate di New-York appare diminuito di mezzo milione di lire nostre: ma i valori legali, invece, riescono maggiori di 11 milioni. Gli sconti e le anticipazioni sono diminuiti di 11 milioni; la eccedenza della riserva presenta l'aumento di 10.1 milioni.

All'opposto del mercato di New-York, quello di Londra versa in difficili condizioni: nè vi è speranza in un prossimo miglioramento. La Commissione reale, nominata per indagare le cause della crisi commerciale, ha pubblicato il primo volume della sua inchiesta; ed i dati statistici che questo contiene sono tali da allarmare e disanimare gli ottimisti. Essi dimostrano, per esempio, che i prodotti dell'industria metallurgica, nel Nord dell'Inghilterra, che dal 1871 al 1875 erano valutati a 27.5 milioni, discesero, dal 1881 al 1885, a 15 milioni di sterline. La Società dei lavoratori in metallo crede che i diritti proibitivi attualmente in vigore nelle colonie inglesi pregiudicano l'industria. L'associazione dei lavoratori dello stagno ammette che quantunque gli affari siano cresciuti, pure non danno più alcun profitto, e che appunto per questo motivo, delle 84 officine che il paese di Galles contava nel 1880, ben trenta, nell'ultimo quinquennio, fallirono. La Società delle raffinerie degli zuccheri, quella degli armatori ed altre, hanno fornito alla Commissione alcuni dati statistici, i quali dimostrano come quest' ultimo quinquennio sia stato per esse quasi un disastro.

È naturale che in questo stato di cose, il mercato dello sconto non possa riprendere un po' di animazione. La miglior carta a tre mesi è scesa da 2 1/8 per cento a 2 %; le banche indiane hanno negoziato la loro carta a 4 mesi a 2 1/4 per cento e quella a 6 mesi a 2 3/8 per cento. I prestiti giornalieri, che erano tempo fa domandati all' 1 1/2 per cento, non trovano prenditori che a 1 per cento, e a questo saggio medesimo tutto il disponibile non riesce a trovare impiego.

E intanto i cambi esteri rimangono deboli e l'esportazione dell'oro continua. L'unico cambio il quale non desta il timore di una esportazione metallica è quello di Parigi che rimane oscillante sulla pari; ma quello di Berlino è sceso al punto d'oro: quelli di Amsterdam e di New-York ne sono a brevissima distanza. Tanto l'*Economist* quanto lo *Statist* negli ultimi loro numeri, hanno discusso a lungo le cause di questa costante domanda d'oro da Berlino. Appare certo che l'oro preso dal mercato inglese, che ascende ora a quasi 3 milioni di lire sterline, sia andato ad aumentare le riserve metalliche della Banca Imperiale di Germania e della Banca di Russia. Essi credono che fino a tanto che la penisola Balcanica si troverà nello stato critico attuale, a meno che il saggio del denaro a Londra non si avvicini a quello di Berlino, tanto l'una che l'altra delle suddette banche continueranno a rinforzare le loro riserve. I due autorevoli giornali, pur confessando che il rialzo dello sconto al 3 per cento non influì affatto sui cambi, tuttavia non si arrischiano a domandare un nuovo aumento, ma si limitano a dire che il compito dei direttori della Banca

d'Inghilterra è molto difficile. Intanto questi hanno rinunziato per il momento a negoziare nuovi prestiti onde ottenere un controllo effettivo sul mercato libero e lasciano che i saggi prendano il loro corso naturale. L'ultimo *Economist* conferma questi dati, e di più aggiunge esservi tutte le probabilità che presto incominceranno le esportazioni d'oro anche per New York.

La liquidazione di fine novembre è stata facilissima: le principali case di banca hanno consentito le anticipazioni in ragione di 2 $^1/_2$ e 2 $^3/_4$ per cento; è un saggio un po' più elevato di quindici giorni fa, ma bisogna tener conto che nell'intervallo la Banca ha aumentato il suo *minimum* di 1 per cento. Peraltro è da avvertire che per alcuni valori, specie per quelli spinti dalla speculazione, il riporto è salito anche a 3 e 4 per cento.

Gli affari sul mercato dell'argento sono rimasti poco attivi: tuttavia dopo la notizia ricevuta che il presidente Cleveland è favorevole alla coniazione di un nuovo dollaro d'argento, le verghe sono state tassate a 47 $^3/_8$ e i dollari messicani a 47 $^1/_2$.

Dal 12 al 26 novembre, il fondo metallico e la riserva della Banca d'Inghilterra presentano l'aumento, il primo, di 13. 3 milioni, la seconda, di 28. 9 milioni. All'opposto il portafoglio, i depositi e la circolazione segnano diminuzione; la quale per l'un capitolo è di 29 milioni, per l'altro è di 20. 7 milioni e pel terzo di 15. 1 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico, che adegua la somma di 531, 6 milioni, offre l'aumento di 33. 7 milioni; la riserva, a 323. 2 milioni, da quello di 47. 5 milioni.

La proporzione fra quest'ultima e gli impegni, già di 41 $^5/_8$ per cento, è salita a 46. 18 per cento.

Le notizie del mercato parigino danno a vedere che la ristrettezza avvertita nel bollettino antecedente in riguardo soprattutto al mercato dello sconto è durata anche dopo, ma che ad essa è sottentrata poi una situazione più facile. A mantenere la tensione accennata, contribuì in gran parte l'emissione di 45 milioni di obbligazioni del tesoro; operazione che ebbe gran successo e che venne chiusa il giorno susseguente a quello dell'annunzio. Ma il capitale disponibile per le operazioni di sconto è ritornato poi abbondante, e le firme dell'alta banca e del commercio hanno potuto essere negoziate rispettivamente a 2 e 2 $^1/_2$ per cento.

L'operazione principale avvenuta alla Banca di Francia, per ciò che riguarda il movimento dei metalli preziosi, è stata la vendita di 9 milioni del suo portafoglio sull'estero contro oro, come ben lo dimostra l'aumento

di 11 milioni nel fondo metallico della Banca dal 12 al 26 novembre: ma il timore di una esportazione per New-York va sempre più accentuandosi, poichè il cambio americano è salito a 522 $^7/_8$ per il sessanta giorni che fa il breve a 520 $^1/_4$. E qui, nei rispetti delle operazioni di borsa tra New-York e Parigi, avvertiamo che le compre di sicurtà americane, le quali furono in questi ultimi mesi così lucrose per le borse di Londra, Amsterdam e Francoforte, non lo furono affatto per quella di Parigi.

Il cambio su Londra si mantiene sempre debole a 25. 19 $^1/_2$ per il breve e 25. 25 per il lungo. Il Berlino, senza affari a 122 $^9/_{16}$ e 123; il cambio su Madrid, debole a 585 $^1/_2$; la lira italiana, a $^1/_2$ per cento di perdita, quasi nominale.

L'argento fine è segnato a 210 per mille di perdita; l'oro a 1 per mille di premio.

I movimenti più importanti avvenuti nelle situazioni della Banca di Francia dal 12 al 26 novembre, sono l'aumento, già accennato, di 11.4 milioni nel fondo in oro: quello di 21.7 milioni nel portafoglio, e la diminuzione di 73.3 milioni nelle anticipazioni. Confrontando la situazione al 26 con quella al 27 novembre dell'anno scorso, il fondo in oro è aumentato di 129.8 milioni; quello in argento di 61.8 milioni.

Per contro il portafoglio, che adegua l'importo di 693.9 milioni, appare diminuito di 239.5 milioni.

Relativamente al Belgio abbiamo dati i quali riguardano ad una situazione che dev'essere considerata sotto due momenti diversi. Il primo è il seguente:

Alla Camera belga nè interpellanze nè dichiarazioni: nella stampa officiale ed officiosa, brevi note che non pregiudicano niente: nel pubblico una inquietudine vaga su quello che potrebbe accadere in gennaio; sul mercato finanziario, la indecisione in riguardo ai cambi e allo sconto.

Intanto è avvenuta una specie di liquidazione parziale dei conti correnti internazionali, che ha determinato un rialzo dei cambi. Quello su Parigi, ad esempio, fu portato rapidamente a 3 per mille di premio, ma poi ha oscillato fra 1 $^3/_4$ e 2 $^1/_4$ per mille e lo sconto sul mercato libero è rimasto a $^1/_2$ per cento al disotto del saggio officiale.

La situazione della Banca nazionale al 19 novembre è il riflesso delle condizioni suaccennate. Confrontata con quella al 12, essa ha offerto un aumento di quasi 7 milioni nel portafoglio interno ed una diminuzione di undici milioni nel portafoglio estero. Questa diminuzione

fu determinata principalmente dalle spedizioni d'oro per circa 7 milioni fatte dalla Germania alla Banca Nazionale; le quali aumentarono il fondo metallico di circa otto milioni.

Il secondo momento, salvo per la Banca, ci dà una situazione che è il rovescio. Diciamo subito, in riguardo all'Istituto belga, che questo ha importato 7 milioni d'argento, di provenienza parigina, contro valori su Parigi, per i quali il bilancio al 26 dà una diminuzione di valore corrispondente nel portafoglio estero.

In quanto al resto ci accade di avvertire che appena fu noto l'accordo monetario avvenuto fra il Belgio e la Francia, i cambi sull'estero furono offertissimi: il Parigi, *chèque*, a 1 per mille di premio; il Londra, a 25. 22 1/2; il Berlino, a 123. 95; l'Amsterdam, a 209.

Il mercato monetario germanico è sempre in ottime condizioni; lo sconto è rimasto facile e stazionario al 2 3/4 per cento. Peraltro v'è dubbio che il mercato continui per lungo tempo in questo stato facile ed abbondante: l'avvenire dipende in gran parte dalle somme d'oro che le piazze germaniche ritireranno dall'Inghilterra. Le conseguenze dell'aumento del saggio ufficiale a Londra incominciano a farsi sentire; e se la Banca d'Inghilterra si vedesse costretta, come è possibile, ad un nuovo rialzo, per difendersi dall'incessante domanda d'oro delle case germaniche, il denaro diverrebbe senza dubbio più caro.

La liquidazione di fine novembre si è svolta discretamente, nonostante le difficoltà determinate dalle disposizioni della nuova legge sulla tassa delle operazioni di borsa. L'andamento di quest'ultima liquidazione ha accertato che gli impegni al ribasso erano di grandissima entità. Salvo sorpresa, si può quindi credere che sia stata con ciò gettata la base per un movimento al rialzo dei corsi. In generale il saggio del denaro per scopo di liquidazione è stato di 3 1/2 per cento circa.

I cambi su Londra e su Parigi, stazionari a 20.35 e 80.73 rispettivamente: quello su Pietroburgo, in ribasso a 199.75 per il breve e 197.65 per il lungo.

Nelle situazioni della Banca dell'Impero Germanico, dal 7 al 23 novembre, ricorre aumento nel fondo metallico e nei depositi, e diminuzione nella circolazione dei biglietti. Il primo capitolo appare cresciuto di 27.9 milioni: il secondo di 61.9 milioni: la circolazione è minore di di 46 6 milioni. La riserva sta a quest'ultima nella proporzione di 89.80 per cento, contro 77.70 al 23 novembre dell'anno scorso.

La nota del mercato di Vienna in questi ultimi giorni è stata al rialzo. È manifesto che nelle disposizioni generali della piazza è avvenuta una reazione benefica. Le vittorie dei Bulgari hanno dato una spinta seria agli affari e la speculazione è corsa alla conquista degli alti corsi.

Lo sconto è invariato; la prima carta da 3 1/8 a 3 1/4 per cento: la carta commerciale da 3 1/2 a 3 5/8 per cento. In vista della fine del mese, il danaro per i riporti è stato alquanto più scarso: ciò non pertanto il collocamento è riuscito facile, perchè si è avuto di nuovo una maggior scarsezza di titoli.

La Banca Austro-Ungarica è in questo momento in trattative coi governi di Austria e Ungheria per l'aumento della sua circolazione fiduciaria. Si tratta di facilitare con questo mezzo lo sconto diretto a beneficio di quei circoli commerciali che finora non ne hanno potuto approfittare, a cagione delle restrizioni imposte dagli statuti. La Borsa ha accolta la notizia di queste trattative con un rialzo sensibile sulle azioni della banca Austro-Ungarica.

La Camera di commercio di Vienna, sotto la presidenza del barone Dutschka, si è occupata in questo intervallo della questione della liquidazione. Quantunque tutti riconoscano che la liquidazione settimanale nuoce moltissimo agli affari e li restringe appunto quando sarebbe urgente di dar loro maggiore impulso, la Borsa di Vienna ha seguito non senza apprensione l'andamento della discussione; e fra gli oppositori si è trovata in prima linea la piccola Coulisse, la quale da questo nuovo sistema di liquidazione si è veduta minacciata nel suo credito e nella sua esistenza. Le ultime notizie dicono che queste apprensioni hanno vinto: infatti la Camera di commercio ha risoluto che tenuto conto delle condizioni attuali della Borsa di Vienna, non sia opportuno di ammettere la liquidazione a termine.

Sul mercato d'Amsterdam i numerosi affari in strade ferrate americane non hanno fatto aumentare il prezzo del denaro: il saggio dell'interesse, alla data del 25, era tassato a 2 1/2 e 3 per cento. Secondo l'ultimo bilancio della Banca Neerlandese, il fondo in oro è aumentato di quasi un milione di lire nostre, delle quali più di 800,000 furono importate dall'Inghilterra.

La piazza di Pietroburgo ha seguito il movimento del rialzo di Berlino. La carta su Londra è stata trattata a 28 5/8: l'Amsterdam, a 119 1/4: i franchi sono stati domandati a 248 3/4.

Le mezze imperiali sono state offerte a 8.36: le cedole di dogana sono state trattate da 8.30 a 8.31. Sconto invariato da 5 a 6 $^1/_4$ per cento.

Relativamente ai mercati italiani, dobbiamo dire che le domande di sconto, già attive nella prima metà del mese, sono di mano in mano divenute insistenti ed attivissime, e che le disponibilità sono perciò riuscite sempre più ristrette. Questo fa presagire che i prezzi del denaro per la liquidazione prossima, che coincide con quella della fine d'anno, saranno molto probabilmente più alti del consueto.

Frattanto i saggi dello sconto nel mercato libero sono rimasti fra 4 $^3/_4$ e 4 $^1/_2$ per la carta primaria, secondo le scadenze, ma con denaro non abbondante.

I cambi hanno avuto un lieve miglioramento; ma le previsioni per la liquidazione annuale hanno impedito che la tendenza al ribasso trovasse una più adeguata corrispondenza nei prezzi.

L'atteggiamento dei partiti nella Camera ha paralizzato alquanto la buona impressione prodotta dalla presentazione degli stati che dànno discreti risultamenti in riguardo al bilancio. È apparso chiaramente che la maggioranza non è concorde col Ministero sul disegno di legge per la perequazione fondiaria, e dall'altra parte vi ha chi crede che l'abbandono dei tre decimi di guerra anche in dipendenza dell'approvazione di questo disegno, e quantunque a data protratta, non conferisca punto al supremo interesse del consolidamento della nostra finanza.

Frattanto l'onorevole Crispi insiste affinchè la Camera si acconci alla sua proposta di abolizione immediata dei tre decimi di guerra, a favore della piccola e media proprietà, e del mantenimento di essi a carico dei grandi possessori di terre, donde l'erario sarebbe compensato della perdita almeno in parte; e il giornale che è in voce di interpretarne gli intendimenti bada a dire che il suggerimento suo si raccomanda per i vantaggi economici, sociali e politici che procaccia.

Ma, o noi c'inganniamo, o questa proposta dell'onorevole Crispi appetto al bisogno di un bilancio bene equilibrato e bene assestato, e mentre si mira a togliere una sperequazione ingiusta che ha avuto ancor troppo lunga durata, è un grande miraggio.

Le situazioni della Banca Nazionale fra il 31 ottobre e il 20 novembre indicano un ulteriore aumento del portafoglio e dei debiti a vista; la diminuzione di un milione nel fondo in argento, compensata da un aumento quasi identico nel fondo in oro, e la diminuzione di oltre 12 milioni nella circolazione dei biglietti.

Peraltro il confronto fra la situazione al 20 novembre con quella a

pari data dell'anno scorso riesce a conclusioni molto diverse. Il fondo metallico appare diminuito di 45 milioni, dei quali 32 e 1 in argento; il portafoglio e le anticipazioni sono aumentate rispettivamente di 82 e 38 milioni; la circolazione è maggiore di oltre 23 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti di emissione giungono fino al 10 novembre. Esse dànno l'aumento di 1.7 milioni nel fondo metallico; quello di 1.4 milioni negli impieghi, e quello di 2.5 milioni nella circolazione.

In riguardo al mercato delle sete, abbiamo avuto occasione di leggere in una lettera da Lione del 21 novembre che da diverse parti si annunziava colà il prossimo ritorno in campo del sindacato italiano, che nel principio del mese avea promosso il noto rialzo nei prezzi del nobil genere, per riprendere la continuazione di questa sua opera.

Forse queste voci sono corse perchè il mercato, nell'intervallo, ha perduto alquanto della prima fermezza; laonde sorse in alcuni il desiderio di vendere qualche partita anche a 2 e 3 lire al disotto dei prezzi praticati nel fervore delle compre. Ma senza che nè le disdiciamo nè le confermiamo, possiamo soggiungere con qualche sicurezza che il gruppo italiano, fautore del rialzo delle sete, vigila la sua opera e non è punto disposto a permettere, in quanto a sè, che gli effetti di essa possano essere perduti.

Intanto è accertato che i produttori di seta in generale hanno assunto un miglior contegno, dacchè si sono persuasi che la speculazione non lascerà cadere il mercato.

Un telegramma da Washington, diceva ultimamente il *Moniteur des intérêts matériels*, ci porta una notizia attesa ed una inattesa.

Le due notizie sono che il presidente Cleveland, in un prossimo messaggio sulla questione dell'argento, raccomanderà la sospensione della coniazione del dollaro creato dal *Silver Act* del 1878, ma domanderà in pari tempo che il Congresso autorizzi la coniazione di un nuovo dollaro d'argento, *che sarebbe l'equivalente metallico esatto del dollaro d'oro.*

Il *Moniteur* non ha fatto su queste notizie alcun comento.

All'opposto l'*Economist* inglese, che le ha date contemporaneamente, vi ha aggiunto le considerazioni che seguono. Il periodico londinese ha osservato che se veramente il Cleveland ha l'intenzione di fare quella proposta, non v'è alcuna probabilità che il Congresso possa accoglierla. Data la coniazione del dollaro d'argento nell'equivalente metallico esatto del dollaro d'oro, il peso del primo sarebbe soggetto a diminuire o ad aumentare dopo poche settimane, o dopo pochi mesi, se-

condo le variazioni nel valore relativo dell'argento. Così la confusione sarebbe grandissima. L'*Economist* riconosce che la condizione presente della coniazione dell'argento negli Stati Uniti è abbastanza cattiva, ma giudica che la proposta Cleveland la renderebbe ancor peggiore.

Per noi la notizia, anche in quei termini, è un nuovo e chiaro segno delle difficoltà e dei bisogni del tempo; ma è troppo incompleta. Aspettiamo che venga chiarita meglio, o che sia contraddetta. Il 4 dicembre, giorno destinato al messaggio del Presidente, è ormai prossimo.

La sospensione del Bland-bill come mezzo per condurre una buona parte dell'Europa ad una convenzione con gli Stati Uniti per la riabilitazione dell'argento è il tema di una lunga lettera del signor John F. Wheless all'Editore del *Bradstreet's*.

È certo, scrive il signor Wheless, che l'Europa ha rifiutato al Governo degli Stati Uniti la sua cooperazione per stabilire il bimetallismo sopra una base universale, e che essa continuerà a negargli il suo appoggio sino a che rimarrà solo e isolato ne'suoi sforzi per mantenere la doppia valuta. Ma se gli Stati Uniti sospenderanno il Bland-bill e inonderanno i mercati europei col loro argento in verghe, precipiteranno su questi una crisi che potranno evitare soltanto con l'ammissione del bimetallismo. Nè la Inghilterra pel suo colossale commercio coll'India, nè gli Stati della Unione latina per la somma ingente d'argento che hanno coniato e che è un mezzo legale di pagamento illimitato, potranno sopportare a lungo il danno di un ulteriore ribasso nel prezzo dell'argento.

Solamente con una pressione di questa specie e con gli effetti *pratici* che si avranno da essa, quella che oggi è minoranza in Inghilterra a favore del doppio tipo potrà divenire maggioranza che assicurerà il consenso del governo inglese ad una convenzione internazionale incaricata di trovare la base per un rapporto fisso di valore, al quale l'oro e l'argento possano essere accettati dal mondo commerciale come *medium* di circolazione. Questo consenso, aggiunge, indurrà l'Unione latina ad abbandonare la sua attitudine di aspettazione e a dare agli Stati Uniti una sincera e attiva cooperazione. E la Germania, che ha scontato già l'errore della smonetazione dell'argento, si unirà all'azione in favore del bimetallismo, e l'argento ricupererà la sua posizione di diritto. In questo modo lo *stock* necessario al commercio mondiale, in continuo aumento, sarà assicurato, e in luogo della odierna decadenza delle industrie, si avrà il loro sviluppo e la loro espansione.

Per contro il signor Tritton, presidente dell'Istituto dei Banchieri in Londra, ha tenuto nel suo discorso d'inaugurazione un linguaggio che è molto lontano dalle previsioni del signor Wheless, anzi è in aperta opposizione con esse, almeno nel fondo della cosa. Basta il seguente passo che togliamo dal numero del giornale dello stesso Istituto pel mese di novembre.

Ecco le parole del signor Tritton: « Ci troviamo innanzi ad un problema di grande importanza, che comprende non soltanto gli interessi del nostro paese e delle nostre colonie, ma eziandio quelli del mondo intero. È la questione dell'argento. Il così detto Bland-bill è senza dubbio il principale elemento che disturba il commercio di tutto il mondo in questo momento. Infatti, io il primo credo che la depressione agricola e in gran parte la depressione commerciale, alle quali assistiamo, dipendano da questo errore legislativo dei nostri cugini. L'America e l'Unione latina non si stancano di far di tutto per imporci il loro argento deprezzato, arguendo che il prezzo deve salire e che il rapporto magico del 15 ½ a 1 debba prendere il posto di quello di 19 ½ a 1, vigente oggi. Bisogna confessare che hanno dalla lor parte molti punti d'appoggio. La finanza del governo delle Indie è in confusione; la importazione artificiale in Inghilterra dei grani indiani rovina i nostri fittajoli; e l'uno e l'altro di questi fatti sono la conseguenza dello svilimento della *rupee*. Ma la malattia è in via di guarigione. Il Bland-bill è condannato. »

L'ultima affermazione non può essere contraddetta, ma resta a vedere se, dato che il presidente Cleveland la confermi, egli potrà avere abbastanza influenza da cattivarsi l'approvazione del Congresso dove le persone interessate al metallo bianco hanno una maggioranza di 20 voti.

Continuiamo gli estratti dell'ultima pubblicazione del professore Soetbeer. Il sunto che segue è quello del capitolo che riguarda l'impiego dei metalli preziosi nell'industria.

L'uso dei metalli nobili a moneta — osserva il chiaro autore — ha avuto sino dai tempi più remoti una grande estensione, ed è stato il principale coefficiente del loro alto valore. Però ha proceduto di pari passo anche l'uso dell'oro e dell'argento nell'industria. I due impieghi dei metalli preziosi sono stati in constante variazione ed a spesa reciproca. Somme vistose di monete d'oro e d'argento vennero rifuse e impiegate nell'industria, e per converso oggetti d'oro e d'argento passarono in fusione per essere convertiti in moneta.

Il Professor Soetbeer crede che in massima si può con certezza asserire che il consumo dei metalli nobili a scopi industriali è maggiore di quanto comunemente si pensa. A quest'uopo egli dà le particolarità seguenti:

Attenendosi alle indagini fatte dal Burchard e dal direttore dell'ufficio di saggio di Nuova York, il Soetbeer crede di non andare lontano dal vero asserendo che l'industria negli Stati Uniti nell'anno 1883 assorbì 6 milioni di dollari di oro e 4,500,000 di dollari d'argento.

Per l'Inghilterra giudica che tirate le somme si può concludere, senza essere tacciati di esagerazione, che il consumo industriale dei metalli nobili nel Regno Unito, compresi i preparati per indorare, inargentare, le foglie d'oro, i fili metallici, ecc., ascenda a 20,000 chilogrammi d'oro e 90,000 chilogrammi d'argento, di cui circa il 15 o 20 per cento di vecchi materiali rifusi.

Sull'impiego industriale dei metalli preziosi in *Francia* conclude che esso adegui la somma di chilog. 21,000 per l'oro e quella di chilog. 100,000 per l'argento, e che tanto per l'oro quanto per l'argento sia stato impiegato il 20 o 25 per cento di vecchi materiali.

Relativamente al consumo industriale di oro in Svizzera, calcola che agguagli la somma approssimativa di 40 milioni di franchi, pari a 11,600 kilog. di oro fino. La quantità di argento impiegato nell'industria ammonterebbe a kilog. 24,000 al netto.

Il consumo dei metalli preziosi in Germania è relativamente molto importante.

Secondo il computo di persone pratiche, dal 1876 al 1880 furono lavorati a Pforzeim e dintorni 3,500 kilog. di oro e circa 3,500 kilog. di argento. Per gli ultimi anni abbiamo le notizie seguenti:

1881	oro	fino kilog.	4,000	a Marchi	2,820	Marchi	11,280,000
»	argento	»	5,000	»	155	»	775,000
1882	oro	»	4,000	»	2,820	»	11,280,000
»	argento	»	6,000	»	155	»	930,000
1883	oro	»	4,000	»	2,820	»	11,280,000
»	argento	»	7,000	»	155	»	1,085,000
1884	oro	»	3,000	»	2,810	»	8,430,000
»	argento	»	7,000	»	150	»	1,050,000

Parte di questo consumo fu dato da metallo fino delle officine nazionali e straniere, parte da monete di diverse specie rifuse, specialmente da pezzi da 20 marchi.

Il consumo dei metalli nobili ad Hanau e dintorni è calcolato essere stato nel periodo 1876-1880 di 3,200 kilog. di oro e 1,400 kilog.

di argento. Dal 1881 al 1884 il consumo dell'oro in questo circondario diminuì in media di 2,900 kilog., mentre aumentò all'opposto il quantitativo di argento sottoposto a lavorazione. L'oro impiegato venne per la maggior parte ricavato da monete tedesche e straniere; solo il 10 per cento rappresentava oro in verghe; l'argento lavorato era quasi esclusivamente argento fino.

Dagli industriali di Gmünd e Scharndorf nel distretto commerciale di Stoccarda vengono lavorati annualmente circa 1,100 kilog. di oro e 6,500 kilog. di argento. È poco rilevante la quantità di oro che essi ricavano da vecchi materiali.

L'orificeria e l'argenteria a Berlino ha consumato in media negli ultimi anni 500 kilog. di oro e 12,500 di argento all'anno. Circa 100 kilog. d'oro vengono lavorati ad Amburgo e Brema.

Dai produttori di argenteria ad Heilborn vennero consumati nel 1884 circa 12,300 kilog di argento.

A Brema due industriali lavorarono nel 1884 circa 11,900 kilog. di argento.

A Norimberga, il sito più importante per la fabbricazione delle foglie d'oro e di fili d'oro, si consumarono annualmente nel periodo 1881-1884 da 1,100 a 1,250 kilog. d'oro fino, e da 10,500 a 12,500 kilog. di argento fino.

Tenendo conto del consumo di centri minori, i cui dati per brevità omettiamo, il professore Soetbeer calcola il consumo industriale dell'oro in Germania a 15,000 kilog. e quello dell'argento a 110,000 kilog. La esportazione assorbe una quantità rilevante degli oggetti d'oro e d'argento prodotti.

In Austria-Ungheria, secondo i dati del suo delegato alla conferenza monetaria del 1881, furono sottoposti al bollo nel periodo 1867-1880 1,455 kilog. d'oro e 25,346 kilog. di argento. Effettivamente il consumo totale a scopo industriale è più considerevole. Un calcolo antecedente del prof. Soetbeer lo portava a 2,400 kilog. di oro e 40,000 kilog. di argento.

In Olanda nel 1884 si portarono al bollo 1,114 kilog. di oro e 8,187 kilog. di argento.

Il prof. Soetbeer, per l'Olanda e il Belgio insieme, fa ascendere il consumo industriale dell'oro a 3,200 kilog. e quello dell'argento a kilog. 24,000.

L'Italia impiegherebbe annualmente nell'industria 6,000 kilog. di oro, da cui dedotto il 20 per cento di vecchi materiali, resterebbero a

netto kilog. 4,500; e 25,000 kilog. di argento, da cui sottratto il 25 per cento di vecchi oggetti rifusi, rimarrebbero kilog. 19,000.

Complessivamente per tutto il mondo il chiaro autore calcola il consumo industriale dell'oro a kilog. 110,000 a lordo e kilog. 90,000 a netto, e quello dell'argento a kilog. 652,000 a lordo e 515,000 a netto.

Nell'ultima rassegna delle borse, guardando ai fatti allora presenti, avvertimmo che l'aggressione della Serbia contro la Bulgaria era una brutta azione, della quale la prima avrebbe avuto da dolersi col tempo, anche quando nel momento fosse riuscita a bene, e che il discorso di Salisbury al banchetto di Huid-Hall aveva dimostrato che la politica del nobile lord in riguardo alla questione balcanica concordava pienamente con la opinione di Gladstone.

Gli avvenimenti hanno messo in chiaro che, esprimendoci in quel modo, eravamo nel giusto. La Serbia, nonostante il favore delle prime scaramuccie, ne è uscita sconfitta, e sir Gladstone non solamente ha confermato la conformità di pensieri col suo avversario politico, ma ne ha approvata interamente la condotta.

Oggi dunque siamo a tale, che per una parte la Serbia aggreditrice ha potuto esser liberata dall'ultimo e più grave danno soltanto per lo intervento delle Potenze e di quello dell'Austria-Ungheria in ispecie, le quali hanno imposto alla Bulgaria vittoriosa un armistizio; e per l'altra parte, che l'opera della Conferenza di Costantinopoli, già scarsissima in verità, è rimasta paralizzata del tutto, vuoi dall'attitudine dell'Inghilterra intenta a sottrarre la penisola dei Balcani all'influenza russa, vuoi dai fatti militari sopraggiunti. Le benedizioni e gli applausi dell'ultima ora, da S. Pietroburgo, non compensano le ingiurie e l'abbandono del primo momento e non valgono a modificare lo stato delle cose.

La dichiarazione del Ministero Brisson è riuscita, come si sa, disgraziatissima. La stampa, tolto uno o due giornali, si è mostrata unanime nel disapprovarla. Ciò bastava già a rendere la situazione del Ministero piuttosto difficile. Ma le irruenze dei partiti, venute in aggiunta, la resero critica e difficilissima. I fatti che le chiariscono non sono nè pochi nè lievi. Qui ricorderemo soltanto i due principali: il fatto nuovo della intimazione al Brisson di anticipare quanto è più possibile la elezione del presidente, e quello della Commissione per i crediti, riuscita avversa al mantenimento della occupazione del Tonchino e del protettorato dell'Annam. L'onda della reazione ha straripato tanto contro la politica saggia, che vuole la repubblica associata con l'ordine

e la tutela degl'interessi sociali, quanto contro quella meno saggia che ha condotto la Francia, in condizioni finanziarie non liete, allo sperpero di 332 milioni di franchi nelle avventure coloniali. La reazione contro la prima politica rivela una tendenza pessima e un grosso pericolo; quella contro la seconda, veduta nelle conclusioni, si perde nello stesso suo eccesso che è l'antitesi delle norme le quali devono regolare la condotta degli Stati.

Però s'intende come questi fatti abbiano determinato i primi conati di una non impossibile intelligenza fra gli opportunisti ravveduti e la parte non intransigente della destra; ma riusciranno?

Come se tutto questo che abbiamo ricordato fosse poca cosa, gli ultimi giorni del mese hanno voluto darci anche la morte del Re di Spagna, la quale, per quanto presentita, è giunta inattesa e col corredo di nuovi e grossi pericoli anche da quella parte.

Insomma abbiamo avuto nel trascorso novembre uno dei mesi più agitati dell'anno, anche senza il carroccio greco annunziante la entrata in campagna degli elleni pel primo dicembre, appunto in coincidenza con la liquidazione di fine mese nella Borsa di Parigi.

Eppure la indifferenza dei mercati dinanzi a tutto questo è stata grandissima. Ciò ne ricorda come nella passata rivista avessimo avvertito esservi sin d'allora alcuni i quali pensavano che, salvo avvenimenti guerreschi più gravi ed estesi, il ribasso non avrebbe fatto maggior presa; e ci fa vedere come questi taluni, del resto assai bene in grado di saperne, abbiano colto nel segno.

La spiegazione più attendibile della cosa si ha nell'attitudine dello *Stock-Exchange*, il quale, onusto dei molti guadagni fatti sulle sicurtà americane, ha tenuto un diapason quasi sempre alto e ha dato la nota agli altri mercati. Poi nella generale scarsità delle transazioni, determinata dall'assenza del pubblico, e nel proposito ben fermo nell'alta Banca e negli Istituti di credito di non lasciare che il partito al ribasso potesse prevalere fino a tal punto da dettare esso stesso la legge. Pel mercato francese in particolare è da dire che, nonostante la situazione interna non lieta, il contante continua il suo favore alle rendite; che i più si sono contentati di poche operazioni a premio, e che alcuni, essendo al ribasso sul 4 per cento spagnuolo, hanno potuto conseguire lucri notevoli. Data una situazione impegnata un po'largamente all'aumento, i fatti della politica avrebbero esercitato senza dubbio ben altra influenza; ma poichè la speculazione al rialzo ha saputo o ha dovuto contenersi, quei fatti hanno potuto trascorrere e avvicendarsi senza che i mercati se ne risentissero.

Ritenuto questo, le ricompre dello scoperto, che ha perdurato tanto a Berlino quanto a Parigi, e l'abbondanza del danaro, che è rimasta generale, hanno fatto il resto, ossia hanno contribuito potentemente a mantenere la fermezza dei corsi. E difatti le oscillazioni avvenute nelle rendite in confronto alle contingenze del tempo sono state minime. Il maggior ribasso nella rendita germanica è stato quello che l'ha condotta a 104.20; nella prussiana e nella russa vi è stato continuo aumento; le rendite francesi in genere hanno avuto oscillazioni lievissime; il consolidato inglese ha guadagnato quasi un punto. La sola rendita colpita seriamente dal ribasso, è stata la spagnuola, che da 57 $^{7}/_{16}$ è scesa di subito a 51 $^{1}/_{4}$; ma si ha già un po' di ripresa anche su essa.

Per la nostra rendita ricorrono conclusioni abbastanza liete; essa ha ricuperato in breve tempo quello che ebbe a perdere nell'atto della dichiarazione di guerra della Serbia, ossia un punto. Ottenne special favore nelle borse di Parigi e Berlino, e fu assai ben tenuta anche nelle nostre. Intorno alle quali è pur da aggiungere, a loro lode, che si addimostrarono caute abbastanza da impedire che la situazione monetaria e dei cambi tornasse più difficile per via di arbitraggi sfavorevoli.

La liquidazione a Londra è stata facilissima; il prezzo dei riporti è variato da 2 $^{1}/_{2}$ a 3 $^{1}/_{2}$ per cento. Sul russo ha durato il *dèport*. La liquidazione a Berlino è riuscita piuttosto laboriosa e con l'aggiunta di qualche spiacevole sorpresa. Ma questa è stata di poca entità. Frattanto il denaro non è mancato ed è rimasto intorno al prezzo del 3 $^{1}/_{2}$ per cento. Gl'indizi che si hanno da Parigi accennano che la liquidazione si compirà senza voli, ma con fermezza. Le vendite avvenute in conseguenza del ritiro dei premi sembrano contrariarla alquanto, ma i riporti favorevoli lasciano presumere che riuscirà a buon esito.

Per i mercati nostri si può dire che sebbene le disponibilità sieno state minori del consueto, pure i riporti non hanno sortito prezzi esagerati. Quelli sulla rendita hanno variato da trenta a trentacinque centesimi; quelli sui valori hanno dato il prezzo medio del 6 per cento. Ma nella piazza di Roma coloro i quali hanno potuto ottenere riporti a quel saggio possono chiamarsi ben contenti, perchè lo stacco fra il prezzo per liquidazione e quello per fine prossimo è salito per alcuni valori fino al 10 per cento. Milano ha mostrato la esistenza di rilevanti posizioni allo scoperto. Il riporto è sceso colà da 37 $^{1}/_{2}$ a 27 $^{1}/_{2}$ centesimi.

Le differenze risultate nei titoli ferroviari sono state insignificanti. Le azioni meridionali sono allo stesso prezzo di quindici giorni fa; quelle mediterranee hanno avuto un leggero aumento.

I valori in genere sono rimasti piuttosto calmi; ma fra quelli che sono detti locali, alcuni hanno avuto favori specialissimi. Ricordiamo soprattutto le azioni della raffineria ligure lombarda e della raffineria italiana; quelle del Banco di Roma; le azioni della Società Immobiliare; le azioni della Banca Provinciale di Genova e quelle della Fondiaria italiana. Le azioni delle due Raffinerie, già aumentate intorno a 400, sono salite ulteriormente fino a 405 e 412. Il prezzo più alto è toccato alla Lombarda. Quelle del Banco di Roma, a 756, hanno avuto l'ulteriore aumento di 10 punti. Le azioni della Società Immobiliare sono aumentate, da 735 a 765 per liquidazione e a 770 e 775 per fine dicembre. Le azioni della Banca Provinciale sono in brevi giorni salite da 300 a 318. Quelle della Fondiaria Italiana hanno mosso fino a 355.

Le cause che hanno favorito l'aumento dei due primi titoli son note. L'aumento sulle Immobiliari è la conseguenza dei buoni affari fatti dalla Società e del vantaggio che ne viene al titolo. Ora che le azioni sono state spinte a 770 e 775, le lodi e i pentimenti si alternano e promiscuano; un mese fa, non più tardi, la cosa era alquanto diversa. Allora nè il buon andamento dell'amministrazione, che non muta, nè la sagacia di quelli che la dirigono, non entravano nel conto!

L'aumento sulle azioni della Banca Provinciale è il portato del nuovo assorgere della Società genovese, che si annunzia con la fusione in essa della Banca Italiana di depositi e conti correnti e con l'aumento del capitale da 4 milioni e mezzo di lire ad otto milioni interamente versati. Questi 8 milioni devono essere rappresentati da 32,000 azioni di lire 250 ciascuna. Numero 15,000 di queste sono state date ai vecchi azionisti; le restanti sono state assunte da un grosso gruppo bancario che le ha in sindacato.

La fusione con l'altra Banca, che diventerà la sede romana della Banca Provinciale e il programma assunto da questa nel suo affermarsi nella Capitale del Regno, permettono di credere che l'una e l'altro torneranno a speciale vantaggio tanto della Città, quanto degli interessati. Il primo fatto le procaccia una clientela già ordinata; il programma che l'accompagna rivela il proposito di dedicare agli affari di Roma una metà del capitale sociale e di dare largo passo alle operazioni di credito e di costruzione, che sono qui le più appropriate.

Frattanto non dev'essere pretermesso che la Banca Provinciale trova in Roma un ambiente propizio anche per i riporti, dacchè pare che l'Istituto, il quale vi attendeva da tempo e quasi per tradizione, venga rallentando, o rendendo di più in più difficile la sua azione in questa parte. Nonostantechè essa abbia avuto nel passato soli due milioni e mezzo di

capitale, pure è riuscita a raccogliere dieci milioni di conti correnti: si può da questo presumere che il maggiore sviluppo al quale è destinata estendendosi alla capitale, le ne procaccerà molti di più nell'avvenire, e che ciò le darà modo di provvedere sempre meglio ai vari bisogni.

Il favore toccato alle azioni della Fondiaria Italiana si connette con i provvedimenti pendenti in riguardo al risanamento di Napoli e con l'azione che le è impromessa nella esecuzione di una parte di essi.

Delle azioni della Società Veneta e di quelle del Credito meridionale non v'è segno il quale dica che sono ricordate. Non serve che la prima continui ad adoperarsi con cura alla emancipazione di una parte rilevante del lavoro nazionale, e poco importa che la seconda sia la prima interessata nel rinnovamento materiale ed economico di Napoli; la Borsa ha ben altro!

Mentre scriviamo, molte questioni rimangono ancora non risolute e alcune presentano tuttavia qualche pericolo. Pure speriamo che l'armistizio concluso fra la Serbia e la Bulgaria avrà conseguenze favorevoli ai desideri delle popolazioni, e che i partiti i quali dividono la Spagna si asterranno, almeno per ora, da qualunque atto diretto a metterla a soqquadro. L'accoglienza ottenuta dal ministero Sagasta lascia presumere che le cose potranno essere condotte innanzi con una certa tranquillità. In quanto alla Francia auguriamo che la resistenza dimostrata dal Brisson dia buoni frutti, e che la elezione presidenziale conferisca al mantenimento delle istituzioni repubblicane sopra una base saggia.

Le elezioni inglesi, checchè avvenga, non saranno meno rassicuranti. O prevarranno i liberali, o i conservatori potranno governare il paese soltanto a condizione d'intendersi con la parte più temperata dei loro avversari.

Tutto questo dunque farebbe arguire che si possa avere una quiete relativa; e se questa si farà, è molto probabile che i lunghi desiderii di una seria campagna all'aumento possano essere appagati. Vi è margine a ciò tanto nelle rendite quanto nei valori di maggior conto. Ma nessuno può dar garanzia che una sorpresa non sopravvenga.

Per parte nostra facciamo voti che le migliori previsioni si avverino e che nulla sorga in Italia che abbia a contrastarvi. La qual cosa diciamo specialmente in riguardo ai partiti parlamentari e ai loro atti, poichè è veramente desiderabile che certe scissure si sperdano e che prevalga nei più il sentimento della giustizia e quello della necessità suprema della incolumità del bilancio.

E ora eccoci ai corsi fra il 16 e il 30 del mese.

Le rendite francesi ebbero le variazioni che seguono: L'ammortiz-

zabile, da 81.25 a 81.65; il 3 per cento perpetuo, da 79.52 a 79.97; il 4 $^1/_2$, da 107.80 a 108.15. I Consolidati inglesi mossero da 100 $^1/_{16}$ a 100 $^7/_8$. La rendita germanica variò da 104.25 a 104.20; quella prussiana, da 103.80 a 103.75; la russa, da 99.15 a 99.10.

I movimenti avvenuti nella nostra rendita sono stati i seguenti: A Parigi, da 95,32 a 96.15; a Londra, da 95 $^3/_8$ a 95 $^7/_{16}$; a Berlino, da 94.70 a 95.10. Nelle piazze italiane, in media, da 96.21 a 96.55. In quanto ai prestiti cattolici, il Blount oscillò da 95 a 95.40; il Rothschild, e i certificati del Tesoro rimasero senza movimento a 98 $^1/_4$ e a 96 $^3/_4$.

Le cartelle fondiarie di Roma variarono da 460 $^1/_2$ a 460; quelle di Cagliari, da 460 a 462; quelle di Napoli, da 495 $^3/_4$ a 496 $^1/_2$. Le altre rimangono ai prezzi indicati nella rassegna antecedente, e cioè: Milano 508 $^1/_2$; Siena, 499.80; Bologna, 495; Torino, 498.

Relativamente ai valori bancari, abbiamo i dati che seguono. Le azioni della Banca Nazionale hanno oscillato tra 2216 e 2208; quelle della Banca Toscana, da 1144 a 1133; quelle della Banca Romana, da 1070 a 1045; quelle della Banca Generale da 600 $^1/_2$ a 610; quelle della Banca Subalpina e di Milano, da 238 a 239; quelle della Banca Tiberina, da 690 a 714. Le azioni della Banca Lombarda sono aumentate da 690 a 697; quelle del Credito Meridionale sono rimaste a 520 nominali. Le azioni della Società Veneta tornarono a 297.

Le azioni del mobiliare italiano hanno variato tra 894 a 892.

Le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, sempre stazionarie a 313; quelle di seconda emissione, a 312; le Sarde A, da 301 a 301 $^1/_2$; le Sarde B, da 303 a 303 $^1/_2$; quelle nuove senza movimento a 305. Le Pontebbane, da 473 $^1/_4$ a 470; le Meridionali austriache da 312 a 315 $^1/_2$; le Meridionali nostre, da 303 a 302 $^1/_4$; i buoni da 549 a 550.

Per le azioni della stessa natura, ricordiamo le Meridionali, da 704 a 702; le Palermo-Trapani, da 417 $^1/_2$ a 420; le Mediterranee da 565 a 563; le Sarde di preferenza stazionarie a 260.

Passando ora ai valori negoziati specialmente nella Borsa di Milano, abbiamo le azioni del Cotonificio, da 362 a 363; quelle del Lanificio, da 1228 a 1245; quelle del Linificio ferme a 344; le azioni della Raffineria degli zuccheri, da 403 a 410. Le azioni della navigazione generale da 429 a 432.

Per la borsa di Roma ricordiamo le azioni dell'Acqua Marcia fra 1770 e 1768; le condotte d'acqua fra 535 e 534. Le azioni del gaz fra 1728 e 1725. Le azioni del Banco di Roma fra 746 e 755. Le azioni

della Banca Provinciale da 303 a 318. Quelle della Fondiaria italiana, da 333 a 355.

Le obbligazioni immobiliari, invariate a 500; le azioni della stessa Società, da 736 a 765 per liquidazione e a 775 per fine dicembre.

Le obbligazioni del prestito di Roma a 470; l'Unificato di Napoli a 449 3/4.

Il cambio su Francia a vista tra 100.42, e 100.45; quello a tre mesi, da 99.67 1/2 a 99.57 1/2 Il Londra pure a tre mesi, da 25.17 a 25.14; lo cheque tra 25.33 e 25.32. Il Berlino lungo a 123.40.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le Egloghe, edite e inedite, di B. Baldi. Contribuzione alla storia della poesia buccolica. — Bologna, tip. Fava e Gavagnani, 1885.

Tutti coloro che tengono nel debito pregio le *Egloghe* di quel valente poligrafo che fu Bernardino Baldi, vedranno con piacere questi studi del professor Luigi Ruberto, facenti continuazione a quelli, già prima pubblicati, sugli *Epigrammi* dell'Urbinate medesimo. La ristampa delle opere scelte di B. Baldi, fatta da F. Lemonnier, è mancante di una egloga. « I vecchi o vero le sentenze, » inserita nell'edizione dei *Concetti morali*, ecc. (Parma, Viotti, 1707) è mancante altresì di due egloghe, che finora erano inedite affatto, intitolate « l'Egloga Virbia » e « Lite amorosa ». Il professor Ruberto riscontrando la stampa antica dell'*Egloghe* (Venezia, 1590) e quella del Lemonnier con due codici, l'uno farnesiano, della Nazionale di Napoli, l'altro albano (e questo autografo), ne ha tratto una quantità di varianti, che spesso migliorano la lettera delle stampe, e talora consistono in aggiunte di parecchi versi. Inoltre ripubblica l'egloga « I vecchi o vero le sentenze » secondo il codice albano, mettendo a piè di pagina le varianti dell'edizione del Viotti; e ci dà per la prima volta la stampa delle due Egloghe inedite, non indegne sorelle delle altre già pubblicate. Così quando si rimetteranno in luce tutte le pastorali del Baldi (e ci auguriamo lo faccia presto il Ruberto stesso), potremo avere di esse un'edizione critica e completa nel tempo stesso. A questa prima parte dell'opuscolo segue una seconda, contenente alcune osservazioni sulla buccolica del Baldi, che cominciano col pubblicare (forse

per la prima volta) le parole premesse dall'autore al Codice Farnesiano, le quali danno ragione del titolo di *miste*, assegnato dal Baldi ad alcune delle sue *Egloghe*, e così spiegano il concetto che l'autore si era fatto delle novità da lui apportate in questo genere di componimento. Svolgendo l'ordine segnato dal Baldi stesso, il Ruberto prende a considerare le varie specie d queste *Egloghe*; pastorali, marine, rusticane, miste o tenzoni buccoliche, allegoriche, borghesi; dal quale studio risulta vie meglio che « il Baldi... non pure fu rinnovatore degl' idilli teocritei, ma un de' più notevoli rappresentanti di quel periodo che segna il passaggio dell'egloga classica alla favola, alla novella boschereccia, all'egloga rappresentata, al dramma pastorale ».

Lettere inedite di Vincenzo da Filicaja al conte Lorenzo Magalotti. Proemio e note di Ferruccio Ferrari. — Pisa, Nistri, 1885.

Sono trentacinque lettere, trovate dal signor Ferrari tra' manoscritti della Biblioteca Universitaria di Pisa, in una raccolta fatta da Monsignor Angelo Fabbroni e lasciata per testamento a quella Biblioteca. Dalla scorsa che con piacere abbiamo dato alle presenti *Lettere* ci pare che meritasse il conto di pubblicarle. Esse infatti giovano a conoscer sempre meglio alcune circostanze, non prive di rilievo, nella vita dei due scrittori; hanno poi molta importanza rispetto alla storia e alla correzione di parecchie poesie del Filicaja e del Magalotti stesso; sono infine un bell'esempio di stile epistolare schietto, copioso e garbatamente faceto. Quel tanto calunniato secolo XVII si vede poi, studiato meglio, che non mancava di una letteratura, nel suo genere, bella assai; e che se ci erano molti uomini vanagloriosi, adulatori e servili, vi erano anche de' gentili spiriti, amanti sinceri della scienza e, per quanto allora si poteva, anche della patria. E certo il nostro Filicaja, sia come uomo sia come poeta, è un raro ingegno ed un animo virtuoso. Il signor Ferrari non ha poi mancato di corredare queste lettere di ciò che era più necessario per gustarle, cioè di brevi notizie sull'autore e di note che spiegano le allusioni sia storiche, sia letterarie, comprese in vari punti di esse.

FILOSOFIA.

Analisi del concetto di Sostanza e sue relazioni. Memoria di Luigi Ferri. — Roma, tip. Salviucci, 1885.

I concetti di sostanza e di essenza, di causa e di forza son concetti universali nell'ordine reale e nell'ordine logico e scientifico, tantochè ne

fanno continua applicazione i filosofi, i naturalisti, gli scienziati tutti. Quando il filosofo spiritualista vuol dimostrare che l'anima è una sostanza distinta e diversa dal corpo, quando il fisico prende a dimostrare che i corpi si risolvono in sostanze elementari, si suppone ch'essi abbiano già chiara l'idea di sostanza. Eppure non tutti i filosofi e gli scienziati hanno sempre avuto un'idea adeguata della sostanza e delle sue relazioni con i concetti di essenza, di causa, di forza. Quante scuole filosofiche non hanno preteso d'indagare le cause prime degli enti, senza domandarsi se lo spirito umano avesse realmente l'idea di causa! Di qui la grande importanza di analizzare e determinare il concetto di sostanza e le sue relazioni. Il che non poteva farsi con profitto réale prima della moderna critica sulla conoscenza umana e prima de' risultamenti e progressi delle scienze sperimentali. Ed invero, i concetti di forza e di causa oggi non sono più meri concetti *a priori* e formali, ma trovano riscontro nella realtà per via della esperienza.

Può dirsi il medesimo dei concetti di sostanza e di essenza? Varie soluzioni sono state date al problema sull'origine del concetto di sostanza. Il prof. Ferri accetta la soluzione di quella scuola che ritiene essere il concetto di sostanza originato dall'esperienza e dalla legge di causalità comune allo spirito e all'universo materiale, e quindi capace di dare al concetto stesso il doppio valore di soggettivo e di oggettivo, e alla relazione di sostanzialità l'importanza d'una legge universale.

Reale dicesi l'ente per noi quando presenta i segni della realtà, quando cioè opera o può operare direttamente e indirettamente su noi. L'ente reale in sè ci presenta un certo numero di aspetti che risguardano la sua costituzione e il suo processo. I due estremi della serie sono la *sostanza* e l'*accidente;* fra essi dimora l'*essenza,* o il complesso di attributi inseparabili dall'uno e dall'altro. Quali sono dunque le relazioni fra la sostanza e l'essenza? Caratteri essenziali della sostanza in generale sono l'attività, l'unità, la primalità, la stabilità. Quindi la sostanza è l'*essere* guardato come condizione determinante di sussistenza, ed è però inseparabile dall'essenza. L'essere è unitamente sostanza ed essenza, ed esprime la natura comune dell'una e dell'altra. Non possiamo dunque colla mente fermarci all'essenza ove non la riferiamo alla sostanza. Questi sono due aspetti indivisibili dell'essere e della dialettica, unificati dall'*energia* fondamentale dell'essere stesso (pag. 14). Ma la sostanza e l'essenza implicando nell'essere l'energia, la forza, chè altrimenti l'essere non si presenterebbe a noi come reale, e l'energia producendo atti ed effetti, vuol dire che il principio di energia suppone a sua volta le idee di sostanza, di essenza e di causa. L'energia può essere *psichica* o *fisica:* la prima è atto cosciente o incosciente, la seconda

è moto. Ogni essere ha la rispettiva energia. Ma la conciliazione fra l'uno e il molteplice, fra la sostanza infinita e le sostanze finite si può concepire soltanto coll'ammettere un Essere fornito di *energia primitiva infinita* e che produca atti senza fine, condizionati alle leggi intrinseche di quantità, qualità, relazione e misura. E però il Ferri ammette, nel suo vero senso, il *Monismo* sostanziale che si concilia coll'opposizione tra il Dinamismo e il Meccanismo. In altre parole, il Ferri conclude che la dialettica non consente nè un Dio senza mondo, nè un mondo senza Dio, nè una causa suprema inoperosa, nè una moltitudine di cause ordinate e coordinate senza la ragion sufficiente ed ultima della loro connessione ed unità (pag. 35).

Alcuni punti di questa lunga e sottile Memoria possono dar luogo a riserve. Ma riguardata nel suo tutto essa merita la più profonda attenzione del filosofo e dello scienziato, perchè condotta con metodo rigoroso e con fine dialettica, perchè nudrita di sicura dottrina filosofica e di larga erudizione scientifica, e perchè animata da uno spirito conciliativo tra la Filosofia e le Scienze sperimentali. Questa Memoria e l'altra opera del Ferri su *La Psychologie de l'Association*, già premiata dall'Accademia francese, tornano a grande onore non solo dell'autore, ma osiamo dire anco del pensiero filosofico italiano.

PEDAGOGIA.

Manuale compendioso di storia generale, proposto ai giovanetti italiani da Urbano Tedeschi. Bologna, Zanichelli, 1886. Vol. I e II (1ª dispensa).

L'autore, dopo molti anni d'esperienza, fu mosso a compilare questo *Manuale* dalla considerazione che nelle scuole medie mancava un libro il quale servisse come di passaggio fra il « poco o nulla » che s'insegna nelle scuole elementari e il « troppo » che s'insegna nei libri destinati alle classi superiori. Egli si propose di dare uno « schizzo di storia generale, in cui i principali fatti fossero metodicamente classificati » comprendendo « non solo la storia di uno Stato o di un popolo, ma quella del genere umano, » in guisa che servisse di preparazione ad uno studio più profondo della storia. Fra gli autori dei quali si è giovato, il signor Tedeschi pone in prima linea il Cantù, il Weber e il Thiers, e questi porgono buon argomento per credere che il presente *Manuale* non vada dietro le nebbie delle ipotesi, ma posi sul sodo, come richiede lo scopo per cui esso è destinato. Per quanto noi siamo poco favorevoli ai libri di testo che abbracciando gran numero di fatti non ne danno che un

magro schema, e ci paia meglio nelle scuole inferiori e medie esporne gli avvenimenti in modo che colpiscano anche la fantasia, pur non sappiamo biasimare, generalmente parlando, l'esecuzione di questo *Manuale*, se si tolgano alcune inesattezze qua e là, fra le quali vogliamo notare la notizia che « Firenze ordina il suo duomo » nel secolo XII, mentre tutti sanno che il decreto per la sua fabbricazione fu fatto alla fine del secolo XIII; e altresì l'asserzione che Dante volesse « ridurre forzatamente l'Italia ad unità, » mentre egli non voleva che il riconoscimento, per parte de'Principi, dell'alto dominio imperiale.

Elementi di storia universale di Rodolfo Dietsch. Nuova versione di Ferdinando Campolmi. — Roma, Verdesi e Paravia, 1886. Parte prima.

Molto adoperata nelle scuole prussiane, e raccomandata, fra poche altre, dagli ultimi nostri Programmi per l'istruzione secondaria è la storia del Dietsch, che ricomparisce nella versione di F. Campolmi. Procede con metodo scientifico, appurando i fatti e porgendoli in quella forma che, se meno poetica e attraente, si appoggia su documenti più accertati, o sopra illazioni più razionali. Comincia le singole partizioni da uno sguardo geografico, e poi espone in compendio, ben distribuiti, gli avvenimenti, ai quali fa seguire un quadro della relativa coltura di ciascun popolo. Si può discutere se una trattazione così severa della materia storica, dove la parte immaginosa e l'educativa mancano quasi del tutto, e dove la narrazione rimane compressa nelle strette della cronologia, dei nomi e delle istituzioni, convenga alle scuole ginnasiali, o non piuttosto alle liceali; e per conto nostro crediamo che convenga meglio a queste ultime, nelle quali appunto, secondo la mente di chi fece il Programma, si devono riandare con metodo scientifico i fatti appresi con sufficiente larghezza durante il corso del Ginnasio. Ma, prescindendo da questo, il libro in fatto di precisione e di ordine sta certo fra i migliori compendi di tal genere, e lascia il desiderio che se ne traduca in volgare anche la seconda parte, non ostante che, come avverte il signor Campolmi, essa non possa, almeno per ora, adottarsi nelle nostre scuole, dove la storia d'Italia primeggia, come è giusto, su quella delle altre nazioni moderne.

RACCONTI.

Il Marchese di Felino. Racconto storico del secolo XVIII di Licurgo Cappelletti. — Foligno, Campitelli, 1885.

Fra i ministri riformatori del passato secolo nei diversi stati d'Italia, fu Guglielmo Du Tillot, marchese di Felino, ministro di Filippo e di Ferdinando di Borbone, duchi di Parma. Uomo di oscuri natali ma di vivace ingegno e molto amante dei dotti e dei letterati, quantunque sfornito di profonda dottrina, salì in breve ai primi onori della Corte Borbonica e diè prima il segnale della guerra contro i privilegi e le immunità di certe classi sociali. Sostenuto dalle Corti di Spagna, di Francia e di Napoli, legate con patto di famiglia al Borbone di Parma, l'ebbe vinta non difficilmente con Papa Rezzonico, piuttosto zelante che accorto Pontefice, inducendolo a revocar la scomunica con la quale avea colpito quel debole principe. Ma una femmina perversa e leggera, degna sorella della regina Carolina di Napoli, Maria Amalia moglie di Ferdinando di Borbone, prende a odiare l'abile Ministro e con perseveranza più unica che rara, valendosi a tempo e luogo di qualche errore di lui, riesce, dopo molti inutili tentativi, a farlo deporre dalla sua carica. La guerra mossa dalla figlia di Maria Teresa al Du Tillot e gl' intrighi a cui essa ricorse per averne vittoria formano principalmente la tela di questo racconto storico del professor Cappelletti, racconto compilato, come dice l'autore, sulle carte importanti e curiose, che si trovano nell'Archivio di Stato e nella R. Biblioteca Parmense, e sulle monografie di Carlo Nisard, d'Emilio Casa e di Pietro Martini, le quali trattano assai diffusamente del governo del Marchese di Felino. Il libro, quantunque scritto un po' *currenti calamo* e non scevro di una certa uniformità nelle descrizioni, specialmente in quelle delle persone, riesce piacevole alla lettura e ci fa conoscere assai bene, oltre al protagonista, molti ragguardevoli personaggi di quel tempo, che godettero in vita di grande celebrità e che ora sono ricordati qualche volta dai letterati e dagli eruditi, come il Padre Pociandi, la Malaspina, il Rezzonico, il Mazza ed altri parecchi. Nè mancano le scene comiche, come quella tra Ferdinando di Borbone, Maria Amalia e il Padre Domenico Torri, descritta nel capitolo XIX. Se il Cappelletti però, che non difetta di facile e acuto ingegno, scrivesse con più cura e diligenza, evitando certe scorrezioni di lingua che si trovano talvolta anche in questo libro, aumenterebbe certo la lode che pur si merita co' suoi numerosi e svariati lavori letterarii.

BELLE ARTI.

Giunte agli artisti Belgi ed Olandesi in Roma nei secoli XVI e XVII. Notizie e documenti raccolti negli archivi romani per A. Bertolotti — Roma, tipografia delle scienze, 1885.

Più volte abbiamo avuto occasione di segnalare alla gratitudine degli studiosi della storia dell'arte, l'operoso sovraintendente agli archivi di Mantova, cui toccò in sorte di scoprire negli archivi di Roma un prezioso e larghissimo materiale sugli artisti Lombardi, Subalpini, Urbinati, ecc., i quali avevano lavorato in questa città, rimasta, per il corso di vari secoli, sede dell'arte e della magnificenza.

Il signor Bertolotti aveva già dato in luce nel 1881 un primo libro sugli artisti Belgi ed Olandesi in Roma, e questo nuovo studio serve appunto di complemento alla pubblicazione precedente.

I due lavori presentati nel Congresso Archeologico di Anversa, sezione artistica, meritarono al valente autore una solenne ed unanime votazione di plauso dei convenuti, per avere egli rivendicato da ingiusto obblio una lunga serie di artefici neerlandesi e fiamminghi, e per avere arrecato nuova luce alla storia delle Belle Arti.

Bibliothèque internationale de l'Art. L'Encaustique et les autres procédés de peinture chez les anciens. Histoire et technique par Henry Cros statuaire et peintre, Charles Henry bibliothécaire à la Sorbonne. — Paris, librairie de l'Art J. Rouam, imprimeur-éditeur, 29, Cité d'Antin.

La bellezza e la diuturnità della pittura ad encaustica praticata dagli antichi, hanno sempre destato nei moderni artisti un vivo desiderio di farla rivivere, e l'opera accennata non può non riuscire di somma utilità per essi. Molto è stato scritto sull'encaustica, e per verità non del tutto inutili riuscirono gli sforzi di uomini eruditissimi, fra i quali meritano di essere ricordati il Requeno, Filippo Hackert, Quatremère-de-Quincy, il Caylus, il Lorgna, il Torri, il Mazzarosa ed altri. Quest'ultimo asserisce che Michele Ridolfi di Lucca fu il vero restauratore del metodo antico, ma giova riflettere che i vecchi scrittori nominando quasi di passaggio l'arte ad encaustica, ed essendo la lezione stessa di molti vocaboli mal sicura e controversa, si è fino ad oggi quasi sempre navigato in un mare d'incertezze e di assurdità.

I signori Cros ed Henry osservano perciò giustamente che la critica dei testi non ha potuto finora esser completata dalla critica dei monumenti, donde essi ritengono che la loro opera venga per la prima volta a ristabilire la verità storica sull'esame di documenti d'una autenticità incontestabile.

Si sa che la pittura ad encaustica consisteva specialmente nel mescere i colori colla cera, e Plinio è il solo scrittore il quale ci abbia lasciato qualche particolare sul modo di apparecchiarla. Quasichè l'operazione fosse così universalmente conosciuta e così facilmente eseguibile, che non meritasse il conto di parlarne a lungo, egli così si esprime: « Consta che anticamente si ebbero due modi di dipingere a fuoco, cioè, in cera e in avorio, mercè il cesello. Ciò si praticava infino a quando si prese a dipingere le navi. Posesi poi in uso un terzo modo di dipingere col pennello, struggendo la cera al fuoco, la quale pittura nelle navi non si guasta nè per sole, nè per sale, nè per venti. »

Da questo passo di Plinio è lecito arguire che gli antichi conoscevano tre specie di encaustica: la prima riguardava la tarsìa, ovvero l'arte dell'impiallacciatore e di chi lavorava col cesello sull'avorio; consisteva, come oggi si costuma, nel segnare a contorno figure, arabeschi, fogliami e ornati su tavolette e piastre di avorio, con uno stilo rovente (*cestrum*), nelle traccie del quale facevasi penetrare cera colorata. Consisteva la seconda nello spalmare le navi con mistura di cera e pece. La terza maniera infine rifletteva le opere di pittura.

Molti esperimenti furon fatti per ottenere che la cera mescolata in un vaso ai colori, mercè il fuoco, acquistasse una certa fluidità, come si ha oggi per l'acquarello. Il Requeno trovò il mezzo di fare pastelli col mastice e colla cera e renderli docili alla pittura, ma non ne rimase soddisfatto. Oggi però può ritenersi che il Cros e l'Henry abbiano veramente colpito nel segno, perchè fra le loro replicate esperienze per iscovrire una gemma resinosa migliore, cioè più bianca, più dura ed egualmente solubile con la cera e coll'acqua, sono giunti a dimostrare con una copiosa erudizione di testi ed un accurato esame di monumenti, che gli artisti antichi praticavano le seguenti specie di pittura:

1° Pittura a caldo con pastelli di cera e di resina colorate, ammollite per l'aggiunzione d'un olio, come nella preparazione della pittura di Saint-Ménard, trasportati dalla paletta calda col pennello sul fondo d'un quadro già inciso, da uno stilo rovente. L'aggiunta dell'olio, oltre a facilitare il lavoro, permetteva di rendere la pittura più finita, e non si errerebbe, ravvisando questa pratica nella musa di Cortona.

2° Pittura a freddo con pastelli di cera e di resina colorate ed am-

mollite per l'aggiunta di un olio, trasportate direttamente sull'oggetto lavorato con ferro rovente, come si adopera la cera da coloro che lavorano all'abbozzo.

3° Pittura a freddo e a pennello con pastelli di cera e di resina colorate, disciolte in olio essenziale volatile. La pittura ad olio non è che una forma particolare di questa maniera.

Il dotto libro dei signori Cros ed Henry completa gli studi dei più recenti trattatisti su questo argomento, come il Donner, il Wiegrann, il Kugler, e sarà letto con altissimo interesse e vantaggio da chiunque consideri quanto la pittura ad encaustica superi tutte le altre tecniche dell'arte di Apelle.

SCIENZE ECONOMICHE.

Der Zukunftsstaat und die Lösung der socialen Frage (*Lo Stato dell'avvenire e lo scioglimento della questione sociale*) von Dr. Th. Blume. — Hannover, C. Meyer, p. 118 in-8.

Der vierte Stand und der Staatssocialismus; zur Signatur der deutschen Gegenwart. (*Il quarto stato e il Socialismo di Stato; per norme della Germania presente*) von einem Nichtpolitiker. — Leipzig, S. Hirzel, p. 93 in-8.

La questione sociale e il socialismo formano argomento oramai di una numerosa e interessante letteratura, la quale è come il centro di attrazione o il foco, in cui convergono i pensieri e gli studi degli economisti e statisti odierni, e va sempre più arricchendosi di nuove pubblicazioni.

Lo scritto del Blume si divide in due parti. Nella prima l'autore discute la questione, se sia possibile d'istituire uno Stato comunistico vitale; e risponde negativamente, opponendo parecchi argomenti che costituiscono altrettanti ostacoli alla effettuazione del comunismo. La sua critica però lascia molto a desiderare in ampiezza e profondità, e non può paragonarsi per efficacia e precisione a quella che lo Schäffle ha fatto della democrazia sociale in uno scritto recente. Inoltre la confutazione delle dottrine darwiniane è superficiale, e il legame stabilito fra il darwinismo e il comunismo intieramente arbitrario. Nella seconda parte l'autore tratta il quesito della possibilità e dei modi opportuni di risolvere la quistione sociale; e a tale scopo raccomanda da una parte il rafforzamento della iniziativa privata mediante un più largo svolgimento della cooperazione, e dall'altra una maggiore estensione dell'ingerenza governativa conformemente allo spirito della moderna politica

sociale. Ma qui non mancano contraddizioni e speciose affermazioni nello scritto del Blume; il quale afferma che i mezzi efficaci per eseguire le riforme sociali deve lo Stato attingerli nel monopolio dei tabacchi, nel riordinamento dei tributi e nei dazi protettori; e dichiarasi anche fautore del doppio tipo monetario per avviare alla crisi, ch'egli dice esistere in Germania. Comunque sia di ciò, e pure ammettendo che in questo scritto non trovasi nulla di nuovo e di veramente importante per lo scioglimento della quistione sociale, dobbiamo anche soggiungere, ch'esso contiene notizie e particolari utili a chiarire lo stato presente delle cose, specialmente in Germania.

Il secondo dei due scritti sovracitati, dovuto ad autore anonimo che dichiarasi *non-politico,* è una serie di memorie speciali economico-politiche, le quali nel loro ordine e nelle loro conclusioni formano una certa unità. L'autore, incominciando con alcuni cenni sullo antico stato agricolo della Germania, descrive le mutazioni che ne seguirono nella economia generale, dovuta segnatamente all'introduzione e allo sviluppo della grande industria, a fine di dimostrare l'origine, la posizione, le speranze, le pretese del così detto *quarto stato,* ossia della classe lavoratrice. E la sua conclusione è che non vi ha via di mezzo tra il socialismo di Stato e la rivoluzione sociale. Volendo quindi risolvere pacificamente il problema ed evitare la rivoluzione, bisogna rinvigorire ed estendere a mano a mano nella pratica il concetto del socialismo di Stato. Il quale deve assumere la tutela speciale dei poveri lavoratori, diventare il rappresentante e promotore efficace dei loro interessi, e riceverli direttamente o indirettamente sotto la sua dipendenza o protezione per assicurarne la esistenza contro i mali e pericoli che la minacciano. È necessario a tal uopo che si sagrifichi via via una parte della libertà individuale a questa potenza crescente dello Stato; sagrifizio dovuto alla conservazione del corpo nazionale, e al mantenimento della civiltà. E già da questo principio assumono importanza e significato diverso i partiti politici; i quali si distinguono a seconda dei mezzi proposti per lo scioglimento della quistione sociale. Istituzioni e parti politiche avranno vita o morte secondo che sono conformi o non sono a questo concetto dello Stato moderno, il quale sovrasta nella società e tende ad acquistare sempre più prevalenza. Nel descrivere una tale evoluzione, l'autore mostra di avere dinanzi la forte politica del Principe di Bismarck; ed inoltre dice, che per quanto non possa in tutto desiderarsi questo corso di avvenimenti, esso è logico e necessario. Pare a noi che nei particolari può dubitarsi, o credersi troppo assoluta o rigorosa la necessità logica della evoluzione così delineata; ma che nell'indirizzo generale e nelle tendenze non può cadere alcun dubbio.

Budget und Budgetrecht im Staatshaushalte der konstitutionellen Monarchie mit besonderer Rücksichtnahme auf das österreichische und deutsche Verfassungsrecht (*Bilancio e legge del bilancio nella economia pubblica della Monarchia costituzionale con particolare riguardo al diritto pubblico austriaco e tedesco*), von G. Seidler. — Wien, A. Hölder, 1885, pag. VI-244, in-8°.

La importante e assai discussa questione del bilancio è considerata dall'autore di questa monografia sotto il duplice aspetto finanziario e giuridico. Egli cerca da prima di studiare la natura economica e la posizione del bilancio nell'amministrazione dello Stato a fine di ricavarne criteri e norme per chiarire e precisare i rapporti di diritto. E quantunque la distinzione sia giusta ed anche opportuna a risolvere le questioni connesse colla legge del bilancio ed illustrarne i vari elementi; pure all'autore non è riuscito di apportare nuova luce sovra un argomento che ha dato luogo a importanti controversie, e neanche di riassumere felicemente i risultati delle discussioni avvenute negli ultimi tempi. Le sue definizioni e distinzioni non mancano di esattezza e d'importanza; ma sono quelle stesse che si trovano nei più noti trattati di scienza delle finanze e dell'amministrazione.

Così il bilancio sta, secondo l'autore, finanziariamente parlando, nel calcolo o nella valutazione delle spese necessarie in un dato periodo di tempo all'esercizio delle funzioni dello Stato, e delle entrate richieste per ottenere il pareggio; e la legge del bilancio consiste nel presupposto giuridico-costituzionale delle spese e delle entrate per l'andamento dell'amministrazione pubblica. Giusti e pratici concetti senza dubbio; ma son quegli stessi, che vennero formulati e svolti da scrittori di finanza e di amministrazione, come Wagner, von Martitz, Rönne ed altri. Per quanto l'autore si sforzi di dare un certo aspetto di novità alle sue idee e di distinguersi dai precedenti scrittori, rimane sempre nei limiti delle dottrine più note. E di talune questioni importanti, che riguardano il bilancio e stanno in mezzo tra la finanza e il diritto pubblico, o non tocca affatto o non tratta adeguatamente. Vero è bene però che dimostra sufficiente esattezza nella esposizione delle teoriche, e che oltre delle discussioni finanziarie e giuridiche, fa una pregevole descrizione storica dei bilanci nei principali Stati di Europa, in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Germania e in Austria. E in questa parte sono degne di nota le osservazioni ch'egli fa sulla crescente, progressiva *specializzazione* dei bilanci. Nei particolari adunque non manca alcun che di notevole, d'interessante: nel generale, nel com-

plesso dell'opera non troviamo nulla che corrisponda al concetto, al fine dell'autore, di darci una nuova e completa trattazione di questo tema difficile e importantissimo del bilancio.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il governo dei Bisantini in Italia. Dissertazione di Carlo Calisse. — Torino, fratelli Bocca, 1885.

È una dissertazione che l'autore dice premiata dalla Università di Roma; e quantunque ci sia quà e là qualche lacuna, e talun punto non sia chiarito bene, nondimeno è certo ch'essa merita per più riguardi tutta la nostra attenzione. Diremo subito di che si tratta. È un lungo periodo di storia civile che l'autore si è proposto di descrivere: un periodo che comincia colla disfatta di Teia a Nocera nell'anno 553 e va fino alla caduta di Bari nel 1071; ed è un periodo interessantissimo: è per così dire l'ultimo sprazzo di luce che dà l'impero romano prima di spegnersi nella notte del medio evo. È un periodo a cui l'autore ha dedicato molte cure, e lo si vede subito dalle materie che vi svolge. Comincia dallo studiare la questione se i greci rovesciando il trono innalzato da Teodorico facessero opera di conquista, o si trattasse piuttosto di una rivendicazione. Accenna alle leggi di Giustiniano relative all'Italia, e studia come il nuovo governo si formasse. Passa a dire dell'imperatore, dell'esarca, e altre autorità centrali dipendenti dall'esarca; poi discorre delle autorità locali: i duchi, i maestri dei soldati, i conti, i viceconti, le curie ecc.; dedica uno speciale capitolo alla milizia, e finisce con la Chiesa. Senonchè in tutto questo lavoro c'è una grande lacuna, che impedisce di afferrare e apprezzare a dovere il sistema di governo dei Bisantini. L'autore è rimasto come abbagliato dalla importanza che, in tempi di guerra, doveva avere naturalmente quella, che vorrei chiamare la provincia *militare,* e ha perduto d'occhio, o non ha veduto, la provincia *civile.* Ma questa ebbe per lo meno tanta importanza quanta n'ebbe quella; e non è assolutamente vero che il governo dei Bisantini in Italia fosse un governo militare. A capo della provincia civile erano tuttavia i *presidi,* e anche le loro funzioni restarono, a un dipresso, quali erano state in addietro: abbracciavano l'amministrazione della giustizia, la finanza e la polizia.

Anzi la giurisdizione fu ristabilita adesso, nell'antica estensione, perchè leggo nella Prammatica Sanzione che, a differenza di ciò che

avea stabilito Teodorico, le liti tra due privati, o *quando il reo era un privato,* dovessero conoscersi dai giudici civili senza ingerenza della potestà militare, che perdeva così quella supremazia, che la contraria disposizione le aveva attribuito nel regno dei Goti, e che l'autore (p. 23, 48) amerebbe di conservarle. S'era dunque tornati al concetto romano puro; e ci son anche più leggi, che Giustiniano ha pubblicato nell'intento di rimediare a cotesta amministrazione civile dei Presidi, ma che l'autore ignora. La stessa Prammatica Sanzione ne sa qualcosa, là dove dice che la elezione doveva spettarne al vescovo e ai maggiorenti, e che il preside doveva essere una persona adatta di quella medesima provincia che doveva amministrare. In generale cotesta nuova autorità civile attribuita all'episcopato è un fatto nuovo nella Storia, che meritava di essere studiato molto attentamente. Nè gli studi che l'autore ha dedicato alle curie parranno soddisfacenti. Sono studi troppo scarsi per dare una esatta idea dello sfacelo in cui si trovavano, e degli sforzi fatti da Giustiniano per rialzarle. E anche qui la parte riserbata alla Chiesa non ci pare apprezzata a dovere. Il dire che i vescovi doveano sorvegliare i magistrati delle città e riferirne all'imperatore, è in verità dire troppo poco. Il vescovo dirigeva l'elezione del difensore e del curatore, ne tenea d'occhio e censurava l'amministrazione, controllava in ispecie tutta l'azienda finanziaria della città, e insieme aveva l'ispezione dei costumi, degli edifici pubblici e delle prigioni. Nè bisognava trasandare la giurisdizione ordinaria civile che gli venne attribuita sui chierici, e la grande estensione presa dalla *episcopalis audientia.* Nè è vero che alle vecchie magistrature cittadine se ne sia aggiunta una nuova nel *Pater civitatis*, perchè è il vecchio curatore che si trova designato con questo nome. E anche sarebbe stato prezzo d'opera accennare alle nuove leggi pubblicate da Giustiniano sia intorno all'ufficio di curatore, sia intorno al *defensor*, e specialmente intorno a questo, indicando come venisse ad occupare il posto di un giudice ordinario.

Insieme avremmo desiderato che l'Autore, parlando della costituzione *militare* bisantina, avesse distinto accuratamente, ciò che non fa, gli ufficiali preposti a quello, che potrebbe dirsi il governo militare del distretto, dagli altri che conducevano gli eserciti. Ai primi appartengono: i duchi, i conti, i viceconti; ai secondi: i maestri dei soldati, i tribuni, i centurioni.

Per tal modo la dissertazione riesce piuttosto manca. E anche qualche asserzione dell'autore è, o ci parve, un po' arrischiata. Egli sostiene (p. 22) che Belisario e Narsete avessero solo la potestà militare; ma appunto la Prammatica Sanzione fu diretta a Narsete e non a Nar-

surio; un personaggio dovuto solo alla cattiva lezione di qualche codice. Inoltre una lettera di Giustiniano a Narsete concerne proprio un affare tutto civile; nè giova di osservare che coloro che doveano riacquistare i loro beni col mezzo di Narsete erano militari; perchè già vedemmo che i militari non erano sottratti alla giurisdizione civile quando, nelle liti coi privati, figuravano come attori, e qui erano tali. Ancora, conosciamo un rescritto mandato a Belisario, mentre stava in Africa, che riguardava pure gli affari civili; e questo è un argomento di analogia che non si può trascurare in tanta scarsezza di documenti. Nè è vero che il Marini nelle note al doc. 123 ricordi esarchi che non sieno stati patrizi.

Un altro punto che ci pare per lo meno dubbio è questo: che i Goti rimasti in Italia abbiano dovuto assoggettarsi alle leggi romane. Lo dice l'autore (p. 14), e cita un documento in cui due Goti fanno una donazione colle forme romane; ma io lo pregherei di consultare in proposito l'editto di Teodorico 51 e 52. Un altro documento del 551 (Marini, n. 119) parla di una garanzia prestata da certi Goti di Ravenna *secundum edicta;* e si potrebbe addurre questa come una prova che gli Editti erano ancora rispettati. E si avverta che Ravenna apparteneva già da undici anni ai Bisantini. Il Calisse osserva che la Prammatica Sanzione non era stata ancora pubblicata; ma che importa? Non aveano già forza di legge le Pandette e il Codice, introdotti in Italia mercè un editto? L'Autore risponde che le disposizioni precise di questo editto non ci son note; ma mi sembra che basti saper questo, che le Pandette e il Codice già vigevano in Italia, e nondimeno i Goti continuavano a vivere colle loro leggi.

Ma non vogliamo insistere più oltre. Nel suo insieme il lavoro è buono e fa onore alla scuola romana, da cui è uscito. È un lavoro condotto tutto sulle fonti, con molta pazienza di ricerche e una certa finezza di critica; e molte cose si possono addirittura accettare senza più. Noi non possiamo che incoraggiare l'autore a continuare nella via così felicemente percorsa.

Lo studio di Bologna e i suoi fondatori. Discorso inaugurale del professore D. Giacomo Cassani. — Bologna, tip. Succ. Monti, 1885.

L'autore ha ragione: la scuola di giurisprudenza aperta in Bologna per opera di Irnerio fu un grande avvenimento della nostra storia medievale. E parmi eziandio che abbia ragione in questo: che Irnerio, nel fondare quella scuola, non abbia operato a caso o per solo impulso soggettivo, o per consigli ed esortazioni autorevoli, ma obbedendo alle aspi-

razioni e ai bisogni dei tempi nuovi. È sempre la vecchia legge formulata così bene dal Vico, che non ci può essere dottrina se prima non c'è la cosa. Ora anche Irnerio ha seguito la corrente dei tempi, se n'è lasciato trasportare, e i tempi erano veramente maturi per una ristaurazione del diritto romano. Era un avvenimento, diciamo noi, preparato da lungo tempo, prima ancora che Bologna se ne facesse banditrice e maestra: il diritto romano era già penetrato nella vita e nelle scuole; la stessa scuola langobarda di Pavia si era, per così dire, trasformata sotto l'influenza di esso; la chiesa che ripeteva da esso molti dei suoi privilegi; gl'imperatori germanici che si vantavano di continuare l'impero dei Cesari; le nuove industrie e i commerci, tutta la nuova vita cittadina, colle sue molteplici relazioni giuridiche, a cui non potevano bastare le vecchie e magre consuetudini barbariche, redatte per una società tanto diversa, — tutto ciò, e anche altro, aveva preparato quell'avvenimento. Irnerio è venuto realmente incontro a un gran bisogno dei tempi, e i tempi lo hanno circonfuso di una aureola che non doveva spegnersi nè affievolirsi. In generale, tale è il caso di tutti i nostri grandi, che sono grandi davvero, perchè riassumono in sè, e, per così dire, sintetizzano, più che non facciano altri, la pienezza dei loro tempi.

L'autore nota come nella scuola di Bologna sorgesse anche lo studio del diritto pubblico; ed è certo che i dottori bolognesi non rimasero estranei alle gravi questioni politiche dei loro tempi. Egli per altro si ferma più specialmente su Graziano, il fondatore della scuola dei canonisti, altro vanto di Bologna. Le questioni ardenti allora, come oggidì, molte delle quali politiche ed anche sociali, si trovano agitate nella *Concordia dei canoni discordanti;* e l'autore ricorda la questione delle regalie, in ispecie quella delle investiture ecclesiastiche. Ma è anche la sola: l'indole di un discorso non gli permise di citare altri esempi.

Aggiungiamo che è un discorso che si legge molto volentieri, e fa onore al dotto uomo che l'ha dettato. Soltanto non possiamo convenire con lui là dove dice, che la gloria di Bologna ha vinto quella dell'antica Roma, e che Bologna ha preparato scientificamente Legnano. Del resto l'autore stesso ha dubitato che la cosa potesse parere esagerata a molti. Per ciò che ci concerne, confessiamo di intendere la storia un po' diversamente. In sostanza la gloria di Bologna è stata una gloria in gran parte riflessa: si fonda sullo studio di quello stesso diritto romano, che forma uno dei vanti precipui e più puri dell'antica Roma: Bologna non lo ha creato, questo diritto; ma se n'è fatta interprete in un buon momento: ecco tutto. Se è luce questa di Bologna, e ammettiamo che sia luce vera, essa irradiò prima da Roma. Nè importa molto, che Bologna

non sia rimasta estranea agli studi di diritto pubblico, perchè si possa dire che i vanti suoi abbian superati quelli di Roma, e neppure che abbia preparato Legnano. Io so, e l'autore lo sa, che i dottori bolognesi, romanizzatori anche in politica, guardarono più al passato, che ai loro tempi, in mezzo a cui vivevano, e trovandosi nella necessità di dover scegliere tra la incipiente libertà dei nostri comuni e le pretese e rivendicazioni imperiali, non esitarono di sacrificare i diritti della libertà e della vita alla storia. Io non esito a dire, che quei dottori, mentre avevano saputo farsi incontro così degnamente ai bisogni *civili* dei tempi, si trovavano poi a disagio nell'ambiente *politico* di questi tempi medesimi; ma per fortuna la libertà ha fatto ugualmente il suo corso. Soltanto non bisogna attribuirne il merito alla scuola; che del resto rifulge abbastanza, per non aver bisogno d'altra luce, che potrebbe parere accattata.

Anzi, giacchè ci siamo, avremmo desiderato che l'autore toccasse di un altro vero vanto dello studio bolognese, ed è di aver adattato il diritto civile alle mutate circostanze dei tempi. Un celebre romanista disse a' dì nostri che non giovava di studiare il diritto romano se non per andar oltre al diritto romano; ed è ciò che la scuola di Bologna ha inteso veramente molto prima del Ihering. Le circostanze dei tempi erano mutate e il diritto dell'antica Roma vi si sarebbe adattato male; perchè la vita ha anch'essa le sue esigenze, nè può appagarsi di formule morte. E il diritto di Roma era veramente morto per più riguardi; sicchè qualunque tentativo di risurrezione sarebbe stato inutile: tutt'al più poteva servire di scudo, qualora si fosse riesciti a torcerlo e piegarlo alle esigenze della vita, che si faceva largo da ogni parte. L'averlo tentato, e l'esserci riescita, è veramente cosa che ridonda ad onore della scuola di Bologna. D'altronde anche gli antichi *prudentes* avevano fatto altrettanto: pareva quasi che il loro spirito rivivesse nei nuovi dottori, che doveano iniziare una nuova epoca così luminosa degli studi giuridici.

NOTIZIE

Fu già accennato che il Circolo artistico di Firenze si propone di celebrare l'anno prossimo il Centenario di Donatello. A questo proposito annunciamo ora che, a ricordo della solennità, l'editore Hoepli di Milano pubblicherà in un superbo album in 4° trenta platinotipie che riprodurranno magnificamente i più notevoli capolavori del sommo artista. Tali platinotipie sono eseguite dal notissimo stabilimento Alinari in Firenze, ed accompagnate da un testo biografico e illustrativo dell'egregio professore Cavallucci.

— La direzione del Museo artistico-industriale di Roma, sotto il patronato del comune di Roma e colla protezione del Ministero d'agricoltura e commercio, ha bandito per il febbraio del prossimo anno una esposizione retrospettiva e contemporanea di oggetti artistici di metallo, la quale dividerassi in due grandi categorie: 1ª Lavori ed oggetti di metallo che per la purezza dello stile e la eccellenza della esecuzione abbiano il carattere di veri modelli d'arte; 2ª Lavori di metallo, i quali, essendo destinati ad usi domestici o industriali, abbiano un reale merito artistico. L'esposizione avrà luogo nel palazzo delle Belle Arti e sarà inaugurata il 15 febbraio.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia francese di Belle arti, il visconte Delaborde, segretario perpetuo, ha dato comunicazione d'una lettera del ministro della pubblica istruzione, la quale approva alcune modificazioni relative all'Accademia di Francia a Roma e ai concorsi dei suoi pensionari. Lasciando la seconda parte che non ci riguarda, annunciamo che d'ora innanzi i lavori dei pensionari della scuola di Roma dovranno in ciascun anno esser posti a disposizione del direttore di essa il 1° giugno,

che rimarranno esposti nel palazzo dell'Accademia a villa Medici, fino al 15 dello stesso mese, e che di essi sarà fatta una speciale mostra a Parigi, nella seconda metà di ottobre.

— In Roma, fuori la porta Portese, lungo l'antica via Portuense, si è scoperto un sepolcro dei tempi di Massenzio con pavimento in mosaico che rappresenta il ratto di Proserpina: i nomi dei cavalli attaccati alla quadriga di Plutone sono in greco.

Il signor di Pressensé è per pubblicare, coi tipi della libreria Fischbacher, un volume di studii morali e politici, che si compone d'articoli inseriti nel *Journal des Débats* e nella *Revue politique et littéraire*. In questi articoli il Pressensé ha cercato di cogliere i lineamenti più spiccati e caratteristici degli uomini nei quali si sono più rispecchiate in questi ultimi tempi le varie tendenze dell'ingegno francese.

— Si è pubblicato il catalogo scientifico dell'insigne raccolta di antichità assire posseduto dal Clerq in Parigi. Quest'opera è lavoro dello stesso Clerq con la collaborazione del dotto assiriologo Menant.

— È venuto in luce il 2° volume dell'importante opera del dottore Paolo Allard, *Histoire des persécutions*. Comprende la storia delle persecuzioni di Settimio Severo, Massimino e Decio.

— Un altro lavoro di molto pregio sulla storia dei martiri della Chiesa primitiva è stato scritto recentemente dall'abate Pillet ed ha per titolo: *Les martyrs d'Afrique*.

— Il signor Eugenio Müntz ha pubblicato nella *Bibliothèque Internationale de l'Art* un profondo lavoro dal titolo: *Études sur l'Histoire de la Peinture et de l'Iconographie chrétiennes*. In questa sintesi maravigliosa dell'arte cristiana, l'autore ha fatto cenno delle evoluzioni della pittura, dall'epoca delle catacombe al periodo della Riforma, recando grande luce ad una parte della storia artistica, che i pregiudizi degli uni e la reazione degli altri hanno contribuito a render sempre più buia ed incerta. Lo stesso autore sta approntando uno studio storico-estetico sopra « Leonardo da Vinci ».

— La *Librairie de l'Art* (Rouam, 29, Cité d'Antin), la quale, sotto la direzione del dottissimo Eugenio Müntz, conservatore della scuola nazionale di Belle arti, ha iniziato la pubblicazione di una serie di studi artistici: col titolo *Les artistes célèbres*, ha dato in luce colla data del 1886 un pregevole lavoro, *Ghiberti et son école*, del signor Carlo Perkins, direttore del Museo di Boston e autore di altre insigni opere sugli scul-

tori toscani e sugli scultori italiani. Il signor Perkins, per mezzo di sapienti ricerche, fa conoscere al lettore la vita intima del grande artista, la sua famiglia, la sua officina, i suoi allievi, i suoi amici, i suoi collaboratori, i suoi rivali. L'opera è riccamente illustrata e fa onore al suo distinto editore.

— Per incarico del Ministero francese della istruzione e delle Belle Arti, il signor M. Vachon, noto scrittore di cose artistiche, ha visitato nel 1885 i musei artistico-industriali di Germania, di Russia, d'Austria-Ungheria e d'Italia. In una recente relazione diretta a M. Turquet, sottosegretario di Stato, il Vachon rende conto della sua missione e discorre con grande elogio degli studi artistico-industriali in Italia, promossi in origine dalla iniziativa privata, dai comuni e dalle provincie, ed ora efficacemente protetti dal Ministero d'industria e commercio. Il relatore si ferma in particolar modo sul Museo Centrale di Roma, riconosce il valore delle scuole ad esso annesse, e pur deplorando il suo cattivo collocamento nell'ex monastero di San Giuseppe a Capo le Case, rileva l'importanza delle sue collezioni di stoffe, di maioliche, di avori, e ritiene che quando sarà attuata la officina dei modelli in gesso, già istituita con R. Decreto del 23 ottobre 1884, quel museo potrà rivaleggiare, nell'interesse didattico ed aducativo, coi musei congeneri di Vienna, di Berlino e di Monaco.

Il professore Carlo Eliot Norton farà pubblicare dalla casa Macmillan e Co. una collezione di lettere inedite scritte da Tommaso Carlyle alla sua famiglia e ai suoi amici.

— La signorina Maria Dickens, figlia di Carlo Dickens, ha scritta una biografia del grande romanziere inglese, che contiene molti nuovi particolari circa la vita domestica di lui, e che sarà pubblicata dagli editori Cassel e Co.

— Presso gli stessi editori dovea apparire un libro singolare intitolato: *Why I am a liberal?* (Perchè sono un liberale?) Il libro contiene le ragioni con cui gli uomini più ragguardevoli del partito liberale in Inghilterra, fra i quali il Gladstone, lord Roseberry, il Browning, spiegano la causa che li ha determinati a professare le dottrine liberali.

Il 1° di dicembre dovea cominciare la pubblicazione del gran lavoro sopra l'Austria-Ungheria, lavoro a cui coopera il principe imperiale Rodolfo. Questa pubblicazione durerà dieci anni, giacchè l'opera, la quale

uscirà in dispense ogni quindici giorni, non conterrà meno di sedici volumi, di cui ciascuno conterrà ventisei serie di trentadue pagine in quarto. Si faranno due edizioni dell'opera: una in tedesco e l'altra in ungherese. L'opera è stata preparata da due Commissioni di cui facevano parte gli uomini più ragguardevoli dell'impero: la prima austriaca, sotto la direzione del signor Weilen; la seconda ungherese, sotto la direzione del signor Maurizio Jokay. Queste Commissioni si riunivano ogni quindici giorni, e il principe assisteva alle loro sedute. Il principe ha scritto la prefazione dell'opera che occuperà trentadue pagine della prima dispensa.

— A Breslavia, l'editore S. Schottländer ha pubblicato un nuovo volume di versi di Federico Bodenstedt, un poeta annoverese che occupa un bel posto nella letteratura tedesca contemporanea. Il volume è intitolato: *Neues Leben* (Vita nuova).

— Tra le cose più importanti trovate negli archivi del Göthe a Weimar, è la corrispondenza completa fra il gran poeta tedesco e Tommaso Carlyle. Fra breve, si assicura, questa corrispondenza sarà pubblicata.

— La signora Viardot, che possiede il manoscritto del Don Giovanni di Mozart, ha annunziato che intende di vendere il detto manoscritto per concorrere, colla somma che ne ritrarrà, all'erezione di un monumento del sommo compositore a Vienna.

— Si è pubblicato il 2° volume dell'opera di Ottone Gilbert, *Geschichte und Topographie der Stadt Rom im Alterthum* (Storia e topografia della città di Roma nell'antichità). Lipsia, 1885. Contiene molte idee nuove sulla topografia e sulla Storia di Roma che meritano di essere esaminate.

È prossima la pubblicazione della grande opera del dott. Schliemann sulle antichità di Tirinto.

— Gli scavi intrapresi nella Persia dalla missione scientifica francese diretta dal Dieulafog hanno ottenuto buoni risultati. Scavandosi fra le rovine dell'antica Susa si sono trovati avanzi considerevoli del palazzo dei re Achemenidi con iscrizioni e sigilli reali di Serse e di Artaserse.

— Presso la città araba di Sfax nella Tunisia sono apparse le rovine di una basilica cristiana antica e di un cimitero a quella annesso; e queste scoperte provano che quel luogo era abitato anche prima dell'invasione araba.

È morto a Milano uno dei più chiari poeti italiani del nostro tempo, Andrea Maffei. Era nato a Riva di Trento nel 1800 e compì i primi studi letterari con Paolo Costa. Mandato dal padre a Monaco di Baviera, vi si trattenne due anni e vi studiò il tedesco. A 18 anni pubblicò una lodata parafrasi poetica degl'*Idilli* del Gessner. A questa tennero dietro, nella lunga e gloriosa vita del Maffei, altre versioni in gran numero fra le quali citeremo quelle dei *Drammi* e delle *Liriche* dello Schiller, del *Paradiso perduto* del Milton, del *Faust,* dell'*Ifigenia* e di altri lavori del Goethe, dei poemetti del Moore, di una buona parte delle opere del Byron, di alcuni drammi del Grillpanzer, di altri lavori dell'Heine e del Beer, di tre drammi dello Shakspeare, delle *Odi di Anacreonte*, ecc. ecc. Pubblicò pure tre volumi di *Versi editi e inediti.* I pregi del poeta sono abbastanza noti e giustificano la fama a cui era giunto e gli onori che gli furono impartiti. Era da parecchi anni senatore del Regno, e a Milano gli vennero fatti solenni e commoventi funerali.

— A Roma si è spento l'illustre scienziato Giuseppe Ponzi, senatore del Regno e professore titolare di geologia nella R. Università romana. Era nato in Roma nel 1805. Studiata la medicina, si distinse nell'invasione epidemica del 1837. Poi si diede allo studio della Paleontologia, che lo condusse a lunghe e faticose ricerche archeologiche. Tenne da prima la cattedra di anatomia e fisiologia comparata, e poi quella di geologia e mineralogia, dopo aver ceduto al Governo tutta la sua ricca collezione di roccie e fossili. I suoi lavori si riferiscono quasi tutti al rilevamento delle carte geologiche dell'Italia centrale, e vennero pubblicati, la maggior parte, sugli *Atti dell'Accademia dei Lincei*, nel *Giornale arcadico,* nel *Bullettin de la Société géologique de France,* e in altre effemeridi scientifiche.

— È morto Tommaso Handricks, vice-presidente degli Stati Uniti. Era nato presso a Zanesville, nell'Ohio, nel 1813. Studiò a Hannover-College, uno dei migliori istituti degli Stati Uniti. Entrò nella vita pubblica nel 1838; nel 1850 contribuì efficacemente all'elaborazione della costituzione pel suo Stato. Dal 1851 al 1855 sedette al Congresso, poi fu commissario al General Land Office; senatore nel 1863, fu nominato governatore d'Indiana nel 1872, e in quest'ufficio stette fino al 1877. Nel 1876 fu presentato dal partito democratico come candidato alla vice-presidenza della repubblica. Fu eletto vice-presidente nel 1884.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale 0/0	Sconto del mercato 0/0
America														
Banche associate	7 nov. 1885	469,0	134.0		»		»	1705,0		50,0	1904,0	Riserva ecced. L. 137.125	2 a 3	41/2 a 5 1/2
di New-York	14 nov. 1885	464.0	144.0		»		»	1702,0		50,0	1901.5			
	21 nov. 1885	468,5	145,0		— 00,5		+11,0	1697.0		50,5	1905,5			
Capitale	22 nov. 1884	422,0	186,5		+ 46,5		—41,5	1442,5		58,5	1629,5			
L. 265,000,000														
Inghilterra	12 nov. 1885	517,8	»	»	»		»	863,7	»	617.1	701,2	16 18	3 12 nov. 1885	2 1 4
Capitale	19 nov. 1885	523.2	»	»	»		»	818.5	»	600.7	679.8			
	26 nov. 1885	531,6	»	»	+13,8		»	834.7	»	602.1	680.5			
L. 363,825,000	27 nov. 1884	497,9	»	»	+33,7		»	866,5	«	616,0	697,1			
Francia	12 nov. 1885	1152,2	1092,9	»	»	»	»	672,2	375,1	2827,1	582,6	80 57	3 22 febb. 1883	2
Capitale	19 nov. 1885	1159,2	1095,1	»	»	»	»	654,0	307,5	2817,7	531,7			
	25 nov. 1885	1162.6	1093.3	»	+10,4	+ 0,4	»	693,9	301,8	2777,5	589,9			
L. 182,500,000	27 nov. 1884	1032,8	1031,5	»	+129,8	+61,8	»	933,4	296,5	2861,8	556,3			
Italia	31 nov. 1885	184,9	19,2	34,0	»	»	»	388.7	72,3	553,8	55,0	37 66	5 27 magg. 1885	4 1/2
Banca Nazionale	10 nov. 1885	185,5	19,7	33,6	»	»	»	330,7	73.0	530.4	55.4			
Capitale	20 nov. 1885	185,8	18,4	36,0	+ 0,9	— 1,0	+ 2,0	313,1	72,0	541,6	55.9			
L. 150,000,000	20 nov. 1884	198,7	40,3	34,2	—12,9	—32,1	+ 1,8	260,4	33,4	518,3	62,7			
Altri Istituti	20 ott. 1885	108.1	17,8	65.8	»	»	»	207.2	66,7	357,3	71.8	35 47	»	»
	31 ott. 1885	108,3	15,9	65,0	»	»	»	214.2	66,5	355,5	70,8			
Capitale	10 nov. 1884	108,4	19,2	65,5	+ 0,3	+ 1,1	— 0,3	207,9	66,0	859,8	72.3			
L. 101,750,000														
Grecia	30 set. 1885	21,8		»	»		»	26,0	24,6	58,9	97,3	17,95	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	31 ott. 1885	11.4		»	— 10.4		»	26,3	23.8	63.5	97,1			
L. 18,000,000	31 ott. 1884	7,6		»	+ 3,8		»	27,6	22.3	76,2	87,9			
Belgio	5 nov. 1885	91,5		»	»		»	301,4	9,8	344.8	70.3	29 17	4 12 nov. 1885	3 1/2
	12 nov. 1885	89.1		»	»		»	295.3	9.9	347,4	69.7			
Capitale	19 nov. 1885	97,4		»	»		»	291,1	10.1	345,8	64,6			
L. 50,000,000	26 nov. 1885	101,3		»	+ 9,8		»	285,3	10.3	347,2	63,9			
	27 nov. 1884	93,9		»	+ 7,4		»	281,1	13,7	337,1	65.0			
Svizzera	31 ott. 1885	49,0	18,8	»	»	»	»	»	»	129,3	»	50 70	3 0/0 14 nov. 1885	»
Capitale	7 nov. 1885	49.1	18,4	»	»	»	»	»	»	132,8	»			
	14 nov. 1885	48,9	19,6	»	— 0,1	— 2.0	»	»	»	135,1	»			
L. 117,000,000	14 nov. 1884	46,9	25,4	»	+ 2,0	— 5,8	»	»	»	127,3	»			
Spagna	31 ott. 1885	158,2		»	»		»	789,6	»	451.3	242,3	32 80	4 10 magg. 1885	»
Capitale	7 nov. 1885	155,2		»	»		»	786,0	»	458,2	242,9			
	14 nov. 1885	150,7		»	»		»	788,1	»	456.0	243,5			
L. 150,000,000	21 nov. 1885	147,6		»	— 10,6		»	791,7	»	459,8	243.3			
Olanda	7 nov. 1885	98.9	197,6	»	»	»	»	103.1	88,6	412 6	36,1	72 26	2 1/2 20 magg. 1885	2 1/2
Capitale	14 nov. 1885	99.2	197.3	»	»	»	»	102.2	87.2	415,8	35.4			
	22 nov. 1885	100.1	198,7	»	+ 1.2	— 1 1	»	99.9	88.8	413,5	37,0			
L. 33,600,000	23 nov. 1884	99,8	193,2	»	+ 0,3	+ 5,5	»	117,2	100,6	424,1	9 1			
Rumenia	24 ott. 1885	35.8		25.8	»		»	17.4	18,6	102,8	36,3	33 56	5 a 6	»
Capitale	6 nov. 1885	34,4		25,9	»		»	18,0	18,7	101,5	36,4			
	13 nov. 1885	34,1		25,7	— 1,7		+ 1,7	18,3	18,9	101,6	36.7			
L. 12,000,000	14 nov. 1884	32,4		25,8	— 0,1		— 0.1	17,1	30,9	94.9	28.1			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 giu. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	0/0 »	0,0 »
Austria Capitale L. 225,000,000	7 nov. 1885	172,7	325,7	3,9				332,2	66,2	917,0	3,4	56 90	3 22 febb. 1883	31/2
	15 » 1885	172,9	325,6	4,1				316,7	65,0	900,1	3,3			
	23 » 1885	172,9	325,1	7,6	+ 0,2	+ 0,6	+ 3,7	295,8	65,1	875,3	3,2			
	23 » 1884	176,3	316,3	7,4	— 3,4	+ 8,8	+ 0,2	362,5	69,1	912,7	2,6			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 sett. 1885	11,1		»	»		»	27,2	6,0	23,5	16,2	26 09	6	»
	31 » 1885	6,2		»	— 4,9		»	28,0	7,4	27,6	7,1			
	31 » 1884	12,8		»	— 6,6		»	26,4	6,1	25,8	10,4			
Svezia Capitale L. 49,000,000	30 ag. 1885	17,7	4,8	»	»	»	»	45,7	42,8	51,6	22,1	45,65	4 3 febb. 1885	»
	30 sett. 1885	20,3	4,9	»	+ 2,6	+ 0,1	»	44,6	38,1	55,2	18,5			
	30 » 1884	17,2	4,1	»	+ 3,1	+ 0,8	»	47,7	34,7	49,9	21,2			
Banche private Capitale L. 78,230,026	30 ag. 1885	12,6	11,6	»	»	»	»	167,8	115,4	33,4	321,3	30 68	4	»
	30 sett. 1885	11,3	14,8	»	— 1,3	+ 3,2	»	165,9	116,7	85,1	332,8			
	30 sett. 1885	11,2	12,8	»	+ 0,1	+ 2,0	»	166,7	107,7	87,2	311,7			
Norvegia Capitale L. 14,013,462	30 sett. 1885	39,8		»	»		»	33,9	13,9	53,9	9,7	88 80	4 1/2 11 febb. 1885	»
	30 ott. 1885	39,7		»	— 0,1		»	32,9	13,8	44,3	9,7			
	31 ott. 1884	51,7		»	— 12,0		»	46,9	14,7	58,0	13,4			
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 sett. 1885	50,2		»	»		»	32,2	41,3	87,0	21,3	61 18	4	»
	30 ott. 1885	57,9		»	+ 7,7		»	39,0	32,4	91,3	21,0			
	31 ott. 1884	59,4		»	— 1,5		»	32,3	32,1	97,1	18,2			
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	7 nov. 1885	744,1		28,2	»		»	469,4	57,2	942,6	268,9	89 80	4 4 magg. 1885	25 8
	14 nov. 1885	754,1		29,1	»		»	478,3	54,5	922,2	285,2			
	23 nov. 1885	772,0		31,2	+ 27,9		+ 3,0	470,3	52,3	895,9	320,8			
	23 nov. 1884	697,7		21,9	+ 74,3		+ 9,3	551,8	51,4	926,4	296,6			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 ott. 1885	100,9		1,7	»		»	358,8	33,4	246,7	103,6	40 72	4	»
Russia Capitale L. 100,000,000	14 ott. 1885	681,4	4,5	1088,7	»	»	»	89,4	67,1	3916,1	471,7	17 32	6 9 ott. 1879	5 a 6 1/4
	21 ott. 1885	681,4	4,5	1095,2	»	»	»	86,9	65,7	3960,9	502,1			
	28 ott. 1885	681,4	4,5	1095,6	»	»	»	80,1	65,9	3961,3	489,9			
	4 nov. 1885	681,4	4,5	1095,8	»	»	+ 10,1	80,1	65,8	3964,5	499,7			
	5 nov. 1885	681,4	4,5	1082,4	»	»	+ 16,4	102,3	99,2	3948,5	441,7			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

L'ANELLO E IL LIBRO

POEMA DI ROBERTO BROWNING (1)

I.

Vi è un poema drammatico psicologico che è il capolavoro di uno dei più grandi intelletti che onorino l'arte e l'umanità. Questo poema fu concepito e cominciato in Firenze. L'argomento è una tragedia domestica italiana. La scena è in Roma. L'ispirazione, i caratteri, il paesaggio sono italiani. Questo poema è stato un avvenimento che ha aperto nuovi orizzonti all'arte moderna. È un miracolo di evocazione, di resurrezione, di poesia e di analisi psicologica. I più grandi scrittori contemporanei ne parlano con riverente ammirazione. In Italia, non se ne sa nulla. La nostra critica non se n'è occupata nè molto nè poco... Vorrei in parte riparar questo torto: vorrei dare almeno una pallida idea del « *L'anello e il Libro,* » e occasionalmente dir due parole sul carattere generale dell'opera poetica di Roberto Browning.

L'uomo interiore, il dramma che si svolge nella mente e nel cuore prima di esprimersi nel dramma esteriore, la storia o un episodio della storia di un'anima, sono argomento al poetare di

(1) *The Ring and the Book,* by Robert Browning, in four volumes. Smith Elder, London.

Browning. Più il labirinto dei pensieri e dei sentimenti di un dato individuo, storico o immaginario, in una data situazione drammatica, è intricato e recondito, e meglio il poeta riesce a mettere in luce le più ascose fibre, i più segreti motivi di un'azione, e riesce così a mostrarci naturali e logiche le più contradittorie ed enigmatiche azioni umane. Con un profondo conoscimento della natura umana, dal più fangoso e sanguinoso baratro di viltà e di delitti alle cime sfolgoranti del verginale candore e dell' invitto eroismo, egli comprende, penetra, afferra con l'occhio del psicologo tutte le gradazioni dello spirito umano nel tempo e nello spazio; e con la mano plastica e coloritrice dell'artista, scolpisce o dipinge immortalmente i suoi *Uomini e Donne.*

La immaginazione simpatica, la potenza di analisi e la emozione poetica, vanno in lui congiunte a una sovrana serenità di intelletto. Egli fissa ed indaga con occhio profondo e tranquillo il gran mistero della Vita, e i più disperati abissi della passione. L'arcano dell'Universo e le tenebre del cuore umano abbatterono o paralizzarono gli spiriti più vigorosi dell'età moderna. La loro parola divenne un gemito, un grido, una bestemmia, una maledizione. Byron, Leopardi, Carlyle, Heine, Shelley, lottarono disperatamente col gran problema dell'esistenza. Tre soli sono usciti sereni dall'antro della terribile sfinge — tre soli conobbero l'uomo e la vita, e senza aiuti o speranze soprannaturali, restarono calmi e operosi: Shakespeare, Goethe e Browning.

Mai in Browning il più remoto cenno di declamazione, o di convenzionalismo poetico. La sua istintiva repugnanza a tutto ciò che è ripetuto e volgare, gli suggerisce talvolta soggetti inusitati e anche strani, e una forma elaborata e difficile, e per la stessa sua originalità qualche volta un po' oscura. Dico *qualche volta:* quelli che trovano Browning sempre oscuro, sono coloro pei quali la poesìa è come il sigaro d'avana o il sorbetto *alla vainiglia* dopo pranzo... E per questi c'è Moore sempre facile, e Longfellow sempre chiaro e scorrevole... I lettori di Eschilo, di Lucrezio, di Dante, di Shakespeare, di Goethe, sono avvezzi a *pensare* leggendo. E per questi lettori Browning *non* è oscuro — o lo è solo qualche volta.

Arturo Symons, in un suo ammirabile discorso sul carattere

drammatico di Browning, osserva giustamente che questi e nei drammi e nei poemi drammatici e nelle liriche drammatiche — da *Paolina* a *Ferishtah*, da *Paracelsus* ai *Dramatic Idylls* — ha per obbietto l'analisi e la rivelazione del *pensiero*. Quando leggiamo Shakespeare, noi diciamo: — Questa è la *Vita*, sorpresa nella sua azione, e fissata per sempre come in marmo immortale. Quando leggiamo Browning, noi diciamo invece: — Questo è il *Pensiero*, un soffio dell'anima umana, reso immortale con la parola. Browning si interessa e ci interessa a ciò che pensarono e come pensarono i suoi personaggi, piuttosto che a ciò che dissero. È lui che parla per loro; e si serve del suo linguaggio poetico, il più ricco e svariato, il più *enciclopedico* della moderna poesia, per analizzare il pensiero dei suoi personaggi. Vi è una certa somiglianza nel modo con cui si esprimono Mr. Sludge e fra Lippo Lippi, San Giovanni e Andrea del Sarto, ma il meccanismo del pensiero, per dir così, di questi personaggi è così diverso, che nessuno pensa a accusare il poeta di monotonia. Che cosa importa che lo stesso coltello anatomico abbia fatto cinque o sei diverse operazioni chirurgiche, se queste operazioni sono veri miracoli della scienza?

Browning è essenzialmente realista, benchè profondamente psicologo. Poeta drammatico e metafisico egli tratta sempre di visibili o invisibili *realtà;* e siccome queste due realtà costituiscon la Vita, egli la dipinge più completamente di ogni altro poeta.

Alcuni credono che Browning sia un poeta troppo astruso, uno scienziato che si ostina a esprimersi in versi, un gran pensatore piuttosto che un vero poeta. Quanto s'ingannano! Se mai cervello e cuore umano fu da natura creato alla poesia, questi è Browning. Egli ha in grado supremo le sovrane doti poetiche: intuito e comprensione rapida, elettrica, immaginazione evocatrice e vivificatrice; il senso umoristico e il sentimento patetico: il suo verso percorre tutta la gamma dei suoni, tutta la scala dei colori. Nella sua opera colossale un popolo di *viventi* ha fisonomia distinta e indimenticabile. Il numero e la vera vita dei suoi personaggi fa quasi paura a pensarvi. La lista ne sarebbe lunghissima. Ma qual lettore di Browning non rammenta subito certi personaggi che sono creature umane di cui conosciamo la fisonomia e l'anima, il meccanismo interiore e gli atti esteriori, che conosciamo cioè più e meglio di un intimo amico

e, stavo per dire, di noi medesimi? Ecco qui Paracelso, Saul, il vescovo Blougram, Andrea del Sarto, Ottima, Evelyn Hope, Costanza, Pompilia, Guido, *Pictor ignotus*, Abt Vogler, Pacchiarotto, Clive, Ivan Ivanovitch, il Baldinucci, Mr. Sludge, Rabbi ben Ezra, Cristina di Svezia, San Giovanni, il maestro Galluppi, Miranda, Aristofane, e cento altri: ognuno un vero *microcosmo* umano, una rivelazione, una risurrezione!

Chi meglio di Browning ha sentito ed espresso il carattere dei vecchi maestri fiorentini, gli affreschi dei vecchi chiostri, l'interno delle antiche chiese? (*Old Pictures in Florence, Pictor ignotus*). Chi meglio sentita la poesia e la fisonomia di Venezia? (*In a Gondola, A toccata of Galluppi*). Chi meglio dipinto l'Appennino e le Alpi? (*La Saisiaz, De Gustibus, By the Fireside*). Campagna di Roma e lagune di Venezia; paesaggio francese, russo e ungherese; Medio Evo e Rinascimento; secolo di Pericle e anni della Reggenza; la Sinagoga e il Partenone; l'areopago e l'officina; lo spedale di Paracelso e la cameretta verginale di Evelina; l'ingenuo patetico accento di Pompilia e il grottesco linguaggio di Calibano o l'umoristico di Pacchiarotto e di Sludge; le devote del Sacro Cuore e le *etère* greche; i cavalieri di Carlo e i frati del chiostro spagnuolo; il deserto affricano e i *boulevards* di Parigi; l'organo di Abt Vogler e l'arpa di David; funamboli e filosofi, regine e *cocottes*, le Catacombe e la Morgue, i roghi e i *clubs*, processioni e battaglie, locande e teatri, baci e veleni, angioli e demoni, tutto è compreso nella portentosa opera poetica di Roberto Browning.

II.

Un giorno Browning passando da Piazza San Lorenzo in Firenze si fermò a guardare i banchi e le mostre di roba usata, di vecchi vestiari, il babelico *bric-à-brac* di quel luogo caratteristico — e sopra un banco di libri fra degli *Orazi* scompleti, delle vecchie stampe dell'Ademollo, fra la *Dame aux Camélias* e dei volumi del Denina, vide un libro manoscritto, un *vieux bouquin* in cartapecora, la « Storia e documenti del processo del Conte Guido Franceschini, decapitato in Roma nel 1698. » Il poeta comprò per

una lira questo curioso volume; e lo lesse subito in quella casa Guidi in via Maggio, che egli e la illustre sua moglie hanno resa familiare e cara a tutti i cultori della poesia.

Era questo il fascio di crudi fatti dal quale il poeta doveva estrarre la scintilla di vita, e creare il *Libro:* era la informe e greggia materia nella quale doveva trovare i filoni dell'oro, che battuto e affinato serve a formare l'*Anello.*

Il fatto, ridotto ai suoi ultimi termini, è questo. Il conte Guido Franceschini, aretino, di famiglia antica e nobilissima ma decaduta, cerca inutilmente fortuna in Roma presso la Corte pontificia. Là, a quarantott' anni, gli viene offerta in moglie una giovinetta di tredici anni, Pompilia di Pietro e Violante Comparini, bella e con una ricca dote. Si fa, quasi inconsciente la povera giovine, questo bel matrimonio; e Guido porta con sè nell'avito e squallido palazzo d'Arezzo la sposa ed i suoceri. Cominciano le inevitabili antipatie, le pretese da una parte, le sevizie dall'altra, e i poveri vecchi son costretti a tornarsene a Roma. La Violante si vendica facendo sapere che Pompilia era una bambina da lei raccolta per carità, una creatura senza nome adottata come figliola Allora nel Franceschini cresce l'odio pei suoceri, e l'avversione per la giovine moglie; avversione che si rivela in una costante, feroce oppressione di tutti i giorni, di tutte l'ore. Nello spasimo della lenta agonia, essa ricorre inutilmente all'autorità ecclesiastica e civile. Un solo uomo mostra di intenderla, di compatirla, di ammirarla, di amarla di purissimo e santo amore — un prete, il canonico Caponsacchi. Questi le offre protezione e aiuto efficace alla fuga. Guido avvertito in tempo li sorprende in un albergo sulla strada di Roma, e gli fa arrestare. Processo clamoroso: conclusione: lei messa provvisoriamente fra le Convertite, lui mandato in un convento a far gli esercizi spirituali. Ma la vecchia e feroce volpe aretina non è paga: e informato che a Pompilia era stato concesso di andare a passare qualche settimana in una villa coi Comparini, di notte, con quattro sicari, va a quella villa, si annunzia per il Caponsacchi, gli è aperto, ed egli entrato coi suoi bravi finisce a coltellate i due vecchi, e ferisce di mortali ferite la moglie. È arrestato, e dopo un lungo e clamoroso processo, condannato e decapitato.

Questi i fatti — ma questa storia non è che il materiale greggio nel quale Browning ha messa o resa la vita. Quei nomi di un vecchio *dossier* di cancelleria criminale diventano creature viventi nelle cui vene circola un caldo sangue, il cui cervello ha un polso vitale come aveva due secoli addietro. Il fatto è poca cosa: lo stesso poeta ci mostra che non sta là la vera importanza dell'opera, avendolo così subito raccontato, per filo e per segno, fin dalle prime pagine del volume. I lettori a cui basta il fatto, il racconto, l'intreccio, posson fermarsi alla metà del primo volume. Il resto per loro non sarebbe che inutile e tediosa ripetizione. Invece, per Browning e pei lettori degni di intendere Browning, il grande, il vero interesse comincia *dopo* la esposizione del fatto. L'importanza capitale dell'opera consiste nei sette grandi monologhi degli spettatori e attori del dramma. E soprattutto nei due discorsi di Guido, e in quelli del Caponsacchi, di Pompilia e del Papa. Sullo stesso fondo e nello stesso dramma spiccano queste quattro figure che sono quattro miracoli di analisi psicologica. L'amore esaltato del Caponsacchi, l'ingenuità angelica di Pompilia, la casuistica vile e subdola e la mal celata ferocia di Guido, la solennità jeratica e la visione di oltre-tomba del vecchio papa Pignatelli, sono ritratti unici, indimenticabili. Aggiungete il grottesco umorismo di quei discorsi mezzo latini degli avvocati *Dominus Hyacinthus de Archangelis, Juris Doctor Johannes-Baptista Bottinius,* che danno un carattere così locale, così romano, così *secentistico* alla tragedia, e che formano uno dei pregi caratteristici di quest'opera unica.

III.

Alcuni critici hanno fatto appunto a Browning di aver prestato al Caponsacchi un linguaggio troppo lirico e troppo poetico, se si pensi quando e dove e a chi dirige la parola. E anch'io inclinavo, confesso, a trovar giusta, in parte almeno, questa censura. Ma una sera parlandone con Vernon Lee, essa combattè quell'accusa con argomenti che mi parvero vittoriosi, e che presso a poco, se ben ricordo, son questi: — Il Caponsacchi è un'anima nata con un istintivo senso di reverenza, di culto, di adorazione dell'ideale:

la religione, com'era professata a quel tempo e in Arezzo, non può appagarlo. Pompilia virtuosa, bella e infelice diventa come una Beatrice per lui. Il dolore la sublima, la morte, il martirio la consacrano ai suoi occhi. Egli non vede che lei: essa è la stella polare e l'angiolo raggiante della sua vita. E quando parla lei il suo linguaggio diventa naturalmente lirico — non parla, ma *canta*. Il suo monologo è come una pagina della *Vita nuova*. Egli parla con gli occhi sempre fissi in una figura di donna trasfigurata... Ma queste cose, dette come lei sola sa dirle, si leggeran presto in un nuovo volume di Vernon Lee, che avrà per titolo *Conversations of Baldwin*, e che mi è caro annunziare fin d'ora ai lettori dell'*Antologia*.

Sul carattere e sui monologhi di Guido Franceschini mi duole di non trovarmi in tutto d'accordo con la illustre scrittrice di *Euphorion*. Essa trova reale sol fino a un certo punto il Franceschini: le sembra troppo grande, dotato di mezzi troppo sproporzionati al misero impiego della sua vita: una macchina poderosa attaccata a un carro di paglia. Guido, essa dice, è della stoffa degli Sforza, dei Borgia — un uomo della statura di Fausto e di Otello — e quest'uomo passa la vita nelle anticamere dei prelati, e poi a torturare due vecchi e una giovinetta, e va con quattro sicari a scannarli.

Ma appunto questa contradizione è il problema psicologico che Browning si è accinto a risolvere. Nel secondo discorso di Guido la fiera mostra le zanne e gli artigli di sotto la cappa del casuista e del cherico. Sì, egli era nato con un fondo di spaventosa energìa: c'è la tigre nella volpe aretina. Ma come la tigre diventi volpe, e nella volpe ribaleni la tigre, ci è spiegato mirabilmente nei due discorsi di Guido. — Il tipo del personaggio è grande, è vero, come studio morale: ma nella realtà drammatica è egualmente vero? — A mio giudizio sì: e aggiungo subito che io credo fermamente che questa grandezza tragica, quasi epica del conte Guido, derivi e resulti in gran parte dalla illusione ottica che produce in noi la nuova, inusata e portentosa analisi che fa di quell'anima il Browning. È tanto vero che ci pare *più grande del vero*.

Browning si compiace di scrutare, di approfondire, di spiegare le anormalità, i casi eccezionali, le idiosincrasie della vita umana. Perchè Guido con forte intelletto e tenace volontà non riesce, dove

tanti inferiori a lui son riusciti? Perchè passa dalla viltà alla crudeltà, all'assassinio? Browning ci spiega l'interno lavorio di quel cervello, le fibre complicate di quel cuore, e l'anormale ci appare allora naturale e normale: l'analisi, stavo per dire la vivisezione, è fatta con una abilità così consumata e perfetta, che noi a ogni momento esclamiamo, compresi di ammirazione: Com'è vero!

Non è tanto la parola quanto il pensiero che ci stupisce nei monologhi di Guido, di Pompilia, del Papa. Non ciò che probabilmente essi dissero, ma ciò che certamente pensarono, questa è la grande preoccupazione di Browning.

Browning è un interprete, non è uno stenografo. È probabile, è verosimile che Guido pensasse e sentisse così? Certamente: ed è ciò che ci fa dire: com'è vero! — Se poi ci domandiamo: è possibile, è naturale che Guido, che il Caponsacchi, in faccia ai giudici, parlassero proprio in quel modo con cui gli fa parlar Browning? noi ci rispondiamo di no. Ma d'altra parte il poeta non poteva servirsi che del suo linguaggio enciclopedico per rivelarci, e spesso in un lungo discorso, quel che un uomo ha pensato in un solo momento — pensiero istantaneo — che ha prodotto però atti di incalcolabili conseguenze — e che era esso stesso una logica conseguenza di pensieri e di azioni precedenti. Io direi, se mi si conceda l'espressione contradittoria, che il poeta Browning ha creato l'*anatomia psicologica*. E io credo che anche un volgare malfattore, reo di omicidio premeditato, se analizzato nei più reconditi motivi, e seguìto passo passo dal primo germe dell'idea all'ultima esecuzione del delitto, ci apparirebbe tragico e quasi grande. Per i personaggi del dramma psicologico non c'è bisogno di rumorosi avvenimenti e di storica decorazione. Guido Franceschini vale Cesare Borgia.

A questa sovrana analisi non conosco nulla di superiore o di eguale, neppure nel romanzo moderno. Ciò che più le si avvicina per potenza ed efficacia, è la prima parte di *Silas Marner*, e un capitolo dei *Misérables* — quello intitolato *Une tempête sous un crâne*.

Il lettore italiano probabilmente farà qui un'osservazione. — Capisco, dirà, che si trovi materia a poesia nel carattere e nel linguaggio del cavalleresco Caponsacchi, della angelica Pompilia, e del giusto e santo Pontefice. Ma che la poesia, il linguaggio degli

Dei, debba servire all'analisi delle idee e dei sentimenti di un malfattore, mal si capisce. Questa sarà patologìa, medicina legale in versi, ma non poesia. — Eppure è poesia, è profonda poesia! Poesia è ciò che vi è di più *intimo* in ogni cosa. Anche nel calcolo trascendentale è poesia. Quando il cupo, chiuso, muto spirito del Franceschini è forzato a parlare — a rivelarci tutte le tenebrose caverne, tutti i sinuosi e perfidi labirinti del suo spirito, a dirci come egli vedeva e giudicava uomini e cose; quando questo personaggio sintetizza, pur restando distinto individuo, una classe di umane creature, e rappresenta al tempo stesso una passione, un paese ed un'epoca; — questa figura diventa altamente poetica nella verità e intensità del suo tragico significato: è reale e ideale ad un tempo: *vive;* e solo Dio e i grandissimi poeti possono inspirare la vita.

IV.

Al poema e al romanzo contemporaneo è da augurare un po' meno di fisiologia, e un po' più di psicologia. Ma già una felice reazione incomincia coi Tolstoi, coi James, coi Bourget. Ricordiamoci che un fenomeno di coscienza è la *causa* di una serie di altri fenomeni, qualunque sia la modificazione fisiologica, e l'*ambiente* dei personaggi. Località, mobilia, vestiari, paesaggio, meritano di essere esaminati e illustrati solo in quanto l'uomo vi ha impresso qualche cosa del suo intimo. L'anima umana, l'*io* personale, ha una forza innata e assoluta che fa spesso forza a ogni *eredità* e ad ogni *ambiente*. La volontà e la coscienza — ecco tutto l'uomo! E la volontà e la coscienza parvero sparire dal romanzo e dal dramma contemporaneo. Che cosa vi fu sostituito? La riproduzione fotografica delle esteriorità della vita. Avemmo romanzi e poesie puramente descrittive: una lotta disperata delle penne coi pennelli; una invasione di *ateliers*. Cominciò il Flaubert (che era però e rimase sempre un grande psicologo) e i sedicenti suoi discepoli rincararono la dose. A questi, cioè ai Goncourt e allo Zola, si attenne più o meno servilmente la novella e il romanzo italiano — e avemmo in Francia

e in Italia libri zeppi di inventari da tappezziere, e di cataloghi da venditori all'asta.

Si descrisse per descrivere, e la maledetta descrizione, oleografica o fotografica, fu, e non ha ancora cessato di essere, la *crittogama* del campo letterario. Nella *Page d'amour* dello Zola, che è pure uno dei più notevoli suoi romanzi, vi sono cinquanta descrizioni, ciascuna per sè stessa un capolavoro di esattezza olandese, ma tutte *affatto inutili* allo sviluppo dei caratteri, e allo svolgimento dell'azione.

Nei momenti drammatici dell'azione, quando il lettore vorrebbe sapere che cosa ha *pensato* quel tal personaggio per agire così, l'autore ci dice invece com'è *vestito*. Io vorrei aver la chiave delle apparenti contradizioni di quell'uomo o di quella donna. No signore. Mi si informa invece sulle condizioni meteorologiche, e mi si dà la nota del *restaurant*. Quest' uomo apparentemente ha agito così, quella donna si è salvata o perduta, perchè quel giorno spirava maestrale invece di scirocco, perchè ha bevuto del *Lacryma Christi* invece di una limonata... E la volontà e la coscienza? E la lotta interiore? E il vero dramma dell'anima? Non una parola.

V'ha di più: non è neppure artistica e naturale, è anzi tediosa ed illogica la descrizione minuta che fu fino a oggi di moda. Un personaggio entra in un salotto, e un romanziere, scuola Goncourt o Zola, mi descrive subito questo salotto — temperatura, mobilia, stoffe, gingilli, quadri, ecc. È naturale? No. Quando uno entra in un salotto vede realmente e distintamente *tutte* queste cose? Niente affatto. Ne vede distintamente due o tre: e due o tre sole gli rimangono nella memoria. E quelle sole bisognava o si poteva descrivere. Invece si direbbe che i personaggi di certi romanzi sian sempre in procinto di *comprare* la casa, la villa, la sala, il vestiario che si dipinge, e che siano interessati ad apprezzar tutto e nulla dimenticare.

E questo si chiama *realismo* e *naturalismo?* I veri e grandi realisti son Browning e George Eliot, sempre: quasi sempre Balzac: Flaubert in *Madame Bovary* solamente. Oggi realisti veri, cioè pittori delle realtà visibili e invisibili della vita — della materia e della coscienza — son Tolstoi, James e Bourget. E la loro reazione è alta-

mente benefica, desiderata e salutare. Alla lunga, questo dipingere le azioni umane come dipendenti da un giro di *walzer*, o da una digestione più o meno buona, demoralizzava e nauseava.

Parlando dell'*Anello e il Libro* — cioè del capolavoro sovrano del vero realismo — della più meditata, profonda, artistica, efficace e *completa* pittura della Vita — non credo inutile e fuor di luogo questa mia digressione. E giacchè ho toccato questo tasto, mi piace d'insistervi, riportando le memorande parole del Bourget sui danni morali del *fatalismo fisiologico*.

« Il est arrivé que les romanciers soumis à l'influence de Flaubert, et partisans de sa méthode, ont exagéré le défaut du maître. Ils ont méconnu l'existence des deux sortes d'imaginations, et au lieu de constituer leurs personnages par une double série de petits faits, ils ont presque uniquement peint ces personnages comme des êtres d'imagination *physique*. C'est ainsi que, s'applicant surtout à la transcription des milieux, ils ont supprimé de plus en plus de leurs livres l'étude de la volonté. Ils montrent la créature humaine dominée par les choses ambiantes et quasi *incapable de réaction personnelle*. De là dérive ce fatalisme accablé qui est la philosophie de toute l'école des romanciers actuels. De là ces tableaux d'une humanité à la fois très-réelle et très-mutilée. De là cette rénonciation de plus en plus marquée aux vastes espoirs, aux généreuses fièvres, à tout ce que le terme d'*Idéal* résume de croyances dans notre énergie intime. Et, comme notre époque est atteinte d'une maladie de la volonté, de là cette vogue d'une littérature qui convient si bien aux affaiblissements progressifs du ressort intérieur. Lentement, dans beaucoup d'esprits soumis à l'éducation des romans nouveaux, s'élabore la conception que *l'effort est inutile, et le pouvoir des causes étrangères irrésistible*. Or, comme dans l'ordre de la vie morale nous valons en capacité d'énergie juste autant que nous croyons valoir, lentement aussi chez ces mêmes personnes la volonté se désagrège. Ainsi les héritiers, par Flaubert, de ce romantisme qui a trop exigé de la vie, sont les plus actifs ouvriers de cette désagrégation de la volonté. Ironie singulière de la destinée! » — (*Essais de Psychologie contemporaine*, pag. 166).

I veramente grandi scrittori, poeti o romanzieri, son quelli che conoscendo profondamente la umana natura, hanno un'acuta perce-

zione del gran problema della Vita, scrutano gli abissi del cuore umano, eppur non disperano; ma conservano intatte, e *infondono nei lettori*, la energia eroica, la speranza e il coraggio. Roberto Browning è in prima fila tra questi benefattori dell'umanità, tra questi artisti sovrani.

ENRICO NENCIONI.

L'EUDEMONOLOGIA DI UN PESSIMISTA

(A proposito di una recente traduzione degli Aforismi di Schopenhauer)

I.

L'uomo è vecchio e, quel che è peggio, non migliora. Lo prova a esuberanza il fatto che i consigli che i moralisti e i saggi gli dànno per farlo rinsavire sono, in fondo, presentemente gli stessi di quelli, che erano, a modo d'esempio, venti secoli addietro. Se v'ha in questo rispetto qualche differenza, ciò dipende più che altro dalle cambiate costumanze e dal diverso tenore di vita che i tempi diversi si scelgono. In sostanza però l'uomo è rimasto sempre radicalmente lo stesso e dello stesso impasto. « L'uomo è sempre quale tu l'hai creato — dice con poco rispetto il diavolo al Padre Eterno nel Prologo del *Faust* di Goethe; — gli hai dato la ragione, ma non gli fa alcun prò; ad ogni passo egli barcolla e incespica nella sua via e va a cacciare il naso in ogni pozza che trova. » Qualcuno ha anzi a questo riguardo diviso il mondo in due sole categorie d'uomini: quella dei saggi, e sono in infima minorità, che predicano oro ed hanno perle di buon senso in bocca, e quella degli schiocchi, che formano in tutti i tempi e sotto tutte le latitudini l'immensa maggioranza, i quali hanno sempre fatto e molto probabilmente faranno sempre l'opposto. Voltaire, che aveva anch'egli notata la cosa, vi si rassegnava e aveva finito per dire col suo solito buon umore: *nous laisserons ce monde-ci aussi sot et aussi méchant que nous l'avons trouvé en y arrivant.*

Ciò riguarda in generale la vita morale dell'uomo. Ma come stiamo in punto all'arte eudemonologica, all'arte cioè di essere felici, nella quale, in fondo, la morale stessa si compie e si integra? Par strano, ma è un fatto che pochissimi sono i felici, per quanto almeno si può esserlo sulla terra, anche fra quelli che pure avrebbero i mezzi di esserlo. A dire il vero, la cosa non è facile. Si tratta di un tirocinio lungo, complesso e difficilissimo. Se dovessi esprimere la cosa con una frase sola direi che l'arte di essere felice consiste in uno studio costante a mantenere in tutto il nostro essere, pur agitandolo continuamente coll'esercizio delle più nobili qualità, un giusto e fermo equilibrio contro le mille forze sì esterne che interne le quali congiurano giornalmente a scompaginarlo. Ma quanti si danno questa pena? I più corrono all'impazzata nella grande arena della vita e non si accorgono di avere una macchina da conservare se non quando è rovinata e ridotta così male in arnese da non più servire.

Ma, uscendo dalle generalità, cos'è la felicità? in che consiste? e quali mezzi ad essa conducono? Essere felici non è chi non voglia, ma le discrepanze dei pareri incominciano quando si vuole determinare il sostrato e il contenuto della felicità stessa. Non pochi circoscrivono l'idea di una vita felice all'appagamento dei piaceri della gola e di quelli sessuali (*cibi venerisve voluptates*), e sono i mangiatori di ostriche e bevitori di sciampagna del tempo nostro. Ma è una vita più da bruti che da uomini ragionevoli, dice con ragione un savio antico. Però non erano di gusto gran fatto più raffinato e più squisito quei preti di Delo che formolarono la loro idea della felicità in questo verso latino che scolpirono nel vestibolo del tempio di Latona e che anche i profani possono capire:

Pulcherrimum est quod justissimum: optima res sanitas:
Prae omnibus vero jucundum, quod quisque amat id consequi.

Conseguire e godere tutto ciò di cui si ha desiderio: ecco l'ideale dell'uomo felice per i preti di Delo. Erano, si vede, preti della stoffa di Sardanapalo, di Smindride sibarita e di tutti coloro i quali *in laetando felicitatem ponere videntur*, dice in qualche luogo Seneca. Altri hanno un ideale di felicità più discreto. A questo basta sentirsi onesto con un po' di fortuna in favore; quello si contenta di una vita confortata da agi modesti; un altro infine è lieto e felice o per le ricchezze, o per la prole bella e promettente, o per la nobiltà del lignaggio, o per il numero dei clienti. Un più alto ideale

della felicità aveva Anassagora Clazomenio, il quale, interrogato da qualcuno, qual uomo giudicasse egli sopra ogni altro felice: « nessuno fra quelli, rispose, che tu credi, ma chi a te sembra dalla felicità lontanissimo. » E aveva così risposto, perchè sapeva che l'interpellante non giudicava degno di essere chiamato felice se non chi era potente, bello, ricco. Lo stesso Anassagora, richiesto un giorno da un tale del perchè egli stimasse doversi più presto desiderare di vivere che di non vivere: « per guardare il cielo, rispose, ed ammirare l'ordine e l'armonia dell'universo. » Dal che si vede che Anassagora e i preti di Delo sono, quanto al concetto della felicità della vita, agli antipodi.

Gli indicati modi però di concepire la felicità hanno un'indole del tutto soggettiva, epperò senza vero valore scientifico. Non è al volgo degli umani e ai poveri d'intelletto, dice Aristotele, che bisogna ricorrere per conoscere le fonti intime e razionali della felicità, ma ai sapienti e ai filosofi. Or bene, secondo lo stesso Aristotele, la vita non è altro che movimento. Tutta la sua Eudemonologia si fonda su questo principio semplicissimo. Come la nostra vita fisica consiste unicamente nel movimento, così la nostra vita interna, intellettuale, morale, richiede un'occupazione costante, un'occupazione in qualunque cosa, sia per mezzo dell'azione, sia per mezzo del pensiero. Ogni cosa, ogni bene per Aristotele non è tale, in ordine alla felicità, se non in quanto è capace di un movimento organico e salutare. Il cibo, ad esempio, e il sonno sono beni in quanto ci danno la salute del corpo e ne ristorano le forze, ma cessano di essere tali quando l'uno o l'altro si prendono non già per mezzo, ma per il fine stesso della felicità. Allora il sonno, per esempio, diventerà *vitae otium, non operatio, desidia quaedam et quies,* una morte, non una vita. Ma sono i beni dello spirito e dell'anima che hanno in sè un movimento potenziale di natura più squisita di tutti gli altri. Essi ci amministrano il mezzo di dare in qualche modo vita alle cose, *vitam rebus inferre,* come con viva parola Aristotele si esprime. Or dunque sono tutti questi beni, esterni, dell'anima e del corpo — Aristotele riduce a queste tre classi i beni della vita — che razionalmente esercitati danno a tutto il nostro essere quel movimento armonico a cui è da natura predestinato. In tal caso la vita dell'uomo è perfetta, epperò felice, perocchè *felicitas est vitae perfectae et secundum perfectam virtutem operatio,* secondo lo stesso Stagirita.

E le indicate tre classi generali di beni, del corpo, esterni e dell'anima, Aristotele, specificandoli, li ridusse, secondo il fine particolare a cui sono diretti, a queste tre facoltà: scienza, virtù, piacere — *prudentia, virtus, voluptas* — alle quali naturalmente corrispondono tre generi di vita, quello dei filosofi che si propongono la conoscenza del vero, quello degli uomini d'azione, che si applicano ai negozî civili e militari, e quello di chi si dedica alle arti voluttuarie. Il quale ultimo genere di vita, che era tenuto in tanta estimazione dai greci, nelle condizioni della nostra civiltà manca quasi interamente di contenuto reale, o vuol dire una cosa ben diversa da quella che i greci intendevano. Non rimangono ora più che due generi di vita, di chi si dà alla scienza e di chi lavora nel campo dell'azione. Aristotele dava la preferenza alla vita dei filosofi, che diceva per ogni riguardo più perfetta e conducente ad una perfetta felicità; nel che egli fu imitato, per non parlare che di un nome gloriosissimo, dal Petrarca.

II.

Non mi tratterrò di più, per ora, intorno alle dottrine eudemonologiche di Aristotele. Mi occorrerà forse di dirne ancora qualche cosa in seguito quando me ne porgerà il destro l'esame dell'eudemonologia di Schopenhauer. È un confronto che non manca di un vivo interesse.

Adunque anche Schopenhauer, il patriarca del moderno pessimismo, ha scritto un'arte di essere felice. La cosa a tutta prima reca meraviglia, perocchè pessimismo ed eudemonologia sono due parole che fanno fra loro dissonanza e stanno molto male accoppiate insieme. Per Schopenhauer la vita è radicalmente cattiva; è una vanità, o un abisso di dolori e di mali inevitabili, o l'una cosa e l'altra insieme. Come dunque trarre da essa qualche cosa che ci renda felici? Ciò pare un controsenso.

Come Schopenhauer giunga a questo concetto pessimistico della vita non credo che sia necessario al proposito del presente scritto di studiarlo; dirò soltanto che, nel pensiero del filosofo di Francoforte, l'uomo, questa molecola impercettibile perduta nell'immensità del tempo e dello spazio, lungi dall'essere alcun che di esistente per sè con una forza di efficienza sua propria che si imprima sulle cose e sul mondo, non è in fondo che uno stru-

mento di facoltà cieche e irrazionali che senza posa lo travagliano, finchè un bel giorno egli cade quasi misero avanzo di sè stesso logorato più che dagli anni dai travagli di questa battaglia assurda che è la vita. Sotto la pressura del desiderio, del bisogno e della noia egli agisce in vista di un bene che, raggiunto, si risolve in una vanità, in un dolore, in un disinganno immancabile. Non ostante egli rifà ogni giorno la prova con sempre lo stesso triste risultato, sempre col miraggio di una felicità che lo seduce e lo tradisce. Egli si abbranca al momento, che è il suo solo vero dominio; ma questo appena è nato gli fugge di mano, mentre il passato è per lui un rimprovero, un dolore, e l'avvenire gli travaglia l'immaginazione colle sue preoccupazioni, coi suoi terrori, colle sue speranze fallaci e bugiarde. Chi è in questa cieca mischia e non vi ragiona sopra più che tanto, è tentato di prenderlo per una cosa seria e a dare alla vita un contenuto reale. Questi, in fondo, si possono dire felici fra gli uomini. Lo ha detto Sofocle:

Nihil cogitantium jucundissima vita est.

Ma il saggio che pensa vede la vanità di quelle scene e comprende che la vita in fondo non è che inganno e giuochi di prestigio, « un episodio che viene a turbare la santa pace del Nulla, » (1) per usare una frase dello stesso Schopenhauer. Per il pessimista è vera l'altra sentenza del profeta: *La sapienza è dolore.*

Malgrado questa sua intuizione pessimistica della vita, Schopenhauer, ripeto, sotto il titolo di *Aphorismen zur Lebensweisheit*, di cui il dottore Chilesotti pubblicò recentemente una bella e accurata traduzione, (2) scrisse un'arte della vita felice. Veramente egli ebbe l'avvertenza di ammettere nella introduzione ai suoi Aforismi che la nozione di una tale esistenza non corrisponde al concetto della vita onde tutta la sua filosofia è informata; egli perciò nello sviluppare quella nozione in questi suoi Aforismi dovette lasciare la sfera elevata, metafisica e morale, sulla quale filosofando poggiava, per mettersi al punto di vista empirico e accettare, per così dire, come un *modus vivendi*, le condizioni presenti dell'esistenza. Con tutto questo però gli Aforismi di Schopenhauer non potrebbero chiamarsi un'*eudemonologia* che per una specie di eufemismo,

(1) *Parerga und Paralipomena* al capitolo intitolato: « Nachträge zur Lehre vom Leiden der Welt, » pag. 321.

(2) Presso Dumolard, Milano, 1885.

imperocchè non è veramente un'arte di vivere felice quella ch'egli scrisse, ma sibbene un'arte di vivere il meno infelicemente che sia possibile. Oltracciò la sua non è una trattazione sistematica e in ogni sua parte completa; ciò tuttavia non impedisce che il pensiero fondamentale dell'autore risulti da essa chiaro e spiccatissimo e dia un senso e un colore speciale anche a quei pensieri ch'egli non fece che ripetere prendendoli da tanti altri scrittori di tutte le epoche, che da Teognide e dal pseudo-Salomone fino a La Rochefoucault prima di lui formularono norme per la regola della vita.

Il concetto pessimistico dell'esistenza appare subito in Schopenhauer dal principio che egli pone a base dei suoi *Paranesi e Massime,* che sono una specie di eudemonologia pratica. Quel principio stabilisce la mera negatività del piacere e della felicità di fronte alla positività del dolore. Egli aveva già svolta questa tesi nella sua opera principale: *Die Welt als Wille und Vorstellung,* al § 58 del volume 1°, e può essere confermata con un fatto di esperienza giornaliera. Quando noi abbiamo il corpo intero perfettamente sano, ad eccezione di una piccola parte ferita, o in qualsiasi modo lesa, cessa in noi il sentimento della salute del tutto; l'attenzione nostra rimane interamente assorbita dal dolore della parte lesa, ed il piacere determinato del sentimento totale dell'esistenza, sparisce. Similmente quando tutti i nostri affari vanno a gonfie vele, salvo uno solo che riesce a male, si è proprio questo, fosse pure di minima importanza, che ci gira continuamente per il cervello, è su questo che si portano sempre i nostri pensieri, e di rado su cose di maggiore importanza che vanno a seconda de' nostri desiderii. In ambi i casi il nostro soddisfacimento è sempre negativo, e per conseguenza non è provato direttamente dall'individuo intero; tutt'al più arriverà alla coscienza per riflessione.

Prima massima generale adunque, per la regola della vita, deve essere, non già di cercare il piacere, ma di fuggire il dolore. In questo Schopenhauer fa sua la proposizione espressa da Aristotele nella Morale a Nicomaco: *Il saggio cerca l'assenza del dolore, non il piacere.* Nel condurre una vita relativamente scarsa di dolori consiste la sola felicità relativa che si può godere sulla terra, com'è indicato con vivezza in certe espressioni volgari comuni a diversi popoli: *degere vitam, vitam defungi,* in latino; *si campa, si tira innanzi,* in italiano; *man muss suchen durchzukommen — Er wird schon durch die Welt kommen,* in tedesco, ed altre simili. L'uomo adunque che è giunto all'estremo limite della vita misurerà

la felicità goduta non già dalla somma dei piaceri soddisfatti, ma da quella dei dolori e dei mali evitati. È anzi saggezza non solo rivolgere ogni cura a tener assente il dolore, ma spesso fuggire talvolta perfino il piacere, perchè questo è negativo e chimerico, e oltracciò trae quasi sempre dietro di sè il dolore.

Invece è un fatto che è tutto l'opposto che in generale si pratica dagli uomini. Ognuno nascendo si fabbrica, come dice Schiller, coll'immaginazione una piccola Arcadia e sogna una vita piena di aspirazioni alla felicità e al piacere, aspirazioni che spera di realizzare. Ma per regola generale non tarda a venire il disinganno sotto forma del destino, il quale ci afferra rozzamente e ci insegna che nulla è *nostro*, che è tutto *suo*, col senso ch'egli ha un diritto incontestabile su tutto quanto noi possediamo, sopra la moglie e i figli, e anche sulle nostre braccia, sulle nostre gambe e persino sopra quel naso che portiamo sulla faccia. In ogni caso non passa gran tempo che l'esperienza verrà a farci comprendere che felicità e piacere sono una *Fata Morgana*, la quale, visibile solo da lontano, sparisce quando la si avvicina, e che in cambio pena e dolore hanno una realtà, e si presentano immediatamente e per sè stessi senza bisogno di incanti e di richiami di sorta. Se siamo savii, profittiamo della lezione e cessiamo di correre dietro a beni che sono una vanità, e ci preoccupiamo piuttosto di metterci in guardia contro ai possibili mali ed affanni, e così finiremo per vedere che ciò che il mondo può offrirci di migliore è una esistenza senza pene, tranquilla, sopportabile, e a quella ci adatteremo.

Da questo Schopenhauer trae un'altra massima generale, secondo la quale, da una parte dobbiamo ben guardarci, accogliendo bisogni e necessità fuori di misura, dal dare alla nostra vita una *larga base*, perocchè in tal guisa si apre sempre più la porta a' possibili guai e alle insidie del male; e d'altro canto dobbiamo prudentemente abbassare ad una misura modesta le nostre pretese ai piaceri, alle ricchezze, al grado, agli onori, ecc., perocchè le disgrazie più grandi sono attirate su di noi precisamente da essi, da questa lotta per la felicità, per lo splendore e il piacere. A questo riguardo sarà bene aver sempre in mente le auree parole del cantore della saggezza:

Aurcam quisque mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.

Saevius ventis agitatur ingens
Pinus; et celsae graviore casu
Decidunt turres: feriantque summos
Fulgura montes.

E se, malgrado questa nostra continua preoccupazione a stare nei termini della saggezza, il disinganno viene nondimeno a visitarci, non muoveremo lamenti, ma ci rassegneremo dicendo con Platone: *Nessuna cosa umana è degna di considerazione.*

Oltre a queste regole generali di vita, le *Massime* eudemonologiche di Schopenhauer ne contengono delle altre risguardanti il modo di condurci verso noi stessi, verso gli altri e di fronte al corso delle cose ed al destino (*das Schicksal*). Io certamente non mi tratterrò in questo breve scritto a parlare dettagliatamente di queste regole eudemonologiche. Mi limiterò a rilevarne alcune che mi sembrano accentuare più vivamente il pensiero fondamentale dell'autore.

Uno dei punti sui quali Schopenhauer più insiste è la necessità di curare diligentemente la salute del corpo; chè anzi questo bene figura nella sua etica come il primo da tenersi in conto, ed ha una giudiziosa ricetta per conservarla. Una buona salute è condizione indispensabile perchè noi possiamo avere non solamente dal nostro corpo, ma anche dalle facoltà del nostro spirito tutti quei servizi e quei frutti che essi contengono in potenza. — Non dobbiamo lasciarci governare dalla fantasia, ma prendere sempre per guida *nozioni nettamente concepite;* soltanto ponendoci sopra un terreno ben fermo e saldo possiamo aver garanzia di giungere alla meta che ci siamo prefissa. Per questo bisogna sempre diffidare delle prime impressioni e dar tempo alla ragione di controllarle ponendone in luce il loro vero contenuto. — Bisogna limitare i nostri desiderii, frenare le brame, domare la collera: *abstinere et sustinere.* — Non addolorarci per i beni che non abbiamo, dicendo, come sovente facciamo: « Ah! se questa cosa fosse mia! » Un tal pensiero ce ne rende più sensibile la privazione. Piuttosto dovremo assuefarci a rappresentarci i beni che possediamo — e siano di ogni specie, ricchezze, amici, sposa, amante, figlio, cavallo ecc. — come ci apparirebbero dopo averli perduti. Con questa abitudine si guadagnerebbe il doppio vantaggio, che il loro possesso ci renderebbe più felici, e la loro perdita, se questa avvenisse, ci addolorerebbe meno. — Non fabbricare castelli in aria; essi ci costano troppo cari: tanto bisogna poi subito demolirli con molti sospiri. — Fare ogni possibile per

prevenire i casi tristi; ma una volta questi avvenuti, rassegnarvisi e non perdersi in rimpianti troppo prolungati. — Pensar bene prima di prendere una risoluzione, ma una volta presa, non turbarsi soverchiamente col pensiero dei pericoli e dei danni a cui essa può condurre. Così consiglia il proverbio italiano: *Legala bene e poi lasciala andare.* — Non invidiare agli altri quello che hanno; ma diciamo con Seneca: *Le cose nostre ci dilettano senza confronto: non sarà mai felice quegli a cui darà angoscia il desio di maggior bene* (*De ira* III, 30). — Cercar di bastare in ogni caso a se stesso, e dire con Chamfort: *La felicità non è cosa facile a conquistare: è difficile trovarla in noi, affatto impossibile poi trovarla altrove.* — E finalmente pensare con giusta proporzione al passato, al presente e all'avvenire: non occuparci soverchiamente di questo e non perderci in rimpianti inutili di quello, avendo sempre in pensiero che il presente solo è reale e certo e su di esso esclusivamente si fonda la nostra reale esistenza.

Le massime di Schopenhauer circa le nostre relazioni verso gli altri ci portano sopra un terreno di convenzione, ed hanno una indole naturalmente convenzionale: il parlarne mi farebbe uscire dalla cerchia di considerazioni entro la quale io intendo di circoscrivermi, e mi farebbe perdere di vista il pensiero fondamentale dell'autore che prossimamente mi occuperà. Quanto alle regole della nostra condotta di fronte al corso delle cose ed al destino, dirò semplicemente che Schopenhauer dà un gran valore alla sorte nelle cose umane. Egli suggerisce all'uomo di armarsi di prudenza, di circospezione e di un coraggio a tutta prova per tener lontani possibilmente gli avvenimenti tristi; ma se poi malgrado tutto questi vengono a colpirci chinare il capo all'inevitabile e al necessario e soffrire ciò che è fatale che si debba soffrire.

III.

Qual'è dunque questo pensiero fondamentale che informa la eudemonologia di Schopenhauer?

Secondo Schopenhauer, ogni realità, cioè ogni attualità compiuta (*erfüllte Gegenwart*), si compone di due metà, il soggetto e l'oggetto, le quali però sono fra loro così necessariamente e così strettamente unite come l'ossigeno e l'idrogeno nell'acqua. Con una stessa e identica metà oggettiva e una metà soggettiva differente,

o viceversa, con una identica metà soggettiva e una oggettiva differente, differente pure sarà la realtà attuale; la più bella e migliore metà oggettiva, quanto la soggettiva è grossolana, di triste qualità, non darà mai che una cattiva realtà ed attualità, come avviene di un bel paese visto col brutto tempo o riflesso in una camera oscura difettosa. A parlare più volgarmente ognuno è ficcato entro la sua coscienza come entro la sua pelle, e non vive immediatamente che in essa; quello che prende dal di fuori è in paragone ben poca cosa; spesso anzi riesce ad una derisione, ad una maschera. Infatti prendete una scena sulla quale Tizio rappresenti i principi, Caio i magistrati, Sempronio i lacchè, o i soldati, o i generali, e così di seguito; tutte queste differenze non sono che una esteriorità; all'interno, come nocciolo del personaggio è sepolto in tutti lo stesso essere, vale a dire un povero comediante colle sue miserie e coi suoi affanni. Sostanzialmente, adunque, ognuno non vale e non vive che per la coscienza che ha di se stesso, e le cose che avvengono al di fuori non esistono per la coscienza se non in quanto in essa si riflettono: epperò è evidente che la qualità della coscienza sarà sempre per noi l'essenziale, e nella maggior parte dei casi tutto dipenderà da questa meglio che dalle immagini che vi si presentano. Tutti gli splendori, dice mirabilmente Schopenhauer, tutte le gioie sono povere, riflesse dalla coscienza appannata di un imbecille, rispetto alla coscienza d'un Cervantes che in una squallida prigione scrive il *Don Chisciotte*.

Ciò che è importante e che è incomparabilmente più essenziale alla nostra felicità è il *soggettivo*, cioè noi stessi, la nostra coscienza, la quale nella sua parte essenziale è immutabile, non già l'*oggettivo* dell'attualità e della realtà, che è nelle mani della sorte ed è quindi mutabile. Malgrado tutti i cambiamenti esterni la vita di ogni uomo porta da un capo all'altro fondamentalmente lo stesso carattere; la si può paragonare ad un seguito di variazioni sul medesimo tema. I lineamenti, il fondo della propria personalità ognuno se li trova in sè fissati quasi per una specie di diritto divino. E massima fondamentale di ogni eudemonologia dovrebbe dunque essere ed è di proporzionare i nostri desiderii, le nostre esigenze, secondo che quella nostra personalità comporta, non restringerne nè allargarne la cerchia più che non sia necessario, e ricordarsi sempre che l'uomo d'ingegno resterà sempre col suo ingegno e che il scimunito, per ricco, potente o altolocato che sia, sarà sempre scimunito, foss'anche in paradiso in mezzo alle Urì.

Così la condizione prima e più essenziale della felicità della vita è quello che noi realmente *siamo*, cioè la personalità. A spiegarlo basterebbe il fatto che essa agisce costantemente ed in ogni circostanza, nè va soggetta a peripezie. In questo senso il suo valore può essere considerato come assoluto in opposizione al valore meramente relativo degli altri beni esterni. Ciò che può renderci realmente felici nella proporzione che è consentita dalla efficienza della nostra personalità, sono le nostre qualità e facoltà interne, la salute, l'ingegno, il temperamento, un buon carattere. Sul resto che ci viene dal di fuori c'è da contar nulla o poco.

Egli è in base a queste considerazioni che Schopenhauer è sceso a formulare le condizioni fondamentali per le quali le sorti diverse dei mortali vanno distinte. Abbandonando la divisione aristotelica de'beni della vita in tre classi: beni esteriori, dell'anima e del corpo, Schopenhauer ha ridotto ad un egual numero di tre le accennate condizioni fondamentali. Esse sono:

1° Ciò che si *è*: dunque la personalità nel suo senso più lato (*metà soggettiva*). Per conseguenza qui si comprende la salute, la forza, la bellezza, il temperamento, il carattere morale, l'intelligenza e il suo sviluppo.

2° Ciò che si *ha* (*metà oggettiva*): dunque proprietà e ricchezza d'ogni natura.

3° Ciò che si *rappresenta* (*metà oggettiva*): colla quale espressione s'intende l'aspetto sotto il quale altri si figura un individuo; quindi ciò che questi è nell'altrui rappresentazione. Tutto ciò consiste dunque nell'opinione altrui a suo riguardo, e si divide in onore, grado e gloria.

IV.

Adunque Schopenhauer dà una grande importanza alla nostra coscienza, a quel sentimento intimo che costituisce quello per cui noi realmente siamo, e nel quale egli fa quasi interamente consistere la nostra felicità, e ne dà relativamente poca ai beni esteriori che dipendono dalla sorte o dagli altri, e che pure sono universalmente più o meno apprezzati. Ciò si vedrà anche meglio di qui a un momento quando toccherò qualche punto caratteristico dell'eudemonologia del filosofo di Francoforte.

Credo di non errare dicendo che a determinare questa straordinaria importanza che anche nel rispetto eudemonologico Schopenhauer dà al senso intimo, alla coscienza individuale, contribuisce in gran parte la tendenza del moderno pensiero filosofico tedesco a concentrare nel soggetto, nell'*Io* ogni vero, ogni forza viva, ogni realtà, e a ridurre in pari tempo il mondo esteriore, il *non-me*, ad una mera successione di fenomeni, a qualche cosa che non ha nessuna intima consistenza e realtà, ad una semplice fantasmagoria. Il moderno idealismo tedesco arriva indubbiamente a questo risultato. Esso fa dell'Io l'unica forza che crea e dà vita al mondo, in guisa che tutto ciò che è al di fuori di esso non sia che una vana parvenza. Il Fichte era così persuaso di questa onnipotenza dell'Io, che soleva dire coll'accento della più profonda convinzione, quando andava a fare la sua lezione: « Ora vado a creare Dio. » Il pessimista, per conseguenza, che accetta questa dottrina filosofica, si chiude nella sua coscienza, come nel solo luogo dove egli possa sentire il vero e consultare i divini oracoli delle cose e del mondo. Da quella, come da un luogo inespugnabile, guarderà con occhio pietoso le pietosissime scene della vita, tutto l'affaccendarsi vano degli uomini, le loro passioni vane, i loro piaceri vanissimi e i loro dolori fin troppo veri e fin troppo reali.

Schopenhauer è di questa scuola, e bisogna aggiungere che egli conformò sempre alla dottrina la pratica della sua vita. Fin da quando era ancora giovanissimo ruppe ogni solidarietà con quel mondo ch'egli giudicava pieno di mali e irrevocabilmente perverso, e visse tutta la sua vita solitario anche in mezzo agli uomini. Per questo sua madre, che era stata molto amica di Goethe, donna mondana, capricciosa e di vivissima intelligenza, non poteva sopportarne la compagnia. « Ammetto le tue buone qualità, — gli scrive un giorno sua madre rispondendo alla proposta ch' egli le faceva di stabilirsi presso di essa a Weimar per proseguirvi gli studi universitari, — ma il tuo modo di vivere e di pensare m'è cagione di grandi inquietudini. Non posso nasconderti che mi stancano e mi attristano le tue querimonie sopra cose inevitabili, il tuo fare scontroso, la stranezza dei giudizi che tu pronunzi con un tono che non ammette replica. La tua smania di disputare, i tuoi lamenti eterni sulla vanità del mondo e sulla miseria umana mi impediscono di dormire e mi sono cagione di cattivi sogni ».

Così fu Schopenhauer in gioventù e così fu tutta la vita. Nel 1813, quando tutta la Germania era in armi contro Napoleone, egli,

giovane di venticinque anni, non si mosse dalla piccola città di Rudolstadt, dove era occupato nella tranquillità di quelle valli a scrivere il suo libro *Della radice quadrupla della Ragion sufficiente*. Egli soleva anzi felicitarsi di quel pacifico ritiro gustato in un tempo in cui tutti i suoi compatriotti frementi d'ira brandivano un'arma contro lo straniero, e scrisse nel vano di una finestra questa iscrizione caratteristica raccolta poi religiosamente dai suoi scolari entusiasti:

Arth. Schopenhauer majorem anni 1813 partem in hoc conclave degit,
Laudatur domus longos quae prospicit agros.

Non si creda che questa smania di isolarsi e di rompere ogni comunanza di sentimenti coi suoi compatriotti fosse una mera stranezza di uno spirito eccentrico che si compiace di lanciare delle sfide comiche al senso comune. No, era invece una conseguenza rigorosa che derivava dal fondo stesso della sua dottrina la quale dichiara il sentimento, l'istinto una cosa illusoria e fallace. Il patriottismo era per Schopenhauer un sentimento vano come tutti gli altri: *Patriamque mihi Germania esse majorem*, diceva egli per giustificare la sua condotta. Schopenhauer non era stato patriotta per principio metafisico, come per principio metafisico non aveva preso moglie.

Posta la coscienza, l'Io, come unica sede del vero e di ogni realtà, è naturale, come abbiamo già detto, che il più probabile, se non l'unico modo, di essere felice, sia di non uscirne cercando, per così dire, dentro di noi stessi il nostro centro di gravità. Il criterio della nostra felicità si avrà quindi osservando in che misura noi sappiamo stare dentro di noi stessi. Uscendone noi poniamo il nostro Io, tutto il nostro essere più o meno in balìa degli altri, in balìa dei beni mutevoli e delle cieche forze esterne che ne circondano. Certo, moltissimi fanno così, ma sono coloro la cui esistenza non ha un vero contenuto; essi ne escono come da una camera vuota in cui si trovano soli, per fuggire la noia, e vanno a stordirsi in mezzo al mondo; ma per costoro vale il detto di Gesù figlio di Sirac: *La vita degli sciocchi è peggiore della morte* (22, 12). Chamfort lo ha detto: *La felicità non è facile a conquistare: è difficile trovarla in noi, affatto impossibile poi trovarla altrove*. E Cicerone: *Colui che basta a sè stesso e che mette in sè solo tutte le cose sue non può che essere felicissimo* (*Parad.* II). Succede in questo all'uomo come a quel paese che ha meno bisogno o non ha affatto bisogno di importazioni. Il paese e l'uomo saranno ambedue felici perchè i beni e i prodotti esterni che all'uno

e all'altro occorressero sono sempre costosi, obbliganti, e in ogni caso sono sempre un pericoloso succedaneo alle produzioni del nostro proprio suolo. Dobbiamo dunque fare ogni possibile per restar sempre noi stessi e dentro noi stessi, tanto più poi che, come ha detto Goethe, in conclusione, in ogni affare noi siamo sempre ridotti a noi stessi. Nel tristo mondo in cui siamo, chi ha molto in sè stesso, può considerarsi simile ad una camera dell'albero di Natale, illuminata, calda, gaia, in mezzo alle nevi ed ai ghiacci di una notte di decembre.

La solitudine è dunque per Schopenhauer lo stato dell'uomo più conducente alla felicità. Essa ci procura due vantaggi inestimabili, quello di essere sempre con noi e in secondo luogo quello di non essere cogli altri. L'importanza di questo secondo vantaggio apparirà chiaramente quando si pensi alla somma di sforzi, di sacrifizi e di umiliazioni che spesso ci costa il vivere cogli altri. Quella che gli inglesi chiamano *high life*, e noi buona società, o semplicemente società, è nella totalità composta di gente abbastanza comunale, la quale non avendo in sè un vero contenuto cerca nell'unione cogli altri di riscaldarsi reciprocamente lo spirito, al modo che nei luoghi freddi gli uomini si ammucchiano in luoghi chiusi per riscaldarsi il corpo. Ma chi ha in sè un vero calorico intellettuale, non ha bisogno di tali accumulamenti. Conseguenza di tutto ciò si è che la sociabilità di ciascuno è in ragione inversa del proprio valore intellettuale. I ricchi e i poveri di spirito si trovano in società in una situazione affatto opposta. Questi ultimi ci vanno perchè non possono nell'isolamento sopportare la povertà del proprio Io, mentre per l'uomo d'ingegno il contatto con gente volgare lo costringe continuamente, non volendo urtare le convenienze sociali, ad uno sforzo ingrato e penoso di abbassare il proprio Io al livello della comune volgarità. Per verità la parte dei due giuocatori è troppo diseguale e non mette conto di tentare il giuoco.

Questa reciproca situazione dei ricchi e dei poveri d'intelletto in società viene resa al vivo da Schopenhauer con un'immagine tolta evidentemente dallo studio di Platone. Gli uomini per natura e per istituto di vita socievoli, coloro cioè ai quali manca la ricchezza di una vita interna, non sono che una piccola frazione dell'idea di umanità, ed hanno quindi bisogno di essere addizionati con molti per costituire in certo modo una coscienza umana compiuta. In quella vece l'uomo completo, l'uomo per eccellenza, non è una frazione, ma rappresenta una unità intera, e di conseguenza

basta a sè stesso. Si può, in questo senso, paragonare la società ordinaria ad un'orchestra che sia composta esclusivamente di corni, nella quale ogni stromento non dà che una nota. Non è che colla loro coincidenza precisa che si produce l'armonia musicale. Ora lo spirito della maggior parte delle persone è monotono come quel corno che non produce che un suono solo; non è che unite e colla loro riunione ch'esse riescono ad essere qualche cosa, precisamente come gli indicati suonatori di corno. L'uomo intelligente invece può essere paragonato ad un virtuoso che eseguisce *da sè solo* il suo concerto, oppure anche ad un pianoforte. Come questo, che è da per sè una piccola orchestra, egli è un piccolo mondo, e ciò che gli altri non sono che nell'azione dell'insieme, egli lo presenta coll'unità di una sola coscienza.

L'ideale della felicità, adunque, per Schopenhauer è la solitudine, quello stato dell'uomo in cui egli sente e gode sè stesso, un piacere che corrisponde all'espressione inglese molto ben trovata: *to enjoy one's self*. Ma la solitudine è tutt'altro che senza inconvenienti. Dapprima — e lo confessa Schopenhauer stesso — essa non è un'inclinazione primitiva dell'uomo, ma quasi sempre un portato dell'esperienza, della riflessione e degli anni, per cui si può dire che l'istinto sociale di ogni individuo sarà sempre in rapporto inverso dell'età sua. Vivacissimo nei primi anni e in gioventù, andrà sempre scemando fino ad estinguersi affatto nella vecchiaia, età nella quale cessano affatto le forze che spingono più gagliardamente l'uomo alla socievolezza. In secondo luogo la solitudine, come Schopenhauer la intende, non potrebbe mai essere che un privilegio di poche anime privilegiate che hanno tanta forza in sè stesse da non avere bisogno di alcuno e sentono di poter dire con Manfredo:

> ... The lion is alone
> And so am I.

Il resto dei mortali invece si caccia per amore o per forza nella mischia dell'esistenza e vive e muore in quella.

Ripeto che questo circoscrivere che fa Schopenhauer la felicità pressochè esclusivamente nella propria intima coscienza deriva in gran parte dalla tendenza del moderno pensiero tedesco a cercare nel proprio Io ogni vero, ogni realtà. Certo, Aristotele, Seneca, Cicerone e molti altri saggi antichi magnificarono la solitudine, e Schopenhauer non manca di citare le sentenze di quelli che depongono in suo favore. Mi manca ora il tempo di appurare la vera portata di quelle

sentenze, ma dubito ch'esse possano prendersi nel senso assoluto che Schopenhauer loro attribuisce. E ciò per la ragione che lo Stato antico assorbiva ben più che non faccia lo Stato moderno l'individuo costringendolo ad agire e ad essere ben più cosa dello Stato che sua propria. Infatti Aristotele stesso, Cicerone e Seneca, che portarono tanto in alto la vita solitaria, passarono la loro vita nelle corti e in mezzo al tumulto degli affari. È stato il cristianesimo che creando un dissidio fra la natura e lo spirito santificò in certo modo e rese comunissima la vita solitaria e contemplativa. Lo stesso Aristotele era ben lungi dall'avere, come Schopenhauer, il fanatismo della solitudine. Nella sua Eudemonologia è fatta una larga ragione all'istinto sociale dell'uomo. Egli dice che l'uomo deve stare anche colla società degli indifferenti, dei non buoni, perchè tutti hanno qualche lato che può essere apprezzato: *Amici* — egli scrive — *hi esse possunt invicem, qualiter et ii possunt qui probi non sunt. Jucundus enim esse potest non quatenus malus, sed quatenus aliquid ex iis quae comunicantur habet: ut sit musicus. Insuper, quatenus unum quiddam est omnibus, quod ferre possis, idem quidam ad consuescendum sunt apti, etiamsi non probi. Aut quatenus denique unicuique congruunt: aliquid etiam boni omnes habent.* È, in fondo, lo stesso pensiero che Goethe espresse in quei versi:

Hör' auf, mit deinem Gram zu spielen,
Der, wie ein Geier, dir am Leben frisst:
Die schlechteste Gesellschaft lässt dich fühlen,
Dass Du ein Mensch mit Menschen bist.

V.

Tutto ciò che si è detto di sopra riguarda la parte soggettiva della realtà, vale a dire quella che si riferisce al nostro Io, alla nostra ricchezza interna, sulla quale soltanto possiamo fare sicuro assegnamento. Ma bisogni di diversa natura e le esigenze del vivere sociale ci traggono continuamente, per così dire, fuori di noi stessi; per cui la nostra esistenza ne rimane in modo diverso modificata. Ed ecco sorgere le altre due condizioni fondamentali accennate di sopra per le quali le sorti dei mortali si distinguono. E sono: 1° Ciò che si *ha;* 2° Ciò che si *rappresenta*, ovvero ciò che si è nella opinione altrui. Le quali due condizioni costituiscono la parte oggettiva della realtà.

Quanto alla prima delle dette due condizioni, Schopenhauer accetta la divisione data da Epicuro dei beni umani in tre classi: 1° bisogni naturali e necessarii (*victus et amictus*); 2° bisogni naturali, ma non necessarii (bisogno della soddisfazione sessuale); 3° infine: bisogni nè naturali, nè necessarii (bisogni del lusso, del fasto, della splendidezza), ma vede difficile, se non impossibile, determinare il limite dei nostri desiderii ragionevoli riferentisi ai beni di fortuna. Il soddisfacimento di ciascuno dei nostri desiderii si fonda non sopra una quantità assoluta, ma sopra una quantità relativa, vale a dire sul rapporto tra le sue brame e le sue ricchezze, per modo che queste ultime, considerate in sè stesse, sono tanto prive di significato quanto il numeratore di una frazione senza denominatore. La mancanza di beni a cui un uomo non ha mai sognato di aspirare, non lo priva di nulla; egli sarà perfettamente contento senza di essi, mentre un altro che possiede cento volte di più si sentirà infelice perchè gli manca il solo oggetto che brama. Ciascuno ha, riguardo ai beni ai quali gli è permesso aspirare, un orizzonte suo proprio. Quando un oggetto collocato entro i limiti di quell'orizzonte, gli si presenta in modo ch'egli possa esser certo di raggiungerlo, si troverà felice; al contrario si sertirà infelice se, per qualsivoglia causa, quella prospettiva gli è tolta.

Del resto Schopenhauer non crede di far cosa indegna della sua penna raccomandando di aver la più gran cura della propria fortuna, guadagnata od avuta in eredità, perocchè a questo prezzo soltanto noi possiamo conservare la nostra indipendenza ed essere veramente e in ogni occasione padroni di noi stessi. Chi non ha una fortuna non ha altro mezzo che di lottare per farsela, non già per la fortuna in sè stessa, nè come un mezzo di procurarsi i piaceri del mondo, ma come un riparo necessario contro il gran numero di mali e di disgrazie da cui siamo continuamente minacciati.

Lottando per acquistare i beni che ci sono indispensabili alla vita e per conservare la nostra indipendenza noi usciamo in certo modo da noi stessi. Ma è questo un esodo naturale e necessario. Noi usciamo ben altrimenti da noi stessi quando regoliamo i nostri atti e la nostra condotta, non già sopra quello che siamo in noi e per noi stessi, ma sull'opinione che gli altri hanno di noi. In siffatto caso, che è comunissimo, noi collochiamo il nostro centro di gravità fuori di noi stessi, e ci poniamo stoltamente in balìa della coscienza altrui. « Annettere troppo valore all'opinione altrui

— lo dirò con le parole stesse di Schopenhauer — è una superstizione universalmente dominante; che essa abbia la sua radice nella nostra natura, o che abbia seguito la nascita della società e della civiltà, egli è certo che esercita in ogni caso sulla nostra condotta un'influenza smisurata ed ostile alla nostra felicità. Possiamo seguire tale influenza dal punto in cui si mostra sotto la forma di una deferenza ansiosa e servile per il *che se ne dirà?* fino al punto in cui pianta il pugnale di Virginio in petto alla figlia, oppure in cui trascina l'uomo a sacrificare alla gloria postuma il suo riposo, la sua fortuna, la sua salute e persino la sua vita. Questo pregiudizio offre, è vero, a chi è chiamato a regnare sugli uomini, od, in generale, a dirigerli, una risorsa comodissima; sicchè il precetto di aver da tenere svegliato o stimolato il sentimento dell'onore occupa il posto principale in ogni ramo dell'arte e dell'educazione; ma riguardo alla felicità dell'individuo, ed è questo che qui ci occupa, succede tutt'altra cosa. Noi dobbiamo dunque dissuaderci dall'attribuire un valore troppo alto all'opinione altrui. Se nondimeno, come ce lo insegna l'esperienza, il fatto si presenta ogni giorno; se ciò che la maggior parte degli uomini stima di più si è precisamente la opinione altrui a loro riguardo, e se essi se ne preoccupano più che di quanto, succedendo nella loro propria coscienza, esiste immediatamente per loro; se dunque, per un rovesciamento dell'ordine naturale, si è l'opinione altrui che sembra loro essere la parte reale dell'esistenza, l'altra non apparendo esserne che la parte ideale; se fanno di ciò che è derivato e secondario l'oggetto principale, e se l'immagine del loro essere nella testa degli altri sta loro più a cuore che il loro essere stesso; tale apprezzamento diretto di ciò che direttamente non esiste per alcuno costituisce quella follia a cui si è dato il nome di *vanità*, « *vanitas*, » per indicare con tale parola il vuoto e il chimerico di tale esistenza. »

Ho voluto esprimermi colle parole stesse di Schopenhauer per far vedere qual meschino calcolo, secondo il patriarca del moderno pessimismo, fa colui il quale soverchiamente si preoccupa nei propri atti e nel regolare la propria condotta dell'opinione che gli altri ne potranno avere, opinione che il più delle volte è assurda, errata, suggerita da ragioni futili e superficiali. Si guarirebbe da tale errore se si sapesse con qual leggerezza, con qual disprezzo si parla, all'occasione, di ciascuno di noi quando non si teme o non si crede che lo sapremo, ma sopratutto allorquando avremo inteso una sola volta con qual disdegno una dozzina di imbecilli parla dell'uomo

il più degno di stima. Il solo mezzo, secondo Schopenhauer, di liberarsi da questa follia universale sarebbe di riconoscerla apertamente per una follia, non permettendo mai che le opinioni degli uomini il più spesso false, storte, erronee ed assurde, abbiano presa sull'animo nostro e determinino le nostre azioni.

Schopenhauer riduce tutta la materia del capitolo che si è intitolato: *Ciò che si è nell'opinione degli altri*, a questi tre punti: *grado, onore* e *gloria*, tre cose in forza delle quali noi siamo tratti a vivere in certo modo fuori di noi stessi. Passandole al vaglio del suo criterio eudemonologico, Schopenhauer dà poca importanza al *grado*, qualità per cui noi abbiamo una determinata classificazione nello Stato; quanto all'*onore*, ch'egli divide in *onore dell'ufficio, sessuale, borghese* e *cavalleresco*, non dà una specialissima importanza che all'onore borghese e qualifica l'onore cavalleresco una cosa barbara, una assurdità. E quanto alla gloria egli non dà ad essa vera importanza, sempre, s'intende, eudemonologicamente parlando, se non quando essa si fonda su meriti reali, dei quali l'uomo la cui fronte essa irraggia abbia piena coscienza. Nel caso contrario non sarebbe che una mondanità, il rumore d'un momento che stuzzica un istante la nostra vanità, lasciandoci, passato che sia, più vuoti di prima.

VI.

Questa è, nei suoi termini generalissimi, l'eudemonologia di Schopenhauer. Occorrerà subito alla mente di ognuno ch'essa è inquinata di tabe pessimistica, e che più che all'uomo normale essa si adatta a colui che considera la vita radicalmente cattiva, una cosa appena tollerabile. Non si potrebbe, a dir vero, aspettare da un uomo delle idee di Schopenhauer che ci avesse dato un'altra arte di governare la vita. La questione però non è tanto di sapere se la vita è, e quanto, cattiva; ma sibbene se, data la vita come essa è realmente, sia più saggio, e il meno male per noi, il mescolarcisi e il viverla come fanno gli altri, o piuttosto porci fuori di essa e tenerle, per così dire, il broncio, vivendo asserragliati nel nostro Io in continua diffidenza e sospetto delle cose che sono fuori di noi. Checchè ne dica Schopenhauer, credo che quest'ultimo modo di governare la vita non sarà mai il retaggio che di alcune rarissime nature privilegiate. Il più degli uomini faranno sempre

come si è sempre fatto e faranno bene. Forse per la comune degli umani un grano di pazzia è più conducente alla felicità che non tutta la saggezza dei filosofi e le sentenze dei moralisti.

Ripeto che questo concetto eudemonologico di Schopenhauer trova la sua spiegazione nel fondo stesso della sua dottrina e in generale nella tendenza del moderno pensiero tedesco a circoscrivere al nostro Io la nostra vita vera e ogni realtà effettiva, mentre il mondo esterno, il *non-me*, viene presentato come una mera successione di fenomeni senza alcuna reale consistenza. Per questo è naturale il sentir dire in più luoghi da Schopenhauer che l'uomo colto, ricco di molta vita interna, non ha guari altra scelta che fra la solitudine e la volgarità, fra lo star solo o cogli sciocchi, i quali soltanto prendono quel mondo esterno per una cosa seria e giuocano alla vita senza minimamente addarsi che sono vittime dei suoi inganni e dei suoi giuochi di prestigio. L'uomo che ha penetrato ben addentro nelle ragioni dell'esistenza non commetterà un simile errore. In un ordine affine di idee, quando cioè si considera particolarmente l'uomo nei rispetti della sua vita esterna, Schopenhauer viene alla conclusione che l'uomo è fatalmente sbattuto fra due poli opposti egualmente nemici della sua felicità: il dolore e la noia; a misura che noi ci allontaniamo dall'uno, ci avviciniamo all'altro, e reciprocamente; di guisa che la nostra vita rappresenta in realtà una oscillazione più o meno forte fra quei due poli. Il dolore è prodotto dal bisogno e dalla privazione, che ci costringono a lottare per conquistarci i mezzi di vivere; la noia, per contro, dagli agi e dall'abbondanza, i quali dandoci il mezzo di soddisfare ogni nostro capriccio ci fanno sentire la vanità del piacere nella misura stessa degli sforzi che noi facciamo per appagarlo. Non v'è che l'intelligenza, la ricchezza interna dello spirito, che ci possa, se non toglierci affatto, alleviarci almeno quei due mali; essa può darci la misura vera delle cose tutte e far sì che il nostro animo in quella si appaghi e si contenti.

Può mai, torno a domandarlo, questa Eudemonologia costituire il tornaconto dell'uomo normale e rispondere ai suoi veri e permanenti bisogni? Non lo credo. Essa ha il difetto capitale di far poggiare l'uomo pressochè esclusivamente sul proprio Io, ponendolo quasi in un permanente conflitto col mondo di fuori; il che è ben lungi da potergli procurare quella calma e quella tranquillità di spirito che pure è uno degli scopi che Schopenhauer ha più in pensiero nella sua Eudemonologia. Quella di Schopenhauer è una specie di

malattia della personalità, come con espressione appropriatissima la chiama il Ribot nei suoi studi sopra quel filosofo. Aristotele aveva concepita la sua Eudemonologia in modo più largo e con criteri certo più confacenti alla natura e dalla felicità dell'uomo. Uno dei cardini fondamentali della sua Eudemonologia è che, per dirla colle sue stesse parole, si deve *in omni continuo divisibilique excessum, defectum, mediumque reperiri*, e che in ogni cosa è il termine mediano che dobbiamo avere in mira, perchè egualmente lontano dall'eccesso e dal difetto, due qualità nemiche del vero bene e della vera felicità. Per lui era evidente che la felicità *circa media quaedam versatur*. L'opposto è di Schopenhauer, il quale per eccesso di sospetto verso il mondo esterno, fa, quasi dissi, poggiare l'uomo su un piede solo. È adunque più che probabile che la sua arte di vivere felice non farà fortuna e passerà presto di moda. Del resto buona o cattiva che sia quella sua Eudemonologia, il mondo certo continuerà a governarsi come prima e l'uomo ad essere quello che è stato finora. Noi certo — lo ripeto con Voltaire — lasceremo questo mondo *aussi sot et aussi méchant que nous l'avons trouvé en y arrivant.*

GIOVANNI BOGLIETTI.

IL CONGRESSO METEOROLOGICO DI FIRENZE

E LA METEOROLOGIA IN ITALIA

La Società meteorologica italiana, sorta a pie' delle Alpi nel 1880, e costituitasi in modo definitivo nel 1882 alle falde del Vesuvio, addivenuta adulta, credette suo debito raccogliersi nella gentile e colta Firenze, onde i suoi adepti si ritemprassero alla memoria ed all'esempio di quei sommi, che pe' primi mostrarono il cammino da seguirsi nelle scienze che formano l'oggetto precipuo dei loro studi, e ne diedero i mezzi per percorrerlo in maniera proficua e sicura.

Affinchè si possa apprezzare interamente quanto fosse giusto ed opportuno codesto divisamento della Società meteorologica, ed affinchè si possa meglio comprendere l'importanza del Congresso di Firenze, e le vie che ad esso condussero, è d'uopo che facciamo conoscere a' nostri lettori in brevi cenni la parte che ha avuto l'Italia in genere, e Firenze in ispecie, nella origine e nello sviluppo delle discipline meteorologiche.

Invero, l'Italia nostra, che diede alla meteorologia i primi e fondamentali istrumenti, il barometro ed il termometro, e che per la prima additò i metodi sicuri e razionali per istudiare l'atmosfera, i quali vennero dipoi man mano ridotti a sistema più ampio e più perfetto, non mancò mai in nessun tempo di studiar con amore questa scienza, antica quanto l'uomo, ma sempre giovane e sempre nuova, e ne seguì in ogni tempo con interessamento lo sviluppo ed i progressi.

Nè ciò deve arrecar maraviglia, perocchè il lavoro e l'ingegno dell'uomo non fece che secondar l'opera della natura; imperocchè

questa terra privilegiata e da Dio prediletta, è tra le più acconce per indagini meteorologiche, sia per la sua posizione geografica, come per le sue condizioni fisiche e geologiche. La necessità e la importanza di tali studi fu perciò sentita in ogni tempo dagli italiani; e non fecero mai difetto tra noi osservatori ed osservazioni eseguite con tutta accuratezza ed intelligenza; chè anzi può con ogni ragione affermarsi, che pochi, pochissimi sono i paesi in Europa ed altrove, in cui si abbiano periodi così lunghi di osservazioni come nel nostro.

Non appena que' nostri maggiori, addestrati alla scuola di Galileo, ebbero in mano i due ricordati istrumenti, che ne divinarono l'uso molteplice, e ne fecero le prime maravigliose applicazioni, consentanee a' tempi ed agli scarsi mezzi in que' primi albori della scienza sperimentale. E fu là, nella stessa Toscana, dove fin da quel tempo, per opera di ingegni eletti, le ricerche di meteorologia cominciarono, prima che tutto altrove, a prendere quel retto andamento, che fu preludio di quanto dovea avvenire due secoli più tardi.

Fin d'allora, intorno alla metà del secolo XVII, si pensò a diffondere per la prima volta le osservazioni per intendimenti specialissimi di meteorologia in altri luoghi d'Italia e dell'estero, a Bologna, a Milano, a Varsavia, ad Innsbruck, a Parigi ed altrove, auspice il granduca Ferdinando II dei Medici, che si pose alla testa del movimento scientifico. Fin d'allora si comprese il bisogno di avere istrumenti e metodi uniformi per osservare; e lo stesso principe, sostenuto dai consigli degli Accademici del Cimento, provvide alla costruzione di istrumenti comparabili tra loro, ed incaricò il padre Luigi Antinori a coordinare il servizio medesimo.

L'operoso uomo difatti inviava gli istrumenti, e la *formula*, che ora noi diremmo *istruzioni*, per le osservazioni, a' diversi corrispondenti, i quali trasmettevano ad esso, volta per volta, ogni mese, i risultati ottenuti. Questi venivano poi rimessi al granduca, il quale ne curò l'ordinamento finchè visse, cioè sino al 1679; ed in bell'ordine si conservano ancora adesso nella Biblioteca Palatina della stessa Firenze.

E fu pure sotto gli auspici di quel principe, che si iniziarono nel 1654 le prime serie di osservazioni meteorologiche che abbiamo mai esistito, le quali vengono sotto il nome di osservazioni fatte alla Vallombrosa ed al convento di Santa Maria degli Angeli. E già il genio di quegli uomini sommi, dall'esame e dalla discussione delle poche osservazioni che si andavano allora eseguendo, intrav-

vedeva le relazioni scambievoli tra la pressione e la temperatura dell'aria, non che quelle coll'umidità e coi venti, e con altri elementi meteorologici.

Fu vera sventura pel nostro paese che, per non poche circostanze avverse, tra cui il deplorevole scioglimento dell'Accademia del Cimento, dovessero cessare quelle indagini e quelle osservazioni cominciate con tanto ardore e con tanto senno. Se ciò non fosse avvenuto, e se gli studi inaugurati sotto così felici auspici si fossero in seguito continuati con ugual lena, forse l'Italia non avrebbe dovuto cedere ad altri il vanto di aver dato ordinamento sinceramente scientifico alle investigazioni di meteorologia. Infatti, come è noto, fu solamente più tardi che la meteorologia entrò nel vero campo scientifico, allorchè Carlo Teodoro, Elettore Palatino, si adoperò a diffonderne dovunque le osservazioni, e fondando la prima società meteorologica, quella di Mannheim, coll'aiuto di questa proponeva e distribuiva istrumenti precisi per la misura della pressione, della temperatura e dell'umidità dell'aria, e dava norme rigorose per osservarle e per trarne opportuno partito.

L'invito partito da Mannheim trovò eco eziandio in Italia, ma le circostanze non erano allora propizie. Non mancarono però uomini insigni, come Toaldo, Chiminello, Venerio ed altri non pochi, i quali nel frattempo si studiarono di mantenere in vita la meteorologia nell'antica sua patria. E fu pel concorso di questi uomini benemeriti, che molte città italiane, come Padova, Torino, Milano, Verona, Udine, Bologna, Roma, Napoli e Palermo posseggono notevoli serie di osservazioni meteorologiche, le quali in alcune di esse si vanno ormai avvicinando a due secoli interi; per tacermi di altri molti privati cultori degli studi di meteorologia, i quali in diverse province lasciarono preziose raccolte di continuate e regolari osservazioni.

Ci è duopo però confessare, non senza rammarico, che il primo che abbia cercato di ordinare e discutere le osservazioni meteorologiche eseguite in ogni parte d'Italia, si fu uno straniero, l'illustre botanico di Copenhagen, lo Schouw, in due viaggi che egli fece nei nostri paesi dal 1817 al 1830; nei quali potè raccogliere elementi sufficienti per mandare a termine il notevole suo lavoro sul *clima d'Italia*. Ed anche qui non fecero difetto illustri italiani, i quali abbiano tentato lavori consimili, tra cui citiamo il già ricordato Toaldo, e lo Zantedeschi, ambedue di Padova. Ad ogni modo mal si apporrebbero coloro, i quali pretendessero che, pria che si ini-

ziasse l'odierno avviamento degli studi meteorologici, mancassero affatto alla nostra terra i necessari elementi per formare un buon libro sul suo clima; e sarebbe presunzione il pensare esser noi i primi venuti in tale bisogna.

Ciò sarebbe rimasto evidente se si fosse mandata a compimento l'opera che, per iniziativa del senatore Matteucci, fu nel 1865 proposta dai Ministeri di agricoltura e commercio e d'istruzione pubblica; di formare cioè un libro sul clima d'Italia, il quale, traendo partito dalle non poche osservazioni fatte sino allora nel nostro paese, dovesse servire come di base ai nuovi studi inaugurati in quel tempo dal Governo. I luoghi d'Italia, in cui, secondo i relatori di quel progetto, si erano fatte per l'addietro e si facevano allora osservazioni meteoriche, si erano non meno di 103, sparsi su tutta la penisola e nelle isole maggiori. Codesto grandioso lavoro sarebbe per fermo riuscito un prezioso gioiello della storia della meteorologia italiana, ed avrebbe fornito elementi d'immenso vantaggio per gli studi che si fecero dipoi, e che si fanno al presente; ma, per grande disavventura, l'esito non corrispose all'opportuno ed utilissimo concetto di coloro che lo proposero, e nulla si fece più nè allora nè poi.

Se non che, coll'inoltrarsi del secolo in cui viviamo, la meteorologia, del pari che le altre scienze sorelle che, della natura si occupano, s'incamminò dovunque con passo rapidissimo nella via del progresso, e, grazie a' mezzi potenti che quelle le prestarono, prese ben presto un aspetto ed un indirizzo assai diverso. Il campo di sua azione addivenne immensamente più vasto, e molti importantissimi risultamenti essa ha potuto in breve tempo ottenere, i quali, ad onta di grandissimi sforzi e di incessanti fatiche, non fu dato di attingere ai nostri maggiori.

Era quindi necessario che la meteorologia italiana non si rimanesse paga di riposare sugli antichi allori; ma prendesse anch'essa un avviamento consentaneo alle crescenti esigenze della scienza e del civile consorzio; e che, mediante il lavoro concorde de' suoi seguaci e la cooperazione del Governo, fosse levata all'altezza a cui già trovavasi presso le altre nazioni.

Fu nella stessa Toscana, e precisamente nella città di Pisa, dove sin dall'anno 1839, raccoltosi il primo Congresso degli scienziati italiani, si tolse occasione da questa favorevole circostanza per richiamare l'attenzione dei fisici sull'opportunità di ordinare gli studi meteorologici in Italia. Lo stesso argomento fu pure trattato nei Congressi consimili che vennero dipoi, ed in modo speciale

in quelli di Padova, di Lucca, di Milano e di Napoli. L'anima di codesto movimento si era l'energico professor Vincenzo Antinori, direttore del Museo di fisica e storia naturale di Firenze, il quale riescì poi a stabilire in quell'Istituto come un centro delle osservazioni meteoriche in Italia, sotto il nome di *Archivio centrale meteorologico italiano*, dove si doveano raccogliere osservazioni antiche e moderne, e poi pubblicarle con forma omogenea e scientifica. E già nel 1858 avea visto la luce un primo volume contenente pregiati documenti ed osservazioni toscane antiche e recenti; ma anche questa volta, come ne' primi tempi, ogni cosa fu interrotta più tardi, e l'opera incominciata rimase sospesa sin quasi dal suo principio.

Tre anni appresso, nel 1862, il P. Secchi a Roma, ed in modo più largo l'Istituto Lombardo a Milano, si provarono di raccogliere ed ordinare le indagini di meteorologia tra noi; ma questi ed altri tentativi, o rimasero nella cerchia dei desideri, ovvero non conseguirono l'effetto voluto, almeno nei modi richiesti dall'allargarsi del campo della scienza moderna.

Intanto oltre Alpi ed oltre mare la meteorologia progrediva a passi veloci. Governi e privati, sotto la guida di uomini insigni e della meteorologia amantissimi, facevano a gara nel diffondere ed ordinare Osservatori in luoghi sparsi sopra zone estesissime di terreno e posti in condizioni diversissime di clima; e nel raccogliere e studiare le osservazioni che in essi si venivano facendo. Il Maury negli Stati Uniti d'America, il Fitz-Roy in Inghilterra, il Quetelet nel Belgio, il Buys Ballot ed il Krecke nei Paesi Bassi, il Dove nella Prussia, il Kupffer ed il Kaëmtz in Russia, il Kreil nell'Austria, il Plantamour ed il Wolf nella Svizzera, l'Haïghens, il Martins ed il Leverrier nella Francia, e tanti altri, tutti davano opera attivissima e concorde per portar la meteorologia al posto onorato, che già si avevano acquistato le altre scienze naturali. Quando finalmente, per iniziativa del Commodoro Maury, i due Governi degli Stati Uniti di America e dell'Inghilterra promossero la memoranda Conferenza che si raccolse il 23 agosto 1853 a Bruxelles. Fu questa la prima adunanza fatta in omaggio alla meteorologia, la quale aprì la via alle altre che seguirono più tardi, e stabilì il vero indirizzo che questa scienza dovea tenere, e che tenne di fatto nel seguito, adattandosi alle esigenze dei tempi.

In mezzo a tanto movimento, sembrava che l'Italia, la quale per l'addietro aveva avuto parte sì grande nel dare alimento a

queste discipline, si rimanesse pressochè inerte e senza vita. Quand'ecco che, per grande ventura, gli anni 1864 e 1865 parvero sorgere forieri di un'èra novella per la meteorologia italiana; e fu allora che questa s'incamminò anche tra noi per la via di perfezionamento e di progresso, che avea cominciato a percorrere altrove, e che ha poi seguita con sempre maggior lena sino al presente.

I privati cultori di questa scienza, de'quali anche allora, come sempre, non fu mai privo il nostro paese, accrebbero l'energia e l'assiduità dei loro studi. Ma ciò che diede veramente impulso efficace e propizio alle investigazioni meteorologiche nel nostro paese, si fu l'istituzione di due servizi, uno per parte del Governo, l'altro di iniziativa privata; i quali, continuando nel seguito in maniera ordinata ed incessante, ed operando anche al presente colla stessa, se non con maggiore energia, hanno condotto la meteorologia italiana allo stato fiorido e laborioso in cui trovasi a dì nostri.

La meteorologia, come ho già detto, è una scienza novella, e di tal natura, che abbisogna del concorso e dell'appoggio di tutti. Vuol essere promossa e sostenuta dai Governi, i quali disponendo di mezzi cospicui che non sono alla portata di tutti, possono e debbono provvedere all'ordinamento generale ed omogeneo degli studi e delle ricerche che ad essa si riferiscono. Anela nel tempo stesso la cooperazione degli studiosi privati, i quali col loro lavoro disinteressato, e colla libera energia, attendano a raccogliere d'ogni parte materiali e notizie pel rapido avanzamento della scienza e delle sue molte e svariate applicazioni.

Or questo duplice appoggio, che la meteorologia aveva trovato in altri paesi, trovò pure nel nostro all'epoca anzidetta.

Perchè si possa ben comprendere l'indole della non facile impresa iniziata e proseguita in Italia come altrove, e perchè si possa giustamente apprezzare il vero valore del còmpito assunto dal Congresso di Firenze, non è fuori di proposito ricordare gli intendimenti a cui codesto lavoro deve condurre.

Duplice si è la mèta che deve proporsi una bene ordinata corrispondenza meteorologica.

Il primo scopo si è di poter dedurre dall'esame e dal confronto delle osservazioni che in essa si fanno, il clima di un'intera regione, e le molteplici sue vicende; e di stabilire man mano le leggi secondo cui si producono e si propagano i fenomeni meteorologici: la pressione dell'aria, il calore, l'umidità, la pioggia, la neve,

e specialmente i venti, le burrasche, i temporali, i turbini. Il conseguimento di questo scopo non può essere che il frutto di molti anni e di lunghe e serie discussioni; e basta a tal fine che le osservazioni fatte nelle singole stazioni della rete siano trasmesse di tempo in tempo ad un ufficio o stazione centrale, per gli opportuni controlli e per gli studi necessari.

Il secondo intendimento che si propone una rete meteorologica, si è di trarre partito dalle leggi già in tal modo stabilite, per poter rilevare dalle attuali indicazioni degli istrumenti meteorologici le vicende straordinarie prossime ad avverarsi nell'atmosfera, e formar quindi le così dette *probabilità* o *presagi del tempo*, facendone immediatamente partecipi coloro soprattutto, che ne sono più minacciati in mare ed in terra. A tal uopo è indispensabile la rapidità dell'elettrico; si richiede cioè che alla meteorologia venga in soccorso il telegrafo, e che tutte le stazioni destinate a siffatto servizio posseggano questo mezzo di trasmissione.

Il primo degli accennati intendimenti è eminentemente scientifico, e tende a perfezionare e far progredire le scienze meteoriche; e già molto si è ottenuto dalle osservazioni simultanee fatte a tale intento. La determinazione delle linee isotermiche, delle linee isobariche, delle linee isanomali, delle linee isodinamiche, ecc., le stupende carte delle correnti oceaniche e dei venti regolari, sono frutto di codeste osservazioni; e molte sono le vantaggiose applicazioni che siffatti studi hanno già ricevuto nella pratica: alla climatologia, all'igiene, all'agricoltura, alla marina e va dicendo.

Il secondo scopo è invece pratico del tutto e di incontestata utilità. L'applicazione che si è fatta del telegrafo alla meteorologia, forma uno dei ritrovati più umanitari e più propizi al benessere sociale che si possa mai escogitare. L'annunzio delle grandi burrasche con questo mezzo è una conquista assicurata alla scienza, sebbene non ancora compiuta; e non di rado queste predizioni non solo sono probabili, ma hanno una certa qual sicurezza, che le rende preziose oltremodo e da tutti desiderate, secondochè lo addimostrano i risultati ottenuti finora dai servizi meteorologici di tal genere, istituiti nella più gran parte degli Stati dei due Mondi.

La meteorologia, studiata sotto il primo aspetto, è retaggio non solo dei Governi, ma eziandio dei privati; anzi sono questi che col loro lavoro volonteroso e solerte possono concorrere grandemente al suo incremento. La sua applicazione invece ai presagi del tempo

non può essere che opera dei Governi, pei molti mezzi che essa richiede, che non sono alla portata dei privati suoi cultori.

Or fu solamente nel tempo dianzi accennato che il Governo italiano, compreso dell'importanza di siffatte indagini, cominciò a provvedere all'uno e all'altro degli esposti bisogni della scienza meteorologica. Ed anche in questa occorrenza fu persona insigne, addestrata agli ammaestramenti della scuola toscana, il prof. Carlo Matteucci, il quale, sino dal 1859, veniva poco a poco persuadendo il Governo della necessità di dare stabile ordinamento agli studi meteorologici del nostro paese, ponendo innanzi, e con ragione, il molto che altrove già si faceva ed il disdoro che ridondava alla patria nostra di rimaner indietro alle altre nazioni.

Dopo molto studio e molte contestazioni, che continuarono per sei anni di seguito, finalmente nel 1865 il Matteucci potè vedere tradotti in atto i suoi divisamenti, sebbene non con quella larghezza di vedute con cui egli li avea concepiti; imperochè, per considerazioni che qui non occorre ricordare, il servizio meteorologico italiano fu scisso in due.

Il Ministero di agricoltura, industria e commercio richiamò a sè la prima parte del lavoro innanzi tracciato, quella cioè che si riferisce allo studio del clima, la quale esso reputò come attribuzione della statistica dello Stato, di sua dipendenza. Il servizio meteorico-telegrafico pe' presagi fu invece affidato al Ministero della marina, siccome quello che più da vicino riguarda la navigazione.

Ma non si tardò guari ad accorgersi dei molteplici inconvenienti di codesta inutile scissura, specialmente dopo le decisioni prese dal primo Congresso meteorologico internazionale, tenutosi a Vienna nel 1873; e nel 1877 si diede nuovo e migliore ordinamento alla meteorologia ufficiale, raccogliendo ogni cosa, tanto il servizio climatologico quanto quello de' presagi, sotto una sola direzione, composta di un Consiglio direttivo e di un Ufficio centrale residente a Roma. Codesto ordinamento venne dipoi poco a poco sempre più migliorando e rafforzandosi sino a' dì nostri, in modo da soddisfare alle attuali esigenze dei tempi e della scienza.

Accanto al lavoro governativo, come in altri paesi, così anche in Italia, progredì e progredisce tuttavia un altro lavoro meteorologico d'iniziativa al tutto privata, il quale valse non poco a diffondere nelle nostre contrade l'amore agli studi ed alle ricerche di meteorologia, e ad agevolare l'opera ordinatrice del Governo.

L'origine di codesta impresa privata, rimonta anch'essa al-

l'anno 1859, nel piccolo paese posto a' pie' delle Alpi, in Piemonte, dove cinque privati studiosi di meteorologia s'incontrarono insieme, e scambiandosi le loro idee, iniziarono una serie combinata di osservazioni meteorologiche. E qui in segno di doverosa gratitudine mi piace ricordare tre dei cinque, i quali ora più non sono, e cioè il dottor Gatta d'Ivrea, il priore Carrel d'Aosta, ed il canonico professor Parnisetti di Alessandria. Questi uomini intelligenti e modesti, pria che alcuno pensasse alla meteorologia tra noi, avevano, e soprattutto i due primi, per molti anni di seguito raccolto prezioso materiale pel clima di quelle regioni.

La privata associazione, sorta sotto così modesti auspici, si ampliò poco a poco in modo invero mirabile. Sorretta dal Club Alpino e da altre istituzioni e da private persone, dapprima occupò le alture delle Alpi e le valli, ponendovi opportune vedette meteoriche, e poi si estese man mano su tutta Italia; e nel 1873 cominciò a prendere il nome di *Corrispondenza meteorologica Italiana delle Alpi e degli Appennini*, continuando sempre sotto modeste sembianze.

Se non che, il rapido svolgersi dell'istituzione meteorologica fece sì che l'antico suo scopo si dovesse ampliare e pressochè trasformare; e faceva sentire il bisogno di ordinarla in modo stabile e sicuro, affinchè ne fosse assodato il felice e duraturo avvenire. Fu allora, nel 1880, che, come è stato detto in sul principio, i membri della Corrispondenza si raccolsero per la prima volta a Torino, dappresso alle sue origini, per intendersi sul da farsi; e poi nel 1882, a Napoli, per porre le basi della nuova *Società meteorologica italiana*. Per tal guisa, come la Francia, l'Inghilterra, la Scozia, l'Austria e la Germania, così anche l'Italia possiede ora un'accolta ordinata di studiosi, i quali col loro lavoro, mentre sorreggono l'opera del Governo, concorrono all'incremento della meteorologia e delle altre scienze, che con essa hanno intimo rapporto.

Qual sia poi lo sviluppo che la Società ha preso in questi pochi anni di vita, e quali i progressi che ha fatto, sarà dimostrato ad usura dalla breve esposizione che ora faremo del Congresso di Firenze.

Intanto, dopo tutto ciò che a bello studio son venuto esponendo, è agevole il comprendere quanto opportuno sia stato il divisamento della Società già costituita di raccogliersi per la prima volta a Firenze, in quell'Atene della scienza e dell'arte, onde affermare la sua esistenza, e svolgere i suoi lavori, frutto di lunghi anni di fatiche e

di stenti. Era per essa un atto di dovere e di riconoscenza inverso quei grandi che posero le prime e solide pietre del grande edificio della scienza dell'atmosfera, che ora si sta con febbrile attività da ogni parte costruendo; e nel tempo stesso era un forte eccitamento per tutti a seguirne le orme immortali.

Il fatto confermò pienamente le concepite speranze. Imperochè la vista di quelle venerate reliquie, l'esposizione di esse fatta da uomini competenti, la visita di quei luoghi vetusti, dove per la prima volta le vicissitudini dell'atmosfera venivano tradotte in cifre mercè appositi apparecchi, eccitò tale riverenza e sì grande emozione in tutti noi, che ci dicemmo alteri di essere meteorologisti ed italiani!

Ma è ormai tempo di passare a dir brevemente degli argomenti trattati nel Congresso fiorentino.

Come innanzi è stato accennato, la Società meteorologica, essendo composta di privati cultori della scienza, per la sua stessa indole non può attendere in modo speciale che ad indagini che più da vicino si riferiscono alle molteplici applicazioni della meteorologia al clima, all'igiene, all'agricoltura, e va dicendo; non che a quelle che hanno rapporto con altre scienze affini. Fu perciò che l'Assemblea di Firenze si occupò soprattutto di argomenti e di questioni che hanno attinenza con ricerche siffatte.

Non è già che facessero difetto studi parecchi di meteorologia generale, i quali più dappresso si connettono coi presagi del tempo, colla propagazione delle burrasche, ed altri argomenti affini. Ma poichè, come pur si è detto, queste speciali ricerche formano l'oggetto precipuo del servizio ufficiale, così la Società, che fu sempre ordinata ed ossequente nel suo operare, non volle farne argomento di discussione nell'Assemblea, perchè questa, sebbene numerosa non poco, non ebbe tuttavia nel suo seno, come era desiderio di tutti, nessuno dei componenti l'Ufficio centrale di Roma, non ostante che fosse onorata dalla presenza dei rappresentanti di tutti i ministri interessati, e di quello della stessa augusta persona del Re. E sarebbe stata senza fallo assai proficua, sia pel servizio ufficiale come per i membri della Società, la discussione dei quesiti che su questo ramo delle discipline meteorologiche si avea in animo di proporre.

Non v'ha dubbio che una delle più utili e più importanti investigazioni della meteorologia, come si è già detto, è lo studio accurato del clima, fattore precipuo di tutto il benessere sociale.

E se vi ha paese in cui tale studio abbia vitale interesse, si è certamente il nostro, il quale offre tanta varietà nelle condizioni meteoriche e topografiche delle molteplici sue contrade.

La Società meteorologica perciò pose tra' primi suoi còmpiti lo studio del clima d'Italia, e si propose di venir componendo poco a poco speciali monografie sul clima delle diverse regioni, in cui possono dividersi le nostre terre rispetto alle condizioni climatiche, avvalendosi a tal uopo sia delle osservazioni raccolte dalle sue stazioni, come di quelle che vengono pubblicate dall'Ufficio centrale di meteorologia. Affinchè però un tal lavoro sia utile ed abbia valore scientifico, importa scegliere quei luoghi, i quali posseggono già una serie sufficientemente lunga ed omogenea di osservazioni ben fatte; per non incorrere nei molti difetti che si incontrano assai spesso in lavori di questo genere, e da cui non va esente lo stesso libro di Schouw, dianzi citato.

Nell'Assemblea di Firenze si cominciarono a dare alcuni buoni saggi di tali monografie.

Una si fu quella del dott. Cosimo De Giorgi, il quale espose i risultati climatologici ottenuti dalla discussione di dieci anni d'osservazioni fatte all'Osservatorio di Lecce, e degli elementi raccolti dalla numerosa rete di stazioni meteorico-agrarie da lui stabilita su tutto il territorio Salentino, la prima del genere che sia sorta nelle provincie del mezzodì. Molte utili e pratiche conseguenze ei dedusse dai dati raccolti; tra cui il bisogno urgente di un'equa distribuzione delle acque in quel fertile territorio, a cui natura fu scarsa di questo vitale alimento.

E delle Puglie e dell'Albania parlò splendidamente lo stesso De Giorgi in una pubblica conferenza.

Una seconda monografia fu presentata, a nome del Comitato direttivo della Società, intorno al clima di una regione non meno importante del nostro bel paese, della Riviera Ligure di ponente, dove in inverno ed in estate accorre gran numero di forestieri e di italiani. Su quella spiaggia ridente già da parecchi anni sono scaglionate cinque vedette meteorologiche, a Genova, Savona, Alassio, Porto Maurizio e San Remo. I valori climatici raccolti in queste stazioni, e calcolati dai rispettivi direttori, furono messi a confronto e discussi all'Osservatorio centrale di Moncalieri; e da essi risultò evidente, oltre a non pochi altri fatti pieni d'interesse, la salubrità e la mitezza del clima di quella contrada; e si rese per

tal modo scientificamente manifesto con quanta ragione ad esse si faccia ricorso per attingervi la salute e la vita.

Specialissime si furono a questo riguardo le indagini sulla circolazione dei venti, soprattutto a Savona e ad Alassio, dove le leggi delle brezze di mare e di terra si rivelano in tutta la loro semplicità e pienezza.

Tacendo di altri lavori di ordine secondario a questo riguardo, quali quello dell'illustre professore Ragona, sul regime dei venti della stazione di Zocca, a 800 metri sul mare, nella provincia di Modena; l'atlante del Mazzei, contenente i diagrammi dei valori climatici raccolti da un quinquennio di osservazioni da lui fatte a Pistoia; la carta climatologica dell'Italia centrale redatta dal Cappannelli di Cortona, ed altre produzioni di minor momento; ricorderò solo il notevole atlante meteorico del P. Giuseppe Lais, nel quale è raccolto in bell'ordine il riassunto generale delle principali statistiche meteorologiche degli Osservatorî sparsi nella città di Roma. Queste vi sono rappresentate con diagrammi e con numeri; ed il metodo seguito è tra i più utili e più acconci per le investigazioni di climatologia locale.

E qui è il luogo di ricordare un altro lavoro che, sebbene non abbia rapporto col clima d'Italia, riguarda tuttavia paesi a cui i nostri connazionali accorrono a frotte, e cioè il territorio Argentino nel Sud America, dove la Società meteorologica ha buon numero di aderenti. In tale lavoro sono discusse le osservazioni meteoriche che il socio Giacomo Bove, a tutti notissimo, eseguì con molta cura e costanza nel 1882-83 nel territorio Argentino delle Missioni, per incarico avutone dalla Società, e con istrumenti da essa forniti. Dal loro esame rimane pienamente confermato quanto altri già disse di quelle infelici contrade, così prospere un tempo; che cioè il clima che in esse si gode è eminentemente mite e salubre.

A meglio accertare questa conclusione, che deve certamente tornar gradita a que' molti che emigrano in quei luoghi, si misero a confronto le osservazioni delle Missioni colle altre fatte nel tempo medesimo all'Osservatorio che la Società meteorologica ha stabilito a Montevideo, fornito dei migliori istrumenti, e diretto dai Missionari italiani. Inoltre si trasse profitto eziandio delle osservazioni più antiche fatte nelle stazioni di Corrientes, Paranà, Rosario e Buenos Aires, poste tutte nello stesso bacino idrografico del Paranà, il maggiore degli affluenti del Rio la Plata. Le conclusioni di tutto codesto controllo confermarono interamente quelle dedotte

dalle ricerche di Bove; di modo che quelle remote contrade si possono con ragione annoverare tra le più propizie per un'emigrazione proficua che assicuri un prospero avvenire.

La Società meteorologica italiana potrà in seguito dare notizie e studi più estesi e più completi su quei luoghi importanti; giacchè appoggiata al concorso di generose persone, e degli operosi Missionari italiani della Congregazione dei Salesiani, sta ora ordinando in essi una notevolissima rete di punti d'osservazione meteorologica. Oltre all'Osservatorio di Montevideo nell'Uruguay, altri due se ne stanno ordinando a Paysandù ed a San Nicolas nella stessa regione; ed un'altra serie di stazioni anche più importanti si sta estendendo nell'estrema Patagonia, e la prima ha già incominciato le sue regolari operazioni a Patagones sul Rio Negro.

Gli elementi forniti da queste stazioni saranno preziosi non solo pel clima di quelle inospiti regioni, ma eziandio per la meteorologia generale di quella parte del globo; e difatti esse furono richieste per la rete internazionale destinata a studiare le vicende atmosferiche del nosto pianeta, e specialmente della parte più prossima a' poli; e sono il solo contributo che l'Italia abbia dato all'ordinamento della meteorologia polare.

Fra le pratiche applicazioni dell'odierna meteorologia va annoverata come una delle più rilevanti quella che si riferisce alla pubblica igiene, che forma al presente una delle principali cure di coloro che sono a capo delle amministrazioni, soprattutto delle grandi città, dove agglomerazioni sempre crescenti di persone vanno ogni dì concentrandosi. Ora è certo che su codesto fattore sociale hanno non lieve influsso le vicissitudini atmosferiche; e, come ben dimostrò il dottor Faralli, continua ed efficace si è l'azione degli elementi meteorologici sui fenomeni della vita animale; ed è perciò che ora si domanda il concorso del meteorologista per istudiare il non facile problema, e per provvedervi nel modo più acconcio e sicuro.

La Società meteorologica non intralasciò quindi tali ricerche; e già nell'Assemblea di Napoli avea nominato una Commissione a questo scopo. Dopo gli studi fatti, d'accordo colla Società italiana d'igiene, si stabilirono e si stanno tuttora ordinando in alcune grandi città, come Napoli, Torino, Firenze, Bologna, delle reti di climatologia igienica; ed il lavoro fatto a Napoli, che fu la prima ad introdurre questo speciale servizio, fu esposto all'Assemblea dal professor Brioschi, rappresentante di quel municipio.

Altre stazioni si sono ordinate per lo stesso intendimento in non pochi luoghi di salute e di ritrovo; e parecchie reti consimili si sono pure iniziate in alcune località, come nella Riviera Ligure, nella campagna romana, e via dicendo. E la Società è lieta di vedere come anche oltre Alpi, e specialmente in Inghilterra, si sta ora seguendo la stessa via, massime dopo l'ultima Esposizione d'igiene tenutasi a Londra.

Molto ancora rimane a fare in questi studi appena iniziati; giacchè, come osservò il professor Pagliani, l'indirizzo che ad essi deve darsi per renderli realmente utili alle esigenze delle ricerche sanitarie, è diverso da quello delle consuete osservazioni di meteorologia; ed è necessario che dessi vadano congiunti all'esplorazione di altri elementi che hanno azione non dubbia sulle malattie dominanti, siano endemiche come epidemiche; e tra questi elementi vanno ricordate in modo speciale l'aria che è ad immediato contatto coll'uomo, e l'acqua che si aggira nel sotto-suolo.

Dalla lunga ed istruttiva discussione fatta in proposito, risultò il bisogno che un tale studio, ancor lungo e difficile, continui ad essere affidato ad una speciale Commissione, composta di cinque membri scelti nelle due Società di meteorologia e d'igiene.

Notevoli si furono, tra le altre, le monografie del Roster di Firenze e dello Spatuzzi di Napoli; la prima intorno alle indagini fatte dall'autore sull'atmosfera a scopo igienico, e sui modi migliori di eseguirli; la seconda intorno all'influenza che le condizioni meteorologiche, idrologiche e geologiche ebbero sul decorso e sulla diffusione delle epidemie coleriche del 1873 e 1884 nel golfo di Napoli. Le angustie dello spazio non ci consentono di intrattenerci su questi e su altri somiglianti argomenti svolti nell'Assemblea. Diremo solamente che i convenuti, dopo aver visitato con piena soddisfazione il laboratorio speciale che il Roster ha ordinato per l'esame chimico, fisico e microscopico dell'aria atmosferica, fecero voti, perchè l'opera iniziata a Firenze si svolga in tutta la sua pienezza, e trovi in molte città italiane pari direzione tecnica e pari appoggio dalle autorità scolastiche ed amministrative.

Quanto l'agricoltura si impromettta dagli studi della meteorologia moderna, nessuno è che no'l sappia. Per soddisfare però in modo conveniente a tale aspettazione si richiede l'azione del Governo, il quale coi suoi mezzi più larghi può rispondere alle non poche esigenze che d'ogni parte si fanno innanzi. La Società peraltro, nei limiti della sua sfera d'azione, non ha mai trascurato nè tra-

scura di concorrere anch'essa coll'osservazione e collo studio all'avanzamento di questo ramo così importante e così pratico delle discipline meteorologiche; il solo forse per cui queste sono tenute in qualche pregio dalla comune degli uomini.

Molte proposte e molte raccomandazioni si fecero dall'Assemblea a questo proposito; le quali vennero affidate allo studio del Comitato direttivo della Società. Di esse ci passiamo, perchè forse poco interesserebbero alla maggior parte dei lettori; e ci teniam paghi di ricordar solamente alcune poche comunicazioni di maggior rilevanza.

Tra le ricerche che formarono lo studio della Società meteorologica sino dal suo costituirsi, vanno annoverate quelle che si riferiscono alla *fenologìa*, alle investigazioni cioè delle influenze atmosferiche sui fenomeni periodici della vita, specialmente vegetali; ricerche importanti sia sotto l'aspetto scientifico, come per le pratiche loro applicazioni al clima ed alla coltura del suolo.

L'Assemblea di Napoli aveva incaricato una speciale Commissione di redigere una esposizione critica di quanto finora fu fatto in Italia su tale argomento, dividendo il paese in tre grandi regioni, del settentrione, del centro e del mezzodì. Sebbene il lavoro fosse assai difficile, massime perchè affidato a sole forze private, tuttavia uno dei membri della Commissione, il conte Da Schio, potè dar contezza del còmpito a lui affidato, cioè delle osservazioni fenologiche dell'Alta Italia.

Egli espose il risultato di tutte le non poche indagini fatte, cominciando dal 1829, nel quale anno si trovano le prime tracce di vere osservazioni fenologiche italiane, eseguite a Parma per invito di Schübler e Regensburg, e terminando alla serie di osservazioni recenti iniziate dallo stesso Da Schio sin dal 1876 nell'Italia superiore. I risultati di quest'ultima serie, che comprende il novennio 1876-1884, e che può dirsi la prima raccolta scientifica di questo genere in Italia, saranno pubblicati per cura del Ministero di agricoltura e commercio, il quale ha anch'esso iniziato testè regolari ricerche a questo proposito.

Sarebbe stato sommamente opportuno ed istruttivo il continuare la discussione che si impegnò tra non pochi membri intorno ai modi di rendere più pratici e più utili gli avvisi del tempo a vantaggio dell'agricoltura, che veramente tra noi lasciano ancora a desiderare non poco; ma per le considerazioni innanzi esposte non si continuò su questo argomento.

Ricorderò piuttosto della relazione piena di pratica importanza presentata dalla Società delle Assicurazioni generali di Venezia, intorno al servizio di meteorologia che viene eseguito da quella Società, d'accordo coll'Ufficio centrale di meteorologia, specialmente in riguardo alla meteora più funesta per l'agricoltura, qual si è la grandine. L'Assemblea accolse con plauso la proposta di riunire le osservazioni raccolte dalle due Società per uno studio più accurato e più pratico di questa meteora, sempre incerta e sempre temuta.

Anche il professor Bombicci s'intrattenne su questo argomento, comechè in maniera affatto teorica, esponendo le sue nuove teorie intorno all'origine della grandine ed alle circostanze che vanno congiunte alle grandinate; e ci asteniamo dal riprodurre qui le conclusioni dell'illustre mineralogo di Bologna, le quali fanno oggetto di una Memoria che sarà tra breve data alla luce dalla Reale Accademia dei Lincei.

Non furono dimenticati dall'Assemblea gli studi sulle regioni che furono la culla della Società; dei monti cioè che chiudono l'Italia. Si ricordarono infatti i lavori che si stanno facendo nelle stazioni alpine sociali. Si diede contezza delle molte ricerche fatte sulle insolite nevicate e sulle disastrose valanghe cadute nello scorso inverno in non poche valli alpine; e si insistè in modo speciale sugli studi intorno al movimento dei ghiacciai, i quali cotanto interessano la meteorologia e la geologia; e si accennò ai metodi semplicissimi, che la Commissione nominata dall'Assemblea di Napoli ha stabilito per tali indagini, affine di poterli estendere tra la gente di montagna.

In diverse località delle Alpi, una o due volte all'anno, si segna a grossi tratti indelebili, o sulla roccia o su grossi massi trasportati, il luogo in cui trovansi attualmente la fronte ed i fianchi estremi del ghiacciaio; ed alla fine d'ogni anno si trasmettono le misure fatte al Comitato direttivo della Società. Però la Commissione incaricata di questi studi sta studiando il modo di rendere più complete tali ricerche, che offrono non lieve difficoltà per manco di buoni Osservatori.

La trattazione di quanto era stato proposto intorno all'elettricità atmosferica rimase incompleta, per l'assenza di chi dovea riferire sugli studi fatti a Firenze dal Roiti su questo elemento di fisica dell'atmosfera, intorno a cui sono rivolte al presente le indagini

di non pochi. Tuttavia la discussione aperta dal professor del Gaizo a nome del senatore Palmieri non fu infruttuosa; imperochè dalla nitida esposizione fatta dei risultati di oltre 30 anni di osservazioni (1852-1884) dell'infaticabile elettricista napolitano, risultò chiaro come le leggi da questi scoperte o convalidate sono fondamentali per codesto ramo di fisica terrestre; e che le sue ricerche non sono, come felicemente si espresse il Del Gaizo, un *fieri*, ma un passato ed un presente splendidissimo.

Larga parte fu pure concessa alla così detta *Meteorologia endogena*, o, come altri vorrebbe, alla *Geodinamica*, a quel ramo cioè della fisica terrestre che si occupa degli speciali fenomeni che si avvicendano sulla crosta del nostro pianeta, e soprattutto di quelli che hanno rapporto coi movimenti grandi e piccoli da cui quella è senza posa agitata. Per la grande affinità che queste investigazioni si hanno colla meteorologia atmosferica, furono accolte sin da principio nel programma degli studi della Società, come lo erano già stato in quello della antica Corrispondenza meteorologica, e come pur lo saranno tra breve nell'altro della meteorologia ufficiale.

Una Commissione esiste nel seno della Società, formata da' più validi cultori di studi siffatti in Italia, la quale attende di proposito a tutto che ha con questi attinenza; e parecchi dei suoi membri erano presenti all'Assemblea fiorentina.

Il De Rossi, uno dei più operosi tra essi, espose a lungo i progressi che in questi ultimi tempi hanno fatto, sia in Italia come all'estero, gli studi geodinamici, cominciati ad ordinarsi sino dal 1873; e trattò dell'indirizzo che loro convien dare onde trarne utili applicazioni. Fece rilevare la parte che ebbero di recente in tale sviluppo l'ultima catastrofe d'Ischia, le osservazioni fatte, le leggi trovate; le quali fecero sì che di tali studi si occupasse anche il Governo, che nominò non ha guari una Commissione pel loro più solido ordinamento.

Parecchi problemi si affidarono all'esame della Commissione locale, da cui poco a poco saranno studiati e risolti.

Il professor Galli diè notizia dei risultamenti da lui ottenuti in questi ultimi tempi all'Osservatorio di Velletri coll'istrumento di sua invenzione, il *sismodinamografo*, destinato a tracciare in modo semplice e costante tutti i moti piccoli e grandi del suolo, facendo rilevare le relazioni che i movimenti suddetti addimostrano sia

colla diversa posizione del nostro satellite, sia co' terremoti in regioni anche molto lontane.

Notevolissima però sopra ogni altra si fu la monografia del padre Bertelli, salutato meritamente dall'Assemblea come l'antesignano della geodinamica in Italia. In essa il dotto uomo espose in modo assai preciso le sue idee sulle cause probabili del vulcanismo presente ed antico della terra. Il voler riassumere solo per sommi capi codesto lavoro, frutto di lunghi studi e di pazienti ricerche, eccederebbe i limiti di questa nota, già addivenuta troppo lunga; epperò rimandiamo chi avesse vaghezza di conoscerlo, alle pubblicazioni della Società meteorologica, dove esso sta ora vedendo la luce.

Nè mancò chi trattasse in apposita conferenza delle vicende antiche e recenti del nostro vulcano, il Vesuvio, e delle ricerche fatte su di esso; e questi fu il citato Del Gaizo. Ed anche l'Etna doveva aver la sua parte, se il Silvestri che ne aveva avuto l'incarico, non fosse stato intrattenuto a Catania da cause tutt'altro che scientifiche.

Lo stesso dovere di brevità, ed il timore di renderci importuni coll'entrare in argomento troppo tecnico, ne vieta di dire dei non pochi istrumenti di meteorologia e di fisica terrestre presentati e descritti da parecchi dei soci; siccome pure delle relazioni accurate, che del loro operato fecero i direttori di diversi Istituti ed Osservatori Ed in modo speciale ne duole di dover tacere di quanto si espose e si discusse intorno a' difficili problemi di anemometria, di atmidometria, di radiazione solare, ed altri simili.

Il fin qui detto però mi pare bastevole a confermare ciò che innanzi fu affermato: quanto profitto cioè la Società meteorologica abbia in questi ultimi tempi saputo ritrarre dai suoi lavori e dalle sue indagini. Dalla breve esposizione che abbiamo fatta risulta evidente, quanto vasto sia addivenuto di presente il campo dei suoi studî; e quanta vita ed energia alligni nei suoi membri, i quali tutti, cogli stessi propositi, intendono concordi a promuovere la scienza che con amore professano.

L'Assemblea di Firenze segnò un'epoca memorabile negli annali della Società meteorologica italiana; e fu di eccitamento e di conforto grandissimo a tutti quelli che vi presero parte, a' quali fu dato di poter con ragione e con orgoglio esclamare: Qui nacque la meteorologia, e qui noi tutti, convenuti da ogni parte d'Italia,

affermando la nostra esistenza, ed esplicando il nostro lavoro, coroniamo felicemente l'opera, che i nostri padri incominciarono due secoli e mezzo or sono; e che qui stesso altri cercò indarno di riprendere!

Possa questo fatto solenne esser foriero di lieto avvenire!

P. F. Denza.

NICARETE

OVVERO

LA FESTA DEGLI ALÒI

COMMEDIA GRECA IN UN ATTO

PERSONAGGI. . . . . . NICARETE
TUCRITO
PROTOMACO
CARIONE
Un servo

La scena in Atene nella 116ª Olimpiade.

La riproduzione a stampa di tutta o in parte la presente commedia è assolutamente vietata e sarà perseguita a termini di legge. Così pure ne è vietata la recita, senza permesso scritto dell'autore, a tenore del testo unico della legge sulla proprietà letteraria, e sotto le sanzioni penali della medesima.

SCENA I.

Tucrito e Nicarete.

(Tucrito in piedi leggendo una lettera — Nicarete seduta lavorando).

TUCRITO (*leggendo e ripiegando il foglio*). Quel Carione!... sempre al verde!... che sanguisuga!... non ti rende un servigio che non ti tasti la borsa!... Che ombra fa il gnomone, Nicarete?

NICARETE. Due piedi.

TUCR. E allora a momenti sarà qui con Protomaco.

NICAR. Ah!...

TUCR Come va il cuore? Balla la danza dei Coribanti?

NICAR. (*sorridendo*) Ah!... ah!... senti il polso.

TUCR. (*toccandole il polso*) Sì, abbastanza calmo. È vero che di calme ce ne han parecchie. Anche il mare è in bonaccia, se la tempesta è vicina... Vediamo un po'... Protomaco di Lisania, colargèo, dopo averti sposata per gola della dote...

NICAR. Diceva di amarmi...

TUCR. Questo si usa dire... Un bel dì fu preso dalla voglia di essere libero...

NICAR. No... dalla gelosia...

TUCR. (*con bonomia*) Vada per la gelosia, — la quale gli servì di pretesto per accusarti all'Arconte di infedeltà e trovare testimoni all'accusa...

NICAR. Alla calunnia...

TUCR. Alla calunnia...

NICAR. Nicarco il testimone si vendicò delle mie repulse...

TUCR. Anche agli Dei la vendetta piace. E a Protomaco, tuo marito, piaciuta o no, ha fatto comodo: gli ha permesso di cavarsela senza tante maledizioni come Tesco, senza sparger sangue come Eufiléto... ma in forma molto più pratica di entrambi:... si è servito della legge, e ti ha ripudiato... senza render la dote...

NICAR. L'infame!..

TUCR. (*con calma bonaria*) Ah, già che una bella azione veramente non fu e Aristide il giusto non l'avrebbe pensata. Ma, infine, colla facilità dei divorzî fra noi, sono cose di tutti i giorni: (*suggestivo, scrutandola*) e la perdita della dote era il meno...

NICAR. (*celando il volto fra le mani*) Che mi rammenti!

TUCR. ... Perchè Solone, legislatore nostro di gloriosa memoria, su queste faccende non ischerzava; e alle ripudiate per infedeltà comminò una vita di umiliazioni peggiore della morte...

NICAR. Oh! Venere!

TUCR. ... Tanto che ad essa hai preferito lasciare qui gli Dei patrii e i patrii sepolcri e rifugiarti in Megàra...

NICAR. E là, tu hai incontrata me, cittadina libera, di sangue nobile, sulla pubblica via a vender nastri:.. ti sei impietosito della mia sventura... mi hai raccolto in tua casa... hai fatto di me la tua compagna...

TUCR. E oggi sono io che ti riconduco in Atene...

NICAR. Dove i miei padri dormono...

TUCR. E dove Protomaco tuo primo marito vive. A momenti sarà qui. Come va il cuore, Nicarete?

NICAR. Ma senti!...

TUCR. (*posandole una mano sul cuore*) Sì... ancora calmo.

NICAR. Tucrito!

TUCR. Eh?

NICAR. Perchè queste domande? Io avrei preferito non rivederlo colui: e il tuo fu un pensiero strano: ma ti pare che sarei di te degna, se la sua vista valesse a turbarmi? Il giorno che la tua bontà mi riaperse gli orizzonti della vita, nel cielo di essa ai miei occhi apparisti simile a un Dio! Tuo in quel dì fu il mio cuore... Dimmi, Tucrito, non te ne ho date prove?

TUCR. (*commosso*) Oh! per questo, che la Dea ti protegga!...

NICAR. E ti sorprenderebbe che la tua pietà mi abbia rifatta orgogliosa? O il nostro affetto sarebbe sì fievole che sfidando l'avvenire temerebbe di riaffacciarsi al passato?... Se io tremassi di rivedere Protomaco, se ti pregassi di non mi esporre a pericolo... sarebbe il tuo orgoglio contento?

TUCR. E io studiavo eloquenza da Isocrate! (*abbracciandola*) Sì, ti credo anima mia...

SCENA II.

Servo e detti.

SERVO (*annunziando dalla soglia*). Protomaco di Colargo.

TUCR. Lui... Vatti a acconciare...

NICAR. (*nell' andarsene, sorridente*) Ti pare che sono calma? (*entra nella sua stanza a sinistra.*)

TUCR. (*seguendola con l'occhio e ripetendo fra sè le di lei parole*) « *Avrei preferito non rivederlo colui!* » (*sorridendo*) Eh! Tucrito sa quel che fa... (*al servo*) Falli passare... vengo subito... (*entra nelle sue stanze a destra. Servo introduce e via.*)

SCENA III.

Protomaco e Carione

(*entrano discorrendo*).

CARIONE. Vedi: Adone quando morì, gli abitanti giù dell' inferno gli chiesero quali fossero le cose più belle da lui lasciate qua sopra.

Lui rispose: il sole, la luna, i cocomeri e le mele. Io ci avrei aggiunto: e mia moglie che mi fa le corna! E tu hai avuto torto di ripudiare la tua. Io non sono stato mai così felice, come dal giorno che Sostrata, mia moglie, si è decisa a farmi le fusa torte. Prima aveva l'inferno in casa; tutti i giorni una lite. Adesso è l'isola dei beati. Quando rincaso, mia moglie ha per me ogni premura. Mi prepara i piattini più delicati, mi colma di baci e di tenerezze. Dove andrei a star meglio? Supponi l'avessi mandata via, ora mi troverei a desiderarla; sarei più infelice di Tantalo. È quello che dimostro nell'arringa che improvviserò domani al tribunale nella causa per la moglie di Nicida. La sto mandando a memoria; sentirai che arringa! (*declamando*) Savia legge, o uomini Ateniesi, fu quella di Solone nostro, che al marito che accusa la moglie di adulterio, se non l'ha uccisa sul fatto, sia dato ripudiarla; ma se ripudiata, lo ripiglia il desiderio e si lascia coglier con lei, sia notato con la pena d'infamia!... Così i mariti ci pensin su prima due volte, se lor meglio non torni chiudere un occhio... o anche due... (*ripete riscaldandosi nella declamazione*) o anche due!...

SCENA IV.

Tucrito e detti.

TUCR. (*entrando*) Oh! Carione che declama...

CAR. (*con importanza*) Domani ho da improvvisare in tribunale. Ti conduco Protomaco...

TUCR. (*salutando*) Oh Protomaco...

PROT. (*id.*) Tucrito...

CAR. E vengo a prendere te. Che fortuna il tuo ritorno ad Atene! Mi scadono gli interessi del vecchio e nuovo giorno e l'usuraio non vuole più rinnovarmi... senza una garanzia...

TUCR. Bene, verrò io.

CAR. Se non vieni subito, son fritto!

TUCR. Verrò subito. E allora non mi resta che il tempo, o Protomaco, di dirti grazie dell'essere venuto. Hai avuta la mia lettera ieri? (*Protomaco accenna di sì*) Dalla mia partenza in poi non sapevo più nulla di te...

PROT. E tu tanto tempo sei stato senza farti vivo...

TUCR. Casi della vita! Ho girato l'Acaja e l'Argolide, e l'Isole e l'Jonia... Benedetta questa nostra città di Minerva! Qui dentro tra noi ci azzuffiamo tutto il dì nel Pnice a denigrarla. Più se ne va lontani e più ad amarla s'impara. Nè però duolmi del viaggio; ritorno con qualche cognizione di più... qualche dramma di più... una compagnia di più.

PROT. Hai preso moglie?...

TUCR. E vieni a tempo, poichè ho il piacere di presentartela. L'ho sposata in Megara, dove era presso un suo zio... Tutto l'Egèo non ha perle che la uguaglino...

SCENA V.

Nicarete e detti.

TUCR. (*proseguendo il suo dire, mentre Nicarete entra splendidamente abbigliata, chinando il capo fra timida, modesta e contegnosa*) Avanti, avanti, Nicarete... che io ti presenti Protomaco di Lisania, colargèo...

PROT. Vezzosa Nicar... (Neera!!...) (*guardandola in faccia trasale di stupore e gli resta a mezzo la parola.*)

TUCR. (*terminando la presentazione*) ... carissimo fra i miei amici, in armi chiaro e fra i nipoti di Erettéo virtuosissimo...

NICAR. (*disinvolta*) Gli Iddii ospitali ti guardino, Protomaco! Amico di Tucrito, la sua amicizia è il migliore degli elogi per te. Sii nella casa di Tucrito il benvenuto.

TUCR. (*a Protomaco, sottovoce*) Ti par bella?

PROT. Ah... già!... (*sempre guardandola attonito, si sforza mostrarsi disinvolto*) Venere aurea le ha dato il suo cinto.

TUCR. E Penelope la sua virtù (*parlando con Protomaco*). Nicarete! VIRTÙ VITTORIOSA! È proprio degna del nome!

NICAR. (*modesta chinando il capo*) Tucrito!

PROT. (*da sè*) (Povero Tucrito!)

TUCR. (*rispondendo a Nicarete*) Oh, lasciami dire! La benedizione degli Dei è entrata con te nella mia casa!

PROT. (*sempre assorto nella sorpresa*) (Neerà qui!...)

TUCR. (*a Nicarete*) E cedo a te di farne all'ospite gli onori... mentre io accompagno un momento Carione... (*Carione impiega il*

tempo di questa scena passeggiando su e giù e declamando sottovoce a memoria.)

NICAR. (*inquieta*) Come.. vai via, Tucrito?

TUCR. Affar di un minuto... Torno subito... Tu (*a Protomaco*) rimani ospite nostro.

PROT (*a parte, a Tucrito rapidamente e viramente*) (O come l'hai conosciuta?)

TUCR. Fatti, fatti contare da lei. (*A Nicarete*) Torno subito. Mostragli intanto la nostra casa nuova... e narragli come Giove ci unì... Eccomi a te, Carione. (*Si avvia seco. Carione nell'andarsene prosegue la sua mimica. Tucrito vicino alla soglia si ferma e si volge di nuovo a Nicarete chiamandola*) Nicarete! (*Nicarete accorre a lui e lo bacia. Tucrito avviasi di nuovo, poi di nuovo arrestasi*) Ancora!.. (*Nicarete torna a lui e lo bacia di nuovo.*)

PROT. (*a Tucrito sull'uscio*) Sempre così?

TUCR. (*con calma perfetta*) Sempre così!... (*esce*)

SCENA VI.

Neera e Protomaco.

Protomaco passeggia su e giù concitato e convulso. Neera per darsi contegno si siede e lavora di ricamo. (*Lunga pausa di silenzio.*) Neera decidendosi, senza alzare lo sguardo dal lavoro, rompe il silenzio per la prima.

NICAR. E così?... Nulla di bello hai a raccontarmi, Protomaco? Che nuove hai della città? Glicera tien circolo sempre?

PROT. Sempre...

NICAR. (*dopo un'altra pausa cercando riaccendere la conversazione*) Saran belle le prossime Panatenée? (*pausa*) Credi?...

PROT. Credo... (*pausa*)

NICAR. ... Commedie nuove, molte?

PROT. Molte!...

NICAR. Concorrerà Menandro... forse?

PROT. Forse!...

NICAR. (*sorridendo alza il capo dal lavoro*) Nell'antro di Trofonio mi dicono ci sia un eco che risponde così...

PROT. E a me in quell'antro un indovino mi ha detto che in casa di Tucrito avrei trovato Neera!...

NICAR. (*calmissima, naturale, sorridente, proseguendo il lavoro*) Ragione di più di non prestar fede agli oracoli. Quell'indovino ti ha rubato i denari.

PROT. Pare di no... perchè i miei occhi sono buoni. Nega se è vero... Neera!!...

NICAR. Pare di sì... perchè vero è solo ciò che *è*. Io *sono* Nicarete e tu sogni. Ma le foglie ingialliscono, e i sogni d'autunno sono bugiardi.

PROT. E se non fossero?...

NICAR. Allora...

PROT. (*vivissimo, lì per prorompere*) Allora vuol dire... (*si padroneggia*) Non so...

NICAR. (*tranquillissima*) Bene, so io.

PROT. Che cosa?

NICAR. Che un qualche genio benigno mi ha fatto stamattina uno sternuto.. perchè oggi mi è dato alleggerir la tua coscienza, e annunziarti che Neera ti ha perdonato...

PROT. (*vivissimo*) Tu?!... (*ironico padroneggiandosi*) Non sapevo che a te spettasse accordare perdoni.

NICAR. (*sospendendo di lavorare e alzando il capo*) Ma a me evidentemente! Fanciulla, mi hai tolto al coro lieto delle compagne, all'affezione dei miei, alla casa paterna dove vivevo circondata di rispetto e di cure. Ti ho preferito a giovani maggiori di te e per merito e per fortuna. Speravo dal tuo amore gioie vive, giorni sereni. Durarono una luna... e compendio delle gioie fu il ripudio, triste oltraggio per una figlia di Atene!...

PROT. (*ironico*) Triste... non tanto, se, come pare, te ne sei consolata...

NICAR. (*pronta rispondendo*) Nè fu tuo merito se gli Iddii pietosi mandarono a me il consolatore.

PROT. (*c. s.*) Gran brava gente... gli Iddii!

NICAR. (*pacatissima, affabile, lavorando*) Avresti coraggio di sparlarne? Han più buon cuore degli uomini. Guarda Arianne, la poveretta! Dopo tanti giuramenti di amore, dopo averla fin resa madre, suo marito Teseo non si vergogna di abbandonarla sur una spiaggia deserta. E non aveva la più piccola colpa, neppure un pensiero a rimproverarle!... Che n'era di lei, se il buon Nume Dionisio non si moveva a pietà, e non la raccoglieva nel talamo, che ella fe' lieto di prole bella e gagliarda?

PROT. (*di ripicco affettando anch'egli disinvoltura*) Già... già... la storia ti conviene raccontarla a quel modo. Pure v'è chi afferma che Arianne non fosse così facile a consolarsi... (*guardandola e poggiando sulle parole*) COME ALTRE; e che le fanciulle dell'isola per farle coraggio dovettero pietosamente inventare lettere del suo Teseo: e quando più non fu possibile nasconderle il vero, dal dolore dell'abbandono la poveretta si appiccò. Ah, QUELLO sì era amor vero!... E PER QUESTO meritò che Teseo pentito la compiangesse...

NICAR. (*ironica*) Dopo morta... eh?...

PROT. (*proseguendo senza rilevare l'interruzione*) E che funerali le fece!... e a tutte sue spese! e che statue le innalzò!... E come le fece ogni anno celebrar sacrificii!!...

NICAR. (*ironica*) E tu s'intende avresti fatto il medesimo. Gli è, vedi, ch'io aveva poca voglia di appiccarmi... Comprendo, me ne saresti stato riconoscente, mi avresti eretto la statua... cosa vuoi?... mi sentivo giovane, e la parte di vita che la Parca mi assegnò mi pareva di non averla goduta ancora.

PROT. (*irritato della di lei calma, ironico*) Meno male... ti rivali adesso...

NICAR. Ah sì! Tucrito è tanto buono... Ma tu parli con un certo accento... Io che dovrei serbare il broncio teco non lo serbo... e tu...

PROT. (*a denti stretti*) Io... taccio... per non ricordare...

NICAR. (*repentinamente con dignità e fierezza drizzando il capo*) Che cosa?

PROT. (*non potendo più stare alle mosse con ira mal repressa*) Chiederò a te CHE COSA facevi dei doni furtivi di Nicarco!... Questo no, non si dimentica, impudica!

NICAR. (*levandosi alterissima*) Ah, per le due Dee! Tu dimentichi ora dove sei, e che manchi di rispetto a Nicarete... Tucrito non è qui... Permetti che io mi ritiri. (*Si avvia alla sua stanza a sinistra.*)

PROT. Neera!... no... no... prima ascolta..

NICAR. (*con fierezza dall'uscio*) Neera è morta! e non ha nulla a risponderti di cui possa importare a Nicarete!... (*esce*)

SCENA VII.

Protomaco solo, poi **Tucrito.**

PROT. (*andandole dietro*) Neera... Oh! la civetta sfacciata!... E Tucrito portarsi in giro come un tesoro costei!... Ah! ah! ah!... (*ride convulso di rabbia. Tucrito entra, porta seco un cofanetto che depone.*)

TUCR. Sei allegro... solo?... E Nicarete?...

PROT. Si è ritirata dianzi.

TUCR. (*a parte*) (Ahi!... ahi!...) Ah, sarà andata a preparare... E così, che te ne sembra?

PROT. (*sorridendo con ironia di rabbia repressa*) Contento tu...

TUCR. Per Giove! se lo sono!...

PROT. Io, per esempio, non lo era tanto... (*fa una pausa credendo far colpo*) quando era suo marito...

TUCR. (*con indifferenza*) Ah! già... lo sapevo...

PROT. (*stupito guardandolo*) Che?... come?... lo sapevi?...

TUCR. Che diamine!

PROT. E tu?...

TUCR. (*con calma e naturalezza*) Che c'è di strano?... Tutti i giorni ragazze di Atene passano da uno ad altro marito, per eredità, o per cessione tra vivi, o per dritto d'orfane, o per altro: e non è provato nè che i primi mariti ne muoiano, nè che i secondi se ne trovin male.

PROT. Oh per questo sì!... (*amaramente*) Ma ci sono mogli e mogli...

TUCR. (*calmissimo e con tutta naturalezza*) Permetti... Non la avrai conosciuta bene... Non l'avrai presa per il suo verso. Non è tanto facile pigliar una donna per il verso giusto. Anche Menelao, se avesse preso per il giusto verso la sua Elena, la guerra di Troia non sarebbe succeduta. E tò, guarda Menelao... con tutto quel ch'ella gli fece, come fu contento di ripigliarsela...

PROT. E per questo meritò che Euripide lo svergognasse...

TUCR. Ma io ti assicuro che costei è una perla... È una vera fortuna che l'abbi lasciata a me... (*gli stringe con effusione la mano*) Grazie!

PROT. (*sorridendo e sforzandosi affettare indifferenza*) Oh! figurati... tra amici... se non è che questo...

TUCR. Io devo a lei le gioie più squisite che io abbia provate in vita mia..

PROT. (*vivamente, scattando*) Gioie?... quali?...

TUCR. (*con la massima naturalezza*) Gioie!... D'ogni genere!

PROT. Ah!

TUCR. Ma se ti dico che non l'hai conosciuta!... Quanto tempo l'hai avuta insieme?

PROT. Otto mesi — e furon troppi.

TUCR. Io un anno — e mi par di cominciare. Tutti i giorni scopro in lei un pregio nuovo che mi procura dolcezze nuove...

PROT. (*vivamente c. s.*) Dolcezze?... quali?...

TUCR. (*c. s.*) Dolcezze — d'ogni genere!...

PROT. Ah!

TUCR. Se ti dico che non l'hai conosciuta!.. Vedi questa mela cotogna morsicchiata?... (*va a prenderla da uno stipo*) È il ricordo del nostro primo dì... Guarda lì i suoi dentini co'miei, come vi han messa l'impronta! Così ce l'ha messa nelle anime nostre l'amore... (*addentando la mela*) È buona... è dolce ancora... Assaggia come è dolce...

PROT. (*di mal umore*) Grazie! (*respingendola*)

TUCR. Fra i doni della terra, non potevi farmene uno più bello — Che gli Dei te ne ricompensino...

PROT. E gli Dei t'han raccontato perchè l'ho mandata via? T'han raccontato che ho dovuto ripudiarla, io che avrei dato per lei...

TUCR. (*prevenendolo*) Tutto il sangue. Ma se l'amavi, e allora, scusa, ti conveniva tenertela.

PROT. Eh?!...

TUCR. Ti avrebbe pagato in raddoppiamento di carezze quello che ti toglieva in fedeltà. Son tanti in Atene i mariti che fan consistere in questo la felicità coniugale... Anche Carione! Però scusami, questo non è il caso...

PROT. Ah no?!!... e li sai... i regali che Nicarco le mandava di soppiatto?

TUCR. Ah sì!... so so... me l'ha detto lui!

PROT. (*vivissimo*) Lui!... t'ha detto?... Cosa t'ha detto?

TUCR. Che al messo che glieli portò la seconda volta glieli tirò dietro, e voleva farlo bastonare dalle fantesche.

PROT. (*sorpreso*) E allora?

TUCR. Allora quando tu l'accusasti, lei puntigliosa preferì il

ripudio al dover discendere a giustificarsi, e all'elemosina della tua stima.

PROT. Dunque . era onesta?...

TUCR. Se lo era!...

PROT. E allora la tenevo anch'io!...

TUCR. Nevvero?... Ma è meglio così... E del ripudio ha pianto sai! Oh, ti ha voluto molto bene!...

PROT. E...

TUCR. E adesso ne vuole a me.

PROT. L'hai sposata?

TUCR. (*sospirando*) Magari! .. La legge è inesorabile... Donna ripudiata per adulterio, è interdetta dai templi e dai talami. Ateniese che la sposa incorre la pena stessa di chi sposa una forestiera, e la donna è venduta. Non per niente le ho fatto mutar nome. Nicarete oggi passa per mia moglie; io per suo marito; e come lo fossimo, viviamo felici...

PROT. Ah sì?...

TUCR. Mosconi in casa mia non ne ronzano. Tu sei il solo Ateniese che ho lasciato venire qui. Ma tu sei innocuo — È un'altra cosa.

PROT. Io... innocuo?...

TUCR. Non eri suo marito? A te provvede la legge. L'hai ripudiata per adulterio... se ti cogliessero a riparlarle di amore, incorreresti sentenza d'infamia e le pene annesse. Perciò i mariti, benchè i divorzi sian facili, avanti venire a quel passo, ci pensano... Tu non le puoi toccar manco un dito... quindi per me COME UOMO non conti... come amico, e come ospite, oh sì... (*gli stringe la mano, l'altro fa una smorfia*) Ma Nicarete tarda .. (*chiamando forte*) Nicarete!... (*Nicarete riaffacciasi dall'uscio per cui è uscita.*)

SCENA VIII.

Nicarete e detti.

TUCR. Come? lasci così il nostro ospite?

NICAR. Ero andata un momento a sorvegliar le fantesche. Tu non c'eri...

TUCR. (*ammiccando, sorridente*) Eh via! ci siam detto tutto...

NICAR. Ah...

TUCR. Non siete più nulla un per l'altro... Lui non conta... Vi potete benissimo parlare... O indovina di che discorrevasi?...

NICAR. Di che?

TUCR. Del bene che egli ha fatto a me, e della eccellente idea che egli ha avuto di lasciarti esser mia. (*A Protomaco*) Ma guarda com'è bella!... Nicarete!... Vien quà... (*A Protomaco*) Con permesso. (*Bacia Nicarete.*)

PROT. (*con indifferenza forzata*) Oh!... fa pure... se io devo...

TUCR. No, no, resta. Con te non facciam complimenti. Non è il caso. E poi, n'è vero, Nicarete, se la felicità nostra la dobbiamo a lui, egli ha ben dritto di esserne testimone...

NICAR. Senza dubbio.

TUCR. E di vedere co' suoi occhi, che sappiamo apprezzare tutto il valore del benefizio... Noi dobbiamo dargliela al suo cuore questa dolce soddisfazione. Non ti sembra?...

NICAR. Ma certo!...

PROT. (*forzatamente*) Grazie!

TUCR. Tanto più oggi... Che giorno è oggi, Nicarete?

NICAR. Siamo alla festa degli Alòi... mezza Atene è alla campagna...

TUCR. La tua festa prediletta. E non mi avevi detto nulla. Vedi un po', Protomaco, la cattivella! volea star a vedere se il suo Tucrito se ne ricordava.

NICAR. Non è vero!

TUCR. Ma a Tucrito non la si fa! (*Mentre parla va a prendere ed apre il cofanetto e ne estrae un monile d'oro.*)

NICAR. Oh! bello... magnifico!... mio buon Tucrito!.. (*Gli salta al collo.*)

TUCR. Che te ne pare, Protomaco? È di buon gusto?

PROT. (*con sorriso forzato*) Bellissimo!

TUCR. (*a Protomaco, guardando amorosamente Nicarete*) Vogliam vedere su quel collo di neve come sta? (*Sorridendo fa cenno a Nicarete di volerglielo adattare con le sue mani.*)

NICAR. (*civettuola lasciando fare*) Ma tu mi abitui male, Tucrito!... queste sono spese pazze. Digli tu, Protomaco, che non va bene.

TUCR. (*a Protomaco*) Tu non mi dire niente... cioè... dille un po' a lei, che alla festa del buon Dio Dionisio, adesso tocca a lei di far onore, e una brava figlia di Atene sa in che modo va fatto onore agli ospiti. Nicarete?... Andiamo!... non per nulla ti hanno baciato le Muse... non ci hai detto sulla cetra ancor nulla...

NICAR. (*schermendosi*) No... oggi non ho voglia...

TUCR. Via! Sai bene che all'ospite il sorriso delle Pierie non si nega. (*A Protomaco*) Se sentissi come si è fatta brava!... Andiamo, Nicarete... facci sentire...

NICAR. Ma non ho voglia... non so...

TUCR. (*pregando insistente*) Una... una corta...

NICAR. Ma corta. (*Prende la cetra o l'arpa e sulla medesima si accompagna.*)

Pallida, immota, sola, le chiome
Sparse, è Arïanne prostrata al lido;
Indarno, indarno ripete un nome:
Su l'onda vasta si perde il grido.
Gonfi di pianto figge i bei lumi
Lunge, ove un'ultima vela scompar:
« *Non c'è più nulla! non ci son Numi!* »
E la bestemmia muore nel mar.
Cinto di pampini passa un Iddio:
Dolce le parla: « Pianger perchè?
« S'ei te per Ninfa lascia in oblìo,
« Io cento Ninfe lascio per te.
« Sorgi, ancor restano gioie, o gentile,
« Finchè i tuoi occhi diano baglior!
« Fin che il tuo viso carezzi aprile,
« Sorgi, ancor Numi restano e fior!... »

TUCR. (*a Protomaco, comicamente, sottovoce*) Neh? il Nume sarei poi io.

NICAR. (*continuando*)

E al suon che blando l'orecchio molce
Par si rattuti del cor lo schianto:
Leva ella il capo: ne l'occhio dolce
Brillan le lacrime: ride nel pianto:
Sorge: e al bellissimo che accenna e invita
Molle sul petto si abbandonò:
E dal volubile sposo tradita
Tra i numi Arianne beata amò!

(*Agli ultimi due versi Nicarete fieramente drizzandosi guarda Protomaco.*)

TUCR. (*baciandola con trasporto*) Tesoro!... anima mia!... (*a Protomaco nel baciarla*) Con permesso... (*l'altro volge la testa indispettito.*

Tucrito, lasciata Nicar., gli si accosta) Eh! che voce!... che sentimenti!... ha sulla lingua le Sirene!... Merita neh che le facciamo a mensa oggi un brindisi? Oh sì, agli Alòi si assaggia il vin nuovo, ma... ce ne ho anche del vecchio! Sentirai certe anfore che ho portate da Taso! Vado ora io stesso a scovarle. Sentirai!... (*s'avvia*) Ah sì, quest'oggi, in onore della Dea vuol essere festa completa... ci mancavi tu solo... (*nell'andarsene fermandosi presso Nicar. e additandole Protomaco*) Nicarete... anima mia!... ma pensa di quanto gli siam debitori!... Che questo giorno lo dobbiamo a lui. (*La bacia mentre dice a Protomaco*) Con permesso!... (*A Nicar.*) I tuoi baci sono più dolci del nettare... (*A Protomaco*) Ora scendo in cantina... (*A Nicar., con aria di compassione guardando Protom.*) Poveretto!... Un po' di nettare anche per lui!... (*Esce a destra.*)

SCENA IX.

Protomaco e Nicarete.

NICAR. (*resta in piedi guardandosi in uno specchio il monile. Protomaco uscito Tucrito corre a lei con voce soffocata supplichevole.*)

PROT. E ti sembra che io voglia durare a questo supplizio?

NICAR. (*aria ingenua*) Di che?

PROT. (*supplichevole, ansio, con voce rotta*) No... no... non parlarmi così... Io ti ho letto nell'anima. Tu non sei quel che ora ti mostravi con lui. Tucrito mi ha detto... mi ha detto tutto... Perdonami, Neera, perdonami!!...

NICAR. (*con indifferenza*) Ma io ti ho già perdonato... Non te l'ho detto?

PROT. (*c. s.*) No, no, non è quello il perdono che io voglio... Se tu sapessi quante volte imprecai a un minuto di collera cieca! Quante volte t'ho ancora chiamata ne' sogni!.. Ma tu eri scomparsa... e oggi ti ritrovo fatta più bella dal fascino della sventura...

NICAR. (*c. s.*) Ma io non sono sventurata...

PROT. (*c. s.*) Non dirlo così... con quell'accento! Non parlarmi così.. Vedi il sole laggiù come si tuffa nel mare e indora la vetta dell'Acropoli... Quante volte, a quest'ora, nella nostra casetta, là, al Pireo, si stava abbracciati a vederlo coricarsi nelle onde, mentre la brezza portavaci le fragranze degli orti, e i rumori lontani di Atene. Laggiù è la piccola casa romita, oggi triste, squallida

senza di te: invano i boschetti le mandano profumi, poichè più non la rallegra il tuo sorriso; LÀ, LÀ, tra il verde, è il piccolo altar delle Grazie, ove si andava il mattino...

NICAR. Storie vecchie!... Storie vecchie!... (*Dopo una pausa, come per ricordo di improvviso venutole*) E... la macchia di giacinti nel viale c'è ancora?

PROT. (*ansio, incoraggiato*) Ancora... Ove si andava...

NICAR. (*interrompendolo ancora*) E la statua del gruppo delle Grazie che aveva il naso rotto...

PROT. (*impazientito*) ... lo ha ancora... ove s'andava...

NICAR. (*ridendo*) Ah, ah, com'era buffa!... Pareva Socrate vestito da zitella...

PROT. (*supplichevole*) Via!... non ridere!... Se è vero che un dì mi hai amato...

NICAR. (*come richiamata al discorso*) Ah! sì!... questo sì... molto!...

PROT. Vedi!... è impossibile tu non senta lì in fondo una voce...

NICAR. (*con serietà giocosa, posandosi la mano sul cuore, come in ascolto*) Dove?... qui?... uhm!... non sento niente!

PROT. Neera!

NICAR. Dal momento che ti tradii per Nicarco!...

PROT. No, no: Tucrito mi ha raccontato tutto... So tutto...

NICAR. E Tucrito ti ha detto la bugia. Nicarco fu proprio mio amante... e se io ti ho perdonato, è perchè anch'io un dì abbisognai di perdono... e non l'ebbi... Io ti tradii con Nicarco: vedi che se anch'io lo bramassi (*lo guarda con occhi maliardi*) l'oblio vero... tu non puoi accordarlo!... L'hai detto tu stesso...

PROT. (Numi!...) (*in preda a lotta interna ma affascinato sempre più dallo sguardo di Nicarete fisso nel suo, le si accosta e dopo una pausa le volge la parola esitante, sottovoce*) E se...

NICAR. (*fissandolo con fascino*) Se... cosa?...

PROT. (*dominato guardandola avidamente, a voce bassa, lentissima, esitando*) E... se io... dimenticassi Nicarco?...

NICAR. (*provocante*) Non potresti dimenticare Tucrito.

PROT. (*incalzante, con desiderio vie più acceso dal contrasto*) E se... dimenticassi Tucrito?

NICAR. (*sorridendo*) Lui e l'Arconte si incaricherebbero di fartene ricordare.

PROT. (*con esaltazione crescente*) E se... per riaverti... un'ora sola... affrontassi e Tucrito, e la legge, e l'Arconte ed ogni cosa?

NICAR. Ah!... (*dopo la prima esclamazione trionfante, facendosi*

nella voce e nello sguardo serissima) Allora direi che la stoffa dell'uomo è ben vile, perchè non sa a tempo punir bene, e non sa a tempo castigar bene! Eppure, vedi, non c'è di peggio con noi donne, che far le cose a metà: noi donne amiamo anche ciò che ci castiga, ma a patto che abbia qualcosa di grande, di bello: che il castigo almeno parli alla fantasia... Mi hai ritenuta adultera... potevi uccidermi... era giusto e terribile in faccia agli uomini; ti avrei amato morendo: non l'hai fatto. Potevi perdonarmi; era sublime in faccia agli Dei; t'avrei amato vivendo: non l'hai fatto. Ti sei limitato ad umiliarmi prima, per desiderarmi ancora poi!... E di che fascino di sventura mi parli? Se io mi fossi sotto la sventura del ripudio accasciata, ne meneresti anche ora vanto. Perchè mi vi ribellai, mi rialzai, mi trovi ancora bella ed altera, la cupidine ti riassale. Sdegnavi di avermi se l'ombra solo di un sospetto mi offuscava: oggi per riavermi, ti acconceresti con la memoria di dieci amori! Tanta bontà dopo tanto rigore! Il tuo rigore fu troppo piccolo... la tua bontà vien troppo tardi!

PROT. (*guarda Nicarete in atto supplicherole affascinato, soggiogato interamente dal lampo d'ira de'suoi sguardi dal volto acceso e nella collera bellissimo*) Neera!!...

NICAR. (*trionfante d'ira e di bellezza*) Ah, tu mi guardi ora? N'è vero che i miei occhi dan lampi e che ti sembro bella nell'ira? N'è vero che anche colpevole vale la pena di amarmi? e che anche Venere ha tradito il suo sposo, eppure tiene seggio fra i Celesti?... Ma guardami!... ma guardami!... (*lo fissa con sguardi ardenti. Sotto il fascino Protomaco cade alle sue ginocchia.*)

PROT. Neera!...

NICAR. (*c. s.*) Hai tu soltanto gli occhi? ti par colpa sì orribile se così bella piacqui a Nicarco?

PROT. (*alle ginocchia ebbro di desiderio cercando delle mani circondarle il fianco*) E se io ti dicessi che ti adoro anche così?...

NICAR. Ah!

SCENA ULTIMA.

Tucrito, Carione e **detti.**

TUCR. (*fermo sulla soglia osservando e interloquendo con la maggior flemma e pacatezza*) Ecco... io direi... che non va bene...

PROT. (*alzandosi*) Tucrito!

TUCR. (*avanzandosi, con tutta flemma*) Vedi, questo non è permesso. (*A Carione*) Tu prendi nota. (*Nicarete gli si appende affettuosamente al collo, celando il viso sulle spalle di lui*) Grazie, Nicarete. Sei contenta? Adesso possiamo tornare in campagna.

PROT. (*attonito*) Tucrito!

TUCR. (*tenendo sempre abbracciata Nicarete e parlando a Protomaco con flemma*) Ma sta zitto... indiscreto che sei! Quel che a te non accomodava, vorresti accomodasse a me? Soltanto, io, adesso sono DENTRO la legge e tu FUORI. Tanto più che l'amor per Nicarco è proprio una frottola, come ti dicevo.

PROT. Eh?...

TUCR. Ma sì... una frottola... e se tu ora ti adattavi ad adorarla disonesta, io vedi son più di buona bocca, e, anche onesta, me la tengo. Neh, Carione, tu sei testimone...

CAR. Ma certo... Lascia fare... Servigio per servigio...

TUCR. Andremo dall'Arconte insieme. Se mi precedi...

CAR. (*appressandosi a Protomaco*) Moglie ripudiata per adulterio... marito colto a riparlarle... caso grave... pena l'infamia! Ah che bel caso!... viene a capello per la mia arringa. (*S'avvia per uscire.*)

PROT. (*affranto si appoggia a una colonna chinando a terra lo sguardo*) Numi!

NICAR. (*alzando il capo di su la spalla a Tucrito volta a Protomaco con voce affabile*) No, ferma Carione. (*Carione s'arresta.*) Protomaco! (*Protomaco la guarda*) Neppure gli Iddii disfanno il destino. Dopo l'ingiuria di avermi ripudiata innocente, mi hai fatto l'altra di rivolermi colpevole. Ti ho perdonato la prima, ti perdono la seconda... perchè la donna SE perdona lo fa meglio dell'uomo. Il disonore che a me tu hai inflitto io a te lo risparmio. Nè Carione, nè Tucrito ti accuseranno all'Arconte. S'intende che in pubblico ritirerai l'accusa... lo giuri...

PROT. Lo giuro... e allora? (*con accento di speranza.*)

TUCR. (*flemmatico*) Allora io ti sposo regolarmente... poichè per Giove, me lo son meritato!... (*A Protomaco*) Che diamine! Ti ho invitato per questo... (*mentre parla accarezza Nicarete*) N'è vero, Nicarete?

PROT. (*attonito*) Che!...

TUCR. (*tenendo Nicarete abbracciata*) Capisci bene che l'uomo che respinge una donna, fosse anche il più brutto, e il più stupido, col solo ferirla che fa nell'orgoglio, le lascia desiderio di sè, nel desiderio della rappresaglia... Anche l'odiarlo, in tal caso, può essere

un'infedeltà. Tu m'inquietavi!... Adesso che lei la rappresaglia l'ha ottenuta... e che ha visto TE così inesorabile, adattarti... a ben peggio... tu diventi perfettamente inconcludente... Grazie! Non è così, Nicarete?

NICAR. (*abbracciata a lui con effusione*) Oh sì, sì... per la Dea Venere!... Grazie, Tucrito!... Ti vorrò bene di più...

TUCR. (*terminando la frase*) Perchè, dopo lavata l'offesa al tuo orgoglio, ora sposandoti lavo quella al tuo onore. Sarà bella ed allegra la tua festa quest'oggi! (*ricambiandole il bacio, e volto a Prot.*) Con permesso. — Ah sì, i tuoi baci sono più dolci del nettare... (*nell'avviarsi abbracciati verso le stanze di Nicarete a sinistra*) Per lui ci è il vin di Taso... è la festa degli Alòi... poveretto... un po' di nettare anche per lui. (*Volgendosi a Protomaco nell'uscire*) Vieni, Protomaco... (*Escono abbracciati.*)

CAR. (*si accosta a Protomaco che è rimasto mezzo istupidito declamandogli con serietà grave e sentenziosa sotto il naso*) Savia legge questa fu di Solone... così avanti ripudiare le mogli, i mariti Ateniesi... ci pensano... una volta...

PROT. (*furioso scagliandosi*) La finisci?

CAR. (*scappando e voltandosi e continuando a declamare*) E anche due!... (*scappa e si volta ancora accompagnando col gesto*) Anche due!!

Quadro — Cala la tela.

FELICE CAVALLOTTI.

LA POLITICA SANITARIA D'ITALIA

NELLE EPIDEMIE COLERICHE 1884-85

I.

Il deputato Morana, segretario generale del Ministero dell'Interno, ha pubblicato una sua relazione sul « *Colera in Italia negli anni 1884 e 1885.* » La relazione consta di tre parti. Nella prima si espongono le cautele adottate dal Ministero l'anno passato per prevenire la invasione del morbo da Tolone e da Marsiglia; si narrano le vicende della epidemia penetrata in paese e si enumerano i provvedimenti disposti per reprimerla; e finalmente si fa l'inventario della epidemia, se ne riassume la statistica, si rende conto delle spese e si passa in rassegna l'azione del servizio sanitario così marittimo come terrestre. La seconda è una specie d'intermezzo, nel quale si tratta di fatti speciali compiuti fra una epidemia e l'altra; dell'esecuzione, cioè, di una inchiesta sanitaria, della istituzione del lazzaretto all'Asinara, e della Conferenza sanitaria internazionale di Roma. E la terza espone i mezzi di difesa e di repressione adottati dal Ministero nel corrente anno contro la seconda epidemia, narra la storia di quest'ultima e si ferma lungamente sui disordini scoppiati nella Sicilia ed a Napoli in seguito alla comparsa del morbo a Palermo e sui provvedimenti ordinati od accordati per ristabilire la tranquillità pubblica. Così nella prima come nella terza si spiegano largamente le ragioni dei singoli provvedimenti sanitari e d'ordine pubblico che non sempre erano stati interpretati esattamente o giustamente apprezzati. In sostanza la relazione contiene la cronaca e la statistica del colera insieme alla

politica sanitaria ed alla politica interna seguite dal Ministero in questa male augurata occasione.

La stampa ufficiosa aveva preannunziato già da qualche tempo la comparsa di questa relazione. E ricordando gli attacchi dei quali il deputato Morana era stato fatto bersaglio, da amici e da nemici, e propriamente più da quelli che da questi, si prevedeva generalmente che fosse una risposta agli attacchi stessi; una risposta vivace in ragione della vivacità della botta. E invece non è così. La relazione non sembra dettata dall'uomo di Stato che i Palermitani dannavano alle fiamme perchè non aveva impedito al colera di passare lo Stretto; che i Messinesi ed i Napoletani volevano mettere in croce perchè si era rifiutato d'inalzare la muraglia della China fra Palermo infetta e la città del Faro, ed aveva resistito alla pretesa di bloccare, nell'interesse non ben sicuro di Napoli, l'intiera Sicilia; e che la scienza, fieramente accigliata, aveva ripetutamente richiamato al dovere, perchè aveva osato di mettere le mani profane nelle cose riservate d'Esculapio. È piuttosto un rapporto impersonale dell'Amministrazione col quale si espone ciò che è stato fatto, per quali ragioni, con quali intendimenti e con quali risultati; si ricerca come ed entro quali limiti l'azione di essa sia stata efficace e dove, come e perchè sia stata turbata, frastornata o paralizzata per cause indipendenti da chi la dirigeva; e si tenta di trovare e stabilire come si possa utilmente modificare o integrare o migliorare in possibili occasioni future. La relazione non attacca nè ribatte attacchi; espone, chiarisce e spiega con la più perfetta equanimità e col manifesto proposito di mettere in sodo che ai provvedimenti dell'Amministrazione ha sempre presieduto l'unico pensiero di fare il miglior bene del paese. Il Ministero, è detto nella relazione, non ha inteso nè poteva intendere di fare un'opera perfetta; ma esso ha sicuramente la coscienza di aver fatto quanto di meglio in quelle condizioni eccezionali ed incalzanti potesse. E con questo proposito, da cui la relazione è animata da capo a fondo, sembra pienamente giustificata la speranza dell'onorevole Morana, che la sua pubblicazione valga a togliere ogni traccia di rancore che la lotta fra gli interessi particolari e l'interesse collettivo determinatasi nei due periodi epidemici avesse lasciato dietro a sè.

Noi faremo un breve esame della relazione riportandone i dati e le notizie più interessanti, e ci fermeremo specialmente sulla politica sanitaria del Ministero e sulla sua politica interna. Diremo francamente l'animo nostro al Ministero, come non esiteremo a dirlo

con eguale franchezza ai censori della sua azione. *Unicuique suum*. E ricercheremo in che consista veramente e dove stia la nostra debolezza nella lotta contro la temuta epidemia; poichè questi due anni hanno pur troppo mostrato che non siamo preparati a vincere su tutti i punti.

È una quistione vitale codesta della sanità pubblica, della quale la stampa si occupa qualche volta occasionalmente, ma senza andare a fondo se la stampa è politica, ed in modo unilaterale e non sempre spassionato se la stampa è medica. Val quindi la pena che la *Nuova Antologia* se ne occupi di proposito, tanto più che la politica sanitaria del Ministero è stata portata in questi giorni innanzi alla Camera, alla quale spetterà di dire l'ultima parola.

II.

La prima notizia della manifestazione del colera a Tolone pervenne con telegramma di quel console in data dei 23 giugno. Ma la epidemia serpeggiava in quella città da parecchi giorni, non ben conosciuta o ad arte dissimulata. Era appena annunziata la sua esistenza in Francia che se ne segnalano casi isolati al nostro confine. Prima che finisse il mese di giugno essa aveva passato le Alpi. Nel mese di luglio il morbo fa una guerra d'avvisaglie nelle provincie di Cuneo, di Porto Maurizio, di Torino, di Genova e di Massa; ma si sostiene fiaccamente ed evita i grandi centri. Verso la metà di agosto scoppia quasi contemporaneamente in varii punti tra loro lontanissimi, a Berceto di Parma, sul Volturno nel Molise, nelle Calabrie, in provincia di Bergamo; da per tutto al seguito d operai che ritornavano dalla Francia. Nella seconda metà di agosto si ebbero i casi di Busca, seguiti immediatamente da quelli di Spezia e poco appresso da quelli di Napoli, da dove il morbo s'irradiò nelle provincie vicine. Ed intanto colpiva Genova e si diffond va nella valle del Po, particolarmente sulla riva destra del fiume, e in provincia di Rovigo.

Nell'anno 1884 il colera si manifestò in 44 provincie ed in 858 comuni, con un complesso di 27,030 casi e di 14,299 morti. Però non in tutte le 44 provincie prese caratteri epidemici. In alcune non vi ebbe che un solo caso; in altre da 1 a 10 casi, in molte meno di 100 casi. Con forme epidemiche si manifestò in una ventina di provincie; ma in tre sole inferì gravi danni; in quelle di Napoli, cioè, di

Cuneo e di Genova. La prima ebbe 15,927 casi con 7994 morti, ossia essa sola più della metà del numero complessivo dei casi e decessi verificatisi in paese; la seconda 3344 casi con 1655 morti e l'ultima 2619 casi con 1438 morti. Nella sola città di Napoli i casi furono 14,233 ed i morti 6971.

Restarono immuni dal morbo le isole, le Calabrie, salvo il comune di Paterno, le Puglie, la Basilicata e, quasi intieramente, anche l'Italia centrale, salvo l'Emilia.

Nell'anno corrente non si è potuto stabilire con sicurezza se il morbo sia stato importato dalla Francia meridionale. Si sono scoperti molti casi in persone che rimpatriavano da Marsiglia; ma si sono immediatamente isolati e repressi, senza che si potesse trovare un legame tra essi e i vari centri d'infezione che si sono formati in paese.

Dalla relazione dell'onorevole Morana apparisce che singoli casi, veri o sospetti, di colera si sono avuti durante l'inverno, nella primavera ed al principio dell'estate. Ai 15 di febbraio se ne segnala uno ad Afragola; ai 3 marzo uno a Crevalcore, ai 7 uno a Capannori; nell'aprile un caso a Savigliano, a Torino, a Cerreto Sannita, a S. Nicandro Garganico, ad Osio Sopra, a Busca e di nuovo a Crevalcore; nel maggio un caso a Goglione Sotto e nel giugno un altro a Montechiarugolo, a Faggiano, ad Anzio, a Napoli, a Budoja; e finalmente nel mese di luglio un caso a Savigliano, a Minturno, di nuovo a Crevalcore ed a Cà Emo nel Trivigiano. E così prima ancora che si segnalasse la ricomparsa dell'epidemia a Marsiglia, si avevano forti indizi della sua presenza nell'Italia settentrionale, nell'Italia meridionale e nell'Italia centrale, anche in provincie ed in comuni, che ne erano rimasti immuni nell'anno passato.

I primi centri d'infezione si constatarono in sul finire dell'agosto a Ponzone (Alessandria), a Borgotaro (Parma) ed a Trivio (Caserta). Nel settembre si accertò la presenza dell'epidemia tra gli operai della linea Parma-Spezia, dai quali verosimilmente fu portata a Pontremoli ed in vari comuni dell'Emilia. Più tardi fu trovata a Codigoro ed a Copparo (Ferrara), che insieme a Pontremoli furono gli unici comuni del continente nei quali abbia fatto danni rilevanti. Ma per la terraferma non può parlarsi di una vera epidemia. Il morbo si manifestò in 22 provincie ed in 128 comuni con un complesso di 821 casi e di 487 morti.

L'urto della epidemia fu sostenuto quasi per intiero dalla provincia di Palermo. Si è discusso e disputato a lungo come il morbo

abbia potuto penetrare nella capitale sicula, malgrado le quarantene; ma ad onta delle ricerche fatte direttamente dall'autorità politica e di una inchiesta tecnica speciale ordinata dal Ministero non si è potuto stabilire la verità. La epidemia si estese in provincia di Palermo a 14 comuni con un complesso di 5535 casi e 2959 morti. Fece una punta anche in provincia di Trapani, senza inferire gran danno.

Malgrado la aumentata facilità delle comunicazioni le due passate epidemie non furono generali, nè così intense come le epidemie coleriche di altri tempi. Quella del biennio 1866-67, della quale si ha una statistica completa, si estese a 45 provincie e a 231 comuni nel 1866; a 60 provincie e 2544 comuni nel 1867, con 19,571 morti nel primo anno e 128,073 nel secondo. Nel biennio, la sola Sicilia ebbe 102 mila casi con 61 mila decessi. In ogni modo i 27 mila casi e 14 mila decessi dell'epidemia 1884 ed i 6397 casi e 3459 decessi dell'epidemia 1885 sono ben poca cosa di fronte ai 100,000 casi e 55 mila decessi che ebbe il solo Lombardo-Veneto nell'anno 1836; ai 59 mila casi e 16 mila decessi che ebbe nel 1837 il solo Molise; ai 69 mila decessi che ebbe nel 1837 la Sicilia e dei quali più di 40 mila ricaddero sulla provincia di Palermo; ai 43 mila casi e 22 mila decessi che ebbero nel 1854 gli Stati Sardi di terraferma, ed ai 50 mila casi e 26 mila decessi che nel 1855 ebbe la Toscana.

L'onorevole Morana non crede che la forza deleteria della epidemia sia stata per se stessa minore nel biennio 1884-85 che in passato; ritiene piuttosto che sia stata maggiore la resistenza opposta dal paese sia per le migliorate condizioni igieniche, sia per la vigilanza e la energia spiegate dalle autorità nell'isolamento e nella repressione dei primi casi. E che fosse così, lo desume dalla circostanza che in quei luoghi nei quali la igiene era trascurata o non si intervenne a tempo, i danni non sono stati minori che nelle più virulente delle passate epidemie. Seborga, ad esempio, sopra una popolazione di 339 abitanti, dei quali soltanto 250 erano rinchiusi nel cordone, ebbe 40 casi e 28 morti; San Vincenzo al Volturno 48 casi e 24 morti sopra una popolazione di 891 abitanti; Spezia, con 31565 abitanti, 1387 casi e 610 morti; a Busca in tre frazioni, con 470 abitanti, si ebbero 178 casi e 33 morti ed in altre due frazioni, con 176 abitanti, 45 casi e 19 morti; e la stessa Napoli ricordò in taluni giorni del settembre 1884 la epidemia dell'anno 1837, nella quale ebbe 21766 casi e 13798 morti.

III.

Il Ministero non seguì nel secondo periodo epidemico, quanto ai provvedimenti di terra, il sistema di difesa che aveva adoperato nel primo; ma lo mutò sostanzialmente per le ragioni, delle quali avremo ad occuparci più sotto.

Nell'anno 1884 stabilì alle frontiere di terra le quarantene, prima di cinque e poi di sette giorni, a cui erano soggetti tutti i viaggiatori in arrivo dalla Francia, dalla Svizzera e dalle strade di Trento. E perchè nessuno potesse sfuggire al trattamento contumaciale e penetrare inosservato in paese, distese un cordone militare su tutto il confine, dal mare di Ventimiglia al passo di Primolano. Le quarantene scontavansi in lazzaretti improvvisati nei principali punti di passaggio e messi assieme, generalmente, con attendamenti militari. I quarantenanti che non potevano mantenersi del proprio, erano alimentati, come nei lazzaretti di mare, a spese del Ministero. E quanto all'interno seguì il sistema dei cordoni sanitari, coi quali cingeva, ove era possibile e risultava imposto da ragioni prevalenti d'interesse generale, le frazioni ed i comuni infetti per isolare la epidemia.

Nell'anno 1885 invece sostituì all'impiego delle quarantene terrestri una rigorosa visita medica dei viaggiatori, in arrivo dalla parte di Francia, ai principali punti di passaggio; la fermata in osservazione, per non meno di tre ore, dei treni con passeggieri di 3ª classe; la disinfezione radicale ed, al bisogno, la distruzione degli effetti sporchi e pericolosi dei viandanti; la ritenuta in locali di isolamento dei viaggiatori ammalati o sospetti e la vigilanza sugli altri durante il viaggio sino al comune di destinazione, ove attendevali, da parte del municipio, prevenuto d'ufficio del loro arrivo, una nuova visita sanitaria da ripetersi per tre giorni consecutivi. E quanto all'interno limitò l'uso dei cordoni sanitari all'isolamento rigoroso di case o gruppi di case infette, finchè durava la speranza di soffocare il morbo nel punto ristretto ove erasi manifestato, e del resto si adoperò affinchè la epidemia fosse tenuta in freno, anzichè colla forza materiale, con acconci provvedimenti di igiene locale e personale, curando in prima linea la istituzione delle cucine economiche per l'alimentazione delle classi povere ed operaie.

L'azione del Ministero nei due periodi epidemici fu adunque

diversa così nella sostanza come nel modo; e questa diversità si fece sentire naturalmente anche nella spesa a cui si andò incontro per combattere la epidemia.

Nell'anno 1884 furono istituiti 33 lazzaretti di terra; cioè 2 in provincia di Brescia, 2 in provincia di Como, 9 in provincia di Cuneo, 2 in provincia di Novara, 1 in provincia di Porto Maurizio, 4 in provincia di Sondrio, 8 in provincia di Torino, 1 in provincia di Verona e 3 in provincia di Vicenza. Scontarono la quarantena nei 33 lazzaretti 46546 persone, delle quali 42788 si ritennero come indigenti e si alimentarono, durante il periodo contumaciale, a spese dello Stato. Fra i quarantenanti si verificarono 22 casi e 15 decessi di colèra.

Il lazzaretto che ebbe il maggior concorso, fu quello di Pian di Latte (Porto Maurizio), che era il più vicino ai centri francesi di infezione e che trovavasi sulla via più breve e più diretta per la venuta da Marsiglia e da Tolone in Italia.

Nella formazione del cordone sanitario s'impiegarono 7024 militari, cioè 3155 sul confine francese, 2581 sul confine svizzero e 1288 sul confine tridentino.

Le spese d'impianto dei lazzaretti di terra ascesero a lire 492,912. Per il mantenimento dei quarantenanti si spesero lire 408,683 e per il servizio di sicurezza e di cordone, compresi anche i cordoni sanitari attorno ai comuni infetti, si corrisposero, per titolo d'indennità, ai militari, carabinieri e guardie d'ogni specie lire 376,015.

Nell'anno corrente si stabilirono per il servizio d'ispezione sanitaria, sostituito a quello dei lazzaretti, 18 uffici ai passi principali che dalla Francia mettono in Italia. Il numero complessivo dei viaggiatori che entrarono in Italia durante il servizio d'ispezione sanitaria fu di 44828. Di questi soltanto 32 furono trattenuti in osservazione come ammalati o sospetti; ma in nessuno di essi si è sviluppato il colèra.

Le spese sostenute dal Ministero per il servizio d'ispezione sul confine francese ascesero a poco più di 33 mila lire, salva qualche differenza che potrà risultare dalla liquidazione definitiva.

I viaggiatori che subirono l'anno scorso la quarantena nei lazzaretti della frontiera francese, ascesero a 35 mila in cifra rotonda. Varie migliaia di rimpatrianti furono imbarcati a Ventimiglia e trasportati a scontare la quarantena al lazzaretto di mare del Varignano. Moltissimi operai erano rientrati prima che fossero organizzati i lazzaretti di confine. Nell'anno corrente le persone entrate dalla

Francia durante il periodo della ispezione, che per la durata e per la stagione corrisponde suppergiù al periodo quarantenario dell'anno scorso (due mesi e mezzo circa), furono, come si disse, 44828.

L'onorevole Morana fa notare che non v'è una differenza di qualche rilievo fra gli arrivi dell'anno scorso e quelli di quest'anno quanto al numero, ma che v'è quanto alla qualità dei viaggiatori. Gli entrati per ferrovia nell'anno passato furono 24,906 contro 34,000 nell'anno corrente. E mentre quelli figuravano quasi tutti come indigenti, questi per oltre 10 mila erano viaggiatori di 1ª o di 2ª classe. Da ciò si desume che l'anno scorso quasi tutti gli entrati erano operai che fuggivano, mentre quest'anno una buona parte di essi erano dei viaggiatori ordinari. Le quarantene dell'anno scorso hanno quindi distolto molti viaggiatori dal venire in Italia; il servizio di ispezione di quest'anno non ha fatto sentire questa forza ripulsiva. La minore immigrazione di operai in quest'anno si spiega anzitutto dalla diminuzione notevole della colonia italiana in Francia in seguito all'emigrazione in massa dell'anno scorso e dalla minore violenza colla quale il morbo è riapparso a Marsiglia.

Le spese complessive sostenute dal Ministero dell'Interno in occasione del colera nell'anno scorso ascesero a lire 1,781,560.03. A queste sono da aggiungersi un 100 mila lire ancora da liquidarsi. Quest'anno, come si è visto, ammontarono a poco più di 33 mila lire. In sussidi il Ministero distribuì nell'anno scorso lire 388,130.63; quest'anno lire 70 mila in cifra rotonda.

Nel servizio di sanità marittima non s'introdussero modificazioni di rilievo. L'anno scorso le quarantene si scontarono principalmente al lazzaretto di Varignano; quest'anno si rinunziò all'uso di questo e degli altri vecchi lazzaretti e i quarantenanti si mandarono a subire la contumacia all'Asinara, ove, non essendo ancor pronti i locali di lazzaretto, i viaggiatori restarono per tutto il periodo quarantenario nei rispettivi battelli ed a proprie spese.

Il Ministero della Marina al quale spetta la parte esecutiva del servizio di sanità marittima, spese l'anno scorso per il servizio dei lazzaretti di mare lire 1,084,361.81. Per il solo mantenimento dei quarantenanti la spesa fu di circa 300 mila lire. Quest'anno la spesa per il servizio di sanità marittima non ascese che a 52 mila lire in cifra rotonda, salvo qualche aumento che potrà risultare dalla liquidazione finale.

IV.

Premessi questi dati che formano, quasi diremo, l'inventario della cessata epidemia colerica e che abbiamo tolto integralmente dalla relazione dell'onorevole Morana, procediamo ad un esame della politica sanitaria seguita dal Ministero e delle ragioni che l'hanno suggerita od imposta.

Il punto più saliente e più grave dell'azione governativa fu indubbiamente la chiusura dei confini mediante un cordone sanitario e la istituzione delle quarantene di terra.

Nè il presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'Interno, nè il Consiglio superiore di sanità sono sicuramente gli inventori delle quarantene terrestri. Come apprendiamo dalla relazione Morana (pag. 4) il Ministero, sentito il parere del Consiglio superiore di sanità, disponeva in data dei 24 giugno una ispezione sanitaria dei passeggieri tutti entranti in Italia per le linee ferroviarie di Ventimiglia e di Modane, e per le altre principali strade della frontiera francese, e deputava medici ai passaggi di confine coll'incarico di sottoporre a rigorosa visita tutti i viaggiatori e di trattenere in locali appartati quelli che fossero sospetti d'infezione. Era suppergiù il sistema che il Ministero ha poi seguito nell'epidemia dell'anno corrente. Ma il deputato Baccelli nella tornata della Camera dei 27 giugno dichiarò che i provvedimenti anzidetti erano insufficienti e domandò espressamente la istituzione delle quarantene di terra. Rispose il presidente del Consiglio che non poteva giudicare così sui due piedi il metodo proposto dal deputato Baccelli e che non sapeva se fosse facile e possibile la istituzione delle quarantene terrestri. Nella tornata successiva il deputato Baccelli venne nuovamente alla carica ed insistette per la istituzione delle quarantene. Il presidente del Consiglio tornò a parlare delle difficoltà che vi si opponevano, ma dichiarò che non volendo assumersi la responsabilità che una sua esitazione potesse rendere più facile la importazione del morbo, avrebbe studiato la cosa e provveduto. Giova notare che il giorno stesso il deputato Semmola, con un suo telegramma al presidente del Consiglio, domandava senza altro la chiusura assoluta ed immediata d'ogni comunicazione colla Francia, affermando esser la verità più certa che per garantirsi contro l'invasione del colera richiedevasi isolamento completo e non mezze misure.

Nessun altro deputato prese la parola, e quindi la Camera approvò implicitamente la proposta Baccelli e la risposta del presidente del Consiglio, come furono approvate espressamente in Senato nella stessa giornata dei 28 giugno.

Se la istituzione delle quarantene terrestri fosse stata veramente un errore scientifico o politico od economico, sarebbe ingiusto di farne un appunto al Ministero. Il Parlamento, la scienza medica italiana, l'opinione pubblica volevano che il colera fosse respinto colla forza. Ricorderemo che il deputato Crispi nella sua lettera dei 26 agosto ad un giornale di Palermo rimproverava al Ministero di non aver chiuso ermeticamente le Alpi; che il deputato Cardarelli all'annunzio della manifestazione dell'epidemia sul Volturno scongiurava il Ministero di mandare subito un reggimento per rinchiudere l'epidemia in un rigoroso cordone; che il professore Cantano mandato dal Ministero a verificare lo stato delle cose appunto sul Volturno ripeteva la domanda della formazione di un rigoroso cordone sanitario e proponeva che si desse ai soldati la facoltà di far fuoco (scusate, se è poco) su chiunque avesse tentato di uscirne; che nell'appello al popolo fatto in data dei 5 luglio dalla Società italiana d'igiene, sede piemontese in Torino, e firmato da nove professori d'igiene, di clinica medica, di medicina e chirurgia, di clinica dermopatica, di materia medica, di clinica freniatrica, di fisiologia, di parassitologia, di medicina e chirurgia dichiarava che la quarantena di 5 giorni stabilita al confine si era insufficiente; che ad essa doveva tener dietro una sorveglianza di 10 giorni almeno e che *quelle persone le quali non avevano subito le misure quarantenarie al confine dovevano di necessità assolutamente esser sottoposte alle stesse misure nel comune di arrivo.* Fra gli scienziati italiani fecero una eccezione, *rara avis,* i professori Tommasi-Crudeli e Moleschott. Ma perchè l'eminente igienista, invece di andare a discorrere della inutilità delle quarantene ai buoni Aretini, che certamente non erano parte in causa, non è venuto a dire francamente l'animo suo alla Camera quando si disputava appunto intorno alla loro istituzione? E perchè l'illustre presidente della commissione dei delegati tecnici della Conferenza sanitaria internazionale di Roma, nella tornata 28 giugno del Senato, invece di prendere atto, con lode, del sistema di difesa inaugurato dal Ministero, non ha detto senza riguardi che le quarantene sono botte da orbi? Ricorderemo in fine che la stampa fu pressochè unanime nell'approvare le quarantene terrestri e nel lo-

dare il Ministero per la sollecitudine colla quale aveva provveduto.

E l'opinione pubblica, dice il deputato Morana, continuò a mostrarsi favorevole alle quarantene terrestri fin che l'epidemia si fu estesa in Italia; allora incominciò la reazione.

Questo movimento di reazione nel volgo era naturale; le quarantene terrestri non avevano raggiunto lo scopo della loro istituzione, esse non erano quindi state una bella trovata. Ma non tutti i censori erano volgo; tra essi abbiamo scorto uno scienziato ed a lui rispondiamo chiedendo venia al direttore della *Nuova Antologia*, se gettiamo una pietra nella piccionaia di famiglia.

Il professore Angelo Mosso, reduce da un viaggio oltre le Alpi, nel quale sentì le paternali di Pettenkoffer, di Koch, di Pasteur, di Virchow e delle persone più competenti del Consiglio medico internazionale di Copenhagen a proposito delle quarantene terrestri adottate dall'Italia, mandò fuori nella *Nuova Antologia* dei 15 settembre un articolo, che, come suol accadere dei lavori pubblicati in questo periodico, non passò inosservato, e nel quale come *uomo di scienza ed alieno da ogni preoccupazione politica* dichiarava che non poteva trattenersi dal deplorare che il Governo italiano nell'appigliarsi al sistema delle quarantene terrestri avesse preso scientificamente una solenne cantonata. Ma buon Dio! il professore Mosso, mentre scriveva queste parole, aveva adunque dimenticato il famoso decalogo 5 luglio della Reale Società italiana d'igiene, Sede piemontese in Torino, che abbiamo ricordato di sopra e di cui più tardi ci occuperemo nuovamente per una quistione più grave; decalogo di cui egli fu promotore e *magna pars*, a cui pose la sua firma e nel quale bandivasi ai popoli che la quarantena di cinque giorni al confine era insufficiente; che occorreva completarla con una ulteriore sorveglianza di 10 giorni almeno nel comune di arrivo, e che « quelle persone che non su-
« birono le misure quarantenarie al confine, è assolutamente ne-
« cessario vengano sottoposte alle stesse misure nel comune in cui
« arrivano; a tal fine debbono essere isolate per almeno cinque
« giorni in apposito ricovero, ecc. ecc. ecc.? »

L'onorevole Morana espone esattamente e con tutta franchezza il lato debole delle quarantene terrestri. Egli è anzitutto difficile, egli dice, che le quarantene terrestri siano disposte in tempo. Prima che la epidemia sia riconosciuta, dichiarata e resa di pubblica ragione, può essere di già in paese o per mezzo di fuggiaschi che sono rimpatriati al primo sospetto o per mezzo di altri viaggia-

tori oppure di effetti importati o mandati. Secondariamente la chiusura materiale dei confini, trattandosi specialmente di una lunga distesa, non è cosa facile nè sicura. E finalmente s'incontrano gravissime difficoltà ad organizzare il servizio di quarantena in modo che il periodo d'isolamento non si riduca ad una semplice apparenza. Perchè potesse offrire una valida garanzia, converrebbe che gli individui ammessi nel primo giorno fossero tenuti rigorosamente separati per tutto il loro periodo contumaciale da quelli ammessi nel giorno successivo ed egualmente questi da quelli ammessi in seguito e così via. Se fra i quarantenanti entrati in giorni diversi vi sono la libertà e la possibilità di comunicazione il periodo di isolamento è manifestamente una cosa illusoria. Ma la disposizione di un lazzaretto in modo che contenga, oltre all'ospedale, tanti scompartimenti separati quanti sono i giorni dell'isolamento; che ogni scompartimento contenga centinaia e centinaia di persone e che non vi sia possibilità di comunicazione fra uno scompartimento e l'altro, non è una impresa in generale e da per tutto attuabile.

Del resto non è intieramente giusto, egli osserva in un altro luogo della relazione, che le contumacie terrestri siano state del tutto inefficaci. Esse non bastarono ad impedire la importazione de morbo, ma non pare che si possa mettere in dubbio che non l'abbiano ritardata. Ed in ogni modo la invasione invece che irruente e tumultuosa da frontiera indifesa ci venne per esili e rade filtrazioni come attraverso le maglie di un tessuto protettore.

E così noi crediamo che egli abbia trovato la nota giusta tanto rispetto al lato vulnerabile delle quarantene terrestri, quanto rispetto all'efficacia che esse hanno esercitato nella pratica loro applicazione. E non c'è veramente male per un profano alla scienza medica.

V.

Un altro punto saliente della politica sanitaria del Ministero fu il trattamento speciale stabilito per la sicurezza delle grandi isole. Ai primi rumori di colera nell'anno 1884, la popolazione siciliana incominciò ad agitarsi per ottenere delle misure di precauzione contro le provenienze dal continente. E questa agitazione prese forme e proporzioni molto serie dopo che ebbe a manifestarsi qualche caso di colera sulla nostra frontiera. La Sicilia voleva essere pro-

tetta, con un rigoroso sistema di quarantene, contro la possibilità che la epidemia le fosse importata per la via di Napoli o di altri porti del continente italiano. Nel 1885 l'agitazione fu meno viva, non perchè le popolazioni avessero inteso neppur lontanamente di rinunziare a questo mezzo di difesa; ma perchè il Ministero aveva solennemente promesso, sin dalle loro prime domande, che, qualora il colera si fosse manifestato sul continente italiano in forma epidemica, non avrebbe indugiato un istante a provvedere nell'interesse della incolumità delle isole.

Veramente non fu buona, nè poteva essere buona, come è ammesso francamente anche nella relazione, la impressione prodotta dalla domanda di erigere una barriera a tutela di una regione contro i mali che minacciavano le regioni vicine. Si sarebbe veduto volontieri che in questa occasione avesse parlato più forte della paura il sentimento della solidarietà, che in Sicilia non era venuto meno in altri giorni di prova. Ma la paura la vinse.

Il Ministero, come è detto nella relazione, non era favorevole alla concessione di queste quarantene interne fra regione e regione. Se non che si volevano ad ogni costo, ed i più gravi disordini erano in vista in caso di diniego. D'altra parte militavano a favore della concessione varie considerazioni d'ordine sanitario. Un paese circondato d'ogni intorno dal mare ha la possibilità di difendersi contro la importazione del contagio. La natura lo ha dotato di un cordone che può facilmente sorvegliarsi e farsi osservare con tutto il rigore. La efficacia delle quarantene a favore di un'isola è ammessa da tutti. Lo stesso Koch ha riconosciuto nelle discussioni della commissione tecnica della Conferenza internazionale di Roma, che la Sicilia nella epidemia del 1884 era stata salvata dalle quarantene.

Di più la Sicilia e le altre isole si trovano in condizioni sanitarie deplorevoli; vi è trascurata la igiene; il servizio di sanità è imperfetto ed insufficiente; l'alimentazione delle classi povere pessima; onde la repressione del colera, se vi fosse penetrato, sarebbe stata una impresa nè facile nè efficace. Si aggiunga che se dalle quarantene doveva nascere un danno economico, non ricadeva sull'intiero paese, ma in prima linea e forse unicamente sulle isole interessate. E in ogni modo questo danno, trattandosi di regioni poco industriali, non poteva essere grave. Ma più che queste considerazioni potè sul Ministero la ragione politica. Esso non poteva assumersi, dice l'onorevole Morana, la immensa responsabilità di un

rifiuto. Che ove pure le popolazioni vi si fossero acconciate senza l'impiego della forza, quale sarebbe divenuto l'animo loro qualora l'epidemia fosse penetrata nelle isole? Così l'uso della forza come la invasione della epidemia avrebbe scavato fra le isole ed il continente un abisso che la carità di patria e la prudenza di Governo dovevano tener lontano ad ogni costo. Da quanto è accaduto in Sicilia nel passato settembre, in occasione della manifestazione del morbo a Palermo, ad onta che le quarantene fossero state accordate, si può facilmente indovinare che cosa sarebbe avvenuto nell'occasione stessa se fossero state negate e si avesse potuto, con le parvenze della ragione, far risalire a questo rifiuto la causa dell'invasione dell'epidemia. La resistenza del Ministero alla domanda delle isole, conchiude l'onorevole Morana, non sarebbe stato un atto politico, ma un errore colossale; imperocchè la missione del Governo non è di raddrizzare colla forza opinioni meno rette e sane e di reprimere pregiudizi e paure esagerate, ma principalmente di mantenere integra ed imperturbata la pace interna. Ed è questo che il Ministero ha inteso di fare ed ha fatto accordando a benefizio delle isole le quarantene senza che ne scapitassero l'autorità e la dignità del governo.

Il precedente delle quarantene accordate a favore delle isole fu invocato, allo scoppio della epidemia a Palermo, dai napoletani per ottenere le quarantene contro le provenienze dall'isola. Il sindaco di Napoli disse chiaramente in un suo telegramma al Ministero che i suoi amministrati domandavano nè più nè meno di quello che in condizioni meno gravi era stato accordato alla Sicilia. Il confronto reggerebbe, se il continente fosse stato immune. Ma l'epidemia serpeggiava in più di 20 provincie e Napoli anzi aveva, a poche ore di distanza, un centro d'infezione a Trivio. Il colera poteva quindi esservi importato da un momento all'altro per via di terra. Onde la domanda delle quarantene contro la Sicilia non sembrava sanitariamente giustificata; era un capriccio della popolazione napoletana invasa dalla paura. Ma anche qui prevalsero le ragioni d'ordine pubblico, e il Ministero antepose ad un pericolo di guerra cittadina la concessione delle quarantene.

Ammessa la convenienza sanitaria e politica della concessione delle quarantene alle isole si appuntò il Ministero di averle accordate fuori di tempo. E per verità nel continente si trovò che colla concessione delle quarantene alle isole si dichiarò implicitamente infetto il continente, mentre non lo era, e che così si diede

buono in mano ai Governi esteri di chiudere i propri porti ai legni in partenza dalle coste della penisola; e nella Sicilia invece, dopo la comparsa del morbo a Palermo, si rinfacciò al Ministero di averle accordate troppo tardi e di aver così lasciato il tempo alla malattia di passare lo Stretto.

Non è sicuramente agevol cosa di stabilire chi abbia ragione. Il lato debole delle quarantene sta appunto nella difficoltà di stabilirle a tempo. In ogni modo il contrasto diametrale tra l'opinione dei continentali e quella degli isolani menerebbe a credere che il Ministero si è appigliato, per la concessione delle quarantene, al momento migliore. E poichè la doglianza degli isolani si limita alle quarantene di quest'anno, giova notare che esse furono risolute e stabilite il giorno stesso, nel quale pervenne al Ministero la notizia che era stata ufficialmente accertata la esistenza del colèra in forma epidemica sul continente; a Ponzone cioè, in provincia di Alessandria, ed a Trivio, in provincia di Caserta.

In ogni modo non ha alcun fondamento il sospetto che il colèra sia venuto a Palermo dal continente italiano. Nessun porto della penisola era infetto allora, nè lo fu poi; e tutte le voci corse in quella città su questo disgraziato avvenimento, voci che troviamo riportate nella relazione del professor Pagliani allegata alla relazione, si riferiscono a battelli che venivano da Marsiglia, da dove, quanto alla Sicilia, venne quasi sicuramente anche la epidemia.

VI.

L'appunto più comune che fu fatto alla politica sanitaria del Ministero, fu di non aver avuto per base un programma determinato e fisso. E l'osservazione è materialmente esatta. Il Ministero non seguì principii assoluti ed immutabili, tenne sempre conto delle condizioni speciali dei luoghi e del momento e sopratutto modificò sostanzialmente, in vista della seconda epidemia, il sistema di difesa che aveva applicato in occasione della prima. Ma, oppone l'onorevole Morana, c'è un vero programma riconosciuto ed accettato generalmente di difesa contro il colèra? Nel dissidio degli scienziati sulla maniera di propagazione del morbo, nella varietà di sistemi suggeriti dalle Conferenze sanitarie internazionali; nell'aperta contraddizione dei metodi adottati dai vari Stati, non è cosa agevole di discernere con sicurezza la via migliore. Del

resto non pare esatto neppure a noi che il Ministero non abbia avuto un programma.

Nel servizio della sanità marittima ha seguito il sistema che era stato usato in occasione di precedenti epidemie e che aveva sempre fatto buona prova. Solo introdusse una modificazione nelle quarantene di osservazione riducendo la durata di esse a cinque giorni. Ma non lo fece senza una ragione. Nell'intervallo fra una epidemia e l'altra si aveva avuto la Conferenza sanitaria, la quale per mezzo dei suoi delegati tecnici espresse l'avviso che il colèra non restasse in incubazione più di cinque giorni. E nel tempo stesso si era riunita in assemblea generale la Società italiana d'igiene, ed aveva ritenuto che per le contumacie d'osservazione bastasse la durata di due giorni. Fra questi due pareri il Ministero si attenne al più severo, e fissò la durata in cinque giorni. Se di suo capo avesse fissato una durata maggiore, sarebbe poi stato naturalmente molto imbarazzato a giustificarla.

Quanto ai provvedimenti di terra, come si è detto, il Ministero passò dal sistema delle quarantene a quello dell'ispezione sanitaria. Durante l'epidemia dell'anno passato si erano rese manifeste tutte le difficoltà dell'applicazione delle quarantene terrestri, delle quali, giova ripeterlo, non ispetta il diritto d'invenzione al Ministero; e si aveva potuto toccare con mano la insufficienza della loro efficacia, almeno così com'erano state disposte. Nel frattempo anche l'opinione pubblica, ammaestrata dall'esperienza, si era appalesata contraria a questo sistema di difesa. Di più le quarantene terrestri avevano riportato una condanna esplicita da parte della commissione tecnica della Conferenza sanitaria, che in luogo di esse aveva raccomandato il sistema della ispezione ai confini. Ed il Ministero seguì questo suggerimento, tanto più che esso concordava perfettamente col sistema che di concerto col Consiglio superiore di sanità esso aveva inaugurato l'anno scorso al primo annunzio dello scoppio dell'epidemia a Tolone.

Per queste due parti principalissime del servizio sanitario non può quindi parlarsi ragionevolmente di mancanza di programma. Il Ministero ha modificato e migliorato il suo indirizzo e la sua azione secondo gli insegnamenti della esperienza ed i suggerimenti della Conferenza internazionale; ecco tutto.

Voi avete adottato il sistema dei cordoni sanitari attorno ai luoghi infetti, ma l'avete applicato unicamente dove vi faceva comodo; avete rinchiuso la Spezia ed avete lasciato aperte Genova,

Napoli e Palermo. A cui risponde l'onorevole Morana che il Ministero nella sua politica sanitaria non ha seguito principii assoluti, ma ha sempre preso norma dalla varietà delle condizioni, da ragioni di opportunità e di possibilità, e che in ciò fu più logico che nel trattare tutto e tutti ad una e medesima stregua. Imperocchè l'armonia e la coerenza dei provvedimenti sta appunto nella disparità dei trattamenti in ragione della varietà dei casi e della diversità delle situazioni. La Spezia era un piccolo centro circondato da centri colossali ancora immuni e poteva cingersi di cordone; Genova, Napoli e Palermo sono centri colossali per i quali il cordone sarebbe stato un provvedimento non ragionevole, materialmente quasi impossibile e politicamente molto pericoloso.

Voi avete seguito il sistema dei cordoni sanitari perchè lo credevate efficace; ma avete vietato ai comuni di servirsi di questo mezzo di difesa per proprio conto. Nelle due cose, risponde l'onorevole Morana, non vi è nè omogeneità nè eguaglianza di termini. Il Ministero chiudeva un comune singolo a difesa di tutti contro un pericolo reale ed imminente e lasciava libere le comunicazioni fra tutto il resto del paese; i comuni invece per difendersi contro un pericolo forse lontano, forse imaginario, volevano isolare se stessi singolarmente da tutto il paese e determinare così una interruzione nella vita della società nazionale e dello Stato.

Allo scoppio della epidemia a Palermo voi avete dichiarato aperto quel porto alle provenienze dal continente, ma subito dopo avete ristabilito le quarantene a favore di quella città che era già infetta. Il provvedimento fu logicamente e sanitariamente assurdo, oppone l'onorevole Morana, ed io ho spiegato ai Palermitani questa assurdità su tutte le note ripetendo e replicando la dimostrazione; ma tutto fu inutile; l'intiera popolazione era in orgasmo; si voleva ad ogni costo il ristabilimento della quarentena. Ed il Ministero messo in fra due, di provocare una rivolta o di adottare un provvedimento inutile, dispose il ristabilimento della quarantena, e così restituì all'afflitta città quella calma di cui aveva tanto bisogno per poter adoperarsi con efficacia a frenare la diffusione della epidemia.

VII.

Taluni, riconoscendo che il Ministero aveva un programma, e forse buono, di politica sanitaria, hanno deplorato che non l'ab-

bia applicato con sufficiente energia e si sia contenuto fiaccamente così di fronte alle masse come verso i municipi, in modo da far credere che a quello bastasse di chiedere tumultuando, a questi di resistere per avere concessioni dal Ministero o per paralizzarne gli ordini.

Questi appunti non riguardano tanto la responsabilità tecnica del Ministero quanto la sua responsabilità politica; essi racchiudono una questione essenzialmente d'ordine pubblico.

Nella relazione dell'onorevole Morana sono narrati francamente i casi nei quali il Ministero si arrese contro voglia alle domande delle masse tumultuanti. E sono il prolungamento delle quarantene a favore delle isole nell'anno 1884; talune concessioni sul servizio ferroviario e marittimo accordate alle Calabrie nell'anno stesso; la concessione delle quarantene a favore di Napoli contro le provenienze della Sicilia e il ristabilimento delle quarantene a favore di Palermo nell'anno corrente. L'onorevole Morana dice chiaramente che il Ministero non credeva giustificate le domande delle popolazioni, che non voleva secondarle e che fece di tutto perchè vi si rinunziasse; e che soltanto, quando ogni speranza di ridurle colla ragione a migliori consigli era scomparsa e non v'era ormai da tentare che, *ultima ratio*, la forza, allora soltanto, innanzi ad una rivolta e ad un conflitto, egli ripiegò il suo programma sanitario e scese a concessioni. E veramente un uomo di Stato non poteva far altro.

Anche dei municipi minori molti durante l'epidemia hanno dato uno spettacolo sconfortante e disgustoso. Dopo i primi casi di Napoli in quasi tutte le provincie meridionali s'istituirono in forma palese o larvata le contumacie comunali. Qui si respingevano incondizionatamente le persone provenienti da luoghi infetti; lì si assoggettavano a quarantena più o meno lunga quelle che non potevano presentare il certificato di provenienza da luoghi immuni o che il sanitario incaricato della visita dichiarava sospette; più generalmente i passeggieri erano molestati da fermate alle stazioni, da visite mediche, da disinfezioni; altrove si costituivano comitati di salute pubblica, e cordoni formati da cittadini armati vegliavano alle porte ed agli accessi dei comuni, perchè nessuno potesse penetrarvi inosservato; in qualche luogo si sbarravano e toglievano all'uso pubblico le strade più frequentate o di più difficile sorveglianza; in molti si respingevano le merci, i pacchi postali e così via.

Il Ministero, dice l'onorevole Morana, aveva sin da principio impartito istruzioni precise e categoriche intorno a ciò che i comuni potevano e dovevano fare; e ben lontano dall'accettare o dal tollerare questo stato di anarchia che molti di essi volevano inaugurare, impose telegraficamente la cessazione dei singoli abusi man mano che gli venivano segnalati, e ripetè ordini collettivi, perentori e perfino minacciosi, i quali sono riportati nella relazione, per far rientrare le amministrazioni comunali nella legalità. Non è certamente colpa del Ministero se taluna di esse ha esitato o ritardato ad obbedire. Forse vi fu insufficienza in qualche luogo nelle autorità politiche; sicuramente non dappertutto mostrarono la fermezza e l'energia che i momenti esigevano; ma il Ministero da parte sua non si è acquietato finchè non fu ristabilita l'autorità della legge.

Certamente che il Ministero non ha potuto o non ha voluto tener dietro alle più insignificanti misure dei comuni comunque gli sembrassero inutili od arbitrarie. Quanto non si è gridato perchè esso tollerava la sottoposizione dei passeggieri ai suffumigi! Al deputato Oliva la sottoposizione ai suffumigi parve una misura così liberticida da giustificare, secondo la teoria di Grozio, una rivolta di fatto contro le autorità costituite. Ed il deputato Semmola montò in cattedra e, in nome della scienza offesa e conculcata, pronunziò un formale anatema contro un uso così barbaro ed inutile. Il Ministero invece lasciò correre. I suffumigi, se non erano utili, non potevano certamente essere causa di danni; ed il popolo vedeva in essi una difesa contro la epidemia; non vi era quindi una ragione di mettersi in lotta con molte centinaia di comuni per una cosa di così piccolo momento che mancava di base scientifica, ma che non offendeva nè i diritti nè gli interessi dei cittadini e dello Stato.

Ma dove il Ministero non venne a transazioni fu in quistioni d'ordine pubblico e di pubblica sicurezza. Nell'anno 1884 le masse nelle Calabrie e nell'anno 1885 le masse nella Sicilia invase dallo sgomento e fuorviate dai pregiudizi iniziarono una lotta violenta contro le ferrovie e contro i battelli a vapore, e in qualche luogo anche contro gli agenti della pubblica forza. Il Ministero non indugiò un momento a mandarvi delle truppe per ristabilire l'ordine. E dove occorse, spiegò grandi forze e fece la voce grossa; ma naturalmente non pensò neppure un istante a far sentire anche quella dei cannoni, i quali non sono stati fusi per farli intervenire in quistioni di sanità interna. Anzi vietò severamente alle truppe di

far uso dell'arme, salvo che fossero direttamente e gravemente attaccate. Insomma nel ristabilimento dell'ordine si attenne fedelmente alla saggia raccomandazione del vecchio Ferrer: « Adelante Pedro, si puedes, con juicio. »

Ragionando degli abusi commessi dai municipi e dei disordini occorsi nelle Calabrie e nella Sicilia l'onorevole Morana allude ripetutamente alla insufficienza di funzionari governativi. Non basta però trovare ed indicare la piaga; bisogna guarirla. Il Ministero si è trovato in gravi impicci due anni di seguito; non avrebbe più scusa se vi si lasciasse cogliere ancora.

VIII.

Per molti, specialmente del corpo sanitario, tuttociò che esce dall'Ufficio della sanità pubblica del Ministero dell'Interno, è affetto da eresia per il fatto solo della sua provenienza. È un ufficio amministrativo che si occupa di cose tecniche; se ne indovinasse una, sarebbe un prodigio. E siccome innanzi alla scienza medica non v'è prodigio che tenga, l'Ufficio della sanità pubblica non può fare che corbellerie.

E poichè abbiamo citato già una volta il professore Mosso, ritorniamo a lui anche a proposito di questa vecchia quistione dell'inettitudine del nostro Ufficio di sanità. « Le circolari, » egli scrive parlando della seduta 3 luglio 1884 della Reale Società d'igiene di Torino, « le circolari e gli ordini emanati dall'autorità gover-
« nativa ci parvero così incompleti, insufficienti e poco pratici,
« per non dire peggio (!), che io mi sono creduto in dovere di
« proporre che si nominasse una Commissione, la quale redigesse
« nella notte stessa e preparasse per il giorno successivo un ap-
« pello al popolo, sotto forma di consigli pratici, per impedire la
« importazione e la diffusione del colera. Non mancarono alcuni
« medici in quella seduta che fidandosi nelle quarantene non ve-
« devano la necessità di un'azione così immediata. Ma la mag-
« gioranza era convinta che il ritardo di un giorno poteva essere
« fatale (!) ed approvò la mia proposta. Venne nominata una Com-
« missione, si lavorò fino dopo la mezzanotte e, 48 ore dopo, cioè
« il 5 luglio, erano già stampate e mandate a tutti i comuni del
« Piemonte cinquemila copie della seguente circolare. »

Ma, giusto cielo! quali e quanti misfatti aveva dunque com-

messo in quei pochi giorni l'Ufficio di sanità per meritare di essere sculacciato a questo modo? Ai 23 e 24 giugno aveva pubblicato le ordinanze per le contumacie a carico delle provenienze marittime, che non hanno mai dato luogo ad osservazioni. In data dei 24, come si è visto, aveva disposto, col parere del Consiglio superiore di sanità, la ispezione sanitaria sui passaggi della frontiera francese; ispezione che fu poi suggerita come massima dalla Conferenza internazionale sanitaria di Roma. Ai 26 spediva un telegramma circolare ai prefetti con cui s'inculcava ai sindaci di curare l'igiene, di assicurare un buon servizio sanitario, di vigilare attentamente, di tener pronto un locale per lazzaretto dei colerosi, e così via. Ai 28, in seguito alla proposta Baccelli, aveva istituito le quarantene terrestri. E in quei giorni, prima della fine di giugno, aveva mandato a tutti i sindaci le istruzioni pratiche del Consiglio superiore di sanità, che sono allegate alla relazione Morana, e che, se fossero state lette dalla Commissione della Reale Società d'igiene, la avrebbero consigliata ad accorciare la sua veglia, e forse a rinunziare al parto, che però non dovrebbe essere stato eccessivamente laborioso, di quei suoi *Consigli pratici*, i quali dovevano salvare il paese e non hanno salvato nulla.

È un errore il ritenere che il nostro Ufficio di sanità si occupi direttamente di cose mediche o tecniche. Ad esso incombe esclusivamente l'applicazione di leggi amministrative. Che se, per eccezione, qui o lì si fa avanti la materia tecnica, non è l'Ufficio che decide, è il Consiglio superiore di sanità, e l'Ufficio provvede in base a questa decisione. Forse non sarebbe male che dell'Ufficio facesse parte qualche funzionario tecnico specialmente per la esecuzione di lavori di statistica sanitaria, in quanto non abbia già posto su essi la mano la febbrile attività del nostro Bodio. Non sarebbe forse male che all'Ufficio fosse aggregato qualche buon medico come ispettore. Ma la conversione del nostro Ufficio amministrativo di sanità in un Ufficio tecnico, no, davvero, non sapremmo consigliarla. Le stelle del cielo, che non sono poche, non sono tanto numerose quanto le cantonate che esso prenderebbe nell'amministrazione della sanità pubblica.

La Reale Società italiana d'igiene, sede piemontese in Torino, nel suo famoso decalogo, che abbiamo ripetutamente ricordato, n° 2, lettera A, dice ai municipi, suppergiù, quanto appresso: Badate, che delle persone sono rientrate dalla Francia senza aver subito la quarantena al confine. Ora è assolutamente necessario che voi

le prendiate e le isoliate per almeno cinque giorni in apposito ricovero. Ma è egli possibile o spiegabile che a nessuno dei nove professori universitari, che avevano vegliato sin dopo la mezzanotte per mettere assieme il decalogo, sia passata per il cranio l'idea di domandarsi: Vi è poi una legge, nei 100 e più mila volumi della legislazione italiana, che attribuisca ai comuni la facoltà di procedere ad un sequestro di persone quale noi ad essi imponiamo? Sarebbe ben imbarazzato il ministro, sul quale cadrebbe naturalmente la responsabilità di tutte le corbellerie amministrative dell'Ufficio tecnico, a giustificare, o difendere, o farsi perdonare un peccataccio come quello commesso dai compilatori del decalogo.

La missione dei medici, a nostro debole giudizio, è di curare gli ammalati e di studiare molto per curarli bene. Se si occupano di proposito d'amministrazione, cessano od hanno cessato da lungo tempo di essere buoni medici. Così la pensiamo.

IX.

Dalla relazione dell'onorevole Morana si trae la convinzione che il Ministero dell'Interno ha fatto quanto era umanamente possibile per prevenire e per reprimere la invasione colerica. Come aveva promesso il presidente del Consiglio alla Camera, esso ha esagerato piuttosto che lesinato in precauzioni, ha precipitato piuttosto che indugiato i provvedimenti. E se, ciò malgrado, la epidemia è venuta a visitarci in ambo gli anni, sarebbe cosa insensata il volerne ricercare la causa o l'occasione od altro in omissioni o fatti da parte di esso, o nel suo indirizzo.

La quistione del colera, considerata nella sua essenza, non è nè amministrativa nè politica; è una quistione d'igiene e di medicina. L'autorità pubblica ha naturalmente la sua parte così nell'opera di prevenzione, come in quella di repressione; ma è una parte secondaria, complementare, esecutiva, estrinseca. Se la quistione è diventata amministrativa e politica, egli fu principalmente perchè la scienza si è mostrata impotente a risolverla. E dalla relazione Morana si ricavano dati ed indizi sufficienti per provarlo.

La scienza mondiale riunita nella Conferenza di Costantinopoli sostiene le quarantene terrestri, i cordoni sanitari e per sino la interruzione delle comunicazioni; riunita più tardi nelle Confe-

renze di Vienna e di Roma, dichiara inutili e persino pericolosi questi strumenti di difesa.

Degli scienziati nostrani chi vuole le quarantene terrestri, chi le trova inutili, chi le mette persino in ridicolo. V'è chi le vuole oggi, le condanna domani, e un altro giorno le rivuole ancora forse per condannarle di nuovo più tardi.

La Reale Società Italiana d'igiene, Sede piemontese in Torino, proclama assolutamente indispensabili 15 giorni d'osservazione per le provenienze da luoghi infetti; l'assemblea generale della Società stessa dichiara che per le quarantene di osservazione basta la durata di due giorni.

E si potrebbe continuare; ma basta questo per far capire chi sia veramente che non sa quali pesci pigliarsi.

Peggio ancora quanto alla conoscenza del morbo ed ai mezzi di cura. Siamo suppergiù al punto nel quale ci trovavamo 50 anni or sono; si muore precisamente come allora. Noi non ne faremo un appunto alla medicina; se essa non è ancora riuscita a sciogliere molte altre questioni che ha da secoli sotto i suoi occhi, non possiamo pretendere che abbia trovato lo specifico del colera. Ma ciò che ci addolora è che, almeno da noi, fa troppo poco per portare il suo contributo alla soluzione di un problema che interessa così altamente l'umanità. Sappiamo di medici illustri d'Inghilterra, di Germania, di Francia che per studiare da vicino il colera hanno passato i mari. Ma da noi ce n'è stato uno, di quelli che vanno per la maggiore, uno solo che siasi recato per questo fine nobilissimo da Firenze a Spezia, da Torino a Genova, da Roma a Napoli, da Catania a Palermo? Neppur uno che noi sappiamo, salvo che vi si sia recato in incognito; anzi si è vociferato che varii tra i migliori allo scoppio dell'epidemia, colla quale, è giustizia il dirlo, taluno ha sostenuto una lotta pertinace corpo a corpo, si sono tratti prudentemente da parte.

Il professor Moleschott, se i giornali hanno riferito il vero, nell'inaugurare i lavori della commissione tecnica della Conferenza sanitaria di Roma, che egli era stato chiamato meritamente a presiedere, avrebbe ricordato delle sentenze di Cicerone e di Goethe per paragonare i medici agli dei. Fu un piatto di allodole, preparate con molto burro e senza il correttivo di un po' di salvia. Ma era servito in famiglia e la modestia poteva riservarsi alle frutta. A noi con buona pace di Cicerone, di Goethe e di Moleschott il paragone par vero solo in parte. I medici, intendiamo parlare spe-

cialmente dei luminari, si fanno pagare come tanti dei; ma, almeno da noi, per talune malattie non studiano e non lavorano generalmente abbastanza per far sì che le loro parole si traducano in veri e propri oracoli.

Che se i grandi medici se ne lavano le mani, non è a meravigliarsi che la comune di essi, malgrado la migliore volontà e la più lodevole abnegazione, si trovi impari alla bisogna.

È ormai sicuro che se si riesce a scoprire ed accertare il colera nei primi casi, non s'incontrano difficoltà di sorta a soffocarlo in sul nascere.

Or vediamo come a questo riguardo si sono contenute le cose nelle due passate epidemie.

A Pancalieri il colera si manifesta ai 20 luglio con 2 casi; ma si tratta di disordini gastrici, e soltanto il giorno 27, dopo 24 casi ed 8 decessi, si riconosce il nemico.

A Busca il morbo incomincia il 7 agosto e si propaga largamente sotto il nome di colera sporadico. Ai 21 aveva già colpito un centinaio di persone e non era ancora colera asiatico; non era neppure più colera sporadico; era un catarro gastro-enterico acuto. Per riconoscere il morbo s'impiegarono più di 15 giorni.

Ai 22 agosto il colera scoppia alla Spezia con 15 casi; al 1° settembre a Napoli con 56 casi. È manifesto che così nell'una come nell'altra città fu per varii giorni un ospite inosservato o non conosciuto e che fu ravvisato unicamente dalla sua diffusione epidemica.

A Paterno di Calabria per riconoscere il morbo s'impiegarono 10 giorni, dai 4 ai 14 agosto. Suppergiù lo stesso periodo al Volturno, ove era stato dichiarato iperemia cerebrale. Ancora più tempo ci volle a Borgo di Gaeta, ove passava come colera nostrano.

Nell'anno 1885, salvi i casi importati direttamente da Marsiglia e scoperti per via, rapporto ai quali parlava abbastanza chiaramente la provenienza, il colera non fu riconosciuto subito quasi in nessun luogo del continente; pressochè da per tutto si credette di aver a fare con altre malattie.

A Palermo, secondo la relazione del professor Pagliani, il primo caso si sarebbe verificato il giorno 25 agosto. A questo successero altri casi che si ritennero di tifo, di meningite, di catarro gastro-enterico acuto, di congestione cerebrale e così via. Solo ai 9 settembre si riconobbe il colera.

E così il colera generalmente non fu riconosciuto dai suoi caratteri intrinseci, ma dal fatto esterno della contagiosità e della propagazione, dal quale può facilmente ravvisarsi anche da coloro che non sono iniziati nei misteri della medicina; e naturalmente in una fase di sviluppo, nella quale il germe era già largamente diffuso e riusciva inutile l'opera d'isolamento e di repressione.

Noi non saremo soverchiamente severi coi medici che pagano di persona; ma non possiamo esimerci dal rilevare la insufficienza della medicina, nonchè la scarsezza delle cure e degli sforzi nei suoi cultori per istudiare seriamente ed a fondo, non sui periodici e sui libri, ma al letto dell'ammalato e negli ospedali, la quistione del colera.

X.

L'onorevole Morana finisce la sua relazione con alcune osservazioni pratiche e sobrie che ci piace di riprodurre.

« L'anno scorso, egli dice, seguendo gli impulsi dell'opinione pubblica ed i consigli delle nostre maggiori autorità mediche, si tentò di sbarrare colla forza l'entrata al colera dai confini delle Alpi e la sua uscita da centri infetti all'interno. Il sistema di difesa non rimase senza risultati; ritardò e frenò l'invasione, ma in sostanza non raggiunse il fine per il quale era predisposto.

« Nell'anno corrente, seguendo i consigli di un areopago, nel quale erano convenute le illustrazioni della medicina da ogni parte del mondo, e tenendo presenti le esperienze dell'anno passato, si rinunziò alla forza materiale, allo sbarramento dei confini ed ai cordoni militari e, mantenute le usuali difese per le vie di mare, si lasciarono aperti i confini di terra, ma si seguirono i possibili importatori del germe colerico con occhio vigile e sospettoso sino a domicilio. E, come s'è veduto nel corso della relazione, il morbo, scoperto in vari viaggiatori, fu subito isolato e represso. Ma non si ottenne lo scopo supremo della immunità; anzi il morbo eluse anche le quarantene di mare e penetrò in Sicilia.

« Bisogna veramente conchiudere, come si è già detto e ripetuto in altra parte di questa relazione, che l'unico mezzo sicuro di sostenere con successo l'urto della epidemia, sia quello di affrontarla intrepidamente intercettandole, con una buona igiene personale e locale, coll'isolamento e colla repressione dei primi casi, cogli

espurghi, colla disinfezione, con una larga distruzione delle cose infette o sospette, i mezzi di vita, di riproduzione e di propagazione. »

Così l'onorevole Morana lascia insoluta la questione delle difese da adottarsi contro il colera per le provenienze terrestri. Sono state insufficienti così le quarantene come l'ispezione sanitaria; ecco tutto. E così facendo egli ha seguito una linea di condotta sicuramente più logica e pratica che la Conferenza internazionale di Roma. La quale ha proclamato senz'altro la inutilità delle quarantene terrestri e dei cordoni sanitari.

Noi siamo persuasi che la Conferenza nel pronunziare una condanna così categorica non si basò sulle esperienze che si son fatte nella cessata epidemia; se no, sulla base medesima noi saremmo egualmente autorizzati a sostenere la inutilità della ispezione sanitaria, che essa suggerì in luogo delle quarantene terrestri, come pure la inutilità delle quarantene marittime, che da essa furono accettate, ma che in fatto non riuscirono a salvare Palermo.

Le quarantene terrestri e i cordoni sanitari sono certamente di una efficacia poco sicura, come abbiamo esposto di sopra sulla traccia della relazione Morana; ma se si riesce a stabilirle tempestivamente e se limitata è la distesa del confine da guardarsi, non si vede perchè esse debbano essere inutili. Noi riteniamo che non siano necessarie per la comune dei viaggiatori e neppure per le persone agiate che fuggono innanzi all'epidemia. I treni di Napoli nei due o tre primi giorni del settembre dell'anno scorso riversarono nella città di Roma delle migliaia di fuggiaschi, e nondimeno la capitale si mantenne immune. Ma quando si tratta della fuga e del rimpatrio di masse d'operai, le cose cambiano d'aspetto. Qui sta la differenza fra noi e i paesi settentrionali. Noi abbiamo all'estero migliaia e migliaia d'operai i quali allo scoppio di una epidemia o fuggono o sono costretti, anche contro voglia, a rimpatriare per la cessazione del lavoro. E fra questi operai vi sono mendicanti, cenciajuoli, suonatori ambulanti e così via dicendo. L'anno scorso rimpatriarono persone che avevano sofferto il colera a Tolone; altre che erano state occupate nel seppellimento dei colerosi; altre ancora che avevano comperato a Tolone e Marsiglia effetti usati e di provenienza più che sospetta. Disarmarsi interamente contro una immigrazione di questa natura ci sembrerebbe un errore gravissimo. L'Austria, invece, la Germania, la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, ecc. non mandano punto o solo pochi operai all'estero, e perciò non hanno da difendersi che contro i viaggiatori comuni

che, come si è detto, non sono guari pericolosi. Dobbiamo quindi essere molto guardinghi nell'adattare ai nostri bisogni istituti o sistemi di Stati che non si trovano in condizioni identiche alle nostre. E noi avremmo desiderato che i nostri delegati alla Conferenza, in luogo di lasciarsi rimorchiare dall'autorità dei nomi di taluni delegati esteri, avessero spiegato e fatto valere questa diversità di condizioni per ottenere che la condanna delle quarantene terrestri e dei cordoni sanitari fosse meno assoluta.

Il sistema delle quarantene terrestri seguito nell'anno 1884 è sicuramente suscettivo di miglioramenti. Forse non è necessario che si applichi ad una distesa di confini molto lunga e basterà limitarlo ai passi più vicini ai luoghi infetti; nè è necessario di prolungare la quarantena di soverchio, ma basteranno uno o due giorni per osservare lo stato di salute degli operai, per farli lavare accuratamente, per rivestirli di nuovo e per fare un falò degli effetti d'uso che portano seco e che non siano di una pulizia ineccezionabile. Con una quarantena di questo genere, da sopprimersi in qualunque modo appena il morbo scoppiasse epidemicamente in paese, e da combinarsi coi fogli di via obbligatorii e colla osservazione nei comuni di arrivo, si avrebbe un complesso di cautele che non sono una garanzia assoluta contro la importazione del morbo, ma che con qualche probabilità la preverranno, e che quindi non possono prudentemente essere trascurate da chi ha la responsabilità del mantenimento della sanità pubblica.

E su queste norme gioverebbe riformare anche le quarantene marittime. Non ci sembra che vi sia ragione di essere più severi colle provenienze di mare che con quelle di terra. Con un sistema uniforme anzi possiamo garantirci contro le provenienze marittime assai più facilmente che contro quelle di terra, poichè nulla di quanto viene sbarcato da una nave può sottrarsi alla sorveglianza delle autorità sanitarie. E così i lazzaretti di mare sarebbero riservati per le navi infette.

Noi, nell'epidemia dell'anno corrente, abbiamo prescritto le quarantene marittime comunque avessimo rinunziato alle quarantene terrestri. Probabilmente si è fatto ciò in considerazione delle isole. Ma poichè, come si è veduto in questo e nel passato anno, le isole non si accontentano della quarantena stabilita a tutela di tutto il paese, ma ne vogliono una speciale contro il continente italiano, è intieramente inutile il sacrificio che s'impone ai porti della penisola a beneficio di esse, e val meglio addirittura di accordar

loro la chiusura appena la domandino per mezzo delle legittime rappresentanze.

Quanto abbiamo detto riguardo alle quarantene terrestri, si applica eziandio ai cordoni sanitari interni. Almeno le esperienze che ne abbiamo fatto nell'anno 1884, non sono tali da giustificare la condanna che loro ha inflitto la Conferenza. Secondo la relazione Morana si riuscì col cordone a circuire e soffocare la epidemia a Berceto, a san Paterno Calabro, al Volturno, comunque si sospetti che da questo luogo sia stata portata a Pescara dalle truppe adoperate a circuirlo; e pare eziandio che abbia corrisposto allo scopo a Seborga ed alla Spezia. Se si tratta di un grande centro infetto, il cordone è naturalmente impraticabile; ma se l'epidemia si manifesta in comuni minori e singoli il cordone può rendere ottimi servizi.

E conchiudendo noi riteniamo che nello stato attuale della medicina nostra; nello stato d'igiene poco lieto in cui versa buona parte del paese; nelle condizioni presenti di entità e qualità della nostra emigrazione temporanea; e finalmente nelle condizioni di civiltà relativamente poco progredite in cui si trovano le popolazioni delle isole e di una porzione del continente, non sia prudenza di Governo, checchè ne dicano gli scienziati forestieri e nostrani, il rinunziare a certi mezzi di difesa, ove sono possibili, che, se non presentano una garanzia assoluta, possono tuttavia con probabilità premunirci contro un avvenimento che può divenire per molti riguardi una calamità nazionale.

UN EX-FUNZIONARIO *di sanità.*

UN PAESELLO DELLA ROMAGNA

STORIA E LEGGENDE

Chi da Bologna si reca ad Ancona, nel vasto piano irrigato dal Ronco e dal Savio e seminato di case e di villaggi, vede sorgere baldanzoso tra Forlì e Cesena un alto colle fortificato con la rôcca in cima che domina tutta la Romagna. Quella rôcca bruna, massiccia, con le grosse mura che pur sempre la ricingono, co' bastioni che tondeggiano a breve intervallo l'un dall'altro, protegge il paese, l'antica città che si sdraia sulla costa salendo insensibilmente intorno al culmine del monte fino a toccare da un lato le mure del castello.

È Bertinoro, piccolo paese oggi, ma forte un giorno e potente e vagheggiata città dello Stato pontificio. Pochi conoscono pur di nome questo paese: pochissimi hanno avuto curiosità di visitarlo. Eppure da questa cima si gode il più bel panorama che si possa immaginare, e qui si respirano aure perennemente fresche, balsamiche e salubri tra i monti e il mare. Un'unica strada angusta, lastricata a ciottoli, fiancheggiata da case piccole e basse muove giù da ponente, e con lene declivio sale dalla parte di mezzogiorno e levante fin sulla piazza ch'è in piano. Sulla piccola piazza quadrangolare sorgono da un lato il Duomo, la casa comunale col suo bel portico, la torre dell'orologio e il picchetto de' carabinieri: dall'altro, l'Uffizio postale, la Cassa di risparmio con la Banca popolare e il Caffè. L'anima, la vita del paese è tutta concentrata qui, su questo breve ripiano. Al di là della piazza la via subito si biforca;

da una parte, a sinistra, s'arrampica su alla rôcca passando dal piazzale del Seminario dove con un senso di gentilezza moderna è sorto un giardinetto pubblico con aiuole fiorite e piante sempre verdi e sedili; dall'altra, a destra, la via ciottolata e malamente connessa scende giù ripida e si sprofonda sino alla Porta vecchia. All'antica città fu aggiunto il Borgo, giù fuori delle mura, chiamato oggi il Corso, uno sprone di case e palazzine lungo la strada nuova che mena al piano, a Cesena e a Forlimpopoli.

Questo è Bertinoro: un'unica strada fiancheggiata da case basse, la piazza e la rôcca.

Ma che veduta maravigliosa da qualunque parte si giri lo sguardo! Da levante e settentrione si distende la vasta pianura circoscritta all'ultimo orizzonte da un'ampia striscia cerulea dell'Adriatico che si piega in semicerchio: Cesena si adagia, protetta dalla rôcca, sotto la sua Madonna del Monte: Rimini candida in lontananza spicca tra le caligini del cielo e del mare: Cesenatico diritto come una linea retta, Cervia come un cespuglio e Porto Corsini col suo fanale biancheggiano laggiù sulla spiaggia arenosa: Ravenna e Bagnacavallo, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, la principesca villa di Salbagnone dove aleggia lo spirito del conte Gioacchino Rasponi, e poi villaggi stretti ciascuno intorno al suo campanile, e il Ronco che serpeggia capriccioso come una striscia lucente fra le balze e i campi fecondi e va a lambir Meldola, e il Savio più lontano che luccica ai raggi del sole, e strade e straducole e sentieri che s'inseguono, e s'incrociano, e procedono paralleli e poi si biforcano e serpeggiano in lontananza sino a perdita d'occhio: panorama maraviglioso che non si può dipingere nè descrivere. Da mezzogiorno a ponente, mutamento di scena. Non più mare, nè vasta pianura, nè popolose città; ma colline e monti accavallantisi gli uni sugli altri. Si veggono i castelli di Polenta, di Teodorano, di Monte Cavallo e delle Camminate pieni di tante memorie: si vede Meldola sparpagliata distendersi nella valle, e una infinità di paeselli arrampicati su per le coste, e caseggiati che biancheggiano sulle alture, e i colli di Formigliano, di Pedrazzo, di Bosello e della Boratella avvolti spesso in una nebbiolina grigiastra per le evaporazioni delle ricche loro miniere di solfo, e la Carpegna lontana, e le cime dell'Appennino, e il gran Titano, orgoglioso della sua Repubblica, che spunta come uno sprone sovrastante a Rimini e ai monti di Pesaro.

Lo spettacolo di questo panorama ampio, svariatissimo, non sazia mai, ed è sempre attraente, e par sempre nuovo nelle diverse ore del giorno, nei diversi sbattimenti di luce; e la vaporiera che scorre fumante e fremente giù nel piano annunziandosi con sordo romore aggiunge vaghezza al paesaggio, mentre rosso, in mezzo a vividi sprazzi di luce infuocata sorge il sole là di mezzo all'Adriatico che tremula e luccica come lo specchio di un lago. Quanta vita, quanta allegrezza in quell'ora mattutina! Come si dissipano le nebbie della notte all'apparire del sole! Come si scopre a poco a poco il vasto orizzonte!... E che malinconia nell'ora del tramonto quando il sole va a nascondersi là dietro Monte Colombo e Mirabello nella direzione di Meldola, e l'aere s'imbruna, e il paesello si fa buio, deserto, e tacciono le opre dei coloni e l'allegro canto delle villanelle! Com'è triste la notte in un paese di montagna se un pieno chiaro di luna non viene ad animare e illuminare i campi silenziosi, i cupi monti; e il cielo purissimo di una dolcezza infinita che pensieri di serenità e di pace infonde nell'animo!

Ma il punto più vago, più elevato e poetico di Bertinoro è il vecchio convento dei Cappuccini su Monte Maggio. Una comodissima strada che par quella d'un parco tra campi, vigneti e cipressi sale serpeggiando fino alla cima dove un breve ripiano erboso con una grande croce nel mezzo e una chiesetta bassa col modesto portico a cinque arcate serbano le tracce dei poveri romiti servi di Dio. Il comune della città ha ridotto quell'ospizio di frati, non gaudenti, a lazzaretto, e vi tiene un custode. Di lassù, da quella cima d'ogni parte isolata, quale spettacolo! Quanta terra e quanto mare si abbraccia con un'occhiata! Oltre tutta la Romagna, nei giorni limpidissimi si lasciano scorgere i monti della Dalmazia, e tra le nebbie del Lido par d'intravedere Venezia, e laggiù presso Cervia e Cesenatico si veggono benissimo le barche peschereccie che sciolgono le vele al vento. Di lassù, da quell'alta e lieta cima di Monte Maggio si capisce perchè Bertinoro in altri tempi era segno a tutte le cupidigie dei piccoli potenti, e perchè papi e imperatori, conti e feudatari con tanto ardore se la disputavano.

In quella quiete serena, in quella solitudine di Monte Maggio, seduti per lunghe ore sotto la spalliera di cipressi tosati a siepe costeggiante l'ultima rampa che conduce al convento, mentre si contempla quel vasto e incantevole panorama si ripensa alle origini romane di quella provincia; a Quinto Flaminio console che le

die' nome di Flaminia, al console Marco Emilio da cui prese il nome di Emilia, mentre là nella direzione del Rubicone si ricerca, e con la mente si accompagna sino ad Aquileia, per lungo, interminabile giro, la famosa Via Emilia; e si ricordano le cagioni onde tutto il territorio compreso fra l'Isauro o Foglia di Pesaro e il fiume Scuttenna o Panaro di Modena tra l'Appennino e il mare Adriatico e la palude Padusa, oggi canale di Sant'Alberto, da Adriano I e Carlo Magno fu detto Romagna. E guardando lì a mezza costa dell'altro colle la pittoresca Bertinoro sdraiata e quasi prostrata e raccolta sotto la inespugnabile sua rôcca, che dall'alto la domina e governa, come se in ogni pericolo da essa aspetti protezione e difesa, la immaginazione si compiace di risalire alle origini, e vede Antenore dopo l'incendio di Troia che approda a questi lidi adriatici e lassù fabbrica, forse, il primo nucleo di case allargatosi poi tanto da diventare città: e però vien fatto di ripensare a Tro distante da Bertinoro non più di due chilometri dalla parte di ponente; vien fatto di pensare a Troentino o *Troantenorum*, nome primitivo dato al Foro di Bertinoro. Perchè questo di Bertinoro era il Foro della Gallia Togata famoso allora come il Foro di Forlì detto di Livio Salinatore, come quello d'Imola detto di Cassio o di Silla, come quello di Forlimpopoli detto di Pompilio o Popilio Lenate: e nel Foro si agitavano le liti insorte fra il popolo, e vi era il tribunale dove i Pretori là residenti per il Senato romano facevan ragione e davano le sentenze. E poi insieme con Antenore ricorre al pensiero una colonia dell'antica Truento nel Piceno, si ricordano i Pelasgi e anche i dispersi abitatori della distrutta Brinto.

Ma le origini delle piccole e delle grandi città come de' popoli primitivi e delle grandi nazioni vanno a perdersi nel buio de' secoli, nè vi è indagine storica che valga a rintracciarle.

Anche oggi a Bertinoro rimane qualche memoria del tempo in che lassù trionfava il paganesimo. Dicono che Ercole su questo monte avesse un culto, e giù alla Badia vecchia presso la Fonte del Sasso ricca di acque purissime e perenni, sorgeva un tempio a Urania, come presso Forlimpopoli vi era il tempio d'Iside. Ma di Ercole nel paese non rimangono vestigie: ne rimangono d'Urania, e il suo tempio fu trasmutato in ricca basilica consacrata a Santa Maria che fu detta d'Urano; e anc' oggi chiamasi Urano tutta

quella parte della città, dentro e fuori le mura della Porta vecchia, dov'era appunto l'abbazia col vasto convento dei Camaldolesi.

Riandando senza volerlo, senza accorgersene la storia di tanti secoli, accanto ai grandi personaggi di Roma e agli idoli del paganesimo si veggono comparire i primi taumaturghi banditori della nuova fede. In quella placidezza di paesaggio ampio, vario, tranquillo, nel silenzio solenne di quella solitudine immensa par di veder apparire la leggiadra figura di Cesarèa, quella bellissima fanciulla di Ravenna che «strappa dalle branche del demonio che la teneva avvinta l'anima sua e la consegna al Redentore.» Dopo questo sogno, dopo questa visione, Cesarèa si converte alla nuova fede di Cristo, e col battesimo riceve il nome d'Illuminata. Ma i genitori Marziano e Flaviana, tenaci nel loro culto idolatra, l'accusano al Prefetto di Ravenna, Sebastiano, e l'infelice fanciulla, in catene, viene rinchiusa dentro oscura prigione.

Eccola trascinata innanzi al tribunale, e il giudice che a vederla così bella se ne innamora perdutamente, spera di sedurla promettendole libertà, e col favore della notte tenta di penetrare nella buia prigione. Ma Iddio non lo permette: essa teme e presente il pericolo che le sovrasta, e prega con tanto fervore che a un tratto vede rischiarato quel carcere orrendo da uno splendore abbagliante e apparire un angelo che la rassicura con queste parole: «*Surge: noli timere!*» Le porte incatenate si spalancano, e l'angelo con la sua luce divina rischiarando le tenebre della notte allontana tutte le difficoltà del cammino, e guida la bella prigioniera sana e salva a Bertinoro.

Ripensando a questo fatto singolare che la Chiesa festeggia sul finir di novembre, lì dall'alta cima di Monte Maggio che domina tutto il paese, seduti sotto la siepe di cipressi tosati, par di vedere arrivare a Bertinoro la giovane vittoriosa con l'angelo splendente di luce divina. Quale casa l'accoglie? Chi è la donna pietosa che le offre ospitalità? Inutile chiederlo: a Bertinoro non è rimasto che la memoria dei prodigi da essa operati. Ad un cieco rende la vista; da un ossesso scaccia lo spirito maligno: e la fama di questi miracoli si diffonde rapidamente, e Bertinoro non le sembra più asilo sicuro. Il Pretore e il Giudice di Ravenna non risparmiano indagini, studiano tutti i modi per ritrovare la bellissima fuggitiva; ma ecco che l'angelo scende su Bertinoro, e un'altra volta col suo splendore si fa guida ad Illuminata sino a Martana, oggi distrutta, in quel di Todi. E intanto, sia per le fervide pre-

ghiere della fanciulla, sia perchè Flaviana e Marziano son tocchi dallo spirito divino, eccoti un altro grosso miracolo. I genitori si pentono, corrono a Martana, cercano della figliuola, si riuniscono con essa, la benedicono; e Illuminata, che teme novelle insidie, prega con tanto fervore, che Iddio la esaudisce, e muore insieme con suo padre e con la madre sua, e gli angeli trasportano in cielo quelle tre anime.

E i Bertinoresi venerano un altro santo, e all'accesa e pia fantasia popolare è presente sempre un altro miracolo, e tutti lo narrano, e tutti lo ripetono. Da Ravenna l'arcivescovo Apollinare manda a Bertinoro, come primo vescovo, Ruffillo nativo d'Atene. Il popolo è quasi tutto pagano; e a convincere gli animi alla fede nuova occorre un miracolo strepitoso, accessibile ai sensi e alle menti più ottuse. Ecco infatti un mostro vorace, un serpente non mai visto, un drago di smisurata grandezza che infesta la campagna, e morde, avvinghia e uccide, empie di spavento la città, e de' cittadini chi si nasconde nelle cantine e ne' sotterranei, e chi tenta salvarsi con la fuga. Il drago è insaziabile di preda, e già i campi e le vie sono pieni di sangue e di cadaveri. Che cosa accade? Ruffillo si avvicina a Bertinoro, e stanco del viaggio s'addormenta giù nel piano presso un lago. Nel sonno gli appare una visione di paradiso. Vede la Vergine avvolta in un manto celeste che gli si accosta e gli dice di convertire al suo culto la popolazione di Bertinoro, e di liberarla dall'ingordo mostro. Ruffillo si desta profondamente agitato e commosso, e vorrebbe baciare il piede alla Donna Celeste; ma la visione è bell'e scomparsa, e dentro il lago, nell'acqua, vede l'immagine della Vergine, quell'immagine salvata per miracolo dalle fiamme degli Iconoclasti. Acceso di santo zelo Ruffillo monta la costa di Bertinoro: ai fuggenti e atterriti cittadini parla di Dio, parla della Vergine, e promette di liberarli dalle insidie del drago se, spezzati gl'idoli, adorano il vero Dio, Iddio uno e trino, Signore e Creatore dell'universo. Lo spavento di quell'orribile mostro è tale che tutti promettono, tutti si raccomandano, tutti gridano ed invocano l'aiuto di Dio; ed ecco che Ruffillo

Inerme, senza scudo e senza spada

si fa innanzi al mostro. Ma il mostro

Vibra tre lingue e leva alta la testa.

Ruffillo non si sgomenta: alza al cielo tutt'e due le mani, e sereno, impavido, sicuro, fissa con occhio fulmineo il sozzo animale. Il

miracolo è fatto: il drago a quella vista cade a terra tramortito. I Bertinoresi cantano vittoria, riconoscono in Ruffillo una virtù soprannaturale, e con lui scendono giù al lago, prendono la madonna e la trasportano con ogni solennità a Bertinoro, dove le vogliono inalzare un tempio. Ma la mattina appresso la Madonna è scomparsa; non c'è più a Bertinoro: e dopo averla inutilmente cercata dappertutto, il popolo ritorna giù al lago. Oh maraviglia! la Madonna era ritornata nell'acqua! Con la stessa solennità, con la stessa pompa i dignitarii del paese con molto popolo prendono la Madonna e la trasportano un'altra volta a Bertinoro. Ed ecco che la Vergine fugge di nuovo. Evidentemente la madre di Dio preferisce il suo lago e la pianura solitaria e non vuole stare sul colle, in paese, in mezzo al popolo. Allora il popolo bell'e convertito alla fede cristiana, mediante questi miracoli portentosi, fabbrica una bella chiesa giù presso il lago, e vi depone la Vergine trovata nell'acque; e poi con lo stesso ardore, con lo stesso impeto, popolo e cittadini corrono dappertutto ad atterrar gl'idoli, e San Ruffillo consacra alla Vergine il tempio d'Iside vicino a Forlimpopoli. Il lago lì sotto a Bertinoro oggi è prosciugato, ed è un vasto prato erboso; e la chiesa ricca e bella è sacra appunto alla Madonna del Lago protettrice di Bertinoro.

La tradizione del drago e di San Ruffillo qui è popolarissima: dappertutto si vede dipinto il santo col drago al piede.

Ma quante memorie accanto alle pie credenze e alle tradizioni popolari non rifioriscono nella mente alla vista di tanti paesi! Guardando Forlimpopoli, piccola e bruna cittadina che si allunga a capriccio nel piano a breve distanza da Forlì, par di vedere levarsi al cielo, lingueggiando tra densi nembi di fumo, le fiamme divoratrici che nel giorno del sabato santo la distrussero una prima volta per ordine di Grimoaldo re dei Longobardi, uno dei quattro duchi residenti a Pavia; e poi una seconda volta, dopo 687 anni, per decreto del cardinal legato Egidio Carilla indignato contro Francesco Ordelaffi e contro la popolazione a lui soggetta. E giù per la vasta pianura pare di vedere le schiere di Grimoaldo in marcia alla volta di Benevento per sostenere e difendere il figliuolo Romoaldo contro Costante imperatore d'Oriente; e dentro la città le statue del papa e dei cardinali fatte bruciare dall'Ordelaffi, e i sette sacerdoti scorticati e gli altri sette appesi al patibolo perchè, compresi nell'interdetto, non vollero celebrare, e il vescovo Fra

Ugolino consigliante pace trucidato dal popolo inferocito. Ma la piccola Forlimpopoli è sempre risorta dalle sue ceneri. E ricordando tempi a noi molto più vicini, par di vedere il Passatore con la sua masnada, terrore di tutta la Romagna, quando in una sera di gran festa e di gran folla al teatro, all'alzarsi del sipario invece degli attori si presenta lui alla ribalta, lui, il Passatore, in mezzo a'più gagliardi de'suoi briganti tutti armati da capo a piedi e con gli schioppi spianati verso l'uditorio: e par di udire quella voce tonante imporre a tutti gli astanti, irrimissibilmente, lo sborso di molto danaro...

E mentre seduti placidamente sotto la fitta siepe di cipressi ci s'abbandona a una dolcezza ineffabile trasfusa in noi dalla serenità di quel cielo limpidissimo, dall'ampiezza di quell'orizzonte maraviglioso, dalla mitezza di quell'aere profumato e dal silenzio solenne che regna su quell'altura, la fantasia sempre più eccitata rapida percorre la storia di Bertinoro dai primi conti Ugo e Gerardo, investiti di quel feudo dagli arcivescovi Giovanni e Uniberto; e poi ripensando ai proclami e agli editti d'allora, vien fatto di sorridere delle condizioni che a quei feudatari venivano imposte. « Che il Conte paghi ogni anno dodici marabosini di tal peso che « sette ascendano ad un'oncia: che lo sborso si faccia in persona « del Conte, e se fosse legittimamente impedito, che lo eseguisca « passato lo impedimento. Ogni qual volta poi l'Arcivescovo si do- « vesse portare alla curia romana, il Conte sia in obbligo di ac- « compagnarvelo a sue spese. Che contro i nemici dell'Arcivescovo « vada: nell'Emilia con cento soldati; nell'assedio di qualche castello, « con cinquanta e trecento e più pedoni; e di là dal Po, con venti. « Morendo poi il Conte senza figli, tutti li cavalli et arme si tra- « smettano all'Arcivescovado... »

Nessuno del popolo parla di Ugo e di Gerardo; ma tutti sanno chi era, e tutti rammentano Cavalcaconte possessore di molte terre, capitano de'Cesenati, conte di Montefeltro e prefetto e quasi signor di Cesena, nominato feudatario di Bertinoro dall'arcivescovo di Ravenna, Gualtiero; e lo rammentano per una storia dolorosa e romanzesca che gli accadde.

Bertoldo di Konisberga legato imperiale per tutta Italia con l'aiuto di mezza Romagna assedia Faenza che a lui non vuol sottomettersi. Fra gli accampati fuori delle mura di Faenza primeggia Cavalcaconte, prode guerriero, coi suoi armigeri bertinoresi. Gli

assalti sono sanguinosi e continui, la resistenza valorosissima. Dopo sforzi inauditi e prove di gran coraggio da ambedue le parti, il legato imperiale è costretto a levare l'assedio. Impossibile contare i morti, i feriti, i prigionieri, i soldati dispersi e fuggiaschi. Avvilito per la sconfitta toccata ai confederati, alla testa dei suoi armigeri Cavalcaconte ritorna a Bertinoro. Le dolorose notizie precedono il suo arrivo. I bertinoresi accorrono sulla strada incontro al loro signore, e tutti angustiati e ansiosi temono che tra i reduci non manchi qualcuno dei loro. Le finestre sono piene di donne e di fanciulli: ed ecco la lunga schiera de'combattenti che arriva di giù dal Borgo. Cavalcaconte, col braccio destro piegato sul fianco, baldanzoso in vista, s'avanza sul suo cavallo tra una doppia fila di popolo. Affacciata alla finestra della seconda casa a mancina, vede una giovinetta: una giovinetta pallida, bionda, vaghissima, con due occhi neri, splendenti, vestita di celeste. Essa guarda, sorride, si fa rossa... A Cavalcaconte non isfugge quel rossore, nota quella commozione, e sente accenderglisi in petto una cocente fiamma d'amore.

— Chi è, domanda, quella bellissima giovane che io qui non ho mai veduta?

— È Gerarda, figliuola di Uniberto e sorella d'Azzo e di Manfredo vostri armigeri, — risponde lo scudiero a fianco del Conte. È sposa di Uguccione, il più valoroso de' vostri soldati; e perchè giovinetta rimase orfana di madre, il padre e i fratelli l'hanno affidata alle cure di una zia che vive a Cesena.

— Sposa? dice il Conte celando a mala pena un tumulto di pensieri e di desiderii che in un subito gli aveva acceso il cuore e la fantasia.

Passano oltre. Gerarda dietro il Conte avea veduto il suo Uguccione tornar sano e salvo dopo l'assedio. A lui avea sorriso: per lui le gote le si erano tinte d'improvviso rossore. Oh la gioia di quel ritorno, e le nuove promesse di eterno amore!

Ma il Conte salito alla rôcca, chiuso nelle sue stanze ripensa a Gerarda e studia il modo di farla sua. Saprà resistere alla seduzione del titolo di contessa? Vorrà rifiutare l'amore d'un prode condottiero, giovane, bello, aitante della persona, ricco per censo, signore di città e castella?

Confidando nella facile ambizione di giovane donna, a lui pareva già d'aver conquisa Gerarda; credeva di stringerla fra le sue braccia, e la vedeva supplichevole, piena di amore, inginocchiata

al suo piede. Ma la fama la diceva amantissima d'Uguccione, cieca di amore per lui, sdegnosa d'ogni altra profferta: e Cavalcaconte sempre più infiammato pensa di rapirla, di fuggirsene con lei, di combattere lo sposo e i fratelli furibondi che lo inseguono, e ora confida nella facile vittoria, e ora teme tutte le difficoltà d'un rifiuto. A ogni modo chiama Zarra, un suo fido scherano, e fa spargere voce nel paese che Gerarda, povera fanciulla, favorita dalla sorte, è per diventare la contessa di Bertinoro, moglie di Cavalcaconte. La notizia si diffonde rapida, giunge alle orecchie di Gerarda, la quale sbigottita, ma più che mai ferma nel suo proponimento, si rinchiude in casa, nè più s'affaccia alla finestra. Il Conte passa e ripassa da quella strada sul più focoso de' suoi cavalli; ma ella sfugge ad arte ogni occasione di poter esser veduta dal suo signore.

Fallito questo mezzo, non avendo potuto vincerla per amore, Cavalcaconte risolve di ottenerla con la violenza. E che razza di violenza! Per ragioni di Stato egli finge la necessità di un'assenza per qualche tempo da Bertinoro, e partendo per Forlì ordina al suo fedele scherano Zarra d'informarlo del giorno preciso delle nozze e di tener pronti quattro fra' più intrepidi e valorosi suoi armigeri.

Partito Cavalcaconte, Uniberto e Uguccione e i fratelli di Gerarda stimano ottimo consiglio profittare dell'assenza di lui e sollecitano le nozze. Se Gerarda si marita e giunge ad uscire dalla casa paterna, non è naturale che il Conte se ne dimentichi e non vi pensi più? Vane speranze! Ecco il giorno delle nozze. La casa di Uniberto è tutta in festa; e la bellissima Gerarda soffusa di verginale pallore giura dinanzi a Dio e agli uomini eterna fede a Uguccione, e si compiono gli sponsali. Lieta e felice la giovine coppia, appena il giorno imbruna, va nella casa dello sposo. La casa di Uguccione è lontana un miglio da Bertinoro, isolata, in mezzo ai campi: le stanze sono parate a festa nuziale, e la vecchia mamma è lì impaziente che aspetta con gioia il suo Uguccione e la sposa Gerarda.

La notte è già inoltrata: chiusa la porta, chiuse le finestre, d'ogni intorno regna profondo silenzio. Ma Cavalcaconte sa tutto. Il fido Zarra co' quattro robusti armigeri avvezzi a ogni pericolo, a ogni delitto, dopo la mezzanotte aspettano fuori di Bertinoro ad un crocicchio di via. Arriva il Conte, dà il segnale, e una scala vien presto appoggiata al balcone di mezzo sulla porta di casa.

Con sommesse e ripetute manovre di ferri e di leve si spalancano le imposte; Zarra portando in mano una lanterna cieca entra il primo, e dietro a lui ad uno ad uno i quattro scherani armati da capo a piedi scavalcano la finestra. Impaziente Cavalcaconte aspetta giù in disparte. Senza far rumore gli scherani passano da una in un'altra stanza, ed eccoli nella camera dove Uguccione e Gerarda dormono placidamente. D'un subito si slanciano al letto della coppia felice, avvolgono nel lenzuolo la bellissima donna, le tappano a dura forza la bocca, e via giù per la finestra fuori di casa. Ai gridi soffocati della sua Gerarda Uguccione si desta, si slancia nudo, imbrandisce la spada ch'è appesa accanto al letto, corre dietro ai rapitori, e mentre dalle loro sozze braccia spera strappare la vittima innocente, uno degli scherani gli salta addosso, lo passa da parte a parte, e uccide anche lo scudiero d'Uguccione accorso alle grida del suo padrone. Gerarda esausta di forze sviene dallo spavento, non sa più quel che accada, perde ogni conoscenza; e Cavalcaconte sogghignando e compiacendosi in cuor suo della impresa riuscita, gioisce nel veder la bella Gerarda ravvolta in un lenzuolo, sorretta da'suoi armigeri, trascinata da un cavallo su alla rôcca.

La notte è sempre alta: la città sempre immersa nel sonno, e nessuno s'accorge della scena crudele e dell'orribile rapimento. Sempre svenuta, Gerarda è trasportata nell'appartamento del Conte; e ad un cenno di lui, Zarra e gli armigeri s'inchinano e s'allontanano. Intorno alla rôcca tutto è silenzio...

Al mattino un corpo di giovane donna si vede penzoloni al verone del castello che dà sullo spalto delle mura. A quella vista i Bertinoresi si destano a rumore: la gente corre alla casa di Uguccione, ed è testimone di quella scena di sangue! Uniberto, Azzo, Manfredo anelano vendetta: parenti, amici, popolo, tutti corrono su alla rôcca, tutti vogliono trucidare il tiranno: lo cercano per ogni stanza, frugano in ogni nascondiglio, mettono sossopra il castello. Ma Cavalcaconte, avuto sentore della sommossa popolare, per una via sotterranea è bell'e fuggito a Forlì.

E Gerarda?

L'infelice Gerarda rinvenuta alquanto dopo molte ore di assopimento, saputo da una vecchia fantesca del Conte che mesta la vegliava quel che era successo, indignata implora soccorso dal suo Uguccione, di cui ignorava la miseranda fine, e invocando Dio a testimone si stringe il collo con un cordone di seta e corre ad

impiccarsi alla finestra gridando: « Uguccione, Uguccione mio, vendicami! »

I due cadaveri sono posti in una stessa bara, sono coperti di fiori e di lagrime; e su quella bara i fratelli e i congiunti di Gerarda e gli amici delle due famiglie convergono le spade sguainate, giurano di vendicare l'oltraggio e di uccidere il tiranno.

Cavalcaconte, informato di tutto, cangia spoglie, e si offre ai servigi di Bertoldo di Konisberga ancora Legato imperiale e residente in quel tempo a Verona. Di lì a poco saputo che i parenti e gli amici di Uguccione e di Gerarda lo cercano per ogni città e per ogni terra, nemmeno Verona gli sembra asilo sicuro. E poi il rimorso continuo, e la paura di essere scoperto lo consigliano a riconciliarsi con Dio: corre da un sacerdote di molto grido, gli si getta ai piedi, confessa i suoi molti delitti, e chiede perdono. Il sant'uomo gli fa comprendere che le sue gravi colpe richiedono un'ammenda altrettanto grave, e perciò lo esorta, se vuol proprio soffocare i rimorsi della coscienza e riacquistare la pace dell'animo, di consacrarsi a Dio, prender la Croce e andare a combattere in Palestina. Piace il consiglio a Cavalcaconte, e infatti si veste da Crociato e va a raggiungere Corrado di Monferrato in Palestina.

Azzo e Manfredo non si danno per vinti. Da Forlì corrono dietro a Cavalcaconte sino a Verona: girano notte e giorno, lo cercano dappertutto, chiedono a tutti di lui, e dopo tante indagini riescono a sapere che in espiazione delle sue colpe s'è fatto crociato ed è partito per la Terra Santa. Senza por tempo in mezzo partono anch'essi, non certo col santo proposito di liberare il sepolcro di Cristo dalle mani dei Turchi, ma per trovare, finalmente, e uccidere l'esoso tiranno di Bertinoro.

In Terra Santa le sorti delle armi cristiane in quel momento vacillano, perchè i Turchi col rinforzo poderoso dell'esercito guidato dal Saladino aveano ripreso nuova baldanza. Intorno alla città di Tolemaide la pugna è aspra e sanguinosa. Chiusi nelle loro armature i crociati non si veggono, non si riconoscono. Cavalcaconte, infatti, senza saperlo, in più scontri avea combattuto a fianco dei due che lo cercavano a morte. Mentre Azzo e Manfredo una sera vanno errando per la campagna fuori di Tolemaide in cerca d'un luogo sicuro ove passare la notte, scorgono un chiarore dentro una grotta. S'avvicinano, guardano, spiano, penetrano in quella grotta e vedono un uomo giacente a

terra coperto di ferite, e un vecchio eremita che gli porge gli ultimi conforti della religione. Il morente, deposta la visiera e l'armatura, mandava gli ultimi aneliti. Azzo e Manfredo si accostano, e riconoscono Cavalcaconte... A quella vista sguainano la spada, si slanciano furibondi contro quel disgraziato e vogliono finalmente vendicarsi. Ma il romito sorpreso, fatto scudo del suo corpo al morente e tendendo amendue le mani esclama: « Non vedete che muore? »

— È Cavalcaconte (gridano), l'uccisore di Gerarda, della nostra sorella: vogliamo vederlo morto.

— So tutto! risponde il romito.

Cavalcaconte, tra gli spasimi dell'agonia riconoscendo la voce dei suoi due valorosi armigeri, leva ad essi gli occhi quasi spenti in atto di chieder pietà e di ottenere il perdono.

— L'ha perdonato Iddio! dice il cenobita in atto umile e dimesso.

E i due fratelli a quella vista, commossi da quelle parole, sentono già sbollito ogni desiderio di vendetta, e riponendo nella guaina la spada, perdonano al morente...

Anc' oggi, dopo tanti secoli, l'avventura di Cavalcaconte è popolarissima a Bertinoro, e non v'è chi guardando alle case giù lungo il Corso, alle palazzine isolate là nell'aperta campagna, ai merli della rôcca non ripensi alla bellissima Gerarda affacciata al balcone, alla scalata in casa di Uguccione, al cadavere di giovane donna impiccato lassù al castello.

A Bertinoro è popolare il nome e la memoria di un'altra donna della nobilissima famiglia Frangipani di Roma, il nome della contessa Aldruda venuta lì sposa al conte Reinieri.

La Lombardia, allora, era collegata contro Federigo imperatore, che mise a ferro e a fuoco Crema e Milano. Ancona godeva la protezione di Manuello Comneno imperatore d'Oriente, nemico di Federigo. Ma questa protezione che favoriva il commercio e e il libero scambio in Levante agli Anconitani aveva però eccitato le gelosie dei Veneziani. Nel 1174 Cristiano, arcivescovo di Magonza e cancelliere dell'impero, mette insieme un esercito formato di Tedeschi, di gente di Osimo, della Marca e della Toscana, si unisce coi Veneziani e viene ad assediare Ancona per terra e per mare. La posizione di Ancona è felicissima: è quasi un promontorio formato da una diramazione de' monti del Piceno, e però

inespugnabile per natura. I Veneziani col loro naviglio, con un galeone di smisurata grandezza, ben provveduti di armi e baliste e altre macchine da guerra, entrano nel vasto porto: l'arcivescovo Cristiano con le sue truppe si accampa presso le mura, ed ecco la città d'Ancona cinta di stretto assedio. Tutti i cittadini si levano in armi, e tutti animosi e risoluti o di vincere o di morire si preparano a strenua difesa. Dalla parte del mare respingono le navi che si avanzano e le genti che tentano lo sbarco; dalla parte di terra oppongono agli assalitori vivissima resistenza. Una vedova di alto animo, Stamura, va incuorando i combattenti, e colto il momento opportuno con una fiaccola in mano s'avvicina coraggiosamente alle nemiche macchine da guerra, e sta lì immobile sfidando la morte finchè il fuoco non siasi appiccato. Ma agli assediati mancano i viveri: non v'è più grano, non vi sono più nè cavalli nè asini, e i cani, e i gatti, e i topi sono stati cibo ghiottissimo, ricercatissimo e a caro prezzo pagato. Non v'è più che il cuoio; e il cuoio si taglia a pezzetti, si trita, si fa bollire nel vino, si condisce con olio e aceto, e si mangia. Ma anche il cuoio è lì per finire! Quattro giovani belle e aitanti della persona si presentano ai Padri del Popolo e offrono le loro carni perchè si squartino, si cuociano e si dividano fra i combattenti. Una matrona non ha più come alimentare due figli che combattono sulle mura: si apre una vena del braccio sinistro, raccoglie tutto il sangue che ne sgorga, lo fa bollire con aromi e l'offre come ristoro ai figli esausti, dicendo loro: « Vi nutrii per me col mio latte: col mio sangue vi serbo alla patria. » E un'altra donna con un bambinello tra le braccia, a un soldato caduto a terra sfinito di forze per il lungo digiuno offre il proprio seno perchè sugga quel po' di latte che ancor le rimane, e ristorato corra a combattere sugli spalti.

La popolazione sembra vinta dalla fame, e non ha più forza di sopportare l'assedio. Ma quando per nuovo assalto la campana con fitti e martellati rintocchi chiama alle armi, tutti gli Anconitani si sentono rinvigorire e corrono alla difesa.

L'arcivescovo Cristiano avea distrutto tutte le campagne all'intorno, e avea dato fuoco alle mèssi perchè agli assediati mancasse ogni soccorso di vettovaglie. Ma gli assediati non vogliono arrendersi, e tutt'al più si piegano ad offrire una forte somma di denaro al cancelliere imperiale perchè desista dall'assedio. L'arcivescovo rifiuta sdegnosamente l'offerta e incrudelisce più che mai contro gli assediati. Allora i maggiorenti si riuniscono a consiglio

ed eleggono tre cittadini perchè vadano a sollecitare pronti soccorsi. Di notte in un palischermo essi, non conosciuti, passano incolumi di mezzo alle galee veneziane. Guglielmo Marcheselli di Ferrara, uno dei principi di parte guelfa, e Aldruda Frangipani contessa di Bertinoro potevano essi solo porgere valente aiuto agli Anconitani. Guglielmo raccoglie subito un numeroso esercito, e la contessa Aldruda comanda che si armino quanti uomini atti a portare le armi sono nel contado di Bertinoro. Ma quando le schiere di Guglielmo s'avvicinano a Ravenna, Piero Traversara con gente armata si oppone al loro passaggio ed al fine di quella impresa. Allora Guglielmo ricorre a uno stratagemma: con amichevoli parole propone al Traversara di sciogliere ambedue le soldatesche, e di andare insieme ad Ancona arbitri di pace. Pietro Traversara accoglie la proposta, e congeda le truppe. Ma Guglielmo Marcheselli ricordando ai soldati suoi il giuramento fatto, cede il comando dell'esercito al fratello Adelardo, e col Traversara s'incammina verso Ancona. L'inganno viene presto scoperto: il Traversara non risparmia aspre parole; e il Marcheselli corre a raggiungere le sue truppe e quelle di Bertinoro formanti insieme un esercito di duemila e quattrocento cavalli e maggior numero di fanti. Agli assedianti giunge la nuova del forte soccorso per gli assediati, e l'arcivescovo di Magonza comincia a dubitare della vittoria.

Quando la contessa Aldruda e Guglielmo Marcheselli sono con le loro schiere là sul monte di Falconara dalla cui cima a quattro miglia vedesi Ancona, i soldati e i fanti sulle loro lance accendono due e più fiaccole, e di notte scendono pel dorso del monte. Le sentinelle che veggono fra le tenebre della notte venir giù dall'alto su Ancona quella schiera infinita di fiaccole, corrono dall'arcivescovo e narrano del numero spaventevole di armati che vengono in soccorso degli assediati. Intanto su dalla cattedrale di San Ciriaco, i cittadini anconitani salutano con grida di gioia i loro liberatori; e il cancelliere imperiale impaurito senza por tempo in mezzo desiste dalla sua impresa e leva gli accampamenti. I Veneziani anch'essi sgombrano il porto e abbandonano quell'eroica città che avea saputo resistere sino all'ultimo con tanto coraggio.

Si spalancano le porte: le vettovaglie rientrano abbondanti tra quelle mura. E la contessa Aldruda e Guglielmo Marcheselli sono fatti segno alle più grandi acclamazioni del popolo, e vengono salutati come i liberatori di Ancona.

Le gesta di Aldruda eclissano la memoria del marito suo, conte Reinieri, il quale muore a Venezia senza figli, e lascia alla Chiesa la contea di Bertinoro. Alessandro III, allora pontefice, spedisce subito il cardinale Rainieri a prender possesso della città e del territorio; e Bertinoro rimane alla Chiesa finchè Federigo Barbarossa ambizioso e guerriero non viene in Italia per sottomettere le città lombarde e conquistare l'intera penisola.

E par di vederlo il Barbarossa lì nella rôcca, e su focoso cavallo errare per quelle vie erte, tra que' boschi allora foltissimi, con lungo seguito di armigeri e scudieri, truce all'aspetto, fulvo, anelante conquiste. La figura del Barbarossa in quella rôcca compie il quadro: quel fortilizio è il fondo che ci vuole per lui, fiero conquistatore. E la tradizione popolare racconta che egli stesso fece fabbricare questa rôcca adamantina. Ma se la rôcca esisteva già prima della venuta del Barbarossa, egli sicuramente l'avrà ingrandita, ampliata e meglio fortificata. Certo non era allora quella che è oggi: doveva essere più vasta, e senza dubbio occupava ciò che son ora vigne del vescovo, prato e seminario, carceri, convento delle monache e Chiesa della Trinità con quel mucchio di case che son lì attorno; e allora poteva ben contenere un numero grande di soldatesche, di guardie e di cavalleria. Si sa che in tempo di presidio nella rôcca stanziava il castellano con gli ufficiali maggiori, e che nella grande piazza si facevano gli esercizi militari. Dalla parte di settentrione si vede che essa era circondata da artificiose mezzelune con abitazioni d'intorno. Le mura esistono anche oggi con bastioni massicci, tondeggianti, dall'uno all'altro de' quali correvano le sentinelle nel montare la guardia. Scavando il terreno lì attorno si trovano fondamenta solidissime, grosse mura, pilastri, vani rinterrati, segni evidenti di sotterranei ampii e di caserme per le milizie.

Riandando col pensiero la vita e le gesta dell'imperatore Federigo si vede quanta parte anche della Romagna egli aveva usurpata; e quando, pentito, vuol pacificarsi col papa Alessandro III a Venezia e restituirgli tutte le città conquistate, par di vederlo inginocchiato ai piedi del pontefice... Tutto egli restituisce alla chiesa fuori che Bertinoro. E lì su quella rupe allora più che mai aspra e selvaggia e inaccessibile tra folte boscaglie, e in cima a quella rôcca, ciò che è storia e tradizione, oggi, alla distanza di tanti secoli, diventa quasi leggenda, e queste grandiose figure paiono visioni e fantasmi.

Non bastano le lotte continue tra papi e imperatori e Legati imperiali a lacerare più che mai questa infelice Romagna! Le città più vicine si fanno guerra l'una contro l'altra: i conti e i feudatari ambiziosi e insolenti si odiano a morte; e i primari cittadini suscitano e fomentano discordie intestine!

Vedendo laggiù, lontano, all'ultimo orizzonte biancheggiare la bizantina Ravenna, ritornano alla mente le figure irrequiete di Pietro Traversara e di Ubertino Guidone Dusdei lottanti fra loro per la signoria di quella città. E da Bertinoro par di vedere scender giù quella schiera di armati che vanno a combattere in favore dei Traversara. Sembra di assistere alla mischia accanita, e di vedere il Dusdei scacciato da Ravenna, fremente d'ira, anelante vendetta, e aiutato da Ruggero Guerra da Bagnacavallo, da Bonconte da Montefeltro e da Bonifacio conte di Castrocaro venir su ad assalire Bertinoro. I combattenti di dentro e di fuori della città eccoli tutti lì presso le mura fortificate, e combattono corpo a corpo. Al Dusdei finalmente riesce di espugnare la rôcca, e per vendetta contro i Mainardi, amici e partigiani dei Traversara, atterra le lor case dalle fondamenta e ne abbatte le torri.

E coll'accesa fantasia, insieme con Ubertino Dusdei e Pietro Traversara, laggiù su Ravenna par di vedere apparire Ostasio Polentano; quell'Ostasio valoroso e audace che alla sua volta scaccia da Ravenna con perpetuo bando i Traversara: par di vedere Guido Novello, generoso ospite di Dante, e l'arcivescovo Rinaldo trucidato dal cugino Ostasio IV, e par di vedere l'ultimo della potente famiglia Polentana, Ostasio V che va esule dalla patria nell'isola di Candia col figliuolo Girolamo e con la moglie Ginevra...

Questa col volgere dei secoli è la sorte ineluttabile delle famiglie, dei popoli, delle nazioni.

Oggi a Bertinoro non vive più nessuno dei Mainardi, famiglia antichissima, illustre e potente. Gli storici lodano il valore di Arrigo, d'Alberguccio e di Bertolazzo, ed è noto che Gianfilippo Mainardi stampò in Venezia contro il Sarpi un « Trattato dei Privilegi ecclesiastici; » e di più è noto come questa famiglia abbia dato alla Chiesa quattro vescovi.

Dante stesso nel Purgatorio, alla metà del Canto XIV, dopo aver descritta e dipinta la Romagna

Tra'l Po e il monte e la marina e'l Reno

o dopo aver fatto parlare le anime di Ranieri de' Calboli e di Guido del Duca, fa che quest'ultimo esclami:

> O Brettinoro, chè non fuggi via,
> Poichè gita se n'è la tua famiglia,
> E molta gente, per non esser ria?

e domanda:

> Ov'è il buon Lizio e Arrigo Manardi,
> Pier Traversaro e Guido di Carpigna?

Il nome di Guido del Duca si collega con una memoria singolare e sempre viva a Bertinoro O che Guido fosse nativo di Bertinoro o che vi si stabilisse con la famiglia, è certo che egli era ospitalissimo e godeva d'aver sempre corte bandita. Tra la famiglia sua e le famiglie agiate di Bertinoro nasceva sempre litigio e contesa, quando trattavasi di ospitare i forestieri che lassù capitavano: ciascuno voleva menarli a casa sua. Ond'è che a togliere questa perpetua cagione di lite pensarono di alzare in piazza una colonna con tante anelle o campanelle di ferro quante erano le famiglie cospicue del paese, e fu detta « Colonna dell'ospitalità. » Il forestiero appena arrivato (si vede che allora lassù non usavano alberghi nè osterie) attaccava il suo cavallo a una di quelle campanelle, e subito veniva accolto nella casa cui quella campanella apparteneva, e tutti facevano a gara per trattare gli ospiti splendidamente. Infatti l'ospitalità di Bertinoro è proverbiale, e la colonna col motto « *Omnia et una* » è l'arme di quel comune. La tradizione popolare afferma che questa singolare colonna era in piazza nel luogo medesimo dove ora vedesi la torre dell'orologio. E lì presso le case dei Mainardi, proprio sulle mura della città, sorgeva un'altissima torre con in cima un lume colossale che nelle buie notti serviva di faro ai naviganti del vicino Adriatico. Ma questo faro percosso dal fulmine cadde e non n'è rimasto che la memoria.

Dopo tanti secoli, benchè spenta la famiglia Mainardi, v'è ancora a Bertinoro la via Mainardi, quella brutta, angusta, ripida strada che dalla piazza mena giù alla Porta vecchia; e nella casa, ora Fabbri, si mostra al forestiere la camera con alcova, tappezzata alle pareti d'una stoffa antichissima, giallastra, dove la tradizione afferma dimorasse Dante ospite dei Mainardi. Ai lati dell'arco dell'alcova s'aprono due porticine simmetriche, a invetriate, molto

antiche, dipinte in una foggia non più usata, coi piombi che congiungono i piccoli cristalli, dorati. Tappezzeria, porte, finestre, imposte, tutto casca a pezzi e brindelli: eppure basta l'idea che Dante possa aver abitato fra quelle mura perchè quella camera sia visitata con religioso rispetto e con un senso di ammirazione.

Ma quanti personaggi quasi dimenticati, quanti fatti non ritornano alla mente evocando memorie storiche intorno a una data città e a una data provincia! Oltre tante cagioni di continue discordie, anche in Romagna erano entrate le fazioni dei guelfi e dei ghibellini. Quando, per esempio, Ravenna, Rimini, Forlì e Bertinoro sono ghibelline, nel Senato di Forlì stabiliscono una lega contro Bologna, Faenza e Cesena, città guelfe, a questi patti: « Che una città dovesse soccorrere l'altra nelle guerre in Romagna; che l'una senza il consenso delle altre non potesse prendere le armi; che nascendo discordia in una città, le altre cooperassero al ristabilimento della pace. » E tutte d'accordo giurano di mantenere e diffondere nella Romagna le ragioni dell'impero.

E dire che anche Bertinoro, oggi così piccino e povero paese, ebbe il suo senato, e avea gli ambasciatori che andarono a Ravenna a confermare la lega! E pensare che Bertinoro in altri tempi svegliò sempre tutte le cupidigie; e ora assediata da Galasso da Montefeltro resiste all'assedio per sette lunghi mesi, finchè Bonifacio VIII non le manda molte milizie e Rogerio Caza suo Prelato domestico con quattromila staia di grano ottenuto dal senato di Ravenna; ora passa in potere di Pino degli Ordelaffi, e il Malatesta signor di Cesena che, istigato da Alberguccio Mainardi, tenta di togliergliene il possesso ha la peggio, e vi lascia mille ottocento prigionieri; ora Carlo VIII re di Francia che, passando di Romagna per andare alla conquista del regno di Napoli, prende i castelli d'Imola e di Forlì e la stessa Faenza, e fa inutili sforzi per espugnare la rôcca di Bertinoro donde viene valorosamente respitno.

Pare alla fine che spunti per Bertinoro un momento di tranquillità e di pace, perchè governano insieme pacificamente Bertolazzo Mainardi e il nipote Andrea Bulgari. Ma il quieto vivere dura poco. Andrea, giovane audace e voglioso di governar solo, si lascia sedurre dallo spirito maligno di Petraccio, e con lui cerca il modo di disfarsi dello zio. Bertolazzo scopre la trama: fa imprigionare tutt'e due i colpevoli, e l'uno e l'altro impiccati ai merli

della rôcca danno miserando spettacolo. Anche Bertolazzo da Lodovico Ordelaffi viene scacciato; e così dopo tante vicende i Mainardi decadono dalla signoria di Bertinoro.

Il Cardinal Legato Carilla avea già ricuperato alla Chiesa il suo patrimonio con la Marca d'Ancona, aveva vinto il Malatesta di Rimini, Gentile Moliano di Fermo, il tiranno di Gubbio, e avea ridotto alla obbedienza Cesena, Bertinoro e Faenza. Assedia Forlì: viene a patti col conte Lando e gli sborsa cinquantamila fiorini, purchè per tre anni lasci in pace lo Stato pontificio, le repubbliche di Firenze, di Pisa e di Siena, e Perugia. E a Castel San Pietro il Legato Carilla tenta di venire a patti con Francesco Ordelaffi, e giunge perfino a offrirgli sessantamila scudi purchè per quattro anni egli, spalleggiato dal conte Lando, non tocchi alcun luogo della Santa Sede. Ecco che al Cardinale arrivano rinforzi dalla repubblica fiorentina: 700 barbute, 800 balestrieri, 200 cavalli, 2000 fanti crocesignati sotto il comando di Aspardo Donati. Francesco Ordelaffi non può altrimenti sostenersi in Forlì. La figliuola si studia d'indurlo a venire a patti, e gli ricorda le perdite innumerevoli e l'esterminio dei fratelli; ed egli imbestialito l'afferra pei capelli e lì su due piedi le tronca la testa: e al figliuolo Lodovico, consigliante il padre alla resa, scaglia nella schiena con tanta violenza un pugnale che lo passa da parte a parte: e allo stesso Carilla, che per abbonirlo gli offre la restituzione della moglie, de' figli e dei nipoti rimasti prigionieri nella rôcca di Cesena, risponde che più care gli sarebbero le loro teste! Finalmente il Cardinale Carilla entra vittorioso in Forlì. A Faenza egli priva l'Ordelaffi di tutte le dignità, ma poi in Imola lo riconcilia con la Chiesa, e gli accorda per dieci anni la signoria di Castrocaro e di Forlimpopoli, che poi lo stesso Carilla condannò alle fiamme. E allora la sede vescovile di Forlimpopoli fu trasportata a Bertinoro.

Pare che Bertinoro, così piccola città, abbia dato sempre molto da fare alla Chiesa, perchè viene fino il momento che un papa, Bonifacio IX, perchè non cada mai più nelle mani degli Ordelaffi, la vende a Carlo e Pandolfo Malatesta per 22,000 scudi. Ma ecco che Domenico Malatesta, il Malatesta Novello, muore senza figli, alla Chiesa lascia Cesena e Bertinoro, e ai Veneziani Cervia, col patto che ogni anno paghino 62 ducati a Bertinoro e 200 ducati a Rimini per tante doti alle fanciulle povere.

Malatesta Novello vive anc'oggi e vivrà nella sua maravi-

gliosa biblioteca dei Codici incatenati là a Cesena; e la rôcca di Cesena, quel grandioso fortilizio che è dentro la città presso la Fonte, è piena ancora delle memorie di Marzia Ubaldina, figliuola di Vanne Ubaldino conte di Susinana e moglie di Francesco Ordelaffi, soprannominata Zia o Cia. Essa difende la rôcca e resiste alle poderose forze del Cardinal Carilla, e si oppone alle preghiere del padre supplicante la resa, e finalmente, capitolando a onorevoli patti, lascia nella storia fama di valorosa.

Dopo tante vicissitudini, dopo i suoi primi duchi, e i Mainardi e gli Ordelaffi e i Malatesta, Bertinoro passa anche nelle mani di Cesare Borgia, più conosciuto col nome di Duca Valentino. Se non che, appena muore Alessandro VI, i Bertinoresi scuotono il giogo e preferiscono la signoria dei Veneziani già padroni di Ravenna e aspiranti al possesso dell'intera Romagna. Ma Giulio II si collega coll'imperatore, coi re di Spagna e di Francia, e obbliga i Veneziani a restituire alla Santa Sede quanto possiedono in Romagna. E Clemente VII dà a Leonello Pio conte di Carpi la Signoria di Bertinoro. Ma Alberto Pio che succede a Leonello non vuol vessazioni, non vuol sostener liti, e spontaneamente rinunzia al dominio di quella città in favore della Chiesa.

Oggi Bertinoro ha perduto della sua fama e della sua importanza politica. Non ha più duchi che la governino, non ha più conti che la tiranneggino, non ha soldati nè armigeri. Nessuno bada più a fortificar le sue mura, chè non si temono assalti nemici; e ora nella sua rôcca, inespugnabile un giorno, risiede pacificamente il suo Vescovo: il Comune prospera al soffio della nuova civiltà e del progresso, e gli abitatori vivono vita modesta e tranquilla.

Questi confronti, tutto questo avvicendarsi d'uomini e di eventi passa rapidamente per la fantasia mentre l'occhio errando si posa ora su questa città, ora su quel castello. Di lassù, dalla ridente cima di Monte Maggio, anzi dal vecchio convento dei Cappuccini, la campagna d'intorno è vastissima e par solitaria, deserta. Non s'ode un suono, un rumore: non apparisce segno di vita, d'operosità, di lavoro. Da quell'altezza si vede tutto a molta distanza, e l'uomo sparisce. S'incontra, forse, il vecchio custode del convento, qualche ragazzo che va giù per le balze in cerca di legna, e sull'imbrunire, lungo il Gamberone pianeggiante, si scorge la schiera dei giovinetti seminaristi che vanno a diporto. I campi sono ubertosissimi.

La vigna ha divelto gli antichi abeti, i faggi, i castagni; e l'Albana bionda come oro e il Sangiovese rosso spumante formano la ricchezza principale di queste terre. Bertinoro sulla cima del suo colle, con la massiccia rôcca che gli sovrasta, non è altro che uno schizzo di paesaggio davvero pittoresco per l'occhio dell'artista. Ecco perchè lassù in quella solitudine più che le modeste condizioni del paese ricorrono alla mente le memorie storiche dell'antichità; ed ecco perchè aggruppati intorno alle città e ai castelli appariscono i personaggi de' secoli passati, i nomi di quegli uomini che sopravvivono nella storia.

E guardando Polenta col suo nereggiante castello, Polenta piccolo e famoso colle acuminato lì sotto Monte Maggio nella direzione di Teodorano che sovrasta al di là, chi bada alla industria presente del gesso? Il castello di Polenta richiama alla mente Francesca che lì nacque e la pietosa storia d'amore che si consumò poco lungi, a Rimini. Il castello di Polenta fa pensare ad Almerico Polentano imprigionato fra quelle mura da Giovanni d'accordo coi Malatesta: fa pensare a Ostasio che di lì trapiantò la signoria dei Polentani a Ravenna: fa pensare a Guido Novello che accolse Dante; e le memorie dei papi e degli imperatori, degli Ordelaffi, de' Malatesta e de' Polentani si confondono con l'immortale Francesca e con la sacra tomba dell'Alighieri.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

QUATTRO IDILLI DI TEOCRITO

TIRSI O LA CANTATA

Idillio I.

TIRSI pecoraio e un CAPRAIO.

Tirsi.

Dolce, o capraro, sibila quel pino
Colà presso le fonti, e dolce suono
Tu sai trar dalla piva. Dopo Pane
Tu sarai vincitor: se guiderdone
Pane riporti d'un cornuto capro,
Tu la capra otterrai: se quei la capra
In premio avrà, nelle tue mani a porsi
La capretta verrà: soavi carni
Ha la capretta innanzi che sia munta.

Capraio.

Più dolce, o pecorar, la tua canzone
È di quell'acqua, che dall'alto sasso
Precipita sonando nella valle.
Se le Muse un'agnella in dono avranno,
Tuo sarà l'agnelletto non ancora
Dalla poppa divezzo: avrai l'agnella,
Quando alle Muse l'agnelletto piaccia.

TIRSI.

Vuoi tu, capraro, oh! m'odi per le Ninfe,
Vuoi tu sedendo in mezzo a' tamarisci,
Quì sul pendio, dar fiato alla tua piva?
In questo mezzo io guarderò le capre.

CAPRAIO.

A noi non lice, o Tirsi, a noi non lice,
Quando son l'ore del meriggio, il labbro
Alla piva accostar. Temiam di Pane,
Che stanco della caccia si riposa
Al mezzodì: rubesto, acerbo nume,
Cui sul naso la bile ognor rosseggia.
Ma tu, tu che di Dafni i dolorosi
Casi addentro conosci e porti il vanto
Della musa buccolica, vien, Tirsi,
Vieni a seder con me sotto quell'olmo,
Di rincontro a Prïapo ed alle Ninfe
Guardïane de' fonti, ov'è quel seggio
Rustico e quelle querce. Se ti piaccia
Cantar siccome un dì cantasti a prova
Con quel Cromi di Libia, io d'una capra
Don ti farò, di due gemelli madre,
Perchè tre volte tu la munga: allatta
I capretti gemelli e nondimeno
Tre pastorali secchi empie di latte.
Un nappo inoltre ti darò, profondo,
Tutto spalmato di soave cera,
Tolto dal tornio or or, con doppia orecchia,
Che dell'intaglio ancora ha la fragranza.
Intorno al labbro l'ellera si attorce,
L'ellera nevicata d'elicriso;
Ed una vite all'ellera s'intreccia
De' suoi dorati grappoli superba.
Dentro è sculta una donna in manto adorno
E con le trecce in reticella accolte,
Opra divina. Accanto a lei due giovani

Vezzosamente pettinati, a gara,
Quinci e quindi tenzon fan di parole,
Che il cuore a lei non toccano. Ridendo
La donna or l'uno adocchia, ora sull'altro
Getta il pensier: con luci imbambolate
D'amor perdono l'opra i due meschini.
Un vecchio pescator lì presso appare
Ed una scabra rupe, onde si affretta
A gittar nel profondo una gran rete,
E d'uomo ha la sembianza che si piega
Per gran fatica: lo diresti intento
All'opera con quanto ha nelle membra
Di natural vigor: benchè la chioma
Tutta giù porti di canizie aspersa,
Del collo gli si gonfiano le vene,
E di più fresca età le forze ostenta.
Poco lungi dal vecchio littorano
Una vigna s'incurva sotto il peso
Dell'uve rosseggianti: a guardia siede
Presso le siepi un garzoncel: due volpi
Gli stanno intorno: l'una a passo lento
Va tra i filari delle viti e guasta
L'uve mature: l'altra alla bisaccia
Insidie tende del fanciullo e dice
Ch'indi non partirà, se non lo lascia
Di merenda voglioso a dente asciutto.
Egli intanto di paglie una leggiadra
Gabbia ordisce pe' grilli e la rafforza
Con traverse di giunco; nè pensiero
Si dà della bisaccia o della vigna,
Quanto ha piacer dell'opera che intesse.
Gira poi d'ogni parte intorno al nappo
Un molle acanto, eolico prodigio,
Che di stupor ti colmerà se il vegga.
Io per averlo ad un nocchier d'Eolia
Diedi in prezzo una capra e una gran forma
Di puro latte. A queste labbra ancora
Non l'accostai: lo serbo intatto, e dono
A te faronne volentier, se il canto,
Quell'amabil tuo canto mi ripeta.

Invidïoso io non ti sono, o Tirsi,
Nè credo che tu voglia il tuo bell'inno
A Plutone portar che tutto obblia.

TIRSI.

Rustiche Muse, incominciate il canto.
Io son Tirsi, l'Etneo, questa di Tirsi
È la voce. Ove, o Ninfe, il passo errante
Vi portava ne' giorni che d'amore
Dafni peria? Nelle beate valli
Eravate del Peneo o sovra il Pindo?
Perocchè dell'Anapo non vi tenne
L'ampia corrente, nè l'Etnea vedetta,
Nè la sacra del bello Aci fiumana.
Rustiche Muse, incominciate il canto.
Presso al morente ululâr cani e lupi
E ne' boschi il leon non tenne il pianto.
Rustiche Muse, incominciate il canto.
Molti tori al suo piè, molti giovenchi,
E molte mugolâr vacche e vitelle.
Rustiche Muse, incominciate il canto.
Primo Mercurio si calò dal monte
E disse: « A morte chi ti mena, o Dafni?
Per chi, meschin, cotanto ardi d'amore? »
Rustiche Muse, incominciate il canto.
Guardïani di buoi, d'agnelli e capre
Vennero in frotta e de' suoi guai la fonte
Tuttiquanti chiedean. Venne Prïapo
E: « O Dafni poverel, » disse, « che t'ange
Cotanto il core? La fanciulla in traccia
Corre di te, come il desio la porta,
Lungo ogni fonte e lungo ogni foresta. »
Rustiche Muse, incominciate il canto.
« Sventurato ben sei, ma folle amante!
Eri detto bifolco, or di capraro
Hai la sembianza. Allor che le sue capre
Folleggianti d'amor vede il capraro,
Pegli occhi si consuma e fa lamento
Perchè la madre non l'ha fatto un capro. »

Rustiche Muse, incominciate il canto.
« E tu, Dafni, le vergini mirando
Come dolce sorridono, ti maceri,
Perchè con esse entrar vorresti in danza. »
A costoro non fe' Dafni risposta;
Ma nel suo fiero ardor continuando
Della vita correa ratto all'occaso.
Rustiche Muse, incominciate il canto.
Venne Ciprigna, che sul roseo labbro
Il sorriso ha costante: di soppiatto
Ella ridea non ascondendo il cruccio
Del cor superbo; avvicinossi e disse:
« Dafni, vincere Amor già ti vantasti;
Or dal possente Amor vinto non sei? »
Rustiche Muse, incominciate il canto.
Dafni rispose: « Venere crudele,
Invidïosa Venere, ai mortali
Venere abbominanda, tu vuoi dirmi
Che a me per sempre il sole oggi si corca.
Dafni laggiuso alla magion di Pluto
Porterà la sua piaga, onta d'Amore. »
Rustiche Muse, incominciate il canto.
« Vanne dell'Ida a' gioghi, ove un pastore
Venere, com'è fama... al bello Anchise
Vanne; colà dan folta ombra le querce;
Quì son giunchi odorati e susurrando
Volano l'api intorno agli alveari. »
Rustiche Muse, incominciate il canto.
« Anche d'Adone è la beltà matura;
Anch'ei pasce l'agnelle, avventa dardi
Contro le lepri e l'altre fiere insegue. »
Rustiche Muse, incominciate il canto.
« Su via: di Dïomede un'altra volta
Vanne a fronte e gli di': « Dafni pastore
Queste mani atterrâr: meco ti prova. »
Rustiche Muse, incominciate il canto.
« Selvaggi cani e lupi, orsi di grotte
Abitatori, addio! Dafni bifolco
Più non sarà con voi nelle foreste
Fra gli arbusti e le querce. O d'Aretusa

Limpidi gorghi, o fiumi che le belle
Onde versate giù dal Timbri, addio! »
Rustiche Muse, incominciate il canto.
« Quel Dafni io son, che quì pasceva i buoi,
E quì tori e torelli abbeverava. »
Rustiche Muse, incominciate il canto.
« O Pane, o Pane, sia che l'ardue vette
Ti accolgan del Liceo; sia che passeggi
Del gran Ménalo i gioghi, alla Sicana
Isola volgi il piè: d'Elice lascia
Il promontorio e quel caro agli Dei
Alto di Licaonide sepolcro. »
Rustiche Muse, date fine al canto.
« Vieni, re de' pastori; e questa bella
Stretta con cera e circa il labbro inflessa
Mia dolcissima piva, abbiti in dono;
Chè per amore io già discendo a Pluto. »
Rustiche Muse, date fine al canto.
« Or di viole v'ammantate, o rovi
E pungenti cespugli. Il bel narciso
Sui ginepri fiorisca: la natura
Muti sue leggi: il pin porti la pera,
Perchè già Dafni è sul morire: il cervo
Guidi a passeggio i cani, e sovra i monti
Vengano a gara gufi ed usignuoli. »
Rustiche Muse, date fine al canto.
Tacque ciò detto e tramortì. Volea
Venere rilevarlo: ma le Parche
Il suo candido filo avean reciso.
Così Dafni passò l'onda di Stige;
La cupa onda coperse il giovinetto
aro alle Muse ed alle Ninfe caro.
Rustiche Muse, date fine al canto.
Or tu dammi la capra e dammi il nappo,
Perchè la munga ed alle Muse io libi.
Salvete, o Muse, mille volte e mille;
Più dolci canti in avvenir vi serbo.

CAPRAIO.

Piena, o Tirsi, di mel, piena di favi
Ti sia la bocca graziosa: il fico,
Il dolce fico d'Egilo ti pasca,
Perchè più dolce e più giocondo hai canto
Delle cicale. Eccoti il nappo; attendi,
Attendi, amico, come dolce olezza;
Lavato a' fonti lo dirai delle Ore.
Vanne, Cisseta; e tu la mungi, o Tirsi.
Ma voi, caprette, olà, non vi talenti
Di branco uscir, che non v'assalti il capro.

IL CAPRAIO O AMARILLI

IDILLIO III.

Io vo cantando ad Amarilli: il gregge
Delle caprette mie sovra la schiena
Pasce del monte e Titiro lo regge.
Titiro mio, di menta e di vermena
Pasci le capre, e quando il mezzogiorno
Infiamma l'aria, a quel ruscel lo mena.
Ma tu, Titiro, guarda, che dal corno
Di quel capron di Libia non sii colto,
Tal ch'io n'abbia dolore al mio ritorno.

O vezzosa Amarilli, il tuo bel volto
Perchè celi nell'antro? E di nascoso
Più non mi guati, nè più dentro accolto
Son io che un dì chiamavi il tuo vezzoso?
Perchè, perchè ti sei mutata in ghiaccio?
Forse mi abborri, perchè porto ombroso

Di lunga barba il mento? Non ti piaccio
Perchè cámuso io son? Ninfa crudele,
Già tu mi astringi a fabbricarmi un laccio.
Ecco io ti porto il don di dieci mele;
Le spiccai dalla pianta, onde hai prescritto
Che a spiccarle n'andasse il tuo fedele.
Altre domani porterò. Ma dritto
Ho ben io che tu guardi alla profonda
Ferita di che porto il cor trafitto.
Oh! se fossi quell'ape vagabonda
Che ronza là sul calice de' fiori,
Io vorrei tra le felci e tra la fronda
Di quell'ellera entrar dove dimori.
Ahi ahi! che penso? Amore or ben conosco;
Terribil dio lacerator di cuori.
Lui di latte nutriro e più di tosco
D'irsuta leonessa le mammelle;
Crebbe fra i sassi e fra le spine al bosco.
Ahi ahi! Come m'incende! e non la pelle,
Ma le viscere e l'ossa mi divora
E l'anima dal core mi divelle.
O dal guardo gentil che m'innamora,
Ninfa, ma tutta sasso, o dallo spesso
Sopracciglio più negro d'una mora,
Al tuo fido caprar dona un amplesso;
Un bacio dal tuo labbro, anco ne' vani
Baci è piacer, libar mi sia concesso.
Ma tu non odi, e vuoi ch'io metta in brani
Questa ghirlanda, che di porporine
Foglie e d'appio tessuta han queste mani.
Qual duro fato ancor m'attende? Il fine
Quando sarà de' miei gravosi affanni?
Precipitarmi io vo' nelle marine
Onde, ma pria porrò sull'erbe i panni,
Da quella rupe, donde al malaccorto
Tonno il pescator Olpi ordisce inganni.
Rimarrommi laggiù forse non morto;
Ma tu, Ninfa crudel, della caduta
E del rischio che corsi, avrai conforto.

So che il tuo cor mi sdegna e mi rifiuta:
Ben me n'accorsi un dì, quando la foglia
Del papaver sul gomito premuta
Suono alcuno non diè, ma vizza spoglia
Sdrucciolommi dal braccio. In più travaglio
Poscia a mettermi venne ed in più doglia
Una vecchia indovina, che col vaglio
Il ver predice, e viene a' miei stipendi,
Quando maturo è delle messi il taglio.
Mi diceva costei, che tu m'accendi
Nel cor vano desio: che d'ogni detto
E d'ogni mio sospir gioco ti prendi.
Cruda Amarilli! E l'amor mio negletto
Una candida capra in don ti serba,
Candida capra, con due figli al petto,
Che Euritàcide men di te superba
E bruna più mi chiese; ed essa avralla,
Poichè tu meco sei cotanto acerba.
L'occhio destro mi batte; già non falla
L'augurio: oggi vedrolla: a questo pino
Cantando intanto appoggierò la spalla.
Forse, almeno di furto, in suo cammino
Oggi uno sguardo volgerammi: il core
Non ha d'acciar, nè fisso è 'l mio destino.
Per la bella Atalanta ardea d'amore
Ippòmane: correndo e con due poma
Mise l'altera vergine in favore;
Lo vide appena che delira e doma
Giacque d'amor. Dall'Otri discendea
Melampo, che tra i vati oggi si noma,
Ed a Pilo l'armento allor traea,
Per cui Bïante a sposa ebbe la vaga
Madre della pensosa Alfesibea.
E di Venere in cor profonda piaga
Non aprì forse il pastorello Adone,
Se d'abbracciarlo ancor morto si appaga?
O felice, felice Endimïone
Che per sempre a dormir lieto si pose!
Nè men, cara Amarilli, a Giasione

Invidia porto, a cui sì grandi cose
Cerere rivelò, cose e parole,
Che fien per sempre a voi, profani, ascose.
Taccio, perocchè 'l capo già mi duole
E tu nol curi. A terra ecco mi getto;
Io qui de' lupi sfamerò le gole,
Perchè ti scenda un rio di mele in petto.

I CANTORI BUCCOLICI

IDILLIO VI.

DAMETA e DAFNI.

Dameta e Dafni in un meriggio estivo
Sotto le stesse piante il loro armento
Avean raccolto e sullo stesso rivo.
Biondo era l'uno; ereggiava il mento
Del primo pelo all'altro. Ivi sedendo
Alla dolce ombra sciolsero un concento,
Che a te ridire, amico Arato, intendo;
Perchè primo fu Dafni alla disfida,
Primo di Dafni a dirti il canto io prendo.

CANTO DI DAFNI.

« Con pomi la tua greggia e chi la guida,
O Polifemo, Galatea percote,
E capraro in amor rozzo ti grida.
Nè tu la vedi, o misero, e le gote
Gonfiando, qui seduto, ti diletta
Trar dalla piva graziose note.
Ecco alla cagna un altro pomo getta,
Alla cagna fedel, che verso il mare,
Alto latrando, tien la testa eretta

Rade i lidi correndo e dalle chiare
Acque scherzose all'aleggiar de' venti
La ninfa tua bellissima traspare.
Guarda, guarda, pastor, se le talenti
Dall'onda uscir, che quella tua ringhiosa
Guardiana del gregge non l'addenti,
E le guasti con piaga sanguinosa
Il candore del piè. Già d'un tuo sguardo
Folleggia ebbra la ninfa e non ha posa,
Come fan le lanugini del cardo
Sparse per l'aria allor che nella state
Scende del sole più rovente il dardo.
Fugge chi l'ama e segue le pedate
Di chi non l'ama; or fa lo sforzo estremo,
Perchè le sue bellezze ti sian grate.
Così sovente avviene, o Polifemo,
Che il brutto paia bello e che perfetto
Giudichi Amor ciò ch'è deforme e scemo. »

CANTO DI DAMETA.

Dafni qui tacque e l'altro giovinetto
Il canto ripigliò: « Giuro per Pane
Ch'io l'ho veduta, quando per dispetto
Pomi scagliava alla mia cagna; vane
Fur l'arti sue per occultarsi a questo
Occhio che aperto in fronte mi rimane.
Ma Télemo, di guai nunzio funesto,
Sempre innanzi mi vien: suoi guai ricanti
A' figli suoi nè più mi sia molesto.
Talor di non vederla io fo sembianti
E dico d'amar altra: ella che l'ode
E m'ha fatto già suo fra mille amanti,
O Febo, allor di gelosia si rode,
E d'invidia si strugge: esce dall'onda
Ogni grotta a spiar lungo le prode,
Ogni stalla, ove forse io mi nasconda;
La mia cagna fedel, che la conosce,
Il mio fischio, latrando, allor seconda.

Ma quando io le parlava e queste angosce
Ignorava d'amor, levato il muso
Teneva, gagnolando, alle sue cosce.
Forse al veder, com'io d'oprar son uso,
Ch'ella mi mandi un suo messaggio aspetto;
Ma l'uscio nostro troverà rinchiuso,
S'ella non giuri che le fia diletto
In questa isola bella aver dimora,
Stender le coltri e sprimacciarmi il letto.
Brutto non son, come si dice: or ora
Nel mare mi specchiai: bava di venti
Sul vasto piano non tirava allora;
Trovai bella la barba; parimenti
Bella trovai questa pupilla mia:
Candidi più di Pario marmo i denti.
E perchè fatto incanto non mi sia,
Tre volte in seno mi sputai; chè in bando
Così porsi insegnommi ogni malia
Cotittari, la vecchia, che sonando
Il piffero là presso Ippocoonte
A' mietitori il caldo iva temprando. »
Tacque Dameta e baciò Dafni in fronte,
Dafni una piva, un flauto ebbe Dameta
E si diero a sonar. Presso la fonte,
Ove la piaggia d'erbe era più lieta,
L'agnellette danzavano. Nè fue
L'un miglior sonatore nè poeta,
Ma nel canto e nel suon pari ambedue.

ERCOLINO

Idillio XXIV.

Dieci mesi avea tocchi Ercole, quando
Almena, Mideatide regina,
Lavollo con Ificle d'una notte

A lui minore; e poi che pieni entrambo
Ebbe di latte, li adagiò nell' ampio
Scudo di rame, bello e forte arnese,
Che Anfitrïone avea rapito a Ptérela
Spento in battaglia. Allor de' figlioletti
La man sul capo pose Almena e disse:
« Dormite, miei bambini un dolce sonno,
Da cui sia dolce risvegliarsi: amate
Anime mie, dormite, ambo d'un sangue,
Ambo figli d'eroi: felice sonno
Ambo vi guidi ad incontrar l'aurora. »
Così dicea lo scudo ampio cullando
E dal sonno fur presi i pargoletti.
Ma quando l'Orsa, a mezzanotte, il carro
Inchina ad occidente e gira il fianco
Ad Orïon che le gran spalle ostenta,
Allor due mostri orribili Giunone
Invidïosa, di cerulee squame
Due draghi irti, mandava ai limitari
Spaziosi, ove un varco sotto l'uscio
Han gli striscianti: li mandava irata
Il pargoletto Alcide a divorarsi.
Quei per terra i pasciuti alvi di sangue
Divincolando si torcean: dagli occhi
Mettevano per via tetri splendori
E veleno sputavano di morte
Apportator. Ma poi che con le lingue
Lisciandosi le spalle s'accostaro
A' pargoletti, di repente i figli
D'Almena si destâr: tale di Giove
Che tutto vede, era il voler: di luce
Un torrente allumò tutta la casa.
Mise uno strido, come vide i mostri
Sovra lo scudo e vide i denti Ificle,
Osceni denti: rigettò co' calci
Da sè le molli coltri e corse altrove.
Ma non Alcide: fra le man si prese
Alcide i draghi e con vigor li strinse
L'atre gole schiacciando, ove il veleno
Che gli Dei stessi abborrono, si cela

De' mortiferi serpi. Essi il bambino
Nato di fresco, che poppava ancora
E mai le poppe non bagnò di pianto,
Con lunghe spire avviluppâr ma tardi
A sgropparle non fur stanchi e bramosi
Di sguisciar dalla man che li stringea.
Prima Almena la voce udì d'Ificle
E prima si levò. « Sorgi, » gridava,
« Anfitrione: non so qual terrore
Mi toglie il moto. Oh, sorgi nè ti prenda
De' sandali pensier. Non odi Ificle
Che si squarcia gridando? Non rimiri
Come splendono intorno le pareti
Alta la notte e non ancor l'aurora?
Marito mio, qualche prodigio è in casa »
Disse. Balzò di letto Anfitrione
Dalla moglie spronato al brando corse,
Brando d'alto lavor, che in capo al letto
Ognora gli pendea raccomandato
A caviglia di cedro: il nuovo cinto
D'una mano afferrò, l'altra al pesante
Fodero stese, insigne opra di loto.
Ritornò tenebroso in quell'istante
L'ampio talamo. I servi Anfitrione
Chiamava a tutta gola, che sepolti
In gran sonno russavano. « Correte,
Servi, correte al focolare portate
Lumi, o miei servi: le robuste spranghe
Rimovete dall'usdio: animo servi
Fedeli miei. » Così gridando andava.
Vennero in fretta con accese lampe
E tosto fu di lor piena la casa.
Come videro Alcide pargoletto
Nelle tenere man stringente i draghi,
Misero un urlo. Il bambinel con gioia
Infantil saltellando i due serpenti
Teneva alzati e li mostrava al padre;
Poi ridendo a' suoi piè gittava i mostri
Nel sonno della morte addormentati.
Almena intanto si recava in grembo

Per la paura tutto bianco Ificle.
Anfitrione l'altro figlio avvolse
In pelliccia d'agnello; ed egli stesso
Fece alle coltri per dormir ritorno.

Cantando il gallo per la terza volta
I primi albori salutava: Almena
Chiamò Tiresia, l'indovin, che il vero
Senza ambagi dicea: di quella notte
Il portento narrollile fe' comando
Che gli volesse rivelar qual fine
Avrian le cose; « che se il ciel maturi, »
Dicea, « qualche sventura, non celarla
A me per riverenza. Indarno tenta
Il mortale fuggir quel che la Parca
Attorce al fuso: io mi ti fo maestra,
O divino Everide, di saggezza! »
Così parlava la regina; il vate,
« Fa cor, » rispose, « o donna di gran prole
Genitrice, di Perseo inclito sangue.
Pel dolce lume, che le mie pupille
Da lungo tempo abbandonò, ti giuro
Che molte donne dell'Acaia il filo
Sovra i ginocchi dipanando a sera,
Almena Almena, chiameran cantando,
E molte d'Argo ti faranno onore.
Tale è costui ch'alla stellata volta
Del cielo salirà, questo tuo figlio,
Eroe dall'ampio muscoloso petto,
Invitto domator d'uomini e belve.
Scritto è ne' fati, che compiute appena
Le dodici fatiche, in casa ascenda
Di Giove; e quanto è di terreno in lui
Ardan le fiamme del Trachinio rogo.
Genero allora si dirà de' numi,
De' numi stessi, che dall'erma grotta
I due mostri aizzar contro il bambino.
E verrà giorno ancor, che il lupo armato
Di denti a sega nel covil sorprenda
Il cerbiatto nè voglia insanguinarsi.
Ma tu, regina, fa che pronto il foco

Ti sia sotto la cenere, con legna
D'aspalato ben secche, di marruca
E di pero selvatico de' venti
Uso alle pugne. I due serpenti abbrucia
Sulle ruvide schegge, a mezzanotte,
Nell'ora che volean strozzarti il figlio.
Poi tuttoquanto il cenere raccolto
Alcuna di tue serve in sull'aurora
Porti al fiume e tra sassi, in preda al vento,
Lo getti: senza volgersi poi torni.
Con fiamma lustrerai di puro zolfo
La magion tutta, come il rito insegna;
E con acqua di fonte a sal commista
E coronata di novella fronda
L'aspergerai. Fa poi che cada un verro
Vittima a Giove, regnator sovrano,
Che sovrani vi faccia in fra i nemici.»
Tacque Tiresia, e benchè d'anni grave
Lesto tornossi alla sua sedia eburna.
Come giovane pianta in suol fecondo,
Ercol crescea sotto il materno sguardo.
Lino, figlio di Apollo, il vecchio Lino,
Eroe, vigile, attento, il fanciulletto
Erudì nelle lettere: la corda
A tendere dell'arco e le saette
A certo segno dirizzar gli apprese
Eurito di campagne ampie redate
Dagli avi possessor: gli fu maestro
Del canto e sovra cetera di bosso
Come le mani esercitar convenga,
Eumolpo Filammonide: in che guisa
Gl'uomini d'Argo in flessüosa pugna
Le gambe si attraversino: di cesti
Come il pugile s'armi, e quante insidie
Tenda, al suol traboccando, il lottatore,
Tutto dal figlio di Mercurio apprese,
Arpalico di Fànope. Non era
Chi di costui la faccia anco da lungi
Osasse sostener, quando scendeva
Nell'arena: terribile cotanto

Era il suo sopracciglio. In qual maniera
Alla biga si accoppino i cavalli,
E correndo a scansar s'abbia la meta
Sì che alle rote non si franga il mozzo,
Con amorosa cura al figlio apprese
Lo stesso Anfitrïon, che da' certami
Veloci in Argo di cavalli altrice
Molti già s'ebbe preziosi doni.
L'illese bighe, che guidar soleva,
Lentate avean per lunga età le cinghie.
Come l'asta appuntando e ricoperte
Con lo scudo le spalle, hassi il nemico
Ad affrontar; come de' brandi i colpi
Sanguinosi durar; come le file
Ordinar, come tendere gli agguati,
Assalir l'oste, squadronar cavalli,
Castore gl'insegnò, Castore, il grande
Cavalcator, che d'Argo fuggitivo
Era venuto, dopocchè Tideo
Quel di viti beato e di cavalli
Terren tutto da Adrasto ebbe in retaggio.
Pari a Castore alcun de' bellicosi
Eroi non visse innanzi che vecchiaia
De' suoi begli anni logorasse il fiore.
In questa guisa la diletta madre
Ercole venne ammaestrando. Appresso
Del genitore a lui gradito letto
Era la pelle d'un leon: suo pranzo
Carni arrostite e nel canestro un grosso
Pan Dorïese, che un villan di fossi
Scavator avria sazio. All'imbrunire
Scarsa la cena avea lungi dal foco,
E vestia senza frange a mezza gamba.

GIACOMO ZANELLA.

RASSEGNA MUSICALE

Don Giovanni d'Austria, dramma lirico in quattro atti di C. D'Ormeville: musica del maestro Filippo Marchetti.

Siamo nel tempo delle risurrezioni; *multa renascentur quæ jam cecidere*, e di questo numero è l'opera del Marchetti testè rappresentata al teatro Costanzi. Qualcuno dei nostri lettori ricorderà forse che nei primi mesi del 1880 abbiamo pubblicato nella Rassegna musicale della *Nuova Antologia* alcune brevissime notizie intorno al *Don Giovanni d'Austria*, il quale pareva nato sotto l'influsso di una maligna stella. Scritto, o almeno terminato nel 1879, doveva essere rappresentato quell'anno medesimo sulle scene del teatro Apollo di Roma. Ma parecchi ostacoli impedirono che il pubblico romano fosse chiamato, pel primo, a giudicarlo. Trascorse quasi un anno, e nel 1880 l'opera del Marchetti vide finalmente la luce a Torino. In quel tempo l'antica capitale del regno subalpino aveva assunto una grande importanza rimpetto all'arte musicale. Il Liceo musicale saviamente ordinato, i concerti popolari diretti dall'esimio Pedrotti, il teatro Regio erano istituzioni guidate e condotte con criteri veramente artistici. Il *Don Giovanni d'Austria* poteva allora essere giudicato un tentativo audace giacchè il Marchetti aveva inteso di scrivere il dramma musicale senza esser ligio alle forme così dette convenzionali e tenendosi del pari distante dalle stramberie di alcuni maestri della nuova scuola. Egli aveva quasi interamente rinunziato al lenocinio degli sfarsosi allestimenti scenici, e mentre si mostrava tutto intento a seguire e a commentare con la musica le situazioni e perfino le parole, lo faceva in modo che lo svolgimento del pensiero musicale non fosse sacrificato alle così dette esigenze del dramma. A coloro i quali temevano che

l'opera del Marchetti contenesse *poca musica*, noi rispondevamo in quella rassegna: voi vedrete, alla rappresentazione, che dei *pezzi di musica* ce ne sono in grande quantità. E non ci eravamo ingannati, perchè quando la nuova opera fu rappresentata, il primo appunto che le venne mosso fu quello della prolissità dovuta al numero soverchio dei *pezzi di musica*. Comunque sia il *Don Giovanni d'Austria* ebbe al teatro Regio di Torino un discreto successo, che andò migliorandoed aumentando nelle sere successive. L'opera, in ispecie nei tre primi atti, parve, per avventura troppo piccina per quelle vastissime scene; alcuni degli esecutori principali erano insufficienti o, per lo meno, spostati. Dopo quel primo esperimento, il *Don Giovanni* ha dormito il sonno dei giusti per ben cinque anni. Ci sia permesso d'indirizzare un meritato rimprovero al poeta e al maestro; essi a Torino non avevano potuto a meno di notare nel libretto e nella musica alcuni difetti che avrebbero dovuto scomparire nelle successive riproduzioni. Si è detto che il *Don Giovanni d'Austria* testè rappresentato a Roma, era in gran parte rinnovato. Nulla di più falso. Nè il D'Ormeville ha mutato una scena nè il Marchetti una nota di musica dopo la rappresentazione di Torino; il *Don Giovanni d'Austria* del teatro Costanzi era quello medesimo del teatro Regio. Le modificazioni si riducevano all'aver tolto qualche recitativo ed abbreviato un terzetto nell'ultimo atto. Naturalmente, alcune delle osservazioni che eran state fatte a Torino, furon ripetute a Roma: con questa diversità però che i pregi dell'opera rifulsero assai più a Roma che a Torino e vennero giudicati largo compenso ai difetti facilmente emendabili.

Nel breve nostro cenno testè rammentato, noi lamentavamo eziandio che il Marchetti volendo musicare un dramma intimo, avesse scelto personaggi tanto ragguardevoli nella Storia. I nomi di Carlo V, di Filippo II, dello stesso Don Giovanni ridestano nello spettatore grandi memorie e suscitano una curiosità che un dramma intimo, e, per parlare più esattamente ancora, un dramma erotico non basta a soddisfare. Quei personaggi son dunque troppo rimpiccioliti nel libretto del D'Ormeville; il quale, però, potrebbe facilmente rinviare i suoi censori alla notilissima commedia del Delavigne che ha somministrato l'argomento del dramma lirico. Un altro grave malanno del libretto è la lentezza con cui, in alcuni punti, l'azione procede; e così pure qualche episodio è assolutamente superfluo e perciò dannoso. Però, non è vero che il libretto del D'Ormeville pecchi di oscurità; pecca tutt'al più di prolissità, ma lo spettatore ne intende facilmente, anche senza l'aiuto del testo, i vari incidenti. Tutto ciò che nella commedia del Delavigne serviva a complicare maggiormente l'intreccio, è stato tolto. Rimangono solamente le

grandi linee: ne restano ancora troppe, se vuolsi, ma son chiare e chiaramente le vede lo spettatore. Si capisce subito che Don Giovanni d'Austria e Filippo II amano la stessa donna, Flora di Sandoval, e che costei è ebrea. Si capisce eziandio e senza fatica, che Filippo II volendo liberarsi dal rivale lo fa rinchiudere in un convento; che in quel convento vive ritirato, sotto il nome di frate Arsenio, nientemeno che Carlo V, del quale è figlio naturale Don Giovanni; che questi, aiutato dal padre e da un giovine novizio, Pablo, riacquista la libertà, e corre di nuovo ai piedi della sua innamorata; che allora Filippo II ricorre all'astuzia, fa minacciare Donna Flora dall'Inquisizione e poi presentatosi a lei sotto colore di salvarla, le dichiara il proprio amore; che i due fratelli incontratisi presso la donna amata, si sfidano, ma Filippo chiama la sua Corte e la finirebbe male per Don Giovanni, se Carlo V non uscisse dal suo convento e non venisse a chiederne la grazia e a ristabilire la buona armonia tra i due fratelli. Donna Flora, *causa mali tanti*, si allontana dalla Corte e così finisce il dramma, che, lo ripetiamo, fra i numerosi suoi difetti non ha certamente quello dell' oscurità. Si lamenta, invece, una grande mancanza d'equilibrio fra le diverse parti. L'azione, come abbiamo detto, illanguidisce nel terzo atto per poi rialzarsi nuovamente nel quarto. Ma tal quale è, questo libretto del D'Ormeville, opportunamente modificato e corretto, offre al musicista alcune buone situazioni ed ha pure il merito di scostarsi alquanto dalle vie battute. Fu coperto d'improperii da una parte della stampa, e, secondo noi, a torto, perchè molti altri drammi per musica, generalmente lodati, valgono meno di questo.

La musica del Marchetti, come abbiamo detto più sopra, è scritta con intendimenti che si possono dire ottimi. L'egregio autore ha avuto evidentemente in animo di dimostrare che l'opera italiana era in grado di riprodurre fedelmente il dramma senza rinunziare ad alcuno dei suoi caratteri nazionali, la melodia, cioè, la chiarezza, la semplicità degli artifizi, la spontaneità. La nuova dimostrazione ha giovato a mettere sempre più in luce una verità che, però, era stata dimostrata da altri prima ancora che dal Marchetti. Non è vero che i grandi compositori italiani di musica teatrale si sien poco curati di servire il dramma o la commedia. Anche quando erano maggiormente in onore le forme convenzionali e si scrivevano le opere con maggior fretta, le esigenze del dramma e della commedia erano rispettate più che non si crede. Nessuno ardirà affermare che la commedia non sia ottimamente servita dalla musica nel *Matrimonio segreto*, nelle *Astuzie femminili*, nel *Barbiere di Siviglia*, nella *Cenerentola*, nel *Don Pasquale;* oppure che non risponda al dramma la mu-

sica della *Norma*, della *Lucia*, della *Lucrezia Borgia*. Tutte le opere italiane che vivono ancora ai nostri giorni, vivono appunto perchè in esse è perfetta la corrispondenza tra la musica e la commedia o il dramma. L'opera del Marchetti è dunque un nuovo esempio, ma non il solo, di quest'attitudine della musica che serba schiettamente il carattere italiano. E aggiungeremo che altri esempi luminosi si trovano pure nelle altre opere dello stesso maestro, nel *Ruy Blas*, nel *Gustavo Wasa*, nella *Giulietta e Romeo*. La musica del Marchetti, pertanto, commenta ed illustra sempre il dramma. Forse in questo *Don Giovanni d'Austria* l'egregio autore ha voluto fare un passo più innanzi. Spesso spinge l'espressione del dramma fino ad una specie di analisi psicologica; la musica tenta di esprimere tutte le minute gradazioni di una passione, i più intimi sentimenti di un personaggio, le innumerevoli sfumature di un carattere. Da questo lato alcune pagine del *Don Giovanni* che passano inosservate dal pubblico, sono interessantissime. Ne citeremo fra tante una sola: il recitativo che precede l'aria di Donna Flora nell'atto primo. Ecco una minutissima analisi psicologica. E potremmo moltiplicare le citazioni se non temessimo di tediare il lettore. Qualche volta questo sistema riesce anche ad effetti straordinari sul pubblico, come nel monologo di Filippo II nell'atto quarto. Si può discutere se l'ufficio della musica sia di analizzare anzichè di sintetizzare le passioni. Ammettiamo anche noi che il sistema seguìto dal Marchetti in questa sua opera può qualche volta condurre alla prolissità, ma, in generale, nel *Don Giovanni d'Austria*, è serbata anche per questo riguardo la giusta misura. Se, in qualche raro caso, la musica par soverchiamente lunga, gli è perchè nel libretto l'azione drammatica non è condotta con sufficiente rapidità. Ad ogni modo, siamo certi che il Marchetti non abuserà di un metodo che, adoperato con parsimonia, può riuscir efficace.

Ci pare ormai superfluo il dire che il Marchetti, fra i maestri italiani che oggi scrivono per le scene, è uno dei pochi che hanno, come suol dirsi, una fisonomia propria.

Il Marchetti ha di proprio non solamente il modo di sentire e di esprimere musicalmente, ma eziandio alcuni procedimenti tecnici. Tutte queste particolarità formano l'originalità dello stile. Chi ode un'opera del Marchetti, ne riconosce subito l'autore, e non può attribuirla ad alcun altro maestro. Si è detto che l'autore del *Ruy Blas* tende più all'idillio e all'elegia che al genere grandioso. Questo non ci pare interamente vero. Innanzi tutto il Marchetti possiede pure la nota brillante; Casilda nel *Ruy Blas* e Pablo nel *Don Giovanni* lo provano splendidamente. E d'altronde, nel *Gustavo Wasa* e nello stesso *Don Giovanni d'Austria* il

genere grandioso è trattato con grande maestria e con efficacia non comune. È difficile, a cagion d'esempio, immaginare qualche cosa di più grandioso dell'ultima scena del *Don Giovanni*. L'arrivo di Carlo V, il maestoso corale, il pezzo concertato con cui si chiude l'opera hanno una impronta di grandiosità che sgorga spontanea dalla situazione drammatica. E non appartengono certamente all'idillio o all'elegia il monologo già citato di Filippo e i due duetti di quest'ultimo con Donna Elora. Quella del Marchetti è, dunque, una ricca tavolozza. Nel secondo atto del *Don Giovanni* c'è brio, c'è squisitezza di sentimento, c'è, nel quartetto finale, passione vera e vera commozione; nel finale del quarto c'è grandiosità; in molti altri punti, dei quali troppo lunga sarebbe l'enumerazione, c'è energia, c'è impeto.

Il Marchetti è pure un abile istrumentatore. Egli stesso, un giorno, si definiva così in un crocchio d'amici: io sono più un disegnatore che un coloritore. Ma la definizione va corretta: è verissimo che l'autore del *Don Giovanni d'Austria* non sacrifica il disegno al colore, ma non è del pari vero che il suo disegno non sia convenientemente colorito. Questa dell'ufficio della istrumentazione nell'opera teatrale si è fatta una questione molto ardua. Istrumentar bene non significa subordinar interamente le voci agli strumenti, o, quanto meno, dare all'istrumentazione un'importanza tale che richiami sull'orchestra l'attenzione del pubblico a scapito della scena. Il dramma che si svolge sul palcoscenico è disegno e colore al tempo stesso. L'istrumentazione è colore anch'essa, ma non è tutto il colore, poichè una parte di questo va ricercata nelle inflessioni, nella espressione della voce. In altre parole, il cantante colorisce anch'esso più dell'orchestra. È noto il nostro modo di pensare su queste controversie; per noi sono assolutamente in una falsa via i maestri che sviano l'attenzione del pubblico dal palcoscenico per portarla esclusivamente sull'orchestra. Lo stesso Wagner ha riconosciuto i danni di questo sistema, e per recarvi rimedio ha inventato l'orchestra invisibile. Ma non sarebbe stato meglio che, con la sua autorità, si fosse adoperato a ricondurre l'istrumentazione dell'opera teatrale al suo vero ufficio, che è quello di accompagnare il canto, di colorirlo senza soffocarlo?

Ci accorgiamo di essere entrati in un ginepraio e ci affrettiamo a ritrarne il piede. Abbiamo voluto dire, soltanto, che nella musica del Marchetti è mantenuto saggiamente il giusto equilibrio fra le voci e gli istrumenti, fra il palcoscenico e l'orchestra, il che non toglie che l'istrumentazione del *Don Giovanni d'Austria* abbondi di particolari interessanti, d'ingegnosi artifizi e raggiunga pure qualche volta, quando il dramma lo richiede, un'imponente sonorità.

Concedendo il dovuto encomio a questa bell'opera ormai richiamata a nuova vita, non ne abbiamo taciuto i difetti, imputabili assai più al libretto che alla musica. L'opera di cui parliamo, percorrerà con onore le principali scene. Di questo non dubitiamo; però siamo anche d'opinione che il poeta e il maestro debbano affrettarsi a ritoccarne il terzo atto, togliendone tutto l'episodio dell'Inquisizione che non è intonato col resto dell'opera e preparando meglio l'arrivo del coro. Anche nel primo atto può tornare opportuno di abbreviare e condensare la prima parte; e rimettendo le mani nell'atto terzo converrà trovar modo di porre nuovamente in vista il simpaticissimo e brillante personaggio di Pablo. Ci si assicura che il D'Ormeville e il Marchetti già tengono in pronto queste modificazioni; esse gioveranno molto all'opera la quale vivrà una vita lieta e rigogliosa.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Le discussioni parlamentari — La perequazione fondiaria — Proposta di conciliazione — Le interpellanze — I regolamenti universitari — Politica estera — L'occupazione definitiva di Massaua — I Francesi nel Tonkino — L'elezione del presidente della repubblica francese — Le condizioni parlamentari dell'Inghilterra — La Reggenza in Spagna — La questione dei Balcani.

In Italia, le questioni che sembrano irritare maggiormente gli animi, e mettere in pericolo la concordia e minacciare la pace pubblica, finiscono sempre per comporsi amichevolmente mediante qualche temperamento che, per lo più, è una transazione. Così si viene compiendo fra noi, poco per volta e senza troppo gravi scosse, anche l'opera dell'unificazione legislativa. Agl'impazienti si potrebbe additare l'esempio della Germania, dove si è conseguito l'unità nazionale, ma nè l'unità politica, nè l'unità amministrativa procedono così rapidamente come nel nostro paese, verso il loro compimento. Il principe di Bismark è pieno di riguardi per gli interessi regionali e adopera cautele a noi ignote per impedire ch'essi si volgano contro la integrità dell'impero.

Noi veramente abbiamo seguito una via interamente opposta. Non solamente la nostra unità politica è compiuta, ma siamo già molto innanzi nella unificazione dell'amministrazione e delle leggi. Per verità non abbiamo percorso questo lungo e difficile cammino senza fare, di tanto in tanto, qualche sosta e, sopratutto senza numerose transazioni, per le quali le nostre leggi son meno perfette. Tuttavia, quello che finora è stato fatto ha del miracolo, se si tien conto delle diverse tradizioni e consuetudini, ed anco del diverso grado di civiltà delle nostre province. E ciò che vi ha di più notevole si è che in mezzo alle nostre più vivaci

discussioni, gli uomini politici che hanno veramente cooperato a far l'Italia, sono sempre concordi nella santa impresa di combattere e far cessare gli sdegni e gli antagonismi regionali. Mentre scriviamo, fervono le trattative per trovare le basi di un accordo sulla questione della perequazione fondiaria. Come più volte abbiamo detto, è questo un problema intorno al quale i partiti non possono dividersi con criteri politici. Così i fautori come gli oppositori del disegno di legge sono costretti a preoccuparsi, innanzitutto, degl'interessi ed anco dei pregiudizi delle regioni nelle quali furono eletti.

Torna superfluo il ripetere qui le opinioni da noi più volte manifestate intorno alla questione della perequazione fondiaria. Nessuno osa porre in dubbio la giustizia del principio che la legge intende di consacrare. Ciascuno paghi il dovuto: ecco il canone giusto ed incontrastabile. Ma gl'interessi reagiscono quando si tratta di passare all'applicazione della teoria da tutti ammessa. La discussione generale è stata lodevole per la temperanza degli oratori, e i discorsi dell'onorevole ministro delle finanze e dell'onorevole Messedaglia, Commissario regio, furono monumenti di dottrina e servirono mirabilmente ad illustrare la difficile materia. Ora però, è imminente la votazione di un ordine del giorno, col quale dalla discussione generale si passi alla discussione degli articoli, e quest'ordine del giorno dovrebbe non solo consacrare il principio della perequazione, ma definire eziandio, almeno in via sommaria, la questione del metodo. Sarebbe dunque inevitabile il conflitto tra i fautori del catasto geometrico estimativo e quelli del sistema delle denunzie, che val quanto dire tra i rappresentanti dell'Italia settentrionale e quelli dell'Italia meridionale. Poste le cose in tali termini, era dovere di patriottismo il cercare un modo di conciliazione, e a tal uopo furono aperte trattative fra il ministero e gli uomini più autorevoli dell'Opposizione. Non siamo in grado di pronosticare se i negoziati otterranno l'intento, ma è da augurare che se i negoziati falliscono, resti almeno assicurata in favore del progetto di legge una maggioranza sufficiente.

Intanto, però, un grave pericolo è stato scongiurato. Si era formata nella Camera una corrente che avrebbe voluto promuovere una crisi ministeriale, prima ancora della votazione dell'ordine del giorno sulla perequazione fondiaria. Siccome si temeva che questo voto dividesse l'Italia in due campi, così pareva a taluno cosa patriottica e prudente il prevenire questa lotta regionale abbattendo il ministero sopra qualche altra questione anche per togliere dall'imbarazzo quei deputati (e non eran pochi) che si trovavan combattuti fra le loro opinioni personali sulla perequazione fondiaria e quelle manifestate chiaramente dai loro elet-

tori. Dobbiamo rallegrarci che gli uomini più insigni e autorevoli di tutti i partiti abbiano sdegnato di ricorrere a questo sotterfugio. E d'altronde, quali ne sarebbero stati gli effetti? Se il ministero fosse caduto per una questione secondaria oppure solamente di forma, chi ne avrebbe raccolto l'eredità? Quali criteri avrebbe potuto avere la Corona per la formazione di un nuovo gabinetto? E allo stringere dei conti, i nuovi ministri avrebbero potuto esimersi dal riprendere il problema della perequazione, al punto stesso in cui lo avrebbero lasciato i loro predecessori? Queste considerazioni non sono certamente sfuggite ai capi dell'Opposizione, ai quali va dato il merito di aver saputo resistere ai gregari che li spingevano a partiti estremi.

L'occasione scelta per votare contro il ministero era l'interpellanza all'onorevole Coppino sui nuovi regolamenti ministeriali. O, per meglio dire, non si sarebbe neanche voluto votare sulla questione di ordine pubblico che da quell'interpellanza necessariamente sorgeva. Si sarebbe nvece voluto mettere in minoranza il ministero sopra una questione, come abbiamo detto più sopra, di mera forma, votando la immediata discussione della interpellanza medesima, anzichè rinviarla ad altro giorno, come l'onorevole Presidente del Consiglio chiedeva, per non sospendere la discussione del disegno di legge sulla perequazione fondiaria. La coscienza pubblica sarebbe stata profondamente turbata da una deliberazione di tal genere. Gli onorevoli Nicotera, Crispi e Cairoli capirono che il prestarsi a quel giuoco non era da uomini di governo. E perciò il primo di essi, anche a nome degli altri due, dichiarò di aderire al chiesto rinvio. Vive proteste ha suscitato nella Opposizione questa condotta dei capi, tanto più ch'essi non s'eran curati di convocare il partito per comunicargli le loro intenzioni. Ad ogni modo, ripetiamo, essi così operando, hanno pensato più che al partito, alla patria, e si son resi benemeriti della cosa pubblica.

Intanto le interpellanze sull'istruzione pubblica sono rimaste sospese dopo i discorsi di alcuni deputati che censurarono aspramente i nuovi regolamenti universitari e in ispecie la restituzione della nomina dei rettori al Governo e il divieto agli studenti di unirsi in associazioni universitarie. Ma crediamo vadano errati coloro i quali affermano che se la Camera fosse venuta ai voti sopra una mozione di biasimo, il Ministero sarebbe stato sconfitto. Innanzi tutto l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica non aveva ancora risposto ai suoi avversari; e d'altro canto noi sappiamo che nelle questioni concernenti l'ordine pubblico, difficilmente un'Assemblea come la nostra Camera dei deputati, si risolve a dar torto al Ministero, quando questo accenna a voler tutelare efficace-

mente il principio d'autorità. Comunque si vogliano giudicare i regolamenti universitari, è certo che un voto di biasimo avrebbe nuovamente gettato lo scompiglio nella scolaresca e dato pretesto a dimostrazioni e a disordini. In fondo, dopo i nuovi regolamenti, è incominciato nelle Università un periodo di tranquillità operosa e proficua agli studi. A che turbare questo stato di cose e fomentare agitazioni delle quali si son visti l'anno passato i perniciosi effetti? Noi siamo d'avviso che queste considerazioni sarebbero state sufficienti a impedire che la Camera infliggesse una pubblica censura al ministro.

Si avvicinano le vacanze del Natale e del Capo d'anno, e sarà gran mercè se prima di esse verrà votato il passaggio alla discussione degli articoli del disegno di legge sulla perequazione fondiaria. Molto probabilmente tutte le altre questioni interne o estere saranno rimandate a tempo più opportuno. Ciò è da desiderare sopratutto per le interpellanze relative alla politica estera, poichè nel presente momento continuando le complicazioni e le trattative per la questione d'Oriente, il ministro degli affari esteri non sarebbe certamente in grado di dare schiarimenti importanti e particolareggiati senza scostarsi dai più elementari precetti della prudenza. Forse fra qualche settimana gli sarà lecito di dare più ampie spiegazioni. Ci occuperemo più innanzi della questione dei Balcani, alla quale abbiamo qui accennato soltanto per incidente. Un altro fatto merita di essere notato che direttamente ci riguarda. Il Governo italiano si è impadronito dell'amministrazione civile a Massaua, sottraendo interamente il territorio da noi occupato al dominio egiziano. La bandiera egiziana che sventolava accanto alla nostra, è stata abbassata e il presidio egiziano si è imbarcato. Massaua è dunque definitivamente terra italiana, salvo il rispetto dovuto all'alta sovranità della Turchia, alla quale sovranità il nostro Governo ha dichiarato il proprio ossequio. Sostituendosi all'Egitto, l'Italia ne assume i diritti e i doveri, ma non va dimenticato che l'alta sovranità della Porta in quelle regioni non veniva esercitata che di nome. In fondo, alla Turchia deve importar poco che i veri padroni di Massaua sieno gli italiani anzi che gli egiziani.

Era però da aspettare che avrebbe protestato *pro forma;* e così ha fatto con nessuna fiducia che le sue proteste ottenessero l'appoggio di qualche Potenza. Non esageriamo l'utilità del possesso di Massaua, ma l'atto compiuto dal nostro Governo merita lode, perchè ci fa uscire da un grave imbarazzo. Finchè stavamo a Massaua insieme alle truppe egiziane, la nostra occupazione non poteva avere che un carattere esclusivamente militare, e ci obbligava a mantenere colà un forte presidio. Ora

invece Massaua è una nostra colonia, e bisterà che vi mantenjamo il numero di soldati strettamente necessario alla sua sicurezza. Ora, a nostro avviso, chi crede che il mutamento testè avvenuto a Massaua debba essere foriero di maggiori imprese, o, quanto meno, si connetta col disegno di un'azione militare nel Sudan. Il programma invece da attribuirsi all'onorevole conte di Robilant, sarebbe molto diverso. Egli non sognerebbe nuove conquiste in quella parte dell'Africa. Senza discutere sull'utilità della spedizione nel Mar Rosso avvenuta prima che egli assumesse il portafogli degli esteri, l'onorevole di Robilant pensa che una volta innalzata la bandiera su quel lembo di terra, non si sarebbe potuto senza disdoro ripiegarla. La dignità nazionale, il nostro credito all'estero esigevano che noi restassimo a Massaua e non in via solamente provvisoria. Ma quell'occupazione non deve costarci sagrifizi superiori di troppo al profitto che ne possiamo sperare. Quindi è assai probabile che gli ultimi fatti avranno per prossima conseguenza, non già un aumento, ma una diminuzione dell'effettivo delle nostre truppe a Massaua. Forse il nostro Governo studia pure il modo di formare un corpo di truppe coloniali, di milizie speciali con norme particolari di reclutamento. In tal modo non si consumerebbero colà, per uno scopo non ben ancor definito, le forze dell'esercito regolare. Tali sarebbero, secondo alcune voci che ci sembrano meritevoli di fede, le idee che il generale di Robilant, dopo il suo ingresso alla Consulta, sarebbe riuscito a far prevalere nei Consigli ministeriali.

A noi pare che il Governo, seguendo il cammino testè indicato, opererebbe saviamente e porrebbe fine a molte inquietudini che la spedizione nel Mar Rosso ha fatto sorgere nel nostro paese. Con ciò non intendiamo affermare che l'occupazione di Massaua, in certe eventualità, non possa aprirci il varco a nuove gesta e acquistare un valore maggiore di quello che possiede presentemente. Ma oggi le cose stanno come le abbiamo esposte e non ci convien pascerci di illusioni. Il conte di Robilant avrebbe considerato, come suol dirsi, il lato pratico del problema, e la soluzione da lui immaginata tutelerebbe abbastanza gli interessi del paese.

È giusto il dire che il fascino delle spedizioni lontane comincia a scemare. Vi ha contribuito in parte ciò che è accaduto alla Francia a proposito del Tonkino. La spedizione Tonkinese è un vero disastro. I radicali domandano il richiamo immediato delle truppe, ma l'opinione pubblica capisce che sarebbe un colpo funesto ed irreparabile al prestigio militare e diplomatico della Repubblica francese. Si scoprono ora le origini di questa impresa malaugurata. Pare che, come ai tempi del secondo

impero per la spedizione nel Messico, così ora sotto la repubblica la cupidigia di ignobili speculatori abbia gettato la Francia in un ginepraio dal quale non uscirà che lacera e insanguinata. Colla consueta leggerezza si è creduto che questa occupazione equivalesse ad una gita di piacere; la resistenza degli indigeni doveva esser minima, e già si stavano formando le società per mettere in commercio i tesori tonkinesi. Tutto questo castello di carte è crollato al primo soffio di vento; la conquista del Tonkino ha già costato molti milioni e molte migliaia di vite umane, e di altri milioni e di altre vite è necessario il sacrificio per non essere costretti ad una ignominiosa ritirata. Il gabinetto Brisson, pur respingendo qualunque solidarietà nella politica coloniale del ministero Ferry, è costretto a chiedere al Parlamento nuovi fondi per tutelare l'onore della Francia. Questo è presentemente il punto controverso, e i partiti ne pigliano pretesto per assalirsi e vituperarsi scambievolmente. Al tempo stesso le dichiarazioni fatte davanti alla Commissione parlamentare di parecchi testimoni interrogati, hanno riaperto piaghe dolorose che si credevano rimarginate. Generali che si accusano l'un l'altro; ufficiali di grado inferiore che sparlano dei loro superiori con manifesto disprezzo delle leggi della disciplina, — ecco lo spettacolo che riempie d'amarezza tutti i buoni francesi che amano la patria. La Francia evidentemente è in un periodo di crisi ed ora si vedono gli effetti delle ultime elezioni che portarono alla Camera in sì gran numero i radicali e i monarchici. Si sperava una tregua fino alla riunione del Congresso per la elezione del Presidente della Repubblica, ma invece quest'elezione si farà in mezzo ad una grande agitazione. Tuttavia ritiensi per certo, come altra volta abbiamo detto, che verrà rieletto il signor Grevy. Ma a quali uomini dovrà egli affidare il governo della cosa pubblica? Il Clemenceau, che fra i radicali rappresenta la parte relativamente moderata, è infermo da qualche tempo, e indipendentemente da ciò l'autorità sua sul radicalismo pare affievolita. E non si vede davvero quali altri uomini, esclusi i repubblicani moderati e i radicali della tempra di Clemenceau, possano oggidì presiedere ai destini della Francia senza spingerla in un mare di guai più gravi e dolorosi di quelli che presentemente la travagliano.

Mentre la Francia si dibatte in queste angosciose condizioni, anche le vicende politiche dell'Inghilterra assumono un aspetto di gravità che merita di venir segnalato. Com'è noto, le elezioni generali non hanno dato il risultato che il partito conservatore sperava. Gli elettori, e specialmente quelli che diventarono tali in forza della nuova legge, hanno mandato alla Camera, in maggioranza, il partito liberale. Ma questo è diviso, giacchè i radicali accennano a separarsene o, quanto meno, ri-

servano la propria azione riguardo a certe questioni. Ne segue che, se non ha la maggioranza il gabinetto Salisbury, difficilmente lo avrebbe un ministero Gladstone. Il quale stato di cose ha portato un'altra conseguenza, vale a dire che così i liberali come i conservatori cercarono di venire ad accordi col Parnell e i suoi amici che sono in grado di vendersi al miglior offerente. Ma il prezzo ch' essi domandano per vendere il loro appoggio è tale, che non può essere accettato da uomini che in Inghilterra ambiscono il potere. Il signor Parnell si serba fedele al suo progamma elettorale e insiste affinchè l'Irlanda abbia un Parlamento separato. Ora è chiaro che i conservatori non possono promettere nè tampoco lasciar sperare una concessione di questa fatta. Dicesi che il Parnell abbia trovato più facilmente ascolto presso i liberali, i quali, senza assumere impegni positivi, tuttavia acconsentirebbero a prendere in considerazione le proposte dei deputati Irlandesi. A noi pare che anche queste voci vadano accolte con grandissime riserve.

Però è fuor di dubbio che il Ministero se ne preoccupa, e infatti tutti i giornali ministeriali affermano che se i liberali venissero a patti coi parnellisti, esso non esiterebbe a sciogliere nuovamente la Camera. Ignoriamo qual fondamento questa minaccia possa avere, e quali affidamenti il Gabinetto conservatore abbia avuto dalla Corona. Si era pensato eziandio ad un'altra combinazione che, a quanto pare, è andata anch'essa fallita. Si voleva, cioè, stringere un'alleanza tra i conservatori e i liberali moderati, riservando a tempi migliori tutte le più gravi questioni. Ma sarebbe stata questa la distruzione delle basi stesse sulle quali si innalza in Inghilterra il maestoso edifizio parlamentare. Il Gabinetto Salisbury avrebbe dovuto rinunciare a qualsivoglia iniziativa e diventare quasi un *Ministero d'affari*. È naturale pertanto che questi disegni non abbiano avuto effetto. Ad ogni modo, non ci stupirebbe che un giorno i conservatori e i liberali si unissero per ischiacciare i parnellisti. Ma sarebbe un'unione passeggera, giacchè, conseguito l'intento comune, ciascuno dei due partiti ripiglierebbe il proprio posto e il proprio programma.

Un paese invece dove le inquietudini vengono scemando e le cupe previsioni sono smentite dai fatti, è la Spagna. Nè i carlisti, nè i repubblicani hanno osato finora turbare la quiete pubblica. Hanno capito che l'ora era poco propizia e il terreno non preparato. Tutti i partiti dinastici si sono con lodevole abnegazione riuniti intorno al Gabinetto Sagasta e gli hanno prestato lealmente aiuto nei primi giorni del pericolo. Così si è potuta stabilire abbastanza saldamente la Reggenza. Durerà questa quiete anche in avvenire? Molto, crediamo noi, dipenderà dalla maggiore

o minore prudenza di cui darà prova la Regina. Ma bisogna pur considerare che, durante il regno di Alfonso XII, un qualche cambiamento è avvenuto nelle abitudini politiche del popolo spagnuolo. Le condizioni economiche della Spagna, checchè se ne dica, sono migliorate, c'è un notevole incremento nelle industrie e nei commerci, gli interessi materiali hanno preso anche colà il sopravvento. Il popolo spagnuolo incomincia a persuadersi che le rivoluzioni, e specialmente quelle non giustificate da alcuna causa legittima, sono il principale ostacolo allo sviluppo della ricchezza pubblica. Un cambiamento di governo farebbe indietreggiare la Spagna di parecchi anni. Questo spiega la nuova ripugnanza degli spagnuoli a tentar novità politiche, e in questo desiderio quasi generale di pace sta la miglior difesa della dinastia e della Reggenza.

Il ministero Canovas del Castillo ha terminato gloriosamente i suoi giorni rivendicando al proprio paese i diritti che questo vantava sulle isole Caroline, e che per un momento la Germania parve porre in dubbio. Gli spagnuoli non dimenticheranno facilmente questa soddisfazione concessa al loro amor proprio. Per tal modo è stata levata di mezzo anche una causa di perturbazione nel mondo. È da augurare che tutte le altre complicazioni finiscano nella stessa guisa. Per dire il vero, le probabilità di conservare la pace sono aumentate quasi dappertutto. Nei Balcani le vittorie del principe Alessandro di Bulgaria hanno reso molto semplice la questione suscitata dai fatti di Filippopoli. Il principe ha invaso il territorio serbo, ma, arrendevole ai consigli delle Potenze, non chiede altro compenso che l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria. Intorno a quest'unione sembra cessata ogni opposizione per parte delle principali Potenze. La Russia, l'Inghilterra, la Francia, la patrocinano apertamente. L'Austria-Ungheria, fallito il tentativo di impedirla per mezzo delle armi serbe, ha tutto l'interesse a cercare un componimento che lasci a lei la desiderata libertà d'agire in Oriente. La Germania e l'Italia hanno un solo scopo, la conservazione della pace. Consacrare, sotto qualsivoglia forma l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, vietare alla Grecia di trarne pretesto per iniziare un conflitto armato con la Turchia, dare a quest'ultima le opportune assicurazioni riguardo agli effetti del mutamento avvenuto nell'ordinamento dei Balcani, ecco i diversi lati del problema che ora con un po' di buona volontà da parte di tutti gli interessati, si troverà facilmente il modo di risolvere.

Roma, 15 dicembre 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Dell'attitudine del Belgio nella questione monetaria e della clausola pel trattamento della nazione più favorita — Mercato monetario. Accenni all'esito della campagna serica e alla situazione del mercato delle sete. — Cronaca monetaria. Il messaggio del Presidente Cleveland. Il dottor Bamberger e l'unione latina. Il ripristinamento della valuta nell'Austria-Ungheria. La produzione dei metalli preziosi secondo i *Materiali* del prof. Söetbeer — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

L'ultimo bollettino era già in macchina quando ci giunse il *Moniteur des intérêts matériels* con un nuovo articolo del signor Laveleye sulla questione monetaria.

L'egregio scrittore belga, raccolta la notizia allora corsa di un accordo tra la Francia e il Belgio, che permetteva l'accessione del secondo alla nuova Unione latina, diceva che la transazione avvenuta era quella già esposta dai *Débats*, e che sebbene essa, durante le negoziazioni, avesse preso il nome di transazione Caraman, per abbreviazione e per indicare che il ministro belga degli affari esteri ne era il padrino, pure egli credeva che la paternità dell'idea poteva essere reclamata da Léon Say.

Frattanto l'illustre scrittore belga, ragionando sulle conseguenze dell'accordo fra i due, avvertiva che il ritorno del Belgio nell'Unione dipendeva dal consenso dell'Italia, della Svizzera e della Grecia; e in quanto all'Italia in particolare, considerando la diversa situazione dei due paesi, soggiungeva che essa avrebbe potuto, senz'alcun sacrifizio per sè, *fare atto di probità e di cortesia internazionale* consentendo ad un accordo che appaga due de' suoi alleati e permette di rafforzare l'Unione col ritorno del Belgio.

Che i *Débats* abbiano messa innanzi l'idea della liquidazione mista e l'abbiano patrocinata, non può mettersi in dubbio: noi stessi ne demmo notizia ai nostri lettori in tempo opportuno. Ma sulla paternità della stessa

idea e sulla parte del discorso del signor De Laveleye che tocca alla probità e cortesia dell'Italia, dobbiamo fare le più ampie riserve.

La storia belga nella questione monetaria, ora fortunatamente chiusa, è di due parti. La prima fu detta nel discorso del Pirmez alla Camera dei rappresentanti belgi, che noi riassumemmo con fedeltà e con la maggior possibile ampiezza. Perciò ci pare superfluo di riandarla. Il Belgio sostenne nella Conferenza che la convenzione del 1878 escludeva qualunque clausola di liquidazione della moneta piena d'argento e che lo Stato non era responsabile del valore delle monete coniate con la sua effigie nel tempo di coniazione libera. Poi chiese che la stessa convenzione del 1878 fosse prorogata ancora per un anno con lo scopo di studiare più profondamente la questione e di aprire la via ad un accordo. Finalmente offerse *in extremis* di garantire il libero rimpatrio de' suoi scudi e d'impegnarsi a non smonetare e a non prendere nell'intervallo alcun provvedimento che potesse ostacolarne il cambio. I delegati francesi, trincerati sin dal principio nella clausola di liquidazione, respinsero ad una ad una tutte queste proposte.

La seconda parte incomincia con la continuazione delle sedute della Conferenza nell'autunno scorso. Il Belgio, facendo suo un suggerimento del signor Pirmez, diede a vedere che si sarebbe acquietato ad un componimento, secondo il quale lo Stato che si fosse ritirato dall'Unione per sua volontà, avrebbe dovuto sopportare, in quel che lo concerne, le spese di liquidazione, alle condizioni poste dalla Francia. Questa proposta sarebbe stata connessa con una convenzione a lungo termine, distribuita in più tempi, in ciascuno dei quali gli Stati contraenti avrebbero potuto esercitare il diritto di denunzia, e con una liquidazione limitata esclusivamente alla Potenza che si fosse ritirata dall'Unione. Fu considerata subito come non seria e in aperto contrasto con le deliberazioni della Conferenza, la quale aveva invece stabilito che la liquidazione contrattuale fosse obbligatoria per tutti gli Stati dell'Unione. Ma venne preso il mezzo termine di chiedere schiarimenti e di rimandare la discussione sul merito dopo che la Conferenza avesse terminata la revisione del testo della Convenzione.

Se non che col ritorno del Pirmez a Parigi, la Conferenza fu resa edotta che fra il suo Presidente e il delegato belga era rimasto inteso che essa avrebbe continuato i suoi lavori senza la partecipazione del Belgio, e che questo, firmata la Convenzione, sarebbe stato chiamato a rientrare nella Conferenza, a far conoscere le sue proposte e ad esporne i motivi.

Nel frattempo, la proposta belga alla quale abbiamo accennato in

principio fu ritirata, e in cambio di essa fu posta innanzi officialmente, la prima volta, quella della liquidazione mista, che divenne la base del negoziato e dell'accordo susseguito. La cosa fu ventilata innanzi tutto nei *pourparlers* avvenuti fra l'incaricato di Francia a Bruxelles e il ministro belga degli esteri, donde sorse la voce di una transazione Caraman; poi venne alla Conferenza come inizio di un negoziato possibile e di un componimento al quale il Belgio avrebbe potuto adattarsi quando gli fosse stata fatta una proposta in quel senso.

Era un invertire le parti; e fu detto. Ma poichè quei *pourparlers* aprivano la via ad una transazione, la possibilità di una intelligenza fin da quel punto (12 novembre) venne ammessa. Successivamente il Belgio e la Francia, riuniti insieme dalla conformità degli interessi, condussero innanzi il negoziato direttamente e ne uscirono, come si sa, a buon esito.

Le basi dell'accordo sono state sostanzialmente le seguenti.

Il Belgio aderisce alla Convenzione monetaria firmata a Parigi il 6 novembre e alla dichiarazione e al regolamento che vi sono annessi.

La Banca Nazionale del Belgio accetterà i pezzi d'argento di 5 franchi dei paesi dell'Unione alle stesse condizioni alle quali accetta i pezzi belgi di 5 franchi conformandosi in tutto all'impegno preso a quest'uopo dalla Banca di Francia.

Il contingente delle monete divisionali d'argento, assegnato al Belgio, rimane stabilito nell'importo di franchi 35,800,000. Ma eccezionalmente il Belgio è autorizzato ad aggiungervene per altri 5 milioni di franchi rifondendo pezzi da 5 franchi d'argento.

Se alla data del 15 gennaio dell'anno che succederà al termine dell'Unione, il governo francese si troverà, compensazione fatta, possessore di un resto di pezzi belgi di 5 franchi d'argento, questo stesso resto sarà distribuito in due parti eguali.

Il governo belga sarà tenuto al rimborso della metà nei modi stabiliti nel regolamento convenuto fra gli altri alleati monetari.

Frattanto s'impegna a non fare nel suo ordinamento monetario nessuna innovazione che possa ostacolare il rimpatrio dell'altra metà per la via del commercio e dei cambi. Questo impegno avrà la durata di cinque anni incominciando dalla cessazione dell'Unione. Il Belgio potrà sottrarvisi accettando di rimborsare anche questa seconda metà nei modi stabiliti per la liquidazione contrattuale. In ogni caso si riserva la facoltà di modificare la sua legislazione monetaria secondo i cambiamenti che potranno essere fatti nella legislazione monetaria francese.

Il Belgio garantisce che il resto da rimborsarsi non sorpasserà i 200

milioni di franchi. Se vi sarà un'eccedenza, questa sarà rimborsata nei modi contrattuali.

Con ciò abbiamo terminato la seconda parte della storia monetaria belga durante la Conferenza e dopo. Essa è stata conclusa felicemente con l'atto addizionale firmato a Parigi il 12 dicembre col pieno consenso di tutti gli altri Stati della Lega.

Ma detto questo, non dobbiamo pretermettere la parte che concerne all'azione spiegata dai delegati italiani e nelle riunioni dell'estate e in quelle dell'autunno in riguardo specialmente al punto del componimento franco-belga e a quello della clausola della nazione più favorita.

Può piacere alla stampa interessata di dire e far dire che l'Italia abbia preso un'attitudine ostile rimpetto al Belgio e che il componimento che basa sulla liquidazione mista sia stato una felice ispirazione dell'ultima ora, accolta poi o patrocinata da tutti, fuorchè dalla parte italiana. Ma questa non è la verità.

Nella seduta del 12 novembre, firmata già la convenzione, allorchè venne innanzi l'annuenza belga ad una proposta in quel senso, l'onorevole Luzzatti disse in modo esplicito che l'idea della liquidazione mista gli apparteneva e ne rifece la storia. Tutti annuirono. L'idea fu affacciata e caldeggiata già nelle riunioni del Comitato durante la conferenza e fu resa nota a Léon Say, che l'accolse come una via di transazione accettabile. Ciò spiega la parte assunta nella controversia dai *Débats*. Ma allora la delegazione belga la respinse; allora essa era per la liquidazione naturale accompagnata da tutte le garanzie che permettessero di farla in condizioni sodisfacenti e si dichiarava disposta a prestarsi ad una liquidazione contrattuale soltanto quando fosse stata ordinata su altre basi, ossia distribuendo il danno. La delegazione francese troncò il dibattito con una dichiarazione nella quale la liquidazione contrattuale venne posta nel modo più reciso e netto.

In quanto al trattamento della nazione più favorita, ripetiamo con piacere che la delegazione italiana non avrebbe potuto adoperarsi più accortamente. La questione, delicata sempre, venendo riferita ad una controversia monetaria, era a non dubitarne delicatissima. Con tutto ciò nulla è stato omesso, almeno al nostro parere, affinchè fosse trattata e conclusa nei migliori termini. Venne affacciata già nelle conferenze della estate; fu risollevata subito dopo la prima proposta belga dell'autunno, avendo la delegazione italiana considerato con ragione che quella proposta si connetteva con la questione della nazione più favorita; venne ricordata di nuovo allorchè il Belgio dichiarò per bocca del Pirmez che sarebbe rientrato nella conferenza dopo la firma della convenzione con-

clusa fra gli altri Stati, e fu riproposta nei termini di una dichiarazione formale nella seduta del 4 novembre. Appunto allora era giunto il momento di risolverla.

Venuta in discussione, uno dei delegati francesi, il Magnin, obiettò che la clausola del trattamento della nazione più favorita doveva essere ristretta al caso della liquidazione contrattuale; un altro, il ministro francese delle finanze, poichè la parte italiana fece osservare che il testo della dichiarazione proposta da essa riguardava al caso della liquidazione mista, disse che non vedeva questo caso, e che se mai si verificasse, tutti gli Stati, in virtù dell'articolo 12 della Convenzione, avrebbero dovuto di pien diritto partecipare al dibattito. Tuttavia, come la ragione era dalla parte italiana e la condiscendenza di essa, su altri punti, meritava qualche riguardo, così ottenne senz'altro ostacolo lo scopo desiderato. Fonne fermo e vinse. Ma nella fermezza e insistenza sua su ciò non trascorse mai al di là. Per conseguenza, quando il Magnin osservò che l'Italia non avrebbe voluto impedire che la Francia, la quale ha il grosso degli scudi belgi, si fosse intesa col Belgio, allorchè questo fosse uscito definitivamente dalla Convenzione, per i provvedimenti necessarii ad attenuarne gli effetti dannosi, la delegazione italiana vi annuì di buon grado e la riserva della Francia fu ammessa.

Ecco ora il protocollo tal quale appare nel testo:

« Dans le cas où la Belgique n'adhérerait pas à la Convention monétaire signée à la date de ce jour, chacune des Hautes Parties contractantes se réserve, si elle le juge nécessaire dans l'intérêt de ses nationaux, la faculté d'admettre dans les caisses publiques et de recevoir dans les banques d'émission les pièces belges de 5 francs en argent et pendant un délai maximum de trois mois à dater de l'expiration de la Convention du 5 novembre 1878.

« Il est également entendu que, pour le rapatriement des dites pièces par la voie naturelle des échanges, chacune des Hautes Parties contractantes conserve sa pleine et entière liberté d'action.

« Au cas où l'un des Gouvernements de l'Union, soit directement, soit par l'intermédiaire des banques d'émission, ferait un arrangement avec le Gouvernement belge ou la Banque nationale de Belgique pour le rapatriement des pièces belges de 5 francs en argent, cet arrangement devrait être offert à l'acceptation des autres Etats de l'Union. A défaut d'accord, les autres Etats de l'Union auront, vis-à-vis de l'Etat qui aurait conclu l'arrangement dont il s'agit, le droit d'option entre le dit arrangement et la clause de liquidation stipulée à l'article 14 de la Convention monétaire signée à la date de ce jour. »

Siamo dunque usciti dalla Conferenza ben provveduti; abbiamo condisceso dove un rifiuto non sarebbe stato permesso o non sarebbe stato utile; ne abbiamo portato tutto quello che ci era dovuto.

In questo stato di cose l'egregio pubblicista belga, riflettendo meglio sui pensieri espressi in riguardo all'Italia nel suo articolo, deve ammettere che essa avea dato abbastanza prove di probità alla Conferenza per sentirsi esonerata interamente dall'offrirne altre al Belgio illaqueato nelle tergiversazioni e nelle inutili resistenze fino all'ultimo momento, e che questo non aveva alcun titolo a pretenderne. In quanto poi a quella che potrebbe essere cortesia internazionale, i verbali della Conferenza addimostrano che il Belgio non può in verità trovarvi nulla di cui abbia a dolersi. Qui, nel tema della cortesia, ci sarebbe facil cosa di aggiungere altre osservazioni per chiarire che la domanda dello scrittore belga era fuor di luogo e di tempo; ma rimpetto al ritorno del Belgio nell'Unione, che ha per noi un gran pregio, qualunque risentimento sul passato deve tacere. Soltanto soggiungeremo che la invocazione della cortesia, da chiunque fatta, torna quasi sempre poco a proposito allorchè sono in campo alti interessi che debbono essere tutelati e difesi.

Fatto il componimento franco-belga, la Francia ha chiesto all'Italia di rinunziare al diritto dell'opzione. Poteva l'Italia condiscendervi? Noi non lo crediamo; e siamo fermi in questa persuasione ancorchè, nel pensier nostro, la liquidazione *contrattuale* sia migliore di quella *naturale*, eseguita *per le vie del commercio e dei cambi*. Ma la liquidazione nella seconda maniera può essere un mezzo di continuazione dell'Unione; e come noi, fino dal bel principio, abbiamo mirato a questo intento, che è il precipuo ai nostri occhi, così pensiamo che il Governo e i suoi coadiutori in questa questione abbiano operato saviamente mantenendo fermo il diritto dell'opzione. Il quale, al momento convenuto, sarà esercitato o rinunziato, secondo che i nostri interessi suggeriranno. Così chiudiamo con uno splendido risultato, il quale lascia in balìa nostra 100 milioni che potremo far venire col giuoco naturale del commercio, se ci converrà.

Mentre scriviamo, la nuova convenzione, la dichiarazione e il regolamento annessovi e l'atto addizionale firmato a Parigi il 12 dicembre con l'intervento del Belgio, vengono sottoposti all'esame e all'approvazione del Parlamento, il quale deve pronunziarsi in tempo per le ratifiche che devono essere scambiate dentro il 30 dicembre al più tardi. Già in Francia questa stessa presentazione è avvenuta. Altre questioni, che vi sono connesse, restano riservate. Infatti non è adesso il tempo di decidere nè l'ora e il modo del ritiro dei biglietti di Stato, nè altro, e manca qua-

lunque opportunità o ragione d'impegnarci. Queste questioni, che sono di alto interesse per noi, esigono speciale esame e la tranquillità necessaria a trattarle. Abbiamo tempo a farlo.

Speriamo che le deliberazioni del Parlamento rifletteranno il consenso unanime della opinione pubblica e della stampa, e che la nuova Convenzione sarà approvata nell'insieme e in tutte le parti.

I due fatti più importanti che ci giunsero in questi giorni dall'America sono il messaggio del Presidente Cleveland e la morte del signor Vanderbilt, principale sostenitore delle ferrovie Americane.

In quanto al messaggio del Presidente, rimandiamo i lettori alla cronaca monetaria. Qui di esso ricorderemo solamente che il signor Cleveland ha rivolto l'attenzione del Congresso al Canale di Nicaragua, alla ferrovia di Thuantepee per il trasporto delle navi attraverso l'istmo, alla vertenza della pesca con l'Inghilterra e ad una riduzione della tassa sulla importazione degli oggetti di prima necessità dichiarandosene partigiano.

Relativamente al signor Vanderbilt, noto eziandio sotto il nome di Re delle ferrovie, dobbiamo dire che le osservazioni occasionate dalla sua morte improvvisa sono state parecchie e anche rilevanti. Molto probabilmente se ne parlerà per parecchio tempo. La sua fortuna è stata agguagliata a 200 milioni di dollari; egli l'ha impiegata, per la maggior parte, in sicurtà ferroviarie americane. Se la morte di questo signore fosse accaduta prima dell'accordo avvenuto fra i direttori delle diverse linee ferroviarie, ossia pochi mesi fa, il colpo sarebbe stato terribile. Oggi la sua scomparsa è riuscita meno dannosa; ma qualunque previsione su gli effetti in questo momento sarebbe prematura. Al primo annunzio della sua morte, i valori soggetti più o meno direttamente alla sua influenza, soggiacquero a speciali ribassi; soltanto gli sforzi e la energica attitudine di un sindacato composto lì per lì con i principali capitalisti della piazza, poterono scongiurare una vera catastrofe. Il ribasso al quale abbiamo accennato fu in media del 5 per cento; ma nel giorno successivo il mercato riprese in parte il terreno perduto.

Vi contribuì, a quel che pare, un articolo finanziario del *Post*, il quale diede a conoscere che il signor Vanderbilt aveva preso delle precauzioni spinte alle più minute particolarità, affinchè la sua morte non turbasse l'andamento delle intraprese che egli dirigeva e delle quali aveva il riscontro. Il signor Vanderbilt era l'uomo più ricco del mondo, sebbene avesse avuto una istruzione limitatissima.

Il suo testamento è stato letto il giorno 11, dopo il funerale. La casa

e tutto il contenuto è lasciato alla vedova con una rendita annua di dollari 200,000 e una somma di 500,000 dollari. Ciascuno de' suoi otto figli avrà 10 milioni di dollari; al maggiore, Cornelio, è data una somma addizionale di 2 milioni. Il resto dei beni sarà diviso fra i suoi due figli Cornelio e Guglielmo. Nessuno dei figli potrà disporre dello *stock* in sicurtà ferroviarie, senza il consenso degli altri, acciò il sistema Vanderbilt venga conservato nella sua integrità e le ferrovie del suo nome continuino sotto il controllo della famiglia. Il signor Vanderbilt ha anche lasciato un milione a scopo di beneficenza.

Il segretario del Tesoro degli Stati Uniti e il direttore della zecca hanno pubblicato testè i loro resoconti annuali. Il primo ci fa noto che le entrate dello Stato, per l'anno fiscale chiuso il 30 giugno 1885, ascesero a 323 milioni di dollari con una diminuzione di 24 milioni sull'anno antecedente, e che le spese sono state di 260 milioni, contro 276 nell'altro esercizio. Perciò la eccedenza disponibile per la riduzione del debito, nel confronto con l'anno antecedente, riesce minore di 40 milioni di dollari.

Dal rapporto del Direttore della zecca togliamo questi dati interessantissimi. L'importazione totale delle monete e delle verghe d'oro per l'anno fiscale 1885 è stata di 26. 7 milioni di dollari: quella delle verghe e monete d'argento ha agguagliato 16. 6 milioni. La esportazione totale fu di 2. 7 milioni per il primo metallo e di 21. 6 milioni per il secondo. Questi dati offrono una eccedenza netta di 24 milioni in favore dell'importazione dell'oro, e di 5. 1 milioni in favore dell'esportazione dell'argento. La coniazione dell'oro nelle zecche degli Stati Uniti a tutto l'anno 1884 viene calcolata nell'importo di 24. 9 milioni; quella dell'argento, nella somma di 28. 8 milioni. In confronto all'anno 1883 la coniazione dell'oro rimase minore di 3 milioni; quella dell'argento fu minore soltanto di un milione. Riguardo alla produzione per lo stesso anno 1884, quella dell'oro ammontò a 30. 8 milioni e quella dell'argento a 48. 8 milioni di dollari: durante l'anno 1883, la prima ascese a 30. 0 milioni; la seconda a 46. 0 milioni. Vengono quindi i seguenti dati sulla circolazione dei dollari di argento. La coniazione totale al primo luglio 1884 ammontava a 175. 3 milioni, dei quali 135. 5 nel Tesoro e 39. 7 in circolazione. Al primo ottobre 1885 ascendeva a 210. 8 milioni, dei quali 165. 5 nel Tesoro e 45. 3 in circolazione.

Le situazioni delle Banche associate di New York offrono differenze rilevantissime. Le due di maggior entità sono la diminuzione di 256 milioni di lire nostre nei depositi e quella di 257. 5 milioni negli sconti

e nelle anticipazioni. Vengono poi la diminuzione di 36 milioni nel fondo metallico e l'aumento di 46. 5 milioni nei valori legali. Perciò, mentre la riserva agguagliata al 25 per cento dei depositi riesce diminuita di 46 milioni, la eccedenza pur essa in relazione ai valori legali offre l'aumento di 74.5 milioni. Le cause di questi movimenti si ignorano. Lo *Statist* che li avverte alla sua volta non sa darne alcuna ragione.

Nel confronto da anno ad anno, il fondo metallico rimane tal quale nell'importo di 432. 5 milioni; gli altri capitoli dànno differenze di poco o nessun interesse.

Il cambio della sterlina è rialzato di 1 punto; chiude a 4. 84 per il 60 giorni che fa il breve a 4. 86 $^1/_2$. I saggi del mercato libero sono rimasti stazionari da 1 a 3 $^1/_2$ per cento per la carta di banca; per la carta commerciale, da 4 a 5 per cento.

La domanda d'oro per la Germania è sempre la maggiore apprensione del mercato di Londra: gli speculatori, comprate tutte le somme disponibili nel mercato libero, si sono rivolti nuovamente alla Banca d'Inghilterra; perciò è generale il timore che questa esportazione continua, la quale assume proporzioni ancor maggiori che nel 1870 durante la guerra franco-prussiana, abbia a far nascere serii imbarazzi. Secondo i rapporti officiali del *Board of Trade*, dal 1° settembre a tutto novembre furono esportate da Londra a destinazione della Germania 2,156,000 sterline, mentre nel tempo corrispondente dell'anno scorso gli invii d'oro dall'Inghilterra verso la stessa parte ammontarono a sole 71,000 sterline. Le ragioni alle quali si attribuisce questo esodo d'oro son varie: si citano le importazioni di zuccheri tedeschi in Inghilterra che in questo tempo dell'anno riescono di una maggiore entità; il riflusso delle somme corrispondenti alla parte del prestito egiziano sottoscritto in Germania; la diminuzione delle importazioni inglesi, ed infine la cura messa dalla Banca dell'Impero nell'aumentare le proprie riserve in vista della situazione della penisola Balcanica. Se all'esportazione dell'oro inglese per la Germania si aggiunge la probabilità di una spedizione d'oro per gli Stati Uniti e di una ripresa degli affari, che sembra possibilissima ora che le elezioni sono terminate, non si può negare che la situazione della Banca d'Inghilterra può divenire difficile.

Sotto la influenza di queste apprensioni, i saggi dello sconto nel mercato libero sono rimasti fermi. La miglior carta a tre mesi è stata negoziata a 2 $^5/_8$ per cento; i prestiti giornalieri hanno avuto il prezzo di 1 $^3/_4$ e 2 per cento. I riporti in liquidazione hanno variato dal 3 $^1/_2$ al 4 per cento. Di più si annunzia che i saggi del mercato libero, approssi-

mandosi la fin d'anno, diverranno sempre più fermi, e già si incomincia a discutere sulla probabilità di un prossimo rialzo nello sconto ufficiale. Tutto ciò farebbe ritenere che il tempo dei ribassi nei saggi sia terminato.

Intanto l'ultimo *Economist* avverte che l'incominciare il nuovo anno con una debole riserva sarebbe da parte dei Direttori della Banca un partito imprudente. D'ordinario rientrano alla Banca in questo tempo dell'anno forti somme di oro, tanto dalla Scozia, quanto dall'Irlanda, le quali rinforzano considerevolmente il fondo metallico; ma oggidì le somme entrate sono state contro bilanciate dalle continue domande per il continente. Posto ciò, l'autorevole rivista giudica che il solo mezzo che rimane ai Direttori per proteggere lo stock della Banca è un immediato rialzo nel *minimum* ufficiale.

I bilanci tra il 25 novembre e il 9 dicembre confermano che la posizione del grande Istituto è meno forte del bisogno. Il fondo metallico appare diminuito di 15.4 milioni; la riserva è scemata di 17.1 milioni. Da anno ad anno, il primo offre la diminuzione di 4.1 milioni; la seconda presenta quella di 6.9 milioni. La proporzione fra la riserva e gli impegni, già di 46.18 per cento, è scesa a 46.05 per cento.

La situazione del mercato parigino dello sconto è rimasta invariata. Nonostante le nuove emissioni di boni del Tesoro che sono state coperte appena aperte, il denaro è rimasto abbondantissimo. È un fatto non lieto perchè dinota la penuria persistente degli affari. La buona carta è ricercata assai fra banchieri, ma fa difetto. Perciò il saggio dello sconto è sceso a 1 3/4 per cento per le accettazioni dell'alta Banca e a 2 1/8 per i valori dell'alto commercio.

Gli affari in cambi sono quasi nulli: lo *chèque* su Londra è aumentato ultimamente da 25.19 1/2 a 25.24; ma appena sodisfatta la domanda di carta inglese che determinò il piccolo aumento avvertito, piegò di nuovo e chiuse a 25.23. Il cambio sul Belgio, migliorato ancora, è stato negoziato a 1/32 di perdita; i *reichsmarks* rimangono a 122 11/16 e 4 per cento per il breve e 123 1/16 e 4 % per il lungo; la lira italiana da 3/8 a 1/4 per cento domandata. L'oro ricercato a 1 1/4 per mille; l'argento debole a 212 1/2 per mille di perdita.

I movimenti avvenuti nella situazione della Banca di Francia dal 26 novembre al 10 dicembre segnano l'aumento di 3 milioni nel fondo in oro e di 1.9 milioni nel fondo in argento, e quello di 140.7 milioni nelle anticipazioni. Per contro il portafoglio, per effetto soprattutto della scadenza di novembre, è diminuito di 79.5 milioni; i depositi sono scemati di 74.3 milioni.

Le notizie dalla Spagna, dapprima contraddittorie, poi più chiare e meno allarmanti, lasciano sperare che a quel disgraziato paese non sia negato un poco di tranquillità. Pare che la Spagna in generale abbia sete di pace, che non sia punto disposta a nuove rivoluzioni, e che lo stato presente delle cose abbia probabilità di durata. Il patriottismo addimostrato dal signor Canovas del Castillo e le simpatie godute dal Ministero Sagasta vi hanno contribuito in gran parte.

Nei rispetti finanziari, la partecipazione del signor Camacho al Gabinetto come ministro delle finanze è riuscita un vero benefizio. Il suo avvento fu salutato con due punti di rialzo sulle rendite.

I cambi su Parigi e su Londra poterono essere spinti in principio fino a 4.84 e 46.15, in conseguenza, a quanto pare, di un rilevante invio a Madrid di titoli di rendita esteriore dalle principali piazze europee. Ma a questa tensione è subentrata una situazione più facile. Ora il Parigi è segnato a 4.85 1/2; il Londra a 46.50.

Il mercato di Berlino continua a distinguersi per straordinaria abbondanza di denaro: tuttavia i saggi dello sconto tendono al rialzo. Il mercato monetario incomincia a sentire l'influenza dei maggiori bisogni che sogliono sopravvenire verso la fine dell'anno; i datori pensano che nella seconda metà di questo mese le domande di denaro cresceranno fortemente per la scadenza della cedola di gennaio, perciò si tengono in qualche riserva. Questa è la ragione per la quale i saggi di sconto nel mercato libero incominciano a mostrare una certa asprezza. Nell'ultimo bollettino li lasciammo facili e stazionari a 2 3/4 per cento; ora li troviamo a 2 7/8 e a 3 per cento. La Banca dell'Impero, dal suo canto, ha rialzato il saggio delle compre di sconto nel mercato libero da 3 a 3 1/8 %.

La carta estera ha avuto negoziazioni scarse. Lo chèque su Londra, fin verso gli ultimi giorni della settimana scorsa, rimase al prezzo di 20.35; ma poi, sotto la influenza del rialzo dello sconto libero a Londra, aumentò di 1 pfennige e chiuse a 20.36 1/2. Ma il mantenimento di questo cambio è dubbio, a meno che la Banca d'Inghilterra non si decida ad un aumento del *minimum* officiale. Lo chèque su Parigi è continuato debole a 80.69; quello su Pietroburgo fra 200.90 a 201.

Le situazioni della Banca dell'Impero Germanico dal 23 novembre al 7 dicembre dànno l'aumento di 18.6 milioni nel fondo metallico e quello di 35.6 milioni nei depositi. Da anno ad anno offrono differenze ancor più rilevanti. Il fondo metallico è aumentato di 94.3 milioni; i depositi sono cresciuti di 40.1 milioni; il portafoglio e la circolazione sono diminuiti di 73.7 e di 26.2 milioni.

A proposito delle importazioni d'oro nella Banca, dobbiamo avvertire che essa le coltiva consentendo l'abbuono di 8-11 giorni ai banchieri che ne la riforniscono. Ciò riesce ad un piccolo aggio di $^3/_4$ per mille senza che la Banca ne abbia una perdita reale.

Il prezzo del danaro nel mercato di Vienna è aumentato notevolmente; la prima carta è stata negoziata a 3 $^3/_8$ per cento; la carta commerciale, da 3 $^5/_8$ a 3 $^3/_4$ per cento. Questo rialzo è attribuito specialmente al pagamento della seconda rata di 6 milioni di fiorini che la Nordbahn ha fatto al Governo nel giorno 15. Questo sborso ha influito anticipatamente tanto sui rapporti di Borsa, quanto su gli sconti privati. In generale la quindicina è stata più animata e gli affari hanno avuto maggiore sviluppo.

Il mercato di Amsterdam è sempre abbondante e quasi senza variazione nel prezzo del danaro. L'interesse sulle anticipazioni è al 2 $^1/_2$ per cento. Il cambio della sterlina a 12 04 $^1/_2$ per il breve, è quindi a 5 per mille contro Londra, ha causato una nuova importazione di 120,000 sterline da quella parte.

Le azioni della Banca Neerlandese, i cui corsi sono d'ordinario stazionari, hanno subito ultimamente un ribasso sensibile. Il fatto è avvenuto in conseguenza della rottura delle trattative pendenti tra il Governo e la Banca per il rinnovamento dell'attuale concessione la quale avrà fine nel 1888. Nello scorso anno fra il signor Mees, presidente della Banca, e il Governo olandese corsero dei negoziati allo scopo di assicurare allo Stato al momento della nuova concessione una partecipazione agli utili della Banca, estendendo a questa in compenso la sfera delle sue operazioni col permesso di acquisto di fondi pubblici e di effetti sull'estero oggi rigorosamente vietatole. La morte del signor Mees sospese questi negoziati che furono poi ripresi dal signor Pierson, il nuovo presidente della Banca. Ma come è risultato dalle comunicazioni fatte dal ministro delle finanze olandesi alla Camera, i *pourparlers* abortirono, perchè, avendo la nuova carta la veste di un contratto bilaterale tra lo Stato e la Banca, sarebbe stato impossibile di introdurvi qualche eventuale emendamento voluto dalla Camera.

Lo stesso ministro poi ha dichiarato che il Governo stava studiando un progetto di legge da presentare nell'attuale sessione per regolare la posizione della Banca allo spirare della presente concessione. Con esso si avrebbe in mira principalmente di riservare allo Stato una parte dei beneficii della Banca.

Le azioni sono rimaste al corso di 228 fiorini.

Per la Russia possiamo dire che il mercato dei cambi non ha avuto alcun mutamento sensibile. Il Londra è a 23 19/32 pence; l'Amsterdam è a 118 1/2; il Berlino è fermo tra 200 1/2 e 201. Il saggio dello sconto è rimasto invariato fra 5 e 6 1/4.

L'aggio dell'oro a Bucarest ha fatto progressi sensibilissimi, nonostante le esportazioni di grani e biade avvenute su vasta scala. Al giorno 10 agguagliava a 16.50 per cento.

Le disponibilità dei mercati italiani sono divenute un poco più ristrette. L'approssimarsi della fine d'anno e il bisogno di prepararvisi incominciano a far sentire la loro influenza. Le domande di sconto agli Istituti di emissione si mantengono piuttosto vive.

Non pertanto le condizioni generali del mercato sono buone, tolto forse per i riporti, i quali accennano fin d'ora ad una certa tensione. La buona carta commerciale può essere scontata facilmente presso i banchieri al saggio del 4 1/2, e questi alla lor volta hanno modo di collocare il loro portafoglio a lunga scadenza fra il 4 e il 4 1/8 per cento, chè fortunatamente l'estero ha pressochè dimenticato le sue inquietudini dell'aprile scorso, e la convenzione monetaria, ora conclusa, è venuta a dargli un altro argomento di fiducia.

I cambi offrono un sensibile miglioramento anche per effetto del buon andamento del mercato delle sete. Il benefizio non è lieve, perchè quando questo mercato fosse rimasto nell'abbandono dei mesi scorsi, è fuor di dubbio che i cambi in generale, e quello su Francia in ispecie, terminando l'anno, sarebbero riusciti sempre più a nostro sfavore.

La situazione parlamentare è piuttosto inquietante. Dura la propensione cieca agli sgravi e durano le difficoltà suscitate dal disegno di legge per la perequazione fondiaria. Tutti chiedono a grande istanza una formola di conciliazione e vi si affaticano; ma i fatti, almeno fin qui, non hanno corrisposto al desiderio. Forse vi è dell'artificiale in tutto questo, chè in caso diverso, data la buona volontà e la buona fede delle parti, la via ad un accordo nel senso di guardare gli interessi dei contribuenti e quelli del bilancio, dovrebb'essere piana e facile. Speriamo che la nota nella quale possano consentire tutti, o i più, sia finalmente trovata. Se questa speranza mancasse, ci vedremmo cacciati contro voglia in grandi imbarazzi nel peggior momento.

Il bilancio della Banca Nazionale al 30 novembre reca l'aumento di 1.2 milioni nel fondo in oro, di 26.6 nel portafoglio, di 19.8 nella circolazione e di 22.3 milioni nei debiti a vista. I biglietti di Stato e i depositi riescono diminuiti respettivamente di 1.2 e 1.3 milioni.

Quelli degli altri Istituti di emissione al 20 dello stesso mese dànno i risultamenti che seguono. L'aumento di 0.4 milioni nel fondo in oro e di 0.7 milioni nel fondo in argento, e quello di 9.8 milioni nei depositi. I biglietti di Stato, il portafoglio e la circolazione segnano diminuzione. Quella nel portafoglio, che riesce a 2.9 milioni, è la maggiore.

Il Ministero di agricoltura, industria e commercio ha pubblicato in questi giorni la statistica dell'ultima campagna serica. Per quanto giunga un poco tardi, pure crediamo di riassumerla affinchè anche i nostri lettori possano averne speciale notizia. Eccone i dati principali.

Il seme posto in incubazione in tutto il Regno agguagliò once 1.233,036, delle quali once 567,050 di seme nostrano, ed once 665.986 di seme giapponese e di altre razze estere, originario o riprodotto. Il prodotto totale di bozzoli ottenuto salì a chilog. 32,266,017. I bozzoli avuti da seme nostrano pesarono chilog. 16,070,635; quelli nati da seme estero montarono a chilog. 16,195,382. Per conseguenza ciascun' oncia di seme indigeno rese in media 28.34 chilog. di bozzoli, e ciascun'oncia di seme estero chilog. 23.48.

In riguardo alla qualità del bozzolo si può dire che tanto in quelli avuti da seme indigeno, quanto in quelli prodotti da seme estero, la qualità buona e quella ottima predominarono sulla mediocre, e che il seme nostrano fu quello che diede risultamenti migliori.

Delle regioni che si dedicano alla bachicoltura, la Lombardia eccelle sulle altre tutte, poichè produsse da sola 13 milioni di chilogrammi di bozzoli. Vengono poi il Veneto con 7 e mezzo milioni, il Piemonte con 4.3, l'Emilia con 2.3, la regione meridionale Mediterranea con 1.8, le Marche e l'Umbria con 1.6, la Toscana con 1.4. Le altre regioni non giunsero ad un milione di chilogrammi.

Per rispetto alla quantità di bozzoli ottenuti da ciascun'oncia di seme, la regione meridionale adriatica ebbe un massimo di ch. 52.62; la Sicilia ebbe un minimo di 16.51. In generale furono più favorite le regioni centrali e meridionali che non le settentrionali. E ciò è chiaro.

Dai dati forniti per l'ultimo sessennio, appare che l'allevamento dei bachi va perdendo terreno ogni anno più. Nel 1880 il seme messo in incubazione agguagliò once 1,716,590, nel 1884 se ne posero a schiudere once 1,415,557; nell'anno ultimo, come abbiamo accennato, questa quantità si ridusse ad once 1,233,036. Naturalmente anche il prodotto fu minore. Nel 1880 esso ascese a ch. 41,573,189, nel 1884 a ch. 36,464,663, e nell'ultimo anno a ch. 32,266,017.

La quantità dei bozzoli ottenuti per oncia di seme ebbe nello stesso sessennio variazioni saltuarie, ma si può affermare che essa è cresciuta

in ragione inversa della quantità di seme impiegato. Ciò dev'essere accaduto probabilmente in grazia delle maggiori cure poste nell'allevamento.

I dati che abbiamo riferito meriterebbero qualche comento; ma non ci par possibile di venirvi ora in un articolo destinato a semplici accenni. Osserveremo solamente che essi, almeno al nostro parere, concorrono a confermare quanto siano stati ben avvisati coloro i quali hanno dato opera recentemente ad un migliore avviamento del mercato delle sete guardando anche al futuro di esso, e quanto siano stati poco accorti e meno equi quelli i quali, forse perchè feriti nei loro particolari interessi, si sono tolto l'ingrato assunto di metterli in mala vista e di combatterli.

A buon conto l'esito ottenuto dall'opera del Sindacato e dalla parte presavi in particolar modo dal comm. Geisser è stato questo. Il Sindacato vi ha avuto l'utile suo certamente; ma il paese, nello stesso tempo, ha guadagnato una discreta somma e può ripromettersene una maggiore nell'avvenire. O forse le lodi e gli applausi possono in questo campo essere riservati come giusto premio soltanto alle imprese che si risolvono in pura perdita per i loro autori?

I prezzi delle sete, dacchè la speculazione assunse una certa riservatezza e i bisogni momentanei della fabbrica furono sodisfatti, ebbero a soffrire un lieve regresso; ma la cosa ha avuto corta durata. A poco a poco i prezzi sono ridivenuti migliori, in parte pel vuoto accaduto nei principali depositi del nobil genere, in parte per le nuove domande della fabbrica.

Questi fatti e il ritorno agli acquisti anche da parte delle piazze estere legittimano la speranza che l'anno cadente possa compiere il suo transito lasciando il mercato serico in una situazione ben costituita.

Un avviso del Ministero del Tesoro ha annunziato che il pagamento degli interessi della scadenza al primo gennaio 1886 sulla rendita pubblica 5 per cento *al portatore e mista* avrà principio col giorno 21 del mese corrente e che nelle somme maggiori di lire 50 al netto della tassa sarà compreso *un quarto d'oro.*

Il pagamento degli interessi sulla rendita nominativa 5 per cento incomincierà col primo gennaio 1886 e avrà effetto nello stesso modo.

Il messaggio del Presidente degli Stati Uniti in quanto concerne la questione monetaria ha fatto giustizia delle previsioni meno fondate e meno serie sul conto di esso. Si limita a raccomandare vivamente la sospensione del Bland-Bill, e non fa veruna proposta per la coniazione di un nuovo dollaro di argento. Cadono così tutte le fantasticherie che si

erano scritte sul proposito al di là dell'Atlantico dagli aderenti del *Silver Party* pei quali scemano ogni giorno più le probabilità del trionfo delle loro idee.

L'influenza del messaggio sul prezzo dell'argento è stata assai scarsa. La raccomandazione del Presidente Cleveland era aspettata e già scontata. Il ribasso è stato di $^3/_{17}$ di un penny, e v'è chi osserva che esso è dovuto ad altre cause.

Resta ora a vedere che cosa farà il Congresso nel quale il signor Warner ed i suoi partigiani intendono di condurre una calorosa battaglia per la difesa dei loro principii e più dei loro interessi. L'esito di essa influirà sicuramente sull'avvenire dell'argento. In fatti il recente deprezzamento di questo metallo è stato prodotto da due cause, dal timore dello scioglimento dell'Unione latina, e da quello dell'abolizione del *Bland Act*. Rimosso oggi il primo timore col rinnovamento della Lega, se cesserà il secondo, assisteremo forse ad un rialzo del prezzo dell'argento, il quale potrà anche accentuarsi pel fatto che lo svilimento del metallo bianco ha stimolato il commercio di esportazione dell'India e aumentato quindi il debito dell'Europa verso questa contrada.

Il dottor Bamberger deputato al Reichstag germanico ha testè pubblicato un suo lavoro col titolo: *Le Sorti dell'Unione latina*. I nostri lettori sanno chi è il dottor Bamberger, l'apologista del sistema monetario germanico o monometallismo gobbo; l'oppositore acerrimo del Kardorff nella discussione monetaria al Parlamento tedesco nel marzo di quest'anno.

Col suddetto lavoro egli ha voluto spezzare un'altra lancia in omaggio alla sua tesi favorita e contro il bimetallismo. In conseguenza secondo il signor Bamberger: tutte le difficoltà dell'Unione latina provengono da un falso punto di partenza; l'adozione della doppia valuta a rapporto fisso.

Mentre ci riserviamo di parlare ampiamente di questa pubblicazione quando l'avremo letta, ci permettiamo di domandare intanto quale delle due Unioni oggi in presenza l'una dell'altra sia la meglio formata e meglio basata: se quella latina, che l'autore qualifica impotente ed infermiccia, mentre a buon conto si estende a un largo mercato monetario, o quella creata dal sistema germanico in territorio ristretto con l'oro al vertice e i vecchi talleri a corso obbligatorio senza limite di somma alla base.

Malgrado i nuovi conati del dottor Bamberger i bimetallisti tedeschi continuano tenacemente la loro campagna. Infatti il *Corriere della*

Borsa di Berlino annunzia che essi si propongono verso i primi di gennaio di presentare al Reichstag una mozione pel ristabilimento della doppia valuta. Dubitiamo però che i loro sforzi sieno pel momento coronati da felice successo.

In occasione dei negoziati aperti tra il governo austriaco e il governo ungherese per concludere il nuovo compromesso finanziario vi è stato uno scambio di vedute, tra le due amministrazioni dell'Impero per l'abolizione del corso forzoso e il ripristinamento della valuta metallica.

Le trattative sembrerebbero anzi bene avviate, ma il maggiore ostacolo al loro compimento starebbe nel desiderio del governo ungherese di adottare, dopo il ritiro della carta-moneta, il monometallismo aureo gobbo a somiglianza della Germania, mentre il governo austriaco si sarebbe mostrato propenso ad inaugurare il sistema bimetallico. Sino a che non verrà presa al riguardo una decisione definitiva devesi ritenere prematura ogni notizia sulla prossima scomparsa del corso coatto nell'Austria-Ungheria.

Continuiamo, come abbiamo promesso, lo spoglio dei *Materiali* del professore Soetbeer sulla questione monetaria dando ai lettori il sunto di uno dei capitoli più interessanti dell'opera, ossia di quello della produzione dei metalli preziosi. È un capitolo piuttosto lungo; perciò sorpassiamo su qualunque osservazione preliminare.

Il bisogno di notizie e di dati sulla produzione e l'impiego dell'oro e dell'argento, sul movimento dei metalli preziosi da paese a paese, sulla provvista probabile del mondo e di ciascun paese singolarmente, è stato sentito vivamente dalle principali nazioni commerciali, a datare dalla scoperta dell'America. Esso ha aperto il campo ad una infinità di ricerche che ebbero un esito più o meno fortunato. Il valore tradizionale assegnato ai metalli preziosi, tanto come ricchezza economica quanto come mezzo di scambio, e l'idea radicata profondamente negli uomini che il benessere di un paese sia assicurato principalmente dal possesso abbondante di oro e d'argento, dovevano naturalmente interessar molti a tali esposizioni statistiche, le quali poi erano rozze e arbitrarie quanto mai. A questo riguardo le più antiche hanno una inclinazione sensibile per le esagerazioni.

Basti ricordare i dati sbagliati del *Ranke* sulle enormi quantità di metallo prezioso che affluirono in Europa dal nuovo mondo, già nel primo decennio della sua scoperta, e quelli sul ricavo primitivo delle miniere argentifere della Sassonia. Il maestro *Albino* calcola la produzione di

queste dal 1474 sino al 1550, in 76 anni, nientemeno che a 425 milioni di chilogrammi di argento fino, che danno un valore di più di 75 miliardi di marchi, mentre in realtà il loro prodotto avrebbe agguagliato a non più di 1263 chilogrammi circa all'anno. Con la esagerazione dell'Albino, che fa vedere un prodotto annuale medio di 5,500,000 chilogrammi, si riesce a quasi il doppio della produzione annuale dell'argento di oggidì!

Quantunque presentemente non si riscontrino esagerazioni di tal fatta, pure si hanno buone ragioni per accogliere con una certa sfiducia i dati mirabilmente alti sulla produzione, quelli specialmente che non presentano alcun documento in appoggio. In generale domina anche ora in queste faccende, soprattutto quando si tratta di nuovi casi e di paesi sconosciuti, una inclinazione abituale alle estimazioni alte, piuttostochè a quelle basse. La presunzione di queste ultime si ha soltanto quando i dati sulla produzione dei metalli preziosi sono tolti dai registri dell'amministrazione delle imposte e quando i produttori e gli esportatori hanno interesse di fare una dichiarazione sotto al vero. Nei paesi dov'è stabilito un dazio più alto di esportazione nei metalli nobili, questa dichiarazione, e per essa il calcolo della produzione, possono facilmente riuscire molto al disotto della quantità realmente prodotta. Per altro bisogna guardarsi dal supplire a queste mancanze e ad altre con una assegnazione statistica troppo elevata, come sembra essere stato il caso nelle prime estimazioni sulla America spagnuola.

Andando innanzi di questo passo, l'egregio autore s'incontra nel suo rapido percorso con i signori *Lexis, Hay* e *Burchard,* del quale fa un particolare elogio; poi riesce all'esame delle singole terre di produzione.

Lo spazio ci vieta di seguirlo in questa analisi perchè andrebbe troppo per le lunghe e perchè a noi importa soprattutto di riassumere la parte sostanziale, che è quella delle cifre. Per altro accenneremo che l'analisi è, come di solito, accuratissima; che per gli Stati Uniti, i quali occupano il primo posto nella produzione di metalli preziosi, egli ha lasciato intatti i dati presentati da lui nel passato, e che dal 1879 in poi si è attenuto esclusivamente a quelli consegnati nelle relazioni annuali del Burchard. Dobbiamo anche dire che nella parte che riguarda all'Australia, egli si è servito pure delle nuove relazioni del Consolato germanico in Sydney, le quali chiariscono molte incertezze nella produzione aurea di quel ricco paese. E qui, a titolo di curiosità, crediamo opportuno di esporre alcuni dati della relazione pel 1883, che è l'ultima.

Il Consolato scrive: « Per l'anno 1883 è stata accertata nella produzione aurea della Vittoria una diminuzione di 84,149 once; in confronto con l'anno antecedente; le produzione è sommata in tutto a 780,253

once fra oro alluvionale e quello ritratto dagli scavi del quarzo. Nel corso dell'anno furono poste a giorno 924,431 tonnellate di quarzo. Negli scavi alluvionali erano occupati 17,543 operai, di cui 11,367 europei e 6176 chinesi; negli scavi del quarzo, 14,078 operai, di cui 13,867 europei e 211 chinesi. Le squadre dei chinesi diminuiscono sempre. Il numero delle macchine a vapore in funzione era il seguente: negli scavi alluvionali, 237 della forza di 7271 cavalli; negli scavi del quarzo, 850 della forza di 18,662 cavalli, 6475 macchine perforanti da quarzo. L'area del terreno aurifero occupato è di 1353 $^3/_4$ miglia inglesi circa; 3779 scogli di quarzo sono stati riconosciuti come contenenti dell'oro. Durante l'anno furono registrate 171 società nuove per gli scavi con 3,936,900 azioni e un capitale di esercizio di l. s. 2,262,292. — Non è stato scavato alcun masso argentifero; all'incontro nelle operazioni della zecca vennero separate dall'oro fuso 22,121 once di argento. »

E ora eccoci alle cifre. Esse riguardano ai punti che seguono: 1° produzione totale nel mondo, secondo la quantità; 2° idem idem secondo il valore; 3° produzione di ciascun paese, partendo da un punto determinato; 4° idem idem, nell'anno 1883, al quale giungono i calcoli del professor Soetbeer.

La produzione dei metalli preziosi nel mondo, dalla fine del 15° secolo sino alla scoperta delle miniere aurifere della California e dell'Australia, e da questa a tutto l'anno 1883, ha adeguato la quantità seguente:

	Oro	Argento
1493 al 1850 (in 358 anni)	4,752,070 kg. (43. 9 %)	149,826,750 kg. (74. 4 %)
1851 al 1883 (in 33 anni)	6,069,095 » (56. 1 %)	51,512,309 » (25. 6 %)
insieme	10,821,165 » (100. 10 %)	201,339,059 » (100. %)

Il rapporto di produzione tra l'oro e l'argento era dunque questo:

1493 al 1850: Oro 3.1 per cento e Argento 96.9 per cento
1851 al 1883: » 10.5 per cento » 89.5 per cento

Secondo l'estimazione che antecede, calcolando il chilogramma d'oro a 2790 marchi e il chilogramma d'argento a 180, il valore della stessa produzione nel mondo sarebbe questo:

	Milioni di marchi — Oro	Milioni di marchi — Argento
1493 al 1850 (in 358 anni)	13,258. 2 (43. 9 %)	26,968. 8 (74. 4 %)
1851 al 1883 (in 33 anni)	16,932. 8 (56. 1 %)	9,272. 2 (25. 6 %)
insieme	30,191. 0 (100. 0 %)	36,241. 0 (100. 0 %)

Pertanto il rapporto fra la produzione dell' oro e dell' argento, rispetto al valore, viene a dare:

1493 - 1850: Oro 33. 0 % e Argento 67. 0 %
1851 - 1883: » 64. 6 % » 35. 4 %

La partecipazione dei principali paesi di produzione nelle somme di metallo prezioso somministrate dal 1851 al 1883, è dimostrata nel modo che segue:

PAESI DI PRODUZIONE	Oro: Milioni di marchi	Oro: %	PAESI DI PRODUZIONE	Argento: Milioni di marchi	Argento: %
Stati Uniti	6,434,7	(38,0)	Stati Uniti	2,420,5	(26,1)
Australia	6,047,6	(35,7)	Messico	3,244,5	(35,0)
Russia	2,794,9	(16,5)	Perù, Bolivia, Chilì	1,624,1	(17,5)
Messico, Colombia, Brasile	662,1	(4,0)	Germania	632,0	(6,8)
Altri paesi	993,5	(5,8)	Altri paesi	1,351,1	(14,6)
Insieme...	16,932,8	(100,0)	Insieme...	9.272,2	(100.0)

Finalmente i dati per la produzione totale nel mondo nell'anno 1883 riescono approssimativamente come segue:

PAESI DI PRODUZIONE	Oro: Migliaia di marchi	Oro: %	PAESI DI PRODUZIONE	Argento: Migliaia di marchi	Argento: %
Stati Uniti	125,941	(31,3)	Stati Uniti	200,062	(38,3
Australia	111,879	(27,8)	Messico	133,020	(25,5)
Russia	99,882	(24,8)	Perù, Bolivia, Chilì	91,800	(17,7)
Messico, Colombia, Brasile	17,856	(4,4)	Germania	42,311	(8,1)
Altri paesi	46,035	(11,7)	Altri paesi	54,000	(10,4)
Insieme...	401,593	(100,0)	Insieme...	521,193	(100,0)

Per quanto le incertezze sulla questione balcanica abbiano continuato lungo tutta la quindicina e non sieno ancora terminate, pure i prezzi hanno potuto consolidarsi sempre più, e senza voli, i quali sono sempre precursori di reazioni inevitabili. Questa è la sintesi vera della situazione durante questa prima metà del mese, e si può concluderne che essa ha facilitato di molto la via ad una seria ripresa.

Quello che avvertiamo per la questione balcanica, vale pure per le difficoltà inerenti alla situazione parlamentare francese, e, fino ad un certo punto, anche per le altre che son nate dall'esito delle elezioni inglesi.

Diciamo fino ad un certo punto, in riguardo alle ultime, perchè il prezzo dei Consolidati, sceso da 100 $^{7}/_{8}$ a 99 $^{3}/_{16}$, ci insegna che la probabilità di un ritorno dei liberali non era il *desideratum* dei frequentatori dello *Stock-Exchange*, nei quali abbondano, come si sa, i portatori dell' Egiziano.

Ma le Borse in generale hanno guardato al mantenimento della pace, più che ad altro; e la fiducia persistente in esso le ha fatte sorpassare facilmente sul resto.

Peraltro dobbiamo aggiungere che per quanto la quindicina ora trascorsa si distingua per fermezza nei corsi, pure la speculazione è rimasta guardinga, e le transazioni in generale sono riuscite piuttosto scarse. Il pericolo di una sorpresa, che non può essere rimosso finchè durano le cause atte a determinarla, e l'approssimarsi della fine dell'anno, sono contingenze le quali contribuiscono piuttosto a diminuire gli impegni, che ad aumentarli.

Sarà quindi gran fortuna se, come speriamo, potremo chiudere l'anno in buone condizioni e inaugurare quello nuovo sotto auspici migliori in relazione alle disponibilità che daranno maggiore alimento agli affari.

Al presente pendono sempre la questione dell'armistizio fra la Serbia e la Bulgaria e quella del modo di riuscire ad un componimento pacifico che rispetti i desideri della Rumelia e concilii i varii interessi; pende la questione dei crediti pel Tonchino che si connette con la esistenza del Ministero Brisson, e si tratta di sapere se e quale trasformazione potrà accadere nei partiti in Inghilterra, e se e quale concessione potrà essere fatta all'Irlanda, intenta ad ottenere la sua autonomia. Le difficoltà inerenti a tutte queste questioni non sono nè poche nè lievi; ma uno spirito di transazione domina dovunque, e, in quanto a quelle più pericolose, come le balcaniche, perchè queste possono sempre essere rimandate alla ragione delle armi, l'inverno incalzante anche con rigori eccezionali può dare all'opera della diplomazia un concorso inestimabile.

Frattanto il favore dato alla nostra rendita nelle varie Borse non è punto diminuito, anzi è aumentato; ma le nostre in particolare hanno continuato a mantenersi nei giusti limiti considerando con ragione che noi ancora abbiamo le nostre difficoltà. La discussione sul disegno di legge per la perequazione fondiaria ha dato a vedere chiaramente il pericolo di una crisi ministeriale, e che se questa accadesse, il disordine che ne uscirebbe inevitabilmente, sarebbe grandissimo. Ma speriamo che la buona fortuna ne assista.

Se non che mentre le borse italiane in generale hanno tenuto la giusta misura in quanto alla rendita, taluna di esse in particolare ha mostrato di non averne nessuna in riguardo al resto. L'osservazione va specialmente alla Borsa di Roma, la quale ha inaugurato il mese dandosi con foga crescente ad alcuni valori, fors'anche al di sopra delle sue disponibilità ed esagerandone il pregio. La nessuna misura ha tratto dietro a sè una pronta reazione.

Per i valori di maggior conto le cose sono andate, fortunatamente, in modo diverso; ciò fa credere che essi miglioreranno ancora e che i più meritevoli avranno o prima o poi il favore che è dovuto ad essi e la loro clientela.

Nei giorni 25, 26 e 27 le Borse di Vienna, Berlino, Francoforte e Amburgo e la Borsa di Londra saranno chiuse. La Borsa di Parigi chiuderà, come le nostre, soltanto nei giorni 25 e 27.

Veniamo ora ai corsi della quindicina.

I movimenti avvenuti nelle rendite estere sono stati i seguenti: L'Ammortizzabile francese, da 81.65 a 82.52; il 3 per cento perpetuo, da 79.97 a 80.82; il 4 1/2 per cento, da 108.15 a 109.07. I Consolidati inglesi, da 100 7/8 a 99 9/16. La rendita germanica da 104.20 a 104.40; quella prussiana, da 103.75 a 104; la russa, da 99.10 a 99.80. La rendita Austriaca, da 82.60 a 83.45; quella in oro da 108.85 a 109. La rendita Spagnuola da 51 7/8 a 53 7/8.

In riguardo alla nostra rendita nelle Borse estere abbiamo i movimenti che seguono. A Parigi, da 96.15 a 97.15; a Londra, da 95 7/16 a 96 3/8; a Berlino, da 95.10 a 95.50. Relativamente alle nostre piazze, possiamo dire che ha variato, in media, da 96.55 a 97.27

In quanto ai prestiti cattolici, abbiamo il Blount da 95.40 a 96; il Rothschild da 98 a 95.50 ex coupon; i certificati del Tesoro da 96 3/4 a 97.

Le cartelle fondiarie di Roma sono scese da 460 a 457; quelle di Napoli, da 496 1/2 a 495 3/4; quelle di Siena sono salite da 499.80 a 503 1/2. Le altre sono rimaste senza movimento ai prezzi che seguono; Milano, 508 1/2; Cagliari, 462; Bologna, 495; Torino, 498.

Il mobiliare italiano è salito da 892 a 911 in buona vista.

Per i valori bancari abbiamo le azioni della Banca Nazionale Italiana da 2208 a 2232 con favore crescente: le azioni della Banca Generale da 610 a 616: le azioni della Banca Romana tra 1045 e 1040: quelle della Banca Nazionale toscana da 1133 a 1146; le azioni della Banca Lombarda senza movimento a 697; quelle del Banco Sconto e Sete da 453 1/2 a 460; quelle della Banca di Torino, fra 834 e 838; le azioni della Tiberina da 714 a 700: quelle della Banca Subalpina e di Milano da 237 a 241. Le azioni del credito Meridionale sono rimaste intorno a 520; quelle della Società Veneta hanno oscillato fra 297 e 300.

Passando ai valori ferroviari, troviamo le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, stazionarie a 313: quelle di seconda emissione, da 312 a 305 ex; le Sarde A da 301 1/2 a 301; le Sarde B da 303 1/2 a 304 1/2; quelle nuove senza oscillazioni a 305. Le Pontebbane da 470 sono salite a 475: le Meridionali austriache, da 315 a 316 1/2: le Meridionali nostre senza movimento a 302 1/4; i buoni da 550 a 548 1/2.

Le azioni meridionali da 702 hanno mosso a 713; le Palermo-Trapani sono rimaste a 420; le Mediterranee tra 563 e 562; le Sarde di preferenza stazionarie a 260.

A proposito della Società delle Meridionali abbiamo sott'occhi il conto finale di liquidazione e la relazione annessa con cui viene chiusa la gestione della stessa Società al 30 giugno 1885, giacchè essa, com'è ben noto, a datare dal primo luglio ultimo ha assunto l'esercizio dell'intera rete adriatica.

Dal bilancio generale appare che i capitoli dell'attivo e del passivo sommano lire 664,068,331. I capitoli dell'attivo sono: costruzioni lire 446,481,879: materiale mobile e magazzini, lire 60,589,216; spese di fondazione, lire 1,997,999; debitori diversi lire 145,870,528; portafoglio, banchieri e casse lire 9,128,706. Il passivo è formato per lire 200 milioni dal capitale sociale, per lire 271,510,298 da obbligazioni sociali 3 per cento: per lire 39,135,516 da altri prestiti; per lire 7,326,856 da interessi su titoli e da titoli ammortizzati e non rimborsati; per lire 129,904,424 dal conto creditori diversi; per lire 2,736,388 dal fondo di previdenza e per lire 13,454,847 dagli utili risultanti dalla liquidazione.

Dalla predetta somma di utili, della quale lire 3,572,477 rappresentano il prodotto dell'esercizio del primo semestre 1885 ed il resto gli utili non distribuiti degli esercizi antecedenti, sono state prelevate lire 1,366,281, delle quali lire 1,125,000 vennero distribuite agli azionisti in ragione di lire 3.75 per azione, e lire 241,281 erogate secondo gli statuti. Il residuo di lire 12,088,565, più il fondo di previdenza in lire

2,865,133, ed un'altra somma di lire 300 mila dovranno, per deliberazione dell'assemblea generale dietro a proposta del Consiglio, essere investiti in titoli i cui frutti spetteranno per intero agli azionisti, senza compartecipazione dello Stato.

La relazione avverte che, in esecuzione del piano finanziario deliberato antecedentemente, è stata collocata la serie G di obbligazioni 3 per cento a condizioni assai vantaggiose, e che è stata aperta la sottoscrizione a 60 mila azioni nuove, offerte alla pari ai portatori delle venchie. Queste azioni sono col godimento dal 1° gennaio 1886; perciò da questo giorno esse goderanno di tutti i diritti spettanti a quelle già in circolazione e quindi potranno concorrere insieme con queste al dividendo che eventualmente sarà distribuito per l'esercizio del secondo semestre 1885.

Sul resto, che serve di spiegazione ai risultamenti finali accennati, dobbiamo per ragioni di spazio sorpassare.

Le transazioni sulle Meridionali sono state attivissime qui e fuori. A Parigi nel giorno 14 per la prima volta venne tassato in Borsa il valore di opzione riservato ai portatori attuali, valutandole franchi 32 ½ a franchi 35 di *déport* nella liquidazione del 15.

Pei valori negoziati nella Borsa di Milano, ricordiamo: le azioni del cotonificio, da 363 a 364; quelle del lanificio, da 1245 a 1240; quelle del linificio ferme a 344; quelle della raffineria degli zuccheri da 410 a 408 ½. Le azioni della navigazione generale, toccato il prezzo di 445 nei primi giorni della quindicina, hanno oscillato successivamente fra 432 e 434.

Nella Borsa di Roma, le azioni dell'acqua marcia hanno variato da 1768 a 1770; le condotte d'acqua, da 534 a 530; le azioni del gaz, dal 1725 a 1685. Le azioni del Banco di Roma, da 755 a 770; poi, per le stampigliate, da 718 a 712. Le azioni della Banca Provinciale, da 318 a 305; quelle della Fondiaria italiana, da 355 a 351.

Il 2 e il 4 del mese sono comparse nella Borsa di Roma le azioni della Società dei tranvia e omnibus e quelle della Nuova Banca industriale e commerciale che si è annunziata col capitale di 5 milioni, distribuito in azioni di lire 500 totalmente liberate. Le prime di lire 250, tutto versato, furono poste fuori col premio di 215 lire; ma ora chiudono al prezzo di 424. Le seconde, emesse alla pari, senz'alcun benefizio per i fondatori, ebbero qualche negoziazione a 530.

Le obbligazioni immobiliari sono rimaste a 500; le azioni della stessa Società sono salite ulteriormente da 765 a 771.

Le obbligazioni del Prestito di Roma, sempre a 470 con qualche transazione a questo prezzo; l'Unificato di Napoli, da 449 3/4 a 455.

I cambi sono migliorati sensibilmente. Quello su Francia a vista da 100.45 a 100.35; quello a tre mesi, da 99.57 1/2 a 99.47 1/2. Il Londra, pure a tre mesi, da 25.14 a 25.12; lo *chèque* tra 25.32 e 25.31. Il Berlino lungo, da 123.40 a 123.30.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Strambotti e Sonetti dell'Altissimo, per cura di Rodolfo Renier. Torino, Società bibliofila, 1886 (pag. XLVII-75).

Da che A. d'Ancona, col suo bel saggio sul *Secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV* richiamò l'attenzione de' critici sopra un periodo mal noto della nostra letteratura, si è intesa la necessità di tornare anche a que' poeti dimenticati e, per dir vero, di poco piacevol lettura, ma utili a comprender meglio la poesia dei secoli che seguirono. Fra questi era uno dei men conosciuti, quel Cristoforo fiorentino, a cui l'età sua tributò tanto onore che gli consacrò l'epiteto iperbolico di *Altissimo,* mal giustificato certo, se si guarda al merito intrinseco de' suoi versi. Consistono essi in un lungo poema in ottava rima sui *Reali di Francia,* e nelle liriche, *Strambotti* e *Sonetti*, queste ultime così rare a trovarsi, che si credettero dal Crescimbeni perdute. Oggi le più notevoli fra le liriche dell'*Altissimo* ricompaiono nitidamente stampate a Torino, e formano parte delle *Rarità bibliografiche e scritti inediti:* e ne ha curato l'edizione l'illustre professore Renier con quella diligenza e acutezza che è propria delle varie sue pubblicazioni filologiche. Precedono gli *Strambotti* in numero di 39. Seguono 47 *Sonetti*. E gli uni e gli altri sono corredati di noterelle critiche col confronto delle varie edizioni. Le liriche dell'*Altissimo,* come, in generale, quelle della sua scuola sono rozze e poco armoniose per la lingua ed il verso, ma artificiose e rettoriche pel concetto, consistendo per lo più in raffronti studiati e in giuochi di ravvicinamenti ingegnosi. Ma anche così non mancano di qualche bellezza; oltrechè servono per la storia della poesia nel Quattrocento. La Prefazione del professore Renier rettifica alcuni

errori sul nome e sulle circostanze poetiche dell'Altissimo e, quello che più importa, fa conoscere meglio che non si conoscessero fin qui i *Reali di Francia* del poeta, riportandone anche de' passi che favoriscono, non senza pregio d'autorità, certe tradizioni credute comunemente favolose intorno al Brunellesco e a Matteo Palmieri. Enumera infine le edizioni delle opere dell'Altissimo ed espone le norme seguìte nel ripubblicare queste *Rime*, che consistono nel tenerne a fondamento la edizione 1583, di cui si conserva un esemplare nell'Alessandrina di Roma, e a riscontro la stampa del 1572 e l'edizione principe veneta. Scorrendo qua e là queste rime, ci venne in mente una correzione che proponiamo al signor Renier, ed è che il verso ottavo del sonetto III, *Al piccol piè le gambe svelte e snelle*, perchè dia senso, bisogna leggerlo *El piccol piè*, mettendo poi una virgola dopo *piè*, correzione confermata dal primo verso dove pure si legge *el fronte chiaro*. Ma forse l'egregio Renier non volle dipartirsi dalla lettera del testo, supponendo che *al* significhi in questo luogo *Fino al*, il che noi non crediamo, parendoci piuttosto che si debba spiegare come un errore di stampa.

Rime varie di Curzio da Marignolle, con le notizie intorno alla vita e ai costumi di lui, scritte da Andrea Cavalcanti, raccolte da C. Arlia. — Bologna, G. Romagnoli, 1885 (XXXV-114).

Anche gli ultimi anni del secolo XVI e i primi del seguente ebbero de' poeti licenziosi e, come si diceva allora, scapigliati: basterebbe per tutti G. B. Marini. Un altro tipo di questo genere, famoso allora per le sue facezie e scapataggini, e per il cinismo delle poesie, fu Curzio Marignolli di Firenze, del quale il chiarissimo comm. Arlia ci presenta ora un saggio delle migliori e più decenti rime. Dimenticato nelle storie letterarie, era stato però il Marignolli ricordato in varie opere d'erudizione, e la sua vita e costumi erano stati piacevolmente descritti da Andrea Cavalcanti già arciconsolo della Crusca. Questa relazione del Cavalcanti, pubblicata già in Bologna dal Romagnoli per cura di C. Piccini nel 1870, ricomparisce per prima in questo volumetto, che forma la dispensa 213 della medesima *Scelta di curiosità letterarie*, ma con diversa lezione, cioè secondo un codicetto dell'Archivio di Stato Fiorentino, nel quale se la narrazione stessa è, come sembra a noi, un po' rammodernata e raffazzonata nella locuzione, ha però il vantaggio di supplire a delle picciole lacune che nell'altra lezione si trovavano. Ma siccome tal narrazione non presenta del Marignolli che la parte burlesca e aneddotica, il comm. Arlia vi ha supplito, raccogliendo nella sua Prefazione

le principali notizie di quel lepidissimo ma disordinatissimo poeta, che pieno di debiti, dovette abbandonar la patria e morì a Parigi nel 1606 nell'età, come sembra, di anni 43. Alla relazione suddetta fa seguire quelle rime che in essa ricordate potevansi, senza scandalo, dare in luce, e infine pubblica per la prima volta *Alquante Rime* che, dopo molte ricerche, ha potuto raccogliere nei codici fiorentini e in parte da un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi. In parecchi di questi versi ci è spirito e grazia, in tutti pulitezza di forma e dolcezza di stile. Giovano poi a fare sempre più noto un periodo della nostra letteratura, che comunemente vien biasimato più di quello che merita, perchè non si conosce abbastanza. Perciò lodiamo le cure del comm. Arlia nell'illustrare, con queste ed altre sue pubblicazioni, la letteratura fiorentina nel secolo XVII, e lo preghiamo a continuare nell'opera sua.

STORIA.

Emanuele Filiberto di Savoja, vicerè di Sicilia, per Antonino Amore. — **Catania, Giannotta, 1886.**

Il signor Amore ha con questa pubblicazione sua riempita una lacuna nella storiografia della Casa di Savoja, e l'ha riempita degnamente. Come l'altra monografia sua su *Berta di Savoja,* comparsa in luce quattro anni or sono, così questa è frutto di studi diligenti e coscienziosi.

In 82 pagine, egli ci narra le opere compiute in Sicilia dal figlio terzogenito di Carlo Emanuele I, nei due anni del suo viceregno (1622-24); e avvalora il suo racconto col corredo di documenti tratti, parte dagli archivi siciliani, e parte dalla storia cron. dei Vicerè di Sicilia del Di Blasi.

Prima di essere mandato a governare la Sicilia, il principe Emanuele Filiberto avea passato più anni alla Corte di Madrid, dove avealo mandato il padre, nella lusinga di farne forse un re di Spagna. Infatti Filippo III era fiacco di corpo come di mente, onde non lo si credeva capace di procreare. Contro la comune aspettazione, egli divenne padre, e il trono di Ferdinando il Cattolico continuò ad essere tenuto dagli Absburgo per altri 80 anni.

Il matrimonio di Carlo Emanuele con la figlia di Filippo II non portò dunque allora alcun frutto; lo portera da lì ad un secolo col passaggio della corona di Sicilia sul capo di Vittorio Amedeo II. Allorquando questi si recò nell'isola ad assumerne il governo, vi trovò il nome della sua Casa già noto ed amato. Emanuele Filiberto vi avea

lasciato un secolo prima ricordi che la riconoscenza popolare avea serbato vivi. Messina doveva a lui la sua stupenda *Palizzata:* Palermo il vasto quartiere militare di San Giacomo con ospedale, e l'isola intera la sua *Prammatica* sul censo delle terre, la quale stabiliva, che « census justa formam bullae de coetero non fiat, nisi ad rationem de quinque procentenario: » ma il ricordo più grato che E. Filiberto lasciò ai Siciliani fu l'opera di carità compiuta a prò degli isolani colpiti dalla pestilenza, alla quale egli stesso dovè soggiacere. Di questa opera caritatevole del magnanimo principe, l'autore ci dà interessanti particolari, che aggiungono pregio al suo lavoro. Noi ne raccomandiamo pertanto la lettura ai nostri giovani, ai quali libri siffatti rendono duplice servigio, di istruirne cioè la mente e di formarne de' buoni cittadini.

Antonio Ivani, umanista del secolo XV, di Carlo Braggio. — Genova, tipografia dei Sordo-muti, 1885.

Copiosa, più che non si crede, fu la schiera degli umanisti nel secolo XV, uomini di Stato, consiglieri di principi, ambasciatori, e nel tempo stesso indefessi studiatori dei classici, che adoravano con zelo di neofiti, e che imitavano artificiosamente. Antonio Ivani di Sarzana non era noto che a pochi, per il *Commentariolus de bello Volaterrano*, pubblicato dal Muratori ne'suoi *Rerum Italicarum Scriptores*. Solo recentemente Achille Neri raccolse una serie d'aneddoti intorno a lui ed alle relazioni ch'egli ebbe con i principali letterati del suo tempo. Ma ora la memoria dell'Ivani resta ampiamente illustrata dall'annunziato opuscolo del signor Carlo Braggio, che avendo, mercè le cure del Neri medesimo, potuto esaminare il copioso Epistolario inedito dell'Ivani esistente nella civica biblioteca di Sarzana, ne ha tratto con succosa brevità quanto era utile a meglio conoscere l'autore, la sua vita pubblica e le sue scritture. Anche l'Ivani ci riflette compiutamente in sè e nelle sue scritture l'indole generale dell'Umanismo, che alcuni vogliono darci ad intendere come un vero paganesimo rifiorente, mentre è anzi un connubio, talvolta invero un po'strano, di paganesimo e di cristianesimo, di razionalismo e di misticismo, di incredulità da una parte e di pregiudizi dall'altra; uno stato insomma di passaggio, e uno sforzo di cogliere il fiore d'ambedue le opposte civiltà. Curiose sono su questo proposito le sue credenze alle predizioni e ad una prossima venuta dell'Anticristo, che rivelano però una dolorosa espettativa, allora quasi comune nell'anime più elette, di tristi avvenimenti che doveano cangiare la faccia d'Italia. Vedasi a questo proposito tutto il capitolo terzo di questo

scritto. Del resto nissuna delle opere dell'Ivani, o edita o inedita, viene trascurata dal Braggio: ciascuna anzi è illustrata con quelle generalità storiche opportune, che manifestano l'uomo erudito ne' fatti e nelle opinioni di quel secolo, como si vede nella trattazione delle guerre insorte fra Volterra e Firenze per le cave d'allume, e nella questione sulla leggenda di Luni che l'autore svolge largamente. Seguono alla monografia alcuni documenti importanti, fra' quali notiamo una epistola dell'Ivani sull'espugnazione di Negroponte, che ci offre particolari e notizie recondite su questo fatto luttuoso.

FILOSOFIA.

Sul metodo nella Scienza del pensiero. Studi e proposte di GIOVANNI CAROLI. — Napoli, tip. Giannini, 1885.

Il libro del prof. Caroli è una dotta e lunga Memoria filosofica, la quale ottenne l'anno scorso, in seguito al parere favorevole dell'Accademia dei Lincei, uno dei noti premi ministeriali assegnati alle scuole secondarie. Il lavoro è ben condotto, rivela una coltura filosofica e scientifica non comune, e un abito rigoroso di ragionamento nel suo autore, e tratta uno dei più gravi problemi della Fiosofia e della scienza moderna in generale. Esso libro consta di due parti: una teorica, ed è la più importante, e di questa ci occuperemo in modo speciale; l'altra è critica e storica, e prende in esame l'Ontologismo, il Criticismo del Kant, il Positivismo e il Fenomenismo.

Il metodo che il prof. Caroli dimostra e propugna doversi tenere nella scienza del pensiero, vale a dire nella Filosofia, è quello *naturale*. Su che si fonda questo metodo? Come tutte le scienze positive, dice l'autore, muovono da un dato reale e concreto, dall'*esistenza di forze reali*, notandone poi le condizioni, le leggi, i rapporti; così la scienza del pensiero deve partire dal fatto semplice ed evidentissimo dell'esistenza d'una *Forza pensante* nell'uomo, per indi rilevarne con analisi induttiva i caratteri, le leggi, i rapporti. L'atto essenziale di questa Forza consiste nell'affermare gli oggetti delle sue rappresentazioni; le sue leggi fondamentali poi sono quelle stesse del pensiero, cioè leggi di percezione, di astrazione, di generalizzazione e d'integrazione. La prima legge dell'operare della Forza pensante sta nell'affermare l'essere obbiettivo reale che cade nell'ambito del nostro sentire. Dal che segue l'altra legge: la Forza pensante afferma la realtà entro i limiti e secondo le condizioni o qualità delle

sensazioni e dei sentimenti che ne prova. Ma come a pie del vero spunta il dubbio, così all'affermazione soprannasce la negazione per opera della mente. La negazione, *il non essere*, è un semplice atto del pensiero, che sorge e si consuma entro lui stesso: mentre nella realtà non esiste che il *positivo*. Ora, quest'atto del pensiero, la *negazione*, forma la terza legge della stessa Forza pensante. Dalla prima affermazione naturale, il pensiero sale man mano a tutti gli altri atti dei quali è capace, alle così dette *forme logiche*, sino alle categorie ed ai principii di sostanza, di causalità e di finalità. I quali principii logici, governati tutti da quello supremo di contraddizione, hanno riscontro nella realtà oggettiva. Fermato ciò, l'autore passa ad esaminare il valore della conoscenza umana.

Egli fa una importante distinzione, che pare sia sfuggita al Kant ed ai fautori del Criticismo trascendentale: ossia distingue la questione sul valore oggettivo del conoscere umano, dall'altra questione sulla cognizione dell'essenza intima delle cose. L'uomo non conosce l'essenze intime, dice apertamente l'autore; ed è nel vero. Ma sull'altra questione risponde, conforme al suo metodo, che il valore oggettivo del conoscere umano è quel medesimo dell'essere reale, obbietto necessario e naturale dell'affermazione connaturale alla Forza pensante (pag. 56). Ma della cognizione abbiamo noi *certezza?* L'autore, ammesso il valore oggettivo della conoscenza umana entro i limiti e i gradi a lei consentiti dalla natura, distingue le forme ed i gradi di certezza, secondo i quattro gradi precipui onde si dispiega il pensiero e quindi il sapere umano, e sono la certezza della percezione, dell'estrazione, della generalizzazione e della integrazione. Le cognizioni di percezione son vere e certe per sè stesse, perchè affermano semplicemente l'essere reale delle cose. Il criterio supremo d'ogni altra cognizione astratta, o generalizzata e integrata, è fondato sul principio di contraddizione. Onde l'autore conclude che tutte le cognizioni fondate su quel principio son vere e certe assolutamente. Tutte le altre cognizioni non riducibili al principio di contraddizione, hanno solo una certezza *relativa*.

Non disputiamo sulle forme e sui gradi di certezza in ordine alle quattro funzioni della mente e ai quattro gradi del sapere umano secondo il concetto dell'autore. Ma non possiamo menar buona al professor Caroli la distinzione sul valore e sulle forme del principio di contraddizione. Egli divide questo principio in tre: nel principio di contraddizione *assoluta*, logica e metafisica; e nei principii di contraddizione *fisica* e *morale*. Rispetto al primo ordine di cognizioni, più sopra notato, il principio di contraddizione ha un valore assoluto; quanto al secondo ordine di cognizioni, esso avrebbe un valore puramente *normativo*, cioè

relativo. Ma per tal modo, non solo si pone daccapo in quistione il valore di molte nostre cognizioni e della certezza di esse, cognizioni e certezza che si volevano dall'autore stesso avvalorare mercè il criterio e la stregua del principio di contraddizione, ma si assegna a questo medesimo principio un duplice valore, ora assoluto, ora normativo e relativo. Invece per noi il principio supremo di contraddizione come principio *formale* o della ragione e uno ed ha sempre un valore logico e *assoluto*. Se gli diamo anche un valore normativo e relativo, tanto varrebbe distinguere nelle nostre cognizioni la verità oggettiva dalla verità soggettiva, e dire con Stuart Mill che il fine della Logica *formale* della conseguenza (distinta dalla Logica *reale* o della verità) non è la Verità reale ed oggettiva, ma la *conseguenza* nei pensieri nostri, e però la verità formale e soggettiva.

PEDAGOGIA.

Lezioni sull'arte del dire del dottor Angelo Serra. Parte II. — Roma, tipografia Metastasio, 1885.

Fanno seguito a quelle contenute nella parte I (della quale già demmo un cenno), e porgono più osservazioni che precetti sullo stile e sui vari generi de' componimenti. Anche in questa seconda parte si vede che l'autore conosce bene e ritrae il metodo razionale e storico proprio del nostro tempo, sostituitosi al metodo dogmativo e autoritario dei retori di molti anni fa. Quindi nel trattar dello stile segue la teoria, profonda sì, ma pe' giovanetti alquanto astrusa, data da R. Bonghi; nel trattar dei generi di letteratura segue principalmente i ragionamenti di Vito Fornari e di Pio Ferrieri, e i riassunti storici d'Italo Pizzi; e pone grande studio nel separare ciò che è regola di buon gusto ed espression di natura, da ciò che è o può parere portato e convenzione dei tempi diversi. Forse e il metodo antico e il moderno hanno i loro vantaggi e i loro inconvenienti, chè mentre col primo, più determinato e artistico, si correva rischio di fare degli scrittori artificiali, con quello invalso oggi si corre il doppio rischio di fare dei giudizi superficiali e capricciosi o degli scrittori sciolti. Ma è vero che il buon maestro può sempre supplire, aggiungere e schiarire, qualunque sia il testo e il metodo che si trovi fra mano. Mentre in generale abbiam da lodare, anche in questo volume, il giudizio e il garbo con cui si insinuano nella mente della gioventù le osservazioni sul ben dire, vorremmo dir qualche cosa sopra alcune asserzioni non del tutto esatte o un po' esagerate. Tali ci paiono

le seguenti: Giambattista Casti nel poema degli *Animali parlanti* compose favole licenziose (forse c'è confusione colle *Novelle*) — Il *Decamerone* potrebbe chiamarsi opera perfettissima, se non fosse viziato dai troppo lunghi e intricati periodi e dalle inversioni di sintassi (ma una parola sulla lubricità di quel libro qui non ci voleva, parlandosi a giovinetti?!) — Sono finalmente altre storie particolari lodevoli la *Storia d'Italia nel medio evo di Carlo Troja* (ma non come arte, per amor del cielo!) — Il dialogo *Del Governo della famiglia*, attribuito a torto ad Agnolo Pandolfini, mentre è accertato che appartiene a Leon Battista Alberti (quell'*accertato* forse è troppo!) — La vera regola (quanto all'orazione) sta nell'ingegno di chi parla, nella natura dell'argomento e nelle qualità degli ascoltanti. (Ma, allora, perchè scrivere dei libri sull'arte oratoria?!) — I fatti atroci e quelli che non era bello rappresentare sulla scena, si facevano narrare dal nunzio. I moderni rappresentano ogni cosa; e quindi il nunzio non ha più ragione di essere. (Sì: ma fanno bene o male? questo non è detto). Se dunque al trattato del prof. Serra manca qualche cosa, è forse una maggiore severità e determinazione nel dare gl'insegnamenti.

Manuale di geografia ad uso delle scuole secondarie, di Domenico Giannitrapani. — Milano, Vallardi, 1885.

Ecco un altro libro da raccomandarsi alla gioventù. Ne è autore un bravo ufficiale del nostro genio militare. Alla prima lettura, si riconosce subito che è scritto con grande competenza scientifica. Onde è da augurarsi pel progresso dei nostri studi in fatto di geografia, che questo libro surroghi nelle scuole i libercoli dei De Luca, dei Covino e simili, che le infestano da un capo all'altro della regione.

Il libro del Giannitrapani, dettato con metodo razionale, e scevro da ogni convenzionalismo, che è semenzaio di difficoltà inutili e di errori, ha pure il vantaggio di essere riccamente illustrato.

« Di valido, anzi indispensabile aiuto allo studio della geografia, scrive l'autore, sono le carte: direi quasi non sembrarmi esso possibile senza carte che siano alla portata di chi insegna e di chi apprende. E mentre non si dubita che la scuola come l'alunno ne siano provvisti, dal mio canto ho inserito nel testo alcune cartine particolari, per far meglio comprendere e lasciare nella memoria una giusta impressione dell'oro-idrografia, che è tanta parte della geografia. » Queste cartine, come le chiama il nostro autore, hanno poi il pregio di essere disegnate e incise con grande esattezza; di che va pur data lode alla ditta editrice Vallardi di Milano.

Dell'opera di Giannitrapani comparvero insin qui in luce le due prime parti: manca la terza che dovrà contenere la descrizione fisica e politica delle altre parti del mondo.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Le province d'Italia studiate sotto l'aspetto geografico e storico a norma delle istruzioni ministeriali, di Siro Corti. Regione Toscana, provincia di Firenze, centesimi 50. — Ditta G. B. Paravia e C., 1885.

Mancava, e tuttora manca in Italia, un'operetta di breve mole che imprendesse a descrivere e ad illustrare ogni singola provincia del bel paese, un'operetta sul genere della *France illustrée* pubblicata dall'editore Roux a Parigi, e della *Germania illustrata*. Il Corti si è accinto a colmare questa lacuna, e merita lode da quanti desiderano che i cittadini italiani conoscano bene anzitutto la loro patria. Il volumetto, di recente pubblicato dalla solerte ditta Paravia, non ha più di 40 pagine, nelle quali si contengono brevi cenni sulla regione Toscana ed una descrizione più minuta della provincia di Firenze, e dei suoi luoghi più notevoli, toccando anche della divisione amministrativa e della storia di quella nobilissima contrada.

Il volume è corredato di una piccola carta geografica della regione Toscana alla scala di 1,111,111, a dire il vero non eccessivamente chiara, e di belle illustrazioni che rappresentano la veduta generale di Firenze, il palazzo Vecchio e la Loggia dei Lanzi.

Russian Central Asia, including Kuldja, Bokhara, Khiva and Merv. By Henry Lansdell, D. D. Two volumes. — London: Sampson Low and Co., 1885.

Non ha bisogno di spiegazione il fatto che dei libri e delle memorie che si riferiscono ai vari paesi dell'Asia Centrale, la maggior parte son dovuti a scrittori russi od inglesi. La lenta ma continua invasione delle armi russe che dal nord procedono risolutamente verso il sud, e l'importanza che quelle contrade hanno per gl'Inglesi, signori dell'India, bastano a spiegare il fatto. Laonde, dopo che nell'ultimo numero della *Nuova Antologia*, nella rubrica *Viaggi*, fu parlato delle recenti esplorazioni compite dal Lessar nel paese dei Saryk e dei Salor sotto la protezione delle armi russe, dobbiamo ora occuparci dell'opera

del dottore Lansdell, per la quale le riviste britanniche ed anche i giornali politici di Londra hanno avuto parole di lode.

Il Lansdell non fu spinto a quel viaggio dalla passione delle esplorazioni geografiche o scientifiche, in genere, ma principalmente, se non esclusivamente dallo zelo religioso, per distribuire fra i popoli dell'Asia Centrale Bibbie ed altri libri religiosi in varie lingue. Ma trovandosi in quei luoghi e fra quelle genti egli non si limitò al solo scopo pel quale aveva intrapreso il viaggio: da fine ed intelligente osservatore volle vedere e notare ogni cosa, e ritornato in patria pubblicò in due volumi di 1460 pagine un'opera che è fra le più belle e complete che trattino dell'Asia Centrale; un'opera nella quale quelle contrade vengono diligentemente descritte e illustrate non solo sotto l'aspetto geografico, ma anche nella loro geologia, nella flora, nella fauna, nei caratteri antropologici ed etnografici, nel governo, nella lingua e nella religione del popolo. E ciò non ostante il suo viaggio non durò più di sei mesi, nei quali percorse ben 12,000 miglia inglesi, ossia 5000 miglia in ferrovia, 3438 per acqua, 2932 in carrozza o altri veicoli e 771 a cavallo o sul camello. Recatosi dapprima a Pietroburgo, traversò la Russia Europea, passò ad Omsk in Siberia, poi a Semipalatinsk, a Kuldja, a Chemkend, Tashkent, Khokand, Bokhara, Khiva, finchè giunse a Krasnovodsk, posto sul Mar Caspio, ed attraversato questo in vapore pervenne a Baku, onde per Tiflis, Poti e Batum fece ritorno in Europa a Odessa.

Tre capitoli dell'opera del Lansdell sono dedicati interamente alle prigioni russe, ch'egli ebbe agio di visitare in ogni loro parte, così a Pietroburgo, come nelle altre città della Russia. La descrizione ch'egli ce ne fa contrasta recisamente con le orribili pitture che siamo soliti a leggere intorno alle prigioni di Stato della Russia ed agli orribili tormenti che vi s'inffliggono ai condannati politici; ma molto verosimilmente il Lansdell in una breve visita non potè osservare ogni cosa a dovere.

La parte più bella del libro è la descrittiva; di ogni provincia, di ogni Stato da lui percorso ci dà notizie minute e complete. La vallata dell'Ili è esattamente descritta in un lungo capitolo, sotto l'aspetto etnologico ed etnografico. In altri capitoli fa un sommario storico utilissimo della marina dei Russi nell'Asia Centrale. Ma il lettore non si aspetti di leggere strane avventure di viaggio, pericoli, assalti di briganti turcomanni, e cose simili; il viaggio del Lansdell procede tranquillo, sebbene qua e là assai faticoso, come per esempio nel tratto da Khiva a Krasnovodsk, deserto che forma la parte più meridionale del bassopiano

conosciuto col nome di Ust-Urt; bassopiano di grande interesse geologico, e che in tempi relativamente non molto remoti doveva esser coperto dalle acque. All'opera tien dietro un'appendice di 180 pagine, nelle quali son riunite le notizie e i disegni d'indole scientifica. Circa 100 pagine sono dedicate alla fauna del Turkestan russo, 35 pagine alla flora e 24 alla bibliografia dell'Asia Centrale.

SCIENZE ECONOMICHE.

The Distribut'on of Products, by Edw. Atkinson. New York and London, Putmans's Sons, 1885, p. 303.

È questo lavoro di scrittore americano, il quale dichiara, che, essendo per ufficio occupato in affari industriali, ha potuto dedicare poco tempo alla lettura di libri di economisti. Nondimeno, egli valendosi di dati e notizie di fatto, desunti dalle condizioni economiche dell'America settentrionale, cerca di dare alla sua maniera una dimostrazione, simile a quella che il Giffen e il Levi han tentato recentemente in Inghilterra, del continuo miglioramento di posizione delle classi lavoratrici. La elevazione costante dei salari effettivi sarebbe un effetto della costante diminuzione dell'interesse del capitale. Un indirizzo diverso da quello comunemente ammesso ed inteso, prevarrebbe nella distribuzione delle ricchezze fra gli elementi o fattori produttivi; il capitalista dovrebbe contentarsi di meno, relativamente parlando, e il lavorante otterrebbe di più. Ma qui l'autore si accosta alle idee di una scuola ottimistica, che il Carey rappresentò in America e il Bastiat in Francia, e di cui oramai non rimangono che pochi seguaci. E dice anche che il lavorante può vantaggiarsi della parte di prodotto che rimane disponibile al capitalista ed eccede la sua rimunerazione indispensabile cercando un salario più alto; ma non può profittare di ciò ch'è un effetto dei miglioramenti e dei più efficaci strumenti produttivi, senza attraversare la diminuzione dei prezzi e nuocere alla stessa produzione con danno di sè medesimo.

Ora se questo concetto teorico è stato giustamente combattuto dagli economisti classici, ed è contrario ai principi fondamentali della economia, la dimostrazione di fatto non può essere accolta senza riserve o almeno in vari punti è suscettiva di modificazioni e d'interpretazioni diverse. In ogni modo non ha il significato e l'importanza che ad essa attribuisce l'autore. Il quale nel suo scritto riferisce dati interessanti e fa os-

servazioni qua e là non prive di esattezza e di acume; ma nell'esame dei rapporti fra lavoro e capitale, fra salario e profitto lascia molto a desiderare. Parla inoltre di altri argomenti secondari ed entra in particolari che noi per brevità tralasciamo.

Oesterreich's Bank- und Kreditinstitute in den Jahren 1872-1883 (*Gli istituti di credito e di banca dell'Austria negli anni 1872-1883*). Wien, A. Hölder, 1885, p. 66 in-8° gr.

Gli effetti disastrosi delle arrischiate speculazioni e delle disordinate operazioni bancarie in Austria nel periodo dianzi citato son conosciuti mediante le opere del Neuwirth, dell'Hertzka e di altri.

L'autore di questa memoria con maggior copia di dati e ricerche più speciali e complete illustra lo stesso argomento, e pone in chiaro le condizioni degl'istituti bancari austriaci. Egli servendosi di un materiale ufficiale, cioè di notizie e dati forniti dalla stessa società alla Commissione centrale di Vienna, dimostra lo stato effettivo di ciascun istituto, l'attivo e il passivo del bilancio, l'ammontare del capitale e la ripartizione delle azioni e dei dividendi, le spese e le entrate, il guadagno netto e le perdite e simili. Da questa esposizione obiettiva e minuta risulta, che la speculazione ha esercitato sulle banche un influsso considerevole, specialmente dal 1868 al principio del 1870. In virtù di essa, non solo sorsero parecchi istituti, che non avevano base e non corrispondevano ad un bisogno reale della economia, ma altresì molti capitali, che non trovavano più impiego negli ordinari affari bancari, furono adoperati nei più avventati giuochi di borsa, e dopo un breve periodo di vivace e brillante attività commerciale, produssero la rovina di non pochi istituti. Ne seguì poi una forte reazione, e un procedimento inverso, che diede luogo ad una ristaurazione delle condizioni normali e sane del credito e delle imprese industriali.

Nel lavoro dell'autore, quantunque non manchino qua e là espressioni inesatte ed affermazioni disputabili, pure in generale deve notarsi la grande diligenza e la obbiettività. E noi senza entrare nei particolari che potrebbero fornire argomento di critica, diciamo ch'esso serve molto bene a chiarire condizioni di fatto che bisogna conoscere, e ad illustrare un periodo di storia economica, che si appartiene alla patologia del sistema sociale, ed ha importanza così per gli economisti teorici, come per i politici e pei legislatori.

SCIENZE GIURIDICHE.

Titoli di credito di antichi mercanti italiani. Relazione dell'avv. L. Papa-D'Amico. — Roma, Eredi Botta.

È un contributo alla storia del nostro credito in un periodo di grande sviluppo economico, quale fu quello delle prime crociate. Ed è un contributo preziosissimo, messo assieme colla scorta dei titoli sottoscritti da crociati in Oriente verso mercanti genovesi e pisani, che l'autore ha avuto occasione di studiare nella biblioteca nazionale di Parigi, dove si conservano. La natura e forma del credito, come anche la sua organizzazione presso quegli antichi mercanti stabiliti lungo il litorale del Mediterraneo, risulta chiara da quei titoli; e se anche non ci sono nuove rivelazioni, nondimeno ci piace di vedere nuovi documenti venire in appoggio di cose che si conoscono. I titoli stessi sono d'indole diversa: sono lettere di credito, pagherò, biglietti di circolazione, scritture d'obbligo, lettere di garanzia, mandati di pagamento, ricevute e carte di liberazione; e dunque riguardano istituti, che si conservarono in parte fino al dì d'oggi, mentre altri si sono modificati o perduti seguendo il corso naturale del credito e del commercio. In ispecie amiamo di rilevare, come quei mercanti non si restringessero a prestar danaro, ma insieme facilitassero con una specie di conto aperto il movimento del denaro necessario ai soldati. I Re di quel tempo usavano fare dei veri assegni di pagamento su quei banchieri, e lo stesso assegno non differisce gran fatto da quello del giorno d'oggi, salvo che questo è un titolo più circolabile e più semplificato nelle sue condizioni legali. Interessanti sono anche le lettere di credito, che specialmente i grandi signori e vescovi, come personaggi noti, solevano emettere, sulla fede del proprio sigillo senza testimoni e senz'altro contrassegno manuale che ne attestasse l'autenticità. Erano titoli con cui essi si obbligavano, sia a vista, sia entro un dato termine dalla presentazione, verso chiunque avesse fatto credito ai loro soldati per una somma determinata. Altre scritture d'obbligo rilasciate dai militi, che avean bisogno di denaro e non potevano offrire la garanzia del loro nome, erano spesso munite della clausola della solidarietà; mentre a volte il crociato provocava delle lettere di garanzia del proprio signore, nel qual caso, non conoscendosi ancora l'avallo, il documento sussidiario veniva unito al biglietto principale. Più comunemente però si rilasciava un pegno materiale e determinato in mano del

banchiere. Invece desta sorpresa di non trovare fra tanti documenti una sola lettera di cambio. Certo, la cambiale si conosceva a quei tempi: il Canale ne ha pubblicato una del 1207, in cui *Simone Rossi banchiere confessa di aver avuto 34 libre genovesi e 32 denari, per le quali Guglielmo banchiere suo fratello dovrà dare in Palermo otto marchi di buon argento a colui che gli consegnerà la presente carta;* nondimeno pare che questo titolo non fosse abbastanza conosciuto e si adoperasse molto di rado. Anzi, l'autore osserva, che taluni dei documenti, ch'egli ha studiato, mostrerebbero che il denaro, d'ordinario, venisse materialmente trasmesso da Oriente in Occidente non ostante le difficolta e i rischi del viaggio.

Chiudiamo con un desiderio. L'autore, costretto nei limiti di una relazione, non ha potuto illustrare tutta codesta ricca suppelletile, con quel largo corredo di notizie e quel lavoro comparativo, che avrebbe veramente giovato alla storia; e anzi gli stessi documenti che ci dà, non sono che pochi. Non potrebbe egli compiere l'opera a cui si dedica con tanto amore, e fare una pubblicazione completa di queste carte, e corredarla di sapienti illustrazioni? Del resto anche nella relazione così come sta c'è abbastanza per potercene formare una idea.

NOTIZIE

Si è pubblicata recentemente l'opera già da lungo tempo attesa sulle *Monete dell' Italia antica.* Essa è dovuta all'illustre archeologo P. Garrucci rapito or sono pochi mesi agli studi, ed è degna della fama del suo autore. Contiene pagine preziose della storia delle più antiche e celebri città italiane.

— Si è ugualmente pubblicata testè un'altra insigne opera storica ed archeologica dal chiaro P. Brunengo. Ha per titolo: *L'impero di Babilonia e di Ninive*, ed è una storia importantissima di questi due imperi famosi compilata sulle moderne scoperte delle iscrizioni cuneiformi.

— Il professore Camillo Antona-Traversi, ben noto foscoliano, darà quanto prima alla luce pei tipi de' fratelli Dumolard di Milano, un grosso volume dal titolo: *De' natali, della famiglia e della vita di Ugo Foscolo.* Il libro conterrà gli atti di nascita e di morte di tutti i Foscolo, e molti altri preziosi documenti affatto sconosciuti sulla nobiltà, sui possedimenti, sugli antenati e sul padre de' fratelli Foscolo, più alcuni importanti documenti sopra alcuni casi singolari della loro vita. Crediamo che l'annunzio di questa pubblicazione tornerà gradito a quanti ha studiosi ed ammiratori il Foscolo in Italia e fuori.

— Il giorno 11 dicembre fu inaugurato l'anno accademico dell'Istituto archeologico germanico in Campidoglio con due importanti letture. Il prof. Tomassetti ragionò di un antico mosaico trovato presso Marino, il quale rappresenta l'origine leggendaria di Roma e la famosa lupa con i due gemelli: quindi il dottor Helbig illustrò un bellissimo busto del filosofo Platone appartenente alla collezione Castellani.

— Il giorno 13 dicembre furono egualmente inaugurate le Conferenze di archeologia cristiana nel palazzo dell'Accademia ecclesiastica. Il comm. G. B. de Rossi presidente parlò lungamente di una recente scoperta avvenuta nelle catacombe di Santa Felicita fuori porta Salaria. Ivi costruendosi un nuovo edifizio e facendosi uno scavo per le fondazioni si è trovata la cripta ove fu sepolta questa illustre martire dei tempi di Marco Aurelio, la quale cripta si è potuta riconoscere per gli avanzi di una pittura del secolo settimo che rappresenta la santa medesima.

— Fu già annunziato a suo tempo che nel nuovo quartiere Spithöver incontro al Ministero delle finanze si era trovato un vasto sotterraneo. Ora quel sotterraneo si è intieramente scavato, e si è riconosciuto che desso era un antico speléo consacrato al culto mitriaco.

— La Commissione archeologica comunale ha fatto acquisto di una importante iscrizione dei tempi dell' imperatore Adriano, la quale contiene un avviso di locazione dei granai imperiali ed il capitolato di affitto (*Lex horreorum*). Fu trovata fuori la porta Salaria, ma dovè provenire dai magazzini prossimi al Testaccio.

— Presso Subiaco sono continuati ad apparire altri avanzi della famosa villa imperiale ivi costruita da Nerone. Nel maggio decorso fra quelle rovine tornarono in luce molti frammenti di opere d'arte, ed una bellissima statua greca rappresentante un giovane in atto di tirare l'arco.

Si è pubblicato un bellissimo manuale archeologico che completa quello tanto rinomato di Guhl e Köhner. Questa edizione fu curata dai signori Frawensky e Riemann ed è preceduta da una prefazione del Dumont. Ha per titolo *Manuel d'Archéologie* (Paris 1885), ed è arricchito di 530 stupende incisioni.

— Dopo la immatura morte del celebre orientalista Francesco Lenormant restava incompleta la sua grande opera *Histoire ancienne de l'Orient*. Ora un suo degno allievo il dottor Ernesto Babelon ha continuato questo colossale lavoro ed ha pubblicato il tomo 4° che comprende la Storia degli Assiri e dei Caldei L'opera è illustrata da 155 incisioni e da carte geografiche.

— È uscito il 3° volume del diario del Burcardo edito dal Thuasne (Parigi 1885). Questo diario è importantissimo per la storia della Corte pontificia sotto i pontificati di Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II.

— Il cardinale Pitra francese ha testè pubblicato in Parigi un dotto volume intitolato: *Analecta novissima spicilegii Solesmensis*. In esso sono raccolte le lettere pontificie dai primi secoli fino a Bonifacio VIII, e vi è pure una dottissima dissertazione sopra l'antico Archivio lateranense.

— La *Librairie de l'Art* (J. Rouam, 29, Cité d'Antin) ha pubblicato un nuovo volume della sua biblioteca dell'arte antica, felicemente inaugurata con uno studio del signor Rousseau su Hans Holbein. Il nuovo volume ha per titolo *Ravenne*, ed è un accurato studio di archeologia bizantina, dovuto al chiarissimo signor Carlo Diehl, il quale ha saputo fare un'abile ricostituzione della illustre città degli Esarchi, illustrando le sue basiliche, i suoi musaici, le sue sculture, i suoi musei. Nessuno meglio del Diehl, conoscitore profondo delle antichità e allievo delle scuole di Roma e di Atene, poteva interpretare ed esprimere le bellezze melanconiche della città bizantina, piena di preziosi ricordi per l'artista e per lo storico, nella quale si può comprendere tutta l'influenza dell'arte orientale in Italia. Il libro riccamente stampato è reso più pregevole da numerose illustrazioni e da bozzetti desunti dal vero.

Il dotto critico Lightford ha pubblicato recentemente un altro volume dei suoi padri apostolici, *The apostolic Fathers*.

— Il signor William Waldorf Astor, antico ministro inglese in Italia, ha scritto ultimamente un romanzo intitolato *Valentino*, che dicono di gran pregio, il quale ritrae al vivo i costumi italiani contemporanei.

— L'ultima relazione al Parlamento inglese sull'istruzione elementare ci offre i seguenti dati, che è utile conoscere. Nel 1870 erano inscritti alle scuole volontarie 1,693,059 fanciulli — le frequentarono 1,152,359. Nel 1884 gl'inscritti erano saliti a 2,853,604 e i frequentanti a 2,137,292. La spesa totale per queste scuole che nel 1870 era di 1,527,023 lire sterline, nel 1884 aveva raggiunto la cifra di 3,812,149 lire s. Le nuove scuole elementari istituite dal 1870 furono 436, quelle dell'anno 1884 furono 89.

È stato pubblicato dalla libreria Mittler (Berlino) a cura di I. Hermann, I. Iastrow ed E. Meyer il quarto annuario della Società Storica di Berlino. L'intero lavoro si aggira sulle pubblicazioni del 1881. È diviso in tre parti: Antichità, Medio Evo, e Tempi Moderni. In ciascuna

delle dette parti le opere sono analizzate e riassunte da scrittori competentissimi della Germania e di altri paesi. L'annuario è ricco di molte notizie, ed è infine corredato di una lista di tutte le opere delle quali si rende conto.

— Nel palazzo comunale di Francoforte è stato scoperto un documento del 9 settembre 1636, il quale si riferisce alla guerra dei trent'anni, e dimostra come le truppe dell'imperatore in paesi neutrali si comportassero meglio delle truppe svedesi ed osservassero le norme della disciplina.

— La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* riferisce che nell' agosto del prossimo anno avrà luogo un totale ecclissi solare, il quale sarà visibile al Congo. Dietro desiderio del re Leopoldo del Belgio, questo interessante fenomeno astronomico verrà studiato da una Commissione di astronomi belgi che si recherà in quella regione.

È morto testè a Parigi l'architetto Teodoro Labrouste, membro del giurì della scuola di Belle Arti. Vinse nel 1827 il gran premio di architettura e venne alla scuola dell'Accademia di Francia a Roma. Quivi negli ameni silenzi di Villa Medici, diè opera alle più abili ricostruzioni di antichi monumenti, come il tempio di Vesta, il tempio d'Ercole, le tombe degli Etruschi. Lascia a Parigi numerose opere, le quali attestano il suo valore nell'esercizio della più grande, fra le arti del disegno, l'architettura.

— A Brusselles è mancato recentemente Giuseppe Schubert, disegnatore e colorista di grande merito. Faceva parte della Commissione direttrice dei musei reali di pittura e di scultura del Belgio. Aveva visitato tutti i musei d'Europa, e ricondotta in patria una grande competenza di artista e di erudito. Questa pose a profitto de' suoi ammiratori e clienti, rivelandosi costantemente uomo di finissimo gusto, perfetto conoscitore delle tecniche degli antichi e pronto, senza pregiudizi di scuola, a rendere omaggio al merito artistico, qualunque forma avesse assunto pen rivelarsi nel mondo reale.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	21 nov. 1885	468,5		145,0	»		»	1697,5		50,5	1905,5	Riserva ecced. L. 74,500	0/0 2 a 3	0/0 4 1/2 a 5
	28 nov. 1885	468,0		143,0	»		»	1707,0		50,5	1937,0			
	5 dic. 1885	432,5		191,5	— 36,0		+ 46,5	1440,0		58,0	1649,5			
	6 dic. 1884	432,5		173,4	»		+ 8,2	1470,0		59,0	1650,5			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	25 nov. 1885	531,6		»	»		»	134,7	»	602,2	680,9	46 05	3 12 nov. 1885	2 5/8
	2 dic. 1885	522,3		»	»		»	117,9	»	612,1	676,8			
	9 dic. 1885	516,2		»	— 15,4		»	100,9	»	603,9	661,7			
	10 dic. 1884	520,2		»	+ 4,0		»	173,5	«	611,1	730,9			
Francia Capitale L. 182,500,000	26 nov. 1885	1162,6	1093,3	»	»	»	»	693,9	301,8	2797,5	589,6	80 68	3 22 febb. 1883	2
	3 dic. 1885	1165,7	1095,2	»	»	»	»	702,5	301,9	2839,7	532,9			
	10 dic. 1885	1164,0	1090,8	»	+ 1,4	— 2,5	»	614,3	442,5	2795,2	515,6			
	11 dic. 1884	1023,3	1030,7	»	+ 40,7	+ 60,1	»	872,1	293,7	2856,8	485,2			
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	20 nov. 1885	135,8	18,2	36,0	»	»	»	343,1	72,2	541,6	55,9	37 23	5 27 magg. 1885	4 1/2
	30 nov. 1885	187,0	18,3	34,7	+ 1,2	+ 0,1	— 1,2	369,7	72,9	551,3	54,6			
	30 nov. 1884	199,0	38,4	34,5	— 12,0	— 20,1	+ 0,2	265,8	32,9	524,9	61,0			
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	10 nov. 1885	108,4	19,2	65,5	»	»	»	207,9	66,0	359,8	72,3	36 00	»	»
	30 nov. 1885	108,8	19,9	63,1	+ 0,4	+ 0,7	— 2,4	205,0	65,7	355,0	82,1			
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 ott. 1885	11,4		»	»		»	26,3	23,8	63,5	97,1	17,95	7 a 8 10 genn. 1885	»
Belgio Capitale L. 50,000,000	26 nov. 1885	101,3		»	»		»	235,2	10,3	347,2	63,9	30 28	4 12 nov. 1885	3 1/2
	3 dic. 1885	105,8		»	»		»	235,2	10,8	342,9	70,9			
	10 dic. 1885	104,4		»	+ 3,1		»	281,3	10,8	345,3	63,8			
	11 dic. 1884	94,3		»	+ 10,1		»	277,5	14,2	333,0	64,7			
Svizzera Capitale L. 117,000,000	14 nov. 1885	48,9	19,6	»	»	»	»	»	»	135,1	»	50 22	3 0/0 14 nov. 1885	»
	21 nov. 1885	48,9	21,7	»	»	»	»	»	»	134,2	»			
	28 nov. 1885	48,9	21,5	»	»	+ 1,9	»	»	»	132,8	»			
	29 nov. 1884	46,9	26,2	»	+ 2,0	— 4,7	»	»	»	123,7	»			
Spagna Capitale L. 150,000,000	21 nov. 1885	147,6		»	»		»	794,7	»	450,8	243,3	34 30	4 10 mag. 1885	»
	28 nov. 1885	154,0		»	»		»	802,0	»	452,0	248,9			
	5 dic. 1885	156,9		»	+ 9,3		»	814,6	»	456,2	241,8			
Olanda Capitale L. 33,600,000	21 nov. 1885	100,1	198,7	»	»	»	»	99,9	88,8	413,5	37,0	73 13	2 1/2 20 mag. 1885	2 1/2
	28 nov. 1885	100,2	199,3	»	»	»	»	101,9	88,2	410,1	41,8			
	5 dic. 1885	100,3	199,5	»	+ 0,2	+ 0,8	»	104,7	87,0	409,5	44,9			
	6 dic. 1884	59,7	193,7	»	+ 40,6	+ 5,8	»	118,2	102,1	412,0	24,5			
Rumenia Capitale L. 12,000,000	13 nov. 1885	34,1	25,7	»			»	18,3	18,9	101,6	36,7	33 50	5 a 6	»
	21 nov. 1885	34,1	25,9	— 0,0			+ 0,2	16,5	18,5	101,5	33,0			
	28 nov. 1884	32,3	25,7	+ 1,8			+ 0,2	17,3	19,9	92,7	31,4			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale 0/0	Sconto del mercato 0/0
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 giu. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	»	»
Austria Capitale L. 225,000,000	23 nov. 1885	172,9	325,1	7,6				295,8	65,1	875,3	3,2	56 90	3 22 febb. 1883	3 1/4
	30 » 1885	172,9	324,7	12,4				294,3	65,8	873,4	3,2			
	7 dic. 1885	172,9	324,6	11,0		— 0,5	+ 3,4	299,7	65,8	876,8	22,5			
	7 » 1884	189,7	315,9	19,9	— 16,8	+ 8,7	— 8,9	394,1	77,8	931,2	7,7			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 ott. 1885	6,2		»	»		»	28,0	7,4	27,6	7,1	26 09	6	»
Svezia Capitale L. 49,000,000	30 sett. 1885	20,3	4,9	»	»	»	»	44,6	38,1	55,2	18,5	44,80	4 3 febb. 1885	»
	30 ott. 1885	19,8	4,8	»	— 0,5	— 0,1	»	55,8	38,7	54,8	19,3			
	31 » 1884	17,7	4,5	»	+ 2,1	+ 0,3	»	47,4	35.8	50,1	21,8			
Banche private Capitale L. 78,230,026	30 sett. 1885	11,3	14,8	»	»	»	»	165,9	116,7	85,1	332,8	28 39	4	»
	30 ott. 1885	11,8	12,9	»	— 0.2	— 1,8	»	169,9	115,4	85.2	319,4			
	31 » 1884	11,7	11,4	»	— 0,5	+ 1,6	»	167,1	109,8	87,2	311,6			
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 ott. 1885	39,7		»	»		»	32,9	13,8	44,3	9,7	88 80	4 1/2 11 febb. 1885	»
Danimarca Capitale L. 64,800,000	31 ott. 1885	57,9		»	»		»	39,0	32,4	91,6	21,0	61 18	4	»
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	23 nov. 1885	772,0		31,2	»		»	470,3	52,5	895,9	320,8	89 10	4 4 magg. 1885	2 7/8
	30 nov. 1885	780,0		30,4	»		»	471,1	54,8	910,4	320,4			
	7 dic. 1885	790,6		31,6	+ 18,6		+ 0,4	459,0	52,6	888,3	356,5			
	7 dic. 1884	696,3		22,5	+ 94,3		+ 9,1	532,7	55,0	914,5	316,4			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 nov. 1885	100,9		1,7	»		»	358,8	33,4	246,7	103,6	40 72	4	»
Russia Capitale L. 100,000,000	4 nov. 1885	681,4	4,5	1098,8	»	»	»	80,0	65,8	3964,5	499,7	17 30	6 9 ott. 1879	5 a 6 1/4
	18 nov. 1885	681,4	4,5	1111,3	»	»	+ 12,5	81,7	65,5	3975,3	499,8			
	19 nov. 1884	681,4	4,5	1081,0	»	»	+ 30,5	99,6	80,3	3943,0	505,6			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME CINQUANTAQUATTRESIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo XXI — 1º Novembre

Il cittadino e lo Stato — MARCO MINGHETTI . . . . . *Pag.* 5
La conversione d'un poeta — F. L. Zaccaria Werner — ENRICO NENCIONI . 42
I frutti della esposizione di Anversa — CAMILLO BOITO 53
Vita e avventure di Riccardo Joanna - Novella. *(Continua)*. — MATILDE SERAO 72
I dazi sui cereali — C. BERTAGNOLLI 90
Viaggi - La Cirenaica (Tripolitania) 117
Rassegna drammatica: La compagnia Novelli al teatro Valle — Il teatro comico — Un programma fallito — Il *Deputato di Bombignac* — Novità francesi e italiane — Un monologo dell'on. De Renzis — La signora Marchi-Maggi e il repertorio della Judic — Teatri minori — *Carlo Emanuele*, dramma del signor Bacci — Notizie — *** 124
Rassegna Politica: La riapertura del Parlamento — L'ordine del giorno — Il disegno di legge per la perequazione fondiaria — Il riordinamento dei ministeri — L'omnibus finanziario — La riforma dell'ordinamento giudiziario — La nuova Camera francese — Discordie nel partito repubblicano — L'attentato contro il signor Freycinet — La questione d'Oriente e la Conferenza. — X. 131
Bollettino finanziario della quindicina: La Conferenza monetaria di Parigi — Una nota all'ultima risposta della *Perseveranza* — La Conferenza coloniale a Napoli — Mercato monetario — Cronaca monetaria. La questione dell'argento in America — L'*Economiste français* e la questione monetaria — Il *Temps* e il *Journal des Débats* e l'Unione latina — Rassegna delle borse — Situazione delle principali banche (Appendice) 140
Bollettino bibliografico: Letteratura e Poesia — Storia e Geografia — Pedagogia — Scienze economiche — Scienze giuridiche. 168
Notizie 185

Fascicolo XXII — 16 Novembre.

Il cristianesimo nella società romana, secondo Eusebio di Cesarea — VALENTINO GIACHI . . . . . *Pag.* 193
Alle fonti del Cl tunno - Diporto letterario — A. MARASCA 226
La finanza italiana - Sua storia e suoi problemi — GASPARE FINALI . . 241
Vita e avventure di Riccardo Joanna - Novella - *(Cont. e fine. Vedi fascicolo XXI)* — MATILDE SERAO 267
La Francia nelle ultime elezioni — R. BONGHI 287
Varietà - L'industria della naita nel Caucaso. 308
Rassegna musicale: Gli spettacoli al teatro Costanzi: *Ernani, Maria di Rohan, Carmen* — L'*Adelia* del maestro Sangiorgi al teatro Dal Verme di Milano — Gli spettacoli del teatro comunale di Bologna — F. D'ARCAIS. 316
Rassegna politica: La Conferenza di Costantinopoli — Difficoltà ch'essa incontra — Gli Stati Balcanici — La guerra fra la Serbia e la Bulgaria — Incertezze intorno alle disposizioni delle Potenze — La politica inglese — Politica estera della Francia — La Birmania — Timori nel Sudan — La riapertura del Parlamento italiano — Gli ordini del giorno del Senato e della Camera dei deputati — La riforma giudiziaria — L'Enciclica pontificia. — X 23
Bollettino finanziario della quindicina: La *Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche*. Il suo passato e il suo avvenire — La Convenzione monetaria secondo il testo — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Il professor Soetbeer e i suoi materiali per l'illustrazione della questione monetaria — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice). 331
Bollettino bibliografico: Letteratura — Storia — Pedagogia — Scienze economiche — Scienze giuridiche 358
Notizie. 368

Fascicolo XXIII — 1° Decembre.

De Stendhal — Enrico Beyle — E. Panzacchi. . . . . *Pag.* 377
I partiti politici italiani nel 1814 — Francesco Bertolini. 396
Le recenti scoperte del Naville nel Basso Egitto — Orazio Marucchi. . 410
L'esposizione e il congresso penitenziario — Impressioni — F. De Renzis. 420
Dalla culla alla tomba — (Schizzo di costumi) — C. Pigorini Beri . . . 446
L'ultima enciclica e il pensiero del pontefice — R. Bonghi. 475
Viaggi — Le nuove esplorazioni nell'Asia centrale 504
Rassegna politica: La ripresa dei lavori parlamentari in Italia — Confusione dei partiti — La perequazione fondiaria — Come si manifesta l'opposizione al governo — L'*omnibus* finanziario e la legge del catenaccio — Interpellanze e interrogazioni — Politica estera — La morte del Re di Spagna — La reggenza — La questione dei Balcani — La vittoria del principe Alessandro — Le elezioni inglesi — X. . . . 511
Bollettino finanziario della quindicina: Il Belgio ritorna nell'unione latina. Echi sulla convenzione monetaria — La conferenza coloniale a Napoli. Raffronti tra la Germania e l'Italia. Idea di una Società italiana di colonizzazione — Mercato monetario — Cronaca monetaria. Previsioni sul messaggio del Presidente Cleveland. La questione dell'argento agli Stati Uniti. Consumo industriale dei metalli preziosi — Rassegna delle borse — Situazione delle principali banche (Appendice). 518
Bollettino bibliografico: Letteratura — Filosofia — Pedagogia — Racconti — Belle arti — Scienze economiche — Scienze giuridiche. 544
Notizie 560

Fascicolo XXIV — 16 Decembre 1885.

L'Anello e il Libro - Poema di Roberto Browning — Enrico Nencioni. *Pag.* 569
L'eudemonologia di un pessimista - (A proposito di una recente traduzione degli Aforismi di Schopenhauer) — Giovanni Boglietti . . . 581
Il congresso meteorologico di Firenze e la meteorologia in Italia — P. F. Denza 602
Nicarete ovvero la festa degli aloi - (Commedia greca in un atto) — Felice Cavallotti 621
La politica sanitaria d'Italia nelle epidemie colériche 1884-85 — Un ex-funzionario *di sanità* 639
Un paesello della Romagna - Storia e leggende — Cesira Pozzolini Siciliani 667
Quattro idilli di Teocrito — Giacomo Zanella. 689
Rassegna musicale: *Don Giovanni d'Austria,* dramma lirico in quattro atti di C. d'Ormeville; musica del maestro Filippo Marchetti — F. D'Arcais. 706
Rassegna politica: Le discussioni parlamentari — La perequazione fondiaria — Proposta di conciliazione — Le interpellanze — I regolamenti universitari — Politica estera — L'occupazione definitiva di Massaua — I Francesi nel Tonkino — L'elezione del presidente della repubblica francese — Le condizioni parlamentari dell'Inghilterra — La reggenza in Ispagna — La questione dei Balcani — X. 712
Bollettino finanziario della quindicina: Dell'attitudine del Belgio nella questione monetaria e della clausola pel trattamento della nazione più favorita — Mercato monetario. Accenni all'esito della campagna serica e alla situazione del mercato delle sete — Cronaca monetaria. Il messaggio del Presidente Cleveland. Il dott. Bamberger e l'Unione latina. Il ripristinamento della valuta nell' Austria-Ungheria. La produzione dei metalli preziosi secondo i *Materiali* del professore Söetbeer — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice) 720
Bollettino bibliografico : Letteratura e poesia — Storia — Filosofia — Pedagogia — Geografia e viaggi — Scienze economiche — Scienze giuridiche. 745
Notizie 759
Annunzi di recenti pubblicazioni.

AP
37
N8
v.84

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY